3 1761 08103197 3

VII
11

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME VENTESIMOTERZO

(Della Raccolta — Volume LIII)

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI MILANO

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

ROMA

TIPOGRAFIA BARBÈRA

1880.

AP
34
N8
v.53

LA CIVILTÀ DELL'ANTICO EGITTO

SECONDO I NUOVI STUDI.

I Faraoni. — Origini della civiltà egiziana con prove dedotte dall'anatomia comparata, dalla filologia, e dall'archeologia. — Opinioni contrarie di Carlo Cattaneo, e di Edgard Quinet. — Le Caste. — I Dervissi a Costantinopoli.— Erodoto, Diodoro Siculo, Rosellini, Ampère nella questione delle caste in Egitto. — I Geroglifici. — Champollion. — Sorgenti storiche: I Monumenti, Manetone, Erodoto, Diodoro di Sicilia, Strabone, Plutarco, e la Bibbia. — Probabile reggimento patriarcale nei tempi preistorici dell'Egitto. — Governo teocratico. — Mène. — Quadruplice periodo storico: *Antico impero; medio impero; novello impero; impero greco-romano* o *basso impero.* — Antichità della scienza egizia — Opinione del Mariette intorno alla cronologia dell'Egitto. — Religione. — Mariette e Rénan nella necropoli di Menfi.

Col vocabolo *Faraoni* si sogliono indicare non solamente i monarchi indigeni, ma tutti quelli di qualsiasi stirpe che signoreggiarono nell'antico Egitto. E qui ci si fanno innanzi le due seguenti domande: Quale fu mai la origine dell'antica civiltà egiziana? Come ebbe principio la potestà dei Faraoni?

Ad ambedue le domande procureremo di rispondere tentando diradare colla fiaccola della scienza le tenebre dell'antichità più remota.

La culla degli avi della civiltà egizia fu l'Asia, non l'Affrica. Essi non derivarono dalla serva stirpe etiopica, ma furono un terzo ramo della grande schiatta caucasea, diversa per alcuni particolari dal ramo pelasgico e dal camitico.

In una età molto anteriore alla storia scritta, i padri della civiltà egizia per ragioni ancora ignote lasciarono il suolo natale del remoto oriente e volgendosi ad occidente cercarono patria

novella su le rive del Nilo, sovrapponendosi ai discendenti del biblico Misraim.

Questo fatto non si trova registrato nei segni della pietra e del papiro, ma lo dichiarò l'anatomia comparata con l'attento esame nei corpi delle mummie e lo confermò la filologia nelle investigazioni linguistiche. I dotti di anatomia scandagliando le mummie egizie riconobbero quei corpi essere diversi dalla stirpe che popola l'Affrica propriamente detta; e i dotti di filologia, indagando l'idioma degli Egizi nei monumenti faraonici e nei libri sacri dei Copti cristiani, non lo trovarono affine ad alcuna delle favelle affricane, sì bene nelle radici delle parole trovarono analogie così evidenti con le lingue indo-europee e semitiche, che provano le attinenze della lingua egiziana con esse.

Questa opinione, oggi accettata dagli studiosi dell' Egitto, è frutto recente della scienza. Per lo innanzi credevasi generalmente che la civiltà egizia originasse in Etiopia da una colonia di sacerdoti di Meroe, i quali seguendo il corso del Nilo sarebbero discesi a stabilirsi nella valle della Tebaide con teocratico reggimento.

Antichi pregiudizi facevano i popoli di color bianco dell'Affrica settentrionale sudditi a quelli di color nero. Credevasi che dall' interno dell'Affrica il popolo negro avesse portato la prima civiltà ai bianchi dell'Egitto. Così non pare sia avvenuto. Fra i negri si scoprono lingue primitive senza alcuna analogia cogli idiomi semitici e indo-europei, ed è in ispecie nel seno delle montagne, ultimo rifugio delle nazionalità soggiogate, e nel centro di Sahara che tali favelle si sono conservate nella loro purezza.

La storia del Mediterraneo c'insegna che le civiltà diverse migrando di lido in lido salgono dalle foci alle sorgenti de'fiumi, come ne fanno fede i Fenici e i Greci, che nelle piaggie del nostro mare fecero dalle foci salire alle fonti i loro costumi e le loro dottrine a dirozzare antichissime genti. Non ostante tali osservazioni opinavasi altrimenti in quanto all'Egitto, e dicevasi che la sua civiltà sacerdotale derivasse dalle torride regioni, ove si confondono insieme le correnti del fiume Bianco e dell'Azzurro. Così ragionava ancora a' tempi nostri Carlo Cattaneo quando scrisse: « Dall'Etiopia non discese un popolo ma un sacerdozio, non una razza ma una dottrina, un'autorità, un comando. » [1]

Così pensava Edgard Quinet nella sua opera *Il Genio delle*

[1] Carlo Cattaneo, *L'antico Egitto e le origini italiche*. Nel *Politecnico*, vol. XI.

Religioni, quando faceva scendere da Meroe colonie di sacerdoti e sacri pellegrinaggi che si conducevano a Tebe e Menfi, e quindi, riconoscendo nell'Egitto un'origine camitica, interpretava secondo tal concetto la orribile deificazione dei bruti, quasi liturgia dell'intelligenza schiava, prima sanzione del *codice negro!*

Tali opinioni furono giudicate prive di fondamento. I negri sacerdoti dell'Etiopia, regione dei Cusciti, non consegnarono le loro dottrine agli Egiziani, ma questi salendo il Nilo andarono nell'Etiopia a fondare città, fortezze e templi, accompagnati da colonie menfitiche e tebane propagatrici di civiltà.

Questa opinione ci è confermata dalla stessa archeologia, poichè non sotto il cielo dell'Etiopia s'incontrano i più vetusti monumenti, ma in Egitto, specialmente nelle regioni inferiori; e basti accennare le piramidi prossime a Menfi, sede storica delle prime dinastie dei Faraoni. A grado a grado che salite il Nilo, nella Etiopia incontrate sempre più monumenti di minore antichità colle traccie della decadenza; e tali sono le piramidi e i templi rovinati e le sfingi che rimangono nei luoghi della duplice Meroe, ossia nella Meroe indicata da Erodoto a Napata presso a Gebel-Barhal, e nella Meroe, di cui rimangono le rovine di Chendih, ricordata da Strabone al confluente del Nilo e dell'Atbara. La maggiore delle piramidi di Meroe fu esplorata dall'egregio bolognese dottor Giuseppe Ferlini che ne trasse oggetti preziosi, i quali per altro non si riferiscono alle prime epoche della storia egiziana, ma ai tempi della XXV dinastia faraonica, a Taraha re etiope, come è chiarito da una lettera di Ippolito Rosellini al Ferlini.

Dalle accennate osservazioni si argomenta che la civiltà etiopica non fu madre, ma figlia scaduta della egiziana. E che gli Egizii si reputassero essi medesimi generatori di civiltà, si deduce pure da un concetto religioso. Credevansi difatto autoctoni nella loro patria, creati dal dio Horus, e si denominavano da una espressione grave di significato, che equivale a germe, quasi essi fossero i germinatori della specie umana.

Ora investighiamo quale sarà stata la costituzione politica degli Egizii che diede origine alle dinastie faraoniche, nelle quali è posta la storia più cospicua dell'Egitto.

Sono muti i graniti, muti i papiri intorno alla coltura che precedette i Faraoni. Soltanto gli antichi viaggiatori trassero dai collegi sacerdotali notizie incomposte e spesso favolose che accennano al regno degli Dei e de' Semidei. Procuriamo d' indovinare

quali fossero le prime instituzioni, spingendoci nelle età preistoriche.

L'equa divisione del lavoro fu sempre un arduo problema. L'Oriente comprese la necessaria distinzione delle cure sociali, ma in modo diverso dall'Occidente. Noi pure intendiamo che l'umanità deve ordinarsi in classi per indirizzare a peculiari ufficii le facoltà dello spirito umano, attuando i progressi del bene e della morale col diritto, colla religione, colle scienze e coll'arte. Questi ufficii, sebbene associati a comporre l'organizzamento degli Stati, sono distinti dalla razionale operosità, perchè un sol uomo non potrebbe convenevolmente compiere ad un tempo i doveri attinenti a ciascun ufficio. Per ciò noi abbiamo un consorzio religioso, un altro giuridico, abbiamo uomini applicati alla magistratura, alle scienze, alle armi, alle arti ed ai mestieri. Ma fra noi l'uomo essenzialmente libero deve liberamente adempiere l'ufficio assegnatosi, svolgendolo con moto spontaneo, secondo la sua attitudine e i bisogni della società cui appartiene.

Ben altrimenti l'Oriente, sino dai tempi più antichi, e nell'India in ispecie, sentì necessaria la distribuzione delle opere sociali. Quasi diffidando della umana spontaneità, volle alla distinzione dei lavori sacrificare la libertà e la dignità dell'uomo colla costituzione delle caste sancita da precetti religiosi. Ogni persona apparteneva ad una casta non per libera elezione, ma per il caso della nascita, onde la vita cominciava colla schiavitù, e già sentiva il rantolo della morte, prima di gustare gli effluvi aromatici dei giardini orientali.

Il figlio doveva seguire la professione del padre, in quella vivere e morire. Non tenevasi conto delle tendenze di ciascun individuo, onde la volontà dell'uomo rimaneva inceppata e costretta nella casta in cui nasceva. Se nascevi della casta sacerdotale, ti era forza vivere fra gli olocausti nei penetrali del tempio; ed eri obbligato a militare, se nato da stirpe guerriera. Se tuo padre era agricoltore o pastore, tu dai doveri della tua casta eri costretto a dissodare la terra o condurre le mandrie al pascolo.

L'origine delle caste presso gli Indiani è riposta nella religione dei Brahmani, sebbene gli Inglesi per fini politici tendano a provare che tale istituzione sia soltanto sociale e non punto religiosa, per veder modo di diradicarla, o scemarne almeno la importanza, trovando in essa un grave ostacolo all'uguaglianza civile ed all'introduzione delle loro usanze.

Pare nell'India la distinzione delle caste doversi ad una diversità di schiatte. Il vocabolo sanscrito *varna*, col quale sono indicate le quattro caste principali, la sacerdotale, la militare, quella degli agricoltori e la quarta degli artigiani, significa *colore;* laonde dalla diversità di colore si farebbe derivare una diversità di lignaggi, ossia di caste. Nello stretto senso della parola sono tre le condizioni, perchè una classe si possa chiamare casta, seguire la professione propria della casta, astenersi da qualunque altra professione, e non potere contrarre matrimonii fra persone di caste differenti.

Le caste così formate mi si presentano come vasti fiumi che da ignote sorgenti scorrono fecondando diverse regioni senza mai mescolare le loro acque, e vanno insieme a perdere il loro nome nel mare dell'infinito; sono pianeti che compiono i loro giri nelle sfere dell'umanità senza mai uscire dalla loro orbita.

Con simili allusioni appunto nei riti religiosi dell' Islam ho veduto da una congrega di Dervissi ricordata ed onorata la istituzione delle caste, tanto antica in Oriente. A Costantinopoli, nel quartiere di Pera, ho veduto quei monaci dell'Islamismo, vestiti di lunga tunica oscura, coperti il capo d'un conico berretto di feltro, nella loro moschea cinta di giardini, fra canti e suoni, colle braccia orizzontalmente protese in modo che ciascheduno girando intorno a sè compieva e rinnovava più volte la sacra danza, senza che mai l'uno toccasse l'altro, come viene ordinato dai riti di quella islamitica congrega che appartiene alla Setta di Alì.

Interrogato ch'io ebbi il lor priore nel suo divano, qual fosse mai il significato di quelle strane danze, egli cortesemente rispose: — « Le sfere girano intorno a sè liberamente nel moto perpetuo senza che l'una dipenda dall'altra, e le loro molteplici rotazioni creano la perenne armonia de'cieli. Così degli uomini su la terra: ciascuno, arbitro del proprio moto, percorre la propria sfera, e liberi e indipendenti costituiscono insieme la grande armonia dell'umano consorzio, inneggiando a Dio, Signore dell'universo. Questa danza continua dei firmamenti e degli uomini vien simboleggiata nei riti della moschea. »

Nei Dervissi danzanti io ravvisai i figli delle vetuste caste orientali, e vedeva pure i popoli ordinati a nazionalità, questi grandi individui dell'umano consorzio che oggi più che mai vogliono compiere il loro moto provvidenziale liberi e indipendenti.

Ma come le caste delle famiglie vanno cessando in Oriente

per l'uguaglianza degli uomini innanzi alla legge promulgata dalla civiltà europea, così le caste delle nazioni, per cui tanto sangue si è sparso, andranno pur esse cessando in un solenne avvenire, assorbite dal principio dell'umanità, che farà de'popoli quello che fa la legge degli individui, raccogliendogli tutti insieme in una famiglia libera e virtuosa.

L'immobilità pesa sulla vita delle caste esclusive ed ereditarie. Tutto vi si pietrifica, ed esecrabile dispotismo spegne la dignità personale degli uomini, costretti a cercare un rifugio nel mondo dei sogni e nell'annullamento di sè medesimi.

Se l'Alighieri si fosse mai trovato in una siffatta società, oh! quante volte avrebbe esclamato agli Orientali:

« Ma voi torcete alla religïone
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada. »

Non così nel moto spontaneo e libero della vita occidentale, per la quale le stirpi umane sono collegate a fratellanza, e possono colle virtù dell'ingegno e del cuore tentare alternatamente ogni scienza ed arte, ed aspirare ai più alti gradi dello Stato. Dal loro mescolarsi nasce quel continuo fermento per cui la civiltà infaticabile lavora e progredisce, sicchè Pertinace, figliuolo di un venditore di legne secche e di carbone, diventa imperatore romano; Pietro Lombardo, nato da una lavandaia di Lomellogno, diviene vescovo di Parigi, il maestro delle sentenze, il precursore di San Tommaso; il pastorello Giotto è celebrato gran maestro dell'arte italiana; Lincoln, figlio d'un operaio, è fatto presidente degli Stati Uniti d'America, il martire generoso della giustizia e della libertà; lo scozzese David Livingstone, povero filatore di Biantyre-Works, diviene il mirabile esploratore delle sorgenti dello Zambese e del Nilo, l'apostolo sublime della scienza e della civiltà nell'Affrica australe.

Poichè abbiamo dimostrato qual fosse in Oriente il carattere giuridico delle caste, starà bene ora assicurarci se esse fossero, come tuttavia nell'India, l'instituzione fondamentale della società egiziana. L'affermano gli scrittori greci, discordi soltanto nel numero di esse; lo negano i monumenti.

Erodoto ne numerò sette, Diodoro Siculo cinque; fra cui le più segnalate erano per comune consenso quelle de'sacerdoti e de'militari. I Greci furono tratti in errore dai sacerdoti onde

attingevano le notizie; ma dissuggellato dallo Champollion il misterioso geroglifico, i parlanti monumenti colle autentiche scritte mostrarono il vero a chi li seppe interrogare.

Il nostro Ippolito Rosellini nello studio dei monumenti fu primo a sollevare dubbi se vi fossero mai state le caste nel rigoroso significato della parola. [1] Egli ci narra di aver letto in Karnac una iscrizione relativa ad un Faraone della XXII dinastia, di cui il figliuolo si qualificava *sacerdote prefetto degli arcieri, grande duce;* anche leggeva che a quel figlio reale era genitrice la figliuola d'un sacerdote, prefetto degli arcieri. Ecco che in tal documento sono accumulati gli individui e gli ufficii delle due principali classi sociali, che la legge della casta vorrebbe gelosamente distinti.

Dopo il Rosellini ragionò diffusamente su tale subbietto J. J. Ampère, [2] studiando nei monumenti e specialmente nelle stele funerarie. Egli asserisce di avere su d'un sarcofago del Museo britannico letta l'indicazione di un sacerdote della dea Athor, ch'era stato comandante di fanteria. Ci ricorda sepolcri di cospicui personaggi i quali aveano funzioni religiose e civili in età molto remote, come perfino si riscontra in una delle tombe contemporanee delle piramidi.

Di gran rilievo è la illustrazione d'un funebre monumento egiziano che il dotto francese studiò nel Museo di Napoli. Su quel monumento sono rappresentate in basso-rilievo diverse figure, ciascuna delle quali è accompagnata da iscrizione geroglifica. Una delle figure è il morto, le altre figure ritraggono diversi membri della famiglia colla indicazione delle professioni di ciascuno. Nel mezzo della scena è rappresentato il morto. Da una parte gli stanno il padre, due fratelli e uno zio paterno; dall'altra sono rappresentati il padre e i due fratelli della moglie.

Il morto fu generale di fanteria, suo fratello maggiore fu direttore delle costruzioni e sacerdote, il secondo fratello ha pure un titolo religioso, il terzo col titolo singolare di figlio del re, pare avesse pur quello di governatore di provincia: ed il padre fu sacerdote di Ammone. La famiglia della sposa del defunto era intieramente sacerdotale, e pure, non ostante il carattere religioso, si unì in matrimonio con un generale di fanteria.

Veramente di singolare importanza è il monumento funerale

[1] Ippolito Rosellini, *I Monumenti dell'Egitto e della Nubia.* — Tomo III, cap. V, § 1, 2.

[2] Nella *Revue des deux mondes*, settembre 1848.

conservato nel Museo di Napoli! In esso veggonsi nella medesima famiglia sacerdoti, guerrieri, architetti, capi di distretto. E innanzi a tali documenti si dilegua il fantasma delle caste nella storia dell'antico Egitto.

Al vocabolo *caste* dobbiamo sostituire quello di *classi*, le quali furono in Egitto, come presso di noi, più o meno distinte, secondo i tempi e il variare delle civiltà, ma non erano impedite nè dalla religione nè dalle leggi ad affratellarsi fra loro, anzi talvolta individui delle classi inferiori furono innalzati alle superiori. Ad esempio, poichè gli spiriti liberali dell'ellenismo furono introdotti da Psammetico primo e propagati da'suoi successori, per testimonianza dello stesso Erodoto, noi vediamo Amasi, sebbene d'origine plebea, essere elevato alla suprema signoria dell'Egitto.

Dal sin qui detto su questo argomento appare quanto noccia al vero storico una falsa opinione riferita da uomini autorevoli. La costituzione delle caste affermata come esistente in Egitto da Erodoto e da Diodoro, ed anco da Platone e da Strabone, fu tenuta per vera sulla fede degli antichi dagli scrittori di cose egiziane anche ne' tempi moderni, fino a che i monumenti delle scritte diciferate non ci chiarirono la verità. Fu come del livello del Mar Rosso, creduto più alto di quello del Mediterraneo per l'autorevole opinione di Aristotile giunta sino a noi, che ne riconoscemmo l'errore dalle accurate livellazioni del bolognese Ghedini; talchè fu compiuto il taglio dell'istmo di Suez senza che ne avvenisse perturbazione alcuna ai popoli litorani del Mediterraneo.

Assicuratici che il sistema delle caste non serviva di base alla società egiziana, noi potremo col criterio storico e colle tradizioni tramandateci sulla pietra e sul papiro indovinare le vicende più memorabili delle classi sociali sul Nilo e massimamente delle classi superiori, in cui si assommano i rivolgimenti politici delle nazioni.

Gli Egizii non ebbero un libro sacro come la Bibbia, che propagasse le loro dottrine e le loro istituzioni fra le genti, nè un libro di storia come quello di Erodoto e di Tucidide, ma tramandarono alla posterità un gran libro di pietra nei maestosi monumenti, nei templi e nei palazzi, negli obelischi e nei sepolcri, impressi di segni oscuri e muti un tempo, lucidi ed eloquenti oggidì. Nessun paese vanta come l'Egitto tanta copia di siffatti documenti originali per scrivere i fasti della sua anti-

chità. Abbondano i monumenti egizii non solo nelle contrade irrigate dal Nilo, ma a piè del Libano in Bairut, in Sardegna fra le rovine di Taros, e nei musei delle principali metropoli d'Europa. Tutti questi monumenti erano muti innanzi alla storia; altro non erano se non preziosità artistiche, oggetti di sola curiosità, ne' lunghi secoli in cui erasi smarrita la significazione delle scritte geroglifiche, quasi addormentata entro figure elittiche.

L'antica scrittura degli Egiziani si componeva de'geroglifici, i quali in origine non esprimevano nè suoni nè sillabe, ma idee con segni che ritraggono oggetti del mondo fisico. Erano enigmi l'unica espressione dell'enigmatico Egitto che ai dì nostri ruppe il silenzio di lunghe età, e dalla squallidezza sepolcrale si rilevò eloquente, scosso dalla luce avvivatrice del secolo decimonono. Due altre maniere di scrittura ebbe l'Egitto, la *ieratica*, ossia la sacra, abbreviazione della geroglifica, ed usavasi non solo in cose di religione, ma anche negli altri affari della vita; la terza era la *demotica*, ossia la volgare, adoperata comunemente dal popolo, composta di caratteri semplici, derivazione essa pure della geroglifica. Ma questa triplice scrittura cadde in disuso e fu obliata dopo l'êra cristiana per la introduzione della lingua copta, la quarta scrittura egizia, che con nuovo alfabeto mutò la forma e il numero de'segni, ed è la stessa lingua degli antichi Faraoni, scritta però in lettere greche.

L'antico alfabeto degli Egizii andò sepolto nella notte dei tempi e a risuscitarlo non valsero le meditazioni e gli studi di dotti uomini. Fra i quali vuolsi ricordare Pierio Valeriano Botzanio di Belluno che dedicava al duca Cosimo de'Medici la sua voluminosa opera sui geroglifici, edita più volte. Bisognava agli stessi monumenti domandare il senso delle scritture ond' erano adorni, e ciò seppe fare in questo secolo Champollion il giovane, studiando e deciferando la trilingue iscrizione, geroglifica, demotica e greca, impressa nella pietra trovata dai Francesi nel 1799, mentre scavavano i fossi di Rosetta. Questa pietra è ora un bel tesoro del Museo di Londra; porta la data dell'anno 196 avanti l'êra cristiana e contiene un decreto dei sacerdoti d'Iside in onore di Tolomeo Epifane. Oggi insieme colla pietra di Rosetta dobbiamo ricordare la famosa pietra di San, pure trilingue, anteriore di due regni a quella di Rosetta, conservata in Cairo nel Museo di Boulaq. Allo Champollion, oltre la pietra di Rosetta, giovò l'obelisco scoperto dal Belzoni nell'isola di File e trasportato in Londra. La iscrizione greca intagliata nell' obelisco e i

segni geroglifici per la loro corrispondenza colla pietra di Rosetta diedero lume allo stupendo intelletto dell' investigatore francese.

Per sì feconda scoperta i monumenti egiziani rivelarono l'obbliata loro parola, e l'Egitto ci aperse lucidamente le sue pagine di pietra, contemporanee agli avvenimenti che ricordano, e però le più autorevoli a confermare le vere e ad emendare le false notizie corse nello studio dell'antichità. L'Egittologia, oltre il libro di pietra, ci addita altre sorgenti donde sgorgano importanti notizie a costruire la storia de'suoi antichi popoli.

La scienza degli antichi era vivificata e custodita dalla religione, ed essa ci ricorda un gran sacerdote e bibliotecario di Eliopoli, Manetone, il più antico e nazionale storico d'Egitto, che visse ai tempi di Tolomeo Filadelfo, tre secoli prima di Cristo. Egli ci tramandò preziose memorie tolte dai libri gelosamente conservati nei santuari, e, come riferisce Giorgio Sincello, derivò i tre libri delle cronache egiziane dalle sacre colonne di Ermete, onde potè narrare la successione non interrotta di trentuna dinastie e centotredici regni.

Fu gran danno che l'opera originale di Manetone, scritta in greco, andasse perduta. Per fermo, se il suo libro ci fosse pervenuto integro, noi non possederemmo una guida più fedele di quella negli studi dell'Egittologia. Manetone, egizio di origine e sacerdote, esperto nelle dottrine della sua religione e delle letterature straniere, era uomo attissimo a scrivere la storia patria, onde il suo libro di papiro sarebbe stato per l'Egitto la più sicura illustrazione del libro di pietra. Ma l'opera dell'istoriografo egiziano andò perduta con altre nel naufragio dell'antica letteratura, e ce ne rimangono alcuni frammenti serbatici da scrittori venuti di poi. Ne fu conservata una parte nella cronologia di Giulio Africano composta verso l'anno 223 dopo G. Cristo, e parte un secolo dopo nella cronologia d'Eusebio vescovo di Cesarea.

L'opera di Manetone, comecchè monca, è sempre consultata religiosamente, perchè il ieratico bibliotecario di Eliopoli è lo storico veramente nazionale dell'Egitto. Le notizie tratte da fonti sicure, che lo contraddicono in molti particolari, ben lo giustificano nei tratti generali della sua storia, e non consentono più di dubitare dell'autenticità dei documenti, da cui egli attinse la sua narrazione.

Oltre i monumenti e Manetone, ci si apre un' altra sorgente di notizie negli scrittori greci e latini che narrarono le vicissi-

tudini dell'antichità. Primo fra questi ci si presenta il sovrano degli storici greci, Erodoto, che già due secoli prima di Manetone, verso l'anno 450 avanti l'êra cristiana, ricorrendo alle fonti della religione, avea studiosamente scrutato l'Egitto, e consultato i sacerdoti di Menfi, i quali nei papiri gli mostravano registrata una lista di 330 re anteriori a Meri.

Erodoto colla descrizione de' suoi viaggi acquistossi dalla giusta posterità il titolo di padre della storia. L'antico viaggiatore greco è giudicato, come Marco Polo il viaggiatore veneziano dell'età medieva, meritevole di fede nelle cose d'Oriente da lui vedute e narrate, non così in quelle soltanto udite, spesso di carattere favoloso, se non ci sono da autorevoli documenti confermate.

Dopo Erodoto ci si fa innanzi Diodoro di Sicilia. Egli con minor fama del sommo storico di Alicarnasso, verso l'anno ottavo avanti l'êra nostra, visitava e descriveva pure l'Egitto, interrogando i sacerdoti di Tebe. Secondo le loro relazioni, distese in Tebe una serie di dinastie incompiuta, come incompiuta era quella di Erodoto fatta in Menfi. Pressocchè contemporaneo di Diodoro fu Strabone, geografo greco di grande autorità, che ci tramandò notizie utili ed esatte su la geografia dell'Egitto. Nè vuolsi passare sotto silenzio il libro su Iside ed Osiride, che da molti è tenuto di Plutarco, scritto in greco, nello scorcio del primo secolo della Cristianità; libro molto utile per la copia delle egiziane dottrine e tradizioni. A questi storici principali dell'antichità dobbiamo aggiungere la Bibbia, che somministra non poche pagine a chiarirci nelle controversie della storia egiziana.

Manetone è per fermo lo storico che più attrae l'attenzione degli studiosi colla sua distesa cronologia di varie dinastie faraoniche. Ventisei ne noverò da Mene alla conquista dei Persiani, trentuna a quella di Alessandro, cui si hanno da aggiungere due macedoniche, e la trigesima quarta che fu l'ultima, cioè la romana, cominciata da Augusto. Dipoi l'Egitto divenne provincia bizantina, e finalmente mutò culto e sistema politico sotto il reggimento degli arabi emiri.

Ora colla scorta delle tradizioni cercheremo le norme colle quali si saranno probabilmente governate le classi egiziane prima che i bendati Faraoni le assoggettassero al loro impero.

Forse un tempo le classi diverse si saranno rette in modo che tutte con giusta ragione godessero dei diritti sanciti dalla natura, ed avranno creato un reggimento conforme alla vita patriarcale

delle tribù primitive. Ma a grado a grado la classe sacerdotale e quella dei guerrieri avranno facilmente prevalso alle classi dei lavoratori, la sacerdotale parlando alle genti in nome del cielo, mettendole in commercio cogli Dei e invocando la prosperità sui campi; la classe guerriera avrà prevalso colla prodigiosa virtù, onde generosamente si spende la vita per l'altrui salute. Le classi dei lavoratori, cioè gli agricoltori, i trafficanti e i pastori, avranno esse mai sentito gl'impeti della odierna democrazia, ed invocato sul Nilo una potestà livellatrice dei sociali diritti? Si saranno mai le classi degli operai ribellate ai sacerdoti ed ai guerrieri; e fra i lavoratori sarà forse insorto qualche avveduto ed ardito uomo che in sè accolta l'autorità di tutte le classi, le abbia poi dominate, dando così principio alle dinastie dei Faraoni? Fattosi egli signore dell'Egitto, avrà conservato a sè ed a' suoi discendenti la regale potestà amicandosi i sacerdoti ed i guerrieri? Così operarono nel medio evo d'Italia i Medici, nati dal ceto dei mercadanti.

Gl'indizi tramandati dalla storia ci persuadono che la monarchia egiziana originasse dal ribellarsi della classe guerriera alla sacerdotale. Il Governo teocratico era forse divenuto giogo incomportabile ai guerrieri ed alle classi inferiori, quando Mene, nato di stirpe militare, diede principio alle guerriere dinastie dei Faraoni in Tebe, città eminentemente sacerdotale, la Roma dell'antico Egitto.

La controversia del potere temporale, che oggidì tanto si agitò sulle rive del Tevere, fu già agitata oltre a quattro mila anni avanti l'èra nostra sulle rive del Nilo, e rimasero perdenti i sacerdoti, senza che ne venisse oltraggio alla religione dello Stato.

Poichè, secondo la leggenda, per 18 mila anni avevano governato l'Egitto gli Dei e i Semidei, sotto il qual nome è rappresentata la potestà teocratica, cominciarono le dinastie dei Faraoni, da Mene nativo di Tinis, 4455 anni secondo i calcoli del Brugsch, e 3894 secondo quelli del Lepsius, o 3623 seguendo la opinione del Bunsen, o 5004 anni secondo Manetone e gli ultimi calcoli del Mariette, o 2781, avanti Cristo, stando a coloro che non vogliono per nessun modo offesa la santità della cronologia biblica. Siccome la classe dei sacerdoti in Tebe impediva a Mene di operare nella pienezza del poter temporale, egli dovette mutar seggio e fondò Menfi. Si trovò probabilmente nelle condizioni di Costantino Magno, che, avendo dichiarato principii contrari

alla Roma pagana, dovette abbandonare il Campidoglio e fondare sul Bosforo sede novella. Dipoi lo stesso Faraone Mene, o qualche suo successore, per assicurare a sè ed alla sua stirpe l'assoluto potere avrà patteggiato colle classi superiori, infeudando ai sacerdoti ed ai guerrieri lo Stato, e costringendo le classi inferiori al lavoro ed alla servitù senza che entrassero a parte della proprietà; così avrà avuto l'Egitto il suo Carlomagno, come l'ebbe la serva Italia. Allora tutte le prosperità e le opere dell'Egitto si saranno volte a magnificare i Faraoni e i collegi dei sacerdoti. Il dispotismo, come lo attestano i monumenti, dominò il popolo e le vinte nazioni in nome degli Dei, e seppe sedurre le immaginazioni colla magnificenza degli edifizi e la splendidezza delle arti, colle piramidi e gli obelischi, i templi e i palazzi, coi dipinti e le sculture gravi di mistico linguaggio. Quindi a fortificare la monarchia e ad onorare le arti adulatrici saranno sorti tra i Faraoni uomini della tempra di Pericle, di Augusto e di Leone X, perchè i tempi e le condizioni politiche pur sotto diverso cielo si ripetono, e dopo lunghe indagini nei viaggi e negli studi la storia dell'uomo ci si presenta come un libro di poche pagine che si rinnova di età in età con pochi mutamenti essenziali.

Da queste nebulose congetture dei tempi primitivi leviamoci alle sfere della storia propriamente detta, le quali, trattandosi dell'Egitto, specialmente in fatto di cronologia, spesso ci appariscono non serene, ma sì fosche, da nasconderci il sole della verità.

Le vicende delle dinastie faraoniche da Meñe in poi, cessato il mito sacerdotale degli Dei regnanti, costituiscono la storia dell'antico Egitto, la più estesa delle storie che si conosca. Essa, secondo le norme segnate dal Mariette e seguite dal Lenormant nel pregiato suo *Manuale di Storia antica dell'Oriente*, va divisa in quattro periodi, cioè nell'antico impero, nel medio, nel novello, e nel basso impero, ossia greco-romano.

In quanto al periodo preistorico segnato dalle leggende col regno degli Dei e dei Semidei, ci basti considerarlo per un tempo indeterminato, senza fissare il numero degli anni, sotto reggimento teocratico, quale s'incontra all'esordire di altre antiche genti. Giova però notare che quel periodo preistorico dovette per necessità svolgersi nell'Egitto superiore, nel distretto tebano, perchè i geologi moderni ci avvertono coi calcoli fatti nei depositi limacciosi del Nilo, che al di là di sette od otto

mila anni al più, il Basso Egitto, come della Danimarca e di altre regioni d'Europa, era coperto dalle acque marine; e ciò confermano coll'autorità dello stesso Erodoto, il quale apprese dai sacerdoti di Menfi che ai tempi di Mene la regione a tramontana di Tebe, ossia il Basso Egitto, non era che un vasto padule.[1]

Diamo rapidi ma pieni cenni del quadruplice periodo storico.

1. *Antico impero.* Mene, nativo di Thiso o Tinis, cominciò l'età propriamente storica, 5004 anni avanti Cristo secondo i calcoli tramandatici da Manetone e confermati dal Mariette; e 2781, stando a coloro che si attengono alla cronologia biblica.

Il primo periodo storico comprende dieci dinastie di Faraoni nel corso di diciannove secoli, le quali in tempi diversi ebbero seggio in Menfi, Tinis ed Elefantina. Delle quali città Menfi fu la principale metropoli, e coi fasti, coi monumenti e colla famosa necropoli forma gran parte della storia egiziana.

La quarta dinastia toccò l'apogeo della gloria colle piramidi di Gizeh. Dopo la sesta dinastia sino alla undecima, andò ecclissandosi l'astro della monarchia egiziana: se per debolezza dell'interna amministrazione o per baldanza di forestiere invasioni ancora nol sappiamo. I monumenti non ci rischiararono le storie delle quattro dinastie che succedettero alla sesta e che varcarono lo spazio di 436 anni, secondo i calcoli del Mariette.

2. *Medio impero.* Il secondo periodo ebbe principio dalla undecima dinastia e terminò colla diciassettesima, che fu contemporanea di Giuseppe il Vicerè Ebreo. Nell'esordire del secondo periodo storico, siamo ancora a tempi molto remoti, essendo la undecima dinastia di alcuni anni anteriore ad Abramo. Un fatto importante occorse colla undecima dinastia, il trasferimento della metropoli da Menfi a Tebe. Non tenendo conto dei brevi intervalli di tempo ne' quali Tinis ed Elefantina furono il seggio del Governo, Menfi nel primo periodo storico ebbe la preponderanza civile e militare dando il maggior numero di monarchi all'Egitto. In appresso la suprema potestà fu trasferita a Tebe.

Tebe, la città sacerdotale, la città degli Dei, Diospoli, ripigliò la suprema autorità dell'Egitto, da lei già avuta ne' tempi preistorici, se vuolsi argomentare dalle leggende e dalle tradizioni sacerdotali ripetute dalla classica letteratura; ma non ancora possiamo con documenti significare le ragioni che produssero

[1] H. De Hom, *L'homme fossile en Europe*, pag. 196. — Paris, C. Remwald, 1867.

tale mutazione di sede nel governo egiziano. Forse la città sacerdotale si valse della fiacchezza dei monarchi di Menfi per riprendere la perduta possanza: e la civiltà egizia tornando alle prime origini si risanguò di vita novella, sicchè da Tebe estese al di fuori le sue conquiste, mentre di dentro si manifestò colla edificazione di gloriosi monumenti.

Attraggono specialmente nel secondo periodo storico la nostra attenzione le glorie della dodicesima dinastia e le calamità recate dalla invasione degli Hycsos, i re Pastori.

Alla undecima dinastia appartennero i monarchi Entef e i Nenteouhotep, guerrieri e trionfatori degli avversari della unità nazionale che desolavano il Delta: con la dodicesima dinastia illustrata dagli Amenemka e dai Sesortasen l'antico Egitto costituiva un regno solo, e risaliva i gradi supremi della prosperità e della gloria.

Da Sesortasen I fu eretto in Eliopoli il più antico degli obelischi rimasto all'Egitto, presso il tempio del Sole, del quale sono poche vestigia nell'arabo villaggio Matarieh. Il regno di Sesortasen I è pur ricordato dal celebre ipogeo di Beni-Hassan; notabile monumento per la bellezza della architettura, per le colonne dette protodoriche, per le dipinture e decorazioni, e per le iscrizioni ricordevoli d'un personaggio ch'ebbe molta parte nell'amministrazione civile e militare di quel re. Con opere di massima utilità onorò la dodicesima dinastia il Faraone Amenemka III, che nella provincia del Fayoum costrusse il maraviglioso Laberinto, ossia il palazzo di tre mila stanze, e scavò l'ampio bacino detto Meri, ossia lago, entro cui nei periodici straripamenti si accoglievano le acque soverchianti del Nilo, da acconci argini custodite, e nei tempi di siccità, dalle aperte porte delle chiuse scorrevano fuori ad inaffiare gli aridi campi delle circostanti regioni.

Tanta luce di gloria e di prosperità nel secondo periodo della storia faraonica fu offuscata dalla feroce e secolare invasione degli Hycsos, asiatici predoni che spezzarono i sacri vincoli della unità nazionale e signoreggiarono, rovinando le più floride provincie del disgregato regno.

Essi si stanziarono nel Basso Egitto, e costituirono nel corso di cinque secoli le dinastie XV, XVI e XVII; nel qual tempo i principi nazionali si erano rifugiati nell' Egitto Superiore, nella Tebaide.

3. *Novello impero.* Il terzo periodo storico ebbe origine da Ahmes o Amosis e si chiude colla macedonica conquista di Ales-

sandro Magno. Ahmes I, che regnò su l'Egitto intiero, diede fine alla diciasettesima dinastia, e fu salutato fondatore della diciottesima, ben meritevole di segnalati onori, poichè seppe trionfalmente combattere e cacciare gli Hycsos, gli asiatici invasori.

Dopo questa ristorazione del poter regio nazionale, la serie faraonica si ricompone assai facilmente. Il novello impero comprende gl'intervalli ne' quali l'Egitto fu sommesso agli Etiopi, e più tardi ai Persiani. L'età più brillante è segnata dalle tre dinastie XVIII, XIX e XX che innalzarono l'Egitto all'apogeo della sua potenza politica. Le ricordano i fastosi monumenti che il viaggiatore incontra visitando le rive del Nilo. Nella XVIII dinastia fra i successori di Ahmes splendono i nomi di Tutmosi III, debellatore dei Fenici e degli Assiri, e di Amenofi III, il Memnone dei Greci, eternato dai due colossi nei piani di Tebe. Splendono nelle successive due dinastie i nomi de' gloriosi Ramseti, e fra essi sovraneggia Ramse II, il leggendario Sesostri della classica letteratura.

Mosè nacque ai tempi di Ramse II (XIX dinastia); e al cominciarsi della XXII dinastia Sesac s'impadronì di Gerusalemme. Tuttavia già è cominciato un altro tramonto della gloria egiziana. Sotto la XXIII dinastia, un impero nuovo, quello d'Etiopia, si mostrò al sud dell'Egitto, alla quale egli diede una serie di monarchi (XXV).

Psametico I nella dinastia XXVI iniziò una politica nuova, aprendo l'Egitto ai commerci dei popoli civili. Il conquistatore persiano Cambise e i suoi successori formarono la XXVII dinastia.

La conquista di Alessandro diè fine al novello impero, portando la gentilezza dell'ellenismo ai popoli del Nilo.

4. *Impero Greco-Romano* ossia *Basso impero.* — Il quarto periodo comprende la dinastia greca, fondata da Alessandro, e quella degli imperatori di Roma, re di Egitto, come nella conquista persiana furono Cambise e Dario. I monumenti sacri di File, di Edfou, d'Ombos, di Denderah e di Esneh ricordano il Basso Impero, ultimo stadio della storia faraonica, che terminò nell'anno 381 dell'êra nostra, quando l'imperatore Teodosio proscrisse le divinità pagane, e decretò la religione cristiana fosse la sola ed unica dello Stato.

La gran copia dei documenti di pietra e di papiro illustrati da dotti uomini, diffuse molta luce sul quadruplice periodo della storia faraonica.

Molto si è disputato e tuttavia si disputa sulla autenticità

delle dinastie imperiali e della loro durata, secondo il racconto del gran sacerdote di Eliopoli, e non ancora si è potuto con istorica certezza determinare se contemporanee o successive siano state. Le scoperte dei monumenti illustrati dal Champollion e dal Rosellini e dai più recenti egittologi confermano la esistenza delle dinastie designate da Manetone. Da alcuni però opinasi che le dinastie minori della cronologia manetoniana deggiansi considerare contemporanee. Molta incertezza v'ha riguardo alle dinastie anteriori a Psametico I, ossia al secolo VII prima dell'êra cristiana, e specialmente per i Faraoni che precedettero la dinastia XVIII. Molto si è fatto in questo secolo, e molto rimane alla compiuta illustrazione degli egizi monumenti.

La monarchia egiziana cominciata secondo il computo del Lepsius 3894 anni prima dell'êra nostra, prendendo la media proporzione fra i calcoli discordi e il regno degli Dei e de'Semidei che prima di Mene sarebbe durato in Egitto per lo spazio di diciotto e più mila anni, sono racconti che atterriscono l'intelletto di preclari uomini, i quali ritengono per assoluta certezza la indefinita e indefinibile cronologia della Bibbia in quanto all'antichità del nostro globo.

Il mondo di Mosè è troppo giovane, posto a riscontro colle dinastie faraoniche, fra le sfingi dei collegi sacerdotali in Egitto; ma il mondo delle leggende egiziane è soverchiamente vecchio e decrepito.

Carlo Cattaneo nel 1861 scriveva nel *Politecnico:*[1] « L'immensa antichità della scienza egizia è ciò che dai più s'ignora, e ciò che da molti non s'ignora, ma non si dice! »

Se l'illustre Cattaneo avesse detto dell'antichità essere ciò che da molti non ignorasi ma non si dice, allorquando il Santo Uffizio della Inquisizione tormentava Bruno, Campanella e Galileo, io avrei tratto dalle sue parole un significato di accorta prudenza; ma nel 1861 coi governi rappresentativi nella pienezza del loro trionfo, col potere temporale de'Papi vacillante, coi conventi e monasteri pressochè deserti, e colla libertà della parola che nelle corti dei re e nelle assemblee de' popoli assicura la libertà del manifestare la propria coscienza, in sì propizia condizione di tempi, le accennate espressioni del Cattaneo non sono la manifestazione d'una verità. Se molti non ignorassero, come asserisce il Cattaneo, la immensa antichità della scienza egizia, non avreb-

[1] Carlo Cattaneo, *op. cit.*

bero motivo di tacerla, e di nasconderne gli inconcussi documenti.

Diciamo piuttosto esservi molte incertezze nel fissare le date ai primi periodi della storia orientale; e nell' indicare il regno di Mene, il principio dell'età storica dell'Egitto, è facile scorgere in qual pelago di dubbi navighino gli uomini più studiosi dell'antichità.

Aggiungerò che alcuni monumenti, già avuti per vetustissimi, meglio studiati, furono riconosciuti dei tempi dell'impero romano.

Voglio alludere agli scienziati che Napoleone I condusse insieme colle armi alla conquista dell'Egitto.

I dotti d'allora erano sì maravigliati innanzi ai templi di Dendera e di Esneh, che i famosi zodiaci di quei delubri furono da essi creduti testimonianza sicura d'una immensa vetustà, e già servivano a dar fede alle più strane leggende intorno l'antichità del mondo, sicchè il Genesi di Mosè diveniva favoletta da seppellirsi sotto i volumi dei Volney e Dupuys.

Ma Champollion il giovane, trovato il segreto dei geroglifici, traduceva nelle favelle parlate le iscrizioni di quei santuari, e dichiarava que'monumenti essere opera recente, rispetto alle piramidi di Menfi. Il tempio di Dendera, nella sua ultima edificazione, fu costruito ai giorni di Cleopatra, continuato dagli imperatori romani, e il tempio di Esneh è di costruzione ancora più recente.

Per questi schiarimenti andò in dileguo la effimera celebrità dei due zodiaci.

Quando anche non si fosse scoperto l'alfabeto geroglifico, se i conoscitori dell' arte potevano essere tratti in inganno dalla maestosa architettura che in quei due monumenti serba tutti i caratteri dei tempi più antichi, dovevano però essere avvertiti in quali errori erano caduti i dotti di Francia, guardando e studiando i brutti bassorilievi che sulle pareti di Esneh e di Dendera accennano alla decadenza della scoltura in Egitto.

Carlo Cattaneo direbbe forse innanzi a quei monumenti che *l'immensa antichità della scienza egizia non si ignora, ma non si dice?* Non credo.

Coll'animo sciolto da sistematiche opinioni dobbiamo sui papiri e sui graniti meditare e leggere esercitando il metodo trasmessoci dal divinatore Champollion e sperimentato felicemente dal nostro infaticabile Rosellini e da altri valorosi egittologi.

Compose il Rosellini una iconografia egiziana, colla quale,

nella prima serie, sono designati i monarchi indigeni dopo la cacciata degli Hycsos, cioè dopo Anvenofi I, secondo i suoi studi, iniziatore della dinastia XVIII, sino a Nectanebo, ultimo re di sangue egiziano, e nella seconda serie sono indicati i monarchi Lagidi che succedettero alla conquista del macedone Alessandro.

In quanto alle dinastie reali che precedettero la cacciata dei re pastori, la cronaca di Manetone nel secolo nostro acquistò piena fede dalle fatte scoperte, e segnatamente dal canone cronologico di tutti i re d'Egitto da Mene sino alla XIX dinastia, che adorna in Torino una parete del nostro Museo di antichità egiziane.[1] Il canone del Museo torinese corrisponde colle liste del gran sacerdote e bibliotecario di Eliopoli nei frammenti che si poterono deciferare, e che spesso con amoroso studio mi andava mostrando il nostro valente egittologo Camillo Orcurti, presso quelle mummie da cui prese argomento a rivelarci con geniale erudizione la sapienza degli antichi.

Pare che nei primi periodi della monarchia egiziana, come negli esordi di altre umane società, abbia avuto l'Egitto diversi centri del governo civile, come ne avea del potere sacerdotale, epperciò avrà avuto diverse contemporanee dinastie regnanti, le quali, prese insieme, accorcerebbero lo spazio di tempo assegnato ad esse; ben altrimenti se prese successivamente. Nel progredire della civiltà il principio dell'unione politica si sarà sentito nelle contrade egizie, per rendere più illustre e formidabile la nazione. Allora arditi e accorti uomini, sacerdoti o guerrieri non importa, avranno unite diverse schiatte in una, avranno di principati diversi fatto un potente reame, come fece Davidde nella nazione ebraica, come si operò in Francia, in Ispagna, nell'Inghilterra e come ai dì nostri in Italia. Non ci traggano in inganno i titoli pomposi e divini che accompagnarono Faraoni egizi, che forse furono signori di piccola parte della nazione. Talvolta può essere accaduto come dei nostri monarchi, che s'intitolavano re di Cipro e Gerusalemme, quando non reggevano che il Piemonte e la Sardegna.

[1] Augusto Mariette nel suo *Aperçu de l'histoire ancienne d'Égypte* parlando di tal documento dice nella pagina 72 quanto segue: « D'une incomparable valeur s'il était entier, le papirus de Turin a donc perdu presque tout crédit, et on ne le trouve que bien rarement cité dans les ouvrages qui traitent d'égyptologie. » Ciò non ostante l'archeologo francese in una recente visita al Museo egizio di Torino, esaminati nuovamente i 164 frammenti di quel papiro, modificò alquanto le sue già note opinioni su le tradizioni faraoniche. Ho tratto questa notizia da una corrispondenza di Genova in data del 27 scorso novembre, inserita nel giornale egiziano *Le Phare d'Alexandrie*, 4 dicembre 1879.

Le accennate congetture non possono riferirsi alle prime dinastie faraoniche, designate da Manetone, le quali furono successive e non contemporanee. Mene, nativo di Tinis, è certamente personaggio storico, sebbene la maestosa sua figura ci si mostri a traverso le nubi di un'età sì lontana, che sembra appartenere quel monarca all'infanzia del genere umano. Sarebbe egli mai stato il re unificatore che sotto un solo scettro avesse raccolte le autorità di parecchie signorie, e avesse in Menfi fondata la sovrana monarchia dell'Egitto? Nessun monumento risponde a tale interrogazione, ma i monumenti scoperti ed illustrati dal Mariette ci assicurano che le prime dinastie succedute a Mene regnarono successivamente, e sempre più rinvigoriscono l'autorità di Manetone.

« Il più grave ostacolo, dice saviamente Mariette,[1] a stabilire una regola cronologica egiziana, sta negli stessi Egiziani che mai non ebbero una cronologia. L'uso di un'èra determinata era ignoto ad essi, e sinora non possiamo altro provare, se non che prendessero norma a designare i tempi diversi dagli anni del re regnante. Gli anni così ordinati non potevano avere un principio, imperocchè ora prendevano cominciamento dalla morte del monarca precedente, ora dal giorno in cui celebravasi l' incoronazione del nuovo re. »

Facile è immaginarsi in quali incertezze s'impiglino gli studiosi dell'antichità nel determinare le epoche del faraonico impero.

« In mezzo a tante dubbiezze, segue a dire il Mariette, per meno allontanarsi dal vero è cosa saggia e prudente attenersi alle liste di Manetone. Sarebbe contrario ai fatti meglio accertati pretendere che da Mene alla conquista greca l'Egitto avesse sempre formato un regno unico, e forse inaspettate scoperte proveranno un giorno che nel lungo spazio di questo vasto impero vi furono parecchie dinastie collaterali. Ma tutto prova sinora che il lavoro di eliminazione era già stato compiuto nelle liste di Manetone a noi pervenute. Infatti, se le liste del Manetone contenessero le dinastie collaterali, noi prima e dopo la XXI dinastia vi troveremmo quella dei grandi Sacerdoti la quale regnò a Tebe, mentre la dinastia XXI occupava Tanis; noi avremmo pure da contare prima e dopo la dinastia XXIII i sette od otto re indipendenti, che furono suoi contemporanei, e che dovrebbero,

[1] MARIETTE, *Aperçu de l'Histoire ancienne d'Égypte.* — Paris, Dentu, libraire-éditeur, 1867. Appendice, § 1er.

se Manetone non le avesse già eliminate, aggiungere tante famiglie reali successive alla lista del sacerdote egiziano; così pure la dodecarchia conterebbe almeno per una dinastia che si collocherebbe tra la XXV e la XXVI; e finalmente i re tebani, rivali dei Pastori, prenderebbero il loro posto avanti e dopo la XVII dinastia.

» Senza dubbio dunque regnarono in Egitto dinastie simultanee, ma Manetone le ha respinte, per non inserire se non quelle che furono reputate legittime, e le altre non sono più nelle sue liste. Altrimenti non si avrebbero a contare soltanto trentuna dinastie, anteriori ad Alessandro, ma forse bisognerebbe salire al numero di sessanta.

» Nessuno dei dotti che si sforzarono accorciare le cifre date da Manetone è ancora riuscito a presentare un solo monumento, donde risultasse che due dinastie date come successive nelle liste manetoniane siano state contemporanee. Al contrario le prove monumentali sovrabbondano, e in gran numero furono raccolte dagli egittologi, a dimostrare che tutte le stirpi reali numerate da Manetone hanno occupato il trono le une dopo le altre. »

Ho stimato bene, in quanto alla cronologia egizia, di riferire letteralmente l'opinione di Mariette-Bey, perchè la più conforme al criterio storico. Tale opinione è giustificata dal papiro cronologico del Museo di Torino: è confermata dal prezioso monumento, preso dal tempio di Karnac, nel quale è rappresentato Tutmosi III (XVIII dinastia) che fa le offerte innanzi alle immagini di sessantuno de' suoi predecessori: è confermata dalla Tavola d'Abido, conservata nel museo britannico, nella quale è ritratto Ramse II in atto di fare omaggio ai suoi avi: è confermata da un'altra tavola d'Abido dissepolta per cura dello stesso Mariette; la quale aggiunse alla scienza cronologica una lista dei re delle sei prime dinastie: è stupendamente sancita dalla tavola di Sakkara che lo stesso Mariette scoperse nell'inverno del 1862, e depose nel museo di Boulaq. Questa tavola cronologica rappresenta Tunaroi, semplice sacerdote del tempio di Ramse II, al quale egli unitamente coi re delle dinastie precedenti offre i suoi omaggi.

La durata dell'impero faraonico oltre a cinque millenni a. C. sbalordisce i più forti intelletti. Che dire della sua singolare civiltà ch'ebbe la stupenda virtù di assorbire le tradizioni e i costumi di tante schiatte forestiere che si propagarono nella valle del

Nilo, imprimendo in esse il suggello del proprio carattere? Che dire della efficacia delle sue instituzioni che potè assimilare a sè tante genti diverse di origine e di credenze, dagli Hycsos ai Greci ed ai Romani?

Ardua cosa è determinare le qualità principali della civiltà dell'antico Egitto. Tutta la sua storia si compendia nella religione. La scrittura, le scienze, le lettere, le leggi e le arti alludevano a miti divini, e prendevano il primo alito di vita dal santuario, secondo le norme prescritte dai sacerdoti. Gli stessi Faraoni sebbene di classe militare erano investiti di carattere religioso, e le loro imprese e vittorie acquistavano perennità nei riti ieratici e nella immobilità dogmatica. Sarà dunque mestieri conoscere la religione degli antichi Egizi, per entrare non invano nei particolari della loro civiltà.

Nelle scuole della classica letteratura quello che da prima si presenta allo studioso della religione egizia è, direi quasi, l'ultimo strato ch'essa lasciò di sè col lungo volgere de'secoli nella memoria delle generazioni: è la corruzione, la superstizione in cui, per solito, cade coll'andar del tempo ogni dottrina, entrata che sia nel dominio delle credenze d'un popolo.

Ma noi risaliamo ad epoche più alte, e ci approssimiamo alle origini della religione egizia, mercè le molte pie geroglifiche iscrizioni che adornano, parlando sui dissepolti monumenti, la sacra valle del Nilo, e mercè il *Libro de'morti*, del quale ogni mummia portava un esemplare, ed era una raccolta di preghiere e di formule ad uso del defunto nell'altra vita.

Riguardando alla gran quantità de'mistici documenti, richiamati alla luce dalla solerte virtù degli archeologi, ci sentiamo alquanto snebbiare l'intelletto dalle incertezze, e siamo tratti ad immaginare che la valle del Nilo fosse popolata e vegliata da tutte le divinità convenute a compiere col loro prediletto popolo magnanime azioni. Così immaginando, noi ci sentiamo compresi di profonda ammirazione, siccome già Erodoto, quando nel visitare quella regione osservava la splendidezza delle pompe religiose e la viva maestà de'famosi templi.

La religione egizia dovette essere informata a salutari e sincere dottrine per ingenerare una civiltà tanto gloriosa che fu maestra alle altre nazioni. Quando una instituzione qualsiasi per lunga serie di tempi dà vita a prodigiose virtù, noi siamo razionalmente indotti a ravvisare in essa qualche fiamma dell'eterno

vero, vivificatore dell'universo. Ma come consentire a tale opinione innanzi alle divinità mostruose dell'Egitto, il quale ci fa inorridire con moltitudine di leoni, sciacalli, ibis, tori, serpenti, falchi, scarafaggi, cocodrilli, ecc., levati all'onore del pubblico culto? Così non era nella sua origine quella religione, e ne attestano i monumenti.

L'Egitto nel primo periodo storico ebbe templi senza immagini scolpite, senza idoli, e pieni soltanto dello spirito dell'unica divinità eterna ed invisibile. Gli Egiziani nell'infanzia della loro civiltà veneravano il principio monoteistico, riflesso d'una rivelazione primitiva. Di poi l'idea del Dio unico ed immenso si andò a poco a poco confondendo colle manifestazioni della sua possanza, sicchè i suoi attributi furono personificati in una folla di divinità secondarie, ordinate ieraticamente e concorrenti al generale organamento del mondo e alla conservazione degli esseri. Per tal modo accumulandosi strane dottrine, si andò formando quel politeismo che nella bizzarra varietà de'suoi simboli finì col deificare le opere della natura; fra le quali il sole, che dapprima non fu che un simbolo del culto egiziano, e divenne poi di esso l'oggetto principale.

Come sarà avvenuto sì enorme deviamento dalla semplicità del culto primitivo? Saranno nella lunga serie delle età avvenuti mescolamenti dell'Egitto con altre schiatte portatrici di costumi e culti diversi. Per la qual cosa si andò alterando la religione propria del Nilo, aliena dai mescolamenti quando l'Egitto, come la China, viveva una vita solitaria e romita in sè, rifuggendo dal commercio con altri popoli diffusi pei mari e oltre i deserti. N'è indizio Tifone, Dio del male, che abitava le amare acque marine, e le sabbie infeconde del deserto. Il Sabeismo entrò nel culto egizio, e vi entrò l'antropomorfismo che si andò propagando sotto la figura dell'uomo e in quella dei bruti di ogni specie; ed ecco il principio della divinità rinnovarsi sotto la forma di tante triadi.

L' Egitto era diviso in *nomi*, ossia distretti, ciascuno de'quali onorò la sua triade speciale e le sue bestie sacre. Ma una era la religione di tutti i distretti, una la morale. Menfi ad esempio adorava la triade di Phat, Nut e Seb, e Tebe quella di Ammone, Maut e Chons. Fra tutte le triadi la più popolare ed onorata nei distretti fu quella di Iside, Osiride ed Horo; la quale triade ritraeva l'essenza fisica e morale dell' Egitto ed avea molta parte nella vita oltramondana di quella nazione.

Si fa manifesto, come la religione egizia fosse la riunione dei culti locali, concordi nel confessare e venerare un Dio supremo ed unico, occulto e diffuso nel môltiforme politeismo, qualunque ne fosse il nome locale. Egli era il Dio unico in essenza e triplo in persona; il solo generatore nel cielo e su la terra, il solo che non sia generato e che genera eternemente, avendo in sè la materia della sua perenne fecondità. Egli ad un tempo è il padre, la madre e il figlio di Dio: e queste tre persone sono Dio in Dio; non rompono l'unità della natura divina, ma concorrono tutte tre alla infinita perfezione dell'essere supremo triplo ed unico.

Nel continuo succedersi di dominazioni differenti variarono i miti, non la morale della religione, donde emanavano solenni dottrine che giovarono alla salute ed ai progressi dell'Egitto. Una delle dottrine che maggiormente servirono alla civiltà egiziana, fu quella della immortalità dell'anima, sublime credenza che presiedeva alla mummificazione degli estinti. L'uso di disseccare e conservare i corpi fu pure consigliato dalla pubblica igiene a dissipare i miasmi maligni prodotti nelle annuali inondazioni dalla loro putrefazione, sottraendo i cadaveri alla terra; ma fu suggerito massimamente dall'aspirazione irrequieta e continua all'infinito che la non mendace natura pose nel cuore dell'umanità tuttaquanta.

Nella religione egizia l'immortalità era promessa alle anime giudicate virtuose dal tribunale dei quarantadue giudici presieduto da Osiride, giudice supremo dell'*Amenti*. Le quali anime dopo prove e trasmigrazioni doveano ricongiungersi al loro corpo mummificato ed animarlo di vita inestinguibile; laddove le anime de'perversi erano dannate al nulla. La credenza dell'immortalità ricca di beati conforti irradiava la morale che esplicavasi ampiamente nella confessione dell'anima innanzi al tribunale osiriano per mezzo di formole negative, indicate nel libro de'morti, le quali esprimono le idee più nobili della giustizia e della carità universale; e accennano ai peccati che maggiormente turbano le armonie della coscienza umana. Ondechè, dirò col Mamiani, ti pare non poche volte di scontrarti in alcuna pagina de'nostri asceti cristiani.[1]

La fede dell'immortalità svegliò e fecondò il concetto delle piramidi e degli ipogei e di tutti i cospicui monumenti che fanno

[1] Terenzio Mamiani, *La religione dell'avvenire*, pag. 333.

tanto gloriosa ed ammirata la valle del Nilo. Così nella morte si perpetuava la vita dell'antico Egitto.

La religione preparava e consolava agli Egizii nell'immortalità la vita oltramondana, e ad un tempo governava nel loro breve passaggio su la terra la costituzione politica. L'impero dei Faraoni si resse sempre a monarchia assoluta, che non si temperò mai a principii liberali nè per volgere di dinastie nazionali, nè di dominazioni forestiere.

Il Faraone era onorato come gli Dei, ed imperava assistito da'sacerdoti e da'guerrieri. Ai guerrieri commetteva le imprese militari e l'osservanza de'suoi comandi, ai sacerdoti commetteva gli oracoli, gli olocausti e la sanzione dei voleri sovrani: e i guerrieri e i sacerdoti ossequenti gli obbedivano, e con loro tutte le altre classi dello Stato, che nel Faraone veneravano l'autorità suprema trasmessagli dai Numi per diffondere la possanza e la beneficenza nella valle del Nilo. Il Faraone era il Dio visibile delle genti: egli era qualificato figlio del Sole, e immedesimavasi colla grande divinità Horus. Egli salendo al trono si trasfigurava e diveniva un Dio, assumendo un nome simbolico e misterioso, quale si legge nelle scritte faraoniche delle età più remote. Egli era il Signore, il Sole della giustizia, da cui gli Egizii credevano che per essi derivasse ogni bene nell'ordine morale e nel materiale. Il Faraone, essi opinavano, governava tutto quaggiù, come l'astro del giorno governa i fenomeni cosmici.

La divinità del monarca cominciata su la terra, si compieva e si perpetuava nell'altra vita. Tutti i Faraoni morti divenivano divinità: cosicchè essi costituivano una serie di numi, ai quali il monarca regnante innalzava omaggi ed invocazioni, come si ha dai monumenti, nei quali s' incontra il Faraone regnante inteso ad onorare di culto speciale i suoi predecessori. Il Faraone riuniva in sè le due nature d'uomo e d'iddio, secondo la fede degli Egiziani d'allora che onoravano con divina apoteosi la monarchia assoluta d'una continua glorificazione che soverchiando eccedeva in vera idolatria. Frattanto i popoli del Nilo, prostrati nella schiavitù, erano dalla stessa loro religione costretti a piegarsi devotamente ai voleri del Faraone.

Siffatto reggimento dispotico potè lungamente contenere nella obbedienza gli Egizii e durare nella immobilità dogmatica, fintantochè trovavasi in contatto colle monarchie del pari immobili dell'Asia, che vegetavano nella uniforme rigidezza delle caste. Ma

poichè sorsero i tempi nuovi, e le genti litorane del Mediterraneo furono tolte alla selvatichezza degli spiriti vivaci della commerciante Fenicia, fecero sentire la loro potenza sempre agitata dagli impeti della libertà e della conquista, anche l'Egitto si commosse per la vita politica che di continuo mutabile gli veniva dall'Occidente. Sentì scrollare la sua immobilità all'agitarsi di Grecia e di Roma, e finì col perdere la propria autonomia e sovranità nella umiliazione di provincia romana. E, costretto dal decreto dell'imperatore Teodosio, dovette ànco rinunziare al suo antichissimo culto di Phat, Ammone e Osiride, ed accogliere ne' santuari le immagini della Croce e di Cristo e le aureole de'Santi fra gli anacoreti e i sacerdoti del trionfante Vangelo.

Nel dar termine al presente discorso l'animo mio si sente trasportato nella necropoli di Menfi innanzi ai sotterranei deificati del Serapeo, e quivi fra reliquie di sfingi e di stele mi si presentano nello scorcio del 1864, [1] affratellati dal culto della scienza, due insigni uomini di Francia, che nei loro studi archeologici e filosofici sono l'analisi e la sintesi dell'egittologia, Augusto Mariette ed Ernesto Renan.

Augusto Mariette nato in Bologna sul mare contemporaneo agli esordi della scienza egittologica [2] sino dall'aprile de' suoi anni la ebbe a prediletto studio. Nell'ottobre del 1850 approdato in Egitto, col lavoro di due mila fellah, diede principio agli scavi archeologici che vanno distinti in due commissioni. La prima delle quali, eseguita per incarico del governo francese, durò sino all'autunno del 1854, sostenendo disastrose difficoltà che gli opponeva il vicerè Abbas-Pascià col divieto di trasportare fuori di Egitto i monumenti da lui dissepolti. Ma egli, avveduto ed animoso, seppe vincere tutti gli ostacoli, e riuscì ad arricchire il Museo del Louvre di sette mila monumenti egiziani. L'altra commissione fu a spese e gloria dello stesso governo egizio, divenuto favorevole agli intendimenti del Mariette, quando alla morte di Abbas succedette Said-Pascià, amico della politica francese e di ogni progresso di civiltà. Questa seconda serie di scavi intrapresa dal Mariette nel 1858 e continuata con senno ed energia in di-

[1] Vedi la *Revue des deux Mondes* del 1 aprile 1865 — *Les Antiquités égyptiennes et les fouilles di M. Mariette*, par M. Ernest Renan; e del 15 marzo 1874, *Les découvertes de l Égyptologie Française*.

[2] Augusto Mariette nacque addì 11 febbraio del 1821, e nel settembre del 1822 fu il giorno memorabile in cui Champollion il giovine lesse all'Accademia francese la sua scoperta del deciframento dei testi geroglifici, principio vitale dell'Egittologia.

versi memorandi luoghi d'Egitto: a Tanis, Tebe, Abidos, Edfou e specialmente nella necropoli di Menfi, procacciò all'Egitto il Museo di Boulaq, con ventidue mila monumenti descritti e classati in appositi cataloghi. Così Augusto Mariette ha potuto largamente ampliare la scienza creata da Champollion e da Rosellini colla dissotterrata biblioteca di pietra, ove sono registrate le conquiste, le credenze, le instituzioni, la letteratura e le arti dell'antica civiltà dell'Egitto, civiltà unica che albergò per cinque mila anni nella valle del Nilo.

Ma dove io amo più ricordarlo ed ammirarlo è nella necropoli di Menfi. Fra le arene di quella funebre solitudine estesa per dodici leghe egli lesse nel libro sepolcrale pagine sfuggite allo sguardo degli archeologi che lo precedettero. Visitò le piramidi di Gizeh, di Abousir, di Saqqarah e di Dashour; e colla mente intesa alle indicazioni tramandateci da Strabone, nella parte meridionale della necropoli, fra le capanne del villaggio di Saqqarah, interrogando colla picca le profondità del suolo, per un viale di cento e trentacinque sfingi giunse a scoprire il Sarapeo, il laberinto sotterraneo della morte, che fu la sepoltura dei tori divini, degli apis, perpetua incarnazione di Osiride. Egli investigò il Serapeo, e dalle scritte geroglifiche delle stele, delle statue, e dei sarcofaghi di sessanta quattro apis trasse i dommi egiziani, e la storia di tre epoche cominciando dal secolo XVII av. C., cioè da Amenofi III a Ramse II; da questi a Psammetico I, e la terza età da Psammetico I al secolo primo dell'êra nostra.

Queste scoperte maravigliose il Mariette nel dicembre del 1864 ricordava ad Ernesto Renan che attentamente ascoltava il suo dotto e facondo esegete.

Il Renan, dopo di aver ristaurato le dottrine di Ario con grave perturbazione della cristianità, non tralascia tuttavia di essere un filosofo idealista, sia che egli imprenda a trattare argomento religioso od artistico, perchè egli dice: non si può essere grande poeta che coll'idealismo, grande artista che colla fede e l'amore.

Tale egli mostrossi fra i colonnati e gli obelischi di Tebe, fra le piramidi di Menfi, e nei misteriosi ambulacri del Serapeo, mentre ascoltando il Mariette, raccoglieva in una stupenda sintesi le epoche più lontane della storia egizia e riscontrandole fra loro esclamava: *La solidité parfaite de l'histoire d'Égypte est pour moi une chose démontrée.*

Sparvero dal suo intelletto le dubbiezze e le favole, e vi restò la storia nella pienezza della luce. Tutte le età, tutte le diverse schiatte, l'ebraica e l'assira, la fenicia, l'etiopica e la persiana, la greca e la romana, si schierarono nella sua mente colla lucentezza della cronologia e l'evidenza dei fasti trionfali. Allora egli concepì il suo splendido discorso su le antichità e gli scavi d'Egitto; discorso che dovrebbe essere lettura e meditazione di quanti attendono amorosamente all'egittologia.

G. Regaldi.

LA BRUNETTINA DEL POLIZIANO

E

BALDASSARRE OLIMPO DA SASSOFERRATO.

La brunettina mia
Con l'acqua della fonte
Si lava il dì la fronte
E il seren petto.

Chi non conosce questa leggiadra e svelta canzoncina, messa comunemente tra le cose squisite del Poliziano? Ebbene, anche essa ha la sua piccola storia; e non sarà inutile esporla.

Nella bella edizione delle poesie toscane del Poliziano, curata dal Carducci, [1] la *Brunettina* veniva riposta tra le « incerte »; e solo, l'anno scorso, fra la nidiata d'elzeviri, mandata fuori dal Zanichelli di Bologna, compariva un grazioso opuscolino (inavvertito, sembra) del signor Severino Ferrari, che restituiva al vero autore la canzone della *brunettina*, in origine *pastorella*.

« *Strambotti e frottola* composti per Baldassarre Olimpo, giovene ingenioso da Sassoferrato in laude di una pastorella. — Bologna, Zanichelli, 15 Febbraio 1879. »

Il signor Ferrari, che pubblicava il suo opuscolino in occasione di nozze (benchè poi messo in commercio), « per non tinger di dotta polve a la sposa il vel bianco ed i pensieri, » si contentò per allora [2] di constatare ed affermare il fatto (con qualche po'

[1] *Le stanze, l'Orfeo e le rime* ecc. — Firenze, Barbèra 1863.

[2] Punto da alcune osservazioni, che gli facevamo in un giornale, il signor Ferrari si è preso la pena di ritornare sull'argomento, e ristudiarlo; e in un nuovo opuscolo (a proposito di Olimpo da Sassoferrato, risposta di Severino Ferrari al signor Alessandro Luzio; Bologna, Zanichelli, 20 Aprile 1880) tra le escandescenze della polemica si posson trovare parecchie buone notizie

di solennità, forse) senza punto indugiarsi a dichiararlo, senza spiegare cioè come la *pastorella* dell'ingegnoso *marchigiano* fosse diventata la *brunettina toscana*, regalata più tardi al Poliziano (non si presta che a' ricchi, dicono i Francesi).

Gli Strambotti e la Frottola della Pastorella, ristampati dal Ferrari, si trovano in un libercolo dimenticato del poeta sassoferratese: il *Linguaccio*. — « Libro novo chiamato Linguaccio composto per Baldassarre Olimpo da Sassoferrato, giovene ingenioso. (Venezia, Nicolò Zoppino, 1523, 24 Luglio). »

È un curioso libro questo *Linguaccio*: rispecchia la vita di un oscuro paesello di montagna, tra gli splendori e le feste del Rinascimento; ci dà la figura caratteristica d'un giovane allegro in via di farsi frate, se non già frate, ma intanto l'anima di lieti ritrovi, promotore di feste, di mascherate, e compiacentesi di fresche, benchè rozze, beltà villereccie.

L'Olimpo ha diretto il suo libro contro le male lingue, solita peste de' piccoli paesi; si azzuffa co' suoi nemici, con un vecchio che l'intralciava negli amori, svillaneggia una superba donna, da cui sembra fosse ributtato. Vengono poi delle bizzarre mascherate precedute da una prosa esplicativa. « Nel tempo del festevole carnovale, perchè suol esser gran copia di pestifere lingue, Olimpo, per dar sollazzo, con alquanti giovani di Sassoferrato andarono cantando questa immascherata, portando ognuno una lingua tormentata in una tabella appesa alla cima d'un'asta. Cominciando a cantare un gentil giovine disse quest' invocazione a Venere, *sonando* il generoso Olimpo. » Così la prima: curiosa, la seconda in cui si satireggia un pretore di Sassoferrato: e la quarta, fatta per riprender l'uso ed abuso de' *belletti*.

Si ha dopo un' Egloga, in cui viene sceneggiata la nota favola de' contadini padre e figlio, che andavano con l'asino. « In quest' Egloga Olimpo *recita* una narrazione, quale dice esser nelli libri de' Santi Padri, dove si comprende che l'uomo non può viver tanto bene, che sempre qualcuno 'l biasima: e chi la vuole bianca, chi rossa, chi verde, tal gialla, ed è da notar bene, e lasciar dire chi vuole. » È una *moralità*, un embrione di rappresentazione; nè è sfuggita al D'Ancona (*Origini del Teatro in Italia*, vol. 2°, p. 204, in nota) che consiglia giustamente di stu-

sulla *storia* della *Brunettina*. Benchè questo scritto fosse già tutto composto quando ci pervenne la risposta del signor Ferrari, si vedrà che abbiamo tenuto conto de' nuovi dati del nostro contraddittore.

diar l'Egloga del Sec. XV « in relazione alle forme drammatiche e specialmente con le origini del Dramma pastorale. » Dell'Olimpo non se ne ha che un'altra nella *Gloria d'amore;* invece si ritrovano più mascherate nella sua *Pegasea* e nella *Nova Phenice:* ed è bello dalla visione abbagliante delle feste e dei baccanali delle grandi città nel Cinquecento passare, ripetiamo, con lui alle festicciuole d'un paesello.

Siamo finalmente alla « Laude di una pastorella, » L'Olimpo prelude agli Strambotti e alla Frottola con un Sonetto « a Girolamo de' Severi da Sassoferrato, altrimenti detto Tempesta: » e Girolamo, nipote di Baldassare, aggiunge parecchi distici.

« O dolce e caro e gentil mio Tempesta,
Ascolta e senti un poco una novella
Come una mammoletta pastorella
Me fece amor sentire un dì di festa.
La viddi caminar legiadra e presta,
Discalza senza aver *cuffia o cappella.*
Senza *camorra,* [1] solo in sottanella
Umil, piacevol, gratïosa e onesta.
Me piacque tanto la sua nobil gratia
Ch'io me disposi farmeli suggetto
E de parlarli unqua non ebbi audatia.
Ma feci nella mente un tal concetto
De laudarla, ben ch'ella me stratia
A ciò che tu ne possi aver diletto. »

Segue appresso:

« *Hieronymi Olympi sentinatis Dialogus*

Quid facit hic auctor? — sylvestrem laudat amicam
Et laudes coeli tollit ad astra suas. —
Heu pudor est civi campestrem laude puellam
Quippe sequi! — Quid tum? sunt in amore pares. —
Qua ratione pares? — formosam diligit ipse
Formosus: tener est, ipsa tenella magis. —
Sanguine dissimiles: — igitur pro crimine habendum est?
Quid refert: error hic venialis erit. »

Gli Strambotti son veramente un bel mazzo di fiori campestri, freschi, fragranti:

« Vesta qual donna vol velluto o seta,
Raso, damasco, ciambellotto ancora,

[1] Gamurro.

Vesta brocato, per parer più lieta,
E vestase d' òr fin che più l' inflora;
Spenda in rosato, chi pur vol, moneta,
E in quel vago color che più l'onora;
Chè più galante è la mia Pastorella
Quando de rete porta la cappella.

Le guance de la mia Pastorelluccia
Rassembran proprio dua mela rosciole;
I gentil labri de la sua boccuccia
Paron due fraganelle volte al sole,
E le sue carne odoran de mentuccia
E de silvestre e mammole viole;
Le tette sono dur vaghette e belle,
Che par che sien dua mela caponcelle.

La pastorella mia quando fa el pane
Mena le braccia e tutta la persona;
Poscia sul *spasso* [1] batte ambe le mane
Che per la strada tutto el batter suona;
E le *spianate* [2] fa rotonde e piane,
Le quale a chi l'aiuta poi le dona:
Poscia va al forno per veder si è caldo;
S' i' la saluto, dice: sei un ribaldo.

La pastorella mia se stava un giorno
De fuora al campo a coglier le muriche.
Con un visetto sì polito e adorno
Che tal non fòrno de li Dei le amiche:
Sovente la guardavo d' ogni intorno,
Ch' ero geloso insin de le formiche,
Ch' al piede scalzo suo non glie mordessero;
E de le spine, non me la pongessero.

La pastorella mia portava in testa
Una ghirlanda tessuta de fiori,
E geva per la villa, ardita e presta
A' giovenetti amanti ardendo i cori,
Non con altro vestire et altre vesta
Nè con altre camorre de colori,
Ma sol discalza, con un mezzolana; [3]
Ninfa bella pareva de Dïana.

[1] Voce dialettale: la massa informe da cui si fa il pane.
[2] *Stiacciata*, pizza contadinesca.
[3] Veste ancora in uso tra' contadini marchigiani.

Quando se vol guardare al chiaro specchio
La pastorella mia sì galantina,
Mette de l'acqua chiara dentro al secchio,
Et ivi guarda sua faccia divina;
Cusì le treccie drizza con un *stecchio*, [1]
E mentre el fa, ne l'acqua se rinchina,
Se volge e move e fa come una biscia,
Mentre ch'al specchio se fa bella e liscia.

Va la mia pastorella el giorno scalza
E spesso la molesta qualche pietra;
Tanta pietà di lei el cor m'incalza,
Che vien la faccia mia pallida e tetra:
E quinci or quindi corre, salta e balza,
Or fila, or canta et or suffragio impetra;
Ma sper che per pietà dei piè discreti
Diventeranno i sassi ancor tapeti. . . .

Portan le cittadin, cuffie, gorghiere,
Ambre, perle, coralli, anelli d'oro,
E per gir più superbe e gir più altiere
Portan le veste de sottil lavoro;
Per farse vagheggiar, farse vedere
Se pongono alla chiesa a presso el coro;
Ma più vaghetta è la mia Pastorella,
Quando de rete porta la cappella. . . .

O gran diletto a vederla filare,
O gran diletto a vederla cucire,
O gran diletto a vederla lavare,
O gran diletto de sentirla dire.
O gran diletto a sentirla cantare,
O gran diletto è de vederla ordire,
O gran diletto a veder la pianella
Della mia dolce e vaga Pastorella!

La Pastorella mia conciava el lino,
E glie tremava l'uno e l'altro fianco:
Lasso da canto io stava a capo chino
A vagheggiarli el petto fresco e bianco;
E deceva pian piano: oimè meschino!
Aiutame per Dio! ch'io vengo manco:
Aiutame d'un sol suave bascio,
O Pastorella bianca più ch'el cascio!

[1] Per *streccio:* il pettine.

Geva cogliendo la mia Pastorella
Per un fiorito prato l'insalata
Senza portare in capo la cappella,
E per fine al ginocchio era insaccata;
Discalza con li piedi, in sottanella,
E con le braccia fino al mezzo alzata:
E cantando diceva con dolore:
Porto un coltello in mano e l'altro al core....

Due giorni fra condense selve e folte,
Fra sterpi, colli, ripe, piagge e grotte,
Stato, madonna, son tra fiere sciolte,
Fra gente rozze, selvatiche, e indotte;
E mirando nel ciel le stelle molte
Ne la caliginosa e tetra notte,
Mi pareva per certo ch'ogni stella
Fosse la mia gioconda Pastorella.

Mirando poi la fredda e bassa luna
Diceva: in mezzo a quella sta madonna;
Chiamava poscia l'invida fortuna
Dicendo: o perchè non la veggio in gonna?
E diventando l'aria tutta bruna
Diceva: o Dio! che fa la mia colonna?
Surgendo poi la chiara aurora bella,
Diceva: questa è la mia Pastorella.

Venendo el sol col lampeggiante raggio,
Ecco madonna, dissi, questa è dessa;
E mirando mo un, mo un altro faggio
Dissi ai compagni: madonna s'appressa.
E cusì sempre per tutto el vïaggio
Sopra di te la fantasia ho messa,
Aproprïando con le mie parole
Ch'eri tu quella luna, stella e sole. »

Basterà ora scorrer la Frottola della Pastorella, diventata poi Brunettina, per accorgersi subito che questa frottola non è che un riassunto, per così dire, in una forma più svelta, e perciò più vaga, de' *motivi* accennati e svolti negli Strambotti:

« La Pastorella mia
Con l'acqua de la fonte
Se lava el dì la fronte
E 'l seren petto.

In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato nè *gersa* [1]
Non adopra.
Non porta che la copra
Balzi, cuffie, gorgiere,
Come voi, donne *attiere*
E *superbe.*
Una ghirlanda d'erbe
Se pone all'aurea testa
E va leggiadra e onesta
E accostumata.
E spesso va *insaccata*
Per fin quasi al ginocchio;
E con festevol occhio
Sempre ride.
S' i' la guardo, non stride
Come quest'altre ingrate:
È piena d'onestate
E gentilezza.
Con tal delicatezza
Porta una *vettarella* [2]
De sovra la cappella
Che m'abbaglia.

[1] Questa parola occorre le mille volte ne' libri dell'Olimpo, che ha anche un verbo *ingersarsi.*

I dizionari spiegano *gersa* — sorta di liscio adducendo ad esempio questo verso della Frottola che credon tutti del Poliziano, o per lo meno toscana.

Gersa, come può rilevarsi dal *Lexicon Alchemiae Martini Rulandi* (Francoforte, 1612) e dal *Lexicon medicum B Castelli* (Venezia, 1607) non è altro che il *cerussa* latino, cioè la biacca, che vien chiamata anch'oggi in francese (cf. Littré) *céruse.* « Gersa (dice il Rulando) id est cerusa plumbi aerugo... Ad candorem fæminarum adhibetur... Unde Ovidius de medicamine faciei inquit:

« Nec cum cerussa, nec vitri spuma rubentis
Desit..... »

[2] Il Carducci annotando questi versi (nella sua edizione del Poliziano) dice: « Alcun dizionario crede che s'abbia a legger *vetterella* — che niuna stampa ha; e s'abbia a intendere piccola benda dal latino *vitta*, e pretende che nel verso dopo non *la cappella* scrivesse l' A. ma *le capella*, cioè *i capelli* (!!!). Ma *vettarella* è piccola vetta: un ramoscello cioè, e qualche fronda che la Brunettina poneva al suo cappello, come poneva una ghirlanda all'aurea testa. »

Una stampa di Macerata (appresso Sebastiano Martellini, 1585) di cui s'avrà a riparlare, par abbia voluto ovviare la difficoltà mettendo: *porta una restarella, ch'è sovra l'altre bella, che m'abbaglia.* Ma è evidentemente una rabberciatura.

Ora io credo vera, malgrado l'autorevole avviso del Carducci, la spiegazione data di *vettarella* per *piccola benda*, appunto perchè è voce viva in più luoghi delle Marche; e si noti bene in Sassoferrato, come io stesso ho sen-

Alcune fiate scaglia
Da me, non per fuggire,
Ma per farme languire
E poi ritorna.
Ohimè che è tanto adorna
La dolce mia bambina
Che pare un fior di spina
A primavera.
Beato chi in lei spera,
E chi la segue ogn'ora!
Beato quel ch'adora
Le sue guance
Oh dolci scherzi e ciance
Porgen quei duo labbretti,
Che paron rubinetti
E *fraganelle!*
Le picciole mammelle
Paron due fresche rose
De maggio gloriose
In sul mattino.
El suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro:
So certo che io non erro,
E dico il vero.
Dà luce a l'emisfero
La mia Pastorelluccia,
E con la sua boccuccia
Pïove miele.
È saggia, ancor fidele,
Non se corroccia e sdegna:
Qualche fiata se *infegna* [1]
Per piacere.

tito. Si chiama *vettarella* (più spesso *vetta*, quel *tovagliolo*, che hanno in testa le donne del contado, in specie le vecchie; che, aderendo alle tempie, come benda, ricade dietro sulle spalle. — Il verso poi dell'Olimpo negli Strambotti « quando de rete porta la cappella » ci deve — pare a me — far intendere che si tratti d'una specie di retina con cui la pastorella raccoglieva i capelli, non mai che *cappella* debba pigliarsi per un femminile di *cappello*, tanto più che l'Olimpo usa questa voce in più luoghi.

[1] La lezione comune *s'ingegna* Nell'edizione del *Linguaccio* che ho sott'occhi veggo chiaramente *s'infegna* — e mi par naturale d'intendere che la pastorella talvolta *s'infinga* di corrucciarsi, di fare il broncio, per piacere di più con adorabile civetteria rusticana.

Il signor Ferrari legge *se insegna. Se insegna per piacere!* Che vuol dire? È inconcludente andare a pescare un esempio di Jacopone da Todi per provare che *insignire* può valere per *adornare*. E poi? — Non dirò nulla della miracolosa scoperta che nelle stampe popolari è tanto facile lo scambio fra l'*f* e l'*s*.

Quando io la vo a vedere,
Parla, ride e motteggia
Allor mio cor vaneggia,
E trema tutto.
Ohimè, che m'ha condutto,
Che s' i' la sento un poco,
Divento un caldo foco
E poi m'agghiaccio.
E molto più disfaccio,
S' i' veggio le sue ciglia
Minute a meraviglia;
O ciel, ch'io moro!
Li suoi capelli d'oro,
I denticelli mondi
Bianchi politi e tondi,
Me fan vivo.
Io son poi del cor privo,
S'io la veggio ballare,
Che me fa consumare
A parte a parte.
Non ho ingegno nè arte
Ch'io possa laudarla.
Ma sempre voglio amarla
In fine a morte. »

Dagli Strambotti alla Frottola il passaggio è evidente.

L'Olimpo doveva compiacersi molto di questa cara fantasia della Pastorella, che gli aveva sorriso tra' suoi monti, e che l'aveva fatto avvicinare alla grazia e alla vaghezza de' migliori della scuola toscana; e perciò ci batte sopra anche in un altro suo libro, la *Camilla*. In una descrizione d'un ballo campestre (importante per la storia de' costumi, ma troppo lunga a riportarsi) l'Olimpo, vicino a superbe signore, si ferma ad ammirare alcune « pastorelle, in bianchi guarnelletti, con ghirlandette di fiori. Non erano quelle pastorelle concie con gersa, con solimato.... ma solo con l'acqua della pura fonte lavate..... e così leggiadrette ballavano. »

Del resto, non c'è libro dell' Olimpo, dove non s' incontrino frottole dell'istesso schema metrico che può quasi dirsi suo speciale; e tutte hanno il fare slegato, saltellante della Pastorella, qualche volta l'istessa grazia. — Nella *Pegasea:*

« ..... Unica mia signora,
Più fresca che l'Aurora,
Più formosa.

La fronte spaziosa,
Le crespe chiome d'oro,
Le ciglia che lavoro
Più sottile
Mai fu nè signorile,
Il bel giovenil lume,
L'angelico costume
Me tien vivo..... »

E nella *Camilla:*

« Felice e gentil letto
Do' posa chi me strazia,
Perchè non ho tal grazia
Io di vedere
Quando che sta a giacere,
Con lenzoletti bianchi
Coprendo i vaghi fianchi,
Il bianco seno.... »

Ad ogni modo, il riscontro degli Strambotti è decisivo, e ci aiuta a scoprire l'impronta locale, e lievemente dialettale della Frottola, che, quasi senza varianti nel resto, [1] con la sola, capitale di *pastorella mia* in *brunettina mia* (onde poi naturalmente vien sostituito *la mia brunelluccia* a *la mia pastorelluccia*) dalla campagna è passata in città, dalle Marche in Toscana. [2]

— Come e quando è avvenuta l'appropriazione toscana?

L'edizione citata del *Linguaccio* per lo Zoppino (Venezia, 1523) ce ne designa con certezza un'altra, per lo meno, anteriore: *finito*

[1] La *Brunettina* come è manoscritto nel codice riccardiano 2868, de' primi del secolo XVII, e come è stata pubblicata dal signor Ferrari (op. cit.) offre qualche variante di rilievo, che mostra il fiorentinizzarsi sempre più, coll'andar del tempo, della Frottola dell'Olimpo:

« Un bianco guarnelletto
Umilmente si veste
E poi il dì delle feste quello adopra...
Con tal delicatezza
Port'una vesterella
Che sovra l'accappella, che m'abbaglia.... »

Le sostituzioni, in queste due strofe, sono state fatte evidentemente per eliminare le parole *gersa*, *vettarella*, *cappella*, poco o punto capite. Ciò che del resto ha ben dimostrato il signor Ferrari, cui si deve questa felice ricerca.

[2] E in questa sostituzione di *brunettina* a *pastorella* non può ravvisarsi altro che una preferenza geniale di poesia popolare cittadina, alla cui affinità elettiva la *brunetta* si presentava come vecchia conoscenza: e la *pastorella* pigliava così la brava cittadinanza.

il libro chiamato Linguaccio novamente stampato e messo in luce.[1] Posteriori ve ne ha parecchie; del 1534, 1538, 1555: in tutte, la Laude della Pastorella.

Nelle stampe fiorentine di «*frottole* e *canzoni a ballo*» che abbian la data la *Brunettina* non s'incontra prima del 1560; precisamente in quella così indicata dal Libri (cit. dal Carducci) « Frottole composte da diversi autori, cioè la *brunettina mia* ecc. Fiorenza, a dì 3 di Febbraro. »[2]

È questa la prima?

A me parrebbe poter dire di sì: *anzitutto*, perchè non trovo la *Brunettina* in una stampa di *Frottole* nel 1558:

FROTTOLE COMPOSTE DA PIÙ AUTORI, CIOÈ;

« La Pastorella si leva per tempo —
Tu ti parti: o cuor mio caro —
Io mi parto consumando —
Che sarà della mia vita —
La non uuol esser piu mia —
Che faralla che diralla —
Uscirallo o resterallo —
Perchè m'hai abbandonato —
Donna ria quanto dispetto —
Io non l'ho perche non l'ho —
Canzona di contadini che vendon funghi —
Un altra di contadini che vendon granchi »
Stampato in Firenze l'anno MDLVIII).

(4 carte in 4. a 2 colonne. L'intaglio rappresenta delle donne alla finestra intente a sentire una *serenata*).

Secondariamente, poi perchè fra le stampe senza data quella che il Libri riterrebbe anteriore al 1540 mi sembra invece assai posteriore:

FROTTOLE COMPOSTE DA PIÙ AUTORI, CIOÈ:

« Tu ti parti: o cuor mio caro —
Io mi parto consumando —
Che sarà della mia vita —

[1] Il signor Ferrari cita del *Linguaccio* un'edizione del 1521, in Perugia: di cui esisterebbe un esemplare alla *Marciana* di Venezia.

[2] Se ne vegga la descrizione, da un esemplare della Palatina di Firenze, nell'opuscolo del signor Ferrari; il quale avverte, che, tranne la sostituzione di *brunettina* a *pastorella*, è riprodotta in questa stampa fedelmente la Frottola dell'Olimpo, secondo il testo del *Linguaccio*.

La non vuol esser più mia —
Che faralla che diralla —
Uscirallo ò resterallo —
Perchè m'hai abbandonato —
Donna ria quanto dispetto —
Io non l'ho perche non l'ho —
La *brunettina mia* —
La Pastorella si leva per tempo —
La Canzona del Chiericotto —
Amor mi priva di libertà »

(4 carte in 4° a 2 col. s. d. n. l.)

La *Brunettina*, in questa stampa, ha qualche lezione che vediamo introdotta soltanto in stampe posteriori:

« Come voi donne altiere
Alte e superbe
E spesso va *scalzata*.....
Porta una vettarella
Che sovra la capella..... »

Ora il testo del *Linguaccio* vien conservato anche nella raccolta Sermartelli (1562) delle canzoni a ballo: [1]

Canzone a ballo composte dal
Magnifico Lorenzo De Medici
Et da M. Agnolo Politiano et altri authori;
(33 carte in 4°, a due colonne, con segn. A-E).

nella qual raccolta si trova già, [2] e proprio vicino alla *Brunettina* una canzone dell'Olimpo nell'*Ardelia*:

« Tempo serla ch'ormai
M'avesti compassione,
Mio pelegrin falcone,
Che me dài tanti guai. »

Ma non è questa la sola cosa dell'Olimpo, che abbia avuto la cittadinanza fiorentina — prima della leggiadra sua frottola. — Tra' *Canti carnascialeschi* « andati per Firenze dal tempo del Magnifico fino all'anno 1559 » [3] son comprese due mascherate del-

[1] Se ne ha uno stupendo esemplare nell'Alessandrina di Roma. — In Firenze, appresso Bartolomeo Sermartelli dall'Arcivescovado, MDLXII.

[2] Il signor Ferrari la trova solamente nella raccolta del 1568: e dice poi che in quella del 1562 « la Brunettina è ritoccata in parecchi luoghi » — ciò che veramente non appare a chi ha proprio avuto sott'occhio questa stampa.

[3] Cosmopoli, 1750.

l'Olimpo, nella *Nova Phenice* messe però là come d'*incerto;* e in nota s'avverte che i « due canti trovansi stampati col titolo di mascherate, in Fiorenza, presso al castello nella via nuova da San Giuliano, 1543. »

Forse non è ardito supporre che le due mascherate dell'Olimpo fossero realmente state fatte anche a Firenze; la prima almeno, che consisteva nel porre ogni cosa a rovescio, maschere, panni, calze e gonne, *cantando* strambotti. Questa mascherata deve aver suggerito a Giulio Cesare Croce il suo *Mondo alla roversa;* [1] in cui anzi si trova qualche verso tolto di peso dall'Olimpo.

La stampa fiorentina, del resto, ha qualche lieve modificazione; per esempio, l'Olimpo comincia:

« Non ve admirate, *egregi auditori,* »

e si vede sostituito

« Non stupite, o *gentil donne e signori.* »

Variante non inosservabile, anzi significantissima.

L'altra mascherata è fatta « da uomini salvatici, quali menano la ragione alla terra; legata, che non la vogliono alli boschi. » La stampa fiorentina ha conservato un accenno locale del poeta sassoferratese: là dove fa dire che la ragione, cacciata da ogni paese.

« Pallida e smorta, tutta sbigottita »

va errando tra' boschi, e soggiunge;

« Da *Sasferrato* anch' ella s'è fuggita..... »

La provenienza è indiscutibile: le due mascherate son della *Nova Phenice.*

Ora dunque, concludendo: se troviamo nel 1543 penetrate in Firenze due mascherate della *Nova Phenice*, un libercolo di qualche anno posteriore al *Linguaccio*, noi non avremmo nessuna difficoltà ad ammettere che quella squisita cosa della Frottola alla Pastorella vi fosse già stata accolta, prima pure del 1540. Ma poichè alle stampe anonime di Frottole è difficile assegnare la data, poichè nella stampa del 1558 non si trova la Brunettina, ci sembra che l'appropriazione toscana possa datarsi da quella del 1560: dopo la quale la Brunettina entra nelle raccolte Sermartelli e Pocavanza, 1562; si conserva in quella del 1568, nella Simbeni 1614;

[1] Cf. *Monografia* di Olindo Guerrini, al N. 113 del *Saggio Bibliografico*

fa parte del repertorio del Bianchino,[1] e così si viene giù giù all'edizione milanese de' Classici italiani nel 1808,[2] in cui vien attribuita al Poliziano. Il Rubbi gli aveva già dato nel *Parnaso italiano* (1784) l'altra frottola, di solito appaiata alla Brunettina: *La pastorella si leva per tempo.*

S'è già ricordata una stampa del Martellini di Macerata nel 1585:

La Pastorella
Con Alcuni Bellis
Simi Stramb
Botti
In Macerata
Appresso Sebastiano Martellini 1585.

(4 carte in 8° Intaglio rappresentante un pastorello che suona la cornamusa).

Parrebbe dovesse contenere la *Laude* della Pastorella per il poeta di Sassoferrato (paese così prossimo a Macerata), e invece strambotti non se ne veggon punti: l'opuscolo ha la *Pastorella si leva per tempo*, da cui piglia il suo titolo, poi la Brunettina, in fine due canzoni a ballo.

Ma la Pastorella dell'Olimpo non era affatto disparsa. — Nelle « *Frottole e Canzone diverse le quali sono:* A pie' d'un colle adorno, Quando le vaghe stelle, *La Pastorella con la tramutazione*, E che fastu quì la bella — In Venetia dalla Bottega del Guadagnino al segno del Hippogrifo, 1584, » si ha quèsta

CANZON DELLA PASTORELLA

« Vidi una Pastorella Discalza a coglier fior
Tanto legiadra e bella Che ognun ardea d'amor
Tanto mi piacque Il suo gentile aspetto
Che gli restai suggetto E gli donai il cor.
Le guancie delicate Son rose e fior de spin
Le labra inzucherate Mi par di coral fin
Gli occhi rasembra La matutina stella
La gola bianca e bella Che pare un armellin.

[1] Cf. CARDUCCI, nel Discorso delle Poesie tosc. del Poliziano, e nelle note alle due Frottole *La pastorella si leva per tempo*, e *La Brunettina*.

[2] V. D'Ancona, *La poesia pop. it.* p. 105 (e in nota). — « Anche il Cecchi fa menzione della Brunettina negli *Scimiti* (atto III, sc. 2ª) non che il Bracciolini nel *Ravanello alla Nencietta:* Nè cantar *Cor mio lasso* o la *Brunetta;* e continua a cantarsi fino ai nostri giorni. »

Lei non si guarda in specchio Nè mai lisio si dà
Ma prende in man un secchio E alla fonte ne va
E in quel si lava Le man il petto e 'l viso
Che par proprio un Narciso Tanto bella si fa.
La porta sempre in testa Una gioia di fior
Nè porta in dosso vesta Che sia d'alcun color
Ma un guarnelletto Porta di bianca tela
O vaga Pastorella Tu mi distruggi il cor.
E se lei canta o ride Ne sento tal piacer
Che l'alma mia divide O che dolce veder
Quando succinta Fino al ginocchio alzata
Va cogliendo insalata Col viso grato e altier.
O che dolce diletto S'io la veggio a balar
Il cuor dentro dal petto Mi sento a consumar
Tal ch'io son preso Sì come pesce all'amo
E lei più ch'altra bramo E sempre voglio amar. »

Non c'è qui parola che non si trovi o negli Strambotti o nella Frottola dell' Olimpo. La *mossa* anzi è tolta dal Sonetto-Prologo, già riportato.

Al veder la perfetta uniformità delle strofe di questa canzone, e all'osservare l'abilità con cui i motivi son trascelti, disposti, fusi insieme, c'è da dirlo un rimaneggiamento letterario. Tutto ciò che c'era di *locale* negli Strambotti e nella Frottola dell'Olimpo è tolto via: e dagli uni all'altra il compositore della canzone passa con molta sicurezza. Si può vedere nella canzone anche qualche traccia dell'altra Frottola *La Pastorella si leva per tempo :*

« Co' suoi begli occhi la m'innamora
E fa di mezza notte apparir giorno....
Poi si sbraccia e si lava il suo bel viso
La man, la gamba, il suo pulito petto....
La tesse ghirlandette, Oh de' bei fiori.... »

La circostanza del coglier fiori non c'è infatti mai nell'Olimpo: la sua pastorella, quando non coglie insalata, coglie *muriche*. Chi conosce quei paesi può accertare la verità del dettaglio.

Si direbbe poi che questo *rimaneggiamento* è stato fatto apposta per la parodia o *tramutatione* che segue: quasichè l'ignoto autore avesse voluto riassumere i vari *motivi* dell' Olimpo per dare — o aver forse lui stesso — occasione d' irridere alla vezzosa figura della Pastorella.

Nelle « *Nuove Canzoni Napolitane* (!) *composte per ricreazione*

de virtuosi » (In *Ancona*, appresso Francesco Salvioni 1585) c'è tal quale questa canzone della Pastorella, ma senza la *tramutatione*, [1] che incomincia così:

« Io vidi una pastroza Discalza a coglier fior,
Tanto orenda e soza Ch' a ognun mettea stupor;
Tanto mi spiacque Il suo orendo aspetto,
Che me mise in sospetto E m'impaurì il cor.....
Non si guarda nel spechio Poi che non ghe ne ha,
Ma sol co un strazo vechio Il belletto si dà,
Con quel s'imbrata E man e petto e viso
Ch'ognun provoca al riso, Tanto bruta si fa ... »

E con questa goffaggine tira oltre sino al fine, seguendo passo passo il *rifacimento* che s'è visto; e che dovette esser abbastanza popolare, dacchè nella seconda parte della « Scelta di Laude Spirituali fatta da più divote e virtuose persone » (Firenze, nella stamperia del Vangelisti MDCLXXVIII) troviamo a p. 227 una laude « nella presentazione di M. V. al Tempio *su l' aria* Viddi una Pastorella. »

II.

Baldassare Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato ha avuto comune con G. B. Verini fiorentino la sorte di sopravvivere fra la turba di versificatori, che nel cinquecento s'eran volti ad imitare le forme della poesia popolare. Il D'Ancona non ha mancato di far cenno d'entrambi ne'suoi *Studi sulla Poesia popolare italiana* (p. 414 e segg.), benchè per i limiti che si era imposto ne abbia toccato di volo.

« Nel mezzo d' Italia, e principalmente in Toscana (scrive) i repertori poetici del popolo sono certi libercoli di Mattinate, Serenate, Partenze, Strambotti, Sdegni, Sonetti, Villanelle, Lettere, Affetti d'amore, ecc., composti da due cinquecentisti, G. B. Verini, fiorentino e Baldassare Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato. I loro florilegi amorosi si continuano a stampare tuttavia, ed una serie non interrotta di edizioni riproduce i loro versi dalla metà del sec. XVI al presente. »

[1] Tre altre stampe cita il sig. Ferrari: e nel suo opuscolo si posson vedere parecchie notizie su questa seconda fase della *Pastorella* — cioè del rimaneggiamento letterario, e sufficienti prove della popolarità di esso.

Certo però, l'Olimpo è di molto superiore al Verini; più popolare, anche, al suo tempo. Nella vita, che a vitupero di Pietro Aretino si vuole scritta da Francesco Berni, si dice che Pietro, dopo aver vagato per la Lombardia, si rese frate in Ravenna. « Quivi studiò l'Aretino di cuore non già Paolo, Agostino, Gregorio, Giovanni, ma invece di quelli leggeva i libri di Baldassare Olimpo da Sassoferrato, studiando pur tuttavia con grandissima fatica il Burchiello.» [1] È chiaro che nelle parole del Berni, o di chi per esso, il nome dell' Olimpo sta quasi per strazio, come quello di uno scrittorello qualunque, in voga tra il popolino; ma l'aver prescelto questo nome ci mostra che già nel 1538 (la *Vita* dell' Aretino ha la data di Roma, 20 settembre 1538) era diffusa la fama dell'Olimpo, e i suoi libri andavano per ogni mano.

Tra' pochi,[2] che han fatto menzione dell'Olimpo, va citato il Doni, nelle *Librarie* (Venezia, 1551, 1555) dacchè parla pure del Verini, ma con molto minor deferenza. Così dell' Olimpo nella prima *Libraria:* « Quando la sorte vuol favorire un ingegno raro, non solamente la gli fa comporre opere degne del suo intelletto, ma la gli forma i titoli dell' opera bravissimi, convenienti al libro. In questo conosco che io sono o ignorante o sventurato, e forse l'uno e l'altro, per non aver mai saputo trovare un titolo che calzi bene, come ha fatto l'Olimpo. — *Ardelia, Aurora, Camilla, Nova Phenice, Gloria d'amore, Linguaccio, Olimpia, Parthenia, Pegasea* e *Sermoni funebri.* — Questi sermoni funebri non gli approvo già per bel nome, ma gli passo bene fra le cose che tornino in utile a tutte le persone che gli leggeranno. »

Nella seconda *Libraria* invece, dopo una tirata sulle pazzie de'poeti, esce a dire: « Vengo ancora io a meravigliarmi delle pazzie che io scrivo, e di quelle degli altri mi meraviglio ancora: ma chi non direbbe dopo la meraviglia *oh che pazzo poeta?* quando tu dài di cozzo in simili volumi, che il titolo solo è bastante a far impazzare davvero chi lo vede:

« La ranocchia disperata per amore, »
« Grillo amoroso in succhio. »

[1] *Opere di F. Berni.* — Milano, Daelli (Bibl. rara), 2° vol., p. 174.

[2] Il Quadrio ricorda più volte l'Olimpo (*Storia e Ragione*, ecc., II, 227; III, 180; VII, 67). Il Tiraboschi si riporta al Quadrio. — L'Olimpo è compreso tra gli scrittori umbri del Jacobilli, e nella *Biblioteca Picena* ad un tempo. Per le Bibliografie Sanfrancescane si vedrà più oltre. — Dell' Olimpo parla pure la *Bibliotheca libros et scriptores omnes ab initio mundi ad annum MDLXXXIII complectens* di F. Alfonso Ciaconio. — Amsterdam, 1744.

Sarebbero queste due altre operette composte dall'Olimpo; ma col Doni non c'è da fidarsi. Fondatissimi dubbi sulla attendibilità di certe notizie del Doni nelle *Librarie* ha risollevato recentemente il signor Guido Biagi, nell'Introduzione alle *Cento Novelle antiche* (Capo 1°, Questioni preliminari, p. XX). Tuttavia è giusto avvertire che di queste operette dell'Olimpo dà indicazione anche il Ciaconio nella sua *Biblioteca:* « F. Balthassar Olympius ab Alexandris, patria Saxoferrato, Theol. Franciscanus Sermones funebres latinos et vulgares edidit qui impressi fuerunt Anconae et Perusii eodem anno 1522. Idem Poemata et Tractatus lingua patria edidit inscriptos *Rana ob amorem consternata, Grillus, Ardelia, Aurora, Camilla, Nova Phenix, Gloria amoris, Lingua* (sic) *Olympia, Parthenia, Pegasea.* » — Che si ha dunque a credere?

Nella prima *Libraria* il Doni così presenta il Verini, e con visibil dilegio: « Eccovi un poeta che fa più che non sa, onde pare un miracolo, uno stupore, una cosa terribile a creder che si possa far questo... » E tra le opere rammenta: *Ardor d'amore, Notomia d'amore, Entrata della Duchessa di Milano* (?).

E nella seconda: « Chi non ha altra faccenda che mangiare e dormire perda tempo dietro a simili opere, idest in quanti modi si fa pane e in quante maniere si distende e cura la pasta: scilicet maccheroni, lassagne, tortelli, torta, tagliatelli et altre girandole da gola pelosa:

» Il *Fornaio* del Verini, il quale insegna tutti i modi di lavorar la pasta e cuocerla. » —

Questa volta ci pare che la testimonianza del Doni possa valere contro l'asserzione del Reverendo Negri (*Scrittori fiorentini*): che il *Fornaio* rimanesse inedito. Ignota poi è una cosa molto popolare già del Verini: *El vanto della Cortigiana Ferrarese, et il Lamento che essa fa ne la sua morte.* Composta per il morigerato giovine G. B. Verini (Siena, 1580).

Se siano poi del Verini, anzichè dell'Olimpo, l'*Ardelia* e la *Camilla,* non credo che abbiano affatto a disputare i bibliofili, come vuole il D'Ancona; dacchè queste due operette son piene di accenni personali dell'Olimpo, come vedremo. Ma di simili attribuzioni in stampe popolari non c'è da meravigliarsi; all'Olimpo per esempio, vien data la *Potenza d'amore,* riconosciuta del Guidalotti, e col nome del sassoferratese vien impressa tuttora (in Todi), conservando sempre la contraffazione, già segnalata dal Quadrio (II, 223). Del resto, cose del Verini e dell'Olimpo furono spesso trascelte e stampate insieme in *fioretti,* raccolte, o senza

distinzione o con confusione de'loro nomi. Oggi del Verini si stampano ancora l'*Ardore* e la *Crudeltà d'amore*;[1] come dell'Olimpo, la *Gloria* e l'*Olimpia* — benchè non siano di certo le sue cose migliori.

I libri d'amore dell'Olimpo son quasi tutti fatti (si potrebbe dire, confezionati) ad uno stampo stereotipo; quindi molta zavorra: noiose e pedantesche dissertazioni in versi, puerilità, scipitaggini rimate. Solo qua e là, delle ispirazioni vere e ingenue, tra il formulario di repertorio, tra la fluidità limacciosa dell' improvvisazione. *Cum flueret lutulentus erat quod tollere velles.* Ristampar dunque tutte le opere d'amore dell'Olimpo è poco opportuno, o, per lo meno, poco divertente.[2] — Olimpia, Ardelia, Pegasea, Aurora... non son donne vive; son nomi, anzi metafore.

Comincia invariabilmente con un'*invocazione*, in cui sciorina tiritere di nomi e di epiteti, in onore della sua diva; cava fuori alla rinfusa Platone, Ovidio, Seneca, Aristotile, Petrarca, per scusarsi se scrive d'amore; adduce gli esempi di Scipione, di Camillo, per consolarsi delle persecuzioni degli invidiosi. Ha fatto i suoi bravi studi di *umanità*, e non manca di mostrarlo, versificando anche la storia romana. — Sèguita così con *mattinate*, *cantari di notte*, *madrigali*, *lettere*, *frottole*; e tra le forme convenzionali della scuola *strambottaia* ritrova a intermittenze l'intonazione, e la semplicità leggiadra, della poesia popolare, di cui sfrutta e diluisce i *motivi*. I canti di *partenza* son quelli in cui riesce di più, e più s'avvicina a forme ancor vive.

L'*Olimpia*[3] è il suo primo lavoro, come ci apprende egli stesso

[1] Il D'Ancona (op. cit.) crede che la *Crudeltà d'amore* non sia forse altro che la *Notomia d'amore*; ma di quella si ha una stampa di Siena, s. a. ma senza dubbio del sec. XVI: *Crudeltà d' amore, opera bella, onesta e piacevole, composta da G. B. Verini, fiorentino, per diletto et esempio de giovani amanti.* — E la *Notomia d'amore*, oltrechè dal Doni, è ricordata da Giulio Cesare Croce nella *Libraria*, *Convito universale:*

«. . . . . Ancora del Verini:
La *Notomia d'amor* quella mattina,
E del Molza la *Ninfa Tiberina*. »

[2] «... Spero di potere, quanto prima, offrire al colto (è un modo di dire) pubblico italiano una edizione, per quanto io saprò, corretta, di *tutte* le opere d'amore del Sassoferratese. » — Così il signor Ferrari nel primo opuscolo, e questa sua dichiarazione è abbastanza chiara perchè possa ammettersi il dubbio che io gli abbia prestato gratuitamente un'intenzione che non aveva; come sembra voglia far credere nella sua risposta.

[3] Perugia, per Cosmo da Verona, 1518. — Venezia, Bindoni, 1537. — Il signor Ferrari cita due edizioni di Venezia, 1523, 1525; ed una di Perugia, 1522.

nell'invocazione preliminare, e nel commiato od *escusazione* finale.

« Voi che abitate nel parnasio monte
Favor porgete al basso verso mio,
Perchè mai bevvi nel castalio fonte...

Tu che il mio libro hai ben letto e studiato
Non ti meravigliar di qualche errore,
Al fonte caballin non fui bagnato...
Mosso da Olimpia e suoi bei gesti adorni
Composto ho questo libro in pochi giorni. »

Così inaugurava la sua carriera di poeta popolare, scombiccherando giù alla lesta. In questo primo libro si sente ad un tempo la lettura del Petrarca e del Serafino; e l'imitazione è molto infelice. Pure c'è qualche bozzetto dal vero; per esempio, la gita di Olimpia al Santuario di Loreto.

Il secondo libro di Baldassare è l'*Ardelia*,[1] composta da lui per ricreare la mente « fastidita delle sottili inventioni aristoteliche e delle acutissime questioni scotiche. » La filosofia, a quanto pare, non lo divertiva, e bisogna anche dire che gli inoculava un fare pedantesco ed uggioso. — Vi è un buon numero di *strambotti di comparatione*, in cui cerca de' ravvicinamenti strani, calcando le orme del Serafino, la cui maniera leziosa, azzimata, luccicante doveva abbagliarlo, sedurlo. Il Serafino era morto da qualche tempo, ma non era ancora sbollita l'ammirazione che l'aveva accompagnato nelle corti, dove fu tanto carezzato e festeggiato.[2] E l'Olimpo sposava anche lui il suono al canto. — Il Serafino comincia così un sonetto:

« L'aquila che col guardo affisa il sole
Tutti i suoi figli ancor prova alla spera.... »

[1] Noto una sola stampa rarissima di Ancona, per Bernardino Guerralda di Vercelli, 1522.

[2] V. D'Ancona, *Del Secentismo nella Poesia cortigiana del Sec. XV* (*Nuova Antologia*, 1876). — Per non illudersi però troppo a certi falsi bagliori, piacemi riferire un passo dell'Aretino nel *Ragionamento delle Corti* (parte I): « La *Corte*, recatosi in dispetto il Serafino in quel tempo, d'ingegno, di maniera e di discretion rara, amato in Roma, desiderato in Italia e laudato dai dotti, gli antiponeva un cane, al quale mangiando faceva far luogo, comandandoglielo col cenno; e spregiando il suo comporre ed il suo cantare, non consentiva che egli poco meno che in camicia stesse con la infinità de'principi che lo chiamavano. »

E l'Olimpo imitando diluisce:

« L'aquila contra il sol ferma il suo sguardo
E non l'offende, tanto il guardo è fino,
Ma fassi sempre più forte e gagliardo,
Così conosce il suo car figliolino..... »

Non manca qualche buona cosa nell'*Ardelia:* in un sonetto « a Leontia la qual mandò al suo amante una tortora » l'Imbriani avvertì già (*Canti pop. merid.*, II, 287) trovarsi l'origine del canto popolare, così diffuso, della tortorella (*cf.* D'Ancona, p. 192). L'Imbriani coglie l'occasione tuttavia per chiamare l'Olimpo *mediocrissimo poetucolo.*

Incomincia nell'*Ardelia* ad apparire il *giovane ingenioso,* che sa suonare un buon liuto e va facendo serenate alle belle del paese, e improvvisa poesie « a proposito di ciascun amatore. » Questo giovane ingenioso si rivela intero nel *Linguaccio:* in un felice momento, che, abbandonate le forme convenzionali, si è ispirato alla vita, ha saputo trovare le bizzarre mascherate e dipinger la svelta figura della Pastorella. Senonchè allora l'Olimpo mostra anche d'avere avuto tra mano le poesie di Lorenzo de'Medici, del Poliziano, e degli altri della scuola toscana. Ne'vari *motivi* del *Linguaccio* si può trovare una reminiscenza di qualche canzone a ballo, la terza per esempio di Lorenzo de'Medici (ediz. Barbèra).

« Io prego Dio che tutti i mal parlanti
Facci star sempre in gran dolore e pianti
E prego voi, o gentil donne e belle,
Che non facciate stima di parole..... »

Nella prima mascherata del *Linguaccio* si dice d'un giovane che

« È stato privo del suo gran conforto,
D'una che sembra il lieto paradiso
Per una lingua.... »

e ricorda uno de'*Rispetti Perugini*, pubblicati dal D'Ancona:

« Più lieto amante in questo mondo fui:
Ora mi trovo el più disconsolato;
Questo mi avvien per lo mal dir d'altrui..... [1] »

[1] Il D'Ancona non ha avvertito che questo Rispetto perugino è lo stesso che lo strambotto, già pubblicato da lui a p. 141 da un codice del 1438 esistente nel R. Archivio di Siena. — Lo si ritrova pure in una stampa di Venezia appresso Francesco Cavalcalupo, s. a., intestata: « Questi strambotti scrisse di sua propria mano in proposito di ciascun amatore il nobile messer Leonardo Giustiniano. »

Nella *Pegasea*, nella *Nova Phenice* non ritroviamo più l'allegro e brioso Olimpo del *Linguaccio*. Già in questo si aveva un capitolo contro la fortuna; ma dopo, le querimonie si fanno più insistenti, più vive: si vede che è alle prese con le traversie della vita, e che fieri disgusti lo allontanano dal suo paese. Le dediche de'suoi libri non son più fatte ad amici, a congiunti, ma a potenti da cui l'Olimpo spera ed implora più o meno apertamente protezione e soccorso. Traspare poi chiaramente in queste raccolte di poesie un tal quale carattere di *professionalità*, di mestiere quasi. L'Olimpo vuol compiacere i gusti del suo pubblico, e mescola ad un tempo « alcune cosette lascive, per dar diletto agli spiriti gentili » e cose morali per gli spiriti *sollevati*. E alla sua arte ci tiene con orgoglio ingenuo:

« Non mi vergogno, anzi me glorio e vanto
Compor vari libretti di tal stile;
Io sòno un buon liuto, salto e canto,
Atti da una persona signorile.
Chi nol sa fare stiasi pur da canto
E non dica che questa arte sia vile....
Bisogna per comporre avere ingegno,
E studiato le favole e l'istorie....
Io ho studiato con sudore e affanni
Diversi libri il tempo de *nov'anni*.»

Ci son delle « stanze, fatte per ringraziare un gentiluomo e la sua cena; » e degli strambotti d'*obbedienza*, in cui, dopo essersi schermito lungamente, par che ceda agli inviti ripetuti di cantare. Notevole, questa dichiarazione della *Pegasea*, che gioverà tener presente più oltre:

« *Tre libri* ho fatto ancor *spirituali*,
Come alla stampa si posson vedere;
Otto, pieni d'amor, d'aurati strali,
Sol per diletto, sollazzo e piacere.
Da giovani pregato liberali
Servito sempre gli ho come è dovere,
Benchè poco guadagno n'abbia fatto.
Pur chi cerca di viver non è matto. »

E per dispetto degli invidiosi arriva a dire: ogni anno tre libri voglio mandar fuori! È in questo periodo, che s'inseguono stampe

de'suoi libercoli presso il Bindoni di Venezia; in fondo a tutti c'è quest'avviso:

« Chi vuol l'opre d'Olimpo *semideo*,
Nuove, corrette senz'alcun errore,
Vada alla stampa del librar Mafeo,
Ove le troverà per *l'autore*
Riviste tutte, e se tornasse Orfeo
Non le potrebbe far di più valore.... »

La *Camilla* [1] ci presenta un esempio caratteristico della maniera di comporre dell'Olimpo. Suo nipote Girolamo ci apprende, in una prosa messa in coda alla *Camilla*, che questa era una bella e ricca signora, venuta dalla Sicilia a Loreto, e di là passata a Sassoferrato, per recarsi poi in Roma. Baldassare fu a visitarla, n'ebbe doni, e promise di scriver per lei una *operetta cupidinea*, che è appunto la *Camilla* « dove finge più e diverse cose fatte per altri fidi amanti. » La nobil signora non stette a Sassoferrato più di una settimana, ma l'Olimpo canta lo stesso del *loro amore* con le solite formule, e arriva anzi a celebrarne le *felici vicende;* cosicchè suo nipote deve dichiarare (vecchia dichiarazione, ogni tanto rimessa a nuovo!): *tantum pagina lasciva, sed vita proba et pudica.* « I costumi della virtuosa Camilla sono laudabili, onesti, cattolici; e la vita del compositore civile, politica (!!), sobria e morigerata. »

L'Olimpo ha progredito di molto, e acquistata una certa franchezza d'imitazione della poesia popolare, dove non indulga soverchiamente al mestiere, o non tiri giù in fretta. Cosicchè si potrebbero fare numerosi raffronti: ne offre in copia la *Gloria d'amore*, ancora perciò letta e divulgata. [2]

« Quando costei appar dalla finestra
Dall'Orïente par si levi il sole....
Chi vedesse costei quando cammina
Sì gravemente onesta e accostumata
Simiglia veder proprio una reina,

[1] Venezia, Bindoni, 1524, 1545; ibid. Roffinello, 1544; in Frezzaria, 1581; Milano, 1525. — Il sig Ferrari cita una sola stampa di Perugia, 1522. — Ne conosciamo due altre s. d. n. l.

[2] È il libro dell'Olimpo, che conta più edizioni. Anche ultimamente il *Bibliofilo* di Firenze ne indicava una sconosciuta. — Nelle stampe recenti di Lucca, s. a., si conserva ancora un'*Egloga* veramente *curiosa*, perchè contiene un embrione di dramma. È la novella prima della quarta giornata del *Decameron* ridotta: però, più che direttamente desunta da questa, mi pare sia una riduzione della *Pamphila* di Antonio da Pistoia, che sceneggiò la commovente ed eloquente novella del certaldese, con poche e non felici varianti.

Tanto va graziosa e delicata....
Con tanta grazia va, con sì bel modo
Che m'ha legato con soave nodo.
Tutte le stelle glie fan reverenza
Se costei volge l'occhio verso il cielo....
Signora mia, a voi mi raccomando
Più che non sono gocce d'acqua in mare,
E più ch'augel per l'aria van volando.....
Partendomi da voi vi lasso il core,
E quanto posso ve lo raccomando....
Da voi mi parto e sempre camminando
Avrò il bel nome in bocca ovunque fia.
Chi non t'amasse saria ben crudele.... [1]
I capei di costei son di fin oro
E bianca neve il mansueto volto,
Gli occhi, due stelle che mirando moro,
I denti, perle che già il cor m'han tolto,
D'ebano il ciglio e di sottil lavoro....
Vermiglie rose le soavi guance,
Quali a me porgon dolci scherzi e ciance. »

O dolci scherzi e ciance porgen quei duo labbretti, aveva già detto nella Frottola alla Pastorella.

Abbiamo scelto così qua e là, dove più manifesto si offriva il riscontro (v. D'Ancona, p. 420 e segg.): ancora una spigolatura, dalla *Nova Phenice:*

« Me sogno spesse volte star con voi,
E parme tanto ver, che son contento;
Quando, madonna, me resveglio poi
Me trovo con le man piene de vento. »

I raffronti ci soccorrono in gran numero (D'Ancona, p. 471; Alvisi, *Risp. del sec. XV;* Rubieri, *St. della poesia pop. it.*, p. 185); ma non ricorderemo che il canto veronese (Righi, 49):

« Stanotte m'insoniai ch'era con *voi*
E mi trovava felice e *contento;*
Alla mattina me desmissio *poi*,
E mi trovo le man piene de vento. »

[1] « *Chi saria sì crudel che non t'amassi?* » Così nella *Serenata* del Bronzino, e così nel 5° de'*Rispetti perugini* pubblicati dal D'Ancona, che avrebbe potuto preferire questo riscontro all'altro men acconcio del Poliziano (*op. cit.*, p. 170); come pure, per i due versi (45 e 51) della stessa *Serenata*

« Apri quella finestra che è serrata,
Deh fatti alla finestra e udirai, »

aveva ne'primi versi de'*Risp. perug.* 81 e 15 comparazione più ovvia ed esatta.

Ma non vogliamo dimenticare qualche tratto geniale dell'Olimpo, e ci basterà di riportare questi strambotti « d'uno bascio gentile » in cui c'è del realismo bello e buono:

« Quando con umil voce addimandai
A voi, madonna, un bacio dilettoso,
Tremar vi vidi e scolorir li rai
A tal ch'io venni tutto pauroso,
Poi quando a'dolci labbri m'accostai
Vi vidi sospirar, restai pensoso;
Pur quando i labbri insieme furo aggiunti
Della dolcezza i cor restàr defunti.
Nel prender d'un di quelli ebbi un liquore
Che l'alma a la sua bocca volle entrare,
Nel sugger poscia gustai tanto ardore
Che defunto credetti ivi restare.
Oh gran diletto, oh che soave amore
Quando che vi sentiva sospirare
E dire ohimè non più, non più ch'io moro,
Ed io, signora, del piacer m'accoro
Disgiunta che mia bocca ebbi da lei
Non guari stetti a dir: ne voglio ancora.
— Un altro, se vi piace, io nol farei,
Rispose l'alma mia, la mia signora.
La scongiurai per li sacrati Dei
Che un altro bacio mi donasse. Allora
Ella timida tutta stese il collo
E.....

e *l'umida bocca* e *l'anima abbandona*. Ma l'Olimpo adopera espressioni anche più *naturalistiche*.....

La *Nova Phenice*[1] ha tre canti politici importantissimi: il *Lamento di Giampaolo Baglioni*, il *Lamento di Rodi*, il *Pianto de Italia e de le città saccheggiate in quella.*

Il *Lamento*, come forma prevalente di poesia popolare storica (comune anche alla Francia),[2] meriterebbe uno studio a parte; finora le ricerche si son limitate a un catalogo de'*Lamenti* più conosciuti..... per indicazioni del Libri.

I tre *Lamenti* del sassoferratese sono stati ricordati da molti bibliografi; il D'Ancona li annovera tra'più notevoli che cita (p. 67,

[1] Venezia, Bindoni 1524-26-30. Il signor Ferrari ne cita una stampa dello Zoppino, 1529.
[2] V. le raccolte del Le Roux de Lincy e del Montaiglon.

in nota, n. XV). Nessuno però mostra di conoscerne l'autore: l'Olimpo purtroppo non è fortunato. Il Fabbretti nel terzo volume delle *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* chiude quella di Giampaolo Baglioni con queste parole: « Chi lamentò in versi la sua morte non trovò ne'posteri un'eco pietosa. » E nelle *Notizie e documenti* all'opera riporta (p. 470) il *Lamento* a cui aveva accennato, e che è quello dell'Olimpo, premettendo quest'avvertenza: « In una stamperia di Venezia, forse del 1520, per Agostino Bindoni venne in luce il *Lamento del signor Giovan Paulo Baglione con il Pianto d'Italia et Lamento de Rodi*, in 8°, di sole otto facce e senz'anno. Queste poesie furono ristampate in Perugia nel 1537, [1] poi nel 1618 dagli eredi di Alessandro Petrucci. Sono rari gli esemplari, e da una copia fatta sul primo rarissimo e simile all'originale per mano del conte Leonardo Trissino da Vicenza (e da questi inviato al Vermiglioli) ho ricavato il solo *Lamento* del signor G. P. Baglioni. » E il Vermiglioli nella *Bibliografia storica perugina* dava già la stessa notizia. Rivendichiamo questo *Lamento* all'Olimpo, che dopo averlo separatamente pubblicato lo inserì in fine alla *Nova Phenice*. Giulio Cesare Croce nella sua *Libraria, Convito universale*, tra'vari piatti fa servire il *Lamento* di Lorenzino de'Medici con quello del Baglione.

Benchè il Fabretti non li riporti, si può esser certi che il *Pianto d'Italia* e il *Lamento di Rodi* di quella sua stampa siano, come il *Lamento del Baglioni*, gli stessi che si trovan con questo nella *Nova Phenice*. Le indicazioni bibliografiche coincidono: poichè i tre lamenti inserti nell'operetta dell'Olimpo occupano in tutti otto facce. Il *Lamento di Rodi* è anch'esso in terzine; ne conosciamo un altro in ottave, [2] di molto posteriore, ed evidentemente ispirato da quello dell'Olimpo, con l'aggiunta di dettagli storici più o meno autentici, e molto somiglianti anzi ad altri dati nel *Lamento di Negroponte*.

Questi due lamenti mostrano che l'Olimpo seguiva gli avve-

[1] E nel 1595 (Libri).

[2] « Il lagrimoso lamento che fa il gran Maestro di Rodi co' suoi cavalieri a tutti i Principi della Cristianità, dove leggendo intenderete la presa di Rodi. » — Firenze, 1608.

Possono esservi stampe anteriori, ma il metro epico dimostra che l'impressione del fatto non è più viva, e che il poeta popolare lavora a freddo su vecchi materiali.

Per il *Lamento di Negroponte* cf. uno scritto del Batines (*Etruria*, 1851).

Al canto dell'Olimpo deve riferirsi quel passo dell'Aretino ne' *Ragionamenti* (parte 1ª, giornata 1ª) dove una delle sue eroine dice: *incominciai il Lamento di Rodi*. — E l'altra: *di quello di Roma* (cf. D'Ancona).

nimenti politici, e, nelle forme poetiche in uso, se ne occupava appassionatamente. Ma il *Pianto d'Italia* è una poesia, che davvero sorprende; così vivo e sentito è il dolore; generosa e nazionale l'indignazione:

« . . . . Italia bella, ohimè chi ti divora,
Chi t' assassina, oh Dio, chi ti svergogna,
Chi ti disface e manda alla malora.

Unitevi, Signor, perchè bisogna,
E discacciate tutti i tramontani,
Quai lassan sempre a voi puzza e vergogna.

Pigliate i passi, i monti, i lochi strani,
Fate de queste genti un camarile,
De loro empiendo pozzi valli e piani.

Essi sono allevati nel porcile,
E vengono a rubarci in casa nostra,
Sbordellando l' Italia signorile.

Or quinci, or quindi per l' Italia giostra
Questa barbara gente senza fede
De drappi ricchi facendo la mostra.

È cieca Roma, Venegia non vede,
Napol non può, chè so che n' ha gran voglia;
Firenze il tutto dominar si crede.

È rimasta l' Italia senza spoglia,
Ha rivestito la Francia e la Spagna.
Oh cielo che tormento, oh che gran doglia!

Chi sollazza in Italia, chi guadagna?
Tedeschi, Ispani, Galli. Ahi dura sorte
Che sieno imperador quei di Lamagna!

Piangi, Italia gentil, deh piangi forte:
Poscia li tuoi baron, li tuoi figliuoli,
Quanto più posson cercan darti morte.

Quando fu Cesar, fur senza Spagnuoli
Le nostre abitazion, le nostre terre
E li Romani dominavan soli.

Signor, volgete sovra lor le guerre,
Non più dissensïon, discordie e parte,
Fate l' Italia che per lor si serre!

Deh piangi Italia, con le chiome sparte,
Pianga ogni terra, ogni città e castello,
Poichè l' atroce e furibondo Marte

Ha fatto che de' Barbar sei bordello. »

Non si tratta qui di vacua declamazione: è proprio un grido che prorompe dall'anima d'un poeta del popolo, che trova nella verità e nella forza del suo sentimento un alito di poesia civile, e che nella retta ingenuità della sua mente vede il rimedio che solo poteva esserci a' mali d'Italia. L'aver levato questo nobile accento non è piccola gloria per il nostro Olimpo, che sotto l'abito monastico, e in tristissimi tempi, mostrò d'avere un cuore d'italiano. [1]

Che l'Olimpo fosse frate Minore non v'è dubbio, ed è curioso ritrovare il suo nome nelle *Bibliografie Sanfrancescane* — naufragato quasi, lui, il giovane ingenioso, fra tanti teologi e padri predicatori e molto venerabili. Ma per esser ammesso in così grave compagnia ha dovuto subire una vera trasformazione.

Il *Supplementum et Castigatio ad scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos* (opus posthumum Fr. Jo. Hyacinti Sbaraleae, Romae MDCCCVI, p. 107) ce lo presenta così: « Balthassar Olympius, Min. Conv. Sac. Theol. Baccalaureus et concionator non ignobilis. »

Il Tossignano (*Histor. Seraph. Relig.*) molto vagamente ha invece: « F. B. Olympus a Sentino, cui hodie Saxoferrati nomen est, edidit quaedam, quae eleganter et scite octonario modulo, numerove decantavit. »

Il Wadding (*Script. Ord. Minor.* Romae 1650) usa quasi la stessa frase, ma chiama almeno l'Olimpo, « insignis poeta vernaculus. »

Le *tre* opere spirituali che l'Olimpo dichiara d'avere scritto, come s'è sentito, son queste: I *Sermoni da morti*, il *Libello de prohemij* e la *Parthenia*. Della prima si conoscono molte edizioni: [1] una rarissima si vedeva lo scorso anno all'*Esposizione Pro-*

[1] In questi Lamenti del secolo XVI non è raro incontrare sentimenti patriottici espressi dal poeta popolare. Nello *Spavento d'Italia* di Francesco Sacchino da Mudiana, Venezia, messa a mal partito dalla *Lega*, impreca a Papa Giulio, che chiamando a'danni di lei gli stranieri rovina l'ultimo baluardo della grandezza e libertà italiana.

V. pure il *Lamento di Firenze* (edit. Romagnoli).

[1] Ne abbiamo avute sott'occhio due stampe posteriori assai: una del 1538 di Venezia (Bindoni); un'altra del 1539 in Brescia. La Comunale di Perugia ne ha una s. a. n. l. Lo Sbaralea (op. cit.) ha queste indicazioni: *Sermones funebres vernacula simul et latina lingua impressi sunt* Venetiis an. 1525 per N. Zopinum; « diciturque 2ª editio. Extant Bononiae in Biblioth. S. Francisci. Ibidem recussi fuerunt an. 1541 per F. Bindoni et Pasinium: extantque Asisii apud nostros. »

Il Ciaconio, come s'è veduto, cita due edizioni del 1522, in Ancona e in Perugia.

vinciale Umbra: « Sermoni da morti lattini et vulgari: et excusatione da mensa: composti per *frate* Baldassare Olimpo *minorista* da Sassoferrato, delle sacre lettere *baccelliere* acutissimo, con la declaratione della messa. — In Perugia, per mastro Cosmo da Verona detto il Bianchino dal Leone, a dì 23 de Novembre 1519. »

Più che propri sermoni sembrano *schemi* di discorsi da svolgersi; e sono un'infarcitura di luoghi comuni (in un gergo italiano e latino comicissimo) sulla vanità delle cose, sulla morte — negli elogi funebri, fatti per religiosi, monache, fanciulli. Ma vi son anche Sermoni fatti per nozze, ne'quali si danno consigli agli sposi, insieme alla santa benedizione rituale. Tutti questi sermoni son divisi in più punti; e ogni punto svolto brevemente con argomenti propri, con perfetto metodo scolastico, con citazioni alla rinfusa — in cui s'incontrano gli Evangelisti (San Matteo, *Cancelliero di Cristo*) e i Santi Padri non solo a faccia a faccia con Aristotile e Seneca, ma con Ovidio (*Ars amandi*) e il Petrarca. Non mancan racconti profani; la storia di Narciso, la guerra di Troia. Un guazzabuglio curiosissimo insomma: si confondono in un modo nuovo il frate e il poeta, lo scolastico e l'umanista. Ecco il Sermone XIX:

« Prestantissimi domini, el corpo nostro formato di terra deve ritornare et ritorna alla terra. Et questo ben si dimostra per la istoria de Bruto romano, el quale con li fratelli litigando ei consulato andarono all' oraculo, el quale respose: quello che prima abbracciarà la matre sarà consule. Allora Bruto se lasciò cadere in terra et basciò la terra: et li altri, festinando, tornorno a Roma, per abbracciare la matre carnale, credendo quella fusse la nostra matre, ma forno decepti perchè è la terra. Sì come dice el Petrarca:

» O ciechi, el tanto affaticar che giova?
Tutti *torniam* alla gran matre antica,
E 'l nome *nostro* appena se ritrova.

Et questo se conferma nel Genesis: *pulvis es, et in pulverem reverteris*, « tu sei polvere et ritornerai in polvere. » Per tanto non ce dovemo atristare de la morte, cognoscendo quella esser commune a tutte le persone, come dice Vergilio: *De obitu Mecenatis. Illa rapit juvenes prima florente juventa, non oblita rapit sed tamen illa senes;* « quella occide i giovani in sul fiore de la verde età, non scordata occide li vecchi. » Questo considerando el *presente* defonto se è conformato con la volontà del creatore; et s'è

armato de le spirituale armature de la confessione, comunione, et extrema unctione. Per la qual cosa possemo credere lui esser al porto de vita eterna: nondimeno ve degnarite dire doi pater nostri et doi ave marie per l'anima sua. Siate rengraziati per parte delli suoi parenti, che li avete accompagnati in questo atto de miseria in quanto al mondo, ma atto virtuoso quanto a Dio. *Pax et benedictio Dei descendat super vos et maneat semper. Amen.*»

L'Olimpo dunque, baccelliere in teologia acutissimo, era anche predicatore, e *non ignobile*, secondo lo Sbaralea. In questa sua qualità ci ha lasciato il « Libello de Prohemij vulgari limatissimi predicabili a qualunque materia: et sonetti spirituali de la *sustantia de la predica.* » Il titolo dice tutto; noi però conosciamo questo suo opuscolo, soltanto nelle indicazioni del Vermiglioli e del professor Rossi, bibliotecario della Comunale di Perugia. [1]

La *Parthenia*, [2] come ha giustamente accennato il D'Ancona, benchè sia libro spirituale, conserva « le forme e i ritmi della poesia amatoria, contenendo essa Madrigali a Cristo, Frottole a Dio e alla Vergine, ecc. » Vi è persino una « Serenata alle divote figliole spirituali » a cui lascia de'ricordi. Il predicatore si fa sentire continuamente, con sonetti di ammonimenti salutari a'giovani, agli studenti, agli artigiani, [3] agli avvocati, alle meretrici; con versificazioni della Dottrina cristiana — sui sette sacramenti, sullo Spirito Santo; con orazioni rimate. E pare anche che recitasse dal pergamo stesso alcune di queste cose:

« Olimpo inginocchiato a Cristo per il popolo che stava alla sua predicatione così disse » — e qui una preghiera in versi. Ab-

[1] Il Vermiglioli aveva fatto cenno di questo opuscolo dell'Olimpo, in una Lettera « su alcuni libri di rime italiane rari pubblicati in Perugia. » — Perugia, 1821. Più estesa notizia ne diè poi nella *Bibliogr. stor. Perug.*, p. 171.

Il *Libello de Prohemij* fu stampato in Perugia nel 1522 da Francesco Cartulari, con cui l'Olimpo era in strette relazioni. Da questo *Libello* stralciò non ha guari un sonetto per nozze il prof. Rossi, che ci ha fatto gentilmente pervenire alcune sue note bibliografiche sull'Olimpo.

[2] Venezia, Biadoni, 1525-1539-1545. Il Libri ne cita una del 1555.

[3] « Vari Sonetti, il primo de'quali *alli studenti*, che comincia: « Non giova andare a Padova, a Bologna, » si trovano mss. nel Cod. I. 20 della Comunale di Perugia. » — Così il prof. Rossi.

E i dodici, che tanti sono, sonetti del cod. perugino sono stati pubblicati ora dal sig. Ferrari, non perchè belli, tutt'altro, ma perchè « giovano assai per spiegare quel fare un poco pedantesco che a tratti si mostra negli scritti dell'*ingenioso giovene.* »

Se il sig. Ferrari si fosse preso la pena di guardare la *Parthenia*, avrebbe trovato che i suoi dodici sonetti, che pubblica come inediti, son tutti stampati in questo libercolo dell' Olimpo; e si sarebbe risparmiato parecchi errori presi nella trascrizione. — Il sig. Ferrari avrebbe veduto ancora, che di sonetti come quelli la *Parthenia* n'è piena; nè avrebbe dimenticato che l'*ingenioso giovene* fu frate Minore.

biamo un sonetto « della partenza che Olimpo fece da Fossombrone, la Pasqua, dopo la predica. » [1]

« Reverendo mio padre Monsignore,
Equissimo pretore et anziani,
Egregi cittadin saggi et humani,
Giovin gagliardi e forti al primo fiore...
Poscia che abbiam finito il predicare,
Per questo anno presente è forza ch'io
Con la benedition v'abbia a lasciare...»

I *preghi* dell'Olimpo han tutto il carattere delle *Laudi*, e ce n'è de'semplici e affettuosi; ma il più della *Parthenia* è insopportabile. L'Olimpo si mostra cattolico sincero: ha severe riprensioni per i cattivi costumi del tempo, nè risparmia il clero. Si duole in un sonetto che l'entrate della Chiesa sien male spese, e in un altro che sien trascurate le case di Dio.

« Quante chiese non han tetto nè mura...
Et hanno intrate pur oltre misura.
De riscuoter il grano ognuno ha cura
Ma non son de rifarle diligenti,
Dov' hanno da pigliar biada e frumenti
S'affaticano assai fuor de natura. [2] »

Arriva a dire:

« Perchè li Cardinali oggi non fanno
Ciò che facevan San Paolo e San Piero?
Perchè non vive in Povertade il Clero,
Come comanda Iddio... ?
Perchè si legge più filosofia
Che non si legge la Sacra Scrittura?...»

[1] È perciò che lo Sbaralea (op. cit.) dice: *Conciones quadragesimales etiam composuit, quas se habuisse in maiori Ecclesia Forosempronensi ipsemet enarrat in Parthenia.* E in lode della *Parthenia* aggiunge che abbia cantato un « Benettus Ramperti poeta. »

[2] Il sig. Ferrari legge:

« Dove hanno da pigliar biava e *strumenti*
Satisfacciano assai fuor de natura. »

E avverte che probabilmente dovrebbe stare:

« Dove han da pigliar biava e so'strumenti: »

che avrebbe un significato lubrico!!...

Questa sottigliezza è proprio sprecata: bastava aprire la *Parthenia* e si sarebbe trovata la lezione giusta, indecifrabile nel cod. perugino; e si scansava così un curioso svarione.

A questo sonetto poi tengon dietro nel cod. perugino due terzetti, che — sempre pigliando la *Parthenia* — si trovano far parte d'un sonetto « contra chi male spende l' intrate » su' quali naturalmente il sig. Ferrari non sa raccapezzarsi.

Scrive sonetti contro « le monache lascive » benchè già nella *Pegasea* avesse cantato:

« Sperando conseguir maggior diletto
A seguitar cominciai una monica...»

e nell'*Aurora* celebri le lodi d'una « eccelsa sua Benedettina. »

L'Olimpo si preoccupa delle discordie invadenti ogni città, l'Italia tutta, e « che empion di sangue ogni contrada. »

« Così l'Italia ognor se fa più fella.
Ma senti una novella
Che mentre i Cristïan fan questo gioco
Sovente il Turco abbrucia qualche loco. »

Ma la *Parthenia* ci aiuta molto ad entrare nell'animo del nostro Baldassare; vediamo che c'è in lui una lotta caratteristica tra il poeta erotico e il frate.

« Alcuno ha detto forse insino ad oggi
Che il mio liuto sia stato lascivo.
Fui giovinetto, amai un volto divo;
Ora è giusto che a Dio santo m'appoggi...
Però lasciato ho canti, balli e suoni,
Acciò che Gesù Cristo mi perdoni. »

Parrebbe una decisa conversione; ma egli stesso si dispera di continue ricadute.

« Cerco la voluttà che me disface...
Bramo lussurïar senza aver moglie.
Signor, dammi soccorso, se ti piace
Che a te drizzi il cor mio, tutte mie voglie.
Dammi soccorso, fa che ti sia accetto
Quanto in tua lode con la penna ho scritto.
Non me imputar delitto
Le *giovenil* mie rime...»

Non si tratterebbe dunque che di peccati di gioventù; ma invece abbiamo prove sicurissime che l'Olimpo ha scritto libri d'amore, pur essendo frate.

Nel *Linguaccio*, per esempio, il suo amico F. Girolamo Castalio da Fabriano scrive in elogio di lui: « Si Olympum intueare *concionantem*, perterrebere, commendabisque: si interpretantem secretiora Aristotelis, permirabere; si curas hominum suavi con-

centu suae cytharae demulcentem, et ipse demulceberis.» E lo stesso Castalio premette questi distici alla *Camilla*:

« *Pulpita conscendat* meus hic generosus Olympus .....
Numen erit cœli; sed enim si *scripta legentem*
Scotica conspicias, tunc quoque numen adest.
At modo si celebrat juvenili voce Camillam.... »

L'Olimpo dunque conciliava le disparate qualità di predicatore, lettore in teologia e poeta erotico popolare. Strane confusioni, frequenti in quel secolo![1]

Si tenga presente che la prima stampa de'*Sermoni da morti* è del 1519; ebbene nell'agosto 1524 l'Olimpo scrive così, in fondo alla *Camilla*, a un Diotisalvi da Cagli: « Amatissimo fratello, perchè sempre ho compreso delettarvi de leggere le mie opere, quelle, volendo, pigliarete alla stampa di M. Pasini, dove son tutte: la *Olimpia*, l'*Ardelia*, la *Gloria*, la *Camilla*, la *Nova Phenice* ORA posta in luce, e la bella *Pegasea* ORA mandata fuori, e la *Parthenia* opera spirituale, et il *Linguaccio* con l'aggiunta di trenta stanze, sonetti et capitoli et *sei prohemij da predicare:* et le Barzellette fatte in lode del signor Duca et de madonna Duchessa; *tutte per me corrette*, venendo dalla Patria del Frivoli dal mio caro Jeronimo... »

Sicchè non si può dire dove abbia finito il *giovene ingenioso* e cominciato il frate; perchè trovaron modo d'accordarsi.

Quali tuttavia fossero le tristi circostanze, per cui l' Olimpo pare avesse bisogno di scriver giù in fretta de'libercoli, non possiamo stabilire. Ci mancano notizie precise della sua vita; ne abbiamo cercato invano nel suo paese natale. — La famiglia Alessandri si trova tramutata in Pisa nel 1564. Baldassare accenna più volte a dissenzioni violente in Sassoferrato, e che lo costrinsero a partirsene. Nondimeno amò sempre molto il suo paese, e nella *Nova Phenice* ne ha cantato gli uomini illustri. Dimorò lungo tempo nel Friuli, in Concordia, con suo nipote Girolamo. E la sua

[1] Sono perciò fuori di posto le commoventi e patetiche apostrofi del sig. Ferrari:

« Ahi dove sono le gaie canzoni e i rispetti, o generoso Olimpo?.... Vi siete dimenticato ....? vi siete dimenticato ...? I dolci baci delle pastorelle, altri tempi! fremerono pur lieti sulle vostre labbra, e una strofa alata e gentile si sprigionò ad ogni bacio narrando ai *volghi* d'Italia di qual primavera fosse fiorente l'anima vostra... Ma ora ha soffiato forse l'inverno della vita sulla vostra calda e *strana* fantasia, ed ha seccate le immagini rigogliose, le *nuove* intonazioni, gli *audaci e strani ardimenti* (sic!)? »

vita si stende a un dipresso dal 1480 al 1540. In una memoria esistente a Sassoferrato, lo si annovera tra' discepoli di Monsignor Perotti, insieme a Pandolfo Collenuccio. Ma è una notizia punto attendibile: il Collenuccio morì nel 1504, quando cioè Baldassare doveva esser giovanissimo.

E così accomiatiamoci, per ora, dal modesto poeta di Sassoferrato. Gli *Strambotti* e la *Frottola alla Pastorella*, e il *Pianto d'Italia* (se non altro) possono meritargli che nella storia letteraria non sia affatto trascurato il suo nome; al modo che sorvive, in fronte a qualcuno dei suoi florilegi amorosi, nella memoria del popolo, più grato — o semplicemente, più conservatore.

ALESSANDRO LUZIO.

CINQUANT'ANNI DI STORIA ITALIANA

NELLE LETTERE AD ANTONIO PANIZZI.

Antonio Panizzi, al quale sono dirette le lettere politiche contenute nell'*Epistolario* recentemente edito da G. Barbèra, era stato impiccato in effigie a Modena per aver preso parte ai moti rivoluzionarii del 20 e del 21. Esulò dapprima con altri carbonari a Lugano, poi a Ginevra; ma non essendo dalle polizie del continente in nessun luogo lasciato tranquillo, prese la via dell'Inghilterra, e colà soltanto trovò asilo sicuro. Restò qualche mese a Londra; poi si trasferì a Liverpool, dove, presentato da Ugo Foscolo, amico suo, venne nell'intimità del dottor Shepherd, lo scrittore della vita di Poggio Bracciolini, e di William Roscoe, il biografo di Leone X. Dopo cinque anni di residenza a Liverpool, dove traeva di che vivere insegnando la sua lingua, fece ritorno a Londra chiamato da lord Brougham ad insegnare lingua e letteratura italiana nell'Università che in quel torno di tempo era stata in quella città fondata. Nel 1831, sempre per la benevola interposizione di lord Brougham, ebbe un posto importante nel dipartimento dei libri stampati nel Museo Britannico, e in questo suo nuovo ufficio rese servigi utilissimi e mostrò tanta intelligenza della materia che finì, nel 1856, per diventare direttore del Museo stesso, e fu insignito di onori che nessun altro italiano ebbe prima di lui.

Ecco una vita che così alla prima si è indotti a credere passata calma e tranquilla nella quiete degli studi fra le quattro pareti di una stanza non occupata che dalla morta parola dei

libri. Ma non fu così. Quella fiamma che aveva riscaldato la sua giovane anima di patriotta, rimase in lui sempre viva e non si spense che colla vita. Se cessò di cospirare, rimase agente, amico, protettore di quanti patriotti lavoravano per il suo paese. In questo *Epistolario* che comprende cinquant' anni di storia italiana, figurano pressochè tutti quegli uomini che acquistarono qualche nome nei moti politici che in quel mezzo secolo agitarono la penisola. E, cosa caratteristica, vi figurano uomini dei più opposti partiti: Mazzini e D'Azeglio, Bertani e Minghetti, Garibaldi e De Revel, Felice Orsini e Francesco Arese; infine uomini di ogni gradazione politica, tutti legati al Panizzi di cordiale amicizia. Egli è che il patriottismo di Antonio Panizzi non conosceva restrizioni di sètte e di chiesuole; e appunto per non essere egli strettamente legato a questo o a quel partito politico accoglieva quanto di buono da ogni parte gli veniva tra mano, facendo quasi inavvertitamente cospirare al bene comune gli sforzi e gli intenti i più disparati. Per questa felice disposizione dell' animo suo egli era entrato in relazione e s'era guadagnata la stima e l'amicizia dei primi uomini politici d'Inghilterra. Era nell'intimità di Palmerston, di Layard e di Gladstone, il quale lo assistè nella sua ultima malattia. E di queste sue alte relazioni il Panizzi seppe sempre opportunamente valersi per il bene del suo paese. Di questo lo ricercavano istantemente i principali uomini politici che ebbero mano nell'impresa del risorgimento italiano. Basta per convincersene gettare gli occhi sulle lettere specialmente che si riferiscono al 48, 49 e 59. Gabrio Casati, di Revel, D'Azeglio, Minghetti, Poerio, Pasolini, e il Farini stesso, essendo dittatore dell'Emilia, frequentemente a lui si rivolgevano perchè mettesse in opera la sua influenza presso gli uomini politici inglesi a favore della causa italiana. E più d'una volta i corrispondenti del Panizzi riconoscono, in queste lettere, di aver visto negli atti e nei discorsi dei ministri inglesi l'effetto dell' interposizione e dell'opera sua.

Felice Orsini disse del Panizzi che era amico a fatti e non solo a parole. Basti un fatto a provarlo. Fra i suoi amici il Panizzi contava anche Luigi Settembrini, il quale, com'è noto, scontò nell'ergastolo di Santo Stefano la colpa di avere amata la libertà. Nel luglio del 1855 il Settembrini aveva lungamente meditato un progetto di evasione e lo aveva comunicato al Panizzi. L'isola di Santo Stefano, dove il Settembrini era rinchiuso, è un alto scoglio di circa un miglio di circuito, e dalla parte di mezzodì, dalla

quale egli si proponeva di evadere, alto ottanta e più metri sul mare. Si sarebbe dovuta approntare una nave, la quale sarebbe partita da Napoli, e dieci o dodici giorni prima la sua partenza si sarebbe trovato modo di informare il Settembrini e i suoi compagni come era fatta la nave che veniva a liberarli e a quali segni era riconoscibile. Era stabilita la notte, l'ora della comparsa della nave, il mezzo di ricognizione, d'incontro e di sbarco; e se il colpo riusciva, si sarebbe presa la via di Genova, di Cagliari, di Malta o dovunque vi era sicurezza. Il Panizzi approvò il progetto, e per attuarlo noleggiò di lì a poco una goletta a vapore. Ma sventuratamente quel legno partito un anno dopo da Newcastle naufragò nei pressi di Nisida prima di aver potuto tentare il colpo, lasciandovi la vita alcuni marinai. Il Settembrini e i suoi compagni non escivano da Santo Stefano che nell'inverno del 1859.

Percorriamo colla scorta di questo Epistolario il periodo storico ch'esso comprende. Esso riassume il nostro movimento nazionale dal 1815 al 1866, e l'interesse in tanto argomento non può certo mancare.

I.

Tramontato l'astro napoleonico sui campi di Waterloo, la dittatura dell'Europa fu assunta da tre sovrani, i quali per il confessato scopo che si prefiggevano di restaurare i troni e l'altare chiamarono la loro unione col nome di Santa Alleanza. Erano tutti e tre rampolli di antiche dinastie, alle quali la polvere venerata dei secoli, e il tradizionale ossequio delle moltitudini conferivano un grande prestigio. La rivoluzione francese era stato un colpo di fulmine per quei sovrani, e il furore di novità ch'essa aveva diffuso in tutta Europa li aveva riempiti di sgomento. Però quando un figlio fortunato di quella stessa rivoluzione aveva mostrato di sapere colle sue mani potenti costringere nelle otri furibonde i venti ch'essa aveva scatenati, ogni cosa sembrò per un momento ritornata nell'ordine di prima, con questa sola differenza: qualche diadema di più che spandeva i suoi raggi in questa e in quell'altra capitale d'Europa, e un capitale di nuove leggi; il tempo avrebbe dato agli uni e alle altre la sua consecrazione. Ma le cose non dovevano andare così. Un orgoglio smisurato perdette quel figlio della fortuna: quelle pallide maestà ch'egli aveva create cadevano l'una dopo l'altra nel nulla,

segno, dove alla indifferenza, e dove allo scherno e al disprezzo; ed egli stesso, il solenne monarca, perdeva in una fatale giornata la signoria dell'Europa. Allora apparve agli occhi di tutti l'immensa vanità del suo impero. Era stata un'empietà la rivoluzione, e i figli di essa ai quali la fortuna aveva innalzato un trono, erano stati una caricatura di monarchi: un'abbominazione dei tempi l'una cosa e l'altra, e còmpito dei sovrani legittimi doveva essere di purgare al più presto il mondo da ogni traccia rivoluzionaria e di fare nuovamente risplendere agli occhi delle moltitudini il fulgido oro delle vecchie corone.

Questo ideale avevano avuto i sovrani congregati a Vienna nel 1815, e per realizzarlo pensarono ad ingrandirsi e a rendersi forti e temuti. La Russia s'era aggiunta la Finlandia al nord, al sud la Bessarabia e porzione della Moldavia, non che molte provincie all'est per la pace che allora fece colla Persia; la Prussia s'era presa gran parte della Sassonia; gli Inglesi, Malta, Helgoland e il Capo: e l'Austria, l'Alta Italia, cioè un Regno di cinque milioni e più di abitanti, con Venezia e tre cento miglia di costa marittima, e selve e uomini per una forza navale. Oltre a ciò essa ebbe, da un lato, aperti la Svizzera e il Piemonte, mal guardato dall'indifeso Ticino: dall'altro, assicurato il tragitto del Po colle guarnigioni di Ferrara, Piacenza e Comacchio; unite le sue provincie italiane alle transalpine pel Friuli e la Valtellina, sicchè poteva scendere in Italia non più soltanto pel Tirolo, ma per quante son valli dall'Adda all'Isonzo; invece della sola Mantova, fortezza poco sicura, ottenne di coprire i suoi possedimenti colle linee del Mincio e dell'Adige; Legnago, perduta dapprima nelle pianure, divenne importante anello fra Mantova e Verona, la quale ultima veniva così ridotta a campo trincerato di primo ordine che aveva alle spalle tutte le riserve e i depositi dello Stato.

Oltre a questi possedimenti materiali l'Austria aveva altre influenze in Italia che grandemente aumentavano la sua potenza facendo del bel paese come un suo feudo e una sua dipendenza. La Toscana era considerata il « patrimonio ereditario dell'Augusta Casa d'Austria » com'è detto nel proclama che pubblicò il principe Rospigliosi, venuto, nel 1814, al seguito del generale austriaco Stahremberg, in qualità di Commissario del granduca Ferdinando, a prendere possesso del granducato. In base a questo concetto che aveva della sua sovranità il sire lorenese, venne il 12 giugno 1815, cioè tre giorni appena dopo che era

stato firmato l'atto finale del Congresso di Vienna che riconosceva l'indipendenza della Toscana, stipulata la convenzione, secondo la quale le truppe toscane erano poste agli ordini di un generale austriaco e fatte entrare le fortezze del granducato nel sistema di difesa dell'Austria in Italia. Inoltre in quel trattato, che per la Toscana era stato firmato dal principe Neri Corsini, era detto che « le due parti contraenti si obbligavano di non fare nè tregue nè paci senza il consenso dell'uno e dell'altro e senza comunicarsi reciprocamente tutto ciò che avrebbe potuto giungere a loro conoscenza e che fosse tale da interessare la sicurezza dell'Italia o la tranquillità dei loro rispettivi possedimenti. » E non basta: il granduca Ferdinando III, sempre in omaggio a quei diritti di sovranità indipendente che il trattato di Vienna, diceva di guarentirgli, aveva affidato alla diplomazia austriaca la tutela degli interessi toscani in pressochè tutti gli Stati esteri, ed in tutti gli Stati italiani.[1] Francesco IV di Modena, che raccolse l'eredità di Maria Beatrice ultima discendente degli Estensi, era un'altra sentinella avanzata dell'Austria in Italia, e cessata l'iniqua commedia delle sue aspirazioni alla corona italica, lo si vide tornare alla sua vera natura quel giorno in cui rientrò nei suoi dominii alla testa degli austriaci per combattere gli insorti modenesi, mostrando coll' eccidio di Ciro Menotti la doppia infamia di falso amico e di principe spergiuro. L' Austria aveva un piede anche nel ducato di Parma, dato a Maria Luigia, poco avventuroso rampollo di quella Casa imperiale. Di Ferdinando di Napoli l'Austria era sicura, perchè nel risalire sul trono egli aveva promesso alla Santa Alleanza che governerebbe sempre secondo i propositi e i disegni di quella, e quando nel 1820 andò al Congresso di Troppau egli aderì alla deliberazione presavi che sanciva il diritto di intervento armato negli Stati esteri in rivoluzione, considerando questa come un attentato contro tutti i governi legittimi, epperò un male da combattersi in tutti i modi e dovunque esso si manifestasse. E alla parola non tardò a seguire il fatto. Un esercito austriaco mosse contro Napoli insorta, e dietro a quello, Ferdinando, mancipio dell'Austria e re in grazia di lei. Solo mantenevano una larva d'indipendenza, Roma, che temendo sempre di veder risorgere nell'Austria le vecchie ragioni ghibelline, s'era già nel Congresso di Vienna con risolutezza ed efficacia opposta alla cessione a favore di quella potenza di parte del territorio pontificio, e il Pie-

[1] *La Toscane et ses Grands-ducs autrichiens.* Paris, Dentu, 1859.

monte, il quale, quantunque fosse esso pure stato rimesso dalla Santa Alleanza nel possesso dei suoi Stati coll'aggiunta del Genovesato, si mostrava tuttavia insofferente di ogni ingerimento straniero nel suo reggimento interno e travedeva già forse nell'incerto futuro le sue lotte coll'Austria.

E pure, malgrado questo grande spiegamento di forze e di influenza nella Penisola, l'Austria non sentiva ancora la sua autorità sicura in Italia e la sua ambizione appagata. Il suo sogno, che, effettuato, avrebbe completato secondo i suoi desiderii, l'opera del Congresso di Vienna, era una Lega o Confederazione di tutti gli Stati italici, della quale l'Austria doveva naturalmente essere l'anima e il capo. Se questo progetto si fosse potuto attuare, il governo interno degli Stati italiani e la loro stessa esistenza sarebbe stata posta in mano dell'Austria, la quale avrebbe potuto servirsi di quelli come di altrettanti strumenti per tenere in dovere e soffocare la Francia. L'argomento era stato in più incontri toccato dal principe di Metternich in questa e in quell'altra Corte italiana e vi aveva incontrata varia accoglienza. L'imperatore Francesco egli stesso aveva, nel viaggio che fece in Italia nel 1817, posta più d'una volta sul tappeto quella questione. Se non che a Roma i prelati avevano lasciati cadere questi discorsi, e il re Vittorio Emanuele stesso, sorretto in questo dai coperti incoraggiamenti della Russia, aveva, appunto per non esporsi a fastidiose discussioni su quell'argomento, esitato di recarsi a fare omaggio all'imperatore nel suo passaggio per l'Italia. E per vero, se l'Austria avesse trovata arrendevole su questo punto la casa di Savoia, chi avrebbe più mai potuto trattenerla dal fare licito di libito in Italia? Il Metternich pur di giungere al suo scopo si serviva di ogni mezzo. Egli diceva ai ministri britannici anche troppo inclinati ad ascoltarlo e compiacerlo che « se l'Alto Novarese, od almeno la provincia di Domodossola non fosse unita al Regno Lombardo-Veneto, insufficiente presidio sarebbe per lei la fortezza di Piacenza, perocchè se il Re di Sardegna fosse un dì legato alla Francia potrebbe sempre invadere la Lombardia. » E conformemente a queste austriache entrature, Lord Castlereagh, in nome del governo inglese, così parlava al conte d'Aglié ai primi di febbraio dell'anno 1816: « Conviene alla Corte di Sardegna di entrare nella Confederazione italiana proposta dall'Austria. Se il re acconsente, forse l'imperatore desisterà dalle sue pretese sull'Alto Novarese e sulla occupazione della cittadella d'Alessandria. L'antica rivalità fra l'Austria

e la Francia onde in passato era turbato l'equilibrio europeo, fu cagione dell'antica politica della Corte di Sardegna, ma dopo i nuovi trattati egli è necessario di fare nerbo di forze al nord d'Italia per impedire le soverchierie della Francia. » [1] Fortunatamente questo progetto di Confederazione italica trovò viva opposizione da parte di qualche altra potenza, e specialmente da parte della Russia, e così il piccolo paese a piè delle Alpi potè conservare incolume la sua sovranità e il nucleo delle sue forze intatto per reggere alle grandi prove che lo aspettavano.

II.

Tutte queste erano mene della diplomazia, violenze di una ragione internazionale che aveva ridotta una nobile nazione ad una espressione geografica. Ma la vita e il moto impediti e compressi al di fuori trovavano vie nascoste per affermarsi e protestare contro la violenza e il diritto conculcato. Di qui l'origine delle varie sètte che dopo il 1815 si diffusero su tutto il suolo italiano, intento delle quali era di distruggere l'ordinamento politico sancito a Vienna e a Laybach. Tra quelle sètte era la Carboneria quella che aveva più numerosi e più temuti aderenti, un programma politico più preciso e mezzi maggiori per attualo. Da Napoli, dove essa nacque durante ancora il dominio di Murat, la Carboneria s'era diffusa, dove più dove meno, in tutta la penisola. Non avevano però tutti gli adepti un egual politico intento: gli uni erano repubblicani, benchè pochi di numero; i più erano costituzionali; in questo però d'accordo, che volevano tutti l'indipendenza italiana. [2]

In Piemonte i Carbonari avevano preso una denomiazione speciale. Si chiamavano i Federati; scopo di essi era l'ingrandimento della Casa di Savoia: guerra allo straniero, federazione cogli altri principi italiani erano i mezzi designati per conseguire lo scopo. Erano federati i più ragguardevoli ufficiali dell'esercito; degli uomini di scienza e di lettere pochi erano che nol fossero; non mancavano magistrati e sacerdoti; vi erano fra essi dei nobili e degli uomini di corte. Lo stato del paese giustificava anche troppo quel movimento settario. Il Piemonte non era stato da meno degli altri governi italiani a cedere a quel soffio di reazione che spirava da Vienna. Il re Vittorio Emanuele

[1] FARINI, *Storia d'Italia dal 1815 al 1859*, I, 322.
[2] FARINI, *Storia d'Italia*, I, 285.

era solito a dire che considerava come non esistito il tempo del suo esiglio e della dominazione straniera in Piemonte. Il giorno dopo il suo arrivo alla capitale, nel maggio del 1814, egli pubblicò per editto: il sistema di governo de'suoi predecessori essere il più adatto alle condizioni del paese, ai costumi del suo popolo, al bene dello Stato; si ristabilisse tal quale trovavasi prima della rivoluzione, ritornassero in osservanza le Costituzioni del 1770 ed i provvedimenti emanati fino al 23 giugno 1800: i posteriori si annullassero.[1] Così rinascevano primogeniture, fidecommissi, conventi, decime, commende, privilegi, giurisdizioni eccezionali, inquisizioni segrete, tutti gli orrori, le follie, le iniquità dei tempi barbari, non esclusa la tortura, la ruota, le tanaglie arroventate. Colle antiche leggi si volevano gli antichi uomini, per vecchi e insufficienti che fossero. Fu ordinato a tutti i soldati e bassi ufficiali arruolati nei reggimenti di Torino e di Susa all'epoca del 23 giugno 1800 di presentarsi al governo fra dieci giorni sotto pena del carcere. I gradi della milizia furono dati tutti ai nobili. La magistratura fu, come la milizia, rimodellata all'antica; giudici, per dottrina e per virtù insigni, dovettero cedere i loro seggi a vecchi indotti o stolidi: persino le masserizie degli uffizi del precedente governo furono considerate cosa abbominevole e come tali gettate dalle finestre e se ne fece in piazza un falò. Con egual norma si ricompose l'Università torinese. I più chiari insegnanti furono cacciati dalle cattedre, che la loro sapienza onorava, come giacobini, o liberi muratori. L'odio per le cose, per gli uomini e fino per i nomi e le voci della dominazione francese fu tale, che per passare le Alpi si volle che viaggiatori e mercanzie preferissero la strada antica e reale della Novalesa, che era una rovina, anzichè la Napoleonica del Moncenisio. Lo stato civile fu rimesso in mano dei curati; introdotte due censure, la civile e la ecclesiastica: richiamato ogni ordine di frati e quello dei gesuiti, soverchiatori di tutti. Il governi delle Provincie affidato non più a Prefetti civili, ma a militari, indotti, inesperti di leggi e di amministrazione, pei quali unica norma di giustizia era la fedeltà al principe e l'odio alla libertà.[2]

Questa reazione piemontese mostrava senza dubbio negli autori di essa una grande ignoranza dei tempi e una senile imbecillità. Negli altri Stati italiani la reazione aveva, dove più dove meno,

[1] *Raccolta di editti del re Vittorio Emanuele*, t. II, N. 1.
[2] La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, lib. I, cap. VIII.

egualmente imperversato: ma conveniva fermare l'attenzione del lettore sopra quel modello di restaurazione piemontese per essere stata quella provincia d'Italia come la leva agitatrice dei futuri destini italiani, e perchè negli avvenimenti che in quella provincia succedettero fin dai primi anni che tennero dietro alla ristorazione si vede già sorgere ed organizzarsi il pensiero che doveva nei tempi a quelli susseguiti informare la politica italiana del Piemonte. Il desiderio di libertà era certamente vivissimo nei federati piemontesi, ma a quel desiderio si univa anche in essi un'aspirazione tradizionale che avevano comune colla casa regnante, cioè l'aspirazione all'ingrandimento di Casa Savoia nelle terre italiane. L'esistenza di questi due moventi permetteva una felice fusione ed armonia di intenti fra due ordini assai distinti di persone, fra quelli cioè che erano essenzialmente guidati da una aspirazione indefinita verso la libertà e quegli altri che in tutto quel moto si sentivano anzitutto attratti dalla speranza di un nuovo lustro e di nuova gloria per la dinastia. L'idea, non dirò dell'unità italiana, ma della costituzione di un forte regno italico a guardia delle Alpi, arra e promessa della indipendenza degli Stati italiani dallo straniero, non era allora un privilegio della Casa Savoia. In quel trambusto di incomposte ambizioni che si manifestò nella penisola fra i dinasti italiani al cadere dell'impero napoleonico, quell'idea aveva trovato aderenti fra i guelfi d'allora come fra i carbonari, e, benchè con altri mezzi e con altri intenti, l'impresa di Murat era stata un momento assunta da Francesco IV di Modena. Però era voluto dai fati che la gloria della liberazione italiana spettasse al Veltro allobrogo. La rivoluzione di Spagna e quella di Napoli avevano fortemente scossi i Piemontesi, e gli amici dell'indipendenza italiana credettero giunta l'opportunità di cacciare lo straniero. Essi avevano, o credevano di avere un capo sicuro della loro impresa. Era questi Carlo Alberto, principe di Carignano, il quale non aveva mai fatto mistero della sua avversione per gli ordini coi quali in quel tempo il Piemonte si reggeva, e apertamente manifestava il suo amore per l'indipendenza italiana. Furono da lui Santorre Santarosa, Provana di Collegno, San Marzano e il Conte Lisio che avevano grado nell'esercito ed erano più o meno suoi intimi; essi gli parlarono dei fatti apprestamenti, dei meditati disegni e delle concepite speranze; non mancava che il suo consenso; si decidesse, e lo aspettava una gloria immortale. Non è certo che il principe prendesse impegni, ma certo lasciò sperare la sua cooperazione. Era fissato il

giorno 8 marzo per la sollevazione; il luogo convenuto per le prime mosse, Torino. Nelle occasioni in cui doveva prendere una risoluzione, il principe non aveva sempre un contegno franco e deciso: voleva e non voleva, secondo che di lui disse il Santarosa. Malgrado questo incerto animo del Carignano, la congiura scoppiò. Il giorno 10 marzo il capitano Palma leva in Alessandria il grido di: *Viva il Re e la Costituzione!* 600 congiurati si impadroniscono della cittadella, e vi istituiscono un governo provvisorio, nel quale figurano i nomi di Rattazzi, Appiani, Dossena, Luzzi e gli officiali Palma, Baronis e Bianco, carbonari o coi carbonari consenzienti. In altri luoghi del Piemonte il moto è più o meno fortunato. Il giorno seguente, 11, il governo provvisorio cominciò ad intestare i suoi atti col titolo di *Regno d'Italia* e dichiarò la guerra all'Austria.

In questo moto i federati piemontesi agivano di accordo coi carbonari lombardi e specialmante con quella parte che nell'anno 1814 si disse degli Italiani puri e di poi del *Conciliatore*. L'intento dei congiurati delle due provincie era eguale: spartire l'Italia in tre regni, che si chiamerebbero dell'Italia settentrionale, dell'Italia centrale e dell'Italia meridionale, i quali regni sarebbero tra loro confederati, affinchè la nazione fosse, se non una, unita. Il governo doveva essere una monarchia costituzionale. A Milano era tutto preparato in vista dei prossimi eventi, ed una Giunta provvisoria di governo, della quale era presidente Confalonieri, e membri, fra gli altri, Pecchio e Arrivabene, aspettava che la sollevazione si dichiarasse per entrare in azione ed assumere la direzione del moto. Unica forza materiale per condurre ad effetto la rivoluzione era una parte dell'esercito piemontese, che era stata guadagnata all'insurrezione. Del resto si faceva grande assegnamento sulla progettata guardia nazionale lombarda e sulle forze insurrezionali che all'arrivo delle truppe piemontesi ogni città lombarda avrebbe come per incanto poste in piedi. Con questi mezzi si doveva raggiungere il doppio intento di cacciare dalla Lombardia e dal Veneto l'esercito austriaco, forte forse in tutto di 70 mila uomini, e impedire la ritirata agli altri 70 mila Austriaci che erano andati nel Napoletano a rovesciare quel governo costituzionale e che avevano sconfitto a Rieti l'esercito del re Ferdinando, comandato dal generale Pepe.

Intanto che a Milano si stava così in aspettazione degli avvenimenti, a Torino le manifestazioni rivoluzionarie di Alessandria e di altre città del Piemonte erano cagione di gravi preoc-

cupazioni in Corte. Vittorio Emanuele era, in fondo, animato da intenzioni benevole, e quantunque non partecipasse per nulla alle aspirazioni dei congiurati, che avevano posto il nome della sua Casa sulla loro bandiera, aveva però sempre sentito con grande oppressione d'animo la soggezione in cui il suo paese, come tutti gli altri Stati italiani, era tenuto di fronte all'Austria in seguito ai patti di Vienna. Però in lui questo sentimento non andava certo fino a fare un passo qualunque che accennasse al pensiero di liberarsi violentemente da quella soggezione, e se mai egli avesse avuto la più piccola velleità di porsi su quella via, gli ordini della Santa Alleanza che in quei giorni stessi portava da Laybach il suo ministro di San Marzano, ne lo avrebbero immediatamente distolto. Le deliberazioni del convegno di Laybach portavano «che le potenze alleate avevano stabilito che mai, in nessun caso, esse avrebbero approvato atti che tendessero a sovvertire i legittimi ordini esistenti in Italia, e che esse potenze, Russia, Prussia e Austria, si sarebbero fatte, occorrendo, vindici della ristaurazione di quegli ordini.» Il caso di Napoli invasa dagli Austriaci parlava troppo chiaro perchè fosse lecito farsi la minima illusione sulla realtà di quella minaccia. Il re Vittorio Emanuele incalzato dagli avvenimenti, non volendo nè cedere, nè tradire, deliberò di rinunziare alla Corona a favore del fratello Carlo Felice dichiarando reggente il principe di Carignano.

Veramente a ragione si sarebbe potuto allora a questo principe applicare il verso dantesco: *Qui si parrà la tua nobilitate.* Egli si era inteso coi rivoluzionarii e ne aveva senza dubbio, se non promossi, certo incoraggiati col suo contegno gli atti. Egli credette forse che, sparito dalla scena politica il re Vittorio Emanuele, sarebbero con ciò stesso cessati gli obblighi dai quali questo principe aveva legato lo Stato suo di fronte alla Santa Alleanza. Epperò fattesi, alla sua installazione alla reggenza del Regno, più calde e clamorose le manifestazioni popolari in favore della libertà, proclamò nei suoi Stati la Costituzione spagnuola, esprimendo però contemporaneamente il dubbio ch'egli nella sua semplice qualità di Reggente del Regno avesse diritto di farlo. Gli avvenimenti ogni giorno più incalzavano. Una deputazione di carbonari lombardi, venuta appositamente a Torino, assediava continuamente il governo della Reggenza perchè si decidesse alla spedizione lombarda. Alla prova del fatto le risoluzioni si mostrano incerte. I lombardi volevano che i Piemontesi si muovessero i primi, essendo ogni cosa preparata in Lombardia per una generale sollevazione. —

E allora perchè non insorgete subito? — dicevano loro di rimando i Piemontesi. Poi v'era la rivalità fra Torino e Milano per l'onore della capitale del futuro regno. In mezzo a queste incertezze e a queste esitazioni piomba come un fulmine da Modena un proclama di Carlo Felice, nel quale altamente dichiara che, conformemente alle deliberazioni prese dalle potenze a Troppau e a Laybach, egli è risoluto a non tollerare che si addivenga nel Regno ad alcuna novità. E se ciò malgrado, qualcunno si ostina ad agire in contrario, gli augusti suoi alleati verranno in suo soccorso. Fu in seguito a questo proclama che Carlo Alberto dichiarò che non sarebbe mai stato ribelle, e che l'esempio dell'ubbidienza sarebbe venuto da lui, mostrando così che in lui piegavano dinanzi alla ragione dinastica la fede data e i sentimenti del patriotta. Carlo Alberto fuggì da Torino, e più non valsero gli audaci propositi di Santarosa a salvare la causa della rivoluzione piemontese. I costituzionali furono battuti a Novara il 7 aprile; l'Austria entrava in Piemonte occupando Casale, Bobbio ed Alessandria, e Carlo Alberto entrando a Milano è accolto dal generale Bubna, il quale ironicamente gli dice: *Ecco il re d'Italia!*

III.

L'atto di accusa che era stato dalla Commissione di Milano diretto contro Arrivabene, Pecchio, Borsieri ed altri congiurati lombardi, era « per aver preso parte ad una combriccola nella quale si conchiuse che la Guardia nazionale e la Giunta in cui gli accusati erano disposti a servire, si attiverebbero nel momento dell'invasione piemontese; che allora si proclamerebbe la costituzione di Spagna, e facendo causa comune coll'inimico di questo Regno, si armerebbe contro il legittimo governo austriaco e che si sarebbero intanto mandati deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori piemontesi sulle operazioni da farsi in Lombardia. » Arrivabene e Pecchio erano riusciti ad evadere in tempo dal Regno; non così Borsieri e Castiglia, i quali furono condannati, il primo alla pena di morte, e l'ultimo ad una lunga prigionia. Federico Confalonieri, accusato qual capo dei federati lombardi, fu condannato alla pena di morte, tramutata poi, grazie all'eroica devozione di sua moglie Teresa, in quella della prigionia perpetua allo Spielberg. Erano stati condannati a diverse pene come carbonari Silvio Pellico, e i romagnoli conte Laderchi e Maroncelli. Filippo Ugoni, giovane bresciano, ardito e caldo pa-

triotta, « più che di ferro, di coraggio armato, » autore di un proclama patriottico che dovevasi diramare per tutta Italia, era ricercato dalla polizia, ma riuscì a fuggire. Il governo austriaco nel Lombardo-Veneto si fondava essenzialmente sullo spionaggio, e la rivelazione de' delitti di Stato era per legge imposta come un dovere non solo agli impiegati e funzionarii dello Stato, ma ai cittadini tutti. Quindi nel suo primo costituto Giovanni Arrivabene era posto in colpa per non avere rivelato la confidenza che Silvio Pellico gli avea fatta di essersi affigliato alla Carboneria. Un altro congiurato, il Ressi, era stato condannato a 15 anni di carcere per l'egual colpa di non avere rivelato che il conte Laderchi gli avea confidato di essere carbonaro. Allo Scalvini era bastato per essere colpito di arresto l'aver parlato, in una lettera intercettatagli, in termini poco riverenti dell'imperatore d'Austria. E così di altri congiurati. In Piemonte le repressioni dei tribunali erano state anche più rigorose. Tutti i membri della Giunta di governo di Alessandria e i principali autori del moto di Torino erano stati condannati a morte. Fortunatamente la sentenza non potè essere eseguita, avendo i colpiti potuto sottrarsi colla fuga alla esecuzione di quella sentenza.

Gran parte di questi patriotti li troviamo poi all'estero e specialmente in Inghilterra, tutti sempre più o meno nelle strette del bisogno, e intenti a temperare il dolore dell'esiglio colle esercitazioni dell'ingegno e col lavoro. Ugo Foscolo era già a Londra fin dal 1816 e intorno a lui subito furono i nuovi emigrati suoi ammiratori e amici. L'Epistolario del Panizzi si apre appunto con alcune lettere dell'autore dei *Sepolcri*, nelle quali lo vediamo di nuovo impegnato nella sua antica lotta col bisogno. «Foscolo non era certo un bell'uomo, ci dice l'Arrivabene che lo vide allora forse per la prima volta: era di mezzana statura, col naso schiacciato, chioma scapigliata, più rossa che bionda: due occhi fulminei rivelavano il suo ingegno. Quale contrasto con Santarosa! Il Foscolo, tutto immaginazione, quasi dissi violenza: l'altro, uomo religioso, idolatra della sua famiglia, della quale non sapeva tollerare la separazione. » In una cosa questi due uomini andavano d'accordo: essi disperavano della salute d'Italia.

Di che tempra fosse l'anima del Santarosa è noto a tutti, e il concetto ch'egli aveva dei doveri dell'esule italiano e che manifestò in una lettera al Panizzi del novembre 1823, poco tempo prima di andare a combattere per l'indipendenza greca, ci ritrae al vivo dinanzi agli occhi la nobile e altera sua fisionomia: « La

mia vita, egli scrive, è più solitaria che mai non fosse. Ho lavorato e continuerò a lavorare. L'emigrazione italiana prende ai miei occhi un carattere di permanenza; comunque sia, è certo che ha un carattere storico; e siamo tutti debitori all' infelice nazione di cui siamo la parte sacrificata, di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero, nell'esiglio non meno che se noi fossimo nel Foro di Roma, o nei Comizi di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome italiano nella Gran Brettagna coll'interezza della vita, coll'utilità dei lavori, colla dignità de' discorsi e dei costumi, e col sopportare, anzi vincere la povertà colla costanza e col lavoro. »

Un'altra bella figura di patriotta, del quale si trovano nell'Epistolario del Panizzi, e verso questo periodo di tempo, alcune lettere, è quella del conte Claudio Linati di Parma, condannato a morte in contumacia da quel supremo tribunale il 9 aprile 1824 per una congiura contro il governo d'allora. Esigliatosi in Spagna, il conte Linati prese parte per gli Spagnuoli nella guerra contro l'invasione francese comandata dal duca di Angoulême, alla quale cooperava un altro italiano, Carlo Alberto, spinto al Trocadero dal suo re coll'intento di definitivamente perderlo nella fiducia e nella stima dei liberali. Anche nel Linati una triste esperienza e le dolorose vicende della vita avevano assai diminuita la fiducia negli uomini e nell'avvenire della libertà; e questo suo pensiero chiaro apparisce in mezzo ai suoi contorti ed arruffati periodi: « Tu sai, scrive egli al Panizzi, quale era la mia opinione sopra i nostri concittadini. Hai visto che poco mi sono ingannato, eppure mi sacrificai alla più ardua delle imprese, quella di rigenerare un popolo corrotto, benchè vedessi la profondità del precipizio che mi stava dinanzi. Lo stesso vidi in Spagna, ove benchè fossero più virtù che tra noi, erano più radicati altri vizi, più fitte le tenebre, più santificata la corruzione. Disingannato degli uomini per la esperienza, come già lo era per la teoria, più volte ho cercato la morte, accorgendomi io che non sono nato per questo secolo. Pure se vi fosse un angolo del mondo, ove l'uomo degno della sua origine dimostrasse quella fermezza che presagisce la vittoria contro i *probabili attentati* del dispotismo, forse avventurerei un'altra volta il mio conquassato palischermo alle tempestose vicende della guerra. Ma saranno elleno, le virtù di Milziade e di Aristide, fra i molli figli dell'avido europeo, dello schiavo affricano, dello spossato indiano? » Sempre dominato da una irrequieta natura e dal bisogno di trovar modo di onoratamente

campare la vita, il Linati aveva finito per andare al Messico dove aveva messo su una litografia « disposto, egli dice, a far di tutto per uscire dal fango in cui ci ha posto la viltà dei nostri concittadini. » Ma la litografia non prosperava « riducendosi il travaglio del litografo a un po' di musica, a scritture o a qualche santuccio. » Laonde egli finì per chiedere al Panizzi che lo raccomandasse presso qualche banchiere inglese per avere una ingerenza nelle miniere messicane.

Del resto, gli esuli italiani più distinti non amavano lanciarsi in avventurose imprese commerciali. I più di essi si contentavano di dare lezioni di lingua e di letteratura e scrivere articoli pei giornali, e di questo campavano. In una lettera al Panizzi, Filippo Ugoni scrive che è « impoverito per modo da dovere cercare la sussistenza col dare delle lezioni, » cosa che non gli garbava punto, perchè poco dopo soggiunge : « E per quanto tempo credi tu che continueremo a declinar nomi e coniugar verbi? È pure un insulso mestiere questo. » Però soggiunge: « Se non che l'alito di qualche bella giovane compenserà la fatica: io ho paura di innamorarmi delle mie scolare: queste Inglesi sono sì belle e care! » Quanti altri esuli italiani non dovettero adattarsi a dare lezioni di lingua per campare la vita! Felice Orsini stesso, s'era a lui rivolto perchè gli trovasse alcune lezioni di letteratura. E ciò pochi mesi prima dell'attentato contro Napoleone III Giuseppe Pecchio era sempre occupato dall'idea di fondare giornali e riviste. Egli si credeva che l'esiglio durerebbe lungamente, e risoluto a non fare cose umilianti, in una lettera al Panizzi del 1 giugno 1828, così esprimeva: « Quei principotti o tirannotti italiani fanno correre di quando in quando le voci di amnistia per tastarci il polso, in una parola per farci balenare ancora agli occhi la patria ed avvilirci. Imitiamo il *Satanasso* di Milton ; preferiamo l'Inferno alla schiavitù del cielo. » È notevole a questo riguardo che il Sismondi aveva, verso quel tempo appunto, pubblicato un articolo nella *Revue Encyclopédique*, in cui, parlando dell'Italia, faceva dei grandi elogi agli emigrati e manifestava l'opinione che in caso di altre sollevazioni non avrebbero più commesso l'errore di porre principi alla loro testa.

IV.

E nuovi moti non tardarono a manifestarsi, ma anche in questi si cercò la cooperazione di un principe. Imperava a Modena Francesco IV, nelle cui vene correva misto il sangue degli Estensi e degli Asburgo, principe non privo di coraggio, ma ambiziosissimo, avido di assoluto potere, negli odii e nelle vendette ferocissimo, assetato di ricchezze, che accumulava coi balzelli, con traffici volgari e col contrabbando. Egli aveva sognato di cingere la corona italica e la fortuna aveva un momento accennato a sorridergli. Astutamente sfruttando la ripugnanza di Carlo Felice e l'odio dell'Austria per Carlo Alberto, nel quale quegli aveva, nel 1821, sospettato un vero fautore di novità costituzionali, e questa un avversario della sua dominazione in Italia, ogni suo pensiero era diretto a indurre il re piemontese ad abolire nel suo Regno la legge Salica; nel qual caso la corona subalpina sarebbe, alla morte di Carlo Felice, pervenuta a lui, come marito di una sorella del re Vittorio Emanuele. Ma Francesco ben vedeva che non avrebbe potuto effettuare il suo ambizioso disegno se non avesse avuto a sua disposizione che questi dinastici argomenti; e che gli era giuocoforza mettere in moto ed allearsi agli elementi rivoluzionarii che esistevano nel Modenese e negli Stati vicini. Egli, per verità, da tal connubio abborriva, ma per indole falso e dissimulatore, per giungere al suo scopo non esitò un istante a camuffarsi da liberale e da vindice dell'indipendenza italiana. Venne ad intelligenze coi liberali che promisero di aiutarlo ad estendere il suo dominio alla Lombardia e a Parma, Piacenza e Ferrara; e così mentre tradiva l'Austria, dalle cui mani doveva pur ricevere la successione piemontese, si apprestava a tradire i liberali, ai quali le promesse franchigie costituzionali non erano che una lustra per coprire i suoi disegni di ingrandimento e di assoluto dominio. La complicata trama non riuscì. L'Austria non continuò la sua opposizione alla successione del principe di Carignano. D'altra parte il re-Chiappini, come il Giusti chiama Luigi Filippo, salito sul trono, si svincolò, secondo che narra il Gualterio, [1] da ogni impegno precedentemente preso con lui di aiutarlo nella sua impresa. Di fronte a questi fatti Francesco IV abbandonò l'impresa. Ma non così quelli che si erano con lui con-

[1] *Gli ultimi rivolgimenti italiani.* Tom. II, cap. IV.

giurati. La sera del 3 febbraio 1831 Ciro Menotti si ridusse in casa sua con alcuni amici suoi per dar ordine alla insurrezione che doveva scoppiare il giorno dopo. Il duca, che tutto sapeva, prese sull' istante il suo partito che era: combattere e distruggere i liberali. Circonda con un battaglione di fanti la casa di Menotti intimando a lui e ai suoi compagni di arrendersi. Sorpresa negli assediati che si vedono in faccia lo spergiuro tiranno! S' impegna la battaglia che dura parecchie ore. Alfine Ciro Menotti e i suoi sono fatti prigionieri. Il duca medita il loro eccidio nella notte stessa, e manda questo telegramma tiberiano al governatore di Reggio: « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono nelle mie mani. Mandatemi il boia. FRANCESCO. » Ma l'insurrezione erasi propagata in Modena e in tutto il dominio, e il duca Francesco è costretto ad uscire dai suoi Stati e si rifugia a Mantova portando con sè come ostaggio il Menotti.

L' insurrezione modenese ha un' eco nelle Romagne, nelle Marche e nell' Umbria. La cittadella di Ancona, non appena minacciata, capitola; e scosso quasi dappertutto il giogo papale, la bandiera italiana sventola incontaminata di sangue su più di venti città. A Bologna s'era istituito un governo provvisorio, che l' 8 febbraio dichiarava cessato di fatto e per sempre di diritto in quelle provincie il potere temporale del Papa. Oneste, del resto, ma fiacche erano le intenzioni di quel governo; più che colle armi voleva rivendicare il paese a libertà colle pratiche diplomatiche, e fidava molto nel principio di non intervento bandito allora appunto dalla tribuna francese. Alla notizia dei casi di Romagna il Papa s'era rivolto agli Austriaci, perchè lo aiutassero a ristabilire la sua autorità nelle provincie unite. E gli Austriaci vennero. Ristabilirono il governo di Maria Luisa a Parma e quello del Papa a Bologna; poi mossero contro le truppe rivoluzionarie comandate dal generale Zucchi le quali in qualche incontro si distinguono. Se non che, in mezzo alla gioia che gl'insorti ne provano, giunge ad un tratto la notizia che il governo provvisorio, che aveva trasferito la sua sede ad Ancona, aveva capitolato, patteggiando piena e generale amnistia agli insorti, e sicurtà di partenza a tutti quelli che volevano emigrare. E così finì quella rivoluzione « diretta, scrive il La Farina, da professori di Università, giureconsulti, filosofi, che discutevano o sillogizzavano cogli Austriaci alle porte e i sanfedisti in casa. » Francesco IV rientrò in Modena assetato di sangue o di vendette; e

il Canosa, ex-ministro di polizia di Ferdinando IV, una belva napoletana che soleva accorrere dovunque fiutava l'odore di sangue umano, veduto in Francesco IV un principe del suo cuore, gli offrì i suoi servigi, che furono accettati. Di lì a poco Ciro Menotti, per sentenza di giudici scellerati, moriva sulle forche, e così il duca non solo disfogava il suo odio contro i liberali, ma rassicurava l'Austria disfacendosi di un uomo che avrebbe potuto far testimonianza contro di lui. Accanto a Ciro Menotti penzolò sulle forche Vincenzo Borelli, uomo lodato per dottrina e vita innocentissima. Compiuti questi ed altri eccidii, il duca eresse il terrore e lo spionaggio a potere supremo dello Stato ed espresse lo spirito del suo governo con questo motto: « Noi facciamo una grazia anche quando rendiamo giustizia. » Nelle Legazioni la reazione si manifestò sotto una forma tutta propria del paese. Essa consisteva nello sguinzagliare contro i liberali o i riformisti la sbirraglia e gli storici *centurioni* appunto allora ripristinati, gente raccolta nelle bische, negli ergastoli, nelle galere e nei postriboli; e così, da una parte, con questa canaglia terrorizzatrice e licenziata al mal fare, e dall'altra coi sanfedisti che avevano adottato, come la teorica più completa dell' assolutismo, la *Restaurazione della scienza politica* di Carlo di Haller e l'*Esperienza ai re della terra* dell'efferato Canosa, i liberali erano resi impotenti, le Legazioni quetavano.

Più sopra si è fatto cenno del principio di non intervento, che era stato invocato dagli uomini del governo provvisorio di Bologna, e sul quale i rivoluzionarii romagnoli speravano di fondare l'edifizio del politico riscatto del loro paese. L'opinione che essi avevano che quel principio sarebbe stato seriamente mantenuto e rispettato era in essi così ingenuamente viva, che si erano risolutamente negati ad appoggiare i moti rivoluzionari delle vicine Parma e Modena e delle stesse altre provincie pontificie, per togliere così alle potenze ogni pretesto che una siffatta violazione di quel principio da parte loro potesse poi essere contro di essi invocata. Deplorabili meticolosità di una senile prudenza politica! Gli Austriaci non curarono minimamente queste platoniche invocazioni dei rivoluzionari bolognesi e, alla chiamata del Papa, frettolosi irruppero nelle Legazioni a distruggervi l'insurrezione.

Quell' intervento però non poteva passare inosservato in Europa. Esso per vero non era che un'applicazione dei patti di Vienna e di Lubiana coi quali le tre potenze nordiche s'erano mutuamente impegnate a mantenere lo *statu quo* in Europa e a

reprimere ogni novità che si manifestasse in qualsiasi dei paesi che quei trattati riguardavano. Se non che, a quei barbari patti l'Inghilterra non aveva mai consentito reputandoli contrari ad ogni concetto di governo libero, e la Francia li accettava solo in quanto il previsto intervento fosse fatto per vie pacifiche. Dopo tant' anni di vita libera, e quando reggeva i suoi destini un governo emanato dal voto popolare, poteva decorosamente la Francia starsi a guardare impassibile truppe austriache scorazzanti l'Emilia e le Romagne per opprimere popoli anelanti a libertà, e riconsegnarli quindi ai loro padroni che animava l'odio e una inestinguibile sete di vendetta? Certo non lo poteva la Francia. E infatti il conte di Saint-Aulaire, ministro di Francia a Roma, aveva, sin dal 27 marzo 1831, protestato contro l'intervento austriaco nelle Romagne, dicendo « che il governo francese non poteva ammettere il principio, in virtù del quale si era effettuata quell'occupazione, la quale portava un colpo funesto al sistema politico dell'Italia, e distruggeva per via di fatto l'indipendenza della Santa Sede. » E pochi giorni prima il maresciallo Sebastiani s'era, nella Camera dei deputati di Francia, espresso nello stesso senso: « La Santa Alleanza, aveva egli detto, riposa sul principio dell'intervento distruttore dell'indipendenza di tutti gli Stati secondarii. Il principio contrario, che noi abbiamo consacrato e *che faremo rispettare*, assicura l'indipendenza e la libertà di tutti. » Queste però non erano che parole, dappoichè, alla prova dei fatti, il governo francese, appunto in quel torno di tempo, dichiarò, per bocca del ministro Périer, che il rispetto del principio di non intervento non implicava per la Francia l'obbligo di intervenire dovunque quel principio fosse stato conculcato. » E soggiungeva le famose caratteristiche parole che « il sangue dei Francesi non appartiene che alla Francia, » distruggendo così con gesuitiche frasi l'efficacia del principio stesso che proclamava. Nè certo può riguardarsi l'occupazione d'Ancona, con tanto scalpore annunziata e così miseramente finita, come un atto che abbia in qualche modo rivendicato l'onore della diplomazia francese in Italia.

Così l'Italia si trovava tra le zanne dell'Austria nemica mentre la Francia se ne stava indifferente spettatrice del suo lutto e dei suoi dolori. Quanto all'Inghilterra, la quale aveva più vivamente protestato contro gli accordi di Laybach, ecco come si esprime il Pecchio, in una sua lettera al Panizzi del 2 novembre 1830: « Gli Inglesi, egli dice, non promuovono mai rivoluzioni; qualche volta

solo le sostengono quando a loro conviene. La rivoluzione d' Italia che indebolirebbe l'Austria (secondo l'antica nozione erronea dei gabinetti) non può piacere nè a un Wellington, nè a un lord Aberdeen. Essi non sono capaci di comprendere che il separare l'Austria dalla Francia con una potente nazione intermedia sarebbe un levar via per sempre il pomo della discordia e un allontanare più che mai le contingenze di una guerra europea, che sarà sempre incominciata dagli odi e dalle rivalità tra Austria e Francia. Il presente ministero Wellington non è che un' appendice del ministero Castlereagh. » Lo stesso Pecchio aveva anche meno fede nella Francia di Luigi Filippo. « L'assunzione al trono di Luigi Filippo è una seconda restaurazione più fatale e umiliante della prima. Quella del 1814, almeno per noi, aveva il carattere franco d'un nemico, mentre questa agisce perfidamente e codardamente colla maschera di amica. Nel 1821 i Borboni si condussero con più dignità, e verso di noi con più giustizia, permettendo che gli Italiani andassero e venissero dall'Italia a loro voglia durante la nostra rivoluzione. Sebastiani fa nausea, il partito dell'opposizione pare un branco di fanciulli che balbettano una lezione mal appresa a memoria; i giornalisti francesi trattano svogliatamente la nostra causa; il frate Guizot con tutti i suoi cappuccini *doctrinaires* ci venderebbe tutti in galera pel suo sperato *Millenio*. V'è materia per un secondo volume di *Misogallo*, ed in foglio. » E in una lettera posteriore del 2 giugno 1831 il Pecchio fa questa descrizione della corte di Luigi Filippo e degli uomini politici della Francia: « Il re è un imbecille o un briccone. Non ha che questa scelta. Sua moglie è una lazzarona, come già sapete, una pissipissi, una bigotta senza pari, che educa le figlie nella stessa bacchettoneria; infine una protettrice di un Castelcicala, che è ancora ambasciatore per il Regno di Napoli a Parigi. Madama Adelaide, sorella del re, è un'intrigante, un'imbrogliona non senza talento, che esercita molta influenza sul re che la consulta sopra ogni cosa. *Voilà donc la monarchie tombée en quenouille.* Il re è circondato, assediato da *doctrinaires*, specie di teologi cappuccini, codardi, sofistici, ambiziosi, ma divorati da una meschina ambizione che non passa le mura del convento. Aggiungete a questi alcuni sensali di borsa, il fabbro-ferraio Périer, e i due Sinone e Mefistofele, Sebastiani e Talleyrand..... La confidenza e la tranquillità rinascono, ma la nazione passa sotto le forche caudine della Santa Alleanza. » Nella stessa lettera il Pecchio scrive di occuparsi molto presso i suoi amici inglesi per

la liberazione del generale Zucchi, che comandava l'insurrezione romagnola del 1831, e che, imbarcatosi con altri 90 insorti sotto la fede della capitolazione d'Ancona, che si è sopra accennata, era stato all'uscire di quel porto coi sui compagni catturato da un legno austriaco. Questa politica da filibustieri correva in quel tempo in Italia, auspice l'Austria.

V.

Le lettere al Panizzi scarseggiano dal 1830 in poi fino al 48. Pure quanto furore di politici drammi in tutte quasi le provincie d'Italia durante quel periodo! Per quanto i moti falliti del 21 e del 31 avessero lasciati in catene i popoli ai piedi de' loro principi, e l'Austria fosse lasciata liberamente esercitare l'alta polizia nel bel paese, il fuoco rivoluzionario covava più che mai vivo sotto cenere e prorompeva qua e là in moti e sommosse. A Torino, venuto il governo in cognizione che tramavansi delle congiure, diede gli indiziati di cospirazione in mano dei tribunali militari, i quali ne fecero infame macello rendendosi in quelle orgie efferate di sangue tristamente famoso il nome di Galateri. Più tardi la spedizione di Savoia, fatta al grido di Repubblica, Indipendenza e Unità, indusse la fazione austro-gesuitica che governava il Piemonte a provvedimenti crudeli di repressione, lieta così di avere, come i caporioni di essa dicevano, « fatto gustare il sangue a Carlo Alberto. » In Lombardia la scoperta della società della *Pantenna* diede luogo a lunghi ed egualmente sanguinosi processi. Notevoli furono nel 1837 i moti politici della Sicilia, quelli specialmente di Siracusa, di Messina e di Catania, dove il del Carretto fece pompa di canosiane scelleratezze, immolando fra gli altri quella candidissima anima di Bargaballo Pittà. A Napoli, nel 32 e 33 le due cospirazioni dette l'una del *Monaco*, perchè ne era capo ed anima un tal frate Peluso, e l'altra militare, della quale erano capi i fratelli Rossaroll, diede luogo ad un' altra ecatombe di patriotti. Accenno appena ai moti del Muratori, del Medici e del Ribotti nel Bolognese, seguiti dai fasti sanguinosi della Commissione militare presieduta dal colonnello Freddi; il moto di Aquila del 1841, quello di Cosenza del 1844, rimasto celebre per il sublime sacrificio dei fratelli Bandiera, e infine quello di Rimini del 1845 che avea a capo quegli che poi si chiarì un miserabile, Pietro Renzi.

In tutti questi moti era entrata l'influenza e l'azione della

Giovine Italia, che veniva a sostituire la Carboneria oramai morta e sepolta, e che da questa essenzialmente differiva inquanto che aveva intenti schiettamente repubblicani. La *Giovine Italia*, organizzata come l'Eteria greca, si rivolgeva alle forze più giovani e vive della nazione sforzandosi di educarle al doppio intento di abbattere tutti gli ordini politici esistenti nella penisola e predisporre ad effettuare il moto dell'indipendenza nazionale; duplice intento dal quale doveva come per incanto uscire un Italia nuova, bella, grande, forte, fautrice di progresso e di libertà, portabandiera della civiltà, centro di unione, di concordia e di amore fra le genti europee. E questa, in fondo, non era, nel pensiero del Mazzini, un' Italia ipotetica che gli fosse apparsa in un momento di poetica visione. Essa era l'Italia vera, l'Italia del passato, rinnovata dai tempi fatti più umani e civili. Nei suoi più bei tempi l'Italia non era forse stata repubblicana? E dove era il genio d'Italia apparso in tutto il suo maggior fulgore? Non forse in mezzo alle sovrane moltitudini dei suoi cento municipii? E l'idea monarchica non era forse nata in Italia contemporaneamente alle occupazioni straniere portatrici di servitù, di vergogne, di nequizie? Pure, quando Carlo Alberto salì al trono nel 1831 il Mazzini gli scrisse il suo noto *Indirizzo*. «Sire, gli diceva l'agitatore italiano, ponetevi alla testa della Nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! dichiaratevi vindice, interpetre dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome a un secolo.... Rammentatevi che il plauso che salutò il primo giorno del vostro regno era rivolto all'uomo del 21.» Ma il Mazzini parlava a Carlo Alberto da sovrano a sovrano, e queste parole ed altre somiglianti erano udite con sprezzo e scherno alla Corte di Torino, dove si apprestavano a fulminare i tentativi della *Giovine Italia* con tutti i rigori che suggeriva la più implacabile ragione di Stato.

In quella vece coloro che si convenne di chiamare i riformisti intendevano di procedere al conseguimento del programma nazionale con mezzi pratici e più alla mano, per via di oneste ed opportune transazioni, fidando nel lento ma immancabile progresso dei tempi. Vedevano i riformisti che i moti rivoluzionarii italiani avevano mostrato a tutti la loro impotenza a conseguire lo scopo che si aveva in vista, avendo anzi essi contribuito a sempre più scavare l'abisso che esisteva fra principi e popoli. L'età presente, tutta dedita ai commerci e alle industrie, e che tiene feb-

brilmente occupata una tela di molteplici e complicati interessi, più non consente quel furore di moti spasmodici, che lacerando il seno della patria ne conturba, ferisce ed uccide le molle più vitali. Quindi è che a poco a poco perdette di autorità il partito della *Giovine Italia* e ne acquistò quello dei riformisti, dei quali il più forte nucleo era in Piemonte, dove le dottrine politiche di Gioberti, di Cesare Balbo e del D'Azeglio traevano a sè la parte più colta ed intelligente del paese e furono l'anima che governò il movimento politico del 48. Dopo il Piemonte, la Toscana fu la provincia d'Italia che per il genio e le condizioni particolari del paese era più naturalmente portata a favorire questo tranquillo sviluppo delle idee e della causa italiana. Essa aveva avuto poco gusto pei carbonari e aveva preso poca o punta parte alle commozioni del 21 e del 31. Posta in mezzo a due tirannidi atrocissime, minacciata sempre dalle armi austriache e dalle scomuniche romane, essa non poteva prendere nessuna iniziativa di libertà e di indipendenza. Il suo pregio fu (nè poteva essere altro) la tolleranza. Mentre in tutti gli altri stati d' Italia era un delitto l'occuparsi di cose politiche, il granduca Ferdinando diede la cittadinanza toscana a G. P. Vieusseux che aveva fondato in Firenze un gabinetto letterario, dove potevansi leggere più di cinquanta giornali forestieri. Dopo l'anno 20 era già sorta in Toscana una nuova scuola di liberalismo, la quale portava i suoi sguardi di là del confine toscano: per quella scuola la Toscana non era più un' isola ridente in mare burrascoso, un' oasi fiorita in arido deserto: ma una parte d'Italia: per lei l'indipendenza dello Stato non poggiava solo ai trattati, ma al diritto primitivo, naturale ed imprescrittibile della nazionalità italiana. La nuova scuola non era una falange rivoluzionaria: negli interni ordinamenti contentavasi di uno statuto costituzionale; per ricuperare l'indipendenza proponeva una lega di principi: proclamava la libertà di coscienza e la libertà di commercio, principii di ogni libertà; avversava le rivoluzioni, non aveva fede nelle congiure. spregiava le società segrete, temeva la guerra e diffidava del popolo. Questa scuola, o parte che vogliam dire, alimentava dei suoi scritti l'*Antologia* fondata dal Vieusseux, la quale lasciò di sè una fama che tanto presto non morrà. La rivoluzione del 30 in Francia non ebbe che un debole eco in Toscana. Un tentativo di insurrezione per indurre il granduca Leopoldo II a concedere uno statuto costituzionale, fallì. Vi fu un po' di reazione, ma non violenta nè sanguinaria. Il più deplorabile provvedimento fu la soppressione

dell' *Antologia*, vigliacca concessione di quel debole governo alla Russia e all'Austria, alle quali non talentava quel po' di luce e di civiltà di cui quel giornale si faceva banditore. E così proseguiva la Toscana fino al 1848, nel quale anno pareva giunta per essa la maturità di quei tempi che i suoi scrittori politici avevano previsto.

VI.

Il gran giorno era finalmente spuntato. Tutto quel fermento rivoluzionario che dal 1815 in poi covava sotto cenere e che aveva dato luogo qua e colà a moti e sobbalzi repentini, era vicino a prorompere in ben più vaste e generali sollevazioni. La spinta doveva anche questa volta venire dalla Francia. La rivoluzione del 24 febbraio rovesciando il trono di Luigi Filippo distrusse il monopolio politico dei borghesi grassi, e spianò la via del potere alle classi minute della società. Poche settimane dopo una rivoluzione a Vienna demolisce il principe di Mettemich, l' autore principale del sistema politico che dal 1815 in poi governava l'Europa. Dai centri maggiori il moto si propaga a quelli minori. Milano, che si vede rifiutata qualche modesta domanda di libertà, insorge e fa le sue cinque giornate. Così pure insorgono Como, Brescia, Bergamo, Cremona cacciando o facendo prigioniere le guarnigioni. Eguali casi a Venezia, dove le promesse non mantenute di libertà fanno levare il popolo a tumulto. Le città di terraferma imitano il suo esempio dando lo sfratto allo straniero e rivendicandosi a libertà.

Questi fatti eccitarono un grido d'entusiasmo in tutta la penisola e provocarono indefinite speranze, e ai principi italiani subito apparve impossibile cosa l'osteggiare un moto tanto spontaneo e universale. A Carlo Alberto poi, spinto dal bisogno che doveva sentire di cancellare i tristi ricordi del 21, ed impegnato com'egli era dalle tacite o esplicite promesse che aveva fatte ai liberali, non che dal suo stesso contegno che da qualche tempo aveva spiegato verso l'Austria, era diventato una questione d'onore personale, non meno che una necessità di regno scendere in campo contro l'Austria e sostenere l'insurrezione lombarda. E così egli comprese il còmpito suo e bandì la guerra dell'indipendenza. Gli altri principi d'Italia, in sulle prime, quali con sincero, e quali con dubbio animo, s'incamminarono sulle traccie del re piemontese. La campagna si apriva sotto i più lieti auspicii, e le armi

italiane benedette da un papa sembrava dovessero essere invincibili. Gli occhi e le speranze di tutti erano particolarmente rivolti verso il Piemonte, che doveva sostenere il maggior pondo della guerra e sul quale particolarmente cadeva la responrabilità di essa. Giovanni Berchet, che al tornare di quel raggio di fortuna per il suo paese erasi affrettato di venire ad offrirgli i suoi servigi, era uno dei più caldi e risoluti fautori di un forte regno dell'Alta Italia, che, posto fra l'Austria e la Francia, nel mentre rimuoverebbe la ragioni dei secolari conflitti fra queste due potenze, sarebbe stato come una garanzia e una promessa della sospirata indipendenza politica della penisola. « Se ti riesce, così egli scriveva il 26 aprile 1848 al Panizzi, di usare costà della tua influenza, usala tutta, e sempre, e caldamente a favore nostro, il che vuol dire a favore dell'unica soluzione possibile e ragionevole. L'unità assoluta dell'Italia verrà col tempo, chè in politica come in natura nulla si fa d'un tratto, di un solo sbalzo. Intanto qui nella valle del Po da Alpi ad Alpi, noi vogliamo uno Stato (e di pure un Regno) costituzionale, forte, compatto, di un dodici milioni *almeno* di abitanti, il quale ci salvi adesso e in futuro da qualunque irruzione straniera, sia che venga dalla Germania, sia che venga dalla Francia..... Fatto una volta questo muro da Torino a Venezia, nasca quel che vuol nascere in Europa, l'Italia potrà tenersi tranquilla; e se col tempo questa gran base dell'unità dovrà ingrandirsi ancor più, ci penseranno i figli nostri; chè a noi basta di assicurarci il presente e il prossimo avvenire.... — Dunque è Carlo Alberto, che noi vogliamo re dell'Italia. Predica dunque anche tu, te ne scongiuro, questa necessità, e procura di giovarci d'ogni maniera..... » Lo stesso Berchet poi, le cui lettere al Panizzi mostrano un fine senso politico, che certamente in lui non sospetterebbero quelli che non conoscono che i suoi Canti, traeva un'altra speranza circa l'avvenire delle sorti italiane dal fatto che l'impero d'Austria era dalla necessità delle cose costretto a salvarsi trasformandosi in impero slavo, mentre la Prussia lemme lemme si avvierebbe sott'acqua a giganteggiare in Germania.

Ma dopo alcune fortunate fazioni in Lombardia e nel Veneto le armi italiane erano state costrette a cedere dinanzi ai soldati di Radetzky, e alle nuove truppe che erano scese con Welden e con Nugent per le Alpi Carniche, e l'esercito di Carlo Alberto ricacciato dall'Adige al Mincio, poi all'Olio, poi all'Adda, non trova sicurezza che al di qua del Ticino, dove si ferma verso la fine d'agosto. Veramente gli sforzi militari dell'Italia erano stati ina-

deguati alla grandezza dell'impresa. La Sicilia aveva dato un 500 volontari, la Toscana 4000, lo Stato Romano 14,000, la Lombardia e la Venezia 14,000. Questo dal lato dei popoli. Da quello dei Governi un 60 mila piemontesi, un reggimento napoletano, un tre o quattromila Toscani, e circa ottomila soldati papali, compresi gli Svizzeri. Ecco tutto, ed era troppo poco. Se non che l'insufficienza delle forze militari era il minor male; il peggio era che esse non erano fatte da una mente unica convergere al grande scopo della liberazione nazionale. Quindi è che alla prima occasione e all'urto delle prime difficoltà quelle forze si disgregarono, e obbedendo ad impulsi e intendimenti diversi lasciarono libero il varco alle incursioni nemiche. Sentendo l'animo impari all'altezza dei tempi, i duchi di Parma e di Modena erano in principio della campagna fuggiti. Pio IX, che sospettava in Carlo Alberto intenti e ambizioni ghibelline, cessò dal favorirlo, e in un concistoro cosmopolitico disdisse ogni partecipazione colla rivoluzione. La Sicilia in quel primo moto di libertà sentendo più vivo l'odio dei Borboni che il bisogno supremo di raggruppare le forze tutte del paese per rivolgerle al grande intento dell'indipendenza, rifece la storia del 1821 e si pose in guerra con Napoli. E finalmente re Ferdinando, colta l'occasione del moto di Napoli del 15 maggio, moto da lui stesso con infame arte provocato, se si deve credere a quanto asserisce Giuseppe La Masa,[1] richiamò nel Regno le poche truppe che aveva mandato in Lombardia. E così apparve evidente agli occhi di tutti che quella concordia e quell' unità di pensiero e di aspirazioni che s'era vista in Italia all' aprirsi della guerra, non aveva saldo fondamento nella serietà dei popoli e nella lealtà dei governi.

Discordi, rivali e sospettosi gli uni degli altri erano principi e popoli. I Mazziniani, i quali in principio della campagna avevano dichiarato che avrebbero lealmente lasciato tentar la prova a Carlo Alberto disposti ad applaudirlo se liberava l'Italia dallo straniero, alle prime tristi notizie che giungevano dal campo ripresero il loro atteggiamento ostile verso la Monarchia. Il loro capo stabilì un centro repubblicano a Milano, ed anzichè volare dove erano i combattenti per animare la gioventù col gesto, colla presenza e coll'esempio, inviava emissari a Curtatone, a Vicenza e dovunque fossero volontari, disconosceva le parole della stessa Associazione nazionale italiana da lui fondata, cal-

[1] *Documenti della rivoluzione Siciliana.*

pestava le promesse e si teneva pago di mettere anche egli il suo obolo nella guerra del risorgimento italiano: la divisione cioè e la diffidenza. [1] Egli chiamava un *concettuccio* quello degli uomini che si contentavano di un *Italia del Nord*, concettuccio, secondo lui, anti-italiano, perchè violando l' indivisibilità della sacra bandiera italiana, e sopprimendo l' ipotesi dell'unità, pregiudicava coi voti di una frazione questioni che spettavano all'intera nazione. [2]

Il Berchet, il quale era segretario dell'istruzione pubblica nel Governo provvisorio lombardo, giudica con grande severità queste mene antipatriottiche del Mazzini. Nella sua lettera dell'11 maggio egli così si esprime sul conto dell'agitatore: « L'avere i Milanesi tardato tanto ad uscire col chiaro voto di unirsi a Carlo Alberto, non è da attribuirsi a ripugnanza in essi ora a questa fusione, ma bensì alle mene perfide, sleali, del partito repubblicano, composto per la più parte di gente calata qui d'ogni parte d'Italia e dalla emigrazione, e capitanati dal Mazzini, ch'io ho sempre creduto onestissimo uomo, ma che in questa occasione non si mostra occupatissimo che della propria ambizione e con ogni sorta di falsità, di calunnie, ecc., si ostina a contrariare la saviezza generale colle sue private utopie. » E più vivacemente ancora nella sua lettera posteriore del 28 giugno: « Mazzini, sia detto qui tra noi, è un ipocrita birbante. Dell'Italia importa a lui quanto a noi del Catai e degli Orti Esperidi. Tutto quello che gli sta a cuore è il *self* e il posarsi in rivale di Carlo Alberto. » E il 21 agosto: « Il Mazzini coi suoi seguaci meritano la quaresima di San Luchino. Sono essi la rovina nostra e senza vantaggio per la causa loro, perduta, perdutissima, forse più della nostra. »

Miserando oltre ogni dire era lo spettacolo dell' Italia nell' estate del 48; le armi prostrate, delusi gli italiani nelle loro più care speranze, principi e popoli in vicendevole sospetto; pareri varii e discordi fra di loro, la sfiducia, la calunnia, l' incertezza e la confusione dappertutto. Malgrado però questi rovesci di fortuna e questa dissoluzione del destino italico, gli uomini politici che a Torino e a Milano più schiettamente rappresentavano il pensiero di un Regno dell'Italia del Nord erano ancora pieni di fede che si avrebbe potuto ottenere cogli uffici delle potenze mediatrici la cessione per parte dell'Austria della

[1] ORSINI, *Memorie politiche*, vol. I, pag. 128.
[2] MAZZINI, *Prose politiche*, pag. 283.

Lombardia e della Venezia al Piemonte, o della prima almeno di queste provincie. Le lettere scritte in quel torno di tempo dall' ex-presidente del Governo provvisorio di Milano, Gabrio Casati, al Panizzi fanno fede di questa ingenua aspettazione. Fare una pace onorevole coll' Austria, coll' ingrandimento del Piemonte in Lombardia e conservando in tutti gli Stati italiani il regime costituzionale felicemente inaugurato, era anche l'ideale politico del ministero toscano presieduto da Gino Capponi. E per vero, la rivoluzione indi a poco scoppiata a Vienna e in Ungheria erano atti a rianimare le speranze e riaccendere la fede in un assetto relativamente felice delle cose italiane. « Ho ancora qualche speranza, scriveva il Berchet al Panizzi il 22 ottobre 1848, nella necessità in cui da ultimo deve trovarsi l' Austria di accomodare le cose d'Italia e di richiamare Radetsky e i suoi croati per ingrossare le forze di Jellachich. Te lo dicevo io che siamo su un terreno che ci si muove sotto ai piedi ad ogni istante! L' Ungheria in rivoluzione, Vienna in rivoluzione, l' imperatore in fuga! Gli slavi che da ogni parte tirano a darsi la mano..... » E consigliava il Panizzi ad interporsi presso i ministri inglesi, perchè dovendo, a suo giudizio, l'Austria inevitabilmente trasformarsi in impero slavo, e cessando quindi ogni interesse da parte sua di conservarsi l'Italia, si occupassero a spingere questa potenza a fare il sacrificio dei suoi possedimenti italiani. Se non che questa missione slava dell'Austria era lungi ancora dall' essere matura. Uscita dopo poco trionfante dall' insurrezione di Vienna, e aiutata dalla Russia nella repressione del moto ungarico, essa potè rivolgersi all' Italia colla piena delle sue forze, e abilmente indugiando nelle trattative, prepararsi a non più sentirsi far parola di quella cessione di territorio italiano alla quale in un momento di debolezza e di paura aveva condisceso. In questo le divisioni e le discordie italiane grandemente l'aiutavano. Collo sparire della fortuna era andato via via disparendo anche il sembiante di una unità di propositi e d' intenti negli Stati italiani. Napoli era tutta occupata a reprimere l'insurrezione siciliana, felice di questo pretesto per sciogliersi da ogni solidarietà nella guerra dell'indipendenza; Toscana e Roma, libere dei loro principi, uscivano anch' esse dall'orbita della politica dell'Italia settentrionale e s' impelagavano nel pensiero di una Costituente italiana, che poneva in prima linea quella questione politica interna, che per gli statisti dell'Italia settentrionale non doveva agitarsi che terminata la guerra dell' indipendenza.

In queste infelici condizioni la guerra fu ripresa e la giornata di Novara segnò un nuovo lutto per la causa d'Italia.

VII.

Il conte A. de Revel, che fu inviato del re di Sardegna a Londra fino al 1849, e che era intimo del Panizzi, così dipinge, in una lettera a quest'ultimo, lo stato del Piemonte, all'indomani di Novara: « L'Austria ci diè l'ultimo crollo sui campi di Novara; ma già prima eravamo stati vinti, snervati, evirati dalla fazione repubblicana. Lo scoraggiamento era completo, nessuno aveva più a cuore una causa che vincitrice non ci conduceva che a rivoluzioni ed anarchie. L' imbecillità, a parer mio, dei nostri governanti ci ha impediti dal trarre il tristo vantaggio che poteva sorgere da sì grande infortunio. Ella sa i tristi casi nostri. L'Austria, dopo essere sembrata disposta a non opprimerci dopo la vittoria, muta ogni pensiero, occupa Alessandria che ci aveva fatta sperar libera, domanda somme impossibili a pagarsi (oltre nove milioni *sterlings*), insiste per altre condizioni, le quali sarebbero una violazione aperta e gratuita dello Statuto per parte del sovrano; insomma ci vuole rovinati affatto, e grazie all'indifferenza della Francia ci riuscirà pur troppo. Il ministero costretto dalle esigenze dell'austriaco fa un appello alla nazione, il quale risveglia come di ragione le passioni popolari che tanto gli premeva invece di acquetare..... Il ministero mi vorrebbe rimandare costà, ed io mi vi rifiuto. Abbastanza ho provato il triste dovere di difendere e preconizzare una politica che non si approva nel fondo del cuore. Il ministero ha il gran torto, a parer mio, di non iniziare una politica strettamente piemontese; sarò accusato di codinismo, torinismo, municipalismo, non monta! A parer mio, il tempo delle illusioni è finito. Il Piemonte ha fatto quanto ha potuto e più di quel che doveva per l' Italia. La fortuna ci fu avversa. Peccato! Ma le lagnanze non cangiano i fatti, ed il fatto è tale. Non dispero della causa d'Italia, ma ci pensino i nostri nepoti. Io penso al Piemonte, che in ogni caso sarà pur sempre la gran speranza d'Italia. Vorrei risanarlo dalle gravi ferite sofferte; per questo è necessaria una buona pace, e questa, in ogni caso oltremodo difficile, diviene impossibile se non si dà qualche certezza morale all'Austria che la pace altro non sarà che una breve tregua. Acquietiamo gli spiriti, ristauriamo l'esercito, riformiamo l'erario. Tanto basta ad occupare i migliori statisti per

più anni. Il futuro appartiene a Dio. » E venendo a più precise determinazioni, in una lettera del 20 agosto, insofferente come egli era della opposizione che la Camera piemontese faceva al trattato di pace coll'Austria, accoglieva apertamente l' idea che unico rimedio dei mali del paese era di *saltare il fosso*. « Vedo, egli scrive, un'esitazione, una mancanza di energia, di coraggio civile che non mi lasciano sperar molto. Per paura di violentare menomamente lo Statuto ci condurranno al passo dove lo Statuto sarà impossibile a mantenersi..... Con una Camera insolente, ignorante, presuntuosa, e con una minoranza, almeno nella maggioranza, avversa alle istituzioni politiche attuali, come mai può andare la macchina governativa condotta da un ministero, irresoluto, vacillante? Vedo le cose in brutto, e, per dire il vero, temo che il suo consiglio di mettere in riserva per tempi migliori lo Statuto finisca per divent re, non dirò buono, ma d'imperiosa necessità..... »

Saltare il fosso! Era la parola d'ordine che correva per la desolata Italia, quando sotto il peso delle pubbliche sciagure rallentavansi nei cuori le molle della fede e del patriottismo. Chi aveva assistito indifferente, o avverso, al movimento nazionale; chi, dopo averlo approvato e plaudito, lo prese poi in abborrimento appena esso trascese i limiti entro i quali erasi inaugurato, la turba infinita di quelli il cui solo ideale è il quieto vivere e che il rumore, la confusione e le tempeste della vita libera turbano e indispongono, — tutti costoro credevano e desideravano che i disastri nazionali avrebbero seppellito in un col proposito della indipendenza anche le pubbliche libertà che avevano a quello dato maggiore impeto e forza. A Napoli, dove il costituzionalismo di Ferdinando non era stato che una maschera, il trionfo dell'Austria giungeva opportuno per sciogliere quella fiacca e volgare tirannide dalle maschie e virili prove che la vita libera impone. Le Camere riaperte il 1° luglio sono ben presto disciolte e si inaugura il governo personale, nel quale non regge quello stesso ministro Bozzelli che aveva compilato la Costituzione. A Roma il sanfedismo e le armi cosmopolitiche di Francia, Austria e Spagna restaurano l' assolutismo papale. Lo stesso ha luogo in Toscana, dove il granduca, richiamato a patto di mantenere lo Statuto, coi decreti del settembre rompe la fede data, e il gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, che gliel'aveva nobilmente rammentata, è destituito dal suo ufficio. In Piemonte soltanto il principe mantiene inviolata la sua fede, e mostra agli altri principi di

Italia che lealtà e libertà sono il vincolo più saldo fra governanti e governati.

VIII.

Le sorti italiane erano state prostrate, non vinte, a Novara. Per farle nuovamente risorgere era necessario dare una diversa direzione al moto nazionale, facendo abilmente convergere al grande scopo dell'indipendenza tutte le forze e gli elementi che, discordi e disparati, si erano fino allora chiariti impotenti. L'idea dell'indipendenza e dell'unità italiana era dapprima sorta nelle tenebrose congreghe delle società segrete; poi era stata assunta ad impresa da qualche principe, più per soddisfare ad un pensiero di personale ambizione che per rendersi interprete del sentimento nazionale. Nel 48 il movimento nazionale s'era inaugurato sotto migliori auspicii; più forze s'erano trovate insieme associate al grande intento, ma al primo rovescio della fortuna, natural conseguenza di una insufficiente preparazione, quelle forze alla rinfusa e affrettatamente insieme raccolte, immediatamente si disgregarono e il movimento finì nel disastro. Conveniva riprendere quelle forze, trattarle con più destre mani e allargare la base del pensiero nazionale circondandolo di nuovi e più validi argomenti. Questa fu la diuturna longanime opera del conte di Cavour. Nè per questo egli solo all'Italia guardava. Nella sua vasta mente la causa italiana si coordinava coll'indirizzo generale degli interessi e del pensiero europeo, e trovava in questa coordinazione maggiori garanzie di riuscita. Nel 31 e nel 48 gli statisti improvvisati di Bologna, di Milano e di Torino invano avevano invocato dalle potenze occidentali una più efficace garanzia del principio di non intervento o una mediazione più amichevole e volenterosa in favore dell'Italia, gridando ingenuamente al tradimento, [1] quando l'una e l'altra ci veniva negata. Conveniva far forza a quelle potenze e con destrezza moralmente impegnarle nelle cose italiane. La spedizione di Crimea, che avrebbe assicurato al Piemonte, nelle trattive per la pace, la parte di rappresentante morale dell'Italia e il diritto di parlare in di lei nome, era stata ispirata da questo alto intendimento. Più tardi l'alleanza colla Francia veniva a coronare l'opera diplomatica del conte di Cavour; e all'intimazione della guerra dell'Austria al Piemonte,

[1] Vedi lettera di Gabrio Casati al Panizzi del 5 ottobre 1848.

l'Italia tutta, che da lungo tempo seguiva ansiosa la politica italiana del conte di Cavour e che la Società Nazionale di Giuseppe La Farina teneva unita in un solo pensiero di indipendenza e di unità, si trovò pronta per la lotta.

A cominciare da Garibaldi tutti erano d'accordo che conveniva investire della dittatura civile e militare Vittorio Emanuele affine di condurre la guerra e la politica italiana con un pensiero unico. Veramente meraviglioso era lo spettacolo che allora dava di sè l'Italia: « Qui a Torino, scriveva il Poerio, il 3 giugno, ciascuno fa egregiamente il suo dovere, senza ostentazione e senza millanterie, e lo spettacolo che offrono governo e popolo è mirabile e sublime. » Giuseppe Massari scriveva il 19 febbraio al Panizzi da Torino: « Qui le cose procedono con tranquilla regolarità, motivata dalla fiducia che a tutti ispira il re e il conte Cammillo. Il fatto grandioso e glorioso è la premura, con cui la miglior gioventù di Lombardia corre ad arruolarsi nelle schiere piemontesi. Altro che il chiasso in piazza e le dimostrazioni in teatro! Questa è dimostrazione solenne di abborrimento all' Austria e di fiducia nel Piemonte. » — « La posizione attuale dell'Italia si compendia in queste parole, fiducia nel Piemonte e quindi ferma risoluzione di non far pazzie. La rivoluzione che fu la nostra rovina nel 1848, ora è debellata; ma guai se le potenze opponendosi alla politica piemontese impediranno l'attuazione di giusti desiderii, di oneste aspirazioni! allora Mazzini avrà guadagnato un terno al lotto, e le Potenze che vogliono ad ogni patto conservare l'ordine e l'equilibrio avranno fatto il bel guadagno di aver fatto largo in Italia alla rivoluzione. » E il Salvagnoli così scriveva il 15 aprile da Firenze: « Di qui tutta la gioventù corre in Piemonte; oggi da Livorno soltanto partono 700 volontari. Si sono mosse ancora tutte le Romagne, e ogni giorno passano di qui drappelli di bellissimi e fortissimi Romagnoli. A Carrara i lavori del marmo sono in gran parte sospesi, perchè i lavoranti emigrarono. È venuto a prendere servizio a Torino anco il secondo figlio (Odoardo) di Pellegrino Rossi. Intanto il governo granducale non sa far nulla; vede venire la burrasca e non medita che la fuga. Se il vecchio abdicasse, il figlio Ferdinando, rialzando lo Statuto, e alleandosi col Piemonte, e andando al campo, potrebbe salvarsi la corona; ma la cecità e cocciutaggine del padre mette tutto in grande pericolo. In Toscana come negli altri Stati, si sente la necessità dell' indipendenza, e non vi può essere intrighi diplomatici che attraver-

sino questa universale impresa. L'Italia si muove tutta quanta, e non si fermerà insino a che ci sia un solo austriaco. »

Il duca di Modena e il granduca di Toscana, seguendo l'antico loro stile, non avevano tardato, al forte grido di indipendenza che si faceva sentire in tutta Italia, di ricoverarsi sotto le ali dell'aquila austriaca. Quanto alle popolazioni dei ducati, le quali avevano già votato la loro annessione al Piemonte nel 48, e che la diplomazia stessa tendeva già a considerare come uno acquisto più o meno prossimo della corona sabauda, il loro destino poteva dirsi assicurato. Non era permesso dire lo stesso della Toscana. Il destino di questa provincia d'Italia alla partenza del granduca diventava una grande ed interessantissima incognita. In quei primi momenti di libertà i patriotti toscani non potevano ravvisare che una soluzione negativa, quella cioè che escludeva ogni possibilità di riconciliazione del paese col granduca fuggiasco. Scriveva lo stesso Salvagnoli il 23 maggio: « Fra la Toscana e la Casa austriaca vi è divorzio eterno. Dirà il Nerli [1] che il principe Napoleone prenderà la Toscana. Altra sciocchezza; la Toscana non gli si darebbe *mai*, e lui, e molto meno Napoleone, l' accetterebbero quando pure si dasse. La Toscana vuol rimanere libera affatto per prendere, *quando sarà finita la guerra*, quella risoluzione che gioverà meglio all'Italia; ma non ritornerà mai *austriaca*, nè vorrà farsi *francese*. »

La sorte del Regno di Napoli doveva in quel momento grandemente interessare i patriotti delle due Sicilie, molti dei quali si trovavano allora in Piemonte. Ruggiero Settimo, già fin dal giugno 1858, aveva, in una lettera al La Farina, [2] pienamente aderito all'idea del Partito nazionale, che era, cioè, primo bisogno dell'Italia l'indipendenza e l'unità, e che per conseguire lo scopo il mezzo più opportuno era la Casa di Savoia. Però non tutti i patriotti napoletani avevano gran fede nella unità d' Italia, neanche nel 1859, quando morto, nel maggio di quell'anno, il re Ferdinando, suo figlio aveva dichiarato di volerne fedelmente seguire le orme. Il Poerio sosteneva che il meglio da aspettarsi, quanto a Napoli, era un' alleanza di quello Stato col Piemonte affine « di ottenere a qualunque costo il suo concorso pronto ed efficace alla guerra della comune indipendenza. » Di questa opinione era pure lo Scialoia, il quale, nella lettera del 3 giugno, inveiva contro l'Inghilterra, che consigliava la neutralità al Borbone. E così pure la

[1] Inviato del granduca a Londra.
[2] *Epistolario*, vol. II, pag. 181.

pensava il Salvagnoli scrivendo al Panizzi che se l'Inghilterra voleva provvedere al bene europeo e suo, doveva consigliare al Borbone di allearsi al Piemonte a fare la guerra all'Austria. Il La Farina era dei pochi che non desideravano quell'alleanza, persuaso com'era che si sarebbero così rifatti gli errori e i tradimenti del 48, e tutto finirebbe con un 15 maggio.[1]

Intanto che nell'Emilia, a Firenze e a Napoli, pur bene sperando della causa d'Italia in conseguenza dei progressi dell'esercito alleato, si stava nondimeno in apprensione intorno alla definitiva soluzione che per ciascuno Stato d'Italia essa avrebbe avuta, ecco giungere come un colpo di fulmine l'annunzio della pace di Villafranca. I preliminari di quella pace erano questi: l'Austria cede la Lombardia alla Francia, che la rimette a sua volta al re di Sardegna; Confederazione italiana avente il Papa a Presidente onorario; Venezia farà parte della Confederazione; Il granduca di Toscana e il duca di Modena torneranno nei loro dominii; Il Papa sarà consigliato dagli Imperatori di Francia e d'Austria a dare riforme.

A quest'annunzio lo sgomento fu profondo e universale in Italia. Quei preliminari sancivano l'abbandono della Venezia e mettevano in prospettiva la restaurazione di tre abbiette sovranità dai popoli vilipese e abborrite. Vincenzo Salvagnoli scriveva, sotto l'impressione di quell'annunzio, al Panizzi: « La casa austro-lorenese non può tornare in Toscana, è odiata come austriaca, è dispregiata come inetta. Non potrebbe tornare che coi soldati stranieri, nè starci (e male e poco) che con essi. La rivoluzione piglierebbe nuove forze e la pace europea mancherebbe. » E Carlo Poerio così scriveva al Panizzi il 15 luglio: « Non saprei dirvi quale sia stata maggiore o la costernazione, o l'indignazione all'infausto annunzio. Napoleone aveva ripetutamente dichiarato che le condizioni della pace e del riordinamento d'Italia sarebbero state discusse in un congresso, e Lord John Russell si è dato carico di questo solenne impegno nella sua recente nota alla Prussia. Consentirà ora l'Europa, permetterà l'Inghilterra che la pace sia firmata soltanto dai due imperatori in un modo così precario per l'Italia e con sì poca sicurezza per tutti? Una pace che congiunge l'Italia alla Germania per mezzo dell'imperatore d'Austria membro principale delle due confederazioni, e che quindi rende l'Italia più che mai serva dello straniero! E che diremo

[1] La Farina, *Epistolario*, vol. II, pag. 182.

d'una Confederazione presieduta dal Papa, da questo ibrido potere, nemico giurato dell'umana libertà e che nelle questioni puramente politiche cita ancora Aronne e Mosè? Una Confederazione, nella quale sopra sei voti l'Austria ne avrebbe cinque a sua disposizione? » Marco Minghetti, dal canto suo, così esprime le apprensioni che in lui suscitavano i preliminari di Villafranca rispetto ai paesi dell'Italia centrale: « Se il principio di non-intervento fosse proclamato apertamente, e consentito anche dalla Francia e dall'Austria, la situazione loro sarebbe chiara e su questa base potrebbero edificare. Ma nella incertezza, nel dubbio, ti dirò di più, nella probabilità che l'intervento austriaco e francese debba aver luogo, sarà egli agevole trovar forze e mezzi di governare?.... A me sembra che il piano di chi può oggi ciò che vuole, sia questo: Lasciare per alcun tempo quei popoli abbandonati a sè stessi, nella perplessità del loro avvenire, attizzarvi fors'anche i mali umori, le discordie, e poi entrarvi a nome dell'ordine, e dichiarando che sono incapaci di reggersi da sè stessi rimetterli nelle mani dei loro duchi, arciduchi e papi. L'Italia centrale è *l'anima vile*, in cui si fanno gli esperimenti. »

Queste apprensioni non erano che troppo giustificate dalle voci che in quei giorni correvano intorno alle disposizioni delle potenze e dei principi spodestati verso i popoli dell' Italia centrale. A ogni tratto il duca di Modena si accingea a riconquistare il suo ducato. D'altra parte, l'abdicazione del granduca di Toscana e le promesse del figlio facevano temere gravi perturbazioni in quel paese. Poi si diceva che i Francesi si apprestavano ad occupare Parma, che un corpo di Francesi sarebbero andati, attraversando lentamente le Romagne, a rinforzare la guarnigione di Roma. Si aggiungeva che i Napoletani ingrossavano alla frontiera, come all'epoca della restaurazione papale nel 49. Però dopo poco tempo lo sgomento che quelle voci producevano andò diminuendo di intensità. Tutti sentivano che la sorte delle popolazioni dell'Italia centrale era nelle loro stesse mani. È vero che l'esempio del passato non era rassicurante. Le restaurazioni del 21, del 31 e del 49 pesavano nella memoria degli Italiani come un doloroso e terribile avvertimento. Ma chi non vedeva quanto diversa era la presente situazione politica? quanto progredita l' idea nazionale? quanto virilmente e con fermezza rappresentata da un discendente di una delle più antiche dinastie d'Europa? E le recenti vittorie delle armi italiane non erano forse per sè stesse una valida raccomandazione di quella causa? Era

egli lecito credere che quella indipendenza che era stata solennemente promessa agli Italiani col proclama imperiale *prima* di vincere sarebbe divenuta problematica ed impossibile *dopo* la vittoria? Alcuni cenni poi sfuggiti in questa e in quella occasione dal chiuso pensiero dell'imperatore dei Francesi e raccolti da chi più gli stava vicino, inducevano a credere che egli non avrebbe tollerato un intervento armato nell'Italia Centrale. Adunque tutto dipendeva del contegno degl'Italiani di quelle provincie. Se essi mantenevano l'ordine e manifestavano senza intemperanze e senza violenze i loro voti, un gran passo sarebbe stato fatto verso l'appagamento dei loro desiderii. Questa necessità fu da essi mirabilmente compresa e fu in mezzo a un calmo entusiasmo ch'essi votarono la fusione col Piemonte.

Sembrava però che una seria difficoltà per l'appagamento dei voti delle popolazioni dell'Italia Centrale dovesse venire dalla Toscana, la quale per essere uno Stato avente una spiccatissima fisionomia, e storia, tradizioni e una civiltà sua propria, si credeva che non si sarebbe con fermo e ponderato animo fusa col Piemonte, e temevasi che la diplomazia l'avrebbe destinata ad essere centro di un Regno dell'Italia Centrale, che si darebbe ad un Napoleonide..... Carlo Poerio era uno di quelli che meno credevano alla sincerità della fusione della Toscana al Piemonte dicendo che i Toscani non la volevano che *apparentemente*, e sosteneva, credo senza fondamento, che Ubaldino Peruzzi e il marchese di Lajatico, ambasciatori del Governo toscano a Parigi e a Londra, posto da canto il pensiero di quella fusione, avessero messo innanzi una serie di *ipotesi* e di soluzioni, incominciando da un principe di Casa Savoia, e terminando al principe di Leuchtemberg. In questo il Poerio non interpretava fedelmente le aspirazioni dei Toscani, che erano invece: esclusione dei Lorenesi e unione al Piemonte, come ripetutamente affermava il Salvagnoli nelle sue lettere al Panizzi. A questo riguardo si elevò nell'autunno del 1859 una questione la quale fu causa che gli statisti dell'Italia Centrale vicendevolmente sospettassero i loro intendimenti circa la definitiva sistemazione politica di essa.

Alcuni di quelli che in quel tempo più si maneggiavano nell'Italia Centrale, specialmente il Marliani, o per contrastare le idee anti-annessioniste che supponevano nel Governo toscano, o perchè credessero questo un mezzo più acconcio per far pressione sulla diplomazia, e impedire le restaurazioni avviando ad un tempo il paese all'unità, avevano proposto che i quattro ex-Stati,

Parma, Modena, Bologna e Firenze, si riunissero in uno Stato solo e nominassero un' assemblea unica, la quale doveva poi riaffermare i decreti di decadenza delle dinastie fuggiasche e la fusione al Piemonte. Questa proposta era stata vivamente combattuta a Firenze dal *Monitore Toscano*, il quale sosteneva che l' unione della Toscana alla Emilia significava *separazione* e pericolo di un Regno d'Italia Centrale, e dal Ricosoli stesso, il quale perciò era tacciato di municipalismo ed accusato di essere fautore di un Regno d'Etruria. [1] Quegli che più vivamente denunziava questi supposti partigiani di un Regno etrusco era lo stesso Marliani. « Io chiedo a me stesso, scrive egli irritato al Panizzi, come mai a Torino si è potuto supporre che i *Toscani* volessero diventare *Sardi*: è più probabile che il duca di Devonshire o di Northumberland voglia prendere il nome di John Bull, che i Toscani quello di Sardi o Piemontesi. Vogliono bensì far parte di un Regno nuovo; e questo a certe condizioni, ma non mai del Regno di Sardegna, e così è che tre parole non troverete in tutti i loro discorsi, e sono: *Annessione*, *Piemonte* e *Sardegna*. I Toscani vogliano una cosa differente da quello che noi vogliamo. Noi vogliamo diventare Sardi, Piemontesi, essi vogliono rimanere Toscani, facendo parte di un Regno che finora esiste soltanto nelle loro menti; ma se invece di teste piccole come nocciuòle, avessi trovato uomini, tutto si poteva combinare prendendo la formola toscana; ma lo spavento, il dubbio furono superiori ad ogni raziocinio; quei miseri videro un intrigo per fare un Regno d' Italia Centrale e preparare così il trono a *Plon plon!* » L'esito mostrò che le apprensioni del Marliani erano infondate. Nessuno si mostrò più del Ricasoli risoluto ed efficace cooperatore della fusione col Piemonte. In fondo, non era quella che una divergenza di opinioni intorno al mezzo migliore per giungere allo scopo che tutti avevano in vista, l'unità.

Tutti questi indugi, queste aspettazioni e queste paure intorno alla sorte che aspettavano le provincie dall'Italia Centrale cessarono come per incanto il giorno in cui il conte di Cavour ritornò al potere, cioè il 16 gennaio 1860. Il Rattazzi che gli era succeduto nel ministero, chiamato a reggere un naviglio tanto combattuto, non mostrò una mente nè un animo pari all'altezza del suo compito; altrettanto inabile, quanto timido e irresoluto, le sorti italiane si sarebbero forse miseramente inabissate se non fossero state nuovamente affidate a quella mano ferma a un tempo e audace che

[1] La Farina, *Epistolario*, 5 dicembre 59.

le aveva prima agitate. Nel marzo del 60 le popolazioni dell'Italia Centrale votarono la loro fusione col Piemonte e il Re Vittorio Emanuele accettava i loro voti.

Qui finisce quella che si potrebbe chiamare la politica nazionale aristocratica dell'Italia, perchè guidata da un pensiero complesso, nel quale entrava una coordinazione di idee e di interessi lungamente elaborata. Il 6 maggio del 60 un condottiero italiano lasciava la proda di Quarto, e con mille arditi seguaci sbarcava pochi giorni dopo a Marsala, tenendo nel suo pugno stretto il destino di un regno antichissimo e portando con sè un nucleo di nuove forze, elemento utilissimo all'Italia se ben dirette; funestissimo, se traviate. Garibaldi portava scritto sulla sua bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele*. Lo seguivano col pensiero e coi voti gli Italiani tutti, e il governo stesso di Torino, il cui programma nazionale conduceva fatalmente all'unità, sotto mano favorì e aiutò l'impresa. Più d'una volta si potè temere che quella mano ne avea scatenato la rivoluzione in tutto il mezzogiorno d'Italia, impaziente di freno e di una prudenza che non era nella sua natura, distruggesse egli stesso, per un impeto incosciente, l'opera sua. A Palermo, a Napoli, a Torino più d'una volta apparirono i segni di conflitti tremendi. Ma i pericoli si dissiparono, e l'unità d'Italia fu. In queste lettere ad Antonio Panizzi, che vengono, diventando però sempre più rade, fino al 1870, comincia a farsi sentire qualche flebile e malinconica nota intorno all'andamento delle cose italiane dopo il 1860; e questo da parte di alcuni fra gli uomini che più attivamente cooperarono al moto italiano. Indizio e annunzio delle più tristi nenie che dovevansi dopo fare sentire, e che anche oggi purtroppo costituiscono il lugubre obbligato accompagnamento della vita politica italiana.

GIOVANNI BOGLIETTI.

I PERICOLI

DELLO

STATO BANCHIERE IN ITALIA.

LETTERA ALL'ONOREVOLE DEPUTATO SELLA

DEL DEPUTATO LUIGI LUZZATTI.

In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.

ILLUSTRE E CARO AMICO,

Poichè il dissidio non è lieve, per quanto si adoperi ad attenuarlo la schiettezza purissima della nostra amicizia, consenti che, a consolarmi della diversità di alcune opinioni, io prenda atto sin da bel principio del concorde giudizio intorno alla *Cassa dei depositi e prestiti.*

Tu convalidi coll'autorità della tua parola le mie osservazioni, e omai il Governo e il Parlamento dovranno seriamente pensare alla riforma di quell' istituto, sceverando le *funzioni necessarie* di banchiere dalle *elettive*, ed escludendo i *depositi volontari.*

Si fa sempre più vivo il pericolo di veder tramutarsi quella Cassa in una grossa Banca di Stato, senza riserva sufficiente, tutta intesa ad attrarre i depositi coll'allettamento di un interesse maggiore del corrente e a sottrarli alla feconda e varia operosità degli impieghi locali. Infatti, al 31 dicembre 1879, i depositi volontari e quelli del piccolo risparmio superavano la somma di 107 milioni, e anche detraendo quelli raccolti dalle Poste, sui quali disputeremo in appresso, i volontari ammontavano a lire 81,194,227.22. Non è lecito meravigliarsi della grandezza di questa

[1] La Direzione della *Nuova Antologia* fa proprie le osservazioni svolte in questa lettera del suo collaboratore Luzzatti all'illustre deputato Sella.

somma, quando si pensi che lo Stato italiano offre oggidì ai grossi capitalisti, anzi soltanto ad essi, con facoltà d'immediato rimborso, il 3 1/2 per cento netto da ogni tassa. Ora parecchi Banchi e Casse di risparmio,[1] concedendo ai loro depositanti una ragione minore, profittano della generosità dello Stato, il quale per tal guisa, senza uopo di legge speciale, può accumulare vistose somme, revocabili a vista, e ch'esso impiega in operazioni a lunghissima scadenza.

Mentre noi disputiamo, l'indole invadente della Cassa si fa sempre più manifesta, come si trae anche da due disegni di legge presentati testè al Parlamento e che non figuravano nell'elenco di quelli che ho esaminato o presagito nel mio primo lavoro. Uno è intitolato: *Disposizioni per agevolare alle provincie e ai loro consorzi l'istituzione di scuole pratiche e speciali di agricoltura.* Con intento lodevolissimo il Governo continua a divulgare i precetti della tecnologia agraria, i quali potranno alleviare il peso delle imposte, insegnando a trarre il massimo effetto utile dalle colture diverse e opportune. Ma chi aiuterà i corpi locali a colorire sì nobili e costosi disegni? La *Cassa dei depositi e prestiti*, la quale si autorizzerebbe per 12 anni, fino alla concorrenza di 500,000 lire all'anno, « a concedere mutui » ammortizzabili in un periodo di tempo non eccedente i 30 anni. E il Governo nota nella relazione che *« questa somma di fronte all'importanza dei capitali ora amministrati dalla Cassa non può dar luogo a preoccupazioni pel relativo servizio.* » Ma, tranne il caso che si rinnovi, grazie alle virtù recondite di questo istituto, il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, non si sa come possa bastare ai tanti uffici, grandi e piccoli, ai quali si vuol dedicare. E invero tu avrai già esaminato profondamente il progetto di legge *« per le modificazioni da introdursi nella legge 29 luglio 1879 sulle ferrovie complementari del Regno.* » I Ministri « volendo provvedere per i bisogni degli enti cointeressati alle costruzioni ferroviarie, ed escludendo senz'altro l'idea di emettere un titolo speciale soltanto per le provincie, i comuni e loro consorzi, nel tempo stesso che lo Stato avesse ad emettere rendita consolidata per la parte propria » hanno esaminato « su quali somme la Cassa dei depositi e prestiti potrebbe nelle attuali sue funzioni fare assegnamento nel corso di 21 anni, » che è il

[1] La Cassa di Risparmio di Milano tiene in tal guisa più che 24 milioni impiegati all'interesse del 3 1/2 per cento, netto d'imposta di ricchezza mobile.

ciclo famoso e omai storico delle nuove costruzioni ferroviarie. Ora il Governo si accingerebbe a far mutui ai Comuni, alle Provincie e ai loro Consorzi, per le costruzioni ferroviarie al 5 per cento coll'ammortizzazione *in non più che 75 anni* (così dice la relazione ministeriale): *grande mortalis aevi spatium*. Quindi la *Cassa dei depositi e prestiti* diverrebbe anche la *Cassa ferroviaria dei Comuni e delle Provincie*, alle quali, secondo il disegno dei ministri « fornirebbe le somme occorrenti per 21 anni a fine di compiere le costruzioni ferroviarie. » Ma poichè i ministri sono assaliti dal dubbio che provvedendo a siffatte costruzioni e agli scopi molteplici e variopinti contemplati dalla legge organica della Cassa e dalle leggi successive, possano mancare i mezzi, si consolano pensando al graduale incremento dei depositi raccolti coll'aiuto delle Casse postali, i quali, « quantunque piccoli considerati individualmente, *costituiscono nella massa uno dei cespiti più importanti, sul quale si possa fare assegnamento per la somministrazione di mutui da parte della Cassa* »

« Nel 1876 (primo anno della istituzione) si raccolsero	L.	2,350,000
1877	»	4,050,000
1878	»	4,400,000
1879	»	14,000,000

» E nei primi 4 mesi del 1880 se ne sono già incassati per circa otto milioni, talchè nella stessa proporzione si avrebbero per tutto l'anno.... 24.000,000. » « Queste cifre, continuano i ministri, sono così eloquenti, che non hanno bisogno di essere commentate. Basta riflettere alla novità della istituzione, la quale non va entrando che gradatamente nelle abitudini delle popolazioni, di mano in mano che va fra esse estendendosi la conoscenza del servizio e che imparano ad apprezzarlo, onde convincersi che prima di raggiungere il limite massimo dei depositi dovranno ancora passare molti anni, durante i quali si avrà sempre un incasso ben superiore all'esito, quando anche non avesse lungamente a continuare nella stessa progressione del primo quinquennio. »

Pigliamo fiato, mio dolce amico, ed esaminiamo brevemente il valore tecnico di questo progetto degno d'encomio per altri rispetti. I Ministri sono tratti dalla fatalità del loro programma a desiderare che s'ingrossino i depositi delle Casse postali, sui quali fanno largo assegnamento; quindi, se il Ministro delle finanze, che è un economista di buona lega, non sarà frenato

a tempo da provvidi e salutari pentimenti, ti asseconderà di nuovo, come ti ha già assecondato in un primo disegno di legge, nell'allargare i limiti del risparmio massimo contenuto in un libretto, da 2000 a 5000 lire; o lo farai tu appena tornerai al potere, il che ti auguro pel bene della patria. E poichè si vuole imprestare ai Comuni al 5, per attrarre in modo sicuro i depositi di tal fatta, cosicchè la fontana abbia un gitto continuo e abbondante, si potrebbe alzare la ragione dell'interesse al 4 per cento, come n'è balenato fugacemente il disegno. Già i Ministri sono arbitri, per un errore incorso nella legge del 1875, della ragione dell'interesse, e noi abbiamo abbandonato alla balìa del potere esecutivo un ufficio delicato, che nessun Parlamento estero, nessun economista francese, inglese o tedesco vorrebbero affidare al proprio governo.

Si tratta di fissare i limiti della ingerenza legittima dello Stato nell'esercizio dell'industria bancaria; si tratta di mantenere leali e precisi i termini della concorrenza; un tal problema è delicatissimo, richiede sottili e accurate esplorazioni: le linee che separano il lecito dall'illecito, l'utile dal nocevole, non si discernono a occhio nudo e richiedono l'uso del microscopio. questa parte delle nostre indagini è micrologica: noi ragioniamo della *istologia del credito*

I Ministri, i presenti e i futuri, senza gradazione di colore politico, se non li trattenga il *fren dell'arte*, cioè la considerazione elevata ma poco popolare di rispettar il principio della concorrenza, in questa via saranno allettati da più ragioni. Primieramente terranno innanzi a loro, come testo e programma, la tua autorevolissima lettera; poscia accamperanno la somma urgenza e convenienza di svolgere i lavori ferroviari, le scuole elementari, agrarie e tante altre ottime cose; glorificheranno la grandezza morale ed economica del còmpito che lo Stato si è assunto educando, affinando, esaltando il culto della umana previdenza. Così questo esodo dei capitali formati o in formazione dalle Casse libere, nelle quali si rifecondano spontaneamente a beneficio dell'economia nazionale, in quelle dello Stato, avrà alte e gravi giustificazioni.

Lascio da parte questa nuova foggia di economia del credito che oggidì s'inaugura prestando ad annualità di 75 anni i depositi delle Casse postali, che si possono richiamare a brevissimo termine; lascio da parte l'esame della convenienza di prestare a interesse fisso un capitale che si può rimborsare gradatamente in 75 anni e che si *alimenta* anche coi depositi, i quali domandano

rimunerazioni corrispondenti alla ragione corrente del mercato. Ora nel corso di 75 anni la ragione può rialzare e ribassare più volte; chi ha la facoltà di signoreggiar il tempo e di regolare *a priori* l'interesse del denaro per tre quarti di secolo, intimandogli, come Dio alle onde del mare, di non andar più oltre?

Gl'Istituti di credito fondiario che fanno mutui a lunga scadenza e col metodo delle annualità (nessuno a mia saputa supera i 50 anni) in apparenza tengono una ragione costante; ma la cartella col suo corso variabile esprime l'interesse reale del mercato.

E lascio da parte il pericolo che lo Stato affronta di perdere una somma non lieve avventurandosi in così molteplici operazioni a scadenze varie e lunghe, com'è avvenuto in Inghilterra nella gestione dei fondi delle Casse di risparmio e delle Società di mutuo soccorso, tenuta *dai Commissari per la riduzione del debito pubblico*. Ma non posso tacere la mia inquietudine quando penso, nelle contingenze di panico, di crisi, di guerre o di catastrofi di varia specie, che lo Stato banchiere senza riserva, a differenza di tutti gli Istituti privati che devono tenerne una cospicua, dovrà cercar denari per sè medesimo e pei depositanti delle Casse postali e della Cassa dei prestiti, i quali richiederanno i loro denari impegnati in operazioni dai 30 ai 75 anni!

Si sa che oggidì le somme sono lievi, ma l'antivedenza cesserà di essere un' arte di Stato in Italia?

Continuando con questo programma di assorbimento, non è lecito supporre che, giovandosi della Cassa dei depositi e prestiti e delle Casse postali, lo Stato, che già tiene più che 100 milioni di depositi volontari, non li vegga salire in pochi anni al mezzo miliardo? *Mezzo miliardo revocabile a vista e impegnato in operazioni di lunga scadenza!* In tempo di crisi, se i depositanti accorrano al cambio, lo Stato dovrà alienare rendita pubblica per procurarsi le somme che gli saranno richieste.[1] Ora si sa che in quei momenti la rendita pubblica precipita al ribasso, e si possono prevedere le larghe perdite del Tesoro. L'Inghilterra, che non ebbe crisi violente dello Stato, ci ha perduto, in un periodo non lungo, 117 milioni delle nostre lire; che cosa ci perderebbe lo Stato italiano in un momento grave? Giova anche considerare che la emissione dei biglietti, segnatamente in tempi

[1] Faccio la ipotesi più leale; ma la più ovvia è che si appigli a emissioni di biglietti inconvertibili!

di corso forzoso, si stringe nella competenza dello Stato; il quale se s'impadronisce anche del movimento dei depositi accennando ad assorbirli sempre più col mezzo della Cassa dei depositi e prestiti e delle Casse postali, senza volerlo, senza saperlo, gradatamente, diverrà il solo o il principale arbitro del credito nel nostro paese. [1]

Confido che tu consentirai meco nel riconoscere la gravezza di questi dubbi, i quali (e non sono detti tutti, perchè il lungo tema mi caccia e bisogna procedere a grande velocità), faranno forse più pensosi e cauti i Ministri e il Parlamento nel maneggiare questa formidabile e poco studiata macchina della *Cassa dei depositi e prestiti.*

A me pare che tutta la parte tecnica dell'ordinamento bancario dello Stato sia deficiente in più modi: ed espongo il mio avviso senza l'intento di ferire questo o quel Ministro, questo o quel partito; *errammo tutti.*

È la prima volta che io penso a questi difetti e considero la cosa cogli stessi criteri che mi guidarono nella fondazione di una Banca popolare o di una Cassa di risparmio. E invero le norme amministrative del credito non mutano col mutare delle forme, nelle quali si concretano. Vedi un esempio che metto innanzi con peritanza, tanto mi pare strano.

Il Ministero delle finanze non ha pensato sinora a coordinare la ragione dell'interesse dei Buoni del Tesoro con quella dei depositi volontari. Che diresti di un banchiere, il quale facesse al pubblico la seguente offerta? — Pagherò per un *Bono fruttifero a scadenza fissa* di 6 mesi l'interesse annuo e netto da imposte di lire 1, 74, di lire 2, 61 per mesi 7, 8 e 9, e di lire 3, 47 per mesi 10, 11 e 12; e dall'altra parte offro, *incondizionatamente*, cioè colla facoltà d'immediato richiamo e rimborso, di ricevere depositi

per 6 mesi	all'interesse netto di	lire 2, 92
» 7	»	» 3, 00
» 8	»	» 3, 07
» 9	»	» 3, 10
» 10	»	» 3, 15
» 11	»	» 3, 18
» 12	»	» 3, 21

[1] Non discuto la quistione costituzionale, che sarebbe nuova e gravissima. Colla balìa dell'interesse il Governo può accattare quanto denaro vuole dalla Cassa dei depositi e dalle Casse postali; e in caso di conflitto colle Camere potrebbe persino, per uno o due mesi, pigliarlo a prestito pei pubblici servizi.

u diresti, con la solidità del buon senso biellese associata alla tua nota indulgenza di giudizio, che questo banchiere non conosce l'arte sua. Infatti il Buono fruttifero a scadenza fissa affida il banchiere più che il deposito revocabile a vista o con breve preavviso, e perciò merita un maggiore interesse. Inoltre, chi mai vorrà impiegare il denaro in Buoni fruttiferi a scadenza fissa, della quale si deve attendere la maturità ovvero procurarsi il risconto con carico d'interessi, quando sino a nove mesi, nell'ipotesi sovrallegata, conviene meglio portare il denaro a deposito ? [1]

E pure lo Stato italiano oggidì si conduce come quell'ipotetico banchiere. Infatti esso accoglie a deposito qualsiasi grossa somma all'interesse netto annuo del 3, 50 per cento, facendo perdere il primo mese d'interesse e rimborsando a vista; il che riduce la ragione effettiva a 3, 21 pel primo anno; per un numero minore di mesi si ottiene appunto la scala d'interesse che ti ho già lineato. [2] Dall'altro canto oggidì la emissione di Buoni del tesoro è regolata dalle seguenti norme :

Buoni Tesoro	6 mesi	1,74 netto,		al lordo	2 %
»	7, 8, 9 mesi	2,61 »		»	3 %
»	10, 11, 12 mesi	3,47 »		»	4 %

Cassa Dep. Prest.	6	mesi	2,92 netto	
»	7	»	3 %	»
»	8	»	3,07	»
»	9	»	3,10	»
»	10	»	3,15	»
»	11	»	3,18	»
»	12	»	3,21	»

Con quale criterio si paga un interesse maggiore sui Buoni del Tesoro a 10, 11, 12 mesi che sui depositi liberi, e uno minore fino a 9 mesi ? Vorrei che gli amministratori della finanza lo indicassero. E come mai lo Stato accatta denari a così diverse ragioni d'interesse, e in tal guisa si obbliga a pagare la più alta, che è anche nella maggior parte dei casi la più comoda, imperocchè ognuno preferisce il deposito revocabile a vista al Buono a scadenza fissa? In verità la tecnica bancaria del Governo, che per tre anni pagò 4,30 per cento ai grossi depositanti nella

[1] Dopo il primo anno essendo già scontata la perdita di un mese, torna più utile anche dopo i nove mesi.

[2] Ripetiamo che l'interesse netto è 3,50 all'anno, ma colla perdita del primo mese d'interesse.

Cassa dei depositi, e 3 per cento ai minorenni del risparmio nelle Casse postali, parmi che metta in rilievo qualche difetto e consenta qualche dubbio ragionevole anche a coloro che non considerano lo Stato nè come un nemico dei cittadini, nè come un male necessario, e ne invocano con fiducia l'aiuto in legittime e molteplici funzioni sociali.

E ora, dopo questo breve esordio, lasciami esaminare una ad una le tue sagaci osservazioni, seguendone l'ordine, e imitando, per quanto mi sarà possibile, la fine ingenuità del tuo discorso.

I due punti principali del nostro dissenso paionmi questi: io non applaudo l'amministrazione di aver inasprito l'interesse dal tre al tre e mezzo per cento quando le condizioni del mercato forzavano a poco a poco le Banche e gli istituti di risparmio ad addolcirlo; io le ho rimproverato di aver tenuta la ragione dell'interesse al tre per cento nei primordi, quando le condizioni del mercato permettevano di rialzarla, e di averla rialzata nel 1879 quando l'aumento del corso dei pubblici valori, la gran copia di depositi, la diminuzione dello sconto nelle nostre Banche di emissione, hanno determinato una salutare e generale discesa nel movimento dell'interesse, che gioverà essenzialmente ai debitori, e, fra gli altri beneficii inestimabili, permetterà la diffusione del credito agrario. Il quale richiede mitezza relativamente estrema dell'interesse per dar compenso sufficiente all'industria agraria, che ne fa uso. A tutte queste considerazioni, che paionmi singolarmente gravi, l'amministrazione postale non pone mente; ma esse colgono in fallo l'azione delle pubbliche amministrazioni e delle Commissioni che le consigliano, le quali non hanno seguìto l'andamento generale del mercato del denaro. Si è cominciato troppo tardi, ovvero non si doveva risolversi a rialzare l'interesse proprio nell'anno di grazia 1879: e ciò mostra come non sia lecito sottrarre al Parlamento e alla discussione pubblica una sì grave quistione, la quale si deve definire per legge. Nè basta, a tutela della libera concorrenza, la Commissione di sorveglianza, che per l'indole sua non corrisponde agli intenti, dei quali si ragiona. Quindi ristabiliamo nella loro realtà i termini della nostra controversia: io non voglio che si *ribassi l'interesse al disotto* del tre e mezzo per cento; ma mi sono doluto che siasi scelto ad alzarlo da tre al tre e mezzo per cento un momento non opportuno: e ne ho tratto un indizio, il quale per tante altre ragioni mi fa chiaro, che si voglia ingrossare artificialmente l'importanza delle Casse postali e non si lascino crescere per natu-

rale evoluzione, secondo la loro competenza specifica nell'economia del risparmio nazionale.

L'altro punto di controversia è che tu addirittura vuoi portare a 5000 lire il limite massimo del libretto, il quale io vorrei lasciare a 2000, o, per amore di quieto vivere, ti concederei sospirando che si portasse a 3000 lire.

Parmi che si cada in una singolare contraddizione! Si glorifica con vanto troppo esclusivo la Cassa postale per le quote impercettibili, molecolari del risparmio che raccoglie, e invece di continuare la ricerca di questi strati inferiori e profondi che attendono il sospirato raggio della previdenza e di chiudersi in questo arduo còmpito seguendo l'aureo precetto della divisione del lavoro, già si aspira alle maggiori somme, già seduce lo spettacolo delle grosse schiere dei milioni lineati; si vogliono ingrossare le medie modeste, amministrare non solo i risparmi degli operai, dei contadini, dei meno agiati, ma anche dei doviziosi: imperocchè non è povero o disagiato chi può risparmiare 1000 lire per anno! Ora, poichè io non so liberarmi interamente dalle ubbie di certi principii, parmi che in un paese ove l'attività privata ha preparato e prepara una sana fioritura di liberi istituti di previdenza, se non la si taglierà a mezza via colla falce del Governo, la legittimità dell'azione della Posta finisce dove finisce la sua necessità o la evidente utilità.

Quale uopo di tutela governativa hanno in Italia i grossi risparmi? *I minorenni del risparmio* abbiano questo santo aiuto; ignari della solidità delle libere istituzioni o impediti pel difetto di Casse autonome, o sicure, di mettere in salvo il loro peculio, guardino allo Stato come alla stella confidente![1] Ma fuori di que-

[1] Mi si assicura che qualcuno ha alluso a una certa contraddizione fra l'opera mia del 1875, quando aiutai la costituzione delle Casse di risparmio postali e le mie odierne preoccupazioni. Quantunque io abborrisca da questa specie di difese, ho la soddisfazione di notare che l'identità delle mie opinioni nei due periodi diversi è pienissima. Infatti, allora dimostravo che la Cassa postale, amministrata come io l'intendevo, non poteva nè doveva nuocere alla libera fioritura degli istituti di risparmio privati. Traggo dal *Giornale degli Economisti di Padova*, dell'aprile 1875, il seguente brano di un mio discorso fatto allora a una riunione pubblica:

« Infine il terzo quesito agitato a Milano riguarda l'aiuto dello Stato nel raccogliere e nel fruttificare il risparmio.

» La statistica ultima pubblicata dal Ministero di Agricoltura persuade che questo aiuto è una necessità. Alla fine del 1872 in Calabria e in Basilicata le Casse di risparmio avevano raccolto poche migliaia di lire!... Ma con quante cautele ed avvertenze fu discusso questo problema delicato a Milano! *Lo Stato deve aiutare il risparmio popolare, ma non spegnere colla sua concorrenza le provvide Casse di risparmio esistenti, che sono una gloria nazionale. A tal fine esso deve dare* UN INTERESSE MINORE; *non concedere privilegi*

sto còmpito glorioso, tutto mi brancola, perchè più non vedo il fido lume di un principio. Domani governi più risoluti, in nome della democrazia sociale, sopprimeranno la libera industria bancaria per indiretta guisa: alzando l'interesse del denaro a dismisura e togliendo ogni limite al cumulo dei capitali sempre fruttiferi nei libretti. Ed è fuor di dubbio che da 2000 lire rimovendo il limite a 5000 lire, lo Stato italiano entra in concorrenza anche colle Casse di risparmio e cogli Istituti di credito, i quali da 2000 a 5000 lire avevano sinora libero il campo.

Perchè accrescere questa concorrenza? Quale uopo v'è di togliere i capitali già avviati alle industrie, al commercio, all'agricoltura, che ne hanno sete, per darli allo Stato, col pericolo sempre crescente di vederci languir anemica l'economia nazionale e di colpire d'apoplessia la cassa governativa? V'è troppa operosità privata in Italia, perchè la si renda sempre più difficile in una delle sue manifestazioni più solide e importanti e grazie alla quale tu riconosci, nella tua alta imparzialità, che promovendo libere Casse di risparmio e libere Banche, si prestano quotidianamente insigni servigi al nostro paese? Bisogna leggere con quale veemenza banchieri e filantropi, uomini di Stato ed economisti [1] disputano in Inghilterra intorno alla utilità delle

di bollo o d'altre imposte ai libretti, parere ed essere interamente disinteressato, TENENDO DISTINTA LA GESTIONE DEL RISPARMIO DALLE *altre amministrazioni finanziarie e riportando gli utili netti* PER INTERO FRA I DEPOSITANTI. »

Oggi parmi anzi di fare alla irrefrenabile operosità dell'amministrazione postale alcune concessioni che non assentivo allora. E sento l'obbligo di arrestarla in questa corsa fatale, appunto perchè si travisa il pensiero con cui allora (nel 1875) patrocinavo la istituzione, la quale deve contenersi in giusti limiti.

[1] Contro le nuove tendenze della Posta, del Gladstone e del Fawcett argomenta fortemente il Jevons in un suo recente articolo. L'*Economist* del 5 giugno così ragionava intorno ai progetti di Gladstone: « Il progetto di Gladstone farebbe un gran danno ad una industria molto importante. Se si analizzano i conti delle nostre banche provinciali, si vedrà che il 30 per cento dei loro depositi non eccede la somma di 300 lire sterline. Per queste somme se fosse alzato il limite dei depositi nelle Casse postali, il Governo competerebbe colle Banche, e non è bello l'assoggettare il commercio privato alla concorrenza dello Stato. » Ora, come osserva il corrispondente inglese del *Commercial Bulletin* di New York, i depositanti fra le 150 e le 300 lire sterline rappresentano quella clientela sicura e costante delle Banche provinciali che ha dato ad esse una grande perfezione, e che lo Stato sottrarrebbe con una concorrenza indebita.

Vedi anche le notevoli considerazioni dello *Statist* di Londra del 26 giugno, dalle quali si trae che il limite massimo attuale del libretto a 3,750 lire nostre (più il cumulo dell'interesse) risponde a tutti i bisogni e che il portarlo a 6,250 lire, come il Gladstone domanda, sarebbe *una perturbazione senza scopo serio e legittimo.* Questa controversia inglese, alla quale ora prendono parte anche i pubblicisti degli Stati Uniti d'America si fa così mirabile e istruttiva, che gioverà esaminarla di nuovo.

proposte di Gladstone, sulle quali ho ragionato in un articolo della *Nuova Antologia*. Anche colà il Governo vuole inasprire la sua concorrenza alle libere istituzioni di credito, allargando tutti i limiti del libretto, col pericolo che i depositi maggiori si tolgano alle Banche locali, le quali disseminano i beneficii del credito, e si trasferiscano allo Stato, che li vincola in rendita pubblica. E taceremo in Italia per stanchezza, per scoramento o per indifferenza? Oh! no; io ti ringrazio di avermi fatto l'onore di rispondermi; e giova sperare che si continui a dibattere degnamente l'ardua controversia, e che siamo salvati amendue dal pericolo di certe difese violente e personali, che profanano le cause più pure. E poichè parve anche ad alcune egregie persone che lo Stato banchiere, esercitato con tendenze eccessive, prepari pericoli all'Italia se non si trattiene in giusti confini, io spero che presto avrà luogo il convegno dei cultori del risparmio in Roma, e che tu verrai, come tutti desiderano, a sorreggerci nei punti, intorno ai quali consentiremo con te, a contraddirci con carità in quelli nei quali dissenti. Per tal guisa daremo all'Italia l'esempio di uomini che, senza pregiudizi di parte, d'amicizie, di consuetudini personali, pensano ciò che dicono e dicono ciò che pensano, almeno in queste delicate quistioni economiche. Di troppo cauti e prudenti silenzii si precingono gli uomini politici; il che nuoce alla lealtà del carattere. Imperocchè, quando non si osa dire ciò che si pensa, si finisce per pensare soltanto ciò che si osa dire. Tu m'intendi, che alla ruvida schiettezza di asserire fieramente ciò che ti parve utile alla patria, più volte hai sacrificato la volgare popolarità. [1]

[1] È noto che, per l'iniziativa del Direttore di questa Rivista e del sottoscritto, si è costituito un comitato, ai cui lavori presero parte gli onorevoli Minghetti, Genala, Boselli, Vacchelli, Pedroni, De Zerbi, Fortunato, Berti Ferdinando, Sandonnini e fecero adesione anche gli onorevoli Lampertico, Grimaldi, Leardi. Il comitato in parecchie sedute esaminò i varii problemi, i quali si riferiscono alla Cassa dei Depositi e Prestiti e alle Casse Postali. Quale, più che ogni altro paventava i pericoli della concorrenza del Governo a danno degli Istituti liberi; quale riconosceva la convenienza di una rimunerazione del risparmio un po' alta, per speciale riguardo alle condizioni di alcune provincie; ma tutti deplorarono e combatterono i minacciati assorbimenti dello Stato banchiere. Si ebbero da moltissimi istituti di risparmio cordiali adesioni, e non solo dall'Italia continentale, ma anche da Cagliari e dalla Cassa di Risparmio di Palermo.

Al Comitato fu invitato per unanime e vivissimo desiderio l'onorevole Sella, il quale non ha potuto intervenire per ragioni di salute, ma promise che sarebbe intervenuto in appresso. I quesiti che si sono dibattuti in quelle adunanze, meglio esposti, coordinati, rettificati opportunamente, potranno costituire l'ordine del giorno del futuro convegno. È a meglio definirli contribuirà sicuramente lo scritto dell'onorevole Sella.

E ora, chiariti e commentati i punti della controversia, esaminiano le tue obiezioni.

Influenza del saggio dell'interesse sul risparmio. — Tu attribuisci in parte l'aumento dei depositi nelle Casse postali, dal 77 al 79, al più alto interesse, e in prova dimostri che nel 1879, quando comincia a sentirsi l'azione del 3 1 2 per cento, si sale da milioni 4.91 a 14 22. Concedimi di dissentire almeno in parte. L'aumento va attribuito principalmente e segnatamente a più gravi e varie cagioni: al diffondersi *in ragione di spazio* nelle diverse parti d'Italia la facoltà di ricevere depositi, alla maggiore notizia e alla maggior fama che col benefizio del tempo acquista la provvida istituzione, la quale si rende spigliata e maneggevole nelle sue relazioni col pubblico, che impara sempre più a servirsene; alla riscossione dei piccoli certificati di rendita volti in libretti di risparmio; alla legge naturale dell'incremento spontaneo del risparmio, in ispecie dove mancava ogni altra istituzione e il terreno non era ancora scaldato e fecondato dal raggio della previdenza. Ma ciò che parrà un paradosso ed è una verità, la quale si afferma nei numeri, nei quali tu poni tanta fede, dove esistono le abitudini e l'opportunità del risparmio, questo s'ingrossa anche quando l' interesse diminuisce, se non operino costantemente cause perturbatrici, quale sarebbe, a mo' d'esempio, la concorrenza artificiale d'un interesse troppo alto. Imperocchè, a terreno libero, non è l'altezza minore o maggiore del frutto, in certi limiti s'intende, il quale operi come elemento predominante rispetto ad altre forze, bisogni e consuetudini, che informano e determinano l'atto del risparmio. Infatti nessuno può negare che dal 1878 in appresso (e tu lo riconosci nella tua equità) si è determinata in più luoghi una diminuzione nell' interesse dei depositi, e tuttavia la somma totale (pigliando tutte le maniere d'istituzioni che danno la forma del libretto al risparmio) crebbe così negli ultimi anni:

	in milioni di lire
1875	599,58
1877	700,07
1878	767,64
1879	839,85

Così alla Cassa di risparmio di Milano, nonostante il ribasso dell'interesse netto al 3 per cento, e alla Banca popolare di Milano al 2 1 2 per cento nella parte principale dei conti correnti,

dopo lievi soste o perdite, si è ristorato od è accresciuto l'ammontare dei depositi.[1] Quindi io sarei autorizzato, seguendo il tuo metodo, ad asserire che i depositi crescono perchè è diminuita la ragione dell'interesse, se non distinguessi i *risparmi* dai *depositi*, i quali veramente sentono l'allettamento del frutto maggiore per l'indole loro più desiderosa di lucri e fanno concor-

[1] *Movimento delle Casse di Risparmio amministrate dalla Commissione Centrale di Beneficenza in Milano per il 1880.*

Epoca	Depositi	Rimborsi	Differenza	Credito per capitale e interessi
A tutto Giugno *1880.*	L. 45,677,563 64	44,598,690 62	1,078,873 02	293,531,669 61
Mese di Luglio *1880.*	« 8,456.993 07	6,786,353 66	1,670,639 41	295,689,518 81
	L. 54,134,556 71	51,385,044 28	2,749,512 43	2,157,849 20

Osservazioni.

Credito per capitale ed interessi a tutto Dicembre *1879.* L. 287,319,340,41
» » » Luglio *1880.* » 295,689,518,81

Differenza. . . . L. 8,370,178,40

Cioè per capitale L. 2,749,512,43
» interessi » 5,620.665,97

L. 8,370.178.40

Banca popolare di Milano

Depositi ad interesse.

Giacenze alla sera del 31 marzo 1879.

Conti correnti al 3 %. . . . . L. 17,340,400,71
Libretti di Risparmio al 3 1/2 % . . . . » 32,972,407,40

L. 50,312,808,11

Giacenze alla sera del 31 luglio 1880.

Conti correnti al 2 1/2 % . . . . . L. 17,378,600,63
Libretti di Risparmi al 3 %. . . . . » 30,387,251,03
» Piccolo Risparmio al 3 1/2 % » 1,477,944,03

L. 49,243,795,69

La Banca popolare di Milano durò fatica a ricuperare le somme perdute perchè sino al luglio 1880 ebbe la concorrenza al 3 1/2 per cento della Cassa di risparmio di Lombardia. Ma quanto coraggio nella sua virile risoluzione!

renza alle libere istituzioni. E, a mio avviso, l'una e l'altra proposizione sarebbe eccessiva. Quando il ribasso nella ragione dell' interesse corrisponde alla ragione delle cose, nei paesi sani, i depositanti, dopo la prima impressione molesta, continuano a crescere, se non li distolgano da questa retta via i bagliori d'artifiziali concorrenze di Istituti, i quali promettano un interesse più alto. Del resto, chi ben faccia l'anatomia del risparmio, vede quante forze diverse lo reggano, oltre quella della misura dell'interesse. Esaminiamone qualche aspetto. Ogni atto di risparmio *veramente popolare* parmi un poema, di cui l'eroe è l'operaio. Quante passioni non si danno battaglia nell' animo suo, fluttuante fra la previdenza e la dissipazione! E se la luce vince le tendenze tenebrose, e un giorno di festa, colla faccia radiante, questo eroe della previdenza porta le prime lire a un istituto di risparmio, lasciami credere che su lui potè l'idea morale più che un mezzo per cento.

E da questo poema scendendo giù al risparmio degli agiati e a coloro che impiegano momentaneamente il *cosidetto capitale disponibile*, quanta varietà di tinte e gradazioni diverse non si rappresentano! Chi aveva l'abitudine, così frequente in Italia, di tener giacente ed ozioso il denaro, e s' induce a portarlo in una Banca, non cura il mezzo per cento in più o in meno, cura la sicurezza e la facilità dei rimborsi, quando non lo tentino offerte artifiziali di istituti privilegiati. Ed è naturale che non curi il mezzo punto in più o in meno, quando si pensi che prima di contrarre la nuova e sana abitudine, ei teneva tutta la *Cassa* oziosa e infruttifera, il suo denaro era *morto* come dicono gl'Inglesi. E si potrebbero moltiplicare questi esempi, fra i quali trasceglierò uno, che ti sarà gradito. Tu sai, che, seguendo l'esempio del nostro egregio amico De Malarce, io ebbi l' idea da te vivamente approvata di volgere la preghiera all'incomparabile Direttore della nostra Statistica di preparare i diagrammi del risparmio italiano, con certi criteri che insieme si sono dibattuti. Ora questi diagrammi sono elaborati e figureranno degnamente nella sala di lettura della Camera accanto a quelli della Francia e dell'Inghilterra donati dal sig. De Malarce. Fra mille osservazioni importanti ne accenno una che si riferisce al nostro tema. A colpo d'occhio si nota contemplando il diagramma, che, mentre le curve, le quali rappresentano il movimento commerciale, declinano, s'innalzano con snella veemenza quelle del risparmio e della rendita pubblica. Non ne trarrei la conclusione che l' aumento del

risparmio e dei corsi della rendita pubblica sia *in ragione inversa* della prosperità commerciale; ma almeno si può dubitare se il progresso economico del paese corrisponda al progresso di ciò che si chiama il suo risparmio. Ora tutto ciò ha ben maggior effetto del salire o dello scendere di un mezzo punto d' interesse. Gli è che qui agiscono simultaneamente forze molteplici sotto l' impulso di diverse cagioni, che solo un' analisi sottile può discernere, isolare e misurare. Gli è che nella Cassa di risparmio si accoglie il capitale in formazione, nebulosa che forse diverrà pianeta o forse si scioglierà, e il capitale già formato; il peculio dei previdenti ai quali costa sudori di aspro lavoro e il peculio dei timidi; vi è la tenue somma che la madre sublime deposita e nasconde al marito dissipatore, col pensiero eccelso dei figli, accanto al patrimonio dell' egoista che si sottrae ad ogni lavoro; e non è certo sua colpa (così costui ragiona) se la Cassa di risparmio si prende la cura di provvedere all'economia generale fecondando il frutto dell' avarizia in utili operazioni di credito.[1]

Non si finirebbe più, se si volesse esaurire questo tema; ma ciò che ho detto basta a convalidare i miei dubbi. Crebbe il risparmio nelle Casse postali, perchè crebbe in tutte le istituzioni di previdenza (tranne i casi eccezionali di Firenze ec.), anche in quelle che ribassarono la ragione dell' interesse con prudente assennatezza, nonostante che l'esempio poco provvido delle Casse postali che lo rialzavano di mezzo punto potesse distoglierle da questo atto di coraggio. E pur troppo parecchie istituzioni, che, a mia notizia, avrebbero scemata anch'esse la ragione dell' interesse non osarono farlo per sospetto di essere sopraffatte dall'invida concorrenza dello *Stato banchiere*. Il che è un male non riconosciuto a sufficienza! S' intende che io non nego l' influenza della ragione dell' interesse; ma più che il mezzo punto nel caso presente parmi che abbiano operato quelle ragioni speciali alle Casse postali e quelle generali del mercato, che ho indicate sommariamente. Il mezzo per cento però può aver operato sui *depositi*, se non sui *risparmi*, cioè sul capitale avventuroso e in cerca di maggiori rimunerazioni, sottraendolo ai liberi istituti.

[1] Nei paesi, dove le Casse di Risparmio non ospitano che i depositi popolari, o principalmente, poichè essi rappresentano l' economia sulle mercedi, in tempi di crisi scema l'ammontare dei versamenti e cresce quello dei rimborsi; nei luoghi, ove i grandi depositi gareggiano coi piccoli, in tempi di crisi scemano quelli dei giornalieri e crescono quelli dei capitalisti, che li sottraggono agli affari. Si potrebbe fare su questa osservazione un'indagine statistica non priva di novità.

Tu passi da questo tema *della influenza del saggio dell' interesse sul risparmio* ad esaminare l'altro *della influenza della ragione dell'interesse sulla operosità economica.* Io l'ho proposto e dibattuto nel mio lavoro, e tu ne riconosci con somma benevolenza l' importanza. Ammetti con me il grande valore dell'interesse relativamente modico dei depositi in quanto si coordina colla corrispondente mitezza dell' interesse dei mutui. [1] Parmi di aver più volte dimostrato, che il *vero* e non *il sedicente* credito agrario, cioè il capitale vôlto all'industria agraria, non incorporato nel fondo, non potrà svolgersi senza la lunghezza dei termini del prestito e la mitezza della ragione; il ciclo della riproduzione essendo più lento nell'agricoltura che nel commercio, e il frutto della miglioria consumandosi per effetto dell' interesse troppo alto nei mutui. E senza un forte ordinamento del credito agrario questa stanca terra saturnia si esaurirà; e come si salveranno le genti campagnole corrose dalla pellagra e dall'usura, sbigottite dalla evoluzione violenta a cui soggiace anche la loro industria? Quindi in questa ricerca si chiude un mondo intero di problemi altissimi; tu li hai ravvisati col consueto discernimento, e traverso una selva aspra e forte di cifre ti aggiri con disinvoltura per mostrare che il 3 $^1/_2$ per cento *dato dalle Casse postali di risparmio non impedisce oggi alle Casse ordinarie e alle Banche popolari di ribassare l'interesse al disotto di questo limite.* Parrà ardita la tua tesi, quando si pensi che tu attribuisci anche all'altezza dell' interesse, anzi, anche alla sua elevazione dal tre al tre e mezzo, l'incremento del risparmio nelle Casse postali, *fin dal primo anno,* il 1879. Ma non divagherò in arguzie logiche e ti seguirò nella tua potente dimostrazione. Tu pigli le mosse da una tabella, la quale dimostra che appena il 30 per cento della popolazione italiana ha presso di sè Casse di risparmio od altri istituti di credito che ne facciano le veci; il 70 per cento, cioè 20 milioni d'italiani, non hanno altro ufficio di risparmio più vicino che il postale.

[1] Gli effetti della mite ragione sui depositi si traduce nel beneficio evidente dei debitori, i quali alla Banca Popolare di Milano, quantunque ascritti in buona parte alla clientela della piccola industria e del piccolo commercio, accattano denari al 4 $^1/_2$ per cento con cambiali a due firme. Così la piccola industria è quasi pareggiata alla grande, perchè è vero che la Banca Nazionale sconta al 4 per cento, ma richiede le tre firme e stringe il fido a tre mesi, mentre la Banca popolare lo allarga sino a sei con facoltà di parziali rinnovazioni. Pensa che a Milano nello scorso anno, la Banca Popolare scontò 96,000 effetti per oltre 92 milioni; e di questi, 24 milioni di un valore inferiore alle L. 200, e con una media di L. 99,82.

Quindi se diminuendo la ragione dell'interesse dal 3 ½ al 3 per cento si recasse nocumento al risparmio, si farebbe un danno a quasi tutta l'Italia. Questo, parmi, il nucleo vitale del tuo discorso. Consento con te nel desiderare che il risparmio si aumenti, e posso dire anch'io, come tu riconosci con grande benevolenza, di aver predicato coll'esempio. Il fervore di questo desiderio è in noi due egualmente vivo, e insieme a quello della diffusione delle scuole professionali fra gli operai e a tanti altri somiglianti ha contribuito ad avvicinarci e a dare alla nostra amicizia quella saldezza di acciaio, che resiste e resisterà a qual si sia dissidio di opinioni. Tralascio l'indagine se quella parte di popolazione italiana che è priva di altri istituti di risparmio non acceda nei giorni di mercato o in altre occasioni al capoluogo e allora non si giovi degli istituti di previdenza che colà esistono; e la tralascio, perchè anch'io, a guisa degli anglosassoni, non so concepire un Comune civile senza chiesa, scuola, banca e cassa di risparmio. Ma non ti sorge il dubbio che, dopo la costituzione delle Casse postali, sia meno fervido lo zelo di fondare istituti liberi locali, perchè se ne sente meno vivo il bisogno? Se i nostri padri, quando fondarono le meravigliose Casse di risparmio, avessero trovato il sussidio della Posta, non si sarebbero astenuti in molti luoghi? Espongo un dubbio e nulla più. Oggidì i filantropi e le classi dirigenti, quando pensano alle plebi abbandonate e selvatiche, alla necessità di ravvivare nell'animo loro chiuso alle miti influenze il senso della temperanza e della responsabilità individuale, additano, raccomandano l'ufficio postale e non si prendono più la cura di fondare una Cassa libera. E la gente più agiata, quando si tenga alta la ragione dell'interesse e si elevino i limiti del libretto, non sentirà neppur essa il bisogno di una propria Banca, e così saranno anche sodisfatte le brame di coloro che non *risparmiano*, ma *depositano* il denaro.

Quanta difficoltà a promuovere un nuovo istituto libero di risparmio, a difenderlo dalle malevolenze degli avidi usurai, dalle pretese dei bisognosi di credito, dai cavilli dei debitori, dalle ire dei partiti!

Lo Stato, che più procede la civiltà meno si confonde coi governi effimeri, è là, sempre presente, inaccessibile, colla potenza del suo credito che ha vinto anche in Italia i dubbi di ogni specie. La tentazione è troppo grande, e parecchi possono desistere dalla malagevole impresa di fondare istituti di credito e di risparmio, nei quali l'interesse sociale prevalga sul tornaconto in-

dividuale. E quando lentamente si avvedano che il risparmio raccolto dalla Posta è copioso e che lo potrebbe divenire ancora più, affidato a un libero istituto, mescolandosi i capitali formati con quelli in formazione, allora forse la tenace amministrazione delle Poste resisterà con tutti i mezzi legittimi, dei quali dispone, o sarà svampata la voglia di fondare un istituto autonomo. [1] Se questo sospetto non fosse infondato, il male sarebbe grave e richiederebbe a vincerlo un vivo zelo di propaganda. Imperocchè il risparmio è un lato del poliedro mirabile del credito; l'altro lato è nella distribuzione sana e liberale dei capitali per tutti i meati della società; il che pare a me il solo modo di far fronte all'usura, la quale rincrudisce anche in Italia e di combattere le dottrine socialistiche e le tomistiche, anche se fossero così perniciose come a te sembrano nell'ordine economico.

Sarebbe doloroso che l'ultima formula della nostra sapienza economica apparisse in un luogo aperto a tutte le influenze della speculazione illecita nonostante il capitale accumulato dalla previdenza nelle Casse postali, cui saluterebbero di passaggio gli oppressi dalle mordenti usure. E poichè tu, illustrando colla carità del natio loco l'esempio del risparmio postale nel Biellese, ne attribuisci l'incremento in buona parte alla cresciuta ragione dell'interesse, con pensiero forse troppo unilaterale, *e mi scongiuri con calore a non perturbarti questo andamento di cose*, lascia che io ti dica aperto l'animo mio, e vorrai riconoscere, io spero, che

« Amor mi mosse che mi fa parlare. »

Nella città di Biella, tu narri che esiste una Cassa ordinaria di risparmio, la quale crebbe nel quadriennio 1875-79 di 388 libretti e 97,331 lire di deposito, cioè più di ciò che sia cresciuta nello stesso tempo la Cassa postale di Biella. « Ma anche dato che il risparmio postale, così tu continui, rallentasse di alcunchè l'incremento della Cassa ordinaria di Biella, senza che questa vi desse occasione per meno perfetta amministrazione, converrebbe egli diminuire gli stimoli al risparmio nel resto del circondario che ha popolazione dieci volte maggiore e nella quale ebbe influenza l'aumento del saggio dell'interesse? » Tu poni così il problema e lo risolvi a tuo modo.

In primo io attribuisco nel tuo operoso circondario l'incremento

[1] Se lo Stato s'impigli nella nuova via, dovrà fare assegnamento *assoluto* su questi depositi crescenti, e il Ministro delle *costruzioni ferroviarie* è anche quello delle *poste*.

del risparmio segnatamente alla maggior notizia della istituzione, alle maggiori agevolezze del servigio; converrebbe vedere, a mo' di esempio, quanto vi abbia contribuito la facoltà di riscuotere le piccole rendite del consolidato; il che non può confondersi colla ragione dell'interesse. Inoltre la crisi dell'industria della lana o di altre produzioni è cessata gradatamente in questi due ultimi anni e col maggior lavoro lasciò maggior margine di risparmio. Nè le Casse di previdenza, postali o non postali, prosperano negli anni ne' quali prosperano gli scioperi a foggia inglese o non ne sono interamente estinti i malefici influssi. Tu vedi che vi sarebbe modo a disputare a fondo sulle ragioni reali di questo lieto aumento; e che io potrei salvarmi dalla taccia di *perturbatore* anche insorgendo contro il tre e mezzo. Ma non è questo aspetto *della quistione biellese del risparmio* che io voglio considerare. A me non piace, come so che non piacerà a te infaticabile cultore di sani sodalizî di mutuo soccorso, principale e benemerito fondatore della *Banca Biellese*, che un circondario così operoso e civile soverchiamente lasci alla Posta la cura di amministrare, di fecondare i crescenti risparmi, e non pensi con proprie casse autonome e con banche mutue ad avvivarseli in casa, spargendo a vantaggio del popolo il capitale da esso raccolto. Nè ti dissimulo che le cifre totali del risparmio nel Biellese sono esigue, se si consideri l'importanza economica de'luoghi, e non deporrebbero a favore della sobrietà di quelle popolazioni pur notoriamente così previdenti, se non si sapesse che tanti operai risparmiano comperandosi piccoli appezzamenti di terra e alternando i lavori industriali cogli agresti.[1] Il che dà a quelle *piccole borghesie operaie* un senso di dignità, di fierezza e d'indipendenza che meriterebbe di essere illustrato e forse rende più difficili quelle aggregazioni che lasciano le loro traccie nelle Casse di risparmio autonome e nelle Banche mutue. Tu hai cercato con intelletto d'amore che si costituissero nel Biellese le succursali di una grande Cassa di Risparmio a patto che esercitasse nei luoghi anche le operazioni di credito, e avevi piena ragione. So che mediti di istituire qua e là le banche mutue popolari. Ma insinoacchè ciò non si ottenga, guardi benignamente l'uffizio postale e nessuno, che ami la previdenza più dei sistemi preconcetti, potrà

[1] Talora in questa gara di acquisti si fanno salire i prezzi dei piccoli appezzamenti a tal punto che anche il tre per cento d'interesse rappresenterebbe un benefizio maggiore di quello che possono ottenere coltivando il loro fondo. Ma da questi *pregiudizii* della piccola proprietà quante grandi rivelazioni non traluceno di autonomia morale ed economica!

contraddirti. Ma non è lecito temere che i più, contenti del servizio della posta, non sentano il vivo bisogno d'istituti liberi e che tu troverai grandi difficoltà nelle tue provvide imprese? Bisogna evitare il pericolo che il peculio di quei previdenti si getti in una ferrovia inutile o in un teatro. Che se anche lo Stato, com'è più probabile, ne faccia savio uso confortando un Comune infermo, aiutandone la scuola o una ferrovia necessaria, è chiaro che sanguinerà il cuore notando in Campiglio, per ricordare un solo esempio, qualche usuraio prepotente a cui non si può contrapporre la concorrenza di un istituto di credito, mentre quei bravi terrazzani hanno già raccolto nell'uffizio postale 222,000 lire. Si sa che ai depositanti preme la sicurezza del loro denaro e non si curano s'esso si versi sul luogo o lontano; ma in questa ignota solidarietà e tutta spontanea di chi offre il denaro e di chi lo chiede a prestito traverso la Banca, sta uno dei pregi essenziali dell'organismo economico delle moderne società. Nel Biellese non si dovrebbero ricercare le cagioni riposte per effetto delle quali non sorgono gl'istituti perfetti e liberi e troppo si predilige di appiattare il risparmio nelle Casse postali? Se tutta Italia ne imitasse l'esempio, si starebbe meglio o peggio? Io non dubito, come tu non dubiti, che se sparissero tutti i risparmi sino a 5000 lire nelle Casse e Banche libere e si trasferissero nelle Casse postali, l'economia nazionale sarebbe ferita e messa a dura prova. Bisogna considerare sempre dal duplice aspetto il problema: la previdenza e il credito; e mi converrà più volte fissare il discorso su questo nesso fecondo.

E per illustrare la cosa con un esempio, io faccio voti fervidi che tu riesca, come desideri, a fondare le Banche mutue autonome, e permetti a tale uopo che ti narri ciò che si è fatto a Pieve di Soligo, ridente villaggio della provincia di Treviso, a cui non recano aiuto e potenza le industrie fiorenti.

Colà la Cassa di risparmio annessa alla Banca mutua popolare, aperta nel 1871, alla fine del primo anno già raccoglieva lire 2101.60. Nel secondo esercizio aumentò a lire 4039.84 e crebbe via via, al dicembre 1879, fino a lire 23,743.78. Al 31 luglio 1880 si aveva la somma di 28,000 lire. Nel 1879 la media dei depositi fu di lire 77, e molti sono veramente minuscoli, di una lira, due, tre, ecc.

La Banca popolare ogni anno cogli utili del bilancio stanzia una somma che distribuisce in premi d'incoraggiamento di lire 10 ciascuno a quei coloni o artieri, che senza privazioni soverchie

delle loro famiglie, a fine di coltivare la virtù della previdenza, hanno raccolto una somma di risparmio più considerevole. E si tiene conto, per misurare l'intensità reale del sagrifizio compiuto, della condizione nella quale si trova il concorrente. Di quelli che paiono parimenti degni della nuova palma elèa si mettono i nomi in un'urna e si estraggono a sorte, in tal guisa sottraendo il premio a ogni influenza di predilezioni e di avversioni. L'urna si reputa meno cieca dell'umano giudizio.

Accanto a questa Cassa di risparmio, della quale è un ramo, sorge e prospera la Banca mutua popolare, i cui soci alla fine del 1879 erano 782, ognuno dei quali, in media, s' intende, possedeva tre azioni di lire 20. I contadini, i veri contadini, — te li mostreremo colla fronte abbronzata dal sole, te li mostreremo questi beneficati dal credito popolare, se verrai a passarli in gloriosa rassegna, — i veri contadini si noverano in 293 e costituiscono il nucleo principale e l'ornamento più caro della provvida fratellanza. Gioverà conoscere in quale occasione si moltiplicasse così bellamente il numero dei soci contadini. Un manifesto del Consiglio di quella Banca, presieduta dall'ottimo avvocato Schiratti, denunziava alla pubblica indignazione il fatto che moltissimi contadini erano costretti più dall'ignoranza che dal bisogno a comperare il granoturco, *con l'aspetto di sei mesi*, da gente avida ed esosa, che prendeva a loro il 70 per cento, e sino al cento per cento oltre il costo normale. La Banca popolare iniziò risolutamente questa santa battaglia contro gli usurai, e riuscì. Cercò le oscure vittime, offerse a loro con intelletto d'amore le piccole somme occorrenti per risarcire gli strozzini e per l'ordinaria provvista del grano, concedendo di pagare il debito contratto colla Banca a piccolissime quote.

Così a poco a poco, aiutati con savia indulgenza, questi coloni si redensero in gran parte dall' usura e acquistarono l'azione che li abilita a ottenere anche in appresso il credito a buoni patti. E poichè a te piacciono tanto le cifre, e le proposizioni generali ti fanno errare sul labbro un sorriso indefinito, ti dirò che le operazioni di prestiti si fanno per metà coi contadini con una media di lire 392.59 nel 1879, col massimo di lire 1500, col minimo di lire 50. Nessun effetto è in sofferenza; e poichè vi sono taluni, che potrebbero mettere in dubbio tanta previdenza e tanta virtù, per colpire più in alto, dovresti onorare d'una tua visita Pieve di Soligo e riscontrare tu ogni cosa. Nel corso del 1880 è avvenuto che un effetto di lire 400 cadesse in sofferenza, e fu un allarme generale; i con-

siglieri e i censori accuorati dello strano caso ne fanno ancora sottili indagini. Non ti sarà discaro qualche altro particolare. Nel 1879 la media della scadenza dei prestiti fu di giorni 146, giacchè cooperando l'Istituto in principal guisa a coltivare il credito agrario deve far mutui a termini relativamente lunghi. Ma procedendo con somma cautela, vincola a sei mesi la maggior parte dei depositi a conto corrente, i quali non si devono confondere coi libretti a risparmio e sommano già a circa 140 mila lire, cioè superano più di tre volte il capitale sociale. Aggiungi a ciò che Pieve di Soligo è il centro morale di altre dieci Banche popolari della Provincia e che insieme alle Banche popolari di Castelfranco e di Oderzo dirige la operazione da me ideata e descritta nel mio precedente lavoro dei Boni agrari fruttiferi a scadenza fissa, che denominai i *Boni del Tesoro dell'Agricoltura*, perchè permettendo i prestiti a lunga scadenza e a interesse abbastanza lieve possono risolvere il problema del credito agrario.

E tutto ciò avviene in una borgata agreste di 3000 abitanti, fuori della ferrovia, senza industrie, placida, e non punta dagli stimoli di una straordinaria operosità; ove non so se nel 1870 fosse esistita la Cassa postale con intenti di assorbimento, si avrebbe voluto educare sì provvida forza di civiltà economica.

E tuttavia qual differenza fra la Banca mutua e la Cassa postale nell'ordine morale ed economico! Nessuno lo può mettere in dubbio; ma duolmi che si cominci a porla in oblio, e l'ha posta in oblio l'ottimo funzionario che dirige le Casse postali di risparmio, quando nelle relazioni ch'ei prepara, sembra misurare dai soli prospetti della sua istituzione il sorgere e il declinare della previdenza italiana.

Sicuramente nei circondari del tuo operoso Biellese si potrebbero ottenere risultati somiglianti e più splendidi di quelli che ho narrato. Imperocchè voi avete le tradizioni della libertà, l'industria che avviva i capitali e che dà agli uomini una confidenza più balda in sè medesimi e li fa sentirsi signori o almeno emuli della natura.

Ma tu continui, inesorabile matematico, colle tue cifre ed indagando la distribuzione dei libretti di risparmio dimostri che nelle località felici ove si trovano Casse ordinarie di risparmio, Istituti di credito e Casse postali, si ha mediamente un libretto di risparmio ogni sette abitanti; ma in luoghi, ove vi è la sola Cassa postale vi è un solo libretto ogni 151 abitanti. Nè il libretto postale turba gli altri ove si trova in concorrenza, perchè in quei

luoghi vi ha soltanto un libretto postale ogni nove libretti di Cassa ordinaria e di istituti di credito. Quindi la Cassa postale non disturba le altre e promuove il risparmio ove mancano le altre.

Tutti riconoscono, e lo dissi anch'io più volte nel lavoro che tu esamini, che il risparmio officiale è pochissima cosa invero dove hanno vita gli istituti locali; ma tu poni a base delle tue indagini i dati attuali, anzi i passati (al 31 dicembre 1879). E che cosa provano di fronte all'argomentazione di coloro, i quali sostengono che in presenza di una riduzione d'interesse fatta da massimi istituti di risparmio, l'aumento nella ragione delle Casse postali nuocerà agli istituti, i quali consentono un saggio minore o ne impedirà la riduzione con danno dei debitori? E certo anche ne scapiterà la loro solidità, obbligandoli a impieghi più lucrosi, e perciò meno cauti, per ottenere un maggior profitto richiesto dal pagamento di più alti interessi. Imperocchè, quei depositanti che porterebbero il loro piccolo peculio alle istituzioni libere, a una ragione ridotta d'interesse, a poco a poco si faranno più esigenti, si fomenterà nel loro animo il desiderio di una maggiore rimunerazione, diverranno gli speculatori del risparmio. Si è pensato abbastanza a tutte queste responsabilità che il governo assume alzando l'interesse quando le condizioni del mercato consigliano a ribassarlo?

Per dimostrare che le Casse di risparmio libere non temono la concorrenza di quelle governative, tu riferisci alcuni dati, i quali provano la poca importanza delle Casse postali dove fioriscono gli Istituti privati; ma appunto perciò, e forse soltanto perciò, la concorrenza artificiale delle Casse postali può tornare più dannosa alle libere e fiorenti istituzioni private.

Lasciami recare innanzi un esempio. Io suppongo che tu abbia trionfato in ogni cosa; suppongo che il massimo dei libretti sia alzato a 5000 lire, *per ora*, perchè l'appetito cresce col successo, e le ambizioni intorno al loro avvenire dell'ottimo funzionario che regge il servizio delle Casse postali sono smisurate, e suppongo che si conservi il 3,50 o si accresca al quattro per 5000 lire.

Perchè i portatori dei libretti della Cassa di risparmio di Lombardia non toglierebbero i loro depositi al tre [1] e non li affi-

[1] Mi si assicura che a Domodossola questo movimento a favore delle Casse postali e a danno della succursale della Cassa di risparmio di Milano *già si avverte, in un mese e mezzo*. Però non ho avuto ancora il tempo nè il mezzo di verificarlo.

derebbero al tre e mezzo alla Casse postali? Oggi è un ostacolo il limite delle 2000 lire, perciò si vuol abbattere.

Il credito dello Stato è grande, i lombardi posseggono come i piemontesi molti pubblici valori. Il libretto della Cassa è locale, quello della Posta, nazionale, e si riscuote in qualsiasi angolo d'Italia. E la Posta si accinge ad offrire altri servigi importanti e connessi col risparmio; le piccole pensioni, la esazione delle cambiali, ecc.

Il mezzo per cento, a cui tu dài tanto valore perchè cesserebbe di averlo quando contraddice a una tua tesi? E se i lombardi nol fanno ancora, tu me ne insegni la ragione. Nol fanno *ora*, perchè è troppo nuova la cosa, e i mutamenti nelle abitudini del risparmio sono lentissimi; nol fanno, perchè (come tu dici contro la Cassa dei depositi e prestiti) il tre e mezzo e le 5000 lire non saranno ancora un pericolo per la poca attenzione che il pubblico vi presta, per una salutare ignoranza. Aggiungi a ciò un senso di orgoglio legittimo e che si confonde con la carità del natio loco, il quale fa venerare le istituzioni locali quasi fossero parte della nostra famiglia.

Ma perchè l'azione dello Stato deve perturbare tutte queste forze sane e metterle a così duro cimento? E se tra le migliaia di risparmiatori alcune cederanno alla lusinga della illecita concorrenza, si sottrarrà alla Lombardia una parte di capitale che può impiegare in tante utili imprese coi felici avvedimenti del credito. Quante colture languono qui! quella dei bozzoli, dei cereali; bisogna avvivarle, e perciò occorrono consorzi d'irrigazione e capitali cospicui. Che il Governo lasci fiorire le nostre Casse di risparmio e le nostre Banche popolari, e, come ha ora iniziato coraggiosamente la Banca popolare di Cremona a favore di un Consorzio d'acque, faremo da noi. Ma se s'indeboliscano coll' invida concorrenza, se il capitale affluirà alle Casse postali, avremo deluse anche queste estreme speranze!

Ma torniamo alle tue obiezioni. Per provare che le Casse di risparmio ordinarie e gli istituti di credito non temono la concorrenza delle Casse postali, tu riferisci, desumendole dai bollettini ministeriali, le cifre che rappresentano i saggi di interesse forniti nelle varie regioni d'Italia sui depositi a risparmio liberi; questi saggi, a tuo avviso, sono dappertutto superiori al 3 1 2 per cento, tranne in Lombardia. Primieramente si ignora con quali patti di rimborso si collegano quei saggi d' interessi; inoltre, converrebbe tener conto del bollo di centesimi 60 per fo-

glio che colpisce i libretti di risparmio emessi dalle Banche. Ma anche prescindendo da queste ricerche, è vero o no che vi è una tendenza generale a diminuire la ragione degli interessi sui depositi? E se ciò è vero, la cassa postale alzandola proprio in questo momento non perturba la impulsione salutare al ribasso? Tu sei un abilissimo schermitore: riferisci al 1879 le ragioni dell'interesse anche per la Lombardia, dove solo al 1 Luglio di quest'anno la Cassa di Risparmio ribassò l'interesse al 3 per cento. E ora soltanto l'ha ribassato la Banca Popolare di Padova e si accingono a ribassarlo istituti di credito e di risparmio, se non li tratterrà un sentimento di legittima difesa. [1] Io spero che saranno coraggiosi nel bene e supereranno anche questa prova, quantunque tutti non siano così forti da poter affrontare le difficoltà di un'acre concorrenza. Imperocchè queste istituzioni, alle quali il fisco, le gelosie, le ire politiche, la scarsa notizia delle cose economiche fanno una così difficile condizione di vita, si trovano di fronte lo Stato colle seduzioni della sua potenza e del suo credito, coi nuovi e sempre più intensi servigi che la Posta offre (esazione degli effetti cambiari ecc.), e col vantaggio inestimabile della circolazione universale del libretto. Grande argomento di superiorità nel vertiginoso moto di uomini e di capitali che contrassegna queste nostre agitate società moderne.

E per tornare ai tuoi prospetti, tu opponi le cifre del 79 a queste forze e tendenze irresistibili che io notavo. Non sono così pauroso da gittare un inutile grido d'allarme; io mirava al futuro. Ho veduto che il neonato, come il Beniamino della Bibbia, già si atteggiava a giovine lioncello, ho presentito l'odore delle vicine prede e ammonisco del pericolo il paese. Infatti, poichè tu ti soffermi con particolare compiacenza sulla Lombardia, dove i risparmi toccano il 44 per cento di quelli accumulati in tutte le istituzioni private del Regno, gioverà notare che appunto la Lombardia ha iniziata la riduzione dell'interesse. E poichè gli istituti lombardi posseggono circa la metà del risparmio non officiale, sembrano maggiormente avvalorati i timori di chi sostiene la tesi opposta alla tua. La schiettezza in cotali materie è una necessità morale e parlerò chiaro. Il pensiero della Direzione generale delle Poste è di togliere ogni li-

[1] Incoraggiai testè a ribassare la ragione dell'interesse l'ottimo nostro collega Eugenio Faina, che con tanto amore si occupa della Cassa di risparmio di Orvieto, intorno alla quale mi volle interrogare. Ma lo consigliai anche ad aiutarmi in questa controversia sullo *Stato banchiere*, perchè la concorrenza non provochi una crisi.

mite massimo al libretto. Il giovine lioncello si contenta oggidì di 5000 lire, ma già si prepara una preda maggiore.

Ho citato nella mia monografia le parole precise della relazione delle Poste. Il governo resisterà, se lo reggano ministri del commercio e delle finanze che abbiano ancora qualche scrupolo economico, ma finirà per cedere affaticato dai comuni esuberanti di debiti, dai bisogni della cassa ferroviaria, da mille variopinte domande, e aiutato dai parlamentari, più ansiosi di appagare i collegi che rappresentano che di risolvere un problema di pubblica economia. Abbattuto il limite, si delibererà l'interesse maggiore, la Posta chiederà il 4 per cento, che sarebbe stato una rovina per molti istituti, pei migliori, o li avrebbe costretti ad una cieca lotta al rialzo con danno loro e dei debitori. Allora fra questa lotta di due banchieri ad armi disuguali: uno che ha spese d'amministrazione ingenti, imposte e responsabilità di ogni specie, difficoltà sempre crescenti, e si chiama *l'industria privata del risparmio e del credito*, l'altro onnipotente e che cinge tutto il paese con una immensa zona d'uffici postali, è facile presagire l'esito finale.

So che tu saresti inconsolabile, se ciò avvenissse; ma puoi tu assumere la malleveria di arrestare a certo punto l'effetto di forze preparate e accumulate con tanto lavoro? Questo è il mio dubbio affannoso e lo verso nell'animo tuo nobile e lo faccio manifesto al paese. Varrà forse a far più cauti e pensosi tutti quanti e a soffermarci sulla china pericolosa.

Tu mi dirai che coll'accesa fantasia abbuio il futuro; ma oltre alle tendenze chiarissime ed ai fatti evidenti che ho riferito, lasciami epilogare una discussione notevole avvenuta nel Consiglio permanente della Cassa centrale dei depositi e prestiti. La Direzione generale delle poste più volte era tornata all'assalto chiedendo l'aumento degli interessi. L'amministrazione della Cassa non avea consentito, considerando che l'esercizio delle Casse postali del 1876 erasi chiuso con un disavanzo che poteva continuare negli anni successivi; ma iteratamente stretta e ammaliata dalle preghiere fervorose della Direzione generale delle poste, piegò. È bene conoscere le considerazioni colle quali giustifica il mutamento del suo avviso. Essa notava che il capitale raccolto dalle Casse postali ingrossava, e prevedendo, invece di una perdita, un lieve guadagno, consentì il tre e mezzo, gravido di tante controversie. Fra le considerazioni che accompagnano siffatta mozione leggo le seguenti, sulle quali richiamo l'attenzione

degli istituti lombardi e non lombardi: « Ritenuto che le ragioni per le quali il Consiglio permanente non ha creduto di aderire per l'anno in corso al proposto aumento poggiavano principalmente sopra il fatto che l'amministrazione della Cassa, atteso il disavanzo con cui si era chiuso l'esercizio 1876 e la incertezza che lo stesso disavanzo non dovesse pure verificarsi nella chiusura di quella del 1877, non credeva prudenza di aumentare in allora le spese: Ritenuto del resto che tanto l'Amministrazione quanto il Consiglio *si augurano di poter largheggiare nella determinazione degli interessi per gli anni successivi sempre quando lo sviluppo della istituzione avesse dato affidamento sicuro di poterlo fare, senza pregiudizio della Cassa dei depositi e prestiti; Ritenuto che questa misura d'interesse non possa pregiudicare le altre Casse di risparmio, le quali ordinariamente corrispondono lo stesso interesse od alcune anche, fra le principali, interesse più elevato ecc. ecc.* »

Quindi siamo avvisati: gradatamente si alzerà l'interesse anche oltre il tre e mezzo per cento, quando la Cassa dei depositi per l'entità delle somme raccolte negli uffici postali possa fare sopra di essi sicuro assegnamento. E collego anche con questo affidamento il pensiero fugacemente espresso nella relazione della Posta di rimuovere ogni limite. Nè si sa intendere perchè si sia alzata la ragione dell'interesse, *tenendo conto soltanto delle altre Casse di risparmio* e non di tutte le forme d'istituti nei quali si esplica la previdenza: ma ammessa la bontà del criterio, cade il fatto a cui alludeva, dopochè la Cassa di risparmio di Milano scemò al 3 per cento l'interesse. In verità di fronte a queste tendenze io eccito la benemerita Commissione amministratrice del risparmio lombardo a stabilire una nuova foggia di libretti sino a 2000 lire rimunerati colla stessa ragione dell'interesse postale.

Ma può farlo considerando il frutto medio de'suoi impieghi e la quantità di libretti di 2000 lire che si figlierebbero l'un dietro l'altro? E le sarà facile il mutare il libretto di questa specie in nominativo? La Banca Popolare di Milano, impensierita di ciò, ha già tentato di ordinare un servizio speciale di interessi pei piccoli risparmi. Tutto questo mostra la gravezza del problema che ora si dibatte. Non è un capriccio di economista, ma l'adempimento di alti doveri che mi impone di contraddirti rispettosamente, illustre amico, e so che ne sei persuaso. Il presente mi preoccupa, mi sbigottisce il futuro. Cosa direbbero i costruttori se il governo con officine proprie, a prezzi

che fosse in sua balìa di fissare, facesse un'invida concorrenza nella vendita delle macchine? Tu riconosci nel tuo scritto il principio della equivalenza dei valori e combatti la dottrina tomistica: quindi non vi è divario fra il traffico dei ferri o di danaro. Oggidì, considerando i criterii poco prudenti coi quali si conduce lo Stato banchiere, la industria privata del risparmio e del credito è omai esposta a tali pericoli che si richiede un pronto provvedimento. E omai, poichè questa controversia si è iniziata, è uopo che produca un effetto. Eliminare i depositi volontari dalla Casa dei depositi e prestiti, fissare per legge la misura dell'interesse nelle Casse postali, fissare il limite massimo dei libretti per un certo numero di anni; ecco ciò che si chiede: tutti questi punti cardinali del credito e del risparmio devono stabilirsi nell'interesse dell'economia nazionale saldamente e non oscillare continuamente. Imperocchè, come il *Times* notava, nell' esame dei progetti del Gladstone intorno all'allargamento dei limiti delle Casse postali inglesi se ne temeva l'ampliazione *non già nell'interesse dei banchieri ma della comunità*, riconoscendo i maggiori servizi che prestano le banche locali.[1] E sai che il Fowler combattendo i progetti del Gladstone ha dette queste parole espressive: « *The Post Office Savings-banks were to a great extent an eleemosynary institution established by the government in order to encourage thrift among the poorer classes of the Comunity.* Considerate da questo aspetto, hanno pienamente raggiunto il loro santo scopo. Ma ora si tratta di mutar tutto ciò. *We were pratically asked to start a Government Bank under the form of a Saving-bank.* Proprio come si sta facendo in Italia, ove l'intreccio della Cassa dei depositi colle Casse postali va mutando una *pubblica Cassa di risparmio* in una *Banca di Stato.* Se il lungo *tema* non mi cacciasse, e se la tua logica sottile e inesorabile non mi avesse chiuso in uno steccato segnandomi il limite della controversia nel 3 1 2, vorrei analizzare tutta questa fase ulteriore della disputa inglese dopo che l'ho lasciata due mesi or sono nella *Nuova Antològia.*[2]

Tu vuoi allargare il limite del risparmio postale da 2000 a 5000

[1] Nella petizione dei banchieri provinciali alla Camera dei Comuni contro l'allargamento delle Casse postali, fra le altre obiezioni, si nota « che non ne sarebbero lesi soltanto i banchieri, ma si colpirebbero nello stesso tempo tutti gli interessi commerciali delle campagne, alle quali le banche rendono ogni giorno i servigi più segnalati, specialmente in Scozia. »

[2] *Lo stato banchiere in Francia e in Inghilterra*, nella *Nuova Antologia* 15 giugno 1880.

lire, pure conservando il limite di lire 1000 all'anno. Ho già detto in parte il mio pensiero su questo proposito, ma molte e molte osservazioni potrei aggiungere. Sai quanti libretti di risparmio privati vi sieno in Italia da 2000 a 5000 lire?

Le statistiche del Bodio non specificano la ricerca da lire 2000 [1] in su: io vorrei che il ministero del commercio facesse questa indagine accurata per riconoscere se si prepari una nuova e formidabile concorrenza al risparmio libero. Non si sa intendere chiaramente il fine di questa proposta: perchè aggregare al terreno già coltivato del piccolo risparmio, quello più mobile e difficile dei capitali maggiori? Le piccole quote di risparmio hanno una relativa fissità, le maggiori rappresentano più la speculazione che la previdenza e si incalzano l'una l'altra come onde inquiete. Non vedo l'urgenza di rimuovere il limite attuale tranne che per le cancellerie e per casi somiglianti di pubblico servizio. Chi lo chiede? La Direzione della posta e alcuni borghesi timidi, che si fidano soltanto dello Stato. Dobbiamo lusingare queste tendenze, le quali scemano la responsabilità individuale e inaugurar questo principio, che lo Stato ha l'obbligo di collocare i capitali dei ricchi, come per ragioni sociali impiega quelli dei minorenni del risparmio? In tal guisa si spegneranno le vocazioni di creare liberi istituti e languiranno gli spiriti vitali della produzione italiana, e, quel che è peggio, accrescendo indefinitamente le somme delle quali potrà disporre lo Stato, si preparerà una crisi nei tempi fortunosi.

Insomma, in Inghilterra si conosce quali saranno gli effetti probabili dell'allargamento dei limiti dei libretti di risparmio, si

[1] Tale è infatti il riassunto della classificazione dei libretti esistenti al 21 decembre degli anni 1873-74-75 che si legge nel diligente lavoro della statistica delle Casse di Risparmio pubblicata a cura del Ministero d'agricoltura.

LIBRETTI	1873		1874		1875	
	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo
Da L. 1 a 50	118,659	2,681,661	123,278	2,758,376	197.413	4,147,464
» 51 » 100	49,250	4,103.125	50 271	4,225,642	69,145	6.161.838
» 100 » 500	114.073	29.143.665	118,362	30,342,747	229,630	62 966,799
» 500 » 1000	44,433	31,272,695	47,502	33.959,762	106,870	73,318.151
» 1000 » 2000	45,105	57,313,075	43,857	61,094,751	89,790	124.863,494
» 2000 in su	16.854	71,685,440	18.591	77,343,005	49,797	213.061,087
Totale. . . .	384,374	196,199,061	402,501	209,724.283	741,651	484,518,833

Come si vede dev'essere grossa la parte dei libretti sopra 2000 e sino a 5000 lire; ma non si conosce l'analisi.

ignorano in Italia. Non ti parrò indiscreto, s'io chieggo che si faccia un'inchiesta prima di risolvere, poichè non vi è alcun pericolo nell'indugio, e si dubita anzi se ciò che si vuol fare sarebbe un bene o un male. A preparare questa inchiesta mira anche l'adunanza che si è indetta per novembre a Roma. Bisogna trattenersi dal prendere quei provvedimenti, i quali per difetto di notizie esatte non si può sapere come, chi e dove colpiscano. Lasciamo *sub judice* la quistione del limite, e s'attendano i responsi dell'esperienza. I quali potrebbero mutare anche le mie persuasioni: intanto io non so chiarirmi come si concilii la domanda di rialzare a 5000 lire il limite massimo del libretto colla nobile cura di scolpire il carattere democratico nel risparmio postale.

Intorno a questo carattere mi consentirai alcune osservazioni. Per dimostrare che l'aumento del limite dei depositi presso le Casse postali non riesce di nocumento alle Casse ordinarie, tu istituisci un confronto fra il libretto medio delle Casse ordinarie degli Istituti di credito e delle Casse postali, dal quale si trae che l'importare più alto del libretto si nota presso gli istituti di credito, il medio presso le Casse ordinarie e il minimo presso le Casse postali. Codeste differenze si spiegano in parte considerando la data di fondazione delle Casse postali, quella degli altri istituti e il carattere delle banche popolari e più ancora di quelle ordinarie che fanno vere e proprie operazioni bancarie. In Lombardia dove gli istituti privati bancarii sono più antichi, anche le differenze nell'ammontare dei libretti medii sono più notevoli, come appare dagli stessi dati che hai raccolti. Nè io ti ho mai negato che le Casse postali dieno una pudica e inviolabile ospitalità ai piccoli depositi: anzi affermo che sarebbe nocevole l'allargamento dei limiti imposti dalla legge, perchè la seduzione delle grosse somme farebbe trascurare i tenui affari. Bisogna intimare alle Casse postali di vivere e vincere tesoreggiando soltanto le quote minime del risparmio. Del resto è naturale che il valor medio del libretto dei depositi delle Casse postali sia inferiore. La media dovendo sempre venir compresa tra il minimo ed il massimo, è chiaro che dove il massimo è minore tra i massimi, come nelle Casse postali, la corrispondente media sarà minima tra le diverse medie con grande probabilità. Aggiungiamo che molti libretti nelle Casse postali appartengono sotto nomi diversi alla stessa persona, come io ne ho la prova; mentre nelle Casse di risparmio ordinarie e nelle Banche non essendovi di consueto alcun limite v'è la certezza che le piccole medie esprimano il risparmio dei minorenni della previdenza. Vi è un'illusione in molti che ragionano delle Casse postali, dalla

quale parrebbe che il solo risparmio veramente popolare sia quello che si affida alla Posta; l'altro già puzzerrebbe di borghesia. Io ti rispondo dalla sede della Banca Popolare di Milano, dove mi sono preso il diletto di assistere, a ore diverse, ai versamenti e ai rimborsi nella cassa dei piccoli risparmi. Nè si può ammettere che quell'austero uomo ch'è il nostro amico Pedroni abbia condotto lo spettacolo con fine arte in modo da farmi sfilare dinanzi pattuglie preparate di operai e di domestici: e già si tratta d'una somma che s'avvicina al milione e mezzo, nella quale sono frequenti i versamenti da 1, 2, 3. 5, 10 lire. [1] Spigolando a caso senza disegno premeditato (poichè quasi ogni banca popolare ha un suo speciale carattere democratico che la raccomanda) dalle note preparate per la mia relazione sull'andamento degli istituti di credito nel 1879, trovo che Castelfranco Veneto aveva al 31 dicembre 1879

Libretti di Risparmio	da L.	1	a	20	N.	67	Importo	L.	399,36
»	» »	21	a	50	»	22	»	»	729,46
»	» »	51	a	100	»	23	»	»	1,755,99
»	» »	101	a	500	»	43	»	»	9.386,01
»	» »	501	a	1000	»	8	»	»	5.497,66
»	» »	1001	a	2020	»	4	»	»	4.779,13
»	» »	2001	in avanti		»	6	»	»	35.743,56
				Totale	N.	173	Importo	L.	58,291,17

E la media dei 67 libretti da L. 1 a L. 20 è di L. 5.96. Nè i versamenti dei depositanti, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1879, tengono una diversa ragione.

La Banca ricevette 237 versamenti da lire 1 a lire 20, per l'importo di lire 2529, con una media di lire 10.67 per versamento.

[1] *Movimento mensile dei libretti di piccolo risparmio alla Banca popolare di Milano.*

Al 30 Giugno Libretti	N. 3103	per	L.	1,352,029.36
Depositi ricevuti	» 1249	»		218,509.85
			L.	1,540,539,21
Rimborsi fatti	N. 562	per	»	62,595,18
Al 31 Luglio Libretti	» 3299	per	L.	1,477,944,03

Libretti emessi N. 224 Estinti N. 28.

Media dei Depositi	L.	174,94
» » Rimborsi	»	111,37
» della Rimanenza al 3 ¼	»	447,99

E il numero dei versamenti fatti lungo l'anno essendo di 436, più che la metà dei medesimi aveva un importo da lire 1 a lire 20. Alla Banca Popolare di Valdagno non si accettano depositi a risparmio che sino a 200 lire per distinguerli dai conti correnti. Dalla relazione della Banca Popolare di Vicenza estraggo che i depositi a risparmio al 31 dicembre 1879 in lire 3,923,431.53 erano divisi fra 3229 libretti, dei quali num. 755 con somme inferiori alle lire 50; num. 462 da lire 50 alle 100; num. 464 da lire 100 a 200; num. 360 da lire 200 a 300; num. 337 da lire 300 a 500; num. 355 da lire 500 a 1000; num. 346 da lire 1000 a 5000; num. 107 da lire 5000 a 10,000, e num. 43 che superano la somma di lire 10 mila. La proporzione continua ad essere favorevole ai piccoli depositi; oltre due terzi dei libretti hanno somme inferiori a lire 500. Dalla relazione della Banca Popolare di Acqui, presieduta dal Benvenuto Cellini del bilancio italiano, che cesella sulle cifre, come il fiorentino sul bronzo, si trae che due terzi circa dei libretti esistenti alla fine del 1879, e cioè 422 su 651, avevano la media di lire 171 per libretto. E l'onorevole Saracco avverte come in una recente deliberazione del Consiglio d'amministrazione prevalse facilmente il concetto di largheggiare nell'interesse che si deve corrispondere sui depositi delle piccole somme. Così si difenderanno anche dalle carezze dello Stato banchiere!

Nella Banca Popolare di Bologna nei libretti esistenti al 31 dicembre 1879, 2755 su 5337 hanno un residuo credito per capitale ed interesse inferiore a lire 100. E i libretti da 1 lira a 20 sono 1859, con un importo totale di lire 11,942.

Ci vorrebbe un libro intero per narrare le gesta democratiche della Banca Popolare di Poggibonsi, nella quale un filantropo modesto e austero, il Dott. Pieraccini Ottaviano, ha saputo concordare i più felici avvedimenti bancari cogli intenti più popolari e disinteressati. Al 31 dicembre 1879, aveva 62 libretti fra lire 1 a 20 per l'importo di lire 1235; 45 libretti da lire 21 a 50 per lire 2275; num. 64 da lire 51 a 100 per lire 6366..... È una delle Banche dove si studia la micrografia del credito: fece 156 prestiti per l'importo di lire 20.596 con una media di lire 132.02; e di questi fra lire 1 e 200 ve ne sono 139 per l'importo di lire 12,171. Ad altri queste cifre parranno minuscole, a me pare che qui scendendo nel credito si sale nella gloria.

Si trae dalla relazione di Cajazzo, ottima Banca Popolare delle provincie meridionali, della quale io porto con orgoglio il titolo di presidente onorario, (istituita segnatamente pei consigli dell'e-

gregio Trieste, presidente della Banca Popolare di Padova) il prezioso brano, che trascrivo per intero nella sua aurea e rozza semplicità:

« L'idea dei promotori del nostro sodalizio fu ispirata all'alto concetto di aiutare il miglioramento economico delle classi più bisognose, e redimerle dai malanni e dalla umiliazione di ricorrere in caso di bisogno all'elemosina della pubblica beneficenza, accordando invece il credito a chi ne fosse capace, e porgendo all'operaio ed al bracciante, che ordinariamente del credito non abbisognano, il mezzo di mettere a risparmio quei pochi soldi che pur sempre trovano agio di affidare al Banco Lotto ed all'ostiere. A raggiungere il primo intento si è largheggiato con i piccoli industrianti e capi d'arti, concedendo loro il massimo del fido, ed agevolandoli a decontarne il debito con versamenti rateali, che, per semplificazione contabile, si sono scritturati a Cassa di Risparmio. A diffondere poi l'abitudine al risparmio si è andati a domicilio dei più volenterosi a raccoglierne i depositi, e, dopo due anni di esperienza, possiamo classificare in tre categorie la nostra clientela..... »

Sì squisita filantropia ha la sua consecrazione nei numeri: infatti al 31 dicembre esistevano 164 libretti da lire 1 a lire 20 per l'importo totale di lire 740; più giù difficilmente si può scendere col risparmio: poi fra 21 a 50 lire vi erano 22 libretti per lire 690: da 51 a 100 lire 20 libretti per 1266 lire: fra 101 e 500 lire 14 libretti per 3011 lire. . . . . Immagina che dal 1° gennaio al 31 dicembre 1879 si fecero 3084 versamenti fra lire 1 e lire 20 per lire 9205.

Ma non posso tacere un altro esperimento recente della Banca Popolare di Rionero in Vulture, sulla quale s'irradia la luce bella e tranquilla di quell'ottimo ingegno che è il nostro amico Fortunato. È riescito a raccogliere nella fidata mutualità del credito 496 soci uomini e 134 donne, e di questi 189 sono contadini, *cafoni*, 125 operai, 114 impiegati, maestri di scuola e maestre, ecc. Anche qui più giù colla gloriosa umiltà del credito non si può scendere. Ora vedi come si distribuisce il risparmio in questa Banca.

Al 31 decembre 1879 esistevano

Libretti da L.	1 a 20	N. 32		importo L.	576	—
»	» 21 » 50	» 48		» »	2160	—
»	» 51 » 100	» 28		» »	2520	70
»	» 101 » 500	» 60		» »	7610	—
		N. 168			L. 12,866	70

Lungo l'anno 1879 si fecero

versamenti da L.	1 a 20	N. 106		importo L.	2025 83
» »	21 » 50	» 27		» »	1080 —
» »	51 » 100	» 23		» »	2153 —
» »	100 » 500	» 17		» »	1562 —
		N. 173			L. 6820 83

con una media per versamento di L. 39 42.

L'importo medio del credito di ciascun libretto durante l'anno 1879 fu di L. 76,58.

Alla piccolezza dei depositi fa riscontro la piccolezza dei prestiti e degli sconti; dei quali tu cogli il carattere democratico e veramente consolante pensando alla qualità del luogo, nello scorrere le due tabelle che ho preparato:

Prestiti fatti dal 1 gennaio al 31 decembre 1879.

	Sino a L.	200	N. 1125	importo L.	86,044 —
da L.	201 »	500	» 250	» »	75,780 —
»	501 »	1000	» 57	» »	45,500 —
»	1001 »	10,000	» 93	» »	477,040 49
			N. 1525		L. 684,364 49

Recapiti scontati dal 1 gennaio al 31 decembre 1879.

	Sino a L.	200	N. 506	importo L.	56,342 —
da L.	201 »	500	» 121	» »	40,320 —
»	501 »	1000	» 36	» »	30,700 —
»	1001 »	10,000	» 42	» »	260,680 —
			N. 705		L. 378,042 —

Quanta redenzione di plebi oppresse dall'usura si otterrebbe nel Mezzodì colla diffusione di questi istituti! I miei amici che dirigono il Comitato delle Banche Popolari hanno deliberato che nel prossimo convegno di Bologna si agiti il modo di diffondere le Banche Popolari da Roma in giù. E so di alcune Banche Popolari potenti che a tal uopo assegnerebbero gratuitamente non lieve somma, e non è lecito dubitare che il fondatore della Banca di Rionero assista a quel convegno. Così ci assistessi tu, onorato e festeggiato fra noi! Si farebbe tesoro dei tuoi consigli, si fisserebbe il punto d'accordo fra le varie istituzioni di previdenza, e si darebbe colore e spiriti vitali a quella lega del risparmio che tu vagheggi con intelletto d'amore.

Non si finirebbe più, se volessi seguitare e accanto a quelle delle Banche Popolari ti narrassi le gesta delle Casse di Risparmio libere, che tu ben conosci ed apprezzi. Tutto ciò valga ad infervorarci nello zelo della previdenza, ad accenderci a gara di nobili ed alte emulazioni: ma moderiamo anche a vicenda i nostri vanti. *Nessuna forma di risparmio in Italia ha il monopolio del bene;* ecco la verità che scaturisce dai nostri paragoni.

Ma poichè tu ti addentri nell'esame dei versamenti presso le Banche Popolari, io riconosco l'esattezza de' tuoi rilievi ingegnosi; voi altri siete infallibili in quell'ordine di osservazioni. Ma ogni cifra di questa specie a chi ben la interroghi rifulge d'una propria luce. Se nelle Banche Popolari nel 1878 vi furono 23,770 versamenti da 1 a 20 lire, 23,262 da 21 a 50, 17,029 da 51 a 100, 18,515 da 101 a 200, 27,745 da 201 a 500, 25,551 da 501 a 1000, perchè non potrei inferirne che i depositanti abbiano un carattere essenzialmente democratico? Soltanto i meno agiati si pigliano la briga di così tenui versamenti. E sia pure che solo un quarto dei versamenti fatti, cioè dell'ammontare delle somme dei depositi delle Banche Popolari, possa essere influito dalla azione delle Casse Postali, non potrei anch'io supplicarti in nome di cifre ed interessi già più cospicui di non perturbarmi questo lieto andamento di cose? Non sarebbe evidente il danno sociale, non quello generale dell'una o dell'altra Banca, se i piccoli depositanti profittando di maggiori vantaggi, ove funzionano i due sistemi, cercassero l'ospitalità della Cassa postale? Nella mia esperienza di 17 anni ho veduto spesso i popolani incominciare la loro relazione con la Banca Mutua, versando tenui risparmi, che poi tramutati in azioni hanno loro agevolato il credito. So bene che oggidì la concorrenza non è paurosa purchè si lotti ad armi pari, e lo Stato con gare artificiali non si ascriva una vittoria che sarebbe l'effetto della violenza. E può essere violenta un'azione che si inspiri ai più eccelsi motivi.

Ti ripeto che tu credevi di consolarmi e mi affanni, quando con sottile industria di calcoli affermi con *certezza* che la concorrenza delle Casse di risparmio postali opera sul *quarto* dei depositi delle Banche popolari, delle quali ho prodotto il conto. Ma quel *quarto* è la clientela dei meno agiati; la clientela che noi tutti ci disputiamo con provvida gara, imperocchè sentiamo che nelle piccole poste del risparmio si decide la battaglia contro la imprevidenza umana.

In quel *quarto* vi è la nuova falange degli artieri e dei con-

tadini che noi vogliamo coll'allettamento del credito, liberalmente distribuito, salvare dall'usura e dal Monte di Pietà, i due soli banchieri della povera gente, prima che sorgesse la Banca popolare. È intorno a quel *quarto* che tu e io volgiamo ansioso l'animo, e gridiamo a quegli uomini operosi dimenticati dalla fortuna ciò che il Redentore ai piccoli fanciulli: *sinite parvulos venire ad me; essi sono i pargoli del risparmio e del credito!*

Da queste considerazioni analitiche tu ti sollevi in più spirabile aere, e con parola austera ed efficace ragioni della lega del risparmio e del giuoco del lotto. L'abbandono, di cui ti duoli, degli uomini politici nell'opera sacra che tu preparasti colla lega del risparmio non deve meravigliarti. La piccola politica è composta di rispetti e di dispetti e aspira a discendere. Bisogna cercare gli operai nelle officine, i contadini sulle sudate glebe. Essi vengono a noi con confidenza, quando s'interrogano con schiettezza: è fra loro che noi dobbiamo invocare i collaboratori e gli alleati per vincere la grande battaglia contro l'imprevidenza. Agita di nuovo l'orifiamma della tua lega del risparmio, raccogli intorno a te i rappresentanti di tutti gli istituti popolari; noi accorreremo fidenti sotto le tue candide insegne a preparar la vittoria della previdenza italiana. Noi rappresentiamo le facce diverse di un poliedro mirabile: chi ne contempla con maggior gioia un lato, chi un altro, ma tutte sono egualmente necessarie a effigiare la eccelsa figura del risparmio. Nè temere l'influenze avverse del clero soggetto alle dottrine [1] di san Tommaso, che tu investighi con peregrina erudizione. Anch'esse hanno la loro influenza misteriosa e la loro missione, e fra l'acre voluttà dei materiali guadagni, per virtù di antitesi, l'animo si risolleva a contemplarle. La *Somma* si coordina colla dottrina economica del diritto canonico nel medio evo, e dopo tanta lontananza di tempi si ricollega oggidì con la ristorazione delle leggi contro gli usurai, le quali, senza fissare un limite all'interesse del danaro, puniscono con criterii nuovi corrispondenti all'odierna civiltà l'usura che ripullula nelle società più progredite. Lascia che io te ne ragioni con qualche ampiezza, poichè tu mi stimoli coll'esempio delle dotte citazioni dell'Aquinate. Non è esatto, come molti pretendono, che tutta la dottrina economica del diritto canonico consista nel divieto dell'interesse, nell'idea della sterilità del danaro: è ben più alta e profonda, e comprende in un sistema logico

[1] S'intende che, come tu fai, non considero queste dottrine che dall'aspetto economico; ben altro giudizio porterei sulla parte politica di quegli insegnamenti.

tutta la vita economica, dominata con unità d'intenti. Vi era qualcosa di grande in quell'assoggettamento di tutto il commercio al principio dell'equità: e il dominio sugli spiriti si riverberava su quello delle cose materiali. La dottrina canonica abbraccia tutta la esistenza materiale e morale della Società; audacissimo disegno di socialismo religioso. L'idea precipua del periodo canonico è il ritorno all'*economia naturale*. Come notano gli economisti moderni (e il Lampertico nostro l'ha chiaramente illustrato) dall'economia naturale si procede all'economia del danaro; e da questa all'idea del credito. I Romani già avevano raggiunta la seconda fase dell'economia del danaro, quando la dottrina canonica risospinse il mondo all'economia naturale. Ma s'ingannano coloro che tutto questo attribuiscono alla sfrenata cupidigia della Chiesa, alla ignoranza dei teologi e all'egemonia dei santi filosofi, fra i quali folgoreggia l'Aquinate; l'origine si trae da più alte cagioni. Il diritto romano aveva una nozione abbastanza esatta e compiuta dei beni materiali, cose e danaro, e s'avviava a concepire la nozione del valore e del credito, ma gli mancava il concetto morale delle relazioni psicologiche dell'uomo coi beni economici.

Il diritto romano riposa sul riconoscimento egoistico dell'individuo che possiede e gode; non difende il libero lavoro, nè il potere, sorgendo da un popolo guerriero e rapace, colpito da quella maledizione della schiavitù. Era necessaria una reazione contro sì immane materialismo. Il cristianesimo, che moveva dall'idea della comunione di quanti unisce l'amor fraterno, pel quale denaro e potenza di possessi son nulla, ombre fugaci e vane, a petto dei tesori ideali e inesauribili dello spirito e della fede, proclamando tanto più ricco l'uomo di celesti benedizioni quanto più povero di beni materiali, mirabilmente si conformava ai mistici dolori di una società, che troppo aveva sofferto sotto il giogo del materialismo romano. Il mondo sentiva il bisogno di alimentare con più eccelsi ideali la vita, e le dottrine economiche del diritto canonico ebbero séguito perchè rispondevano a questo fine. E perchè ciò avvenisse occorreva uno stato di società quale si costituì colle immigrazioni dei barbari. Però col rifiorire del commercio, specialmente nelle città, divampò tosto la lotta contro le dottrine canoniche; la Chiesa resistette per alcun tempo, poscia perdè terreno man mano che la produzione e il commercio fiorivano. Ma attraverso la fitta selva di errori omai esautorati per sempre e che lo studio di san Tommaso non può

rinverdire, un grande principio rimarrà. Il valore del lavoro libero, il coordinamento delle forze umane alla produzione senza sacrifizio della autonomia individuale e della dignità politica e sociale; ecco ciò che si è salvato dal grande naufragio. Il diritto canonico si lasciò andare a un eccesso opposto a quello della dottrina romana, e stimò il lavoro quanto sprezzava i beneficii che produce. Quindi nè l'una nè l'altra dottrina potè assicurare al mondo una pace duratura, e la sorte dell'età nostra dipende ancora dalla conciliazione del lavoro col capitale. Bisogna concedere al desiderio del guadagno materiale, all'individualità del possesso il posto che loro compete; ma è uopo anche riconoscere il dovere morale e generale del lavoro, la dignità di cooperare lavorando al bene comune. Non devesi appagare il solo capitale o il solo lavoro, ma l'uno al pari dell'altro. La scienza non potrà mai operare essa sola questa palingenesi economica, che si elabora spontanea nella coscienza dei popoli sotto l'influsso di alte fedi e di eccelsi ideali, se pur questa misera schiatta umana non è destinata a tornare alla barbarie traverso gli splendori della civiltà.

E per scendere a qualche esempio che si collega col nostro tema si è constatato oggidì in Germania, in Austria-Ungheria e persino negli Stati Uniti d'America con istudi diligentissimi e irrefutabili che l'usura ripullula più sordida che mai. Se si facesse in Italia un'indagine ugualmente accurata, in molti luoghi si rivelerebbero cupe e orrende tirannie dell'usura. In Germania le cose erano giunte a tal punto, che gli usurai offrivano col mezzo dei giornali i loro servigi. Così fallita la speranza, dopo l'esperienza di molti anni, che la libertà dell'interesse del danaro ne producesse il buon mercato relativo, anche a favore degli inesperti e dei bisognosi, riconosciuta l'insufficienza di parecchie migliaia di Banche popolari e agrarie, si promulgò una legge la quale, lasciando libera la ragione dell'interesse, punisse per reato di usura chi a giudizio del magistrato profitta della miseria, della inesperienza e della scioperatezza altrui nel traffico del danaro.[1] Lo stesso Schulze Delitzsch, devoto alla libertà econo-

[1] Legge tedesca contro l'usura (7 maggio 1880):

« Chiunque, profittando dei bisogni, della leggerezza o della inesperienza altrui, stipula in un prestito o in una proroga di credito, per lui o per una terza persona, lucri che oltrepassano l'interesse d'uso e fuori di proporzione col servizio reso, sarà condannato per usura da uno a sei mesi di carcere, e, nello stesso tempo, a una ammenda, che può salire fino a 3000 marchi. Può essere condannato inoltre alla perdita dei diritti civili. — Chiunque procura a sè medesimo o a una terza persona questi profitti usurarii in modo dissimulato, e con effetto di commercio, o per impegno d'onore, giuramento o altri affidamenti

mica, fautore della capacità cambiaria universale poichè sopra di essa poggiano le Banche popolari, dichiarò al Parlamento germanico che accettava il progetto contro l'usura, non già per la sua efficacia diretta, ma perchè la legge penale infliggendo all'usura un marchio d'infamia indirettamente potrà concorrere a reprimerla. Ma questo grido, che si solleva dalla Germania, nell'ebbrezza della scienza e della vittoria, contro l'appetito degl'interessi materiali, prova che se il diritto canonico è spento, bisogna alimentare nel mondo per altre guise la fiamma di carità che lo avvivava. Lasciamo che i filosofi, i filantropi, i vescovi e i sacerdoti coltivino l'ideale del disinteresse, oppongano alla febbre dei subiti guadagni la dottrina della povertà paziente, dell'umiltà oscura e del mutuo gratuito. Questa società moderna se deve perire non perirà per eccesso d'idealismo mistico e disinteressato, ma sarà disfatta dall'orgia dei materiali godimenti e delle rapaci brame.

I tomisti e gli usurai si contrappesano colle loro dottrine eccessive ed opposte: noi teniamo il giusto mezzo, possiamo aspirare a una sana influenza, ma come tutte le azioni saviamente moderate, in così grande sfacelo morale, malagevolmente si avrà la preponderanza. Pur sarà gran mercè se salveremo il principio della previdenza virtù modesta e grande, la quale, quantunque non possa essere paragonata coi sublimi eroismi della carità e del sacrificio, splende e splenderà fino al giorno che sia necessario il pensiero del dimane, cioè infinoacchè duri la vita. Ma il mondo delle passioni umane, sul quale operano così diverse influenze, ora luminose ora buie, non può salvarsi con una sola dottrina, esso le esaurisce tutte e di tutte si giova; forze in conflitto, dalle quali continuamente si esplica una nuova *risultante*. La *previdenza* e il *mutuo gratuito*, la *Cassa di Risparmio* e la *risurrezione di S. Tommaso*! Quale di noi non ha sperimentato in diversi momenti della vita, e persino in diverse ore della giornata, le due vocazioni così distinte? Guarda in alto chi salva il denaro dalle folli dissipazioni per non umiliarsi a ricevere i sus-

somiglianti, sarà punito del carcere, che può salire fino a un anno, e nello stesso tempo di una ammenda che può salire fino a 6000 marchi. — Le stesse pene sono inflitte a chiunque, con cognizione di causa, si rende acquirente di crediti delle specie sovraindicate, e che li rivende, o ne fa valere i profitti usurari. »

E la legge continua con questi criteri obbligando la restituzione dei profitti al debitore, compresi gli interessi a cominciare dal giorno del pagamento, colla responsabilità solidale di tutti coloro che presero parte all'atto usurario. Non ammiro questa legge; dispero della sua efficacia; ma esprime uno stato di cose *orribile*. Un'altra proposta semiofficiale consiste nel limitare la capacità cambiaria, che nella sua *universalità* costituisce la gloria del diritto cambiario tedesco.

sidi della carità; ma è pur alto l'intento di chi soccorre un misero col mutuo gratuito. L'uno e l'altro, *alla loro maniera*, protestano contro l'usura, e più che le leggi cooperano a debellarla. E se mai per avventura si osteggiassero le nostre Casse di risparmio, il che sarebbe in contrasto col pensiero che ha promosso i Monti di pietà, pugneremo risolutamente. Ognuno faccia la sua parte ed eserciti la sua missione.

Questi rapporti della dottrina tomistica colle nuove leggi sull'usura mi ricollegano a un punto vitale della nostra controversia.

Le Casse di risparmio postali non sono idonee per l'indole loro a frenar l'usura, e sarebbe un danno, se nei luoghi ove mancano le Casse di risparmio ordinarie o le Banche popolari l'alto interesse degli uffici postali, accompagnato da un limite più elevato dei libretti, distogliesse dal crearle.

Seguimi, io ti esorto alla mia volta, in questo ragionamento. Le vecchie leggi limitatrici dell'interesse sono impotenti a frenare l'usura e si sono chiarite inadeguate a raggiungere questo fine le nuove leggi di libertà. L'esperimento attuale della Germania e dell'Austria Ungheria di lasciare illesa la libertà dell'interesse, punendo coloro che compiono operazioni di prestiti, le quali secondo il prudente arbitrio del giudice abbiano un carattere usurario, è ancora troppo recente, e se corrisponde alla coscienza morale del popolo, lascia ai giudici una latitudine troppo pericolosa alla libertà delle contrattazioni.[1] Intanto è fuor di dubbio che gli usurai si accomodano ad ogni sistema di prevenzione e di repressione, e come l'idra mitologica rinascono dopo i colpi mortali. Rimane la speranza della efficacia delle Casse di risparmio ordinarie, degli Istituti di credito popolare e agrario, nell'ordine

[1] Vedi un articolo-polemico di Schulze-Delitzsch in risposta ai giornali, i quali ripetono tuttodì che la legge sull'usura colpirà le Banche popolari.

Rispondesi nelle loro operazioni mancare tutti i caratteri dell'usura secondo è definita e repressa dalla legge del maggio 1880.

Manca infatti « l'abuso della leggierezza, del bisogno o dell'inesperienza altrui, » dacchè, se si tratti di soci, essi hanno fissato nell'assemblea a quale interesse riceveranno il credito; se di non soci, l'interesse stesso è reso noto al pubblico al principio dell'anno ed essi d'altronde possono entrar soci. Manca « l'eccesso nella retribuzione del servigio prestato, » dappoichè *l'interesse* si restituisce in parte ai soci sotto forma di dividendo, e per tutti la *provvigione* rappresenta un servigio realmente prestato.

Meno serve la storiella, che tutti ripetono, dei tre usurai tedeschi che si si uniscono in una Banca popolare e così impunemente esercitano il loro traffico colpevole, perchè i tre soci non fanno una Banca e se oltre quei tre ve ne sono altri, sapranno nell'assemblea ottenere le riduzioni degli interessi realmente usurai. Si vede che anche in Germania non mancano i malevoli contro le Banche popolari! Anzi in Italia ancora non si udirono tali accuse e i nostri detrattori furono sinora meno crudeli.

economico; nell'ordine morale rimangono ancora più eccelse speranze e più alte mete. Sicuramente, se le Banche popolari, le Casse di risparmio ordinarie sparissero o illanguidissero, si avvertirebbe subito l'infierire più crudele degli usurai. Gli artieri, i coloni, i piccoli borghesi nei tempi passati non conoscevano altro sovventore che l'usura o il Monte di Pietà. Quindi moltiplicando e diffondendo a fasci i raggi del credito popolare, agrario, si disperderanno a poco a poco le tenebre dell' usura. La fede dello Schulze-Delitzsch e la nostra sono avvalorate da esperienze felici; ma farebbe sorgere illusioni temerarie se alimentasse la speranza di potere col solo credito debellare l'usura. Nelle Banche mutue, e ancora più nelle Casse di risparmio ordinarie, non hanno libertà di accesso che i meno poveri fra le classi laboriose. Perchè l'indole della mutualità nelle Banche popolari richiede che coloro i quali si sentono degni del credito, se lo meritino con atti di previdenza. La moltitudine debole, inferma, povera, senza guida e senza lume, in balia ad oscuri bisogni, che suda nei campi e nelle officine, flagellata dalla usura mordente, invoca da secoli invano un liberatore. Ad essa non giovano le leggi impotenti, nè le nuove istituzioni, i cui beneficii non scendono così giù. A quella infinita turba un senso di carità religiosa ha provveduto colla istituzione dei Monti di Pietà, i quali rappresentano un bisogno permanente, ma sodisfatto in modo che più non corrisponde alla vocazione del secolo nostro. Da quest'ordine di idee e di desiderii piglia qualità e modo la proposta di costituire il prestito sull'onore in ogni Banca popolare, e vorrei anche in ogni Cassa di risparmio, parte col fondo degli utili assegnati alla beneficenza, parte colle oblazioni dei più generosi soci o degli estranei.

Il prestito sull'onore esprime la concorrenza vera al Monte di Pietà: esso non chiede alcuna malleveria reale, soltanto si riposa sul tesoro dell'onore e sulla dignità del lavoro.

L'esperimento che si è iniziato nelle Banche popolari di Milano, di Padova, di Cremona, di Bologna, ove centinaia di operai sul solo onore, attestato dalla loro società di mutuo soccorso, ottengono un fido sino a 100 e 200 lire, è eccellente, e imprime una nota originale alle istituzioni nostre di credito popolare. Ma la via è lunga: i bisogni, rinascenti ed oscuri: l'usura, più agile nelle sue mosse, s'insinua là dove non saprà giungere il benefizio del prestito sull'onore. In questa lotta eterna fra il bene e il male bisogna moltiplicare i centri di credito oltre quelli di risparmio; e l'ideale è che i due rami si stacchino dallo stesso tronco.

Tu sostieni la convenienza dell'aumento del saggio a tre e mezzo per cento, affermando che la maggior parte degli abitanti del Regno non ha oggi a sussidio della previdenza che le Casse postali. Alla quale argomentazione si potrebbe rispondere, che in mancanza di altri Istituti, i risparmi dovrebbero continuare ad affluire alla Cassa postale anche se la ragione d' interesse fosse al tre per cento. Ove altri Istituti esistono la concorrenza della Cassa postale a interesse alto può guastare l'ordinamento del credito; ove non ne esistono altri, la Cassa postale non ha bisogno di artifiziali allettamenti per provocare il risparmio. Imperocchè, nei paesi ove mancano Istituti autonomi di risparmio e di credito signoreggia l'usura, la quale non si sgomina col tre e mezzo per cento, che non ha efficacia alcuna per distogliere il collocamento dei capitali o dei risparmii dagl' interessi d'usura. Colà o il pensiero della previdenza penetra colle sue morali influenze, e allora anche il tre per cento determina al risparmio; ovvero bisogna salire al 10, al 15 per cento cogli interessi offerti dalla Cassa postale, per far fronte a usure anche più alte, nell' ipotesi che si tratti di scelta fra impulsi di interessi materiali e ciechi. Il risparmio si collega con idee più mansuete: all'alito morale, al pensiero del domani, al sagrifizio dei godimenti attuali pei compensi futuri, alla sicurezza dei depositi. E io non penso senza sgomento alla condizione di quei luoghi d'Italia, ove, mancando qualunque altro Istituto di credito e risparmio che non sia la Cassa postale, è tolto ogni modo di fare una efficace concorrenza agli usurai, i veri dominatori dell'economia locale. I quali traggono profitto per la loro sordida arte perfino dal bene! Imperocchè la Cassa postale raccoglie e manda lontani i piccoli capitali della previdenza onesta; i soli non ingordi, che fruttificati sul luogo farebbero una santa concorrenza all' usura. Questo pensiero mi amareggia; perchè, fra

[1] Nella fretta di rispondere ho tralasciato parecchi dati e argomenti propizi alla mia tesi; ma gioveranno in appresso, se la controversia dovrà continuare. Però mi sembra utile fissar sin d'ora l'attenzione dei lettori sovra un' osservazione. L'incremento dei depositi del 1879 nelle casse postali avviene più rapida nelle provincie ove più abbondano gl'istituti di risparmio e di credito; il che lascerebbe conghietturare che l'azione del tre e mezzo per cento sottragga i depositi segnatamente agli istituti liberi, che altrimenti li avrebbero ospitati. A tale uopo ho tentata una classificazione che pubblicherò un' altra volta, indicando colla lettera *r* le provincie ricche d'istituti liberi di credito e di risparmio, colla lettera *p* quelle povere, colla *m* le mediocremente provviste. Ora risulterebbe che in 34 provincie relativamente ricche d'istituti liberi, l'aumento del risparmio postale rappresenta più che 9 milioni sui 14 del 1879. Quindi è lecito il dubbio che la Cassa postale (in questi rapidi aumenti) s'impingui più per effetto di concorrenza che di nuove conquiste nel campo inesplorato del risparmio.

tanti pregi incomparabili, è il lato deficiente delle Casse postali, nei paesi, ne'quali come ho già chiarito, la loro esistenza può distogliere dalla fondazione di Istituti liberi, lasciare più aperta balìa al dominio dell'usura.

E considerata la controversia da questo aspetto, io credo che faremo un sommo bene a quelle provincie d'Italia, che noi amiamo tanto, educandole a promuovere e a reggere con intelletto d'amore le autonomie del credito locale, e a non soddisfarle interamente cogli alti interessi sui depositi affidati alle Casse postali e colla rimozione di ogni limite, in modo che sempre più si affievolisca il bisogno d'istituti propri. Tutti questi aspetti del problema nuovi e gravi paionmi degni di nuova e grave meditazione. Tu stesso non sei scevro di qualche apprensione, per quanto sia grande l'affetto nobilissimo che porti a questa forma di previdenza. Anche tu dichiari di esserti preoccupato della disparità nelle ragioni d'interesse esistente nelle varie parti d'Italia, e scrivi di aver pensato se fosse stato possibile stabilire diversità di saggio nelle singole regioni. Così « la *Cassa postale* acquisterebbe maggiore elasticità, (sono le tue parole) onde evitare l'artificiale concorrenza alle altre istituzioni. » Qui la schietta anima tua rivela apprensioni conformi ai miei; imperocchè, quantunque tu non palesassi a me questo dubbio prima della mia pubblicazione sullo *Stato banchiere*, tuttavia, da gran tempo ti eri chiesto se potesse l'interesse del risparmio postale essere diverso nelle diverse regioni; e ciò che sicuramente ti preoccupava era il sospetto della indebita concorrenza alle istituzioni private. Tu credi che non sia possibile diversificare per regioni il saggio dell'interesse; mentre a me, che vagheggio l'unità nella varietà, piacerebbe, pur giovandosi della posta, dividere per regioni le Casse di risparmio officiali.[1] È pessima la nostra abitudine di voler dare un solo stampo alla vita economica del paese così diversa. Che cosa si fa procedendo in tal guisa? Tutti se ne stanno a disagio.

Ti soffermi con maggiore speranza di poter risolvere l'arduo problema nel pensiero di distinguere i saggi dell'interesse in ragione inversa dell'ammontare del libretto, traendo esempio da ciò che fu suggerito alle Banche popolari. È un pensiero degno di studio, e che io accoglierei, perchè diminuisce i pericoli che pavento; ma non vorrei ch'esso legittimasse la rimo-

[1] E vorrei, perchè la concorrenza f sse leale, che la Posta offrisse al massimo buon mercato i suoi uffizii anche agli istituti liberi di previdenza, i quali se ne potessero servire come di succursali.

zione del limite da 2000 a 5000 lire. Quindi un avviamento vi sarebbe in questa tua proposta emendata nella seguente maniera; consentire il 3,50 sino a 300 lire, e non ampliare il limite oltre a 3000 lire, per ora. Vedi che ti concederei mille lire di più e il 3 1[2 sino a 300 lire! Allora forse l'esempio dello Stato indurrebbe gli altri Istituti ad imitarlo, senza grave loro danno, e senza danno della loro solidità quando si contenga la cosa in questa cerchia delle 300 lire; il piccolo risparmio avrebbe una rimunerazione maggiore, la Cassa postale non degenererebbe in una Banca di Stato, nè si sforzerebbero i liberi istituti ad aggravare i debitori e a fare impieghi rischiosi. Ma io penso che il miglior modo di rimunerare il piccolo risparmio sia quello di allettarlo a rimanere il maggior tempo possibile a fine di partecipare al dividendo quinquennale o di un periodo minore; la redenzione dell'operaio dalla miseria e dalle male abitudini si opera coll'atto del risparmio continuo e non fugace. Non basta il *compelle intrare;* bisogna compellerlo a rimanere; al che provvede mirabilmente la istituzione che tu vagheggi, che hai fissata nella legge delle Casse postali e che credo già sia in uso nella Cassa di risparmio di Bologna, della distribuzione di una parte degli utili fra i depositanti fedeli ed assidui. In tal guisa si discernerebbe *il risparmio dal deposito;* l'educazione morale dalla speculazione.

E qui fo punto e ti lascio con questa speranza di accordo, che mi è cara come a chi intravede un raggio di sole fra le nubi opache. Transigendo a vicenda, come si addice a chi cerca il bene pel bene, si miglioreranno tutte le forme della previdenza.

Ti rinnovo le dichiarazioni del mio affettuoso ossequio e della mia schietta gratitudine. Addio.

Milano, 10 agosto 1880.

LUIGI LUZZATTI.

Postscriptum. — Poichè tu rechi innanzi la somma autorità del Gladstone, che ha proposto nel suo recente progetto di alzare tutti i limiti prescritti alle Casse postali, occupando un nuovo spazio, il quale sinora era esclusivamente riserbato all'esercizio della industria bancaria privata, rilevo in questo momento, e correggendo le bozze, che il signor Gladstone, impensierito delle ottime ragioni degli oppositori, dichiarò alla Camera dei Comuni che consentiva a ritirare in questa sessione la parte del suo dise-

gno la quale riguarda l'aumento dei limiti dell'ammontare totale dei depositi e delle somme che si possono ricevere in un anno. E a quanto sembra si farà una inchiesta per fissare i limiti precisi.

L'opposizione dei banchieri ha vinto, perchè era nel vero, e il pubblico inglese sentiva che non si doveva spingere il Governo ad accumulare una massa di depositi, sui quali si sarebbe pagato un interesse più alto di quello che si poteva dare dagli investimenti dello Stato o dalle Banche comuni.

E gioverà notare anche che il *caso inglese* deve avere una grande influenza sul *nostro*. Infatti oggi in Inghilterra non si possono versare più di 750 lire nel corso di un anno, mentre in Italia è lecito versarne 1000. Noi fummo fin da bel principio più coraggiosi degli inglesi in questo punto essenziale! Uno stesso depositante non può versare più di 3750 lire e oggi si propone di portare il massimum a 6250; 1250 lire di più di quelle proposte in Italia, con tanta diversità di potenza economica, di attitudini e di possibilità di risparmio. Se esitano gl'inglesi, non esiteremo noi?

Il ritiro di questa parte della legge agevolerà forse il trionfo dell'altra, più sana, intesa a favorire col mezzo degli uffizi postali gli acquisti di piccole somme di consolidato, ora concentrato in troppo poche mani, a guisa della terra e della industria. E più non dico di questo esempio, perchè sono sicuro che meno si commenta e più se ne intende il valore!

La tesi che io sostengo non poteva ottenere una fortuna maggiore. [1]

L. L.

[1] Non ho qui il *Times* per verificare il testo preciso del discorso di Gladstone, che traggo dal competentissimo giornale dei *Banchieri inglesi* dell'Agosto.

DALLA FINESTRA.

Continuazione, V. fascicolo del 15 Agosto.

PARTE PRIMA.

Si fa conoscenza di un disoccupato e di tre donne diverse.

Appunti del mese di Aprile.

Ieri, appena fuori casa, m'incontrai nella carrozza della Contessa. L'occupava sola, e tosto diede ordine di fermare e mi fè cenno di accostarmi a lei....

— Dove se ne va così frettoloso, caro Marini?

— Oh! cammino in fretta per abitudine, ma sono uscito senza un fine e solo per passeggiare.

— Allora tanto meglio. Si va a Villa Panfili, e taglieremo insieme i panni al prossimo; è l'unico diletto che resta a chi sa a menadito il lago, i punti di vista e tutti gl'incidenti più o meno pittoreschi di quella villa. Esita il signorino? Vorrei vedere anche questa, che la dovessi pregare! —

Oh! il brutto vizio di non trovare il verbo per dire di *no* ad una donna! Il *no* mi stava proprio sulle labbra, ma il servo aprì lo sportello, ed io alzai involontariamente il piede destro,

« Sì che il piè fermo era sempre il più basso. »

In quell'attitudine levai la testa e scorsi Maria sul verone. Ella era lassù che mi guardava; ed io, pur facendomi rosso, mi assisi al fianco della bella Diana, smarrito, malcontento di me stesso, stizzito dagli urli e dai morsi della cagnolina.

La nostra passeggiata durò due ore, due secoli per me, che avrei dovuto fare il bello spirito, raccontare aneddoti scandalosi, dire che tutte le donne mi sembravano brutte per lasciare inten-

dere che una sola era bella; ed invece io me ne stavo imbronciato, mentre la Contessa mi cantava in tutti i tuoni, che un compagno di passeggio più scimunito di me non l'aveva mai avuto.

Sull'uscio di casa mi ritenne a pranzo. Perchè avrei detto di no? Il primo passo è quello che costa, e per quella sera non osavo cercar di Maria. Ella mi avrebbe guardato tra sprezzante e compassionevole, ed io ne aveva assai de'suoi modi superbi.

A pranzo il Conte mi accolse con la solita aria monotona, da ordinatore delle pompe funebri. Costui, tipo del gentiluomo d'oggidì, non sa nulla, non pensa, non lavora, non ama, e su tutta questa vacuità ha disteso una crosta di buone maniere, una vernice di Francia di qualità sopraffina, detta «uso del bel mondo.» La Contessa, ora posso confessarlo, fece di tutto per indurmi a farle la corte. Ella forse mi tentava per passatempo, o per darmi le beffe di poi; ma io, visto il precipizio, camminai sull'orlo senza capogiri.

E non ci ho merito, chè l'immagine superba di Maria era tra di noi.

×

Maddalena sta più male e non lascia il letto.

Me lo ha contato il dottor Fedi, che la cura. Ora la consuma la febbre e forse la meschina se ne andrà col rosseggiar de'pampani dopo la vendemmia. E Vincenzo e la sua Nanna? Ci penso, ma non trovo mai il tempo di occuparmi di loro.

E come lo potrei, quando innamorato, mio malgrado, di una superba fanciulla, debbo resistere alle seduzioni di una bellissima sirena, difendermi dalle gelosie di un amico, tollerare in pace le prediche di Monsignore e le partite a scacchi del professore Oreste?

Ora una nuova preoccupazione si è impadronita di me: mi pare che Maria sia troppo noncurante delle convenienze per diventare giammai una buona moglie.

Chi lo crederebbe? Mentre l'onesta popolana sdegna di entrare nella casa di Maddalena, Maria va continuamente a visitarla e passa lunghe ore al suo capezzale. Lo scorgerla in quella stanza mi offende, mi rivolta. Doveva farsi suora di carità per acquistare il diritto di andare per ogni dove, senza che niuno osi parlar male di lei. Ma vi è qualcuno forse che parla male di lei? E potrei supporlo senza punire il calunniatore?

Maria non è la verginella ignorante, che avevo sognato, ma

una donna forte e coraggiosa, un tipo da me non visto tra le mie concittadine, e che tra le straniere mi è sembrato antipatico e pesante.

La donna uguale in tutto all'uomo sarà un bel progresso, ma io non credo che l'amore possa sopravvivere a questo mutamento. Io ho sempre pensato che l'amore nel cuore superbo dell'uomo è sinonimo di protezione, in quello appassionato della donna, di sagrificio! Come ad un tratto mutar tutte le mie idee, le mie convinzioni? Eppure in Maria vi è qualche cosa di così intimo e modesto da farla giudicare a prima vista timida, amorevole, ignara del proprio valore. Più tardi la sua intelligenza, la scienza, e l'amore per l'arte vi rivelano a poco a poco la rara elevatezza di quell'anima. Siete compresi da reverenza, ma....

Oh! le dieci! Sono qua a scarabocchiare, ed ho promesso alla Contessa di andar da lei di buon'ora.

×

Questa sera il salone della Contessa era più affollato del consueto. Di donne, eravi colà il fior fiore della nobiltà romana; gli uomini....! Alla loro provenienza non si bada tanto per il sottile.

Quando sono entrato alcune belle giovanette facevano ressa alla padrona di casa: balliamo, balliamo! È finita la quaresima e possiamo darci un po' di buon tempo.

Mi sono fatto strada fra le code variopinte e gli sbuffi delle eleganti vesti per accostarmi a Diana e dirle all'orecchio: Ricordatevi che avete una povera malata qui sotto.

Ella mi ha risposto con un'occhiata di sprezzante indifferenza, e già un maestro era al pianoforte e le quadriglie si andavano formando. Ben presto è venuto il turno della polka e del valzer, e quelle gentili, poco innanzi pudiche ed oneste, parevano mutate in tante baccanti.

Chi ci dà una storia del ballo? Chi ci sa dire come questo esercizio selvaggio e sfrenato giunse fino a noi? Chi lo ha introdotto nelle nostre usanze quel passatempo ridicolo ed indecente?

Sono certo che Maria non ama il ballo; ella non permetterebbe ad alcuno di cingere in quel modo la sua persona e di toccar quasi con le labbra le sue chiome.

Questi pensieri mi tumultuavano in mente nel vedere Diana passar veloce a me dinanzi, le guance rosse, gli occhi fiammeggianti, abbandonata fra le braccia di Rammuchi, suo cavaliere.

Ella si è fermata finalmente ansante, smarrita, e si è abbandonata sopra una poltrona, facendosi aria con una pezzuola. Un servo le si è accostato: Signora, le ha detto con voce sommessa: vi è fuori Marta, la cameriera della signorina Ferri. Vi prega a nome della padrona di smettere le danze. L'ammalata qui sotto sta peggio e si duole di tanto chiasso.

— Si duole? — riprese Diana superbamente: ma poi ha letto un rimprovero negli occhi miei ed ha soggiunto: Dite a Marta che vedrò di far cessare questo chiasso. —

Il servo è andato via, e tutti a far corona intorno alla Contessa. Pareva uno sciame di vespe in rivoluzione.

— Un'ammalata! e chi è mai?

— Una donna che soffre di nervi.

— Ah! la Maddalena; che sfacciata!

— E questa signorina Maria?

— Una donna coraggiosa, che cerca di ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite.

— Sarà una penitente di Monsignore.

— Ma, Contessa, ci vuole privare del ballo per il puritanismo di una tedesca?....

— E per i vapori di una *cortigiana!* Se deve morire, meglio che muoia tra i suoni della festa come nella Traviata.

— No, no, — dicevano alcune con debole resistenza, o finta pietà! E le altre, vere Eumenidi vestite da Grazie, si facevano più insistenti nella loro crudeltà fanciullesca.

Rammuchi mi ha gittato uno sguardo di sfida, e per mostrarmi che in quella casa può osar tutto è corso al pianoforte ed ha incominciato una *galoppe* furiosa. Alla seconda battuta gli sono andato vicino e poggiando fortemente la mano sulla sua spalla — Smetti, amico, — ho detto con voce ferma e forte. — La nobile Contessa ha dato il suo verdetto, come osi disubbidire? —

Tutti mi guardavano: ero pallido, pallidissimo, indispettito di me e degli altri.

Rammuchi si è avveduto della mia commozione ed ha tentato di canzonarmi — Oh! Don Quichotte, di chi è il cavaliere lei? Della peccatrice del primo piano, o della Madonnina del terzo? Dica lei, Contessa, ho proprio da lasciare? —

Vinto dallo sdegno ho stretto con violenza il braccio di Rammuchi, che ha dato un grido. Si è levato rovesciando lo scanno, e nello scorgere un non so che negli occhi di Diana, che non gli

andava a sangue, si è morso il pugno e mi ha detto con voce iraconda: — Sai che mi hai fatto male?

— Sicuro! Hai gridato forte.

— Tu vuoi compromettermi innanzi alle signore. Questa è un'azione da vigliacco e me ne darai soddisfazione.

— La darai tu a me dopo questa parola.

— Come ti pare. A domani!

— Volentieri! A domani.

⁂

Eppure quel *volentieri* è stata una grande, superba menzogna! Solo nella mia stanza, presso questa finestra, cagione di ogni mio male, penso e ripenso e mi par quasi di sognare.

Il duello è un gran problema sociale! Accademicamente, ci aveva già dissertato su e non poco, quando per un' offesa grave mi convenne scendere sul terreno. Ferii l'avversario e ne provai tale onta e dolore, che giurai, per la memoria di mia madre, di non battermi più.

— Neanche se riceverai uno schiaffo? — mi chiese appunto Rammuchi. Ed io risposi un *no* così risoluto, che nessuno osò riderne. — Le mie prove di coraggio le ho fatte nel 60, nel 66. —

Ma che serve riandare sul passato? Forse domani non sarò più e per giunta avrò fatto una morte ridicola e contraria alle mie convinzioni.

Ma dovrò proprio soccombere io? Rammuchi è bravo nel maneggio delle armi, ma io non sono da meno di lui... Orrore! Ferire, forse uccidere un uomo, un amico per le stolte parole di un momento.

Infine tra noi nulla è avvenuto di serio, anzi tutto dipende da un malinteso. Rammuchi è innamorato della Contessa e crede ch'io sia un rivale. Lo disingannerò, gli chiederò scusa.... Ma quando? Andrò in tutta pompa, come l' inglese del Rousseau, a gettarmi a' suoi piedi innanzi a quattro testimoni? E se, invece di stendermi la mano, Rammuchi mi ripetesse quella maledetta parola: vigliacco?

Dissertate a vostro bell'agio, signori filosofi! Lontani dalla società, voi studiate le passioni attraverso un prisma che ora le ingrandisce, ora le fa piccine, piccine.

E tu, Maria, che saprai dirmi? Anche tu mi parlerai come Giulia nella *Nuova Eloisa*, che agiva da pazzarella e predicava da dottoressa?

No, lasciatemi tutti, lasciatemi solo. Lasciami, inesorabile facoltà di pensare.

Che tu sii figlia del cielo o del fosforo del mio cervello, che monta? In quest'ora di scoramento preferisco il sonno, amico fedele, che da tanti anni mi va ripetendo: preparati con me alla morte!

×

È pure interminabile, misteriosa questa mia veglia! Mentre scrivevo con la speranza di conciliarmi il sonno, ho udito un insolito rumore, come lo scricchiolio di un sasso e di una chiave, alternato ad un chiamar sommesso e ad un picchiare di palma a palma, come si usa per qualche segnale.

Da principio non vi ho posto mente, ma poi spinto da curiosità, o forse da una recondita idea che que' segnali fossero a me diretti, mi son levato ed ho aperto la finestra, di cui avevo dimenticato chiudere le imposte. Il segnale veniva proprio dalla stanza di Diana ed ella stessa mi è apparsa pallida e bella al raggio della luna. Mi ha fatto cenno di scostarmi ed ha lanciato destramente nella mia stanza un sassolino rinchiuso in una carta sottile.

Mi sono accostato al lume ed ho letto meravigliato e tremante: « Cercate il modo di non battervi; fatelo per amor mio. La vostra Diana. »

Ho lasciato cadere il biglietto ed ho volto lo sguardo alla finestra della Contessa, che già era stata richiusa. Solo la luna scherzava sulle imposte di legno bianco levicato.

La *vostra Diana?* E quale diritto ha quella donna di scrivermi in tal modo? In quest'ora non si mentisce: scruto invano il mio cuore, e non vi trovo che un'immagine sola, la tua santa immagine, mia cara fanciulla!

Ricordo minutamente le mie parole, i miei atti.... no, non ho dato cagione alla Contessa di credere all'amor mio; lo giuro....

Odo picchiare all'uscio della via. Non sono che le 3 del mattino e non possono essere i miei secondi. Ma, quale voce! Sarebbe mai possibile?

×

Oh! quanti avvenimenti in breve volgere di tempo! E come strani! Li direi incredibili, se non fossero avvenuti a me stesso. Ma rifacciamoci da capo. Era scritto nel libro del destino che ieri notte non dovessi avere un istante di riposo.

Ora voglio dir tutto; appena ricevuto il biglietto di Diana, mi sentii fuori di me come se mi dovessi preparare ad una grande lotta più terribile del duello, che scordai in un momento. Dunque la nobile Diana era proprio una vile provocatrice come per istinto l'avevo detta?

Ma se ella mi amava, se aveva ragioni per credersi riamata? In cuor mio io giuravo a Maria di essere tutto suo, ma al certo avevo usato con la Contessa quella leggerezza che si crede permessa con una civettuola; avevo ammirato il suo spirito, la sua rara bellezza; ed i miei sguardi glielo avevano detto assai meglio delle parole; ma forse ero il solo ad ammirarla ed a guardarla così?

Ad un tratto pensai: se non avessi conosciuta Maria, avrei saputo resistere a quell'adultero amore? Anche oggi non è peccato allontanare dalle labbra la coppa della voluttà per accostarle ad una bevanda salubre, ma amara?

Per un istante palpitai, e Diana mi ricomparve al pensiero bianca e discinta, poi, vergognoso e pentito, tracciai alcune parole su questo mio libro e mi pareva che Maria mi sgridasse come un fanciullo cattivo e ch'io dovessi scusarmi agli occhi suoi.

Fu allora che si bussò all'uscio di casa e che una voce ben nota mi disse nel vedermi affacciare: Sono io, apri e non destare nessuno.

Presi il lume e la chiave e scesi trasognato.

— Rammuchi, sei proprio tu?

— Io stesso: il tuo mortale nemico! Chi altro potrebbe essere a quest'ora? — e rise, ma in modo sinistro.

Risalimmo, e quando ebbi rimesso il lume sulla tavola e chiusa la finestra ci sedemmo entrambi silenziosi.

Alla fine, vedendo che non parlava, non potetti ritenermi dal chiedergli:

— Orsù, mi dirai quel che diamine vuoi?

— Alfredo, tu sei, tu fosti il mio migliore amico. Abbiamo studiato nella stessa scuola, poi ci siamo trovati insieme in paesi lontani; abbiamo combattuto il nemico sotto la stessa bandiera, abbiamo.....

— Ragione di più per pensarci due volte a provocarmi — risposi con tuono burbero, ma in fondo rabbonito.

— Fui sempre un cervello balzano; immagina ora, ch'io non so neanche più se l'abbia a posto, il cervello! Ma tu in altri tempi avresti pensato due volte a farmi fare quella figuraccia.

— Lasciamo il passato. Tu ed io, al certo, avremmo potuto

condurci con maggiore serietà e miglior giudizio; ma ora è fatta e non ci veggo rimedio.

— Ed io neanche! — soggiunse Rammuchi in atto umile e contrito.

— Se almeno fossi io l'offensore, ti chiederei scusa; ho fatto le mie prove. Ma ci pensi, che questo sarà il tuo primo duello? Che cosa si direbbe di te?

— Che cosa si direbbe di me? — fece eco Rammuchi con voce dolente.

— È vero che una volta ho giurato di non battermi più...

— Se l'hai giurato....

— Che, che! promesse da marinaro. Si può morire, ma non si può rimanere con l'onta della parola, che mi hai gittata sul viso. Mi avessi dato dell'imbecille, dell'asino..... ma del vigliacco! Per Dio! Rammuchi, non avresti potuto usare un'altra parola? —

Rammuchi si grattò il naso.

— Che vuoi! in certi momenti non si può sfogliare il *Dizionario della Crusca*, ed io cercava una parola che facesse effetto sopra i nervi di una donna. Non dico il cuore, perchè ella non ne ha, ne sono certo omai: eppure l'amo perdutamente. Tu non lo crederai, perchè mi hai visto sempre folleggiare con le donne; ma questa volta si tratta di un amore serio, disperato. Alfredo, dammi del pazzo, del vigliacco, ma dimmi che non sei l'amante di Diana; dimmelo, altrimenti non aspetterò l'ora del duello e combatteremo qui corpo a corpo come due belve.

Rammuchi, abitualmente fatuo e leggiero, aveva negli occhi un foco inusitato, nella voce un tremito, che svelavano l'orgasmo dell'anima.

— Calmati, — gli dissi alzandomi. — Non è necessario che tu mi ammazzi per sapere la verità. Io non amo quella donna e non l'amerò mai!

— Ne sei certo? — Egli si levò traballando come un ebbro e mi corse incontro con le braccia aperte, ma io lo trattenni.

— Piano, piano, signor mio, e tregua alle tenerezze! Ricordatevi che ci dobbiamo sbudellare fra poco. Ecco l'alba, e i miei secondi non possono tardare. Sarebbe una bella faccenda se ci trovassero insieme! —

Il povero Rammuchi si grattò nuovamente il naso.

— Dunque ci dobbiamo battere ad ogni costo? Ma dopo l'assicurazione, che mi hai data, io darei la vita per te, ma se non ti ho mai amato tanto, carissimo Alfredo; se.... —

La scena volgeva al comico e non potetti trattenere le risa.

— Sì, Rammuchi, la vita è una commedia, e accettata una parte bisogna sostenerla. Va, per amor del cielo, i tuoi secondi non ritrovandoti in casa, che cosa diranno? E i miei saranno qui a momenti, que'due uffiziali piemontesi, che conosci....

— Corbezzoli, che barbagianni hai scelto! Se costoro non vedranno morto uno di noi non ci lasceranno in pace, — disse Rammuchi rannuvolato.

— Pur troppo è vero!... Ma buon Dio, non hai sentito a picchiare? Sono dessi.... Sciagurato! Crederanno che sei venuto a patti per paura. Là, dietro quella tenda.....

— Ci vado, ma che niuno faccia come quel capo ameno di Amleto. Non voglio mica essere infilzato come un topo, io! —

Ed entrarono i due uffiziali introdotti dal mio servo, destato a'loro picchi. Due nobili, due capitani, due anime oneste, ordinate, metodiche, di limitata intelligenza e di un coraggio à tutta prova. Questi due hanno scelto a loro Dio unico e solo il punto d'onore; non l'onore sinonimo di dovere e di sagrificio, ma quella moneta spicciola che si usa nelle piccole vicende giornaliere: un punto d'onore pronto alla difesa di ogni atto inconsiderato, di ogni parola detta nel vino o nella collera, di ogni carta barattata nel gioco, di ogni adultera o sgualdrina.

E que'due uffiziali si possono chiamare i grandi sacerdoti di questa nuova religione; essi ne sanno appuntino i precetti, anzi ne hanno compilato un codice preciso, benchè non scritto.

Vi possono dire sulla punta delle dita quale arma richiede ogni offesa, se colpi di punta o di taglio, se un combattimento al primo o all'ultimo sangue.

Guai a chi osa allontanarsi da quelle norme! Questi potrà salvare la pelle, ma la morte morale l'attende al varco con la vergogna ed il disonore.

Invano questi due videro cadere al loro fianco i poveretti, che spinsero sul terreno; mai nel piccolissimo loro cervello è entrato il dubbio che il loro punto di onore sia una falsa divinità! Personificazione del pregiudizio sociale, essi ora mi fanno ridere; ma, quando ieri mattina entrarono nella mia stanza, mi misero i brividi addosso.

— Tutto è all'ordine — incominciò il marchese di Vivié, strisciando la sua sciabola e l'r ad un tempo. — Abbiamo passata la notte alla birreria con i secondi del Rammuchi ed ottenute ottime

condizioni. Col bicchiere alla mano queste faccende si accomodano a maraviglia. Naturalmente abbiamo fatto tutto noi; que' due borghesi non sapevano di dove incominciare. Vi batterete dunque alla pistola, il limite estremo sarà di quindici passi. Il vostro avversario, anche favorito dalla sorte, farà come ciascuno la prima volta; tirerà troppo presto e mirerà troppo alto. Niente paura! Voi invece, vecchia lana, arriverete alla barriera e *brr*, lo fredderete come una pernice. —

I due capitani risero sotto i baffi di quella piacevolezza, mentre la tenda si agitò come se il vento vi soffiasse dentro. Io tremava che Rammuchi fosse scoperto, e non sapeva che cosa risolvere. Que' due parevano vogliosi di aspettare, chiacchierando, che fosse servito il caffè. Io stava sulle spine, e sentiva il prurito di scacciarli, poi trattenevami per paura di uno scandalo, che sarebbe andato tutto a danno di Rammuchi:

— Andiamo! — ripetevo continuamente, — bisogna far ricerca di un dottore; avete pensato a' modi di ferire, ma non a quelli di soccorrere. E poi, se giungeremo per tempo, ci faremo padroni del terreno: andiamo, il caffè lo prenderemo per la strada. —

Alla fine mi avviai, ed essi, un po' a malincuore, mi tennero dietro; prendemmo posto in carrozza e traversata gran parte di Roma, entrammo nella via Appia. Quella passeggiata sembrava lunga lunga ed io guardava la desolata campagna romana con l'occhio di un sonnambulo.

Finalmente giungemmo al loco del convegno e mi assisi sopra una tomba tratta di poco dalle macerie. Tutto intorno mi parlava di morte, della strage dei secoli, del nulla delle cose più grandi. Io davo ascolto a quelle voci misteriose, mentre battevo i denti dal freddo.

Dopo una mezz'ora giunse Rammuchi con i suoi; non osai guardarlo, nè so che cosa mi chiesero, nè quel che risposi.

Ad un tratto mi si porse una pistola; e mentre prendevo posto udii che la sorte mi aveva favorito e che dovevo tirare per il primo.

Alzai l'arma, poi la riabbassai subito e piegai le braccia. — Se tirassi in aria, sarebbe una spavalderia; mi par cosa più nobile dichiarare che non intendo di battermi contro Antonio Rammuchi, amico mio fin dall'infanzia.

Rammuchi nulla rispose, ma alla sua volta abbassò l'arma ed il capo.

Mi scordai della distanza legale ed avvicinandomi all'avversa-

rio — Antonio, — continuai — le nostre mamme si amavano quali sorelle. Che cosa direbbero vedendo i figliuoli l'un contro l'altro armati? —

Egli non volle perdere l'occasione di una celia, per cui di rimando: — Se morremo, direbbero:

I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Quest'orrenda novella vi dò. —

Qui una bella risata e in men che non si dice, ci stringemmo la mano.

Una energica bestemmia risuonò al nostro orecchio come una sferzata. — Signori, oh che ci prendete a gabbo! Al vostro posto e fate fuoco, altrimenti so io ciò che debbo fare! — Il marchese di Vivié, rosso come un gambero, e il suo compagno ci fulminavano con gli occhi.

Rammuchi tentò un'altra celia, ma io mi rivolsi a' quattro secondi serio e contegnoso: — Signori, il mio amico ed io vi ringraziamo calorosamente del vostro gentile concorso e vi chiediamo venia di avervi disturbati indarno. Per oggi non ci ammazzeremo; il malinteso che era sorto fra noi è dissipato....

— Per Dio! — interruppe il Marchese — Lei s'è preso del vigliacco e parla di un malinteso. Ha stomaco forte! Ma già le son commedie da meridionali; è l'ultima volta che mi ci metto in questo paesaccio.

— E farà benissimo — ripresi, contenendo a mala pena la bile. Strinsi la mano al dottore, a' due borghesi, che meno feroci, approvavano pienamente la nostra riconciliazione, ed allontanandomi con Rammuchi dal campo incruento, pensai: la Contessa al certo crederà che non mi sono battuto per lei!

A questa riflessione una vampa mi salì al viso; poi decisi di confidar tutto a Maria con la certezza di meritarmi un *bene* da lei.

×

Sono passati altri quattro giorni. Vediamo il bell'uso che ho fatto del tempo.

Giovedì, difesa del punto strategico! Tenni finestra chiusa tanto per l'emicrania, quanto per la paura de' colpi... d'occhio e delle bombe.... amorose. Venerdì, sapiente ritirata prolungata a tutto sabato sul monte Aventino, dove è la villa di un amico, al quale da un pezzo avevo promesso una visita. Domenica, riconoscimento del nemico e ripresa delle ostilità.

Sì, eccomi di ritorno, e più incerto, più dubbioso che mai. Avrei dovuto seguire il mio primo impulso e partire per un viaggio. Nel frattempo un po' l'ardire e la passione del giovane, un po' la stizza e la vanità della donna.... la Contessa e Rammuchi se la sarebbero intesa, e così io..... Ecco! è sempre uggioso il dover fare il viso dell'arme ad una bella signora, che vi lancia un bigliettino firmato: *la vostra Diana.*

Anche se non amassi Maria, e invece l'amo davvero, me ne sono persuaso in questi due giorni di lontananza; anche se non l'amassi, fuggirei la Contessa. È finito per me il tempo delle avventure galanti, de' facili amori, de' misteriosi convegni. Sono stanco e vecchio, ed ho fatti troppi dispetti all'amore, perchè ei non mi leghi mani e piedi, avendomi finalmente in sua balìa.

Ma quanta rettorica ed a ragione di che? Ah! di una lettera di lei.... di Diana, che ho ritrovato sul tavolino. Letterina color di rosa e profumata; in apparenza leggiera come la carezza di un'ala di colomba, in fondo pesante come il sasso, che si lega al collo colui che vuol annegare.

« Grazie, Alfredo — dice la carta profumata — di non esservi battuto; mi avete risparmiato questo rimorso, questo dolore.

» Avete fatto per me, vostra amica, il più grande sagrifizio che un uomo di cuore possa fare ad una donna.

» Ed il giorno dopo non vi siete presentato baldanzoso ed arrogante, ma siete partito, come per dire: nulla vi chieggo! Siete generoso, amico! Ecco una virtù rara fra gli uomini del nostro tempo.

» Appena tornato, venite a vedermi; ho bisogno di essere confortata, ho sofferto già tanto nella mia vita breve, priva di un cuore, ec. ec. »

Ma Rammuchi che diamine ha fatto, in questi giorni? Gli ho lasciato il campo libero, e non ha trovato la via per entrarvi.

L'imperdonabile baggiano!

Io mi sento sicuro di me, sicurissimo.... per quanto lo può essere un uomo! No, contessa Diana, non sarò io il tuo consolatore. Sei bella, sei troppo bella, sei provocante, ma giungi troppo tardi ed a trentaquattro anni preferirei di essere eletto deputato al pericolo di cascare nella tua rete.

Ma chi mi dà un modo sicuro per sottrarmi da questo pericolo?

Eureka! Io sono fidanzato! Un fidanzato è un essere sacro, impeccabile. Domani farò la mia domanda con la certezza di non

essere rifiutato. Prometterò di pagare tutti i debiti del professore ad una condizione: che Maria smetta le arie da artista e da emancipata, almeno innanzi alla gente. Sì, meglio il matrimonio con tutti i suoi inconvenienti, che le intolleranti catene di un amore colpevole.

×

Mi ero alzato col cuore leggiero. Sentivo di essere scampato da più di un pericolo, e per meditare sulla visita, che tra poco avrei fatto a Maria, passeggiavo su e giù per la stanza.

Mi son sentito chiamare: era Vincenzo. Egli mi ha fatto un rispettoso rimprovero di non aver mantenuta la promessa di visitare con lui la sua Nanna.

— Amico, hai ragione — ho risposto — e poichè da qualche tempo mi sono dato all'adempimento di tutte le virtù cristiane, vieni ed andiamo a consolare gli afflitti. —

Ci siam messi per via, ed egli mi ha condotto verso Porta Salara, narrandomi a distesa tutta la sua vita.

Avrei voluto dargli retta, ma un'allodola mattiniera e ciarlona ci seguiva ed anch'ella aveva la sua storia da narrare. Poco più lungi ci siamo incontrati in uno stuolo di rondinoni che tornavano in patria da lontane contrade: il condottiere, che andava innanzi, mi ha dato il buon giorno con amichevole grido. Intanto il venticello di Aprile aveva recato fino a me un delicato olezzo di viole mammole ed io avrei dato un tesoro per trovarne una sola per i margini d'erdeggianti, ma non ci fu verso; ho raccolto invece una magnifica ninfea, che, candida e pura, ergeva il delicato capo sulle putride acque di un pantano.

Il mio semplice compagno si stupiva di vedermi commettere tutte quelle fanciullaggini, e credo ne sentisse alquanto scemato il suo rispetto per me. Il povero carbonaro non sa quale inno divino intuonava di dentro l'anima mia, inebriata di luce e di amore.

Siamo giunti al limitare della povera casetta, in cui vive Nanna, ed io mi son rifatto serio e pensoso.

L'operaia era là, seduta al lavoro presso la finestra secondo l'usato. Non è certo bella, forse non lo è stata neanche da giovane, ma il suo pallido viso riflette una luce interna e con gli anni deve avere acquistata quell'espressione, che un poeta chiama: la bellezza della bontà!

Solo la fronte angusta dice che il pregiudizio è la sua reli-

gione, mentre le labbra sottili rivelano una volontà ostinata nelle cose da lei credute buone.

Al nostro apparire ci è venuta incontro, ed ha sorriso. In quel sorriso ho riconosciuto perchè il buon Vincenzo la chiamava un angiolo vestito.

Ci siamo seduti presso la tavola cosparsa di tasselli di mussola e di tela. Le ero già noto per i discorsi del fidanzato e venivo accolto alla buona; pure la gravità di quella semplice operaia m'imbarazzava e non sapevo come incominciare.

Il carbonaro è stato più ardito.

— Anche oggi sai, l'ho riveduta — ha detto senza muovere gli occhi dal fondo della berretta, che rivoltava fra le dita.

Nanna ha levato il capo dal lavoro, ha sospirato, ma non ha replicato nulla.

— La mia bestia non vuol saperne di mutare la strada, e Lena è tanto malata, che quando mi fa chiamare, non ho il coraggio di dir no. Stamani poi l'è stata proprio una scenaccia. Ora lo so che mi sgriderai, ma come si fa a rifiutarle qualche cosa in quello stato? ha voluto per forza che io ti portassi questo gioiello per sua memoria....

— Non lo toccherò mai! — ha gridato Nanna, volgendo altrove il viso — vedete, voi due, io vorrei morire anzichè toccare un oggetto che viene da lei. Crede di commovermi con l'oro? Mi crede venale quanto lo è stata lei?

— Nanna — ho interloquito timidamente — credo che sbagliate: quella fanciulla fu perduta dall'amore, non dall'interesse. Ricordatevi le parole del Nazzareno ad un'altra Maddalena, simile a questa nella colpa. —

Vincenzo mi ha rivolto uno sguardo di riconoscenza e, fatto coraggioso dal mio aiuto, ha continuato con voce persuasiva:

— Nanna mia, se tu vedessi come la sta male! Oggi era distesa vestita sul letto, che pareva già morta. Si è tirata un po' su e mi ha preso per mano. Ti ricordi la Lena piccina piccina, che scherzava sulle tue ginocchia? Chi lo avrebbe detto allora che sarebbe finita così? Poi avviticchiandosi al mio braccio: Oh! non sono mica rassegnata, sapete! Sono tanto giovine! E poi morire senza neanche il suo perdono! —

La voce di Vincenzo era andata diminuendo man mano, ed alla fine è stata coperta da un singhiozzo, sfuggito dal petto oppresso di Nanna.

— Che cosa diremo dunque a quella infelice? — ho chiesto anch'io.

Ma Nanna, vinto quel momento di angoscia, ha scossa la testa e si è rimessa al lavoro. Nulla poteva vincere quell'anima ferita!

Ad un tratto si è aperto l'uscio, e due donne sono apparse sulla soglia.

Due donne così dissimili, che il pensiero non si poteva piegare a concepirle unite.

Maria e Lena, l'innocenza e il rimorso.

La prima mi ha visto e si è ritirata in un canto tutta confusa; la seconda è venuta innanzi passo passo, leggiera come un fantasma, e si è prostrata a'piedi dell'operaia.

— Perchè sei venuta? — ha chiesto Nanna con voce tremante.

— Per morire vicino a te! — Ed ha chiusi gli occhi stanchi, abbandonando il capo sulla sedia, dove poc'anzi sedeva l'operaia. Questa, incerta ancora per alcuni momenti, è stata vinta dalla miserevole vista: si è inginocchiata anch'ella, coprendo di lagrime e di baci la bionda chioma scomposta. Mi sono accostato a Maria e le ho mormorato alquanto burbero, benchè lagrimando:

— La vostra missione è finita, la pecorella è rientrata all'ovile, ora questo non è più luogo per voi. Volete ch'io v'accompagni a casa? Oh! Maria, Maria, quante imprudenze!

Ella si è fatta innanzi senza darmi retta.

— Lena, povera Lena, avete visto che avevo ragione? che ella vi ha perdonato? Ora volete rimanere, proprio rimanere, non è così?

— Se non mi scacceranno! — ha risposto la donna prostrata, levando timidamente il capo.

— Oh! Maddalena, figlia del mio cuore! unico mio pensiero! Io non poteva venire da te, ma questa è casa tua, e poichè sei tornata, tutto andrà bene. Guarirai e lavoreremo insieme! E questi tre anni saranno stati un sogno cattivo.

— Come sei buona, o mia Nanna! e da quanto tempo sarei tornata se non avessi avuto paura! Ma nella mia disperazione il Signore mi ha inviato un messaggiero divino, che m'ha detto: Va e sarai perdonata: ed io sono venuta benchè più non mi reggessi. Fui cattiva, ma più ancora infelice; ed ora, rivedendomi al tuo fianco, mi pare che il passato sia stato un sogno,

un orribile sogno! Dimmela, Nanna, quella desiderata parola, dimmela e forse risorgerò! —

L'austera operaia si è chinata all'orecchio della povera mondana. Per un momento questa è parsa risorta, ha riso, ha battuto le mani come fanciulla, poi è caduta svenuta al suolo!

Quando sono uscito di là, Maddalena non era ancora tornata in sè, malgrado le cure di Maria e di Nanna. Vincenzo era andato per il dottore.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

— — —

LA SCUOLA POPOLARE IN ITALIA.

La scuola non è popolare, se il popolo non ne trae universalmente ammaestramento alla vita fisica e morale. La scuola che conduce grado per grado alli studi tecnici o alli studi classici, alle matematiche o al latino, al notariato o alla giurisprudenza, alla farmacia o alla medicina non è scuola popolare, è scuola di pochi, anzi di pochissimi: poichè dalle Università del regno d'Italia, tra dottori in leggi e notai, medici e chirurghi, farmacisti e flebotomi, ingegneri e meccanici, non escono ogni anno più di duemila e duecento giovani; dai licei pubblici e privati, dagli istituti tecnici e di marina ne escono anno per anno tremila trecento: dai ginnasi, dalle scuole tecniche, minerarie, di arti e mestieri e dalle scuole magistrali pubbliche e private, ne escono circa settemila ottocento ogni anno. Così tutte queste scuole che preparano a professioni, ad arti, ad industrie speciali, non giovano universalmente alle cultura popolare, ma particolarmente ad una frazione ben piccola degli abitanti del regno, e non possono avere efficacia oltre la cerchia di certi studi e di certi esercizi riserbati a pochissimi e non già sulla cultura di ventisette milioni di italiani. La scuola che ha efficacia sulla cultura del popolo, ne avvalora il buon senso e lo guida nel buon governo delle proprie azioni; questa scuola, che comincia colla vita del fanciullo quando egli sente se medesimo, adopera il proprio corpo, vede, ascolta, principia ad intendere, ed acquista coscienza delle forze interiori del proprio intelletto, di questa particella divina che lo aiuta a cercare ed operare il bene, bisogna dunque cercarla molto più basso, e trovarla in luogo che

sia accessibile a tutti. Il suo ammaestramento deve diffondersi non in una sola parte del popolo, a beneficio di classi predilette dalla fortuna, nelle aule sacre alle lettere ed alle scienze, ma deve giungere ai più umili casolari, dove la famiglia del contadino e dell'artigiano si educa al lavoro ed alla virtù.

La parte difficile del suo ammaestramento è appunto la più umile, quella che deve essere appresa da tutti o dal maggior numero possibile, poveri e ricchi, cittadini e campagnoli, qualunque sia l'indole della vita e l'arte che esercitano; quella dove si impara che a fare i fatti nostri non ci si sporca le mani, che a pensare col cervello altrui ci si può friggere il proprio. Ora questo imparare a pensare col proprio cervello, ad adoperare rettamente le proprie forze in tutte le contingenze della vita, questa cultura che è quanto basta a ciascuno per avviarlo alla conoscenza e alla pratica del vivere ordinato, che non entra in troppi precetti speciali, ma aiuta ogni modesta intelligenza, ed apre ogni cuore a sentimenti gentili con bastante larghezza, segnando la via alle osservazioni dirette della natura esteriore e dell'uomo interiore, è necessaria a tutti. Ma perchè divenga accessibile al maggior numero, il suo ammaestramento, prescindendo pure dalla sicumera delle formule magistrali e dei vieti catechismi pedagogici, senza richiedere troppo lungo tempo, che i più han da consacrare all'apprendimento dei mestieri e alle necessità materiali della vita, abbisogna dei più larghi e più liberali provvedimenti, accompagnati alle forme più modeste nell'impartirlo. A questo patto soltanto può assicurarsi la universalità e la utilità immediata materiale e morale di una cultura, la quale deve tanto più allargarsi, quanto più vuol dare frutto sostanziale di educazione popolare.

Ma diciamo subito, e lo vedremo meglio in appresso, che questi frutti maturano lentamente, e la parte di loro che deve attribuirsi alle scuole difficilmente può separarsi dalla parte che necessariamente dipende dai costumi, dalle arti, dai luoghi, dalle condizioni della famiglia. E chi crede, che tutto debba chiedersi dalle scuole e che tutto si debba insegnare là dentro, facilmente non ha nè il tempo nè la pazienza di aspettare questi frutti, e di accertarli con la prova dell'esperienza. Invece chi crede, che la scuola non sia il solo degli argomenti pei quali si giunge a pensare e ad operare con prudenza e con rettitudine, dà tempo al tempo, e quando i frutti maturano e si mostrano, ricerca più accuratamente le cagioni loro, non solo nell'ordine delle scuole, ma pure nell'ordine della vita.

Chi crede insomma che nella scuola si debba e si possa insegnar tutto, e che da quella si debba imparar tutto, basta che si formi il tipo di questa scuola perfetta e lo ponga ad esecuzione, e si contenti di imparare solo quello che viene da siffatte scaturigini. Egli allora si troverà facilmente beato in questo tipo di perfezione, e non cercherà più oltre, e nulla vedrà più di buono che questa sua scuola ideale, anzi fuori di questa egli vedrà tutto cattivo.

Chi è persuaso d'avere appreso, da qualche altra fonte oltrechè dalla scuola, di avere appreso a misurare il buono e il cattivo di questo o di quell'insegnamento, a discernere questo da quello, e a correggere colla prova dell'esperienza molti falsi giudizi, bisogna invece che tenga altra via. Bisogna che lasci di attribuire, *a priori*, ad una certa forma di scuola certa virtù educativa e si limiti a raccorre ed esaminare i frutti dell'insegnamento prima di giudicarlo; bisogna che questi frutti si contenti di raccoglierli, non tanto nelle scuole stesse, quanto fuori delle medesime, nella cultura popolare. Dacchè gli alunni, una volta lasciata la scuola, o serbano la impronta dell'insegnamento ricevuto, o dimenticano come vano rumore il precetto del maestro, se questo non ha riscontro nella pratica della vita: così tu vedi meglio ciò che resta della scuola nell'adulto che nel fanciullo, il quale troppo spesso ripete a memoria il ritornello del maestro, ma non lo intende. E quanto più si moltiplicano le scuole popolari, tanto più importa conoscere se l'ammaestramento, per umile che sia, lascia fino dalla fanciullezza un'impronta durevole, tanto più importa ricercarne le fonti, scarse o abbondanti che sieno. Ora, e fra noi e un po' dappertutto, la cultura popolare ha la sua sorgente non nelle più alte scuole ma nelle minori, e più si diffonde quanto più queste abbondano. Fra noi sopra più di due milioni di fanciulli e fanciulle che frequentan le scuole non ne trovi nelle classi superiori forse la ventesima parte, e da queste viene alla coltura veramente popolare piccolo incremento. Soltanto i grossi comuni hanno le classi superiori, non le hanno più di seimila settecento piccoli comuni, che comprendono tutta o quasi la popolazione rurale, ma là dove queste classi esistono sono avviamento ai ginnasi e alle scuole tecniche e sono a benefizio delle famiglie più agiate. In specie la quarta classe elementare, che è la via a più alti studi, non la trovi che nei comuni più ricchi, non riceve in tutto il regno che poco più di trentamila alunni, si accompagna sempre, dove esiste, ad un corso di studi secondari istituito nello stesso comune, anzi talvolta il

ricco comune non istituisce la quarta classe, che per potere ottenere il permesso di aprire le scuole secondarie, a benefizio di coloro i quali han tempo e modo di ricevere un' educazione più accurata, e non sono distratti dalla necessità di lavori giornalieri, e dall'esercizio di un mestiere. Quanto alla terza classe, anco nei comuni rurali dove ha luogo solo l' insegnamento elementare inferiore, il maestro ha debito di dividere la scolaresca in tre sezioni, delle quali la terza, che è la superiore, deve essere ammaestrata sulle principali materie assegnate alla terza classe: appunto come nei comuni maggiori, dove le scuole sono divise in quattro classi ed ogni classe ha un maestro proprio. Per tal guisa l'insegnamento delle materie della terza classe ha luogo, con più o meno larghezza, tanto nei seimila settecento minori comuni del regno, quanto nei millecinquecento maggiori; e se quest' insegnamento fosse dato a dovere, tutti quanti potrebbero cavarne profitto sostanziale.

Ora, se si considera che di questo insegnamento, il quale non oltrepassa, checchè si faccia, la istruzione elementare del grado inferiore e si spande nei piccoli comuni, nei villaggi, nelle campagne sotto cento forme, possono profittare più di due milioni di alunni, apparirà facilmente quanto importa il buon frutto che se ne può trarre. Ma quello che accade da noi, accade pur con piccolo divario anco nei paesi che giunsero ad un termine di civiltà superiore al nostro. La Francia dalla legge del 28 giugno 1833 in poi ha i due gradi di insegnamento elementare inferiore e superiore: l'insegnamento inferiore comprende un corso di tre anni, il superiore un corso dai tre ai cinque anni. Ebbene, a Parigi stesso, in quel gran centro di vita intellettuale, di civiltà, che è la capitale della Francia, non si contavano per lungo tempo che due soli istituti di istruzione elementare superiore, il collegio Chaptal e la scuola Turgot, o a dir meglio un solo, poichè il Collegio Chaptal di troppo si ravvicina alle forme degli istituti di istruzione secondaria, e alle scuole reali della Germania. La scuola Turgot nell'ultimo ventennio dal 1857 al 1877 ha ricevuto un numero di alunni il quale e andato crescendo anno per anno da 489 fino a 9675, mentre le scuole del grado elementare inferiore pubbliche e private, nel 1877 erano frequentate da 76,404 allievi, sopra 102,781 fanciulli in età da sei ai quattordici anni e sopra una popolazione di 1,988.804 abitanti. Ora la scuola Turgot è in Francia veramente il tipo di una scuola primaria di grado superiore, applicata ai bisogni delle classi popolane, degli operai più scelti, che

non forma direttamente l'alunno per alcuna professione, ma lo prepara a tutte per una educazione generale ben diretta. La scuola Turgot è stata il modello di altre tre scuole più modeste fondate dal Municipio di Parigi: la scuola Colbert, la scuola Lavoisier, la scuola J. B. Say, le quali possono in tutte raccorre duemila seicento alunni. Si vede da questo, come rapidamente si ristringe il numero di coloro che possono profittare dell'insegnamento elementare superiore, anco là dove si accoglie più numerosa la famiglia dei capi di arte, là dove ferve più viva ogni industria, ogni commercio, ogni ragione di lavoro. Quanto all'insegnamento primario di grado inferiore, questo gran focolare di civiltà e di operosità che è la città di Parigi, computando fanciulli e fanciulle, nel 1877 ne contava 209,764 tra i sei e i quattordici anni, e ne raccoglieva alle scuole pubbliche 93,157 e alle private 75,572 in tutto 168,729, ossia 8, 48 per cento della popolazione.

Nel Belgio le città di Liège, di Louvain, di Anversa sono quelle dove la più larga cultura popolare si accompagna alla più grande operosità negli artefici; quivi l'insegnamento ha una direzione eminentemente pratica, perchè si volge a figli di operai, i quali debbono lasciare la scuola tra gli 11 e i 12 anni al più, per prender parte alle molteplici industrie che vi fioriscono. Ora l'opera di quelle città, benemerite in fatto di provvedimenti a favore della cultura popolare, è stata appunto di raccorre i fanciulli nelle classi inferiori dalla più tenera età, di rendere di giorno in giorno più efficace l'insegnamento che si dà in queste classi, e di ridurre il numero delle classi superiori. Poichè una statistica del 1863 fece conoscere, quanto fossero pochi gli allievi che giungevano alle classi stesse, mentre la più parte disertava la scuola per la bottega, appena aveva forze sufficienti al lavoro: e convenisse perciò di ripartire alcuni insegnamenti di queste nelle classi inferiori, e di fare in modo che l'allievo che lascia la scuola a 11 anni, abbia sufficientemente imparato a fare i fatti suoi, a porvi ordine e modo, a tenere la sua corrispondenza, a dare una descrizione di ciò che concerne l'arte sua, a fare un bozzetto, e a completare da sè stesso con buone letture la sua istruzione speciale, o frequentando i corsi di qualche scuola industriale. Per tutto ciò non si è badato a spesa, e si sono aggiunti alle scuole i giardini d' infanzia onde ricevervi i fanciulli dalla più tenera età, a carico del comune, accrescere le loro forze fisiche e morali, dar loro quella somma di cognizioni necessarie a tutti

per ben governare sè stessi e per concorrere efficacemente coll'ordinato lavoro alla propria e alla comune prosperità.

Sarebbe facile il moltiplicare gli esempi; ma basta il già detto, per mostrare che i gradi superiori delle scuole, delle industrie, delle arti, dei mestieri sono di pochi, e i gradi inferiori di tutti o quasi tutti. E chi vuole civiltà, industria, miglioramento educativo, bisogna che allarghi la cultura per quanto è possibile nei gradi inferiori, e le dia saldo fondamento. Chè i superiori si riforniscono da sè, ed ognuno che già apprese a servirsi delle sue forze, cerca di aprirsi la via con la opera sua, adopra l'arte e l'ingegno, e compie in qualche modo quella educazione che non aveva compìta la scuola, perchè le necessità della vita, che lo stringevano troppo da vicino, lo avevano tolto da quella per condurlo all'arte. Ma se proprio sapere è quello che si acquista nella pratica giornaliera di fare questa o quella cosa, ed apre la mente con le reiterate prove, non di rado accade che questa esperienza mostra agli artefici vie nuove, e li sospinge senz'altra scuola ai primi gradi nell'arte.

Questo è detto per i grandi centri, dove più viva ferve l'industria, dove la meccanica moltiplica le forze dell'uomo a trasformare in mille modi i prodotti naturali in servizio degli umani bisogni, secondo che vuole la crescente civiltà. Quivi tra la folla dei singoli operai e dei capi di arte, che si addensa nelle grandi industrie, e tra lo stridere delle fucine, delle caldaie, dei telai, delle macchine, tra i motori meccanici e il fumo del carbon fossile, suscitato di tratto in tratto il genio dell'artefice scopre campi inesplorati e aggiunge all'arte forze novelle. Quivi, tra la moltitudine dei compagni, sorge, si separa dalla folla e tocca il sommo dell'arte, da null'altro aiutato che dalla propria esperienza e da quella umile cultura, che hanno comune con lui tutti, forse, i compagni ascritti alla istessa matricola dell'arte.

E quanto alle campagne ed ai comuni rurali, ai pastori, agli agricoltori, ai fittaioli, che nelle condizioni della nostra agricoltura, quali sono oggi e saranno per lungo tempo, ci danno la massima parte della popolazione che dobbiamo dirozzare, non ci mancheranno in casa esempi vari e condizioni diverse di cultura da considerare da vicino, sia nell'Italia settentrionale, sia in quella del centro, sia nel mezzogiorno e nelle isole. Vediamo adunque più partitamente quale è lo stato della cultura popolare nelle diverse provincie, domandiamoci poi quale è o deve essere la scuola popolare. Vediamo chi acquista di fatto un qualche grado, an-

corchè scarso, di istruzione, e come diversamente se ne distribuiscono nelle diverse provincie gli elementi primi e qual fondamento vi porgono luogo per luogo alla scuola popolare.

Pigliamo i giovani coscritti, intorno ai quali abbiamo dalle relazioni del generale Torre copiose e preziose notizie, e tra le molte particolarità vive che potremmo dedurre da quelle intorno all'essere del popolo nostro, cerchiamo prima ciò che riguarda il grado di istruzione nelle diverse provincie, incominciando da quella di Torino, dove le scuole sono più numerose e più frequentate. Nella leva del 1878 i coscritti della provincia di Torino i quali avevano fatto qualche pro delle scuole, campagnoli e cittadini, pastori, agricoltori e artigiani di ogni fatta, erano più dell'ottantotto per cento, e quelli che non sapevano nè leggere nè scrivere erano 11,67 per cento. Il numero di questi illitterati era venuto gradatamente e rapidamente scemando di anno in anno in modo, che dalla leva del 1866 in poi, nella quale il trenta per cento dei coscritti non sapea nè leggere nè scrivere, la prima istruzione era andata allargandosi tanto che ben pochi ne rimanessero privi. Ed anzi, a prendere il solo circondario di Torino, nel quale si appuntano tutte le forze della civiltà, e fervono i lavori, le industrie, i commerci, tra cento coscritti non si trovano ormai più di sei o sette illitterati. Così nel capoluogo, dalle numerose industrie piglia vita la cultura popolare, come nei piccoli e remoti comuni rurali, dalla operosità instancabile di una popolazione alpestre, che chiede il frutto ad ogni zolla, piglia alimento l'operosità intellettiva. Ogni villaggio di qualche centinaio di abitanti conta un maestro, il quale è sovente un piccolo possidente del luogo, che nell'inverno fa scuola e nella buona stagione attende al lavoro dei campi, o a condurre al pascolo le mandre. La città da una parte, la campagna dall'altra ti porge, tra comuni poverissimi e alpestri, popolazioni divise in piccoli villaggi, dove le faccende dei campi e le cure dell'azienda domestica non si disgiungono dalla vita e dall'ordine della scuola. Essa è andata penetrando ogni giorno più addentro nelle abitudini civili e tutti voglion saper qualche cosa. Che questo qualche cosa giovi al buon governo di sè, della azienda domestica, e della azienda rurale, in grado maggiore o minore, che sia il principio di quella scuola popolare che vorremmo appropriata al bisogno ed all'indole dei luoghi diversi, o che bisogni cercare di migliorarne l'indirizzo, si vedrà a suo luogo. Ma intanto la scuola vive della vita medesima della famiglia, e come tutti sanno trovare il modo di far qualche cosa e di provvedere ai bisogni materiali, così sanno provvedere a

un primo dirozzamento scolastico. Nella provincia di Torino 116,700 fanciulli e fanciulle frequentano le scuole pubbliche, e le classi inferiori di queste e le rurali sono appunto popolatissime. Le classi superiori nella città di Torino e nelle altre principali della provincia non contano che 3140 fanciulli e 2200 fanciulle: non si deve dunque a queste classi la diffusione generale dei primi rudimenti del sapere.

Nella provincia di Cagliari invece, sotto l'impero delle medesime leggi scolastiche, dei medesimi ordini amministrativi, il frutto dell'insegnamento è ben diverso. Nella leva del 1878 nel circondario stesso di Cagliari i coscritti che non sapevano leggere nè scrivere giungevano al 75 per cento, e l'acquisto fatto dal 1866 in poi, anno nel quale i coscritti che non sapevano nulla erano l'ottantadue per cento, non è di certo pari agli sforzi spesi per le scuole in questi ultimi dodici anni, e si riduce il progresso ottenuto a 7 coscritti di più che san leggere su cento. Appare di qui che nelle diverse provincie vi sono condizioni speciali di vita, per le quali si raccolgono dalla scuola frutti diversi, e che è spesso più rapido il progresso fra coloro che già sono più innanzi nella medesima strada. Ma veniamo ora a contemplare, uscendo dai particolari, più largamente queste differenze, che nelle diverse provincie del Regno nostro sono grandissime.

Nell'Italia settentrionale sono le città centro di industria e di operosità maravigliosa, i piccoli Comuni delle montagne sede di una gente forte, sobria, avvezza a fidare in se stessa, e le ubertose pianure son fecondate da canali e da opere di arte ammirate fino dai tempi più remoti: tutto spira lavoro. Con una popolazione di 9,847,007 abitanti gli alunni che frequentano le pubbliche scuole sono un milione e 44,500, quelli che frequentano le private 56,867. Dei coscritti del 1878 più del settanta per cento sapevano leggere e scrivere, erano illitterati 29,72 per cento. La energia morale si accompagna alla energia materiale, e l'una l'altra vivifica. Dove la scuola è così largamente sparsa, così frequentata, chi non trova la pubblica va alla privata, e chi non trova pur la privata si apre in qualche altro modo la strada a imparare. Difatto non tutti i 70 coscritti che sapevano leggere avevano imparato alla scuola pubblica o alla privata, nell'età dai sei a quattordici anni. Alcuni avevano oltrepassata la età dei quattordici anni senza imparar nulla, e poi si eran procacciati da sè la istruzione in un modo o in un altro, tra i quattordici e i venti anni, quando si era desto il desiderio

e fatto manifesta l'utilità della scuola. Difatto, di questi coscritti del 1878 che a venti anni 70 per cento sapevano leggere, nel censimento del 1871 noi non ne troviamo che 65 per cento, i quali all'età dai tredici ai quattordici anni sapessero leggere. È singolare che con tante scuole e tanto frequentate noi troviamo un cinque per cento di giovanetti dai 13 ai venti anni, che si fanno maestri di sè stessi, piuttostochè discepoli di altrui. In questa età, nella quale ogni giorno reca aumento alle forze del corpo, vigore e perfezione ai sensi, attività all'intelletto, comincia la vera scuola, quella in cui il giovanetto comincia a conoscere sè stesso, sente le sue forze e vuole imparare Il fatto medesimo si ripete, e in più larga scala, nell'Italia centrale.

Nell'Italia centrale i Comuni sono più grossi, ma la popolazione è disseminata alla campagna in casolari attigui alle terre lavorate dal proprio colono, per valli, per balze, per frane, di rado raccolta in paeselli numerosi, più spesso in gruppetti di case, qua e là poste a gran distanza dal capoluogo del Comune, è difficile per questo, senza moltiplicare le scuole, renderle accessibili ai campagnuoli, divisi da lunghi tratti di via, da burroni e da fossati, dai piccoli paeselli ove ha sede la scuola. E le scuole son rade, chè il capoluogo del Comune, dopo aver fondato le sue, non sa da che parte rifarsi per contentare le numerose frazioni. Quanto alle città sono più rade le grandi fabbriche, le fonderie, più scarsi i telai, le filande, il fumo del carbon fossile, meno viva l'industria, grande la varietà delle coltivazioni di campagna dalle quali si nutre la città, potente anco nel popolo minuto il sentimento dell'arte, e la coscienza di sè. Ma, sopra una popolazione di 6,558,077 abitanti, non frequentano le scuole pubbliche che 378 mila fanciulli e fanciulle e 49 mila le private; per due fanciulli che vanno a scuola nell'Italia superiore, l' Italia centrale non ne manda che un solo. E su cento coscritti della leva del 1878, ne troviamo 53 che non sanno leggere ne scrivere in luogo di 29,72 quanti ne dà l'Italia superiore. Scemando così il numero e la frequenza delle scuole, scema il frutto delle medesime, e si ristringe la base sulla quale siede la cultura delle moltitudini; poichè solo la parte più piccola, il quarantasette per cento della popolazione, impara. Ma tra quelli che imparano, il numero di coloro che indipendentemente dalle scuole private e dalle pubbliche si aprono la strada al sapere con poco aiuto altrui, e di loro propria ragione, non scema. Cresce anzi tanto più, quanto più scarseggiano le scuole pubbliche e private. Di questi 47 coscritti che

sanno leggere, dodici hanno imparato, oltrepassati i tredici anni; trentacinque soltanto sapevano leggere nell'età dai tredici ai quattordici, quando ebbe luogo il censimento del 1871, poichè questo censimento ci dava appunto che nel 1871 di 63,488 giovani in età dai tredici ai quattordici anni in tutta l'Italia centrale non sapevano leggere 41,217. Qui dunque, dove le scuole cominciano a scarseggiare, ma l'ingegno è desto, troviamo un maggior numero di giovanetti che, non essendo più in età da accedere alle scuole, sentono la necessità della istruzione; e come una forza novella che si aggiunge a tutte le altre, che nella gioventù sovrabbondano, la cercano e la fanno propria e imparano senza la scuola pubblica. Soprattutto ciò accade in alcune provincie come quella di Firenze, dove i Comuni sono molto restii ad aprir nuove scuole. Quivi nel censimento del 1871 troviamo 6722 giovanetti dai tredici ai quattordici anni dei quali 3942 non sanno nè leggere nè scrivere, giunti a venti anni nella leva del 1878 questi giovanetti che non sanno leggere nè scrivere invece di essere il 59 per cento, sono il 42, 51 per cento, e quindi dal 16 al 17 per cento di acquisto nel lasso di pochi anni. Acquisto che non viene dalla pubblica scuola, poichè dai 13 ai 14 anni in poi è più facile che gli alunni escano dalla pubblica scuola e disimparino quello che sanno, che vi entrino ed imparino quello che non sanno. E così la scuola pubblica e privata su 57 per cento che sapevano all'età della coscrizione leggere e scrivere ne dà 41, supposto che nessuno abbia dimenticato a vent'anni quello che sapeva a tredici: e gli altri sedici, vengono dal fondamento che natura pone, dalla energia della propria volontà, e si procacciano quella istruzione che più si confà alla ragione della loro vita, all'esercizio di quelle industrie alle quali attendono, alla indole loro fisica e morale, dovunque e comunque la trovino, come vuole la natura stessa della scuola veramente popolare.

Ora si noti bene che la provincia di Firenze non ha che 27,740 scolari e scolare alle scuole pubbliche, e 7780 alle private con una popolazione di 766,824 abitanti, non ha grandi industrie e vive gran parte dall'agricoltura. I contadini e i piccoli proprietari del circondario di Pistoia e di quello di Rocca S. Casciano, sparsi a grandi distanze pei gioghi e per le balze dell'Appennino pistoiese e romagnolo, vivono molta parte lontano dai maggiori centri di popolazioni e dalle poche scuole che in questi centri sono istituite, hanno abito gentile ma non ordinata cultura. Li aiuta l'ingegno desto, la sicurezza di bastare a se stessi, la so-

brietà, la prontezza nell'imparare; la facilità di piegarsi a questa e a quella industria, li sorregge in tutti quanti i loro esercizi. Ma se mancasse siffatto fondamento a quella coltura, che non possono procurarsi da fanciulli per la molta scarsezza di scuole, e che da grandi acquistano alcuni come compagna necessaria di ogni arte profittevole, a che approderebbe l' insegnamento pubblico? Quindi è che non trovando le scuole, cercano l'insegnamento, dove possono averlo, dal primo venuto: e quando in una famiglia uno sa leggere, insegna a fratelli e sorelle. Poi questa prima cultura, acquistata senza uscire di casa, si allarga nell'esercizio di qualche arte paesana o campagnola, che ha bisogno di speciali conoscenze, di particolare diligenza e attitudine. Oltrepassato il primo gradino, diviene più facile il secondo; i più svegliati si aprono a poco a poco la via colle proprie forze, e con la coscienza di ciò che ciascuno può pur che voglia; ogni giorno reca un insegnamento nuovo e feconda quel seme di civiltà che accomuna tutti i ceti, e gli sforzi dei più piccoli e dei più grandi fa prosperevoli. Il contadino che ha la sua casa, i suoi arnesi e le bestie da lavoro e da frutto, il suo libretto di conti correnti con il padrone, il suo contratto colonico, appena ha imparato un po' a leggere, sa come spendere le conoscenze acquistate; l'artigiano che esercita un' industria a minuto, e comincia a tenere i suoi conti di dare e avere, sa come impiegare il suo tempo e i suoi piccoli risparmi. Quasi tutte le provincie dell'Italia centrale hanno condizioni di vita speciali nelle quali bisogna ricercare il fondamento naturale della scuola popolare, e l'incremento della cultura generale viene tanto da questa radice, quanto dallo accrescimento progressivo delle scuole. Che anzi l'accrescimento di queste, anco nelle provincie del mezzogiorno dove è più recente, se ha potuto dare frutti larghi, lo ha fatto appunto in quei luoghi, ove il fondamento che natura pone era più propizio.

Nelle provincie del mezzogiorno le differenze tra provincia e provincia in fatto di scuola e di cultura popolare sono assai grandi. Con una popolazione di 7,175,351 abitanti, riferendosi al censimento del 1871, frequentano le scuole pubbliche 349,290 fanciulli e fanciulle, 41,520, le private. Dei coscritti del 1878 sapevano leggere e scrivere trentacinque su cento, e di questi trentacinque, dodici avevano imparato, oltrepassata l' età delle scuole: dacchè il censimento del 1871 non ne avea trovati di questi giovani altro che 23 i quali sapessero leggere all'età dai tredici ai quattordici anni. Il progresso adunque è stato rapido

e spontaneo, sebbene i principii fossero umili, ma non è stato uguale in ogni provincia. Là dove la popolazione sobria e operosa dalla campagna e dal mare trae più facile alimento alle proprie industrie e stimolo a migliorarle, il numero di coloro che imparano o nelle pubbliche scuole o fuori di quelle è cresciuto e cresce rapido. Gli Abruzzi e la Campania negli erti gioghi fecondati dalle industrie, nella ridente e petrosa costiera, sulle pianure irrigate di acque perenni, e dense di città popolose, vanno di molto innanzi alle altre genti del mezzogiorno. La consapevolezza delle proprie forze sospinge di pari passo l'incremento morale e l'incremento materiale, il favore della natura, che seconda le fatiche giornaliere, ridesta anco la vita interiore, che le governa coll'ordine e col consiglio. La opera dei privati si congiunge in tal modo alle provvide cure della pubblica amministrazione, e alle felici disposizioni della natura; ma là dove queste scemano il progresso è più lento. Nè dappertutto ride la natura sulla terra e sul mare, nè si addensa una popolazione vivace e volenterosa come dal golfo di Gaeta al golfo di Salerno. La terra si fa più selvaggia dalla punta di Licosa allo scoglio di Scilla, dai gioghi del Volture alla Sila selvosa e ad Aspromonte, e la vita del colono si fa più difficile e più dura. Egli sovente non ha casa, non ha arnesi nè bestie da lavoro, non ha terreno che lo sostenga, e deve emigrare nell'inverno in cerca di lavoro: vive nei fondi con gli animali domestici, ed una medesima stanza è a tutta la famiglia, camera, stalla e cucina; e l'artigiano non è molto più fortunato. In queste condizioni è difficile imparare a leggere e scrivere, e l'opera della civiltà deve esordire tra impedimenti maggiori e percorrere più lento il suo cammino: il trentacinque per cento che impara a leggere e scrivere in media rappresenta già un grado di avanzamento notevole se si consideri che, là dove mancano le forze a combattere la sovrastante miseria, male si cercano i miglioramenti morali, che non servono altro che a scandagliarne il profondo. Quivi la scuola diventa necessariamente di pochi, finchè durano miserrime le condizione di vita di molti. Ed i molti sono il 65,12 per cento che non impara a leggere nelle provincie del mezzogiorno, ed il 70,60 per cento che non impara nelle isole. Il numero di questi va scemando ogni giorno in parecchie provincie e del mezzogiorno e delle isole, come in tutto il regno; ma pur troppo è ancor grande.

Però qui mi par bene scegliere alcune provincie, prese da tutte le parti del Regno, e tra quelle dove la scuola ha più antiche tradizioni e tra quelle dove è stata istituita più di recente

ed ha base meno salda; nelle quali il numero dei coscritti che non sanno leggere nè scrivere è andato continuamente e rapidamente scemando nel decennio dal 1868 al 1878. I dati tratti dalle relazioni del general Torre, dei quali abbiamo più volte fatto uso, ci mostrano che anco dove la scuola è più novellina il frutto della medesima è grande e manifesto, quando meno talora si aspetterebbe. Nelle leve del 1868 e del 1878 su cento coscritti, quanti non sapevano leggere nè scrivere nelle provincie qui sotto notate lo vediamo dallo unito specchio:

	non sapevano nè leggere nè scrivere su cento coscritti.	
	1868	**1878**
Alessandria	35,35	21,82
Ancona	76,34	57,73
Basilicata	84	71,69
Bologna	63,99	40,92
Catania	83,22	66,55
Ferrara	74,37	59,30
Firenze	62,06	42,51
Forlì	77,53	59,19
Genova	57,18	37,42
Livorno	58,53	27,97
Mantova	71,25	48,71
Napoli	73,31	57,38
Padova	59,14	40,36
Parma	69,79	50,80
Rovigo	67,05	44,89
Reggio Emilia	58,62	35,80
Siena	76,88	57,37
Terra di Lavoro	78,94	61,30
Torino	24,50	16,67
Udine	48,39	35,21
Umbria	74,51	58,95

La diminuzione degli illitterati è considerevole.

Potremmo accrescere facilmente la lista di queste provincie e notare come la istruzione lasci traccia di sè negli adulti i quali da tempo uscirono dai banchi della scuola, o non vi entrarono mai, e vada allargandosi dappertutto. Ma anco le sole che qui abbiamo notate, bastano a confermare, che, in parecchi luoghi del centro del mezzogiorno e delle isole, l'incremento della cultura popolare procede con rapidità grande; non mica per un amor platonico della scuola, ma per cogliere i frutti che sono utili alla vita. Accanto al problema didattico sta sempre il problema sociale, e quelle pro-

vincie hanno visto diminuire maggiormente e continuamente il numero dei coscritti illetterati, che han visto crescere di pari passo l'operosità cittadina e campagnola. Esse cominciano a far a fidanza con l'opera propria, sentono crescere ogni giorno la potenza benefica del lavoro e della istruzione. Ma la scuola popolare potrà dunque trovarvi il saldo fondamento che natura pone? e che cosa potrà insegnare, sento domandarmi, con un corso di tre anni limitata, come nella legge nostra, al grado elementare inferiore? Un corso di tre anni è ben poca cosa anco coi migliori maestri. La Svizzera, la Germania, la Danimarca, tutte le nazioni più civili hanno un insegnamento che dura dai sette agli otto anni nelle loro scuole elementari. Ecco le prime difficoltà che si affacciano, seguite da molte altre, da chi vuole la scuola tutta compiuta ed armata come uscì Minerva dalla testa di Giove. Ecco le difficoltà alle quali dobbiamo farci incontro ad una ad una, che troppo sarebbe volerle tor via tutte di un colpo.

Noi venuti su più tardi non possiamo paragonarci a coloro che da anni ed anni ci precedettero, specie pei luoghi dove la scuola per ora è di pochi, e bisogna facciamo un passo per volta.

Il primo passo era di assicurarsi di quel poco che abbiamo acquistato, contentandoci, senza toccare le scuole ed i loro ordinamenti, di osservare dal di fuori quanti apprendevano e ritenevano qualche parte di insegnamento, e cercando ciò che vien dalla scuola, quale essa è, e ciò che è indipendente da lei e dai suoi metodi. Forse quel poco è il principio del molto, vive e dà frutto e piglia forza da tutto ciò che lo circonda, quel poco larghissimamente diffuso prepara il più e il meglio che si attende dalla cultura popolare, prepara il secondo passo. Frattanto certo è questo, che con un milione e novecento mila alunni delle scuole pubbliche, con cento cinquantacinque mila alunni delle scuole private, noi abbiamo inoltre una quinta parte di coloro che sanno leggere e scrivere, che non viene nè dalle scuole pubbliche nè dalle private, ma impara per conto proprio. E con tutto questo il cinquanta per cento della popolazione trae qualche frutto piccolo o grande dall'insegnamento. Nell'Italia superiore il 70 per cento impara a leggere e scrivere, ma ciò ci mostra appunto che l'insegnamento è troppo diversamente distribuito nelle diverse parti del regno, e la possibilità di imparare non è dappertutto la stessa. Si impara dal maestro, si impara dalla famiglia, in qualche parte necessità dolorose e condizioni di vita durissime distolgono dall'imparare, in altre aiuti inaspettati vi sospingono. Nell'Italia superiore le scuole sono più

numerose e più frequentate, più lungo il tempo che i giovanetti restano a scuola; ogni villaggio di centocinquanta o duecento abitanti ha la sua, anco nelle più alte valli, dove sta aperta l'inverno e si chiude nella buona stagione, quando le faccende della campagna ed i pascoli chiamano gli abitanti e le mandre fuori dal casolare nativo. Allora la scuola si chiude, ma non cessa la disciplina e l'ordinato lavoro, finchè il verno ritorna e riconduce al focolare e al villaggio maestri e scolari, il pastore e l'agricoltore cessa dalle faccende, ridiventa maestro e imparte ai fanciulli quell'insegnamento che ha ricevuto dai padri. La scuola è benefica anco se non è perfetta, è frequente di scolari; infonde l'abito delle ordinate occupazioni, ha virtù educativa Sono più di un milione tra alunni ed alunne, più di diciannove mila maestri cittadini e campagnoli sopra una popolazione che non giunge a dieci milioni di abitanti: vi sono i più rozzi, e i più colti, quelli che insegnano di più, e quelli che insegnano di meno; vi è chi impara di più, chi impara di meno, ma più di sei milioni imparano qualche cosa. Di oltre un milione di fanciulli e fanciulle che popolano le scuole, chi ha bisogno di trarne frutto pratico maggiore? Sono forse quelli delle maggiori città e dei luoghi cospicui, dove le quattro classi elementari sono distinte e rette ciascuna da un proprio insegnante, e alle classi elementari succedono le tecniche ed i ginnasi e via discorrendo, o sono quelli dei piccoli luoghi, dove un maestro solo guida riunite tre sezioni, e non giunge oltre gli insegnamenti della 1ª, 2ª e al più della 3ª classe elementare? In queste scuole modeste, ma numerose, il maestro spesso è un povero alpigiano, il quale sa quel che sa, ma non ignora l'indole del luogo, lavora il suo campo, vive ordinato e fedele a quella disciplina, che regna là tra i casolari, per le vallicelle, e pei dirupi della sua montagna. Se la scuola ha da essere preparazione allo ordinato operare del corpo e dell'intelletto, acciocchè lo scolare divenga poi maestro di sè stesso, e non abbia bisogno di altra guida, in quella età nella quale lasciata la scuola, ogni giorno che passa accresce vigore alle forze del corpo, perfezione ai sensi, attività all' intelletto e stimolo alle opere della mano e dell' ingegno, questa scuola che è la sola, che toccherà ai figli di quella povera terra, ha da essere compiuta in sè stessa, modesta ma proficua. Il maestro che conosce i luoghi, i bisogni, che è rotto a quella disciplina di vita, a quell'ordine di lavori, che regna nel paese natio, deve dare alla medesima la impronta che

le conviene, per assicurare i beneficii del presente e per procurare quelli d'avvenire. Quale è il maestro tale sia la scuola nell'insegnamento e nell'esempio del vivere ordinato. A che approderebbe l'insegnamento, la scuola popolare, se non a congiungere la disciplina della mente alle opere giornaliere della vita? Il formale, il teorico ceda al modesto, al proficuo, se la scuola ha da essere la prima esperienza della vita; chè nulla vi può esser di peggio di un maestro inesperto. Oggi ha da saper lavorare il campo, preparare le arnie alle api, munger le vacche; domani ha da dettar precetti di igiene e dirozzar le menti. Il maestro insegna e lavora; il campicello e la casa, le seminagioni e i raccolti, l'allevamento del bestiame e il miglioramento delle culture convenienti ai diversi terreni, l'ordine dell'azienda rurale o l'esercizio di qualche industria, il governo della famiglia e quello della scuola fanno fede della sua esperienza e della sua dottrina. Se l'una o l'altra vengono meno, manca la connessione della scuola con l'ordine della vita confacente all'indole di ogni luogo, manca il maestro e la scuola popolare. A questo solo patto di congiungere la pratica alla dottrina, il lavoro all'insegnamento, la scuola, muovendo da ciò che è di presente, può divenire scuola popolare, là dove il settanta per cento della popolazione sa leggere, può farsi diffonditrice di una cultura modesta, ma largamente benefica e appropriata alle condizioni dei luoghi.

Questo è il secondo passo che dobbiamo fare, per renderla più utile a tutti quanti frequentano le classi inferiori; che il maestro sia al tempo stesso buono ed esperto massaio, e porti nella scuola e nell'insegnamento l'esempio e la esperienza del buon governo della famiglia; che sia scuola di molti e non di pochi.

Ma questi settanta per cento che san leggere, parmi di sentir dire, non han fatto la quarta elementare, non conoscono la nomenclatura degli istrumenti appartenenti alle diverse arti e mestieri, non san l'analisi logica, e i diversi generi di componimento in prosa ed in verso, la nomenclatura geometrica, e le definizioni di geografia fisica. Tutte bellissime cose, non nego, ma se invece della nomenclatura figurata delle arti e mestieri, esposta nelle tavole murali della scuola, sapranno sarchiare l'orto, potare la vite, innestare un frutto; se invece della nomenclatura geometrica sapranno tenere in mano il metro, il filo a piombo e l'archipenzolo; se invece delle definizioni della geografia fisica conosceranno le strade, i rivi del proprio Comune, e i terreni adatti alle diverse

coltivazioni; se invece di definire i diversi generi di componimenti in prosa ed in verso sapranno discorrere e scrivere con naturalezza e correzione, e tenere i conti dell'azienda domestica, potremo dispensarli dall'analisi logica, che non è nè disciplina della mente, nè lavoro proficuo alla scuola popolare. Quanto alla quarta elementare, essa veramente è la porta del ginnasio e delle scuole tecniche, è cittadina piuttostochè popolana o campagnola, e si disgiunge facilmente dalla umile cultura rurale. Difatto gli alunni e le alunne della quarta elementare, in tutta l'Italia superiore, non sono più di ventunmila nelle scuole pubbliche e tremila nelle private: Genova, Alessandria, Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Venezia, con le numerose sorelle, ove ferve tanto rigoglio di vita, tanta vaghezza di arti e forza di industrie, non dànno, unite ai più grossi Comuni di tanta parte del regno, che ventiquattromila scolari alla quarta elementare. Ventiquattromila scolari non sono molti, e di questi la maggior parte passa per la quarta elementare ma non si ferma a quella. Nelle cospicue città dove si agita ogni varietà di studi, e dove il Comune e lo Stato hanno aperte scuole industriali, professionali, tecniche, ginnasi, licei, istituti tecnici, accademie, università; di ventiquattromila, due terzi diventeranno medici o farmacisti, ingegneri o meccanici, avvocati o scritturali, fabbricanti o capi d'arte e rappresenteranno la parte eletta di tutte le professioni. Si fermeranno dunque alla quarta, e non potranno progredire più oltre forse otto o nove mila fanciulli, e questi otto o nove mila di contro ad un milione e centomila che popolano le classi elementari dell'Italia superiore aggiungeranno poco davvero alla cultura popolare colla loro analisi logica.

Nell' Italia di mezzo, la scuola popolare ha base men larga. Con una popolazione di 6,558,077 abitanti, frequentano le scuole pubbliche 373 mila alunni ed alunne, e 49 mila le private. Impara a leggere e scrivere il 47 per cento della popolazione, della quale una buona parte si fa maestra a sè stessa, perchè il 12 per cento dei giovani, fra i quattordici e i venti anni, oltrepassata l'età della scuola senza avere imparato a leggere, secondo che è spinto dai bisogni dell'arte o della famiglia, apprende poi a conto proprio, e il 35 per cento impara alla scuola fin dalla più tenera età. Accade lo stesso nelle provincie del mezzogiorno: il 12 per cento cerca l'insegnamento che più gli conviene oltrepassato il tredicesimo anno, il 23 per cento impara in più tenera

età nelle scuole pubbliche e nelle private. Ma la base della cultura popolare si viene ristringendo sempre di più, perchè il 65 per cento non sa nè leggere nè scrivere, e il numero di questi ignoranti giunge al 70 per cento della popolazione nelle isole. Qui dunque sono due le necessità che ci stringono: fare che diventi di molti la scuola che oggi è di pochi; fare che questa scuola sia popolare, cioè pratica e confacente ai bisogni locali.

La scuola di pochi non è popolare, è il privilegio di chi impara, sia pur buona quanto si voglia; anzi, quanto più poggia in alto, tanto più è privilegiata. Il rapido incremento della scolaresca è il primo passo che segna la sorte della scuola popolare, e in questa parte, l'Italia del centro e quella del mezzogiorno debbono d'anno in anno aggiungere maestri a maestri, scolari a scolari. Le provincie del mezzogiorno contano 349 mila alunni ed alunne nelle scuole pubbliche, 41 mila nelle private, poco meno che le provincie del centro con una popolazione di 7,175,311 abitanti, di poco superiore a quella dell'Italia centrale. Anzi, se noi guardiamo solo gli Abruzzi, la Campania e una parte delle Puglie, dove la popolazione è più densa e più desta, abbiamo un aumento di frequenza alle scuole notevolissimo: ma il numero di coloro che imparano non è ancora tale da assicurare la sorte della scuola, e troppi sono i luoghi dove il popolo minuto non vi partecipa.

Il fatto poi, che un terzo di coloro i quali imparano viene dalle file dei giovinetti che hanno oltrepassata l'età di quattordici anni, e cercano di riparare largamente alla istruzione manchevole della prima fanciullezza, mostra che fra le genti del mezzogiorno il desiderio di sapere si fa larga strada; mostra che, acquistando coscienza di sè, intendono a migliorare le proprie condizioni materiali e morali; e segno manifesto di quella forza interiore, la quale giunge infine a trionfare degli ostacoli e della fortuna e rialza il carattere morale delle popolazioni, accrescendo la loro operosità. Così mentre si vede da una parte che gli sforzi delle leggi e dell'amministrazione in favore delle scuole divengono di giorno in giorno più efficaci, dall'altra si può sicuramente argomentare che la vita, la quale va prendendo l'insegnamento, viene da più profonda radice. Poichè nessun fatto, tra quelli che andammo ricercando è più notevole di questo, che due terzi di quelli che imparano, in queste provincie del mezzogiorno, lo debbono alla scuola pubblica e privata, un terzo non deve quello che apprende altro che a sè medesimo. Ora, quanto ciascuno apprende, tanto

acquista coscienza del proprio valore e fiducia nel proprio lavoro. Questo è veramente il fine della scuola popolare, quale ce la siamo andata rappresentando, pure d'altra parte nessun fatto è più indipendente dalla scuola di quello di coloro che imparano fuori della scuola, e nessuno reca maggiore aiuto alla medesima e ne accresce di più il valore, quanto il numero considerevole di coloro che imparano senza di lei. Certo, se noi fossimo andati cercando le scuole minutamente per loro stesse, invece di cercare al di fuori le traccie che lasciano di sè nella cultura popolana, non avremmo davvero trovato coloro che imparano fuori della scuola, i quali sono la testimonianza più certa, che la istruzione desta ogni giorno maggior desiderio di sè, ma che ancora non è abbastanza popolare. Nell'Italia superiore, dove il numero delle scuole e di coloro che imparano è tanto grande, il fatto è meno apparente; ma nelle provincie restanti del regno, dove scema di metà il numero degli scolari delle pubbliche scuole e delle private in ragione di popolazione, ha una importanza molto maggiore; e ad ogni modo, oltre i due milioni e cinquanta mila fanciulli e fanciulle che frequentano le scuole private e pubbliche del regno, vi sono poi altri trecentomila giovani dai tredici ai venti anni che imparano a conto proprio.

Non è per questo che in tutte le parti dell'Italia la scuola popolare abbia salda base, pur troppo la scuola è del minor numero in parecchi comuni e non ha larghe radici. E se vogliamo entrare anche più addentro nell'analisi che siamo andati facendo, vedremo che là dove l'agricoltore e l'artigiano è più rozzo, e la vita sua più difficile, dove non ha stabile dimora, nè certezza del domani, dove mancano i buoni arnesi non che le macchine o gli animali da lavoro, e il lavoro stesso vien meno od è troppo scarsamente retribuito, ivi le scuole sono frequentate solo dalle classi più agiate. Allora paragonando gli elenchi degli obbligati alle scuole, con quelli degli iscritti, si trova che manca alle scuole il sessanta, il sessantacinque per cento di coloro che dovrebbero frequentarle, e sui registri del Comune le assenze sono giustificate o dal servizio in campagna o dalla miseria. Altre volte il comune, seppure fa i registri degli obbligati, non si dà cura di riconoscere e di richiamare i mancanti, come non si dà cura o di corredare le scuole o di pagare puntualmente il maestro. Se il comune è grosso, forse le classi superiori frequentate dalla gente agiata, e che si avvia agli studi classici

o tecnici, sono tenute con più cura e meglio condotte, ma sono di pochi e il maestro è piuttosto a servizio di questi che delle scuole popolari. Ora, qualunque sia l'indirizzo che voglia darsi a queste, qualunque sieno i limiti entro i quali han da esser contenute, il primo fondamento è il numero degli scolari che apprende, acciocchè la disciplina giunga al popolo minuto egualmente che alle classi meno disagiate. Ma fintantochè la scolaresca non giunge che al sei per cento della popolazione in alcune provincie e discende in altre al disotto del quattro per cento, fintanto che tra i coscritti si trova il settanta per cento o poco meno che non sa leggere, la disciplina delle scuole non giunge al popolo minuto.

La scuola comincia ad essere frequentata dai contadini e dai cittadini, dai poveri e dai ricchi, e si diffonde tra tutti largamente, quando il costume si fa più gentile, e una sorte più benigna seconda il lavoro del popolo minuto; quando la casa, il campicello, la mandria, l'azienda rurale o domestica, la piccola industria possono aspettare dalla scuola aiuto efficace. Se consideriamo che negli ultimi due anni il numero degli alunni nell'Italia meridionale e nelle isole è cresciuto di più che centomila e che si contano oramai in quelle scuole 482 mila scolari e quasi 12 mila insegnanti, si può ben argomentare che in parecchi luoghi l'opera è discretamente avviata, quantunque in altri la scuola non appartenga per ora che alle classi men disagiate. Queste vi concorrono dappertutto, ma del popolo minuto pochi ne profittano là dove troviamo giustificate le assenze coi lavori in campagna e con la miseria. Taluni soltanto, come abbiamo visto, sono condotti a cercare la istruzione necessaria in età più matura e fuori della scuola pubblica. Eppure questi soprattutto dovrebbero potervi trovare il conto loro, ed essere la forza novella della scuola popolare: poichè appunto in questi appare l'uomo nuovo, che spoglia l'antica rozzezza, pensa e considera, opera con conoscenza e con previdenza. L'acume della mente, e il bisogno di più forte educazione, si accompagna al rinnovamento della operosità materiale e aggiunge stimolo al lavoro di ciascuno. Ma qui accanto alla questione scolastica si trova appunto la questione economica, che non è mio intendimento di toccare, ma che spinge la scuola a rigercare più addentro le condizioni di vita di tutte le classi, se vuole essere vero ammaestramento e non pura alchimia didattica, se vuole farsi utile a tutti, procurando che il buon governo della

scuola popolare risponda al buon governo della famiglia e della azienda domestica.

Pare quindi giunto il tempo di edificare su questo fondamento di fatto la scuola popolare, contentandosi di stringerla in termini così modesti, che per questo appunto sia fatta accessibile a tutti nelle diverse parti del Regno e nel diverso tenore di vita del popolo nostro, e giovi ad un tempo all'ordine morale e all'ordine della azienda domestica! Recidiamo adunque ciò che è ambizioso, dandogli quel carattere di utilità universale, che si addice ai più umili esercizi della famiglia popolana.

Il cardine della scuola popolare è il lare domestico, il tenore di vita della famiglia con tutto ciò che giova a ingentilire il costume, a dar ordine alle faccende giornaliere, a render più proficuo coll'aiuto della educazione il lavoro. Se il maestro sa insegnare e lavorare, la scuola è numero, ordine e misura nel dire e nel fare. L'insegnamento allora abbonda meno di precetti e più di fruttuose applicazioni, lascia le stiracchiature grammaticali e infonde l'uso largo e corretto della lingua viva, confida un po' meno nel pallottoliere e un po' più nell'uso delle dieci dita delle mani, per imparare le prime operazioni sui numeri, un po' meno nelle definizioni aritmetiche, e un po' più sulla pratica nel fare i conti del mio e del tuo nel registrare gli incassi e le spese giornaliere; alla profusione delle definizioni geometriche e fisiche sostituisce la perizia nell'adoperare il metro, la squadra, la bilancia, il livello, la conoscenza delle industrie paesane, delle buone pratiche agrarie; alla nomenclatura figurata degli istrumenti appartenenti alle diverse arti preferisce mostrare il buon uso di quelli appartenenti all'igiene domestica, alla alimentazione, alla cantina, alle cure giornaliere dell'arte paterna o materna. Con siffatta modestia l'insegnamento accresce le forze della mente incitando le braccia al lavoro e la diligenza a trar pro delle naturali ricchezze dei luoghi, ingentilisce e fortifica e dà al popolo coscienza di sè. Allontanato dalle fisime malsane, può bene esser chiuso in questi umili termini nei comuni rurali, ove si accoglie la parte più grande del popolo e veramente bisognosa di quell'unico insegnamento che è profittevole a tutta la vita. Non so con questo se sarà più facile formare maestri esperti, ma certo sarà pure più facile avere scolari numerosi, là dove ora appunto mancano, dove ora la scuola non è che di pochi, non è popolare. Questa popolarità non possiamo cercarla fuori del miglioramento

della famiglia, e del lavoro reso più profittevole dalla disciplina; ci bisogna muovere dalle condizioni di vita, quali che sono nei luoghi troppo numerosi ove appena il trenta o il trentacinque per cento per ora impara a leggere; e non fare dell'alchimia scolastica, la quale non giova a coloro i quali hanno bisogno di scuola casalinga e sincera. I mille e cinquecento Comuni maggiori, che hanno scuole superiori d'ogni grado, elementari o tecniche, non hanno da fare che perfezionare queste, poichè, in vero, le scuole tecniche pure non sono che il grado superiore della istruzione elementare, e in esse si acquista quella cultura generale, letteraria e scientifica che è necessaria nei maggiori centri di popolazione. Ma i seimila e settecento Comuni minori, che non hanno altra istruzione da quella infuori che viene da un unico insegnante o da due, e sono stretti dalla necessità del lavoro, abbiano scuole che non dimentichino il lavoro, e giovino a farlo ordinato colla buona disciplina della mente e coll' esempio del ben fare. Ordine di insegnamento rispondente alle faccende giornaliere, buon uso del tempo, rettitudine di intendimenti e di opere, miglioramento di sè e dell' azienda domestica, integrità di costume, sincerità e modestia di insegnamento, bando alle frasche scolastiche: ecco la scuola popolare, la scuola di tutti.

Lasciamo dunque alle città, ai grossi Comuni la quarta classe elementare, là dove ha per necessario compimento le scuole tecniche, quelle scuole che veramente rappresentano tra noi la istruzione elementare superiore, lasciamola dove esistono scuole classiche e professionali, e contentiamoci di porre a fondamento della scuola popolare un corso di tre classi affidate ad un solo insegnante nei piccoli Comuni. La stessa città di Parigi si contenta di dividere in tre classi il corso elementare inferiore, e non ha ora più di quattro scuole elementari superiori con 2500 alunni; possiamo ben contentarcene noi. Là dove le industrie meccaniche e le arti più gentili gareggiano di nuovi trovati, là dove l'impronta del gusto segna ogni oggetto che si diffonde a migliaia e migliaia di esemplari su tutti i mercati di Europa, la scuola Turgot ha bastato sola a preparare per quaranta anni al commercio, all' industria, alla banca, alle mille fabbriche di oggetti diversi i più esperti maestri, mentre la cultura generale delle classi lavoratrici si compie col corso elementare inferiore diviso in tre classi. Nel Belgio le città più fiorenti, per opere di mano, e per ricchezze di fabbriche, han trovato modo di raccoglier tutto quanto lo insegnamento elementare in cinque anni

di corso, e di comprendervi, oltre le materie obbligatorie, l'insegnamento di disegno, di qualche lingua straniera, di agrimensura, di orticoltura, d'arboricultura, e via dicendo; eppure gli artigiani non compiono il corso intiero, e vi sono per i giovani garzoni che imparano l'arte scuole più modeste. Ora noi nei numerosi Comuni rurali ben possiamo dunque imitare quello che si è ritenuto sufficiente, anco nelle città più cospicue, alle classi più bisognose di lavoro, senza andare a cercare di moltiplicare le classi e le difficoltà e il dispendio di tempo. La cura nostra deve essere di bene adoprare il tempo, del quale possiamo disporre per la scuola.

(*Continua*)

G. Buonazia.

NOTIZIA LETTERARIA-ARTISTICA.

L'Architettura del Medio Evo in Italia, per CAMILLO BOITO. — Milano, Ulrico Hoepli, 1880.

È un libro che si aspettava da un pezzo, e col quale l'autore ha messo a tutta prova la pazienza degli amici, l'avidità degli studiosi e l'ansietà e la curiosità di tutti quelli che aspettavano il Boito a certe quistioni, come la fiera aspetta al varco la sua preda, per divorarlo colla critica

Qualche cosa del libro si conosceva; qualcuno che ha la fortuna di essere amico dell'autore e che qualche volta la mattina va a sorprenderlo di buon'ora allo scrittoio, aveva potuto scorrere di fretta qualche fascetto di bozze adocchiare qualche schizzo, leggere qualche noterella sparsa qua e là disordinatamente e gustare così delle preziose e sconosciute primizie, e allora questo amico pensando al bene che nell'interesse dell'arte poteva fare la pubblicazione dell'opera sollecitava l'autore a far presto a finire; e l'autore alla sua volta, dopo aver ben dondolato su sè stesso come è sua abitudine e aver fatto colle mani una suonatina sullo scrittoio come sopra una tastiera di pianoforte sorrideva e taceva.

E quando tutti meno se l'aspettavano il libro comparve; esso fu accolto dapprima con quell'ossequio e quel rispetto con cui si riceve un personaggio illustre a tutti conosciuto, ma poi tutti s'avvidero che con quel libro si doveva entrare subito in una confidenziale dimestichezza, ed oggi chi ha letto seriamente l'opera del Boito comprende ch'essa deve entrare nello studio di tutti quelli che amano l'arte come un vero e carissimo amico; amico, perchè in quelle pagine sono messe coraggiosamente a nudo quistioni che finora non si era osato toccare che velatamente; amico, perchè in quelle pagine trionfa dappertutto la ricerca del vero e del giusto; amico, perchè in ognuna di quelle pagine c'è il risultato di

una fatica, di una volontà, di una fibra, di un amore pel lavoro che dovrebbe costituire un salutarissimo esempio per tutti e pei giovani in specie.

Il libro propriamente detto consta di cinque studi sull' architettura lombarda, siciliana, romana, toscana e veneziana e di un' introduzione sull'architettura dell'Italia nuova.

Confesso subito che l'avermi compenetrato nell'introduzione un argomento importante come quest'ultimo, è una cosa che non mi va, e ciò non perchè io ci tenga al titolo di un articolo, ma perchè leggendo quell'introduzione ci si trova tanto studio, tanta erudizione, tanta folla d'idee chiare, giuste su tante questioni, che rincresce che il Boito non abbia potuto sviluppare questa introduzione in un grosso volume dando alla quistione principale e alle minori che con essa si uniscono, tutta quell'ampiezza e quello sviluppo che qui si intravede e si indovina e che l'autore ha in certe parti appena accennate.

Prendo una a caso di queste quistioni, quella che risguarda il fatto deplorevolo che ci vediamo ogni giorno sotto gli occhi degli ingegneri che a tutti i costi vogliono invadere il campo dell'architettura, protetti e incoraggiati in questa loro pretesa dall'ignoranza o dalla buona fede dei committenti.

Il Boito ha dipinto questa quistione con due pennellate, l'una portando l'esempio del palazzo delle finanze di Roma, opera di un *ingegnere idraulico:* l'altra riproducendo un dialoghetto tra un ingegnere e il suo disegnatore, dialoghetto di una verità e di una attualità straordinaria. Io comprendo bene che per molti basta il ridicolo di questo dialoghetto e la gravità dell'esempio di questo palazzo, dove c'è forse un errore per ogni metro cubo di muratura, per delineare nettamente la quistione, ma credo anche che questa quistione sola merita un volume per sè; infatti da cosa si deve ripetere la causa di tutto l'ibridismo della nostra architettura contemporanea, ibridismo che formerà la vergogna del nostro secolo, se non da questo deplorevolissimo fatto, dell' essere la nobilissima arte dell' architettura affidata a chi non può nè deve comprenderla?

L'ingegnere e l'architetto hanno attribuzioni, diritti e doveri ben distinti; ora perchè una classe deve invadere il campo dell' altra? forse che l'una e l'altra non hanno ciascuna un campo vastissimo in cui estrinsecare le proprie forze, le proprie intelligenze?

Ma la cosa si capisce quando si pensa che in questa quistione alla coscienza sta di contro l'interesse, e quindi è facile comprendere quale di queste due forze deve preponderare nell'uomo Ma ciò che fa senso è quando è proprio quistione di coscienza sola e l'interesse non v'ha parte; è allora che non si comprende come chi non ha fatto mai che consegne e strade e ferrovie possa essere incaricato di un' opera artistica e magari anche chiamato a giudicare di una creazione architettonica monumentale. E le conseguenze di tutto ciò? firme vendute, fame usurpate, albagie moltiplicate, giudizi ridicoli.

Domando perdono della digressione, ma l'ho fatta per giustificare la mia opinione che nell'introduzione del Boito sono delineate, a grandi tratti, quistioni di un' importanza straordinaria e alle quali è necessario sia dato uno sviluppo esteso popolare, affinchè abbiano ad entrare nella mente di tutti.

Il Boito nella sua introduzione parlando dello stile dell'Italia nuova non accenna affatto ai materiali di costruzione nè di essi tiene alcun conto nelle sue opinioni. Noto questo, perchè, nella quistione tanto discussa dello stile italiano avvenire, ho sentito molte persone dire coll'aria di aver trovato una soluzione felice che i materiali stessi creeranno il nuovo stile — per questi quindi il Boito avrebbe addirittura dimenticato nei suoi criteri il punto di partenza. — Ma pensiamo un momento — è propriamente seria questa opinione che i materiali creeranno uno stile? — ma prima di tutto abbiamo noi materiali veramente nuovi? no; — abbiamo solo le applicazioni del ferro che sono un fatto nuovo, ma forse che le costruzioni in ferro possono creare uno stile? e quando anche lo potessero, lo stile non sarebbe nuovo; — infatti pare strano, ma chi si può dire che creò uno stile per il ferro furono i Romani colla loro architettura dipinta. Le pitture architettoniche pompeiane p. es. a guardarle oggi paiono lavori eseguiti in ferro, e le nostre costruzioni metalliche d'oggi colle svelte colonnine in ghisa, gli archetti ribassati, i pinnacoli, gli arzigogoli, ecc., trovano tutti i loro elementi su quelle pareti dipinte da diciotto secoli. A me sembra che uno stile architettonico nuovo non possa risultare sempre che da una nuova combinazione e forma dei diversi materiali esistenti, giammai da un nuovo materiale, nella stessa guisa che anche le più strane novità in musica non possono nascere che dalla combinazione dei più vecchi elementi.

Del resto il ricercare oggi quale sarà lo stile avvenire italiano è certamente opera lodevole, ma il trovare l'x incognito del problema è cosa forse a cui nessuno giungerà; certamente il nuovo stile nascerà, e nascerà certo quando la coltura artistica architettonica sarà un po' più ampia, un po' più penetrata di quello che lo sia ora. Certamente questo nuovo stile dovrà trovare i suoi elementi da uno stile passato, come tutti gli stili che ci hanno preceduti trassero origine da altri stili che li precedettero alla loro volta; ma quale sarà questo stile? Il Boito nella sua introduzione lo ha accennato, e certamente ha convalidato la sua opinione con criteri seri e ponderati, ma la soluzione ch'egli ha trovato non può soddisfare che nel senso che soddisfa un'opinione filosofica sull'immortalità dell'anima o sul destino del nostro spirito la quale, pur procurandoci un momento di ragionato sollievo, ci lascia sempre smarriti nell'incerto e nell'ignoto.

E qui lascio a malincuore questa introduzione per una rapida scorsa sui cinque studi che la seguono.

Il primo sull'architettura lombarda riguarda il S. Abbondio di Como. È uno studio fatto dall'autore nell'autunno del 1865, già pubblicato in tre

appendici della *Perseveranza*, ed ora rifatto impinguato e reso, come dice l'autore, ancora più noioso di prima È un brano interessantissimo di archeologia lombarda, scritto con amore, con scienza profonda, basato sulle più diligenti, le più scrupolose investigazioni — naturalmente mi guarderò bene dall'entrare in merito alla quistione archeologica. — L'archeologia è una scienza che non ammette le discussioni generali; in essa per trattare di un argomento qualsiasi bisogna aver rovistato biblioteche, aver decifrato manoscritti, avere scavato, aver misurato, aver fatto infine tutto ciò che umanamente è possibile per scoprire tutto quanto riguarda quello speciale argomento.

E questi ragionamenti mi valgono per dichiarare subito che non entrerò nemmeno nelle quistioni trattate negli altri studi; questi costituiscono una serie di preziose cognizioni delle quali è impossibile affatto fare nè una sintesi nè un raggruppamento qualsiasi e nemmeno dare un idea sommaria. — Da questi studi del Boito non si può togliere una parola, perchè ogni parola è un documento, è un'idea; nè questi documenti o queste idee sono esposte per pura pompa di cognizione archeologica, ma esse tendono sempre ad uno scopo. Nel secondo studio, p. es., sull architettura in Sicilia, questo scopo è nobilissimo, perchè rivendica con fondate ed evidenti argomentazioni all'Italia l'arte di quell'isola, arte le cui meraviglie si citavano sempre finora frammiste ai nomi di tutte le popolazioni straniere che avevano signoreggiato, in diverse epoche, quella parte prediletta della natura della nostra Italia.

Lo studio sull'architettura romana è forse il più interessante, il più gustoso dell'opera, e si capisce, quando si pensa che questo studio è stato fatto dal Boito mentre era giovanotto pensionato a Roma, pieno di fantasia, di curiosità giovanile, di vivace amore per l'arte.

Egli ha preso a tema di questo studio *l'architettura Cosmatesca*, architettura nata da una famiglia di marmorari romani, la quale con sette individui e per quattro generazioni professò l'arte pel corso di un lungo secolo. Questa famiglia occupa un posto splendido, unico nella storia dell'architettura; nata all'arte, con Lorenzo prima del 200, cresciuta con Jacopo suo figliuolo, giunta al suo apogèo con Cosimo o Cosma, da cui il nome dell'architettura, continuò poscia coi quattro figli di quest'ultimo ad esercitare la sua potente influenza fino al cadere del 300. Essa popolò dei suoi lavori grandissima parte dell'Italia, ma, com'è naturale, il più gran numero di essi risiede in Roma e nel suo territorio, ed è di questi appunto che il Boito si occupa nel suo articolo. Non starò qui ad enumerare i lavori di stile cosmatesco citati dal Boito — due mi hanno fatto più degli altri impressione, perchè mi hanno ricordati due graziosi episodi che ad essi si collegano; e sono quelli che risguardano l'uno la facciata del Duomo di Civita Castellana, l'altro la Basilica di S Lorenzo fuori di Roma Il primo mi ha ricordato una certa corsa dell'autore in biroccino da Roma ad Ancona narrata in una delle sue *Storielle vane* coll'incidente di un certo ca-

meriere che in un intervallo di 10 minuti a Civita Castellana, mentre si attaccava il cavallo e pioveva dirottamente, corse di gran fretta a copiare sopra un pezzo di carta l'iscrizione che stava sull'architrave del portico del Duomo e gliela riportò tutta inzuppata d'acqua. Quella iscrizione risguardava appunto l'opera cosmatesca e diceva: « *Laurentius cum Jacopo filio suo magistri doctissimi romani hoc opus fecerunt.* »

L'episodio del S. Lorenzo è ancora più curioso; il Boito fece questo studio, disegnando e misurando tutto con una pazienza come dice lui stesso, da cinese. Ma era solo, e doveva tenere in mano l'album, la matita, il filo a piombo, la riga a livelletta, il doppio metro e la fettuccia; aveva bisogno di un aiuto, ma i frati lo guardavano sbadigliando senza muoversi, il sacrestano gli era nemico, perchè non l'aveva visto abbastanza compunto quando gli aveva mostrato la lastra su cui era stato posto S. Lorenzo dopo l'abbrustolitura; sui contadini non si poteva contare. Cosa fece allora il Boito? Egli sapeva che nelle vicinanze del S. Lorenzo lavorava allo scavo delle catacombe una compagnia di galeotti; una mattina andando da Roma al S. Lorenzo, discese per curiosità nello scavo, trovò fra gli altri un forzato che gli rischiarò con garbo e prontezza una lapide colla lucerna che teneva nelle mani. Vide in quel forzato un aiutante, domandò al sorvegliante il permesso di farlo lavorare con lui, l'ottenne è così per tre settimane passò gran parte della giornata con quel galantuomo, ne fu soddisfattissimo, e potè compiere i suoi rilievi.

Tornando per tanto all'articolo, io credo assolutamente che questo studio sui Cosmati è il migliore, è il più completo del libro, è quello dove vi sono, più che negli altri, cose e notizie a pochissimi note, è un vero documento che consacra la fama di questa famiglia di marmorari tanto benemerita dell'arte italiana.

Non dirò che una parola sui due studi che seguono a questo, l'uno su Santa Maria del Fiore, l'altro sui restauri del S. Marco, cercando di riunire, se è possibile, in una frase lo spirito dell'uno e dell'altro, e ciò perchè, ripeto, volendo far l'esame di un libro tutto fondato sull'erudizione artistica o bisogna avere un'erudizione pari a quella dell'autore, cosa da cui io sono lontano le mille miglia, e vagliare e pesare ogni documento citato, o altrimenti si finisce per fare una parafrasi del libro stesso.

Dirò dunque che nell'articolo importantissimo su Santa Maria del Fiore si dimostra come l'opera finora attribuita ad Arnolfo deve invece attribuirsi a Francesco Talenti. Questo è lo scopo pel quale lo studio è fatto, e questo scopo è raggiunto, a mio credere, con tutta l'evidenza, con tutta la chiarezza immaginabile, appoggiato solidamente sulla più seria base dei documenti.

L'autore ha approfittato di questo studio per accennare alla eterna quistione della facciata di questo tempio, quistione che da quando fu risuscitata nel 1817 in poi, ha dato origine a 95 progetti architettonici e a tanti scritti di dissertazioni e considerazioni e ricerche da empirne una libreria.

Se è vera la teoria di Pitagora, che gli spiriti trasmigrano da un corpo nell'altro, io credo che tutti gli spiriti dei bianchi e dei neri che dilaniarono per tanti anni Firenze, si sono cacciati nei corpi di tutti quelli che si sono occupati della quistione del suo duomo; infatti in 34 anni di vivissima lotta nessun accordo è stato ancora possibile, nessuno degli oppositori ha guadagnato un palmo di terreno e la verità è sempre ascosa nel dubbio.

L'ultimo studio è recentissimo, e già molto conosciuto per essere comparso quasi integralmente, pochi mesi fa, sulla *Nuova Antologia* La quistione che ivi si tratta menò un grandissimo scalpore; nata da un clamoroso *meeting*, gonfiata dai giornali, esagerata dalle discussioni dei clubs e dei caffè, fu il tema obbligato, per molto tempo, dei discorsi di tutti e poco mancava non finisse per suscitare delle complicazioni europee. ma tutto a questo mondo passa, così la quistione morì, ed oggi più nessuno si ricorda che gli Inglesi si sono occupati con tanto zelo dei ristauri del S. Marco.

Però siccome anche le cose più ridicole alle volte hanno il loro lato buono, così anche questo pettegolezzo ebbe una conseguenza buona, quella di richiamare alla memoria il lato vero, serio della questione. Il Boito nel suo studio ha trattato appunto questo lato vero e serio dando agli Inglesi la loro parte di torto e di ragione; egli riconosce non solo ma svela certi errori di ristauro incompatibili nel S. Marco e ne trae motivo per risalire alla causa di tali errori, e cioè alla quistione del modo con cui si provvede in Italia alla conservazione dei monumenti, al sistema bislacco e inefficace delle commissioni conservatrici, all' indirizzo erroneo, sconclusionato che si segue nei ristauri; e non solo accenna al male ma accenna anche al rimedio con una proposta pratica e seria.

E qui finisco per ciò che riguarda l'autore, e concludo. Il libro del Boito letto e studiato avrà ottimi ed efficaci effetti: — e di ciò fa piacere ne sieno persuasi a quest' ora anche gli stranieri, e lo prova il fatto che l'opera verrà tradotta in francese e in tedesco; — di ammaestramento ai giovani, di consiglio e di studio agli artisti dotti e intelligenti, essa darà occasione a nuovi studi, a nuove ricerche che varranno a risolvere quistioni per ora appena adombrate e sulle quali è da augurarsi da tutti che si faccia piena e splendida luce.

Il libro del Boito, oltre il merito vero e reale. ha avuto una fortuna, quella di trovare quell' egregio editore che è l' Hoepli Egli ha messo in quell'opera tutta la sua ferrea volontà, tutto il suo amore. tutta quella sua intelligenza ch'egli mette in tutto ciò che v'è di bello e di buono e che lo ha reso tanto benemerito dell'arte e della scienza italiana. Egli ha curato straordinariamente le incisioni, egli non ha guardato sacrifici di tempo, di denaro, di fatica, ma il libro è uscito perfetto, e noi ce ne congratuliamo con lui di tutto cuore.

L. B.

RASSEGNA POLITICA

I dissapori colla Francia per la ferrovia *Tunisi-Goletta*. — Improvvido e ingiusto mal garbo della stampa francese. — Un utile ammaestramento. — L'Austria e la Germania operano, e gli altri stanno a guardare. — L'Italia non può unirsi alla Francia ed all'Inghilterra. — Necessità di porre mente alle nostre cose interne e difficoltà che vi si oppongono.

Giammai forse, dacchè esistono strade di ferro, l'acquisto di un tronco di ferrovia fu annunciato al mondo da un clamore simile a quello suscitato dalla faccenda di Tunisi. — Una compagnia inglese, la maggior parte dei lettori deve saperla a memoria, pose in vendita la ferrovia *Tunisi-Goletta*, e tutti, fra gli altri, volendolo, anche il governo francese, avrebbero potuto concorrere ad acquistarla. In effetto si trovò nel numero degli aspiranti una compagnia francese che offerse il prezzo di oltre due milioni. Se non che, avendo la Società Rubattino offerto un prezzo molto maggiore, la ferrovia rimase, com'era naturale, a quest'ultima. Non si sarebbe potuto ideare cosa più semplice e che porgesse materia a minori lagnanze da parte di chiunque sia al mondo, se il governo italiano non avesse assicurato alla compagnia Rubattino la garanzia del cinque per cento, e specialmente se a questa assicurazione non si fosse indotto, dopochè il ministro Cairoli aveva promesso, per quanto in Francia affermano, all'ambasciatore francese, di astenersi da qualunque ingerenza.

Ora noi ignoriamo, se quest'ultima circostanza sia vera e probabilmente i giornali francesi che l'affermarono, per condire della solita *fede punica* e del solito *machiavellismo* le loro polemiche, l'ignorano al pari di noi. È chiaro però che in ogni caso il ministro Cairoli non poteva intendere di impegnarsi a non dare una garanzia alla compagnia Rubattino, quando avesse avuto l'intenzione di concederla, poichè questa avrebbe dovuto essere approvata dalla Camera e non sarebbe rimasta un segreto per nessuno. D'altra parte l'on Cairoli sarebbe entrato coll'ambasciatore francese, se non in impegni, certo almeno in spiegazioni non necessarie Il giorno infatti, in cui l'ambasciatore francese gli avesse manifestato a cosa

compiuta il suo rammarico, il presidente del Consiglio avrebbe potuto scusarsi confessandogli di avere fino a quel punto ignorato che la Tunisia appartenesse alla Francia e il bey di Tunisi non fosse che un prefetto francese. Se anche poi la Tunisia appartenesse alla Francia, che c'è di strano o di offensivo, che una ferrovia appartenga a una Società straniera? Prima che la comperasse la Società Rubattino, la ferrovia *Tunisi-Goletta* non era esercitata da una Società inglese? Che ci trovava la Francia di umiliante? E noi in Italia non abbiamo avuto per tanti anni la principale delle nostre reti ferroviarie in mano d'una colossale compagnia francese?

Ma, qualunque fosse l'influenza che per mezzo di un piccolo tronco ferroviario potesse esercitare nella Tunisia un altro Stato, nulla impediva al governo francese di far quello che fece il governo italiano, di assicurare cioè alla compagnia sua propria un vantaggio sufficiente a potere elevare il prezzo di acquisto fino ad essere dai venditori preferita all'italiana. Invero è curioso il considerare il differente modo di vedere dei due paesi. Quando il governo italiano si fosse condotto come il francese, e il francese come l'italiano, gli Italiani, in luogo di rimproverare fuori di proposito ai Francesi la loro ambizione, se la sarebbero presa col governo loro proprio, rinfacciandogli la sua imprevidenza e la sua grettezza. In Francia, invece, quello che fa furore è l'audacia degli Italiani, la loro vanità di fare conquiste, di impadronirsi del Mediterraneo, il loro spirito invasivo e conquistatore, in una parola una retorica che non può non sembrare insulsa in un paese, che ha non pochi de'suoi connazionali dipendenti dall'Austria, altri dalla Francia, altri dalla Svizzera e altri dall'Inghilterra. Una retorica di così cattivo genere basta ad accendere le teste, a fare che le immaginazioni si esaltino, che si spedisca una squadra a Tunisi per intimorire il bey, che si cerchi di strappargli colla violenza tutte le concessioni possibili, anche la più ingiusta, quella di una linea parallela, se il bey non avesse resistito, e si ottenga in fine tutto ciò che può rendere illusoria la concessione italiana, un porto a Tunisi e due ferrovie laterali. Tutto questo, mentre la stampa continua il clamore, inventando tutto quello che può eccitare gli animi, come, p. es., che sotto a questa faccenda c'è la mano del principe Bismarck, che si diè ordine alla flotta italiana di recarsi a Tunisi, mentre invece la sola che vi sia comparsa è la francese.

Ora la stampa francese canta vittoria e si rallegra della rivincita, per quanto si tratti di una rivincita più facile di quella, cui alludeva il signor Gambetta nel suo discorso a Cherbourg. E con questo alcuni giornali son diventati più miti, e forse di qui a poche settimane vi rivedremo qualche articolo in lode degl'Italiani. Noi però, a nostra volta, avremo compreso due cose, l'una delle quali riguarda la Francia e l'altra noi stessi. La prima è, che la Francia è malata e va in cerca delle facili vittorie contro i piccoli e se le esagera, non potendo procurarsi il piacere di ottenerne contro i grandi. La seconda, che il nostro paese, abbia o non abbia influenza

a Tunisi, ha qualche cosa che vale assai più, molto buon senso cioè, molta misura e molta creanza. Il linguaggio dei nostri giornali più autorevoli è stato infatti temperatissimo, se si tien conto delle insolenti invettive e delle provocanti spavalderie con cui, anche dalla stampa francese più moderata, fu ingiustamente assalito il nostro paese. Di questo ci rallegriamo più assai che di avere un tronco di ferrovia in Africa, parendoci di dovere sperare, che l'Italia possa all'occasione andare preservata da quei soprassalti nervosi, da quelle scalmanature subitanee e da quegli esaltamenti che, facendo perdere a tutto un paese il senso del vero, non raramente mettono capo a qualche catastrofe irreparabile.

Appunto perciò si può dire, che non tutto il male viene per nuocere. Si può dirlo però anche per un altro rispetto È bene che tutti gl'Italiani, anche i più restii a persuadersene e i più ostinati, comprendano in che condizioni si sarebbe trovata l'Italia in faccia alla Francia, qualora nel 1870 la vittoria fosse rimasta a quest'ultima. La patria nostra sarebbe stata nulla più e nulla meno che una grande prefettura francese, e pressochè inutili sarebbero riusciti i suoi sacrifici per conseguire l'indipendenza. Se intatti neppure il pericolo di respingere l'Italia fra le braccia della Germania, in un momento pieno di incertezze e di pericoli quale e il presente, basta a distogliere la Francia dai soprusi e dalle violenze, si può pensare quale sarebbe stata la condizione nostra, dove questo rischio non ci fosse stato, e il predominio in Europa fosse appartenuto a lei. Il contegno della Francia è simile a quello d'una signorina elegante e nervosa, che consapevole della sua bellezza e delle sue grazie, pretenda di essere adorata ad onta de' suoi capricci e della sua sgarberia. Ma gl'Italiani si son liberati a loro spese dal vezzo di innamorarsi degli stranieri Grati agli aiuti, essi non intesero mai di passare da una servitù a un'altra, e neppure di rinunciare a quella libertà di movimento, ch'è nei diritti di tutte le nazioni indipendenti, fino a che non offendano i diritti delle altre.

Del rimanente, se si avesse a immaginare una condizione di cose, in cui la Francia dovesse mostrarsi, non solo condiscendente, ma larga e generosa, in una faccenda relativamente piccola, come quella di Tunisi, s'imaginerebbe quella d'oggi. Il fatto predominante in Europa è l'alleanza dell'Austria-Ungheria colla Germania, alleanza cementata e rafforzata, dopochè in Inghilterra giunsero al potere i liberali. L'unione per ora intima di questi due grandi Stati nel centro d'Europa indebolisce grandemente, se non paralizza l'azione, di tutti gli altri.

La Russia era troppo grande e troppo minacciosa, perchè la Germania potesse secondarne lealmente le smisurate ambizioni. Quando coll'aiuto suo sincero e costante gli czar si fossero accampati sul Bosforo, la Germania non nè avrebbe raccolto altro frutto, che quello di perdere il suo predominio in Europa. Perciò a mezza la guerra d'Oriente voltò bandiera, trasferendo all'Austria i riguardi benevoli che fino allora aveva mostrato verso la Russia L'Austria esitò e tentennò lungamente, sospettando che col farsi

sempre più slava si accrescesse per lei il pericolo di perdere le sue provincie tedesche; ma in fine, per il minor male, si lasciò persuadere a prendere nella penisola balcanica il posto di una sentinella avanzata contro la Russia. Entrata poi una volta in questa via, la seguitò risolutamente Cominciò colla conquista della Bosnia e dell'Erzegovina, subentrò alla Russia nella protezione del Montenegro, s'estese quindi a Novi-Bazar, ed ora mira a giungere a Salonicco, ad assumere da sola la polizia del Danubio da Galatz fino alle foci, a unirsi in alleanza colla Rumenia e colla Serbia. La Germania che protegge l'Austria nel proseguimento coraggioso della sua nuova politica, è alla sua volta assicurata da quest'ultima contro la Russia e contro la Francia.

Le quali dall'altra parte insieme coll'Inghilterra hanno l'aria di pendere irresolute e di non sapere che fare, mentre l'Austria e la Germania operano con mirabile concordia e prontezza. L' Inghilterra è occupata e distratta dalla guerra dell'Afganistan, dove patì da ultimo disastri assai gravi, e da un'opposizione in Irlanda, che fece nascere il sospetto d' una prossima ribellione. La Russia è appena uscita da una guerra piena di vittorie, ma delle quali altri raccolse il frutto, e non può credersi al sicuro dalle sètte distruggitrici intimorite soltanto negli ultimi mesi. La Francia è sempre minacciata dai radicali, ha una forma di governo, i più caldi fautori della quale prendono il nome di opportunisti, ha perduto le sue tradizioni politiche e va cogliendo a spizzico le piccole occasioni di farsi valere, piuttosto paurosa, che desiderosa delle grandi.

In vero parrebbe sotto un certo aspetto abbastanza naturale, che Francia, Inghilterra e Russia tanto o quanto si accostassero l' una all' altra, per esimersi in qualche modo dall'influenza predominante dell' unione austro-germanica. Appunto perciò alcuni parlano di questa specie di controlega come se già esistesse, tanto pare loro nell'ordine delle cose. Ma, senza considerare le difficoltà interne, che distolgono tutti e tre questi Stati da un'azione comune, come si potrebbe vedere l' Inghilterra adoperasi per riacquistare alla Russia il suo predominio in Oriente? Si può poi credere che i liberali inglesi, venuti su con un programma di pace, vogliano impigliarsi in una tremenda guerra per procacciare alla Francia la bramata rivincita? Così l'unione dei tre Stati rimane un sogno, e quelli che consigliano l'Italia di unirsi a questa lega hanno tanta ragione, quanta, se le raccomandassero di attaccarsi con un uncino al cielo. Con questa raccomandazione darebbero prova infatti del medesimo senso pratico e preparerebbero al loro paese la medesima utilità. Quando non ci fosse altro, il contegno della Francia nella faccenda di Tunisi dovrebbe bastare ad illuminarli.

Non apparisce per il momento alcuna necessità che l' Italia prenda una risoluzione decisiva, in luogo di attendere consiglio e guida dagli avvenimenti che seguiranno. Ma non si potrebbe dimenticare, che il nostro paese ha completato la sua indipendenza, acquistando prima il Veneto e poi Roma, per effetto delle vittorie germaniche.

Nella Germania essa ha quindi per ora la sua base, come l'aveva nell' Impero francese fino al 1866 Siccome poi la Germania è intimamente legata coll'Austria, noi non potremmo osteggiar l'una, senza inimicarci anche l'altra come fummo assai presso a fare. Secondar l'Austria ne' suoi disegni di allargamento in Oriente, rimettendo al tempo. come fa per sè la Germania stessa, quei compensi senza dei quali il disfacimento dell'Impero ottomano sarebbe la distruzione d'ogni equilibrio in Europa, tale è, per quanto si può vedere, l' idea fondamentale che deve dirigere la politica estera dell Italia. Al lume di quest'idea si rischiarano tutte le questioni secondarie, nelle quali senza di essa non apparisce che confusione.

Ma fra le insulse e gratuite invettive lanciateci con tanta ingiustizia dalla stampa francese è caduta una verità che ci giova raccogliere, ed è che noi ci preoccupiamo con troppo ardore di allargare la nostra influenza al di fuori, dandoci relativamente poco pensiero delle nostre condizioni interne Non si può infatti negare, che quando una nazione è ricca e in ogni parte bene ordinata, la sua influenza presso gli altri Stati cresce da sè, come nelle relazioni private è ricercata, senza ch' egli vi s'adoperi più che tanto, l'amicizia di un uomo agiato, colto, e stimabile. Noi invece tolleriamo con una certa apatia orientale i nostri mali, come se fossero una necessità del destino e non sopportassero alcun rimedio.

Non si può p. es. sentir parlare senza una certa maraviglia della necessità di trovare oltre i nostri confini impiego alle esuberanti forze della nazione, finchè abbiamo ancora un buon terzo del nostro terreno incolto, e un altro terzo assai mal coltivato, mentre la popolazione s'agglomera a immiserire e a corrompersi nelle piccole città. La sola Sardegna coltivata a dovere sarebbe atta a nutrire tre milioni di abitanti. Non varrebbe la pena di cominciare a guardarci un po' intorno prima di metter gli occhi al di fuori? Aggiungasi che in parte per effetto della scarsa coltura ben due terzi delle coste italiane sono funestate dalle febbri, che ne diradano la popolazione e rallentano il lavoro Non è anche questo un problema che meriterebbe le sollecitudini di un governo, e la nomina di commissioni e studi e proposte, assai più della questione sullo scrutinio di lista? Colla sicurezza pubblica poi, che riguarda i diritti senza la guarentigia dei quali non si può parlare di vita civile, siamo arrivati al punto, che nelle provincie più fiorenti e più colte avvengono fatti dei quali non c'è mai stato esempio Nella provincia di Alessandria si improvvisa una compagnia di briganti, che, commessa appena una grassazione con omicidio, si disperde senza lasciare traccia di sè; in quella di Verona si assalgono di pieno giorno e sotto gli occhi di venti testimoni quelli che tornano dal mercato; e proprio fra Padova e Venezia, per ben due volte in una settimana, si svaligiarono i treni lungo il viaggio depredando merci e bagagli. A tanto ci condussero l'indulgenza sistematica, la fiacchezza della magistratura, le debolezze dei giurati, le amnistie e, oltre tutto il resto, l' indifferenza generale. In qualunque paese d'Europa il

furto e la depredazione organizzata da anni sulle ferrovie e giunta al punto da essere verissimo il caso che, tolto il legno ed il ferro, una cosa qualunque sia consegnata come fu ricevuta, in qualunque paese, diciamo, un fatto così enorme, che scema perfino le spedizioni, avrebbe eccitato lagnanze e clamori tali, che il governo sarebbe stato costretto a studiare la questione a fondo e a provvedere. Da noi tutto si tollera, tutto si sopporta in pace e tutto passa, come se le cose più strane per gli altri diventassero le più semplici e più naturali per noi.

Non negheremo che il rimediare a certi mali sia molto più facile ai governi assoluti che ai rappresentativi. Nell'assolutismo illuminato una, dieci, venti persone molto al di sopra del livello comune possono operare con libera e franca risolutezza dovunque apparisce un inconveniente, di cui misurano, esenti da pregiudizi, la gravità Nei governi rappresentativi invece, oltre gl'intoppi e i freni che l'autorità incontra ad ogni momento, più i rappresentanti sono numerosi, e più ritraggono il colore del popolo da cui escono, e portano con sè, non foss'altro, l'abitudine della rassegnazione ai mali a cui questo stesso è abituato Ma oltre a questo non si può mettere in dubbio, che, se si eccettuano alcuni pochi, i nostri così detti uomini di Stato non hanno preparazione sufficiente al governare, mancando loro le tradizioni, non meno che gli studi e le idee Pochi sono in grado di fare nella loro testa un confronto sicuro, coscienzioso e imparziale fra le condizioni dell'Italia e quelle dei più colti paesi stranieri, di sentire profondamente quel che ci manca, di adoperarsi a procurarcelo. La maggior parte sono, per l'indirizzo della loro intelligenza e per certe dottrine vaghe e ideali che frullano loro per il capo, privi di senso pratico e occupati esclusivamente di quel meschino e sterile parlamentarismo, che li riduce a vivere alla giornata partecipando e contando i voti. Tutto al più si contentano di andare cercando popolarità a forza di eccitare, di istigare, di sollevare la democrazia, senza avvedersi che non pensando in pari tempo a modificarne con forti e rispettati ordinamenti i costumi, a ingentilirla, a illuminarla, a guidarla, non fanno che ipotecar l'avvenire avviando il paese verso l'ignoto I pochi valenti, per quanto vedano dove le cose son volte, o perduti d'animo o sdegnosi, lasciano fare; e così, in luogo di apportare rimedio ai mali vecchi, si aggiungono a questi i nuovi

---

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Dialoghi di Platone, tradotti da Ruggiero BONGHI. — *Eutifrone o della santità.* — Torino, ecc., Fratelli Bocca, 1880.

Ecco l'austero Platone vestito da elzeviriano in bei volumetti eleganti, di cui questo è il primo. La versione è opera di uomo infaticabile e versatissimo nelle lingue e nelle scienze morali; e non dubitiamo che, proseguendo questa pubblicazione regolarmente e sollecitamente, avrà uno smercio rapido e sicuro. Dopo la dedica alla Regina d'Italia, dopo una lettera sulla *Ironia di Socrate*, vengono lunghi prolegomeni circa il concetto e fine dell'*Eutifrone* desunti dal complesso delle teorie platoniche coll'aiuto dei migliori commentatori; dove notiamo singolarmente un raffronto fra la dottrina morale del Dialogo, ed il sistema di S. Tommaso. Ha poi luogo un Sommario particolareggiato del Dialogo medesimo, e indi la versione, che il Bonghi ha disposta secondo l'ordinamento di Trasillo, conservando rigorosamente i paragrafi e la impaginatura dell'edizione normale Non entriamo nel merito della versione quanto alla corrispondenza coll'originale, sì perchè l'indole di un bullettino non ce lo permette, sì perchè a tutti è nota la profonda cognizione che il traduttore ha del greco e del suo autore. Faremo invece un'osservazione sullo stile italiano della versione stessa. Abbiamo notato qua e là certe costruzioni rotte ed ellittiche o, se vuolsi, certi anacoluti ripugnanti, se non erriamo, alla nostra sintassi. Forse il dotto traduttore lo ha fatto apposta per imitare alcuni idiotismi del testo, forse, piuttosto, per rendere più libero il procedimento logico della prosa italiana, come già nelle sue *Lettere critiche* desiderò che si facesse. Ne daremo qualche esempio per quelli a cui tali scambietti piacessero, confessando schiettamente che a noi non piacciono. A pagina 75, avendo detto Eutifrone che

non gl' importava di sapere come gli altri la pensassero sul conto suo, risponde Socrate: « Forse, a me pare, perchè tu ti fai innanzi di rado, e *non volere* insegnare la sapienza tua. » (Da che dipende quell'infinito? Il testo non ha qui nulla di irregolare, anzi, vogliamo aggiungere, non dice nemmeno *a me pare*, ma soltanto *pare* in generale, come il senso richiede. A pagina 77: « Ora, durante il tempo che s'aspetta la risposta, egli trascurava e negligeva il prigioniero, come omicida ch'egli era, e non *importasse* nulla, se anche fosse morto. » Quel congiuntivo sospeso non va bene, quantunque il testo possa qui aver dato causa all'anacoluto). A pagina 81 è *in effetti*, frase nuova per *in effetto* greco ἐν ἔργῳ, e poco dopo un altro congiuntivo sospeso. « Convengono ch'egli (*Giove*) abbia legato suo padre, perchè s'era divorato i figliuoli contro giustizia, e quegli poi, alla sua volta, *avesse castrato* il padre suo per consimili motivi. » (Quell'*avesse* dopo *abbia* non rompe il senso? A pagina 83: « Non m'hai insegnato a dovere, me che t'avevo dimandato, che cosa mai sia il santo » (Non dovrebbe dire *a me?*) E potremmo seguitare, se non sembrasse indiscrezione o pedanteria. Comprendiamo bene che lo stil familiare deve procedere sciolto; lodiamo gli anacoluti quando se ne rifà la naturalezza e l'evidenza del concetto; ma temiamo anche per l'avvenire della nostra povera lingua, se dall'alto (che bisogna dir proprio così) scendono esempi pericolosi per gl' infimi.

Bibliografia di F. D. Guerrazzi, compilata da ANTONIO VISMARA. — Milano, 1880, (pag. 36).

Gli scritti del Guerrazzi, numerosi, varii di mole, usciti sparsamente e in tempi burrascosi e agitati, fra nemici ed ammiratori esagerati, offrivano difficoltà a chi avesse voluto ricercarli tutti o consultarne alcuno de'più rari e men noti. Viene dunque opportunissima la presente Bibliografia, opera d'un uomo già lodato per altri lavori simili. Consta di due parti, delle quali la seconda, che non pretende d'esser completa, accenna i giudizii e gli scritti sul Guerrazzi; la prima, oggetto di lunghe e speciali ricerche e scopo principale del lavoro, contiene un elenco per ordine cronologico di tutte le opere ed opuscoli dello scrittore livornese, indicando tutte le edizioni fattene, e dando l'indice delle raccolte di scritti minori. Della *Battaglia di Benevento* sono registrate 23 edizioni, oltre a due versioni straniere e due opere poetiche le quali ne tolsero il soggetto. Dell'*Assedio di Firenze* sono 17 l'edizioni qui notate, oltre ad una versione in tedesco. Si annunzia come di prossima pubblicazione, pei tipi del Vigo a Livorno, l'epistolario del Guerrazzi in due volumi di circa 400 pagine ciascuno, raccolto per cura del Carducci.

Storia della letteratura Slava (Serba e Croata) dalle origini fino ai giorni nostri, del prof MELCHIORRE LUCIANOVIC'. — Volume primo; Spalato, Tipogr. Zannoni, 1880 (pag. 11-164).

Quanto più i commerci e le relazioni fra i diversi popoli si estendono, tanto più anche si fanno comuni le loro lingue e letterature. Dopo le principali d'Europa, oggetto allo studio delle più colte persone, meritano qualche considerazione per originalità e calore anche le letterature dei popoli slavi. E fra queste il prof. Lucianovic' ha scelto quella della Serbia e Croazia, popoli che formano per lingua una sola nazione (Prefazione). Premessi alcuni prolegomeni sull'origine comune degli Slavi, sulle loro trasmigrazioni, sull' unità nazionale dei Serbi e Croati rispetto alla loro storia ed alla loro postura geografica, divide il suo soggetto in tre grandi periodi, antico, medio e moderno; il primo, dal nono secolo al 1389; il secondo, dal secolo XV alla prima metà del XVIII; il terzo che comprende la letteratura moderna, fino al presente, con due principali centri, a Zagabria e a Belgrado. Benchè la trattazione sia fatta in compendio e in modo atto alla gioventù studiosa, pure essa è condotta con metodo scientifico, tiene conto della lotta fra le varie religioni, civiltà e lingue, e comprende tanto la letteratura popolare, quanto la liturgica, e quella propriamente detta. Nè mancano di tanto in tanto brevi saggi dati nella lingua originale, ai quali l'Autore non si è curato di aggiungere la versione, forse perchè il libro è unicamente per quelle scuole italiane dove si studia la lingua slava. Questo primo volume contiene il periodo antico ed il periodo medio: dovrà tenergli dietro il periodo moderno, in cui la letteratura ritorna, anche per lingua, veramente nazionale. Noi consigliamo all'Autore di essere un po'più largo nei passi recati come saggio, e di soggiungere ad essi una versione italiana.

POESIA

I Faneromeni d' Omero, di ARISTARCO SCANNACIUCO, pubblicati per cura di *Aristide Nardini Despotti Mospignotti.* — In Livorno, Franc. Vigo, 1880, (pag. LVIII, 388).

A sentire questo solenne e curioso titolo chi sa che si aspetteranno i nostri lettori! Un lavoro d'alta filologia ?... Ma quello Scannaciuco ripugna. Una satira sanginosa di qualche classe di persone, di qualche filologo ? Oh,

piuttosto. Chi prenda in mano questo libro, penserà infatti ad una satira e difficilmente si rassegnerà a riconoscere nel sig. Scannaciuco (o nel sig Despotti) un epigono dei Lalli e degli Scarron. Sì, signori: in pieno secolo decimonono abbiamo davanti un' *Iliade* travestita in burlesco, presso a poco secondo il sistema che tenne il Lalli travestendo l'*Eneide*. E che ci vorréste dire? *Ognun può far della sua pasta gnocchi*, massime quando abbia voglia di spendere o (meglio ancora) si abbatta in un editore docile e solvente. Ma il difficile è trovar la chiave della prefazione o delle prefazioni), scoprire il fine che possa avere avuto l'A, che ci dicono esser persona molto ingegnosa e istruita. Egli finge di aver ricevuto questo manoscritto da un suo amico omero-maniaco, dallo stesso Aristarco Scannaciuco, che ci dà per un vero pazzo (certo un pazzo ragionante). Omero, secondo lo Scannaciuco prelodato, non è altri che una persona sola con Mosè, ed ha composto l'*Iliade* (di cui l'originale deve trovarsi in Egitto, scritto in lingua geroglifica) collo scopo di mettere in ridicolo le false divinità e il mondo eroico del popolo greco, affinchè si vergognasse e si convertisse. Curioso e bizzarro il modo con cui il nome di Mosè si è trasformato in quello d'Omero quasi come una celata satira all' indirizzo di certi filologi etimologisti, e non meno curioso il modo di applicare alla storia di Mosè parecchie circostanze ricordate dalla leggenda omerica. E sa pure di arguzia l'aver tratto partito, per ribadire che il poema d'Omero è una satira, dalle tante incongruenze che ci trovavano e ci possono trovare anche oggi i critici superficiali sì nell'argomento e nei costumi, come nello stile. Insomma dello spirito ce ne sarebbe, se si vedesse una ragione sufficiente per averlo adoperato. Ma questa dov'è? far guerra alla mitologia? sarebbe un confondere il secolo nostro col passato. Sberteggiare Omero? La berta oggi tornerebbe sull'A. Dunque? Dunque il sig Despotti ha voluto (benchè dica di no) fare nè più nè meno che un'*Iliade* travestita, risuscitando un genere letterario che si credeva morto e sepolto Egli infatti, col pseudonimo di Scannaciuco, si è baloccato a tradurre l'*Iliade* in ottava rima, restringendola in parte e così riducendola da 24 a 17 canti (vedi la nota a p X). Il titolo di *Faneromeni* vale quanto *I segreti svelati* La versione è in lingua toscana parlata, che scorre fluida ma un po'fangosa per ottave facili e ben congegnate. Lo scherzo è di tempra goffa e triviale non però indecente con istrana e profana mischianza di costumi moderni e di riti cristiani alle cose greche ed antiche. Proverbi e riboboli toscani vi sono a bizzeffe. Daremo per saggio due stanze che contengono la risposta di Ettore ad Andromaca nell'atto di congedarsi da lei:

O cara! non temer, chè a quant'ho scorto,
Va tutto a vele gonfie e dentro e fuora:
Perciò stiamo co'frati e zappiam l'orto

E tu caccia il dolor che ti martòra;
Io non morrò finchè non cadrò morto,
E cadrò morto sol quando fia l'ora:
Perocchè l'uom propone e Dio dispone,
Il che ti deve far consolazione.
Or vanne a casa, ed a filar la stoppa
Stattene pur di ferro in una botte.
Bada alle serve, chè non è mai troppa
La sorveglianza, no, su quelle ghiotte;
E bada che m'attacchin quella toppa
Alle mutande, che l'ho tutte rotte,
E poi che mi rimettano i bottoni
A quell'ultimo paio di calzoni.

Ridete, fanciulli e scolaretti, chè l'è roba da voi.

STORIA

Storia Romana insino alla invasione dei barbari di VITTORIO DURUY tradotta ed annotata da FRANCESCO BARTOLINI. — Napoli-Roma, per Enrico Detken, 1880.

Il Duruy mentre tien luogo fra i primi autori della storia critica e particolareggiata ad uso dei dotti di professione, sa poi anche discendere co' suoi compendii al grado delle persone colte; senza troppo abbassare la materia che tratta, nè innalzarsi troppo alle sottigliezze della sua scienza. Aggiungiamo che gli scrittori francesi, quando non siano superficiali ed inesatti, corrispondono meglio dei tedeschi all'intelligenza ed al gusto della comune degl'Italiani, e specialmente ai bisogni delle scuole. Per l'una e per l'altra ragione è stato un buon pensiero quello dell'editore Detken di volere tradotta nella nostra lingua questa *Storia Romana* di cui la Francia ha veduto la 14ª edizione. Il Duruy sa tenere una via di mezzo, fra lo scetticismo tedesco e la credulità antica, conserva alla storia il colore drammatico senza trascurare quell'esattezza che richiede oggi questa disciplina, la quale è divenuta specchio del clima, del suolo, dei costumi, della indole nazionale. A quello che poteva desiderarsi da un italiano, cioè qualche notizia sull'interpretazione scientifica del periodo dei re opportunamente evitata dal Duruy in un libro popolare), e qualche rettificazione a norma degli ultimi studii, ha supplito il ch. prof. Bertolini traduttore. Al quale faremo soltanto un appunto, quello cioè di non aver curato abbastanza la proprietà e la correzione della lingua italiana, necessarie

in tutti i libri, ma indispensabili nei libri popolari e scolastici. Pigliamo qua e là qualche frase come ci viene innanzi: *Roma ereditò da Alba la* PRETESA AL RANGO *di metropoli delle città latine* (pag. 19) Lo *si adorò* (Romolo) *sotto il nome di Quirino* (p. 17); *Lutazio fe* IL RIPARTO *dell'agro pubblico:* LE RISORSE *inesauribili che Roma avea ne' suoi costumi, non ancor guasti dalle straniere* INFLUENZE AD ONTA *di qualche tristo esempio: l'impero de' Cartaginesi, in apparenza così* COLOSSALE: *Annibale voleva formarsi* A SPESE *di Roma un impero, che non era abbastanza forte* DI *crearsi* A SPESE *di Cartagine* (qui è offesa anche la sintassi). E via di questo gusto, da capo a fondo.

Études politiques sur les principaux événements de l'histoire romaine, par PAUL DEVAUX, Tome premier. — Bruxelles-Paris, Muquardt et Hachette, 1880 (pag. XVI, 556 in 8° grande).

Il sig. Devaux reputato, sì per le azioni come per gli scritti, uno fra i primi uomini di stato del tempo nostro, è morto il 30 gennaio di quest'anno, lasciando pronta per la stampa quest'opera laboriosa, di cui esce in luce il primo volume. Per mole e per profondità questi studii superano quelli già pubblicati dal medesimo Autore sull'istoria antica e sugli effetti della guerra e della pace (Bruxelles, 1875) In questi studii politici egli non ha inteso nè di tessere una storia di Roma, nè di comporre un'opera di ricerche erudite e particolari sulla verità dei fatti. « Il mio libro, dic'egli a pag. II, si sarebbe potuto intitolare *Le opinioni d'un uomo politico sui principali avvenimenti della storia romana* Il principale subietto de' miei studii non sono i particolari dei fatti e delle istituzioni, ma l'andamento generale della storia, lo svolgimento della piccola Roma del Palatino, che si leva a grado a grado all'altezza mirabile de' suoi destini Per questo scopo ho cercato di risalire, con la maggior frequenza, alle cause de' fatti, di determinarne il valore, di metterne in luce l'interno legame, di render chiara e visibile, per dir così, la loro logica, giudicando monca l'opera della critica, finchè nell'istoria non siano tutti i punti resi chiari, e spiegati con giusti motivi. » Ognun vede dunque come questo libro, mentre può destare l'interesse anche del filologo, abbia principale importanza pel filosofo della storia, come pure per gli uomini di Stato. Dopo la prefazione, segue un capitolo di *Considerazioni generali* da cui apparisce l'alto e giusto concetto che il Devaux si è fatto dei Romani. Discorso in altri due capitoli del suolo romano e delle antiche tradizioni, passa a considerare, nei successivi, il periodo dei re (di cui egli reputa assai grande l'importanza), il Decemvirato, l'Invasione gallica, e tutti insomma gli avvenimenti principali fino alla terza guerra Sannitica, colla quale e col relativo stato interno della Città termina questo volume.

GEOGRAFIA E VIAGGI

Il Trentino, appunti e impressioni di viaggio, di C. GAMBILLO. Firenze, Tip. Bartèra.

Annuario della Società degli alpinisti tridentini, Anno sociale 1879-80. Rovereto, 1880.

Il libro del Gambillo, lo dico subito, non è gran cosa, eppure si legge con gran diletto da principio a fine. Sia simpatia del paese, sia effetto d'alpinismo, sia per la spigliata leggerezza con cui il volume è scritto, è un libretto, a dir tutto in una parola, simpatico.

L'Autore ci conduce in tutto il Trentino, ch'è la parte italianissima senza contestazione di quello che molti, persino in Italia, si ostinano ancora a chiamare, come lo chiama il governo austro-ungarico, Tirolo. La Valsugana, Trento, la valle dell'Avisio, l'Anaunia, la valle di Sole e la Rendena, le Giudicarie, il lago di Garda, la valle Lagarina, ecco i titoli dei capitoli nei quali il libro è diviso ed i temi d'altrettante amene e varie pittoresche escursioni.

L'Autore lo dichiara subito, non è alpinista, non ama gran fatto scalare le cime dolomitiche, porfiriche o granitiche, non invidia gli allori di Grohman e di Payer, nè i capitomboli di Douglas, e gli è estraneo l'uso del teodolite, dell'aneroide e dell'igrometro, come il sapone ad un suddito di Cettivajo. Un po' troppo, per mettere assieme un libro ch'è pur di geografia alpina, e troppo, anche potendo, cacciar dentro le mani, senza molto riguardo di tuo e di mio, ad una ricca biblioteca come quella che l'Autore cita in fondo al volume.

Le vette delle belle montagne trentine l'Autore si accontenta dunque di descriverle secondo le descrizioni altrui, pago di percorrere le strade carrozzabili, o tutto al più impolverarsi fra le macerie e bagnarsi alla rugiada delle *malghe* profumate. E neanche, dice, s'impaccia di politica, perchè non si prenda per abbaglio il libro di lui per « una di quelle crittogame che germinano sui marciumi della politica. » Tuttavia l'ultimo capitolo è tutto di politica, e di tale, che non è a meravigliarsi che gli abbia chiuso l'ingresso della monarchia; poichè il libro è stato proibito in Austria, e la polizia ne sequestra le copie che trova presso i librai.

L'Autore può addurre tuttavia a scusa il grande amore suo per quella terra della quale si innamora chiunque la visita. Anche qui, se vogliamo, ha un pochetto esagerato nel parlare dei sentimenti degli Italiani del Regno pel Trentino. Delle *persone colte*, che lo credano *un inospite ed alpestre coro d'orsi e di popoli bastardi e imbastarditi*, ne vorrei conoscere una; ed è anche molto inesatto dire che *nel Veneto e nella Lombardia regna nei più un senso d'avversione verso i Trentini*. Niente affatto, egregio signor Gambillo, anche i Veneti sanno bene distinguere tra i Salvotti, i Torresani, i Zaiotti e gli altri scherani d'una vôlta e la gran massa della popolazione. Oh che, nei tristi tempi, l'Austria non sapeva educare forse i suoi birri e le sue spie anche nel Lombardo-Veneto?

Noto queste mende, perchè il libro, come dissi, si legge con diletto. Ed alcune altre che si riscontrano nelle escursioni per le quali si fa guida al lettore non sono di lui, ma dei predecessori, tra i quali, già dissi, foraggia copiosamente. Eppure sa intrecciare così bene una descrizione dei luoghi a un ricordo storico, una disputa filologica a una ballatella popolare, che bisogna convenire che ha saputo copiare così bene, come esprimere le impressioni proprie.

Sull'ultimo capitolo, *Trentino e Tirolo*, avremmo qualcosa a dire. Non è interamente esatto quello che scrive delle condizioni economiche del Trentino, e se avesse percorso lo studio pubblicato di fresco dal dottore Riccabona se ne sarebbe di leggieri convinto. Sufficientemente esatto nel tracciare il confine tra il Trentino e il Tirolo e tra le valli di lingua italiana e tedesca, non lo è altrettanto nel descrivere i mutamenti avvenuti negli ultimi anni, piuttosto a vantaggio di quella, ed a danno prima dei dialetti romanzi, poi degli alemanni. Noto anche parecchie inesattezze geografiche; il passo fra Neumarkt e la valle dell'Avisio si chiama, per esempio, di San Lugano e non di Santa Lugana; e quello tra Gardena e Val di Fassa, del Duron, non della Rodella. Finalmente certe cose che il Gambillo dice dei Trentini, delle loro idee, delle loro tendenze, se anche esatte, sarebbe stato meglio non scriverle, tanto più poi lasciandovi correre qualche inesattezza

Il libro va dotato di bellissimi disegni a penna, che ti danno l'idea delle diverse valli. C'è invece una carta della quale sarebbe difficile immaginare la più sconcia. Mancano le indicazioni di distanze, d' alberghi, di prezzi, ecc., che gli Inglesi quasi sempre e con vantaggio aggiungono anche alle loro impressioni di viaggio, modello lo Hare, nei suoi *Days near Rome* ed altri.

L'autore s'augura che dietro a lui, che apre come la via, si metta insieme una completa descrizione del Trentino. E noi soggiungeremo *utinam*, tanto più che non mancano, e vanno anzi crescendo, i documenti, le ricerche e le descrizioni del paese, materiali eccellenti.

Vi contribuisce egregiamente per sua parte la *Società degli Alpinisti Tridentini*, che è probabilmente la *Società Alpina del Trentino* sciolta già dall'Austria in onta a tutte le leggi della Monarchia. La Società pubblica tutti gli anni un volume, il quale va crescendo di mole e più di valore. Abbiamo davanti l'ultimo, che è il sesto, per il 1879-80, distribuito appunto in sul principio d'agosto, e non è possibile resistere alla tentazione di gettarvi per entro uno sguardo.

V'è anzitutto la cronaca della Società redatta dal segretario dottor Cesare Boni, che ha compilato tutto l'*Annuario* e vi ha scritto più d'una festosa pagina. Una Società operosa, che non s'appaga di geniali convegni alpini, ma fonda stazioni meteorologiche, promuove studi e ricerche naturali, ed erigerà di questi giorni un ricovero alpino sui versanti della Tosa.

Subito dopo incominciano le memorie, che sono volte quasi tutte a descrivere pittorescamente e scientificamente alcun luogo importante del paese. Il dottor G. Silvestri ci da una dissertazione, il nome non è molto appropriato, sopra la valle di Sole, letta il 29 agosto 1879, nel ritrovo estivo di Malè. Segue una memoria, la quale veramente disconosce l'*excelsior* che la Società adottò a proprio motto, perchè ci adduce invece dentro il seno della terra, a frugare, secondo il voto di Stoppani e d'altri illustri, i poggi glaciali di Vezzano, una curiosita geologica di primo ordine, dentro ai quali si scoprirono molti avanzi preistorici, come di questi giorni al *Postel* di Rotzo, in quel dei sette Comuni. Degli scavi fatti dà conto l'ing. Apollonio, con una tavola illustrativa.

Il signor Darigoni ci conduce, coi suoi garetti di ferro, sulla vetta dell'Orsler, già splendidamente illustrato dal Payer; il Bolognini descrive brevemente il Tonale, la Valle di Rabbi, il Sasso Rosso, e ci porge un saggio delle graziose *maitinade* di Valle Rendena, alcune veramente carine, come la seguente:

E el me amore el m'ha mandà un cestello
Con dentro lo suo core imbalsamato;
E mi ghe n'ho mandà n'antro pu bello
Di rose e di viole contornato.
E el me amore el m'ha mandado un fiore,
Foja per foja el ga scritto l'amore;
E mi ghe n'ho mandato un altro en drio.
Foja per foja gho scritto el cor mio.

Del Bolognini sono anche alcuni pensieri sui celebri *Lavini di Marro*, illustrati dalle celebri terzine di Dante. Il Frattini ci conduce ad una bella escursione lungo il Senaiga, ed il dottor Riccabona ci dà uno studio molto pregevole sui mari dell'Anaunia e le Giudicarie. Meno importanti le de-

scrizioni del Cristofori, che corse per cinque anni, tra il 1817 e il 1823 le montagne del Trentino, specie per raccogliervi collezioni botaniche.

Una gentile signorina descrive una salita sul Cornetto di Bondonet, ed opportunamente si voltarono dall'inglese due relazioni sul Dosso del Sabbione e sui dintorni di Pingolo La narrazione d'una gita in Val Gardena ci lascia il desiderio di maggiori e più precisi particolari, e il breve studio sul Castello del Buon Consiglio di Trento, mostra quale sviluppo potrebbe assumere questo *Annuario*, se la libertà austro-ungarica non costringesse gli autori e guardar bene dove mettono i piedi, peggio che sui ghiacciai del loro Adamello, del Cimon della Pala o della Marmolada. L'ultima narrazione è di un convegno cogli Alpinisti di Asiago, sulla cima delle Dodici, al pari delle altre rapida e brillante.

Sono piccoli lavori, staccati fra loro, senza una pretesa al mondo, e tuttavia giovano a far conoscere il paese, a farlo vieppiù amare anche, ed a stringere nuovi legami fra coloro che da varie parti lo percorrono. Non mi apponevo dunque a torto richiamando l'attenzione su questo *Annuario*, che mostra per qual via l'onesto desiderio del Gambillo potrebbe diventare fra alcuni anni un fatto compiuto.

N.B. — Nella Lettera dell'onorevole Luzzatti al deputato Sella, sui *Pericoli dello Stato banchiere in Italia*, inserita in questo Fascicolo, si correggano i seguenti errori:

A Pag.	107	linea	22	invece di	*denari*	leggasi	*risparmi*
»	108	»	33	»	*3.10*	»	*3.11*
»	109	»	25	»	idem	»	idem
»	137	»	18	si cancellino le parole: *dei versamenti fatti, cioè*			
»	138	»	6	dopo *Redentore* aggiungasi *diceva*			
»	145	»	21	invece che *ai miei* leggasi *alle mie*			

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

COSTITUZIONI MODERNE.

GLI STATI UNITI D'AMERICA.

I.

Un secolo fa l'Europa si reggeva quasi tutta a monarchie assolute. In Italia, alle vecchie repubbliche e alle monarchie dei secoli di mezzo, erano succeduti dei Principati, nella maggior parte dei quali erano spenti affatto i germi liberali delle costituzioni monarchiche medioevali. In Sardegna da molto tempo non si convocavano più gli antichi *stamenti* o Stati generali dell'isola. In Sicilia non erano spenti i Parlamenti dei tre antichi *bracci*, dei Baroni, del Clero e dei Comuni; ma avevan poca vita e azione reale, e mancava la coordinazione delle libertà degl'individui al potere, qual che si fosse, del Parlamento e del Re. Venezia, Genova, Lucca, sotto nome di repubbliche, erano governi assoluti di oligarchie. In Francia, in Spagna, in Portogallo, in Germania, nei paesi austriaci, nella Scandinavia, vi erano Re e Principi, talvolta privilegi di classi e di corpi che limitavano in qualche guisa il potere assoluto, non già Parlamenti nazionali attivi ed efficaci, non libertà popolari. La Polonia, già gravemente amputata, era prossima a scomparire dal novero delle nazioni. I Paesi Bassi dal Nord piegavano al governo quasi monarchico della vecchia illustre razza dei loro *Statolders*. Oltre a questi non vi erano che l'Inghilterra e i Cantoni Svizzeri, e se si vuole i Magiari di Ungheria, che per varî rispetti potevano dirsi popoli liberi.

Oggi, tranne l'Impero russo, tutti gli Stati d'Europa, dopo molti svariati tentativi, si son fatti più o meno liberi; repubbliche o monarchie costituzionali, qui non importa. Le due Americhe si reggono generalmente a repubbliche, il Brasile è libero impero costituzionale. Il Canadà, il Capo di Buona Speranza, le Colonie Australiche si reggono da sè, all'ombra della Corona inglese. Persino la Turchia ha tentato, sia pure vanissimamente, di trasformarsi in impero costituzionale.

Questo complesso di tante Costituzioni monarchiche e repubblicane, nate, cadute, trasformate, rigogliose o ammalate, nel vecchio e nel nuovo continente, offre un immenso, nobile e proficuo campo di studio all'osservazione e alla scienza politica. [1]

Fra tutte, primeggia sempre, almeno in Europa, l'inglese, non scritta che in piccola parte, schiettamente storica, piena di vecchiumi, di anomalie e di rappezzature; eppure di tutte la più salda ed efficace, e congiungente insieme in supremo grado, come si espresse il suo illustre e magniloquente storico, la rivoluzione e la prescrizione, il progresso e la stabilità, l'energia della gioventù e la maestà di un'antichità immemorabile. [2]

La più parte delle altre, figlie del pensiero astratto di legislatori teorici e di retori, o imitazioni di modelli stranieri, apparentemente più simmetriche e logiche, non poterono reggere, davanti alle esigenze delle condizioni *reali* degli Stati, agli urti delle passioni e dei contrari interessi dei diversi elementi sociali: Principi, Camere, nobili, popolani, individui, associazioni e partiti, incapaci di mutua rispettiva coordinazione; ovvero han tratto e non han cessato di trarre una vita piena di contrasti, di incertezze e di infermità.

Fra tante figliuole del genio speculativo degli uni, e delle servili imitazioni degli altri, ve ne ha però alcune che portano in parecchie parti l'impronta di una vigorosa spontaneità od originalità; e queste meritano di attrarre in particolare le menti degli studiosi.

Fra esse certo è degnissima di speciale considerazione quella del Belgio, che oramai ha circa mezzo secolo di vita, e che ha tentato, prima del vecchio Piemonte, il più felice esempio sul continente della monarchia rappresentativa, congiunta alle più ampie libertà individuali, di stampa, di riunioni, di associazione, e persino d'insegnamento e di Chiesa. S'intende che sono sempre degne del più

[1] Io ho avuto finora occasione di discorrere, nella *Nuova Antologia*, di quella della presente Repubblica francese (aprile 1875), della turca (giugno 1877) e della belga (1° agosto 1880).

[2] MACAULAY, *History of England*. 1, 25. (Ed. Tauchnitz).

gran riguardo le varie costituzioni francesi, non solo per l'importanza grande che la Francia ha avuto e continua ad avere nella civiltà contemporanea, ma altresì per la gran somma di osservazioni e di ammaestramenti che fornisce allo studioso il suo sviluppo storico costituzionale, e la stessa somma dei suoi errori. Sicuramente sono meritevoli della massima considerazione le costituzioni degli Stati che i pubblicisti sogliono chiamare *composti*. Basta nominare gli Stati Uniti di America, la Confederazione Svizzera, la Monarchia austro-ungarica, l'Impero germanico.

Di là dallo Atlantico tredici antiche Colonie inglesi, ognuna già affatto separata dalle altre, divengono gli Stati Uniti d'America; e dan luogo man mano ad altri molti liberi Stati, coi primi allo stesso modo congiunti; e tutti insieme divenuti, non ostante i molti vizî di quella democrazia, uno dei più vasti e potenti Stati del mondo; il tipo più notevole che possa fronteggiare l'inglese di Europa, del Governo repubblicano o a capo elettivo, comparato a quelli regii o a capo ereditario delle nostre monarchie; del Governo presidenziale comparato a quello dei Gabinetti, dei Parlamenti nostrali, del Governo federale agli unitarî d'Europa: modello, si aggiunge dalla fantasia di altri, dei futuri Stati Uniti di Europa e del mondo civile avvenire.

Nella Svizzera tredici vecchi Cantoni, divenuti, potrebbe oggi dirsi, venticinque, e, quel che è più, di tre nazionalità diverse, tedesca, francese, italiana, si aggruppano in un solo libero Stato. Nell'Austria-Ungheria, quattro grandi razze, tedeschi, magiari, slavi, e latini; svariati popoli che parlano per lo meno dieci lingue distinte, la tedesca, la magiara, la czeca, la polacca, la rutena, la slovena, la croata, la serba, l'italiana e la rumana, si aggruppano in due grandi corpi politici, capitanati da un imperatore, con parecchi altri organi di un volere ed agire comune. Nella Germania, propriamente detta, i varii Stati sopravvissuti alla miriade di quelli che formavano il vecchio Impero germanico del medio evo, di Carlo V, della pace di Vestfalia e del Congresso del 1815, formano un nuovo potente impero rappresentativo, membrato di regni, di principati e di città libere.

Noi crediamo non inutile di studiare alquanto queste grandi creazioni politiche del mondo moderno e contemporaneo. Cominciamo dalla più illustre e meglio provata, quella degli Stati Uniti di America.

II.

Sugli Stati Uniti di America pare talvolta correre lo strano pregiudizio, che quella loro libertà sia sorta nella loro rivoluzione contro l'Inghilterra come al tocco di una bacchetta magica; che vi fossero allora state create le istituzioni repubblicane di punto in bianco, alla francese, con un *fiat* di legislatori democratici, come gli antichi favoleggiarono di Minerva che uscì tutt'armata dal cervello di Giove. Ben al contrario la libertà ed anche le istituzioni repubblicane preesistevano in quelle Colonie; esse vi erano sorte e vi si erano formate naturalmente col processo della loro formazione storica; la rivoluzione non ebbe a crearle, ma a confermarle e a svilupparle.

Tutte le società politiche formatesi nell'America settentrionale che poi divennero gli Stati Uniti, avevano i diritti e le libertà inglesi; parecchie anzi di esse, lontane com'erano dalla madre patria e dal re, e senza nobiltà, si reggevano da sè democraticamente. Quando la rivoluzione e la guerra d'indipendenza le affrancarono dalla Corona inglese, senza Re e senza Lordi, si trovarono naturalmente costituite a repubbliche più o meno democratiche, tanto che alcune non ebbero nemmeno a modificare le loro vecchie costituzioni. Ciò che ebbero a fare veramente di nuovo, e che è il prodotto, in parte del pensiero speculativo, ma più ancora della esperienza e della saggezza pratica dei loro legislatori, è stata la costituzione del nuovo potere federale.

Un illustre uomo di Stato, il Gladstone, recentemente ha giudicato la Costituzione americana la migliore opera politica uscita dal cervello e dalla volontà degli uomini; come la inglese è la migliore che sia venuta fuori da una lunga gestazione di progresso storico.[1] L'osservazione può accogliersi se s'intende parlare della Costituzione della Unione federale di quelle vecchie colonie progredite a Stati, non già delle costituzioni proprie di quei singoli Stati, le quali, tenendo conto delle rispettive condizioni, non sono meno storiche di quelle della madre patria.

Tutto ciò risulta chiarissimo, senza alcuna possibilità di contestazione, dalla semplice lettura, per verità non facile, delle loro

[1] « As the British Constitution is the most which has proceeded from the womb and the long gestation of progressive history, so the American Constitution is, so far I can see, the most wonderful work ever struck off a given time by the brain and purpose of man. » *Kin beyond Sea — North American Review.* — Sett.-Ott. 1878, p. 185.

antiche carte o costituzioni;[1] lo si trova esposto in molti libri più o meno celebri; basterebbe ricordare soltanto la storia della colonizzazione di America del Bancroft, che è pur tradotta in italiano.[2] Pure è così importante per la teoria della formazione e della vitalità delle costituzioni, che occorre dirne qualche cosa.

Le colonie inglesi che poi formarono gli Stati Uniti erano ben diverse dalle altre fondate dai Francesi, dagli Spagnuoli, dai Portoghesi, dagli Olandesi, in America. Fondate e popolate, alcune da avventurieri, gentiluomini e mercanti, bramosi di arricchirsi, altre da emigranti per causa di libertà religiosa e politica, gli uomini più energici della loro età, e padri perciò di generazioni della più salda tempra; tutte ebbero dai Re delle Carte o degli Statuti, pei quali essi e i loro discendenti continuarono a godere colà i diritti e i privilegi di cittadini inglesi; ed anzi poterono da più parti svolgere quei diritti, su quello amplissimo e vergine continente, più largamente che non avesse luogo nella madre patria, e ben prima che si costituissero a repubblica. La loro vigorosa costituzione repubblicana e democratica si spiega appunto colle condizioni di quel popolo, in quel territorio immenso, colle precedenti costituzioni, colla precedente libertà che non mancavano di godere, coi loro sentimenti religiosi e politici, coi loro modi d'intendere e di esercitare i diritti e i doveri, col loro rispetto della legge e dell'autorità.

Tutti gli scrittori, da Blackstone in poi, ripetono che quelle famose tredici colonie non erano per verità rette uniformemente, ma a tre tipi alquanto diversi. Alcune erano governi *provinciali*, ossia dipendenti immediatamente dalla Corona, e queste per successivi eventi erano divenute sette: il Nuovo Hampshire, Nuova York, Nuova Yersey, la Virginia, le due Caroline, la Georgia. Altre tre, cioè la Marilandia, la Pensilvania e il Delaware, erano dette di *proprietarii*, per le vecchie concessioni durate in favore dei discendenti dei fondatori che ne avevano avuto la proprietà feudale. Altre erano governi corporativi, detti di *Carte* (*Charter governments*) perchè erano state formate in corporazioni politiche autonome, mediante Carte o statuti regi concessi agli emigrati. Queste

[1] *The federal and State Constitutions, Colonial Charters and other organic Laws of the United States*, compiled under an order of the United States Senate by BEN PERLEY POORE — Due volumi — Washington, 1878.

[2] Codesto illustre storico ha ben ragione di osservare: « Nella storia del mondo molte pagine sono consacrate a commemorare uomini che hanno assediato città, soggiogato provincie, rovesciato imperi; ma agli occhi della ragione e della verità una colonia ha un merito ben più pregevole di una vittoria. » Storia citata, cap. VIII.

erano anche tre, il Massachusset, il Connecticut e il Rhode-Island, celebri al mondo sotto nome di Nuova Inghilterra.

A capo delle colonie provinciali o regie era la Virginia. Essa, non contando le prime concessioni, rimaste vuote di effetto, della regina Elisabetta nel 1578 al Gilbert, e del 1582 al Raleigh, che diè alla colonia il nome del celebre attributo della sua *Vergine* regina, nella prima carta coloniale del 1606 era stata concessa a due compagnie di gentiluomini e di mercanti.

Le condizioni dell'investitura, con diritto di coniar moneta, erano state l'omaggio e il tributo; il quinto del prodotto netto dell'oro e dell'argento, e il quindicesimo del rame. L'amministrazione superiore era stata affidata a un Consiglio sedente in Inghilterra, eletto dal Re che si riservò il potere legislativo. I coloni per verità non avevano, nè potere elettorale, nè *self-government*, erano soggetti ad una corporazione mercantile oltremarina, limitata dal potere regio. Tuttavia serbavano i diritti comuni dei cittadini inglesi, e l'importantissima guarentigia dei giurati.

Ora si vegga un po' come si sviluppa la libertà americana. Tre anni appresso il Consiglio si fa elettivo, non più dal re ma dagli azionisti. Accadono i soliti effetti del governo assoluto, arbitrî e scontentezze. Nel mese di giugno 1619, l'anno prima che vi si sbarcassero da una nave olandese i primi Negri, e che così vi si gittassero i primi germi di quella piaga della schiavitù, che doveva di poi essere fonte inesausta ed inesauribile di tanti mali; l'anno prima che i Puritani sbarcati a Plymouth impiantassero in America la più schietta democrazia che il mondo avesse ancor visto, il governatore dell'aristocratica Virginia, Jeardley, convoca a Jamestown la prima assemblea popolare angloamericana, in cui entrano due rappresentanti per ognuno degli undici borghi. In altri termini, sorgono quasi a un tempo in America i tre elementi che han tanta parte nella Costituzione americana: l'organismo rappresentativo, la democrazia e la schiavitù.

Due anni dopo (1621) quella Costituzione si scrive, e diventa il modello delle altre colonie regie. Il suo oggetto era dichiarato consistere nel più gran benessere e vantaggio del popolo, nel prevenire l'ingiustizia, gli abusi, le oppressioni. Pochi e semplici ne erano i termini. Un governatore e un suo Consiglio permanente, da nominarsi dalla Compagnia, un' assemblea generale, da convocarsi annualmente, e composta dei membri del consiglio, e dei due borghesi delle diverse piantagioni da eleggersi dai rispettivi abitanti.

Più tardi quell'assemblea unica del 1619 e del 1621 si di-

vise in due: il Consiglio nominato dal governatore, specie di Camera alta, e quella dei rappresentanti, imitazione della Camera dei Comuni I tribunali dovevano conformarsi alle leggi ed alle procedure inglesi. Così si confermavano il sistema rappresentativo ed i giurati, come un diritto dei coloni; essi erano, non più servi di una compagnia mercantile inglese, ma liberi cittadini.

Noi non rifacciamo la storia dello sviluppo della libertà in America, attraverso le lotte della Corona, dei governatori, dei coloni. Ci sia lecito però di segnare alcuni punti del glorioso cammino. La Virginia fin dal 1624 ebbe a stabilire che « il governatore non potrà metter tasse od imposizioni sulla colonia, sulle terre e mercanzie di essa, fuorchè con autorizzazione dell'assemblea generale, per esser levate ed impiegate come dall'assemblea medesima sarà disposto. » L'assemblea medesima spesso, mancando il governatore, lo nominò da sè.

Nel 1635 si cacciò un governatore, e vi si sostituì un altro, finchè però il piacimento del re fosse conosciuto; spesso si rigettarono le proposte del re, come nel 1629 il monopolio del tabacco. Nel 1642 domandando il *self-government* locale dicevano: « Gli è più verisimile che possano sopra migliori principii ordinare il nostro bene coloro che conoscono il clima e le circostanze del paese nostro, di quello che coloro che se ne stanno al timone in Inghilterra. » Cui il re rispondeva di non voler cangiare una forma di governo da cui ricavavano tanto contento e soddisfazione.

Nella lotta fra il Re e le Teste rotonde la Virginia confermava e accresceva la sua libertà. Nel 1646 poteva dirsi di reggere le proprie faccende da sè, dichiarando guerra agl'Indiani, concludendo pace, acquistando territorii, conforme agli atti dei rappresentanti del popolo. In marzo 1652 riconobbero Cromwell, ma fu convenuto che « il popolo della Virginia avesse tutta la libertà dei liberi cittadini d'Inghilterra, le cose sue fossero come prima amministrate da due assemblee » Nè tasse, nè gabelle se non imposte dai loro rappresentanti, nè fortezze nè guarnigioni da loro non consentite.

Così si formò nella Virginia, dai suoi colonizzatori che non erano stati dei fuggitivi, ma dei gentiluomini e dei mercanti emigrati in quell'ampio continente di là dell'Atlantico all'ombra della Corona e della Chiesa, per formarsi un maggiore stato, una colonia piena di grandi proprietarî di terre, e pur troppo anche di schiavi; devotissimi alla Chiesa anglicana e alla

Corona, nel senso costituzionale, salvo cioè i loro privilegi; severissimi verso i negri, i quaccheri e i non conformisti, ma tenacissimi ancora nei loro diritti di cittadini inglesi e di virginiani, e avvezzi a esercitarli nei loro comuni, nelle assemblee politiche e nelle corti giudiziarie, come giurati e come giudici di pace. Nell'esercizio dei diritti e dei doveri pubblici di quella libertà coloniale, si formò quella classe di proprietarî fondiarî che diè alla futura repubblica i suoi migliori sostegni, soldati, generali, politici e legislatori. Si ricordi che quattro dei primi presidenti degli Stati Uniti, e furono i più notevoli, Washington, Jefferson, Madison e Monroe, erano virginiani.

Insomma, se noi osserviamo, prima della rivoluzione e della costituzione della repubblica, la colonia tipo di quelle provinciali o regie, noi vediamo che essa, ben lungi di essere un patrimonio del re od un podere dell'Inghilterra, è una società politica di cui è a capo il re della Gran Brettagna, colle sue prerogative di re costituzionale inglese; ma i coloni vi hanno, e libertà personali e guarentigie politiche come in Inghilterra, e potere rappresentativo come e meglio che nella madre patria. Non era certamente nella Virginia che potevano trovarsi i *borghi putridi*, le intollerabili disuguaglianze ed anomalie del vecchio sistema elettorale inglese.

Tutte le colonie regie erano simili nei loro tratti fondamentali. La loro costituzione ed il loro governo dipendevano dalle regie patenti, e dalle istruzioni ai governatori. In tutte vi era un regio governatore inviato dal re, con potere esecutivo, militare ed amministrativo, e capo della giustizia. Apparteneva a lui, coll'avviso del Consiglio intorno a lui stabilito, di nominare i giudici e i funzionari, di esercitare il diritto di grazia, di nominare ai beneficii ecclesiastici e, occorrendo, di levar le milizie e proclamare la legge marziale. Come si vede, esercitava nella colonia le funzioni regie della costituzione inglese Intorno a lui però era il detto Consiglio, nominato dalla Corona, specie a un tempo di Senato e di Consiglio di Stato, cumulante la partecipazione alle funzioni legislative ed alle esecutive, come del resto ha luogo in parte nell'odierno Senato degli Stati Uniti; ed una Camera rappresentativa dei piantatori, talvolta detta Corte generale, composta in origine del governatore, del Consiglio e dei deputati. Questa antica Camera unica si era, come il vecchio Parlamento inglese nei Lordi e nei Comuni, divisa in due Camere, sugli atti legislativi delle quali il governatore ebbe il *veto*. L'assemblea aveva

il potere legislativo, a condizione di non allontanarsi dallo spirito delle leggi inglesi, a guardia di che stava il diritto della Corona di abrogazione dei loro atti; diritto di cui si fece raro uso, per proteggere soltanto i suoi interessi generali, come l'Atto di navigazione. La Corona però aveva ancora il diritto di appello.

III.

Se noi consideriamo le altre colonie dette di proprietarî, noi troviamo che la Marilandia, fin dalla sua concessione nel 1632 al cattolico Lord Baltimore, emigrato per sfuggire all'intolleranza anglicana, fu soggetta alla supremazia del re ed ai diritti del proprietario, ma vi era ancora guarentita la libertà dei coloni. Lord Baltimore fu dichiarato proprietario del paese, salvo l'omaggio alla Corona, il pagamento annuale di due freccie indiane, e il quinto del minerale di oro e di argento che vi si trovasse. Egli, come gran feudatario, e i suoi eredi ebbero il patronato delle chiese, la potestà di crear signorie e corti baronali (diritti per altro non possibili ad esercitare in quel Nuovo Mondo e non esercitati); ma il re non aveva il diritto di metter da sè tasse nella Marilandia, e i coloni ebbero riconosciuto il diritto di partecipare all'autorità legislativa provinciale, i cui statuti richiedevano l'approvazione della maggioranza dei cittadini o dei loro rappresentanti. Lord Baltimore si procacciò inoltre la gloria di aggiungerci del suo la libertà di coscienza, su cui avremo a tornare più innanzi. I coloni stessi svilupparono quelle prime franchigie, rigettarono l'esclusiva iniziativa delle leggi nel governo, ed affermarono la propria. e anche il diritto di accusa. La loro terza assemblea redasse una specie di Dichiarazione di diritti, fedele al Monarca, rispettosa ai diritti del Lord, ma tenace nel confermar pei coloni le libertà dei cittadini inglesi, e per l'assemblea i privilegi della Camera dei Comuni: vera democrazia sotto un patriarca ereditario, all'ombra della Corona d'Inghilterra, che ai termini della citata concessione non aveva neppure il diritto di *veto* sulle leggi della colonia.

Un'altra colonia di proprietarî porta ancora il nome del suo illustre fondatore, il quacchero Penn, emigrato anch'egli per sfuggire, come i Puritani e i Cattolici, al dispotismo e all'intolleranza della madre patria. Fin dalla prima Carta del 1682, il Penn ebbe la proprietà e la signoria ereditaria della colonia, sotto la riserva della sovranità del re e del parlamento: e gli atti legislativi

della colonia erano soggetti alla sottoposizione al re che fra sei mesi poteva abrogarli. Ma il proprietario era un capo ereditario di un popolo libero. I coloni avevano i diritti individuali dei cittadini inglesi, e i poteri pubblici dei liberi popoli, cioè assemblee legislative, un Consiglio triennale e rinnovantesi per terzo ogni anno, ed una Camera popolare annuale. Il governatore e il Consiglio avevano l'iniziativa delle leggi, ma queste si sottoponevano alle assemblee popolari primarie, e dovevano essere approvate dalla Camera. Perfino i deputati erano soggetti al mandato imperativo. L'assemblea stessa non tardò a conquistare l'iniziativa e a ridurre il diritto del governatore a quello di *veto*, conservato nelle costituzioni repubblicane posteriori.

Nella Marilandia per verità lord Baltimore eleggeva, non solo i minimi funzionarî e i magistrati, ma anche il Consiglio che fungeva da Senato; nella Pensilvania il proprietario eleggeva il solo governatore, il quale del resto non poteva nulla senza il Consiglio; ma non nominava nè il Consiglio, nè uno sceriffo, nè un giudice di pace, nè un *constable*. La costituzione finale della Pensilvania riuscì tale che, tranne il governatore, tutti gli ufficiali esecutivi, gl'investiti del potere giudiziario, tutti i legislatori erano eletti dal popolo; nessuna fortezza; libertà perfetta di opinioni, nessuna Chiesa dominante. Si può vedere fin d'ora che anche le nomine popolari dei senatori, degli ufficiali esecutivi, dei giudici, non sono creazioni della repubblica.

IV.

Se questo aveva luogo nelle colonie regie, e in quelle di proprietarî, figuriamoci in quelle della Nuova Inghilterra; fondate, non da gentiluomini e da avventurieri, ma dai Puritani, perseguitati in Inghilterra dalla intolleranza anglicana e dal dispotismo regio; e rifugiatisi perciò nel nuovo continente per adorare Iddio liberamente secondo la loro coscienza, e viventi secondo le sue leggi. Ed essi sono tanto più importanti a considerare, che il tipo proprio americano non è stato determinato dai cavalieri della Virginia, nè dai ricusanti della Marylandia, ma dai Puritani di quelle colonie della Nuova Inghilterra. Esse nacquero liberamente, all'insaputa della madre patria, come comunità schiettamente democratiche; poi vennero le Carte regie che le costiturono in corporazioni di liberi ed eguali cittadini, e due di esse almeno furono dal principio alla fine come vere repubbliche popolari.

Cominciarono i 41 Pellegrini, sullo stesso famoso bastimento che li trasportò e sbarcò a New-Plymouth nel 1620, *il Fior di Maggio*, a formarsi in società politica, col seguente atto: « In nome di Dio, amen. Noi, i cui nomi sono qui sottoscritti, sudditi fedeli del nostro temuto sovrano, Re Giacomo, per la Grazia di Dio, Re della Gran Brettagna ed Irlanda, difensore della Fede, ec. Avendo intrapreso, per la gloria di Dio e l'avanzamento della fede cristiana, e per l'onore del Re nostro e della nostra patria, un viaggio per piantare una colonia nella parte settentrionale della Virginia, per queste presenti, solennemente e reciprocamente in presenza di Dio e l'uno dell'altro, conveniamo e ci uniamo insieme in un civil corpo politico, per il nostro migliore ordinamento, per la nostra conservazione e per il compimento dei fini sopradetti; e in virtù di questo patto per decretare, costituire e formare quelle giuste ed eguali leggi, ordinanze, atti, costituzioni ed ufficii, che, di tempo in tempo, saranno giudicati più convenienti pel bene generale della colonia, e loro promettiamo sottomissione ed obbedienza. In testimonianza di che noi abbiamo qui appresso sottoscritti i nostri nomi a *Cape-Cod*, l'undici di novembre, sotto il regno del nostro sovrano il Re Giacomo ecc., *Anno Domini* 1620. » [1]

Quel loro governo era veramente semplice. Il suffragio di tutti nominava il governatore, il cui potere, subordinato all'assemblea generale, era temperato da un Consiglio di cinque e poi di sette assistenti. Fin dal 1632 fecero il governatore e gli assistenti annuali, benchè rieleggibili. Anche i giudici erano eletti annualmente. Per 18 anni essendo in pochi, e tutti realmente eguali, fu una democrazia schietta. Nel 1639, cresciuti in numero, progredirono alla rappresentanza, e ogni Comune inviò i suoi deputati all'assemblea, nella quale sedevano, al solito, ancora gli assistenti. Nel 1644 i due elementi si divisero e formarono le due assemblee legislative, elettive amendue, origine dei Senati e delle Camere dei rappresentanti odierni. E per mantenere l'eguaglianza rifiutarono a lord Say, e ad altri nobili loro amici puritani d'Inghilterra, di accoglierli nella loro colonia, col diritto di sedere ereditariamente in una Camera alta.

Ma di fronte a quella eguaglianza e libertà, che profondo sentimento religioso! Sono giustamente celebri i digiuni, le preghiere, gli apparecchi religiosi dei primi Pellegrini. Ma anche i

[1] *The federal and State Constitutions, Colonial Charters*, ecc., cit. vol. I, pag. 931.

fondatori di New-Haven nel 1638 tennero la loro prima adunanza sotto una ramosa quercia, dopo un giorno di digiuno e di preghiera, e convennero di regolarsi secondo le regole della Scrittura. Dopo un anno volendo perfezionare il loro governo, per rispetto alla nascita di Gesù, tennero in un presepio la loro assemblea costituente. E qual concetto della libertà! Uno dei magistrati del Massachusset, il Wintropp, accusato di avere oltrepassato il suo potere col rifiuto di mettere in libertà sotto cauzione dei perturbatori della pace pubblica, fra le altre cose rispondeva: « I magistrati sono certamente un' istituzione di Dio... Vi ha una libertà di fare ciò che ci piace, senza riguardo alla legge ed alla giustizia. Questa libertà è incompatibile colla autorità. La libertà civile, la libertà morale, la libertà politica consiste per ogni cittadino nel godimento della sua proprietà, nella protezione delle leggi del suo paese; si è questa libertà che voi dovete difendere, a rischio anche della vostra vita; ma essa si accorda perfettamente coll'obbedienza che dovete al magistrato, col rispetto che comanda il carattere di cui è investito. »

Con questi sentimenti religiosi e politici, rispetto ai magistrati e ai doveri pubblici, si capisce come nel Massachusset promulgassero fin dal 1641 un *bill* dei diritti. Vero è che non vi annoverarono il diritto universale di eleggere, inventato e bandito molto più tardi, nè la stampa era libera; ma dichiaravano il loro diritto di scegliersi il loro governatore, il vice-governatore ed i loro rappresentanti; di accordare la cittadinanza a quelle condizioni che loro piacessero, d'istituire ogni sorta di ufficiali superiori ed inferiori, di fissarne i poteri e le destinazioni, di esercitare per l'organo dei loro deputati e magistrati eletti annualmente ogni potere, legislativo, esecutivo e giudiziario, di difendersi colla forza delle armi contro qualsivoglia aggressione; di respingere, come infrazione dei loro diritti, ogni imposta del Parlamento e del Re contraria ai giusti atti della loro legislazione coloniaria. Il Massachusset si chiamava da sè nel 1644 una *repubblica perfetta*, e impose nei suoi paraggi la neutralità ai navigli delle fazioni inglesi. « Ad eccezione del suffragio universale (Bancroft stima aggiungere, *oggi così felicemente stabilito*, sul che disputeremo più tardi), quella loro democrazia rappresentativa era così perfetta due secoli fa come oggi. »

Giusto è ancora aggiungere che la nuova Carta data nel 1691 al Massachusset da Guglielmo III e da Somers restrinse alquanto quella popolarità. Per lo passato, come in una schietta repubblica,

il governatore era eletto ogni anno dai coloni ed era così il primo dei magistrati popolari; erano eletti ancora dal popolo i magistrati e i giudici; colla nuova Carta il Re eleggeva il governatore, questi coll'approvazione del Consiglio i giudici, e inoltre aveva il veto immediato, e il Re la facoltà di cassare entro tre anni gli atti legislativi della colonia.

Delle altre colonie della Nuova Inghilterra, Rhode-Island, fondata nel 1636, fu fin dal principio una democrazia pura, dove lo Stato era governato dal volere dei più, e soltanto nelle *cose civili*. Nella loro costituzione del 1641 si convenne e decretò all'unanimità che il loro era un governo popolare, vale a dire che era in facoltà del corpo dei cittadini, nella debita forma assembrati, e della maggioranza di loro, di fare ed istituire leggi giuste, dalle quali essi venissero regolati, e di nominare fra sè stessi dei ministri che vegliassero alla loro fedele esecuzione fra uomo ed uomo. Nel 1663 conferirono il potere esecutivo al governatore e dieci assistenti, e come dappertutto, gli assistenti e i deputati formavano dapprima una Camera unica, la quale si divise in due nel 1696.

I fondatori del Connecticut, separandosi dal Massachusset, ai 14 gennaio 1639, dicevano: « Poichè è piaciuto a Dio onnipotente, nella saggia disposizione della sua divina provvidenza, di ordinare e disporre che noi abitanti e residenti di Windsor, Harteford e Wathersfield, coabitiamo ora e dimoriamo sulla riviera del Connecticut e nelle terre adiacenti; e ben conoscendo che dove un popolo è insieme congregato, la parola di Dio richiede che a mantenere la pace e l'unione di un tal popolo vi sia un ordinato e decente governo stabilito secondo Dio... ci associamo ed uniamo in forma di pubblico Stato o Repubblica (*as one public State or Commonwealth*) per mantenere e preservare la libertà e la purezza dell'Evangelo del Nostro Signore Gesù che noi professiamo, come ancora la disciplina delle Chiese, che secondo la verità del detto Evangelo è ora praticata fra noi; come ancora nei nostri affari civili per essere guidati e governati secondo quelle leggi, regole, ordini e decreti che saranno fatti, ordinati e decretati nel modo seguente. »[1] Il quale modo era una costituzione schiettamente rappresentativa democratica: vi erano ogni anno due assemblee o corti, l'una per eleggere il governatore e gli altri magistrati, l'altra per fare le leggi; ed eran elettori tutti i *freemen*, cioè i

[1] *Constitutions*, ecc. cit.; vol. I, p. 249.

membri della comunità che avevano prestato il giuramento di fedeltà.

Nelle nuove Carte che il Connecticut e Rhode-Island ebbero nel 1662 e 1663 si confermò loro la facoltà di governarsi da sè, di eleggere i proprî magistrati, di [illegible] leggi, di amministrare la giustizia senza appello all'Inghilterra, d'infliggere pene, di conceder perdono. Il Re, come nel Maryland, non si riservò nemmeno il *veto*. Si erano così costituite, in luogo di due corporazioni, due complete democrazie. Ogni assemblea comunale costituiva nello Stato una piccola repubblica, i cittadini si nominavano direttamente il parroco, il governatore, i suoi assistenti, i rappresentanti, cui davan anche le loro istruzioni; eleggevano i giudici della Corte suprema indirettamente, cioè mediante la loro Corte generale. Esse colonie, non ostante la sovranità della Gran Brettagna, erano vere repubbliche democratiche sì fattamente, che quando dichiararono la loro indipendenza, e si congiunsero agli Stati Uniti, non ebbero a mutare menomamente la loro antica costituzione; e il Connecticut potè conservarla tal quale fino al 1818, il Rhode-Island fino al 1842.

A fronte di Cesare e di Napoleone, i quali alla testa delle loro armate si fecero imperatori, dal Laboulaye si celebra tanto Washington che scelse restar cittadino; ed io sono ben lontano dal voler menomare i grandi titoli di virtù di quel sommo uomo. Ma il paragone per questa parte non può istituirsi, non essendo affatto comparabili, la Roma di Cesare, insanabilmente corrotta ed anarchica, in cui i vecchi ordini liberi oramai non operavano più; la Francia di Napoleone, repubblicana soltanto di nome, e le Colonie inglesi dell'America del Nord. Dove erano quivi gli elementi di una monarchia militare, in quella costituzione a organismi politici indipendenti, in quelle vigorose ed ordinate democrazie?

V.

Si celebra tanto la presente libertà religiosa degli Stati Uniti, certamente la più gelosa, la più nuova e difficile tra le varie libertà dei cittadini nel mondo moderno. Ed è vero, essa non esisteva nella più parte delle tredici colonie; tuttavia in molte era maggiore che in Inghilterra, e negli altri liberi Stati di allora; ed in qualcuna era così perfetta che la nuova repubblica, come non ebbe a creare, nè le libertà individuali e locali, nè il suffragio popolare, nè i senati, i governatori e pur troppo anche i giudici elettivi,

non ebbe a creare la libertà religiosa, ma soltanto a confermarla ed allargarla per tutta l'Unione.

Certamente tutti quegli emigranti erano ferventi cristiani, e co[illegible] giudizî dell'epoca si stimavano in diritto e in [illegible] intolleranti. Quindi nella Virginia era obbligatoria la fede anglicana, e gli storici ricordano che nel 1661 a Jamestown le corti marziali ebbero autorità di punire l'indifferenza religiosa colle verghe e la miscredenza colla morte, e anche più tardi i Puritani e i Quaccheri erano banditi. Altrove, dominava bensì la Chiesa anglicana, ma i dissidenti Protestanti erano tollerati. Si può però vedere fin d'allora nelle leggi di quella colonia non democratica, certi principii americani in ordine alle relazioni tra lo Stato e la libera Chiesa L'atto del 1642 della Virginia riservava il diritto di presentazione alle parrocchie, sicchè poco giovava l'ingerenza del vescovo e del governatore. I giurisperiti decidevano in verità essere i parroci beneficiarii a vita, e quindi non potere essere rimossi dai parrocchiani; ma i fabbricieri mantennero la loro supremazia sopra i parroci, sia quanto alla loro istallazione e al libero possesso del beneficio, sia quanto alla loro deposizione.

Non vi ha dubbio, la rigidità puritana dominava inesorabile nel Massachusset. La tolleranza era un' empietà, la bestemmia, per esempio, vi era punito come un reato; negare un libro del Vecchio o del Nuovo Testamento era punita nel 1651 colla ammenda dapprima, poi colle verghe, coll'esilio e colla morte. Un Quacchero doveva dopo la prima condanna perdere un' orecchia, dopo la seconda un'altra, e dopo la terza aver la lingua forata da un ferro rovente: questa legge per verità fu indi a poco revocata, ma colle altre draconiane restate in vigore, non attesta meno esser l' intolleranza in quell'epoca, non il vizio dei cattolici soltanto ma di tutti i protestanti, comunque si dicano fondati sul libero esame, e dei governi più democratici ed aristocratici non meno che dei regii.

Però non si può negare che i fondatori di quelle colonie intendevano appunto di fondare una nuova società politica che era nello stesso tempo una Chiesa, e credevano ben naturale che chi non appartenesse a questa fosse escluso da quella. E credettero ciò, e lo vollero fermamente per parecchie diecine di anni, anche sotto la nuova repubblica.

Il Connecticut, soltanto alla revisione della sua vecchia Costituzione regia del 1662, nel 1818, dichiarò fra i diritti del-

l'uomo: « L'esercizio e il godimento della professione e del culto religioso, senza distinzione, sarà sempre libero a tutti in questo Stato, purchè il diritto qui dichiarato e stabilito, non sia così inteso da scusare atti di licenza o da giustificare pratiche inconsistenti colla pace e la salvezza dello Stato. Niuna preferenza sarà data ad una sètta cristiana o a un modo di culto. » [1] Ma si deve notare da quali motivi di profondo sentimento religioso fossero indotti a questa accettazione di libertà religiosa: « Essendo, aggiunsero nello articolo o titolo, sulla Religione della citata loro Costituzione del 1818, dovere di tutti gli uomini di adorare l'Essere supremo, il gran Creatore e preservatore dell'universo, ed essendo loro diritto di adorarlo nel modo più confacente alla loro coscienza, niuno può essere obbligato per legge ad unirsi o a mantenere qualsiasi congregazione, chiesa od associazione religiosa, e resterà membro di essa finchè non ne sarà uscito nel modo prestabilito. Ed ogni società o confessione di cristiani in questo Stato avrà e godrà gli stessi ed eguali poteri, diritti e privilegi; ed avrà potere ed autorità di mantenere i ministri o insegnanti della sua denominazione, di costruire, di riparare chiese per il pubblico culto, mediante una tassa sui soli membri della medesima, da esser levata dai votanti legali di essa, riuniti in assemblea conforme alla legge. Se una persona sceglierà di separarsi dalla società o denominazione di cristiani alla quale può appartenere, e ne lascierà dichiarazione in iscritto al segretario della medesima, non sarà più a lungo sottoposto ad ogni altra futura spesa che possa essere incorso dalla società. » [2]

Il Massachusset nel 1780, riformando la sua Costituzione regia e costituendosi in repubblica indipendente, potè bene largheggiare nelle dichiarazioni sulla natura del corpo politico fondato sul libero patto, sul fine che ha del bene comune, e sul diritto del popolo di mutare la Costituzione a causa di pubblico bene, sulla libertà ed eguaglianza degli uomini e sui loro diritti naturali, essenziali ed inalienabili; fra essi scrissero bene quello di « acquistare, di possedere e di proteggere la proprietà, » ma non già quello di libertà religiosa. Invece sancirono questi due articoli, che stimo riportare per osservare quanto era vivo e profondo il sentimento religioso e conservatore di quel popolo alla epoca della sua costituzione in repubblica.

[1] Art. 1, N. 3 e 4. Id. vol. I. pag. 258.
[2] Art. VII, id. pag. 266.

« Art. 2. È diritto così bene come *dovere* di tutti gli uomini in società di adorare pubblicamente, e nei modi stabiliti, l'Essere Supremo, il gran Creatore e conservatore dell'Universo. E nessun soggetto sarà molestato o limitato, nella sua persona, libertà o proprietà, per adorare Dio nel modo e nel tempo più confacente alla propria coscienza, o per la sua professione o pei suoi sentimenti religiosi, purchè egli non disturbi la pace pubblica, e non impedisca altri nel suo culto religioso. — Art. 3. Come la felicità di un popolo e il buon ordine e la conservazione del governo civile dipendono essenzialmente dalla pietà, dalla religione e dalla moralità; e come queste non possono essere diffuse nella comunità se non mediante pubbliche istituzioni del culto divino e d'istruzione pubblica in pietà, religione e moralità; perciò, a promuovere la sua felicità e ad assicurare il buon ordine e la conservazione del suo governo, il popolo di questa repubblica ha diritto d'investire la sua legislatura del potere di autorizzare e di richiedere, e la legislatura di tempo in tempo autorizzerà e richiederà le diverse città e parrocchie ed altri corpi politici e religiosi, di fare adatti provvedimenti a loro spese per l'istituzione del pubblico culto divino e per il mantenimento dei pubblici insegnanti Protestanti di pietà religione e moralità, in tutti i casi in cui tali provvedimenti non siano presi volontariamente. » [1]

Questi articoli vennero aboliti nel 1833, e venne in loro luogo sancita la libertà ed eguaglianza di tutte le confessioni religiose; ma si noti bene la ragione, che ne dà il preambolo dell'XI emendamento; perchè « il pubblico culto di Dio, e le istruzion in pietà, religione e moralità, promuovono la felicità e la prosperità di un popolo, e la sicurezza di un governo repubblicano. » [2]

Tuttavia si è in quelle Colonie che per la prima volta nel mondo si udì la voce del pubblico potere che dichiarava un diritto universale la libertà religiosa. E bisogna riconoscerlo, si è il zelante cattolico Cecilio Calvert, barone di Baltimore, il signore e padre della Marilandia, che fin dal 1632 si procacciò la gloria, non solo di privare sè stesso ed i suoi successori del potere arbitrario mediante le franchigie legislative del popolo, ma di aprire il suo Stato a tutti i cristiani, concedendo ad ognuno libertà religiosa ed eguaglianza di diritti contro i pregiudizî del suo tempo e della sua Chiesa. Al Congresso di Vestfalia non si pervenne a stabilire

[1] Art. VII id. pag. 957.
[2] Id. pag. 975.

nel 1648 la parità delle tre grandi confessioni cristiane, la cattolica, la luterana e la calvinista, che per stanchezza di trenta terribili anni di guerra; Lord Baltimore fu umano verso tutti i cristiani per sentimento di giustizia, principe degno perciò di essere annoverato fra i più saggi e benevoli legislatori di tutti i secoli.

Quindi fin dal 1649 i coloni della Marilandia scrissero, col concorso del proprietario e del governatore, in un loro statuto: « E considerando che violentare la coscienza in materia di religione ha frequentemente avuto funeste conseguenze in quegli Stati dove ciò si è praticato; e per il più quieto e pacifico governo di questa provincia, e per meglio assicurare benevolenza ed amicizia vicendevole fra gli abitanti, niuno in questa Provincia professante la fede di Gesù Cristo potrà essere in nessun modo molestato, turbato, rimproverato per il libero esercizio della medesima. » Vero è che quel popolo fu poscia meno giusto del principe. Vanamente anche Cromwell volle che nella Marilandia « le varie sètte vi stessero insieme come il cedro, il mirto e l'ulivo, piantati nella foresta. » I nuovi venuti, Protestanti, abusarono del potere concesso dalle loro libere istituzioni, e finirono con spogliare i Cattolici della libertà di esercitare il loro culto nel libero Stato che avevan fondato.

I Quaccheri muovevano dal principio che una spirituale unità stringe insieme i membri della famiglia umana, e che ogni cuore contiene un seme incorruttibile, capace di produrre e rivelare tutto ciò che l'uomo possa conoscere di Dio, dell'anima e dei proprî doveri; e che una voce interna, non creata da scuole e indipendente da ogni umano artificio, dischiude allo spirito illetterato non meno che al colto e sapiente un sicuro criterio alla manifestazione della verità immortale. Erano da ciò condotti, non solo alla benevolenza universale, alla pace, ed alla più ampia democrazia religiosa e politica, ma anche, se non alla libertà religiosa universale, almeno a quella di tutti i credenti in un Dio.

L'illustre loro capo, il Penn, carcerato nel 1669 in Inghilterra nella Torre di Londra per il delitto di non conformità, aveva mandato a dire al Re che la « Torre era per lui il peggiore argomento del mondo. » Diventando fondatore di uno Stato, fu benevolo verso gl'Indiani, perchè il gran Dio che aveva fatto il genere umano estendeva l'amor suo a tutti, e faceva cadere la pioggia e la rugiada sui campi di tutti, e faceva al sole spandere i suoi raggi su tutti i popoli. Perseguitare, per causa di r eli-

gione, era impedire l'opera della grazia di Dio, e l'invisibile operazione del suo spirito.

Quindi nella Carta della Pensilvania del 1682 si vietava di istituire o di mantenere una Chiesa qualsiasi coi denari pubblici, o di far contribuire qualcosa a qualcuno per fini religiosi. E si stabiliva, non solo che nessuno non sarà costretto ad assistere ad alcun esercizio di religione, ma ancora che « si dia ad ognuno pieno potere di esercitare liberamente il suo culto, senza avere a temere alcun impedimento o disturbo qualsiasi; purchè si faccia professione di credere in un solo Dio, eterno, onnipotente, che è il creatore, conservatore e governatore del mondo, e che si adempiano tutti i doveri della società civile che si è in obbligo di adempiere verso i proprî concittadini. »

Lo stesso Penn nella *carta*, o come noi diremmo *costituzione*, che diè nel 1701 alla colonia del Delaware, cedutagli nel 1682 dal Duca di York che ne era il proprietario, statuiva come articolo fondamentale e perpetuo (*for ever*): « Dappoichè nessun popolo può esser veramente felice, sebbene abbia il godimento delle maggiori libertà civili, se non ha un' intera libertà di coscienza, di professione e di culto religioso; e Dio Onnipotente essendo il solo signore della coscienza, padre dei lumi e degli spiriti, autore ed obbietto di ogni divina conoscenza, fede e adorazione, che solo può illuminare gli spiriti, persuadere e convincere l'intelligenza del popolo; Io concedo e dichiaro che niuna persona abitante in questa provincia o territorio, che confesserà o riconoscerà un Dio onnipotente, creatore, mantenitore e regolatore del mondo, e si professerà obbligata a vivere quietamente sotto il governo civile, sarà in ogni caso molestata o pregiudicata nella persona o nei beni, a cagione della propria coscienziosa persuasione e pratica; nè costretta a frequentare o mantenere qualsiasi culto, luogo o ministro contrario al suo proprio spirito, o a fare o a soffrire atto o cosa contraria alla sua persuasione religiosa. E che tutte le persone le quali professano di credere in Gesù Cristo, salvatore del mondo, saranno capaci (non ostante le altre persuasioni o pratiche in fatto di coscienza o di religione) di servire questo Governo in ogni ramo di servizio, tanto legislativo quanto esecutivo, purchè promettano solennemente, quando ne sieno legalmente richieste, *Allegiance* al Re come sovrano, e fedeltà al proprietario o governatore. » [1]

[1] Art. VII. vol. I, pag. 971.

Meglio ancora nel Nord, ove la libertà religiosa, non dei Cristiani soltanto come si è detto fin qui, ma di tutti gli uomini, trovò il suo glorioso fondatore in Ruggiero Williams. Meditando sull'intolleranza, egli prima di Milton, e a maggior ragione di Jefferson e di altri illustri Padri dell' Unione, trovò il gran principio che ne è il rimedio efficace, l' inviolabilità del pensiero, e che spetta al potere pubblico frenare il delitto, non già imporre alla libertà delle coscienze. Secondo lui la dottrina della persecuzione per causa di religione era di tutte la più evidentemente e lamentevolmente contraria alla dottrina di Cristo; il peggiore statuto inglese era l'obbligo d'intervenire a una Chiesa, l'essere obbligato a un culto che non era conforme alle proprie convinzioni. Contro la legge che vietava la nomina governativa dei non credenti, diceva: « Perchè scegliere i magistrati esclusivamente fra i membri di una Chiesa? Tanto varrebbe scegliere un medico o un pilota a causa delle sue conoscenze teologiche e della sua assiduità al servizio divino. » E all' antica obbiezione che la diversità di religione nei cittadini disordina lo Stato, faceva la celebre risposta; che il comandante della nave può serbare l'ordine a bordo, e fare che segua il suo cammino con sicurezza, ancorchè i dissidenti della ciurma non vengano costretti ad intervenire alle preghiere pubbliche dei loro compagni. I magistrati, egli insisteva, sono i depositari dell'autorità pubblica, non si può conferir loro un'autorità spirituale, nè farli intervenire per preservare una Chiesa dall'apostasia o dall'eresia, perocchè la coscienza appartiene all'individuo non già allo Stato.

Perseguitato dagl'intolleranti Puritani del Massachusset per tali umani principii, che dovevano più tardi diventare il diritto comune del mondo veramente civile, e porre il suo nome fra gli uomini veramente benemeriti dell'umanità, come scopritore di una delle più grandi leggi del mondo morale; bandito, fondò nel 1636 un nuovo Stato, Rhode-Island, e pose alla sua capitale il nome di *Provvidenza*, perchè bramava che quel luogo potesse essere un luogo di rifugio per tutte le persone molestate per causa di coscienza. Quella generale libertà religiosa da lui propugnata vi fu nel 1641 resa perpetua. Quindi nella Carta che loro concesse nel 1663, il re Carlo II diceva: « Attesochè nel loro umile indirizzo essi hanno francamente dichiarato che hanno a cuore di provare con una splendida esperienza che uno Stato fiorentissimo può esistere e mantenersi perfettamente fra gl'Inglesi nostri sudditi con una piena libertà in materia di religione.... » E ordinava:

« Che nessuno nella detta colonia sia in avvenire molestato, punito o ricercato per differenze di opinione in materia religiosa, ma che al contrario ognuno abbia piena ed intera libertà di coscienza e di giudizio su questo punto, purchè si comporti tranquillamente e non volga quella libertà in licenza o profanazione, in ingiurie o turbamento altrui. » [1]

VI.

Adunque, se noi consideriamo quelle Colonie all'epoca della Rivoluzione, esse non avevano tutte, nè il suffragio generale, nè i giudici, i senatori e i governatori elettivi, nè la libertà religiosa, ma tutti questi principii esistevano in alcune come adesso. E in tutte si avevano i diritti fondamentali di cittadini inglesi; il diritto di non esser condannati se non coll'intervento dei giurati, il diritto di tassarsi da sè; due Camere legislative, una per lo più nominata dal Governo, l'altra sempre dal popolo, più o meno democraticamente. I governatori, inviativi dalla madre patria, o nominati dai proprietari, erano come vicerè costituzionali; talvolta senza *veto*, ed anzi eletti dal popolo come adesso; vi erano proprietari di schiavi negri, non privilegi di Lordi. La Corona poteva annullare gli atti delle Colonie, ma queste non pagavano tributo, e l'Inghilterra non s'ingeriva realmente che nel regime commerciale.

Quello che mancava veramente, oltre la personalità internazionale, e l'indipendenza commerciale, non era la libertà interna, sì dei cittadini come dei loro poteri pubblici, ma l'Unione fra loro. Il loro centro di unione era la Gran Brettagna. Subordinatamente al Parlamento e alla Corona, nei limiti costituzionali, ogni Colonia formava come uno Stato a sè, con propria legislazione, con proprio potere legislativo, esecutivo, giudiziario. Pure da tempo si erano manifestati i germi di Unione. Le Colonie della Nuova Inghilterra, allora Massachusset, Plymouth, Connecticut e New-Haven, fin dal 1643 avevan gittato i semi di un'unione federale, per proteggere contro gli Olandesi, i Francesi e i Selvaggi, « le libertà del Vangelo in purità e pace. » Molto imperfetto era per verità quel germe, comprendeva soltanto poche colonie, e mancavano le condizioni che vedremo di una efficace federazione; un esteso e preciso obbietto comune, gli organi adatti

[1] Id. vol. II, pag. 1595.

e con poteri sufficienti per conseguirlo. Avevano istituito un Congresso, che doveva aver luogo ogni anno per provvedere alle cose della guerra o della pace, e agl'interessi comuni, e col potere di obbligar tutti alla maggioranza dei tre quarti; ma ogni membro conservava troppo la sua sovranità, nè vi era un presidente o un potere esecutivo efficace, ma vi erano semplici commissari, due per colonia, e mancavano di potere effettivo. Quel seme era prematuro, ed era caduto dopo mezzo secolo di languida esistenza. Tuttavia i germi di unione nazionale erano vivi e potenti, in ciò che tutti, non ostante la gelosia, avevano comuni interessi rispetto all'Inghilterra, tutti avevano certi principii comuni di libertà, tutti erano di una lingua. Questi germi si svolsero naturalmente nella lotta d'indipendenza, e finirono col produrre gli Stati Uniti.

Tutti sanno come sorgessero. Noi avremo occasione a mostrare a lungo come, negli Stati composti di diverse nazionalità o di elementi eterogenei, non è sufficiente guarentigia il governo mediante le rappresentanze popolari, comunque elette da tutte le parti dello Stato; perchè chi dice governi di parlamenti dice governi di maggioranza, e soggezioni di minoranze. Figuriamoci nello Impero britannico, al cui Parlamento le Colonie non erano rappresentate! Oggi la Gran Brettagna, dopo l'esperienza del secolo passato, vi ha magnificamente provveduto con un sistema liberale che vince in molte parti tutta la sapienza della più illustre società politica del mondo, la vecchia Roma. Questa nei suoi migliori tempi lasciò bensì a molte città l'autonomia locale, concesse, benchè tardi, largamente agl'Italiani i diritti di suffragio e di eleggibilità; ma il potere sovrano dello Stato si accentrava nel senato, nei comizi centuriati e tributi di Roma, nei consoli e magistrati da loro eletti; e gl'Italiani, comunque potessero godere la piena cittadinanza romana, ciò che oggi diremmo il diritto di eleggere e di essere eletti, non potevano votare che in Roma, ove pochi potevano intervenire; e i voti si prendevano per tribù non per capi, ed erano accalcati in alcune tribù, inferiori in numero a quelle antiche della metropoli. L'Inghilterra oggi sta a capo delle sue numerose colonie sparse in tutto il globo, sopra le quali non tramonta mai il sole; tanto che, come disse magnificamente un illustre oratore americano, il Webster, non vi è alcun'ora del giorno, in cui il tamburo britannico non batta in qualche regione della terra. [1] Ma il Parlamento inglese, in cui

[1] « There is not an hour in the day in which the British drum is not beating in some region of the earth. »

esse non sono rappresentate, non pretende affatto d'imporre loro le sue leggi, le sue tasse, i governanti effettivi. L'Inghilterra vi tiene i suoi rappresentanti sotto nome di governatori, ma vi sono meno assai che dei luogotenenti del monarca costituzionale. Il Canadà, le Colonie australiche, del Capo, ecc., hanno camere, senati, ministri a sè, proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario, e persino proprio regime commerciale.

Nel secolo scorso gli spiriti di giustizia e di saggezza politica non erano così progrediti da apprezzare un così stupendo sistema, conciliante il supremo imperio della madre e la libertà delle figliuole; e il Re Giorgio III, i suoi ministri e la maggioranza del suo Parlamento, volendo nel 1764 far partecipare quelle Colonie alle spese dell'Impero, come ne partecipavano alla protezione e ai beneficî, e sotto pretesto di usare il loro incontestato diritto di regolare il commercio dell'Impero, imposero loro delle tasse.

Le Colonie riagirono, e affermarono replicatamente i loro diritti di cittadini inglesi, tra i quali precipuo quello di non potere esser tassati che da sè medesimi, non già da un Parlamento in cui non erano e non potevano essere rappresentati. E dopo molte rimostranze e opposizioni e pratiche si venne all'*aeterna ratio populorum*, la rivoluzione e la guerra.

La libertà, le assemblee, gli organi dello Stato popolare, esistevano da parecchie generazioni in virtù delle vecchie Carte degli stessi antichi loro Re. Non faceva d'uopo perciò crearli *ex novo:* quello che mancava era l'Unione, e i suoi organi corrispondenti. Non ebbero dunque che a formare questi organi del sentire, del volere e dell'agire comune; e vi si travagliarono lungamente, e non riuscirono che dopo parecchi anni e parecchi infelici tentativi.

Cominciarono nel 1765 le assemblee di nove colonie, a iniziativa del Massachusset, a inviare dei loro delegati a Nuova York per difendere in comune i diritti loro con petizioni al Re, ai Lordi, ai Comuni d'Inghilterra. E poichè il Parlamento inglese, anche parendo di far ragione ai reclami, intendeva sempre la sua supremazia in guisa contraria alle franchigie che essi ritenevano loro spettanti, opposero a quelle pretese le loro forze unite. Il 5 settembre 1774 si raccolsero in Filadelfia i delegati di dodici colonie. Tutti erano stati eletti indirettamente o a due gradi, alcuni dalle vecchie assemblee coloniali, altri da apposite convenzioni di elettori, con istruzioni e pieni poteri. E si formarono in Congresso delle *Colonie unite* dell'America del Nord, per esami-

nare in comune le esistenti loro controversie coll'Inghilterra. Erano poco più di 50, cominciarono la loro opera con una preghiera comune, non ostante che non tutti professassero le medesime credenze religiose. E gli storici ricordano a questo proposito che Samuele Adams, di cui si diceva: « mangia poco, beve poco, dorme poco, e pensa molto » alle obbiezioni sulla diversità di religione, rispondesse: « Io non sono un bacchettone. Qualunque sia la Chiesa del Pastore, io posso sentire una preghiera fatta da un uomo di pietà e di virtù, e che è ad un tempo amico del suo paese. » Le sedute si tennero segrete, e nessun deputato potè senza licenza parlare due volte sullo stesso obbietto.

Sorgeva nella società politica americana la gran questione sul modo d'intendere e costituire codesto organo eminente di comune vita ed azione; se in guisa da rappresentare il popolo americano come un tutto organico, ovvero i suoi vari e singoli organismi coloniali come altrettante distinte persone politiche. Si concluse allora che vi si voterebbe per colonie, che ognuno vi avrebbe un voto mediante i suoi delegati i quali vi erano come ambasciatori. Quest' organo di unione così imperfetto, che attesta l'infanzia della scienza politica delle odierne federazioni, e della stessa formazione del presente popolo americano, votò ai 14 ottobre 1774 la *Dichiarazione dei diritti*. L'anno appresso, al secondo Congresso ove si fece rappresentare la tredicesima, la Georgia, si cominciò a formare quasi una lega di Stati, per la guerra, la pace, i trattati, il commercio, la sicurezza e il benessere comune; confidando infelicemente il potere esecutivo a 12 suoi membri. Codesto Congresso ordinò un'armata, una flotta, emise la cartamoneta, creò quel potente e glorioso organo della comune azione che fu il comandante generale, Washington. Finalmente ai 4 luglio 1776 si votò la famosa dichiarazione d'indipendenza scritta da Jefferson. Cospicuo uomo, pieno senza dubbio di grandi difetti, e padre di molte infermità di quella repubblica; ma pur tale che potè e volle fosse scritto sulla sua tomba, che colà giaceva Tommaso Jefferson, autore della dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, dello statuto della sua patria concernente la libertà religiosa, e fondatore della Università della Virginia: tre beni supremi di un popolo, la libertà nazionale, la religiosa, e la libertà e la potenza dello spirito mediante l'alta coltura.

VII.

Tre sono le maggiori Dichiarazioni di diritti che la storia ricordi, l'inglese del 1688, la citata americana del 1774 e quella di poco posteriore della rivoluzione francese del 1789. Tutte e tre hanno comune il titolo, ma nulla di più diverso delle due prime dalla terza, nel contenuto e nella forma. L'inglese prescinde affatto da ogni principio generale. Quei Deputati e Lordi, non parlarono a nome di un diritto naturale ed astratto, ma dei diritti storici e concreti loro proprii. [1] Essi investigarono ed enumerarono gli abusi commessi dall'ultimo re di Casa Stuarda contro il loro *diritto comune*, gli statuti, e le libertà del regno; e ad ogni abuso contrapposero una affermazione contraria che lo annullava. Così dichiararono che il Re non aveva il diritto di dispensare dalle leggi senza il consenso del Parlamento; illegali le commissioni ecclesiastiche e giudiziarie ignote al diritto comune inglese ed ai loro statuti, illegali le imposte non consentite dalla nazione, gli eserciti stanziali in tempo di pace, le pressioni sulla libertà delle elezioni e delle petizioni, della parola e del voto nel Parlamento. Gl'Inglesi non pretesero di far leggi per un uomo astratto e generale, ma di metter fuori di contestazione i diritti loro proprii; e quell'atto è così riuscito il fondamento del nuovo e maraviglioso sviluppo di grandezza individuale e nazionale, che è la gloria dell'Inghilterra e l'invidia delle nazioni.

Qualche cosa di simile nella dichiarazione americana dei diritti del 1774. Per vero dire, vi si scorge qualche piccola traccia della scuola filosofica e democratica, che poi doveva avere tanto luogo in Francia: pure, come quella dei loro padri d'Inghilterra, è una dichiarazione dei diritti precisi e storici, fondati nella realtà non in astratti principii. Comincia a questa guisa: « Il buon popolo di ciascuna delle Colonie (*seguono i nomi di esse*) giustamente allarmato dai procedimenti arbitrarii del Parlamento e del Ministero inglese, ha eletto dei deputati per sedere in Congresso generale nella città di Filadelfia, a fine di provvedere a ciò che la *religione*, le leggi, le libertà dei coloni non siano punto distrutte. I deputati, adunati in piena e libera rappresentanza delle Colonie, prendendo in considerazione i migliori mezzi di pervenire al risultato deside-

[1] Ne ho discorso in particolare nel mio *Corso di diritto costituzionale*, vol. I, cap. X, pag. 325 e seg.

rato, e *imitando* ciò che i loro antenati, gl'Inglesi, han fatto in simile occasione, dichiarano, ecc. »

E dichiararono in dieci articoli che « per la legge immutabile della natura e giusta i principii della costituzione inglese » avevano diritto alla vita, alla proprietà ed alla libertà, e che non avevano ceduto ad alcun sovrano di disporre su di esse senza loro consenso. Che i loro padri emigrando in America, e fondandovi quelle Colonie, avevan recato seco e trasmesso ai loro figliuoli tutti i privilegi, le libertà e le franchigie dei cittadini inglesi, sanciti nei vecchi statuti; di cui era base il diritto di concorrere mediante la rappresentanza alla formazione delle leggi ed al consentimento delle imposte, salvo la sanzione del re. Che essi, per la lontananza ed altre condizioni, non potendo esercitare questo diritto a Londra, dovevano esercitarlo nelle loro Colonie. Che avevan diritto, come gl'Inglesi, di esser giudicati dai loro pari, cioè dai giurati, e inoltre, ai privilegi ed alle immunità loro accordate dai loro diplomi ed assicurati dalle loro legislazioni particolari; di adunarsi pacificamente e di fare petizioni al Re come i loro padri nel 1688. Che, come nella loro madre patria, era illegale tenere nelle loro Colonie in tempo di pace delle truppe stabili senza consenso delle loro legislature provinciali; e che essendo indispensabile nel governo libero la divisione e l'indipendenza dei poteri, era illegale il loro concentramento nel nuovo Consiglio istituito dal Re.

Sembrerebbe quasi una seconda edizione della dichiarazione dei diritti del 1688, di là dall'Atlantico.

Per verità la Dichiarazione d'indipendenza di due anni dopo, scritta dal capo dei democratici, ha un preambolo di principii generali, sul debito di giustificare davanti al genere umano le separazioni dei corpi politici, e l'assunzione fra le Potenze della terra « a quello stato distinto ed eguale cui le *leggi naturali e divine* lo intitolano; » sull'eguaglianza di tutti gli uomini dotati dal « Creatore di alcuni diritti inalienabili; » sull'indole dei governi, sul loro legittimo potere derivante dal consenso dei governati, e sul diritto di questi di alterarli o di abolirli, e di fondarne dei nuovi più conducenti alla propria felicità e sicurezza.

Ma soggiungevano: « La prudenza prescrive di non cangiare per frivole e passaggiere cagioni un governo stabilito da tempo; » e a ogni modo, dopo questi principii generali, temperati dal senso pratico angloamericano, seguivano, più schiettamente al modo dei loro padri inglesi del 1688 contro il re Giacomo II, a enumerare in ventisette articoli i varî capi di accusa contro il re della Gran

Brettagna; e ricordando i loro lunghi e vani tentativi di farsi render ragione dai loro fratelli d'Inghilterra, concludevano: « Siamo pertanto nella necessità di separarci da loro, e di tenerli, come il resto dell'uman genere, amici in pace, in guerra nemici. » Si dichiaravano perciò Stati liberi e indipendenti con « pieno diritto di far guerra, pace, alleanza, relazioni di commercio, e tutto ciò che a Stati indipendenti si addice. A sostegno della quale dichiarazione, fermamente confidando nella Divina Provvidenza, obbligliamo vicendevolmente l'onore, le sostanze e la vita nostra. »

Non è qui il luogo di rifare un minuto esame, col sussidio dell'esperienza e della scienza presente, della Dichiarazione dei diritti francese, del 1789, comparata alla americana del 1774.[1] Ci basti ricordare soltanto l'ingenuo, per non dir altro, preambolo dei nostri vicini: « I rappresentanti del Popolo francese costituiti in Assemblea nazionale, considerando che *l'ignoranza, l'obblio, ed il disprezzo dei diritti dell'uomo, sono la sola causa dell'infelicità pubblica e della corruzione dei Governi*, hanno risoluto di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo; affinchè questa dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, loro ricordi i loro diritti e i loro doveri; affinchè gli atti del potere legislativo e dell'esecutivo, potendo in ogni istante esser comparati al fine di ogni istituzione politica, siano meglio rispettati; affinchè i reclami dei cittadini, fondati oramai su principii semplici ed incontestabili, tendano sempre al mantenimento della Costituzione ed alla felicità di tutti. »

Con elementi così diversi è a maravigliare che la libertà e la repubblica abbiano avuto un così diverso destino in Francia e negli Stati Uniti?

VIII.

Tuttavia anche in America per molti anni fu gran confusione, non nel Governo propriamente degli Stati, che per le ragioni dette poterono facilmente mantenere l'ordine, ma in ciò che concerneva le comuni necessità; appunto perchè mancando fino allora l'Unione, e bisognando crearla *ex novo*, troppi erano gli affetti in favore di ciò che esisteva, gli Stati particolari, e troppo forti

[1] Mi sono studiato di farlo nel Capo I del III volume del mio *Corso di diritto costituzionale*, che tratta dell'Ordinamento delle libertà, in corso di stampa presso l'editore Pellas in Firenze.

i pregiudizii astratti e le gelosie contro un nuovo potere centrale o federale.

Si era ordinato un Congresso delle Colonie, ma esso non aveva un potere diretto sui cittadini di levar tasse e soldati conforme al bisogno, nè aveva modo di farsi obbedire dagli Stati; emetteva, per esempio, assegnati, ma non potevano aver credito e valore, perchè mancava il modo di obbligare a pagarli. Supplì, in quelle urgenze, il buon senso. Quindi il celebre atto di quel Congresso, ai 27 dicembre dello stesso anno 1776, col quale si dichiarava che era necessario di ricorrere al potere militare, a fine di salvare la libertà civile; e che un corpo numeroso, deliberante, e lontano dal teatro della guerra, non era in istato di condurre con vigore e decisione le cose della guerra. E perciò dava a Washington per sei mesi la dittatura militare; lo autorizzava a levar truppe, a richiedere le milizie à suo giudizio, a formar magazzini, a nominare a tutti i gradi inferiori a quello di brigadier generale, a ordinare requisizioni, a far arrestare tutti i non affezionati alla causa patria e quei che rifiutavano la carta monetata, rinviandoli al giudizio del proprio Stato. E nemmen ciò bastando, fu d'uopo appoggiarsi sulla Francia, come poi nel 1859 noi Italiani, senza averle a cedere una Savoia e una Nizza.

Il 9 luglio 1778 si riuscì, dopo molte discussioni, a votare la Costituzione della così detta *Confederazione degli Stati Uniti*; accettata però soltanto nel 1781. Ogni Stato serbava *la sua sovranità*, libertà e indipendenza, e ogni potere, giurisdizione o diritto non espressamente delegato dalla Confederazione agli Stati Uniti adunati in Congresso. Si diceva che essi Stati si confederavano per la difesa comune, la sicurezza delle loro libertà, ed il loro mutuo e generale benessere; ma era una *lega permanente di amicizia*, non si formava un vero governo nazionale. Il Congresso si componeva di una sola Camera e di membri delegati annualmente dalle legislature, soggetti a richiamo come altrettanti procuratori od ambasciatori. Si avrebbe dovuto votare per Stati, e ogni Stato in perfetta parità avrebbe avuto un voto determinato dalla maggioranza dei suoi delegati. Il Congresso avrebbe dovuto avere il potere di guerra o di pace, d'inviare e ricevere ambasciatori, di far trattati, di coniar moneta, di nominare ufficiali militari, di provvedere a un naviglio militare, alle poste, agl'Indiani; ma bisognava il consenso di nove Stati per la guerra, il consenso delle legislature locali per i trattati di commercio; il Congresso non aveva potere di levar truppe, di

imporre e riscuoter tasse direttamente, di regolare il commercio; mancava un potere giudiziario federale, non vi era modo di costringer gli Stati all'adempimento dei loro doveri.

Quindi, fatto il trattato di pace coll'Inghilterra, si vide che non vi era modo come eseguirlo; come proteggere quelli che avevano parteggiato per essa, contro Nuova York, per esempio, che li aveva resi incapaci di eleggere e delle pubbliche funzioni; come pagare i debiti garantiti dalla Francia; come regolare il commercio esterno, e impedire negli Stati lo stabilimento dei dazî differenziali.

Washington ebbe a scrivere a Jay (1786) che formando quella Confederazione si aveva avuto una troppo buona opinione della natura umana; che, senza l'intervento di un potere coercitivo, gli uomini non adottano e non eseguiscono nemmeno i provvedimenti più vantaggiosi; e che, per esistere come nazione, bisognava stabilire un qualche potere che agisse sull'Unione intera colla necessaria autorità. Temere di dare al Congresso estesi poteri per gli affari nazionali giustamente gli pareva « il colmo dell'assurdità e della follia popolare. »

Allora però si vide il vigore della cittadinanza americana e di quei suoi capi che bene meritarono il titolo glorioso di Padri della patria. Riuscita vana la *Convenzione* tentata nel 1786 ad Annapoli per rafforzare l'Unione, Hamilton prese l'iniziativa di una nuova *Convenzione* a Filadelfia di delegati delle varie legislature, per esaminare i vizi di quella Confederazione, e di sottoporne poi le proposte al Congresso e ai singoli Stati. Il Congresso accolse la proposta, e sul suo invito le legislature degli Stati inviarono i migliori cittadini, cominciando da Washington, da Franklin e da Hamilton stesso. Così si potè raccogliere ai 25 maggio 1787 la famosa *Convenzione* che formò la Costituzione oramai quasi secolare degli Stati Uniti.

Cominciarono eleggendo Washington presidente a unanimità, e adottando, perchè il lavoro dei pochi savî non fosse reso vano o impossibile dalla follia e dai clamori dei più, che « niuna delle cose dette nella Camera fosse stampata, o altrimenti pubblicata e comunicata senza licenza. » Ma si disegnarono bentosto i due partiti perpetuatisi fino ai giorni nostri; di quelli che volevano una semplice revisione della Confederazione, ossia il mantenimento dell'Unione come un' alleanza di Stati, conforme del resto ai mandati da essi ricevuti; e di quelli i quali, capo Hamilton, volevano con migliore consiglio comporre un efficace potere nazionale, legislativo, esecutivo e giudiziario.

Non mancarono, a vincere le difficoltà, d'invocare il divino aiuto. « Al principio delle nostre contese colla Gran Brettagna, disse in quella Convenzione il Franklin, sentendo il pericolo, noi avevamo delle preghiere ogni giorno in queste stanze per la divina protezione. Le nostre preghiere furono udite e graziosamente corrisposte. Tutti noi che eravamo impegnati nella lotta dobbiamo avere osservato frequenti esempî di una Provvidenza superiore in nostro favore..... Io ho vissuto, o signori, lungo tempo, e quanto più ho vissuto tanto più ho avuto convincente prova che Dio governa gli affari degli uomini, e che gl'imperi non si fondano senza il suo aiuto. Io fermamente credo che senza il suo concorrente aiuto noi non riusciremo nell'edifizio politico meglio dei fabbricatori di Babele..... »

Proponeva perciò che ogni giorno, innanzi di procedere alla trattazione degli affari, s'implorasse dal cielo la divina assistenza e benedizione sulle loro deliberazioni.

Quattro mesi durarono le discussioni, lungo tempo durò incerto l'esito, tanti erano i contrasti. Washington stesso disperava dell'esito. Finalmente, transigendo ognuno sui propri concetti, si pervenne a votare la costituzione ai 17 settembre 1787. Niuno era persuaso di aver fatto bene, ma quello che in quelle circostanze era soltanto possibile; non si era fatto in sostanza che un compromesso tra i vari partiti. Pure Hamilton la difese strenuamente con Madison e Jay con quella famosa pubblicazione che fu il *Federalist*. La lotta per farla accettare dai singoli Stati fu lunga ed acerba; Delaware, Pensilvania, New-Jersey l'approvarono ai 7, ai 15 e ai 27 dicembre 1787, rispettivamente; quasi tutti gli altri restanti, nel 1788; però nel Massachusset soli 187 contro 168, nella Virginia 89 contro 79; a Nuova York 30 contro 27; e non potè entrare in azione che ai principii del 1789.

Washington inaugurò ai 4 marzo di quell'anno la sua prima presidenza, dicendo: « Il mio primo atto ufficiale sarà d'indirizzare una fervida preghiera all'Essere onnipotente che governa l'universo, che presiede ai consigli delle nazioni, e il cui soccorso provvidenziale può supplire a tutte le umane debolezze; noi lo pregheremo affinchè la sua benedizione faccia servire alla libertà ed alla felicità del popolo degli Stati Uniti il governo che questo popolo ha istituito. » Tuttavia la Carolina del Nord non accettò la Costituzione che nel novembre del 1789; Rhode-Island, che non aveva nemmeno voluto farsi rappresentare nel Congresso, nel 1790.

Non fu che alla fine del secolo che essa cominciò a essere considerata come la *Bibbia* del popolo. [1]

Noi esamineremo più tardi ciò che essa ha contribuito alla scienza degli organismi politici del mondo civile. Per ora ci basta notare che essa non è frutto di astratti teorici e di demagoghi, ma delle condizioni storiche e di fatto, dello studio della realtà; avvivato bensì da un alto sentimento ideale di libertà, ma questo illuminato a sua volta dalla esperienza delle esigenze delle società politiche. I fondatori di quella repubblica non crearono affatto, nè le libertà individuali e locali, nè l'organismo dei singoli Stati; non fecero che confermare dalla vecchia Inghilterra le libertà individuali, di persona, di stampa, di petizione, i giurati; presero dalle loro vecchie colonie della Nuova Inghilterra la libertà comunale, i governatori e i senati elettivi; non fantasticarono, come poi in Francia, di Camere uniche, di poteri esecutivi inefficaci, meri servitori delle Assemblee; mantennero ai governatori i poteri necessarî ai governi per tutelare le libertà di tutti ed adempiere ai cómpiti degli Stati.

Crearono però il potere federale dell'Unione. Il primo concetto era di emendare la costituzione del 1878-81; ma, sebbene colla più gran difficoltà, si riuscì ai 13 giugno 1787 a votare da 7 Stati: (Massachusset, Connecticut, Pensilvania, Virginia, le due Caroline e la Georgia): « Risoluto che deve essere stabilito un supremo potere legislativo, esecutivo e giudiziario. » Niuno poteva pensare in America a stabilire una monarchia, o una aristocrazia all'inglese, per cui mancavano affatto gli elementi. Ma nella costituzione della Federazione dovevano lottare gli amatori di un Governo nazionale, e quelli della indipendenza degli Stati, i fautori di un potere esecutivo efficace, e quelli che ne erano paurosi. Trovarono quel giusto mezzo che potesse soddisfare le opposte esigenze. E crearono una Federazione, che nè era lo Stato unitario, impossibile in America, a cagione della soverchia vastità del territorio della Unione; della soverchia disparità in estensione, popolazione e ricchezza dei singoli Stati, organizzati come tali, della differenza loro nelle origini e nelle condizioni sociali; che non erano al tutto le stesse nella Virginia e nelle Caroline e nella Georgia, aristocratiche ed anglicane e piene di schiavi, nella Pen-

[1] Il più notevole dei recenti storici della Costituzione degli Stati Uniti, il Von Holst, ha in proposito un capitolo che egli intitola: « La canonizzazione (*Die Kanonisirung* della Costituzione » (*Verfassung und Demokratie der Vereinigten Staaten von America*, kap. II.

silvania quacchera, nella Nuova Inghilterra puritana. Non era nemmeno l'alleanza del periodo della Rivoluzione, dal 1774 in poi, la cui insufficienza fu potuta soltanto correggere dalla dittatura, nè la Confederazione del 1781, ombra di Unione nazionale.

E ordinarono un Congresso di due Camere, in cui si fondevano insieme i due principii in lotta: del popolo americano considerato come un tutto organico, e della sovranità degli Stati. E gli dierono i poteri manifestati indispensabili dalla esperienza. E crearono un efficace potere esecutivo in persona di un Presidente, e un potere giudiziario unico al mondo.

Pur troppo non seppero o non poterono risolvere la questione della schiavitù, nè correggere il vizio radicale della opposizione degli Stati, nel loro modo d'intendere l'Unione e in altri grandi interessi; e comunque si studiassero di temperare la democrazia non poterono porle freni sufficienti.

Quindi i pregi e i difetti di quella grande composizione politica, e i germi delle sue infermità future e presenti, che richiederebbero più lungo discorso; e il presente lo è già abbastanza. Sicchè io dirò come il più geniale dei nostri poeti:

« Ma se i giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia storia esser molesta,
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire. »

LUIGI PALMA.

IL CARDINALE GIUSEPPE ANTONIO SALA.

MEMORIE INTIME DELLA CURIA PAPALE

DOPO LA RIVOLUZIONE FRANCESE.

« Addit mox animos et vires Sala secundas,
Princeps romano murice conspicuus;
Auspice quo cursum moliris, mente volutans
Usque tua tanti dicta diserta senis. »
(LEONE XIII, nella sua autobiografia).

Giuseppe Antonio Maria, di Gian Domenico Sala e di Antonia Maria Corda, nato in Baceno, comune dell'Alto Novarese nella valle Antigorio presso al fiume Toce, il 10 febbraio 1717, si trasferì giovinetto in Roma, dove, conseguito un modesto ufficio nella Dogana, ammogliossi ad Anna Sacchetti romana, che fecelo padre di sette figliuoli: tre maschi, Domenico, Giovanni, Giuseppe Antonio; e quattro femmine, Teresa, Maria Caterina, Rosalba, Gertrude.

Nessuna speciale notizia dei due coniugi ho io potuto ritrarre dalle memorie domestiche: ma se è vero, che dalla bontà dei frutti si argomenta quella dell'albero: posto mente all'ottima riuscita, che fecero tutti e sette i nominati figliuoli, può con certezza affermarsi, che eglino possederono per eccellenza la difficile arte dell'educare. La quale, ancorachè di piccola apparenza, e ordinariamente poco o nulla avvertita, dovrebbe essere tenuta in altissimo pregio dai veraci estimatori delle cose. E se ai maestri delle arti danno bella fama le figure d'uomini perfettamente dipinte, o scolpite; molto maggiore dovrebbero acquistarla ai propri genitori que' figliuoli, che per una retta e savia educazione

divennero compiuti esemplari di virtù morali e civili. E come il merito di qualsivoglia impresa cresce a misura della scarsezza de' mezzi ch'altri s'ebbe a condurla; così al Sala ed alla Sacchetti è da assegnare il maggior vanto di ottimi educatori; da che, sforniti in tutto d'ogni bene di fortuna, con la sola virtù dell'animo riuscirono ad apprestare alla lor prole vita onorata ed agiatissima.

Domenico nato il 29 maggio 1747, notissimo nella curia sotto la denominazione di Abate Salá, per la divisa chericale, che, sebbene non sacerdote, sempre, anche dopo uscita di moda, costantemente indossò; com'ebbe compiuti gli studi di diritto civile e canonico, prese a trattare presso le congregazioni e i dicasteri della Sede Romana i negozi ecclesiastici in servigio di Monsignor Pier Antonio Tioli, a cui per tale effetto faceano capo le principali diocesi della Germania. Fu questo il suo primo passo in quella splendida e ricca carriera, che schiusagli da benigna fortuna, egli seppe percorrere con tanta lode. E la fortuna gli fu benigna per questa maniera. Soleva il suo padre sgabellare e condurre in casa al Tioli gli spessi doni, specialmente di vini, che giungeangli da più parti: e poichè in tale faccenda usava diligenza, e facea pruova di onestà, s'acquistò tra breve la stima e l'amicizia del prelato, e ne chiamò sul figliuolo la protezione. La quale cangiossi ben presto in paterno affetto: perchè il Tioli tiratosi in casa il giovane Domenico, in lui le proprie cose e tutto se stesso abbandonò. E in ultimo, divenuto presso che cieco, avvisando non lontana la sua fine, rinunziategli le proprie clientele, lo instituì erede di tutto il suo avere. Frattanto Domenico perfettamente addestratosi nel maneggio degli affari ecclesiastici, conseguì nella Dateria Apostolica i due rilevanti uffici di Amministratore delle Componende, e di Depositario de' Vacabili, e poi gli altri di Uditore del Cardinale pro Datario, di Succollettore de' Quindenni e delle Mezze annate, e di Sostituto della Via de Curia. Ma più assai che nell'esercizio di tali uffici, se ne valsero per la suprema direzione di quel dicastero i Pontefici Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI, consigliandosi con lui intorno alle materie di maggiore importanza. Perchè in Roma, ove corresi facilmente alle arguzie (fosse invidia, o meraviglia di così soverchia autorità), veniva soprannominato il *Papa nero*.[1] Negli anni 1798 e 1799, durante la cattura di Pio VI, giovò grande-

[1] Motteggiavasi pure sul suo cognome, e dicevasi, che per giungere al Papa bisognava passar per la *Sala*.

mente d'opera e di consiglio monsignor Michele Di Pietro, lasciato in Roma dal Papa come suo Delegato Apostolico con pienezza di poteri per l'amministrazione de' negozi spirituali. Nell'ottobre del 1798 portossi a Firenze, ove era sostenuto il pontefice, per sottoporre al suo giudizio un disegno di Bolla da provvedere, nel caso di sede vacante, alla sicura e sollecita elezione del nuovo capo della Chiesa. [1] E quel disegno fu approvato, e la Bolla spedita, la quale tra breve riuscì opportunissima. Chè, morto Pio VI, bisognò adunare il Conclave in Venezia. E perchè quel caso destava dubbi e incertezze, fu il Sala invitato dal Collegio de' Cardinali a recarsi colà, per avviare co' suoi consigli le cose a buon fine. [2] Nella invasione francese del 1809, mentre affaccendavasi di nascosto a spedire le materie ecclesiastiche presso la Delegazione Apostolica istituita da Pio VII per fino a che durasse la sua deportazione, venuto in sospetto alla polizia, fu preso e rinchiuso nel forte di Finestrelle. [3] Ricomposte le cose, tornò in Roma, e dicono che, premio a tanta fede ed operosità, gli fosse offerta la porpora cardinalizia, e ch'egli la rifiutasse. [4] La qual cosa è assai verisimile, considerata la sua naturale avversione a quanto sentisse di grandigia e di fasto, anche più là di quello s'avvenisse al suo grado e alle sue ricchezze. Delle quali fu sempre dispensatore larghissimo ai bisognosi: cosicchè dopo la sua morte, tenuto ragione dei pingui assegni da lui per lunghi anni goduti: dei ricchi proventi delle agenzie ecclesiastiche, massimamente di quelle delle diocesi elettorali della Germania: della non tenue

[1] Baldassarri, *Relaz. delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI*, ec.. 2ª ediz., Modena, Soliani 1840-43, t. III, pag. 148.

Nel decembre 1799, restituita dai Napoletani al Papa la Signoria di Roma, venne fatto al Sala di ricoverare il celebre Codice Vaticano 3226 (« Terenzio di lettere maiuscole con scolii in lettera longobardica; fu del Bembo: in pergamena in 4° — Fulv. Orsinus ») che in uno con altri molti era stato rubato da quelle indisciplinate soldatesche. Ciò rilevasi dalla seguente nota segnata nell'antiguardo di esso codice:

« Furto sublatus mense octob. an. MDCCXCIX. Sed multa a me diligentia perquisitus beneficio egregi viri Dominici Salae Bibliothecae restitutus idibus Decemb. eiusdem anni.

» Cai. Marini a Bibl. Vat. »

[3] Baldassarri, op. cit., t. III, pag. 148 in nota — Pacca, *Memorie Storiche* ec, Roma, Bourliè, 1830; pag. 212.

[4] In un biglietto di Mons. Baccili a Giuseppe Antonio Sala, dei 22 Decembre 1815, si legge: « .. ... ed ho soggiunto che dovea egli (il Card. Segretario di Stato) far riflettere al Papa i meriti esimi del Sig. Abb. Domenico, quali dovevano porsi a carico riguardo alla vostra persona, subito che il medesimo *non aveva avuto nè voleva quei compensi che gli erano giustamente dovuti.* »

eredità del Tioli; e dei molti e preziosi donativi venutigli sì da lasciti testamentari, e sì dalla munificenza di quei sovrani, coi quali, dopo il 1814, la Sede Romana conchiuse, per gli uffici di lui, solenni concordati: si trovò dell'ingente patrimonio appena un modesto avanzo, e questo pure per la maggior parte legato al suo erede a titolo di usufrutto, da ricaderne in ultimo la proprietà a stabile beneficio di pii instituti. Visse Domenico presso ad 85 anni, morì il 12 febbraio 1832. Il suo corpo riposa in S. Ignazio, avanti l'altare della Vergine, presso alla sepoltura del suo amico e benefattore monsignor Pier Antonio Tioli.

Giovanni, nato il 25 ottobre 1756, fu abilissimo ragioniere [1] e dedito ai traffichi, donde raccolse non mediocre fortuna; esercitò l'importante ufficio di Computista del Buon governo; amministrò con autorità di vice principe il patrimonio Rospigliosi, cui di scadente tornò floridissimo. Tolse in moglie Violante Bonasi, e n'ebbe cinque figliuoli, Luigi, Pietro, Clementina, Teresa, Maria. Visse 78 anni, morì il 12 gennaio 1835, fu tumulato in S. Maria in Via, nella sua sepoltura gentilizia.

Delle quattro femmine, Teresa, nata il 19 novembre 1748, e Rosalba, nata l'11 aprile 1754, abbracciarono la vita monastica: Caterina, nata il 24 settembre 1750, maritatasi il 7 giugno 1772 a Baldassare di Giacomo Cugnoni, romano, agiato mercatante con legni da trasporto in sul mare; fu madre di dieci figliuoli; visse 82 anni, morì nel maggio del 1832, fu sepolta in S. Marco: Gertrude, nata il 4 gennaro 1759, moglie a Giovanni Battista Apolloni di Anagni, fu madre di una sola figliuola, Anna contessa Cimara, e morì in Roma il 13 marzo 1829.

Giuseppe Antonio, che è il principale soggetto di queste memorie, nacque ai 27 d'ottobre del 1762. Studiò lettere e filosofia nel Collegio Romano, e teologia nella scuola domenicana in Santa Maria sopra Minerva, donde a 19 anni uscì addottorato. Divenuto sacerdote, attese per qualche tempo, insieme col fratello Domenico, sotto la direzione di monsignor Pier Antonio Tioli, al maneggio de' negozi ecclesiastici, e ne prese tale perizia, da riuscire, tuttor giovane, uno dei più destri e prudenti ufficiali della Curia papale. Perchè molto si giovò del senno e dell'opera sua, monsignor Michele Di Pietro allorquando, nel biennio 1798-1799, tenne in Roma, come già di sopra accennai, con pienissima autorità di delegato apostolico, le veci dell'esulante Pontefice. E sebbene, pel

[1] Baldassarri, op. cit., t. I, pag. 141.

segreto procedere di quella amministrazione, niun fatto possa addursi in prova della efficacia e della prudenza onde Giuseppe Antonio vi si adoperò; tuttavia ne rimane non dubbia testimonianza nel seguente paragrafo di lettera, in data de'24 settembre 1798, del Di Pietro a monsignor Spina, uno de' compagni d'esilio del Papa in Firenze: «Non mi dilungo questa volta, giacchè nel prossimo ottobre passerà per Firenze il comune amico [1], e con il medesimo rimarrà più facile a viva voce con Lei lo schiarimento di qualunque difficoltà. Ella lo conosce benissimo, pure ad onore della verità debbo attestare del di lui sincero zelo per la Cattolica Religione, del di lui disinteresse, ch'è veramente singolare, della di lui onestà, abilità e attività. Debbo confessare, che se non si fosse costantemente prestato unitamente al di lui degnissimo Fratello Canonico per il disbrigo degli affari, che sono innumerabili, o avrei dovuto soccombere, o avrei dovuto arrenarmi. Questa ingenua confessione, e questo tenuissimo tributo di gratitudine, che ora rendo a questi due ben degni ed impareggiabili Fratelli, desidererei che lo communicasse al S. Padre, giacchè è troppo giusto che si sappia dal Capo della Chiesa chi costantemente ha travagliato e travaglia con sommo vantaggio per il disbrigo degli affari ecclesiastici; nè io voglio farmi bello colle penne altrui.» E il 30 dello stesso mese lo Spina rispondeagli: «Ho fatto risaltare a S. Santità il merito di codesto degnissimo sig. Ab. Sala, e del fratello Canonico riferendogli alla lettera il contenuto nella stimatissima sua. Son persuaso che S. Santità gli dà tutto il valore che merita.» E di nuovo il Di Pietro allo Spina ai 10 del seguente ottobre: «Sensibile oltremodo al favore da Lei compartitomi nel partecipare al S. Padre i meriti de'due fratelli Sala, vengo a contestarle le sincere mie obbligazioni.»

Da questo esercizio tutto proprio del suo ministero, volgendo talora l'ingegno alla considerazione degli uomini e delle cose, prese altresì nelle faccende civili e nelle amministrative non comune perizia; secondochè può rilevarsi dall'accurato e giudizioso *Diario*, che egli in quel tempo venne scrivendo. Comprende questo l'intiera epoca repubblicana, dalla uccisione del Duphot, seguita il 28 settembre 1797, sino all'ingresso dell'esercito napoletano in Roma, avvenuto nello scorcio del 1799. Lavoro diligentissimo e, sebbene di sua natura sconnesso, non privo di una

[1] Cioè l'Ab. Domenico Sala, che, come già dissi, nell'ottobre del 1798 recossi a Firenze.

certa uniformità, che seppe dargli l'autore, richiamando di continuo il disparato racconto alle norme immutabili del vero e dell'onesto. Per tal modo la narrazione de' fatti viene d'ordinario accompagnata dai giudizi dello scrittore, alla cui perspicacia niente sfugge, che sia degno di nota. E pertanto gli occulti legami degli effetti con le cause, i torbidi aggiramenti delle fazioni, la ragione delle leggi, i processi amministrativi, le probabilità delle guerre e delle paci: tutto egli discute e sottopone allo sguardo dei lettori dal lato più vivo e smagliante. Infiniti gli episodi di ogni genere, dal tragico al comico, dal sacro e maestoso allo scurrile e plebeo. Onde varietà piacevolissima, che compensa la minutezza spesso soverchia del racconto, e che ti rende penoso il doverne sospendere la lettura. Il cronista è tutto odio pe' Francesi, tutto amore pel Papa: ma l'odio e l'amore non gli fanno velo al giudizio, nè lo sviano dalla veracità; e spesso loda i nemici, e ancor più spesso biasima gli amici. « Il Papa (scrive sotto il 10 luglio 1798), che infelicemente non ha attorno, se non se de' familiari buffoni, spedisce dalla Certosa di Firenze, grazie in abbondanza. Li rescritti vengono firmati, e muniti di sigillo da quel buon uomo di Monsignor Odescalchi, Nunzio Apostolico in Firenze, e si fanno delle bestialità dell'ottanta. » E ai 10 del mese seguente: « Fra le molte disgrazie dell'attuale Pontificato dee contarsi per principalissima quella di avere il Papa avuto sempre attorno de' birbanti, o per lo meno de' sciocchi, motivo per cui si fecero tante grazie arbitrarie con disdoro del Principato e della Chiesa. Una tale disgrazia continua anche a Firenze, perchè qualche famigliare di Sua Santità seguita ad avere il medesimo influsso, e Monsignor Odescalchi, Nunzio Apostolico, che spedisce e sottoscrive rescritti, è un vero Bufalo, che nulla intende di tali materie. » In mezzo all'amarezza delle pubbliche tribolazioni, confessa ingenuamente e con enfasi: [1] « scorgersi evidentissimamente la verga piena di occhi, che va sferzando qua e là. Il Principato e la Chiesa avevano bisogno di grandi riforme, non servivano più puntelli per sostenere la fabbrica cadente, e il Signore vuole atterrarla del tutto per poi innalzare un nuovo edifizio. Penserà egli a scegliere que' materiali, che potranno mettersi di bel nuovo in opera, escludendo gl'inutili calcinacci, e i legnami atti solamente per il fuoco. » E altrove: [2] « Non v'ha dubbio che Dio vuole una generale riforma

[1] 23 marzo 1798.
[2] 1 settembre 1798.

massime nelle persone a lui consagrate, e sembra che forse non giunga ad ottenerla, se prima non si faccia la separazione delle paglie inutili dall'eletto frumento. » E così via via in più luoghi. Nè la risparmia pure talvolta allo stesso Papa, come quando scrive: [1] « Si acchiude copia delle facoltà accordate dal S. Padre ai Vescovi del Regno di Napoli. Questa concessione è irregolarissima per mille riflessi, ma la cosa è fatta, e non sarà facile il tornare indietro. » In conclusione lo scrittore è un cattolico romano di buona fede e disinteressato, che si sforza a tutt'uomo di difendere i grandi principii morali rappresentati dal Papato; e nel furor della mischia avventa i suoi colpi non meno agli avversari, che ai compagni d'arme, ove ne ravvisi di dannosi o per tristezza, o per egoismo, o per dappocaggine. Ne venga quel che ne può; egli nulla teme, nulla spera, e però non saprebbe bramare altro conforto oltre quello della coscienza d'aver compiuto il proprio dovere.

Con quale intendimento togliesse egli a scrivere questo *Diario*, non si potrebbe accertare. Che sebbene per una parte la diligenza, ond'è condotto, e l'importanza dei documenti inseritivi farebbe supporre nell'autore il proposito di divulgarlo; per l'altra, la troppo schietta esposizione de' fatti, la severità dei giudizi, l'acerbità delle invettive, l'acutezza dei sarcasmi, e soprattutto la liberissima censura de' personaggi d'ogni fatta e condizione, avrebbero persuaso qualunque uomo, anche mezzanamente prudente, dal pur mostrarlo a chicchessia. Ma quello, che non potea fare l'autore, lo avrebbe un giorno potuto far altri, ed egli stesso l'accenna là, dove toccando dell'anno repubblicano sostituito per legge al volgare, scrive: [2] « Noi però seguiteremo a servirci dell'èra volgare, lusingandoci che se questi fogli dovranno un giorno servire a qualche uso, sarà ita in allora in oblivione l'èra francese, e quella nazione sarà divenuta l'oggetto dell'esecrazione e dell'obbrobrio di tutto l'universo, che ricorderà perpetuamente li mali incalcolabili da essa fatti alla Chiesa e alla umanità. »

Alcuni paragrafi di questo *Diario* scrisse pure separatamente in latino, non so se per uso di quella lingua, o per spedirli a modo di avvisi alla Corte papale, o altrove.

L'esercizio continuato per oltre due anni di registrare giorno per giorno la storia di tempi smisuratamente fecondi de'più strani e svariati avvenimenti, come obbligavalo ad acuire l'in-

[1] 2 ottobre 1798.
[2] 22 settembre 1798.

gegno e il giudizio nella investigazione e nell' apprezzamento degli uomini e delle cose; così gli fu d'utile apparecchio a quella vita operosa, a cui naturalmente portavalo la sua fervida e generosa indole, e nella quale miselo indi a poco una propizia congiuntura.

Era Giuseppe Antonio, come egli stesso ci fa sapere [1], stimato assai ed amato da Giovanni Battista Caprara, Cardinale « di grandi lumi e di grandi cognizioni politiche [2] ». Per la qual cosa allorchè questi nel 1801 mosse per Parigi con autorità di Legato a latere, per mettere ad esecuzione il concordato fra la Santa Sede e la Repubblica francese, se lo menò seco con ufficio di segretario della legazione. Sebbene quel concordato fosse già stato concluso, in quanto alla sostanza, per opera specialmente del Cardinale Ercole Consalvi [3]; tuttavia avverte il Theiner [4], che la più difficile e travagliosa faccenda fu il mandarlo ad esecuzione, e che a tanto richiedevasi appunto l'abilità e l' autorevolezza del Caprara, dottissimo nella scienza de' Canoni, e molto versato ne' maneggi ecclesiastici pel lungo uso avutone come Consultore delle varie Congregazioni romane. Sì dunque per la difficoltà dell'impresa, e sì pel grande valore del Caprara, la scelta del Sala non potè muovere altronde, che dalla fama della dottrina e della prudenza sua.

Giunto a Parigi il 4 d'ottobre del 1801, vi rimase circa tre anni, quanti ne andarono per l' avviamento e la conclusione di quel trattato. E sebbene la gloria d'averlo menato a buon fine fu tutta del Caprara; tuttavia il merito e la fatica fu in gran parte del Sala. La cui voce nelle discussioni, che sui diversi articoli si venivano a mano a mano facendo tra i rappresentanti del Pontefice e quelli del primo Console, risonò sempre autorevolissima, anche allora, che, in opposizione alla soverchia condescendenza del Caprara, [5] contrapponeasi alle eccessive esigenze del Bona-

[1] *Diario*, in principio.

[2] Ivi.

[3] *Mémoires du Card. Consalvi, par J. Cretineau-Joly*, t. 1, pag. 291, seg.

[4] *Histoire des deux Concordats de la République Française et de la République Cisalpine*, t I, pag. 314.

[5] « Communemente il Caprara era riputato uomo di molta politica mondana, ma povero di prudenza e fermezza evangelica. Che se Pio VII lo mandò nel 1801 Legato *a latere* in Francia, ciò avvenne perchè il Bonaparte fece sapere che tale si era il suo desiderio e volontà. Uno che appartenne a quella legazione mi diceva che, quando il Cardinale era esortato a mostrar animo forte e costante nel trattare col Primo Console e suoi ministri, si schermiva rispondendo: *Questi signori sono come le caraffe: se le urtiamo, si rompono.* » (Baldassarri, op. cit., t. IV, pag. 25, in nota). Un esempio del contrapporsi

parte. [1] Il quale, dicono, talvolta minacciosamente se ne sdegnasse; come quando, afferrato un calamaio, fece atto di scagliarglielo in volto; o percotendo furiosamente col pugno sopra un deschetto, ne fece balzar via una ricca porcellana; o additatogli fra due busti di marmo uno spazio vuoto: lo riempirò, disse, col tuo capo reciso [2]. Lampi d'ira subitanei senza effetto; ma che pure tanto a Giuseppe Antonio sturbarono il sangue, da fargliene ribollire per la cute un triste umore, che poi tormentollo per tutta la vita. Nondimeno Napoleone avealo in pregio per la dottrina e il pronto ingegno, e talora ingiungeva al Caprara d'andarne a lui in sua compagnia, per averne l' avviso su qualche importante materia, che volesse di per sè stesso mettere in discussione. [3] Anche mostravasegli gentile, volendolo ogni sera a giocar seco, e in segno di familiare affetto contraffaceane il cognome , chiamandolo *Scala*.

Cessata quella legazione, fu trattenuto in Parigi da Pio VII, andato allora a quella Corte per incoronare e benedire il Bonaparte, fattosi, di primo Console, Imperatore. Così aggregato al seguito papale entrò a parte della solenne cerimonia, e nel ritorno fu, per speciale mandato del Pontefice, nominato commissario delle grazie spirituali, che lungo quel viaggio si verrebbero dispensando.

Restituitosi in patria, pareva che, in giusta ricompensa di tanto zelo e travaglio, non dovesse mancargli un qualche grado onorifico nella curia, o nella corte: ma fosse la sua natura franca

del Sala al Caprara può vedersi nel Documento L. pubblicato dal D'Haussonville a pag. 522 seg del primo vol. dell'opera *L'Eglise Romaine et le premier Empire*, 1800-1814.

[1] L'ARTAUD. (*Histoire du Pape Pie VII*, t. II, pag 150) così scrive su tale proposito: « Ce Cardinal (Caprara) avoit eu autrefois auprès de lui Monsignor Sala et Monsignor Mazio, hommes de beaucoup de talent: ces fidèles sujets du Pape s'attachoient à faire exécuter avec régularité les ordres de Rome, et s'opposoient, quand ils le pouvoient, à ce que le Cardinal outrepassât ses pleins pouvoirs déjà assez étendus. A Paris, on n'avoit pas tardé à reconnoitre surtout le dévouement inexorable de Monsignor Sala, personnage à la fois doué de qualités aimables dans la société, et d'une habilité éprouvée dans les affaires graves Monsignor Lazzarini, et M l'abbé de Rossi avoient remplacé ces prélats: le gouvernement français s'applaudissoit d'avoir éloigné deux austères contradicteurs; mais il en étoit résulté que la confiance du Pape dans le légat avoit été altéré, quoiqu'il reçu encore par fois de bons conseils de ses nouveaux secrétaires. »

[2] Una somigliante minaccia di Napoleone è registrata dal Daudet a pag. 171 dell'opera *Le Card. Consalvi:* « Si je ne fais pas sauter la tête de dessus les épaules de quelques-uns de ces prêtres, on n'accommodera jamais les affaires »

[3] V. D'HUSSONVILLE, op. e loc. cit.

di soverchio e non curante, fosse geloso sospetto di chi in Roma suole fabbricare di simiglianti fortune; fu lasciato con le nere divise, come n'era partito, e senza carica o benefizio di sorta. Nè egli se ne disgustò; e anzi, profittando dell'ozio inaspettato riprese vogliosamente i suoi studi e le usate occupazioni. Fra le quali quella di scrittore di Bolle e di Brevi nella Dateria; uffici conferitigli fino dal 1791. E nell'Epifania del 1807, come pro rescribendario degli scrittori apostolici, presentò al Papa, in nome di quel collegio, la consueta offerta di cento scudi d'oro entro pisside d'argento, accompagnando la cerimonia con breve discorso latino. [1]

Nell'anno 1809, vedendosi Pio VII stretto ogni dì più e minacciato dalla francese violenza, per porre in salvo ad ogni peggior caso il libero esercizio della potestà spirituale, istituì in Roma una Delegazione Apostolica. In questa Giuseppe Antonio ebbe l'ufficio di segretario: ma fu breve il servizio, che insieme al fratello Domenico le potè rendere. Imperocchè non appena, deportato il Pontefice, la detta Delegazione cominciò ad agire, « fummo, egli scrive, [2] entrambi compresi nel numero delle persone messe in arresto e destinate a partire per Reims, dove si supponeva che verrebbe fissata la residenza del Papa e si sarebbero aperte le segreterie ecclesiastiche. Ebbimo a penare non poco per esentarcene e per rimanere in libertà. Aggravandosi vieppiù le circostanze, e vedendoci esposti ad ulteriori disastri, fu preso il partito di allontanarsi da Roma, rifugiandoci a Cascia. Trascorso però qualche mese, e dietro il suggerimento di qualche amico autorevole, il quale scriveva che io non dovevo pensare al ritorno; ma che per l'Ab. Sala non vi era che temere, ad onta delle persuasioni e preghiere del nostro ospite e mie, volle il mio fratello dare ascolto all'amico. »

Durante il soggiorno in Cascia menò vita affannosa e raminga, sapendosi codiato dalla polizia francese, e infino una volta, per scamparne, dovè travestirsi da pastore. In mezzo però a tanta ansia ed incertezza non lasciava di spedire a quando a quando lettere d'informazione a Savona, dove stava rilegato il pontefice, per tenerlo avvisato di quanto stimava dovesse maggiormente importargli. E per evitare ogni inciampo, segnate le lettere con

[1] *Diario di Roma* n. 4. 14. gennaio 1807. MORONI *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, V. LXL. pag. 311

[2] *Breve notizie dell'Ab. Domenico Sala scritta dal Cardinale Giuseppe Antonio Sala suo fratello ed erede fiduciario*

mentite soprascritte, mandavale impostare ne' circostanti paeselli da infinti accattoni. Finalmente, giudicando maggior sicurtà l'uscire dello Stato papale, si riparò a Firenze, dove, preso stanza nella villa Salviati presso a Fiesole, se ne rimase fino al ricomporsi delle pubbliche cose, cioè per oltre a quattro anni.

Nella tranquillità di quel lungo ozio compose da prima, per commissione venutagliene di Francia dal cardinal Michele Di Pietro, una scrittura apologetica in sostegno di quei cardinali, che si erano testè rifiutati di assistere al solenne rito, col quale Napoleone, dopo aver ripudiata la prima moglie, disposossi a Maria Luisa d'Austria. Il quesito che lo scrittore si propone, è « Se fosse lecito ai cardinali assistere alla sacra cerimonia del matrimonio. » Per rispondervi adeguatamente, egli imprende una serie di riflessioni sui « monumenti della storia ecclesiastica relativi alle cause matrimoniali dei monarchi » e ne rileva:

1. Che le dette cause « sono state sempre giudicate e terminate coll'autorità della Santa Sede, o del Papa istesso a Roma, o da Commissari da lui delegati sul luogo. »

2. « Che il diritto di giudicare definitivamente tali cause è stato da tutti, siccome costantemente, così universalmente riconosciuto, e primieramente dai monarchi stessi. »

3. Che tale diritto « fu dai Romani Pontefici non solo riconosciuto in se stessi, ma costantemente e gagliardamente sostenuto, ancorchè in alcuni casi si dovessero alla loro saviezza affacciare delle terribili e travagliose conseguenze della loro fermezza. »

4. Che è evidente « il consenso costante e universale dei Vescovi, e specialmente de' Gallicani, in riconoscere questo diritto primitivo della Santa Sede. »

Da queste premesse deduconsi tre conseguenze:

1ª « Che la consuetudine invalsa nella Chiesa di giudicare dette cause coll'autorità apostolica, primieramente è, non solo da un tempo maggiore di ogni memoria quale è richiesto del gius canonico per passare in legge e stabilire un diritto, ma antica di dieci secoli, senza che nè prima dell'ottavo secolo, nè durante il corso dei secoli di mezzo fino al presente, si trovi alcun accertato esempio in contrario. »

2ª « Che non vi può essere possesso più pacifico di quello, che da tanti secoli, e senza interruzione, gode la Santa Sede di giudicare di simili cause, giacchè i Sommi Pontefici hanno esercitato un simile giudizio anche in prima istanza, e per volontaria

sottomissione de' Monarchi stessi, o certamente senza richiamo di loro, o de' Vescovi. »

3ª « Che o si riguardi la somma importanza delle cause matrimoniali de' Monarchi rapporto non meno agli Stati che alla Religione, o la solennità grande, con cui furono ordinariamente giudicate, debbono esse riguardarsi come *Cause maggiori*, e perciò come spettanti esclusivamente al Papa secondo i noti principii del Gius Canonico e la dichiarazione di Celestino III nella Decretale, ove dice tra le altre cose, parlando del divorzio di Lotario: *Nonne hoc negotium de praecipuis, et magis arduis unum esse dignoscitur, utpote quod inter eximias et regales personas?* »

Segue poi l'esposizione giuridica, la quale fondasi sul Tridentino e sull'autorità d'alcuni scrittori posteriori, lontanissimi dal sospetto di parzialità verso la Santa Sede. Donde risulta la nullità canonica del giudizio del divorzio in proposito, profferito dalla *Uffizialità* di Parigi dichiarata competente da una deputazione di pochi Vescovi.

« In vista di queste riflessioni (conchiude l'Autore) non dubitano i Cardinali non intervenuti che possa trovarsi alcuno, il quale non trovi e fondata e necessaria la loro condotta. Malgrado però l'evidenza colla quale essi credettero di dovere operare, come han fatto, non intendono in alcun modo di erigersi in censori della condotta diversa di quelli fra' loro colleghi, che sono intervenuti, essendo questo un giudizio che appartiene al solo capo della Chiesa. Nè similmente hanno inteso di mischiarsi nel merito intrinseco della gran causa di cui si tratta, nè di farsene essi giudici. »

Dà compimento al lavoro un « elenco delle cause matrimoniali di monarchi, e d'altri principi, delle quali prese cognizione la Santa Sede, dal secolo VIII fino al XVIII. Il quale elenco riesce ad una serie di riscontri storici a rincalzo delle materie antecedentemente trattate.

Sebbene lo scritto sia di piccola mole, pure è facile indovinare il faticoso apparecchio, che dovette precederlo, occorrendo di stabilire un principio intorno ad argomento non mai fino allora venuto in discussione. La qual cosa non potea farsi senza una profonda perizia del diritto canonico, ed una minuta ed esatta notizia di tutta quanta la storia ecclesiastica. [1]

[1] Nelle *Memorie* del card. Consalvi, *Sul matrimonio dell'imperatore Napoleone e dell'arciduchessa d'Austria* pubblicate dal Crétineau-Joly a pag. 416 e segg., delle sopra citate *Mémoires du card. Consalvi*, sono brevemente riportate le principali deduzioni di questo scritto del Sala.

Scrittura ben d'altra lena e d'altro pregio, sì per la importanza e vastità del tema, e sì pel grande possesso, col quale ei seppe condurla, è il suo *Piano di riforma umiliato a Pio VII.* Già fino dalla prima occupazione francese, come di sopra accennai, era egli persuaso che « il Principato e la Chiesa avevano bisogno di grandi riforme, [1] massime nelle persone a Dio consacrate. » [2] E pertanto fin da quel tempo era venuto agitando in mente l'avviluppato e geloso disegno, ad esso rivolgendo, quasi a centro, gl'intendimenti delle sue speculazioni, e i risultamenti pratici della sua operosità. Era questo un continuato lavorìo di paragoni fra i principii ed i fatti, dal quale dovea venir fuori, quando che fosse, un insieme compatto ed armonico, senza sdruciture nè ammaccamenti, e tale soprattutto da ravvisarsene, non che possibile, necessaria l'attuazione.

Le teoriche di Platone, del Campanella e del Moro doveano essere adunque escluse da uno scritto volto unicamente alla pratica, e col quale si tentava di ridonare ad una gloriosa decaduta istituzione lo smarrito aspetto e la natia virtù, acconciandola nella parte mutabile ai sani avanzamenti del viver civile; sicchè il suo rinnovamento non riuscisse nè ad un semplice indietreggiare all'antico, nè ad un riciso accostarsi al novello: ma piuttosto fosse un giusto temperamento dell'una cosa coll'altra. Con questi avvisi ed apprestamenti pose mano all'opera, e sebbene privo di libri, e nella mal ferma condizione di un vivere incerto e peregrino, nei quattro anni di quell'ozio fiorentino l'ebbe menata a compimento. [4]

Della quale venendo ora a proporre un breve sunto, debbo di necessità ristringermi a quella parte, che ne fu messa a stampa; non essendomi avvenuto, per diligenze e ricerche fattene, di trovarne e leggerne la rimanente manoscritta. Nondimeno anche i parziali cenni che posso darne, saranno sufficienti al discreto lettore per intendere ed apprezzare il valore dell'opera.

L'esemplare da me veduto (cosa di estrema rarità, per la ragione, che a suo luogo dirò) è in quarto, di pagine 202, senza frontispizio, e comprende, oltre la Dedicatoria al Pontefice, il proemio e i diciassette seguenti articoli:

[1] *Diario*, 23 marzo 1798.
[2] *Ivi*, 1 settembre 1798.
[3] *Piano di riforma* ec. pag. 5.
[4] Antonio Coppi a pag. 72 del *Discorso sul Consiglio e Senato di Roma*, attribuisce questo lavoro « all'abate Domenico Sala, profondo conoscitore delle cose e delle persone romane. » Il quale « rinchiuso per alcuni anni a Fene-

I. Necessità della Riforma. — II. Difetti del nostro sistema. — III. Si sciolgono le obiezioni contrarie al piano di riforma — IV. Disposizioni preliminari della Riforma. — V. Basi della riforma. — VI Separazione dello Spirituale dal Temporale. — VII. Dell'Abatismo. — VIII. Cariche. — IX. Franchigie. — X. Uffizi delle Poste straniere. — XI. Dritti feudali. — XII. Sacro Collegio. XIII. Vescovi e Vescovati. — XIV. Prelatura. — XV. Clero Secolare. — XVI. Regolari. — XVII. Monache.

La dedicatoria e il proemio sono rappiccature fatte allo scritto nel punto di metterlo a stampa, cioè nel 1814, allorchè Pio VII, divenuto libero, tornossene a Roma. Del quale desideratissimo avvenimento rallegrasi nella dedicatoria l'autore, e coglie la gaia occasione per offerire in segno della sua esultanza al Pontefice il « tenue parto dello scarso suo ingegno. Esso per l'argomento sul quale si raggira, non sarà forse del tutto indegno de' suoi benefici sguardi, ed è certamente conforme alle sue mire. » La clemenza di Sua Santità « dia un generoso perdono al suo ardire,

strelle col Card. Pacca, aveva meditato lungamente con quel dotto Porporato sugli antichi difetti del governo e sulla necessità di ripararvi. Ed allorquando era imminente il ristabilimento del pontificio dominio, compilò un vasto progetto, nel quale con semplicità evangelica e libertà assoluta descrisse gli antichi difetti e propose le opportune riforme. » Ciò in parte è vero, e in parte no. Non è vero che il lavoro accennato sia di Domenico, ben però è vero che questi nella prigionia di Fenestrelle aveva meditato lungamente col Card. Pacca sugli antichi difetti del governo, e sulla necessità di ripararvi. Infatti in una sua *Ossequiosissima Relazione di fatti*, del 6 marzo 1814, al Pontefice Pio VII, egli così scrive: « Mi astengo dall'entrare in altri qual si siano dettagli; massimechè sono persuaso avrà il degnissimo sig. Cardinal Pacca, secondochè si era proposto, communicati distesamente alla Santità Vostra tutti quei lunghi discorsi, che nel biennale spazio della nostra dimora (in Fenestrelle) erano tra noi stati fatti sopra lo sconvolgimento universale delle materie ecclesiastiche in tutta l'Europa, sopra la necessità di prendere cognizioni esatte di tutto innanzi di porre le mani in qualsiasi cosa; sopra le molte avvertenze, diligenze ed esami da praticarsi indispensabilmente prima di procedere alla conferma di alcun vescovo novello; sopra la congruenza di non riassumere la spedizione di qualsivoglia affare se non dopo restituitasi Vostra Santità alla Sua Sede, ripristinata la Curia Romana, e acquistate le corrispondenti notizie; sopra la convenienza di far uso sul bel principio di Bolle e di Brevi secondo lo stile per non pregiudicare al decoro della S. Sede, e all'opportuna intelligenza delle antiche Cartapecore, non omettendo le giuste istanze per ricuperare gli Archivi ecclesiastici trasportati in Francia entro tante casse sino al numero di quasi tremila, una gran parte delle quali s'ignora qual destino abbia avuto; sopra il bisogno di allontanare ogni vista d'interesse, per così togliere agli inimici della Santa Sede quell'unica arma, di cui si sono serviti con tanta malignità: sopra l'avvertenza di non lasciarsi prendere dalle domande di chicchessia per il pericolo, che non avvenisse quello che non fosse per tornar bene; sopra lo accettare bensì in ogni luogo qualunque istanza ma fuori di quelle concernenti Benedizioni ed Assoluzioni, ritenere tutte le altre per aspettare a disbrigarle opportunamente in Roma; sopra le molte riflessioni da aversi sott'occhio nella nuova sistemazione del Clero secolare e del regolare di entrambi i sessi; e finalmente sopra mille altre cose di simil natura. »

e degnisi accogliere la sua offerta come il denaro della vedova evangelica. Egli nel deporla a' suoi SS.mi piedi l'accompagna colla protesta del gran Dottore Agostino: *Haec ad tuam potissimum dirigo Sanctitatem, non tam discenda, quam examinanda, et ubi forsitan aliquid displicuerit emendanda constituo.* »

Nel proemio si accennano le due ragioni, che indussero l'Autore alla pubblicazione dello scritto. E queste sono in primo luogo il debito di gratitudine verso la Provvidenza per l' improvvisa cessazione de' mali che afflissero la Chiesa e lo Stato. Gratitudine non già di parole, ma di fatti, poichè « poco sarebbe, se, dopo aver fatto risonare i sacri tempî degli armoniosi canti dell'Inno Ambrosiano, divenuto omai un cantico di moda, indegnamente profanato a questa nostra età.... ci contentassimo di sterili voci, mettendo in oblio l'ampiezza delle grazie ricevute, e il debito di corrispondervi più co' fatti, che colle parole. » E questi fatti si riassumono nella « grande opera di quella universale riforma, che Iddio vuole da noi, e che tutti i buoni ardentemente sospirano. » Alla quale desiderando egli di concorrere, secondo la sua sufficienza, mise « a profitto l'ozio del suo ritiro per segnare in questi fogli alcune traccie, le quali servir possano di qualche norma a chi dovrà occuparsi di proposito di tale importantissimo oggetto.... e stimerà abbondantemente compensata la sua fatica, quante volte serva questa di stimolo a sollecitare e a condurre al suo termine quel felice cambiamento di cose, che rinnovar deve la faccia del Cristianesimo, e ricondurre tra i popoli fedeli la perduta pace e prosperità. » In secondo luogo, per secondare la inclinazione, che a così fatta emenda ebbe dimostrata sin dai primordi del suo Pontificato il S. Padre Pio VII. Al quale, appena eletto Pontefice, fu presentato in Venezia un *Piano di riforma* elaborato « all'epoca sempre memoranda dell'infausta democrazia romana, » del quale « il defonto Cardinale (Leonardo) Antonelli, che ebbe l'incarico di esaminarlo, distese un rapporto assai favorevole. » Per la qual cosa « giunto il Santo Padre a Roma.... incominciò a scegliere vari soggetti, che formar dovevano una particolar Congregazione per discutere i diversi articoli, da sottoporsi in seguito al giudizio di Sua Santità. » Ma indarno, chè « prevalendo gli antichi metodi, e radicandosi nuovamente quegli abusi, che ognuno sperava di vedere emendati, si frapposero alla Riforma ostacoli pressochè insormontabili, e succedendosi ben presto, gli uni agli altri, affari gravissimi e disgustosissimi, andò affatto in dimenticanza un'opera cotanto ne-

cessaria e salutare per la Chiesa non meno, che per lo Stato. » Da tale trascuratezza « non sarebbe forse temerità l'asserire doversi principalmente ripetere la dolorosa catastrofe dei mali, che si sono aggravati sopra di noi, e non essendosi per parte nostra esibita alcuna emenda, si è veduta letteralmente avverata la divina minaccia: *Si autem dereliquerint filii ejus legem meam: et in judiciis meis non ambulaverint: et mandata mea non custodierint: visitabo in virga iniquitates eorum: et in verberibus peccata eorum.* [1] Iddio con un'ammirabile condotta, mista di severità e d'indulgenza, tentò ridurci sul buon sentiere. Giunti i nostri demeriti al colmo della misura, *aggravata est manus Domini*, [2] sotto il Pontificato della S. M. di Pio VI, in tutta quella estensione, che è inutile di qui dettagliare, conservandone ognuno di noi ancor viva la memoria. » In tanta disperazione di cose « ecco che all'improvviso *facta est tranquillitas magna.* [3] Per un vero prodigio in breve tempo rimane libera l'Italia, si aduna il Conclave in Venezia, viene dato alla Chiesa il suo legittimo Capo... E forsechè questi lieti principii sarebbero stati coronati da più felici successi, se in luogo di corrispondere, non si fossero messi de' nuovi ostacoli alle divine misericordie. Credeva il pubblico ed aspettavano con impazienza i buoni, che dopo le dure lezioni avute nel corso della Democrazia, incomincerebbe un nuovo ordine di cose, tanto nel sistema religioso, quanto nel sistema politico. L'uno e gli altri però rimasero delusi. Tranne alcune riforme, più apparenti che sostanziali, più economiche che ecclesiastiche, ripullularono ben presto gli antichi disordini, e ve se ne aggiunsero ancora de' nuovi.... Gli antichi abusi risorsero, e forse anche si accrebbero, nè si volle rinunziare a quei sistemi, che contribuivano a fomentarli, e che l'esperienza aveva mostrati evidentemente difettosi. » E toccata alcuna cosa di questi, soggiunge: « Io parlo di fatti notissimi.... e quantunque li rammemori con estremo dolore, non posso tacerli per non tradire la verità, e per non defraudare il mio assunto di quanto può esser conducente allo scopo, che mi sono prefisso. » Lamentato poi il deterioramento del costume pubblico, la profanazione delle chiese, la trasgressione delle feste, gli « enormi aggravi più a profitto di pochi particolari favoriti, che a ristoro dell'esausto erario, »

[1] Psal. LXXVIII, 31, seq.
[2] *Judic.* I, 35.
[3] *Matth.* VIII, 26.

conchiude: « che se vennero condotte a buon termine alcune operazioni giudicate utili, come quella del conguaglio della moneta, e l'altra del libero commercio; riguardando esse unicamente oggetti temporali, aggravano i nostri torti, facendo conoscer sempre meglio la poca premura per gli oggetti spirituali, che sono di molto maggior importanza. »

Nel 1° Articolo (*Necessità della Riforma*) inquietalo il dubbio, che « trattandosi di un'impresa assai vasta ed imbarazzante, ed esigendosi in conseguenza cuor grande e risoluto per eseguirla, si metta mano all'opera con poca energia, e si lasci imperfetta, sia per la scelta de' mezzi poco efficaci, sia per l'impegno di provvedere piuttosto al temporale, che allo spirituale. » Il qual dubbio ove si avverasse, « il suo lavoro sarebbe perduto, e in breve tempo si riprodurrebbero tutti gl'inconvenienti di prima. » E pertanto « ad aggiungere ulteriori eccitamenti, che diano l'ultimo impulso ad eseguire l'impresa, » avvertito « che i mali da noi fin qui sofferti furono un manifesto castigo, » e « che non cesserà il flagello, e tornerà ben presto a scaricarsi sopra di noi, quando non lo allontaniamo con una sincera e stabile emenda: » dimostra la necessità di « una riforma universale, che incominci dal Santuario, e si estenda a tutte le classi. » Per lo passato « si ebbero più in vista i danni temporali, che gli spirituali, e allora soltanto incominciossi a pensar di proposito alle ferite fatte alla Chiesa, quando si vide imminente la perdita della temporalità. Il ceto ecclesiastico non si prese grande premura nè di riformarsi, nè di dare al popolo l'esempio di una verace e solida penitenza. A prevenir dunque ulteriori castighi conviene anteporre la gloria di Dio e gl'interessi della Religione a qualunque umano vantaggio; si deve incominciare la riforma dal Santuario, bisogna correggere i costumi del popolo, e ridurlo ad un miglior ordine e ad una stabile emenda. » Aggiungasi che « l'opinione de' Grandi e de' popoli, rapporto a Roma, non è più quella di prima. Presso i Cattolici delle contrade più remote era un tempo comunissima l'opinione, che il dominio pontificio, e Roma singolarmente, fosse una terra di Angioli, » supponendosi « che i Papi, per l'accoppiamento delle due supreme potestà, riuscir dovessero meglio di qualunque sovrano a rendere i loro Stati il modello delle religiosità e del buon ordine. » Or poichè questa opinione è « vulnerata e diminuita, » ci bisogna « per il vantaggio della Chiesa, e per il decoro della S. Sede » riacquistarla. Dimostrata così la necessità della riforma, ne piglia a svolgere e dichiarare il concetto. E in-

nanzi tutto per chiudere la bocca a que' curiali di mala fede, che oltremodo gelosi di certi loro materiali, e spesso abusivi, interessi si affannano a gridare allo scandalo ogni qual volta sentono parlar di *riforma*; protesta che egli non intende « di parlare dell'edifizio immobile della Chiesa, contro del quale *Portae Inferi non praevalebunt*, essendo fabbricato *super fundamentum Apostolorum, et Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu* »: sì solo dell'impianto delle cose « romane rapporto alla doppia amministrazione, ecclesiastica e politica.» Alla guisa di abile e savio architetto, non intende egli di gittare tutto a terra l'esistente edifizio, per nuovamente rifabbricarlo: che anzi ne riconosce « le basi non difettose » nè « vacillanti, » essendo concorsi « a formarle i Canoni de' Concili e le Costituzioni pontificie per gli oggetti ecclesiastici; e per gli oggetti temporali, leggi e regolamenti, se non del tutto perfetti, nel sostanziale però e nel loro complesso dettati dalla giustizia e dalla vista del pubblico bene.» Egli soltanto farassi a « considerare parte a parte la fabbrica su tali basi innalzata, per rintracciare le cause, che, rendendo imperfetta e vacillante la sua struttura, produssero in fine quel rumoroso diroccamento dell'edifizio, che arrecò tanti danni, e costò tante lacrime; e avanzerà poi le sue idee sulle regole da osservarsi, e sulle cautele da praticarsi, per erigerne un nuovo più ordinato e più solido. »

Nel 2° Articolo (*Difetti del nostro Sistema*) riduce tutti i difetti degl' invalsi pubblici reggimenti ai seguenti:

1° « All'aver confuso il sacro col profano.

2° » Al non aver voluto mai emendare molti sbagli con quella magra ragione: *Si è fatto sempre così.*

3° » All'aver adottato la massima: *Badiamo di non far peggio*, ed all'averla portata tant' oltre, che meritamente venne caratterizzata da molti per l'eresia de' nostri tempi.

4° » All'aver perduto e dimenticato la scienza di conoscere gli uomini. »

Ne deduce « quindi la conseguenza, che per non cadere negli antichi errori bisogna indispensabilmente

1° » Separare lo spirituale dal temporale.

2° » Correggere quanto vi è di abusivo, senza arrestarsi per de' piccoli pretesti, e segnatamente per la contraria consuetudine.

3° » Bandire affatto, massime nelle cose ecclesiastiche, ogni male appreso timore, e qualunque soverchia condiscendenza.

4° » Imparare a conoscere bene a fondo gli uomini, e provvedere non le persone, ma le cariche.»

Circa al *separare lo spirituale dal temporale*, osserva che «il Sommo Pontefice riunisce in sè la doppia rappresentanza di Capo della Chiesa, e di sovrano temporale de' suoi Stati. La prima prerogativa è essenziale ed inerente al suo carattere. La seconda è accidentale ed accessoria. Quella deve spiccare sopra di questa, l'una non deve mescolarsi coll'altra. Ne siegue dunque per legittima conseguenza, che se tali qualità sono tra loro distinte, non abbiano insieme a confondersi. »

Del pretesto della *contraria consuetudine* dimostra la fallacia da ciò, che «la Chiesa ha derogato più volte con savissima economia all'antica disciplina, anche in punti di gravissima importanza, » e che non pochi de' presenti ordinamenti della Curia papale non sono poi tanto antichi «quanto forse si vorrebbe far credere. »

Di «quel sistema di paura e di soverchia condescendenza adottato infelicemente quasi regola invariabile» negli ultimi tempi, afferma, essere esso un grande errore, che «ripete principalmente la sua origine da una strana confusione d'idee, per cui adattando agli affari di Chiesa i principii della mondana politica, abbiamo, senza avvedercene cooperato di mano nostra ai disegni de' nemici della Religione e della S. Sede.... Abbiamo anche confuso bene spesso lo spirituale col temporale, sacrificando quello per la lusinga di sostenere questo, e così perdemmo l'uno e l'altro. »

La scienza degli uomini « essenzialmente necessaria in chi presiede, e dalla quale dipende in gran parte il buon ordine e la felicità pubblica, come deve interessare qualunque ben regolare governo; così dev'esser propria in un modo specialissimo del governo pontificio, il quale abbraccia, oltre gli oggetti temporali, anche i spirituali. » E questa scienza la considera l'autore sotto due aspetti. « Il primo consiste nell' escludere tutti i soggetti immeritevoli e nel prescegliere le persone di merito; il secondo nel saper assegnare a ciascheduno il suo luogo. Posti questi principii (conclude), a me sembra che già da molto tempo si fosse o perduta, o dimenticata la scienza degli uomini, » e ne adduce in pruova, con liberissime parole, nomi e fatti recenti.

Nel III° articolo (*si sciolgono le obiezioni contrarie al piano di riforma*) indovinando le opposizioni, « che o per la loro apparente ragionevolezza, o per il peso che fossero per attaccarvi le persone impegnate a sostenere gli antichi abusi, potrebbero

attraversare, e forse anche rovesciare del tutto l'opera importantissima della riforma; » le riduce ai seguenti capi:

1° « Tutte le novità sono pericolose, massime in materie ecclesiastiche, e molto più in un'epoca, nella quale si sono veduti li tristi effetti del rovesciamento degli antichi sistemi.

2° » È cosa oltremodo difficile l'indurre gli uomini a rinunziare alle vecchie abitudini, segnatamente se siano conformi al loro genio ed ai loro interessi.

3° » Essendo il Papa un principe ecclesiastico, ed essendo lo stato, che egli gode, la dote della Chiesa Romana, non vi è alcun inconveniente, che si serva ne' diversi rami di amministrazione di soggetti ecclesiastici, essendo anzi conforme ai Sacri Canoni, che li Vescovi ed i chierici amministrino il patrimonio della Chiesa.

4° » Il cambiare con forza e tutt'ad un colpo sistemi inveterati urta l'opinione pubblica, l'adoperare rimedi troppo forti è un inasprire la piaga invece di curarla, il pretendere l'ottimo ed il perfetto nelle cose umane è una chimera.

5° » Eseguendosi la riforma nel modo che viene progettata verremmo a confessare pubblicamente da per noi stessi i nostri torti, e in vari articoli ci faremmo imitatori dei sistemi francesi, che sono e saranno in odio perpetuo presso tutti quei popoli, che ebbero la disgrazia di sperimentarli. »

Passando poi a ribattere ad una ad una le cinque opposizioni, scrive: « La prima difficoltà è più apparente, che reale. Se si tratti di materie ecclesiastiche, io sono alienissimo dal proporre nuovi sistemi. Intendo anzi di richiamar le cose agli antichi principii, ogni qual volta siano quelli in contraddizione coi più recenti regolamenti. Se poi si tratti di oggetti di altra natura, non è mio impegno di rovesciare le basi del nostro governo ma il considerarle per mezzo di una più savia amministrazione e di una miglior scelta d'idonei ministri, non il cambiare legislazione, ma il perfezionarla con toglierne i difetti, e col renderle quel vigore, che aveva perduto o per le calamità de'tempi o per l'abuso degli uomini.

» Neppur la seconda difficoltà può recare imbarazzo. È pur troppo vero che gli uomini difficilmente rinunziano alle antiche abitudini, massime quando ne cavano partito per i loro vantaggi. Ma è vero altresì, che già vi hanno dovuto rinunciare per la forza delle ultime vicende, ed è vero egualmente che le abitudini da distruggersi, se sono care ed utili a qualche ceto di persone, sono

disapprovate dal pubblico, e riescono pregiudizievoli ad altre classi. Se gli ecclesiastici non continueranno ad esercitare certi impieghi, questa privazione sembrerà loro alquanto dura, ma i laici all'opposto ne goderanno, e cesserà la doglianza, che li preti vogliono tutto per loro. Se l'erario del principe incasserà le sue rendite senza farne ingoiare la miglior parte dagli affittuari camerali, gli appaltatori grideranno, ma il popolo esulterà nel vedersi libero da tante avarie. Se cesserà la collusione dei tribunali, se perirà eternamente il regno della sbirraglia, se verranno abolite le franchigie ed eliminati tanti altri abusi, è ben d'aspettarsi i reclami di chi vorrebbe perpetuare le liti, e non pagar mai li debiti; i clamori degl'ingordi satelliti, le querele dei diplomatici e de' potentati: ma si udiranno in confronto le universali benedizioni per la pronta ed imparziale amministrazione della giustizia, per la cessazione di mille strapazzi ed aggravi a danno de' poveri, per veder tolta l'impunità ai delitti e cacciate in bando le soperchierie e le prepotenze. Resta decidere se voglia preferirsi il privato interesse per non ascoltare doglianze passeggiere e irragionevoli di pochi, o non piuttosto promuovere il pubblico bene per non opporsi alli giusti e perpetui lamenti delle moltitudini.

« Per rispondere alla terza difficoltà è necessario fissar bene lo stato della questione. Io credo che passi una notabilissima differenza tra i patrimoni ordinari delle Chiese, consistenti in fondi, decime, oblazioni, il di cui prodotto serve al mantenimento del divin culto, al sostentamento de' Vescovi e de' sacri ministri, al sollievo de' pupilli, delle vedove e de' poveri; e il patrimonio attuale della Chiesa romana, costituito da un dominio temporale, cui vanno annesse tutte le prerogative di un'assoluta sovranità. Il primo caso è contemplato dai canoni e riguarda un'amministrazione nè molto vasta nè imbarazzante. Il secondo caso però non solo è molto diverso dal primo, ma non può nemmeno equipararsi all'antico stato della Chiesa romana, quando cioè possedeva anche in lontane parti vastissimi fondi, senza però avere de' popoli, che le appartenessero a titolo di sovranità.

» Poche parole sono sufficienti a dileguare la quarta difficoltà: imperciocchè li cambiamenti di un inveterato sistema allora soltanto urtano la pubblica opinione, quando prendono di fronte un ordine di cose o realmente vantaggioso, o riputato tale dalla maggior parte. Siccome però alla moltitudine poco importa che i giudici siano ecclesiastici o laici, purchè venga ammini-

strata la giustizia; che gl'impieghi vengano assegnati piuttosto agli uni che agli altri; che si lasci o si tolga il giro delle cariche, quante volte si vegga premiato il merito e promosso il pubblico bene; e siccome le persone illuminate conoscono i difetti e ne desiderano l'emenda: così non è a temersi alcun urto pregiudizievole. Quanto poi è vero che i rimedi troppo forti inaspriscono talvolta la piaga, invece di curarla: altrettanto è certo che i mali invecchiati esigono bene spesso ferro e fuoco, onde non degenerino in cancrene insanabili. I palliativi poco o nulla giovano: ed è perciò che io suggerisco di dare alla radice del male, affinchè non ripulluli dopo breve tempo,

» Mi spedisco pur brevemente dell'ultima difficoltà. Io trovo scritto nei Proverbi; *Juxtus prior est accusator sui:* e so che l'ingenua confessione de' propri errori concilia stima ed applauso, anzichè discredito e biasimo. Alla perfine *errare humanum est*, e siccome molti de' nostri shagli sono abbastanza noti: così quando anche avessimo ad incontrare delle critiche nel correggerli, sarebbero queste più miti e meno durevoli di quelle incontreremmo se ci ostinassimo a sostenere gli antichi difetti del nostro sistema. Quanto poi all'imitazione degli altrui sistemi, io non mi arresto per le difficoltà proposte, e considerando le cose in sè stesse, senza cercarne gli autori, prendo il buono e l'utile ovunque lo trovi. »

Nel IV articolo (*Disposizioni preliminari per la riforma*) premesso che il primo mezzo essenzialissimo per eseguire la riforma consiste nella scelta de' soggetti che dovranno occuparsi di questo importante affare, » vuole che per le materie ecclesiastiche sia commesso l'incarico a sacerdoti, i più distinti per dottrina, per esemplarità, per cognizioni pratiche. » Giacchè « una scienza ordinaria non sarebbe sufficiente all'intento: una virtù mediocre non concilierebbe il credito troppo necessario in chi è destinato a promuovere la Riforma: e le sole cognizioni speculative senza le pratiche non riempirebbero l'oggetto. Per gli oggetti temporali potranno assumersi indistintamente ecclesiastici e laici, dotati di probità e versati nelle materie legali, politiche ed economiche. » Per render poi meno malagevole l'attuazione della Riforma, propone di « prevenire immediatamente la ripristinazione di alcuni degli antichi abusi, che sarebbe poi troppo difficile di estirpare, » e suggerisce « varie altre provvidenze, che appianino la strada » da battere per giungere alla meta.

Nel V articolo (*Basi della riforma*) dopo avere brevemente

esposto il disegno del nuovo edifizio, ch'egli accingesi ad innalzare, osserva che, trattandosi di oggetti spirituali, gli si potrebbe opporre « la dottrina di Paolo apostolo: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id, quod positum est, quod est Christus Jesus.* » E tosto soggiunge: « Ma Dio mi guardi dalla sacrilega temerità di toccare questo fondamento divino, che rimarrà saldo ed immobile sino alla consumazione dei secoli. Siccome però il medesimo Apostolo soggiunge: *Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam, unuscuiusque opus manifestum erit: Dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: et uniuscuiusque opus manserit, quod superaedificaverit: mercedem accipiet. Si cuius opus arserit detrimentum patietur;* così non può essere giustamente riprensibile un lavoro diretto ad edificare sull'accennato fondamento *aurum, argentum, lapides pretiosos,* e ad escludere dalla nuova fabbrica tutte quelle altre materie, che potrebbero esser consumate dal fuoco. Si aggiunge che il nostro edifizio, simile ad una reggia, la quale, oltre all'abitazione del Principe, racchiude tante altre parti destinate ad albergare la sua corte, e a molti e diversi usi, servir deve a non pochi oggetti o affatto estranei, o non essenzialmente connessi con quella fabbrica immobile, che a niuno è lecito di variare. Dovendo quindi il mio piano estendersi ad una serie ben lunga di articoli di ogni specie, se troverommi forzato alcuna volta a proporre un tal cambiamento di sistema, cosicchè venga qualche parte della mistica fabbrica e riedificarsi fino da'fondamenti; non per questo potrà condannarsi il mio lavoro, e sarà all'opposto esente da ogni censura, e meritevole di lode, quando concorrano a giustificarlo la necessità, o l'utilità. »

Fin qui il lavoro è tutto d'apparecchio. Lo svolgimento ordinato della materia comincia dall'articolo VI, il quale è dato all'argomento più importante e fondamentale dell'opera, cioè la *Separazione dello spirituale dal temporale.* In proposito di che, sebbene ravvisi l'Autore per « una disposizione ammirabile della divina provvidenza, che il Romano Pontefice riunisse alla dignità di Capo della Chiesa il grado di Principe Sovrano assoluto »; nondimeno avverte « che la temporalità non è in alcun modo essenziale, anzi è affatto distinta dalla spiritualità. » Donde consegue:

1° « Che gli affari spirituali formar debbono il principalissimo oggetto ad impegnare le cure più assidue del Romano

Pontefice, cosicchè non rimangano giammai posposti agli oggetti temporali.

2° » Che in tutto deve singolarmente risplendere la modestia e la gravità ecclesiastica, onde chiaro apparisca, che la sovranità temporale si considera come un accessorio, e si fa servire unicamente al maggior decoro della dignità pontificia senza fasto e senza ostentazione, e al maggior vantaggio della Chiesa, senza vista d'ingrandimento e di altri mondani interessi.

3° » Che per ottenere la bramata separazione dello spirituale dal temporale bisogna stabilire la massima, che tutte le cariche di loro natura secolare vengano conferite ai laici;

4° » Che sarebbe conveniente che negli atti risguardanti la temporalità si procedesse sempre con forme diverse da quelle si adoperano per gli oggetti ecclesiastici. Nel *Bollario* s'incontrano tante bolle relative ai pubblici dazi, agli statuti di corpi d'arte e collegi, e ad altre cose, che nulla hanno che fare collo spirituale. Come ci entra qui il titolo *Servus servorum Dei*, l'assoluzione dalle censure *Ad effectum praesentium consequendum*, il decreto irritante *Indignationem Omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum?* Quando il Sommo Pontefice agisce come capo della Chiesa, parli da Papa; quando esercita atti di sovranità, parli da principe. Così dalle stesse forme estrinseche renderassi manifesto, che senza confondere le due potestà, si assegna a ciascuna il suo luogo. »

Nel VII articolo (*Dell'Abatismo*) toglie a screditare la « mascherata dell'Abatismo, » cioè l'invalsa moda dell' abito ecclesiastico « abusivamente adottato da tanti laici, » la quale « contribuisce in qualche modo a confondere lo spirituale col temporale. »

Nell' VIII articolo (*Cariche*) vengono considerate le cariche « sotto due aspetti, cioè in quanto alla diversità loro, e in quanto alla scelta de' soggetti che debbono esercitarle. » Per ciò che è della loro diversità, riferendosi questa « alla stabilita separazione dello spirituale dal temporale, dovrà fissarsi colla possibile sollecitudine quali siano gl'impieghi, che rimarranno agli ecclesiastici, e quali, che apparterranno ai laici. » E del numero di questi secondi dovrebbero essere, per avviso dell'Autore, « tutti i governi, incominciando da quello di Roma, tutte le aziende economiche, non escluso il tesorierato, tutta la giudicatura criminale, buona parte della giudicatura civile. » In ordine poi « alla scelta dei soggetti, che debbono esercitare » le cariche sì ecclesiastiche

e sì laiche, sebbene l'Autore non si faccia a trattarne separatamente in questo articolo, tuttavia dall'insieme del discorso si raccoglie, essere suo intendimento, che, attribuite le prime ai sacerdoti, le più importanti delle seconde vengano conferite ai laici, tenendo ragione non pure della loro idoneità, ma ancora dei loro natali.

Negli articoli IX, X e XI (*Franchigie — Uffizi delle Poste straniere — Diritti feudali*) si caldeggia l'abolizione degli odiosi avanzi d'una età barbarica, e, a guarentire la speditezza e la credenza, massime per le faccende di Stato, del commercio epistolare, si propugna l' annullamento de' corrieri nazionali, per mezzo de'quali a quel tempo « si faceva tutto il carteggio cogli esteri. »

L' articolo XII (*Sacro Collegio*) si aggira sulla riforma dei cardinali, giusta le norme prescritte dai decreti del Tridentino, ai quali « se si fosse tenuto dietro costantemente, non si sarebbero commessi degli errori assai pregiudizievoli alla scelta dei cardinali, nè sarebbe accaduto che nella distribuzione de'cappelli si contemplassero de'soggetti poco idonei, se non anche del tutto immeritevoli. »

Similmente nell'articolo XIII (*Vescovi e Vescovati*) coll' autorità del Tridentino si richiamano in vigore gli antichi metodi usati dalla Chiesa nell'elezione de'pastori, e minutissimamente si annoverano le rare doti di virtù e di dottrina a questi necessarie.

Argomento del XIV articolo è la *Prelatura*. La quale « quantunque non formi una classe a parte nell'ecclesiastica gerarchia; pure essendo specialmente addetta al servizio della S. Sede, e godendo di molte onorificenze e privilegi, deve riguardarsi come un ceto distinto nel clero, tanto più che rimane sempre illustrata da un buon numero di soggetti ragguardevoli per nascita e per merito, ed è solita fornire quasi tutti i candidati pel rimpiazzo de'posti vacanti nel Sacro Collegio. » Dei tre modi, pe'quali conseguesi il grado prelatizio, cioè « per compra, per processo, per grazia, » l'Autore vuole « eliminato affatto il primo, » conservati il secondo ed il terzo: ma, in quanto al secondo non in modo che « il processo si riduca ad una formalità di poco momento, » nè che, in ordine al terzo, la grazia cada sopra persone immeritevoli « osservando la regola di Pio II: *Dignitatibus viri dandi, non viris dignitates.* » Enumerate poi le cariche prelatizie, che dovrebbero essere trasformate in laiche, propone de'compensi pel

ceto, che ne verrebbe spogliato. E per ultimo ragiona de' Nunzi, della somma importanza del loro ufficio, e però della molta diligenza, che è da usare nel trasceglierli.

Nell'articolo XV si tratta della riforma del *Clero secolare*, che l'Autore divide « in cinque classi, » cioè « 1. Capitoli delle Basiliche e delle Collegiate; 2. parrochi; 3. confessori e predicatori; 4. impiegati nelle sagrestie e in altre incombenze, che non sono contrarie alla professione ecclesiastica; 5. la residuale turba di quelli, che non avendo alcun legame, per cui siano impegnati ad una determinata occupazione in servizio della Chiesa, o ne assumono di quelle contrarie ai sacri Canoni, o passano la loro vita senza far nulla. » Annovera di ciascuna classe i difetti e gli abusi, e ne suggerisce l'emenda. « Si tacciano giustamente, egli scrive, vari de' nostri capitoli di una soverchia precipitazione nel salmeggiare, di una somma negligenza nell'esercitare le sacre funzioni, di un indecente contegno di assistere al coro. » Nota « quell'aria di dissipamento, colla quale alcuni canonici o passeggiano, o parlano, aspettando il segno del coro; » ne addita « altri sdraiati con ributtevole indecenza, altri taciturni nel tempo che dovrebbero cantare, altri occupati in discorrere coi loro vicini, altri trascuratissimi nel ministrare all'altare... Nell'affacciarsi a qualche coro, dando semplicemente un'occhiata a quelli che seggono più alto, si direbbe che vi stanno come *dominantes in cleris*, e che il grado più distinto e la rendita più pingue danno loro un'esenzione da ogni legge, e un diritto di scaricare tutto il peso dell'ufficiatura su chi siede più basso. Se la cosa deve andare così, tornerebbe meglio il riempire li stalli di belle statue vestite in abito corale, e l'applicare le rendite ad usi più pii. Ecco come sono trattate le funzioni le più auguste, come sono edificati i fedeli, com'è servita la Chiesa. Che meraviglia poi, se per que' canali medesimi, pe' quali dovrebbero scendere le celesti benedizioni, si schiudono sopra del popolo i vasi della collera divina? »

Vuole i parrochi scelti fra i sacerdoti più dotti ed esemplari, provveduti di sufficienti rendite, e posti in grado « di star poco attaccati agl'incerti, e che la loro sussistenza non dipendesse in gran parte dagli emolumenti de' battesimi, de' matrimoni e de' funerali. »

Biasima « certi predicatori alla moda, che rassomigliando *nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur*, predicano sè medesimi *in sublimitate sermonum*, in vece di predicare *Jesum Christum, et hunc Crucifixum*, e trasformano i pergami in cattedre

accademiche, e poco meno che in palchi scenici; » e certi altri, che sebbene « pieni di zelo e di buone intenzioni, » sono « così scarsi di scienza, e così infelici nel dire, che propriamente fanno pietà. »

Scopre tra i confessori « lupi divoratori delle anime, » e vuole bandito da questo ceto chi non abbia « le tre qualità desunte dal Salmista, *bonitatem, et disciplinam, et scientiam.* »

« Degli ecclesiastici addetti in buon numero alle segreterie delle Congregazioni, o applicati ad altre incombenze, che riguardino il servizio della Chiesa, o almeno non siano proibite dai sacri Canoni, » avverte che « sarebbe assai meglio, che certe incombenze si abbandonassero interamente ai laici: » e nota « che in passato a molti faceva impressione il vedere un prete nella segreteria de' Luoghi di Monte, un altro in quella del buon Governo, un altro in quella delle Finanze. »

Dei rimanenti preti, « che senza rendere alcun servizio alla Chiesa, eccettuato l'Uffizio, che recitano per disobligo, e la Messa, che celebrano per interesse, o fanno cose, che far non dovrebbero, o fanno il grandissimo nulla, » vitupera l'inutile vita, nega loro ogni benefizio, e giunge per fino a domandare se non si abbia ragione « di asserire, che il soverchio numero di ecclesiasti reca pregiudizio, anzichè vantaggio. » Ad evitare tali disordini consiglia ai Vescovi la severità nelle Ordinazioni, e la retta educazione de' chierici ne' seminari diocesani.

Nell'articolo XVI destinato alla riforma de' Regolari, dopo una triste pittura della rilassatezza introdottasi ne' chiostri, stabilisce « due principii: il primo, che li disordini delle Comunità religiose erano giunti a tal punto, da meritare che Iddio le annientasse, come in gran parte seguitò; [1] il secondo, che siccome sta scritto *iratus es, et misertus es nobis;* così dobbiamo sperare ch'egli favorisca propizio l'impresa della ripristinazione, quante volte nell'effettuarla si abbia in mira unicamente la sua maggior gloria e il vantaggio della Chiesa. » Al quale scopo puossi giungere per una sola via, quella, cioè, di cercare « d'indovinare ciò, che farebbero li Santi fondatori, se tornassero al mondo. » E questo sforzasi di fare l'Autore con pieno e minuto discorso.

Circa la riforma delle *Monache*, che è la materia dell'arti-

[1] Su questo medesimo proposito, scrive nel suo *Diario*, sotto il 10 settembre 1798. « Per questo tanti servi di Dio hanno asserito costantemente già da più anni, che sovrastavano grandi flagelli, massime per le colpe dei preti, frati e monache. »

colo XVII ed ultimo, scrive: « Il primo articolo essenzialissimo è quello delle Vestizioni. Anche ne' monasteri si offrono delle vittime deboli ed imperfette, e quel che è peggio, si consumano de' sacrifici, non già volontari, ma forzati. Una monaca senza vocazione è il tormento di sè stessa e dell'intera Comunità. Parrebbe che questo caso fosse quasi impossibile ad accadere, e pure accade più di sovente di quello che alcuni pensano. Simile disordine non è nuovo, ma pure dovrebbe essere cessato dopo gli anatemi fulminati dal Tridentino contro coloro, i quali *quomodocumque coegerint aliquam virginem, vel viduam, aut aliam quamcumque mulierem invitam, praeterquam in casibus a jure expressis, ad ingrediendum monasterium, vel ad suscipiendum habitum cuiuscumque Religionis, vel ad emittendam professionem; quique consilium, auxilium, vel favorem dederint; quique scientes tam non sponte ingredi monasterium, aut habitum suscipere, aut professionem emittere, quoquomodo eidem actui vel praesentiam, vel consensum, vel auctoritatem interposuerint.* Quanti si bevono di queste scomuniche, non escluse le monache! Vi sono di quelle, che si affezionano soverchiamente a qualche giovane educanda, e cercano d'indurla ad abbracciare la vita monastica, dipingendolene tutto il buono, e nascondendolene tutto l'arduo e tutto l'amaro che vi si trova. La fanciulla, che talvolta non uscì di casa prima di arrivare agli anni della descrizione, che nulla sa di mondo, e che s'immagina che l'esser monaca consista nel portare l'abito, nel cantare in coro, e nel mangiar paste, si lascia facilmente persuadere, ed eccola già con una vocazione decisa, e con un fervore straordinario. Entra in prova, e viene trattata con molta indulgenza; incomincia il noviziato e vi trova una maestra, che la lascia fare a suo modo, e se mostrasi malcontenta per qualche poco di rigore, le dice, che da professa non avrà più legame, e sarà più libera. Nello scrutinio passa a pieni voti, perchè le protettrici la spalleggiano, il monastero ha bisogno di soggetti, ed essendo in fondo una buona ragazza, si spera che poi diventi una buona monaca. Così l'infelice pronunzia li voti solenni, e quando non è più tempo si accorge di essere stata tradita, e si affligge e si dispera senza rimedio. Certe fanciulle poi, immolate dal dispotismo e dalla barbarie de' loro parenti, non possono nascondere il malcontento e l'angustia in cui si trovano; eppure vengono ricevute ed ammesse alla vestizione e alla professione. » Ad impedire questa carnificina di anime innocenti, vuole l'Autore che « non isdegnino i Vescovi di esplorare essi

stessi le monacande, tutte le volte che possono, e trovandosi impediti ne affidino l'incarico ad ecclesiastici dotti e sperimentati, esclusi sempre quelli, che abbiano dei rapporti col monastero, in cui rimangono le postulanti. E che in tutti i monasteri, prima de' scrutini per le vestizioni e professioni, si leggano tradotti in lingua volgare » i Decreti del Tridentino risguardanti questa materia. « Il fulmine delle scomuniche atterrirebbe le monache, nè più s'indurrebbero a dare il voto senza piena cognizione di causa, e molto meno per umani riguardi. » Dopo ciò l'Autore si fa a discorrere de' mezzi da risvegliare ne' monasteri lo spirito di osservanza e di fervore, allungando specialmente il ragionamento sulla scelta de' confessori, e sulla severità della clausura.

Tale è in iscorcio la parte stampata del lavoro del Sala. La quale come prima fu divulgata, da altri venia messa in cielo, da altri rabbiosamente maledetta, secondochè l'affetto alla religione e al pubblico bene, ovvero il privato interesse gli uni e gli altri variamente stimolava. E giuntone rumore, certo per opera di qualche maligno, insino a Vienna, dove il cardinale Ercole Consalvi era di que' giorni a congresso coi rappresentanti delle principali potenze d'Europa: questi alla cui assoluta balìa stavano allora le cose dello Stato, comandò che senza indugio venisse impedita la diffusione della stampa, e si adoperasse ogni possibile diligenza per ricovrarne gli esemplari già sparsi.

Già fin dal 1801 il Consalvi, per occasione del Conclave di Venezia, avea preso ad avversare Domenico, fratello maggiore del nostro Giuseppe Antonio, il quale così ne lasciò memoria. [1] « I servigi da lui (da Domenico) resi in quella circostanza (del Conclave tenuto in Venezia) avrebbero meritato un premio. Egli però non cercava nè compensi nè avanzamenti: ma non doveva mai aspettarsi che il suo zelo dovesse partorire frutti amarissimi. Monsignor Consalvi, che fu segretario del Conclave, e che mirava ad essere Segretario di Stato e Cardinale, come ottenne non molto dopo, essendo quello che si mise alla testa degli affari in Venezia, e che non istruito abbastanza delle cose nostre, avrebbe commesso de' sbagli, soffrì di malanimo di avere per correttore l'abate Sala, e di dover cedere talvolta al sentimento di persona a lui inferiore. Concepì quindi un'avversione, che si mantenne per lungo tempo, e che portollo a far poco conto di lui, e ad usare nel no-

[1] *Breve notizia dell'ab. Domenico Sala scritta dal cardinale Giuseppe Antonio Sala suo fratello ed erede fiduciario.*

minarlo epiteti e frasi non molto convenienti. [1] « Or tale avversione del potente Ministro dovevasi naturalmente allargare a Giuseppe Antonio, sì perchè è naturale disposizione del cuore umano il confondere tutte insieme le attenenze dell'oggetto inviso, e sì perchè in esso lui altresì ravvisava, se non il correttore autorevole e palese, certo il privato biasimatore di certi suoi concetti e di alcune sue teoriche in opera di governo civile ed ecclesiastico. « Ecco perchè, nota altrove Giuseppe Antonio, [2] l'ab. Sala non gli fu mai accetto, come non lo ero neppur io, parte per riverbero della contrarietà al fratello maggiore, parte perchè in più circostanze non convenni ne' sentimenti del Porporato. » Aggiungasi a questo [3] « che il cardinal Consalvi all'epoca della liberazione della Sa. Me. di Pio VII (quando appunto il Sala divulgava una parte del suo *Piano di Riforma*) esternava de' sentimenti ben diversi da quelli che aveva prima degli antecedenti fatalissimi avvenimenti, e pienamente conformi alle giustissime massime del S. Padre. Noi ne facciamo testimonianza di fatto proprio per i discorsi sentiti da lui nel tempo del viaggio di Sua Santità verso Roma, e segnatamente nei giorni di trattenimento in Fuligno, da dove il Cardinale ripiegò per tornare in Francia, progredendo in seguito a Londra e a Vienna. Disgraziatamente questo giro fu causa che lasciandosi sorprendere dalla cabala dominatrice, ci e infestava tuttora i Gabinetti, concepisse quelle idee, che sviluppò meglio al suo ritorno, e che prepararono la strada a quei nuovi dolorosi avvenimenti, che hanno poi sconvolta tutta l'Europa, e de' quali risentiamo (scriveva nel 1833) ancor noi i tristi effetti. » Del quale sviamento politico del Consalvi fanno altresì fede certissima le sue *Memorie*. [4] Per entro alle quali egli espone ed afferma appunto que' principii e quelle massime di pubblica amministrazione, che sono, come dire, il centro, attorno a cui si raggira ed agglomera tutto il lavoro del Sala, da quello con tanta furia perseguitato. « La Providence, egli scrive, [5] a permis une seconde chute du gouvernement pontifical, onze ans après son rétablissement. Si cette Providence permettait une seconde résurrection, il

[1] Nelle citate *Memorie* del CONSALVI *sul Conclave tenuto a Venezia* (presso . Crétineau-Joly, op. cit., vol. I, pag. 199, seg.) di tutto l'operato da Domenico Sala in quella occasione non v'ha fiato, e non se ne ricorda nemmeno il nome.

[2] *Breve notizia dell'ab. Domenico Sala* cit.

[3] Ivi.

[4] Ediz. cit.

[5] Ivi pag. 239, DAUDET, *Diplomates et Hommes d'État contemporains*, vol. I, pag. 32.

serait à désirer que le nouveau pouvoir, en trouvant tout changé et détruit derechef, profitât de ce malheur pour en recueillir plus de fruits qu'on n'en avait tiré lors de la première restauration. En maintenant les constitutions et les bases du Saint-Siége, il faudrait d'une manière victorieuse surmonter tous les obstacles s'opposant aux changements, et aux réformes que pourraient avec raison exiger l'antiquité ou l'altération de certaines institutions, les abus introduits, les enseignements de l'expérience, la différence des temps, des caractères, des idées et des habitudes. Il est permis de formuler les voeux à celui qui ne les exprime point par mépris des choses anciennes, par amour de la nouveauté ou par singularité d'idées, mais qui ne souhaite tout cela que pour le plus grand bien du gouvernement pontifical, dont il est si fier d'être membre, malgré son indignité. Gouvernement auquel il reste si profondément attaché, qu'il sacrifierait pour lui jusqu'à son existence. » Or con questi generali concetti del Consalvi non consuona appunto in tutte quante le sue parti il disegno di riforma del Sala, il quale, come già abbiamo notato, sin dalle prime mosse si protesta, ch'egli non intende [1] « di parlare dell'edifizio immobile della Chiesa, » ma sì solo « dell'impianto delle cose » romane « rapporto alla doppia amministrazione ecclesiastica e politica? » Altrove il Consalvi scrive: [2] « En rétablissant l'ancien ordre de choses, il était facile de tirer un bien de ce mal. Quoique les institutions du gouvernement pontifical fussent très sages, il est cependant hors de doute que certaines d'entre elles dégénéraient de leur primitive origine. On en avait altéré, changé ou corrompu quelques autres, et il s'en trouvait qui ne convenaient plus au temps, aux idées nouvelles et aux nouveaux usages. Les effets et les tendances de la révolution, survivant à la révolution elle-même, exigeaient des atermoiements et des ménagements, non moins pour la stabilité du Saint-Siége qu'il fallait restaurer, que pour l'avantage du peuple. Je pourrais étendre et développer beaucoup plus au long cette thèse, mais le peu de calme dont je jouis et les obstacles dont j'ai parlé plus haut, sans compter d'autres raisons excellentes ressortant de la nature du sujet, s'y opposent absolument. Du reste, ce que j'ai dit suffira à tout lecteur perspicace pour saisir que de très-légitimes et de très-justes motifs nous engageaient à profiter de la circonstance et à différer de quelque

[1] *Piano di Riforma*, ec.
[2] CRETINEAU-JOLY, op. cit. vol. II. p. 233. DAUDET, op. cit. p. 35.

temps la restauration des anciennes formes gouvernamentales afin d'en modifier quelques parties, du moins les plus urgentes. Cela valait mieux que de le rétablir de suite tel qu' il était avant la Révolution; et le Saint-Père lui-même émettait ce voeu. » De' quali avvisi il primo Articolo del Piano del Sala è appunto largo e minuto svolgimento. Nè diversamente dal Sala lamenta il Consalvi i falliti sforzi di quella particolare Congregazione, che Pio VII istituì ne' primordi del suo pontificato per discutere i diversi punti di quel disegno di riforma, che, per frapposizione di ostacoli pressochè insormontabili, andò affatto in dimenticanza. Sul qual proposito scrive il Consalvi: [1] « En même temps que cette prorogation se régularisait, on forma une congrégation composée de plusieurs cardinaux, de quelques prélats et des séculiers les plus instruits et les plus estimés pour leur bon esprit et leur conduite. On les chargea de tracer un plan pour la restauration du gouvernement, fondé sur les bases et sur les constitutions antiques, mais adapté aux conditions modernes ainsi qu' à la nature des temps, en le dépouillant des vices ou des abus qui auraient pu se glisser dans l'ancien peu à peu avec les années, comme il arrive à toutes les choses de la terre. La congrégation reçut ordre de terminer son travail pour la mi-octobre. Le provisoire devait prendre fin le 1er novembre, après l'approbation du nouveau plan par le Saint-Père, et alors on remettrait l'autorité entre les mains des prélats. [2] Pendant ce temps, la congrégation formée pour le rétablissement de l'autorité acheva son travail, qui ne répondit point entièrement aux espérances conçues. Ce travail indiquait plusieurs changements et certaines modifications sur divers points, mais il ne réglait pas tout, et peut être même ne régla-t-il pas le plus important. S'il est partout difficile de vaincre les vieilles habitudes, d'opérer des réformes et d'introduire des innovations, il faut avouer que cela le devient bien davantage à Rome, ou, pour mieux dire, dans le régime pontifical. Là, tout ce qui existe depuis quelque temps est regardé avec une sorte de vénération, comme consacré par l'antiquité même de son institution. Personne ne prend la peine de remarquer qu' il est souvent faux que telles et telles règles aient été établies dans l'origine comme elles apparaissent actuellement. Parfois même il arrive qu' elles sont altérées, soit par les abus

[1] Crétineau-Joly, op. cit., vol. II, pag. 235.
[2] Ivi, pag. 237.

dont nulle institution humaine ne peut assez se garantir, soit par d'autres vicissitudes, soit par le temps lui-même. En outre, ce qui à Rome plus que partout ailleurs s'oppose aux réformes, c'est la qualité de ceux qui, dans ces réformes, perdent quelques attributs de leur jurisdiction ou d'autres priviléges. La qualité dont ils sont revêtus fait qu' il est plus malaisé de vaincre leur résistance, et, par ces justes considérations, le Pape lui-même se trouva quelquefois forcé d'y avoir égard. Et c'est précisément en vue de telles déférences que je ne puis pas longuement énumérer ces obstacles et d'autres semblables fourmillant à Rome plus que partout et s'opposant à toute espèce d'innovations. Je me tairai donc sur ce point. Je me bornerai à dire que le plan de la congrégation amenda quelques abus, changea des institutions, en retrancha ou en ajouta de nouvelles, selon que le permirent les obstacles ci-dessus indiqués. Je dois avouer encore que, sans l'efficace volonté du Gouvernement, qui insista avec rigueur pour qu' on se mit à ouvrir la brèche aux réformes, rien ne serait fait peut-être, car le Gouvernement ne pouvait pas agir seul. L'opinion publique ne devait point favoriser les innovations que le Saint-Siége aurait édictées de son chef. Ceux, auxquels ces réformes n'étaient point avantageuses, et qui, en raison de leur qualité ou à cause de leurs relations, aspiraient à diriger l'esprit public, auraient su les décréditer dans les masses. La récente élévation du premier ministre, encore jeune et promu à ce poste au désappointement de ceux qui l'ambitionnaient, la nouveauté du Pape lui-même, devaient fournir des arguties et des prétextes contre les modifications et les changements. Il importait de les étayer, du moins en apparence, sur les idées, les conseils et les réflexions d'un grand nombre, c'est-à-dire d'une congrégation, d'après l'usage existant à Rome en pareil cas. Le Pape lui-même, par suite de la douceur bien notoire de son caractère — qu' il soit permis de produire respectueusement cet autre motif de la nécessité ou l'on était de recourir à une congrégation dans cette affaire — le Pape lui-même n'aurait peut-être pas pu tenir tête aux opposants et protéger les réformes contre les attaques de tout genre auxquelles il aurait fallu se résigner, si le Saint-Siége eût agit seul et spontanément. Il devint de nécessité absolue de se servir d'une congrégation, et une congrégation ne pouvait donner que ce que l'on obtint. On se vit obligé de s'en contenter: cela vaut mieux que rien, comme dit le proverbe vulgaire. Le Pape approuva et sanctionna le plan de la congrégation par une Bulle

intitulée: *Sur le rétablissement du Gouvernement*, et qui commence par ces mots: *Post diuturnas.* »

Adunque il Consalvi sì per antico rancore, e sì per le sue mutate opinioni politiche cadde nella contraddizione di perseguitare nello scritto del Sala i propri concetti e le proprie persuasioni, e di perseguitarle con tale veemenza, da impedire vigorosamente la diffusione di quel libro, e da ordinare, che ne venissero raccattati con minutissima diligenza gli esemplari di già distribuiti. [1] Nel che fu così puntualmente obbedito, che all'istante ne scomparve ogni traccia. Sicchè io a potere averne per pochi giorni sott'occhi una copia, dovetti moltiplicare le ricerche per oltre a 25 anni.

Per tal modo il lavoro del Sala, frutto di matura esperienza, risultamento di lunghi ed accurati studi, espressione sincera e liberissima d'animo profondamente persuaso, rimedio ai passati danni della Chiesa e dello Stato, probabile impedimento dei futuri: appena nato fu spento, non avanzando all'Autore nè meno il compenso di richiamarsi dell'ingiusto tratto al giudizio del pubblico, e solo restandogli da amaramente lamentare quell' «andamento di cose (scriveva nel 1833 [2]) che afflisse i buoni, e che stava in aperta opposizione alle massime esternate in principio dal Santo Padre..... Tema vasto ed affliggente, che basta avere toccato di volo, affinchè rammentando la falsa strada, nella quale s'impegnò il Governo pontificio, si ricordi altresì che il vento non spirava propizio per gli uomini sinceramente attaccati al Principe. » Amari accenti, ma che rivelano una tal quale compiacenza dello scrittore d'avere antiveduti i tempi, i quali poi, divenendo a mano a mano più grossi, recarono finalmente tra il 1847 e il 1849 il tardo, e perciò inutile, trionfo delle riforme concepite e messe innanzi da lui 33 anni innanzi.

Della parte inedita di questo lavoro (la quale, se non pel dettato, certo per la materia sopravanzava di gran lunga la stampata [3]) niuno, per quanto io so, ebbe mai notizia certa e di fatto, salvochè, in sin dalle prime mosse della sua gloriosa carriera, il

[1] Raccontavami a tal proposito Antonio Coppi, che il Consalvi, tornato di Vienna in Roma, adoperò tutte le arti, dalle cavalleresche alle diplomatiche, per carpire di mano a certa gentildonna russa una copia di quel libro; ma che quella scaltra signora non se ne lasciò punto cogliere.

[2] *Breve notizia dell'ab. D. Sala*, ec.

[3] Ciò si desume dalle stesse parole dell'Autore, che nell'articolo VI, scrive: « Dovendosi quindi il mio piano estendersi ad una serie *ben lunga di articoli di ogni specie*, ec. »

Santissimo Nostro Padre Leone XIII. Questi, mentre giovanetto compieva in Roma nella nobile Accademia ecclesiastica gli studi teologici e legali, recavasi di frequente al Sala, che amavalo di peculiare benevolenza.[1] A costui adunque mostrò egli un giorno il voluminoso manoscritto, e appresso gli consentì pure che lo leggesse, consegnandogliene a tale effetto con grande cautela ad uno ad uno i quaderni. I quali recatisi in casa il giovane alunno, non pure leggevali, ma con grande diligenza li ricopiava. E ciò fu doppia ventura: l'una, che i disegni del grande riformatore venissero a mano di chi un giorno li avrebbe potuti a suo senno, tenendo conto della varietà de' tempi e degli avvenimenti, colorirli: l'altra, che, smarritosi poscia il manoscritto originale dell'opera, ne sia almeno rimasta una copia autorevole.[2] Come poi

[1] Bonghi R., *Leone XIII e l'Italia*, Milano, Treves, 1878, pag. 227 in Nota. — *Civiltà Cattolica*, ser. X, vol. V, pag. 675. — Moroni, *Diz. di erud. eccl.* Indice vol. V, pag. 160.

[2] Da alcune lettere di Domenico a Giuseppe Antonio si raccoglie che questi, nell'aprile e maggio 1814, da Bologna, ov'egli si recato per ossequiare il Pontefice reduce dalla sua cattività, mandò in Roma al fratello l'originale di questo lavoro per essere copiato. Ecco i paragrafi delle accennate lettere, i quali a ciò si riferiscono.

Roma, 19 aprile 1814.

« V' informai già di avere ricevuta la cassettina coi vostri scritti, li quali presentemente si vanno copiando, ed io li vado gustando di mano in mano innanzi di darli a copiare. »

Roma, 25 aprile 1814.

« Raccomando il piego all'ottimo Carluccio, al quale insieme mando una cassettina con entro...., la copia della metà del volume sulla *Riforma* sino all'articolo riguardante le Monache, cui succederà quello delle Congregazioni, che attualmente si sta copiando..... Mando nella cassettina, quando il buon Carluccio possa inoltrarvela, la metà del lavoro copiata sinora, e non lascio d'insistere perchè si compisca al più presto possibile. Se aveste fretta di ricevere l'altra metà, bisognerebbe che io prendessi il partito di farla copiare da due caratteri. »

Roma, 29 aprile 1814.

« Per secondare le vostre premure communi al compagno, vi trasmetto la copia di altri otto quinterni concernenti la *Riforma*, e vado sollecitando il lavoro del rimanente. »

E nella medesima corrispondenza epistolare sono notevoli i seguenti periodi, che si riferiscono all'uno o all'altro articolo del lavoro in proposito.

Roma, 19 aprile 1814.

« Sembra pure, che con facilità qualche persona laica incominci a rimettere in uso il vecchio suo abito d'abate; onde ve lo avverto, perchè sarebbe necessario impedirlo al primo momento, che se ne abbia libero campo. » (V. nel *Piano di Riforma* l'articolo VII, *Dell'Abatismo*).

Roma, 3 maggio 1814.

« Per quello concerne la riassunzione dell'abito d'Abate, intesi di suggerire il mettervi qualche ostacolo quando siasi qui stabilito il Governo Pontificio. » (V. *ivi.*)

Col XIII articolo del *Piano* (*Vescovi e Vescovati*) consuona mirabilmente il passo seguente della medesima lettera:

« Osserverò tutte le carte trasmesse dal Nunzio di Vienna, sapendo già che i Processi stanno in mano dell'abate Adorni. Mi persuado però, che il

quel manoscritto andasse smarrito è cosa in tutto misteriosa. Che esso al tempo della morte del Sala esistesse, non è da porre in dubbio: quando Niccola Milella, ragguardevol prelato della Curia romana, asserisce d'avere caldamente pregato il cardinale Lambruschini, allora Segretario di Stato, perchè, raccattatolo dal luogo ove egli stesso, per ordine del defonto, avealo colle proprie sue

padrone abbia già adottato e voglia incominciare a mettere subito in esecuzione il necessario sistema di ben conoscere le personali qualità di ciascun nominato innanzi di farlo vescovo, altrimenti si continuerebbe a rimanere soggetti allo stesso pericolo di prima, di avere cattivi vescovi con gravissimo pregiudizio della Chiesa, giacchè i Processi sono pur troppo ridotti a poco più di una semplice formalità. Quindi voglio immaginarmi, che già il lodato padrone avrà incaricato, ma con forte premura, il suddetto buon Nunzio di Vienna a praticare le opportune diligenti, scrupolose indagini per assicurarsi di ogni precisa qualità di ciascun nominato. E questo sistema sarà indispensabile venga applicato a tutti singoli casi, facendo il Padrone conoscere chiaramente, che non farà vescovi, se non saranno preventivamente a lui cogniti li loro requisiti. »

In ordine al riformare gli uffici della Dateria e della Cancelleria Apostolica, che dovea essere uno degli articoli più importanti della parte inedita del lavoro, scrivevagli così:

Roma, 19 aprile 1814.

« Trattasi di avere a fare un novello impianto per la Dateria e per la Cancelleria, e quindi trattasi di una responsabilità di non piccola conseguenza, dicioni saranno i nuovi Datario, sotto Datario e *Per obitum*: tutti di qui suppongono che io abbia ad indossarmi l'intero peso della faccenda, lo che mi rammarica sempreppiù; il mio impiego potrebbe riguardarsi come svanito, se non esistono più vacabili, li quali producevano due terzi de'miei emolumenti, e se non si pagheranno le Tasse della Componenda, dal quale ufficio ritiravo l'altro terzo; e non avendo gran premura del mio interesse m'immaginava di aver luogo a tentare di scusarmi da brighe ulteriori, specialmente se avesse a considerarsi come divenuta superflua la carica di amministratore, per la cessazione delle sue consuete incombenze. Voi sapete che di abilità si sta scarsissimi, e che d'altronde il principale scopo di ciascuno è di lucrare, e forse anco di non contentarsi del poco. Sta a vedere come penserà il nuovo superiore del Tribunale, e sopra tutto quale sarà la volontà del Padrone. In qualunque modo anderà la faccenda, non dimenticheromi dell'obbligo di dovere ubbidire sino a quel tempo, a cui saranno per giungere le mie forze, se ne otterrò l'aiuto del cielo.

» Voi conoscete che nella mia bottega regna molta ignoranza non disgiunta da ugual pretensione. Nel nuovo impianto sarebbe necessario vi fosse un superiore, il quale si compiacesse dare ascolto, e poi sostenesse e tenesse forte.

» Ho letto il vostro laboriosissimo lavoro sopra la *Riforma*, dal quale confido sarete per riportare la lode corrispondente. In un solo oggetto non combiniamo insieme pienamente, ci è in quello risguardante le Tasse. A me sta fitto in testa, che per ripristinare stabilmente il credito della S. Sede sia indispensabile levare affatto di mano ai nemici quell'arma dell'interesse, de la quale si sono serviti a nostro incalcolabile danno. Quando il Sommo Pontefice non esiga più un soldo per veruna concessione, dando gratis tutto ciò che gratis ricevette, parmi che potrà parlare assai franco, accordare le grazie soltanto a ragion veduta, non derogare con tanta frequenza alle leggi della Chiesa, e non temere nè i piccoli nè i grandi. Tal è pure il desiderio di tutti quelli, che conoscono il mondo, e che s'interessano pel bene della Chiesa. »

mani poco innanzi collocato, lo pones e in salvo, come cosa di pregio inestimabile, e che quel cardinale pochi giorni appresso gli significò d'averlo riposto nella Biblioteca Vaticana. Ma ogni più diligente ricerca ivi fattane riuscì a nulla; nè meglio profittarono le indagini usate nell'Archivio Vaticano.

Donde viene non lieve impedimento a queste mie Memorie, mancandomi così il modo da chiarire il valore di Giuseppe Antonio ne' maneggi giuridici, politici ed amministrativi, ai quali appunto si riferiva la parte perduta dell'opera. Valore certo non comune, come si può argomentare dai primi articoli di essa opera messi a stampa, e meglio ancora dalla qualità del suo ingegno singolarmente pratico, che è il sommo pregio di chi pigli a trattare l'arte, sopra tutte difficile, dell'ottimo governare. Ma oramai basti di ciò, e riprendiamo il filo dell'interrotto racconto.

Ricomposte adunque nell'anno 1814 le pubbliche cose, mosse Giuseppe Antonio incontro a Pio VII, che dopo cinque anni d'indegna prigionia tornavasene a Roma. « Lo raggiunsi, egli scrive,[1] a Bologna, e fui graziosamente invitato da Sua Santità a seguirlo nel resto del viaggio, che, com'è ben noto, fu interrotto da varie fermate, e non tanto brevi in Imola e in Cesena. [2] » E in Cesena il Pontefice, cui tardava di attestargli la sua riconoscenza per lo zelo operoso nei giorni della prova addimostrato, gli diede, per biglietto privato, confermato poi in Roma con breve, grado di Prelato domestico e divisa di Protonotario apostolico. [3] Così fu ad esso aperta quella, che in Corte di Roma chiamasi carriera, fuor della quale a niuno, d'ordinario, è concesso d'aspirare agl'importanti uffici, che sono scala al Cardinalato. E come non ragione di sangue o di ricchezza, nè sforzo d'intrighi vel misero dentro, ma bella fama di virtù e di dottrina; così egli non vi si affrettò per arti superbe, o per vili raggiri, ma gloriosamente percorsela col vigore dell'animo sostenuto e guidato da sapienza. Ancora è da notare come delle dignità, alle quali di mano in mano egli venne innalzato, niuna fu di natura laicale, ma tutte

[1] *Breve notizia dell'Ab. D. Sala, ecc*

[2] Compiè, durante quel viaggio, l'ufficio di Cerimoniere. « Comprendo (scriveva gli il fratello Domenico, il 25 aprile 1814) l'accrescimento dei vostri imbarazzi per dovere supplire anche da Cerimoniere, ma spero che il Signore Iddio vi assisterà, e vi darà salute. »

[3] A questo proposito scriveagli, ai 30 aprile 1814, il fratello Domenico: « L'amorosa vostra dei 22, cui ho trovato annessa la copia del grazioso biglietto di decorazione accordatovi dal S. Padre.... La cosa è valutabile per sè stessa, ma io la valuto principalmente per la graziosa maniera, e termini con cui è stata eseguita. »

di uffici ecclesiastici. La qual cosa, chi si conosca degli usi della Curia papale, dove il salire è per lo più effetto del chiedere, non recherallo al caso; ma vi ravviserà il suo costante proposito a volere stabilita « la massima, che tutte le cariche di loro natura secolari vengano conferite ai laici.[1] »

E in prima ai due modesti ordinari uffici di Correttore e di Datario della Sacra Penitenzieria, i quali l'uno dopo l'altro portò, gli si aggiunse lo straordinario di Consultore di una speciale Congregazione ordinata sopra il ristabilimento degli istituti religiosi annullati tutti dal dominio francese. Qui tolse con grande animo a propugnare le massime, che su tal punto aveva ampiamente svolte negli articoli XVI e XVII del suo *Piano di riforma*, sostenendo, doversi restituire soltanto le professioni di prima regola, come quelle, che conformandosi agl'intendimenti de'lor fondatori, ne serbano intero lo spirito e l'indirizzo: laddove le altre di seconda e di terza mano non sono per lo più che rilassamenti e snervamenti di quelle. « Li disordini delle comunità religiose (sono sue parole), erano giunti a tal punto, da meritare che Iddio le annientasse, come in gran parte è seguito. »[2] Per ripristinarli a dovere fa d'uopo « indovinare ciò, che farebbero li santi fondatori, se tornassero al mondo.[3] » Certo a questo effetto era assai propizia congiuntura il trovare distrutta ogni cosa, tanto che a rifabbricare non si avrebbe avuto impaccio da'vecchi ed intristiti ruderi sopravanzati all'universale ruina. Ma nè men questa volta la sua voce non fu ascoltata, e monasteri e conventi risorsero quanti prima, e più di prima; quasi che alla gloria di Dio e ai vantaggi della Chiesa meglio i molti rilassati, che i pochi austeri rispondessero.

Frattanto Pio VII, spaurito dai novelli moti di Gioacchino Murat, che accintosi all'impresa d'Italia s'era cacciato con forte soldatesca nella Marca d'Ancona, fuggì segretamente a Genova con piccol numero di seguaci, e tra questi Giuseppe Antonio.[4] Narrano che colà, avvicinandosi la festività dell'Ascensione, il Pontefice, pressato da alcuni patrizi perchè in quel giorno volesse assistere alla messa solenne in una delle principali chiese

[1] *Piano di Riforma*, ecc.
[2] Ivi.
[3] Ivi. Gir. Moroni *Diz. d'Erud. eccl.* LX, 239) dice che i lavori fatti dal Sala per la riforma de'corpi morali, furono depositati dopo la sua morte nella Segreteria della S. Congregazione de'Vescovi e Regolari.
[4] Gregorio XVI nel crearlo Cardinale fece onorevole menzione di questo suo viaggio.

di quella città, rimettesse la decisione della cosa nel Sala, come in uomo disimpacciato e prontissimo ai ripieghi; e che questi, ancorchè, pel difetto degl'infiniti arredi e paramenti all'augusto rito necessari, giudicassela soprammodo difficile; pure confortato dal buon volere e delle larghe profferte di que'signori, provvide e dispose in brevissimo tempo tutto quanto all'uopo occorreva: di sorte che la solenne cerimonia fu celebrata con sfoggio e magnificenza inaspettata. [1]

Appresso a questo tempo fu esaminatore de' Vescovi, Referendario delle due Segnature, segretario delle Congregazioni della Riforma de'Riti, [2] e di quella de'negozi ecclesiastici straordinari.

Nel 1823 sperimentò di nuovo gli effetti dell'avversione del Consalvi: che « mentre, egli scrive, [3] nella promozione del 1823, quando secondo il costume avrei dovuto muovermi dalla Segreteria dei Riti, e tutti erano persuasi del mio ascenso a quella del Concilio, fui preterito, e si pretese che fosse sufficiente compenso e una pubblica testimonianza della più marcata fiducia lo avermi aggiunta una Segreteria tanto importante, quanto quella degli affari ecclesiastici straordinari, e un Canonicato di S. Maria Maggiore, che nè domandavo nè volevo, avendo ricusato tanto prima quello di S. Pietro. » Più tardi poi il Consalvi mostrossi pentito dell'indegno tratto. « Non lascerò per altro, prosegue il Sala, [4] di rimarcare che il Cardinal Consalvi ne manifestò in seguito il suo rammarico, che si mostrò impegnatissimo per affrettare la mia promozione, che se in fondo non mi amava, aveva dichiarato più volte di stimarmi, e me ne aveva dato frequenti prove, consultandomi in affari di rilievo. Gli renderò inoltre la lode, che più volte, quando il mio sentimento fosse contrario al suo, si mostrava pieghevole alla forza delle ragioni, e smontava dalla propria opinione. » Rara e edificante temperanza di discorso dell'offeso circa l'offensore. Del quale non lascia pure di notare

[1] V. la *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova del Card. Bartolomeo Pacca*. Orvieto, Pompei, 1844, pag. 44, e il *Diario di Roma*, 13 maggio 1815.

[2] Mons Baccili, che sin dal dicembre del 1814 sollecitavagli dal Papa l'importante ufficio di Segretario dei Riti, scriveagli ai 22 del detto mese ed anno: « Non lascerò di fare il sollecitatore, onde evitare *re infecta* il ritorno del Politico di Vienna, le cui ultime lettere a'suoi amici assicurano entro il mese la sospirata ventura di rivederlo. » Ciò non ostante, la pratica fu trascinata per molti mesi, e nel settembre del 1815 il Consalvi proprio fu quegli, che gli partecipò quella elezione.

[3] *Breve notizia dell'Ab. D. Sala.*

[4] Ivi.

il tardo imbonire inverso del fratello Domenico, e di toccarne le lodi. « Quanto all'Ab. Sala, egli continua,[1] negli ultimi tempi sembrava che fosse divenuto verso di lui meno duro; e poichè spesse volte nella trattativa degli affari vedevasi il Cardinale nella necessità di sentire persone esperte, e di aver notizie da uomini che ben conoscessero le cose nostre, o a suggerimento degli uffiziali della Segreteria di Stato, o ben anche di proprio impulso lo consultava, e gli scriveva sempre in termini obbliganti. Nel breve tempo poi che sopravvisse sotto il Pontificato di Leone XII, tanto a mio fratello, quanto a me nell'incontrarci accidentalmente, o nel recarci talvolta a visitarlo, ci fece sempre tutte le buone grazie. Conchiudo pertanto, che il Card. Consalvi in fondo era un uomo di ottime intenzioni, e se per mala sorte non si fosse lasciato trasportare dalla corrente, sarebbe stato un egregio Ministro; che ad onta della diversità di opinione sapeva conoscere, e non si ricusava di adoperare le persone versate negli affari della S. Sede; che dimostrò abbastanza di essersi ricreduto, e di voler compensare i disgusti recati a mio fratello ed a me; e che Dio si sarà voluto servire del di lui mezzo per esercitarci con qualche tribolazione. Se il desiderio, che mostrò il Cardinale di giovarmi, quantunque tardi, rimase senza effetto, io gliene professo eguale riconoscenza, e per parte dell'Ab. Sala, che nulla cercava e nulla voleva da lui, sono persuasissimo che aveva dimenticato e perdonato tutti i disgusti antecedenti, e godeva che fossero svanite le antiche animosità. »

Leone XII, che da privato avealo sempre avuto in grande stima ed amore, aprendo, poco dopo la sua elezione, la visita apostolica straordinaria, se lo tolse a convisitatore col grado di assessore,[2] lo promosse quindi al segretariato della Congregazione del Concilio: commisegli di condurre il nuovo Concordato con la Francia, e di avviare le pratiche con la Corona di Sardegna in ordine agli assegnamenti delle rendite ai luoghi pii del Genovesato e del Piemonte: lo nominò Visitatore di tutti gli spedali di Roma. Quest'ultimo ufficio, che poi sotto altri nomi, secondo il variare di quelle amministrazioni, portò fino al termine de'suoi giorni, gli diede occasione di esercitare la carità verso de'tribolati. Instituì nell'ospedale di *Sancta Sanctorum*, colla cooperazione della principessa Donna Teresa Doria, la regola delle

[1] *Breve notizia dell'Ab. D. Sala.*
[2] MORONI, *Diz. d'Erud. eccl.*, XVI, 288.

Suore Ospitaliere, le quali prestassero alle inferme, cui quello spedale è destinato, ogni maniera di servigi insino a quelli della chirurgia inferiore. E se n'ebbe in breve così ottima prova, che, pochi anni dopo, Leone XII con *Motu proprio* del 3 gennaio 1826 riconobbe solennemente il novello instituto, e ordinò si allargasse agli altri ospedali femminili della città. Dettò, nel 1835, una proposta di riunione di tutti gli ospedali di Roma, salvo quello di S. Spirito, da effettuarsi « mediante un regolamento, che leghi fra loro le diverse parti del generale instituto, e che abbia per base: 1. di conservare a ciascuno ospedale il suo patrimonio distinto, in modo però che venga amministrato con diligente economia, e che trovandosi nello stabilimento qualche sopravanzo di rendita, serva a ripianare il vuoto di quegli ospedali, che si trovassero in bisogno, evitando così qualunque spesa superflua, non che il pericolo di nuovi aggravi al pubblico erario; 2. di conservare le amministrazioni particolari, organizzando però una deputazione generale incaricata di esaminare i preventivi; di sindacare i rendiconti ed invigilare sulle spese straordinarie; di tener fermi i regolamenti e le massime generali. Questa specie di unione contribuirebbe al perfezionamento di un'opera, che può dirsi della più ampia importanza, come quella, che tende al grande oggetto di procurare la salute spirituale e corporale de'poveri infermi. » E proponeva all'uopo le seguenti massime:

1ª « Gli ospedali di Roma, devendo considerarsi come parti, le quali unite insieme completano l'Istituto, che ha per scopo di prestar soccorso all'umanità languente per ogni specie di malattia, conserveranno la divisione delle rispettive attribuzioni tanto saggiamente prescritta e sanzionata nel *Breve* della S. Mem. di Pio VIII:

2ª » Resteranno ferme le deputazioni speciali stabilite nel suddetto *Breve*, come pure la separazione de'rispettivi patrimoni, scritture, computisterie e ministero. I rinvestimenti sia di lasciti, sia di capitali soggetti a cambiamento, sia di sopravanzi che rimangano disponibili, dovranno farsi per conto, ed a nome dell'ospedale a cui appartengono;

3ª » Una Deputazione generale avrà cura di assegnare in principio d'anno alle deputazioni speciali la somma spendibile a norma de'preventivi da essa approvati; di sindacare i rendiconti; di provvedere alle spese straordinarie e bisogni imprevisti; di regolare i concorsi per formare la massa delle famiglie medico-chirurgiche, e dare i rimpiazzi e movimenti opportuni: d'invigi-

lare su tutto ciò che riguardi gl'interessi comuni degli spedali, e sull'uniformità ed osservanza delle massime e regolamenti;

4ª » Le Deputazioni speciali insieme unite, coll'aggiunta di sei deputati estranei alle deputazioni particolari, due ecclesiastici e quattro laici, formeranno la Deputazione generale, la quale sarà presieduta dal Cardinal presidente dell'Arcispedale del SSmo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, protettore dell'Istituto delle Suore Ospedaliere. I due ecclesiastici aggiunti si occuperanno particolarmente di tutto ciò che riguarda l'adempimento dei Legati pii, l'assistenza spirituale agl'infermi, la condotta religiosa e morale delle rispettive famiglie: due de'deputati laici saranno incaricati della sorveglianza sull'amministrazione de'beni, sui nuovi affitti, sull'esazione de'debitori, sulla regolarità delle riscossioni e versamenti: gli altri due avranno l'incarico di rivedere i preventivi e consuntivi e di esaminare le richieste straordinarie che occorrano nel decorso dell'anno;

5ª » Nelle generali adunanze ciaschedun deputato avrà voto deliberativo. Trattandosi però gl' interessi di una deputazione particolare, i membri che la compongono avranno soltanto voto consultivo. La votazione sarà segreta;

6ª » Le adunanze della Deputazione generale si terranno sei volte all'anno, e anche straordinariamente qualora lo esiga il bisogno, nei giorni da stabilirsi dal Cardinale presidente;

7ª » Il segretario generale e assessore della Deputazione, per quelli aiuti di cui possa abbisognare, potrà servirsi dell'opera degli antichi impiegati della cessata Deputazione complessiva degli ospedali, che trovansi in riposo, e che godendo del soldo in ritiro, sono in obbligo di prestarsi senza nuovo appuntamento, secondo gli ordini che verranno dati su tal proposito dal Cardinale presidente;

8ª » Le deputazioni speciali prima del cadere dell' anno esibiranno il preventivo della spesa per l'anno prossimo. I due deputati sindacatori ne faranno rapporto alla Deputazione generale, la quale stabilirà la somma spendibile;

9ª » Le deputazioni particolari amministreranno liberamente la loro azienda entro i limiti del preventivo approvato. Dovranno però ogni bimestre trasmettere alla segreteria generale lo stato di cassa, affinchè la Deputazione complessiva confrontandolo col preventivo sia in grado di conoscere se procede in regola, o se vi sia pericolo di esaurimento di fondi innanzi tempo;

10ª » Ciascuna deputazione particolare presenterà ogni anno

il bilancio alla Deputazione generale, la quale cogli avanzi di uno stabilimento potrà supplire al deficit di un altro. Che se restino tuttavia delle somme libere e disponibili, verranno queste erogate a profitto dell'ospedale, al quale appartengono;

11° » Di quelli oggetti ch' esigessero speciali provvidenze, il Cardinale presidente ne farà relazione alla Santità di N. S. Esso unitamente ai presidenti delle deputazioni speciali presenterà ogni anno i rapporti e i rendiconti delle rispettive amministrazioni;

12ª » Queste disposizioni risguardano gli Ospedali *ad Sancta Sanctorum*, di S. Giacomo in Augusta, di S. Gallicáno, della Consolazione, e di S. Rocco, i quali formeranno l'unione, di cui si è parlato negli articoli precedenti. In conseguenza non saranno applicabili all'Arcispedale di S. Spirito e suoi annessi, i quali per se medesimi costituiscono un corpo, o un' azienda abbastanza vasta, nè all'Ospizio de' Convalescenti, che trovasi unito all'Opera dei Pellegrini e ad altre opere pie sotto la direzione dell'Archiconfraternita della SS.ma Trinità.

» Le surriferite disposizioni, senza punto alterare la sostanza del citato Breve della S. M. di Pio VIII, contribuiranno ad ottenere l'esatta esecuzione, principalmente in quella parte, che ha rapporto all'uniformità dei regolamenti *quae in Valetudinariorum bonum invecta sunt*, non che ad assicurare il buon andamento delle rispettive amministrazioni, e a fornire un mezzo facile e pronto per accorrere ne' casi straordinari al bisogno, in cui possono trovarsi gli Ospedali per il momentaneo rimpiazzo de' Professori. »

A dar mano a questo disegno avealo infervorato lo stesso Papa; dacchè « Nell' occasione di umiliargli, scriveva egli, il Sala, all'avv. Stolz il 28 settembre 1835, il rendiconto dello stralcio degli Ospedali ebbi campo di rammentare gli artifizi che furono adoperati per indurre la S. M. di Pio VIII a distruggere l'opera de' suoi immediati Antecessori: ed esposi le conseguenze dell'attuale isolamento, rilevando in particolar modo i disordini dell'Ospedale di S. Giacomo e l'errore commesso da Mon. Fabrizi col lasciarlo in mano dell'Ab. Acquari. Mostrossi il S. Padre persuaso della solidità de' miei rilievi, e propenso a prendere qualche misura, per riallacciare l'unione, in modo però che l'Amministrazioni continuino ad essere separate. Domandai se Sua Santità mi avrebbe permesso di umiliarle qualche progetto, ed ebbi risposta affermativa. »

Or come il Sala in ogni cosa guardava principalmente alla pratica; così, a facilitare che il suo disegno venisse colorito, minutò perfino la Bolla, con cui il Papa gli desse sanzione. [1] Ma sopravvenuti fra questo tempo i timori e le minaccie della peste colerica, bisognò rivolgere gli studi e le cure ad altri apparecchi: perchè la proposta del Sala fu messa da banda. Più tardi però fu riassunta dal Pontefice Pio IX e mandata ad effetto. [2]

Oltre questo lavoro generale, ne fece altri speciali per le amministrazioni separate degli ospedali di S. Spirito, di S. Giovanni *ad Sancta Sanctorum* e di S. Galicano. [3]

A questi provvedimenti radicali e duraturi aggiungeva una continua ed esatta vigilanza sul governo de' malati. Al qual uopo mostravasi d'improvviso, quando in uno e quando in altro ospedale, nell'ora del mangiare, ed assaggiava le vivande, e dove non le trovasse buone e nutritive, ne rampognava acremente ed in pubblico i provveditori e i soprastanti. Egual modo tenea co' medici e coi chirurgi, sorprendendoli di sovente nell'atto della visita, per accertarsi della loro puntualità. Per le quali sue diligenze avveniva che i meschinelli ammalando, non abborrissero dagli Ospedali, quasi da ricoveri tristi e spietati; ma anzi di buona voglia vi si lasciassero recare come a stanze confortevoli ed agiate. [4]

La dignità Cardinalizia ritardatagli per gli accennati maneggi del Consalvi, non gli fu conferita nè da Leone XII, nè da Pio VIII: e sebbene l'uno e l'altro ne avessero fatto disegno, non giunsero però in tempo da porlo ad effetto. [5]

[1] SS.mi D. N. Gregorii Div. Prov. Papae XVI. Literae Apost. quibus nosocomiorum urbis administrationi prospicitur. *Almae Urbis* etc.

[2] Moto Proprio della S. di N. S. Papa Pio IX sulla Commissione degli Ospedali di Roma esibito negli atti dell'Argenti Segretario di Camera il giorno 18 settembre 1850. Roma tip. della R. C. A. 1850.

[3] Moroni, *Diz. d'erud. eccl.* LX. 239.

[4] In qual pregio avesselo Leone XII per questa sua operosità in ordine all'amministrazione degli ospedali, si può desumere dai due seguenti biglietti, senza data, scrittigli dal fratello Domenico:

« Il Cardinale (Pacca) ha riparlato per tentare di stringere anco perchè gli sarebbe commodo un abile Segretario. Il Papa ha continuate le lodi, e si è mostrato in angustie *per non aver di chi valersi nell'oggetto Spedali*, ed insieme ha mostrato rammarico se non aderisce alle premure del Cardinale. »

« Il Papa ha interrogato il Cardinale (Pacca), il quale ha risposto proponendo voi. Il Papa ne è convenuto e ne ha parlato con lode. Ha soggiunto però di trovarsi sospeso, perchè crederebbe che fosse meglio deputarvi *Presidente degli Ospedali.* »

[5] Il fratello Domenico, il 6 febbraio 1830, scrivevagli: « ... Dal medesimo (Card. De Gregorio) avrete saputo che il Padrone (Pio VIII) facendo molti elogi dichiarò ieri mattina al Card. Pacca, e ier sera allo stesso Card. De

Pio VIII, legato a lui per antica amicizia, appresso alla sua esaltazione lo spedì a Cingoli, sua patria, per recare a' suoi congiunti la lieta novella;[1] e alla Chiesa cattedrale di quella città,[2] e al Santuario Lauretano[3] fece, per suo mezzo, tenere ricchi donativi.

Toccava omai il settantesimo anno, quando Gregorio XVI nel suo primo Concistoro del 30 settembre 1831 lo creava Cardinale dell'ordine de' preti, magnificandone i meriti ed esaltandone le virtù.[4] La grandezza del nuovo stato non gli guastò l'animo, nè punto lo distolse dalla sua consueta operosità. E oltre alla continua faccenda, che s'aveva di studiare le infinite e svariate materie di tutte le sacre Congregazioni, le cui adunanze costantemente frequentava, recando nelle discussioni tale lucidezza d'idee e vigoria di discorso, che il suo parere prevaleva sempre su quello degli altri: era di sovente adoperato dal Papa come suo particolar consigliere intorno a partiti di straordinaria importanza, o come esecutore di commissioni gelose. Fra le quali è da annoverare la pubblicazione dei *Documenti relativi alle contestazioni insorte fra la Santa Sede ed il governo francese* dal 1801, al 1814.[5] Aggiungevansi a tutto questo i minori, e spesso fastidiosi negozi, che venivangli dai protettorati e dalle presidenze d'ordini regolari, di Municipi, di pii istituti, di confraternite, di accademie: ai quali egli, che non era « uno di que' Porporati, che tutto abbracciano, e poco stringono, e si riducono a prestare il solo nome, »[6] soleva attendere con studiosa premura.

Ai 12 di febbraio del 1832 mortogli il fratello Domenico, ne prese tristezza indicibile, oltrechè per ragione di naturale affetto, per i molti obblighi che gli aveva come a singolare benefattore e a spertissimo maestro. Nè scrisse una « Breve notizia » con animo di metterne in chiaro le virtù e il valore, e di proteggerne il buon nome dagl'ingiusti assalti di nemici potenti, e dalle vili

Gregorio, che vi riserverà in petto, perchè questa volta non può fare più di tre Cardinali. »

E tre giorni appresso scrivevagli: « Il Card. Pacca è venuto a dirmi che ha avuto il permesso di manifestare che siete riservato in petto. »

[1] MORONI *Dizionario di Erudizione ecclesiastica*, vol. LX, pag. 238.

[2] Ivi vol. XIII, pag. 174.

[3] Ivi vol. XXXIX, pag. 260.

[4] *Sanctissimi D. N. Gregorii div. prov. Papae* XVI *Allocutio habita in Consistorio secreto die* XXX *septembris* MDCCCXXXI, Romae, eod. an., ex tip. R. C. A.

[5] *Documenti relativi alle contestazioni insorte fra la Santa Sede ed il governo francese*, senza luogo, 1833-34, vol. 6.

[6] *Appendice al progetto di riunione degli Ospedali.*

suggestioni di codardi. È una serie di memorie alla buona « non destinate alla pubblica luce, ma che servir debbono unicamente perchè a qualunque evento se ne possano cavare i materiali a difendere l'innocenza oppressa e la virtù denigrata.[1] Non mancano però qua e là d'importanza anche sotto il riguardo storico, allargandosi spesso ad esporre ignote ragioni di pubblici fatti, e ad esplorare ed apprezzare l'indole e la condotta di alti personaggi. Alla narrazione poi de' casi del Defunto fratello, dalla culla al sepolcro, fa seguito un minuto ragguaglio delle ultime volontà di lui, e della accuratezza con cui lo scrittore erede le mise ad effetto. Giunta non vuota di curiosità, e splendido testimonio della larghezza e della carità di Domenico.

Nel marzo del 1834 fu surrogato al cardinal Caprano nella Prefettura della Congregazione dell'Indice, e nel novembre dello stesso anno succedette al cardinale Odescalchi in quella della Congregazione de' vescovi e regolari.

Nella primavera del 1839 era in Roma grande sconforto e turbamento per le immense stragi, che il còlera asiatico menava nella Sicilia e nel Napolitano, e temeasi che da un giorno all'altro a noi si avventasse. Era perciò tempo di provvedimenti e di sollecitudini per impedire il disastro, o almeno per scemarne la veemenza. La ordinaria Deputazione di pubblica salute non parve a ciò sufficiente, e si credè più acconcio al bisogno l'istituire una specie di dittatura sanitaria, la quale con sovrano arbitrio operasse franca e spedita. Ma perchè riuscisse a bene, voleasene investire personaggio autorevole, attivo, e soprattutto assai pratico dei reggimenti e dell'azienda degli ospedali. Qualità, che nel Sala, come risulta dai fatti sin qui esposti, soprabbondavano. E pertanto su lui il Pontefice riversò l'immenso carico, nominandolo Presidente della Commissione straordinaria di pubblica incolumità. Sebbene riavutosi di recente da lunga e penosa malattia, non rifiutò: e anzi senza indugio occupato l'ufficio mise in opera ogni possibile mezzo per allontanare il crudele flagello; ma tutto fu indarno, e d'un tratto la città si riempì di gemiti e di cadaveri. Ciò non ostante, egli non si smarrì, ma invece pigliando animo dalla sventura, è incredibile a dire lo sforzo di vita, nel quale durò dal mezzo agosto all'ottobre, quando maggiormente la morìa infuriava. Consultazioni, leggi, provvidenze, ricorsi, ispezioni senza fine nè posa; a tutto ponea mente, nulla,

[1] *Breve notizia dell'Ab. D. Sala.*

per lieve che fosse, trasandava. Recavasi di frequente ai ricetti degli appestati, e con maravigliosa sicurezza faceasi loro da presso per spiarne il trattamento. Così, compiendo ad un tempo le parti di moderatore e di esecutore, tenea in offizio i medici e i serventi, e coll'esempio animavali a non temere.

Dileguatosi d'un tratto il morbo per le acque e le frescure autunnali, alla guisa che dopo la battaglia suol levarsi fra i vinti il rumor grande addosso al loro mal capitato condottiere, scagliavansi dai maligni contro al Sala i biasimi e le querele di mala amministrazione de' capitali, di crudele abbandono degli appestati, di difetto di medicinali, di trascurati nettamenti e purgazioni, e cento altre accuse di tal fatta; onde lo sfrenato allargarsi del male non impedito a tempo, non curato a dovere, non distrutto ne' suoi effetti. Dicerie pazze e da non curare, [1] come poi pienamente dimostrò la pubblicazione dello specchio di tutto l'operato in quei giorni dalla Commissione sanitaria da lui presieduta. [2] E il Papa per attestargli la sua approvazione, gli conferì la presidenza dell'Ospedale di S. Giacomo in Augusta, la quale sebbene brevemente tenesse, tuttavia non fu indarno per l'azienda di quel pio instituto. Pigliando possesso di quell'ufficio, fattiglisi innanzi chirurghi e spedaligni barbuti, domandò ridendo se in quei dintorni non fosse chi radesse: e soggiunse, non perseguitare le barbe (ed era la stagione da ciò), ma neppure temerle.

Appresso a questo tempo ingrossatiglisi gli umori, fu preso da uno straordinario fastidio. Inquietavasi d'ogni cosa, fuggiva la conversazione, rifiutava il cibo, non poteva dormire. Durava tuttavia nelle usate occupazioni de' suoi uffici, tra le quali parea non sentisse più il male. Nella primavera del 1839 si portò, per consiglio de' medici, a Civitavecchia, donde riavutosi alcun poco, recossi a Corneto presso i signori Bruschi suoi amorevolissimi. Qui disperatamente aggravatosi, volle tornare in Roma, e vi fu condotto con grande stento, adagiato in una carrozza a modo di letto. Giuntovi ai 20 di giugno, cadde immantinente in profondissimo letargo. Risentitosi sul declinare del 21, chiese e ricevette i Sacramenti: poi, detto ai circostanti parole di molta edificazione, perdè il senno, nè più lo riacquistò. Sul mezzodì del 23 cessò di vivere in età di anni presso a 77.

[1] Vedi il *Diario di Roma*, anno 1839, numeri 75, 85, 86.

[2] *Statistica di coloro che furono presi dal cholera in Roma nell'anno 1837, umiliata alla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI, dalla Commissione straordinaria di pubblica incolumità.* Roma, tipografia Camerale, 1838, in 4°.

Non appena morto, sussurrossi per Roma, prima cagione della sua infermità fosse stato un diverbio avuto col Papa per occasione del nuovo segretario assegnato alla Sacra Congregazione de'Vescovi e Regolari, e contavano perfino, che nel calor del discorso il Sala accennasse alla rinuncia della Porpora, e che Gregorio gli rispondesse, che, posto il caso, l'accetterebbe. Del che forse altri potrebbe ravvisare una riprova nel seguente paragrafo di lettera scritta a Giuseppe Antonio dal cardinal Lambruschini il 25 aprile 1839: « La prima medicina è l'astinenza da ogni mentale occupazione, e perciò mi è rincresciuto, dal piego che mi ha spedito, di vedere che Vostra Eminenza continua ad occuparsi di affari. A suo tempo ci parleremo meglio, e fin d'ora le dico nella nostra vera ed antica amicizia, che bisognerà sgravarsi di più cose, onde non compromettere una sanità veramente preziosa, e che importa troppo di conservare. Convengo che i patemi d'animo logorano assai più la vita, che non la fatica medesima: ma come si fa? Alzar gli occhi al cielo, e cercar di diminuire l'effetto colla rassegnazione. Io che sono di fibra assai sensibile, so cosa siano le interne afflizioni, e i dispiaceri, quelli segnatamente che non dovrebbero aversi, e non trovo miglior rimedio di quello accennato di sopra. » Ma se pure la cosa passò di tal guisa, la vivacità di un diverbio non dovè certo alienare l'animo del Pontefice da chi con tanto studio ed affetto gli si era porto in ogni caso consigliere fedele, e validissimo aiutatore. In fatti Gregorio uditane la morte, se ne commosse altamente, [1] ed affermò con enfasi, che col mancare del Sala era venuto meno l'*Archivio ambulante della Santa Sede*. [2] Alludendo per tal motto all'immensa copia del suo sapere, e alla prontezza, con la quale ad ogni più nuovo caso faceane l'applicazione. Chè questa fu la più speciale valentia di lui, recare ad atto senza indugio i dettami della scienza, e trarre profitto dagl' insegnamenti della storia. Onde fu uomo pratico per eccellenza, e per questo appunto utilissimo alla Chiesa ed allo Stato, la quale e il quale delle teoriche e delle astrattezze non saprebbero che si fare. Ma di ciò è già detto abbastanza nelle presenti Memorie: e ora piuttosto è da volgere il discorso all'indole e ai costumi suoi.

Sortì Giuseppe Antonio da natura ingegno vasto e spedito, cuor generoso e oltre misura sensitivo; e queste naturali dispo-

[1] Moroni, *Diz. di erud. eccl.* LX, 240.
[2] *Iv*, XIX, 154, LX, 240.

sizioni, già ottime di per sè, col lungo esercizio perfezionò. Negli studi sdegnava la mediocrità, e sforzavasi alla eccellenza, e certo nei sacri la raggiunse. Delle religiose credenze tenacissimo, non però aveva in sospetto il progredire della scienza, nè mai si addisse a metodi e a scole speciali per modo, da non ammettere, che fuori degli uni e delle altre non si potesse investigare e raggiungere la verità. Il perchè sebbene imbevuto in sin da giovanetto della filosofia tomistica, non tenne il broncio alla novella del Rosmini: ma anzi non appena la vide nascere, e tosto ne ravvisò la convenienza e ne presenti vantaggi alla Fede. Ancorachè dell'arte dello scrivere, colpa della falsa istituzione d'allora, mostrisi in tutto digiuno; pure nel suo dettato trionfa il grande principio condillacchiano *del più serrato legamento delle idee*, e in niuno scrittore meglio che in lui si avvera il motto, *lo stile essere l'uomo*. In modo dal suo spigliato periodare trasparisce quella schietta candidezza d'animo, onde mai non si sarebbe egli indotto a velare i propri pensieri, e a non dire le cose altrimenti da quello che le sentiva. [1] La quale inclinazione congiunta a vi-

[1] Non voglio omettere su tal proposito di qui trascrivere alcuni periodi di una liberissima Memoria, che egli fece tenere nel maggio del 1800 al nuovo Pontefice Pio VII.

« Bmo Pre.

» L'anima oltremodo sensibile ai mali gravissimi, che affliggono da tanto tempo il Principato e la Chiesa, aveva concepito le più belle speranze che l'innalzamento della Santità Vostra al soglio Pontificio segnar dovesse l'epoca fortunata di un nuovo ordine di cose. Questa dolce lusinga però non incomincia fin qui a realizzarsi, e vi è luogo a sospettare fondatamente, che le buone intenzioni di Vostra Santità rimangano vuote di effetto, e che tutto vada di male in peggio, quante volte la Santità Vostra non apra gli occhi per guardarsi dai lacci, che forse le vengono tesi da quelli stessi, che cooperar dovrebbero al comun vantaggio, e alla gloria di Vostra Santità. Degnisi pertanto dare un'occhiata a questi brevi riflessi usciti dalla penna di chi non arrossisce di parlare il linguaggio della verità, e riferisce soltanto per impulso di vero zelo ciò che a tutti è noto, quantunque probabilmente ignoto in gran parte alla Santità Vostra.

» Senza parlare dell'infinite dicerie originate dal sapersi che nell'ultimo Conclave sono seguiti li soliti pettegolezzi e gli antichi maneggi, e che i Cardinali per la maggior parte nulla profittando delle grandi lezioni date loro da Dio per mezzo delle passate calamità, sono in tutto e per tutto gli stessi di prima, si rimarcano di volo le seguenti cose:

. . . . . .

» Le persone dabbene non cessano dai loro pianti, e Roma non lascia di mormorare, di rilevare che anco sotto l'attuale pontificato li buffoni hanno facile accesso, che il regno de' Braschi continuerà come per lo addietro; che le cose anderanno di male in peggio.

» Ecco, Beatissimo Padre, la nuda verità esposta con tanta maggior confidenza, quantochè si crede che la Santità Vostra ami di conoscerla. Non isdegni di valutare questi avvisi, nè dia ascolto agli adulatori, o peso agli elogi che le vengono tributati. Non vi fu chi ne avesse più di Pio VI, eppure è

vacità di spiriti sovrabbondante, facealo di sovente aspro ed impetuoso nel ragionare: ma poi subito se ne pentiva, e a chi avesse bravato raddoppiava i favori: perchè lo dicevano il *burbero benefico*. Tuttochè fornito di mediocre fortuna, cui non potè accrescere coi proventi degli esercitati uffici, perchè tutti « o di tenue, o di niun emolumento [1] »; pure nello spendere non fu scarso, nè venne mai meno al decoro del suo grado « e fece sempre buona figura ed invalse l'opinione che fosse uno de' prelati più ricchi [2] ». Magnifico poi era in tutto ciò che riferivasi al culto divino, per la qual cosa la sua privata sagrestia d'ori, d'argenti e di preziosi paramenti in singolar modo risplendeva. Edificò il campanile di S. Maria della Pace, suo titolo cardinalizio; alla Basilica Liberiana, della quale fu prima canonico, e poi cardinale arciprete [3], donò una muta di candelieri di metallo dorato del valore di quattromila scudi [4], e oltre la metà del prezzo di un nobile baldacchino del costo di settecento scudi. Usava larghissima carità ai bisognosi, liberalmente le offese rimetteva, e facevasi pure talvolta avvocato de' suoi offensori, come avvenne di certo cameriere, che rubatogli ingente somma di danaro, fu per le sue autorevoli premure sottratto alla galera e messo in temporaneo esilio, durante il quale sovvenne l'infelice famiglia del ladro con stabile assegno mensile. Piacevolissimo nel conversare, spesseggiava in motti ed arguzie, che spontanee gli correano sul labbro. Vestiva netto ed elegante, e delle foggie del suo grado era piuttosto studioso, e Gaetano Moroni [5] notalo come uno degli ultimi porporati, che indossassero l'abito viatorio cardinalizio. Ebbe mezzana persona, volto virile ed ordinariamente grave, carnagione fresca e tendente al bruno, fronte alta e spaziosa, morati i capelli, che al sopraggiungere della vecchiezza non imbiancarono, folte e prominenti le ciglia, occhio nereggiante, vivissimo. Nell'insieme, allorchè morì, avea apparenza appena di cinquant'anni, sebbene ne contasse settantasette. Il suo corpo, imbalsamato, dopo le consuete solenni essequie, fu deposto in S. Maria della Pace, suo titolo cardinali-

noto quali fossero i clamori che sollevaronsi contro di lui, massime negli ultimi anni del suo pontificato. Roma aspetta da Vostra Santità cose grandi: che i comuni voti rimangano adempiti, che il vizio sia depresso, che la virtù ed il merito abbiano il premio, che venga per sempre chiusa la bocca alla menzogna e all'adulazione, e si ascolti soltanto il linguaggio della verità. »

[1] *Breve notizia dell'Ab. D. Sala*

[2] Ivi.

[3] Moroni *Diz. d'erud. eccl.* XII, 133.

[4] Ivi, XII, 133.

[5] Ivi, XLII, pag. 157.

zio, dove poi il suo nepote erede, Pietro Sala, gli eresse dalla destra della porta principale del tempio onorato monumento.

Queste brevi memorie non saranno vuote di ammaestramento per coloro, che dedicarono la vita ai servigi della Chiesa Romana. Modello più acconcio di dottrina, di zelo e di disinteressatezza difficilmente potrebbe all'uopo immaginarsi. Non abbracciò già il Sala il sacerdozio come scala a salire, ma sì come aringo faticoso nè da altra speranza confortato, che di una eterna mercede al di là della tomba. Che se anche su questa terra non gli mancarono agi ed onori, egli certo non li cercò, e anzi si può affermare che facesse di tutto per non averli. Lontanissimo dal simulare e dall'adulare, le due pessime più usate e sicure arti degli ambiziosi, disse sempre con cristiano coraggio tutta ed aperta la verità a costo anche della vita. Non andò mai a'versi de'grandi, [1] e fuggì ogni mostra di troppo ligia suggezione, serbando ognora in faccia all'autorità o pregiudicata o prepotente la dignità dell'uomo e del sacerdote. E da ciò si chiarisce come un personaggio di così alto valore non fosse premiato con la porpora che settuagenario, dopo essersi affaticato per più di 40 anni in pro della Chiesa e dello Stato, e in negozi di massima conseguenza; mentre tanti altri men degni, o disutili, sono pressochè imberbi portati a volo a quell'altezza. Non fu avido di ricchezze, e non ne ebbe, nè si valse della sua autorità e del suo credito per fabbricare tumultuari patrimoni ai parenti: e i modesti proventi degli esercitati uffici volse sempre al decoro del suo grado, ai servigi del culto, al sollievo del prossimo. Attese con diligenza ed assiduità maravigliosa allo spaccio degl'infiniti e spesso gelosissimi negozi sì ordinari delle sue cariche, e sì straordinariamente commessigli, non dandoli punto a studiare a consulenti o uditori, ma di per sè stesso esaminandoli e rivoltandoli per ogni verso; e dove a tale ricerca gli venisse meno il giorno, proseguivala nella notte, togliendosi dagli occhi il sonno, del quale ebbe sempre pochissimo bisogno, come fu altresì del cibo, che prendeva scarsissimo, e non beveva vino. Per tal modo accadeva, che alle sue determinazioni altri non potesse far mai censura, e che ne'consigli delle Congregazioni il suo voto sempre prevalesse. Lo che davagli fra i colleghi una certa superiorità universalmente riconosciuta, della quale però egli non abusava procedendo tronfio e con aria di protezione,

[1] Veggasene un esempio a p. 289 del vol. XLIX del *Diz. d'erud. eccl.* di Ga. Moroni.

come usano i dappochi fra le pieghe e i svolazzi delle sete paonazze e porporine; ma trattava con tutti alla buona e spesso scherzevolmente, da parere talvolta per poco rude e disadorno. Sostenuto, ma manieroso coi suggetti, riservato coi supplicanti, difficilmente prometteva, ma difficilmente pure non esaudiva, e morendo si consolò « che non gli rimordesse la coscienza di niuna volontaria ingiustizia. »

Così passando per questa vita, compiè Giuseppe Antonio Sala le parti di sacerdote santo ed operoso, al quale, pel bene della Chiesa, è desiderabile che molti si rassomiglino.

GIUSEPPE CUGNONI.

L'APICOLTURA

PRESSO GLI ANTICHI GRECI E ROMANI.

Nel considerare a parte a parte la maravigliosa varietà degli animali, che si muovono per l'aria, per la terra e pel mare, ci sentiamo portati da maggior affetto verso di quelli, che hanno qualità più conformi alle umane, e pajono spinti ad operare non da impeto cieco, ma da un senso arcano d'ordine, d'armonia e di bellezza. Per questo osserviamo con infinito diletto le costruzioni delle rondini e il continuo travagliarsi delle formiche; per questo fra tutti gl'insetti ci piacciono singolarmente le api. Quel viver congiunte in legame di famiglia e di società, quel costruirsi da sè stesse i propri edificî, quell'attitudine a rilevare con tanta arte le celle, la previdenza nel difendersi dalle intemperie e dalle insidie de' nemici, l'operosità indefessa, l'accordo di tutti gl'individui ad un intento comune, fecero le api non solamente degne delle investigazioni dei filosofi, ma anche amabili e grate alla fantasia de' poeti.

Aristomaco di Soli, secondo che afferma Plinio, [1] le studiò per lo spazio di cinquantotto anni, e Filisco di Taso per poterle osservare con più agio si ridusse a vivere nelle foreste. Questi scrissero ambedue sopra le api, ma le opere loro, come quelle di Igino e di Celso, ci furono invidiate dal tempo. Se non che tra i Greci basta ricordare Aristotele, che nella sua Storia naturale diede a quest'insetti onoratissimo luogo, e tra i Latini, Varrone, Virgilio, Plinio e Columella, che ne parlarono con molta scienza, e ci lasciarono sicura testimonianza de' modi adoperati dai

[1] *Stor. nat.* XI, 9.

nostri antichi per trarne il maggior profitto. Che se gli stranieri, come ci hanno rapito nelle scienze e nelle arti altre glorie più belle, così anche per quel che si riferisce a siffatta industria, tanto florida un giorno presso di noi, si sono avvantaggiati e abbelliti di quanto ci apparteneva come legittima eredità, questo è avvenuto per quell'indolenza, che ci ha fatto trascurare per tanto tempo le nostre ricchezze. Riconosciamo pure i meriti singolari de' moderni naturalisti, come, per toccare de' principali, del Réamur e dell'Huber, che svelarono tanti misteri nella vita di quest'insetti maravigliosi, tributiamo la debita lode al parroco slesiano Dzierzon e all'americano Langstroth per la loro arnia a favo mobile, siamo grati all'ungherese De-Hruschka per l'invenzione dello smelatore a forza centrifuga; ma non ci mostriamo sconoscenti ai nostri antichi di quanto ne fu lasciato da loro. Difatti, se il civile progresso è come una perpetua catena, la quale ebbe principio con le prime generazioni, che popolarono la terra, non devono di quest'opera non mai interrotta appropriarsi tutta quanta la lode quelli che vi han posto gli ultimi anelli. Ben è vero però che quando la vita intellettuale si assopisce in una nazione e si ridesta in un'altra, questa, seguitando animosa nel lavorio della civiltà, si usurpa talora il vanto anche delle fatiche non sue. L'Italia poi non ebbe solamente la colpa di arrestarsi nella via del progresso, ma, quasi immemore del suo passato, giunse perfino ad ammirare talvolta come proprie degli stranieri parecchie invenzioni, che, sebbene perfezionate e in molte e varie maniere applicate ed estese da quelli, sono indubitatamente sue glorie. E per tenerci al nostro argomento sappiamo dalla storia che tanto i Greci quanto i Romani attendevano alla cura delle api con molto avvedimento ed amore, e il loro frutto avevano in assai maggior pregio che non fanno i moderni.

Celebratissime erano nella Grecia le api del monte Imetto a poca distanza da Atene, dove i fiori del timo davano al miele tutta la soavità e lo spirito della loro fragranza. Imaginarono gli Ateniesi che le prime api fossero quivi nate al tempo di Erittonio, e che tutte le altre originassero da quelle come colonie, che partendosi dalla madre patria vanno a popolare altre terre. Essi trattavano le api molto umanamente, e i bugni, che in quel monte apprestavano per loro albergo, intessuti di salici o di vimini, erano rotondi e, come i nostri panieri o vasi da fiori, larghi nella sommità e stretti in basso, quale appunto è il grappolo delle api e la forma de' favi. Cosa degna di nota, e che ci deve servir d'am-

maestramento a secondare quanto è possibile le naturali tendenze di quegli animali, che con l'arte vogliamo indurre ad affaticarsi in nostro servigio. Tali alveari erano dentro e fuori tutti spalmati d'una mistura di loto e di sterco bovino, e sopra vi si adattavano delle liste mobili di legno, larghe a un di presso quanto i portafavi del Dzierzon. Anche gl' intervalli tra l' una lista e l'altra si turavano con la stessa mistura; si stendeva poi sopra il piano uno strato di foglie, e quindi si copriva l'arnia con un cappello conico di paglia, che la proteggesse dalle piogge e dal sole. Le api attaccavano i favi a ciascuna lista in modo che ognuno era separato dall'altro, e l'apiajo poteva nelle varie operazioni estrar facilmente quelli che voleva senza sconciare i vicini. Ecco l'arnia a favo mobile tanto oggi ammirata e decantata da alcuni come invenzione moderna! E non serviva questa ottimamente, come ivi serve tuttora, alla sciamatura artificiale e alla smelatura? Egli è certo che la medesima arnia e le medesime norme, che nel governo delle api avevano gli antichi, usano ancora i Greci oggidì e specialmente gli abitatori dei monti e delle isole, che sono sempre più tenaci delle consuetudini antiche; nè valsero le invasioni e le conquiste a introdurre fra questi alcun mutamento. Il che ci è confermato chiaramente dai viaggiatori moderni, come dall'inglese Giorgio Weeler,[1] che circa un secolo fa visitò il monte Imetto, e dal vivente apicoltore lombardo Angelo Dubini,[2] che vi fu due anni sono. Anche l'abate Della Rocca, essendo vicario generale nell' isola di Sira, trovò quivi l' arniajo com'è descritto da Columella e il vaso da suffumicare le pecchie tale appunto qual è rappresentato dal medesimo autore.[3] Dalle arnie ivi in uso e da quelle dei Candiotti, che erano pure a favo e soffitta mobile, egli tolse l'idea delle sue orizzontali, di cui diede particolareggiata notizia nell'ampio trattato su le api, che stampò a Parigi nel 1790.[4]

Con l'estendersi delle loro colonie i Greci propagarono quest'arte nelle coste e nelle isole del mare Mediterraneo e specialmente nell'Italia meridionale, che per essi ebbe il nome di Magna Grecia. Gli scrittori esaltano al pari del miele del monte Imetto quello dell'Ibla in Sicilia, dove i Greci coloni studiavano le api

[1] WILDMAN, *Trattato sopra la cura delle api*, tradotto dall'inglese da Pier Domenico Soresi, Torino, Reycends, 1771, pag. 149-152.

[2] *Apicoltore*, 1878, pag. 183-187.

[3] COLUMELLA, IX, 15.

[4] *Traité complet sur les Abeilles*, Blevet, Regent et Bernard.

coi modi stessi che tennero già i padri loro nel paese natio. Così quest'industria con lo splendore della civiltà ellenica passò in Italia e in altre terre dell'occidente, e, se presso di noi dopo tanto volger di tempi e variar di vicende cadde generalmente dall'antico grado, tuttavia, quasi a nostra insaputa, è rimasta in onore in qualche provincia e isola del Mezzogiorno. E per vero l'arnia orizzontale a favo mobile trovasi là in molti luoghi, e specialmente in Sicilia e nell'isoletta di Favignana, una delle Egadi di rimpetto al capo di Marsala. È questa uno scoglio di arido tufo, che ha di circuito appena sedici miglia, dove in poche parti soltanto allignano la vite, il fico d'India, il pèsco, il melograno, qualche arbusto e molte piante aromatiche. Il poco orzo e frumento, che vi si miete, non basta a sostentare i suoi abitatori. Ma a ristorarsi di tanta scarsezza i Favignanesi sanno raccogliere un miele così prelibato, che a questo convengono oggi tutte le lodi profuse dagli antichi a quello dell'Imetto e dell'Ibla. Essi conservano ancora inalterate le buone tradizioni de' loro progenitori, e ciò che fanno al presente ci porge il più chiaro comento che si possa mai desiderare degli autori greci e latini, che trattarono siffatta materia. Onde chi vorrà credere che i nuovi metodi di apicoltura siano stati escogitati dai popoli del settentrione, secondo che affermano alcuni che accettano come responsi d'oracoli le sentenze degli scrittori d'oltralpe? Non sarebbe più decoroso per noi, piuttostochè seguire alla cieca tali opinioni, l'investigare con amorosa sollecitudine, come vorrebbe carità di patria, le memorie della nostra antica civiltà, la quale, se più che mai rifulge ne' libri e ne' monumenti, non è però in alcun tempo venuta meno del tutto nelle tradizioni e ne' costumi del nostro popolo? Eppure oggi non di rado avviene che molti, tanto presuntuosi quanto ignoranti, ricercano e comprano di seconda mano dagli stranieri quella merce, che abbonda nel nostro paese.

Ben provvide alla dignità nazionale il primo congresso scientifico italiano, radunato a Pisa nel 1839, quando accolse la proposta del marchese Antonio Mazzarosa di Lucca di studiare partitamente le diverse pratiche agrarie di tutta Italia per conoscer ciò che si fa con più vantaggio in questa e in quella regione, e poi, avendo riguardo alla diversità dei luoghi, modificare e correggere i varî metodi coi portati dell'esperienza. Questo studio di agronomia comparata sarebbe riuscito certamente di gran profitto ed onore alla patria nostra; ed essa, divenuta finalmente, dopo il sospiro di tanti secoli, libera ed una, avrebbe dovuto attuarne

il disegno in tutta la sua ampiezza, come sarebbe stato degno di lei nel riordinarsi a vita comune il far tesoro della sua antica sapienza civile e politica, e senza piegare all'imitazione straniera, trarre quasi dalle sue viscere quello che rispetto alle leggi e alle istituzioni pubbliche l'avesse fatta rivivere e vigoreggiare di vita propria. Uno studio comparativo, ristretto anche all' apicoltura, ci farebbe conoscer chiaramente che in questa patria i vestigi della civiltà greca e romana non furono mai scancellati, quantunque tante volte corsa e guasta dagli stranieri e intristitasi per proprie colpe. Ma anche senza nuove inchieste le testimonianze che abbiamo ci bastano per potere affermare che l'Italia non ha in tale industria da invidiar nulla alle genti di fuori. Onde fa maraviglia il sentire da alcuni attribuirsi l'invenzione degli sciami artificiali al tedesco Nicola Jacob, che ne diede le norme nel 1568, e allo Schirach, che fece lo stesso due secoli dopo di lui. Anche la famosa arnia orizzontale del Dzierzon, vantata come cosa nuova, non è che la secolare arnia di Varrone, non è che quella che i Siciliani e i Favignanesi usano ancora al presente. E però al parroco di Carlsmarkt si deve solo render lode di averla perfezionata e rimessa in onore. « Alcuni (dice Varrone dopo avere enumerato altre arnie di varia forma e materia) le fanno quadrate di ferula, lunghe circa tre piedi, larghe uno; ma, quando le api che vi ripongono son poche, restringono lo spazio, perchè in luogo troppo vasto non si perdano d'animo. »[1] L'arnia di ferula non porta ai Siciliani e ai Favignanesi spesa d' alcuna sorta, perchè la ferula (*ferula communis*) o ferla, come in Sicilia chiamasi volgarmente, è là una pianta spontanea e viene alta anche più di due metri. Le asticciuole della ferula sono da essi tagliate e connesse in modo da formare una cassa orizzontale lunga un metro, alta e larga venticinque centimetri. Questa ha da ciascuna delle due estremità un chiusino mobile, che corrisponde all'*operculum ambulatorium* di Plinio,[2] e al diaframma del Dzierzon, e si può internare in essa quanto si vuole. Chi ricercasse di questa arnia esatta notizia, potrebbe averla dal Monticelli,[3] che la descrisse al principio del nostro secolo, e dal Fumagalli, che nel 1868 ne parlò nell' *Apicoltore di Milano.*[4] Ne fece menzione l'anno stesso ancora

[1] *De Re rust.*, III, 16.
[2] *Stor. Nat.*, XXI, 14.
[3] Teodoro Monticelli, *Della maniera di governare le api a Favignana*, Osino, Napoli, 1807.
[4] Pag. 139-144.

l'Ottavi nel suo *Coltivatore*,[1] dove ci diede molti e particolari ragguagli sopra il modo che tengono nel governo delle api quei di Favara nella provincia di Girgenti. L'alveare, secondo che egli ci riferisce, è là con voce del dialetto chiamato *vasceddu*, i favi *brische*, la sciamatura artificiale *partitura*, la smelatura *la taglia*, l'ape regina *la mastra*, quasi come in Toscana, dove la chiamano *la maestra*. Non ci lasciamo pertanto usurpare dagli stranieri, più operosi e più costanti di noi ne'forti propositi, il vanto di averli preceduti nella via della civiltà; emuliamoli, e, senza snaturarci seguendo inconsideratamente i loro sistemi, imitiamo con amore di nipoti non degeneri i nostri antichissimi avi.

I Romani, come attendevano con molta solerzia a ritrar dai loro poderi il maggior profitto, così ponevano grande studio anche nelle piccole industrie, ed erano assai esperti nel governo delle api. Essi cominciarono a spogliarsi della primitiva rusticità e a prendere abito più gentile anche nell' esercizio di quest' arte, quando, vinto il re Pirro, si furono insignoriti dell' Italia meridionale, ed ebbero dopo la prima guerra punica ottenuto il dominio della Sicilia, della Corsica, della Sardegna e delle altre isole del Mediterraneo, dove l'apicoltura era in gran fiore. Dipoi questa andò sempre più prosperando presso di loro fino agli ultimi tempi della repubblica, quando, seguendo le sorti dell'agricoltura, cominciò anch'essa a decadere, perchè gli uomini liberi, abbandonandosi alle mollezze del vivere cittadinesco, lasciarono le loro terre alla discrezione degli schiavi. Onde il poeta mantovano, che da ciò ripeteva una delle principali cagioni dei mali e della rovina della patria, fu mosso da nobilissimo intento civile a por mano alle sue *Georgiche*, richiamando con esse i Romani alla vita de'campi, a quell'arte, che, accostumando la gioventù alla frugalità, alle fatiche e agli stenti, avea dato alla Repubblica i più grandi generali e i più forti soldati. Così la pensava anche Orazio, che al vedere la corruzione delle famiglie romane esclamava sdegnosamente: « Non nacque da tali genitori la gioventù, che tinse il mare di punico sangue, che sconfisse Pirro, Antioco e il feroce Annibale; ma quella era maschia prole di rustici soldati avvezza a rivoltar le glebe col sarchio sabino e a portare a casa la sera il fascio delle legna al cenno di severa madre.[2] »

[1] Pag. 20, 25.
[2] Lib. III, Ode VII, v. 37-44.

Ma, per tornare alle api, egli è certo che Virgilio non avrebbe tolto da esse argomento al quarto libro delle *Georgiche*, se l'apicoltura non fosse stata presso i Romani in grandissimo pregio. A me sembra, se l'amore per queste bestioline ingegnosissime non mi fa velo al giudizio, che il principe de' poeti didascalici abbia in quest'ultimo libro toccato il colmo dell'eccellenza. Onde si può appropriare a lui stesso quello che egli dice qui nell'esordio, cioè, che se nel trattare i tenui soggetti è grande la fatica, non piccola è la gloria che ne risulta a chi li sa aggrandire e nobilitare col magistero dell'arte. Difatti egli adorna l'umile tema con nuove e peregrine imagini, lo magnifica senza sforzo, e, mentre lo illumina di tutti i colori, di tutto il riso, di tutte le grazie della sua fantasia, vi sa diffondere ancora una cara e ineffabile soavità d'affetto. In Virgilio si riassume quasi tutto ciò che di più rilevante scrissero intorno a questa materia i Greci e i Latini prima e dopo di lui. « Tu, che ami di tener le api, egli dice, scegli a loro stanza un luogo riparato dal vento, perchè non ne siano molestate, quando cariche tornano a casa dalla pastura. Tieni lontani dall'apiario i greggi e gli armenti e quegli animali che sono ghiotti del miele e insidiano la vita alle pecchie. Vi siano dintorno limpidi fonti e tenui ruscelli. Su le acque poni dei salici a traverso e grosse pietre, che, sporgendone a modo di scogli, servano alle vicine abitatrici come di sostegni e di ponti, quando si conducono a bere, e dove si possano inerpicare e asciugarsi al sole, se vi cadessero dentro sbalestrate dal vento. Su le fresche rive fioriscano le viole, il timo e altre erbe odorose, e vi sorgano alberi, che, ombreggiando il placido recesso, invitino gli sciami a posarvisi e le pecchie a refrigerarsi nei calori estivi. L'eccesso del caldo come del freddo è pernicioso alle api, perchè l'uno fa colare il miele, l'altro il congela. I tuoi bugni abbiano le portelle strette, e tutte le commessure siano bene ristuccate col limo, chè altrimenti costringeresti a questa fatica le api stesse, le quali adoperano a tal uopo quella gomma, che stilla dagli alberi resinosi. Esse amano che le mura della loro città siano ben salde e fortificate, e che dentro vi si mantenga sempre un dolce tepore; e perciò le vedi elegger la dimora sotterra entro i tufi e le pomici dei monti o nel cavo tronco degli alberi. Non si brucino presso l'apiario cose di cattivo odore, non vi siano putride esalazioni, non alberi nocivi, nè di prospetto rupi echeggianti, perchè le pecchie sono nemiche di ogni frastuono. Al primo appressarsi della bella stagione eccole uscire alle

loro fatiche, eccole intente ad allevare la novella prole, a costruire i favi e a far tesoro del miele. Già escono gli sciami, che, come nuvolette portate dal vento, tendono il sereno del cielo. Poni mente che essi amano di arrestarsi ove sono acque dolci e frondosi ricetti. Tu per allettarli fa' di stropicciare ne' rami di quegli alberi, dove desideri che si arrestino, l'odorosa melissa e la cerinta, e allo scuotere che farai i sistri e i cembali di Cibele le vedrai a poco poco aggrappolarsi nell'albero da te medicato e da quello entrar volonterose nell'arnia, che avrai preparata per loro albergo.[1] » L'amore di Virgilio mi tirerebbe a continuare questa rassegna di precetti, che egli riveste di tutto il magico incanto dell'arte sua splendidissima. Per tanta leggiadria e venustà d'imagini riescono grati nel nostro poeta anche quegli errori, che egli accolse dai libri e dall'opinione popolare de' tempi suoi. E difatti chi non sa oggimai esservi in uno sciame non un re, ma una regina, che è madre unica di popolo innumerevole? Chi non sa che il fiero conflitto, che egli fa nascere per la rivalità di due re pretendenti al trono, non avviene per altro che per i saccheggi, che le famiglie forti dànno alle deboli? Eppure la descrizione virgiliana della battaglia ci riempie l'animo di maraviglia, e, se piace a noi, tanto più doveva piacere al popolo più guerriero del mondo. Non udiamo il fremito di guerra e quel suono che somiglia lo squillar delle trombe? Non le vediamo brulicare, accorrere con le ali corusche, affilare gli strali, vibrarsi, agitarsi e confondersi intorno alla tenda del re, aspettando ansiose che egli dia il segnale dell'attacco e chiami il nemico alla zuffa? « Sboccano dalle porte, e ne' liberi campi dell'aria si affrontano, si mescolano, si agglomerano come in densa nube carica di fulmini e di procella, e aggrappate insieme precipitano con gran tempesta, come la grandine che cade crepitando su i tetti e la ghianda che da quercia battuta balza per terra. I condottieri, che nell'angusto petto albergano anima grande, scorrono folgoreggiando su le ali d'oro per mezzo alle schiere, risoluti a non cedere, finchè una delle due parti, fatto l'estremo della sua possa, non sia costretta a volgersi in fuga. »[2] La vereconda anima di Virgilio seguì volentieri l'opinione di que' naturalisti, i quali credevano che le api fossero caste, e che volendo rifornirsi di prole andassero scegliendo tra l'erbe e i fiori i semi, da cui

[1] V. 8-66.
[2] V. 67-85.

dovevano aver vita i novelli sciami.[1] Anche l'altra credenza, che le api potessero generarsi dalle carni putrefatte degli animali, fu accolta e vestita di vaghe forme dal nostro poeta.[2] Questa opinione, come pensa il Redi,[3] che primo sorse in Italia a combattere con argomenti di fatto le vecchie idee su la generazione spontanea, è verisimile che sia nata dal vedere le api prender loro stanza in qualche nudo scheletro di bue, di cavallo o di leone, dentro al quale non hanno a schivo di fare il miele. Racconta Erodoto[4] che gli Amatusi, avendo tagliato il capo ad un certo Onesilo e confittolo sopra la porta di Amatunta, dopochè questo si fu inaridito, un piccolo sciame di api vi fabbricò i suoi favi, e che un altro li fabbricò nel sepolcro d'Ippocrate, se crediamo a Sorano nella vita di lui: e io mi ricordo (sono parole del Redi) di aver più volte udito dire al cavalier Francesco Albergotti, letterato di non ordinaria erudizione, che ei ne vide un giorno un non piccolo sciame appiccato al teschio di un cavallo. Se non che l'opinione, seguita da Virgilio, che le api nascessero dalle carni corrotte del bue, era presso gli antichi la più divulgata, e venne primieramente dagli Egiziani, che credendo alla metempsicosi volevano per avventura significare con questo simbolo che l'anima del sacro bue Api sopravvivesse, diffondendosi negl'insetti maravigliosi nati dalle sue viscere. Del resto presso gli Egiziani l'ape era, come il bue, imagine della fecondità, della soggezione e della fatica, e, supponendo che l'origine sua fosse qual essi la credevano, si potrebbe ritenere che il nome *ape* non venga secondo che pretendono alcuni nè da ἄπους, senza piedi, perchè nello stato di verme n'è priva, nè, come pensa il barone di Berlepsch,[5] dalla radice greca ἁπ, da cui anche il verbo ἅπτω, attaccare, uncinare, quasi, venisse a dire insetto che si attacca; ma che, come il generato suole chiamarsi dal generante, prenda il nome dal bue Api, da cui si voleva che ricevesse la vita.

Gli antichi errori furono poi ripetuti dopo Virgilio per più di quindici secoli, e il Rucellai, che trattò in poesia lo stesso argomento, rispetto alla materia nulla mutò e quasi nulla aggiunse. Anche nell'orditura del suo lavoro egli si tenne su le orme del gran

[1] V. 197-202.
[2] V. 281-314.
[3] *Esperienze intorno alla generazione degl' insetti, tra gli opuscoli di storia naturale* - Firenze. Le Monnier, 1858, pag. 101-114.
[4] *Istorie*, V. 114.
[5] *Apicoltore*, anno 1868, pag. 224.

maestro, e via via lo tradusse, stemperando, com'era proprio dei cinquecentisti, con ornamenti soverchi la vena di lui schietta e viva e la vigoria di quello stile, che spesso si solleva al grande e al maestoso dell'epopea. Troviamo solo nel Rucellai singolarmente degno di nota che egli, amantissimo delle api, ne fece l'anatomia osservandole nello specchio concavo, il che spiega leggiadramente in trentanove versi quasi in fine del suo poemetto.[1] Per tal modo egli precorse quei liberi e forti ingegni, che senza più giurare sulla parola del maestro presero nel secolo decimosettimo a studiare con osservazioni ed esperienze nuove il gran libro della natura; tra i quali, come già abbiamo accennato, primeggia il Redi, che con grande amore e costanza giunse ad acquistare intorno all'origine e alle proprietà di certi animali idee chiare e conformi al vero. E qui merita di esser ricordato un illustre marchigiano, che dopo avere osservate le api col microscopio ne delineò in carta la struttura maravigliosa. Questi è Francesco Stelluti di Fabriano, il cui nome nell'albo degli accademici Lincei si legge terzo dopo quelli del principe Federico Cesi e di Galileo Galilei. Egli, gratificando a papa Urbano VIII, fece nell'anno 1625 incidere in rame le tre api dello stemma barberiniano in tre varî aspetti, così che una mostrasse il dorso, la seconda il fianco, la terza il petto; e poi, esaminata con più diligenza la forma di quest'insetti, alle tre api aggiunse le parti distinte de' vari organi loro in una tavola, che con breve descrizione inserì nel 1630 nella sua traduzione di Persio.[2] E però, se gli apicoltori italiani si rallegrano che la nostra patria abbia oggi lode dagli stranieri per le trenta bellissime tavole cromolitografiche, nelle quali l'ingegnere lombardo Francesco Clerici impresse l'anatomia delle api, avranno anche maggior cagione di rallegrarsi, sapendo che da un Marchigiano fu usato la prima volta allo stesso effetto il microscopio inventato allora da Galileo.

Non è poi da credere che gli antichi, i quali avevano circa la fisiologia e le abitudini delle api idee non sempre esatte e talora false, valessero poi nella pratica dell'apicoltura meno che i moderni. Così nell'arte di coltivare la terra non procedevano forse con la guida di quei principî fondamentali, che oggi la scienza, salita dal campo su la cattedra, proclama teoricamente con tanto sfoggio? Non conoscevano essi, anche senza saper tanto di chimica,

[1] V. 963-1001.

[2] *Persio tradotto in verso sciolto e dichiarato da Francesco Stelluti accademico linceo da Fabriano.* — Roma, Mascardi, 1630.

le diverse proprietà delle terre, gli ammendamenti, il sovescio, l'avvicendamento dei varî generi di piante e la fognatura de' terreni acquitrinosi, la quale alcuni de' nostri agronomi, accattando il vocabolo dagli stranieri, chiamano drenaggio? E non compirono essi maravigliose opere idrauliche, riducendo salubri e atte a coltura maremme inabitabili e paludi pestilenziali, arginando fiumi, derivando canali e conducendo acquedotti stupendi per la solidità e l'ardimento? E, senza dilungarci dal nostro proposito, era forse ignota agli antichi l'arnia di osservazione, di cui si servono, come d'invenzione nuova, gli apicoltori odierni per conoscere internamente i lavori delle api? Plinio ci dice chiaro che a tale effetto le arnie si facevano d'una certa pietra (*lapis specularis*),[1] che si poteva sfaldare in fogli sottili, estesi e diafani come il vetro. Gli antichi mineralogisti la chiamavano talco, ma i moderni la rassegnano tra le varietà della mica. Lo stesso autore, dopo aver detto, anche più chiaramente di Aristotele, che le api nascono coll'incubazione, che i candidi vermicelli schiusi dalle uova si cibano giacendo stesi obliquamente nel fondo delle celle, e che poi si mutano in ninfe e queste in api, le quali appena formate n' escono fuori, soggiunge che tali osservazioni erano state fatte nella villa suburbana di un signore di Roma per mezzo di un alveare costruito con quelle lamine trasparenti di corno, che servivano ancora per le lanterne.[2] Plinio e Aristotele non accolsero sempre alla cieca, sebbene spesso li riportino senza combatterli, gli errori de' tempi loro. Essi nel dubbio riferiscono le varie opinioni, piegando sempre alla più probabile, e talvolta per via di sottile ragionamento giungono essi stessi alla vera. Così Aristotele ci fa sapere che v'era a' suoi tempi chi chiamava madri[3] quelli che generalmente si dicevano duci o re, e alcuni tenevano che da un'ape sola provenisse tutta la varia famiglia d'un alveare; alla quale scoperta egli si apriva quasi la via per sè medesimo con l'acume della sua mente indagatrice e penetrativa. Onde pose per cosa certa che le regine dánno la vita ad altre regine e alle api operaje.[4] Solo andò lungi dal vero credendo che la regina si accoppiasse con un re e non con un fuco. Anche su l'origine dei fuchi aveva un'idea incompiuta, stimando che non si generassero, come avviene d'ordinario, dalle regine, ma unicamente dalle altre api,

[1] Lib. XXI, 14.
[2] Lib. XI, 16.
[3] *De generat. animal.*, V, 21.
[4] Ivi, III, 10.

il che vedrano pure avvenire talvolta. Nella qual sentenza fu indótto dal sapersi anche allora per prova di fatto che in un alveare privo di regina nascono tuttavia i pecchioni, [1] cosa che egli non giungeva certo a spiegare, come hanno fatto oggidì con chiarissime prove il Dzierzon, il De-Siebold e il Leuckart con la la partenogenesi di un'ape operaja, ma supponeva che le pecchie per poterli produrre senza esser fecondate avessero in sè medesime, al pari di moltissime piante, gli organi de' due sessi. [2] Il filosofo di Stagira notò ancora che la madre non va mai fuori dell'arnia se non con lo sciame, che alcuni giorni prima che questo esca si sente il suono di una certa voce particolare, chiamato dai moderni canto della regina, che le api di uno sciame seguono la madre, riconoscendola dall'odore, che in un'arnia vengono uccise le regine soprannumerarie e si guastano le celle reali, quando questa non è più disposta a mandar fuori nuove colonie, e che le api, se vedono venir meno la raccolta del miele, cessano di allevare i fuchi, dando la caccia a quelli che già sono nati e confinandoli a morir di fame fuori dell'alveare.

Non pajono dettati oggi alcuni precetti, che Columella, il più compito degli scrittori latini di cose rustiche, ci porge nel suo trattato? Non ci dice egli che le api depongono l'innata fierezza e si addomesticano facilmente, quando siano custodite con intelligenza ed amore? Non c'insegna a riunire insieme le famiglie di due o tre alveari, assottigliate di numero, a dare una regina nuova ad un alveare orfano e a discernere dalle altre la cella reale, che egli assomiglia molto aggiustatamente al capezzolo di una mammella? Lo stesso autore ci consiglia a rifornire con favi pieni di covate tolti ad alveari popolosi quelle arnie che scarseggiano di api, affinchè si rinforzino con questa quasi adozione di nuova prole. Ci fa conoscere ancora con quali precauzioni dobbiamo trasportare le pecchie da un luogo all'altro, come curarle quando sono assalite da qualche malattia, come dar loro i quartieri d'inverno e nutrirle, se in questa stagione avessero difetto di cibo. Molte altre norme ed osservazioni troviamo da lui notate non ad appagare la vanità dei curiosi, come fanno oggidì alcuni scrittori romantici di apicoltura, ma alla pratica utilità, com'era proprio de' Romani, popolo il più positivo del mondo, che esercitando le arti amava con grande affetto la gloria, ma, se

[1] Ivi, III, 10 e V, 21.
[2] Ivi, III, 10.

questa non produceva alcun frutto, la ritenevano come pazzia. [1]

I Romani avevano nelle loro ville gran copia di alveari [2] posti sotto la vigilanza di un apiajo (*apiarius*), che doveva attendere con ogni cura alla loro custodia. In esse eravi ancora la cella melaria fornita di tutti gli arredi acconci a decimar le arnie, ad estrarre il miele, a fondere e purgar la cera. Separavano il miele vergine da quello premuto con lo strettojo, e, perchè si mantenesse buono, lo riponevano in anfore pulitissime. [3] Sapevano ancora imbiancar la cera, come si fa ora nelle cererie, e così imbiancata la chiamavano cera punica, [4] forse perchè ne appresero il modo dai Cartaginesi. Oltre alla cera, facevano conserva del propoli, che è quella resina che raccolgono le api per turare le fessure delle loro case. L'adoperavano i medici negl'impiastri, [5] e perciò si vendeva in Roma nella Via Sacra a più caro prezzo del miele. [6]

Un uso bellissimo, che presso i popoli antichi era molto più conosciuto ed esteso che non sia al presente, e che raddoppiava il provento di tale industria, era l'apicoltura nomade, della quale pare che gli Egiziani fossero i più antichi maestri. Anche in questo punto le testimonianze de' classici trovano vivo riscontro con le consuetudini, che in alcune regioni sono state seguite sempre fino al presente. Nell'amena valle del Nilo, dove sembra che dell'antico splendore parlino solamente le immense moli delle piramidi e le grandi rovine, i Fella ed i Copti praticano tuttora l'apicoltura nomade nella maniera stessa che usavano i loro avi antichissimi. [7] Verso la fine d'ottobre, quando il gran fiume, ritraendosi nel suo letto, lascia libero agli agricoltori il pingue terreno, essi vi gettano subito il seme del sano fieno, foraggio che alle pecchie non è di minore utilità che agli armenti. Siccome poi l'alto Egitto è prima sgombro dalle acque, e la detta pianta vi fiorisce sei settimane più presto, così tutti gli abitanti della valle inferiore, allorchè prevedono che lassù è per cominciare la fioritura, vi mandano da ogni parte i loro alveari, perchè le api possano confortarsi di quel pascolo, che non è ancora maturo ne' propri campi. A tale

[1] *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Fedro, II, 19.
[2] Plinio, XI, 17.
[3] Orazio, *Epodi*, Ode II, v. 15.
[4] Plinio, XXII 14.
[5] Id XI, 7 Cornelio Celso, *De re medica*, V, 19.
[6] Varrone, *De re rust.* III, 16.
[7] Wildman, Op. cit., pag. 139-141. Rozier, *Corso compiuto d'Agricoltura.* Traduzione italiana dei Soci del gabinetto letterario di Napoli, Venezia, Vitarelli, 1808. Tomo XIX, pag. 279-280.

effetto alcuni raccolgono da' proprietarî le arnie, le numerano, le registrano, e, dispostele sopra alcune barchette a modo di piramide, vanno salendo a ritroso del fiume, finchè non siano giunti alle belle spiagge de' fiori. Quivi si soffermano un poco, e le api via a foraggiare e da mattina à sera a deporre con lavoro incessante ne' loro melarî le ricche prede. Di mano in mano che le dolci pasture cominciano a venir meno nell'alto Egitto, essi scendono al basso, facendo delle soste, che sono più lunghe dove più abbondano le piante aromatiche. Finalmente, dopo essersi così ricondotti al punto da cui mossero, si arrestano per distribuire gli alveari ai loro padroni, che li ricevono riboccanti di api e di miele. Così anche gli antichi Greci facevano viaggiare le pecchie, perchè dopo la fioritura di primavera potessero godere altrove dell'estiva, che mancava nei luoghi di loro dimora; e quei dell'Acaja, secondo che afferma Celso citato da Columella, [1] le trasportavano nell'Attica, quelli dell'Eubea e delle Cicladi a Sciro; cosa che praticavasi ancora nella Sicilia, dove dalle altre parti dell'isola solevano trasferirle ad Ibla. L'apicoltura nomade fioriva ai tempi di Plinio anche nella Spagna, dove coi muli trasportavano le api dalle valli ai monti. [2] Là era antichissimo l'uso di raccogliere il miele, e se ne attribuiva l'invenzione a Gargori re de' Cuneti. [3] In Italia erano singolarmente degni di ammirazione gli abitatori d'Ostiglia, che, imbarcati gli alveari, si mettevano contro la corrente del Po, e tornavano poi carichi di miele alle case loro. La breve e semplice narrazione, che ce ne ha lasciata il naturalista latino [4] è stata illustrata e abbellita nell'introduzione alla *Geografia trasportata al morale* dall'elegantissima penna del Bartoli con larghezza di linee e sfoggiata varietà di colori. L'apicoltura nomade non fu mai dismessa in Italia, e i Favignanesi, dei quali abbiamo più sopra fatto parola, la tengono anch'oggi nell'antico onore. Questi industriosi isolani, quando al termine di maggio non possono più nutrir le api nel loro scoglio, le trasportano nelle coste della Sicilia, profumate dagli effluvî del timo, alle api tanto gradito, e quivi fanno la prima raccolta del miele; poi si riconducono con esse nell'isoletta natia, dove i giardini, gli orti, le vigne, i fichi possono fornire alle ingegnose volatrici qualche alimento, e a mezzo settembre le tra-

[1] Lib. IX, 14.
[2] Lib. XXI, 13.
[3] Giustino, *Istorie*, XLIV, 4.
[4] Plinio, *St. nat.*, XXI, 12.

mutano alle isole di Levanzo e Maretimo a suggere il nèttare dai fiori dell'erica; e, là compiuta in novembre la seconda smelatura, le riportano a svernare nel proprio paese. L'apicoltura nomade è del pari in uso nella Sicilia e anche nella Calabria, [1] dove gl'incettatori dopo aver tolto dalle arnie, che comprano dai contadini su lo scorcio d'autunno, quasi tutta la cera ed il miele, serbano le api, e le trasferiscono in luoghi, dove essendo ancora buona copia di pascoli, esse possono ricostruirsi i favi e provvedersi del bisognevole per l'inverno.

Che gli antichi adoperassero tant'arte ed accorgimento per avere il maggior frutto da questi insetti non è maraviglia, quando si pensi ai molti e varî usi, che essi facevano della cera e del miele, e che in mancanza dell'uno e dell'altra non vi erano que' succedanei, che si hanno al presente. Del nostro zuccaro non avevano nè l'uso nè la notizia, perciocchè, non si conosceva il modo di trarlo dalle canne a forza di fuoco e di bollitura, e poi, sfumata tutta l'umidità, assodarlo e aggranarlo. Avevano bensì cognizione d'un altro zuccaro, simile alla manna, che trasudava da certe canne, e a guisa di gomma da sè stesso si coagulava. Questo era portato dall'Arabia e dall'India; ma, come abbiamo da Plinio, non si adoperava che in medicina. [2] Noi, oltre ai petrolî e ai gas, abbiamo la cera minerale e la vegetale, che a quella delle api hanno scemato il prezzo, se non il pregio. Onde non sono da tenere per esagerazioni i ricchi guadagni, che gli antichi solevano ottenere dalle api. Racconta Varrone [3] che vi era a' suoi dì chi ogni anno ritraeva d'affitto dai propri alveari cinquemila libbre di miele, e che egli stesso, quando fu nella Spagna ulteriore luogotenente di Pompeo, ebbe sotto i suoi ordini due fratelli, che, avendo solamente ereditato dal padre una piccola casa rustica e un campicello non maggiore di un jugero, erano tuttavia divenuti ricchi, perchè avevano riempita tutta all'intorno di alveari la casa, e messa una porzione del piccolo terreno ad orto e l'altra a giardino, coltivando i fiori più grati alle pecchie, dalle quali guadagnavano un anno per l'altro dieci mila sesterzî.

Tanto era il consumo che i Romani facevano del miele e della cera che, non bastando loro i propri raccolti, ne imponevano ai vinti non leggeri tributi. Marco Pinario, dopo aver assoggettati i Còrsi, ebbe da loro centomila libbre di cera, [4] e Gajo Cicereo, che di

[1] Vedasi l'*Apicoltore* del 1880, pag. 100.
[2] Lib. XII, 8, e Gius. Averani, *Del vitto e delle cene degli antichi.* — Milano, Daelli 1863.
[3] Op. cit., III, 16.
[4] T. Livio, XL, 15.

nuovo li sottomise alcuni anni appresso, ne volle ducentomila. [1] Considerando la gravezza di questo balzello, m'induco a credere che i Romani esigessero dai Còrsi la cera soltanto per essere il loro miele di amaro sapore, che attribuivasi ai fiori del bosso [2] e del tasso, [3] piante che abbondavano in quell'isola. Così imponevano solamente la cera ai popoli del Ponto, perchè là, come avviene anche al presente, il miele raccolto dalle api nell'oleandro giallo, che i naturalisti chiamano *Chamaerhodendros pontica*, produce in chi ne mangia perniciosissimi effetti, ben noti agli antichi, come apparisce da Plinio [4] e da Senofonte, che così li descrive. [5] Quando i diecimila Greci furono a vicinanza di Trebisonda, seguì un caso molto strano, che cagionò grande costernazione. Vi erano presso gli alloggiamenti molti bugni di api, e i soldati, cavatone del miele, cominciarono ad assaggiarne. Ma indi a poco furono presi da un vaneggiamento, da un vomito, da un flusso di ventre sì forte, che nessuno si poteva tenere in piedi, e, secondo che poco o molto ne aveano mangiato, parevano chi briaco, chi furioso, chi moribondo. Si vedevano qua e là corpi distesi in terra come dopo una battaglia; nessuno però ne morì, e il male cessò il giorno appresso quasi alla stessa ora, finchè tutti al terzo e al quarto giorno si levarono, ma così deboli come chi ha preso una medicina molto gagliarda.

Sarebbe materia di ampio volume l'enumerare in quanti modi diversi i Romani adoperavano il miele negli usi domestici e ne'sacri riti. Tra le bevande più grate, oltre all'idromele e all'ossimele, [6] era squisitissimo il mulso, fabbricato col più generoso vino di Falerno. Si credeva che questo fosse un elisir buono a conservar lunga la vita, onde Plinio [7] racconta che cenando Augusto presso Romilio Pollione, che celebrava il centesimo anniversario della propria nascita, e domandatogli come avesse potuto mantenersi fino a quell'età in tanta vigoria d'animo e di corpo, quegli rispose: « Col mulso per l'interno e l'olio per l'esterno. » Gli sposi novelli solevano per trenta giorni prender del miele disciolto nell'acqua, ed ecco perchè il primo mese di matrimonio chiamasi anch'oggi luna di miele. Anche nella pasticceria il

[1] Idem. XLII, 8.
[2] Plinio, XVI, 16. Diod. Siculo, V, 5.
[3] Virg., Egl. IX, 30.
[4] Lib. XXI, 13.
[5] *Spedizione di Ciro*, IV, 8.
[6] Plinio, XIV, 17. Averani, Op. cit. Lez. XI, pag. 127, 128.
[7] Lib. XXII, 24, e Averani, Op. cit. Lez. XII, pag. 140.

soave liquore avea grandissima parte. e in Catone il vecchio [1] troviamo le ricette di molti dolci simili alle nostre ciambelle, alle focacce, alle torte, come la placenta, la spira, i globoli, l'enchito, l'erneo, il savillo e la pulte punica. Chi avesse poi desiderio di conoscere quanto fosse comune l'uso che ne'cibi e nelle bevande facevano i Romani del miele, non avrebbe a far altro per soddisfare alla sua curiosità che leggere i dieci libri dell'*Arte della cucina*, che vanno sotto il nome di Apicio. [2] Nelle cene de'grandi si ministrava il miele nel principio e nel mezzo del convito, [3] perchè credevasi che mitigasse i caldi vapori fomentati dal cibo e dal vino; onde afferma Plutarco [4] che alcuni medici per ammorzare l'ubbriachezza davano agli ebbri, prima che andassero a dormire, del pane addolcito col miele. Ma non voglio entrare a discorrere degli usi infiniti, che, come si ha da Ippocrate, da Galeno e da Celso, i Greci e i Romani facevano del miele nella medicina, chè mi porterebbe ad una disgressione troppo lunga e forse anche nojosa. Quanto ai sacri riti, molto se ne consumava in primavera per le lustrazioni dei campi, allorchè s'invocavano Cerere e Bacco, celebrato come inventore del miele, [5] perchè dessero buoni e copiosi raccolti. « Tutta la gioventù della villa, dice Virgilio [6] al pio agricoltore, onori con te la dea Cerere, e tu offri a lei del miele stemperato nel latte e nel vino. » Nè senza significato allegorico si facevano in onore di queste divinità siffatte libazioni, poichè il latte e il miele erano simboli dell'abbondanza; e però, quando gli antichi volevano nominare un terreno fecondo e pieno d'ogni bene, solevano dire che per esso scorrevano rivi di latte e di miele. Il miele si adoperava ancora nei riti de' funerali, e serviva a preservare i cadaveri dalla putrefazione. [7] In tal modo, secondo che accenna Stazio, [8] fu conservato il corpo di Alessandro Magno, e abbiamo da Senofonte [9] che, venuto a morte nelle vicinanze di Olinto Agesipoli re di Sparta, fu imbalsamato col miele e così riportato in patria. Anche del re Agesilao, morto in Egitto, si racconta [10] che

[1] *De re rust.* Cap. 76-85.
[2] Apicii Coelii. *De obsoniis et condimentis sive arte coquinaria.*
[3] Varrone. III, 16.
[4] *Secondo Simposio, quest. VII.*
[5] Ovidio. *Fasti*, III, 735.
[6] *Georg.* I, 343-344.
[7] Columella, XII. 46. Plinio, XXII, 24.
[8] *Selve.* III. 2, v. 118, 119.
[9] *Storie greche*, V. III. 19.
[10] Cornelio Nipote. *Agesilao*, VIII.

gli Spartani, non avendo in pronto del miele, ne velarono il corpo con un intonaco di cera, come solevano fare i Persiani. [1] Gli Assirî e i Babilonesi conservavano pur essi i corpi col miele, e gli antichi generalmente ne usavano per mantenere intatte le carni degli animali che servono di cibo, [2] e anche oggi nella isola di Ceylan si costuma di conservarle con esso, come noi le conserviamo col sale.

Non meno vario ed esteso che l'uso del miele era presso gli antichi quello della cera. Essi non sapevano che questa fosse una secrezione e quasi un trasudamento dell'ape, che ha organi a ciò destinati, ma credevano, come tengono generalmente i nostri contadini, che le api la trovassero ne' campi, indottivi dal vederle tornare alle case loro con le zampette posteriori cariche di quei globetti di polline, per lo più giallo, che esse vanno raccogliendo dai fiori, e che gl'Inglesi chiamano molto appropriatamente pane dell'ape. Gli antichi usavano al par di noi le candele, che avevano per lucignolo il midollo disseccato di un certo giunco chiamato *scirpus*, [3] o le fibre del papiro attorcigliate insieme, o anche una funicella, donde erano dette *funalia*, da cui è forse derivato il nome dei nostri fanali, perchè prima delle lucerne a olio si adoperavano faci di questo genere. I Greci e i Romani si servivano delle faci ne' funerali e ne' riti religiosi, e specialmente nella celebrazione de' misteri eleusini. La religione di Cristo, che, mutando la sostanza del culto, fece sue moltissime delle forme pagane, consacrò l'uso de' cerei tanto nelle liete quanto nelle meste cerimonie, per significare con la loro luce altissime verità; anzi i primi cristiani furono costretti da principio ad usarne, quando si raccoglievano a pregare e a celebrare le sacre agape nell'oscurità delle catacombe, e, cessate le persecuzioni, ne ebbero d'uopo tuttavia, perchè i loro tempî non erano rischiarati, come al presente, dal pieno chiaror della luce, ma per le anguste finestre ricevevano solo qualche languido raggio, il che li rendeva più augusti e atti a disporre gli animi alla meditazione ed alla preghiera.

La cera serviva agli antichi anche per quella maniera di pittura trovata dai Greci e da essi chiamata *encausto*. [4] I moderni hanno fatti assai tentativi per conoscerne il segreto, ma,

[1] Cicerone, *Tusculane*, I, 45.
[2] Apicio, I, 8.
[3] Plinio, XVI, 70.
[4] Plinio, XXXV, 11.

essendosi perduta ogni traccia che potesse metterli in su la via a scoprirlo, tutte le prove sono riuscite finora quasi che vane. Anche gli scultori adoperavano la cera per formare i loro modelli, e di questa materia erano le imagini degli antenati illustri, con le quali i nobili romani adornavano gli atrii dei loro palagi e le pompe dei funerali. Le maghe solevano esse pure per le loro incantagioni far delle figure di cera, che rendessero sembianza delle persone, che volevano consacrare alla sciagura e alla morte, e poi le gettavano con orribili imprecazioni a liquefarsi nel fuoco. Comunissimo, per tacere di altri infiniti, era l'uso della cera per ispalmare le tavolette, dove si soleva scrivere con lo stilo, uso che durò lungamente in Europa, anche dopo che furono trovate le pergamene e la carta.

È cosa piena di singolare diletto l'osservar ne' classici greci e latini a quanta varietà di racconti e di miti, e a quanti sogni leggiadri porsero argomento la previdenza, l'accortezza, l'operosità e tutti gli altri mirabili istinti delle api. Esse sono innocue a chi non le offende, ma provocate rispondono con fierezza, e avventandosi all'offensore lo feriscono coi loro strali, istillando nella trafittura l'acre veleno. Onde si citano dagli antichi [1] non meno che da' moderni moltissimi esempî di animali e anche di uomini uccisi dalle api. Esse sono gelosissime della propria dimora, e, come forti soldati che per la patria sono disposti a dar morte e a morire, stanno a guardia della loro città, e di e notte vegghiano a custodirla. Se si appressa qualche nemico, le sentinelle ne dànno il segnale alle compagne, che accorrono tutte con impeto alle porte per impedirgli l'ingresso. Se poi il nemico entra furtivamente, subito che se ne avvedono, lo assalgono e lo mettono a morte, onde avviene talora di trovare entro gli alveari avanzi d'insetti e scheletri di topi da esse uccisi. Il che diede forse origine a quella strana opinione, citata da Columella, [2] che le api si possano cibare delle carni degli animali; tanto che alcuni l'inverno mettevano degli uccelli morti dentro gli alveari; mentre il vero si è che le pecchie abborrono da siffatti cibi, ma, se qualche animale s'introduce per caso ne' loro alberghi, esse, dopo averlo ucciso, disfanno a minuzzoli e portano fuori le parti molli, che putrefacendosi ammorberebbero la loro dimora, e il nudo scheletro, che non possono tirar via da loro stesse, nè sgretolare, spalmano tutto

[1] Aristot., *De hist. animal.*, IX, 40.
[2] Lib. IX, 14.

di propoli specialmente nelle giunture, affinchè tra l'una e l'altra la tarma non deponga le uova, o non vi si annidi qualche altro insetto malefico.

Essendo le api così infeste e terribili, è fama che alcuni popoli se ne servissero di ausiliarie per combattere i loro nemici. Così Appiano ci narra [1] che mentre Lucullo, guerreggiando nel Ponto contro Mitridate, assaltava Temiscira, e vi faceva fare delle gallerie sotterranee, i cittadini, per impedire ai minatori il proseguimento dell'opera, foravano il terreno al di sopra, e dalle aperture gettavano giù bestie feroci e con esse anche sciami di api. Similmente si ha dalla storia [2] che, mentre nell'anno 1512 Lupo Barriga, condottiero dei Portoghesi, assaltava una città della Mauritania, i difensori, vedendosi ridotti all'estremo, appiccato il fuoco a un gran numero di alveari, li gettarono con tutte le api dalle mura sopra i nemici. Questi, non potendo reggere al brucior delle fiamme e delle punture velenose, furono costretti a desistere dall'attacco nel tempo stesso che i cittadini, preso animo, uscirono contro di loro con le armi, e, ferito gravemente lo stesso Barriga, li rivolsero in fuga.

Favoleggiarono i poeti che nell'antro ditteo le api furono le nutrici di Giove, che, con benigno occhio riguardandole, si degnò d'irraggiarle di chiarissimo lume d'intelligenza: e similmente Virgilio, seguendo la dottrina panteistica di Platone, le disse avvivate da una particella di quella gran mente, che è animatrice del mondo. [3] Questa poetica fantasia delle api, che nel monte di Creta nutrono il re del cielo, ci porta a credere che esse dovettero avervi antichissima stanza e prosperarvi assai per i fiori del dittamo da loro molto cercati; e però Nicandro [4] fece le api originarie di quest'isola, e Diodoro Siculo [5] afferma che, sebbene i suoi i monti siano assai elevati, combattuti dai venti e sottoposti alle nevi, esse nondimeno non vi ricevono danno e molestia alcuna. Lo stesso mito delle api nutrici di Giove ci si presenta con forma più leggiadra e gentile in quello delle ninfe sorelle Melissa e Amaltea, le quali gli porsero i primi alimenti, questa il latte, l'altra il miele. Melissa, trovato il nettare soave, ne insegnò l'uso alle genti, e tanto le lusingò con

[1] Libro delle guerre mitridatiche.
[2] Orosio, Lib. VIII. *Rerum Emmanuelis*, citato dall' Aldrovandi, *De insectis*, Bologna, Ferroni, 1638.
[3] *Georg.*, IV, 219-227.
[4] Citato da Columella, IX, 2.
[5] Lib. V, 15.

quel dolce, che, allontanandole dalla vita ferina, potè piegarle a mitezza di sensi e a temperati costumi. In Melissa le api ebbero anche più grande onore: poichè, volendo gli antichi significare che le donne addette al sacro ministero devono esser monde e solerti, chiamarono melisse le sacerdotesse, e non ebbero solo tal nome quelle di Cerere, ma anche altre che si consacravano al culto di altre divinità. Nè questa stessa immagine parve indegna della nostra religione, e però a mostrare l'acceso zelo e l'operosa carità di santa Cecilia fu detto che ella serviva a Dio come ape ingegnosa. [1]

Le pecchie, che quando si sono moltiplicate assai non possono più capire nel loro albergo, ed emigrano ad altre sedi, erano per i Greci simbolo delle colonie, e perciò Efeso, fondata dai Joni, ne aveva una nel rovescio delle sue monete; il che secondo altri simboleggiava la verginità di Diana, protettrice di quella città, la quale aveale inalzato un tempio sì splendido che era annoverato tra le sette maraviglie del mondo. Anche nelle monete di Messina, di Megara e d'Ibla in Sicilia vi erano per insegna le api; [2] nè a caso Virgilio immaginò nel VII libro dell'*Eneide* [3] che la venuta della colonia trojana alle rive del Lazio fosse preannunziata da uno sciame, che andò a posarsi sull'antico lauro verdeggiante in mezzo alla corte del palazzo del re Latino. Vedute al principio di un'impresa, esse erano ai Romani di cattivo augurio, come avvenne a Pompeo e a Bruto innanzi alla battaglia di Farsalo e di Filippi, [4] e gli aruspici ne presagivano qualche cosa di grave, quando le osservavano traversare le vie della città e pendere dall'alto delle case e dei tempi. [5] I Greci tennero le api anche come simbolo dell'eloquenza persuasiva, e perciò imaginarono che Pindaro e Platone, [6] bambini in culla fossero stati da esse nutriti di miele; e gli Ateniesi, per mostrare di quanta efficacia fosse la parola di Pericle, dissero che egli aveva su le labbra la soavità del miele, ma lasciava negli ascoltanti l'aculeo come fa l'ape. Gentilissima tra le similitudini dei greci scrittori ci si mostra quella di Senofonte, [7] che paragona la donna alla regina delle api, per insegnarci che

[1] L. Holstenius, *Ex Thesauro antiq. rom.* G. Graevii, *Trajecti ad Rhenum*, Halmam, 1697, tomo IV, pag. 1801.
[2] *Gronovio*, Venezia, Pasquali, 1735, vol. VII, pag. 407-424.
[3] V. 59-70.
[4] Appiano, II, 68; IV, 134.
[5] Plinio, XI, 17.
[6] Eliano, *Stor. degli anim.*, XII, 45. — Plinio, XI, 17.
[7] *Economici*, cap. VII.

essa deve starsene raccolta in casa e tenersi contenta di signoreggiare tra le pareti domestiche. E chi potrebbe enumerare tutte le comparazioni e le imagini vaghe, che tolsero dalle api i latini e i greci prosatori e poeti? Splendide sopra le altre son quelle di Omero e di Virgilio. Anche all'alta fantasia dell'Alighieri arrise l'industriosa schiera

. . . . . che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora. [1]

Il divino poeta volle con questo paragone rappresentarci la moltitudine degli angeli trasvolanti a Dio dalla mistica rosa, che figura la chiesa cristiana trionfante nel paradiso. Dante, accortissimo osservatore, notò quel suono particolare, che non potrebbe propriamente chiamarsi nè romore, nè ronzio, il quale si genera entro il cavo delle arnie, quando la sera le api in gran numero vi agitano le ali dopo tornate dalla pastura; e però, volendo farci sentire la cascata del Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio, dice così:

Già era il loco, ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo. [2]

Appressiamoci di primavera o d'estate su l'annottare ad un apiario o ad una casa rustica, ove siano delle arnie brulicanti di api, e troveremo che quest'ultimo verso risponde mirabilmente alla viva voce della natura.

Se le api furono dagli antichi osservate e custodite con grandissimo studio e tanto celebrate nei loro scritti, perchè oggi non sono generalmente tenute in quell'onore che ad esse è dovuto? Non crediamo di andar lungi dal vero, affermando che questo avviene per la dappocaggine e l'ignoranza degli agricoltori, alla cui discrezione sono quasi da per tutto affidate, i quali non vanno dietro ad alcun lume di scienza, ma seguono ostinatamente il cieco empirismo. E come segno di civile depravazione non vediamo anc'oggi in molte parti d'Italia e nella nostra florida regione marchigiana mantenersi l'inumano costume di soffocar le api su lo scorcio di autunno col fumo del zolfo per depredare dalle arnie i ricchi tesori? Se si avesse ad uccidere la gallina per pren-

[1] *Paradiso*, XXXI, 7-9.
[2] *Inferno*, XVI, 1-3.

der l'uovo, nota a questo proposito il Wildman,[1] la vacca per ispremerne il latte, la pecora per averne la lana, si avvedrebbe ciascuno del grave danno. Eppure delle pecche si fa annualmente grande sterminio con matta bestialità. Il qual modo di procedere alcuni, che hanno apparenza di savi, scioccamente approvano, dicendo che non basterebbero i fiori a nutrir le api, se queste si lasciassero tanto moltiplicare. Ad essi noi rispondiamo col Réamur che ogni anno va perduta grandissima quantità di miele per mancanza d'operai nel raccoglierlo,[2] come del pari andrebbe perduto il fieno, se non si tenessero greggi ed armenti. La città di Ascoli, secondo che afferma Agostino Gallo,[3] vietava ne' suoi statuti che si distruggessero le api, e lo stesso fece nel secolo passato il governo di Giangastone de' Medici granduca di Toscana. Onde noi crediamo di non osar troppo, sperando che in Italia si prenda alfine da chi può qualche efficace provvedimento a far cessare tanta barbarie. Senza questo non potremo far mai alcun passo verso il miglioramento di quest'industria, che ora ci dà frutti scarsi e incertissimi. I popoli dell'Europa settentrionale, che pregiano tanto l'ape italiana, e c'invidiano la dolce temperie del clima, le molli rugiade, lo splendido sole, i giardini sempre fioriti e i boschetti degli aranci e dei cedri, che nella riviera ligure e nelle coste del mezzogiorno fanno sorridere perpetua la primavera, curano le api con maggior umanità e diligenza di noi, e, avendo saputo trar profitto dall'esperienza degli antichi Greci e Romani, ne ottengono ora copiosi frutti, sebbene le condizioni dei loro paesi siano tanto inferiori alle nostre. Nella Svizzera e nella Germania i parrochi e i maestri dei villaggi si adoperano con affettuosa sollecitudine a diffondere quest'arte gentile, e non la credono aliena dalle loro gravi occupazioni coloro che attendono assiduamente agli studi. Anzi molti uomini insigni nelle lettere e nelle scienze la prendono per onesto ricreamento, e s'ingegnano di dar norma al popolo coll'opera e cogli scritti, non ignorando che quando l'esempio viene dall'alto ha sempre maggior efficacia. Il barone di Berlpsch, il quale ha composto il più bel trattato di apicol-

[1] Opera cit., pag. 146.

[2] SCHIRACH, *Storia naturale della regina delle api, ecc.* — Traduz. ital. stampata a Brescia dal Rizzardi, 1774, pag. 3.

[3] *Le venti giornate dell'agricoltura e dei piaceri della villa.* — Venezia, Imberti, 1603, Giornata XV, pag. 294.

tura, che abbia oggi la Germania, ci narra[1] che, mentre egli giovanetto era al ginnasio di Gotha, il Döring, valentissimo latinista e interprete d'Orazio, gli pose grande amore, perchè lo vedeva portato per le api da quell'affetto che sentiva egli stesso, tanto che il buon vecchio, conducendolo spesso nel suo apiario, quivi gli spiegò tutto il IV libro delle *Georgiche* di Virgilio. Ma a trovare eccitamento alle utili industrie mancano forse in Italia imitabili e nobilissimi esempi? Abbiamo forse dimenticati il Ridolfi, il Lambruschini, il Ricasoli e tanti altri splendidi ornamenti dell'accademia dei Georgofili, che osservando, operando e scrivendo hanno fatto, specialmente nella Toscana, progredir tanto l'agricoltura e quelle industrie che vanno ad essa congiunte? E non sono ancora ricordati con riverenza e benedetti dagli agricoltori di quella civilissima parte d'Italia i parrochi Paoletti, Lastri, Landeschi e Malenotti, che insegnarono praticamente ai loro padri l'arte di trarre il miglior profitto dai propri sudori non meno che quella di viver con rettitudine secondo i santi precetti dell'Evangelo? Si potrebbero anche oggi citare nel nostro paese alcuni esempi di sacerdoti e maestri, che nelle campagne insegnano con profitto ad applicare i migliori metodi di agricoltura, e si occupano con amore e perseveranza nel governo delle api. Al quale non dobbiamo noi già dedicarci unicamente per desiderio di lucro, ma ancora perchè le api laboriose e docili al freno di leggi immutabili esercitano una salutare influenza nella mente e nel cuore dell'uomo, lo dispongono alla vita operosa e tranquilla e all'amore dell'ordine e dell'armonia, che tanto si ammirano nel magistero di quell'arte, di che il Geometra eterno le volle privilegiate. Così, rannodando il presente al nostro passato e ripigliando le buone tradizioni della sapienza antica, faremo rifiorire presso di noi anche quest'utile e piacevole industria qual era a' bei tempi della Grecia e di Roma.

Jesi, settembre 1880.

ALESSANDRO CHIAPPETTI.

[1] *L'Ape e il suo allevamento coi favi nobili.* Versione del sacerd. Achille Cadolini. Milano, Tip. del Patronato, 1874, pag. 7, 8.

UN EPISODIO DRAMMATICO

NELLA VITA DI LUIGI DE POTTER

(uno de' fondatori dell'indipendenza del Belgio)

STUDIATO SOPRA UN SUO CARTEGGIO INEDITO.

Nessun nome più popolare nel Belgio, al tempo del suo sollevamento contro la signoria olandese, di quello di Luigi De Potter.[1] E in Italia stessa, ov'egli aveva, tra l'anno 1814 e il 1824, vissuto, studiato e scritto assai, levando pure, per gli scritti punto ortodossi, rumore tra gli uomini di lettere, il suo nome, era non so se caro, ma certamente noto a molti. Oggi che nel Belgio la fama di lui, buona o cattiva, si rinnova e risuona, in ogni modo, il suo nome tra quelli de' fondatori dell' indipendenza nazionale, non sarà forse letta senza curiosità, temo tuttavia, con mediocre simpatia, dai lettori della *Nuova Antologia* una parte del singolare carteggio del De Potter con Filippo Passerini di Cortona venuto da pochi mesi in mio possesso. Le lettere sono scritte in italiano dallo stesso De Potter, che aveva acquistata molta pratica fin dal 1815 della nostra lingua conversando domesticamente con una valente pittrice italiana, ch' egli amò in un modo suo

[1] Luigi De Potter era nato a Brugge nel 1786, e vi morì nel 1859. Nel suo lungo soggiorno in Italia si dedicò specialmente allo studio della Storia della chiesa cattolica, e vi scrisse le seguenti opere: *L'esprit de l'Église* (Parigi 1821, in otto vol.); *Vie de Scipion de Ricci evêque de Pistoie*. Brusselle 1825, in tre vol.. Nel 1836 incominciò a pubblicare la sua *Histoire du Christianisme*, in otto volumi. La sua notorietà politica incominciò nel Belgio nel 1828, per la sua condanna alla prigionia di diciotto mesi e alla multa di mille fiorini; nell'aprile 1830 fu esiliato per otto anni; ma la rivoluzione di Brusselle nel settembre dello stesso anno lo richiamò come trionfatore. Sognò la dittatura repubblicana, ma dopo pochi mesi, svanito il suo sogno, si rifugiò a Parigi, ove ritornò a' suoi studi prediletti.

troppo particolare che si rileverà dal carteggio stesso; e questo offrirà forse intanto agli stessi scrittori belgi qualche nuovo lume per la biografia di uno tra i principali istitutori della loro presente libertà a complemento degli stessi *Souvenirs Personnels* da lui pubblicati nel 1840. Se invece della monarchia, nel 1830, avesse nel Belgio trionfata la repubblica, il De Potter ne sarebbe stato assai probabilmente il primo presidente. È utile forse il vedere, dallo studio dell'uomo, qual rischio abbia corso il Belgio, con quel precursore di taluni principii che gli odierni nichilisti e ultrarealisti hanno messo tanto in voga. Che il De Potter non abbia trionfato nessun cittadino belga oggi deplora, poichè il Belgio deve alla sua sapiente monarchia un mezzo secolo di pace e di prosperità. È troppo giusto, tuttavia, il riconoscere la parte efficace che ebbe il repubblicano De Potter ad abbattere la signoria olandese, e a fondare quella costituzione belga, per la quale tanta pace e tanta prosperità divennero possibili.

Incomincio pertanto con le due lettere dirette dal De Potter nella primavera dell'anno 1831 al suo amico Passerini, come quelle che possono, nell'ora presente, avere qualche maggiore opportunità ed importanza storica.

« *Parigi, 8 marzo 1831.*

» Mio Caro Amico,

» Quando ricevei la gratissima tua lettera pella quale ti congratulavi meco che alla fin fine erano cessate le da me sofferte persecuzioni, già io era di bel nuovo perseguitato, e dal trono ove mi aveva fatto salire il favore popolare, mi trovava di bel nuovo precipitato fra gli artigli degli intriganti. E, per dirti il vero, mi piace più la mia nuova disgrazia che la precedente mia esaltazione, la quale mi aveva messo in contatto con gente il di cui scopo non era che l'interesse proprio, nel mentre che lo scopo mio era unicamente il pubblico bene. Ma, come mi dici che leggi i fogli, vi avrai vista la mia storia lungamente descritta, tanto dal tempo che governava, che di quello ove, data la mia demissione, era da capo arruolato nei ranghi dell'opposizione. Così vissi a Brusselles, mio ottimo amico, quattro mesi all'incirca, alla fine dei quali mi parve che il tempo fosse venuto di cercare a far trionfare la causa della repubblica, per cui aveva fin'allora tanto sofferto e tutto sacrificato. Il governo vide con orrore i miei pro-

gressi veramente miracolosi, e non osando attaccarmi colla forza, egli cercò ad ingannare il popolo sulle mie intenzioni, e vi riuscì completamente. In tre o quattro giorni tutto intorno a me cambiò di aspetto. E da vero amico che mi lusingo di essere delle classi povere ed infelici, fui creduto un despota, un tiranno, senza morale nè umanità. Da quel momento, il popolo che fin allora mi aveva per così dire adorato, mi abominò; e li stessi uomini che mi avevano portato a Brusselles cinque mesi prima in trionfo, domandarono la mia morte. Quando seppi, mio caro amico, che erano pronti il chiodo, il martello ed una fune per impiccarmi, credei prudente di mutar paese, e me ne tornai a Parigi, ove aveva sempre conservato il mio appartamento, sapendo bene che dal Campidoglio alla ghigliottina non vi sia che un passo.

› Ora, mio buon Pippo, sono qui, tranquillo e, posso dirlo, felice, circondato dalla mia famiglia e da' miei libri e carte, sbarazzato delle pubbliche cure e non occupato più che degli studi miei e dei miei piaceri.

› Dalla ....., mio caro amico, non ricevo mai che nuove che mi affliggono e tormentano. Credi tu che la disgrazia sola vi abbia parte o che vi sia qualche cosa nel suo carattere che l'impedisca di avere mai un giorno intero di calma e di felicità? Io penso che la ..... sia colpa delle sue pene. L'ho veduta, e più d'una volta, in istato da potersi chiamare felice con tutti i mezzi intorno a sè per perpetuare questa felicità. Ebbene, in pochissimo tempo, ella riusciva quasi sempre a distruggere ed il bene presente ed il futuro. Niente, mio buon amico, è più penoso che di essere legato con tali persone, le quali disfanno oggi ciò che ieri avevi per loro fatto, e che poi domani si lagneranno di voi. Ma mi ricordo che tu ancora hai provato simili angustie. Mi comprenderai dunque, e mi compatirai.

› Addio, mio caro Pippo; amami e credimi per la vita

» Tuo più vero amico
De Potter. »

« *Parigi, 20 maggio 1831.*

› Amico Carissimo,

› Le due tue lettere mi han fatto il più gran piacere. Ho tardato più del dovere di rispondere alla prima; ma l'ho fatto solamente affine di darti qualche notizia positiva su quel tale

Sargent, di cui mi incaricasti di cercare e scoprirti l'attuale domicilio. Scrissi immantinente a Brusselles ad un mio amico, ora capo dell'istruzione pubblica, ed in conseguenza in relazione colla polizia, la sola che possa aiutarci nelle nostre indagazioni. Finora non ho avuta risposta di nessun genere. Suppongo che gli affari pubblici hanno frastornata l'attenzione del mio amico da cose secondo lui meno importanti o almeno meno premurose. Fra giorni gli scriverò.

» Per disgrazia, non ho conservati nel Belgio che pochissimi amici, i quali ancora non ardiscono di mostrarsi apertamente tali, per paura probabilmente che si attacchi a loro il male politico, cagione della mia civile morte e sepoltura. Devo dunque prendere pazienza, e pregarti, mio ottimo amico, di pazientare ancora tu, in una circostanza ove il mio zelo e la mia attività non basteranno forse per renderti il servigio che reclami da me. Non essere più buono a nulla per me, me ne consolerei facilissimamente; ma essere divenuto inutile anche agli amici miei i più cari, questo, per dirti il vero, mi è penoso assai assai.

» Quando andrò a rimettere questa lettera, sarà la seconda volta che avrò il piacere di vedere madame Champaneth. La prima, essa mi ha benissimo accolto; e molto tempo mi sono con essa trattenuto parlando di te, soggetto di conversazione il quale mi parve le piace assaissimo. Mio caro Pippo, egli è una vera consolazione quando, nella disgrazia, si può conservare di tali sinceri amici. La signorina è gentilissima e mi sembrò avere molto spirito.

» La signora Champaneth è più propria di me a dirti se vi sarebbe qualche cosa a Parigi che potesse convenirti. Io non vado qui in nessun luogo, se non nelle pubbliche passeggiate; non frequento nessuno al mondo; vivo solo, solissimo colla mia famiglia, le mie carte ed i miei libri. Del resto il momento mi pare poco favorevole; il commercio languisce, l'industria muore, il credito pubblico è morto e sotterrato. Chi ha quattrini, gli nasconde; chi non ne ha, suda e si affanna in vano per procurarsene. L'incertezza in cui sono tutte le cose impedisce ognuno di intraprendere checchè si sia. Il presente non è brillante; e chi capisce teme un avvenire anche più tetro.

» In quanto ad un giornale non ne conosco qui che possa chiamarsi realmente buono; chi sostiene il governo, chi un partito; nessuno si dà esclusivamente e tutto disinteressatamente alla causa popolare della ragione e della verità, della libertà e della giustizia.

In oltre esigono una grande spesa, la quale, secondo me, non meritano e non compensano sotto verun rapporto. Se però mi darai istruzioni per mandartene uno, eseguirò puntualmente i tuoi ordini.

» La..... è sempre a Roma. Mi ha consultato già due volte su delle occasioni che le si offrivano di maritarsi, l'una con un avvocato romano, M..... l'altra, con T. banchiere e proprietario genovese, il primo vedovo con sei o sette figli, il secondo vecchio di quasi ottant'anni. Mi era difficile di decidere ad una sì gran distanza. Però ho detto che qualunque partito, proprio a darle uno stato ed un protettore nel mondo mi parrebbe buono e da accettarsi. Prima di avere ricevute le mie lettere, essa aveva già mutata opinione ed allontanati gli adoratori pretendenti.

» Addio, mio ottimo Pippo.

» Sono e sarò invariabilmente,

» Tutto tuo

» DE POTTER. »

Qui, con quello del De Potter, incomincia a designarsi il carattere d'un'altra persona che, per alcuni anni, ebbe gran parte ne' pensieri e nelle cure dell'illustre scrittore e uomo politico belga, e intorno alla quale ci diranno qualche cosa di più le lettere dirette dal De Potter al suo amico negli anni 1824, 1826 e 1827. Senza provare in quegli anni alcuna delle gioie della famiglia, il De Potter ne subì, per cagione d'una donna non volgare alla quale si era irregolarmente legato in Toscana, tutte le piccole noie, compresi certi battibecchi semi-coniugali che lo disturbarono non poco da' suoi lavori. Tutte le lettere, troppo confidenziali perchè io creda lecito a me di pubblicarle per intiero, dirette all'amico, toccano questo tasto doloroso, e ci scoprono un De Potter in un aspetto inatteso, il quale non saprei, dopo tutto, dire io medesimo se gli giovi troppo. Nel suo modo di condursi, noi troviamo, presso sentimenti delicati e nobilissimi che lo muovono a operare dirittamente, una certa pratica assai volgare della vita che ci lascia spesso insodisfatti e talora anzi ci ferisce come cinica ed immorale. Così che siamo un poco tentati anche noi a fare talora come i suoi concittadini, e, dopo averlo ammirato in Campidoglio, a precipitarlo dalla Rupe Tarpea.

Certo il futuro campione della parte demagogica ne'moti di Brusselle non si palesa qui uomo assai docile e mite. Egli è

attore di un dramma domestico pieno di scene violente. La donna sua si rivela, senza dubbio, capricciosa, mutabile, disposta per nulla ad alterarsi, e calcolatrice; egli stesso facilmente imperioso e violento, e, in quegli anni, non grande estimatore del popolo; ma pio ed attento verso la vecchia madre, per assister la quale si trattenne pure dal tornare in Italia, ove lo chiamavano antichi affetti, l'amor degli studi e la consuetudine. « Dopo la perdita di mio padre, scriveva egli da Brusselle il 7 ottobre dell'anno 1824, quando scrissi alla .... che le mie circostanze e sopra tutto i miei doveri verso la vecchia mia madre mi avrebbero per degli anni molti impedito di ritornare in Italia, mi credei *in obbligo* di lasciarle liberamente scegliere tra l'aspettarmi lì ed il venirmi a trovare nella mia patria ..... Non crediate, ve ne supplico, che per addurre la..... ad intraprendere quell'infelice viaggio, io abbia impiegato qualche mezzo di seduzione. Ben lontano di questo, l'ho forse troppo distolta colle mie riflessioni, proprie solamente a disgustare chiunque non fosse già stato preventivamente deciso. Le scrissi che se prendeva la risoluzione di restare in Italia, non avrebbe con ciò diminuito in nulla il mio attaccamento per lei, e che avrei ugualmente cercato tutti i possibili modi a provarglielo con fondamento e solidità. Aggiunsi che il clima del Belgio è pessimo, il viaggio per arrivarvi faticosissimo; che naturalmente non avrebbe qui avuta come in Toscana una riputazione di prima pittrice dall'indomani del suo arrivo; che il Belgio non è come l'Italia la patria delle arti e degli artisti; che non vi avrebbe avuta quella continua corte di amici, parenti, ammiratori come a casa sua; che io, non frequentando nessunissima società, non le avrei potuto fornire altra compagnia che quella assai monotona della mia madre, di due o tre miei amici e di me. Non promessi altro che una amichevole e sincerissima accoglienza, della cordialità, i comodi della vita, una gran tranquillità per potere studiare e lavorare..... » L'amica pittrice fu sollecita ad arrivare nel Belgio, ma più sollecita ancora a pentirsene. « La....., scrive il De Potter nella stessa lettera, si tormenta qui come si tormentava in Italia. Tutto le dà fastidio, tutto l'affligge; vive in una continua agitazione, e quando, in un momento di calma, vede e riconosce i suoi torti, non è che per avere un nuovo motivo di disperarsi, e riempire, facendosi dei rimproveri a sè stessa, il lucido intervallo in cui non si crede in diritto di farne a me..... » Dopo due mesi il male essendo diventato acuto, il De Potter ne fa con l'amico più aspro lamento,

scrivendogli il 14 dicembre 1824 quanto segue: « Mi par di rinascere ogniqualvolta non vi è nessun nuovo tormento per tre o quattro giorni continui; ma non succede quasi mai, se in quel frattempo non vi è qualche motivo esterno, come sarebbe giornata buia per lavorare, mancanza di qualche modella, o donna di servizio, ecc.; se la prende a dirittura meco, senza saperne nemmeno lei il perchè, come quando mi strapazza (per citarne una sola), per cagione delle attenzioni che dimostro alla mia madre, le quali, secondo lei, sono troppe e troppo servili. Allora mi punge e mi ripunge in cento maniere, ripassa in rivista, criticandola, tutta la mia condotta, mi accusa di mancanza di delicatezza!! e non si accorge che, chiamandomi rimbambito, essa medesima diventa una furia. Le riflessioni che le si fanno per il suo decoro ed il suo bene, la mettono fuori di sè, ed in conseguenza di tutta quella assai male impiegata furia, vengono i dolori, la febbre, i medici, e quel che è quasi peggio, le chiacchiere ed i pettegolezzi che una donna deve sempre cercare al evitare a qualunque costo. Che ne dici, mio caro amico? Ti giuro che se non avessi la mia madre al assistere, egli è un pezzo che mi sarei imbarcato per l'America, lasciando alla .... .. i mezzi per tornare a casa sua, e provandole così che non ne dovrà partire mai più. Voglio che si restituisca in patria con il medesimo foglio di franchi 3,300, col quale partì. Mille franchi furono da lei presi a Ginevra e questi le saranno da me dati all'epoca di sua partenza. Del resto, qui non ispenderà neppure un quattrino: viaggio per andare e tornare, alloggio, tavola, vestiario, spese per l'arte, ecc., prendo tutto sopra di me, e con il ritratto che ella mi sta terminando di mia madre e qualche altra cosa, mi chiamerò non pagato, ma beneficato. Ecco, mio caro Pippo, come agisco e come penso. Vorrei che tutti vedessero il mio cuore come lo vedi tu; ma ti confesso che se le cose durassero molto tempo come vanno ora, poco più mi resterebbe ad agire e da pensare, poichè non ci potrei in nessuna maniera resistere. La mia salute cala tutti i giorni. »

Il De Potter era uomo che viveva del proprio, ma non così ricco forse come lo gridò la fama, se dobbiamo starcene ad una confidenza ch'egli fa all'amico in una sua lettera del 26 dicembre 1826. La giovine, avvenente, fantastica pittrice aveva lasciato il Belgio ed era tornata in Toscana, lasciando il De Potter solo e pieno di malinconia. « Te lo giuro, Pippo mio, scriveva egli all'amico dopo quasi due anni, mi trovava allora in uno stato di dispera-

zione che se non fosse partita essa, sarei partito io, e che se non avessi potuto abbandonare vivo la mia patria, mi sarei deciso ad andare in cerca del riposo fino nell'altro mondo. Questa violentissima situazione mi ha lasciata una malinconia che ancora non posso vincere. Vedo tutte le mie più care illusioni distrutte, e certamente, ancorchè ne fossi in grado, ricuserei d'ora innanzi di crearmene delle nuove. Non domando più che calma e libertà. Nel soggiorno che..... fece a Parigi, l'andai a trovare, e la mia condotta a suo riguardo, che ella chiamò una riconciliazione, non fu per me che una nuova manifestazione de'miei invariabili come invariati sentimenti a suo riguardo. Di ritorno in Toscana, si pentì di tutto il passato, e trovandone il soggiorno insopportabile, e gli abitanti da nulla, come aveva trovata orrida la Fiandra ed i suoi inabitatori perfidi, traditori, scellerati, mi scrisse che voleva ritornare qui. Negai *assolutamente* il mio consenso per i Paesi Bassi, sotto pena che la..... arrivandovi non mi ci avrebbe qui trovato, e che non vi sarei tornato più in tutto il tempo del suo soggiorno. In quanto a Parigi, non potendo così assolutamente esprimere la mia volontà, disse che io non acconsentiva nè ricusava; ma che considerasse bene che *al più al più* due volte l'anno potrei andare a vederla, ed a stare seco lei una quindicina di giorni; che spesso si darebbero delle combinazioni che m'impedirebbero di andarvi più di una volta, ed anche di quelle che non mi permetterebbero di andarvi affatto affatto; tali sarebbero, per esempio, il più piccolo incomodo della mia madre, le circostanze politiche della guerra in Europa, i rigori crescenti in Francia, ecc. Di più domandai un foglio scritto dalla..... con dichiarazione che abitava Parigi per sua spontanea scelta, senza esserne stata nè punto nè poco da me pregata; ed inoltre delle lettere della sua madre e de'suoi amici, istruiti da me del vero stato delle cose, col loro consenso al suo viaggio e la dichiarazione, che non terminandosi a seconda dei suoi desiderii ella sola e non io sarèbbe riputata la causa della sua disgrazia. Per provare poi che non aveva l' intenzione di creare ostacoli insormontabili, promessi alla..... per tutto il tempo del suo soggiorno a Parigi, cento Luigi l'anno (il mio avere si monta a 4000 franchi netti, vale a dire che me ne rimarrebbero soli 1600); questi sono sicuro, non li pagherò che una volta, il primo anno dovendo essere anche l'ultimo di quelli che la.... ora si figura di passare nella gran capitale. Se rinunciasse a quel viaggio, o almeno se lo ritardasse, potrei farle in Toscana dei vantaggi minori sì, ma più durevoli e più

profittevoli per lei. Tutto questo, mio dolce amico, glielo puoi leggere insieme con la lettera che ti scrissi, quando ella era qui, tempo che non mi rammento mai senza fremere, senza desiderare piuttosto mille volte la morte che di ritrovarmi ancora a delle circostanze simili. »

Queste ultime parole sono eloquenti e mostrano bene quanto il De Potter abbia dovuto patire per cagione di donna, e come quanto patì poi per le persecuzioni politiche non abbia uguagliato i tormenti da lui provati ne' contrasti con la pittrice italiana, alla quale io non so quanto vero amore egli avesse concesso e dimostrato un tempo, ma a cui egli aveva, in ogni modo, in quegli anni, obbligata in gran parte la propria esistenza e precisamente poco innanzi ch'egli si preparasse a divenire, se pure per brev'ora, il primo personaggio politico del Belgio.

Il De Potter si lagna in tutte le lettere della sua amica, alla quale egli concedeva, senza dubbio, un trattamento da gran signore, posto che metteva a sua disposizione una metà del suo avere; ma se noi conoscessimo pure le risposte dell'amica, scopriremmo ancora una parte dei torti del De Potter verso di lei, che non dovettero esser pochi. Pel De Potter, quando gli tornava comodo, la donna del cuore doveva essere più tosto una cosa che una persona; quindi quella durezza di linguaggio ch'egli adopera talora, scrivendo di essa. Vi è anzi una lettera dell'otto febbraio 1827, che io non posso pubblicare, ma che ci mostra un De Potter così materiale ed egoista, da rimuovere, se fosse già nata, ogni nostra simpatia per lui. Basta essa certamente per escludere la nostra stima per la vera moralità d'un uomo che faceva delle donne un conto così basso ed obbrobrioso, da formare *scritte* con esse solamente pel tempo necessario che poteva occorrergli ad assicurarsi un erede. Ciò che vi ha di curioso è che dopo avere notificato alla prima amica ch'egli ha fatto un'altra *scritta* a tempo, ha poi l'aria di meravigliarsi ch'essa se ne risenta; non accettare i suoi novissimi principii di moralità sembra a lui un atto di follia. « In risposta, egli scrive, a questa mia leale e sincera confidenza, ho ricevuta dalla .... una lettera .... Iddio gliela perdoni!..... Essa abborre la mia condotta, così mi dice, e ne vuol fare un mistero impenetrabile per tutti. Le replico io che, tutt'al contrario, manifesterò *innanzi a tutti* i miei principii e le azioni che m'ispirano, e comincio con te » Poichè il De Potter voleva che i suoi principii fossero noti a tutti, voleva esser conosciuto e giudicato qual era e non diversamente, non è dunque un fargli

torto, esumar queste sue lettere, ov' egli è venuto a svelarsi; e svelandosi ci fa pure, come parmi, accorti del grave pericolo dal quale scampò il popolo belga, togliendo il governo dalle mani d'un uomo così pericoloso, e, all'occasione, così grande dispregiatore delle leggi sociali, e sfidatore insolente della pubblica moralità. Il demagogo, il repubblicano era finalmente un despota; e se vi fosse, ciò ch'io non credo, alcun popolano belga che rimpiangesse ancora la repubblica demagogica del De Potter, dovrebbe pur ricordarsi che nessuno disprezzava forse il popolo più di lui. In una sua lettera dell'anno 1824, il De Potter, parlando della sua donna che s'era offesa perchè una cameriera le aveva mancato di rispetto, osserva che l'essere screanzato è « cosa semplicissima per chi prende tutto come va preso, e che disprezza le parole della gente del popolo come l'abbaiar d'un cane. »

Facendo una tale stima del popolo belga, il De Potter s'avviava a diventarne il dittatore; ma, per fortuna, i Belgi aprirono gli occhi in tempo e furono salvi. La monarchia li liberò dalla tirannide.

Quest'uomo, tuttavia, che voleva così spesso il mondo a modo suo, e che in alcuni momenti della sua vita mostrò pure un cinismo ributtante, era finalmente anche, in molte occasioni, uomo di cuore; senza di che nè avrebbe venerata la madre quanto la venerò, nè avrebbe provata tanta e così durevole passione per le pene che le venivano dalla sua amica lontana.

La seguente lunga lettera del 23 marzo 1827, ov'entra pure in iscena a sostenere nel dramma una parta di padre nobile il tragico Niccolini, ci fa assistere a tutte le principali peripezie del suo dramma domestico e ci mostra pure lo stesso De Potter internamente combattuto fra buoni e cattivi sentimenti:

« *Brusselles, 23 Marzo 1827.*

» Amico mio carissimo,

» Ricevei jermattina le due tue lettere, dei 4 e 9 del corrente mese di marzo. La lettera del tuo fratello acclusa nella prima, fu all'istante da me comunicata ad un mio amicissimo, il quale è in relazione colle principali case di commercio e di banco in questa capitale. Dopo quel primo passo, credi che non ne lascierò nessuno altro intentato per servirti e per agevolare l'esecuzione dei progetti del tuo fratello, i quali vedo, per dire il vero, di una

difficile riuscita, ma che approvo interamente, e di cui perciò mi occuperò con uno zelo doppiamente eccitato dal desiderio di servirti, e dal piacere di fare per un altro ciò che avrei fatto io stesso trovandomi in un caso simile. Le prime notizie favorevoli che potrò raccorre, ti saranno esattamente e sollecitamente comunicate.

» Ora occupiamoci della . . . . , che tanto si occupa di me, e sempre fermo coll'intenzione di staccarmi interamente da lei, almeno in un modo che alla fin fine dovrà necessariamente produrre quell'effetto. Ti risponderò io a te, mio caro Pippo, relativamente a qualche passo della lettera che essa ti ha scritto, e che mi ha assai più commosso di quelle che ordinariamente mi scrive, perchè ti parla il linguaggio del dolore, nel mentre che a me non proferisce mai che parole di furore e di odio. La . . . . si lagna che io l'abbia ingannata, che l'abbia abbandonata. Ella stessa si ingannò nella sua condotta a mio riguardo e riguardo a' miei: abbandonarla, cioè non rivederla più come ora mi forza a fare, non era mai stata la mia intenzione; abbandonarla, cioè non amarla, non istimarla, non aiutarla in tutto e per tutto, questo non lo farò mai. Quando ella venne qui, io volevo renderla pienamente felice e per sempre, *e ne avevo tutti i mezzi*. Ma non lo potei fare, lei malgrado. Appena giunta, ideò una specie di congiura ridicola, assurda, atroce di tutti gli abitanti del Belgio contro di lei: vi fece entrare fino alle sue cameriere, alla gente di tutte le case che occupò a Brusselles, e colle quali tutte ebbe delle scene che a me mi basterebbero per fuggire via di una città, e che con altre cose simili mi davano il batticuore ogni qualvolta si picchiava alla porta mia, per timore che qualche nuova disgrazia, qualche nuovo eccesso della . . . . . mi si venisse ad annunziare. Dal primo principio, ella mise alla testa di quella immaginaria congiura..... indovina, mio ottimo amico..... la mia madre!..... Da allora in poi non vi fu più pace per me. Le accuse contro la mia madre, checchè io dicessi alla . . . , divenivano ogni giorno più frequenti e più odiose: furono finalmente quel che sono nella lettera che essa scrive a te, e della quale mi hai data una copia. Io amo la mia madre, mio buon amico, e la rispetto e venero, non tanto perchè mia madre, che perchè la mia migliore amica, perchè saggia, ragionevole ed a me attaccatissima, e perchè mi dà giornalmente di quel suo materno amore le prove le più chiare e le più concludenti. Essa nel tempo che la . . . . fu qui, non mi disse mai una sola parola che le fosse contraria. All'ultimo solamente, quando

viddi io la necessità di allontanarla, e che vi fui pienamente deciso, e che lo comunicai alla mia madre, questa mi rispose che mi salverei dalla morte, poichè lo stato interamente guasto, e si poteva dire disperato della mia salute provava che una tale risoluzione era per me la sola àncora di salvamento: aggiunse che se non lo avessi fatto, essa si sarebbe allontanata per non vedermi così miseramente soccombere, e fu allora anco che mi dichiarò che se ne andrebbe in un altro paese ogni qualvolta la . . . . . tornasse a tormentarmi, a farmi morire.

› Arrivo ora al punto sì combattuto della pubblicità e ti proverò, o mio amico, che anco quella disgrazia non tanto terribile poi quanto la descrive la nostra amica, non le è piombata addosso per colpa mia Non comunicai dapprima ciò che avevo fatto che *alla . . . . . sola*. Se essa mi ci avesse risposto come vòi ora mi scrivete, come mi scrisse giorni fa il Niccolini, le confidenze delle quali tanto si lagna non avrebbero mai avuto luogo. Ma invece di ciò ella s'infuriò, m'ingiuriò, mi minacciò in mille maniere; e quando ricevei le care lettere sue con tali *douceurs*, ricevei pure delle lettere di *tutti* i suoi amici, i quali credevano che le avevo per lo meno ficcato uno stile nel cuore, e che mi domandavano *tutti* se la mia intenzione era di lasciarla in preda alla più orrida miseria: talmentechè per consolarla, per rassicurare gli amici, non trovai miglior modo che di accusarmi me stesso di quel che doveva parere originalità agli uni, reità agli altri, e di fare categoricamente conoscere che mai avrei cessato di prendere alla . . . . . tutto l'interesse *efficace* che ella merita e che per me è il più sacrosanto dei doveri. Non potei nemmeno tacere della pensione, poichè tutti me ne domandavano una per lei, e promettevano di fargliela accettare.

› Non so poi quale specie di torto detta confessione potè fare a lei, ed in quanto a me me ne rido, non temendo per la mia riputazione, se tant'è che un giorno io ne abbia una, quello che secondo me non ha colla riputazione nulla che fare. La . . . . . chiama quelle mie risposte a' suoi amici *delle confidenze*, e trova che qualcuno di quelli a cui le ho fatte non meritava tale fiducia. Ma non è punto per *fiducia* che ho parlato, e non mi sono *confidato* a nessuno in particolare. Mi sono mostrato a chi mi guardava, quale io sono, quale mi mostro a tutti. Non voglio usurpare la stima; voglio meritarla; e chi me l'accordasse credendomi altro di quel che sono realmente, mi offenderebbe invece di pia-

cermi. Non conosco uomo nel mondo che mi vaglia la pena di farmi ipocrita perchè mi applauda.

» La . . . . . *dirà, scriverà, farà conoscere*, ec. ec., sai tu che farà la . . . . ? essa credendo istruire gli altri, si mostrerà la più di tutti per sua propria colpa ingannata; e come la gente non s'interessa più a lei che a me, riderà di chi per forza vorrà interessare, di lei cioè. E poi, a chi scriverà ella? Precisamente a quegli intriganti che profittarono delle sue ottime disposizioni a lasciarsi imbrogliare, che vedendola sospettosa, suscettibile, sempre inquieta e fantasticante sopra le più puerili inezie, le empirono la testa di timori, di caritatevoli avvisi, di precauzioni, di sciocchezze in una parola, le quali guastarono il suo umore, rovinarono la sua salute, e mi resero il più infelice degli esseri. Però non neglessi nulla dal principio per premunirla contro il pericolo che le sovrastava. E se non le avessi detto altro senonchè quelle stesse persone che le facevano un sì orribile carattere della mia famiglia e di me, erano le più costanti adulatrici della mia madre e mie, non doveva ciò bastare per levarle ogni fiducia nei loro perfidi, e calunniosi detti?

» Eccomi ad una circostanza disgustosissima, odiosa per me, quella della lettera anonima. La . . . . . ti confessa l'averla ricevuta *da Parigi, colla data ed il bollo di Parigi*, e giudica che le veniva di Fiandra, e sospetta che le venga da me.... Pippo mio, quella lettera me l'ha mandata, esternandomi quei suoi gratuiti, infami sospetti; quella lettera è un orrore per le espressioni, le idee: ma è scritta da un italiano o da me.... ed in Fiandra non vi è italiano che conosca la . . . . . non vi era qui, al tempo che la lettera fu scritta, chi sapesse che le relazioni tra essa e me avessero sofferto il più piccolo cambiamento. Dunque, la lettera venendo di Fiandra..... mio caro Pippo, ricuso di rimanere in corrispondenza con chi terminerà questa frase col mio nome.

» Questa non è la sola galanteria che mi faccia la . . . . . nelle sue lettere. Oltre ciò mi avvilisce con i termini i più ingiuriosi, con le imprecazioni di ogni sorta, delle quali la più gentile è di predirmi per la mia madre, per me, per i miei *dipendenti* una morte dolorosissima e terribile. E poi mischiando il ridicolo all'infernale, mi toglie *il genio* che sì largamente poc'anzi mi accordava, dicendomi che non sono proprio che a svelare delle raccolte di porcherie. In fine, mi leva per sempre la sua stima, che già tutto il mondo, dice ella, mi ha levato, e mi lascia in

preda a' rimorsi che mi devono condurre a quella tormentosissima morte, come ti dissi prima, sì generosamente auguratami.

» Ecco, mio amico, le graziose lettere a cui tu vuoi ch'io risponda gentilmente: mi sono almeno rispettato nel rispondervi, e se mi hanno forzato a manifestare delle verità dure, almeno ho cercato a mitigarle il più possibile nell'esprimerle.

» Tu mi condanni, caro Pippo, ma non mi convinci del mio torto. Forse avrai ragione tu: io non mi credo infallibile; ma credo di essere nel buon sentiero, e se m'ingannerò sarò io solo a dover pentirmene. Mi offendi pensando che il tuo differir d'opinione meco possa adirarmi: ti adiri tu contro di me perchè penso di te differentemente? M'increscerebbe solo che tu continuassi a credere che ho mancato verso la . . . . . alla delicatezza. Ti ho detto come ero da lei stato condotto forzatamente, passo per passo, ad agire nella maniera che l'ha tanto amareggiata. Mi confesserai che ora potrei, anco senza incorrere l'accusa di crudele, permettermi qualche lecita rappresaglia. Ma tale vendetta sarebbe troppo al di sotto di me; l'abbandono a chi ne ha il gusto e l'abitudine. Accordo pace perpetua senza nemmeno pretenderla per me; forse così l'otterrò, se non dalla generosità di chi me la deve, almeno dalla sua stanchezza.

» La . . . . . così mi ha scritto, ha finalmente costituito Niccolini il suo solo ed unico plenipotenziario. Non poteva meglio scegliere, e con lui mi spiegherò volentieri, francamente e sinceramente come sono solito di fare; già ho principiato Gli ho raccontato il successo, ho fatte le mie proposizioni, le quali egli mi scriveva dovere essere accettate, ed ho aggiunto che se ricusavo i quadri sì burberamente dalla . . . . . offertimi, non era che perchè il trasporto e le spese di dogana sarebbero d'ora innanzi state troppo pesanti per me, che mi ero messo fuor di stato di sopportarle più e di farvi onore Dunque ricuso perchè non posso fare altrimenti, e ne domando umilmente scusa a chi questo forzato rifiuto fa pena. Faccio la proposta pensione di franchi 1200, *ma senza scritta* e ne do i motivi che devono essere approvati da chiunque ha fior di senno, cioè le minaccie che *ancora adesso* mi vengono giornalmente fatte, e che voglio che, se non l'amore, almeno il timore diminuisca. Prometto, e tanto, mi sembra, deve bastare. Il Niccolini mi ha ancora domandato due volte, che farebbe e che cosa avrebbe la . . . . . dopo la mia morte: gli ho risposto due volte la pura e semplice verità, come avevo fatto a tutte le sue altre richieste, ed a quelle di tutti gli altri, vale a

dire che la mia amica era nominata all'assegnamento vitalizio di 2000 franchi all'anno.

» Mi sembra, mio eccellente e dolce amico, che queste spiegazioni ti basteranno, e che anzi ti soddisfaranno pienamente. Così bramo; e rispondendomi, mi sarà grato l'essere da te confermato in quella lusinghierissima speranza. In quanto alla mia futura felicità, non te ne mettere in pena Voglio occuparmene sul serio, appena avrò un poco di quiete e di tranquillità; ma me ne occuperò *a modo mio*. Avevo fin qui creduto che tutte le donne fossero un tormento per chi vi si accostava, ed in conseguenza non fu che la necessità che mi fece contrarre una nuova, da me allora creduta momentanea relazione. Non m'impegno a cambiare mai opinione su quell'oggetto, e quando ne cambierò lo confesserò ingenuamente, dicendo che se l'esperienza mi aveva ingannato finora, l'esperienza del contrario mi ha fatto rinunziare al mio errore. I figli poi saranno forse, mi dici tu, un tormento di un altro genere. Puol darsi; ma non perciò solamente che saranno nati da tale donna piuttosto che da tale altra, non perciò solamente che saranno venuti al mondo senza una parte delle solite formalità di tali atti. E se mi tormenteranno, mi consolerò col considerare il gran numero dei tormentati, su i quali avrò il raro ed importantissimo vantaggio di non avere il tormento della moglie. Mogli poi non ne voglio assolutamente sotto l'impero ingiustissimo delle nostre sciocchissime leggi, e sotto il giogo dei nostri pregiudizi che non posso, per considerazioni dovute a delle persone che rispetto, affatto scuotere. Capiscimi, caro Pippo, e se non vorrai approvarmi, almeno compatiscimi.

» Mi fai piacere colle notizie datemi sulla vendita del Museo Corazzi. Ne farò il mio profitto per ismascherare il sig. colonnello il quale si è sì bassamente fatto beffe di te, della nostra amica e di me. Addio, ti abbraccio con tutto il cuore come ti amo.

» De Potter. »

Le tre lettere seguenti ci mostrano il De Potter già più tranquillo, sebbene ancora non del tutto dimentico; ma oramai in via d'acquistare nel Belgio quella autorità che dovea, dopo tre anni, sollevarlo ai primi onori. Alludendo alla vendita fatta del museo Corazzi, nella quale pare che il colonnello olandese Humbert avesse danneggiato l'amico stesso del De Potter, questi esprime pure

una parte de'suoi sentimenti intorno al governo olandese, che non potevano certamente, alla vigilia della rivoluzione belga, essere molto benevoli.

« *Bruxelles, 15 Luglio 1827.*

» Amico mio carissimo,

» Ho trovato al mio ritorno di un giretto che avevo fatto nelle Fiandre per i miei interessi, la gratissima tua lettera degli 11 dello scorso mese di giugno. Mi duole infinitamente la perdita irreparabile che hai fatta della tua cara ed onorata madre. Tra tutte le disgrazie che minacciano l'uomo sensibile, la più penosa certamente come la più inevitabile è questa.

» La . . . . . pare che faccia a poco a poco ritorno alla ragione. Da qualche tempo in qua le sue lettere sono meno esaltate, e tra mille moderati rimproveri racchiudono anche di tanto in tanto qualche espressioncella di tenerezza. Gliene ho mostrata la mia soddisfazione, ed in risposta ho ricevuto una lettera tutta piena dei termini amorosi di una volta, coll'invito di rendermi io in Toscana, e la tacita esibizione di venirmi essa qui o altrove a trovare, se mai lo giudicassi possibile. Mio ottimo Pippo, questa possibilità, dopo gli ultimi eccessi e le risoluzioni che essi mi hanno fatto prendere, è svanita *per sempre*. Questo essendo, devo dirlo a te ed alla . . . . . stessa; e così farò scrivendole fra pochi giorni nel tuono della più amichevole fiducia, e dicendole che il partito che ho preso ed i suoi risultati mi hanno messo fuor di stato di corrispondere all'amore di qualunque donna vi sia, imponendomi dei doveri più seri, a'quali d'ora innanzi mi dedicherò tutto intero; che però i sentimenti di un attaccamento vero ed efficace di cui già le ho date le prove, e che mi faccio un diletto di nudrire per lei, non avranno fine che colla mia vita, dopo la quale essa avrà ancor meno che adesso a lagnarsi della mia condotta a suo riguardo. Corrispondendo colla . . . . . sul mio conto, presentagli, ti prego, le cose sotto il medesimo aspetto.

» Tu hai voluto vendicarti di Humbert, e credo vi sarai riuscito. Già il ministro conosceva tutto l' affare da ciò che gliene avevo detto: ora ha voluto che gliene rifacessi il racconto, e credo, se non altro, che almeno Humbert non otterrà la gratificazione ch'egli domanda per la compra del museo. Non trovo a biasimare nella tua lettera al re, che i 600 scudi che chiedi tu di senseria,

nel mentre che confessi che il Terreni si è contentato di 500. Ma ciò poco importa. Se Humbert non è nella qualità di olandese difeso dall'amministratore delle belle arti, olandese anch'esso, tu sarai soddisfatto dall'esito della faccenda. Se fosse un fiammingo, ti prometterei senz' altro che sarebbe punito e tu ricompensato. Ma ti ripeto egli è olandese, e ora gli olandesi dominano e si sostengono l'un l'altro contro chiunque gli attacca. Basta, fidati a me, che non negligerò mai nè i tuoi interessi, nè il tuo onore, nè la tua vendetta.

» Parlandoti della . . . . , mi sono scordato di dirti che vuole a qualunque costo abbandonare la Toscana; mi sembra ch'ella abbia torto. Guadagna poco, egli è vero; ma altrove farà ella di più? È donna sola, fuor di stato di guidarsi da se, principalmente in circostanze difficili, come di disgrazie, malattie ed altri ostacoli al felice successo dei suoi disegni, che diverrà ella senza consiglio, senza sostegno, senza ajuto, in mezzo a persone indifferenti e qualche volta anche nemiche, in un paese forestiero, lontana dalla sua famiglia e da tutte le sue relazioni? Per carità, mio buon' amico, cerca a dissuaderla di correre così alla sua inevitabile perdita. — Ti abbraccio, mio caro Pippo, con tutto il cuore come ti amo ed amerò per la vita. De Potter, place St Michel, n° 595.

« *Brusselles, 26 Agosto 1827.*

» Amico caris°,

» Per l'appunto quando ricevei l'ultima tua gratissima lettera, avevo inteso dal ministro dell'Interno, a cui rammentavo e raccomandavo caldamente il *nostro* affare, che l'amministratore nelle mani del quale detto affare era stato rimesso, aveva mandato tanto le accuse quanto le informazioni su esso da lui prese..... indovina a chi! Te lo do in cento volte, e mi faccio impiccare se dài nel segno... al colonnello Humbert in persona!!!! Figurati se l'oste dirà che il suo vino è guasto. Ma tutto è inutile: si tratta di un olandese, lo salveranno colpevole; se fosse stato un fiammingo, lo avrebbero condannato innocente. Così va la giustizia del mondo.

» Malgrado la majuscolissima, badiale, imperdonabile ..... di cui ti parlo, non perdei coraggio. Tua lettera alla mano, tornai dal ministro, e feci in maniera che quasi quasi mi promise

di cambiare il sistema adottato, in modochè in vece di interrogare semplicemente la parte interessata su i suoi propri interessi come l'aveva inteso l'amministratore, si istituirebbe una specie di istruzione giudiciaria relativamente all'occorso. Spero che così almeno tu sarai ascoltato, e che, potendo spiegare le tue ottimissime ragioni, otterrai largamente ed apertamente la giustizia che ti si deve. Un sol dubbio mi resta ancora: il giudice sarà probabilmente il nostro ministro in Toscana, il sig. Rainold, amicissimo di Humbert. Però la da me benissimo conosciuta integrità ed imparzialità di detto ministro mi rassicura. Gliene avrei di già scritto. Ma assai più cose si dicono a voce, di quello che si possan scrivere. Vi è un altro modo ugualmente efficace, assai più semplice, e che non ha nessuna delle inconvenienze da me temute. Fagli parlare dalla nostra comune amica . . . . . Ella è legatissima col ministro, e conosce tutto l'intrigo; potrai istruirla più dettagliatamente ancora. Farai dopo di ciò il restante da te.

» Ho nominata la . . . . . Essa pareva interamente calmata su ciò che mi riguarda, e mi scriveva le lettere le più amichevoli; ed in un tuono di sincerità che avrebbe ingannato Lucifero in persona, mi domandava con interesse *se ero felice*. Ebbi la bestialità di rendere confidenza per confidenza, e trattandola da donna quasi ragionevole, o almeno bene avviata per divenirlo, rispos *che ero tranquillo*. Una tale risposta mi valse una filastrocca di ironici complimenti, di tacite minaccie, di rimproveri di ogni sorta... Sono ora per sempre guarito della mia sciocca credulità. Mi lagnerò colla . . . . , senza però avere di che lagnarmi, ed avendo presso di lei il gran merito di essere infelice, ritroverò forse la sua perduta amicizia. O Donne!...

» Addio, mio ottimo amico, amami come io ti amo, e disponi interamente di me.

» Ti abbraccio con tutto 'l cuore,

» De Potter. »

« *Brusselles. 1° Ottobre 1827.*

» Amico carissimo,

Ti ringrazio delle nuove informazioni che mi dai, colla tua gratissima dei 10 dello scorso settembre, sul noto affare. Non posso che ripeterti a questo riguardo ciò che già più di una volta ti ho scritto. I governi (non faccio nessunissima eccezione) non

sono ancora pervenuti a questo punto di moralità, che considerino gli interessi della giustizia come essendo i loro proprj interessi. Si propongono uno scopo, fanno i necessarj passi per arrivarvi, ed ottenuto il loro intento, pochissimo anzi punto si curano dei mezzi impiegati da chi gli ha ajutati a pervenirci. Sono queste verità tristissime, mio ottimo Pippo, ma sono verità... Da quando ultimamente ti scrissi, non ho più saputo altro: credo che mai più altro si saprà. Se però le cose andassero altrimenti che me lo sono figurato, starebbe ora a te a farmene partecipe, giacchè la nostra corte è andata ad infangarsi per un anno in Olanda, e che dall'Aja a Brusselles vi è una distanza morale, più che da Napoli a Pietroburgo.

» La . . . . . pare che dietro le mie lagnanze si sia un poco umanizzata. Si lagna ora amarissimamente della Toscana e dei suoi abitanti, come tempo fa si lagnava della Fiandra e dei Fiamminghi: secondo me, non dovrebbe lagnarsi che di se stessa. Ha formato il progetto di passare l'inverno a Parma, ove un suo antico e buon amico, il conte, mi pare, del Verme, l'ha invitata, promettendole ogni sorta di distrazioni e probabilmente anche delle occupazioni per la pittura. L'ho fortemente esortata a non lasciare scappare quella favorevole occasione, e a trarne tutto il possibile partito, ciò che sembra che è disposta a fare, subitochè la salute un poco sconcertata della sua madre lo permetterà Sono meravigliato che ella non ti scriva più: ne sono anche afflitto per il suo bene, che eri più di chiunque altro in istato di darle degli ottimi consigli, e per la nostra soddisfazione, che non desideriamo altro senonchè di vederla tranquilla e felice. Mi asterrò all'avvenire di dirle che sto bene per non inquietarla; ma non dirò neppure che sto male per non mentire. Nemmeno dirò che lontano da lei non saprei vivere, perchè mi arriverebbe qui per tutta risposta, e mi troverebbe che vivo assai meglio di quel che facevo lei presente, e dovrebbe ripartire più infuriata che mai.

» Oltre i timori che le suggerisce la sua infelicissima imaginazione, la ..... soffre ancora di quelli fornitile da dagli imprudenti amici. Figurati che ora la mettono in apprensione per la pensione che ella gode del governo. Essa poi si è mezzo guastata con quelli che più vi potevano influire, come sarebbe il Foss. ed il Frul. Toccherà dunque a me a scrivere loro in favore della nostra comune amica. Il passo mi pare delicato e forse anche impolitico; ma la . . . . . pare lo giudichi necessario.

» Addio, carissimo mio amico: conserva sempre per me i

sentimenti dei quali mi dai una sì cordiale sicurezza, e che professerò invariabilissimamente per te.

» De Potter.

» *P.S.* — M'incresce, caro Pippo, che tu ti sia imbarcato in quello disgraziato affare di Humbert; il meglio era di soffrire e tacere. Ora, ti consiglio, se vai a Firenze per altri affari di vedere il ministro e di raccontargli tutto.

» Amico carissimo, era chiusa la mia lettera quando ricevei la tua dei 17 settembre; la riapro per risponderti in due parole. Le minaccie del Terreni mi paiono proprie solamente a spaventare i bambini. Il colonnello attaccandoti, sono certo lo farà da uomo d'onore, ed allora potrai difenderti nell' istesso modo: un duello in quel caso mi sembra per te *une bonne fortune*, e quasi quasi te l'invidio. Ti ripeto che non sono più qui nel caso di sapere nulla, nè di influire sopra alcuna cosa. Il meglio sarebbe che tu parlassi con M. Rainold: *Amicus Plato, sed magis amica veritas*, è per lui un principio dal quale non si scosta mai. Puoi produrre le mie lettere fuorchè quelle ove attacco gli olandesi in genere, e l'amministratore delle belle arti in particolare; perchè mostrandole, nuoceresti alla tua causa. Mi dispiace sommamente che per una soddisfazione di poco momento ed una leggiera vendetta tu ti sia imbarcato in quest'imbroglio. Ricevere un torto è un male; domandarne riparazione ne è spesso uno più grande: se non si può schiacciare il suo nemico, bisogna non stuzzicarlo nemmeno. Spero molto che il duello metterà fine a tutto. Inquanto a misure economiche per parte del tuo governo, non ne ho una così pessima opinione.

» Tutto tuo, D. P. »

Il dramma intimo del De Potter, come s'è veduto, avea finito per risolversi pressapoco in commedia; ed egli avea incominciato a prendere filosoficamente il suo partito e a ridere sommessamente de'suoi casi. Questa relativa tranquillità non si spiega, tuttavia, nel caso suo, col motivo volgare del tempo che salda ogni ferita; il De Potter è ora veramente più tranquillo, quanto alla sua amica e può sorridere alle sue minaccie come alle sue carezze, non, tuttavia, per sola sazietà, ma molto più perchè ad un già stanco amore è sottentrato in lui un nuovo sentimento più gagliardo, l'ambizione politica.

Angelo De Gubernatis.

DALLA FINESTRA.

PARTE PRIMA.

Si fa conoscenza di un disoccupato e di tre donne diverse.

Continuazione, V. fascicolo del 1 Settembre.

Ho spiato per più di un'ora il ritorno di Maria, ora sentendomi offeso di lei, perchè si credeva lecita ogni cosa, finanche d'andar per la vie con una donna perduta, ora ammirando il suo grande animo, il suo senno. Ed un po' smaniavo per la sua tardanza, un po' ne ero contento, perchè così potevo ancora riflettere sul grave passo di chiederla in isposa.

Finalmente è tornata a casa in carrozza ed io sono uscito per recarmi da lei: ho posato baldanzoso il piede sulla testa del cane di mosaico, senza por mente alla minaccia: *cave canem!*

Ma il brutto Cerbero mi attendeva proprio per le scale sotto le spoglie del Cameriere della Contessa in grande livrea.

Costui, appena mi ha visto, ha spalancato la porta di casa Briccoli, non potendo ammettere che di lunedì si possa salire quella scala senza visitare la padrona.

Avrei dovuto dirgli che non ero diretto colà e non l'ho saputo: mi sono lasciato introdurre ed annunziare da vero imbecille, che altro non sono. Ahimè! il clima di Oriente deve avermi snervato!

Temevo che la Contessa fosse sola; tutt'altro. Il gran salone era pieno zeppo, come nelle sere di grande ricevimento; non vi era di mutato che l'ora ed il vestire di tutte quelle donne, sempre le stesse.

Cinque o sei vagheggini andavano dall'una all'altra, portando

in giro il thè, le chiche, i pasticcini ed il Marsala. Tutti mangiavano con gusto, poichè ora è di *bon-ton* mostrarsi affamati in queste riunioni; ridevano, e sott'occhi pigliavano reciproci appunti sulle vesti, i cappellini e su molte altre cose, di cui gli uomini ignorano completamente il valore.

Al mio entrare mi sono visto segno all'attenzione di tutti. Si doveva sapere del duello e forse si permettevano di giudicarmi, e non a mio vantaggio. Non sono stato padrone di me stesso, ho indietreggiato ed ho volto intorno uno sguardo di sfida: poi mi sono inchinato alla padrona di casa.

La Contessa ha sembrato comprendere i miei pensieri; si è sollevata a mezzo per stringermi la mano forte, forte, all'inglese, ed ha mormorato al mio orecchio, facendomi posto vicino a lei: — Foste un eroe! —

Non ho accettato il posto, nè ho resa la stretta di mano.

Taciturno, sono rimasto ad udire in disparte i parlari oziosi e spesso poco intelligibili di quella nobile brigata.

— Dica, Principe, fu ella al *Rout* dell'Ambasciatore ieri sera?

— Vi fui, cara Marchesa. Ella non ci venne, e fece bene.

— Fece malissimo — saltò su un vecchio magnate cosacco. — Che splendide *toilettes*, quanti fiori, che cena! mi pareva quasi di essere a Pietroburgo. — E ridiede una leccatina alle labbra, da vero buongustaio.

— Il Principe di Biseto si annoiò perchè mancava la Contessa, non è vero? —

Il giovine Ortis chinò il capo e non disse di no.

— Sarebbero una vera noia queste riunioni per noi donne — riprese una Duchessa — se non si andasse colà a compiere il sacro dovere di far mostra di una bella veste nuova giunta da Parigi il giorno stesso.

— E dal Worth — interruppe la Contessa — Il mio caro Worth è per me l'unico sarto possibile.

— Oh! — è saltata su una damina giovine, petulante, che se avessi dovuto giudicare dal viso e in istrada, l'avrei detta una aggraziata crestaina, anzichè una titolata — non tutte possono spendere tremila lire per ogni vestito. La moda vuole ora che si muti di abito così spesso! Io per esempio....

— Oh! tu vesti come un figurino — ha interrotto una signora attempata, devota, che dopo un po' di broncio al nuovo ordinamento politico, era ricomparsa nel mondo. — Tu ci hai in casa una brava cameriera e la dirigi con molto gusto. Sembri nata

a fare la sarta! Carino quel tuo vestito celeste e rosa, un modello proprio inedito! Ti fasciava in modo che dubitai un momento non avessi a cascare. —

Le altre hanno riso.

E la piccola dama, che somigliava una crestaina: — Oh! io non casco mai! ho imparato a fare i passi corti, come vuole la moda: ma permettimi di complimentarti per l'acconciatura de' tuoi *famosi* merletti di Fiandra. Sul tuo abito *cardinal* erano proprio di un effetto magico. Mi sembravi un quadro antico. Più li veggo que' merletti e più mi sembrano belli.

— E sì che li abbiamo visti un bel po' — mi ha detto piano la Contessa, poi rivoltasi al direttore di una gazzetta, inevitabile testimone di ogni festa, che mi fa l'effetto di una macchina fotografica, per la quale posano tutti, malgrado la lente infedele e di pessima qualità:

Ci dica, lei, che deve sapere ogni cosa. Chi erano quelle due signore sconosciute e malinconiche, che l'altra sera si aggiravano per i saloni della principessa G. come due anime oneste, discese all'inferno per mero equivoco?

— Graziosa immagine — ha esclamato il giornalista. — Parla di quelle due signore in bianco, senza gioielli e con la polvere male appiccicata? Sono la moglie e la figlia, non so bene se di un Senatore di Provincia, o del nuovo Segretario generale.

— Ah! inviti di regolamento! Gente nuova che va nel mondo come gli uffiziali del presidio vanno a Corte. I biglietti si danno in bianco al Colonnello, che li riempie con i nomi di quelli di servizio! —

Quanto si rise!

Una sola signora, entrata da poco e salutata soltanto dalla padrona di casa, ha abbassato il capo e non ha preso parte all'ilarità generale: era la moglie di un agente di cambio arricchito, che aveva prestato denaro al Conte Briccoli, il quale con le proprie rendite vistose non arriva mai alla fine dell'anno e per la passione al gioco e per la prodigalità della moglie. Ma l'agente è un creditore paziente, e si contenta che gl'interessi accumulati sieno pagati alla moglie con inviti e ricevimenti. E la Contessa riceve benissimo quella signora, la colma anzi di gentilezze, ma non le restituisce mai la visita, nè la presenta a nessuno. Quella povera donna, in quel convegno non ci trova mai un'anima di sua conoscenza, ne ascolta di quelle non destinate ad orecchie borghesi, spesso inintelligibili a chi non conosce il gergo

delle corse, i nomignoli di ognuno, il frasario dello *sport*, le vanità del mondo dorato.

Eppure, ella torna ogni settimana in quel salone, attratta dalla vanità e dalla vaghezza di poter dire alle amiche « vado nel gran mondo! La Contessa mi abbraccia, ammira le mie vesti, accetta il mio palco! » Ma a che caro prezzo paga que' favori!

Io, nel mio cantuccio, non mi annoiava più. Mi pareva di essere in teatro addirittura. Ecco, pensava, ciò che il mio paese ha di meglio in fatto di donne. Ecco le elette della fortuna, della bellezza, dello spirito! Ma hanno cuore, hanno intelletto? Ahimè! forse l'avevano, ma quanto loro ne rimane sotto qui cappellini piumati, sotto quelle corazze soffocanti?

In un'ora ho veduto ed udito cose incredibili, che a riferirle tutte ci vorrebbe un volume; ma di una voglio ricordarmi per chiedere al prof. Oreste, se nell'antichità vi è riscontro a questa strana moda d'oggidì.

È giunta una Duchessa bella come il più aristocratico degli amorini, e tutte le amiche intorno a lei: Presto, facci vedere i doni che avesti l'altra sera dalla Principessa. Ah! tu, cattivella, fosti la più ricercata fra le danzatrici, e ne' hai avuto più di tutte; contaci quanti braccialetti, quanti nastri sei riuscita a conquistare. —

Doni, braccialetti, nastri! ho pensato tra me, e non mi raccapezzava. — Erano forse per qualche lotteria di beneficenza? — ho chiesto alla Contessa.

Ella ha riso della mia ignoranza: — Che! si vede che giungete dall'Oriente, altrimenti sapreste che già da qualche anno si usa nelle feste d'intrecciare un'ultima danza chiamata *cotillon*, che naturalmente ci viene di Francia, come tutte le altre mode. In questa danza figurata si distribuiscono, da' cavalieri alle dame prescelte, alcuni doni preparati dal padrone di casa. Incominciarono ad essere semplici mazzettini e giocattoli di poco conto, ora son divenuti braccialetti, nastri di prezzo, ornamenti per il capo, ombrellini, ventagli, perchè ognuno vuol parere da più di un altro. Non sarei meravigliata se l'anno venturo distribuissero abiti di velluto, pietre preziose e perfino cartelle di rendita. È vero che a questo modo una festa costa un patrimonio; ma è la moda!

— Quindi l'andare a molte feste è cosa lucrativa? — ho chiesto, temendo ancora che mi volesse canzonare.

— Si sa! — ha detto ridendo il principe di Biseto — e vi sono

signore, divenute così avide di questi gingilli, che farebbero qualunque viltà per ottenerne più delle altre.

— Oh! viltà! — hanno protestato alcune.

— Proprio! intendo dire viltà femminili, che non hanno nulla di comune con le maschili. Sguardi, bigliettini, appuntamenti, tutto si concede per essere poi prescelta al ballo da un cavaliere di più. Il curioso è che vi sono vecchie signore (ora si può dire perchè Donna Cecilia è andata via) le quali già da molti anni avevano detto addio al mondo e che sono ritornate in *ballo* per la speranza di portare qualche dono a casa! Non mi crede, signor Marini? Lo domandi a queste signore. —

Strana civiltà dunque è la nostra! pensavo tra me e me, levandomi per prendere commiato; ma la Contessa mi ha detto in tuono imperativo:

— Restate! debbo assolutamente parlarvi.

Ero ancora in piedi quando hanno annunziato Maria, e non so dire ciò che ho provato: uggia ch' ella mi trovasse in casa della Contessa, dispetto che ci venisse anche lei dopo quel che aveva udito, paura infine che fosse ricevuta superbamente.

Ma con mia grande maraviglia ella è stata accolta da tutte a braccia aperte, lodata, accarezzata, invogliata a suonare, a discorrere, a far mostra della sua grazia, del suo sapere.

Rimessomi a sedere in disparte, andavo escogitando le cagioni che facevano accogliere con tanta gentilezza l' umile donzella, mentre difettava di due cose tenute in pregio nel mondo: la nobiltà del casato e il ricco censo. E cerca cerca, mi è parso di averla trovata!

La virtù di Maria risvegliava in tutte quelle anime superbe e guaste, ma buone in fondo, un ritorno benefico verso l'ideale.

Maria, bella, istruitissima, intelligente, le valeva tutte, ma appunto per ciò appariva la più semplice e modesta fanciulla della terra, e richiamava a sè tutte le simpatie di quelle donne, che credevano di proteggerla ed erano soggiogate da lei.

Non già che abbiano smesso del tutto le loro arie di superiorità aristocratica, ma la buona fanciulla non se ne offendeva, per cui perdevano il loro veleno.

— Farete adunque l'artista? — le chiedeva la Duchessa.

— Farò l'artista, potendo — rispondeva ella serenamente — ma non è dato a nessuno divenirlo.

— Oh! diverrai più famosa della Hoffman e della Le Brun,

ci metto pegno — diceva la Contessa — e ti faremo fare i nostri ritratti. —

Maria congiungeva le mani.

— Così fosse, oh! così fosse! — E non arrossiva per falsa modestia, ma ferventemente sperava che l' augurio potesse divenire realtà.

Allora anch'io, che volevo sfogare in qualche modo l'inquietudine che avevo addosso, ho voluto mettere la mia parola — Signorina Maria — le ho detto — immagino che quando sarete una grande artista ben di rado farete ritratti, specialmente poi a queste belle dame. Non ne accontentereste neanche una, a meno che non vi prendeste la briga di consultare assai più le loro sarte ed il parrucchiere, che madre natura.

— E perchè, cattiva lingua, — mi ha chiesto sorridendo la Contessa, incoraggiandomi col capo e felice di vedermi finalmente uscire dal mio torpore.

Maria, per la prima volta da che era entrata, ha rivolto a me i suoi melanconici occhioni, ne'quali mi è parso scorgere un severo rimprovero.

— Oh! bella! perchè immagino che la signorina Maria vorrà dipingere dal vero — ho ripreso senza guardarla — ognuno sa che oggidì una dama elegante rassomiglia ad una donna assai meno che un fiore di seta ad un fiore del cespo.... —

Tutti mi hanno dato sulla voce. Ma la Contessa, che era disposta a darmi ragione in ogni cosa, è stata dalla mia, e pur convenendo che l'avevo detta un po' grossa e con forma non troppo galante, ha ammesso che le fogge della pettinatura e delle vesti, le polveri, i belletti, i busti mutavano la forma femminile in modo che i migliori ritratti somigliavano sempre a figurini di mode. — Ma che monta! — ha soggiunto — il ritrattista, più che altro, deve saper conservare nelle proprie pitture il carattere del tempo; ch'egli copii bene ciò che vede, ecco il suo còmpito. Non dico bene, cara Maria?

— Benissimo, Contessa. Io credo l'arte così grande, anzi infinita, da poter accogliere nel suo seno ogni scuola, ogni genere, ogni soggetto. Un grande artista infonderà perfino nelle pieghe di una veste alla moda quel non so che da un altro messo negli occhi di una madonna, nelle movenze di un putto, ne' rami lussureggianti di una quercia.

— Ah! siete della scuola del verismo — ha incominciato subito il deputato tribuno, entrato a tempo per udire le ultime

parole di Maria, e che già aveva messo la mano nello spacco del soprabito.

— Non appartengo a nessuna scuola — ha risposto Maria, modesta ed un po' vergognosa nel trovarsi a capo della conversazione. — Nell'età mia e col mio poco studio non si può pretendere di sapere da quale parte si trovi la ragione. Per ora mi contento di studiare, aspettando di sapere se ho veramente una scintilla di artista. —

Il deputato, che non voleva perdere l'occassione di uno *speech*, ha incominciato un lungo sermone pigliando le mosse da' Greci ed anche più in su, ed io sono ricaduto nelle mie meditazioni.

Ecco, pensavo, un salone popolato da donne, che poc'anzi hanno parlato di cenci e di pettegolezzi; vi giunge una fanciulla povera, sconosciuta, e l'ambiente si muta per incanto. La stessa brigata si occupa di arte, le stesse boccucce, poc'anzi goffe nel riso, pronunziano parole assennate e giudizi arguti. Gli uomini non incensano più i loro idoli, ma condiscendono a conversare con loro, come se fossero esseri pensanti, e le donne stesse, oh! potere meraviglioso della giovine fata! scordano la rivalità, la superbia, e la civetteria e riconoscono il potere dell' ingegno e della virtù.

Mi sono riscosso alla voce di Maria, voce unica sulla terra. Ella salutava in giro pronta ad andar via. Le ho steso anch' io la mano, mormorando al suo orecchio: — E Maddalena?

— Si è rinvenuta — mi ha risposto seria seria, senza stringermi la mano, ed è scomparsa. Anche Maria mi giudica dalle apparenze. Dalle apparenze soltanto? E che facevo colà? Perchè non mi sono precipitato sopra i suoi passi? Perchè, conscio del pericolo, non lo sfuggivo?

Tutti, man mano andavano via..... Che cosa mi tratteneva in quella stanza?

Non so; forse l'attitudine di Maria mi ha tolto la forza di pensare; forse mi è sembrato più onesto in quell'istante di rimanere per palesare ogni cosa alla Contessa.

Non mi ero nel mio cuore già fidanzato a Maria?

Non l'avevo paragonata alle altre e detta la migliore di tutte, malgrado il suo orgoglio o forse appunto per esso?

Che cosa dunque potevo temere a rimaner solo al fianco di Diana?

Questa, intanto, accompagnati fino all'uscio gli ultimi visitatori, ritornava verso di me, dondolandosi alcun poco, come usava sempre, lenta, senza il minimo rumore sul morbido tappeto, guardandomi fiso fiso.

Allora ho compreso perchè alcune donne vengono somigliate al serpente, e sono stato colto da un leggiero tremolìo. Stolto! Avrei fatto meglio a fuggire!

Diana si è lasciata cadere sopra un letto di riposo e tutta vi si è distesa, adagiando le membra e protendendo le braccia con l'atto di un fanciullo che si riposa.

Per un momento ha socchiuse anche le ardenti pupille, poi le ha spalancate e pareva che contemplasse il dipinto della volta.

Dal lembo della serica veste facevano capolino due scarpette microscopiche, che parevano d'oro, ed in quell'atteggiamento le forme tutte della bella persona si disegnavano ai miei sguardi come quelli di una statua ad arte velata.

Immobile, attendeva!

Attendeva la mia prima parola di amore, il primo grido della passione! E forse era una scena già preparata, e di cui aveva studiato innanzi lo specchio i punti culminanti.....

Questo pensiero mi ha raffreddato.

Eh via! non voglio farmi diverso da quel che sono; avevo bisogno che quel pensiero mi tornasse in me stesso! Era così affascinante quella donna! Quella moglie di un altro pronta a gittarsi fra le mie braccia!

Sono passati alcuni secondi, che mi son parsi secoli. Ho veduto tremar leggermente le sue narici trasparenti e le labbra socchiuse, poi a grado a grado riabbassare gli occhi, che velati dalle lunghe palpebre si son rivolti dal mio lato.

— Accostatevi, Marini — mi ha detto con un filo di voce — abbiamo tante cose da dirci. —

Io me ne stavo in piedi con una mano sulla spalliera di una sedia, mentre coll'altra reggevo il cappello.

— Contessa — ho balbettato, senza accostarmi punto — sono rimasto l'ultimo per ringraziarvi delle prove di amicizia che mi avete date ed ho voluto che foste la prima a ricevere una mia confidenza.

— A me una confidenza? — ha sorriso superbamente e si è rimessa a sedere. — Veggo dal tuono del dire che si tratta di una cosa solenne. Ripartite per la Cina? Oppure andate anche voi allo Scioa? Quest'ultimo paese è più di moda, e spero che avrà le vostre preferenze..... Via, non mi tenete più in sospeso. — Poi congiungendo le mani: — Ma io scherzo invece di ringraziarvi del sacrificio del vostro risentimento contro Rammuchi, che a me avete fatto. Se sapeste con che

affetto ho pensato a voi in questi giorni, come mi siete apparso grande, migliore degli altri!..... Ma sedetevi, lasciate quel maledetto cappello che mi dà a' nervi, chiudete meglio quell'uscio!..... Dove siete stato tutti questi giorni? La vostra finestra era sempre chiusa, e prima vi credetti malato, poi partito per sempre. Come ho avuto paura di non rivedervi più! Noi donne non ragioniamo per il sottile, quando un sentimento ci domina. E gli uomini per questo ci danno la baia e si credono da più di noi. Credano un po' quel che vogliono: il fatto è che senza di noi non ci sanno stare, non è vero? — e mi stendeva le mani dalle dita sottili e rigide, come gli artigli di un uccello da preda.

Che cosa dovevo fare io di quella mano di avorio, portami con tanto garbo? La ho stretta e pigliando il mio coraggio a due mani, incerto se quel che dicevo sarebbe stato mai vero, incerto sulla causa dei miei palpiti affrettati, del tremito della mia voce, del rossore delle mie orecchie (maledette orecchie che si arrossano per un nulla), le ho detto vicino vicino: — Diana, sappiatelo per la prima, sono fidanzato da ieri; sposo Maria Ferri, la vostra protetta.... — Perchè mi togliete la vostra mano? non approvate la mia scelta? —

Una risatina secca, metallica, sardonica, poi uno sguardo, in cui era difficile discernere il dolore dal dispetto, l'ironia dall'incredulità.

— Quella tedesca? Ma non è vero! Siete abbastanza fanciullo da credere ch'io mi lasci vincere da simili arti! Oibò! sposereste Maria Ferri? una donna che non potreste presentare nel mondo! un'ipocrita che non vi ha neanche guardato poc'anzi! E poi si dice male delle donne maritate!

— Di voi, Diana, io ho pensato sempre bene. Se non foste stata virtuosissima, vi sareste accorta della passione del povero Ranucchi e l'avreste consolato. —

Ella ha scosse le spalle. — Non so, Marini, quel che pensate di me, ma so benissimo che ora mentite. Io immagino che voi, giudicandomi dalle apparenze, mi crediate molto leggiera; eppure io non ho amato mai, la mia fede coniugale è intatta e non so quante fra le donne uscite ora di qua possono dire altrettanto. Non mi credete? ve lo giuro, Marini! Ma già comprendo quel che vorreste dirmi; non ho trovato finora un uomo che valesse la pena di rendermi spergiura! Non faccio la puritana, io come tante altre, e credo che sia così... E se sapeste come fui maritata! Lo zio Cardinale, che in casa nostra dirigeva tutto, mi disse una sera: Fra un mese sposerai il conte

Briccoli, o ti farai monaca. E in quel tempo non si scherzava; ubbidii, già decisa a fare come le altre, a distrarmi, a cercare consolazioni per la solitudine del mio cuore nel frastuono del mondo. Mille vagheggini mi furono subito attorno, ma io mi sentiva disingannata già prima di aver vissuto, e disprezzava troppo quelli, che mi tentavano, per prendere sul serio le loro proteste d'amore. Oh! fossi stata madre! Una creaturina mi avrebbe salvata da me stessa e per sempre! Non so io stessa perchè vi narro tutte queste cose... Marini... sono molto infelice. —

Diana piangeva e piangeva bellamente senza contorcere la bocca o battere le palpebre. Io la guardavo trasognato, come un bimbo che senza sapere il modo ha fatto male ad una persona grande. Io non l'amavo!

Quelle sue lacrime tanto gentili mi sembravano una raffinata civetteria, ma, bisogna pur dirlo, ero commosso, il cuore mi batteva, resistevo ancora, ma quasi vinto. E se non avessi sentito in lontananza quel valzer di Chopin, come avrei trovato il coraggio di togliermi d'impiccio?

Le note mi giungevano ad una ad una, staccate, deboli, lentissime, e con esse io sentiva risorgere nel mio cuore la dignità e l'idea esatta del mio dovere.

— Sarei un vigliacco, Diana se abusassi della vostra commozione; ma voi stessa, per pietà, non abusate del potere sovrumano della vostra bellezza! Mi dite che siete pura; ebbene, serbatevi tale! Siate sempre fulgente e divina come una stella, e non maculate il vostro candore con pensieri cattivi! Perchè accendere desiderii e speranze, che, virtuosissima, sapete indegne di voi? Non vi offendete delle mie parole. Diana, io vi stimo, vi ammiro, mi chiamate amico, ed io solo fra tutti quelli che vi circondano ho il coraggio di parlarvi così. La voluttà passa, ma il rimorso rimane; e voi lo sentireste fortissimo, perchè, malgrado la vita che menate, avete un cuore formato per la virtù. —

Ella ha sorriso amaramente, senza guardarmi, ma il *valzer* dall'alto ha affrettato il ritmo, come se dicesse: Parla, parla ancora, non le lasciare alcuna speranza.

— Diana, mi fate il broncio; e perchè? Forse con un mio sguardo, con una mia parola vi ho mai lasciato supporre ch'io cercassi altra cosa infuori della vostra amicizia? Se fu così, vi chieggo perdono. Siete così bella che.... io che...! — Il valzer è morto affogato in un diluvio di note, ed io, privo dell'accompagnamento che mi dava coraggio, mi sono sentito mancare la parola.

Ma le donne, che valenti diplomatiche! Diana si è mutata in un attimo, invelenita al certo di dentro, ma di fuori tutta grazia e sorriso.

— Oh! Marini, come ringraziarvi? Voi mi avete salvata, mi avete mostrata la via del dovere! Che il vostro amico, che Rammuchi non sappia mai che fui sul punto di cedere alla sua passione. Egli sa che vi pregai di non battervi per salvarlo; egli, vostro amico, sperava tanto in voi, e non vi perdonerebbe di avermi aperto gli occhi! Ma sostenuta da voi, saprò resistere omai.... —

Rammuchi? A quel nome mi è parso di sdrucciolare sul ghiaccio. Rammuchi! dunque quegli sguardi, quella lettera, quelle lagrime ?...

Ella mi guardava sott' occhi e trionfava del mio visibile sgomento. Chi era di noi il canzonato? possibile ch' io fossi stato scemo e presuntuoso. Ch' ella mi avesse preferito Rammuchi e trattato solo da amico e da confidente? Mai no! menzogna maestrevolmente trovata! Quasi quasi riprenderei quella mano, cadrei ai suoi piedi, le direi che.... Una ripresa del valzer! Era tempo, e sono salvo! Addio per sempre o paurosa Circe!

×

Udii un alterco di voci dietro l' uscio: il mio domestico, seguendo l'ordine da me ricevuto, sosteneva ch' io non era in grado di ricevere, ed una voce burbera ed imperiosa gridava: Lo dobbiamo vedere ad ogni costo! Era la voce del Marchese di Vivié, e mi venne voglia di gridare io stesso come quel filosofo: andate alla malora che non sono in casa! Ma mi contenni ed ora ripiglio la penna per registrare la più burlevole scena di questo mondo.

I due uffiziali entrarono con passo militare, entrambi di fronte, impettiti e alteri nella loro uniforme luccicante, entrambi clamorosi colla voce e la sciabola; e benchè due soli, riempirono in tal modo la mia stanzetta, che li avrei detti una legione.

— Riverito, signore! — incominciò il Vivié, strisciando spietatamente la sua *erre* arruotata ai miei nervi indolenziti — riverito signore. Ella l'altra mattina ci piantò come due cavoli.

— Proprio come due cavoli! — riprese l'altro capitano, di cui non posso mai ricordare il nome.

Il Marchese, montato sul suo cavallo di battaglia: — È la prima volta, signore, che accade a noi di essere trattati così.

— A noi! — echeggiò l'altra uniforme.

— Ella ci ha fatto molto male, signor Marini, ha sciupato la più bella riputazione dell'esercito: riputazione inattaccabile, colossale, di padrini modello. Il chiamar noi finora era lo stesso che dire: la cosa deve essere seria, l'offesa deve lavarsi col sangue, nell'ultimo sangue... possibilmente!

— Quegli che sotto i nostri occhi l'ha avuta a buon mercato ci ha rimesso per lo meno una gamba — soggiunse l'altro capitano, guardando con tale disprezzo le mie povere gambe allungate, che involontariamente le ritirai sotto la sedia.

Cominciava ad averne assai: mi levai in piedi e tra l'ironico ed il faceto chiesi. — Orsù, mi direte in che posso servirvi? Al certo non sarete venuti qui per insultarmi in casa mia. Già voi sapete che non mi batto, per cui commettereste una..... (qui mi sono morsicata la lingua) una cosa poco dicevole a cavalieri vostri pari. —

Il Vivié, che aveva inarcato già le ciglia, le distese alla fine lieta della mia frase. — Siamo venuti, ecco, signore, il nostro incarico ce ne faceva un obbligo, e poi non vi è altra maniera di salvare le capre e i cavoli....

— Il Marchese ha un debole per i cavoli — mormorai fra i denti.

Egli intanto andò presso l'uscio a prendere un rotolo di carta che entrando aveva deposto sopra una sedia.

Era un involto legato con un nastrino di seta rossa, come il sonetto per una prima donna.

Lo sciolse lentamente e me lo sciorinò innanzi. Vidi un bel carattere inglese in cui si rivelava tutta la scienza disciplinata di un sergente maggiore. A mo' di titolo eravi la scritta in gotico: *verbale negativo*, e più sotto una filastrocca inconcludente, dalla quale non si raccapezzava se ci eravamo oppur no battuti. Più sotto i nomi riveriti de' miei due secondi, di quelli del Rammuchi ed in ultimo una filza di piccoli punti interrogativi, che compresi subito essere opera dell'eterno canzonatore e che facendomi sorridere valsero a calmare la bizza, che già mi faceva sbuffare!

Afferrai con impeto la penna ed infiorai di una ventina di sgorbi il calligrafico saggio.

Il Marchese ruggì.

— Oh! scusi! una penna maledetta! Debbo mettere anch'io la firma..... ? scusi la mia inesperienza. Oh! che peccato! Un così bel saggio calligrafico! —

E sotto pretesto di applicare la carta sciugante, terminai la mia opera di distrazione con animo risoluto e fronte pacata.

Il Marchese, non potendo più resistere, mi strappò di mano il foglio: — Come lo ha sciupato! Bisognerà farlo ricopiare!

— No, no, quelli sgorbi gli danno un carattere. Che vuole! Marchese, noi letterati spesso abusiamo dell'inchiostro e mettiamo uno sgorbio al luogo di una idea. E poi quello scritto è nato negativo da capo a fondo e troppa nettezza era fuori di luogo; ora almeno è tutto di un colore. —

Sì dicendo, sorridevo con garbo e stendevo il nastrino al povero Marchese, che scativa l'ironia nascosta e non sapeva come farmi smettere. Si morsicchiava la punta de' folti baffi, e rabbioso alla sua volta, se la pigliava col *verbale negativo* sbertucciandolo in mille guise, sicchè ora faceva boccacce e corni da ogni lato.

— Badi! ella finisce di rendere inservibile il prezioso documento: perdoni la mia ignoranza, in quale archivio sarà depositato questo autografo? —

Il Marchese, colto all'impensata e sbalordito per l'enormità della mia domanda, non mi rispose, ma l'altro capitano comparsa, facendosi animo a prendere per la prima volta l'iniziativa, suggerì esitando: — Si potrebbe farlo inserire nella terza pagina di qualche gazzetta..... —

Il Marchese ha annuito a quella brillante proposta.

— A loro spese, facciano pure! — Mi avviai verso l'uscio ed aprendolo rispettosamente:

— Dispiaciutissimo, garbati signori, di aver avuto la cattiva idea di disturbarli..... Serberò della loro cortesia eterna memoria..... Per tornare al verbale, credo che Rammuchi non lo abbia desiderato, io tanto meno: le Signorie loro, spinte da un lodevole zelo, lo hanno redatto, ora ne facciano quel che vogliono.... Una idea! lo facciano pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale*, servirà a dimostrare come sia inutile la legge sul duello, poichè Loro, pezzi grossi dell'esercito, sono i primi a deluderla. — Di nuovo! Oh! prego, prego! — Non sarà mai ch'io chiuda l'uscio se non li veggo in fondo! —

Per alcuni minuti me ne rimasi sull'entrata, ritenendo per fermo che quei due avrebbero scampanellato per chiedermi conto della mia impertinenza, ma invece li sentii parlare tra loro con voce concitata, poi allontanarsi a passo militare.

(Continua)

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

L'ITALIA A TUNISI.

« E adesso, volete essermi cortese di dirmi perchè voi altri Italiani, ma specialmente voi, avete combattuto stamane così fieramente il mio progetto d'un gran mare saharico? Non so davvero quale danno possa derivarne all'Italia vostra. Invece, tagliato il sottile istmo di Gabes, fatta penetrare l'acqua del Mediterraneo nelle vaste bassure salmastre, che si estendono quasi senza interruzione sino allo *sciott* Melghir, nel cuore del dipartimento di Costantina, noi avremo aperta al commercio di tutte le nazioni una via marittima, che ci metterà alla soglia del gran deserto. E voi altri, più vicini all'Africa, sarete i primi a trarne profitto. »

Cotesto discorso, con assai più lungo e sottile ragionamento, mi teneva, sono giusto cinque anni, il capitano Roudaire nei giardini dell'Eliseo, una sera che il Presidente della Repubblica li aveva aperti ai geografi convenuti a Parigi pel secondo Congresso internazionale. Non esitai a rispondergli, che noi altri avevamo proprio acquistata la convinzione delle grandi difficoltà tecniche e dello scarso profitto economico di quel progetto; ma fosse stato anche facile, e incontestabilmente utile, l'avremmo combattuto del pari. Imperocchè il mare saharico era nè più nè meno che una vernice, come se n'erano sperimentate altre, destinata a coprire il progetto di annettere la Tunisia ai possedimenti algerini ed alla Francia. « E questo non riuscirete mai a persuaderci, che torni proprio a vantaggio d'Italia. »

Noi altri abbiamo continuato a combattere il progetto del capitano Roudaire, il quale invece lo perfezionò, ed a capo di una spedizione per la quale l'Assemblea di Versailles votò, con grande larghezza, una spesa di centomila franchi, tornò in Tuni-

sia, e ripresentò all'Esposizione universale del 1878 il progetto suo, con tutti i particolari e le dimostrazioni tecniche utili ad appoggiarlo. Allora si diceva che il sig. Lesseps lo avrebbe difeso a viso aperto, e forse, così, fra l'apertura del Bosforo di Suez e il principio dei lavori in quello di Panama, intrapreso egli medesimo. Ma già in quell'anno se ne parlò appena; gli avversari erano cresciuti ed illustri geologi combatterono con noi il Roudaire, le difficoltà erano state riscontrate per quello che sono, enormi, insomma mi parve messo da parte, od almeno in seconda linea, dietro alla proposta di una grande ferrovia traverso il deserto di Sahara e ad altre somiglianti.

Eppure a molti Italiani quel progetto aveva come aperti gli occhi. Diamine! c'è dunque un' Africa piantata lì, proprio di faccia a noi e quasi non ce n'eravamo accorti! Dalle cime nevose dell'Etna, in uno splendido mattino d'autunno, possiamo vederla; ne sentiamo sovente i venti infocati; vi abbiamo ancora interessi e tradizioni punto trascurabili, e nessuno vi aveva pensato! Giusto allora si preparava una grande spedizione, grande doveva essere, per l'interno dell'Africa: Scioa, Gallas, Montagne della Luna, sorgenti del Nilo. Fu mandato il capo illustre di questa quasi ad una corsa di prova, o piuttosto di riprova in Tunisia, con valorosi compagni. Trovarono un bel paese, vicino assai, ricco, in una posizione geografica stupenda! O perchè non potrebbe diventare colonia italiana?

Anche cotesta questione delle colonie incominciava allora ad essere guardata sotto un altro aspetto. Già lo avevo detto più volte ai reazionari dell'economia politica: voi altri, colle vostre seduzioni finanziarie volte a ristabilire poco a poco le antiche barriere di protezione, ci trascinate di nuovo alle guerre coloniali. È evidente. Sino a che il mondo è aperto a tutti, uno Stato può vivere senza colonie; se ciascuno si chiude in casa propria, e vieta del pari alle merci straniere i confini dello Stato e quelli dei suoi possedimenti oltremarini, è giocoforza che ciascheduno procuri di averne, e d'averne più che può. I Tedeschi hanno incominciato persino a dubitare che *Stato perfetto*, come dice R. Gneist, non si possa dare senza colonie; e infatti s'è detto che le loro navi siano andate a cercar litigi nel Pacifico, la loro diplomazia abbia messo le mani nelle cose del Marocco, e v'è chi aggiunge vagheggiano dell'altro.

L'Italia non aveva, s'intende, in tutto il mondo, colonie, che dico? non aveva un palmo di terra, uno scoglio sul quale erigere

una garritta e fare un deposito di carbone. Avevamo lasciato sfuggire, per pochezza d'animo, una stupenda occasione di occupare la metà della Nuova Guinea: Sciotel ci era sembrato troppo umile principio, ed avevamo anche mandata una nave a girare il mondo in cerca di colonie, con istruzione di tenere gli occhi ben chiusi ed assicurarsi così, che per noi, venuti tardi, non c'era più un posticino, per quanto umile e rimesso, nel banchetto coloniale. Il vero è, che delle colonie, il governo, e un pochetto anche la pubblica opinione, avevano paura. Già costano un occhio, e s'avevano sempre davanti i due o tre miliardi spesi, con quel bel frutto, dalla Francia per l'Algeria; poi, con tanta matassa da dipanare in casa, pareva assurda cosa cercarne fuori.

Come siansi modificati cotesti pregiudizi dirò in altra occasione. Fatto sta, che da pochi anni noi teniamo fisi a quest'Africa gli occhi, come su di un libro chiuso nel qual sia scritto alcunchè del nostro destino. Ci siamo persuasi che non potremo più valicare di vittoria in vittoria le Alpi come i Romani, nè riprendere in Oriente le tradizioni di Venezia e di Genova; prevediamo che il giorno in cui ci sarà necessaria, per ragioni di economia politica o di equilibrio internazionale, una colonia, un mercato nostro, una folla di popoli di inferiore civiltà da aggiogare alla nostra, non la potremo trovare altrove che in Africa.

Dal giorno in cui cotesta persuasione è entrata nell' animo di molti tra coloro che hanno una azione nel governo o nella formazione dell'opinione pubblica, è incominciata a Tunisi una lotta fra l' Italia e la Francia, la quale poco è mancato a' dì passati non alterasse le buone relazioni fra i due paesi così da prepararglene materia, se non da provocare subito una guerra. La questione della ferrovia di Goletta è un piccolo episodio, che ha precedenti più o men noti ed avrà conseguenze che tutti vedranno. Mi pare adunque non disutile conoscere alcunchè del paese e degli abitanti, cercare quali tradizioni abbiamo in quella regione, riassumere gli ultimi avvenimenti, scrutandone il segreto e cercandone i rapporti con fatti e presagi d'indole più generale ai quali sono intimamente connessi.

I.

La Tunisia è il più piccolo degli Stati africani che si bagnano nel Mediterraneo e vi si protende, quasi continuazione dell'Italia, dividendolo in due bacini distinti. I geografi francesi la considerano una continuazione dell'Algeria, e dicono regione

geografica compatta ed uniforme tutta la protuberanza del continente che si estende fra le antiche Sirti e l'Atlantico. Ma chi ben guardi su d'una carta ovvero segua nelle descrizioni loro i viaggiatori moderni, il Rohlfs e lo stesso Duveyrier, per esempio, od anche frughi per entro gli oscuri annali delle antiche e moderne istorie, troverà che la natura ha segnato in questa regione divisioni punto trascurabili. Nel Marocco si eleva una poderosa catena, che i geografi francesi erroneamente prolungano oltre il promontorio di El Deir, dando il nome di grande e piccolo Atlante alle minori alture, che continuano in Algeria la direzione delle marocchine, seguendo da un lato le marine, dall'altro il litorale di quel mare desolato, che è il gran deserto saharico. [1] Nella Tunisia le montagne non seguono più l'identica direzione, si cadono a perpendicolo sul mare, perchè il litorale, che in tutta l'Algeria corre parallelo all'equatore, con poche e piccole insenature, come tocca il capo Bon, ch'è il punto estremo della reggenza, muta d'un tratto direzione e segue il meridiano sino alle frontiere di Tripoli.

Il signor Pellissier de Reynaud, che dimorò per cinque anni nella Tunisia, vi distingue quattro regioni, le quali traggono una particolare fisionomia dalla prossimità del mare o del deserto, dalle traccie di una antica azione vulcanica, o dal trovarsi nel centro di queste, quasi anello di congiunzione. [2]

In sulla frontiera presente verso l'Algeria prevale appunto il carattere vulcanico. El Kef, l'antica *Sicca Veneria*, fondata al tempo di Agatocle dagli Italiani di Sicilia, che vi sagrificavano oscenamente nei templi a Venere Ericina, la fortezza temuta già dai predoni dell'Algeria, che sperimentarono più volte le sue forti bastite, siede in mezzo ad una regione dove l'occhio discerne tuttodì le impronte dei fuochi sotterranei, nelle erosioni vaste, nelle profonde gole, nei letti abbandonati dai torrenti e in quelle dighe quasi a perpendicolo, che gli Arabi chiamano *sur-en-nar*, le *fortezze del fuoco*. La città stessa sorse già vastissima sopra le ceneri e le lave di un vulcano; il monte Zerissa vomitò fuoco anche in tempi storici; il Behma, a ponente di El Kef, fumò per giorni parecchi, secondo narrano i nativi, nel 1838; fuor di dubbio l'altopiano di Zeralma è attraversato da avanzi d'una strada romana selciata di lave. La catena dei vulcani italiani si prolunga

[1] ROHLFS. *Mein erster Aufenthalt in Marokko* ecc. Brema 1873, p. 36-39.
[2] *La Régence de Tunis, Revue des deux Mondes* 1856, vol. III, p. 124.

dentro l'Africa, testimonianza inconfutabile d'antiche affinità telluriche. Traverso questa regione corre la Megierda, il fiume più considerevole di Barberia, certo della Reggenza, sebbene le acque volgano scarse, rapidissime e dentro un letto profondo, inutili del pari alla navigazione e l'all'agricoltura. E pensare che quella valle lì è proprio la *Bagrada* degli antichi, la *ferax Africa*, [1] ferace veramente e ricca di una vegetazione superba, che potrebbe estendersi su più vasto raggio contenendo le acque del fiume come adoperano i Francesi in Algeria, e ne diede l'esempio il secondo Mohammed Kodja verso la fine del secolo XVII.

Dalla regione vulcanica si discende per insensibili declivii alla marittima, dove sono le città più numerose e le rovine delle antiche in così grande numero e copia da tormentare una folla di eruditi. Ivi è la graziosa Biserta, col suo lago ammirato da Plinio e congiunto al mare da un angusto canale; ivi Maher, in mezzo ad una campagna lussureggiante, e Porto Farina, dove i Barbarossa solevano mettere in sicuro le terribili squadre. E fra queste sorsero già *Ippona*, *Tinissa*, *Cotusa*, *Utica*, il campo di Agatocle, ed altri luoghi che la storia ha eternati, ma l'archeologo a gran fatica discerne fra le informi rovine. Capoluogo della regione e di tutta la Reggenza è Tunisi, che gli Orientali denominarono la *gloriosa*, la *ben munita*, la *verde*, e in Edrisi è detta il *fiore dell'Occidente*, lusinghieri epiteti per una città africana. Chiusa fra il mare, le colline verdi ed i monti, Tunisi si presenta bianca e luminosa come una città dell'Oriente, sebbene il clima non sia saluberrimo, ed il mare le torni piuttosto dannoso, messa com'è a cavaliere fra una laguna miasmatica, ed una vasta maremma. Anche là, meglio che sugli uniformi e semplici edifici moderni, l'occhio, e più dell'occhio la memore fantasia, si arrestano sulle rovine e sulle storiche memorie. Gli avanzi di Cartagine, sui quali indarno i consoli di Roma eseguirono il fiero editto del Senato e pianse Scipione, il fortilizio della Goletta eretto da Carlo V, l'altare eretto sul luogo dove morì Luigi il Santo, tutti i ricordi delle guerre puniche cantate da Petrarca, e della crociata che inspirò il poema di Parker, le gloriose tradizioni di quell'antica Inghilterra e le paurose memorie dei pirati, riempiono l'animo di chi percorre i luoghi, od anche solo vi pensa, di una immensa mestizia. La Goletta è il porto di

[1] Gli Arabi ancora adesso la chiamano *Ferekia* o *Friguia*, e in molti trattati, in quello del 1830 colla Francia, per esempio, il bey si chiama « padrone del Regno d'Africa. »

Tunisi.[1] si direbbe una strada di Venezia nel XIV secolo, se le palme che verdeggiano ai piè della diga, gli stormi di ibi, le lunghe e variopinte carovane non ci avvertissero che siamo in pieno Oriente.[2] Presso al mare è la Marsa, colle sue ville eleganti e i giardini: sopra una collina si eleva fra giardini il villaggio di Sidi-Bu-Said, ed a cinque chilometri da Tunisi, è il Bardo, la Versailles dei bey, la città delle cerimonie e delle visite diplomatiche, dove spicca più vivo quel contrasto di lusso e di miseria che si trova in tutto l'Oriente. Ivi sorge il più bell'edificio della Reggenza, il palazzo del bey, colla facciata dipinta in rosso e giallo alla foggia italiana, e le sale splendide di specchi di Venezia.[3]

Nella regione del litorale sorgono altre città, sebbene inferiori di gran lunga per numero e per potenza alle antiche. Menzel Temin è in un territorio feracissimo; Nabel, l'antica *Neapolis*, co' suoi giardini d'aranci, di rose, di gelsomini, ha, dicono, le più vaghe donne del litorale: Hammamet dall'alto d'una roccia domina il golfo cui ha imposto il nome; Susa, di dove i Saraceni mossero a conquistare la Sicilia, è l'antica *Adrumeto*, capitale della popolosa e ricca *Bizacena*, e chiude ancora 15.000 abitanti; Monastir, colle numerose moschee e i bianchi minareti, è l'antica *Ruspina*, dove Cesare toccò la prima volta il suolo africano perseguitando i partigiani di Pompeo; Maheddin, presso alla Torre d'Annibale fu conquistata indarno due volte dai Siciliani; Sfax, è città araba per eccellenza, colle sue innumerevoli cisterne e i celebrati giardini. Tutte queste formano come una corona intorno al litorale, e lo animano di cospicui commerci. Davanti a Sfax sono le isole di Cercinna, luogo d'esilio per le vittime dell'amore come già asilo a quelle della politica. Ivi Annibale, come vinto leone, fuggì la patria: ivi fu Mario, e Sempronio Gracco scontò i favori della diva Giulia; ivi a' dì nostri si costringono, insieme alle donne che tradirono la fede coniugale, quelle che fanno mercato del loro corpo dando troppi sopraccapi alla polizia.

Nella regione centrale, che non ha più la lussureggiante

[1] « Gli Arabi chiamano la foce del canale scavato nel lago che divide Tunisi dal mare, *Fum-el-Ued* e più comunemente *Halk-el-Ued*, cioè *la gola del canale;* da ciò il nome di Goletta da noi dato alla città e che i francesi, famosi per storpiare i nomi propri, hanno tradotto poi *goulette*. » CAMPERIO, *Esploratore*, IV. 325.

[2] DUNANT J. H., *La Régence de Tunis*. — Genève, 1858.

[3] *La Régence de Tunis au XIX siècle* par A. DE FLAUX. — Paris, 1865, pag. 197.

vegetazione della precedente e tuttavia concorre ad alimentarne i commerci, si trova Keruan, una delle tante *città sante* dell'Islamismo, vietata agli infedeli sino alla metà di questo secolo. Fu la capitale delle prime dinastie indipendenti, che ruppero fede al sultano di Bagdad; di là i successori di Okba governarono per qualche tempo la stessa Spagna. Da tutte parti, anche a' dì nostri, vi accorrono devotamente i pellegrini, e venerano la tomba dove sono racchiuse le ceneri del fedele barbiere del Profeta, quelle degli Aglabiti, e la gran moschea colle sue cinquecento colonne di marmo. Come Gerusalemme, come Roma, Keruan è circondata da una vasta, sterile, desolata pianura, che costringe l'anima alla meditazione. [1]

E la desolazione cresce come si accosta la regione che è presso al deserto. Ben seppero, anche là, imprimere l'impronta del loro dominio i Romani: ma la natura si è vendicata dell'uomo. È una di quelle regioni dalle quali l'uomo è stato discacciato dopo aspra e lunga battaglia, e dove cerca indarno di trarre un frutto corrispondente alle fatiche, come in tanta parte dell'Asia Minore, in alcuna d'Italia, nella Mesopotamia, e in altri paesi i quali raggiunsero già i più elevati fastigi della civiltà e della potenza. E ancora il Gerid è forse la più bella e ricca regione del Sahara; Tozer e Nefta si possono chiamare due oasi del paradiso terrestre, ed i datteri che se ne traggono in gran copia, e Catone imbandiva già ai convitati ammiranti sulle sue mense, costituiscono un lucroso commercio e formano essi soli la ricchezza del paese. Da Nefza le carovane raggiungono in dodici tappe Gadames, una delle più celebri e frequentate oasi del deserto, traversando le bassure salmastre, che rappresentano probabilmente i residui della palude Tritonia, cantata da Pindaro e descritta a vaghe tinte da Scilace, nel *Periplo del Mediterraneo*, come fosse un golfo, mentre già Pomponio Mela parla di un gran lago e Tolomeo di tre piccoli. Sappiamo bene a quante controversie porsero argomento, qui ed altrove, coteste confusioni degli antichi, che non avevano modo di discernere le descrizioni di viaggiatori contemporanei dalle tradizioni e dalle presunzioni fondate su fatti tellurici anteriori alla storia.

Il principale distretto di questa regione è Gabes, un gruppo di villaggi circondati di verzieri, di giardini, di boschetti d'olivi, attraversato da un piccolo torrente, nel quale indarno si cer-

[1] De Flaux, op. cit., p. 251.

cano le traccie dell'antico emissario tritonico. Dietro si innalza la piccola catena dei monti Tabagua, stratificazione di calcare leggermente marnoso, che si prolunga anche al di là della punta orientale dello *sciott*, sino al monte di Mida. Il crinale di questi monti appare dentellato a guisa d'una sega, e dà alla catena singolarissimo aspetto; il punto culminante ad oriente dell'oasi di Uderef elevasi a poco più di cento metri sul livello del mare e manda intorno, in varie direzioni, parecchi contrafforti, resi più accentuati dalle valli di erosione che li separano. All'est di questa regione che ha nome l'Arad, e chiamavasi un tempo con quello significantissimo di *Emporia*, è quel giardino incantato di Armida — come la chiamava, descrivendocela con entusiasmo, Orazio Antinori — dell'isola di Gerba, co' suoi quarantamila abitanti. Procurava già alle mense romane la primizia d'ogni più dolce frutto, ed oggi dà olio eccellente, datteri e dalle coste i pescatori italiani traggono spugne e coralli. Ruggero di Loria vi fondò un principato, che durò due secoli, e fu distrutto dopo eroiche prove degli Spagnuoli comandati da un Medina-Celi.

La Tunisia termina lunghesso il littorale ad un lago o piuttosto maremma, che dalle sue numerose comunicazioni col mare fu già detta *Ecatompila* e chiamasi tuttodì lago delle Porte. Dietro a un breve territorio nel quale errano a cercarvi le scarse erbe i bovi selvaggi, si estende già la regione del deserto; il confine dell'Algeria, della Tunisia e della Tripolitania si confonde, per così dire, nelle sabbie.

Distinguesi cotesto paese dagli altri dell'Africa, più che per feracità e bellezza, per la gran copia di storiche memorie. In nessuna altra parte di quel continente fiorì mai potenza più grande di Cartagine, in nessuna lasciò più viva impronta il genio di Roma. Le rovine superano, anche dopo il fiero tormento di tanti barbari e di tanti secoli, tutte le costruzioni di poi colla loro severa maestà. Nessuna meraviglia se moltiplicaronsi su quel suolo sacro dell'archeologia le spedizioni scientifiche, per le quali salirono in fama i nomi di Davis, Guérin, Enrico di Maltzan, Shaw, Daux, Beulé, fra i nostri, Antinori, Degubernatis, e più di tutti vi sarebbe salito Camillo Borgia, se l'invidia francese non ne avesse comperati i manoscritti e i disegni preziosi, e l'incuria olandese non li avesse seppelliti nella biblioteca di Leida. L'archeologia della Reggenza ne uscì splendidamente illustrata, sebbene ancora si desideri chi raccolga in ordinata esposizione gli studi, componga le controversie, riassuma i sottili ragionamenti.

Ma dovunque non erano rovine, il paese rimase poco meno che sconosciuto sin presso a' dì nostri, quando lo percorsero e descrissero più completamente De Flaux, Dunant, Rohlfs, Antinori, Roudaire, ed i compagni loro delle due spedizioni mandate dalla Francia a studiare il mare saharico e dall'Italia a mostrarne le difficoltà.[1] Nuove e più complete ricerche si intraprenderanno adesso che la Tunisia accenna a diventare il pomo della discordia fra due nazioni della razza latina. Imperocchè la piccola questione ferroviaria, già dissi, è una fase di una antica e grande questione economica, e questa chiude in germe un più arduo conflitto per la supremazia politica nel paese e la sua definitiva conquista.

II.

Se geograficamente la Tunisia è quasi una continuazione d'Italia, si può dire che la sua storia sia stata sempre legata a quella del nostro paese, come da noi le venne la civiltà che vi lasciò le più tenaci memorie, da noi i commerci che più contribuirono alla sua moderna prosperità.

Gli antichi ne attribuivano la fondazione alla vaghissima ninfa abbandonata da Cadmo sulla spiaggia deserta, poco innanzi al diluvio di Deucalione. Certo le sue flotte erano reputate prezioso aiuto da Cartagine, della quale divise poscia le liete sorti e la rovina. Dai re della Numidia tornò in potere di Roma, cui la tolse Genserico per farne il ricovero delle flotte colle quali portò la devastazione e il terrore in tutta la regione del Mediterraneo. Belisario la conquistò all'Impero d'Oriente, che la vide successivamente invasa dai Persiani e dagli Arabi. Questi vi si stabilirono definitivamente, sebbene vi succedessero in pochi secoli i Califfi, gli Aglabiti, i Berberi, i Fatimiti, gli Zeiriti, gli Almohadi ed i Beni-Haf. Sotto l'impero di cotesta dinastia, la

[1] Non posso citare a parte a parte tutti questi ed altri studi, i quali, nel luogo dove scrivo cotesti cenni, mi è impossibile di avere. D'altronde mi limito a dire del paese tanto che basti a farlo apprezzare dal pubblico. Solo non posso trascurare di aggiungere agli scritti che ho potuto consultare e vado citando in queste note, le *Lettere sulla Tunisia* pubblicate dall'ANTINORI nel 1862, la breve relazione che della spedizione italiana diede in questa medesima Rivista il maggiore BARATIERI, il volume messo insieme dal Treves colle narrazioni di CRAPELET, REBATEL, TIRANT, DAUX, ed un breve scritto mio, sul mare saharico, e la relazione di una *Gita nella Tripolitania* (*e nella Tunisia*) compiuta nel febbraio-marzo di quest'anno dal capitano M. CAMPERIO (*L' Esploratore*, luglio, agosto e settembre, 1880), e che tutti possono avere tra mano a completare quello che in queste pagine sembrasse breve e affrettato.

Francia appare per la prima volta in Tunisia, quando Luigi IX vi condusse nel 1270 la generosa ma inutile crociata che gli costò la vita. Poi salì a grande e terribile potenza, recandole vigoroso alimento i Mori cacciati di Spagna, ed allora concluse i primi trattati, che furono colla Sicilia e colle repubbliche italiane, specie Genova e Pisa, le quali vi tenevano consoli, ed emporii fiorenti e relazioni d'ogni natura, anche coi paesi oltre il deserto. Vero che poco giovavano i trattati fra popolazioni abituate alla guerra e alla rapina sì che vivevano come fuor d'ogni legge, accogliendo nell'animo soltanto quei sensi di ferocia, che ne dovevano fare i più temuti pirati di tutti i tempi. Gli imperi sorgevano e tramontavano come meteore, ed ogni secolo aveva il suo Cesare, ogni secolo vedeva qualche grande catastrofe.

Quando Carlo V condusse contro i Barbareschi una flotta, tutte le coste europee del Mediterraneo erano piene di spavento e di lutto per le loro scorrerie. L'isolamento nel quale s'erano ridotti, l'ignoranza e le contese degli Stati cristiani, e la scarsa coscienza ch'era in ciascuno delle proprie forze, tutto porgeva alimento alle loro imprese. Tunisi era, di tutti quei nidi di predoni, il più celebre, la patria naturale o putativa di ladri, pirati, corsari, streghe, rinnegati, di tutta quanta la *bohème* dei tempi di mezzo. Carlo V aveva occupato solo la Goletta; Don Giovanni d'Austria tenne per breve tempo anche Tunisi, che fu tolta alla Spagna dai Turchi. Allora appaiono i primi dey, con un Ibrahim di Rodi, portato sugli scudi da una rivolta militare. Rinnegata la supremazia della Porta, la Tunisia si costituì in repubblica indipendente, governata da un divano di trecento dey; o piuttosto dai giannizzeri. Corsero pochi anni, ed Osmano, distrutto il divano, dispersi i giannizzeri, dava al paese, se non costituzione di Stato, che a rigore nessuno dove imperi suprema legge il Corano può avere mai, un cotale ordinamento militare, con un bey, che doveva più tardi usurpare il potere supremo, come i maestri di palazzo della dinastia Carolingia. Alla dignità di sovrani si eleggevano audaci e fortunati corsari, uomini rotti alla rapina e alle stragi, e non è meraviglia se gli annali del paese sono tuttodì sozzi di sangue. Il successore di Mahmud, che nel 1684 si era proclamato primo sultano di Tunisi, fu ucciso dal nipote Murad bey, strozzato a sua volta da Ibrahim el Scerif, decapitato da Hassan ben Aly, il quale veniva scacciato dal nipote, che moriva più tardi strangolato: un riflesso delle stragi domestiche del Corno d'Oro, come si vede in ogni Stato musulmano.

Fin dal 1706 i dey trovaronsi ridotti ad uffici municipali, ombre vane, messe a morte ogniqualvolta ricordavano l'antica potenza. Sotto il secondo bey la Francia tentò di affermare a suo favore una cotale supremazia, a paragone delle altre nazioni cristiane rappresentate in Tunisia, quando il console Gauthier ricusava egli solo di baciare la mano al pascià, che poi fu costretto a fare con maggiore scorno, se pur volle risparmiare a sè ed ai connazionali peggiori danni. La guerra di Alì bey colla Francia che fu chiusa colla pace del 1770 contribuì vieppiù ad alienare gli animi ad uno Stato che comprendeva allora così poco il valore dei possedimenti coloniali, sebbene il Choiseul diceva di abbandonare altrui i lontani per dominare più facilmente in tutto il bacino del Mediterraneo. Invece gli Italiani continuavano a godere nella Reggenza speciali favori, e Châteaubriand, visitando Tunisi, quando Hamuda pascià era all'apogeo della sua potenza, scrive « ch'egli parla correntemente e molto volentieri italiano. » Quando impone a Venezia una di quelle indennità che per altri Stati erano diventate consuetudini, la vecchia repubblica invoca gli antichi patti, e non tollerando di farlo indarno illumina come di un ultimo raggio il proprio tramonto con gli incendi portati dalle flotte di Emo e di Condulmero su tutte le città del litorale. Hamuda pascià visse, del resto, in buoni rapporti colle potenze europee, tutto inteso ad assodare la propria autorità, minacciata dalle congiure e verso il 1811 anche da una formidabile insurrezione, che ebbe termine colla distruzione di tutti i giannizzeri e colla scomparsa degli ultimi avanzi dell'autorità del dey. Uno schiavo napoletano, Mariano Stinca aveva sempre avuto una grande influenza sull'animo di lui, e fu ucciso nel 1814, insieme al successore di Hamuda la cui favorita era pure italiana, da Mahmud bey, che durò sul trono poco più di nove anni. Il regno di lui più che per le insurrezioni e le stragi che continuarono a turbarlo, è celebre per il grave colpo subito dalla Reggenza coll'abolizione della corsa e colla chiusura dei mercati di carne umana, ch'erano le maggiori sorgenti di potenza e di lucro. Ma più lo è quello del successore di lui, Hussein bey, che assiste dapprima incerto, poi mostrando la più aperta simpatia per i vincitori, alla presa d'Algeri, pel che la Francia voleva offrirgli in dono la provincia di Orano. Al fratello di lui Mustafà succedette nel 1837 il figlio Ahmed, che abolì definitivamente la schiavitù, consentì una prima cappella cattolica, e visitò alla fine del 1846 la Francia. Il cugino Mohammed, nei quattro anni che

fu al potere, avviò il progresso economico e intellettuale compiuto dalla Reggenza sotto il fratello di lui Mohammed-el-Sadok, che gli succedette nel 1859.

Come gli altri principi ottomani Mohammed-el-Sadok è, per dirla col De Flaux, uno sparviero mutato in colomba. Nelle rivoluzioni frequenti e sanguinose ha dato prova di un sangue freddo e di un coraggio ammirabile; dopo averle domate, come sempre, si mostrò clemente e d'animo mite. Egli solo, dopo due secoli da che la famiglia tiene il trono, osò sfidare l'ira degli imani mandando a Napoleone III il proprio ritratto, *che Dio solo ha il potere di animare di pensiero e di vita*, e intervenendo ad un ballo fra *infedeli d'ogni razza e femmine non solo scoperte il viso, ma oscenamente scollacciate*. Tutti quanti hanno parlato con lui mi assicurarono che l'assieme della sua persona, il quale tradisce un misto di fatica e di melanconia, mostra la bontà dell'animo suo, come ogni parola ne rivela il profondo buon senso.

Al dey rimane soltanto il potere di ricevere alcune piastre e far amministrare qualche colpo di bastone. Il bey attuale si è francato persino dalla formalità di fargli la prima visita alla festa del *bairam;* e adesso, nelle umili funzioni sue, è nominabile e revocabile come gli altri funzionarii, sommessi all'assoluta autorità del *bey e possessore* del Regno. La Porta, dopo la distruzione delle sue milizie, non ha più un potere effettivo sulla Reggenza, e nel 1871 rinunciò persino al tributo. Secondo il firmano di quell'anno, corrispondente al 9 sciatan 1283, il bey riceve da Costantinopoli l'investitura e il caffettano d'onore, reputati piuttosto segni della supremazia religiosa del padisciah su tutte le genti musulmane. Il bey è vincolato solo nei rapporti colle potenze, non avendo diritto di guerra o di pace, di cedere o scambiare territori, nè di concludere alcun negoziato diplomatico su questioni d'ordine internazionale. In caso di guerra deve mettere le poche truppe a disposizione del Sultano, e si rammenta quali impercettibili contingenti gli mandò per l'ultima guerra; in nome di lui batte moneta.

Nel paese non si promulgarono l'*hatti-scerif* di Gulhanè, il *tanzimat*, e la costituzione di Midhat pascià. È la forma di governo più semplice, più scevra d' attriti si possa immaginare: un uomo in alto, a una altezza religiosamente insuperabile, tutti gli altri sotto. S'immagina quale potere effettivo abbia con siffatto reggimento il primo interprete e segretario del bey, e quale vantaggio ne avrebbe potuto trarre l'Italia, quando si pensa che fu quasi

sempre un Italiano. Adesso si chiama Antonio Conti, ma non pare abbia l'influenza esercitata già dal conte Raffo, e da altri, i quali, in generale non trascurarono occasione di prestare ai loro antichi connazionali utili servigi, e contribuirono allo sviluppo della nostra colonia commerciale nella Reggenza.

Il bey ha ministri, o piuttosto esecutori della sua volontà, uomini i quali hanno avuto in generale vita avventurosa e passano con molta facilità dal potere all'esilio, dalla ricchezza alla mendicità. Mustafà era greco d'origine, Kereddine circasso, rapiti entrambi fanciulli dai corsari ed elevati ai più alti onori dello Stato e alla più illimitata fiducia del padrone, il secondo, anzi, poco men che arbitro adesso dell'impero ottomano. Oltre ai ministri ha grande autorità nel paese il *bey del campo*, per lo più erede presuntivo del trono. Secondo la legge musulmana non succede sempre il primo nato, bensì colui della famiglia che è superiore di età, necessità di popoli sempre in armi e cagione dei più mostruosi delitti. L'erede è oggi Sidì Alì, fratello del sovrano, e di soli quattro anni minore d'età, contandone 63. Comanda le truppe nel campo, e non esercita alcuna influenza od ufficio civile fuori di quello di percettore delle imposte, che esige appunto *manu militari*.

Dissi, che a tutta l'amministrazione presiede sovrana l'autorità del bey, col quale corrispondono direttamente i funzionarii locali, e vita e beni dei sudditi ed ogni cosa dipende dall'arbitrio di lui, temperato com'è soltanto dalla legge religiosa. Mancano persino quelle istituzioni amministrative, che furono messe insieme in altri paesi musulmani, e la Turchia ha moltiplicate per gittar polvere negli occhi alla diplomazia europea. Il bey pronuncia egli medesimo le sentenze o corregge a sua posta quelle dei cadì e degli altri giudici inferiori. « Un tribunale europeo avrebbe lavoro per un mese coi litigi che il bey spaccia alle volte in una mattina, » diceva il Frank, e narra poi di sentenze le quali nulla invidiano a quelle che Sancio Pancia pronunciava nella sua isola di Barataria.

Cotesto assolutismo venne temperato un momento nel 1861 da una costituzione scritta sulla falsariga dell'ottantanove, e della quale il più geloso popolo del mondo, il più amante della propria indipendenza sarebbesi trovato soddisfatto. Ma a Tunisi durò quanto le rose dei suoi giardini, perchè spiacque a tutti, ai musulmani per l'origine europea e la sua incompatibilità aperta colla legge religiosa, ai cristiani per l'eguaglianza nella quale venivano

messi rispetto a coloro che considerano come di tanto inferiori, e pel timore di vedervi un avviamento all'abolizione delle capitolazioni. Gli ulema eccitarono colle loro predicazioni la popolazione fanatica della campagna, e per poco la pacifica evoluzione tentata dal bey non riuscì ad una sanguinosa rivoluzione a suo danno. D'altronde quella costituzione, come molte altre inspirate ai famosi principii, era una ingegnosa e generosa utopia, disadatta al genio e al carattere del popolo. Rimase alcunchè delle riforme che essa introdusse nell'amministrazione della giustizia; ma il Consiglio di Stato costituito per elaborare le leggi, la rappresentanza popolare, le guarentigie della libertà personale, l'abolizione delle pene corporali, tutte queste ed altre belle cose dovettero essere messe da parte, dopo un infelice esperimento, quando la rivolta domata nel 1861 ricominciò più fiera e generale, così da compromettere l'indipendenza politica del paese. « Il bey fece comprendere ai ribelli, che se le loro tribù entrassero a Tunisi con segni di vittoria, una qualche potenza cristiana si affretterebbe, non chiamata, a liberare il governo, certo a proteggere i propri connazionali, ed entrata una volta a Tunisi colle sue squadre e i soldati, non ne uscirebbe così facilmente. Vedete, egli diceva, vedete quello che avvenne all'Algeria. Appunto là vi è un partito numeroso che spinge la Francia ad annettere la Tunisia, perchè sia ridotta in sua mano tutta l'antica colonia di Roma, e questo partito aspetta soltanto una occasione propizia per mettere in atto i suoi progetti sinistri. Dal canto suo Vittorio Emanuele, da che ha raccolto sotto il suo scettro tutta l'Italia sino all'estrema Sicilia, gitta furtivi sguardi sulle pianure della Reggenza; e desidera che il suo Regno, ormai sôrto per sedere fra le grandi potenze possieda una qualche colonia come l'Inghilterra e la Francia, nè lascerebbe certamente sfuggire l'occasione che gli fosse offerta di fare di Tunisi un'Algeria italiana. »[1]

Il bey attuale non segue le abitudini di prodiga dissipazione dei predecessori. Si può dire abbia imparato il valore del denaro. Ha chiuso quell'aremme di 900 donne, che costava a Mohammed più dell'esercito; non si abbandona a capricci come quelli che hanno arricchito tanti venturieri, e neanche può essere più raggirato da abili intriganti, come gli avvenne, fra tanti, da colui che A. Daudet ha ritratto così fedelmente nel suo *Nabab*. Non corrono più le provincie quei *fermiers généraux*, che assumevano l'appalto

[1] De Flaux, *La Régence de Tunis*, pag. 134.

dei tributi, e vi dispiegavano un fasto reale, con gli aremmi ambulanti, con folla di servitori Neri vestiti di stoffe preziose e splendenti di diamanti, cavalli non più veduti, e in tutto l'assieme un corteggio da imporre sull'animo di quegli infelici, che le esazioni riducevano alla miseria. Le vesti degli stessi servi dei palazzi sovrani mostrano qualche volta più che la corda, e parecchi europei tornati da Tunisi hanno narrato con alta meraviglia di ufficiali, che avevano loro chiesta senza un rossore al mondo l'elemosina. Il testatico, la decima, la imposta prelevata sugli olivi, sulla minuta vendita, sulle botteghe e su altri cespiti d' entrata, sono così vessatorie, così arbitrarie, che non di rado i contribuenti preferiscono di abbandonare ogni cosa loro e vivere della carità pubblica. Tanto più che i Principi musulmani non lasciano durare a lungo le ricchezze in una famiglia, per impedire la formazione di quelle aristocrazie, che contribuirono alla rovina dei monarchi cristiani. Laonde l' estremo fasto si dispiega in mezzo alla più lurida e rassegnata miseria, con quel misto di profumi e di sozzure, di marmi e di fango, d'oro e di legno, come si vede dai confini del Marocco alle rive del Gange.

Il bey mantiene un esercito sproporzionato ai bisogni della Reggenza, dovendo provvedere soltanto a difenderla contro le tribù nomadi dell'interno. È vero che i soldati vivono assai miseramente e tutto il loro equipaggiamento è in deplorevole stato. Erano dapprima, quando Ahmed bey istituì cotesta milizia regolare, 25,000 uomini, che poi furono ridotti a 20,000, i quali si tengono sotto le armi per metà, divisi in 7 reggimenti di fanteria, 4 battaglioni d'artiglieria, e alcuni squadroni. Oltre a queste truppe ordinate alla foggia moderna, la Reggenza ha alcuni avanzi degli antichi reggimenti turchi, circa 3000 uomini, 5000 zuavi a piedi, 1500 a cavallo, e 500 guardie. La cavalleria potrebbe essere considerevolmente aumentata in una guerra, e tuttavia per tener testa ai 30,000 uomini circa che la Reggenza potrebbe mettere in campo, basterebbero quindici o ventimila d'un buon esercito europeo. Le forze irregolari che seguono il bey del campo nelle sue esazioni bastano a tutti i bisogni del paese. Per buona sorte il governo non ha fatto le stesse spese per la marina; un avviso di 500 tonnellate e un trasporto di 400 non meritano neanche tal nome, quando si pensa alle paurose flotte che quei Sovrani gittavano in mare una volta.

La Reggenza comprende 41 tribù diverse di nome, ma è suddivisa amministrativamente in *uatani*, chiamati anche *caidati*,

dal nome del funzionario che presiede a ciascuno. Ognuno di questi distretti, che sono 18, si suddivide in *megicchi*, tra i quali, di solito, si ripartisce il tributo annuale.

III.

Meglio che i discendenti dei pirati di Barbarossa e dei corsari del secolo passato, i Tunisini odierni ci ricordano i Mori di Cordova e di Granata o gli Arabi di Sicilia, dei quali i poeti hanno celebrato con melanconica tristezza i costumi cavallereschi e gentili. Discendono infatti da quelli, e, come gli abitanti dell'antica Mauritania, amano i fiori e i profumi, la poesia e la musica, i racconti meravigliosi, tutto ciò che commuove l'anima, tutto ciò che seduce l'immaginazione. Nel deserto si conservano frugali, neghittosi, paghi del poco, e punto sensibili agli allettamenti della vita sedentaria. Il colore bruno della pelle, il regolare profilo, le forme gracilette dello sveltissimo corpo, la nobiltà dell'andatura, la finezza dei lineamenti, tutto mostra a primo aspetto il Beduino, puro di contatto straniero. Ma gli abitanti delle città sono di tinta meno scura, di pingue corporatura, ed hanno corrotto l'antico sangue in un miscuglio di secoli colle soldatesche turche, con rinnegati d'ogni lido del Mediterraneo, con donne rapite su tutti i punti dell'Europa meridionale o comperate su tutti i mercati dell'Asia musulmana. Dal miscuglio gli derivò anche un cotale adattamento alla civiltà europea, contro la quale dimostra minori ripugnanze d'altra razza. Una parte della popolazione mena vita nomade e randagia, ed alcune tribù lontane sono proprio indipendenti, altre hanno cosiffatti, privilegi, da non essere tenute più che al tributo. E anche questo lo pagano soltanto cedendo alla forza: come il *fellah* egiziano paga sotto il bastone, così gli Arabi degli estremi distretti tunisini si terrebbero per disonorati pagando prima di aver *fatto parlare la polvere*.

Quanto al numero, la popolazione viene computata molto diversamente. Behm e Wagner si appagano di dare una cifra approssimativa, 2,100,000 abitanti, tra i quali 45,000 israeliti, 25,000 cattolici, 500 d'altre religioni; le quali cifre sono tolte da fonti, se non ufficiali, certo messe insieme con ogni cura nella Reggenza su computi di egregi nostri concittadini.[1] Il Sinyet, accet-

[1] *Almanach de Gotha*, 1880, pag. 1018, e vedi per maggiori particolari l'*Almanacco tunisino*, per l'anno 1877. – Tunisi.

tando il computo del console Cubisol, dà alla Reggenza 1,929,000 abitanti, dei quali 717,500 stanziali e 1,211,500 nomadi, tenendo le stesse cifre riguardo ai cristiani e agli israeliti.[1] Il Desgodins de Souhesmes ed altri scrittori francesi tengono la cifra di tre milioni, tolta senza alcuna critica dai computi più antichi di Marsal e Frank.[2] La capitale ha una popolazione di 125,000 abitanti secondo l'*Almanacco;* di 170,000 secondo De Flaux, e sono i due estremi. Meno male che tutti si accordano nello attribuirle su questa cifra 35,000 israeliti e 15,000 europei; gli altri sono turchi (7000), mori (10,000), *Culugli* di sangue misto turco e moro (6000), rinnegati di varie nazioni (2000) e per la maggior parte arabi.

Gli Europei si trovano benissimo a Tunisi, ed alcuni vi sono da tempo immemorabile, famiglie protestanti che fuggirono le stragi dei Guisa, Genovesi proscritti nelle alterne vicende delle fazioni e tuttavia francesi e italiani d' interessi e d'anima come quei loro antenati. La fortuna, la libertà, la vita sono protette dai consoli, per virtù d'antichissime capitolazioni concluse sull'esempio dato dalle repubbliche italiane. I consolati sono come altrettanti asili, e nel nostro secolo furono sempre rispettati, anche nelle sommosse. Fra gli Europei tengono il primo posto per numero ed influenza gli Italiani. Scriveva nel 1863 Elizée Reclus: « Gli emigranti europei venuti nella Reggenza per esercitare professioni manovali o per coltivare la terra sono quasi tutti originari dall' Italia o da Malta, che è pure isola italiana... A Tunisi, su 10,000 europei, 8000 vengono da Malta, dalla Sardegna, da Napoli o dalla Sicilia. A Sfax, Susa, Mahedin, Bizerta, Porto Farina la colonia straniera è del pari composta quasi esclusivamente di Italiani. Presso al Capo Bon, l'antico promontorio di Mercurio, sono Italiani che si occupano della pesca del tonno; essi nella celebre isola dei Lotofagi raccolgono le spugne, e già famiglie italiane incominciano a penetrare anche nell'interno. »[3] Il sig. Guerin ne incontrò ad El Kef; De Flaux persino a Gafsa, e aggiunge che: « Francesi ve n'ha pochi, pochi davvero; » e Marcel, per sedurveli, assicura che « nessun paese converrebbe loro come Tunisi, neanche la valle del Nilo. » Adduco testimonianze di Francesi; delle nostre non parlo, ma chiunque può averle tra mano.

[1] *Traité de géographie.* – 1872.

[2] Desgodins De Souhesmes, *Tunis* Paris, 1862; Dunant, *La Régence de Tunis*; Pelissier, *Description de la Régence de Tunis*, Paris, 1853.

[3] *Revue des Deux Mondes*, 1858, vol. XIV, pag. 492.

Più numerosi degli Europei, uno dei caratteri particolari del paese, che si riscontra meno spiccato nel Marocco e in altri dell'Africa, sono a Tunisi gli Israeliti. Vennero come a quieto e sicuro asilo dopo la distruzione di Gerusalemme e le persecuzioni d'Adriano, ovvero fuggendo le stragi feroci degli inquisitori, le esazioni rapaci di sovrani e feudatarii, e i pregiudizi che il medio evo accumulava ai loro danni. L'alto commercio e la Banca, anche più che in Europa, sono in loro mano: si reggono con proprie leggi, rispettati dai Musulmani, e, come dovunque si trovano numerosi e forti, in Polonia, in Rumania ed altrove, conservano i costumi e le superstizioni antiche di loro razza. Nota poi anche De Flaux, che « cotesta razza si moltiplica in modo prodigioso, il quale sembra più grande per il contrasto colla diminuzione dei Musulmani. Raggiunto il numero considerevole di 35,000, già formano più del quarto della popolazione indigena; la loro virtù prolifica si accrescerà sempre più e se idee di giustizia e d'ordine continueranno ad informare il divano della Reggenza, prima d'un secolo saranno numerosi come i veri credenti, e possederanno la metà del suolo. Ignoro che cosa avverrà allora. Non bisogna credere siano privi di coraggio e d'audacia; hanno curvato servili e pazienti la fronte, perchè erano incapaci di provvedere alla propria difesa, e il menomo atto d'insubordinazione sarebbe stato il segnale di un massacro. Ma quando crederanno di poter resistere, mostreranno al mondo attonito, che compongono la razza più energica, più paziente e viva, più indomabile che abbia mai vissuto sotto il cielo. »[1] Anche questi Israeliti, pur parlando tra loro un dialetto nazionale, usano nel commercio e in tutti gli affari la lingua italiana.

A Tunisi, meglio che in altri paesi musulmani, si possono studiare gli effetti dell'influenza europea, liberamente accettata da un popolo africano indipendente. I Tunisini hanno ancora molte di quelle doti che formarono in altri tempi la grandezza della razza araba. Che se l'influenza della civiltà europea fu lenta, ed il governo non seppe trarne tutti i profitti che avrebbe potuto, se le dilapidazioni, gli errori economici senza fine, la rozza e primitiva agricoltura, l'incertezza della proprietà e degli altri frutti del lavoro, se questi ed altri difetti di ogni paese musulmano nocquero allo sviluppo della Tunisia, egli è certo che molto si è fatto, e molto potrebbe farsi ancora rimovendo quegli ostacoli che cederebbero all'intelligente azione europea.

[1] *La Régence de Tunis*, p. 84-85, e v. i capitoli XI e XII.

Tutte le risorse agricole e commerciali della Reggenza potrebbero essere accresciute con una saggia economia. Lasciamo stare gli entusiasmi degli scrittori latini per una dovizia, che pur troppo dobbiamo rimpiangere vanamente anche in regioni nostre, le quali bastano oggi appena ad una popolazione tre o quattro volte inferiore a quella che faceva un attivo commercio d'esportazione. Ancora in tempi a noi vicini si traevano da Tunisi quantità considerevoli di cereali, che adesso bastano appena al nutrimento del paese. Gli impacci fiscali, le vessazioni, gli arbitrii hanno scemata la superficie coltivata di un terreno che dà pur sempre il 17 per uno. Perchè lavorare per l'avvenire, quando il *credente* è appena sicuro di poter godere del presente? In alcune parti il lungo abbandono dell'uomo ha isterilita la terra; dissi già della feracità della valle della Megierda, di Matera, di Bizerta, dell'Arad: e potrei aggiungere le meraviglie fatte da quanti visitarono i bacini dei torrenti Siliana, Serat, Keled, Hatal, la pianura di Sers, gran parte di quella di Keruan ed altre che basterebbero non a due o tre, ma ad otto o più milioni d'abitanti. La razza ovina è bella, e su quel suolo *bonus pecori*, come diceva Sallustio, potrebbe essere moltiplicata; i bovini sono tisicuzzi anzichenò, ma si potrebbero migliorare: l'allevamento costa poco, e i vapori di Rubattino incominciano già a portarne con profitto in Italia. I cammelli sono numerosi, forti, bellissimi.

I lavoratori della campagna coltivano tuttodì la terra con un sistema così primitivo che in Italia triplicherebbe appena la sementa. E ancora il prodotto s' abbandona qualche volta a marcire sui solchi, per mancanza di strade o di braccia per raccoglierlo, o di sicurezza. Vi si può avere un' idea esatta di quello doveva essere l'Europa al XV o al XVI secolo, e si potrebbero anche seguire i percettori dell' imposta colla *Dîmeroyale* di Vauban alla mano. Il frumento, l'orzo, il granturco sono i prodotti più comuni, ed alimentano anche una esportazione che nel 1877 fu valutata a 1.260.800 lire nostre. Danno buon prodotto anche il lino, la canapa, l'indaco e l'alfa; questa utilissima fibra tessile procurò essa sola in quell'anno una entrata di 1.872.135 lire; le colture del cotone e della canna da zucchero, che fiorivano ancora nei tempi di mezzo, sono abbandonate. Vi si trovano tutte le nostre frutta, tutti i nostri legumi del mezzodì, e gli abitanti ne fanno un consumo enorme. I datteri vengono dal sud, specie dalle oasi degli *sciott*, e nel 1877 diedero un' entrata di quasi mezzo milione. Tutti i giardini sono imbalsamati dagli aranci, e dagli altri frutteti odorosi, come nella

nostra Sicilia. Abbondano anche gli olivi, che coltivano come in Italia, e diedero nell'anno suddetto un prodotto, per la sola esportazione, di 1,657,576 lire. I pesci, le spugne, i coralli delle coste concorrono, colle pelli, i cuoi, la cera, le lane e gli altri prodotti animali, ad alimentare una esportazione di due a tre milioni di lire l'anno. Clima salubre, campi feraci, paesaggi incantevoli: non a caso i Romani vi lasciarono più larghe traccie che altrove; non a caso i Cartaginesi coi commerci e colle colonie e i Barbareschi colle piraterie vi salirono a tanta potenza, e vi si trovano adesso avviate a contesa, pel dominio dell'Africa, Francia ed Italia.

I.

La natura e la storia avrebbero dunque assegnato a Tunisi il primo posto, fra tutte le potenze, all'Italia. Quel paese si trova più assai che ad altri prossimo al nostro, quasi suo prolungamento, certo andò al nostro unito in tempi preistorici; Roma v'impresse le più larghe e tuttodì ammirate orme delle sua civiltà; Genova e Pisa vi dettarono le prime capitolazioni ai soldani barbareschi; domati i corsari, furono famiglie derivate od emigrate di fresco dall'Italia che vi ravviarono i commerci ai quali la Reggenza deve la sua floridezza presente; italiana è la lingua che si adopra, per quanto corrotta nell'uso, fra le varie genti del paese in tutte le relazioni amministrative ed economiche, e furono italiani quelli che vi hanno avuto la maggiore influenza. S'aggiunga che le principali case commerciali e bancarie della colonia europea sono italiane, come i Ravasini, i Fedriani, i Guttierez, i Bensasson, i Peluso, i Cesana, i Vignale, i Cardoso di Susa, ed altri molti. La Francia non ha alcuna ditta importante, fuor di quelle che hanno assunto grandi opere pubbliche. Così le scuole italiane sono di gran lunga le più frequentate, e lo meritano per il buon ordinamento, per le cure che la colonia loro consacra, e per il concorso del governo italiano, che sarà presto accresciuto, come vettano i nostri interessi.

Nondimeno l'Italia risorta a nazione vi si trovò terza fra le altre, dopo la Francia e l'Inghilterra. La Francia influente a Tunisi per il vicinato dell'Algeria, per le offerte fatte al bey all'epoca della conquista, per le relazioni di commercio, ma più che tutto per la protezione degli interessi della Chiesa cattolica ad essa affidati, vi aveva avuto una serie di consoli veramente capaci, come Mathieu de Lesseps, Léon Roches, De Bellecour ed altri, ed inviate

esplorazioni scientifiche con grande apparato e non minore fortuna, come quelle del Guérin e del Beulé. L'Inghilterra veniva seconda, per la sua grande potenza marittima, per i suoi estesi interessi commerciali in tutta l'Africa, ma sopratutto perchè ad essa incombe la protezione dei Maltesi, la parte più attiva e numerosa della colonia italiana; che anzi, perchè la diversità del culto non gli scemi influenza, manda per lo più a Tunisi un console cattolico. La Sardegna aveva ben provveduto a mantenere il filo delle antiche tradizioni, ed il conte di Cavour vagheggiava certo uno sviluppo dei patrii commerci, quando, fin dal 1851, avviava con tanto ardore le nostre relazioni postali colla Reggenza spingendo fino a Tunisi i viaggi che la Compagnia Rubattino faceva tra Genova e Cagliari, e mettendo a sua disposizione un vapore della reale marina, la *Gulnara*, perchè cotesto prolungamento non venisse indugiato.

Nei primi anni della nostra vita nazionale era veramente difficile pensare ad altro che al riordinamento delle finanze e dell'amministrazione, ch'erano i massimi intenti di un partito, od al compimento dell'unità della patria, che l'altro metteva sopra ogni cosa. D'altronde, come in altri argomenti, anche in fatto di colonie e d'emigrazioni prevalevano fra noi non già le idee britanniche, che lord Derby sviluppava in uno dei suoi più celebri discorsi, bensì le francesi. Agli scrittori più liberali ed intelligenti di Francia pareva eccessivamente grande anche lo stesso possedimento algerino; per lo che tutti ad una voce insistevano perchè non si pensasse ad accrescere la colonia con dispendiose annessioni, bensì con una buona e saggia amministrazione, che ne sviluppasse le risorse, ne rinvigorisse le sopite energie, la mettesse in grado di fare da sè ed estendere l'azione della civiltà e dei commerci francesi fino al Senegal ed all'Africa centrale.

L'on Paul Leroy Beaulieu, fra altri, sviluppa a lungo ed egregiamente, come suole, cotesto argomento nel suo classico libro sulle colonie e l'emigrazione, dove mostra di sapere con tanta imparzialità censurare gli errori francesi ed apprezzare i buoni risultati britannici. [1] E non si limitavano soltanto a dire che l'Algeria per la Francia era sin troppo; [2] ci consigliavano francamente, apertamente, di farci innanzi, di pigliare il posto che ci era riserbato, di concorrere colla Francia e mettiamo pure

[1] *La Colonisation*, ecc. Si veda tutto il capitolo sull'Algeria.

[2] « Ce que nous possédons déjà de l'Afrique nous suffit amplement. » PELISSIER DE REYNAUD, nella *Revue des deux mondes*, 1856, III, pag. 135.

dietro ad essa a trar fuori dalle tenebre e dalla barbaria quell'immenso continente, impresa alla quale non bastavano gli sforzi di una sola nazione, nè di due. « Gli Italiani, scriveva nel 1863 E. Reclus, figliuoli di quei Romani che primi portarono la civiltà nella provincia d' Africa, sembra abbiano per missione di riattaccare in modo definitivo questo paese al mondo europeo. Senza dubbio la crescente agevolezza delle comunicazioni, le esigenze del commercio internazionale, la forza d'attrazione delle colonie già esistenti, aumenteranno il numero degli emigranti italiani domiciliati sul litorale tunisino, a poche ore appena da Palerno e da Cagliari. Tutti i progressi dell' Italia gioveranno alla *sua antica provincia*. Risuscitando, la patria di Attilio Regolo e degli Scipioni non si rialzerà sola; evocherà dalla tomba la sua antica rivale, quella Cartagine ch' essa ha soggiogata e distrutta. » [1] Ma per non dilungarmi in citazioni soverchie ricorderò la nota offerta di Napoleone III, non accolta da noi, il qual fatto parmi esprimere proprio nel modo il più evidente come a quel tempo Francesi e Italiani la pensassero a un modo in fatto di colonie come in troppe altre cose. Trattavasi allora di spartire la Tunisia per guisa, che la Francia portasse il suo confine alla Megierda. Napoleone voleva aprire un gran porto a Bizerta e fece eseguire gli studi relativi. I negoziati furono condotti con gran segreto, credo per mezzo del marchese di Villamarina e senza che il governo italiano ne avesse alcun sospetto allora o ne conservasse poi alcun documento. Il rifiuto mosse da Vittorio Emanuele, nè so se egli abbia consultato alcuno o seguìto il proprio talento, come spesso in cose di politica estera; e rifiutò, credo, per una certa connessione, che l'offerta dell'Imperatore aveva o lasciava comprendere colla questione romana.

Però in Francia prima che in Italia, sin dagli ultimi anni dell'Impero, queste idee si modificarono. Le spedizioni geografiche che si erano succedute in pochi anni nella regione del Sahara avevano mostrato che il deserto non è quella paurosa e desolata regione, descritta siccome insuperabile ed assolutamente priva di abitanti. Trovarono sicuri indizi di non antichi laghi e di fiumi enormi, oasi fiorenti, tribù numerose, montagne ed altipiani estesi come si trovano in Europa, e tutto un formicolio di ca-

[1] *Revue des deux mondes*, 1863, XLIV, pag. 252.

[2] Secondo G. Nachtigal mi assicurava più volte, si può ritenere che i monti di Haruch non siano meno lunghi degli Apennini; quelli di Adrar, Musili e Muydir, collegati fra loro e cogli Ahaggar, formano un gruppo non

rovane, le quali avevano contribuito a tener viva negli Europei la paura per coprire col mistero i loro traffichi più o meno onesti. Si osservò inoltre, che la diffusione delle piante va crescendo verso il Sud, ed il terreno, sebbene con grande lentezza, pare si vesta d'humus, si copra di erba, di selve, le quali accrescono le pioggie, sì che Rohlfs, per esempio, presagisce con certezza che passeranno migliaia di anni, ma il Sahara sarà restituito a coltura. [1] L'Algeria da questa parte non aveva alcun confine; il suo dominio andava sin là dove le sue armi erano in grado, il che non sempre avveniva, di tenere in rispetto le nomadi tribù dei Tuareghi e degli altri Arabi del deserto. A poco a poco veniva così esteso, mirando specialmente a raggiungere le oasi più fiorenti, almeno ad assicurarsene il monopolio, e si alternavano le spedizioni militari alle geografico-commerciali. Nel 1862 il Colomieu da Gerryville spingevasi sino all'oasi di Uargla, e rimaneva attonito della sua lussureggiante vegetazione, dei numerosi abitatori, e delle loro estese relazioni commerciali; poco dopo la vediamo annessa al dominio francese. Lo stesso avveniva di Tuggurt, capitale dell'Uad Rhir, visitata nel 1869 da H. Duveyrier. Duveyrier medesimo penetrava in altri viaggi sino ad El-Goleah, e visitava la grande oasi di Tuat, centro dei commerci di tutto quell'arcipelago con Tunisi, Tripoli, l'Algeria, il Marocco e gli Stati mussulmani d'oltre il Sahara, una confederazione potente e temuta di tre o quattrocento gruppi di abitanti. Il Largeau nel 1876 visitava l'altra grande oasi di Ghadames, all'estremo angolo sud-est del dominio francese. Altri viaggiatori più audaci e fortunati, seguendo il solco già aperto dal Barth e segnato di tante vittime generose, riuscivano a raggiungere l'oasi di Tinbuctù, sul Niger, risalendo da quella alle origini del gran fiume per discendere poi lunghesso il Senegal all'altra colonia francese che ne porta il nome.

Tutti cotesti viaggi e le spedizioni militari che tenevano lor dietro con varia fortuna, come quelle di El Goleah e di Ghadames, disegnavano un vasto proponimento, confessato apertamente nel congresso internazionale delle scienze geografiche tenuto il 1875 a Parigi. Collegare tutte quelle oasi con una grande ferrovia, dopo averle conquistate alla civiltà e al dominio della

inferiore per estensione alle Alpi. I nostri botanici troverebbero poco o nulla; ma i membri del Club Alpino non potrebbero desiderare natura più orridamente bella.

[1] *Ausland*, 1872, Num. 45-47.

Francia: raccogliere a Tinbuctù, come in un grande mercato centrale tutti gli scambi della regione del Niger, che trovano così difficilmente una via per riuscire alla costa superiore di Guinea; comperare od avere in cambio la Gambia, [1] circuire così tutto intorno il Marocco dominando quanto d' Africa si estende dal confine orientale dell'Algeria sino ai possedimenti britannici della Costa d'Oro, ecco un grande ed alto disegno, un progetto magnifico di influenze commerciali e civili, una via sicura sulla quale la Francia non avrebbe trovato alcun notevole contrasto da parte delle potenze europee.

Ho applaudito ancor io, con scritti e con discorsi, al proposito di aggiungere così alla civiltà ed ai commerci di Francia quasi tutta l'Africa occidentale. Giusto allora l' Inghilterra disegnava un altro progetto di smisurato impero coloniale, una nuova India, come diceva Cameron, in quell'Africa Australe che estendesi sino alle colonie portoghesi, ed alle regioni di fresco esplorate, dove era morto Livingstone, dove l'Inghilterra aveva già mandato una pleiade di valorosi pionieri della civiltà e della scienza. Tutelata l'indipendenza dell' Egitto e della costa orientale, la quale preme ugualmente a tutte le nazioni del Mediterraneo, appostando una sentinella delle tre nazioni ad Aden, ad Assab, ad Obok, rimaneva principalmente affidato all'azione italiana quel tratto del litorale che s'apre in faccia alle nostre marine, dall'Algeria all'Egitto. Dove non ci pungeva alcuna ambizione di conquista, bensì ci premeva, e mi pare a buon diritto, di poter guarentire interessi secolari, aprire una nuova via ai nostri commerci, nuovi sbocchi alle industrie e tutto un nuovo campo d' azione per i capitali italiani. In quasi sette anni che mi sono trovato alla direzione di un diario il quale si occupava specialmente dei nostri interessi coloniali ed aveva rapporti abbastanza intimi al Ministero degli Affari Esteri, l'idea di una effettiva annessione o conquista coloniale non fu ventilata mai, nè mai parvemi riuscisse gradito ch'io mi occupassi neanche dell' affare di Assab. Tanto che, quando l'egregio Rubattino, con uno di quei suoi simpatici sorrisi, mi assicurò che *questa volta Assab era nostra per davvero*, ne lo richiesi come mai fosse riuscito a far entrare al Palazzo della Consulta un'idea, che era bene di noi

[1] Nella prima sessione del Congresso internazionale di geografia commerciale il generale Faidherbe aveva inviata una memoria perchè i governi europei consigliassero all'Inghilterra di cedere alla Francia la Gambia! Ricordo che l'ho combattuta come poteva, appena la vidi presa sul serio.

e d'altri pochi, ma avevano riputata sempre tanto rivoluzionaria, e sospettai per un momento che quel principe dei nostri armatori avesse fatto uno dei suoi colpi d'audacia « coi quali, dicevami un'altra volta, ne saprei ben trovare io dei *depositi di carbone!* »

Quando si conoscerà il segreto dei fatti palesi d'Egitto, si avrà una solenne riprova di questo leale e candido operare del governo italiano. Non posso tacere la cattiva impressione che ha fatto su di me e farà su altri il non leggere nell'enorme *Libro Verde* uscito di questi giorni documento o riga che parli di questo vecchio e disputato affare d'Egitto.[1] Ma i governi di Francia e d'Inghilterra, questi due specialmente, non hanno bisogno di libri d'alcun colore per apprezzare la condotta del governo italiano. La quale in Egitto, come a Tunisi, si è proposta da gran tempo l'unico intento di difendere e preservare i nostri interessi economici, e tenere aperto al paese, alle stesse precise condizioni d'altre nazioni, un campo vastissimo sul quale svolgere le pacifiche gare economiche, che fortificano le nazioni e giovano alla civiltà ed al progresso dei paesi dove si svolgono. Qui non intendo entrare a parlare dell'azione nostra in Egitto, ma solo ricordo che gli stessi avversarii politici hanno dovuto riconoscere che, se anche talvolta con danno nostro, si deve all'Italia se la questione egiziana non ha avuto un esito fatale all'indipendenza del paese, che sarebbe stato anche danno ben più grave e irreparabile di quelli ai quali abbiamo dovuto piegare il capo.

La Francia non solo ha apprezzato in altre circostanze la nostra condotta politica, ma l'ha imitata essa medesima, quando appunto le si ripresentò l'occasione di annettere la Tunisia alla sua colonia d'Africa. Eravamo venuti via insieme dal Congresso di Berlino, confessiamolo, ed aggiungiamo pure a torto, piuttosto malcontenti; fu allora che il principe di Bismarck fece balenare innanzi agli occhi di Gambetta, ch'era anche più d'adesso l'arbitro assoluto dei destini della Francia, l'idea di annettere la Tunisia. Quale fosse il segreto intento del Gran Cancelliere nel mostrarsi così generoso colla maggior rivale parmi difficile indagine, nè ho stromenti sufficienti a tentarla. Sia che tenesse il sacco

[1] La censura non parrà equa perciò, che il Ministero, richiesto dal deputato Crispi di presentare i documenti relativi al trattato di Berlino, non era punto chiamato ad esibire altri documenti. Ma anzitutto non penso che questi s'abbiano a mettere innanzi al parlamento soltanto per domanda di un deputato e nei limiti di questa; poi non credo si possa negare l'intimo legame che gli affari d'Egitto hanno colla questione d'Oriente. Certo l'on. Crispi intendeva di domandare anche i documenti su questa.

a lord Beaconsfield, il quale sarebbe stato felice di sopraffare definitivamente la Francia in Egitto, dandole quel compenso di Tunisia, e lo facesse col proposito di stringerlo sempre più alla lega che già vagheggiava nella gran mente fra Austria e Germania; sia che avesse sin d'allora il proposito di mettere così una nuova cagione di malumori tra Francia e Italia, o di compensare questa colla Tripolitania, perchè fosse, in un caso come nell'altro, più devota a lui ed obbediente, come non si mostrò, ad entrare in quell'alleanza, il fatto è, che la Francia seguì l'esempio del Governo italiano, e ripetendo forse in cuor suo il *timeo Danaos, et dona ferentes* ricusò di netto. E fu paura vera, o forse potè più l'avveduto pensiero che la Tunisia non poteva compensare quanto avrebbero perduto in Egitto, lasciandolo senz'altro contrasto all'influenza e forse alla signoria britannica. Ma non ci vengano a dire adesso che l'on. Gambetta abbia ceduto alle nostre intimazioni o siasi lasciato commuovere dalle molte lagrime che si versavano allora in Italia, per quello che pareva insuccesso nostro a Berlino. È un errore credere che i Governi facciano della politica sentimentale, quante volte il sentimentalismo che vantano non giovi a coprire il calcolo più sottile o il più volgare tornaconto, che non osano confessare. La Francia si mostrava persuasa, che in tutta l'Africa settentrionale lo *statu quo*, sino a che può conservarsi, è ciò che più conviene ai suoi ed ai nostri interessi.

V.

Nella pacifica gara che ne seguì l'Italia colse ben presto risultati assai notevoli. Non metto in conto l'abbandono del disegno francese di aprire l'istmo di Gabes alle acque del Mediterraneo e condurle in Algeria per guisa da chiudere dentro ai propri confini la Reggenza. Dopochè tanti egregi uomini, dal Fuchs all'Hesse-Wartegg, hanno confermate le conclusioni della spedizione italiana riguardo alla impossibilità economica e alle quasi insuperabili difficoltà tecniche del progetto, dopochè lo stesso Lesseps lo abbandonava, era naturale che la Francia volgesse ad altro il pensiero. Si trovarono allora in contrasto due progetti di ferrovia trans-saharica, per verità assai vaghi ed audaci del pari, perchè trattavasi di andare fino ai paesi che si allineano sopra l'equatore, una linea lunga due volte l'Italia. Però anche qui, nel contrasto che ne derivò fra due linee, l'una dalla rete algerina a Tinbuctù, l'altra da Tripoli a Kuka, sul lago Ciad, questa apparve

senza paragone men dispendiosa e difficile, utile a un più gran numero di popolazioni ed a maggior copia di prodotti, opportunissima poi per il punto al quale mirava, ch'è, a giudizio del Nachtigal, il più importante mercato di tutta l'Africa subequatoriale. In Francia vantarono di avere essi primi concepito il grande disegno, ma furono poi costretti a darsi per vinti anche qui, e riconoscere che la prima proposta di una linea trans-saharica era venuta da un italiano, l'ing. Leone Paladini, il quale poco innanzi al rompere della guerra del 1866 la proponeva al ministro di Prussia in Firenze, mostrando, quello che poi Gerardo Rohlfs confermava con tanto applauso dei suoi concittadini, come Italia e Germania sieno interessate del pari a combattere pacificamente in Africa, come potrebbe così fatta audacissima linea, l'influenza francese. Ma del progetto italiano avvenne quello che di molti altri: mentre le Camere francesi applaudirono alle idee del Comitato formatosi a Parigi per compiere gli studi particolareggiati, e diedero a larga mano aiuti per studiare il primo tratto, fino al sud dell'Algeria accennando a Timbuctù. Ed a noi parve anche questo un accenno ad estendere l'influenza francese in una direzione nella quale non avrebbe trovata in alcun luogo contro di sè la nostra. Laonde ci adoperammo anche più alacri e confidenti a fare la parte nostra in Tunisia.

Raffaele Rubattino era proprio l'uomo adatto all'intento. Audacissimo e pur scevro da quella furia che ruina talvolta le grandi imprese e da quei vanti che crescono loro l'invidia, abilissimo a cogliere tutte le opportunità favorevoli, dotato di un colpo d'occhio mirabile e di una conoscenza degli uomini e delle cose profonda, e pur modesto così come nulla dovesse a sè medesimo e tutto altrui, l'Italia non poteva desiderare in un uomo maggiori guarentigie di successo. Fin dal 1874 la Compagnia della quale egli è mente ed anima, senza chiedere alcun sussidio allo Stato, intraprendeva viaggi regolari da Tunisi a Gerba, toccando Susa, Monastir, Mahedia e Sfax; più tardi avviava una linea fra Tunisi, Malta e Tripoli. Bene avvertiva il Rubattino che Tunisi non poteva, nè doveva essere la sola meta delle relazioni commerciali dell'Italia con quel ricco continente. Il lungo e feracissimo litorale, che si protende dal capo Bon al golfo delle Sirti, affollato di Italiani, doveva attrarre ed alimentare ognora più il commercio nazionale; Susa col suo porto profondo, tanto da accogliere le navi di maggior portata sin presso all'abitato, ci procurava oli finissimi, granaglie, pannilini ordinari e rozze

stoviglie: Monastir, Mahedin, Sfax, esportavano lane, oli, sparto, datteri, spugne, e dall'isola di Gerba, stuoie, panni, tessuti di lana, scialli di elegante lavoro. Tripoli, poi, città di 30 e più mila abitanti, ci forniva zafferano, senna, lane e sete, robbie copiose e bellissime, pelli di capra e di pecora, salnitro, penne di struzzo, polvere d'oro, denti di elefante, gomma, frutta secche, datteri, in breve tutti i più ricchi e cercati prodotti dell'Africa. In cambio dei quali potevamo recare seterie, velluti, trine, manifatture, chincaglierie, carta, mobili, drogherie, medicinali, prodotti chimici, liquori, fattura in gran parte delle nostre industrie.

Secondo attesta un documento ufficiale, « la Società Rubattino seppe sviluppare una corrente commerciale coi porti della costa tunisina, e con Tripoli, non visitati fino a pochi mesi addietro da altri piroscafi in servizio regolare, da acquistare una posizione invidiata in quelle contrade che prospettano la Sicilia, recando così onore alla nostra bandiera, non meno che vantaggio al commercio italiano. » [1] Poche cifre basteranno a metterlo in evidenza, e per non ripetere d'ogni porto l'istesso ragionamento, dirò di quello di Tunisi, poi complessivamente e di questo e degli altri di Susa, Monastir, Mahedin, Sfax, Gerba, Tripoli, Malta, Gedda e Bengasi. I passaggeri usciti da Tunisi sulle navi della Società crebbero da 1263 che furono nel 1877, a 1513 nel 1878, ed a 2880 nel 1879; gli entrati da 1264 a 1377, ed a 1843 nel 1879. E furono importati 976,402 chilogrammi di mercanzie nel 1877; 2,806,143 nel 1878; e 2,236,955 nel 1879, e rispettivamente esportati 1,190,759 chilogrammi nel 1877, 2,079,068 nel 1878, e 2,873,905 nel 1879. Le cifre complessive danno una più giusta idea della importanza di questi nuovi commerci italiani rapidamente crescenti.

Passaggeri entrati	nel 1877	4,284	nel 1878	5,916	nel 1879	7,018
» usciti	»	4,405	»	6,126	»	6,322
Merci importate chil.	»	4,642,978	»	9,670,925	»	9,136,652
» esportate »	»	5,921,827	»	11,755,475	»	10,278,733
Numerario import. lire	»	3,702,620	»	12,842,450	»	5,508,860
» esport. »	»	2,650,850	»	10,040,200	»	3,844,143

Questi risultati sarebbero stati nel 1879 anche maggiori, se il Governo non avesse dovuto impacciare il commercio colle misure quarantenarie imposte dalla pubblica igiene. Di gran lunga maggiori saranno quando Tripoli diventerà uno dei centri di operazione della Società milanese per l'esplorazione commerciale

[1] Relazione sul progetto di legge per l'estensione del servizio postale commerciale e marittimo della Società R. Rubattino e Comp. presentato alla Camera degli onorevoli Ministri, Baccarini, Magliani e Miceli, nella tornata del 12 luglio 1880.

dell'Africa, la quale con uomini come Manfredo Camperio, Carlo Erba, Vittorio Ferri, G. B. Pirelli, e gli altri che presiedono alle sue operazioni, non può a meno di dare risultati corrispondenti agli splendidi avviamenti. Già sui mercati dell'Abissinia e di quel litorale ha vinto con parecchi prodotti di fabbrica nostrale la concorrenza francese e svizzera, e potrà conseguire fortune maggiori in un paese che il Camperio, tornando dallo averlo studiato, reputa suscettibile di un grande progresso agricolo, per guisa da poter creare, con pochi capitali, quanto è necessario a provvederlo coi prodotti industriali d'Italia.

Lo sviluppo dei commerci italiani nella Tunisia era seguito in Francia con crescente preoccupazione. Indarno avevano tentato di suscitarvi nuovi rapporti, di avviarvi grandi intraprese, di mandare colà braccia e capitali, i quali aumentassero l'influenza di loro nazione. Così, oltre alla ferrovia tra Tunisi e l'Algeria [1] ed alla linea di navigazione a vapore fra Goletta e Tripoli, la Francia dotò la Tunisia di una rete telegrafica; incanalò gli scoli che prima correvano scoperti, con grave danno del quartiere europeo, ch'è nella parte più bassa di Tunisi; costruì un condotto d'acqua potabile dai monti di Zaghuan a Tunisi e alla Goletta, e comperò terre in ogni parte della Reggenza. Il Governo italiano vigilava, senza uscire un momento dal terreno prefisso, con molta prudenza, però con altrettanta fermezza. E quando gli parve che gli interessi italiani nella Reggenza fossero trascurati o compromessi, non esitò un momento a mandarvi un onestissimo e capacissimo uomo, come l'on. Giovanni Mussi, che in una lunga dimora in Egitto aveva acquistato molta esperienza di que' governi musulmani, ed era meglio assai d'un console di carriera in grado di provvedere per qualche tempo agli interessi della patria. E infatti nella breve dimora che l'on. Mussi fece a Tunisi rilevò gli animi accasciati degli Italiani, vigilò ed ampliò le nostre scuole, fece comprendere al bey che l'Italia non avea alcuna idea ostile contro il suo governo, ma non avrebbe potuto consentire che altri ne maturasse a comune danno, e riferì al Go-

[1] La ferrovia fu concessa dal bey nel 1876, prima sino a Beja, poi, dopo la caduta di Khereddine sino al confine. La legge che assicurò agli assuntori delle linee l'interesse del 6 % è del marzo 1877. I lavori cominciarono subito e furono spinti alacremente. Nel giugno 1878 fu inaugurato il tronco di 34 chilometri da Tunisi a Teburba, e mentre scrivo, la linea è aperta sino a Grardinau, sul confine algerino, 190 chilometri da Tunisi. Restano a costruire più di 100 chilometri dalla frontiera al villaggio di Duvivier; sopra una parte della linea, 55 chilometri, da Duvivier a Sukharras i lavori procedono speditamente; rimane però il tratto più costoso e difficile.

verno italiano intorno ai provvedimenti da prendersi. Anche qui non mancarono gli storti giudizi, che il governo non si diè molto pensiero di correggere, perchè pensava che l'azione sua, che pareva trascurata e timida in casa, sarebbe presto sembrata fuori anche troppo zelante e tale da non sfuggire il sospetto di mirare a qualcosa più d'un predominio economico. Infatti, giusto a quell'epoca, trovandomi di nuovo a Parigi per causa della grande mostra internazionale, udii parlare di un possibile accordo tra le due potenze, il quale avrebbe dato all'Algeria un miglior confine, le rive della Megierda, col porto di Bizerta, intorno al quale i Francesi avevano compiuti studi e progetti magnifici, lasciando il resto alla nostra influenza. La missione dell'on. Mussi, del resto, intorno alla quale aleggiarono tanti sospetti audacissimi e tante volgarissime calunnie, mostrò al bey, ed anche ad altri, quanto diverso il contegno dei due Governi in Tunisia. L'Italia si è mostrata sempre ferma nel difendere gli interessi dei propri concittadini, giammai a tutelare le loro trappolerie. L'on. Mussi non ha avuto alcuna ingerenza nell'affare Sancy, nè in somiglianti soprusi tentati a danno del povero bey. Se questi avesse resistito all'*ultimatum*, e le minaccie francesi si fossero tradotte in atto, il Mussi aveva già le istruzioni per fare le necessarie rimostranze. Ma il bey cedette e nulla ci rimase a fare: però cedendo comprese da che parte stavano gli amici sinceri, e non esitò a darne al Mussi e agli altri Italiani non dubbi segni.

Intanto, per vincere la concorrenza italiana nei porti della Tunisia, il governo della repubblica, appena giunta a scadenza la convenzione colla compagnia Valéry, che faceva il servizio tra Marsiglia e l'Algeria, e lo aveva prolungato sino a Tunisi, concludeva un'altra convenzione colla compagnia transatlantica, la quale, mercè un cospicuo sussidio che le Camere approvarono quasi unanimi, avviò un servizio assai regolare ed a miglior mercato di quello fatto dai vapori italiani. Come resistere? I nostri rappresentanti a Tunisi e negli altri emporii del littorale compresero subito ch'era impossibile, il commercio se ne diede vivo pensiero, e gli Italiani colà residenti fecero subito notare il grave danno non solo economico, ma morale e politico che sarebbe derivato dall'abbandono di una impresa la quale prometteva e in parte già dava così ottimi risultati. Infatti l'on. Rubattino dichiarò che, di fronte ad una compagnia che si poteva considerare quasi un servizio dello Stato, tanti erano i favori che il governo francese le prodigava oltre alla sovvenzione, non era possibile resi-

stere. Provvedesse il governo agli interessi nazionali compromessi nell'impresa; la società avrebbe abbassata la bandiera.

Il governo italiano fece il suo dovere. Tirati i conti del profitto e della perdita, ridotto il servizio ad una linea settimanale da Tunisi per Susa, Monastir, Mahedin, Sfax, Gerba, Tripoli, Malta e viceversa, venne accresciuto di 329,056 lire, pari a 14 per lega marittima, il sussidio pagato dallo Stato alla società Rubattino. La proposta fu accolta dalla Camera quasi senza discussione, parmi all'unanimità, tanta era in tutti gli animi la convinzione dell'opportunità e della convenienza di quel provvedimento. Così la concorrenza era ristabilita in condizioni punto diverse, e non veniva tolta al commercio la fida bandiera della patria.

Senonchè ad assicurare il servizio marittimo era necessario provvedere a quello del porto di Tunisi. Il capoluogo è lontano otto o nove chilometri dal mare profondo, dal quale lo divide la laguna di Bahira, accessibile soltanto alle barche. Le navi si fermano alla Goletta, dove è per conseguenza il vero porto di Tunisi. Tuttavia il disagio, la perdita ed il danno materiale sono tanto gravi, che da molto tempo si propose di costruire un porto, scavando nel lago un capace ed ampio canale, ed intanto si costruì una ferrovia. La quale venne compiuta nel 1872 dalla *Tunisian Railways Company limited*, e si sviluppa sopra una lunghezza totale di 40 chilometri, cioè 17,500 metri della linea principale da Tunisi alla Goletta; 15 di una diramazione da Uina alla Marsa, e da questo villaggio alla Goletta, e 6500 metri da Tunisi al Bardo, oltre a 2 o 3 chilometri di binarii pel servizio delle stazioni. La ferrovia era stata costruita con poca parsimonia ed amministrata peggio; tuttavia nel 1878 aveva dato un prodotto di 291,350 lire, delle quali ben 248,500 per conto di passeggieri, con una spesa complessiva d'esercizio di 194,750. Verso la fine del maggio la compagnia inglese, i cui affari andavano di male in peggio, entrò in negoziati colla compagnia francese e venne firmato un preliminare di contratto per il prezzo di 2,625,000 fr., il quale doveva essere omologato dai tribunali inglesi, onde la compagnia dipendeva. Senonchè l'on. Rubattino prima vi pensasse la compagnia Bona Guelma aveva concluso un accordo preliminare per l'acquisto della linea, ed i Francesi dovettero riconoscere che a Londra *ci sono dei giudici*. Infatti, a dir breve, il tribunale ricusava di omologare il contratto anglo-francese, ed ordinava che il 5 luglio si vendesse all'incanto la piccola rete: giudizio tutto inglese, che, fra i due litiganti, attribuiva

ogni vantaggio alla *Tunisian R. C.* La lotta fu vivissima, ed il prezzo primitivo venne spinto sino a 165,800 sterline, pari a 4,150,000 lire nostre d'oro, fortuna che ben altre compagnie invidieranno alla *Tunisian Railways C.* Oltre alla somma considerevole spesa nella compera, si constatò subito che erano ancora necessarie altre 400 e più mila lire per completare l'armamento, accrescere il materiale mobile, mettere, insomma, la rete nel pieno assetto necessario a servire allo scopo pel quale era stata così fieramente contesa.

La società Rubattino non poteva fare coi soli mezzi proprii, e d'altronde la proposta di sussidiare una società ferroviaria su territorio straniero era senza precedenti in Italia. Ma non in Francia. Dove nel 1877 avevano appunto concesso un sussidio alla compagnia che assunse le costruzione e l'esercizio della ferrovia che per la valle della Megierda collega Algeri a Tunisi. Avevamo dunque due casi analoghi, due ferrovie, l'una delle quali congiunge il capoluogo della Reggenza colla vicina colonia francese, l'altra alle nostre grandi isole ancora più vicine. Il governo italiano doveva seguire l'esempio del francese, ed infatti accordò per legge alla società Rubattino un sussidio annuo di 180,000 lire, il quale andrà scemando collo sviluppo e il miglioramento dell'esercizio, per guisa che al capitale impiegato sia assicurato l'interesse del 6 %. Anche questo sussidio venne approvato dalla Camera senza alcuna discussione, ed il paese ne accolse la notizia con vivissima compiacenza. Il Ministero, come per cosa della quale presagiva l'eventuale importanza, non aveva mancato di consultare in proposito anche l'on. Sella e gli altri uomini più influenti dell'Opposizione, e ne aveva ricevuto da ogni parte la conferma delle risoluzioni già deliberate nei proprii consigli.

Senonchè la pubblica opinione in Francia se ne mostrò subito commossa come d'un attentato alla sua supremazia sul litorale africano. Avevano fatto tutto il possibile per impedirci l'acquisto; fallito l'intento, ne fecero una questione politica, e presso il governo del bey e nei loro giornali assunsero un tuono di spavalda minaccia che contrastava apertamente, per buona sorte, colla condotta calma e conciliante de' due governi. Bisognava avere una rivincita su questi prepotenti italiani, ed averla subito, splendida, ad ogni costo. Trassero dunque fuori due vecchie domande di concessione, fra le molte che vennero presentate al bey da una folla di speculatori d'ogni nazione: l'una per un porto a Tunisi, che avrebbe scemati i traffici della ferrovia della Goletta; l'altra

per una linea ferroviaria dall'altra parte del lago per Rades e Hamman Lif, che avrebbe mosso a quella una fiera concorrenza. Un'altra linea si sarebbe costruita più tardi da Tunisi a Biserta.

Non è necessario di avere sott'occhio la carta per comprendere come la concessione della linea di Rades fosse assolutamente contraria ai patti stipulati fra il governo e la compagnia inglese, nei cui diritti era subentrata l'italiana. L'art. 5 dell'atto di concessione, del 23 agosto 1871, dice, che « il governo del bey non può concedere ad altri una qualsiasi linea rivale. » Si badi, non parallela, ma rivale, cioè tale da fare all'altra, in qualunque modo, una decisa concorrenza.[1] Le due linee costituirebbero nè più nè meno delle due branche di uno scorpione, mirando ciascuna a prendere i passaggieri e le merci allo sbarco e recarle a Tunisi. Per un momento parve che la Francia avrebbe rimesso a nuovo per suo uso e consumo il motto tanto censurato dai suoi scrittori e riconosciuta legittima la conquista dell' Alsazia Lorena.[2] Senonchè, il buon senso del bey, l'influenza italiana e più che tutto il nostro chiaro e preciso diritto prevalsero, e la compagnia francese rinunciò alla concessione di Rades, chiedendo invece la conferma di quella del porto, ed un' altra linea da Tunisi a Susa. A questo modo fuor della piccola rete della Goletta tutte le ferrovie tunisine cadrebbero in mano di una compagnia francese, come francese è quella che ha costruito ed esercita tutte le linee telegrafiche, le quali collegano fra loro, coll'Algeria e coll'Europa, le principali località della Reggenza.

Il progetto del porto non era nuovo, ma era stato appunto abbandonato altre volte come una utopia e persino giudicato poco serio. Per attuarlo converrebbe tagliare una lingua di terra che è fra il mare e la laguna di Tunisi per ampliare lo sbocco di quella, proteggere con lunghe gittate la bocca esterna del porto contro le sabbie che il moto ondoso del mare vi accumula; scavare traverso la melmosa e pur vastissima laguna un canale di circa 10 chilometri, capace di accogliere i grandi piroscafi delle compagnie di navigazione; premunire il canale stesso con forti

[1] Chi dubitasse, legga quello che ne disse l'11 agosto il calmo *Journal des Débats*: « Le chemin de fer de la Tunisie aboutirait de la sorte à la mer et par son nouveau tronçon il neutraliserait ou plutôt il *ruinerait complètement* le trafic et l'importance du chemin de fer italien. »

[2] Incredibile come la passione acceca! Persino quel calmo spirito di P. Leroy-Beaulieu dichiarava « che alla Francia doveva esser concessa la ferrovia di Rades, *perchè la sua influenza in Tunisi è grande, e la Goletta è una meta indispensabile per la sua rete.* » Che potenza giuridica d'argomenti! — *Economiste français* del 18 luglio.

opere contro gli interrimenti inevitabili in così fatto bacino; creare poi a Tunisi il porto, con sufficienti ancoraggi per le navi e le altre opere necessarie. Tutto questo s' immagina con quali ingenti spese; un' utopia, ho detto. E non si paria delle difficoltà igieniche; imperocchè il prosciugamento d'una parte della laguna sarebbe cagione di pestifere esalazioni, di febbri, forse di contagi, che gli abitanti temono assai, tanto che se mettessero mano davvero ai lavori pel porto, sarebbero capaci di una sommossa pur di non lasciarli proseguire.

Quanto alle altre due linee ferroviarie, da Tunisi a Bizerta e da Tunisi a Susa, non bisogna immaginare che il loro vantaggio sia molto grande. La seconda mette capo, è vero, ad un porto ampio, capace, importante, ma gli recherebbe ben scarso alimento; la prima non potrebbe avere alla sua estremità un gran porto, tale da far concorrenza a Tunisi, se non con spese ingenti e sproporzionate ad ogni sperabile profitto.[1] Le due linee non sarebbero parallele alla nostra, nè si potrebbero dire in alcun modo rivali; avrebbero diverso il percorso, la direzione, lo sbocco, tutto. Potrebbero, è vero, togliere alla nostra una parte del lucro sperabile dal trasporto delle merci; ma nel 1878 ne trasse appena 27,000 lire, mentre i passaggieri procurarono un reddito di 264,000 lire, che quelle linee non potrebbero in alcun modo scemare. Non avremmo avuto adunque alcun diritto o ragione di impedire al bey la concessione di quelle linee, come la Francia nol potrebbe a noi, qualora chiedessimo di avviare, per esempio, una linea verso l'interno della Reggenza a cercarvi più copioso alimento per quella della Goletta. Naturalmente quando abbiano costruite le due linee concesse, c'impromettiamo di ricambiare loro i sorrisi prodigatici per l'alto prezzo al quale l'on. Rubattino si è portata via la sua piccola rete.[2]

[1] Le chiamerei *ferrovie politiche*. S' oda infatti quello che il Camperio narra del movimento della ferrovia da Tunisi per l' Algeria: « Quest' oggi 14 marzo 1880) il movimento della linea è rappresentato da due o trecento operai italiani, che si recano sui lavori all'estremità della linea, dai due miei compagni di viaggio e da me... La prima classe è completamente vuota... Gli impiegati al nostro entrare nella stazione ci guardano con occhio di sorpresa e quando mi affaccio allo sportello per prendere i biglietti, il distributore si abbassa per vedere chi fossero questi tre originali, che volevano recarsi sino all'estremità della linea. » — *Esploratore*, IV, pag. 326.

[2] Mentre si stampava questo articolo mi pervenne una lettera dell'on. Rubattino al *Corriere Mercantile*, che si può dire una risposta a quanti, in Italia, hanno detta o stampata censura per cotesta vertenza. Rimandiamo ad essa i nostri lettori.

VI.

I due Governi di Parigi e di Roma adoperarono, già dissi, la maggior premura per mantenere la questione della ferrovia della Goletta sul terreno economico e privato. Nessun dispaccio diplomatico od altro documento di natura ufficiale fu scambiato,[1] nessuna misura esecutiva fu presa, e se una squadra francese di tre corazzate si presentò nelle acque della Goletta, il console che la invocò non ne trasse alcun vantaggio. Sarebbe tuttavia inesatto anche il credere che la condotta dei due consoli non abbia seguito fedelmente le istruzioni dettate dai rispettivi Governi: sono anzi convinto che il signor Roustan le ha esacerbate, mutando in una questione di amor proprio nazionale quella ch'era di semplice concorrenza industriale, ed inframmettendosi nelle cose della Reggenza ed in questioni di natura privata in un modo veramente petulante. Sono litigi assai frequenti in quei vicereami arabo-turchi, sospesi continuamente fra la vita e la morte, assaliti dalla stessa malattia del loro fratello maggiore di Costantinopoli, e serii guai ne possono derivare per la pace di Europa se continuerà a reputarle quasi *res nullius*, ed a meditarvi intorno rapaci disegni. Dal canto suo il Governo italiano tenne un linguaggio fermo, energico, giusto, in forma ufficiosa a Parigi, in forma ufficiale a Tunisi, e non si lasciò turbare mai nè dai furori del signor Roustan, nè dalle intemperanze della stampa francese, nè dalle buone o cattive parole del signor Freycinet.

Il cav. Macciò, rappresentante d'Italia, tutelò da principio i negoziati dell'on. Rubattino, come è debito d'ogni console in estranio paese. E pare l'uomo veramente adatto a rappresentare l'Italia in Tunisia; possiamo dire di lui, almeno, quello ha fatto dire di sè un altro console « il modo come ha saputo condurre questi ultimi affari, la prudenza mostrata, la fermezza che ha spiegato devono persuadere il governo che egli possiede nel signor Macciò un diplomatico degno un giorno di occupare un posto più distinto. Ma teniamo anche a dire che per il momento ci è indispensabile a Tunisi e desideriamo vi sia conservato il più lungo tempo possibile. » Camperio lo chiama un diplomatico

[1] I giornali francesi annunciano la prossima presentazione d'un *Livre jaune* sulla questione di Tunisi. Non so quali documenti possa contenere, a meno che non pubblichi le istruzioni mandate al Console Roustan. Sarebbe una edificante lezione di diritto internazionale... repubblicano; e scommetto ne sarebbe lieto anche il principe Bismarck.

di antico stampo, *the right man in the right place*. « Oggidì gli interessi italiani sono in buone mani e tanto il cavaliere Macciò, che il viceconsole Grandi della Goletta, mostrano la maggiore attività e intelligenza, e qualche cosa si otterrà. »

L' on. Rubattino aveva pensato d' acquistare la rete ferroviaria fra Tunisi e il Porto, perchè la considerava come una appendice alle sue linee di navigazione, ed era ben sicuro che il Governo italiano gli avrebbe consentito, per la medesima considerazione, il sussidio concesso alla linea marittima. Quando parlò cogli Inglesi per l'acquisto, la Compagnia francese non vi pensava. Mettiamo pure siasi lasciata sfuggire una buona occasione; ma *qui prior in tempore potior in jure*, e se la Compagnia inglese per un momento lo dimenticò, glielo ricordarono i tribunali. Quando la ferrovia fu messa all'incanto, parve si trattasse proprio d'una di quelle schiave bellissime, che rovinavano in altri tempi i piantatori innamorati. Potevamo noi ritrarci e lasciar prevalere la Compagnia francese? La ferrovia ci costò cara, è vero, ma l'avremmo pagata di più. Nè sull'acquisto vi era nulla a dire. Tuttavia parve al Roustan, e dovremmo dire al Governo francese, parve certo alla stampa una sconfitta, una minaccia, un' onta. Ed incominciò una di quelle polemiche dei pubblici diarii, che nei tempi moderni traggono pur troppo a terribili conseguenze, le quali dovrebbero essere prevedute sempre da chi tiene in mano la penna.

L'Italia, dissero, vuole ad ogni costo una conquista. Questo adolescente insaziabile, invece di pensare a farsi uomo, importuna tutti i vicini, l'Austria-Ungheria pel Trentino, la Gran Brettagna per Assab, la Francia per Tunisi. Ed il Governo francese, questa volta, aveva dato nella rete, e lasciata in mano all' Italia una ferrovia che l'avrebbe condotta alla conquista della Tunisia, dell'Algeria, e d'altro ancora. S' intende che in tutto l'affare c'era il dito del signor di Bismarck. Nel medio evo gli Inquisitori giuravano nello stesso modo di aver veduto il demonio co' proprii occhi, dentro ad ogni eretico che volevano spacciare. C'erano stati a Tunisi ufficiali tedeschi e il console italiano li aveva mostrati a dito come dire, vedete qua, chi ci tiene il sacco. Quando Tunisi sarà italiana, il San Gottardo le consentirà di ammassare in Sicilia non solo i proprii contingenti, ma quelli dell'amica Germania, mentre a noi bisognano almeno due giorni per traversare il Mediterraneo. La nostra linea da Tunisi a Bona li porterà tranquillamente in Algeria, e noi perderemo la colonia, ed i quattro miliardi che vi abbiamo speso come abbiamo perduto cinque

miliardi e l'Alsazia Lorena, colla stessa difficoltà di riaverla poi. Giammai abbiamo pensato a conquistare la Sicilia; ma chi ci assicura che l'Italia non agogni la sua antica colonia d'Africa?

Questo ed altro scrivevano in Francia, alle quali esagerazioni la stampa italiana rispose, per verità, con molta calma e serenità, come derivano dalla coscienza del proprio diritto e dalla sincerità delle intenzioni. Imperocchè è superfluo il dire, che non avevamo alcuna delle intenzioni attribuiteci con così fraterna carità, e l'on. Rubattino facendo gli affari suoi, non pensava un momento solo alle alleanze europee o alla conquista dell'Africa. La questione si riaprì quando, auspice il console francese, chiesero a nostri danni la linea di Rades; ma se anche il bey avesse ceduto alle indebite pressioni di chi gli susurrava il *quia nominor leo*, l'on. Rubattino avrebbe ripetuto un'altra volta il semplice detto del mugnaio di Sans-Souci. Ed i tribunali di Londra non si sarebbero, come il bey, lasciati commuovere dai furori del signor Roustan, dalle esagerazioni della stampa francese, e neanche dalla squadra comparsa a fare la parte dei carabinieri d'Offembach nelle acque di Tunisi.

Ho detto che la Francia non si acquetò interamente al rifiuto del bey, ma la spiegazione è facile. Imperocchè a chi ne ha seguita in questi ultimi anni la politica, appaiono troppo manifeste, ad onta dei prudenti silenzi dei *Libri gialli*, le sconfitte subite dalla diplomazia della repubblica. Alla quale, nelle stesse questioni lasciate aperte o suscitate dal trattato di Berlino, manca una linea di condotta chiara e precisa, un indirizzo cosciente e sicuro. Laonde piglia iniziative che poi deve lasciar cadere, come nelle cose di Grecia, ovvero si ritrae timidamente come nella questione del Montenegro. I ricordi dell'impero turbano la sua tranquilla andatura naturale di democrazia borghese, e la forma di governo repubblicana si palesa, nelle condizioni moderne, meno opportuna della Monarchia rappresentativa per una buona ed efficace condotta della politica estera.

Questa volta il governo francese confidava in una facile quanto splendida rivincita, la quale giovasse al suo prestigio in Europa. Per un momento credettero anche in Italia che bastasse a costituirla la concessione del porto di Tunisi e delle ferrovie per Susa e Bizerta. Ma credo d'averne mostrato lo scarso valore, quando si vogliano considerare sotto questo aspetto. Invece i giudizii della stampa europea mostrano bene che errore ha commesso il governo francese non già sollevando una

questione franco-italiana, ma mostrando che non le mancherebbe buon alimento. « Badate, ha scritto il *Grezzboten*, inspirato che è dal signor Busch, badate che la Francia insidia l'unità italiana, adesso come sempre, e coglierà la prima occasione per minacciarla. » Cui la *Neue Freie Presse* « i Francesi, aggiunse, non amano l'Italia, non l'hanno amata mai; le storiche dichiarazioni di Thiers esprimono il loro pensiero intimo e vero, qualunque forma di governo vi prevalga.... In seguito all'amara esperienza di Tunisi, è probabile che le simpatie dell'Italia tornino a rivolgersi alla Germania, ciò che le preparerà anche migliori relazioni coll'Austria Ungheria. » La *Deutsche Zeitung* va ancora più in là: « È possibile, dice, che la rivalità della Francia e dell'Italia nel Mediterraneo abbia per conseguenza un nuovo aggruppamento delle potenze. Il principe di Bismarck lavora da anni al suo piano di guerra economica contro l'Occidente, e il suo sguardo mira abbastanza lontano per abbracciare in esso l'Italia e l'Oriente. Forse il Cancelliere pensa anche alla *révanche* francese, e le rivalità materiali che separano la Francia dall'Italia lo tranquillizzano appieno. » La *National Zeitung*, a sua volta, così si esprimeva: « Non è punto necessaria una lunga dimostrazione per provare non esser cosa nociva alla Germania che le frontiere fra la Francia e l'Italia, e per conseguenza la linea sulla quale gli interessi di questi due Stati possono trovarsi in conflitto, siano allungate, poichè l'Italia è la naturale alleata della Germania; molti interessi loro sono comuni e nessun interesse le separa. È dunque per la Germania un dovere di appoggiare l'Italia con tutti i mezzi possibili nell'attuale questione, e di prendere una attitudine ben decisa in suo favore. La Germania non può meglio salvaguardare i propri interessi che facendo della causa italiana una causa sua propria. »

Il governo italiano non ha mutate, per l'affare di Tunisi, nè le sue simpatie, che sono le stesse per tutte le nazioni amiche, nè le alleanze alle quali non è disposto di addirsi fuorchè per intenti di civiltà e di pace. Come la questione dell'*Irredenta* non ha turbati seriamente i buoni rapporti coll'Austria-Ungheria, così l'affare di Tunisi non ci ha punto guastati con la Francia; come i due governi hanno saputo discernere quello che vi era di artificiale, di sedizioso, di momentaneo nelle agitazioni irredentiste, così nella questione della ferrovia di Goletta hanno avuto il buon senso di non vedere che una questione economica e privata. Ma non potrei dire altrettanto della pubblica opinione.

Gli Italiani non si entusiasmano per la grandezza dei progetti del gran Cancelliere, nè si lasciano commuovere dalle parole del signor Gambetta; noi ci sentiamo padroni in casa nostra, e padroni anche dei nostri affetti e delle nostre simpatie, avendo interamente liquidati i debiti contratti per l'unità della patria. Quindi siamo decisi a rimanere in pace con tutti, a concorrere colle altre potenze allo sviluppo della civiltà e delle buone relazioni fra le genti. Il giorno in cui la nostra posizione, i nostri diritti, le nostre legittime aspirazioni fossero minacciate, ci troveremmo di necessità insieme ai difensori. Noi siamo lieti di vedere in qual prezzo è tenuta la nostra amicizia; ma non siamo disposti a darci in braccio altrui per altrui interessi. Disse stupendamente l'Amari, nel Congresso storico tenuto di questi giorni a Milano, che gli riusciva di gran conforto il vedere come la storia è ogni giorno più, anche per noi Italiani, la vera *magistra vitae*. Abbiamo imparato molto, e se vi è ancora chi ci crede disposti a restar sempre ginocchioni e

Scuoter la polve d'una adorazione
Per cominciarne un' altra,

s'inganna a partito, e deve far meglio i proprii conti.

Nondimeno sarebbe inesatto il negare che qualche maggior simpatia per la Germania sviluppata dall'alleanza del 1866, non durasse fra noi anche dopo il 1870. Invece da qualche anno tendeva piuttosto a scemare. Sia il modo come sono procedute le discussioni di Berlino nel 1878, sia l'intimità cresciuta fra la Germania e l'Austria-Ungheria, e la difficoltà di infondere nei più la convinzione cresciuta nell'animo di molti, che la conservazione dell'Austria è per l'Italia un interesse di prim'ordine, sia i maggiori riguardi e persino tentativi d'accordo della Germania col Vaticano, quando invece la Francia seguiva una politica sempre più decisamente liberale e consolidava una forma di governo dalla quale l'Italia non può essere minacciata a capriccio, per questi ed altri motivi, nell'animo di parecchi si ridestavano, a danno delle germaniche, antiche simpatie francesi. Le quali sono di nuovo scomparse di fronte all'attitudine petulante dei Francesi a Tunisi ed al linguaggio poco misurato della stampa.

Tutto questo potrebbe però riuscire di gran giovamento alla maggiore indipendenza nostra, specie se sapremo accrescere, adesso che la liberale politica di Gladstone ce la consente, l'amicizia per l'Inghilterra. Imperocchè fra le due grandi alleanze che si disegnano in Europa, e sono vieppiù strette dagli avvenimenti d'ogni

giorno, la Francia e la Russia da un lato, l'Austria-Ungheria e la Germania dall'altro, sarebbe facile all'Inghilterra ed all'Italia, unite fra loro in un comune intento, assicurare la pace del mondo ed avviare a soluzione le controversie che ancora la minacciano. Sino a che uno di quei due gruppi può confidare di avere con sè in un eventuale conflitto l'Inghilterra, l'altro l'Italia, nessun presagio è possibile, e l'incertezza che ne deriva nuoce alla generale sicurezza. Ma se noi sapremo impedirlo, o rimanerne spettatori, per esserne poi gli arbitri, adempiremo al nostro dovere e tuteleremo in ogni cosa i nostri interessi nazionali.

Noi non seguiremo adunque il consiglio che Paul Leroy Beaulieu ed altri ci dànno di prendere Tripoli. La Francia sa bene, che il giorno in cui essa annettesse la Tunisia l'Inghilterra si sentirebbe interamente libera in Egitto; così noi non possiamo fare di Tripoli una colonia italiana senza legittimare le cupidigie francesi in Tunisia. Non abbiamo nessuna delle antiche ambizioni politiche di Roma, ma non possiamo permettere che risorga Cartagine; dormano pure Regolo e gli Scipioni, ma non si ridesti Annibale. *Hands off:* teniamo tutti del pari le mani a casa ed adoperiamoci in Egitto, come a Tunisi, come a Tripoli, a sviluppare i nostri commerci, a recare i prodotti delle nostre industrie oltre il deserto, a crearvi nuove vie, nuovi sbocchi, nuove civiltà.[1] L'Africa è grande: ma noi la impiccoliremo spartendola fra le nazioni, quando invece tutte vi possono competere ad una nobilissima gara per i propri interessi economici, per l'estensione della propria influenza, e per la civiltà di quell'immenso continente. Dopo averlo tanto trascurato sarebbe adesso follìa lasciarsi sedurre da una *Elena di colore*, per irrigarlo del miglior nostro sangue e profondervi in stragi fraterne i miliardi necessari, al pari delle energie di tutti, alla sua redenzione.

ATTILIO BRUNIALTI.

[1] Quando penso, che noi altri Italiani siamo i soli accusati di non poter *tenere le mani a casa*, mi sento preso da un fremito vero. E come? Chi ha diritto di gittare la prima pietra? Forse l'Austria-Ungheria, che ha rapita alla Turchia una delle sue più belle e vaste provincie? Forse la Francia, che si allarga sempre in Algeria, nella Cocincina e giusto adesso occupa Tahiti? Forse l'Inghilterra, al cui appetito, dopo le recenti annessioni dell'Affrica australe, dell'India e di Cipro, sarebbe sembrato piccolo il mondo, se Gladstone non tornava al potere? Noi altri, alla fin fine, anche nelle nostre esagerazioni, non ridurremmo in servitù alcuna gente. Gli è che il mondo si è abituato a vederci così cheti, umili, rasseguati, che il moscerino piglia facilmente parvenza di elefante.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

Studi di critica e storia letteraria del prof. A. D'Ancona. — Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani. Il primo poeta umorista italiano. — La *bohème* sanese. — Il romanzetto di Giacomino Pugliese. — Del *Novellino* e delle sue fonti. — La leggenda d' Attila *flagellum Dei* in Italia. — L'epopea rimasta nello stato rudimentale.

Fortunata davvero la storia della nostra letteratura se fosse tutta ricercata e studiata con tanto ardore, con tanta costanza e rigore di metodo, quanto il periodo delle origini! Parte per la reale importanza che ha lo studio delle origini alla intelligenza della storia posteriore, parte anche per l'attrattiva che esercita, e la febbre della scoperta che eccita il lontano, l'oscuro, l'ignoto, oggi i più operosi de' nostri letterati si volgono più volentieri allo studio di quel periodo; e già a quest'ora la storia più antica è in massima parte rifatta, e vi si studia sopra indefessamente, mentre pe' secoli men lontani si è fatto, relativamente, assai poco. È fortuna che il Bartoli dal suo primo disegno della Storia de' due primi secoli della Letteratura italiana, sia passato a quello della Storia intera; che se egli, come non è da dubitare, porterà anche ne' secoli posteriori quella erudizione, quello studio diretto delle fonti, quel rigore critico che ha portato nelle origini, la nostra storia letteraria se ne avvantaggerà senza dubbio.

Il prof. D'Ancona ama anch'egli le origini, quantunque dal suo accampamento esca di quando a quando a fare delle escursioni negli altri secoli della letteratura. Delle quattro scritture già sparsamente pubblicate, e che ora raccoglie in un volume accresciute nella sostanza e corrette nella forma, [1] la prima è un Discorso, letto nell'Università di Pisa nella riapertura degli studi, sul *Concetto dell'unità politica nei poeti italiani*. Egli tocca l'inquieto rivolgersi delle speranze italiane ora a Venezia, ora al Papa, ora all'uno, ora all'altro principe fino a Murat e a Pio IX; ma restringe poi il

[1] *Studi di Critica e Storia Letteraria* di ALESSANDRO D'ANCONA, professore di Letteratura Italiana nella R. Università di Pisa — Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

suo studio a due secoli: al trecento e al seicento. Nel primo, Dante vedeva l'unità d'Italia nell'unità dell'impero restaurato, e il Petrarca ora si volgeva all'imperatore ora a Cola di Rienzo, ora a Roberto di Napoli, e Fazio degli Uberti cantava la monarchia unitaria, e Saviozzo da Siena ed altri istigavano alla grande impresa Gian Galeazzo Conte di Virtù. « Abbattere quella che nel concetto dei Ghibellini, e fra gli altri di Dante stesso, non era libertà vera ma licenza, cioè le municipali franchigie non confortate di imperial beneplacito: ridurre la Chiesa alla evangelica umiltà, togliendole il temporale dominio, usurpato alle ragioni dell'imperio: porre la sede dello stato in Roma: ivi cingere la corona d'Italia: rifar così la fortuna e il nome della patria: tali erano le imprese che i poeti consigliavano unanimi, in nome della loro fazione e del paese, a Giovan Galeazzo. » Nel seicento il Tassoni, il Boccalini e tutta una schiera di letterati e di poeti animavano Carlo Emanuele alla redenzione d'Italia compiuta da un suo successore. Il gran corredo di erudizione del dotto professore apparisce specialmente dalle note copiose; fra le quali è notevole la lettera di lui al Fracassetti sul personaggio al quale è diretta la canzone del Petrarca *Spirto gentil;* dove coll'esame d'irrefragabili documenti mi pare definitivamente ritolta la canzone a Stefanuccio Colonna, per renderla al tribuno di Roma. [1]

Il secondo studio è su Cecco Angiolieri da Siena. Prima di Dante c'erano, e ci sono ancora per l'universalità delle persone colte, i poeti o rimatori antichi: un caos indigesto di poesie senza speciali caratteri di luogo o di persona, attribuite confusamente all'uno o all'altro: qualcosa d'incomprensibile, di goffo, di fatto a macchina, dove l'uomo non ha impresso alcun segno della sua mente o del suo cuore. Il che è vero in parte anche oggi, specialmente per la scuola siculo-provenzale: ma già la critica storica ha diviso abbastanza nettamente i caratteri delle varie scuole, molte cose acquistano significato e importanza rimesse sul loro fondo storico, ed anche a quando a quando da quel caos inerte spiccano fuori delle figure umane distinte e viventi.

Ma è ben difficile trovarne altra così distinta, così viva come quella dell'Angiolieri: e se i poetucoli della *bohème* che ora è di moda in Italia, non credessero che il mondo sia nato con essi, e non avessero, quasi tutti, un sacro orrore per ogni maniera d'erudizione, dovrebbero in quel vecchio rappresentante della *bohème* sanese onorare il loro antico progenitore, e magari prendere ad imitarlo, piuttosto che ricalcare continuamente orme straniere.

Il D'Ancona raccoglie con grande amore ogni più minuta notizia sull'Angiolieri; ma le più si ricavano dalle sue stesse poesie, fra le quali un centinaio di sonetti di cui potè giovarsi, e che tutti erano inediti quand'egli scriveva. Figlio dissipatore di genitori taccagni, ammogliato a donna

[1] Non so capire perchè anche il D' A. scriva il *Rienzi* o *Cola di Rienzi*, invece di Rienzo. Mi fa lo stesso effetto di chi chiamasse *Renzi* il Renzo del Manzoni.

che non amava, e innamorato di Becchina figlia d' un calzolaio, bandito alcun tempo da Siena, avido di piaceri, senza alcuna voglia di far economia e sempre stretto a danari, egli stesso ci fa conoscere il suo programma in que'versi:

Tre cose solamente sonmi in grado...
Cioè la donna, la taverna e'l dado,

il tema perpetuo del suo canzoniere è indicato nel verso

Babbo, Becchina, l'ámore e mia madre.

Ma il babbo e la madre in qual modo entrano ne'suoi versi! « Io non ricordo (così giustamente il D'A.) di aver mai trovato altre poesie nella letteratura antica o moderna, dove un figlio si mostri così ingiurioso e spietato verso i suoi genitori. » La sana e robusta tempra di suo padre, che s'era fatto frate Gaudente, era la sua disperazione; ch'egli mostrava non voler mai morire, e la morte stessa pareva averne paura.

E s'ella intrasse in lui, io son sicuro
C'ella morrebbe, e lui faria guarire.

Concetto che ricorda quello del famoso epigramma di Voltaire contro il Fréron, imitato però dall'*Antologia*:

L'autre jour, au fond d'un vallon,
Un serpent piqua Jean Fréron.
Que pensez-vous qu'il arriva?
Ce fut le serpent qui creva.

E quel ch'è peggio e più ributtante, quando finalmente il padre gli muore, non che sentire almeno un breve rimorso dell' avergli tanto augurato la morte, egli si rallegra d'essere uscito dall'inferno,

Po' che Messer Angiolieri è scojato.

Nè maggior affetto aveva alla madre, la quale egli credeva avesse tentato più d'una volta d'avvelenarlo e di soffocarlo. Se tale egli era verso i suoi genitori, verso la moglie arrivava al cinismo di descriverne al pubblico le bruttezze, avanti che si fosse dipinta e fatta bella allo specchio.

Ma per quanto riprovevole e talora ributtante, è impossibile negargli « vivacità di forma, empito di vena, efficacia di parola. » Quello però che il D'A. fa notare per primo, e che da all' Angiolieri una speciale importanza, è ch'egli non fu solo poeta burlesco, ma umorista; e come tale, il primo che s'incontri nella nostra Letteratura. Poeta tutto subbiettivo, il suo riso copre le lacrime, la malinconia si mesce all'epigramma e all'imprecazione, si vendica delle sue miserie burlandosene con amaro cinismo.

Nello stesso sonetto egli è selvaggio e feroce, lepido e voluttuoso.

S'io fossi fuoco, arderei lo mondo,
S'io fossi vento, io 'l tempesterei,
S'io fossi acqua, io l'allagherei,
S'io fossi Iddio, lo mandere' 'n profondo.

S'io fossi Papa, allor sare' giocondo,
Chè tutti i Cristïan tribolerei:
S'io fossi Imperador, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.
S'io fossi Morte, io n'andre' da mio padre,
S'io fossi Vita, fuggire' da lui,
E similmente fare' da mia madre.
S'io fossi Cecco, com'io sono e fui,
Torrei per me le giovane leggiadre,
Le brutt'e vecchie lascerei altrui.

« Qui, a prima giunta così il D'A. si direbbe che parli un Caligola: e in fondo troviamo al più un innocuo Eliogabalo, amante solo della voluttà; e si capisce che i voti che il poeta fa da principio, sono vanti di odio e di vendetta; ma a lui basterebbe esser quel che da ultimo chiede, cioè padrone e signore del fior del bel sesso Il cominciamento procede a suoni rotti, solenne, minaccioso, quasi mugghio di tempesta devastatrice, rapido come folgore, passando con orribile *crescendo* da una sventura e da un eccidio all'altro: ma la fine è uno scroscio di grasse risate; e del resto così nella prima come nella seconda parte del sonetto, tutto in esso è vivacità, tutto è grazia, tutto è lepore. »

Il D'A. trova qualcosa di somigliante a questo sonetto dell'Angiolieri in un sonetto attribuito concordemente a Cino da Pistoia, e in una Disperata di Serafino Aquilano: e si poteva anche citare Margutte nel *Morgante* del Pulci, di cui *le virtù morali* erano

La gola, e 'l bere, e 'l dado ch'io t'ho detto

e che diceva

Vorrei veder più fuoco ch'acqua o terra,
E 'l mondo e 'l ciel in peste, in fame, e 'n guerra.

Lo stesso motivo del sonetto dell'Angiolieri, ma con altro spirito tutto acceso di moralità, troviamo in un sonetto del poeta romanesco G. G. Belli, come già notavo nella Vita di lui. Non saprei dire s'egli avesse presente alla memoria quello dell'Angiolieri, ma tenderei a creder di sì, e ch'egli volesse farne un curioso travestimento morale:

Se la mia bocca fosse un baluardo
E la lingua un cannon da trentasei;
Se fosser colubrine i denti miei
Ed ogni alito mio bomba o petardo;
Se negli occhi mettessermi gli Dei
Di basilisco o di Medusa il guardo;
Se a le mani avessi unghie di leopardo
E zoccoli di mulo infissi a' piei;
S'io fossi un temporale, un terremoto,
O la peste, o la fame, oppur la guerra,
O quale altro flagel noto od ignoto;

Invece d'esalar versetti vani,
A scorer mi darei tutta la terra
Conquassatore de li vizi umani.

Tornando all'Angiolieri, il D'A non trova chi paragonargli fra i contemporanei per certe sue qualità e per il fondo umoristico, se non valicando le Alpi e andando a trovare maestro Rutebeuf in una soffitta. Ricerca da ultimo quali elementi abbiano concorso a produrre quella poesia così nuova e strana; e messa innanzi tutto la particolare tempra dell'ingegno dell'Angiolieri e i casi della sua vita, pone quindi le condizioni di Siena sua patria, il carattere di quella *gente senese* che Dante disse più vana della *francesca*. Strano paese questo nostro, dove il rigoglio della vita fu così ricco e vivace, che spesso non solo provincie, non solo città primarie, ma anche secondarie ebbero fisonomia e storia e costumi e letteratura e arte propria. E tale fu Siena, fiera nelle armi, sensuale e devota, gaia di spensieratezza cavalleresca. I noti sonetti di Folgore da San Gemignano, o che si riferiscano alla famosa brigata spendereccia, come credono il D'Ancona e il Bartoli, o ad altra brigata posteriore, come vuol dimostrare il sig Giulio Navone che ne ha pubblicato di recente una diligentissima edizione critica, [1] ci dipingono i gusti cavallereschi e l'avidità di piaceri di quelle allegre brigate: e s'accordano bene coll'indole lieta e sensuale de'novellieri senesi, col teatro degli Accademici Rozzi e Intronati, con tutta la loro arte, lieta in popolo lieto; tantochè anche i loro santi e « la letteratura più austera per il soggetto ha in Siena serenità, grazia, amabilità. »

« E poesia dei sensi (così conchiude il D'A.) eccitati da gagliarda foga d'immaginazione, ma insieme ritratto di dolori, di miserie, di bisogni reali e stringenti, esagerati e coloriti da un acre umore sarcastico, è veramente questo *Canzoniere* di Cecco: nel quale si riflette anche, in pretto e brioso linguaggio senese, quel rigoglio di vita che si manifestò dopo Montaperti nella generazione cui appartiene il nostro Al quale vorremmo che questo studio valesse ad assegnare il posto che a lui spetta indubitatamente nel nostro antico Parnaso, e che il lettore gli concederà — noi ne siam certi — a ristorarlo di tutte le avversità sofferte: delle notti passate allo scoperto colla paura della giustizia e l'assillo dell'amore: della disdetta ai dadi ed alla zara: della durezza dei genitori, e della maledetta e veramente poetica magrezza della tasca. »

L'Angiolieri è un personaggio vivente nella nostra immaginazione, e con lineamenti così propri e certi, che si crederebbe averlo conosciuto e vedutolo gittare i dadi, o ubbriaco sulla porta della taverna. Ma forse se tante rime non fossero andate perdute, se non avessimo i testi tanto gua-

[1] *Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra d'Arezzo*, nuovamente pubblicate da GIULIO NAVONE. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1880.

sti, se spesso non ci facessero difetto le notizie, non mancherebbero altri antichi rimatori distinti fra la turba per una propria fisonomia. Il Bartoli è severo, è feroce verso la scuola siculo-provenzale: ed ha ragione; poichè nel loro provenzalismo degenere, avevano fatto della poesia un giocherello di testa, senza pensiero, senza affetto, senza sentimento, senza nulla di soggettivo. Ha ragione il Bartoli, ripeto, d'esser feroce, poichè non v'ha al mondo cosa più stupida della poesia senza poesia. Ma com'egli trova qua e là de' versi, delle strofe, ed anche una qualche poesia che allontanandosi dalla maniera cortigiana s'avvicina alla popolare, così avrei voluto ch'egli facesse menzione d'un poeta il quale, tenendosi per lo più lontano dalle sottigliezze e dagli arzigogoli della scuola, mi pare possa dirsi in quel primo periodo il poeta dell'affetto e delle ricordanze.

Giacomino Pugliese è un mio amico personale, un mio vecchio amico; e se altri non trovasse in lui le qualità che me lo han fatto caro, ciò non potrebbe fare ch' io non gli rimanessi fedele.

Le poche poesie che ci restano di lui son talmente guaste la maggior parte, che potrebbero dirsi frammenti, avanzi d'un naufragio: tanto spesso non tornano nè le strofe, nè i versi, nè le rime, nè il senso. So bene che in simili casi può accadere che l'autore ci guadagni, se chi legge riempia colla sua immaginazione i vuoti e le oscurità con qualcosa di meglio che non ci avesse messo l'autore. Il fatto è che, da giovinetto, leggendo fra que' sonnolenti rimatori le poesie di Giacomino, me n'ero fatto in testa un romanzetto, le avevo qua e là restaurate di fantasia, e anche oggi ne ho parecchi brani a memoria. Non mi par possibile quel che volle dimostrare il Borgognoni, che questo Giacomino non sia altri che il notaio Jacopo da Lentino, e non mi pare senza audacia congetturale l'opinione del Caix che volle attribuire a Giacomino il famoso contrasto di Ciullo, *Rosa fresca aulentissima*. Il Caix però giudicò Giacomino « tra tutti quelli del primo periodo il più originale e il più spontaneo, così per il carattere più realistico e popolare de' suoi canti, come per certe forme, immagini ed espressioni caratteristiche ch'egli usa e ripete con predilezione, che fanno di lui un poeta ben distinto e facilmente riconoscibile ». Egli è il solo, ch io sappia, che abbia notato, fra i primi rimatori, la personalità distinta di Giacomino.

Specialmente riconoscibile per le note realistiche e per le memorie amorose. La sua donna, la sua *bionda occhi gioconda*, non è il solito tipo della donna altera, che come idolo riceveva immobile le adorazioni e le suppliche degli amanti: no, essa è ardente, amorosa. Il poeta le ricorda quando fermarono il loro amore,

Là ov' avea tre persone,
La sera che mi seraste
In vostra dolce pregione,
Amore.

Ed essa lo baciava e gli diceva di non tradirlo mai:

Or ti rimembri, bella, la dia
Che noi fermammo la dolce amanza.
Bella, or ti sia — a rimembranza
La dolce dia — e l'alegrianza
Quando in diportanza — stava con vui.
Baciandomi dicevi : anima mia,
Lo dolce amore ch'è intra noi dui
Non falsassi per cosa che sia.

Lontano da lei, egli non ha pace: senonchè si consola ripensando a quella sera ch'ella scese fra le sue braccia dalla finestra del palazzo.

Donna valente, — la mia vita
Per te, piacente, — è ismarrita.
Se non fosse l'aita — e lo conforto
Membrando ch'èi te, bella, a lo mio brazo,
Quando scendesti a me in diporto
Per la finestra delo palazzo.

Come si fa a non volerle bene a quella cara donnina? Quando egli era sul partire, lo riteneva, lo pregava di tornar presto, minacciandolo che ella non avrebbe preso parte a giochi nè a balli, ma sarebbe stata rinchiusa più che romita:

Ch'io partia — da voi intando
Dicevatemi — sospirando:
— Se vai, meo Sire, e fai dimoranza,
Vè ch'io m'arendo e faccio altra vita:
Giammai non entro in gioco nè in danza,
Ma sto rinchiusa più che romita.

Ma essa era in mano di gente nemica al loro amore, e però egli la prega di stare in guardia, e non tradirlo:

Chi ne diparte, mora in tristanza!
Chi ne diparte — fiore di rosa,
Non abia parte — in bona cosa.
Chè Deo fece l'amore dolce e fino
Di due amanti che s'aman di core.

Tutta quella poesia *Isplendiente Stella d'albore*, mi pare, ne' suoi ruderi, un gioiello di vero sentimento, che se fosse lecito, come un tempo usava, di restaurarla liberamente, credo piacerebbe anche oggi. Ma non mancano mai anche fra le altre, e tra gli arzigogoli della scuola, ricordi e sentimenti veri e gentili, armonie malinconiche e penetranti In un' altra poesia, *La dolce cera piacente*, ricorda la stessa avventura, quando le baciò la bocca e l'ebbe fra le braccia, e ch'ella non volea lasciarlo partire:

Quando mi venni a partire:
— Madonna, a Dio v'acomando —
La bella guardò ver mine,
Sospirava lagrimando:

Tant'erano li sospire
Ch'apena mi rispondia:
La dolce donna mia
Non mi lasciava partire.

Ora nel suo fervore amoroso, la invita a gittarsi nelle sue braccia:

Or m' abraza — a le tue braza
Amorosa — dubitosa.

Ora ricorda una treccia ch'essa gli ha dato:

Donastemi per amanza
Una treccia d'auro ponita,
Ed io la porto a rimembranza.

Ma quell'amorosa gli muore, e Giacomino chiude la sua storia con una canzone pietosa, che ricorda in qualche punto la prima del Petrarca in morte di Laura. Soprattutto è pietosa la fine. Egli vorrebbe star sempre congiunto alla sua donna; ma poichè Dio non vuole, sia fatta la sua volontà:

Or sia 'l voler di Dio, dacc' a lui piace.

Ma appena fatto quest'atto di rassegnazione, ecco di nuovo la memoria di lei, ecco l'angoscia della sua perdita:

Membro e ricordo, quand'era con mico,
Sovente m'appellava dolce amico,
Ed or nol face!
Poi Dio la prese e menolla con sico.
La sua vertude sia, bella, con tico,
E la sua pace!

Quel ricordo improvviso ch'essa lo chiamava dolce amico, e che ora non lo chiama più, quella benedizione e quell'augurio finale, mi paiono vera poesia Il Bartoli, è vero, cita alcuni passi di Giacomino Pugliese, come d'altri rimatori, in esempio di maniera semplice e popolare, senza però distinguerlo tra gli altri. Or bene, in mezzo a quel brutto fenomeno d'una poesia « senza nessuna individualità, senza nessuna vita, » com'egli dice, non era giusto fare un posticino separato al nostro Giacomino, in cui, pure fra i vizi di quella scuola, individualità e vita non mancano certo?

Ma dove mi ha tirato questo benedetto Giacomino? Torniamo al D'Ancona che nel suo terzo studio tratta *Del Novellino e delle sue fonti* Vi discorre della sua forma, del tempo in cui dovette esser compilato e dell'autore. Le sue conclusioni sul testo borghiniano sono oggi confermate dal recente lavoro del Biagi: fondandosi quindi sulla più antica e genuina compilazione del *Novellino*, cioè sul testo gualteruzziano, non vi trova nessuna memoria di fatti o persone che oltrepassi il finire del secolo XIII, onde convien riportarlo a quel tempo. Crede, contro l'opinione di parecchi, che un solo ne fosse autore o compilatore; e ribatte l'argomento tratto

dalla diversa forma ed estensione delle novelle: esclude che sieno opera di Brunetto Latini o del Barberino, e crede che l'autore fosse un qualche fiorentino, e ghibellino probabilmente, che non facesse professione di lettere. Questo discorso, che può dirsi un pieno trattato sulla materia, precede la ricerca delle fonti di sessanta novelle; lavoro d'una diligenza e d'una erudizione assai rara.

La leggenda d'Attila flagellum Dei in Italia è il tema dell'ultimo studio. Già il Thierry avea fatto succedere alla sua *Storia d'Attila*, ecc, le leggende e le tradizioni sopra di lui; ma questo lavoro del D'Ancona supplisce largamente e compie, per quel che riguarda la leggenda italiana, quello dello storico francese. Quantunque Attila non passasse mai il Po, egli però nella leggenda, confuso con Totila, scende dapprima a Modena, a Firenze, a Roma, e percorre l'Italia centrale; poi la leggenda si restringe tra Aquileia e Rimini, dove il popolo, che opponeva ai barbaro feroce un eroe nazionale in Giano di Padova, si vendicava di lui fingendoselo « caduto miseramente in agguato come un fanciullo, e appeso a ludibrio, egli il flagello di Dio, alla finestra di un palagio privato. » Il D'Ancona raccoglie minutamente tutte le tradizioni sul tiranno figlio d'un cane, e ne segue lo svolgimento: chè le leggende furono coordinate nelle successive invasioni degli Ungheri, considerate dal popolo come continuazione di quella d'Attila. Oltrechè a mantenere ed ampliar la leggenda valse il fatto che all'invasione d'Attila si collegava l'origine di Venezia; e a mezzo il secolo XVI le favole poetiche sopra Attila furono ravvivate dal contrasto di precedenza tra il duca Alfonso d'Este che si vantava discendente di Foresto, e d'altri eroi che s'opposero al re degli Unni, con Cosimo duca di Firenze. Ragiona il D'Ancona sulla letteratura della leggenda d'Attila, e specialmente del poema inedito del Casola.

È certo importante per la storia della nostra Letteratura lo aver ricostituito quest'ampia leggenda prettamente italiana e nazionale, questa epopea, così il D'A., rimasta nello stato rudimentale; poichè, se fu posta in rima, fu o poema volgare e rozzo, o poema senza originalità e frutto di arte riflessa, servilmente imitatrice. « Con questa polvere poetica così il Thierry citato dal D'A.) per prender corpo ed animarsi avrebbe avuto d'uopo del soffio di un Dante o d'un Omero; il soffio non venne, e ciò non pertanto essa conteneva tanti elementi nazionali quanto l'*Odissea*, tanti elementi cristiani quanto la *Divina Commedia*. Chi può dire a qual misura di terribile grandezza avrebbe potuto salire l'*Attila flagellum Dei* sotto la penna del cantore dell'Inferno? Ma se il poema sognato dai nostri padri non trovò la mano che dovea dargli forma, esso esiste almeno in idea, e a nostra insaputa vive in noi. »

E tutto questo sta bene: ma il dire che sia mancato il poeta che desse forma alla leggenda, non basta. Avrei voluto che il D'A. si fosse proposto da ultimo il grave quesito del perchè questa materia epica non abbia avuto forza d'imporsi al poeta: questione tanto più grave, quanto più la materia leggendaria si prestava per sè stessa e pareva imporsi

all'epopea nazionale. È materia senza dubbio complessa, che il dotto A. avrebbe potuto svolgere utilmente: e forse la causa non ultima egli l'avrebbe trovata nella tradizione classica, sempre più o men viva fra noi, la quale come ha soffocato il teatro ed altre forme popolari della letteratura, così ha, almeno, concorso ad impedire che la leggenda divenisse epopea.

Questo volume del D'A. è da sperare che non sia unico, ma primo: poiche fra gli scritti da lui sparsamente pubblicati, ce n'è parecchi altri d'una importanza durevole per la storia letteraria, e che però sarebbe bene fossero raccolti. Tanto più che gli studi del D'A. possono veramente proporsi a modello per la dottrina, per la diligenza, per la temperanza, per la serenità inalterabile dello spirito Egli sa fuggire due scogli a cui rompono i più valenti: quello di affogar la materia nell'erudizione, e l'altro d'abbandonarsi alle congetture, e a' voli pindarici, per amore della novità e della scoperta. Non si avventura alle sintesi ardite, di rado tenta le maggiori altezze della critica, ma ogni suo lavoro fissa un chiodo che difficilmente sarà rimosso. Nella sua critica domina il buon senso, e vi serpeggia dentro una vena chiara e tranquilla di sentimento e di benevolenza. Dalla sua scuola uscirono ed escono giovani valenti basti, fra gli altri, nominare a titolo d'onore il D'Ovidio; e i suoi scritti sono una scuola per tutti.

D. Gnoli.

RASSEGNA POLITICA

La dimostrazione navale. — Con quale ripugnanza vi s'inducano quasi tutte le potenze. — Le esitanze della Francia circa l'estero e circa l'interno — Difficoltà in cui s'impiglia il ministero inglese. — Il convegno di Friedrichsruhe. — La Germania e l'Austria fanno quello che vogliono. — La risoluzione più utile per l'Italia.

Le squadre navali, o piuttosto qualche nave di ciascuna delle sei potenze è arrivata o è aspettata in brevissimo tempo a Ragusa, per dar effetto alla sempre minacciata e sempre differita dimostrazione. Il Sultano, volendo apparire condiscendente verso l'Europa, s'era rassegnato a promettere la cessione al Montenegro di Dulcigno, ma non dei distretti ad occidente di Scutari Siccome però le potenze avevano domandato anche questi, assegnandogli come ultimo termine per la consegna il 25 del mese passato, n'è seguito che, trascorso invano anche questo, esse non potessero più ritrarsi dal mandare le loro navi a dimostrare che ad onta di questo non sanno risolversi a nulla

Il caso che due o tre flotte si raccolgano insieme davanti a un porto con intenzioni segrete e si trovino da un punto all'altro precipitate in un'azione decisiva, che cioè da un semplice apparecchio n'esca una guerra, non è nuovo nella storia. Ma è nuovo che un' azione che pretenderebbe ad avere l'efficacia appunto di una guerra, venga annunciata prima come obbligata a non passare i limiti di una dimostrazione. Tanta dolcezza non s'è mai vista e attesterebbe a che maravigliosa mitezza di idee e di costumi sia progredita l'Europa, se nulla dicessero in contrario gli sterminati apparecchi militari, l'inesauribile invenzione di sempre più potenti strumenti distruttori e le guerre sterminatrici non precedute da nessuna dimostrazione.

È ben vero che, secondo le dichiarazioni dei ministri Hartington e Dilke alla Camera dei Comuni, questa risoluzione così soave basterebbe a muovere la Porta, non solamente all'immediata consegna di Dulcigno e

dei distretti, ma a mettere in pratica le riforme necessarie a poter vivere e a mercarsi il diritto di essere dall'Europa lasciata in pace. Nè mancò poi a questi giorni qualche giornale inglese che annunciasse come la Porta fosse pronta a sommettersi per evitare la temuta dimostrazione. Siccome però quest'idea affatto nuova fu proposta dall'Inghilterra, e gli altri non fecero se non subirla, non è improbabile che l'amor proprio inglese s'affretti a dar per sicuro un esito ancora incerto per gli altri Stati. Anche prescindendo dalle promesse della Porta dirette soltanto a guadagnare tempo, aspettando dalla gelosia delle potenze un servigio che non le renderebbero le sue forze, gli Albanesi, che occupano i territori da cedere al Montenegro, non apparvero in nessun tempo tanto remissivi, da fare presumere una così pronta condiscendenza da un punto all'altro. La Porta protesta di far quanto è in lei per indurli a cedere, domanda tempo a fine di persuaderli, mostra tutta la speranza di riuscirvi, ma tutto questo non è cosa nuova da parte sua, nè basta a giustificare la presunzione che, col solo invio delle navi a Ragusa, le potenze abbiano conseguito quello che s'aspettavano.

Del resto, con più ripugnanza e più stento che a questa dimostrazione le potenze non avrebbero potuto risolversi neppure ad una guerra. Due sole, l'Inghilterra e la Russia, singolare accozzo, hanno l'aria di farlo con una certa fermezza. Tutte le altre circondano il consenso loro di tante condizioni o di tanti atti contrari, da parere o dissenzienti, o consenzienti, per un certo pudore, a ciò che fanno le altre. Si direbbe si fossero a Berlino lasciati prendere in uno stato di dormiveglia, e ora, non sapendo in che modo esimersi dal far onore alla loro firma, si lascino trarre fino a parere di non disdirsi. Ma che accadrebbe il giorno in cui la dimostrazione, supposto che avvenga, rimanesse priva di effetto? L'Austria e la Germania si rassegnerebbero a servire l'Inghilterra? E l'Inghilterra sarebbe davvero risolta a indebolire la Turchia per fare comodo alla Russia?

Ma la potenza che manifestò negli ultimi tempi la maggiore incertezza fu la Francia. La prima fra tutte a propugnare la rettifica dei confini greci, fu poi l'ultima a inviare le sue navi a Ragusa; e ancora non vi acconsentì, se non sotto l'espressa riserva, che la squadra ivi riunita dovesse evitare qualunque atto di guerra. Si dirà che la questione non è la stessa, e altro è che la Francia s'accalori per la Grecia, altro per il Montenegro. Ma invero prima che mostrarsi indifferente per il Montenegro, la Francia aveva abbandonato al suo destino la Grecia. Siccome poi tanto una questione quanto l'altra mette capo a una cessione di territorio da parte della Turchia, i due casi non differiscono tanto l'uno dall'altro, che la Francia non apparisca in contraddizione con sè medesima. L'enigma però non è inesplicabile per quelli che si rammentano i pochi militari e i pochi impiegati inviati dal governo prussiano a Costantinopoli. Questa dimostrazione, più efficace di quella a cui si preparano le navi delle sei potenze riunite a Ragusa, bastò per indurla a cangiar politica così radical-

mente, da tramutarla dalla più grande amica della Grecia nella più grande della Turchia. Ciò è quanto dire, che i pericoli d'un conflitto le sembrarono tutto in un tratto assai più vicini di quello che le fossero sembrati prima, onde l'interesse supremo per il momento diventò quello di far intendere alla Germania ed all'Austria, che non le passava neppure per la mente l'idea d'un'alleanza russa, e il suo unico desiderio era quello di conservare la pace. Benchè, colla Russia diffidente, l'Italia offesa e l'Inghilterra, che le darebbe dei discorsi e dei *meetings*, ma mai un soldato e mai un cannone, fosse questo per la Francia l'unico partito ragionevole; più ragionevole ancora sarebbe stato ch'essa vi si fosse appigliata direttamente senza lasciare trasparire tanti desiderii opposti e senza passare per tante incertezze.

Nè altrimenti si può dire del contegno del governo francese verso le corporazioni religiose. Pensarci prima e non pentirsi poi, è un consiglio prezioso per gli individui, ma preziosissimo per le nazioni. Tutti si rammentano che uno dei decreti richiamati in vigore contro le corporazioni religiose imponeva l'obbligo a queste ultime di denunciare all'autorità dipartimentale la loro esistenza chiedendo l'autorizzazione o in altri termini il riconoscimento del governo. È pur noto che nessuna delle corporazioni obbedì a questa legge e che conseguenza di questo rifiuto avrebbe dovuto essere la loro espulsione dal territorio francese. Ma al governo mancò il coraggio di giungere a questo, ed ora esso si riduce, pare, ad accontentarsi di una dichiarazione, con cui riconoscono il presente ordine di cose e promettono di non occuparsi di politica; dichiarazione che, per giunta, sarà inviata non al governo, ma all'arcivescovo di Parigi. Sia pur vero quello che sostengono i giornali governativi, vale a dire che questa dichiarazione non fu suggerita dal ministero, ma viene spontanea dal clero regolare, resta sempre che il ministero se ne contenta per quanto con quest'espediente le corporazioni si sottraggano all'osservanza della legge. Non è quindi meraviglia che i radicali l'assalgano con doppio furore, essendo questa forse l'unica volta in cui non si può loro dar torto. Essi l'ebbero quando spinsero il governo a una risoluzione, della quale al solito non seppero prevedere le conseguenze, ma poichè il governo l'accettò e la fece sua, non l'hanno quando esigono che sia osservata. In fondo si tratta della osservanza di una legge, che l'autorità esecutiva si fa lecito di deludere in onta al voto della Camera, mentre questa difficilmente si rassegnerà a sopportarlo. A meno che non si trovi un partito, che attenui l'impressione avutane dal pubblico, il ministero Freycinet verserà in condizioni molto difficili al riaprirsi della sessione parlamentare; o in altri termini, sarà un passo di più che i radicali faranno nella via fatale che la Francia percorre da alcuni anni.

Del resto, la storia dei modi con cui i radicali vanno guadagnando terreno, è sempre la stessa. A parlamento aperto il governo, non osando opporsi alle proposte più audaci per timore di essere rovesciato, si lascia trascinare. È

un primo passo pei radicali. Ma a parlamento chiuso, quando si tratta di eseguire ciò che fu deliberato, il governo esita, tentenna, cerca le scappatoie, sentendo posare sopra sè solo tutte le difficoltà. Ciò prepara ai radicali un secondo passo per quando la sessione si riapre. Il governo non isfugge all'accusa di essere venuto meno al debito suo, di essersi mostrato debole e sleale; ci vuole un ministero di persone più fide e più forti. Queste poi alla loro volta vanno incontro allo stesso destino. Sulle prime, legati da amicizie, da promesse, da relazioni, che non osano sconfessare, seguono la corrente; poi, sopraffatti dalle ineluttabili necessità di governo, si rifugiano nell'astuzia e nelle furberie per resistervi; ciò che finisce col farli cadere; finchè, a forza di cercare i più risoluti e i più fermi, si casca in mano dei pazzi furiosi, o, anche peggio, di quelli che trovano il loro conto nel fingersi tali.

Ma è curioso a notare, come senza giungere a questi estremi, il radicalismo prenda dovunque, anche in Inghilterra, un certo aspetto consimile. Da per tutto un largo promettere e un corto attenere, e gran disegni ideali seguiti da effetti o minimi od opposti a quelli che s'aspettavano, e un rimescolarsi affannoso e febbrile senza che da tutta questa fatica nasca altro frutto che la confusione. Lasciamo stare la politica estera, dove nessuno, comprende a che cosa il Ministero Gladstone sia per arrivare ove si tolga la dimostrazione navale; la quale è assai dubbio se compenserà l'Inghilterra di essersi alienata la Germania e l'Austria, e di avere illuso la Francia, che poi finì col trarsi in disparte, apparendo invece amica e fautrice della Russia. Sarà, anzi è sicuramente, una novità, ma è di quelle che non s'intendono; e però non è strano se la maggioranza della Camera dei Comuni si vede così presto scissa in due parti, l'una dei vecchi *whigs*, e l'altra che da sola non giunge se non a una minoranza di ministeriali.

Il peggio è che il ministero, volendo risolverla, ha esacerbato l'antica questione della proprietà in Irlanda. Sta bene che il *bill* sui fittaioli irlandesi venne respinto dalla Camera dei Lordi e che il ministero fa cadere apertamente tutta la responsabilità sopra di loro. Son pochi giorni infatti che il ministro Forster le rimproverò acerbamente il suo voto, soggiungendo che potrebbe venire il tempo in cui si discutessero le riforme da introdurre nella sua costituzione, e inoltre che, mentre la Camera dei Comuni rappresenta la volontà del popolo, quella dei Lordi è figlia della fortuna della nascita. Linguaggio sicuramente dai Lordi non udito mai, dacchè la costituzione inglese prese un assetto stabile, e che provocò proteste e domande di spiegazioni agli altri membri del ministero. Lord Granvile, ministro degli affari esteri, dichiarò che il signor Forster non aveva manifestato che un'opinione sua personale, di cui il gabinetto non poteva esser tenuto responsabile. La cosa non ebbe conseguenze più gravi, se non perchè il Parlamento fu chiuso.

Mentre la Francia e l'Inghilterra seguono una politica indeterminata,

in cui gli effetti appariscono assai differenti dalle voglie e le parole sono troppo più grandi dei fatti, due altri Stati operano insieme senza tanti discorsi con una consentaneità e una fermezza di proposito, che ne aumenta l' influenza in Europa All' improvvido discorso del signor Gambetta a Cherbourg, sconfessato assai presto dal ministero Freycinet col contegno più pacifico in tutte le questioni, che possono direttamente e indirettamente toccar la Germania, ecco che tien dietro l' incontro del principe Bismarck col ministro austriaco Haymerle a Friedrichsruhe. Che vi si concludesse fra la Germania e l'Austria un' alleanza offensiva e difensiva, come taluni affermarono, non pareva indispensabile, dacchè questa alleanza esiste fino dall'anno scorso, e senz'essere sulla carta era nei fatti già da più anni. Bensì è probabile che quest' alleanza, oltre ad essere stata confermata anche per una certa dimostrazione contro la Francia, abbia ricevuto un' interpretazione più precisa in riguardo alle condizioni presenti e ai più verosimili casi futuri. Si diè voce tra l'altre cose che nel convegno di Friedrichsruhe sia stato discorso dell'alleanza coll' Italia, decidendo di coltivarne l'amicizia; ciò che è pure molto probabile, perchè è nell'ordine delle cose e non ci vuole una straordinaria penetrazione per indovinarlo. Se poi è vero, come tutto induce a credere, l'Italia andrà a trovarsi in una posizione, da cui si parrà, non la sua nobilitate, ma il suo avvedimento e il suo senso pratico

Dacchè fu conchiusa l'alleanza fra la Germania e l'Austria, vale a dire da un anno in qua, si è cominciato ad almanaccare intorno a una controalleanza tra la Francia e la Russia. E poichè in Inghilterra ai conservatori sottentrarono i liberali, non si omise di fortificare questa immaginaria contro-lega coll'aggiunta anche dell'Inghilterra. Anche da ultimo si diè voce che, in risposta al convegno di Friedrichsruhe, si sarebbero radunati a Nizza i sig. Gortciakoff, Gladstone e Gambetta Il vedere messi insieme questi tre nomi basterebbe a far capire che la notizia è una pretta invenzione, anche quando il ministero francese non si fosse dato tanto le mani attorno per fare intendere quanto sieno pacifiche le sue intenzioni. È possibile che la Russia abbia offerto la sua alleanza alla Francia, quando l Austria occupò la Bosnia e l Erzegovina. Certo è che il progetto non ebbe poi nessun seguito, che la Francia si diè pensiero di evitare anche le apparenze di accostarsi alla Russia, ch essa giunse da ultimo a sconfessare la sua stessa politica per evitarla anche più, e che in fine questa contro-lega della Francia, dell Inghilterra e della Russia, disgiunta da interessi disparatissimi, da qualunque parte la si consideri, è per adesso una fisima e un sogno. Non diremmo che il sogno, dati certi casi straordinari e ragionevolmente non prevedibili, come, p. es, un ambizione crescente nell Austria di smisurati ingrandimenti in Oriente, non potesse un giorno diventare realtà. Ma per ora rimane un sogno e di quelli che han poca probabilità di avverarsi.

Ciò posto, non si intende come l'Italia avesse a governarsi in vista di

un avvenimento così poco probabile, trascurando un fatto che invece esiste, quale è quello dell'alleanza dell'Austria colla Germania. L'Austria ha già raccolto un gran frutto dalla protezione del principe Bismarck e si prepara a raccoglierne ancora. Certo però neppure da parte del principe Bismarck quest'alleanza è disinteressata, essendo evidente che quanto più l'Austria si allarga in Oriente e diventa slava, prendendo il posto a cui aspirava la Russia, tanto maggiori diventano per la Germania le probabilità di ottenere, quando che sia, dei compensi nelle provincie tedesche. È una di quelle probabilità vaghe, lontane, che a un uomo di Stato non è lecito neppure di accennare, ma che il tempo fa maturare tanto più presto e più facilmente, quanto più si sottintendono in luogo di parlarne.

Ora possiamo noi opporci ai disegni dell'Austria e della Germania unite? e nonchè opporvisi, possiamo mostrare, con qualche utilità nostra, di non gradirli e non approvarli? Ciò ci sospingerebbe fra le braccia di una contro-lega che non esiste, nè probabilmente esisterà mai, o in altri termini, ci lascerebbe più isolati, se è possibile, che al tempo del trattato di Berlino La Francia, che rifiutò, non è molto, l'alleanza russa, ricuserebbe con minore perplessità la nostra, che potrebbe darle molto minore aiuto Quando poi fossimo costretti a difenderci contro l'Austria domandando il suo braccio, vinti, sopporteremmo i danni di tutti quelli che perdono; vincitori, non ci libereremmo mai più da una soggezione verso la Francia, che andrebbe a scapito della nostra indipendenza. Rinascerebbero le speranze dei clericali e quelle degli autonomisti, il fantasma del Potere temporale ci si solleverebbe ad ogni istante davanti agli occhi, e noi avremmo perduto la nostra dignità e la nostra pace per l'impazienza di acquistare una provincia. Al contrario noi non abbiamo a temere nulla da un'Austria, che dopo molte esitanze si è risolta a cangiare radicalmente la sua politica, che allargandosi in Oriente può secondare in un modo indiretto i nostri disegni, e in ogni caso è rattenuta e guidata dalla potenza che colle sue vittorie preparò la caduta del Potere temporale, avvicinandoci al compimento della nostra unità. Perciò favorire, senza invidie che non permettono di guardare al domani, i disegni dell'Austria in Oriente, aspettando dal tempo il compenso di questa condiscendenza previdente ed accorta, o in altri termini la politica stessa del principe Bismarck, è la sola che convenga all'Italia È una politica che ci assicura l'amicizia della Germania, che mette fine al nostro isolamento, che ci conduce alle condizioni, rispetto all'estero, in cui eravamo dal 1865 al 1876, e mettendo al coperto da ogni pericolo la nostra indipendenza, ci permette di aspettare la soddisfazione di desiderii, che la Francia non ci aiuterebbe certo ad appagare, o se ci aiutasse, ci farebbe avvedere presto che il nostro paese ingrandito di territorio si rimpiccolisce di credito e d'influenza. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Una commedia latina del secolo X e una sacra Rappresentazione del secolo XV, ovvero il *Gallicano* di ROSVITA e il *Martirio dei Santi Giovanni e Paolo* di LORENZO IL MAGNIFICO. Studio comparativo di LUCIANO LOPARCO, professore di lettere italiane nel R. Liceo Broggia di Lucera — Napoli, stab. del cav. A. Morano, 1880.

Tutti conoscono, almeno di nome, Rosvita (Hrsuit) la monaca sassone di Gandersheim, che nel secolo X gustava ed imitava Terenzio e componeva, latinamente, commedie, leggende e poemi, in onore della religione e degli Ottoni, sotto il cui impero fiorì. Ora il sig. Loparco avendo letto nelle opere del Villemain e dell Emiliani Giudici il sunto e alcune scene del *Gallicano* (che è la prima delle commedie di Rosvita) s'accorse facilmente della somiglianza dell'argomento in essa trattato con quello del *Martirio dei SS. Giovanni e Paolo*, celebre rappresentazione di Lorenzo il Magnifico, e dubitò anche, da principio, che quest'ultima fosse un'imitazione o un raffazzonamento dell'altra; ma si ravvisò quando apprese che i manoscritti della monaca sassone furono trovati e in gran parte pubblicati dall'umanista Corrado Celtes, dodici anni dopo la Rappresentazione fiorentina (1501) Procuratasi per altro, non senza fatica, l'edizione ultima fattane dal Magnin, s'invogliò sempre più a paragonare i due componimenti drammatici, i quali offrono effettivamente grandi analogie, dacchè ambedue derivano da una medesima leggenda, raccolta dai Bollandisti.

Avanti di venire al particolareggiato raffronto, l'A. fa una rapida descrizione delle diverse età in cui fiorirono i due autori e dà un cenno della vita e delle opere loro. Tratta in tre capitoli della cultura della Germania nel secolo X, degli scritti di Rosvita, e quindi di Lorenzo il Magnifico nel quale ravvisa, a buon dritto, il più insigne rappresentante dell'arte di stato, in mezzo agli splendori del nostro Rinascimento. Prende poi in mano i due drammi e seguendoli scena per scena mostra, con opportune citazioni e commenti ingegnosi, in che s' accordino ed in che differiscano. Alla commedia latina concede la palma del sentimento religioso, dell' originalità e dell' efficacia sia rispetto all' azione e ai caratteri, sia rispetto al concetto storico contemperato col leggendario. La rappresentazione italiana è più spettacolosa e più varia; ma (salvo in alcuni luoghi come nella scena della battaglia contro i Daci) assai più fiacca e

più fredda: essa poi ci riconduce quasi sempre in pieno secolo XV; ed anzi la sua maggiore importanza sta nelle riflessioni e nelle massime politiche di cui sovrabbonda e con cui il signore di Firenze ama manifestare le proprie idee di governo

Il lavoro si chiude con un capitolo ove l'A. riassume le avvertenze precedentemente esposte e ripete, alquanto alla sfuggita, il concetto annunziato nel suo proemio Su quest'ultimo ci fermeremo un momento, ma non prima di aver ricordato colla debita lode una notevole *appendice*, nella quale egli riferisce diligentemente la polemica sorta, più di dieci anni or sono, tra Rodolfo Kopke e Giuseppe Aschbach intorno all'autenticità delle opere di Rosvita che il secondo dei due scrittori attribuisce ad una falsificazione del Celtes e di alcuni umanisti venuti della fine del quattrocento.

Il sig. Loparco afferma che *argomento* del suo *studio* è *provare come le origini del dramma moderno non si hanno da rintracciare in una sacra rappresentazione del Magnifico....., sì in una commedia latina della monaca sassone Rosvita: non nel secolo XV, in Italia, ma nel X e in Germania;* e si difende ingenuamente dalla taccia di *offendere la carità della patria nostra!* Non sappiamo davvero qual autore, non ignaro dei moderni studi di storia letteraria, abbia creduto di trovare nel *Martirio dei SS. Giovanni e Paolo* le origini del dramma moderno. L'istesso Settembrini non dice un tale assurdo, nel passo citato dal nostro professore Egli poi che mostra conoscere gli scritti del D'Ancona e nomina anche, di passata, le laudi e le devozioni, avrebbe potuto accorgersi che la rappresentazione fiorentina fa parte, senz' altro, d'una serie di manifestazioni drammatiche incominciata in una più remota antichità. La storia del dramma sacro non è ancora pienamente nota e presenta strappi e lacune; ma se ne sa tanto soprattutto dopo la scoperta del Monaci e gli studi del D'Ancona e del Torraca) da assegnare al componimento di Lorenzo il luogo che gli spetta fra i molti di simil natura D' altra parte non è meno strano il concedere a Rosvita il vanto di aver dato *origine al dramma moderno*. Le sue commedie sono un fenomeno singolare meritevole di studio e di ammirazione; ma al pari dell' *Eccellino* di Albertino Mussato) hanno l' importanza di un' opera individuale; nè, per le ricerche fatte sin qui, appare che abbiano esercitato alcuna influenza sul nascere e sullo svolgersi del *dramma moderno*, sotto il qual nome s'intende sempre il dramma scritto nei volgari neolatini. È da ritenere altresì, col Du Méril, che non sieno mai state recitate; e il nostro A, che professa una contraria opinione, avrebbe dovuto recarne una qualche prova. Se non che, non conviene giudicare il suo libro colla severità che si addice ad un' opera di critica scientifica Egli si è giovato coscienziosamente di tutti i materiali che si è potuti procurare; ed ha composto, con garbo, un lavoro che si legge volentieri non ostante i troppi errori tipografici) e che sarà utile a diffondere notizie importanti di storia letteraria, le quali sogliono essere poco divulgate fuori di uno stretto cerchio d'eruditi; ed ha pure dimostrato, nei suoi raffronti, larghezza di criterio e amore ai buoni studi.

Una poesia politica del cinquecento, o il *Pater Noster* dei Lombardi, per F. NOVATI.

Fu sempre usanza dei popoli cristiani servirsi delle preghiere e dei canti ecclesiastici per motivo o chiusa ad una serie di concetti profani.

più spesso politici, facendo così una specie d'innocente parodia che rendesse più espressive e più autorevoli le loro rozze canzoni Scorrere a grandi tratti e, come per saggio, la storia di questi canti, in gran parte inediti, sì in Italia che in Francia e in Germania, è l'intento secondario di questo bell'articolo del signor Novati, come ne è il principale quello di introdurre il lettore al *Pater Noster* de' Lombardi contro i Francesi, cioè ad una canzone popolare in terzine, chiusa ciascuna di esse da un versetto del *Pater Noster*, che il signor Novati rinvenne in una vecchia cronica scritta da Domenico Bordigallo, patrizio e notaio cremonese, vissuto alla fine del XV secolo La poesia, benchè rarissima, non era inedita, trovandosene nella Marciana di Venezia una stampa veneta, forse l'unico esemplare che esista. Quantunque dal Cronista sia riferita sotto l'anno 1526, nulla però vieta di credere, come avverte il Novati, che essa fosse composta e corresse fra il volgo fin dagli ultimi anni del quattrocento quando appunto irruppero i primi invasori nel suolo italiano Un fatto che accresce l'importanza di questa pubblicazione si è, che essa si manifesta indubbiamente come il fondamento ed il modello di un'altra simile poesia, edita dal Carducci nell'*Ateneo italiano* fino dal 1866; poesia composta nel 1600 contro gli Spagnuoli che opprimevano allora la Lombardia. Così dunque, dice l'Autore, *la parodia misogallica, cent'anni dopo rimaneggiata e trasformata in parte, diveniva misoberica, ma in fondo rimaneva sempre la stessa.* Perchè ognuno potesse riscontrare le somiglianze fra i due componimenti, saviamente pensò il Novati di soggiungere alla prima anche quella del secolo XVII Questo saggio condotto con precisione e giudizio ci invoglia di vedere uno studio più ampio sullo stesso argomento, che ancora non è stato trattato come meriterebbe.

POESIA

Berlingaccio, Ditirambo di GIUSEPPE CUGNONI, per nozze. — In Livorno Tipografia Vigo, 1880.

Introduce l'autore a parlare Sandro, un signore ricco e piacevole, il quale, nel giorno di Berlingaccio, dopo avere ben cioncato, pensa di mascherarsi, e prorompendo in un diluvio di parole e di versi, si figura di camuffarsi in diverse foggie e maniere, e di trovarsi al Corso, e descrive quel parapiglia. I metri, secondo l'usanza di questo bizzarro genere di poesia, sono molti e svariati, e stranamente intrecciati fra loro, i colori con cui vengono rappresentate tante curiose scene, sono abbastanza vivaci, e la forma dello scrivere sa di gusto classico e discende, per diritta linea, da quella del Redi e del Baruffaldi. Il componimento per altro si diffonde troppo, sì per la sua stessa lunghezza che ne rende difficile la lettura, sì per la veste poetica troppo larga e verbosa. Se le tinte generali fossero meno generiche, se vi si sentissero allusioni satiriche e spiritose al tempo nostro, ai nostri vizi e pregiudizi, potrebbe anche questa maniera di poesia, ora antiquata, riacquistare un po' di piacevolezza e d'importanza.

Epigrammi di Meleagro da Gadara, tradotti da GUIDO MAZZONI. — In Firenze, G. C. Sansoni 1880 (pag. 58)

È una scelta dei migliori epigrammi di Meleagro, omessane la maggior parte, o per oscenità, o per giuoco di parole, o per futilità d'argo-

menti, male traducibili. Il giovane autore ha prescelto a metro il distico quale, non è molto, fu rinnovato da Giosuè Carducci, e così ha potuto tradurre verso per verso e serbare maggior fedeltà all'originale. Ha premesso alcune pagine a raccogliere quanto di più sicuro è stato scritto fin ora intorno alla vita ed alle opere del poeta, non tralasciando, all'occasione, di dar notizie e dell'antologia poetica dove si trovano gli epigrammi, e dell'origine e natura dell'epigramma stesso. Anche sui pregi e difetti dell'autore discorre brevemente, ma con aggiustatezza. Circa il merito della traduzione, diremo che, ammessa la bizzarria dei metri barbari, vero letto di Procuste e difficilmente conciliabili coll'armonia e la grazia poetica, il sig. Mazzoni ha saputo trarne assai buon partito, come può vedersi, per saggio, nel seguente epigramma, uno de' pochi affettuosi che abbia il greco poeta:

Nozze non già, ma funebri spensali s'ebbe Clarista
sciogliendo i dolci vincoli verginali.
Risuonava a sera le tibie in su l'uscio di lei,
stridevan liete del talamo le porte.
Poi sul mattino mandarono un ululato,
e in gemiti di morte fu l'imeneo rivolto.
E quelle faci stesse che al letto splendevano attorno,
ora alla morta schiaran la via sotterra.

PEDAGOGIA

Il viaggio per l'Italia di Giannettino. di C. COLLODI. — Firenze, Felice Paggi, editore, 1880 (pag. 310). Parte I. *l'Italia Superiore.*

Conforme alla promessa già data nel *Giannettino,* ecco che il signor Collodi ci offre il primo volume del *Viaggio per l'Italia.* Il fine si è di porgere ai giovinetti le più necessarie notizie sulle principali città italiane, sia perchè stando a casa conoscano il proprio paese, sia perchè, invogliandosi di viaggiare, possano farlo con profitto. Non sappiamo se le altre nazioni abbiano di queste guide fanciullesche; ma certo non ne abbiamo vedute di fatte in Italia, ed anche questo pregio di novità fa onore a chi scrive, come pure a chi ha ideato questa piacevole ed utile collezione di libri infantili, la migliore e la più copiosa che abbia il nostro paese. Torna Giannettino dal suo viaggio, che da Firenze, dov'egli abita, si è esteso fino a Venezia e Udine da una parte, e fino a Cuneo e Genova dall'altra: accolto e importunato dai suoi vecchi amici, in parte racconta, in parte legge loro quanto gli è accaduto, e quanto ha veduto di più notevole, viaggiando in compagnia del dottor Boccadoro. Il signor Collodi trova ingegnosamente il modo di ricordare tutto ciò che più suol ferire in ciascuna città le fantasie de' ragazzi: alcune cose descrive, altre più ne accenna, e non lascia nè le notizie storiche, nè certe particolarità di erudizione amena, nè i costumi, nè i dialetti, serbando quella sobrietà che era difficile a tenersi, senza trascorrere in aridità, nè in minuziosità pedantesca. Di tanto in tanto poi, per rendere la trattazione variata, egli racconta alcune piccole avventure di

strada ferrata che divertono, ed insieme danno ai piccoli viaggiatori degli ammonimenti di prudenza: anzi avremmo desiderato che in questa parte largheggiasse di più Circa il modo di scrivere non ripeteremo le lodi fattegli altra volta intorno alla naturalezza e alla grazia onde ritrae il parlar fiorentino senza trivialità o scorrezioni Diremo piuttosto che ci è caduta sott'occhio qua e là qualche notizia inesatta; nè davvero sappiamo spiegarci come a pagina 235, descrivendo la *Loggia*, ossia il *Palazzo del Consiglio* di Verona, al quale fanno ornamento *cinque statue di antichi veronesi celebri*, si mettano fra questi *Veronesi* anche Virgilio e Marziale. Il qual errore è così goffo, che ci fa reputare di aver frainteso il vero concetto dello scrittore. Ma ciò sia notato per nostro discarico; non già per iscreditare questo caro libriccino che può tornare assai utile ai piccoli leggitori.

La famiglia educatrice, di CESARE ROSA. Studi e [illegible] ai principi direttivi dell'educazione domestica. Ancona, Gazzetta Anconitana, 1880, pag. XI, 167.

Dopo avere in altro libro, intitolato la *Scienza dell'Educazione*, dimostrato *quanta e quale parte abbia nel benessere sociale l'educazione, anzi com'essa sia la base su cui deve fondarsi ogni miglioramento del consorzio civile*, passa ora l'Autore a svolgere più particolarmente il suo tema, e qui ricerca qual parte nella educazione debba avere la famiglia. Esamina nel primo capitolo che cosa sia stata la famiglia nei tempi passati, e riconosce i benefici effetti che sovr'essa ha esercitato il Cristianesimo: considera poi e studia nei successivi capitoli qual sia l'opera del padre e della madre nella famiglia, quale sia in essa l'educazione fisica, morale, intellettuale, civile ed estetica; ed infine quali sieno i doveri e diritti della famiglia nella società civile. Anche questa semplice esposizione della materia fa chiaro come l'Autore abbia concepito il suo soggetto sinteticamente, e a mo' d'una scienza. I principii a cui si ispira sono, per quanto ci sembra, puri ed elevati e mirano a tutte e singole le facoltà dell'essere umano; e i mezzi che egli addita sono sempre riscaldati dall'amore, più efficace d'ogni precetto. Nè il criterio teorico dell' Autore si disgiunge dall'esperienza e dalla facilità d'attuarlo, eccetto solo in un punto in cui non conveniamo con lui, ed è sul conto della religione. Egli attribuisce a questa un valore grandissimo nell'opera dell'educazione, ma vorrebbe che essa non uscisse da un certo sentimento del soprannaturale fondato sul bello e sul buono, che si riducesse presso a poco ad un vero deismo. Tale ci par di intendere che sia l'idea dell'Autore, giudicando dal contenuto delle pagine 17 e 18, 78 e 79, e specialmente 92 e 93. Ora noi siamo persuasi che una religione e, se si vuole, un cristianesimo così astratto non avrebbe duratura efficacia, e che pochi sarebbero quei genitori i quali volessero e sapessero farlo strumento di buona educazione.

STORIA E VIAGGI

F. HOMMEL, **Abriss der Babylonisch Assyrischen und Israelitischen Geschichte.** – Leipzig, Hinrichs 1880.

Gli innumerevoli monumenti Babilonesi e Assiri venuti a luce nei nostri tempi a niuna disciplina hanno recato tanto vantaggio quanto all

storia, sia per la loro natura medesima, sia perchè, generalmente parlando, l'interpretazione è meno incerta nelle iscrizioni storiche che non in altri testi. E i lavori del Rawlinson, dell'Oppert, del Lenormant, dello Schrader e parecchi altri hanno rischiarato di nuova luce, non solo la storia di Assiria e Babilonia, ma ancora quella di altre regioni e specialmente della Palestina.

Ottimo quindi è stato il divisamento del dott. Hommel di render sempre più comune e facile la conoscenza di questi nuovi studii rilevantissimi, col pubblicare il presente libretto Nel quale in forma di tabelle, cronologicamente sono coordinati insieme i principali avvenimenti di Babilonia (nord e sud) di Assiria e Palestina, dai tempi più remoti ed oscuri fino al II sec. avanti l'èra volgare L'Autore, noto già per altre opere pregiate, tiene ragione dei più recenti progressi dell'Assirologia, della quale specialmente egli è valente cultore; e ciò è grande vantaggio in una disciplina che richiede continui studi a vincere tante difficoltà nella traduzione dei testi, e nella lettura dei nomi propri Trovi ma importanti note, in principio e in fine, rischiarano varii punti ed indicano le fonti e le opere più speciali.

È desiderabile invero che il libretto dell'Hommel venga tradotto in italiano; sarebbe un utile manuale per tanti e tanti fra noi, i quali, studiando la storia antica dell'Asia, o ignorano o poco curano le recenti scoperte

In giro pel mondo. *Osservazioni ed appunti* di ENEA CAVALIERI - Vol. I. Bologna, N. Zanichelli, 1880.

Chi abbia letto l'epistolario postumo del Tocqueville ricorderà certamente una bellissima lettera di quel sagace pensatore, ove dava ad un giovane amico le sue istruzioni intorno al modo di contenersi in viaggio, intorno alle persone da ricercare, le cose da osservare, le interrogazioni da rivolgere, ecc. Si direbbe che il signor Cavalieri abbia preso per guida quell'ottimo consigliere, ovvero ne abbia spontaneamente adempiuto il voto Poichè i suoi appunti di viaggio (i quali in questo I volume si riferiscono al Canadà e agli Stati Uniti) rispondono mirabilmente alle informazioni che richiedeva dal proprio discepolo l'acuto statista. Non già che egli si atteggi a pedante ed inzeppi il suo volume di scienza inopportuna. Anzi procede sempre semplice e disinvolto; come rende conto delle impressioni che producono sul suo animo gli spettacoli della natura, quali i fantastici *Icebergs*, le imponenti cascate del Niagara, le incantevoli rive del Lago George, del Lago Champlain e del fiume Hudson, così non trascura le vicende svariate e gl' incidenti comici e drammatici del viaggio (valga ad esempio la commovente scena della caccia al bisonte); ma tutto descrive con una naturalezza e una sobrietà che son pregi rarissimi in tal genere di lavori Ricorda talvolta i versi di poeti inglesi e italiani che gli vengono sotto la penna, ma non va mai a caccia nè di citazioni per parere erudito, nè di tinte smaglianti per emulare la popolarità di qualche colorista contemporaneo. Esprime schiettamente e concisamente ciò che dentro gli spira senza mai dilungarsi a stuzzicare il falso sentimentalismo. Ed appunto perchè segue sempre la sua natura, non si contenta della vista superficiale dei luoghi, ma è tratto a penetrare

collo sguardo bene addentro nella vita delle città e dei popoli, per scoprirne le molle riposte e le varie attinenze. Laonde non trascura alcuna sorgente di notizie nè alcun sussidio esterno. Scruta le storie passate, cerca la conversazione di ogni ordine di persone, vuol conoscere non solo i bilanci degli Stati e dei Municipi, ma anche quelli delle famiglie, sia borghesi sia operaie; non gli basta di studiare la legislazione civile, commerciale, penale, ecc.; intende altresì di vedere come siano applicate e svolte quelle prescrizioni, non meno nella pratica quotidiana che nei più remoti effetti sociali. Non credasi peraltro (giova ripeterlo) che il libro che annunziamo sia un trattato, metodicamente ordinato, irto di cifre e di considerazioni politiche! È sempre la relazione fedele di un viaggio, opera personale garbatamente scritta e di piacevole ed attraente lettura. L'Autore ci fa assistere alle sue indagini e alle sue scoperte; viviamo, con lui la vita del *Rancho*, entriamo negli accampamenti degli Indiani, nelle case dei Negri, nella città dei Mormoni; al pari di lui ci vediamo sfilare dinanzi le processioni e i brogli elettorali per la nomina del Presidente nel 1876, ovvero andiamo a visitare il venerando poeta Longfellow. Le riflessioni che fa gli vengono naturalmente suggerite dall'esame dei fatti. E qui merita di esser notata nel signor Cavalieri una qualità non comune, cioè, la serena ed invariabile imparzialità dei giudizi. Egli tocca nel suo volume molte e gravissime quistioni economiche, sociali, politiche, religiose; e di tutte ragiona con animo spassionato ed alieno da qualsivoglia pregiudizio. Allorchè esprime un'opinione, frutto di severi studi, lo fa con modesto riserbo e con temperanza scientifica; ma le più volte, la conclusione esce spontanea dai dati di fatto da lui diligentemente raccolti e messi in luce. La sua imparzialità non è effetto di freddezza o di scetticismo. Si sente anzi in ogni pagina palpitare un animo alto e gentile che si commuove per ogni cosa bella, che rifugge da ogni bruttura e sempre ha in vista il miglioramento delle condizioni sociali. Ma soprattutto vi traspare il continuo pensiero della patria nostra, che gli è presente anche laddove l'argomento sembra esserne più lontano. In tutto quello che vede ed osserva, cerca, anche senza dirlo, se può venirne un qualche utile insegnamento per l'Italia, un qualche esempio da imitare o da fuggire nei faticosi esperimenti della vita libera e degli ordini democratici. Quindi pone la massima cura nello studio dell'immigrazione in genere e dell'immigrazione italiana in ispecie. Ma anche qui non ci basterebbe lo spazio a riprodurre o solamente a enumerare le sue savie e spesso dolorose avvertenze. Restringiamoci a raccomandarne l'attento esame a coloro cui sta a cuore l'avvenire del nostro popolo. Ed auguriamoci di legger presto il secondo volume che ci condurrà senza fatica in altre e non meno curiose regioni. Questi appunti di viaggio saranno sempre ricercati da coloro che non amano pascersi di frasche retoriche, ma mirano al profitto congiunto col diletto.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile.*

LA LEGGENDA DELL'EBREO ERRANTE.

I.

La leggenda dell'Ebreo errante ci si mostra, secondo i tempi e gli autori, forma capace dei più svariati concetti e delle più diverse espressioni. Fu da principio un racconto meraviglioso di ascetico significato; s' intrecciò via via con altre tradizioni consimili, da esse prendendo o ad esse comunicando parte dell'esser suo; e ne' tempi moderni è finita col diventare più ch'altro un simbolo. Ognuno conosce il significato anticattolico e socialistico datole nel romanzo di Eugenio Sue, ed il valore umanitario appropriatole nei poemi di Edgardo Quinet e di Roberto Hammerling. E se nella forma primitiva l' Ebreo errante è un vivente testimone della Passione, e la punizione sua un perenne esempio ai negatori della divinità del Cristo, nella ballata del Béranger, prevalendo allora i sensi di umana fratellanza, la menzione dei suoi destini è volta a rivendicare le leggi della universale carità:

Ce n'est point sa divinité,
C'est l'humanité que Dieu venge.

Taluna volta, anzi il più spesso, esso è simbolo dell'uomo condannato sino alla consumazione dei secoli al duro viaggio sulla terra, e personifica in sè tutto l'uman genere:

Vecchiarel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti ed alta rena e fratte,

Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso: infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vòlto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto oblia.

Se non che questi versi del Leopardi nel *Canto del pastore errante*, che mentre descrivono la vita dell'uomo,

(Vergine luna, tale
È la vita mortale),

parrebbero anche bene appropriarsi alla sorte dell'Ebreo errante, non gli si avvengono però interamente in due particolari. Egli non ha niun fascio sopra le spalle, ma va libero e sciolto, e la sua tasca è gravata di pochi, al più cinque soldi, che si rinnuovano sempre miracolosamente. E neanche precipita egli nell'abisso, ma sopravvive ad ogni oltraggio di natura e dell'uomo, e non poserà o morrà, se non all'ultimo giorno quando Cristo tornerà al gran giudizio. Fino a questo momento egli è infaticabile ed immortale, e niuno può offenderlo, come per divina maledizione niuno poteva recar danno a Caino, errante dopo il fratricidio sull'ampia faccia della terra. Il farlo morire o posare prima di quel giorno, è un arbitrio della poesia e del romanzo moderno: Eugenio Sue gli fa chiudere gli occhi al sonno della morte là sui ghiacci del polo, mentre spunta l'aurora dei giorni nuovi: nella ballata di Schubart cade nel mare, precipita nell'Etna, un elefante lo calpesta, una mina lo balza in aria, un serpente lo avviluppa nelle sue spire, sfida la morte e i tiranni [1] ma nulla lo uccide, [2] ed egli angosciosamente grida: *Ahi! non poter morire! Ahi! non poter morire!* finchè un angelo lo conduce in una

[1] « Ho sfidato » così nella ballata dello SCHUBART « i tiranni sui loro troni: ho detto a Nerone: tu sei un cane ebbro di sangue; a Christiern: tu sei un cane ebbro di sangue; a Mulès Ismael: tu sei un cane ebbro di sangue; ed i tiranni inventarono tutti i supplizi, ma furono impotenti contro di me. »

[2] Vedi anche in proposito una ballata (*gwerz*) brettone recata dal CHAMPFLEURY, pag. 82, e l'illustrazione di una stampa francese, *ivi*, p. 103.

caverna del Carmelo, ove poserà dormendo fino al momento che Cristo da lui oltraggiato, ma la collera del quale non è eterna, verrà a risvegliarlo. La riconciliazione di Asvero con Cristo, dell'umanità con Dio, è l'ultimo episodio di un poema di Edoardo Grenier: ma, lo torniamo a dire, queste sono tutte fantasie e filosofemi di poeti e romanzieri, che, pe' loro fini, alterarono la primitiva leggenda. Ormai però Asvero sembra cedere il passo, come simbolo dell'umanità, al viatore montano del Longfellow. Vero è che nel canto del poeta americano abbiamo una immagine lirica, e l'Ebreo errante vorrebbe essere un tipo epico: ma quell'accigliato viaggiatore, gravato del peso di una condanna, *sacro*, come Caino od Edipo, per l'enormità della colpa e della pena, sembra meno conforme al sentir dei tempi, che non l'audace alpinista, il quale porta scritto sulla sua insegna *Excelsior*, che ha seco tutte le forze del corpo e del pensiero, che non fa fuggire la Morte ma la sfida, e che al cammino è spronato non da una maledizione, ma dalla Speranza e dalla Fede. Nè minor concorrenza sembra venirgli da un altro personaggio poetico, Satana o Lucifero, al quale però, per farsi rappresentante dell'umanità, manca, se altro non fosse, l'appartenere all'uman genere.

Nell' Ebreo errante altri ha trovato altri simboli. Vi fu chi vi scorse incarnato il destino dei figli di Giuda, perseguitati e maledetti pel deicidio, ma che in mezzo a tante avversità serbarono sempre cinque soldi almeno in tasca: [1] mentre altri, con più alto significato, voller vedervi il concetto del puro monoteismo, sopravvivente alle persecuzioni ed ai roghi, e serbato alle età venture ed al venturo trionfo da una piccola e dispersa famiglia. [2] Se poi si cercasse una definizione veramente chiara, e proprio alla tedesca, eccola qua: il Giudeo errante, in sè assorbendo Caino, Wodan, Rudra, Serse ed anche Gesù ed altri assai, simboleggia « l'evoluzione della guerra, stato originario dell'umanità, che fa capo alla pace, stato tipico di quella. [3] » Se alcuno ha ben capito la relazione del Giudeo errante colla guerra e

[1] Vedi in PARIS, p. 18. Ma uno scrittore israelita, G. WEIL, *Livre d'éducat. mor. et religieus.*, p. 350: « *C'est-à-dire, avec les misérables débris de sa fortune passée.*

[2] Vedi il poemetto *Ahasver* di LUDWIG WIHL, *West-östliche Schwalben*, Mannheim, 1847, pag. 127, e lo STAUBEN, *Scènes de la vie juive en Alsace*, Paris, Levy, 1860, p. 270-284. È inutile però il dire che per gli Israeliti la leggenda non ha valore ortodosso, e che è un simbolo che alcuni autori hanno accettato dall' ambiente in generale in cui vivono.

[3] Vedi SCHOEBEL, in PARIS, p. 18.

colla pace, ce ne dia, in grazia, avviso anche in lettera non franca!

Ad ogni modo, prima di essere un simbolo, come Prometeo, Faust [1] e tanti altri, l'Ebreo errante è stato puramente e semplicemente un personaggio leggendario. Certo è notevole ch' egli abbia offerto materia a tanti romanzi e drammi e poemi: e s'egli ha potuto così trasformarsi in tanti aspetti, è segno che vi era in lui una originale attitudine ad assumerli, e ch'esso può rispondere a qualche cosa d'intimo al pensiero umano ed universale. E sarà sua gloria l'essere stato cantato, oltre che dai poeti sopra ricordati, dal Chamisso, dal Mosen, dal Lenau, dal Kohler, dal Francke e da molti altri: ma sopratutto l'aver un momento tentato il divino intelletto del Goethe. Per lui, a quel che pare, il Giudeo errante avrebbe dovuto personificare il buon senso popolare, pratico e grossolano, in contrasto cogli impulsi della nostra natura verso la mistica contemplazione, onde avrebbe fatto ritratto Gesù. [2] Così quel personaggio muto, e che niuno, secondo dicevasi, aveva mai visto ridere, [3] sarebbe stato pel poeta di Weimar uno spettatore ironico, modellato su Socrate e su Hans Sachs, delle miserie dell'uman genere. Ma mentre Goethe vi lavorava attorno, più fortemente lo attrasse l' immagine greca di Prometeo, donde poi si distolse ancora, per tratteggiare in Faust ed in Mefistofele la doppia natura dell' uomo e la storia dell'umano pensiero.

II.

Quale è intanto l'origine e il nucleo primitivo della Leggenda? in che tempo cominciò a spargersene la notizia? quali ne furono le vicissitudini? A tutte queste dimande rispondono libri ed opuscoli in quantità, dalle dissertazioni del Dröscher, [4] del Thilo, [5] dello Schulz, [6] dell'Anton, [7] sino alle dotte ricerche

[1] Nel citato poemetto del WIHL, Asvero si incontra con Faust, rappresentante della scienza umana e del pensiero cristiano, ed ambedue si abbracciano e si uniscono all'opera di affettuosa ricostruzione del genere umano e della vita, dicendo: « Copriamo la terra di fiori e facciamone un paradiso, e che ciascuno stringa con amore il fratello sul cuor suo. Possano risuscitare i savi ed i profeti, e vedere tutti gli uomini uniti in una medesima preghiera! »

[2] Vedi il libro XV delle *Memorie*.

[3] *Giammai si è visto ridere o sorridere:* così una ballata inglese recata dallo CHAMPFLEURY, p. 91.

[4] *Dissertat theolog. de duobus testis vivis Passionis dominicae.* (I due testi vivi sono Cartafilo ed Asvero distinti in due personaggi) Jenae, 1668.

[5] *Dissert. hist. de Judaeo non mortali*, Vittemberg, 1689.

[6] *De Judaeo immortale*, Königsberg, 1689.

[7] *Dissert. in qua lepidam fabulam de Judaeo immortali* ec., Helmist, 1760.

del Magnin, [1] del Graesse, [2] del Brunet, [3] del Simrock, [4] del bibliofilo Jacob, [5] dello Champfleury, [6] dello Schoebel [7] ecc. L'ultima pubblicazione in proposito è quella ora apparsa del mio dotto amico Gaston Paris; [8] e questa verrò riassumendo colla maggior brevità, pur facendovi qualche aggiunta in ciò che specialmente concerne l'Italia.

III.

La più antica menzione che si abbia dell' Ebreo errante è del XIII secolo, nella storia inglese di Matteo Paris. [9] Racconta egli che un vescovo armeno venendo in Inghilterra nel 1228 parlò ai monaci di S. Albano d'un tal Cartafilo, già portiere del pretorio di Pilato, che al passar di Gesù col peso della croce, gli disse irridendo di camminar più forte, e Gesù gli rispose: *Io vado, ma tu aspetterai ch'io torni.* Ed egli non è più morto, ed aspetta; ed ogni cento anni arriva in fine di vita, ma poi ritorna all'età di trent'anni, quanti ne aveva quando oltraggiò Cristo. Battezzato da Anania, adesso si chiama Giuseppe. Questo racconto pochi anni appresso veniva confermato e in Inghilterra e a Colonia da un fratello dell' arcivescovo armeno. In quest' ultima città la cosa sarebbe stata raccontata un po' diversamente, come si vede dalla cronica poetica di Filippo Mousket di Tournay. Cartafilo avrebbe detto ai crocifissori, mentre il corteo passava innanzi alla sua porta: *Aspettatemi, vengo anch'io a veder mettere in croce il falso profeta*, e Gesù gli avrebbe risposto: *Essi non ti aspetteranno, ma tu mi aspetterai.* Or qui una cosa è da notare, a veder nostro: che cioè, così pel cronista inglese come pel fiammingo, la sorgente comune è il detto dei due pre-

[1] *Ahasverus, mystère par M. Edgard Quinet*, artic. della *Rev. d. deux mond.* 1 dec. 1833, riprodotto in *Causeries et Méditations*, Paris, Duprat, 1843, I, 89.

[2] *Die sage von ewigen Juden*, Stuttgart, 1845.

[3] *Notic. historiq. et bibliograph. sur la légende du Juif-errant*, Paris, Techener, 1845.

[4] Nel *Zeitschr. f deutsch. Mytholog.*, 1854, e nei *Deutsch. Volksbüch.*, Franckf. a. M., 1847, VI, 430.

[5] *Curiosités de l'hist des croyances populaires au moyen-âge*, Paris, Delahays, 1859, p. 105

[6] *Histoire de l'imagerie populaire*. Paris, Dentu, 1869, pag. 1. Importante specialmente per la notizia e riproduzione delle immagini appartenenti alla leggenda dell'Ebreo errante.

[7] *La légende du Juif-errant*, Paris, 1877.

[8] *Le Juif-errant*, Paris, Sandoz et Fischbacher, 1880.

[9] *Hist. major.*, Lond. 1571, p. 470.

lati armeni. Vero è che, secondo il cronista inglese, l'arcivescovo avrebbe discorso di cosa già nota fra gli uomini: ma il dotto critico francese scorge qui, e con ragione, ci pare, un vanto del cronista stesso di non ignorare un fatto tanto meraviglioso. [1] E sebbene, come osserva l'egregio Paris, nè in Armenia nè in altra parte di Oriente si trovi traccia della Leggenda, crediamo che sarebbe utile far nuove e speciali ricerche negli scrittori armeni. Anche ottenendo resultati negativi, resterebbe il fatto che, a testimonianza di due autori del secolo XIII, chi propalò primamente la Leggenda in Europa furono due armeni, o veridici narratori delle tradizioni della loro patria, o inventori concordi di una pia fiaba. Osservisi ancora, colla scorta del Paris, che in questo racconto il destino serbato a Cartafilo sembra conforme alla profezia uscita dalla bocca di Cristo relativamente a S. Giovanni, ch'ei sopravviverebbe sino al ritorno di Cristo stesso in terra. [2] Certo è intanto che nella relazione armena il superstite testimone della Passione non è veramente un malvagio, uno spietato offensore di Cristo, ma soltanto un audace negatore della divinità sua: nè ad ogni modo gli è inflitta la pena che vedremo serbata all'Ebreo errante, di sempre camminare senza posar mai.

Questo destino invece, secondo altre credenze, era proprio al villano soldato che schiaffeggiò Cristo, e che dalla tradizione fu immedesimato con quel Malco, al quale Cristo restituì l'orecchio tagliatogli da S. Pietro. La tradizione su questo Malco si sparse a un certo tempo, forse nella seconda metà del secolo XVI, in tutta Europa, ma però sembra che primamente vi si diffondesse dall'Italia. Noi ci gioviamo, per darne notizia, di un codice palatino, in che trovasi manoscritta, senza data ma di carattere del secolo XVII, e dove è intitolata: *Narrazione che fa un testimonio de visu et de tactu, quale afferma e dice per cosa certa di haver visto e toccato con le sue proprie mani quel soldato che d'avanti ad Anna diede lo schiaffo a Giesu Nazzareno, con distinto racconto in che modo egli avesse tal fortuna di veder cosa di sì gran meraviglia, che (da) persona alcuna non è mai stata vista.* Si racconta dunque che un tal Carlo Ranzo (Soranzo?) nobile veneziano, andato in pellegrinaggio a Gerusalemme fu fermato da un turco, stato già schiavo presso di lui, che, ricordevole delle usategli amorevolezze, lo convitò seco, e poi propose fargli vedere,

[1] Paris, op. cit., p. 9.
[2] Giov. XXI, 22; cfr. Matt., XVI, 28; Luc., IX, 27. Marc., IX, 1.

purchè per dieci anni gli serbasse il segreto, un personaggio maraviglioso affidato alla sua custodia. Tratto da un cassone un mazzo di chiavi, camminarono insieme un quarto di miglio, e poi giunsero ad un palazzo, e varcate tre porte di ferro e un ponte levatoio, scendendo una scala giunsero ad una stanza ove era « un uomo tutt'armato di ferro con una ronca in spalla e con la spada al fianco, che spasseggiava da una banda all' altra e sempre menando il braccio destro. Il turco accese la torcia, e la diede in mano a Carlo Ranzo, dicendoli che egli osservasse bene quel soldato. Carlo Ranzo osservò molto bene tutte le qualità del personaggio, e vedde essere di statura giusta, di carnagione assai brunetta, maghero, occhi incavati e barbetta sottile. Il turco di nuovo disse: signor Carlo, V. S. veda se gli basta l'animo a fermarlo: et egli mettendosi alla prova, et a benchè fosse di complessione robusta e gagliardo, non lo potette mai fermare. Quando il turco vedde che il signor Carlo si era satisfatto, e che bene aveva osservato il tutto, gli disse: signor Carlo, sappi V. S. che questo è quel soldato che qui in questo luogo alla presenza di Anna diede lo schiaffo a Giesù Nazzareno, dove che abbiamo per tradizione che egli sia confinato in questo luogo fino al giorno del giudizio; questo non mangia, non beve, non dorme, non parla, e sempre fa il moto come V. S. vede. » Tornato in patria, il Ranzo raccontò il fatto in casa Morosini. Non però il racconto restava chiuso in Venezia, anzi si spargeva per tutt' Italia, fors' anco per mezzo della stampa: e in Torino ne usciva una relazione francese: *Relation d'un gentilhomme arrivé de Jérusalem dans laquelle on apprend où est le malheureux qui donna le soufflet à Jésus-Christ et la pénitence qu'il y fait;* e se, come assevera il bibliofilo Brunet, [1] e come ci par possibile, l'edizione è della fine del secolo XVI, vuol dire che la relazione italiana è di quasi un secolo anteriore al tempo in che fu scritta nel codice palatino. Noi crediamo che frugando se ne troverebbero tracce più anti he, o a stampa o a penna. E certo è intanto che nel 1641 un barone austriaco e nel 1643 un medico pure austriaco, riferivano, secondo notò il Magnin, [2] che Malco era stato da un turco mostrato ad un nobile veneziano di nome Bianchi. Bianchi non è certamente Ranzo: ma, lasciando stare che il nome primitivo può essere stato alterato anche a quel modo, fatto è che tra il finire del secolo XVI

[1] *Manuel*, III, col. 1206.
[2] Op. cit., p. 104.

e il principiar del seguente, la storia dell'infaticabile Malco era già sparsa per l'Europa sulla attestazione di un nobile veneziano, asserto testimone di veduta.

La vera Leggenda dell'Ebreo errante, nella quale si congiungono le due narrazioni, l'antica e la nuova, l'armena e la veneta, e si immedesimano Cartafilo e Malco, apparisce primamente in un opuscolo datato del 1 agosto 1613, e di cui è autore un ignoto Crisostomo Duduleo di Vestfalia. [1] Fecesi egli, o piuttosto si finse, relatore di un racconto datato del 1564, ma che si riferiva a fatti avvenuti nel 1547, ponendolo in bocca a Paolo d'Eitzen, amico di Melantone, e morto già dal 1598.

Vi si narra che trovandosi Paolo in Amburgo, osservò in chiesa al sermone protestante un uomo alto, coi piedi nudi, i capelli cadenti per le spalle, di una quarantina d'anni, che attentamente ascoltava la predica, e ogni qualvolta nominavasi Gesù si chinava e battevasi il petto. Dimandato dell'esser suo, rispose esser giudeo di origine, chiamarsi Asvero, già calzolaio di Gerusalemme e testimone della Passione di Cristo: quando Cristo passava colla croce in spalla innanzi a casa sua appoggiandovisi per riposarsi alquanto, averlo egli respinto, dicendogli che andasse al suo cammino, e il Salvatore avergli replicato: *Io mi fermerò e mi riposerò, ma tu camminerai.* D'allora in poi, essere egli come un vivente testimone di Cristo contro i pervicaci giudei e gli increduli, e aver girate ben molte contrade dal dì della sua condanna, intendendo ed usando il linguaggio de' varj popoli. Dimandato di parlare, usava rispondere breve e compunto: invitato a mensa, mangiava poco e sobrio; non rideva mai; de' danari offertigli prendeva pochi soldi che dava poi ai poveri: molti, aggiungeva l'Eitzen, o chi per lui compose quella relazione, averlo visto allora in Amburgo ed altrove, e poterne perciò attestare. Ma, come ho detto, questa relazione dei fatti del 1547 usciva a luce soltanto nel secolo successivo: non si sa quando precisamente per la prima volta, almeno colle stampe, ma ad ogni modo quando e l'Eitzen e tutti gli altri possibili testimoni amburghesi erano ormai morti. È evidente che in questo racconto, foggiato da un ignoto, e appropriato a un defunto, vi ha una combinazione artificiosa di ciò che aveva scritto anteriormente Matteo Paris, le cui storie erano a stampa già dal 1571, e di quello che andava attorno col nome e la malleveria del gentiluomo veneziano E così Cartafilo e Malco ven-

[1] Vedine la traduzione, fra gli altri, nel Jacob, p. 114.

nero a formare un solo e nuovo personaggio: Asvero, l'Ebreo errante.

Messa in moto l'immaginazione, e dalla comune credulità eccitata l'industria degli impostori, fu per tutto il secolo XVII un continuo apparire qua e là del misterioso personaggio. Già il falso Eitzen (crediamo di potere in buona coscienza, e senza offesa del vero Eitzen, scrivere questo appellativo), aveva detto che parecchie persone che erano in Amburgo si ricordavano averlo veduto per l'innanzi in Inghilterra, Francia, Italia, Ungheria, Persia, Spagna, Polonia, Moscovia, Livonia, Svezia, Danimarca..... e in altri siti. [1] Come accade in simili casi, tutti si ricordavano di averlo visto: si disse che era già apparso nel 1575 a Madrid, nel 1599 a Danzica e a Vienna, nel 1601 a Lubecca, e poi ancora nel 1613 a Mosca, nel 16 a Cracovia, nel 37 di nuovo in Amburgo, nel 40 a Bruxelles, nel 42 a Lipsia, ecc. Spesse volte in Germania le plebi cristiane assalivano gli ebrei nei loro recinti, pretendendo che vi nascondevano il superstite testimone della Passione, che avrebbe dovuto eccitarli a convertirsi. Verso la fine del secolo, il Giudeo errante apparve in Inghilterra, e ce ne dà prove una lettera della duchessa di Mazarino: ma il pio e dotto don Calmet lo teneva per un volgare impostore. Intanto si moltiplicavano le relazioni de' fatti suoi in prosa e in versi: gli eruditi si sbracciavano con tesi sopra tesi a disputarne, e se fosse uno solo o due. Varie apparizioni del secolo XVII e XVIII nelle foreste di Soigne e nel Brabante [2] diedero origine a poesie popolari francesi, via via ristampate e modificate, e che tuttora si riproducono. [3] Intanto a poco a poco Asvero assume il nuovo nome di Isacco Lakedem, [4] mentre in un libro tedesco del 1640 ed in una ballata bretone ha quello di Buttadeo. [5] Co-

[1] Così nel sunto virgolato dato dal MAGNIN, p. 102 e dal PARIS, p. 10. Ma queste parole, non trovo nel testo pur virgolato del JACOB. Il MAGNIN cita per sua fonte la raccolta di *Lettere dello* ZEILLER, II, epist. 507, pag. 700. Vi sono forse due versioni della Epistola del Dudulee? non ho il modo di riscontrarlo.

[2] Vedi tre poesie recate dal JACOB: l'una che comincia: *Le bruit courait ça et là par la France* (p. 120), l'altra: *Grand Dieu du ciel et de tout l'univers* (p. 126), la terza: *Est-il rien sur la terre?* (p. 129). Il PARIS, p. 16, dice di non sapere perchè quest'ultima, che è la *Complainte*, si faccia risalire al 1774, e cita alcuni versi dove si avrebbe la data del 1800. *J'ai bien dix-huit cents ans.* Ma nel testo del JACOB è detto: *J'ai bien dix-sept cents ans.* La data del 22 aprile 1774 è notata sulle immagini che si diffondono fra il popolo.

[3] NISARD, *Hist. des livres populaires*, Paris, Aunyot, 1854, I, 553.

[4] Da *Kedem* che significa insieme *origine* e *oriente* preposto vi *la* che indica *direzione, appartenenza:* v. PARIS, p. 16.

[5] *Buttadaeus, Boudedeo, Bedeus*, ecc.: v. sulla possibile derivazione PARIS, pag. 18.

munque vada, sotto diversi nomi, in diverse fogge, e in tempi e luoghi diversi, erasi ormai fin dal principiare del secolo XVII formata la Leggenda del sopravvivente testimone della Passione, dell'infaticabile camminatore, che passa, senza fermarsi, davanti ai volghi meravigliati, e non morrà fino a che Cristo ritornato al mondo non gli conceda il riposo. Ma, come si vede, la Leggenda così costituita, è nata in Germania: ed il Paris giustamente vi riscontra un'impronta prettamente protestante. Alla tradizione, fondamento del dogma cattolico, sembra siasi voluto contrapporre dai riformisti un testimonio vivente. Certo è che il cristianesimo primitivo e medievale, che aveva pur inventato il cieco Longino, a cui Cristo perdonò rendendogli la vista per mezzo del sangue che dal costato scese sugli occhi del feritore, non inventò questo disgraziato e men colpevole, e la sua terribile punizione. La invenzione era serbata a tempi nei quali le acri dispute teologiche e le sanguinose guerre di religione permettevano alla Leggenda di foggiarsi così duramente. Per lo innanzi vi era stata soltanto la confusa tradizione di un santo destinato per grazia ad aspettare il nuovo regno di Dio sulla terra, al modo come nelle caverne dell'Asia. Enoc ed Elia attendono la venuta dell'Anticristo. Nel secolo XIII, Cartafilo era un particolare e straordinario *argumentum christianae fidei*, come lo chiama il cronista inglese. Nel XVI secolo abbiamo, affidata però alla sola testimonianza di un gentiluomo veneziano, la meravigliosa storia di Malco, solitario e seppellito nel fondo della terra: nel secolo XVII l'unificazione dei due personaggi è fatta, e Asvero è dannato a correre senza requie su tutta la distesa della terra. Le sue apparizioni sono frequenti in Germania: più rare altrove: ma sarebbe stato curioso se in Francia si fosse trovato ai tempi del conte di Saint-Germain. Chi sa che cosa si sarebbero detto, riconoscendosi, il testimone della Passione e il conviva delle nozze di Cana! Intanto è ben chiaro per quello che abbiamo detto finora, che questa tradizione dell'Ebreo errante, nata in mezzo ai dissidenti protestanti anzichè nella chiesa cattolica, non è più antica in Europa di trecento anni circa.

IV.

L'Italia, scrive il Paris, non conosce l'Ebreo errante; [1] e crediamo che questa sentenza possa, entro certi limiti, dirsi rispondente al vero. Negli storici e nei cronisti italiani non ci è

[1] Pag. 18.

mai avvenuto di trovar ricordo di qualche sua apparizione. Forse se si fosse avventurato da queste nostre parti, la santissima Inquisizione lo avrebbe ghermito, e a Venezia avrebbe anche destato i sospetti della Inquisizione di Stato. Certo, anche in Italia la Leggenda che lo riguarda è nota, ed anche fuori delle classi colte: ma nel vero senso della parola non è popolare, ed è di importazione straniera. Il popolo italiano conosce invece tuttavia la Leggenda di Malco: ed io ne ho dinnanzi a me due stampe recenti, di quelle che sono ristampe di edizioni più antiche. L'una di esse è di Napoli, Avallone, 1849: ed è noto che la stamperia Avallone è, od era, una officina o fucina fecondissima di libri pel popolo. Sta sul frontespizio una figuretta del Cristo condotto al pretorio: il soldato che ve lo trascina è forse Malco, la figura del quale, tutta vestita di ferro, vedesi nella ultima pagina del libretto, che occupa tutta intera. È la solita narrazione del Ranzo, tratta però da un viaggio in Terrasanta del m. rev. sig. Francesco Alcarotti (Algarotti?), canonico della cattedrale della città di Navara (Novara?). Testimoni al racconto fatto dal Ranzo sono qui citati l'eminentissimo cardinal Delfino, patriarca d'Aquila (Aquileja?), l'eccell. sig. Giacomo Soranzo, generale e procuratore di S. Marco: l'eccell. sig. Giovanni Coronario (Cornaro?), destinato ambasciatore a Costantinopoli in cambio del sig. Antonio Trupola (Tiepolo?) e il sig. Giovanni Enea Raporto (Da Porto?) di Vicenza. Non sappiamo se tali nomi, rettificati al modo che abbiamo proposto, potrebbero servire a meglio determinare l'età di questa relazione, che nella sostanza, se non nella forma, combina con quella del codice palatino. Altra stampa è quella di Novara, Miglio e Crotti, s. a., ma di questi ultimi tempi. Anche qui parla il Ranzo, ma la sola persona citata a testimone del suo racconto è il sig. Penaglio Branzo, gentiluomo vicentino. La forma talvolta è simile, talvolta diversa da quella delle altre due relazioni: la sostanza è identica. Vi si aggiunge però in fondo la *Narrazione d'un Giudeo errante*, che altro non è se non una traduzione dello scritto attribuito a Paolo d'Eitzen, qui trasformato in Erizen; del Giudeo è detto ch'era già chiamato «Assuerio, ora si chiama Putudeo.» La data dello scritto è quella tedesca del Duduleo, cioè il 1564. In fine si trova una «spiegazione del Giudeo errante:» e per dimostrare esser egli «uomo naturale» e non, come alcuno pensa, «spirito cattivo,» si assevera che, secondo Macrobio, sotto l'equatore gli uomini vivono settecent'anni, e che a' tempi di Carlomagno vi fu uno che ne visse trecento.

E la tradizione di Malco vive ancora nella tradizione orale. Una forma siciliana se ne trova nella gran raccolta del Pitré [1] col titolo *Marcu dispiratu*. La quale, dopo riferito ciò che è certo sull'oltraggio di Malco e sulla sua condanna, così si conchiude: « Vonnu diri ca stu Marcu è dispiratu pri lu rimorsu che havi, e firriannu firriannu duna manacciati a la culunna, si sbatti la testa mura mura, e si pistumia e si lamenta; ma cu tuttu chistu nun meri mai, pirchè la sentenza di Diu è ca st'omu havi a campari fina a lu jornu di lu giudiziu. » Un po' diversa è la tradizione veneziana arrecata dal Bernoni. [2] Malco ha schiaffeggiato non Gesù, ma Maria, e il Signore, che « ga perdonà a tuti e anca al bon ladron, » non ha voluto perdonare chi ingiuriò la madre. Egli è dannato adunque non in un sotterraneo, ma su un monte, e gira senza posa intorno ad una colonna, che va percotendo ad ogni giro « per ricordo del sciafo che el ga dà a la mare del Signor. Forza de caminar e de caminar atorno a sta colona, el s'à fondà, e adesso el xè finamente al colo, e quando el sarà soto co la testa e tuto, xé terminà el mondo, e Idio poi el destinarà dove ch'el ga da meterlo. A tuti queli che va a vèderlo, parchè ghe ne xè de quei che ghe va, el ghe dimanda se ghe xè ancora done che fruta: e co i ghe dise de sì, el tra' un gran sospiro, e el torna a girar, e el dixe: Ghe xè tempo! parchè, prima che vegna la fin del mondo, le done le ga da star set' ani senza frutar. »

V.

Nè all'asserzione del Paris contraddicono i due fatti di che ora parleremo, come non la infirma l'aggiunta al libretto popolare novarese, di confessata origine straniera. Il primo di questi fatti sarebbe una tradizione siciliana registrata dal Pitré, e ch' ei dice: « notissima e popolarissima in Salaparuta. » Ma, si tratta di un solo punto dell'isola, e la tradizione si appoggia alla testimonianza di un solo, il contadino Antonino Cascio, e della figlia di lui Giuseppa, che a sua volta si riferisce al racconto del padre. « Era tempo d'inverno, così racconta la Giuseppa, e la buon'anima di mio padre

[1] *Fiabe, novelle e racconti popol. siciliani*, Palermo, Pedone, 1855, III, 16. cfr. PITRÉ, *C. popol. sicil.* II, 368. La leggenda di Malco è del resto vivente tuttavia presso varj volghi d'Italia, per esempio, nell'aretino ecc.

[2] *Preghiere popolari veneziane*, Venezia, Antonelli, 1873, p. 18.

stava in certo luogo remoto a scaldarsi al fuoco, quando vide entrare un uomo vestito d'abiti strani, con i calzoni rigati di giallo, di rosso e di nero, e la berretta pure a questo modo. La buon'anima di mio padre si spaventò. — Ohè, disse, chi è questo personaggio? — Non ti spaventare, gli disse: sono colui ch'è chiamato Buttadeo. — Eh, replicò il contadino, t'ho sentito mentovare. Vossignoria s'accomodi, e mi racconti qualche cosa. — Non posso sedere, chè sono comandato dal mio Dio così, ch'io debba sempre camminare. — E mentre parlava camminava sempre avanti e indietro, e non avea posa. Poi gli disse: — Senti, io me ne vado: ti lascio per ricordo di dire un Credo alla mano sinistra di N. S. G. Cristo, e cinque alla mano celeste (*sic*), e una salveregina a Maria SS. per le pene che soffrì il suo SS. figlio. Ti saluto. Addio. » — E il villico lasciò raccomandata ai suoi questa devozione, perchè al punto di morte potessero far buon passaggio.[1] Ora, sia questa una allucinazione del contadino, o una pia impostura, o una burla fattagli, certo è che non potrebbe provare nulla in favore della larga diffusione della leggenda nei nostri volghi. Questa tradizione non solo ha indole topica, ma carattere quasi domestico, ed è come proprietà del Cascio e della sua famiglia.

L'altro fatto è il seguente. Dopo molte indagini, mi è riuscito trovare una leggenda poetica italiana sull'Ebreo errante. L'ho rinvenuta su un muricciolo: chè io sono appassionato e posso dire fortunato cultore dei prodotti di quella che il Nisard chiamò *Muse paritaire*, e si potrebbe tradurre in *Poesia muricciolaja*. La trovai a Tivoli, non lunge dal tempio della Sibilla, esposta in vendita con gli altri soliti libretti e le altre solite canzonette popolari. Non è però un prodotto locale, perchè l'edizione è di Codogno, tipografia Cairo, 1878. Sul frontespizio sta l'immagine non male eseguita, del protagonista. Ma, o sbaglio, o questa non è schietta farina: il libercolo, nè ai segni esterni, nè agli interni, non ha nulla della vera poesia popolare: non nei tipi, più nuovi e nitidi che nelle stampe veramente ad uso del popolo; e col nome dell'autore non sul frontespizio, com'è l'uso, ma in fine a mo' di sottoscrizione, accodatovi poi tanto di *proprietà letteraria*. Nè la strofa e i metri sono dei consueti e proprj alla poesia dei volghi. Insomma, è traduzione della *Complainte* francese di ugual soggetto, e chi se ne volesse persuadere basta che raffronti questa strofa:

[1] Id. *ibid.*, I., p. CXXXIII.

Un jour près de la ville
De Bruxelles en Brabant
Des bourgeois fort dociles
L'acostèr' en passant:
Jamais ils n'avaient vu
Un homme si barbu;

che il signor Romani Giovanni, così ha nome l'Autore, parafrasa a questo modo:

Un dì nel Belgio lì nel Brabante
Passava un vecchio ben stravagante,
Per ogni strada che s'innoltrava
Tutta la gente lo rimirava:
In tutto il Belgio mai fu veduto
Un simil uomo così barbuto.

Il nome che porta qui l' Ebreo errante è quello della *Complainte:*

Isaac Laquedem
Pour nom me fut donné
Né à Jérusalem:

e il traduttore italiano:

Isacco Liquedemme è il nome mio,
Gerusalemme mio suol natìo, ecc.

VI.

Da questi umili versi ci vuole un po' di sforzo per risalire al vero concetto poetico della Leggenda. La quale, come abbiam visto, ha prodotto se non dei veri capolavori, almeno certamente delle notevoli opere d'arte. Però queste tanto più sono state notevoli, quanto più si sono allontanate dal primitivo concetto popolare; il che del resto è sempre accaduto di tutti i grandi lavori, che hanno per fondamento il sentire generale e comune. Certo, il semplice dato d'un uomo che passa intangibile fra le accumulate rovine del mondo, che ha assistito ad uno dei più gran fatti della storia, che ha visto vivente Cristo redentore, e vivente lo rivedrà giudice, che par quasi destinato a comporre il genere umano nell'eterna sua tomba, ha qualche cosa di grandiosamente poetico. Ma quest' uomo, muto spettatore anzichè attore dei più grandi avvenimenti storici, che non opera ma vede e passa, in-

differente a tutto fuori che ad una lontana speranza di morte e di annientamento, quest'uomo non è un personaggio epico, e per renderlo tale è bisognato dargli il valore di una personificazione. Di più, per farlo uscire dal suo egoismo e renderlo attraente, è bisognato prestargli l'affetto di una immaginaria compagna, cui la tradizione popolare non accennava; ed il Quinet gli ha posto accanto Rachele, ed il Sue, Erodiade. Ma, ad ogni modo, per far col suo nome un vero poema vi è una difficoltà insormontabile, cioè la natura essenzialmente episodica e frammentaria dell'argomento. Il poema si tramuta necessariamente in una serie di quadri staccati; e l'unità del soggetto, più che nell'unico personaggio, sta nella significazione simbolica che a questo comunicano le individuali e subbiettive dottrine filosofiche o religiose dei varj autori. E si può perciò facilmente profetare che l'argomento, dinanzi alle difficoltà del quale indietreggiò la musa stessa del Goethe, sia ormai sfruttato ed infecondo per l'arte, e che l'Ebreo errante, dopo essere stato per più secoli una pia credenza popolare, rimarrà una fiaba non confortata di consenso e di fede, e al più forse una semplice locuzione proverbiale.

ALESSANDRO D'ANCONA.

LODOVICO RICCI

O LA BENEFICENZA PUBBLICA NEL SECOLO SCORSO.

I.

L'amministrazione della pubblica beneficenza preoccupa oggidì molta parte dei popoli civili. E ciò per due motivi anzitutto: prima perchè essa è atta a mitigare sopra larga scala l'odierna crisi sociale, poi perchè è urgente il designare l'ordine e la proporzione che ella deve serbare in tempi come i nostri, nei quali vanno sempre più diffondendosi e famigliarizzandosi nelle popolazioni i principii regolatori della pubblica e privata ricchezza.

Che se le questioni di pubblica beneficenza si agitano da alcuni con insistente interesse nel nostro paese, ciò origina da altri due fatti importanti: e dall'essere insigne il patrimonio già consacrato dalla pietà di benemeriti cittadini ad alleviare i bisogni delle classi povere, e dall'esservi urgente necessità di rischiarare l'opinione pubblica poco o male istrutta in proposito, di rassicurare i benefattori viventi, e finalmente di modificare quell'indirizzo ch'è dato oggigiorno alla carità.

La quale, a dirla qui brevemente, tende in Italia a vestire la forma più pericolosa di erogazione, quella cioè del sussidio, o sia che si tratti di migliorare le condizioni delle plebi urbane, o sia che si voglia circoscrivere gli ormai larghi confini alla pellagra nelle plebi rustiche. Affliggente condizione di cose, imperocchè lascia argomentare in noi Italiani non sempre scarsezza di capitali o di forze vive, ma sibbene quella tendenza all'indifferentismo, che appunto col comodo mezzo del *sussidio*, produce

e corrompe in modo costante i poveri, nè toglie alcuna delle cagioni del loro e del pubblico disagio. Comodo espediente davvero, che scompagna la benevolenza dalla beneficenza, la virtù dalla povertà, le istituzioni civili dalla civiltà stessa.

E perchè il giudizio sopra questioni riferentisi alla materia in discorso non fu sempre assennato, e perchè la scienza par che progredisca a stento attraverso gli errori e le passioni che l'oligarchia della ignoranza vi oppone, così non parrà mai ad alcuno superfluo che certe verità si ribadiscano e si ripresentino di tanto in tanto al pensiero, giacchè esse, essendo utili e giuste, par che durino più fatica delle altre ad essere accettate e ridotte ad effetto.

Ed ora non saprei trovar miglior modo per soddisfare all'intento che mi sono proposto, di quello che vuol richiamati alla mente i principii troppo spesso dimenticati di quell'italiano che è stato primo e più efficace espositore e propugnatore di dottrine *che uscendo fuori*, egli dice, *dall'ordine e dallo stile di quegli atti cancellereschi con che si governano i civici magistrati e le pie istituzioni*, hanno servito e serviranno di sicuro fondamento ad ogni razionale sistema di riforme.

Di Lodovico Ricci hanno scritto brevemente: il *Peretti* nelle *Notizie biografiche* in continuazione della *Biblioteca Modenese* dell'*Abate Girolamo Tiraboschi*,[1] il *Custodi* nelle notizie premesse al volume degli *Scrittori classici di Economia*,[2] il *Lombardi* nella *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*,[3] il *Blanqui* nella *Bibliographie raisonnée de l'économie politique*,[4] e il *Pecchio* nella *Storia dell'Economia pubblica in Italia*.[5]

Di questi chi ne ha dato le notizie più particolari intorno alla vita pubblica e privata, fu il primo, mentre nell'ultimo troviamo riassunti ed esaminati i criterii principali che informano l'opera importante, a cui va legato il nome e la fama del dotto modenese.

A Castagneto ove s'erano ritirati i parenti nel tempo dell'assedio della Cittadella di Modena, nacque nel 14 luglio 1742 il Ricci da agiati genitori, i quali ebbero cura di farlo istruire

[1] Tomo V, pag. 315. Reggio Emilia, tip. Torreggiani, 1837.
[2] Milano, tip. di G. C. Destefanis, 1805.
[3] Tomo I, lib. 2°, pag. 348. Modena, tip. Camerale, 1827.
[4] In appendice al *Cours Complet d'Economie Politique pratique par* J. B. Say. Bruxelles, Société Topographique Belge, 1844.
[5] Lugano, tip. della Svizzera italiana, 1849.

dai Gesuiti che allora spadroneggiavano nel Ducato Estense. Iniziatosi nella magistratura, si mostrò ben presto d'ingegno aperto e di carattere integro, onde vi ebbe ufficii che disimpegnò con quella temperanza che nasce da forti studii. Salito in istima presso i concittadini, fu eletto prima membro del Consiglio comunale, sotto Francesco III, e poscia priore del comune stesso, ove sostenne poi anche l'ufficio di giudice *ad minora*, e quello di sovraintendente alla generale congregazione delle acque e strade, incaricato del Buongoverno e del Censo. Morto Francesco III, nel 1780, alcuni anni dopo fu, per ordine di Ercole III, nominato membro del Consiglio di Economia per l'esame delle aziende civiche, e fu appunto in questo ufficio e in questo tempo (1787), e non già prima come è stato asserito da alcuni, in cui il Ricci pose mano ad ordinare l'archivio segreto del comune, agevolando così le ricerche al Tiraboschi, e scrisse nel *breve spazio di appena due mesi, a ritroso e per comando*, un disegno di *Riforma degli Istituti pii della città di Modena*. L'opera compita il 29 novembre fu dedicata al Duca come a mecenate, essendo stata per comandamento suo intrapresa e per sua begninità sostenuta e protetta, [1] mentre poi nella Prefazione l'A. elevandosi ad un concetto più alto conchiudeva colla speranza che « per queste sue fatiche potranno molti persuadersi che l'indifferenza e l'avversione per gli affari pubblici, non hanno poi fatto quei tristi processi di cui tanto si lagnano i politici e che l'amor della patria non è in questa città come in altre un nome vano e vuoto di senso. » [2]

Nel 1788 attese per nuovo incarico avuto alla corografia degli Stati Estensi, [3] disposta in forma di dizionario e ragionata nei diversi aspetti geografici, fisici, storici, politici e governativi, compiendo così un lavoro utile ed importante allora; oggi di poco interesse per noi per le mutate condizioni dei tempi e degli ordinamenti; ricco però sempre di peregrine notizie e di quei criterii pratici pei quali si distingue il Ricci in mezzo a quella numerosa schiera di economisti di cui fu ferace l'Italia nella seconda metà del secolo scorso.

Tre anni dopo, e cioè nel 1791, dava in luce un nuovo piano

[1] *Dedica* dei conservatori della città di Modena, premessa all'ed. mod. fatta coi tipi Soliani: non so la data.

[2] *Prefazione*, pag. 3 dell'edizione ora citata.

[3] *Corografia dei territorii di Modena, di Reggio, e degli altri Stati Estensi*. Modena, Tipi Soliani, 1788.

dell'estimo per gli Stati Estensi [1] che fu poi attuato e lasciato in vigore fino alla mutazione del governo avvenuta nel 1796. Da allora non pubblicò più nessun lavoro, sebbene a molti studii di materia economica ponesse mano, ma, attratto nel turbinio della vita politica e ricerco dai governi per la sua nota competenza in materia di finanze, fu eletto prima alla commissione di finanza a Modena; poi, avvenuta la rivoluzione, venne nel 28 aprile 1797 nominato uno dei Direttori della Repubblica Cispadana con Magnani e Guastavillani. Qui ebbe corrispondenza con molti del Direttorio francese e con i più illustri italiani del suo tempo, [2] e fu allora che per la sua molta dottrina, non per le sollecitazioni di amici, si vide chiamato a Milano a far parte del comitato centrale, ove tenne ufficio con La-Hoz, Moscati, Mandelli, Paradisi, Sommariva e Visconti. Riunitasi nel 30 giugno dello stesso anno la Repubblica Cispadana alla Cisalpina, il Ricci fu dal Direttorio nominato ministro delle finanze. Sebbene inoltrato negli anni, pure si pose con tutto il corredo de' suoi studii e della sua esperienza a riordinare i tributi e l'erario esausto, finchè per comando avuto da Napoleone fece un piano di riforme finanziarie che il futuro imperatore apprezzò assai, e che egli stesso corresse in alcune parti con brevi postille, le quali tornarono accette al Ricci così, che egli ne lodava con compiacenza l'acume e la saggezza.

Stanco delle fatiche della vita pubblica, chiese di essere esonerato da ogni carica, per godersi la pace e gli ozii meritati, ma ricercato sempre suo malgrado da tutti, e da altra parte sempre desideroso di giovare più coi fatti che colle parole al suo paese e alla patria, accettò la nomina di commissario generale del Censo della Repubblica nel 1798. Ma poco dopo ammalatosi a Ferrara di malattia biliosa, moriva nel 27 gennaio 1799.

Molte opere inedite in materia di economia e di finanza rimangono di lui [3] in parte disperse qua e là in alcune private biblioteche di famiglie modenesi, in parte presso alcuni discendenti della famiglia Ricci in Torino; lavori tutti che meriterebbero di essere dati alle stampe, certo poi degni di essere stu-

[1] *Nuovo piano dell'estimo per gli Stati Estensi.* Modena, 1791.

[2] Sarebbe prezzo dell'opera raccogliere in un volume le lettere del Ricci, unitamente a quelle che gli inviarono Italiani e stranieri durante il tempo in cui fece parte del Direttorio italiano. Si porterebbe così nuova luce su quel tumultuoso periodo della nostra storia, nel tempo istesso che si onorerebbe più degnamente che con qualsiasi altro modo la memoria del dotto scrittore.

[3] Sono indicate tutte dal *Peretti* nell'Opera sopra ricordata.

diati per assegnare il posto che si conviene all'A. fra gli economisti e fra gli amministratori di Stato.

In altro articolo forse, e con maggiore opportunità ed agio che non ho presentemente, farò oggetto di studio la parte migliore del materiale inesplorato e sconosciuto; per ora mi sono proposto di riferire le principali idee del classico libro la *Riforma degli istituti pii modenesi*, investigando l'ordine e il metodo seguiti nelle ricerche, il compartimento di tutto il disegno, il valore dei principii esposti, le teorie economiche da cui derivano; in fine il merito intrinseco di tutto il lavoro.

II.

Il Lombardi, parlando nella sua Storia della Letteratura italiana dell'opera del Ricci, scriveva che la *Riforma* da lui data in luce dovevasi considerare dagli intelligenti « un lavoro classico nel suo genere e per la generalità delle massime in essa sviluppate, e per l'imparzialità della discussione, e per la forza dello stile con cui è scritto. »

Nelle quali parole, oltrechè a me pare non si racchiuda nessun concetto che caratterizzi lo scritto in discorso, non si accenna nemmeno al suo merito principale, che è appunto quello di aver razionalmente e sistematicamente trattato di una materia che non fu prima discorsa dagli economisti, se non in modo leggiero e per accidente parlando della popolazione.

E ciò si spiega; imperocchè bisogna ricordare che la scienza economica del secolo scorso studiò con spiccata esclusività i fenomeni della ricchezza negli ordini della produzione e della distribuzione, a preferenza che in quelli dell'uso e della destinazione,[1] materia questa che se rientra nell'economia sociale,[2] per tutto ciò che riflette invece i redditi della beneficenza, ha speciale attinenza coll'etica ed ha avuto quindi uno sviluppo più recente. Così mentre molti altri economisti, specialmente negli ultimi anni del secolo, dovevano limitarsi o a ripetere le più im-

[1] Da ciò le definizioni dell'Economia: « l'arte di far abbondare i regni d'oro e d'argento » e « l'arte di vender molto e comprar poco », non che l'appellazione di *Crisologi*, o *Crematisti* o *Diviziarii*, data a' suoi cultori.

[2] « I redditi della beneficenza e quelli dello Stato formano obbietto rispettivamente dell'etica e della scienza delle finanze, e se per taluni aspetti rientrano nell'economia sociale, appartengono al consumo (uso e destinazione) della ricchezza, non alla distribuzione. » *Toniolo*, in una nota inserita nell'opuscolo *Della distribuzione della Ricchezza.*

portanti verità già trovate e a commentarle solamente, giacchè il campo delle scoperte si andava limitando d'assai, il Ricci invece seppe riuscire originale e dare alla scienza economica in questa branca della pubblica beneficenza quell'indirizzo che le avevano dato, riguardo a fenomeni di altro ordine, il Genovesi, il Verri, il Beccaria, i quali a differenza dei fisiocratici (e prima dello stesso Smith), che considerarono l'economia più come arte che come scienza (onde bene spesso la immedesimarono colla politica), intuirono essi pei primi il bisogno di fare obbietto di studio non più i soli fatti, ma bensì le constanti leggi ricavate dai fatti stessi, e di cercarne le scambievoli relazioni a fine di allargare i confini a quella nuova parte dello scibile, sorta con così modesti e controversi principii.

Fino a questo momento l'arte, confusa colla scienza economica, aveva ingenerato errori e controversie; d'allora in poi distintane e postane in correlazione, veniva a diminuire l'intervallo spaventoso mantenutosi tra la speculazione e la pratica. — Era questo il primo accenno a dare stabilità allo scienza, era un primo accordo tra il metodo razionale e lo storico, tra il processo discorsivo astratto e quello empirico sperimentale. Il Ricci manterrà e svolgerà quell'accordo: manterrà ed userà quel metodo. Con tutto questo però egli poteva dire di scender solo nel difficile ed affliggente arringo della pubblica beneficenza: e quando scriveva queste parole che qui sotto riporto, egli aveva già rilevato che certe verità date dall'esperienza non erano poi lontane dal poter trovare un'acconcia applicazione anche in materia di carità, e che esse, adattate ai luoghi ed ai tempi, avevano in sè stesse attitudine a promovere progressivamente la felicità pubblica.

Per il Ricci la riforma degli istituti pii era quindi l'occasione propizia per condurre a fine l'intrapresa di un nuovo congegno amministrativo ed economico, abbandonando il sistema di una piana e nuda esposizione di fatto, che per nulla uscisse dallo stile di un atto, come dissi, cancelleresco, attenendosi invece ad un ordine di idee generali e comprensive, non momentanee od accidentali.

Ed ecco ch'egli appunto ci dice come suo primo intendimento fosse quello « di avere spiegatamente il nodo e i compartimenti di tutta la riforma e vedere da quai teorie economiche partano i principii, come siano guidate le induzioni, come da queste si traggano le deliberazioni, e se abbiaci concordia di

massime e unità di fine, se gli esempii si traggano dalle storie e dagli Annali patrii, o sieno derivati da fatti lontani troppo e stranieri. Conciossiachè più volte i Conservatori deputati udissero... che chiunque nelle intraprese economiche sia sprovveduto di una certa forza di comprensione generale, e non si vegga in ogni genere di necessarie locali cognizioni istrutto e sistemato, mostra non avere abbastanza di suppellettile per sistemare. » [1]

In tal maniera da un argomento locale egli si elevava a condizioni che avrebbero potuto valere per ogni stato e per ogni tempo, e pur avvertendo ai diversi tipi specifici di istituzioni che debbono rispondere all'indole peculiare di una regione e di una civiltà, formulava anche per la scienza un concetto normale di un buon ordinamento della beneficenza, ideandone un tipo universale.

Nè qui è tutto; imperocchè le parole or ora citate, pare a me, lascino luogo ad un'altra considerazione, ed è questa, che cioè il Ricci non intendeva l' Economia, come scienza isolata, senza attinenze colle altre discipline; ma invece ammettendo bensì nella scienza stessa un processo ch' io direi frammentale e analitico, ne coglieva anche il lato scientifico e riassuntivo, per cui l'Economia si rannoda colle altre branche dello scibile umano.

Non era il primo a introdurre quest' ordine di idee, ma fu uno di quelli che sviluppò meglio e meglio addimostrò codesti rannodamenti, di quanto non avevano fatto alcuni altri prima di lui, e di quanto non faranno molti altri dopo.

Giacchè bisogna ricordare questo fatto: che sebbene Adamo Smith avesse riconosciuto che la ricchezza delle nazioni era un subbietto composto di molti fatti e rapporti, pure dopo di lui si seguitava dai più a segregarla dagli studii che le sono affini; chi ne raccoglieva i principii sotto formole matematiche; chi ne scindeva l' unità studiando separatamente solo alcuni fenomeni; chi in fine ne esplicava il contenuto con riflessi unicamente filosofici. Di qui poi le controversie, le accuse e le diffidenze; per giunta quella tal mania nei più di indossare ad ogni occasione la giornea dell' economista e farla da padroni in un campo che non è riservato che a pochi. Perciò il Ricci scriveva che la sua riforma veniva data alla luce per rischiarare l'opinione pubblica e per impor silenzio a molti «in questi tempi singolarmente, dove l' Economia civile è divenuta simile alla medicina, nella quale

[1] *Prefazione* all'Op. cit., pag. 1.

tutti voglion pure dettarne le ricette e porgerne le ampolle, che sarebbero funeste cagioni di sintomi dolorosi. Intanto che spesso conviene adirarsi che l'Economia abbia sortito nome sì trito e volgare, il quale inviti tutti a parlarne, quando essa non è che la scienza dell'uomo affaticato e grave d'anni, la scienza della dialettica, della fisica, della metafisica, della morale, della storia, ed ha bisogno di tutti i comodi e presidii delle matematiche, ed è di tal natura che per posseder lei bisogna che gli uomini abbiano rinunciato dalla verde età a tutta la scienza inutile non che a tutta la falsa. »[1]

Con questi intendimenti pertanto cent'anni or sono il Ricci gettava le fondamenta di quella buona scuola economica che in materia di assistenza ha dato all'Italia, non ostante gli errori e i traviamenti presenti, un posto onorevole fra le nazioni civili.

Filosofo ed economista ad un tempo, egli contribuì con pochi altri al progresso della scienza, preconizzò il sorgere della *Filosofia dell'Economia*, e diede l'essere a quella parte della amministrazione che riguarda così strettamente la prosperità di un popolo, quale è appunto la beneficenza pubblica. Il periodo *economico* e *scientifico* della quale incomincia da lui: periodo che vuol costituita alla carità ecclesiastica, alla elemosina corrompitrice, al sussidio che avvilisce, l'amorosa sollecitudine della società a prevenire la miseria, a vincere l'infingardia individuale, a soccorrere il vero ed eccezionale bisogno.

Vediamo dunque per sommi capi il modo dall'A. tenuto a raggiungere questo fine, e cosa sia quindi questa riforma degli istituti pii.

III.

Il concetto cardinale su cui poggia tutto lo scritto, concetto nobilissimo e al tutto democratico, è questo, che chi indaga le origini, i progressi e gli effetti d'ogni pia istituzione, deve convincersi che non si può riordinare la carità, se non dove si scuota l'infingardia, e invano si difendono dai cittadini i sacri depositi loro affidati, se non si prenda a promovere il costume e l'industria, e a rafforzare il carattere morale del volgo. Ora il sistema *della pubblica distribuzione dei soccorsi ai mendici* che officio compie, a che bisogni risponde, a che fine conduce?

[1] *Pref.*, pag. 2.

Ecco il problema: vediamo.

La prima parte dell'opera è dedicata allo studio dell origine e dei progressi degli istituti pii e della loro influenza ne'costumi del popolo modenese, e la prima pietra contro ai decrepiti ordinamenti scagliata, va proprio a colpire nel segno: fra le opinioni popolari quella che fu più ricca di politiche illusioni è a ritenersi quella che persuase gli amministratori delle pubbliche sostanze a dare alla beneficenza l'aspetto di un dovere giuridico, come se la somma della prosperità e la somma dei sussidii fossero in ragion diretta tra loro.

Egli è ben vero che la origine del mutuo sussidio è a rintracciarsi secondo l'autore nel naturale istinto della pietà e negli umani sentimenti religiosi e morali; ma se queste due cause valsero fino al quattordicesimo secolo a restaurare le calamità di quei tempi, nei secoli posteriori, per erronei criterii pei quali si vollero separate *mendicità* e *socialità*, e per essersi sostituita alla ecclesiastica la giurisdizione laicale, la podestà pubblica aumentò i sussidii per minorare i mendici. Che se pure si afferma che quella sostituzione fu imposta dai tempi, dalla civiltà nuova, dalle conseguenze del lungo dissidio tra la Chiesa e l'Impero, pure nelle riforme vi doveva essere *modus in rebus*; nè era lecito aprire gli erarii pubblici, ruinando una città allo scopo di nutrire armenti di accattoni e di donne perdute.

D'allora la carità sociale fu posta in contraddizione con sè stessa, e l'A. addimostra, cogli esempi tolti dalla Storia di Casa d'Este in ispecie, le cagioni per cui i principi profusero strabocchevolmente i sussidii ed aumentarono i luoghi pii; fino a tanto che sotto ad Ercole III (1780) si era giunto ad avere la popolazione scemata ed immiserita, l'indole mercantile guasta, le industrie abbandonate, infingardite le plebi.

E questo nell'ordine politico: nell'economico gli sbilanci delle Opere Pie; i congegni amministrativi minuti, tediosi, costosissimi; i contratti arbitrarii, gli affari confusi, la libertà degli amministratori ristretta e mal bilanciata; infine la *insistenza* dei poveri (per dirla con una felicissima frase del Ricci) superiore alla *resistenza* dei magistrati.

Tali erano i frutti della carità convertita in faccenda amministrativa. Ora quali saranno i rimedii al male? Prendere ad esame quale erogazione del patrimonio dei pii istituti convenga meglio fra noi alla civica prosperità e stabilirne le massime; studiare quale amministrazione sia più atta a fare che le ren-

dite sieno erogate ne' loro oggetti giusta le massime stesse, e darne un conto e un riparto; stabilire quali siano le regole per generare una resistenza almeno uguale alla insistenza dei subalterni e dei poveri, e compilarne una raccolta, onde l'erogazione del patrimonio sia utile, l'amministrazione facile, la conservazione durevole. [1] Accingiamoci adunque senza soverchio amore di teoria e di sistema a formare la nostra riforma, non andando colla ragione dove si può giungere coll'esperienza.

I patrimonii delle Opere Pie non sono che soccorsi destinati ad alleviare i mali della povertà, i quali regnano in ogni costituzione sociale. Ma siccome le costituzioni variano collo sviluppo delle forze dell'uomo, così debbono variare i mali nelle origini, nei modi, negli effetti loro, e quindi anche i sistemi di elargizione dei sussidii che sono a quei mali rimedio. Ciò che fu opportuno un tempo e fu pietoso, oggi o domani può tornare a pubblico danno; perciò trovare fra tutte le erogazioni quella che è più acconcia ai tempi e investigare quale è la costante cagione produttrice e conservatrice de' poveri.

Ma il lettore non intenda qui più di quello che si afferma, e consideri con diligenza *lo stato della proposizione* che è questa: i sussidii non si adducono precisamente a cagione produttrice del povero, il che sarebbe erroneo, ma bensì *delle torme costanti dei poveri.* [2]

Ora codesta quantità ordinaria e costante non è proporzionata o alla sterilità delle terre, o al languore delle arti, o alla violenta successione delle opinioni dei magistrati; ma alla quantità del soccorso gratuito che ogni classe di questuanti può procacciarsi nel suo territorio. L'accattoneria quindi è in ragione della carità fatta in quella data forma, non della miseria; ed è errore il credere povero il paese dove sono numerosi i mendici e ricco il contrario, imperocchè le torme di costoro non sono colà dove per natura abbonda, ma dove volontariamente si presta il soccorso gratuito, elaterio vero del pauperismo.

Non nega l'autore — intendiamo bene — che la sterilità del suolo, gli errori degli amministratori e tanti altri guai non possano nuocere a certe classi sociali; ma afferma che ove una mano troppo pietosa non sovvenisse agli indigenti, anche le torme loro bisognerebbe o che si scuotessero dall'indolenza od emigrassero

[1] Pag. 22.
[2] Parte II, pag. 24

o perissero. Allora il numero di questi poveri « trova un ordinario stato e quasi una costante misura, o ubbidisce a quel generale principio che ivi solo può esser più e meno numerosa ciascuna classe d'uomini dove ciascuno trova più o meno facile sostentamento. [1] »

La conseguenza pertanto logica, necessaria che se ne trae è questa, che i sussidii sono la principale, la universale, la costante cagione delle torme. Certo che le calamità, la sterilità, il decadimento delle arti possono originare miserie, ma esse non sono che inadequate, parziali, occasionali cagioni: non la cagione costante. Ma e poi non sono forse le calamità stesse che, lungi dall'anneghittire l'uomo, lo rendono attivo, sagace, industre? Non sono le calamità forse che, lungi dal congregare i poveri, li disgregano? La natura operando conformemente a sè stessa ristabilirebbe l'equilibrio sociale.

Se non che, alcuno potrebbe non intendere in qual modo la cagione si adegui all'effetto.

Ed ecco l'A. prevenirlo e convincerlo con questa ipotesi. Guarite — egli dice — una nazione da ogni infortunio, supponete abbondanti le messi, coprite il vaso della favola onde si versano i guai, e lasciate all'uomo la sua natura. Nel tempo istesso abbondate in sussidii, e ciascuno abbia potestà di mendicare. Gli effetti?... Vedrete le brigate dei poveri risorgere numerose, ricusare il lavoro ed accettare il sussidio dalla mal cauta opulenza. La facilità quindi di sussistenza è la principale cagione della maggiore o minore *costante* popolazione; e siccome i soccorsi non sono che facilità di sussistenza, perciò sono essi che producono il male. Questa facilità è « la sola distributrice degli uomini sulla terra e la calamità ne è la distruttrice, onde quella vana timidezza di condannare l'abuso della pietà sociale come cagione delle torme costanti di poveri non è che l'antica fallacia la quale fu detta nelle scuole uno sdrucciolare dall'accidente all'assoluto. [2] »

Franklin diceva che quanto più i provvedimenti pubblici si prendono in favore dei poveri, tanto meno si riesce a sollevarli e se ne accresce invece il numero; e per contrario quanto meno si fa per loro, di tanto diminuiscono e si traggono dalla miseria coll'uso delle forze proprie.

Noi non vogliamo torcere lo sguardo dalla miseria, nè abban-

[1] Pag. 25
[2] Pag. 27.

donare al loro destino i disgraziati; ma solo uscire, in materia di carità, dalla sfera del diritto per entrare in quella dell'equità e della benevolenza, senza condannare per meri sensi oligarchici il sussidio dato all'indigente. Esista pure; ma si rispetti la personale dignità dell'uomo, la sua responsabilità morale, onde rassicurando l'individuo resti del pari rassicurata la costituzione sociale.

Entrando poi l'A. in un altro ordine di questioni, la prima ricerca che gli si presenta alla mente è quella di trovare la genesi del fenomeno in discorso, cioè perchè i sussidii siano stati dati ai poveri in modo non moderato; e perchè i *possessori* siano mossi a fornire quei sussidii medesimi. E qui riandando alcuni tra i sommi capi della storia, traccia con mano maestra il cammino che hanno seguìto le nazioni nell'erogare soccorsi.

Varie cagioni mossero sempre gli uomini a beneficare: la noia, la compassione, la commiserazione — *cagioni naturali;* ovvero le opinioni morali e religiose di ciascun paese — *cagioni artificiali.* Le prime hanno un limite nell'egoismo e nella natura dell'uomo, e non hanno arrecato ordinariamente inconvenienti gravi; le seconde invece, innumerevoli, giacchè sono esse che influiscono sulle azioni umane sia che si traggano dalla religione, dalle leggi ovvero dal costume. Presso i Romani nella virtù, nel lavoro, nella forza dovevasi trovare la felicità della vita, e le leggi avevano sanzionato questo principio nelle famose parole *satius esse incertem fame perire, quam ignavia fovere.* Popolo fiero e robusto odiò l'accatto, come, secondo Erodoto e Platone, lo avevano odiato i Persiani. Il primo apparire invece delle torme costanti di mendici devesi al quarto secolo, in cui Costantino moderò l'austerità delle antiche leggi e permise l'elemosinare. Le dottrine dell'Evangelo e le massime della Chiesa d'allora non *tennero più i loro confini,* e, sotto il manto della religione abusata, prosperò l'arte di oziare. Fu il periodo dell'anarchia negli ordinamenti della beneficenza. Poscia i principi, per far cessare il soverchio anneghittirsi e scapestrarsi del volgo, permisero di rendere schiavi i mendici, e questi, cui era venuta profittevole l'arte del poltrire, od emigrarono o elusero le leggi; alcuni persino pur di non lavorare mutilaronsi. La Chiesa per le ricchezze cresciute, per la corruzione diffusa, tiene a disdegno lo scendere, come i primi apostoli, negli abituri degli indigenti, e trova più comodo profondere tesori in istituti conventuali. Nè la misura è colma: nell'undecimo secolo il mezzo-

giorno dell'Europa vedeva un nugolo di banditori del Vangelo, di ipocriti penitenti e di romiti, correre tutti i paesi predicando diluvi e conflagrazioni, facendo da indovini, da sortieri, da falsi taumaturghi. Il vagabondaggio e l'infingardaggine toccano l'apogeo, e siamo ormai giunti al momento in cui i poveri *andranno*, come dice il Boccaccio, *il disagio per l'amor di Dio schifando*. Le effrenate elargizioni nel sovvertimento di ogni sana dottrina si moltiplicano e si prende *a venerar Cristo nella persona d'ogni poltrone*.

Ma ecco che si sparge per l'Europa l'idea delle crociate; S. Bernardino la predica, e migliaia vanno in Terrasanta *ad espiare una vita colpevole con una vagabonda*. La lebbra e i pellegrinaggi aprono spedali e ricoveri, mentre che numerose schiere di Cenobiti raccolgono nel silenzio dei monasteri arti e scienze profughe dall'Oriente.

Coll'evoluzione che subiva la morale per l'introdursi di nuove dottrine filosofiche, gli animi intanto si digrossano: il popolo si fa più accorto pur restando un po'*romanziero;* ma le coscienze, essendo spesso turbate e dubbiose nell'agitarsi di diversi principii, lasciano che cogli *illaqueamenti* crescano le effusioni e le profusioni dei soccorsi privati e pubblici. I quali non progredirono già correlativamente o ai bisogni maggiori o alla maggiore impotenza del popolo, o all'avanzo di ricchezza nei possessori; ma alla compassione, ai dogmi, alle dottrine, alle pie credenze dei benefattori. Così si radicarono nelle moltitudini gli usi delle smodate elargizioni: a sradicarli e a correggerli vi vorrà *l'uso il più sottile della ragione*.

Proviamoci..... e l'A. appunto si propone nel successivo capitolo di rintracciare i danni che provengono dall'eccesso dei sussidii. I quali, qualunque forma rivestano, o per qualunque ragione prestati, non sono che un soccorso all'impotenza e alla deficienza di forze nell'uomo. A queste forze quindi ogni sovvenimento deve essere proporzionato. Ora i sussidii possono essere o eguali o maggiori al bisogno: se uguali, conservano i poveri; se maggiori, li producono, violando la legge della morale filosofia, che insegna doversi beneficare se ed in quanto si venga a prestar maggior forza allo Stato. D'altra parte la civile economia *calcolatrice della morale* [1] dimostra che la massima *del minimo possibile* d'oziosi è

[1] V. in proposito la nota Opera del Minghetti sulle relazioni della Morale e dell'Economia. Le Monnier, 1868, pag. 170 e seguenti.

il fondamento d'ogni legislazione. Infatti l'accattone o l'ozioso è fra tutte le persone la più inutile e quella che ha estinto in sè ogni principio attivo e morale, onde è causa di corruzione. Di più, egli occupa il luogo di quel tanto utile individuo, le cui fatiche procacciano una riproduzione reale che basta al vitto per tre persone, onde ogni povero occupa negativamente il luogo di tre individui. Si ha così una dispersione delle forze nazionali o, se si vuol meglio, una sottrazione fatta allo stato di quella quantità di forza che resta inerte nel povero.

Aggiungasi a tutto questo il male che deriva dall' esempio, dal vedere cioè che il mendico non sente il peso del suo stato e vive talvolta ben pasciuto ed agiato a dispetto del laborioso e frugale operaio. Ciò *rallenterebbe* o *cesserebbe* la pubblica industria.

Ma si dice: le classi sussidiate sono cagione di popolazione, e dall'ozio dei facoltosi si ingenera qualche attività. Errore solenne, imperocchè è certo anzitutto che la prole del povero è fiacca e malaticcia onde prestissimo muore, giacchè la miseria guasta i corpi e delude il fine della natura. In secondo luogo poi i ricchi anche oziosi sono utili appunto per una ragione che non milita pei poveri; cioè perchè non sono parassiti.

Si dice ancora: I sussidii tornano utili a ritenere le arti con gli artefici frenando l'emigrazione. Verissimo; ma ciò non implica che i sussidii debbano essere mal cauti e costanti, ma sibbene consigliati ed intermessi. Operando altrimenti, si verrebbe a togliere la volontà al lavoro, lasciando l'attitudine e la forza nell'individuo.

E notate che queste considerazioni valgono oggi come cent'anni fa; anzi io direi che oggi valgono meglio, perchè additandosi dagli economisti, come uno dei rimedi alla presente crisi agraria l'emigrazione, è necessario che essa la si favorisca e la si promuova, organizzandola, non abbandonandola a sè stessa.

Piuttosto abbandonate, dice giustamente l'A., tutti gli uomini che hanno qualche attività, e li renderete utili, felici, operosi; nè alcuno si pensi di ritenere in patria un artefice coll' inconsiderato soccorso, giacchè invece riuscirebbe a spegnere artefice ed arte colla stessa mano e nello stesso tempo.

Nè basta: ulteriori mali restano a temersi gravissimi, quali l'*inconstanza nel discepolato delle arti*, onde l'imperfezione del lavoro, l'aumento soverchio ed incostante del prezzo delle opere, l'avvilimento delle mercedi, la necessaria preferenza data alle

merci straniere, lo infiacchimento morale del popolo, la distruzione insomma della carità per opera della carità stessa.

Non è adunque a riputarsi o facile o lodevole ufficio quello di essere elimosinieri, senza scompagnare l'aiuto dal benefizio e l'opera pietosa dall'opera buona. Il beneficare è compito che importa così per lo stato come per l'individuo una grande responsabilità, perchè *non è ciò che si dà, ma il modo con cui si dà* che giova a togliere l'uomo al bisogno, cioè da quello stato che, secondo *Smiles*, è il più vicino alla schiavitù.

E allora quali saranno i modi atti a proporzionare i soccorsi ai poveri, e quali i segni dell'eccesso?

Lo scritto che esamino risponde al delicato problema, e partendo da un postulato del senso comune che dice, non esser mendico colui che non ha niente, ma colui che non travaglia (onde nessuno è dell'altro più povero se non in quanto ha minor forza), viene a stabilire il principio che vero indigente è chi non può provvedere al suo *sostentamento*. Ma cosa vuol dire *sostentamento?*

La legge di natura che prescrive il mutuo sussidio, suppone l'altrui bisogno non l'altrui ozio o piacere, e quindi il vocabolo in discorso indica quanto è necessario per vivere fra la più comune classe di chi fatica. Ora sendo quella degli agricoltori, così niuno è povero se può vivere a mo' del coltivatore, il quale cent'anni sono consumava all'anno un' oncia d'oro (equivalente a due terzi di lira modenese al giorno, [1] purchè non bevesse vino ognidì e mangiasse *il pane del legume*. Somma questa che però si dovrà — dice l'A. — aumentare di un terzo a fine di evitare romori, accordando così una lira modenese a chi è privo d'ogni forza. Ma per chi poi di forza non manca affatto, conviene usare una diversa misura. Il povero non vuol reso agiato, dicemmo, ma solamente soccorso così da costringerlo ad adoperare quel po' di forza che gli resta.....

Certamente noi navighiamo in un campo di tentativi e di desiderii, giacchè non si può distinguere il vero dal falso povero, sia perchè egli è subdolo ed infingardo, sia perchè l'uomo in una stagione può essere indigente e in un'altra no, sia perchè in un luogo è *misero*, in altro è *artefice;* sotto una legge è diseredato e sotto un' altra non è penurioso: in un sistema di finanze è accattone e in un altro è denaroso e trafficante: in fine vi ha chi la dimane è povero e alla sera ha il necessario sostentamento. [2]

[1] La lira modenese equivaleva a cent. 38 circa.
[2] Pag. 43.

Tutto questo adunque induce a concludere che la distinzione del vero dal falso povero non è che un pio desiderio abbandonato ormai dalla politica prudenza. E quante volte non vi si sono provati magistrati e principi? Finchè la commiserazione trasmoda, l'infingardia non può essere sorpresa e punita. L'*uomo*, diceva Machiavelli, *è più forte nel patire che nell'agire*, e sa sempre schernire temporeggiando o simulando la carità posta in contraddizione con sè stessa. Perciò sta il principio che ogni istituto elemosiniero porta con sè il germe di sua distruzione, tendendo a dissipare i depositi della carità coi soccorsi eccessivi. Ai giorni nostri abbiamo avuto di tutto questo le prove. Un proverbio inglese dice: l'*elemosina non è carità vera.*

Cosa resta adunque a farsi? Porre i poveri in uno stato dove più possono essere operosi e non in quello dove più possono essere sovvenuti. Abbandoniamo il sistema della beneficenza governativa; essa non è capace, come lo è la naturale compassione da uomo a uomo, di trovare al povero lo *stato che gli conviene*. Noi avremmo una angusta e falsa idea dell'ordine delle società civili se credessimo che la loro prosperità dipendesse punto dall'ordine di una minuta carità e dalle indagini de' privati bisogni. Il buon ordine loro sta in ciò, che ognuno lavori, e la carità privata ubbidisce a questa regola. « La carità non conosce generali speculazioni di proporzione, ma si avvalora, si modera, si estingue verso ciascun povero, come si avvalora, si estingue e si tempera il dolore del mendico, onde non v'ha general proporzione, non v'ha gradazione di soccorsi economica, che possa uguagliare quella particolare proporzione che ha la carità di ciascuno verso il povero. » [1] E qui l'A., antivedendo un'obbiezione possibile, ammette volentieri due fatti: ammette cioè che i governi suscitino la pietà di ottimi cittadini — cosa che non si fa oggi in cui si lascia che le Opere Pie vadano a sghimbescio e si reggano anarchicamente; — ed ammette pure che si cerchi dai governi stessi di separare i veri dai falsi poveri, punendoli e costringendoli al lavoro. Ma tutto questo non varrà mai a distruggere quest'altro principio, *che i grandi magistrati, per istituto elimosinieri, non sono che grandi errori*, e se si eccettuino i tempi di generali calamità o di vero pauperismo o di crisi individuali, la carità legale è a ritenersi costantemente dannosa. Il solo mezzo per trovare la proporzione de' sussidii, è quello di abbandonare il povero

[1] Pag. 45

a tutte le belle forme del sentimento caritatevole dell'uomo. Vedremo allora che l'istinto sarà più pronto, più sicuro, più attivo della ragione stessa.

Ma cosa si fa invece nella regione che presta oggetto di studio al nostro autore? « I sussidi che si prestano nella città di Modena sono maggiori del bisogno e anneghittiscono il volgo. » Ed esaminando, dietro i dati della statistica (che egli sa adoperare con molta giustezza), lo stato ed il numero dei poveri e degli invalidi, non che delle classi che hanno vera forza fisica per guadagnare complessivamente *il sostentamento di due persone oltre la propria* (*giusta i conteggi teorici della civile Economia e i pratici della quotidiana esperienza*), viene a stabilire che i sussidii ai bisognosi, essendo stabocchevoli, generano un eccesso di poveri che non ha ragione di esistere. [1] Da ciò la immoralità pubblica, la corruzione estesa, l'esercizio delle più sordide arti, il pubblico anneghittimento, la facile accusa contro ogni ordine di amministrazione e di governo. Eppure l'ozio e la negligenza di una classe di uomini non è una malattia inerente alla umana costituzione, ma un errore delle leggi e delle usanze. [2] Ben so, dice l'A. con parole che possono ripetersi in questo periodo di crisi operaia, ben so che vi sono oziosi meritevoli di compassione; che sono tenui e sottilmente misurati gli stipendi de' proletari; che « l'ultimo degli aumenti di prezzo è per essenza quello che ricade sull'opra più comune; » che infine la società quasi abbandona l'operaio alle leggi imperiose delle classi dirigenti, ond'ella stessa poi deve prender cura dei poveri a cui la miseria è consigliera di vizii. Ma so anche bene del pari — egli prosegue — che è necessario un correttivo ad ogni moto della vita pubblica, e che abbisogna riformare *lentamente* ciò che è decrepito ed inutile. Niun rimedio violento: d'accordo; ma neppure nessuna colpevole transazione o pusillanime tolleranza; nessuna forma di beneficenza che possa conservare od accrescere la miseria e scemare la pubblica attività.

IV.

Ora i luoghi pii che esistono a Modena rispondono a questi generali principii di carità?

Per rispondere a ciò bisogna riscontrare i fatti con codesti

[1] Vi erano a Modena allora circa settemila poveri sopra 40.000 abitanti.
[2] Pag. 54.

principii, e l'A., entrando in un'accurata disamina dei luoghi pii della sua patria, divide il lavoro in queste parti: 1° degli istituti pii da rivolgere ad altri usi; 2° degli istituti da moderare; 3° degli istituti da mantenere nello stato presente; 4° degli istituti da ampliare; 5° degli istituti da creare di nuovo. A questa compartizione seguono osservazioni relative alle *nuove massime* dell'economia e della contrattazione, e al sistema di amministrare i luoghi pii.

Io voglio qui ricapitolare il lavoro per sommi capi, riferendomi, dove mi parrà opportuno, alle riforme che sono oggi designate dalla scienza e a quelle che furono proposte tre anni or sono dal Nicotera e dal Caravaggio nel progetto di legge sul riordinamento della pubblica beneficenza in Italia. [1]

a) L'erogazione de' pubblici patrimoni de' sussidii deve esser fatta in modo, come si disse, da promovere non l'uso del soccorso ma l'uso dell' attività individuale, avvertendo che l' esercizio di questa ben'intesa carità sia attribuito alla carità privata e non al governo per le ragioni che si traggono dall' economia *teorica* e *pratica*. Ora le *case od alberghi de' poveri validi*, politicamente estinguono e viziano codesti principii di attività; economicamente importano e una amministrazione costosa così da assorbire quattro quinti dei fondi, e un dispendio esuberantemente maggiore di quello che si avrebbe soccorrendo i poveri a domicilio o premiando intraprenditori che li facessero lavorare, e nessun *soccorso*, *ammaestramento* od *eccitamento* alle arti che si vogliono alimentare entro i pietosi ricetti. E ciò per tre ragioni: prima, perchè in essi manca la vera forza educatrice alle arti, cioè la povertà; secondo, perchè un Corpo civico che volesse essere intraprenditore, per trattenere nell'ospizio le arti, abbisognerebbe di tali uffici da sconciare la intrapresa e da aggravare lo Stato; terzo finalmente perchè nuocerebbe alle industrie paesane. O le manifatture colà lavorate costano più che non fuori dell'ospizio, e allora nessun appaltatore assume l'amministrazione del medesimo; o costano meno, e allora soffre *supplanto* la classe lavoratrice *esteriore*. *Fisicamente* e *moralmente* poi gli *Alberghi de' poveri* nuocono, perchè nè possono impartire una educazione tale che corregga il vizio, nè un esercizio che rafforzi il corpo.

[1] V. Progetto di Legge sulla Riforma delle Istituzioni di Beneficenza. 1° dicembre 1877. — Atti parlamentari. — Sessione 1876-77. XIII legislatura.

onde noi vediamo giacere molti degli ospitati ne'nostri ospedali, avendosi così dispersione di vigor nazionale. Il miglior espediente quindi sarà soccorrere gli *invalidi* con apposito ricetto, e pei *validi* volgere il luogo pio in *Albergo d' Arti*, e queste siano *nuove*, onde non abbia a nascere facile concorrenza colle arti indigene. Ad ottener ciò, si dovrà sgomberare il ricovero dagli oziosi, ed invitare con premi e con lusinghe gl'intraprenditori a tentare l'esperimento. Così, egli pensava, ci avvicineremo all'intendimento del Principe fondatore che volle l'ospizio portasse il motto: *pauperibus artibus instituendis.*

Tutto questo però *lentamente*, imperocchè l' A. s'avvedeva che la sua idea aveva bisogno di tempo e di pazienza per essere effettuata, essendo avversa ad antiche abitudini. Ma intanto preludeva così a due grandi fatti: alla soppressione di quegli istituti che sono frutto della carità conventuale; e alla riforma o trasformazione delle istituzioni di beneficenza che si sono allontanate dallo scopo della loro fondazione. Il primo fatto era la naturale conseguenza del principio prestabilito, che cioè l'assistenza materiale è dovuta solo a chi non può sopperire alle necessità della vita, inibendo a chi è atto al lavoro di vivere a spese della carità pubblica e a danno della produzione. L' altro era figliato direttamente dal concetto che le istituzioni vogliono essere coordinate ai tempi, ai luoghi, agli uomini, e quindi o indirizzate ad altro fine se quello originario è contrario ai nostri bisogni e disadatto all'attuale *clima storico*, o ricondotte all' atto di fondazione, se, buono per sè stesso, fu in progresso sfigurato e guasto.

La scienza non ha fatto ai giorni nostri che suffragare questi principii con nuovi argomenti e coi dati della statistica, diffondendoli tra gli studiosi e nel popolo.

Ed in vero i progetti di riforme proposte in questi ultimi anni mirarono sempre in soggetta materia a quanto con molto ardimento proponeva il Ricci un secolo addietro: ad impiegar meglio una rendita di dieci milioni e mezzo [1] oggi spesi per mantenere degli oziosi in una reclusione perpetua, e a semplificare l'intricata procedura, necessaria a modificare quell' istituto che più non riscontra coi tempi, senza eccessivi scrupoli per an-

[1] Vedi il citato Progetto Nicotera (*Relazione*), e il Progetto Minghetti, 3 agosto 1862, in cui è proposta la riforma del fine delle Opere Pie « *quando più non corrispondesse ai bisogni sociali.* »

Vedi anche il discorso dell'on. Borella nella seduta del 17 giugno 1862.

tichi privilegi o melensi pregiudizi di rispetto a statuti, o effimeri timori di ristagno nella carità dei viventi.

Fate del denaro dei poveri il miglior uso possibile, e questo sarà anche il miglior modo per rispettare le ultime volontà dei passati, la munificenza dei futuri.

b) Circa agli stabilimenti di ricovero educativo quali i ritiri, gli orfanotrofi, i collegi, ecc., bisogna vedere se essi agevolano o impediscono i mezzi di sussistenza o giovando alla riproduzione della ricchezza o ripartendola più consigliatamente fra maggior numero di individui. E quando il cenobita vive nel chiostro con minor dissipazione di forze e minor spesa di quella che sosterrebbe in famiglia o negli uffizi secolareschi di sua condizione, allora il chiostro è utile o almeno non è dannoso. O la faccenda procede in modo contrario? E allora c'è dissipazione, ed i cenobiti occupano *una forza di rendita reale e significativa* a danno degli altri cittadini.

Tale appunto era la condizione economica di alcuni ricetti modenesi, e tale pur troppo si conserva in Italia da molti anni, onde a ragione il Caravaggio nella Riforma citata scriveva che la condizione nostra è indegna a questo riguardo di un popolo e di una èra che si dicano civili, pel marasma che regna nel dispendiosissimo regime amministrativo (pag. 145).

Ma nè meno deplorevole era allora ed è adesso la condizione morale.

Il Ricci osservava che quegli enti non erano sufficientemente operosi e che perciò le donne in ispecie che vi si ricoveravano, per essere utili non dovevano essere *Salmodiste* o *Custodi* solamente, ma educatrici della classe delle cittadine. Fin d'allora si detestavano codesti luoghi pii quali istituti *di ricovero* e quali *reclusorii*, oggi a ragione fatti più detestabili e pericolosi in quanto che quella educazione ed istruzione che allora s' impartiva dalle ospitate, oggi sarebbe affidata a persone notoriamente avverse a noi e al progresso. Lo scopo del beneficare andrebbe così sconvolto e perduto.

Bisognosi di rafforzare i vincoli della famiglia; bisognosi di braccia vigorose e di intelligenze pratiche e forti, non possiamo conservare ciò che è avanzo del medio evo, e causa perenne di eviramento sociale.

c) Circa poi agli istituti i quali debbono essere semplicemente moderati, l'A. accenna alla questione, che è tuttora insoluta, dell'utilità e del danno dei civici spedali. Essi non sono utili

in ragione della spesa che richieggono e « non è pieno di tanta carità quanto volgarmente si crede l'Istituto di raccogliere i poveri ne' pubblici spedali » sia per ragioni attinenti all'igiene, sia per altre attinenti all'economia. Un ordine migliore di amministrazione richiederebbe si apprestassero, giusta il giudizio di dotti medici ed economisti, i soccorsi agli infermi entro le case loro, mantenendo però gli ospedali, non nelle *mezzane città ove non sono necessarii*, ma nei *grandi centri*, ove la moltitudine dei casi dimanda soccorso istantaneo.

L'ultima proposta di riforma delle Opere Pie italiane si fondamentava sopra questi principii, e il Caravaggio esaminando dietro i dati statistici le condizioni amministrative dei nostri 856 spedali, [1] domandavasi a ragione se la carità cittadina ha disposto di un cospicuo patrimonio a favore degl'infermi, o piuttosto a favore d'uno sciame d'impiegati che ne divorano le rendite. [2] Sopra 14 ospedali, per esempio, abbiamo che 8 consumano più delle loro rendite in ispese di amministrazione e di personale interno; 2 più del 90 per cento; 2 più dell'80; 1 più del 72; e 1 finalmente il 64 per cento. Si supponga che gli ospedali per le malattie acute vengano soppressi, e le loro rendite aiutino i poveri a domicilio. Quanto maggiore vantaggio non avrebbe la società?..... Il quinto della popolazione italiana potrebbe trovare assistenza.

Se non che a Ricci non pareva opportuno volger forma all'antica carità verso gli infermi, giacchè è doveroso pei magistrati in certi casi il rispettare quelle pratiche di benevolenza e di pietà che il tempo e le opinioni di un paese hanno consacrato. Onde limitandosi a designare gli abusi e i traviamenti, non si scagliava con eccessivo consiglio a distruggere, ma a *moderare* istituzioni. Tutte le nazioni moderne non hanno cercato poi se non che di ubbidire a queste massime di moderazione, persuase che in materia di carità convenga procedere coi piedi di piombo. Non devesi frappore ostacoli alle riforme che la scienza allora ed oggi proponeva e propone; ma bensì assicurarne con più matura risoluzione gli effetti. Intanto si preparava il terreno ad innovazioni più ardite e a metodi meno errati quando proponevasi di sussidiare i cronaci alle loro case, riponendo così in onore questa salutare cautela come lo fu anticamente.

[1] Statistica del 1861.
[2] Op. cit. pag. 91-96.

d) *Un nome pieno di maestà e di religione*, dato all'istituto detto *Casa di Dio*, oggi nasconde un *disordine pieno di scandalo e di vergogna*. Esso non risponde più a' suoi tre fini principali; cioè primo, non evita lo scandalo nè la licenza; secondo, non serve qual vivaio di balie, attesocchè il numero dei bambini soverchia di troppo quello delle nutrici; terzo, non risparmia la vita dei fanciulli, mentre anzi è cagione di mortalità incredibile. Dalle tavole decennali di Modena risultava che ogni anno su cento dieci allattati nel pio luogo, cento ne morivano, onde l'ospizio era una vera *spelonca spartana;* e bene il Ricci concludeva: « la Casa di Dio malgrado i più cauti regolamenti, debba essere, qual fu sempre, piuttosto che un pio istituto una vera tomba di fanciulli. »

Eppure è ormai già passato un secolo, e in queste Case di Dio, per quanto ben dirette, per quanto si siano soppresse le ruote; per quante cure si usino e per quanti metodi si cambino, la mortalità è tale che il bambino ricoverato ha quasi maggior probabilità di morire che di vivere. Il Malthus stesso, il quale temeva che la popolazione soverchiasse i mezzi di sussistenza, dichiarava che un freno efficace alla progressione geometrica delle nascite si sarebbe trovato appunto nel moltiplicare le Case di Dio e degli Esposti; e il Delessert voleva che si incidesse sopra ospizii di tal natura queste parole affliggenti: *qui si fanno morire gli infanti a spese del pubblico.* [1] Se a questa mortalità fisica aggiungiamo poi la mortalità morale ed intellettuale, e a queste i danni politici e gli economici che ne derivano, troveremo giustificato il desiderio del Ricci che o si possono chiudere questi ricetti, o almeno ridurli ad ospizii di maternità con tali cautele che, scaricando la società di spese eccessive, si assicuri l'esistenza al neonato, senza dimenticare da altra parte i pericoli in cui il pudore, la povertà, il delitto possono far incorrere il neonato medesimo e la sua genitrice.

Una serie di altre riforme d'indole strettamente economica,

[1] Si pensi infatti che, a mo' d'esempio, a Lucca di 174 fanciulli ammessi nel 1874 ne morirono 137 nel primo anno e 31 nel secondo, cioè l'80, 22 %, con una spesa annua di 90 mila lire circa; che a Como nel 1873 in 335 ammissioni si ebbero nel primo anno 233 morti e 53 nel secondo, cioè l'85, 37 %, con una spesa di L. 138,200; che a Messina nel 1875 si ricevettero 383 fanciulli, e ne morirono 298 prima, e 56 poi, cioè il 93, 42 %; che a Udine nel 1874 in due anni sopra 200 ammessi ne perirono 184, cioè il 92 %; che a Venezia, nel 1875 si ebbe una media del 79, 83 % ecc. ecc. (V. in proposito il Progetto Nicotera *sul Mantenimento dei fanciulli illegittimi ed abbandonati:* Atti Parlamentari, Sessione 1876-77)

l'A. va indicando riguardo ad alcuni altri istituti di minor conto, i quali come i precedenti hanno d'uopo di essere *moderati* per ottenere una vigilante erogazione del denaro e un costante miglioramento del carattere del volgo.

e) Di essi non terremo parola. Invece venendo a quegli enti che debbono essere *mantenuti nello stato presente*, quali il sussidio ai vergognosi, ai manicomi, ai carcerati ecc., il Ricci si ferma specialmente a parlare dei *sussidii dotali*, materia che oggi è fatta oggetto di studio da parecchie pubbliche amministrazioni; e noi abbiamo visto giorni sono tra le proposte per il riordinamento delle Opere Pie di Reggio Emilia, ventilarsi anche quella che appunto riguarda l'abolizione delle così dette *Doti*, siccome istituto che non è *conforme ai principii regolatori della beneficenza*, nè più adatto agli odierni bisogni. [1] Il nostro economista per ragioni di opportunità non era arrivato, egli è vero, a designarne la sollecita abolizione; ma affrettava bensì il momento atto a ciò. « Pia — egli scriveva — ma non forse molto economica istituzione dee riputarsi il dotare le zitelle o premiare lo stato coniugale a fine di minorare la classe dei celibi. » Questi sussidii non hanno mai giovato ad accrescere la popolazione sebbene moltiplichino i matrimonii: imperocchè quella non corrisponde a questi, se non in quanto essi siano l'effetto della frugalità e della fatica; ecco tutto. « Bisogna aumentare gli operosi e temperanti per moltiplicare gli uomini, altrimenti avremo dei maritaggi ma infecondi, se è vero che il numero della schiatta umana non ubbidisce che *ai principii e ai mezzi di sussistenza e di frugalità.* »

Veramente il nostro Autore non si è fermato a studiare *intus et in cute* la questione dei sussidii dotali, forse perchè; pur desiderando che si sopprimessero, egli li aveva classificati fra le istituzioni da mantenersi.

Chi li ha invece fatto oggetto di studio speciale sono stati, mesi sono, due distinti Avvocati di Reggio Emilia, nell'occasione che la Congregazione dei Presidenti delle Opere Pie e la Giunta Municipale di quella città hanno pubblicato due relazioni, ove fra le varie riforme da apportare alla legge della pubblica beneficenza, si decretava, senza ammettere discussione nè dubbii, la riforma della pia ma improvvida istituzione delle doti.

[1] Vedi la *Rivista della Beneficenza Pubblica*. Fascicolo del marzo 1880, pag. 213, e seg.

Ho qui innanzi i due opuscoli che, riempiendo la lacuna lasciata da quelle relazioni, esaminano uno, la questione ne' suoi tre aspetti, storico, economico, giuridico, e l'altro sotto l'ultimo aspetto soltanto. Essi però non sono affatto concordi; e mentre il primo ammette la opportunità, la legalità, l'utilità, la giustezza della riforma, il secondo la nega recisamente.[1] *Fiat justitia ruat mundus* per questo; e se quella riforma non sarà possibile giuridicamente, a che pro le quisquilie?... Esaminiamo quindi, egli dice, l'art. 23 della legge 3 agosto 1862 così concepito: « quando venisse a mancare il fine di un'Opera Pia, o al suo fine più non corrispondano gli statuti, l'amministrazione o la direzione dell'Opera medesima, il fine potrà essere mutato, e gli statuti, le amministrazioni e le direzioni riformate, in modo però da allontanarsi il meno possibile dalle intenzioni dei fondatori e colle norme determinate dal seguente articolo. »

Ora al Borciani si presentano due domande: quale fu il fine che si proposero i testatori?.. quale è il fine che è venuto a mancare?... E quanto alla prima, risponde che il fine dei testatori fu « di soccorrere le fanciulle povere e di buoni costumi che vanno a marito onde possano provvedere sia alle spese di matrimonio, sia ai bisogni della famiglia che vanno a costituire. » Circa alla seconda domanda, afferma che « chiedere se codesto fine è attualmente venuto a mancare, è come chiedere se non vi siano più fanciulle povere di buoni costumi le quali abbisognino di soccorso nel momento in cui vanno a marito; è come cioè chiedere cosa che niuno può credere vera e sussistente » Perciò non si può concludere che si sia nel caso dalla legge contemplato; e corrobora questa sua opinione con moltissima giurisprudenza amministrativa.

Or bene, a me pare, prima, che quello non sia il fine dello istituto in discorso; secondariamente, che la legge non vada interpretata in quel modo.

Riguardo al fine, per intendere cosa si proposero i testatori bisogna, come ha fatto il Balletti, ricorrere alla storia e alla statistica per conoscere codesti istituti che sono manifestazioni dirette de' loro tempi, e indagarne le vicende nelle condizioni politiche, nello stato sociale, nelle opinioni degli uomini fra cui essi nacquero. Si vedrebbe allora che dietro le pietose insinuazioni

[1] *I sussidii dotali.* Conferenza tenuta da A. Balletti la sera del 5 marzo 1880. Tip. Calderini, Reggio Emilia.

L'abolizione dei sussidii dotali. Considerazioni dell'avv. A. Borciani. Tip. Bondavall, Reggio Emilia.

della carità cristiana, ma più specialmente dietro le esigenze di un prossimo aumento di popolazione nella allora spopolata penisola quei sussidii dotali si formavano, e si aumentavano o scemavano a seconda e di quel fervore e più di quelle esigenze che tutti sentivano e che tutti speravano di veder soddisfatte per aver tempi migliori.

Tutto sta qui: quelle elargizioni non sono prodotte dal caso o dal capriccio de' benefattori, ma si manifestano in un dato momento storico e a seconda le età sorgono o dileguansi. [1] Esse si giustificano pensando che erano fatte per render facili e numerosi i connubii.

Il fine quindi che il Borciani si immagina resta *in gran parte* modificato. Con fondamento, io credo, perchè se quel fine lo si intendesse a modo suo, davvero che potrebbesi domandare in che consiste la *beneficenza* e in che essa diversifica dalla *donazione*. Non mi si dica che vi possono essere istituzioni che *donano* e istituzioni che *giovano*. Null'affatto: quando un istituto vuole entrare sotto il protettorato della legge e godere i privilegi che la legge stessa gli accorda, bisogna che *giovi* e non *doni*. Se un individuo può essere generoso elargendo, un corpo morale non deve mai che proporsi uno scopo di sociale utilità. E allora a quali *mali* si oppongono i sussidii? A quali urgenti e *reali bisogni* rispondono? Che utilità pubblica ne deriva? Gli scrittori, d'accordo, hanno detto: nessuna. Rientrino quindi negli atti di generosità privata, e la società ne resti estranea affatto. Meglio opinarono i nostri padri: essi, è vero, erravano nella credenza di aumentare colle doti la popolazione, ma almeno le forme con cui vestivano le manifestazioni del loro sentimento, erano forme di vera e propria beneficenza e non altro, in quanto esse rispondevano a un pubblico bisogno: la moltiplicazione dei connubii in tempi di scarsità.

Circa alla seconda questione, se cioè si può dire che il fine sia venuto a mancare nel senso della legge, rispondo: Chi legge l'art. 23 della legge 3 agosto 1862, per esser giusto, bisogna che ammetta che la legge ha usato una terminologia atta a dar luogo ad equivoci, e per giunta a porre ostacoli a quel movimento di riforma che tutti gli economisti richiedono per le pie come per le civiche istituzioni in genere. [2]

[1] V. la dimostrazione che ne dà il Balletti nell'opuscolo citato a pag. 7 e seg.

[2] Così la pensava anche il Minghetti quando nel progetto di legge promulgato nel 3 agosto 1862 proponeva che alle parole « *mancato fine* » si sostituissero queste: « *quando il fine più non corrisponde ai bisogni sociali.* »

Ma ammesso ciò, io non credo si possa poi attenersi così strettamente al dispositivo della legge senza far larga parte allo spirito della disposizione legislativa. È vero: la giurisprudenza amministrativa *in generale* ha tenuto un'opinione che è contraria alla mia; ma con tutto il rispetto che io porto a quell'alto sinedrio che è il Consiglio di Stato, io dubito che la data interpretazione vada esente da censura. O che, la frase *mancare il fine* di un'Opera Pia vorrà escludere che non si debba intendere mancato il fine anche quando non risponde ai bisogni della società? Ma allora dall'origine ecclesiastica delle Opere Pie sino ad oggi, tre istituti solamente dovranno essere modificati: gli ospedali pei lebbrosi, perchè non c'è più la lebbra; le Opere Pie pei carcerati, perchè lo Stato non vuole che altri s'ingerisca in queste faccende; e le doti in fine per monacazioni, perchè si sono soppressi gli ordini religiosi; e nient'altro Ecco a che esagerazioni si arriva! E allora l'effetto che si ottiene è questo, che da una disposizione scritta a scopo di pubblica utilità (lo si noti bene) si trae argomento per immobilizzare e fossilizzare gli enti morali, che è tanto dire per condurli a certissima ruina. Uno statuto rispettato così rigorosamente, legittima nè più nè meno l'anarchia amministrativa, economica, politica. Lo hanno detto il Garnier, il Tommasèo, lo Scotti, il Blaize, l'Andreucci, il Caravaggio, e prima il Massei: « le volontà estreme debbono rispettarsi, più che nella lettera, nel fine, nello spirito, nel senso morale; non potendo andare a ritroso di ciò solo perchè si vuol osservare la lettera. » Una pia disposizione si perpetui in ciò che ha di buono nella sostanza, non ciò che ha d'antiquato e di caduco nella forma. Si dirà: il fine delle doti non è mancato. D'accordo, se per fine di un istituto pio intendiamo il fare un regalo a una futura sposa; non già se si pensa di fare un'opera di carità, utile all'umano consorzio. Così parmi la intendesse anche la Deputazione provinciale di Novara in una sua deliberazione del 18 novembre 1868, che male il Borciani invoca a suo favore: « quando lo scopo di una pia istituzione è chiaramente indicato, può mutarsi (qui il Borciani sottoscrive le parole) solo nel caso in cui venisse a mancare, o (e qui le sottoscrivo io) o *fosse contrario ai bisogni della società.* » È il buon senso, vivaddio, che qui completa la manchevole frase legislastiva; anzi è l'ermeneutica del senso comune che si sostituisce alla troppo arcigna interpretazione forense.

Ma io vorrei aver torto: vorrei che mi si dicesse che il fine

delle doti non è quello che io ho sostenuto e che ho male esplicate le parole della legge.

Ebbene, sia come voi volete. Ma allora io domanderei: le vostre doti rispondono al vostro fine, cioè soccorrono le fanciulle povere che vanno a marito, onde possano provvedere sia alle spese del matrimonio, sia ai bisogni della nuova famiglia? Io dico di no: prima, perchè le doti non *soccorrono*. Esse vengono accordate nella *eventualità* dell'unione, come nota il Caravaggio, senza curarsi se all'epoca in cui quella si effettua, le fanciulle siano davvero in bisogno o no. Secondariamente poi la statistica del 1861 insegna che le 2146 Opere Pie per dotazioni (escluse quelle di Roma) danno un sussidio dotale che in media è di lire 23,45: onde in che modo esso possa provvedere sia alle spese delle nozze sia ai bisogni della famiglia, lo dica altri, chè io non arrivo a comprendere.

Ma c'è di più ancora. Concorrete voi forse nella mia opinione e accettate il fine che io ho attribuito alle doti, cioè di aumentare i matrimoni? Ebbene, anche qui io non ho che a citare l'autorità dell'Otes, del Malthus, del Ricci, ecc., in una parola, della scienza, per provare che sulle vicende della popolazione sono inefficaci gli eccitamenti artificiali; che le leggi di natura governano il mondo; che se anche la popolazione aumenta, l'aumento va ad alimentare i brefotrofi, le carceri, gli ospedali, gli ergastoli.

In tutti e due i casi adunque il fine è mancato, prima perchè non è possibile ottenerlo, poi perchè anche ottenutolo, non risponderebbe più ai moderni bisogni, alle richieste della scienza.

Invochiamo perciò la trasformazione delle doti: essa sia meno possibilmente lontana dalla volontà dei fondatori. Si convertano in iscuole d'arti e mestieri per le donne povere, o meglio si assegnino ai matrimoni che ne abbisognano nelle esigenze del parto, dell'allattamento, nelle cure termali od ortopediche dei fanciulli bisognosi, ovvero ancora si procurino (come voleva l'ultimo Congresso Internazionale di Beneficenza di Milano) i mezzi al lavoro proficuo alle future madrifamiglia, ubbidendo una buona volta alla legge dell'equa distribuzione dei benefizi.

Ed ora torniamo a noi. Io dicevo come il Ricci reputasse inutili le doti, perchè il numero della schiatta umana non ubbidisce che *ai mezzi di sussistenza e di frugalità*. In queste parole veniva ad accennare ad una verità che il Malthus svolgeva undici anni più tardi.

Non intendo con ciò di affermare, come ha voluto fare taluno, che l'italiano abbia a considerarsi il precursore dell'autore inglese, circa all'ardua questione della popolazione Ciò sarebbe erroneo, poichè è noto come questi non esponesse già un principio nuovo, ma sibbene facesse soltanto del vecchio principio un'applicazione, come disse il Dumont, ragionata e conseguente, traendo da essa la soluzione di molti problemi storici, e percorrendo l'Europa con quel principio alla mano.

Prima di lui e prima del Ricci, i Fisiocratici, e in ispecie il Quesnay, avevano già combattuto la massima che il governo non solo non deve, ma non può favorire l'incremento della popolazione, e Adamo Smith aveva fatto oggetto di studio particolare il fatto dell'aumento di questa non che dei mezzi di sussistenza. Dopo di lui poi avemmo lo Stewart, l'Herrenswand, il Bentham, il Say, il Genovesi, il Beccaria e l'Ortes, il quale scrisse sulla popolazione la sua opera migliore, a torto quasi dimenticata. Qui dunque non si vuole stabilire se non questo, che il Ricci per primo mise in evidenza le correlazioni che passano tra il mantenersi, l'aumentarsi o il restringersi di una classe della nazione, e le diverse forme che può rivestire la beneficenza sopra un dato territorio; ed in questo raffronto egli ha tratto profitto delle conclusioni dategli dalla statistica, ha dimostrato che gl'incoraggiamenti ed impulsi artifiziali diminuiscono la popolazione, ed ha esposto così alcune delle massime che il Malthus confermò e corredò di più larghe prove.

Nè qui alcuno si faccia poi ad osservare che le dottrine del Malthus non possono avere sostanziale affinità con quelle del nostro, per il motivo che quegli, secondo è stato scritto, considera come elementi efficaci di eliminazione nella società umana *il vizio* e più *la miseria*, ond'egli condanna la carità e la beneficenza.

Or bene, tutto questo è errore: è errore, perchè le conclusioni a cui è arrivato il Malthus suonano diverse da quanto gli hanno fatto dire certuni: è errore, perchè egli, pur riconoscendo il vizio e la miseria come cagioni impeditive e distruttive dell'aumento della popolazione, non ha mai potuto poi disconoscere che anche la carità e la pietà non siano sentimenti naturali all'uomo ed istintivi. Egli ha detto solo, in quanto alla carità, che essa interviene nell'umano consorzio a lenire i mali individuali, e quindi non deve mai rivestire la forma di carità legale, perchè è allora che essa diventa danno legale in quanto non scema ma espande la sofferenza sopra una superficie più estesa. E circa alla beneficenza pubblica, ha addimostrato che la elargizione del sussidio fatto al

povero dietro le fallaci norme della compassione, non è degna di un popolo civile, il quale dovrebbe discernere sempre ed ovunque i casi e i modi del soccorso onde non creare una effimera popolazione che non agevola ma impedisce i mezzi di sussistenza: ecco tutto. Il Malthus quindi in coerenza a questi criterii censurò la tassa de' poveri che deteriora ancora e degrada la popolazione inglese, e provò all'evidenza che i premi e i sussidii dotali per l'aumento della popolazione medesima, o sono inutili se i mezzi per vivere abbondano: o sono dannosi, se mancano, perchè spingono gli uomini a sorpassarli. [1]

Onde a ragione il Ricci esprimeva, a mo' di conclusione, il desiderio che il tempo rechi in parte a questi enti « quel rimedio che suole porgere tosto o tardi ad ogni costituzione non economica, ed è di rivolgerla ad aumento della fatica più utile e ad incitamento della frugalità degli uomini. [2]

f) Nella parte sesta del *Progetto* che esamino l'A. si occupa *degli istituti che sono da ampliare;* e facendo da prima oggetto di studio il pio *Istituto della Casa di Dio* ove raccolgonsi i fanciulli esposti ed illegittimi, riconferma coi dati della statistica i mali economici e morali già accennati nella parte che riguarda gli *istituti da moderare.*

Le conclusioni sono identiche a quelle già esposte: di tutte le pie istituzioni quella che è posta in maggior contraddizione coll'economia civile, è senza dubbio il rallevare gli esposti sia per il tristo lucro de'nostri *maestrati* in questa sconsigliata mercanzia, sia per le mortalità dei ricoverati. Come si disse, l'A. non intendeva con ciò di desistere dal pigliar cura dei piccoli infelici, ma anzi di campare le vittime di sciagurati genitori col soccorso di pubblici erari e della pietà comune, in modo tale da appagare ai bisogni della Società e della scienza.

E per il nostro Autore, questi bisogni erano quelli e di poter allevare maggior numero di esposti col minor sciupìo di denaro, e di risparmiare le vite dei fanciulli ricoverati. Giusti desiderii che rimangono ad appagarsi ancora nella nostra Italia, per quanto pure abbiano gridato alto contro i traviamenti dei brefotrofi e il Carey, e il Say, e il Maxculloch, e il Rossi, e il Bo, e lo Scialoia, e il Boccardo, il Decrescenzio, lo Scotti, il Griffini, lo Sciuto,

[1] V. il bellissimo *Saggio sul principio della popolazione di Malthus*, inserito negli *Elementi di Scienza sociale*, di un *Dottore in Medicina*. Traduzione dall'inglese — Terza edizione — Milano, Libreria Brigola 1878, pag. 265 e seg.

[2] Pag. 119.

il Caravaggio. Da noi si aspetta ancora una legge — già promessa fin dal 1865 — la quale regoli l' allevamento, l'istruzione e l'educazione dei fanciulli oggi alla mercè di vieti regolamenti; da noi si aspetta ancora che sia tolta la disparità tra provincia e provincia; che queste siano alleggerite dal gran peso che gravita loro sopra, determinando un po' meglio la competenza passiva del mantenimento; che sia posto un rimedio alla enorme mortalità degli infelici; che si ponga fine ad ogni forma di carità che ha d'uopo della violenza del fisco per esercitarsi; che in fine resti stabilito, una volta per sempre, la differenza tra fanciulli *esposti* ed *illegittimi* e la sfera relativa d'azione dello Stato e degli altri enti morali, allo scopo di non costringere *ingiustamente* i contribuenti a soccorrere alla cieca tutte le creature derelitte in genere, che il prolifico volgo ci affida.

Meriterebbe davvero che, ubbidendo più all'ordine di considerazioni in cui sono entrato di quello che all' economia del lavoro, io mi soffermassi a dimostrare che il sistema presente adottato in soggetta materia è *erroneo, ingiusto, dispendioso, immorale.* Ma sorpasserei di troppo i limiti concessi all'indole dello scritto e quindi continuo nella disamina delle riforme del Ricci.

g) Il quale, dopo avere esaminata l'opportunità sociale ed economica dei *monti di pietà* destinati a difendere dall' usura i poveri mediante prestiti in danaro garantiti con oggetti mobili, propone poche regole onde gli enti stessi siano più *cautamente governati.*

Regole che abbisognano anche oggigiorno da noi ove abbiamo *monti* che traggono una vita stentata. Essi hanno imposto alle classi meno agiate il carico di enormi interessi per potere soddisfare alle spese di amministrazione. Pochi anni sono, si disse che il rimedio al male sarebbe una trasformazione di codesti *monti* in *Banche di credito* a pro dei lavoratori, le quali pur conservando lo scopo della beneficenza soccorressero operai, agricoltori, diseredati, procurando loro i mezzi del lavoro proficuo. Ma quando vedremo attuata la proposta? Eppure è a questo prezzo, cioè procurando lavoro e i mezzi del lavoro, che noi dobbiamo arrivare ad impedire le *perturbazioni* sociali e lo scoppio della peggiore fra le rivoluzioni — quella *del ventre!* (*Toniolo*).

Altro che aprire ricoveri agli oziosi o sussidiare *brevi manu* l'accattone, o affannarsi per le *lotterie di beneficenza*, di cui siamo così prodighi!...

So bene anch'io che ogni forma di benefizio pubblico e pri-

vate risponde all'ambiente storico in cui un popolo vive, e noi non dobbiamo credere che, in tempi come i nostri, la forma perniciosa del soccorso prodigato giorno per giorno, non sia prodotta un po' dalla scarsezza di capitali, dalla molta sfiducia nelle intraprese, dai troppi balzelli impostici per assicurare allo Stato la sua esistenza. Ma ciò non toglie che il male non possa provenire in gran parte dalla nostra tendenza all'indifferenza e al quietismo, il che indica che c'incombe l'obbligo di correggere collo studio la manchevole natura.

Propugniamo quindi il lavoro. Diceva il Lambruschini che « nessun disegno di aiuto può esser degno di esame e migliorare le condizioni degli operai se non quello che intende a porre gli operai medesimi in tale stato da non aver bisogno di aiuti. »

Non continuiamo più a dare scarsi sussidii alle classi agricole, agli industriali, e molti a mantenere scuole di religiose, di monache, che non riconosciute dalle leggi si ricoverano nelle Opere Pie. Dobbiamo invece attenuare la scissione secolare tra le classi povere e le classi agiate, ed impedire che la miseria trovi esca ad estendersi. A questo patto diremo di progredire.

h) Fra gli istituti da *creare di nuovo* il Ricci poneva fondatamente un *sussidio alle arti*. Que' suoi economici disegni pur troppo non trovarono i tempi adatti ad essere ridotti ad effetto. Decaduti dall'antica grandezza, noi italiani abbiamo bisogno di ringagliardire l'indole mercantile ed industriale, e finchè non ci fa difetto la materia prima e i luoghi adatti all'indigenato delle arti, è e sarà sempre « utile insegnamento di suscitare in simili casi le intraprese, di porger la mano alle arti cadute e di ravvivare le spente, piuttosto che aspettare il lento aiuto del tempo, e non aversi perfino a domandare a niuno tutto ciò che può procacciarsi colle proprie braccia. » Si proponeva quindi d'invitare con premi ed offerte di contanti ogni genere d'intraprenditori « che qualunque arte indigena tentassero per le cui opere le arti già introdotte non avessero a soffrire supplanto. » Le fabbriche dei *calmucchi* e dei *drappi garzati a pelo*, quelle dei *drappi di bambagia*, la manifattura dei *veli di seta*, ecc., sono tutte intraprese capaci di singolari vantaggi morali ed economici (e l'A. li enumera), a dispetto pure di quella mala fede che va facendo l'uffizio suo a discredito nostro. Tutto questo darà movimento all'industria, scuoterà gl'infingardi, ristorerà patrimoni *cadenti e ruinosi* di antichi pii luoghi.

Dietro la scorta di tali criterii era logico proporre anche la

creazione di istituti che avessero per iscopo d'impedire l'abbandono degli oziosi alle inerti loro braccia. « I soccorsi duramente negati possono indurre emigrazione, ma lentamente scemati generano industria. » Così consecravasi un patrimonio agli *invalidi*, ai *cronici*, ai *poveri misti*, ai *fanciulli legittimi abbandonati*, senza istituire però de'nuovi ospizi « perchè non è utile partito provvedere con istituti pietosi a piccoli avvenimenti. » Avvertivasi poi ai *magistrati* di venir restringendo col volger degli anni i meno necessari soccorsi in ogni classe, e di adottare la regola costante di economia « l'inclusione di un nuovo stipendiato induca sempre l'esclusione di un altro. »

Altri disegni erano: *a*) di formare un patrimonio per l'anno penurioso per non indurre la trista nutrizione, sempre compagna della mortalità, la quale serba molta proporzione col maggiore o minor prezzo delle vettovaglie; *b*) di provvedere ai poveri senza tetto, in modo che la giustizia verso il più misero porti seco anche qui l'esclusione del meno mendico; *c*) di una sopraintendenza ai mendici al doppio fine e di distinguere i veri dai falsi poveri, e di castigare i disubbidienti colla pena *delle percosse*, che sembrava allora il castigo più adatto, per la ragione ch' era stato usato *ab antiquo* e perchè era adoperato legalmente dal padre nella privata educazione dei figli!...

Compiuta così la proposta di riforme da apportarsi nell'organismo della beneficenza, la *parte* penultima del lavoro è dedicata allo studio *delle nuove massime dell'economia e della contrattazione.*

Le umane contrattazioni sentono, come tutte le altre parti *della legale facoltà*, i danni del tempo, e fra questi danni è a notarsi, primo, quello prodotto dall'abbondare dei metalli sulle piazze, da cui il raddoppiamento dei prezzi delle derrate nel penultimo secolo. E qui in pagine ricche di erudizione e di acume l'A. esamina la realità del fenomeno, le cause che lo producono, le leggi che lo governano, ragguagliando con giusti raffronti le forze fisiche e morali degli uomini da secolo a secolo. È da questo raffronto « che conviene trovare i modi e fondamenti dei bilanci pubblici e privati di ogni cauta amministrazione ; » è su questi principii « che debbono posare le deliberazioni economiche d'ogni contratto presso i magistrati bene istituiti. »

A che attribuire quegli insigni sbilanci, quelle mancanze di rendite, quel non mai bastare a sè stesso, che sono i vizi delle civiche aziende, se non dall'aver dimenticate queste verità, dal-

l'aver calcolato per rendita quello che non è se non diminuzione di forza e dissipazione di fondo?

A riparare a questi danni occorre temperare le spese onde l'eccesso dell'entrata vada a cumulare l'annua somma proporzionale ai possibili danni, e il civico magistrato istauri un conto decennale del decadimento che soffrono le forze per *temperare la diversa attività* di ciascuna azienda all'uopo dei tempi.

In questo senso l'A. disegna pure altre riforme e *pei danni* che avvengono nei contratti d'*enfiteusi* e dei *censi* che necessariamente soffrirono di decremento in ragione dell'aumento delle industrie, della quantità dei metalli e della facilità di comunicazione e di cambi; e *pegli errori* che si rinnovano ne' *varii contratti*, nelle *stime*, negli *appalti*, nelle *subaste*, le quali due *civiche prammatiche* vuolsi che siano poste in osservanza nei pii luoghi per tutti i servizii esterni ed interni, introducendo così un uso che trovò poi il suffragio della scienza e le simpatie delle amministrazioni.

V.

Giunti a questo punto delle sue proposte rimaneva al Ricci la parte più ardua e controversa in materia di beneficenza, indicare cioè quale era il miglior *sistema del magistrato amministratore de' pietosi istituti* (Parte IX).

Conveniva prima esaminare di quale natura fosse l'amministrazione dei luoghi pii. Premesso l'esame delle principali cautele necessarie agli amministratori, non dubita l'A. di dichiarare che il sistema *ruotale* di parecchi cittadini doviziosi chi di principii pratici, chi di speculativi, chi di prevenzioni, chi di rimedii, è da preferirsi all'amministrazione di un solo, chè porta sempre seco violenta successione di sistemi, personalità odiose, incoerenze, favoritismi, camorre.

Ma ammesso che codesta amministrazione sia *per intrinseca essenza civica* e *ruotale*, quale sarà poi il sistema più atto ad amministrar bene? quello della *divisione* o quello dell'*unione* dei pii luoghi, il discentramento o il concentramento?

La questione è vitale e *palpitante*. Tutti se ne sono interessati: giornali, opuscoli, letture pubbliche, le associazioni hanno fatto adunanze; gli economisti disegni, studii, raffronti. I pareri furono naturalmente varii e discordi.

Ma procediamo ordinatamente. Come aveva sciolto il Ricci il problema?

« Il risparmio del denaro all'erario non è il primo oggetto cui debbono riguardare i pubblici amministratori. Ogni spesa di amministrazione è determinata *da quel bisogno di attività* che è proprio a mantener l'ordine in ciascuna azienda. La economia ha per maggior nemica la confusione che la prodigalità. Quando gli oggetti di una amministrazione sono varii e disparati, non è certamente sano consiglio volerli tutti trattare unitamente per economia di contante. »[1] Da ciò si deduceva che essendo molti gli enti pii, tutti debbono essere retti in diverso modo, avvertendo solo che « le amministrazioni dipendenti da analoga ragione e rivolte allo stesso fine, possono essere unitamente governate, e cadere sotto un solo reggimento civico, ma non certamente le altre. » In tale guisa si ottiene anche, oltre al migliore servizio, un'economia maggiore, in quanto la teoria della *divisione* per gruppi favorisce la più larga distribuzione del danaro del povero, mentre l'*unione* produce *un sovvenimento dispendioso all'erario e atto a generare indolenza in tutte le classi.*

Ecco così gettata la base di un sistema che non aveva precedenti nella storia, e che, a parere di alcuni economisti, è oggi consigliato come il rimedio più adatto al dissesto delle nostre Opere Pie. Esso è l'abbandono del falso principio di concentramento che ha dato prove certe della sua insufficienza.

Fino dalla metà del secolo passato si era sempre affidato nelle mani del Vescovo e di due magistrati civici ogni azienda di beneficienza, e codesta carità conventuale ed accentrata non aveva adempiuto ai molteplici doveri imposti dai fondatori diversi, nè aveva proposto nessun correggimento di ordine e di sistema. Nel 1754 s'era visto Francesco III d'Este concentrare ancor più le Opere Pie, e le antiche sparse istituzioni di pubblici sussidii raccogliere in una sola amministrazione detta *Generale Opera Pia*, con stabili presidenti e conservatori. Ma tristi effetti ne erano derivati. Le opere di mutuo sussidio cristiano continuavano a rattiepidirsi; ogni genere di bisognosi veniva aiutato alla cieca; lo sbilancio dell'erario era enorme. Fu allora che, regnando Ercole III, il Ricci propose l'abbandono delle antiche regole e volle che al concentramento fosse sostituito il sistema *dei gruppi*, quale nè più nè meno è oggi propugnato dal Paolucci,

[1] Pag. 200.

dall'Andreucci, dallo Scotti, dalla onorevole Commissione per il riordinamento delle Opere Pie della vicina Reggio.

Gli ultimi tempestosi avvenimenti del secolo scorso impedirono, come tutti sanno, l'attuazione delle fatte preposte; e noi non troviamo decretata la proposta riforma se non sotto il primo regno italico del 1801. Per poco però: conciossiachè Francesco IV, duca di Modena, ristabilendosi negli antichi dominii, abbandonava le precedenti forme di amministrazione e favoriva il sistema del più largo decentramento, dando autonomia ad ogni istituto e tenendo separate le singole aziende.

Venne finalmente il 1859 e il decreto reale del 1862 lasciava in vigore l'autonomia, e consacrando l'individualismo di tutte le Opere Pie esistenti, le immobilizzava senza conoscerle e senza intenderne l'importanza, lo scopo, la natura loro.

Questa è la condizione delle nostre Opere Pie oggigiorno. Nel 1877 però il Ministro dell'interno, Nicotera, presentava un progetto di legge sul riordinamento della beneficenza, redatto, come dicemmo, dall'egregio Caravaggio, allora direttore capo di divisione in detto ministero.

In essa riforma riscontravasi che per l'individualismo creato dalla legge 3 agosto 1862, per quella specie di isolamento e di esclusivismo in cui si trovano e svolgono la propria azione, le Opere Pie si mostrano ora animate da gretti sentimenti di gelosia e tendono a riversare sopra altri enti la somma di quei doveri a sui sarebbero esse obbligate. Inoltre la moltiplicità degli istituti, tra di loro affatto disgregati, è cagione della ineguale ripartizione dei benefizi.[1] A togliere questi inconvenienti la migliore proposta che si presentò ai riformatori fu quella dell'unificazione amministrativa: il concentramento di tutte le Opere Pie in un Comune esistenti, sotto un Generale Consiglio.

Così facendo, ai dì nostri si tornerebbe dal sistema di *divisione* al sistema di *unione*, per dirla col Ricci, e sull'esempio della Francia si vorrebbe, dice il progetto, procedere all'unificazione, senza però adottare riforme che, come oltr'Alpe, importino ingerenza governativa e una sorveglianza che non si accorda coll'incolumità del pio patrimonio. Un concentramento insomma che non fa ai pugni col decentramento e che si distingue dal sistema in uso nella prima metà del passato secolo appunto per questo suo carattere peculiare.

[1] *Relazione Nicotera*, nel Progetto citato.

Ora quale è il migliore degli accennati sistemi? Non starò qui ad esaminare gli inconvenienti dell' assoluto *concentramento* e dell'*autonomia*; prima, perchè nel libro che esamino non sono messi a raffronto, nè chiamati a disamina più di quanto abbiam visto; secondariamente poi, perchè sono ormai note e trite le accuse che ad essi vennero fatte. Del resto tutti sanno ormai che la libertà non disciplinata dalle leggi, l'autonomia assoluta, l'individualismo egoistico, sono altrettanti pregiudizi che bisogna distruggere e che oggi sono ripudiati dalla buona pratica e dalla scienza.

Restano quindi il sistema *dei gruppi* e quello della *unificazione amministrativa*, cioè il sistema di un sol *Consiglio* per ogni comune, provvedendo all'azienda interna dei vari enti colla nomina di *Direzioni* collegiali o individuali. Ma questo progetto del Nicotera è stato ultimamente combattuto dagli economisti nella *Rivista della Beneficenza Pubblica*, ove si dissero immaginarii i pretesi vantaggi dell'unificazione e se ne mostrarono i gravissimi danni dallo Scotti e dall'Andreucci in ispecie con argomenti irrefragabili e decisivi. Esso maschera, non toglie i danni del concentramento assoluto.

Non così invece per la teoria *de'gruppi*; la quale risponde al principio della divisione del lavoro, e fondandosi sulla diversa indole degli enti da amministrare, evita la confusione ed assicura una ripartizione equa de'benefizii, laddove è facile aversi conoscenza dei peculiari bisogni del popolo.

Ed io mi consolo pensando che intanto Reggio ha dato, prima, l'esempio da imitarsi. Essa ha visto, come dicemmo, la Commissione incaricata degli studi in proposito, proporre senz' altro un sistema di riordinamento informato in tutto ai criterii del nostro modenese, e lodatamente lo Scotti ha voluto che ciò sia noto agli Italiani, pubblicando la *Relazione* nella sua benemerita *Rivista*.

« Le amministrazioni degli affari d'ogni maestrato » scriveva adunque il Ricci precorrendo di tanto l'età nostra « hanno certi modi e limiti prescritti dalla chiarezza, dalla facilità, dall' economia nell'operare. Portano alcune con sè una naturale *partizione di azioni*; altre hanno bisogno di artificiale *divisione*. » Riuniamo quindi « in uno quegli uffici che hanno più coincidenze, che sono sottoposti alle stesse disamine, che, dove fossero disuniti, dimanderebbero doppio travaglio e che congiuntamente si eseguiscono con maggiore economia. » Una Commissione apposita regga ogni

gruppo, e distinguansi le Opere Pie in tre gruppi: Opere Pie *ospedaliere*, *educatice* ed *elemosiniere*. La distinzione risponde precisamente ai tre mali sociali, *l'infermità*, *l'ignoranza*, *l'indigenza*. Alle prime, l'A. assegnava i fondi più durevoli e non decrescenti: alle seconde e alle altre i fondi più pronti al giro per le arti e per le variazioni dei soccorsi. Quest'*attribuzione singolare de' fondi*, di rendite analoghe, evitava le dissipazioni dei sacri depositi della carità. Anzi non offendendo ma rispettando la pietà cittadina (la quale non avrebbe potuto non desiderare il miglior impiego delle oblazioni), ingenerava maggior fiducia nei benefattori futuri, onde più copiosa sarebbe stata la carità perchè il benefizio era più esteso e dato con più discernimento.

La divisione per gruppi insomma determinava il campo di azione dei magistrati, ed essi conoscendo meglio le loro forze potrebbero meglio proporzionare la loro *resistenza* all'*insistenza* dei poveri.

Ma che vuol dire questa generica frase: *proporzionare la resistenza all' insistenza?*

Ed ecco che il Ricci nell'ultimo capitolo dell'opera vien raccogliendo quelle massime che servono a mantenere quella proporzione, e la spiegano. Esse in fine sono le vere norme che debbono guarentigiare il paese del retto uso delle rendite pie: esse sono i limiti pei quali la libertà non trasmoda in licenza.

Noi ricapitoleremo brevemente le principali. — *a*) Gli assegni a ciascun istituto siano certi, nè sia in balìa di alcuno oltrepassarli: a mezzi limitati, fine determinato. — *b*) Ogni inclusione di nuova spesa importi esclusione di vecchia spesa, e proposti gli assegni, ogni magistrato civico vegli al generale e particolare bilancio, nè compensi il difetto di un assegno con l'eccesso di un altro se non nell'anno seguente. — *c*) Autorità assoluta nei magistrati di punire e premiare i subalterni in ogni luogo e tempo onde non cessi l'ubbidienza, l'onore, la sicurezza del patrimonio pubblico e privato degli amministratori. — *d*) Si proceda sempre per *Atti rogati* i quali prestano sicurezza di operare a chi comanda, facilità a chi eseguisce, e metodo, incitamento e freno a tutti: inoltre sia libero a ciascuno chiamare l'esperimento dell'urna e protestare ove occorre. — *e*) Sia facile la comunicazione tra magistrati e governo. — *f*) Nessun magistrato sia perpetuo, onde non s' ingeneri servilismo, noncuranza, disubbidienza. — *g*) Niuno sia superiore agli altri, avvegnachè tenderebbe a spadroneggiare, sempre geloso della sua autorità, incomodo per la

sua preminenza: di più si toglierebbe la emulazione e s'intorpidirebbe l'attività di tutti. — *h*) L'incarico di amministratore sia onorario per non avere o chi serva a compiacenza, o flessibilità di caratteri. — *i*) Nella scelta de'subalterni si osservi la regola « chi non ha molti costumi, assai frugalità, e non vale a'propri affari, non possa essere nè ricevuto nè ritenuto a pubblico servigio. » — *k*) Annualmente si tenga adunanza generale dai tre magistrati coll'intervento « *dei Priori di città* » e vi si dia conto minuzioso delle tre gestioni, e vi si ordini la pubblicazione di un epilogo di tutti i conti, affiggendolo ai luoghi pubblici « onde il popolo vegga quanto sia consigliata la erogazione del patrimonio.» — *l*) In fine siano onorati i corpi pubblici, perchè dall'onore di corpo s'ingenera tutta l'attività del corpo morale. « Questo onor di corpo è il segreto di rendere utile una classe d'uomini, di affrettare il giro del contante e di ottenere che quegli che ha a portare il peso dei tributi, lo rechi meno disagiatamente, e che il popolo abbia più robusto carattere e più energia morale. Quest'onore de'magistrati civici è il fermento politico che muove e nutre la confidenza de'prestatori, da cui nasce il credito di ricchezza comune, il quale giova tanto all' aumento dell' industria pubblica e delle forze nazionali. » Ed ora siano giudiziose e ben regolate le ammissioni e le incorporazioni « le quali mal governate defraudano l'antico patrimonio dell'onore e degradano il corpo civico nella comune opinione. »

Io credo in questo modo di aver fatta una chiara esposizione dell'opera e dei meriti dell'Autore.

Nel richiamare alla nostra memoria i principii che informarono la designata riforma, non ho esitato a richiamare anche alla nostra attenzione la facile attuabilità dei medesimi, e la opportunità loro ai giorni nostri.

Io so bene che le riforme che riguardano pii istituti sono di due specie distinte: le une riguardano il miglioramento degli atti di fondazione e diconsi statutarie; le altre l'amministrazione, ossia la gestione economica, e diconsi appunto amministrative. Le prime non soffrono di essere studiate sotto aspetti generali e quindi modificate e corrette con norme assolute, perchè risentono della natura dei luoghi e dei tempi in cui vivono. Le seconde possono essere invece determinate con norme più stabili, e più uniformi, ricevendo meno l'impronta dell'ambiente sociale, e più l'influsso della scienza. Ciò non vuol dire per altro che un sistema di ri-

forme amministrative abbia a durar lungamente, o che egli sia immutabile. Anzi il Ricci, *concludendo* il suo lavoro diceva: « Ogni secolo varia gli oggetti del ben pubblico: i germi delle varie forme politiche sono chiusi nella natura umana, il tempo solo le scioglie; ed è invano che altri si avvisi di segnare lunghe traccie di ciò che i politici chiamano *social progressione.* » Ma io noto sol questo, che se le regole pratiche per stabilire un sistema di sussidii non pervengano che a pochi anni, tanta maggior lode deve darsi all'opera del Modenese che seppe precorrere i tempi, e dettare norme le quali persistono nella caducità di tante forme storiche. Esse non hanno d'uopo di essere modificate nella loro essenza se si spostano dall'ambiente in cui nacquero: esse rispondono alla coscienza di molti perchè si basano oltrechè sulla scienza, sulla morale anzitutto. E così trova conferma la massima degli economisti moderni, che cioè i redditi della beneficenza formano obbietto *specialmente* dell'etica.

Questo, senza prevenzioni, parmi il giudizio che deve farsi di tutto intero il lavoro, e così resta assegnato il posto che gli conviene nella storia della pubblica economia. Per esso possiamo persuaderci, paragonando l'allora coll'adesso, come la scienza non abbia di molto progredito, solo perchè in quell'opera si era corso pel lungo e pel largo il campo della speculazione. Non errai quindi allorchè considerai l'Autore come lo *Smith della beneficenza pubblica;* « c'est le premier écrivain de l'Italie qui ait traité d'une manière philosophique la question des institutions de bienfaisance. » [1]

Su lui, io credo, non si può dare diverso giudizio; si può non aver inteso bene od interamente il valore delle sue dottrine, ma l'apprezzamento che di lui è stato fatto fino ad ora fu uniforme e costante.

E adesso vorrei, per queste mie *note*, poter credere che « le opere anche mediocri sopra materie importanti sono sempre utili se risvegliano l'attenzione dei pensatori e danno l'opportunità di eseguire più profonde ricerche. » [2] E noi di studii profondi abbisognamo davvero, quando si pensa che le nostre Opere Pie dovranno pure un giorno o l'altro finirla col contrariare ai bisogni sociali e col lasciarsi sfruttare a danno dei poveri e ad alimento di vizi.

[1] Blanqui, l. c.
[2] Schmid.

Questo era il voto di Lodovico Ricci: a noi tocca di adempierlo.

A che esitanze, a che scrupoli verso volontà di defunti, verso pregiudizi antichi, verso usi di cessati governi?

Difendiamo il patrimonio dei poveri *per tenere coi posteri la debita fraternità*, e ci sia di stimolo a saggie intraprese la massima di Moreau Cristophe « la vita e l'anima dell'Italia stanno ne'suoi istituti di beneficenza. »

Avv. Augusto Setti.

ARCHEOLOGIA PREISTORICA.

I SETTE COMUNI DEL VICENTINO.

I.

Non è già molto tempo che i resti fossili venivano definiti scherzi di natura, nè allora sospettavasi che questi scherzi portassero scritta in forma indelebile la storia della Terra: certo quando il fulmine credevasi l'espressione dell'ira divina non sapevasi che da questo potente fattore della natura sorgessero i miracoli elettrici che caratterizzano l'epoca moderna. — Eppure pare che anche oggidì si dimentichi spesso che i popoli importano quanto più valgono, e spesso accade che siano veduti con occhio di pietosa commiserazione coloro che si occupano di Geologia, di Archeologia preistorica, ed in fine di scienze naturali perchè non vi si vede immediato il fine utilitario, e se non vengono giudicati sognatori, alchimisti o poco meno, si è per un certo tal quale pudore, poichè si sente che queste scienze vengono tenute ad onore da altri popoli ben più potenti, più ricchi e posti ad un livello più alto del nostro. Del resto, certamente torna più positivo e più comodo occuparsi nel campo politico che può essere sfruttato ben più facilmente a prezzo di una frase pomposa, di un buon polmone, di una officiosità calcolata ed accarezzante. Questo, si dice, è il campo pratico, e lasciamo i rigori della scienza a questi ingenui utopisti che sognano l'ideale di rendere prospera la posterità, mentre essi la finiscono nelle miserie di un quarto piano o ricoverati dalla pubblica carità all'ospedale. Almeno, si prosegue, se costoro vogliono fare una storia qualunque, la facessero contempora-

nea, oh! allora potrebbero avere occasione d'illustrare un blasone, una gloria passata ed in tal modo procurarsi qualche valido patrocinio; ma voler risalire alla preistoria è affatto una follia imperdonabile senza scusa giustificativa in quanto che que' popoli, se pur vi furono, non hanno neppure lasciata la più piccola traccia della loro esistenza e meno della loro provenienza e discendenza, nè d'altronde alcuno per quanto ci tenga all'antichità della propria prosapia non avrebbe certo alcuna gloria di antenati che, come essi dicono, raminghi e selvaggi trassero la brutale loro esistenza nelle stazioni litiche e nelle terremare dell'epoca del bronzo.

Ricordo uno scherzo fatto da uno spiritoso gentiluomo vicentino ad altro patrizio che voleva gareggiare con esso sull'antichità della sua famiglia: ebbene, gli disse, vedendo le numerose pergamene rose dal tarlo, io vi produrrò un documento irrefragabile che io tengo fra mani e che certo vale tutte le vostre pergamene. Sappiate che da questo atto risulta che forse il più antico fra i miei antenati giocava a picchetto col Padre Eterno prima della creazione del Mondo. Lascio al benigno lettore commentare le smorfie fatte da quel buon patrizio che non comprese lo spirito del fattogli giuoco: giuoco che se fu di ottima lega rispetto allo spirito risultava d'altronde anche molto istruttivo.

Se in fatti è tuttora un quesito l'etnica provenienza del popolo che abita l'altipiano dei Sette Comuni che tuttora chiamasi cimbro, e cimbrica la sua favella, mentre la sua esistenza risale ad epoche storiche e relativamente recenti, quanto meno si può menar vanto sulla origine di una famiglia!

Nella speranza però che dal gentiluomo vicentino mi sia fatta grazia di tutte quelle epoche geologiche che trascorsero dalla creazione del mondo fino a noi, non vorrei nulla meno disertare del tutto dal campo di quelle epoche che relativamente a noi si chiamano antiche, o esostoriche, limitandomi a rintracciare gli sfumati profili che nella nebbia degli antichi tempi si presentano sulla etnogenìa dei popoli che abitarono i Sette Comuni ad epoca esostorica, cioè prima degli attuali che si riferiscono ad epoca storica.

Narra l'abate Dal Pozzo che certo Marzagaglia Antonio veronese letterato del 1350 s'immaginò che quelle popolazioni che si trovano al Nord fra Verona e Vicenza fossero i resti di quelle genti che scamparono dalla sanguinosa vittoria di Mario, e sic-

come risulta dalla storia che Mario abbia sconfitti i Cimbri, così Cimbri senz' altro, secondo il poeta, dovevano essere anche que' montanari.

Egualmente il Ferreto ed altri poeti e letterati di que' tempi e dell'epoca successiva accolsero l'opinione stessa, e storici Veronesi e Vicentini arrivarono a battezzare Cimbria la stessa Vicenza, cimbriche le istituzioni e le usanze; cimbrici i riti e cimbrico l'idioma da quegli alpigiani parlato. L'errore andò dilatandosi fino a persuadere quegli stessi alpigiani di essere d' origine cimbrica, e quando parlavano e scrivevano per molto tempo chiamavano cimbro lo stesso paese dov'erano nati.

L'errore si mantenne ostinatamente, ad onta degli scritti di molti illustri archeologi e linguisti che provarono il contrario, ma io credo che due cause abbiano contribuito a mantenere l'errore.

La prima è la celtomania che invase gli eruditi degli ultimi tempi, i quali trovavano nei nomi locali radicali celtiche, nei nostri volgari forme celtiche, ed ovunque discendenti celtici, tanto che si arrivò a dare celtiche origini fino ai Fenici ed agli Etruschi.

La seconda dipende da un certo sentimento che ebbe ad infiltrarsi nell'animo di quelli stessi alpigiani, i quali ad onta sapessero possa esservi etnico errore, pure per essi fu un errore accarezzato e simpatico che li autorizzava a chiamarsi di cimbrica gente.

Se non che gli errori devono esser tolti, e piuttosto che si mantenga fino ad oggigiorno l'equivoco sulla etnica derivazione di questo popolo, gioverà certamente alla storia che ogni sforzo sia fatto onde non si perpetui la confusione e sia ad una buona volta tolto il volontario errore, tanto più che vanno ognor più svanendo le caratteristiche di razza e d'idioma per modo che fra breve tempo ne sarà cancellata ogni traccia distintiva. I potenti fattori della civiltà odierna, le ferrovie, i telegrafi, gli accresciuti rapporti, il servizio militare ed altro sono potenti livellatori assimilanti che ne spianano le differenze caratteristiche.

Il volgare dei Sette Comuni, che ivi si mantenne fino agli ultimi cinquant' anni, viene ora parlato da una sola terza parte della popolazione, e tende ognor più a scomparire per modo che da qui un secolo forse non sarà più che un ricordo.

Se non che prima di parlare degli attuali popoli dei Sette Comuni giova ricordare se e da quali genti sia stato abitato quell'altipiano.

II.

L'altipiano dei Sette Comuni si eleva circa ad un migliaio di metri dal livello del mare, e risulta della superficie di ettari 60,000 colla popolazione di circa 26,000 abitanti, ed è circoscritto dal Canal d'Astico ad Ovest e dalla Valsugana e Canal di Brenta al Nord ed all'Est, mentre al Sud è limitata dalle piccole colline terziarie vulcaniche che lo dividono dalla pianura del Vicentino. Ripide pendici gli sono dovunque naturale difesa all'intorno e nello interno la sua superficie trovasi accidentata da piani ondulati e da dossi montuosi, che per essere lisciati presentano tuttora le traccie dell'antico ghiaccio del Brenta. È ricco di pascoli e di boschi con conifere e faggi.

Questa regione era abitata da altri popoli che non sono gli attuali, poichè le molte traccie preistoriche dell'epoca del bronzo ne fanno fede.

L'illustre istoriografo dei Sette Comuni Abate Agostino Dal Pozzo [1] fu il primo a segnalare le traccie delle popolazioni antichissime di quello altipiano ed a descriverne gli oggetti trovati dietro indagini fatte dallo stesso nel 1781. Presso Rotzo al *Bostel* calcola il Dal Pozzo esservi le traccie di seicento e più casette col pavimento a pietre, profondo dal suolo da metri 1,00 a metri 2,00 con un solo vano quale è quello di accesso, e con muratura senza cemento. Accenna pure che nel 1739 fu scoperta una sepoltura con urna cineraria, vasi ed ossa. Nello interno di tali casette trovavasi solitamente un foro circolare del diametro di metri 0,70, profondo dal pavimento circa metri 1,00 e talvolta chiuso da triplice lastra di pietra con ceneri, ossa e carboni al di sotto.

Il Dal Pozzo trovò vasi, ciotole, coppe in frammenti, e molti oggetti in bronzo quali priapi, fibule e spille, nonchè monete d'argento che al conio appartengono al tipo delle monete focesi massaliote. [2]

Due pezzi inoltre di piombo greggio in verghe, alcune pallottole forate di vetro verde, molte ossa e corna di cervo vennero ancora segnalati dal Dal Pozzo quali oggetti da esso rinvenuti; ma ad onta di tanta suppellettile archeologica nessun ricordo, memoria o tradizione lasciò mai questo popolo fino ai tempi nostri.

[1] *Memorie storiche dei Sette Comuni.* Opera postuma dell'Abate Agostino Dal Pozzo, 1820.

[2] Colonia Focese stabilita in Massalia (Marsiglia) 600 anni a. C.

Così l'illustre Dal Pozzo parlando del Bostel che io stesso volli visitare.

Dalla Val d' Astico risalendo la Val d' Assa in Pedescala (*Stoner*) si giunge sull'altipiano dei Sette Comuni alla contrada del Castelletto e quindi si arriva al Bostel di Rotzo, dove tuttora si presentano i caratteri del villaggio preistorico. — Un terreno nero, untuoso ed uliginoso offresi primieramente allo sguardo e rammenta tosto il *morone* dei fondi di capanna del Reggiano. Denti, ossa e mandibole di cervidi si trovano sparsi ovunque, come ovunque si presentano i frammenti di stoviglie.

Tre sarebbero i gruppi di abitazione distanti circa centocinquanta metri l'uno dall'altro, e la parte esplorata può essere calcolata a circa un terzo dell'area complessiva.

I frammenti di stoviglie presentano diverso impasto e da quello a grossi grani di quarzo si passa ad una argilla discretamente fina. Sembrano stoviglie fatte a mano lisciate colla stecca; sono nerastre, ornate coll'unghia e cotte a fuoco libero; talvolta, scorgendovi una zona nericcia nel mezzo fra due zone rosse ricordano i cocci descritti dal Chierici di Bismantova

Vi hanno i cilindretti a capocchia trovati tanto nella stazione De-Morta del Mantovano, quanto in quelle di Golasecca e Villanova, che vennero ascritti alla 1ª età del ferro.

Credo che molti dei frammenti appartengano ad urne cinerarie e vasetti unguentari; sulla loro superficie si scorgono impressi alcuni segni a grafite come quelli di Bismantova. Anelli di osso e di bronzo, spille e fibule di bronzo ricordano pure quelle di Bismantova. Vi si rinvennero alcune perle in vetro a vari colori miste a grani d'ambra che rammentano quelle di Marzabotto descritte dal Gozzadini.[1] Finalmente vennero trovati due pezzi di bronzo colato in verga del peso di circa un chilogrammo ognuno, aventi a rilievo una lisca col profilo di una coppa e portanti le traccie delle linee di combaciamento delle due pietre che servirono al getto.

Prima degli ultimi invasori trovavasi perciò un altro popolo la cui storia scomparve affatto senza lasciare nelle genti sopravvenute nessuna memoria, nessuna tradizione, poichè tutto venne cancellato ed obliato dal popolo invasore.

Ma quale fu ed a quale razza apparteneva questo popolo ivi preesistente? Le traccie lasciate in Bostel di Rotzo addimo-

[1] C. G. Gozzadini, *Necropoli di Marzabotto*. V. II. — Bologna 1870.

strano che esso quivi esisteva fino dall'epoca del bronzo, e perciò soltanto si potrebbe rispondere che su quello altipiano già visse un popolo antichissimo che risale ad un'epoca esostorica.

La perdita degli *Annali* di Livio tolse per sempre alla posterità le nozioni di quegli antichissimi popoli, e solo si sa, per testimonianza degli antichi scrittori greci e latini, che quella regione montuosa faceva parte della Rezia, ma tale appellazione era a quegli antichi tempi troppo vaga, e d'altronde troppo estesa per darci una nozione precisa e dettagliata dei luoghi e dei popoli che vi abitavano.

Dallo studio nondimeno della linguistica, dai confronti toponimici e da certe affinità di razza e di usanze restate per tradizione potrebbero sorgere alcuni lampi di luce che interrottamente bensì, ma pure rischiarerebbero almeno la via a seguirsi nel fitto buio della loro storia.

Le Alpi Retiche comprendono quella vasta e larga zona alpina che dal S. Bernardino si dilunga fino alle Alpi Carniche. L'ampiezza di questa regione addimostra senza alcun dubbio che Rezia, e gente Retica non possono essere che appellazioni date dagli antichi in via generale, come ed egualmente in generale chiamavansi Saluvi le numerose tribù delle Alpi marittime, ed Apuani le tribù liguri dell'Appennino.

Numerose tribù divise fra loro abitavano le moltissime valli che solcano questa zona del versante meridionale delle Alpi, ed egualmente siccome là dove finiscono le Alpi Lepontine alle origini dell'Inn e del Reno presso i Grigioni, que' popoli venivano giudicati e chiamati Retici, così con pari nome di Retica gente venne appellato dagli antichi il popolo alpino della Venezia.

Ma quali furono le tribù sparse nel vastissimo spazio infrapposto?

Ottaviano Augusto, riconosciuta la importanza di occupare gli accessi alpini a difesa dell'impero, in vista specialmente alla indomita resistenza che offrivano le selvaggie tribù alpine che dal Mare Ligustico si estendevano all'Adriatico, mandò Munazio Planco a vincere i Reti Lepontini (712 di Roma), mentre i Salassi di Val d'Aosta furono vinti da Terenzio Varrone (729 di Roma). I Camuni ed i Vennoni si sottomisero a Silo (738) e finalmente Claudio Druso riportò sui Reti in quello stesso anno una grande ma crudele vittoria presso Trento.

Domate tutte le tribù alpine dal Mare Ligustico all'Adriatico, Augusto, nel successivo anno 739 di Roma, fece innalzare una

torre trionfale alla Turbìa presso Nizza, sulla quale stava la iscrizione col nome di quaranta genti liguri ed alpine che ci fu conservata da Plinio.

Fra i nomi di queste genti citeremo quelli che si riferiscono soltanto alle Alpi Retiche.

Dopo i *Salassi* di Val d'Aosta si trovavano:

1. I *Leponzi* [1] gente retica sopra Como in Val Levenga e forse nei Grigioni;

2. Gli *Orobi* [2] in Val Sassina e Val Brembana;

3. I *Camìni* ed i *Venòni* [3] di Val Seviana e Val Camonica;

4. I *Triumpilini* [4] della Val Trompia;

5. Gli *Stoni* [5] in Val Sabbia e Val Bona sul Chiese e Giudicarie;

6. Gli *Isarci* [6] sulla Valle del Sarca;

7. I *Genauni* [7] sulle Valli di Genova e di Rendèna;

8. I *Tridentini* [8] in Val dell'Adige.

In questi ultimi tempi fu rinvenuta in Cles una tavola in bronzo per la quale il Senato Romano accordava la cittadinanza agli:

9. *Anauni* di Val di Non sul Noce;

10. *Sindoni* che si credono di Val di Sole;

11. I *Clautinazi* [9] di Val Gardèna presso Klausen.

Dalla semplice ispezione delle regioni comprese dai popoli suindicati restasi colpiti dall'importante fatto per cui queste regioni e questi popoli, quali vengono citati dagli antichi autori, si riferiscono soltanto a quel tratto delle Alpi Retiche che nel Trentino si trova ad occidente, cioè sulla destra dell' Adige, mentre che pel residuo ed altrettanto tratto ad oriente sulla sinistra dell'Adige non ci è dato di avere documenti storici di sorta alcuna.

Il signor C. Gambillo accenna [10] che nella iscrizione di Plinio sarebbero state quarantaquattro le tribù debellate da Planco e

[1] STRABONE, lib. IV, cap. VI. — PLINIO, lib. III, cap. XX. Iscrizione trionfale di Augusto.

[2] MICALI, *L'Italia prima dei Romani*, lib. I. cap. IX.

[3] STRABONE e PLINIO, loc. cit. Iscriz. trionfale.

[4] PLINIO, loc. cit. Iscriz. trionfale.

[5] LIVIO, *Epitom* LXII. — PLINIO, loc. cit. Iscriz. trionfale.

[6] PLINIO, loc. cit. Iscriz. trionfale di Augusto.

[7] PLINIO, loc. cit. Iscriz. — ORAZIO, *Ode*, XIV, lib. IV.

[8] STRABONE, lib. IV, cap. VI.

[9] Strabone pone i *Clautinazi* fra i *Vindelici*, ma è più probabile che fossero Reti e che corrispondessero alla regione di Clausen in Val Gardena.

[10] *Il Trentino. Impressioni di viaggio.* Firenze, 1880.

che fra queste comparirebbero i *Symbri* (Val Cembra), gli *Asseriates* ed i *Flamonenses* (Val di Fiemme), ma non mi fu dato di sapere come ed in base a quale documento esse risultino, poichè nella iscrizione di Plinio queste genti non compariscono. (PLINIO, *Hist. Nat.*, Torino, Pomba. Edizione 1831).

L'esistenza degli Eneti nel Veneto si confonde coi miti che i Greci crearono per adombrare la vulcanicità euganea immaginando la precipitosa caduta di Fetonte nell'Eridano; Beroso caldeo, che visse nel quarto secolo a. C., lasciò scritto che i Veneti provengono da Fetonte figlio di Ligure. Teofrasto pone gli Euganei nel confine ligure. Nei frammenti di M. P. Catone, leggesi *Ligures dicti sunt a Ligure Phætontis filio, qui omniæ primus multis sæculis ante græcis transportavit colonias ab ostiis tiberinis usque ad Nicæam.*

Dione Grisostomo [1] sostiene che i Veneti furono popolo antichissimo il quale esisteva molto prima dell'eroico episodio di Troia.

Il Micali [2] prova con dotte citazioni che il popolo Veneto od Eneto fu popolo antichissimo e parlava un dialetto comune cogli altri popoli italici, e che per gli antichi scrittori greci Veneti ed Euganei erano un popolo solo.

È però assai notevole che Plinio [3] abbia lasciato scritto che i Triumpilini. i Camuni, *complurcsque similes, idest Fertini* (Feltre) *Tridentini et Bernunenses* (Belluno) *Rhetica oppida* siano popoli Euganei e che fra questi specialmente debbano annoverarsi gli Stoni i quali sono essenzialmente di stirpe Euganea con Stono (Stenico) loro capitale.

Lo stesso Catone, [4] che tanto studiò le origini dei popoli, chiamava Euganei gli Stoni i quali avevano il loro centro a Stono.

È probabile che ai Greci sia dovuto il nome di Euganeo che in loro lingua equivale a nobile stirpe, e che gli Euganei fossero i maggiorenti, mentre il fondo della popolazione autoctona conservasse il nome di Veneti. Le paludi terrestri e salmastre salvarono parte del Veneto dalle invasioni etrusca ed anche gallica, nè si ommette di osservare che Livio rammenta che nel II° secolo di Roma i popoli della Valle Padana sotto la condotta di Reto si ripararono alle Alpi per fuggire le prime in-

[1] *Hor. de Ilio non capto*, pag. 189.
[2] MICALI. Cap. IX. *L'Italia prima dei Romani*
[3] PLINIO, Lib. III, Cap. XX.
[4] CAT. App. Plin. Lib. III, Cap. XX.

vasioni galliche, e che diedero il nome di Rezia al tratto alpino da essi occupato.

Solo si avverte che se, com'è probabile, i Veneti avessero dovuto prima abitare la regione montuosa, la loro discesa al piano risalirebbe ad epoca ben remota, quando il loro ritorno alle Alpi, secondo Livio, si confonde co'tempi del mitico Reto.

I Veneti per la prima volta (VI secolo a. C.) si presentano alla storia quando, ridiscesi dalle Alpi al piano per ricuperare le terre già occupate dai Galli, scacciano questi dalle loro città e dànno potente causa alla ritirata gallica dall'assedio di Roma ai tempi di Camillo.

L'antichità e la potenza del popolo Veneto proverebbero che una sola e di una sola razza fosse quella gente che alle Alpi abitava dall'Adige alla Carnia, ed al piano estendevasi fino all'asse della Valle Padana. Nè senza importanza è il fatto per cui tuttora esiste una differenza marcatissima nell'accento fonetico fra i dialetti che si parlano al di qua od al di là del Po specie nella sua regione orientale.

I Veneti montani occupavano perciò tutte le Valli del Trentino alla sinistra dell'Adige, cioè: quelle del Brenta con Cismon, dell'Avisio con Fiemme e Fassa, della Val Gardèna (*Grödner*) fino all'Eisach ed infine della Valle dell'Abadia e di Ampezzo fino alla Drava.

La linguistica e la toponimia offrono qua e là le prove della originaria comunanza di razza, e se non vi fosse restato nessun altro documento, i dialetti che tuttora si parlano in alcuni villaggi sono testimoni viventi dei residuati avanzi di ben più numerosa famiglia che quivi trovavasi in area più estesa. Questi dialetti ad onta presentino alcune differenze fonetiche fra loro, pure si legano evidentemente ad accusare la comunanza della loro origine, ed il *romancio* dei Grigioni presenta le sue affinità coi dialetti parlati nelle interne vallate che si trovano fra Bolzano e Bressanone nella Val Gardèna, nella Valle di Abadia, e specialmente, secondo Ascoli, nella Val Gadèna dell'Enna (*Ennberg*) fino sotto Brunecken.

Più al Sud s'incontrano affini dialetti tanto nella Valle di Livinallungo confluente del Cordèvole, quanto in Val di Fiemme e di Fassa sull'Avisio fino a Moèna.

In Castel Tesin poi avvi una popolazione che sembra staccata dalle altre e ricorda per caratteri antropologici, per usi e costumi le genti del Cadorino.

Certamente le asserzioni di Polibio, di Erodoto e di altri scrittori antichi, ai quali pur deve ricorrere la prisca storia, sulla prepotenza e nobiltà dei Veneti non potrebbero ricevere una giusta spiegazione soltanto che ammettendo vastissima l'area dell'antica loro abitazione, quale appunto sarebbe dalla Drava al Po, e che gli antichi Veneti noti ai Greci col nome anche di Euganei avessero acquistato un sensibile grado di civiltà alla quale certamente non deve essere stata estranea la civiltà degli Etruschi, che comparvero nella Valle Padana circa quindici secoli a. C.

Molte infatti furono le lapidi e le iscrizioni che si trovarono qua e là sparse in questa area, cioè nel Bellunese, nel Vicentino e specialmente nel Padovano e nel Trentino [1] e che dotti archeologi battezzarono come Euganee perchè le affinità grafiche dei loro caratteri le farebbero ascrivere ad una sola lingua, come ad una sola lingua apparterrebbero pure le scritte incise nelle situle in bronzo rinvenute nell'Avisio in Val Cembra [2] e nell'Asolano, [3] le quali mostrano le più grandi affinità colle altre bellissime situle or ora scoperte in Este ed illustrate dal chiarissimo sig. A. Prosdocimi, [4] per cui si avrebbe colle stesse urne cinerarie di tre lontane stazioni la prova che nell'area compresa siavi stata una sola e medesima gente.

Ma quale fu il ramo etnico di questa gente? appartiene essa alla italica famiglia?

Dopo la perdita dei libri di Livio poco rimase per potere sciogliere questi quesiti: cionondimeno qualche illazione potrebbe trarsi dallo studio toponimico di alcune località, le quali, ad onta del lunghissimo tempo e della invasione di altri e sopraggiunti elementi, presenterebbero alcune affinità con altre parti d'Italia.

Albein (Bressanone), *Albiums* (Klausen), *Alba* (Fassa), *Peralba* (Trentino), *Alba* (Vicentino) ricordano il frequentissimo *Alba* ed *Albion* liguri ed italici.

Lona in Val Cembra ricorda le frequenti *Lone* della Liguria che in ligure dialetto esprimono *caverne*.

Malghe e *Malgherie* di tutte le nostre Alpi ricordano le frequentissime Marghe che talvolta diconsi *Morghe* e *Morgherie* di tutta l'alta montagna Ligure da Nizza a Genova. *Crode* (Alpi

[1] Gio. Co. Da Schio. *Sulle Iscrizioni e monumenti reto-euganei*, Padova, 1853.
[2] Benedetto Co. Giovanelli, *Dei Rezi* Trento 1844.
[3] Mons. Can. Guerra Lodovico, Vicenza, 1809.
[4] Prosdocimi Aless., *Le Necropoli Euganee di Este* (Este 1879).

Venete) ricordano le *Crotte* (sasso nudo) della Liguria. *Carena* (sul Chiese) ricorda *Scarèna* di Como e *l'Escarène* dell'alto Nizzardo.

Cima d'Asta corrisponde a *Cima Nasta* sul Nizzardo.

Ciapuzzo trovasi presso Ormèa e nel Cadorino. *Avoltri* (origine del Piave), *Voltri* (Liguria); *Enna* (Enneberg), *Igna* (Vicentino), *Egna* (Neumarckt) sono pur frequenti in Liguria ed il suffisso *èna* trovasi frequente nel Trentino romancio e Giudicarie; *Rorèna* (Val di Non), *Viezèna* (Fiemme), *Rendèna*, *Gardèna*, *Gadèna* (Abadia), *Moèna*, ec., trovano il loro riscontro tanto in Valtellina, Val Camonica e Val Brembana, come *Scarèna*, *Vassena*, *Tortèna*, *Lavèna*, *Dossèna*, *Val Pedèna*, *Cerèna*, *Enna*, ec.; quanto in Liguria come *Enna*, *Escarèna*, *Viozèna* (Ormèa), *Bollèna* (Vesubia), *Berbèna* (Albenga), *Malaussèna*, ec.

Sparavèra avvi sul Lago Maggiore e nell'alto Veronese.

Romagnano in Liguria, Veneto e Trentino esiste di sovente.

Tesin e *Tellino* del Trentino ricordano il *Ticino* e *Valtellina*.

Bardelin di Oneglia ricorda *Bardolino* sul Garda.

Val Sorda del Trentino ricorda la *Val Solda* (Lugano)

Faido, *Faudo*, e *Faido* frequentissimi in Liguria ricordano il nostro *Faldo* — *Breno* (Trentino) corrisponde a *Brenno* (Arcisate).

La *Livenza* (Veneto) ricorda la *Levenza* confluente della Vesubia (Alto Nizzardo), e tanti altri sarebbero gli esempi di tali affinità toponimiche.

Il fatto dei volgari dialetti parlati in aree isolate, nelle più remote valli del Trentino lungi dalle grandi strade e dove più per mancanza di rapporti si potè conservare gli aviti lingua e costumi, è un fatto abbastanza importante per ammettere che que' viventi popoli non sieno che gli avanzi ad area sparsa di una grande famiglia che esisteva ad area più estesa, e che questi dialetti non sieno perciò che il ricordo di una antica lingua italica che fu, e che parlavasi da più numerosa famiglia. Forse a questa causa etnica è dovuta l'immensa difficoltà di germanizzare il Trentino ad onta di tutti gli sforzi, mentre senza sforzo ed in via naturale va ognor più estendendosi l'etnico elemento di razza italica.

Romancia e *Ladina* venne chiamata la lingua alla quale si ascrissero cotesti dialetti, compreso il friulano, ed il romancio Trentino trova riscontro per affinità linguistiche con quello dei Grigioni, siccome questo si lega a que' dialetti che si parlano nella alta Liguria nei pressi di Briga e nell'alto Nizzardo alle origini del Peglione.

A me parve pure che esistano le traccie omai sbiadite, ma tuttavia perduranti e vive nelle radicali, nei modi fonetici e nel

senso traslato fra gli attuali dialetti liguri, [1] specie della montagna, ed i volgari dialetti delle nostre plebi rusticane venete e particolarmente del Trentino meridionale.

Ma vi ha di più che una illazione, vi ha un documento di qualche importanza.

Si è già sopra accennato che gli Stoni facevano parte di tutte quelle genti alpine che, appartenenti alla stessa razza, custodivano i valichi alpini dal Mare ligustico all'Adriatico, e che si trovavano sul Chiese in Val Sabbia e Val Bona e Giudicarie.

Di più, abbiamo già detto che Plinio nel suo Libro III, Cap. XX, ammette che gli Stoni e genti limitrofe provengano dagli Euganei, i quali furono costretti per le invasioni galliche a ripararsi alle Alpi: ora gli Stoni appunto compariscono come Liguri in un frammento dei Fasti consolari [2] dal quale rilevasi essersi decretato il trionfo del Proconsole Q. Marcio per avere nel 626 di Roma trionfato sopra i Liguri Stoeni, nè vi ha dubbio sovra essi per testimonianze di Plinio e di Strabone, mentre abbiamo dagli Epitom. di Livio [3] che appunto *Q. Marcius Stonos gentem alpinam expugnavit.* Difatti la divisione d'Italia fatta sotto Costantino mette i Liguri entro le Alpi Retiche. [4]

La comunanza del nome di Rezia e di Reti a tutte queste genti dai Grigioni all'Adriatico, la linguistica, la toponimia ed i succitati documenti sarebbero altrettanti fatti che persuaderebbero, fino almeno a prova contraria, che tutte appartenessero ad una sola razza e che al tipo osco-ligure riconoscessero l'etnica provenienza, per cui gli Stoni, gli Eneti e gli Euganei sarebbero stati un solo popolo che ebbe cogli altri antichissimi popoli d'Italia comunanza di origine.

Certamente fuvvi un tempo in cui la Padana pianura era una vasta palude fino almeno a Guastalla, [5] ma tostochè le alluvioni di tutti i fiumi alpini permisero l'abitazione al piano vi discesero Eneti ed Euganei estendendosi fino all'Adriatico. La Valsugana è il nome corrotto di Valleuganea, ed i colli patavini

[1] Fr. Molon, *Preistorici e contemporanei. Studio Paleoetnologico in relazione al popolo ligure.* — Milano, Hoepli, 1880.

[2] Micali, *Storia antica prima dei Romani*, cap. XVI, pag. 305, dove si legge: *Q. Marcius Q. F. Q. IV, Rex Procos. A. DCXXVI. De Liguribus Stoenis. III. N. Dec.*

[3] Liv. *Epist.* LXII.

[4] Benedetto Co. Giovannelli, *Dei Rezii.* — Trentino, 1844.

[5] Brocchi, *Conchiologia fossile sub appennina.*

conservarono nel loro nome di Euganei quello dei primi abitatori, siccome pure alla stirpe Eneta ed Euganea devono essere riferiti gli antichi popoli che abitavano l'altipiano dei Sette Comuni.

Si crede però che la prosperità e civiltà di questo popolo siano state raggiunte quando le varie città del Veneto si collegarono coi commerci al mare, come si crede che gli Euganei rappresentassero la classe più civile ed elevata dei centri popolosi, mentre restavano nelle vaste paludi e nei monti tuttora quelle genti che formavano il sottostrato della popolazione autoctona e che si chiamavano Eneti o Veneti.

L'altipiano dei Sette Comuni perciò probabilmente era abitato dagli Eneti montani che quivi percorsero il lunghissimo tempo dell'età neolitica e del bronzo fino all'arrivo degli Etruschi coi quali ebbe a cominciare l'epoca del ferro che questi introdussero, per cui le stazioni preistoriche del Bostel apparterrebbero alla prima epoca del ferro contemporaneamente alle stazioni di Golasecca, di Villanova, e di Bismantova.

III.

Come più volte si disse, nessuna tradizione rimase delle preesistenti popolazioni autoctone nel popolo che vi si sovrappose, e tutto venne cancellato ed obbliato dai nuovi elementi. Nondimeno qualche cosa restò fra le nuove genti nei nomi locali: è molto probabile che Rotzo sia un corrotto di Rhetio, avendo i nuovi venuti voluto con tal nome designare quell'antica stazione di gente Retica che solo forse restò e resistè agli elementi invasori, nè sarebbe difficile ad un linguista provare il passaggio secondo le forme fonetiche germaniche da Rhetio in Rötzo. Venne inoltre appellato Alteburghe (vecchie case) il versante della Val d'Assa di fronte appunto alle casette preistoriche del Bostel.

Di più, è frequente ai Sette Comuni il suffisso *èna* nel nome di molte località specialmente elevate come Vesèna, Varèna, Gadèna, Saibèna, Frenzèna ecc., le quali ricordano, come fu detto a pag. 477, il suffisso comune alle cime montuose del Trentino romancio, delle Alpi Lombarde e della Liguria.

Ma è tempo omai che si venga a parlare quale sia stato questo nuovo popolo che venne a sovrapporsi all'autoctono, quale ne sia l'etnica sua provenienza, e quando sia successa la sua invasione.

Tre sono le ipotesi ovvero le opinioni che si ebbero finora.

La prima, come sopra venne accennato, è dovuta ai letterati e poeti, e fu seguìta dagli storici ed anche dagli stessi alpigiani dei Sette Comuni, cioè, che il presente popolo rappresenti i resti delle orde cimbriche scampate dall'eccidio di Mario. La seconda è che siano i rimasugli dei Teutoni sconfitti da Mario alle *Aquae Sextiae*, e la terza infine che siano colonie germaniche poste ai confini d'Italia a tempi di Teodorico.

Esaminiamo l'etnologia e la storia cominciando dalla prima opinione.

I Cimbri sono Celti e le immigrazioni della grande famiglia celtica sembra siano state le prime fra le genti di stirpe iranica che dall'Indostan siano giunte in Europa dal Caucaso Secondo Ammiano Marcellino e Timagène, e come tentò di provare coll' antropologia in questi ultimi tempi il celebre Broca, sembra che la loro prima presenza in Europa occidentale sia stata circa venti secoli avanti Cristo.

Molti furono i gruppi, sottogruppi e tribù di questi popoli che per tredici secoli si successero gli uni incalzati dagli altri compresi tutti nella stessa famiglia celtica, ma tante e così grandi sono le loro differenze antropologiche, le quali dal tipo biondo delicato e ad occhio ceruleo passano al bruno, basso e tarchiato che si rese assai complicato e difficile il qu sito di rintracciare la via percorsa e l'antica area di loro abitazione.

Secondo il celebre Broca, onore delle scienze antropologiche di cui or ora dobbiamo deplorare la perdita, al tipo alto e biondo appartengono i *Galati*, i *Gallesi*, i *Valloni*, i *Belgi* ed i *Cimbri*, ed al secondo tipo basso e bruno i *Bassi-Bretoni*, gli *Alvergnati*, gli *Armoricani*, ecc.; questi due gruppi sono antropologicamente due razze differenti, ma linguisticamente appartengono alla stessa famiglia celtica. [1]

Tanto più malagevole risulta l'etnologia celtica per la lunghezza del tempo di tredici secoli che si calcolano trascorsi durante le loro numerose emigrazioni, avvegnachè la stessa storia ci apprenda che gli ultimi popoli di questa razza furono i Belgi e finalmente i Cimbri, i quali pervennero in Irlanda dopo i Dani, cioè nel VI secolo a. C.

Tanta varietà di gente celtica ed il lungo tempo trascorso sono le gravi cause che lasciarono insoluti molti quesiti della storia etnologica dei Celti, e tanto ciò fu compreso che nel linguaggio scientifico la così detta quistione celtica fu presa a modi dire per

[1] Broca, *Révue d'anthropologie*, tom. II.

indicare una quistione insolubile, e buono per noi che ci proponiamo trattare soltanto della quistione cimbrica.

Ciò che però sappiamo dei Celti è che passarono in Ispagna sovrapponendosi ed assimilandosi agli Iberi, e che Cesare trovò i Celti nella Gallia centrale i quali erano a quell'epoca già assimilati ai Galli, poichè Broca provò essere stato celta l'Alvergnate Vercingetorice che fu l'anima della generale sollevazione delle Gallie contro Cesare.

Nei rapporti puramente linguistici le lingue celtiche si dividono in due gruppi indipendenti affatto dalla divisione antropologica: [1]

1° *gaelico* che si distingue nell'*Irlandese* (con caratteri *ogham*) che risale al V secolo (160,000 abitanti); nell'*Erso* al nord della Scozia, lingua dei poemi di Ossian, (400,000 abitanti) e nel *mannese* dell'Isola di Man.

2° *bretone* o *cimbrico* che si distingue nel *Gallese* (Galles), *cornico* (Cornovaglia), *basso bretone* (Bretagna armoricana — Francia), *Gallico* (Normandia).

I dialetti gallesi e bretoni del gruppo cimbrico sono così affini, che nel combattimento di Castle nel 1758 sulle coste della Bretagna, le due armate nemiche prima di venire alle mani si arrestarono improvvisamente quando s'intesero le grida ed i canti guerrieri in una lingua comune, e l'amore fraterno di razza fece loro cadere le armi di mano, e piuttosto che battersi dimenticare con un amplesso fraterno la lotta di quel giorno.

Quantunque il *gaelico* appartenga al tipo biondo, alto, coll'occhio ceruleo e che il *basso-bretone* sia piccolo e bruno, pure ammettendosi la distinzione fra loro, non puossi a meno di riconoscere le grandi affinità craniali ed antropologiche che esistono fra questi due sottogruppi.

Secondo la storia i Cimbri pare siano provenienti dal Chersoneso Taurico e che abbiano emigrato in Europa settentrionale portandosi per la loro maggior parte più ad occidente occupando l'Irlanda, la Scozia in parte, la Cornovaglia e la contea di Galles come sopra si disse; ma che una buona parte siasi fermata nel Jutland, che perciò fu poi detto Chersoneso Cimbrico.

Si volle dare una sommaria idea delle stazioni e linguistica dei Celti e dei Cimbri, allo scopo di addimostrare come non siavi stato mai nessun rapporto fra i resti delle attuali popolazioni celtiche e quelle dei Sette Comuni, le quali colle prime non ebbero

[1] Hovelacque, *La linguistique.* (Bibl. des Sc. Cont. 1877. Paris).

mai alcun contatto, nè fuvvi mai fra loro relazione linguistica, nè geografica, e meno etnica, per cui resta esclusa qualsiasi ipotesi sulla affinità di queste due razze.

Nell'anno 114 a. C. numerose tribù di Cimbri si partirono dal Jutland portandosi al sud-ovest verso Francia, ove si collegarono con genti galliche per calare d'accordo in Italia, ed anche con genti teutoniche, giacchè la Gallia era stata antecedentemente invasa da numerose tribù di popoli germanici detti Teutoni o Teotisci che provenivano dal nord-est e minacciavano invadere pure l'Italia per l'Aquitania e Liguria. Due erano adunque i pericoli d'invasione circa nel 102 a. C. Sul Rodano alle *Aquae Sextiae* i Teutoni, e nel piano Vercellese i Cimbri che minacciavano di piombare su Roma, al cui scopo diedero anzi la posta ai Teutoni sulle rive del Po, per unirsi ad essi nella devastazione e saccheggio.

I Teutoni avevano ottenuto qualche vantaggio sopra i consoli Cepione e Manlio, che, sconfitti, furono obbligati a ritirarsi, ma, sostituito il console Mario al comando, questo celebre capitano preferì attaccare nel punto più minacciato ed attese i Teutoni alle *Aquae Sextiae*, cioè a circa 30 chilometri al nord di Marsiglia, dove la storia rammenta una delle più disastrose battaglie che sia stata data fino a quel tempo, calcolandosi a 300 mila la strage dei Teutoni. Nel successivo anno ritornò Mario per il littorale ligure ed unì le sue legioni vittoriose a quelle del console Catulo, e risalì traversando il Po fino a Vercelli, dove diede una seconda e più memoranda battaglia (31 luglio 101 a. C.) ai Cimbri che inconsci della strage dei Teutoni lo provocarono fidenti temerariamente nella loro vittoria, la quale invece cambiossi nella totale loro disfatta; poichè la storia registra che vennero del tutto esterminati, restando sul terreno le spoglie di ben 120,000 Cimbri. [1]

Premesso adunque quanto narra la storia, torna poco probabile, anzi impossibile, che i fuggiaschi Teutoni da Aix di Provenza siano venuti fino ai monti del Veronese e del Vicentino, perchè questa certo non sarebbe stata la loro ritirata naturale avendosi ad oltrepassare le più alte e lunghe catene delle Alpi, come sono le Marittime, le Cozie, le Graje e le Pennine, dove abbiamo i più grandi colossi alpini, come il Viso, il M. Bianco, il Monte Rosa, il Gran S. Bernardo, ecc., per indi venire sulle Rezie e fermarsi precisamente nella loro estremità orientale. Forse se vi furono residuati avanzi di quelle orde barbare, potrebbero esistere nella

[1] Tacito accennando alla strage dei Cimbri disse che *di loro niente rimase* fuorchè il nome di un piccolo paese che potrebbe essere la *Cimbria* e la *Cambria* come allora chiamavasi il paese di Galles.

Moriana o nella Tarantasia, ma in condizione tale da non presentare in oggi nessun carattere della loro razza.

Nè meno potrebbe essere stata la naturale ritirata degli sfuggiti dalla grande battaglia di Vercelli, giacchè avrebbero dovuto marciare di traverso le molteplici vallate, quali la Brembana, la Seriana, la Trompia, e la Camonica colle alte montagne che le dividono, e meno ancora la Valtellina, la quale non avrebbe offerto transito possibile sulla Valle dell'Adige per la Presanella e per l'Adamello.

Se dall'eccidio di Vercelli vi fossero stati superstiti fuggiaschi, questi si sarebbero piuttosto riparati nella Valsesia o nella Valtellina, ma quivi nessuna traccia rimase fino oggidì di cimbrica gente.

Nella Val Sesia piuttosto riscontrasi qua e là qualche traccia d'idiomi e di popoli germanici, come a Formazza, Rima, Rimella ed Alagna nella Valle di Gressoney, siccome pure in Val D'Aosta sulla Dora Baltea e finalmente in Val d'Anzasca. Secondo il Lana e l'avv. Ottone, alle tribù Liguri dei Salassi in questa regione si sovrapposero ad una certa epoca alcuni elementi di razza germanica, come rilevasi dai loro dialetti, e secondo Garbigliatti anche dai loro caratteri antropologici, ma questi certamente non potrebbero essere i resti delle battaglie di Vercelli perchè germanici anzichè cimbri, nè d'altronde potrebbero essere que'germanici Teutoni rotti alle *Aquae Sextiae*, poichè anche per questi la Valsesia non sarebbe stata la possibile strada di loro ritirata.

È più probabile però che quei popoli d'origine germanica che si trovano sulla Dora ed in Valsesia non siano che i resti delle popolazioni di razza germanica che provenienti dal Vallese svizzero abbiano spinto fino a quella regione le proprie diramazioni, traversando il S. Bernardo o risalendo le vallate confluenti del Rodano come le Valli di Wisp, Nicolai o quella del Saas.

Se ciò vale per la Valsesia e Val d'Aosta, a maggior ragione quindi resterebbe dimostrato che il popolo dei Sette Comuni non potrebbe essere proveniente dai Teutoni delle Acque Sestie e molto meno da que' Cimbri che lo stesso Mario sconfisse a Vercelli, poichè vi si oppongono la storia, la linguistica e l'etnologia.

Noi abbiamo veduto infatti quali siano le aree di abitazione che tuttora ricordano le genti del ramo celtico, il quale solo nell'estrema costa occidentale d'Europa lasciò i viventi e propri rappresentanti. Le loro lingue e razze appartengono a gruppi linguistici ed a popoli che niente ebbero mai di comune coll'Italia e meno perciò coi popoli dei Sette Comuni.

Difatti fino dallo scorcio del passato secolo l'abate Giovanni Costa ebbe a dimostrare che la lingua ivi parlata non ha la ben che menoma affinità colle lingue cimbriche e celtiche e neppure con le scandinave, mentre invece, esso diceva, palesavano comunanza di radicali coi dialetti antichi delle tribù teutoniche.

L'abate Agostino Dal Pozzo, meravigliandosi come dovessero essere Cimbrici i popoli dei Sette Comuni, non trova nessuna giustificazione a tale errore, e dice che ciò non può essere che in causa dei letterati i quali senza punto curarsi della storica verità hanno seguiti i poetici voli del Vicentino Ferreto e del veronese Marzagaglia, che giunsero a confondere la verità chiamando perfino Cimbria la stessa Vicenza.

Münster e Biöersthal si portarono espressamente sul luogo per studiarvi la lingua e si sorpresero come si possa confonderla colla lingua danese e scandinava, mentre troppo si palesano le affinità colle vecchie lingue tedesche.

Williams Edwards ed ultimamente re Giovanni di Sassonia visitarono i Sette Comuni e devennero ad una identica conclusione, che cioè non solo quel dialetto ha niente di comune coi dialetti cimbro-celtici, ma neppure colle lingue antiche scandinave, rimarcandosi piuttosto parecchie affinità con alcuni dialetti della Sassonia e dell'antica Gothia dove specialmente per la distanza dai grandi centri popolosi si poterono conservare più lungamente le forme fonetiche e le radicali degli antichi dialetti tedeschi.

Ma se non furono i Teutoni di Mario, quali, come e quando giunsero in questo altipiano queste genti di origine germanica?

Il chiarissimo vicentino Francesco Co. di Caldagno già capitano dei Sette Comuni, il celebre Francesco Scotto ed il prof. Mariani nella sua *Storia del Trentino* espressero la opinione che questo popolo fosse parte di que' Goti ed Ostrogoti comandati da Alarico, il quale costretto a ritirarsi dall'Italia sfilò lungo la Vallata dell'Adige.

Diffatti nell'anno 400 circa dell'êra cristiana, morto Teodosio, Alarico re dei Goti, malcontento delle terre dal primo assegnategli, partissi dall'Illirico, e, vista la fiacchezza dell'impero d'occidente caduto nelle deboli mani di Onorio, divisò profittarne non tanto per conquistare quanto per depredare le ricche provincie d'Italia. Capitano ardito ed intrepido, duce di soldati agguerriti nelle guerre sotto Teodosio, percorse l'Italia settentrionale e si ridusse nelle pianure fra Milano e Torino, minacciando del saccheggio la stessa Roma.

Stilicone vandalo e suocero di Onorio, ma valente generale,

raunò fra le genti alpine un esercito che tenne in iscacco Alarico finchè questi fu costretto di dare al primo battaglia.

Fortuna arrise a Stilicone che vinse nei pressi di *Pollentia* una memorabile battaglia (403 êra c.), nella quale, fatta prigione la stessa famiglia di Alarico, costrinse gli avanzi dell'esercito goto a ritirarsi per la Vallata dell'Adige.

Se non che Alarico nella sua ritirata pose in animo di occupare per sorpresa Verona, ma Stilicone, che ciò prevedeva, dispose che parte delle sue forze passasse celeremente sulle Rezie presso Trento, mentre vittorioso non ebbe fatica di ottenere una seconda vittoria presso Verona di guisa che Alarico trovossi quasi assediato fra Verona e Trento.

Alarico in tale occasione radunate le reliquie della sua armata fra le Alpi ardì nuovamente di mostrare la fronte disputando al nemico il terreno. Ma la fame, le inospiti vallate montuose, il trionfante nemico che non dava posa, e la nessuna speranza di vittoria obbligarono i suoi soldati a sbandarsi lungo la Val Lagarina e Vallarsa, defezionando poco a poco dal campo del loro re, il quale soltanto allora fu costretto a lasciare l'Italia. Così la storia.

Una prima defezione deve essere avvenuta sulla Valle dell'Adige in Val Lagarina pei Lessini, dove successivamente si costituirono i così detti tredici Comuni Veronesi, mentre la totale diserzione delle residue genti deve essere successa a mano a mano per le vallate dei Ronchi, di Vallarsa, della Lena, del Terragnolo, fino a guadagnare per l'erta dei monti le interne vallate del Chiampo, dell'Agno e dell'Astico.

Certamente quando i nuovi venuti conobbero l'altipiano dei Sette Comuni, vi si stanziarono di preferenza quale sicuro riparo, poichè le ripide balze tutto lo cingevano a naturale difesa.

Tale opinione riceverebbe una grande conferma da due documenti che non isfuggirono punto al celebre istoriografo co. Benedetto Giovanelli, e che a mio credere servirebbero quasi di prova indubbia dell'esposta opinione.

La prima è una lettera che Cassiodoro segretario e per conto del re Teodorico scriveva nell'anno 488 e. c., cioè circa 85 anni più tardi della suddetta invasione a Luduino re dei Franchi dicendogli:

« Avete soggiogato con mano vittoriosa i popoli germanici vinti da cause più forti ecc. ecc., ma frenate i vostri moti con le stanche reliquie, poichè per diritto di grazia meritano di scampare coloro che vedete avere cercato rifugio dove sono posti alla difesa de' vostri padri. Siate benigno a coloro che spaventati si nascosero

ne' vostri confini. Basti che quel re sia caduto colla superbia della sua schiatta. » [1]

Un secondo documento risulta in occasione della morte dello stesso Teodorico (526 e. c.) in cui Enodio pronunciò un panegirico sulla sua tomba rammentando fra le virtù dell'estinto la sua benignità verso i Goti delle Alpi dicendo: « e che dirò come gente germanica fu da te senza detrimento del possesso romano racchiusa ne' confini d'Italia, alla quale toccò di avere un re dopo che meritò di averlo perduto. La Germania che fe' sempre bottino del saccheggio dei nostri si fece custode dell'Impero del Lazio, e ad essa fu somma ventura di avere date le spalle alla patria perchè in tal modo si guadagnò le ricchezze del nostro suolo. » [2]

Ma la prova più luminosa dell'etnica provenienza di questo popolo è il fatto indiscutibile della lingua stessa che tuttora viva conservasi nello idioma di quegli alpigiani, nei nomi locali e nelle stesse iscrizioni in antichi caratteri gotici.

Molti nomi locali oggidì presero desinenze italiane, ma pure vi restarono le radicali ed i soffissi teutonici. Canzellerech, Col de Stoner, Tafenek, Lerke, Alteburg, Tangherloch, Tondarech, Ghertele, Frenzele, ecc., e tanti altri luoghi accennano provenienza teutonica, siccome pure il nome di molte famiglie come Soster, Beber, Costabeber, Spieler, Stern, ecc. ecc.

Dassi tuttora il nome di *hangar* (dal tedesco *hänger* che esprime attaccare) a molteplici località, ove si legavano le mandrie nelle stazioni notturne.

Il signor Giuseppe Nalli accenna nel suo Ristretto storico dei Sette Comuni alcune altre località che portano un senso relativo ad alcuni usi e pregiudizi, come per es., la *Val Ganna*, che vorrebbe dire la Valle della strega, il *Mar Thal* Valle del cattivo spirito, il *Von Seiligen Weiblen* la spelonca delle Fate, l'*Altar-Knott* nell'Alteburg, l'*Oster-Steele*, ecc. ecc. Potrebbe essere che lo stesso nome del Brenta abbia la sua provenienza dalla

[1] Luduini Francorum — Romae Teodoricus Rex.

« Allemanicos populos causis fortioribus inclinatos victrici dextra subdistis, etc., sed motus vestros in fessas reliquias temperate, quia jure gratiae merentur evadere quos ad parentum vestrorum defensionem respicitis confugisse. Estote illis remissi qui nostris finibus celantur exterriti, etc etc. Sufficiat illum regem cum gentis suae superbia ceciliisse. » (CASSIODORUS, *Var.*, 1-11-41).

[2] « .... quid quod a te Allemanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento Romanae possessionis inclusa est, cui evenit habere regem, postquam meruit perdidisse. Facta est Latialis custos Imperii, semper nostrorum populatione grassata..... cui feliciter cessit fugisse patriam suam, nam sic adepta est soli nostri opulentiam. »

voce antica teutonica *Brüntz* corrispondente a fonte, sorgente, e derivante dalla voce antiquata tedesca *brunnen* che equivale allo stesso senso.

Una iscrizione in gotico antico leggevasi al sommo della porta della passata Reggenza dei Sette Comuni, che era la principale e pubblica Autorità del luogo, quale venne riportata dal Cav. Francesco Rossi. [1] *Slege un Lusaan* (Asiago e Lusiana) — *Ghénebe un Füsche* (Enego e Foza) — *Ghell, Rotz, Robaan* (Gallio, Rotzo, Roana) — *Dise saint siben* (Questi sono sette) — *Alte Komeün* (Vecchi comuni) — *Prudere liben* (O cari fratelli) — Septem Comunia hic regitur Provincia.

Una seconda iscrizione leggesi sulla facciata in legno dell'Archivio dei Sette Comuni pure in antico carattere gotico.

Hier saint die Briefe von siben Komeün.

Assicura l'Abate Dal Pozzo che una vecchia nonagenaria usava parole già cadute in disuso al suo tempo, ed aveva pronuncia diversa, per cui torna assai difficile dopo mille quattrocento anni trovare una identità nei nomi e nell'accento fonetico degli attuali dialetti tedeschi, tanto più che il confronto dovrebbesi fare coi documenti di quella epoca che sono assai scarsi, poichè si sa che solo nel V secolo la lingua gotica fu idioma letterario (Bibbia di Wulfila) e che si spense nel IX durando 500 anni circa senza lasciare traccie viventi come i dialetti degli Eruli, dei Vandali e dei Burgundi.

Cionondimeno fra i quattro rami nei quali puossi dividere l'idioma germanico il dialetto dei Sette Comuni si avvicina al ramo antico gotico, del quale conserva tuttora vive molte forme fonetiche omai spente, per cui ivi non si ebbero que' grandi passaggi che successero nella evoluzione delle lingue germaniche moderne. La lettera *k* pronunciavasi come la *g* tedesca, ed infatti nel dialetto conservasi *bek* che corrisponde all' odierno tedesco *Weg* (Strada), e talvolta fece passaggio alla lettera *h* per cui di *Schen* (vedere) ai Sette Comuni dicesi *Segen*.

Conservasi tuttora il dittongo *oa* che nell'odierno tedesco si ridusse talvolta ad *o*, e dicesi *oar*, *broat*, *boal*, *roam* per ohr (orecchio), brot (pane), wohl (bene), schaum (schiuma); e talvolta in *ei* come floas, poan, cloam, zboa, etc. etc. per fleisch (carne), bein (osso), klein (piccolo), zwei (due), etc. La *i* di wir (noi), mir (a me), ihr (essi) pronunciasi *bar*, *mar*, *hiart*, mentre

[1] Francesco Rossi, *Schio Alpina*, 1878.

che di sind (sono) dicesi *saind*. La *e* dell'odierno tedesco pronunciasi *a* e dicesi *diesar*, *vazar*, *fingar*, *gart*, etc., per dieser (questo), wasser (acqua), finger (dito), gert (verga), etc. Le attuali lettere tedesche *r* e *w* pronunciansi *h* come sopra le voci *ek*, *bar*, *boai*, e come *bibel* per wie viel (quanti) etc.

Vi hanno perciò le stesse leggi fonetiche dell'antico gotico al confronto dell'odierno tedesco, perchè si sa che appunto nel gotico per legge fonetica la *i* sostituì tanto il dittongo *ai* quanto la *a* prima delle consonanti *r* od *h* [1] Di più, si verifica la seconda legge fonetica particolare pel gotico, che cioè la *i* ed anco la *a* che precedevano una consonante in fine della parola sparirono, come abbiamo in Schwer che dicesi *schbeart*, ihr per *hiart*, wohl per *boal*, brot per *broat*. etc.

Il benemerito Dal Pozzo pubblicò un breve dizionario delle voci in uso, ma ne compilò un altro di ben tremila voci [2] tuttora inedito che potrebbe riescire prezioso tanto per la storia della evoluzione linguistica, quanto per trovare i rapporti linguistici fra i dialetti tedeschi tuttora parlati.

Le tradizioni d'altronde degli antichi usi e costumi quali vennero diligentemente raccolte dall' abate Dal Pozzo ricordano perfettamente quelli degli antichi germani come ci vennero descritti da Tarito.

Caratteristica è loro la fedeltà ai capi e tradizionale è il rispetto ai preposti. Le diete tenevansi pubbliche; le fasi della vita, i contratti ed avvenimenti domestici si solennizzavano con banchetto nel quale la intemperanza era solita. La discussione facevasi fra i bicchieri quando non potevasi fingere, mentre riservavasi deliberare quando non ebbri sapevano di non errare. Si tatuavano come è tradizione facessero gli antichi germani.

Come nell' antica Germania, gli uccisi da morte violenta seppellivansi colle scarpe, o con pantofole se donne morte da parto.

Eguali erano il sistema e la espressione grafica del conteggio nel computo del latte pel formaggio come si conservò nell' alta Germania, specialmente in villaggi lontani dai centri popolosi.

A tempi addietro il dialetto dei Sette Comuni estendevasi molto più all'Ovest dando mano ai fratelli dei tredici Comuni Veronesi Fino al 1500 lo si parlava a Schio, al Tretto, e fino al 1600

[1] Abel Hovelacque, *Linguistique*. — Paris, Rheinwald, 1877.
[2] Trovasi nelle mani del suo nipote Dom. Dal Pozzo, Parroco di Montegalda.

a Tonezza; a Recoaro ed a Velo d'Astico fino al 1700, ed in questo ultimo volevasi che il Parroco lo intendesse e parlasse.

È ben singolare che ad onta di tante prove di fatti indiscutibili si abbiano per tanto tempo battezzati e giudicati come cimbrici quegli alpigiani e che siasi mantenuto l'equivoco per tanto tempo e fino oggigiorno.

Certamente molto contribuì a perdurare nell'errore la celtomania or ora soltanto passata di moda, e certamente la etnologia potè fissarsi su basi scientifiche solo quando potè valersi dei risultati ottenuti in questi ultimi tempi dall'archeologia preistorica e dall'antropologia.

Broca [1] infatti provò per primo quali siano i Celti antichi, e quali i moderni, per cui tante e così profonde risultano le diversità antropologiche fra l'umanità celtica e la germanica che non vi può certo essere dubbio sulla differenza etnica delle due razze.

La linguistica quindi conferma i dati dell'antropologia provando che la sostituzione delle consonanti, la contrazione ed infine il vocalismo hanno norme e basi affatto differenti.

Tutti i dati scientifici e storici si accordano perciò ad escludere qualsiasi equivoco sulla provenienza gotica del popolo dei Sette Comuni, e rendono ridicolo od almeno poco razionale il perdurare nello strano errore immaginato dai capi ameni dei poeti veronesi, e vicentini.

La celtomania fece pronunziare giudizi ben strani sulla etnologia dei popoli e non è raro anche oggidì intendere chi vuol spiegare con radicali celtiche il fenicio, l'etrusco, l'osco, il ligure, ma ciò che sorprende è vedere che, ad onta di quanto fu scritto ed evidentemente provato, si ripetano quasi periodicamente i pregiudizi della così detta quistione celtica. Questa persistenza nella celtomania tiene solamente a ciò, che coloro che ne fanno professione di fede ignorano quattro cose capitali:

I volgari prima che si fissassero gli idiomi, il latino, il neolatino, e le stesse lingue celtiche. Non vi ebbe mai celtomano senz'essere etimologista, e l'etimologia fu ed è il dogma e la vitale condizione della celtomania.

Vicenza, li 25 agosto 1880.

FRANCESCO MOLON.

[1] *La race celtique ancienne et moderne, Arvernes, et Armoricains, Auvergnates et Bas-Bretons* (*Revue d'Anthropologie*. Tom. II, pag. 577).

LA SCUOLA POPOLARE IN ITALIA.

(*Continuazione e fine, vedi facic. 1 settembre 1880*).

Dobbiamo adoperare bene il tempo del quale possiamo disporre sino dal primo giorno che il fanciullo entra nella scuola, e fare che impari tosto a volgere la sua attenzione su questo libro che si chiama la vita; libro difficile, e di lungo tirocinio, ma che non si dimentica, come si dimenticano pur troppo tanti precetti e tanti libri dei quali l' insegnamento e la scuola sono inutilmente ripieni; sicchè imparando per questi l'uomo rimane eternamente fanciullo. Se vogliamo invece che i fanciulli divengano uomini, facciamo che tosto dalle prime pagine il libro della vita richiami gli occhi loro, e comincino a svolgerlo a rilevarne qualche parola ogni giorno: non di quelle stampate su macchinette e ninnoli, che scattano come burattini, ma di quelle che la natura ha stampato in ogni creatura, in ogni famiglia, in ogni luogo, lei la grande maestra che non sbaglia mai, che insegna col piacere e col dolore, col sereno e con la tempesta, e mai non si stanca. I caratteri di questo libro sono indelebili, sono i procedimenti della natura, e chi abbia appena comprese le prime parole, inteso il primo senso, sente sorgere dentro di sè una forza nuova per la quale impara a guardare d'attorno di sè ed in sè medesimo e ricercare la verità delle cose.

Ma vi è guardare e guardare, e la san bene gli uomini e i fanciulli e i maestri questa potenza del guardo, che si volge sopra una cosa e la esamina in tutte le sue parti, in tutti i suoi congegni, questa potenza del guardo che arriva per gli oc-

chi a scrutare nel profondo del cuore. Ma se invece di guardo siffatto che ricerca per entro le cose istesse, e consapevole di sè ne cava ammaestramento sicuro, si comincia, come facevasi e come si fa tuttavia nelle scuole, per apprendere le parti del corpo umano, a sciorinare quella lunga litania dell'occhio destro e dell'occhio sinistro, dell'orecchio destro e dell'orecchio sinistro, della gamba destra e della gamba sinistra, litania che fa addormentare in piedi i ragazzi; allora il guardare non è più guardare, chè gli occhi nuotano nel sonno, e la parola è un solletico che addormenta. E il corpo umano ridotto a nomenclatura morta chiude perfettamente l'anima nel suo letargico involucro, mentre la scolastica nuova si compone nel medesimo sepolcro della scolastica vecchia. Il fanciullo invece osserva davvero, quando serba dentro di sè ciò che ha veduto, fa suo interiormente quello che esiste al difuori, con questo educa il guardo ad essere buono istrumento della mente. Egli si accorge allora dai primi esercizi, dalla prima disciplina come l'osservazione accresca le forze che natura gli ha date, e dopo osservato torna ad osservare una seconda volta, ricerca più addentro, acquista più intima conoscenza e durevole memoria della cosa osservata. Ecco la differenza tra guardare e guardare.

E vi è differenza tra udire e udire, chè la parola tremola talora nel cervello come vano rumore, come lo stormire delle foglie o il mormorare della fontana e l'orecchio ode, ma non ascolta; tal altra, colpito dalla materna favella, pende dal dolce labbro, ascolta ed apprende. Allora la parola è vita, desta il pensiero, gli dà moto e potere, e ripetuta schiude il labbro del fanciullo, il quale in breve tenta le vie della parola e quelle del pensiero, e impara a piegare sicuramente in tutte le sue forme la favella materna secondo richiedono i fatti della vita. Poi si fa sempre più largo il campo e più sicuro il procedimento della mente e del labbro, quanto più si ristringono e si confermano i vincoli della vita fisica e della vita morale. E come il linguaggio materno è sicuro e indimenticabile, tale deve essere il linguaggio della scuola, e può esserlo solo quando l'ammaestramento proceda per la medesima via e sia tratto dallo studio della vita viva, che agita esteriormente e interiormente il fanciullo. Il quale allora vede, ode, pensa e favella a dovere e acquista in ogni prova forza e sicurezza novella. Dai tre ai cinque anni da sè, per ciò che riguarda la famiglia e la casa paterna, si impadronisce col guardo, coll'udito, col pensiero, colla favella materna dei proce-

dimenti della vita, e si fa interprete di quella che lo circonda. Alla scuola sta, non il toglierlo da ciò che è vivo e vero, e farne un ragazzo del mondo astratto, ma invigorire e disciplinare tutte queste forze e le altre che vivono già dentro di lui, se vuole risparmiare, non perdere, il tempo.

Come la parola esprime le forme dell'intelletto, la mano imita e padroneggia le forme dei corpi che l'occhio ha scoperto. E la educazione dell'occhio e della mano apre nuove vie allo studio della natura e delle cose reali, rafferma i vincoli della scuola con la vita operativa.

La mano, fedele ministra dei sensi, piega un pezzo di molle creta in cento forme, per significare ciò che l'occhio vede o la mente vuole. Il fanciullo dai primi trastulli sente la potenza della sua mano nell' accomodare quella creta a rappresentare questa o quella cosa, e maneggiandola già si impadronisce, senza saperlo, della via dell' arte. Quella creta si piega a manifestare, a ritrarre tutto ciò che è forma, veduta o pensata; come in servizio di tutte le arti si piega al modello che l'artefice vuol dare all'opera sua o ai suoi strumenti. Questa prima ricerca naturale della forma tiene il fanciullo desto, vivo, operoso e poi lo introduce da sè alla considerazione di numero e di misura. Basta disciplinare questi naturali esercizi, per fare che conti, confronti, ordini e misuri.

Gli istrumenti di cui abbisogna se li fabbrica da sè con mano spedita nel tempo stesso che impara a intrecciare reti e stuoie di trucioli in colori, a comporre di sua mano anco qualche disegno geometrico in maniera affatto meccanica.

Lasciamo dunque che egli senta la vita, che senta le sue forze, che le adoperi, che per l' insegnamento disciplini queste forze fisiche e morali, che impari a governarsi come vede fare agli altri nella casa paterna e fuori, e si faccia padrone di sè e della sottoposta materia, e non mancherà mai alla scuola abbondanza di esercizi proficui.

Questa padronanza, questo governo delle sue forze è la scuola della esperienza, è la vita stessa, e questa misura e quest'ordine ben presto divenuto regola, dalle forme meccaniche risale sino alle norme del giusto e dell' ingiusto, e al giudizio del bene e del male. Anco in questo il fanciullo non ha bisogno di molte definizioni, gli bastano i fatti; confronta il modo in cui egli e i suoi compagni sono trattati in iscuola, egli e i suoi fratelli e sorelle

sono trattati in famiglia; e da un atto o da un guardo torto misura il buono e il cattivo, il giusto e l'ingiusto.

Il primo ad essere giudicato è il maestro, il quale può star certo che sarà misurato subito e inesorabilmente con quella stessa misura che avrà adoperato verso lo scolaro. Nessun maestro si creda poter sfuggire a questo giudizio, tutti i suoi precetti e tutte le sue definizioni non valgono a nulla; se egli non porge sè stesso in tutti i suoi atti confórme a quell'esemplare di bontà e di giustizia che vuol dipingere ai suoi alunni. L'occhio sagace di questi gli penetra in fondo al cuore, fatto più sicuro dalle abitudini di osservare le cose naturali e quasi ne sorprende i moti, ne scruta le opere e secondo quelle giudica. Questa è la prima istituzione morale della scuola, istituzione di fatto, perchè il fanciullo raccoglie l'esempio e su quello si regola e ne trae immancabilmente i frutti. Qui dunque il modo di risparmiar tempo è di dar pochi precetti e molti buoni esempi, e in ogni modo raccoglierli dalla vita viva della famiglia e della comunanza civile.

Così adoperando, la mente del fanciullo cresce fiera e sagace; purchè al tempo stesso fiero e sano cresca il corpo ed il senso: che viva dunque e impari a usar della vita sempre avvolto nei fatti della medesima. E come la ginnastica del corpo ha da promuovere con regolato esercizio lo sviluppo di tutte le membra addestrandole al salto, al corso, al nuoto, alla scherma, al tiro a segno, così la ginnastica del senso comune (di quel senso comune che deve accompagnare tutti i fatti della vita) non ha da andare a ripescare i suoi esercizi nei libri tarlati e nelle fisime scolastiche, ma nel fervore della vita reale e della operosità giornaliera del popolo grosso e minuto. L'occhio, la mano, la parola, ministri dell'intelletto, tutti i sensi, tutte le potenze dell' anima si affinano a quella cote dei fatti giornalieri che vi incalzano da tutte le parti, solo che il maestro sappia coglierli dal vero e istituire lo sperimento sulla natura sana e vivace. Gi anni di siffatta disciplina in una scuola rurale o paesana, in una scuola ove spiri l'alito della esperienza, non si dimenticano più, e questo libro di difficile e lungo tirocinio che è la vita, una volta che abbiate cominciato ad addomesticarvici si fa lui stesso perpetuo maestro. Questi mi paiono gli elementi della scuola che vuol risparmiar tempo e non esser dimenticata.

Quello che si dimentica, benchè costi troppo lungo tempo l'imparare a leggere e scrivere, come si impara fra noi, è qualche

sillaba falsa posta nei nostri sillabari a dispetto della buona pronunzia, qualche suono arbitrario e falso attribuito a singole lettere che disgiunte dalla parola intera e viva non possono davvero essere articolate. E di queste false sillabe, di questi suoni arbitrari ce ne sono tanti e poi tanti nei libercoli che ingombrano il campo delle scuole, che il cansarli è quasi ridotto oramai impossibile e per loro si trovano come rinnovati tutti gli errori della vecchia compitazione. Per ora il meglio che resti a fare è solo di dimenticarli. Frattanto è da sperare e da aspettare che anco da noi, come si fa in parecchie scuole del Belgio e della Germania, si comincino tosto gli esercizi di scrivere da qualche parola intera, facile e breve e la scrittura faccia strada alla lettura. Scelte bene alcune di queste parole, si potrà risparmiare molto di quel tempo che ora si perde disutilmente nei sillabari, e gli esercizi grafici piglieranno posto subito accanto ai primi esercizi del disegno, alle prime intuizioni della forma, alle prime figure che il fanciullo impasta di sua mano con un pezzo di molle creta. Questo parmi il modo di adoprar bene il tempo negli esercizi di scrittura. Dacchè egli compone una figura, un modello, o forma qualsiasi, paragona, unisce, disgiunge e si fa da sè i più semplici strumenti d'ogni opera sua. Il numero entra da sè nelle prime operazioni colle quali o raccoglie oggetti o compone figure e modelli di creta. Via via che si avvezza a serbare gli oggetti raccolti ed osservati nei quali è scritta la storia di ciò che ha imparato, e li dispone con ordine in cassettine o scatolette di carta; la fattura e la disposizione di queste, la misura, lo spazio che occupano chiedono una quantità di operazioni numeriche e geometriche che schiudono nuove esercitazioni all' intelletto. Più tardi la configurazione dei luoghi ove è posta la scuola, le strade, i valichi, i monti, le valli, saranno dall' occhio e dalla mano esaminati e condotti alle medesime regole, modellati e ritratti in proporzione: basteranno per far ciò un filo, un piombino, una squadra, un pezzo di molle creta, una rete quadrellata, nulla di più di ciò che occorre per qualunque modello, per qualunque figura, per i primi esercizi di misure geometriche. Ecco l'ufficio dell'educazione dell'occhio e della mano nelle prime scuole popolari.

Adoperare bene il tempo vuol dire adunque preparare talmente il fanciullo che più non dimentichi questa via per la quale egli è entrato e vi possa proceder da sè con retto criterio; vuol dire confidare meno nei precetti, che nella disciplina della mente e

di tutte le forze materiali e morali ordinate e pronte a operare; vuol dire porlo in grado di far da sè un passo ogni giorno e di impadronirsi ora del modo fisico colle considerazioni di forma, di numero, di misura, di disegno geometrico, e coll'osservazione della natura, ora del governo di sè stesso, del proprio cuore e del proprio intelletto in mezzo alle contingenze giornaliere della vita. Nella vita e nelle opere di ogni giorno, nei bisogni e nei lavori e nel governo della famiglia si han da cercare gli esempi che dieno frutto di educazione vera, intellettuale e morale, a quella esperienza si ha da temperare l'intelletto e la volontà. Come lo studio della forma si accompagna a tutte le prove delle arti meccaniche, lo studio dell'uomo interiore si accompagna alla prova delle opere degne fino dai più umili gradi dell'ammaestramento popolare.

L'esperienza adunque è in tutto l'esemplare sincero della scuola, e la serenità della mente nella buona e nell'avversa fortuna è la testimonianza della buona disciplina. Se la scuola nelle campagne deve essere avviamento a siffatta disciplina, la quale dura quanto dura la vita, nissuno più degli agricoltori del Mezzogiorno d'Italia, nissuno più di quelli delle più ricche provincie del Settentrione ha bisogno della scuola. Perchè nissuno è esposto a più dure prove e continue, nessuno ha bisogno maggiore di raccogliere tutte le forze dello spirito, per contrastare alle infermità ed alle miserie del corpo. E intanto ogni ammaestramento manca agli uni ed agli altri; gli uni estranei alla terra che lavorano, incerti del domani, prezzolati per breve tempo, vengono ogni giorno dalla città alla lontana campagna coi poveri arnesi e colla famiglia, ritornano la sera a dormire alla città nel lezzo di una stalla che serve di camera, di cucina, di magazzino, e non sai come facciano a vivere, come basti la scarsissima mercede a sostentarli tutti; gli altri consumati dagli stenti, dalla pellagra, dalla febbre, dalla emigrazione in mezzo alle più fertili provincie del regno, cadono sotto il crescente flagello, che sperpera le popolazioni nostre più laboriose. Sicchè la privazione della scuola non è che una nuova forma di miseria della mente aggiunta a quelle del corpo. Ed ecco come l'insegnamento, serbato soltanto ai capoluoghi, ai maggiori centri e arricchito di larghi aiuti nelle città, non giunge nelle frazioni di comune e nei vasti cascinali di quelle ubertose campagne, e non è popolare; perchè noi, povero popolo di agricoltori, non pensiamo che alle grandigie cittadine, e non curiamo chi coltiva la terra.

Il padrone abbandona il fondo al fittaiuolo senza migliorarlo, il fittaiuolo sfrutta il fondo e l'opera dell'agricoltore; tutto deteriora ogni giorno, e le malattie e l'emigrazione accusano il mal governo delle nostre campagne. Perchè almeno non portiamo con un poco di carità, con un poco di giustizia, con la scuola, qualche conforto tra tanta miseria, qualche speranza di salute tra tanto abbandono? Facciamo che l'insegnamento, tratto dalla vita stessa dei nostri poveri campagnuoli e dalle dure condizioni dei luoghi, dia loro coscienza di sè, delle proprie forze, e coraggio per riparare alle opprimenti necessità, che imparino a vedere, ad ascoltare, ad intendere questo ammaestramento della vita, che possano almeno parlare e mostrare le sofferenze e i rimedi di tanta parte di popolo che noi pur troppo dimentichiamo. Sarà questo il primo seme di una cultura modesta, che può divenire largamente benefica a quelli che finora ne furono e ne son privi, sarà il modo di adoperare bene il tempo fino dai primi tre anni d'insegnamento nelle più umili scuole delle campagne.

Ad un ammaestramento di tre anni dato con siffatti intendimenti nelle scuole più umili del popolo minuto, si potrà far succedere un compimento valevole, quando i giovanetti cominciano ad attendere ai lavori di campagna coi padri loro, o ai mestieri come garzoni di bottega. Ai tre anni delle scuole diurne succederanno le scuole serali, alla educazione delle forze dell'intelletto ed agli esercizi scolastici appartenenti a tutto l'ammaestramento popolare, succederanno gli esercizi più propri a giovani agricoltori e relativi alla tenuta della scrittura e dei libri dell'azienda rurale o domestica, all'allevamento del bestiame, agli istrumenti agrari, alle semente, alle culture diverse; e il libro di testo, le letture, le esercitazioni aritmetiche piglieranno di mira più specialmente l'agricoltore; se trattasi di artigiani che passano il giorno a bottega imparando i mestieri, le lezioni serali piglieranno di mira le cose attinenti alle industrie, ai mestieri del luogo. Il libro di testo dovrà appunto essere adatto agli artigiani, capi di bottega e garzoni; le letture riguarderanno il buon governo della bottega, l'ordine dei lavori, i materiali grezzi delle arti, le lavorazioni, saran temi di scritto, gli arnesi che il garzone ha in mano o i capi di lavoro che va lavorando, una fattura, una ricevuta, un inventario, una spedizione, la corrispondenza per acquisto di materie prime e vendita di manufatti, si mostrerà il modo di tenere i libri di amministrazione, il giornale delle entrate e delle spese, di disegnare un capo di lavoro, fare un preventivo delle

spese occorrenti ad eseguirlo, spingendo le nozioni del disegno al limite che è necessario per la scuola popolare. Ma qui il tema si allarga, se dalle arti speciali esercitate dai diversi alunni lo studio si estende ai prodotti grezzi e manufatti della provincia, e dalla scuola popolare di complemento si va alle scuole speciali pei capi maestri di queste o di quelle industrie che fioriscono in paese: allora le questioni economiche si intrecciano alle questioni tecniche, e la natura delle scuole diviene più particolare e più difficile a definire. Ma noi non dobbiamo uscire dalla scuola popolare la quale è destinata all'universale degli artefici e del popolo minuto, per conservare alle scuole serali di complemento quel carattere di cultura generale che conviene a tutto il popolo, che in ogni modo gli è necessaria. I due anni di scuola serale di complemento che succedono ai tre anni della scuola obbligatoria diurna devono essere anzi l'anello più saldo che unisce i primi ordini dell'insegnamento popolare al governo dell'arte e delle faccende domestiche. In ciò appunto è il carattere essenziale e la difficoltà dell'insegnamento veramente popolare, che da siffatti termini non bisogna uscire. Pure senza invadere il campo delle scuole professionali, dobbiamo una cura speciale agli esercizi del disegno nelle scuole degli operai, esercizi che mirano direttamente alla pratica e al lavoro degli artefici.

Le scuole professionali debbono trovare il saldo loro fondamento sulle scuole popolari, nei primi tre anni di scuole popolari diurne e negli altri due almeno di scuole complementari; e ve lo troveranno facilmente, quando nell'universale del popolo minuto allo studio della parola parlata e scritta, come forma estrinseca del pensiero, e alla pratica del conteggio si unisca lo studio della forma e la misura dei modelli che servono all'educazione dell'occhio e della mano. Se la scuola popolare ha da vivere del mondo reale, l'aritmetica, il sistema di pesi e misure han da essere insegnati d'accordo con lo studio della forma degli oggetti reali, e con la pratica dei modi più spediti e più sicuri di riprodurre in modelli e in disegni gli oggetti medesimi. Gli esercizi della mano in questa parte non sono meno necessari degli esercizi di scrivere sotto dettato, e, cominciando dal giardino infantile, procedono grado per grado per tutte le scuole popolari sino alle professionali, in queste prendono determinazioni più speciali ed importanza maggiore, secondo i mestieri che la scuola prende di mira, e vanno poi su sino al sommo dell'arte. Noi dobbiamo veramente limitarci agli esercizi e allo studio della forma che è

strettamente necessaria alle scuole popolari come avviamento ad un' arte meccanica. Sono le cose le più facili e più modeste e d' uso più comune da preferire; ma in questa parte dobbiamo confessare che nelle nostre scuole non abbiamo fatto nulla o quasi nulla, che i metodi, i quali conducono rapidamente a schizzare sulla lavagna il più semplice oggetto che capiti fra mano agli scolari nelle nostre attuali scuole popolari, sono quasi interamente ignorati.

Eppure bisogna che anco noi ci mettiamo su questa via, come ci si son messi altri popoli, poichè il disegno si accompagna ad ogni arte meccanica, ad ogni lavoro regolato, non meno di quello che faccia il numero e il peso e la misura, anzi numero, peso e misura senza uno straccio di modello, senza un embrione di forma non pare che possano esistere nel mondo reale. E se non vogliano ridurre a fenomeno del mondo ideale lo scolare stesso e la scuola, bisognerà pure che conosca la propria casa, il proprio paesello e la configurazione dei dintorni del luogo natìo per non spaziare nel vuoto della nomenclatura geografica, che riconosca almeno la scuola e la strada che vi conduce.

Se non che la conoscenza delle strade, delle valli, dei corsi di acqua del proprio comune, e poi della propria provincia, e quella dei prodotti naturali della medesima, della più estese cultura, delle più ricche lavorazioni, delle industrie più fiorenti, la geografia fisica viva della propria terra, pare meglio apprenderla sui luoghi stessi prima che sui libri. È il ritrarre la configurazione dei terreni e il visitare i mercati, e qualche mostra, e qualche collezione delle cose più comuni, che spesso pur sono le più utili, dei luoghi più vicini basta forse nelle scuole popolari per dare un saggio di ciò che si apprende dai libri rispetto ai luoghi lontani. Nel modo stesso la memoria del luogo natio, le strade, i monumenti, i ricordi giovanili sono la prima istoria che entra per gli occhi e per la mente. Tutto piglia una forma, tutto si atteggia in guisa di domestica scena. Poi la scena si ingrandisce, allora quando il giovanetto sopra un libro popolare legge un viaggio per l'Italia, e sente dei luoghi e dei fatti memorabili, delle glorie e delle sventure, delle opere d' arte e delle geste dei grandi e della vita del popolo. La mente torna con più studio alla terra dei padri suoi che è parte di questa gran patria. E la più intima conoscenza dei suoi campi, delle sue selve, dei suoi monti, del carattere e della operosità delle sue genti, e della parte che han preso, e che prendono nella vita d' Italia, gli fa

crescere nel petto la carità del paese natio e di questa grande patria risorta or ora per gli sforzi comuni.

Ma tutto non si può insegnare alla scuola e molto meno in una sola scuola, nella scuola popolare. Noi abbiamo tutti un poco il peccato di volere insegnare tutto alla scuola e per la scuola, partendo da certi capisaldi che ci sforziamo di credere inconcussi: e dimentichiamo che le scuole dove si insegna tutto non sono altro che le scuole di latino e le accademie ecclesiastiche del Concilio di Trento, e che l'ordine degli studi stabilito dai Gesuiti, e i libri di testo da loro compilati, sono fatti apposta per questa scuola ecclesiastica. La Riforma invece stabilì un'altra scuola contro le scuole dei Gesuiti, la quale crebbe e grandeggiò, contrastando al Sillabo invadente e alla scolastica di S. Tommaso. Pose per testo la Bibbia tradotta in lingua nazionale, non in lingua liturgica, e il libero esame, in questa scuola ecclesiastica anche essa, ma più popolare, e volle colla Bibbia e col libero esame insegnare anche essa un po' di tutto.

Noi che non abbiamo da proporre altro libro di testo che la vita reale, altro culto che quello del dovere, non possiamo insegnar tutto nelle nostre scuole laiche, se vogliamo operare secondo coscienza. Bisogna che facciamo come i geometri, che si contentano di alcuni assiomi e di alcuni postulati chiari, ammessi da tutti, e su questi assiomi e su questi postulati, che non sono altro se non il risultato della concorde esperienza, il frutto della crescente civiltà, andiamo elevando quest'edifizio della scuola popolare. La quale non vuole altro che insegnare praticamente il retto uso delle proprie forze e il modo di volgerle a beneficio proprio ed altrui. Imparare a veder bene coi propri occhi, a toccare colle proprie mani, a pensare col proprio cervello, a discorrere a garbo e scrivere come si discorre, a misurare e pesare il valore delle cose, delle opere, e del discorso, a procedere con ordine nei propri affari, a coltivare il giusto e l'onesto, ad amare la patria e le sue istituzioni: è un insegnamento che non si trova in tutti i sillabari, nè in tutti i trattati d'aritmetica e sistema metrico e nemmeno negli innocenti programmi di quarta elementare. Ma è un insegnamento che vale per tutta quanta la vita e di cui ciascuno abbisogna. E come ciascuno impara a camminare anco a rischio di battere talora il muso per terra, provando e riprovando, bisogna che impari a procedere rettamente col pensiero e coll'opera provando e riprovando, accrescendo e temperando le proprie forze nella esperienza della vita. Questo stretto

legame dell'insegnamento con la vita pratica mi pare il carattere principale della scuola popolare, che ho cercato di venir disegnando, della scuola che gli agricoltori in mezzo al lavoro dei campi, e gli artigiani nelle rumorose città possono seguire come guida sicura. La maestra principale è la natura vivente; lei che accresce ogni giorno le forze del fanciullo e gli porge ad ogni istante i mezzi di farne esperimento e di imparare ad usarne con temperanza e con frutto. L'esperienza di ogni giorno, la vita, è la materia dell'insegnamento; chi più conosce di questa esperienza, chi meglio sa adoperare la vita, è la guida migliore di tutti i libri, di tutti i precetti, di tutte le teoriche. Ma questa guida non ha da insegnar tutto, non ha da sorreggere ogni passo; ha da fare che il fanciullo al più presto impari a camminare da sè, a proseguire da sè nella via che gli si para dinanzi, a far suo, di per se stesso, lo ammaestramento che la natura e la vita ogni giorno porgono.

I modi di far questo sono i modi di risparmiar tempo, che siamo andati ricercando per sommi capi, ma che han bisogno di più particolare discussione, e su questo ritorneremo tra poco.

G. Buonazia.

DALLA FINESTRA.

PARTE PRIMA.

Si fa conoscenza di un disoccupato e di tre donne diverse.

Continuazione, V. fascicolo del 1 Settembre.

Appunti del mese di Maggio.

Ogni giorno al destarmi dicevo: ecco il giorno in cui debbo chiedere la mano di Maria, e non ero ancora vestito che già ne aveva dismesso il pensiero, vinto da una timidezza nuova, da una paurosa certezza di essere rifiutato. Oggi finalmente, stanco della mia continua titubanza, ho messo risolutamente il piede sul cane di mosaico pronto a salire le scale.

Il portinaio mi ha richiamato: — dove va ella?

— Dal professor Ferri.

— E non sa dunque ch'è partito ieri?

— Partito! solo?

— No, con la signorina e con Marta, e non torneranno per ora; ho l'incarico di affittar mobigliato l'alloggio anche per un anno. —

Nessuna parola umana potrà descrivere ciò che ho sentito in quel momento. Ho chiesto scoraggiato: — Ma per dove sono partiti?

— Non so, per i bagni. Di questa stagione vanno tutti via. La Contessa parte domani per Aix e la biondina del primo piano, la sola che mi dava buone mance, è sparita anche lei. Fra due giorni resterò solo in tutto il palazzo. —

Mi pare di diventar folle. Io ho perduto Maria e per mia

colpa! piango come un fanciullo, Maria, Maria! L'amo tanto ed ella non lo saprà mai! Ella è partita pensando male di me. Erano quindici giorni che non l'aveva più visitata.

Ho girato tutta Roma per sapere dove sono andati: chi mi dice in Germania da parenti materni di Maria; chi a'bagni, chi in Inghilterra: vi è perfino chi afferma che il Ferri sia andato in America a vendere le sue antichità!

Partirò con un fardello sulle spalle per seguirli di lido in lido? E con quale diritto e con quale speranza? Io ho giocato la felicità sopra una carta. Stolto! Mi pareva di averla nel pugno e me la son lasciata involare!

×

Sono tornato dal portinaio di faccia e per farmelo amico gli ho messo un biglietto da cinque lire tra le mani. Costui è uno svizzero papalino, ubbriacone, sgarbatissimo, ma onesto ed affezionato, specialmente a Maria, che gli parla nel suo idioma e che ha insegnato a leggere alle sue bambine.

Quell'uomo dalle chiome fulve, sempre preso dal vino, mi era sembrato ributtante, e non avrei mai immaginato di potere un giorno trovar gusto a discorrergli; eppure è tanto miserevole il mio stato che mi è sembrato un conforto il parlar di lei con quell'uomo rozzo ed ignorante. Egli mi ha assicurato che i Ferri sono partiti per recarsi in Germania, ma ignora in qual paese; la posta ha ricevuto l'ordine di consegnare tutte le lettere ad un amico del Professore, che ha pure portato via moltissimi quadri ed altre anticaglie per pagare i debiti principali. Ma nè il portinaio, nè Rannucchi, che ho visto poc'anzi, mentre saliva dalla Contessa, hanno saputo dirmi dove dimori. Io ho potuto sapere soltanto che si chiama Laudamus. Che sia un nome preso ad imprestito?

Questi pare un essere molto intimo di Ferri, ma da lui non l'ho mai incontrato. Intanto ho presa in affitto la casa: non avrei potuto vivere all'idea che uno straniero avesse dormito nella stanza di Maria, si fosse seduto al suo posto presso il verone o alla tavola nel salotto verde.

Ho detto al portinaio che la casa serviva per alcuni miei parenti, che debbono giungere tra poco, e che avrei voluto pagare tre mesi anticipati al signor Laudamus; ma neanche in questo modo sono riuscito ad incontrarmi con lui, poichè mi ha inviato fino a casa per un messaggiero, muto quanto un pesce, la ricevuta del mio denaro e la chiave.

×

S'amane, appena levato, son venuto a prendere possesso della mia nuova dimora e scrivo sullo scrittoio di Maria, intingo la penna, ch'ella usava, nell'inchiostro del suo calamaio. Quante strane sensazioni ho provato!

Sono entrato nella gabbia, ma il mio bell'augellino azzurro è volato via!

Io ho messo da me la chiave nella toppa e sono entrato come un padrone di casa.

Nel salotto verde tutto era a posto; senonchè le giardiniere ed il verone sono spogli di fiori. L'edera soltanto, perchè abbarbicata a' ferri, non è stata divelsa, ma soccorsa dalle pioggie de' giorni passati, continua ad essere verde e rigogliosa.

Il cavalletto è tirato in un canto e su vi è una tela tutta coperta. Io ho voluto vedere l'ultimo lavoro di Maria.

— Maddalena! — ho esclamato a voce alta, benchè fossi solo. Maddalena era là, viva, parlante, idealizzata dalla magia dell'arte!

Che grande artista è Maria! ho pensato con devota ammirazione. Il modello non era degno di lei ed ella ne ha tratto un capolavoro!

Ed allora per la prima volta, dopo tanti giorni, ho rivolto il pensiero alla morente pentita ed ho risoluto di prenderne contezza. I miei occhi, anche ora, rimangono fissi nella piccola tela. Quale maestria di tinte quale espressione di rassegnato, ma invincibile dolore!

Tutti i misteri di un'anima appassionata si leggono su quel pallido viso.

Ed io avrei voluto chiedere a Maria: chi ti svelò i segreti di quell'anima? chi ti disse come e perchè quella donna avesse peccato? Oh! mia giovane artista, chi ti guidò il pennello presago? Come scopristi in quali pieghe del volto si rivela la colpa, in quale atteggiamento del capo il dolore, in quale movenza delle pupille il pentimento?

Più e più volte mi son mosso per penetrare nella stanza di Maria ed ho sempre esitato sulla soglia: mi pareva di commettere un sacrilegio. Finalmente vi sono entrato. È una piccola cella raccolta, ma fredda. Un lettuccio, uno scrittoio, un tavolino da lavoro e per solo ornamento un ritratto di donna giovane e bella. Al certo il ritratto di sua madre.

Vi sono entrato una volta in quella stanzetta, ma non ne varcherò mai più la soglia, non potrei soffrire nuovamente la vista di quegli oggetti a lei famigliari e che hanno l'aria di dirmi: va, intruso, tu ci contamini con i tuoi sguardi, lasciaci nella nostra sublime solitudine.

×

Caro Marini, ho il piacere di dirle che il suo scaccomatto se l'è meritato. Ella, un diplomatico, un viaggiatore, un uomo di mondo dall'oggi al domani incomincia ad intisichire: per chi? per la figlia di un professore di grammatica, per un Raffaello in gonna, che sogna l'indipendenza e chi sa quante altre sciocchezze, per...

Oh! perdonami, Maria, vorrei oltraggiarti, ma le stolte mie parole nulla possono contro la purezza dell'immagine tua.

Io non seppi amarti. Fui preso della tua persona e ti volli mia; poi stizzito dal tuo nobile orgoglio, con l'usata vanità mascolina credetti facile soggiogarti, fingendo l'indifferenza. Non posi mente alla delicatezza della tua anima, non cercai di scandagliare i segreti del tuo cuore, per crearmi in esso a poco a poco un asilo. Stolto ed ingenuo come tutti gli uomini, credetti che giovane e ricco non avessi che a chiedere...

Ma una settimana di lutto è quanto basta per una illusione perduta. Facciamoci coraggio e raccogliamo le vele sparte!

L'anima nostra è un'infingarda, che sa benissimo il modo di sfuggire al dolore. Quando sprofondato nella mia tristezza sento per l'angoscia mancarmi il respiro, allora una strana sensazione s'impadronisce di me. Mi pare che l'*io* lasci deserto questo misero involucro e voli ad animare una pianta, un uccello, l'acqua che corre, il serpe che striscia, la lucciola che brilla. Provo una dilatazione del mio essere, un'allucinazione non priva di voluttà.

Ne ho parlato al dottore: mi ha detto che il sangue sale con troppa violenza al cervello, che facilmente ho la febbre la sera. Ma io non credo alla medicina, non so i prodigi che sa fare; so benissimo all'incontro che il guarirmi per ora del male, che mi rode, è prodigio che non potrà far mai.

×

Da molti e molti giorni non esco più; la luce del sole mi spiace, l'aria di festa, che adorna la natura, mi sembra un'offesa: tutto questo lusso di fiori, di profumi, perchè? Vi è una dis-

sonanza tanto grande fra questa natura lussureggiante ed il mio cuore desolato che mi sento deriso e fuori di posto.

Ho chiesto di ritornare in servizio, purchè mi mandino in Norvegia, in Siberia, in un paese, dove io possa gelare dentro e fuori.

Peraltro, se non esco di giorno, sto quasi tutta la notte all'aria aperta.

Il portinaio, quando mi vede verso le undici sbucar fuori tutto imbacuccato, mi guarda con diffidenza e forse mi prende per un debitore moroso. Ieri poi il mio servo fedele, un vecchio abbruzzese, che sta con me da dieci anni, si fece animo a dirittura e mi disse: — Badi alle febbri d'aria. Di questa stagione corrono volentieri, specialmente sull'albeggiare e V. S. torna sempre a casa con i primi chiarori.

— Grazie, Giuseppe, ti ringrazio della tua premura, il solo sollievo è l'andarmene a zonzo la notte. Cercherò di non ammalarmi e per farti piacere tornerò più presto! Ma tu, va pure a letto; se mi occorrerà qualche cosa ti desterò. —

E via verso il Pincio. Il cancello è serrato, ma provo una strana voluttà nell'appoggiarmi a quell'inferriata ed a guardar fiso tra quelle piante oscure e fitte. E che olezzo di fiori da'sottostanti giardini, che indefinita favella di esseri notturni! Ecco il cuculo e la civetta, ecco il ronzio degl'insetti, il saettar veloce di un rospo, lo scorazzare de'topi. Oh! meglio la vostra innocua compagnia che quella de'vagheggini alla moda, che sul tramonto ingombrano queste care aiuole!

Poi mi seggo sulla scala della Trinità de'Monti e guardo giù trasognato la vecchia città, che come l'Araba Fenice, sempre e sempre risorge dalle sue rovine.

Di tanto in tanto mi sfiora l'abito un viandante frettoloso, una meschina dalla voce più disgustosa di una civetta, una guardia, che mi tien d'occhio e m'invita a continuare la via.

Scendo in Piazza di Spagna, così bella ed armoniosa al chiaro di luna, e poi per Via di Ripetta mi accosto al padre Tevere.

Oh! dolce mormorio delle acque, soave scintillar della luna su di esse, fiaccola errante del pescatore, canzone monotona del barcaiuolo! Sarete cose fuori di moda ed un poeta moderno si vergognerebbe di più nominarvi; eppure il vostro potere sopra l'anima umana non è una fola! Voi, misteriose bellezze, calmate la mia inquietudine e m'insegnate a soffrire!

Chi è quell'uomo che va su per il ponte e si guarda attorno?

Il suo passo è incerto, quasi vacillante: un ubbriaco? Nel modo, in cui contempla quell'acqua torbida, vi è qualche cosa che rivela il pensiero, ma un pensiero funesto; si appoggia al parapetto, poi retrocede...

La luna illumina la sua testa calva, il naso adunco, la bocca angolosa, la giacca grossolana.

Oh Dio! perchè si spenzola in quel modo quell'uomo?

Affretto il passo; lo raggiungerò in tempo? potrò impedirgli di precipitare a capo fitto?

Egli retrocede... mi ha visto! Ha conserte le braccia e mi aspetta con una sfida nel gesto. E siamo soli! L'ultimo barcaiuolo si è allontanato, ed io mi fermo indeciso.

Quale diritto ho io di scrutare i disegni di colui? Perchè espormi ad una lotta con un disperato, che forse nasconde un'arma?... che egli si uccida a suo talento; sarà un infelice di meno; io... No, chiunque tu sii, sventurato o perverso, io mi farò a te vicino. Mancherei ad un dovere per non espormi ad un pericolo? Ah! Maria avrebbe dunque ragione di non credermi degno di lei?

Gli ho messo la mano sulla spalla, egli non si è mosso.

Gli ho chiesto: — Quale è la ragione, infelice, che vi fa desiderare la morte? —

L'uomo mi ha guardato bieco ed un ruggito gli è venuto dall'imo del petto, ma non si è mosso.

— Non mi sono ingannato: dunque, volevate proprio morire? E non avete famiglia? Non amate nessuno? Non credete a nulla? —

L'ho sentito ripiegarsi sopra sè stesso e tremare sotto la mia mano. Mi è sfuggito, si è disteso per terra, ed ha pianto come piangono gli uomini robusti, una volta sopraffatti dal dolore, con grida, con contorsioni, con rabbia. Era la crisi, e poi è venuto l'abbattimento, il bisogno di essere compreso ed aiutato.

È un operaio tipografo; guadagnava tre franchi al giorno, ha moglie ed una bambina; molti altri figli ha perduto. Da una settimana il padrone l'ha scacciato dalla tipografia, perchè ha scoperto ch'è affigliato ad una società d'internazionalisti.

— Vi sono di tali società anche in Roma?

— Eh! sicuro! Lavorando come cani giorno e notte per una scarsa mercede, che non s'abbia ad avere neanche il diritto di sperare un migliore avvenire? Di sognare un mondo, in cui i signori saremo noi, in cui niuno ci maltratterà?

— Sperarlo, sognarlo! Va bene; ma la società avrà uno scopo più pratico?

— Io non so! — mi ha risposto con voce tetra. — Una volta credevo al paradiso, e quando, piccolo apprenditore, ricevevo tirate di orecchi e spintoni, mi consolavo pensando alle carezze degli angioli dalle arpe d'oro. Poi ho cominciato a leggere le gazzette, a pensare, a discutere con gli altri e cento idee nuove, cento dubbi si sono affollati alla mia mente! Ho visto morire ad uno ad uno i miei bambini, ho visto malata mia moglie, ho sofferto; ma non ho fatto nulla di male! Ah! forse avrò lavorato con più svogliatezza, avrò risposto con più arroganza al superbo padrone: ma non sarò andato più oltre. Egli mi ha messo sulla via; ed allora... Ma non sei tu una spia di chi comanda? Non mi menerai in una buia prigione? —

La diffidenza è naturale allo spirito umano; io aveva avuto paura di lui, egli ora mi rendeva la pariglia.

Il mio silenzio gli ha ispirato fiducia ed è andato innanzi: — Da cinque giorni non ero più tornato in casa; come dire alla mia povera moglie: non ho più pane per te? Come baciare la mia Angiolina, desiderata tanto, con la certezza che il seno della madre si era esaurito per mancanza di nutrimento? Ho battuto a tutte le tipografie di Roma, ma sono stato respinto; alla fine stamani sono entrato all'osteria, ho speso in una caraffa l'ultimo quattrino ed ho trovato il coraggio di oltrepassare la soglia di casa. La povera mia moglie non mi ha chiesto neanche di dove sbucassi fuori: mi ha preso la mano e mi ha trascinato presso la culla di nostra figlia moribonda: « Eccoti la ricetta del medico, » mi ha detto; « corri alla farmacia! » — « Non ho denaro; il padrone mi ha licenziato! » La poveretta ha inorridito e pareva pronta a svenire, ma un lamento della creaturina l'ha ritornata in sè: — « Vai, vai dalla signora Maria, ella ci aiuterà. » — « Non ho elemosinato mai, le ho detto rabbiosamente; va tu, ed io rimango con Angiolina. » La povera donna si è fatta forza, ha baciato la creatura agonizzante e mi ha fatto vedere in qual modo dovevo inumidirle con l'acqua le labbra riarse dalla febbre. È andata via!... Ah! sono un uomo rozzo, ignorante, ma non auguro a nessuno di provare ciò che ho sentito io presso quella culla! La piccina aveva gli occhi chiusi, il fiato grosso e si lamentava così pietosamente che il mio cuore si faceva a brani! Mi è sembrata eterna l'ora che la madre è stata fuori; alla fine è tornata: ma guardandola ho capito tutto. La signora Maria, l'unica che ci avrebbe soccorsi, non era in Roma..

— Quale signora Maria? — ho chiesto con agitazione. Durante

il racconto di quell'uomo mi erano tornate in mente la donna e la piccina viste un giorno in casa Ferri e che Maria ed io avevamo promesso di proteggere.

— Il cognome non lo rammento bene, ma lo sa mia moglie; sta in via... ed è figlia di un professore. È partita già da tre giorni...

— E avete saputo per dove? — ho chiesto, accogliendo in cuore la speranza insensata di conoscere alla fine dove si celi Maria....

No, quell'uomo non lo sapeva; e come e perchè avrebbe potuto saperlo? In un momento mi sono sentito ripreso dalla mia disperazione e nell'egoismo del dolore ho volto le spalle all'operaio e l'ho dimenticato.

— È perduta per sempre! Mi lusingo invano; e non l'ho riveduta, non le ho scritto, non ho cercato di farla ricredere sul mio conto! E finalmente in qualche gotico cantuccio della Germania troverà il suo ideale impeccabile, un Werther all'acqua di rose... — E camminavo, camminavo...

Ad un tratto mi sono rivolto impaurito; mi è sembrato di sentire un tonfo.

Ma l' uomo è sempre in mezzo al ponte, abbattuto, annientato nel vedersi deserto da colui che eragli sembrato amico.

Innanzi agli spasimi di quell' uomo, di quel padre, il mio dolore, pur tanto grande, si è rimpicciolito; tornato sopra i miei passi gli ho fatto cenno di seguirmi.

— Conducetemi a casa vostra, gli ho detto; conosco i signori Ferri e farò per voi quel che avrebbero fatto essi; credo perfino di aver visto in casa loro vostra moglie e la vostra piccina. Corriamo, forse giungeremo in tempo a salvare la vostra creatura.—

L' uomo si è messo al mio fianco ed abbiamo camminato di buon passo. Passando per la casa del dottor Fedi ho lasciato detto al suo servo, che il dottore fosse venuto subito all'indirizzo dell'operaio, che con mia meraviglia ho udito essere fuori Porta Salara a pochi passi dalla casa della Nanna.

Ad un tratto l'uomo si è fermato; eravamo sotto un lampione e non mi è sfuggita la strana espressione di quel viso pallido, smunto dalla fame e dal dolore.

— Prima di giungere a casa vorrei dirvi qualche cosa ancora... Quando mi avete interrogato non ho detto tutto; forse l'ultima parte della mia storia vi toglierà la voglia di aiutarmi, ma io ho una coscienza, signore, ed essa mi sforza a favellare. —

Il suo tuono era timido e solenne; sotto la ruvida scorza appariva l'animo commosso e pentito. Io non ho interloquito ed egli ha continuato:

— Quando ho visto stamane che non vi era più speranza per noi, mi son dato alla disperazione ed ho giurato di vendicarmi sul mio disgraziato padrone. Ho afferrato un'arma, questo coltello, — e la lama, tolta dalla tasca de'calzoni luccicava a'mie occhi — sono corso ad appiattarmi nell'oscuro portoncino dove abita, sicuro di freddarlo, come è vero che sono un miserabile! Sono rimasto appiattato nel mio cantuccio molto, molto tempo, senza che il mio cattivo proposito si fosse mutato. Poichè per i poverelli non vi è provvidenza, me l'avrei fatta da me, la giustizia. Si è fatta notte, ed il padrone non è tornato all'ora consueta. Sono uscito fuori e sono andato a ronzare attorno alla tipografia già chiusa e ne ho chiesto a due monelli che si ruzzolavano sulla via. Ho saputo che il padrone era malato già da due giorni, nè sarebbe uscito tanto presto. Nel mio cuore il delitto era stato commesso, ma invano! Un'altra prova che la Provvidenza protegge solo i ricchi; io era omicida, ed egli, egli sano e salvo! Mia moglie, buona e santa donna, non avrei osato guardarla più, non avrei osato piangere la mia povera piccina, che deve essere già morta. Son venuto al ponte, dove mi sono lasciato distogliere dalla morte e non so ancora il perchè! —

Il coltello luccicò nuovamente, ma io non ne aveva paura.

— Datemi quell'arma; — ho detto all'operaio con voce severa. Egli me l'ha porta senza esitare. Allora gli ho steso la mano, che egli ha toccato appena con la sua tremante.

— Ben veggo che sentite rimorso del delitto meditato, ma che certamente non avreste commesso; io non posso che compiangervi! —

E camminandogli allato, pensava tra me: ecco l'operaio che ha prodotto quel briciolo d'istruzione che abbiamo gittato quale limosina al popolo affamato. Era un tipo che non avevo ancora visto da vicino; un uomo dall'intelletto corto, reso malcontento dalla povertà, prontissimo ad accettar tutte le fole de'rimescolatori, de'politicanti da piazza. Egli non aveva altra lettura che una gazzettaccia balorda, la quale si compiace di accarezzare le cattive passioni del popolo, di distruggere que'germi di virtù e di sacrifizio che nobilitavano la religione, l'amor della patria e della famiglia, il lavoro, mettendoli ogni giorno in ridicolo. Fre-

nevo nello scandagliare lo stato di quell'anima umana e dimenticavo perfino il mio dolore.

— Siamo giunti, — mi disse l'uomo, che silenziosamente mi aveva seguito.

Guardai attorno. Eravamo in una stradicciuola montuosa su cui l'erba cresceva. Malgrado l'ora tarda, il portoncino presso cui ci fermammo, era socchiuso ed il mio compagno lo spalancò con un calcio.

Al chiaro della luna vidi i primi scalini di una gradinata angusta, poi un cortiletto umido dal quale esalavano fetidi odori.

L'operaio si frugò nelle tasche, ma non vi rinvenne fiammiferi; io feci altrettanto e mi accorsi di aver dimenticato la scatola de'cerini.

C'inoltrammo dunque al buio: passammo rasente la prima scala, poi traversato il cortiletto, sul quale si scivolava in una melma viscosa, intravedemmo alcuni altri gradini, rotti, dissestati, senz'appoggio, altissimi, sudici ed umidi più degli altri.

— Badi — mi diceva l'operaio — qui manca un sasso, si tenga al muro. Oh! signore, è una casa da poveretti! Per noi tutto è buono! Eppure il padrone è ricco e non gli costerebbe gran fatto di renderla abitabile, aspettando le case operaie che ci hanno promesse, ma che non si edificano mai. Le pare! sarebbe sprecata un po'di pulizia, un po'di decenza per noi, scusi il termine, sudici maiali di operai! E poi ci trovano a ridire se invece di stare a casa ce ne andiamo all'osteria! E pensare che paghiamo e salato; più di mezza giornata di paga se ne va nel fitto; e se tardiamo il pagamento anche una settimana, via! nella strada come cani, senza pietà! —

Salimmo, salimmo, ed io in quel buio, su per quel rompicollo, spronato dalla voce irosa e selvaggia del mio conduttore, incominciavo ad avere le vertigini e mi pentiva quasi di essermi così avventurato. Finalmente egli mi annunziò che eravamo giunti, ma perdendo e lena e coraggio si lasciò cadere sulla scala mormorando: — Non posso, non posso entrare! Voglio sapere prima se ce la ritrovo! —

Un raggio di luna si fece strada nel disgiunto soffitto e mi mostrò un uscio sudicio dal quale pendeva una cordicella. Suonai adagino e la porta si aprì.

Penetrai in una stanzetta illuminata da una vacillante lampada ad olio, accesa innanzi ad una statuetta di gesso colorato,

rappresentante la Madonna, sopra un cassettone dipinto a noce. In fondo alla stanza vi era un letto di legno con la coltre bianca e più innanzi una culla di vimini, dalla quale partiva un fievole lamento. Un non so che di pulito, di ordinato faceva sembrare gentile quella povera stanza e riconfortò il mio cuore.

La donna, che subito riconobbi, mi scambiò per il dottore, per cui mormorandomi un: — Siate benedetto! — mi prese per la mano e mi condusse presso la culla.

Io non compresi che una cosa sola: la piccina era viva e bisognava farlo sapere subito al miserando padre, che palpitava fra le ombre.

— Egli è fuori, il vostro povero marito, che non osa entrare per tema di trovarla già morta. Correte, ditegli che sta meglio. —

La donna mi guardò con quella passività rassegnata di chi ha avuto lunga dimestichezza con ogni genere di affanni e si accostò all'uscio.

— Tito — diss'ella con voce dolce e stanca — vieni, chè la pupetta non può chiudere gli occhietti se tu non la baci per l'ultima volta. È strano che una creatura di tre mesi debba penar tanto per entrare in agonia! —

Allora udii un singhiozzo lungo, potente, spaventoso; ma la donna non gli fece eco. Ella ritornò presso la culla con passo leggiero ed automatico, bagnò con un cenciolino le labbruzze semiaperte della bimba, le rimboccò meglio la misera ma netta copertina, poi mi disse senza lagrime: — È tardi, signor dottore; non c'è più nulla da fare! —

Mi risovvenni allora che il dottor Fedi doveva giungere e che in quel buio non avrebbe trovata la via; senza rispondere vidi sul cassettone un pezzo di cerino, l'accesi e tornai a capo le scale. In quel momento udii la carrozza del dottore e gli mossi incontro. Vidi subito che egli aveva assai più dimestichezza con simili stamberghe. Venne avanti risoluto, col cappello in capo, senza commuoversi, nè mostrar disgusto o meraviglia.

— Di che si tratta? — disse egli alla donna; — dite su, a quest'ora dovrei già essere a letto da un pezzo. —

La donna indicò la culla con la mano, ma non disse parola.

Io mi accostai al dottore e gli susurrai all'orecchio: — Non badate alla povertà di questa gente; se guarirete quella creatura, sarete pagato come se fossero principi. —

Egli annuì con l'aria di chi è avvezzo a visitare i poveri per

nulla, ma a preferire quelli che pagano. Si mise in ginocchio presso la culla, mentre io continuavo a reggere il cerino e con mano sicura ed anche un po'ruvida denudò il corpicino della piccola malata, la picchiò sul petto, sul ventre, le mise un dito in bocca, le sollevò le palpebre socchiuse, — tisi misenterica — mormorò; malattia che ammazza prima dell'anno più della metà dei bambini. —

Poi, volto alla madre: — Mostratemi il vostro seno, — le disse.

Ella lo denudò con indifferenza, ma io rivolsi lo sguardo altrove.

Udii il riso del dottore.

— Eh! vi meravigliate se quella creaturina muore; oh! che deve nutrirsi d'aria? Non solo, voi, buona donna, non ci avete latte, ma quell' umore che si segrega nelle vostre mammelle è veleno, puro veleno per quel delicato stomacuccio.

— E allora? — diss'io.

— L'unico rimedio sarebbe una buona balia grassa e tonda, della campagna, che le versasse coi fiumi di latte la vita, e portasse via la bimba dall'aria malsana di questa camera. Ma forse è già troppo tardi; e se poi si aspetta fino a domani mattina, oh! allora non rispondo di nulla. —

×

La povera madre sentiva ma non si commoveva punto: una buona balia, la campagna, eran cose così impossibili a lei, che le pareva quasi di essere derisa nella sua povertà. Ma l' operaio si fece innanzi e, prostrandosi presso la culla a'miei piedi, mi supplicò:

— Oh! poichè vi è un rimedio, tentiamolo! Si cerchi subito la balia. M'impresterete un po'di denaro, non è vero? Ah! ve lo renderò, diverrò un altr'uomo, signore. Mai più all' osteria, Cecilia! mai più tra i cattivi compagni; ma giorno e notte al lavoro per poterti dire: hai perduto il latte per colpa mia, ma sono arrivato in tempo e l'ho salvata io, la mia piccola Angiolina! E voglio che ella divenga il mio mondo, la mia coscienza, l' angiolo mio! —

Erano tanti giorni che non avevano più lagrime gli occhi a mezzo spenti della povera Cecilia! Ma a quella voce amorevole, appassionata, vi fu come un rilassamento ne' suoi nervi troppo

tesi: le brevi gioie, i molti dolori divisi con quell'uomo le passarono innanzi alla mente in un baleno. Cecilia si strinse a lui e chinata su quella testa cresputa diè libero corso a'singhiozzi, mormorando: — Oh! Tito! povero Tito! —

Il dottore si soffiò il naso con violenza: — Emozioni inutili, dannose, balbettò fra i denti! Segno anche questo del deca limento della razza! —

Poi si trasse dalla tasca un taccuino, ne stracciò un foglietto su cui scrisse con la matita un indirizzo e porgendolo all'operaio; — Correte — gli disse, andate dalla Caterinona... — colà scendono tutte le nutrici a spasso e facilmente troverete il fatto vostro; naturalmente ci vogliono quattrini!...

— Non mancheranno! — dissi io — andiamo Tito, io vi accompagnerò.

— Andiamo; — ripetè il dottore — dopo di avermi lasciato a casa, prenderete la mia carrozza e giungerete più solleciti. —

Cecilia aveva compreso che si trattava di salvare la sua piccina e vedendoci uscire stese verso di noi le mani scarne in atto supplichevole. Poi ricadde accasciata presso la culla, dalla quale partiva più e più fievole il lamentio.

La piccola Angiolina è salva, o per lo meno è scongiurato il pericolo di vederla spirare ad ogni momento.

Ma più si vive e più se ne veggono, e il luogo dove ieri notte andai a cercar la nutrice con Tito è tale che merita di essere descritto.

Il cocchiere del dottore, che conosceva i luoghi, ci condusse in una stradicciuola di Trastevere e si fermò presso un uscio, sul quale a mo' d'insegna eravi dipinta una donna colossale che porgeva il seno ad uno sparuto bambino. Proprio il nostro caso!

Tirammo il campanello, ma già prima che ci fosse aperto giunsero fino a noi i vagiti di più e più bambini, e voci rauche di uomini avvinazzati.

Erano le tre e mezzo del mattino; la luna era tramontata, ma già appariva all'orizzonte una luce bianca e trasparente, annunziatrice dell'alba non lontana.

Mentre eravamo ancora fuori dell'uscio pronti a tirare il campanello una seconda volta, giunse una diligenza, pesante per molte persone e per involti e si fermò presso di noi.

Il portone si spalancò; la sgangherata carrozza entrò nel cortile e noi entrammo con essa. Era un cortile sudicio, adatto alla casa meschina cui apparteneva: ma vi si vedevano parecchi legnetti a due ruote, un carro coperto, ed alcuni asini e rozze, legati ad una fune passata in alcuni anelli, che pendevano dal muro.

Dalla diligenza, prima scese bestemmiando il conduttore, poi di dentro e di fuori una incredibile quantità di donne, quasi tutte con uno o due bimbi; con loro erano alcuni uomini vestiti alla campagnola come le donne, che tiravano dalla diligenza pannolini, culle, archetti ed altri strani arnesi, mentre un cencioso famiglio alzava e riabbassava la sua lanterna affumicata.

L'uscio in fondo era chiuso a vetri opachi e da quello venivano un po' di luce e molto baccano. Ad un tratto l'uscio si aprì ed una donna di straordinaria statura e corpulenza apparve nella penombra.

— Sete in ritardo! — diss' ella con una voce adatta alla sua forma. — Presto, presto, chè tre miei vecchi clienti aspettano per scegliere la mercanzia di prima mano! Che roba ci abbiamo, eh! Menico?

— Puh! per quello che me ne intendo io, Caterinona, me pare che non ci abbiamo niente de fino — rispose il conduttore sbatacchiando la frusta.

In un momento tutte le donne gli furono addosso: — Guarda el difficile, lo scontroso! Caterinona, son qua io! È dieci mesi che manco, il tempo per mettere al mondo un altro figliolo, ed eccomi ritornata!

— Caterinona, to' la mia nuova sposa; l'altra mi morì ora è l'anno, al ritorno del decimo baliatico; ma, grazie al cielo, anche questa la s'è data da fare e così non si perde la rendita!

— Caterinona, io voglio un allievo per portarlo a casa mia.

– Caterinona, io voglio andà in una casa de principi, che ci ho le carte in regola e un latte che vale un tesoro. —

E tutte vociavano insieme, sorreggendo fra le braccia i piccoletti figli, che succhiavano o dormivano, inconsci che tra poco sarebbero stati negletti, abbandonati per vanità ed interesse dalle proprie madri.

Caterinona alzò la voce stentorea: — Eh! figliuoli, voi sapete la legge della casa! Gli uomini per di qua, le donne sopra ad aspettare la visita del medico. E due paroline per quelle che sono nuove di Roma; qui si paga mezza lira al giorno finchè si rimane

in casa mia ed appena si trova padrone, il primo mese, che si piglia anticipato, si dà a Caterinona. È l'uso; prendere o lasciare! È inutile che borbottate, comari! —

Infatti un bisbiglio sommesso di scontentezza diceva quanto fossero esorbitanti le condizioni della strana ostessa.

Intanto altre persone occupavano la diligenza, mentre si mutavano i cavalli, e io vidi con indicibile meraviglia e disgusto i mariti delle balie, che avevano trovato padrone, far ritorno al loro paese con gl'infelici figlioletti privati del seno e delle cure materne, condannati, se sopravvivevano, ai disagi ed al digiuno, spesso d'intere giornate di viaggio, di succhiare il latte di qualche pezzente o donnaccia a cui si sarebbe gittata una briciola della lauta mercede ricevuta dalla balia in città! E alcuni portavano non uno, ma tre o quattro miseri esseri, situati alla meglio in una cesta, come polli o conigli!...

— E si vanta dovunque la tenerezza materna? — esclamai! — E le signore rinunziano a favore di queste furie alla sacra gioia di allattare i propri figli? E queste sono cose lecite, consentite dai costumi e dalle leggi? — Non mi raccapezzavo più. Se per fare un po'di bene bisogna scendere in questi bassi fondi sociali, meglio rinunciarvi e continuare a vivere d' idealità e di menzogne!

Fra tutte quelle donne, ne scorsi una, che, quanto me, pareva in disagio in quella baraonda; non aveva bambini e peritosa si nascondeva dietro le compagne. L'additai a Tito, ed egli subito mi comprese: — Sposina — le disse — cercate un allievo in città o in campagna?

— Ne vorrei uno per portarlo con me a Rocca di Papa. Ho perduto il mio pupetto e così... mi sono decisa per far piacere a mia suocera di venire in cerca di un allievo. Mi ha raccomandato di portarglielo bello e di gente ricca... ma io gli vorrò bene e ne avrò cura...

— Allora voi fate al caso nostro — le dissi — venite e non perdiamo tempo!

Ma facevamo i conti senza l'ostessa; ella si fece innanzi con i pugni sulle anche.

— Chiunque è entrata nel mio cortile mi appartiene, e non può andar via senza il mio permesso. Ehi! venga a intendersela con me, ha capito? — .

Per farla breve, a condurre con noi la nutrice ci volle un bel

po' ed una somma non lieve sborsata alla megera, soltanto per il fatto che quella donna era entrata nel suo cortile! altro che camorra!

Giungemmo a Porta Salara verso le cinque. La nostra bella contadina fece il viso lungo quando seppe che in quel tugurio abitava la sua figliuola di latte, e creò non piccole difficoltà a porgerle il seno nel vederla così macilenta, ma le mie laute promesse, vinsero le sue ripugnanze e forse, voglio sperarlo, un po' di pietà.

Quand'ella si scoperse il rigoglioso seno per porgerlo all'affamata Angiolina, Cecilia si ritrasse in un cantuccio e, la testa fra le mani, pianse: ma vinse quel movimento di naturale gelosia con devozione materna, e vedendo succhiare la sua piccina, alla quale man mano ritornava la vita, si accostò alla contadina e teneramente le baciò le mani.

Uscii promettendo a Tito di ritornare fra non molto: e nel tornare a casa meditai lungamente sopra i vizi, i dolori, le abitudini di questo povero popolo, di cui tanto parliamo e che ci è noto così poco!

×

Prima di uscire di casa ho ricevuta questa lettera per la posta:

« Vostra signoria devi sapere che Maddalena sta un poco meglio, e che Geltrude e lei pare non si fossero lasciate mai in questi anni, tanto si vogliono bene.

» La pover'anima ci ha parlato molto della signorina Maria, che l'accompagnò dalla Nanna e vedemmo bene che tu la conoscevi. Puoi dunque farle sapere che non si è pentita del passo fatto! Tutt'altro! E che la ringrazia per averglielo consigliato.

» Tutta la bella roba che si trova in casa sua sarà venduta e il prezzo diviso fra i poveretti del quartiere. Per loro va bene, ma io?

» Io ho paura che il matrimonio sfumi di nuovo e forse mi toccherà riprendere la via dell'....

» Ma zitto! Le son cose che non vanno dette a vostra Signoria.

» Vogliami bene e vieni a trovarle, chè ci sarò anche io.

» VINCENZO. »

Gran letterato il mio carbonaro!

Ed ho rivolto gli occhi pensosi alle finestre chiuse del primo piano. Come la ninfea da me raccolta nel pantano, l'anima di Maddalena è sorta candida dalle acque putride della vita. Oggi l'ha purificata il pentimento, domani la farà santa la morte.

Stanca pellegrina, hai ritrovato il porto e puoi morire in pace; ma il tuo seduttore che fa, che pensa, dove si aggira? Perchè la morte a te? a lui forse le gioie di un nuovo amore, la considerazione del mondo, la spensierata allegria della giovinezza?

Dopo di aver fatto la mia visita matutina all'appartamento disabitato del Ferri, dove, sotto la mia direzione, si spolvera, si rassetta, come se il padre e la figlia dovessero giungere in giornata, son montato in botte e son corso a Porta Salara per visitare Nanna e Maddalena. Per via ho incontrato l'operaio tipografo, il quale mi ha detto commosso che la piccina risorge a vista d'occhio e che fra un giorno o due partirà con la nutrice. Io ho dato a costui una raccomandazione per un editore, che spesso fa gemere i torchi per mio conto e sono certo che troverà lavoro.

Nella mia tristezza sorrido di me stesso vedendomi assumere le parti di Maria e soccorrere gli esseri che ella amava e proteggeva. Non sono mai stato cattivo, ma, leggiero e mondano, avrei dato le beffe a chi mi avesse profetizzato per benefattore dell'umanità.

Ed ora comprendo perchè alcuni si appassionano, si sagrificano per quelli che soffrono. Nelle cose umane il primo passo soltanto costa!

Ho bussato all'uscio di Nanna con mano un po'nervosa, e Vincenzo mi è venuto ad aprire. In quella casa modesta, composta di due stanzucce, non si fa anticamera, per cui difilato mi son fatto avanti nella stanza da lavoro. Nanna era al posto consueto presso la tavola ed agucchiava con la stessa monotona velocità.

Sopra un seggiolone ricoperto di stoffa nuova, tutta uccelli e fiori, i piedi sopra un tappetuccio, il biondo capo accarezzato da un bel raggio di sole, posava Maddalena. Aveva sulle ginocchia un ricamo, sulla sedia vicina un libro aperto, a'piedi un mandolino; ma l'aria stanca del volto, l'abbandono delle braccia, gli occhi velati dalle palpebre dicevano come la poveretta non avesse cuore a nulla.

Al mio apparire le due donne hanno levato il capo. Nanna mi ha riconosciuto, mi ha rivolto il suo sorriso buono; ma io per Maddalena era uno sconosciuto, nè ella poteva supporre che per poco non mi ero battuto per lei.

Peraltro, quando Vincenzo ha pronunziato il mio nome, Maddalena, che aveva sentito parlar di me dai suoi amici, si è fatta tutta vermiglia e prima mi ha steso la manina affilata ed esangue, poi l'ha ritratta a sè, quasi dubitando ch'io disdegnassi quel famigliare saluto.

Ho ripresa quella mano e l'ho stretta fra le mie.

Ella mi ha guardato peritosa, meravigliata; poi comprendendo il mio pensiero non ha saputo vincere sè stessa e ha dato libero sfogo alle lagrime, che ad una ad una scendevano sulle guance smagrite.

— Non fa altro che piangere! — ha detto Nanna in tuono di rimprovero — eppure il dottore le ha ripetuto che se vuol guarire bisogna che si rassereni.

— Guarire! oh! Nanna, non lo desidero punto, nè per me, nè per te, povera donna! — Poi rivolgendosi dalla mia parte con dolente preghiera:

— So che ella è stata così buona da interessarsi per una mia pari! Faccia un'opera di carità, mi trovi un ricovero in un convento, in un ospedale dove io possa morire in pace senza dar noia a nessuno!.... Io non posso permettere che questa buona gente si sagrifichi più a lungo per me.

— Bruttaccia! — ha balbettato Vincenzo. — E Nanna, senza dir motto, si è levata; accostandosi all'ammalata, le ha toccato la fronte, poi il polso, finalmente l'ha baciata in fronte e si è rimessa al lavoro.

E non poteva perder tempo, la povera Nanna! Tutto ciò che attorniava l'ammalata, dal vecchio seggiolone, ricoperto per lei di stoffa nuova, alle rose di maggio, che sorridevano fra i pezzi di tela sciorinati sulla tavola, tutto era il prodotto di un mal retribuito lavoro femminile e di una sublime amicizia.

Ed io, vanitoso, che credeva poc'anzi di saperlo fare il bene per un po'di superfluo gittato, per un po'di tempo sottratto alla mia vita inoperosa e disoccupata! In un momento mille pensieri, mille disegni mi son passati per la mente, e riconoscendo la mia impotenza a mutare lo stato di quelle donne, ho chinato la testa avvilito.

Vincenzo parve comprendermi, si è avvicinato a me con quel-

la famigliarità rispettosa, così adatta alla sua faccia candida, sotto gli strati del carbone, e: — Tu solo puoi aiutarci, Lustrissimo. Procura molto lavoro a Nanna e di quello che si paga; ora ci ha la macchina e vedessi come la si spiccia; ma sì, ce ne vuole de' punti a fare una lira!

— Oh! lavorerò anch'io! E vedrete con quanto zelo, con quanta buona volontà! — E Maddalena ripigliando con mano stanca l'abbandonato lavoro, per alcuni minuti ha tirato via con mano rapida e nervosa, poi la testa è ricaduta sulla poltrona e dal petto le è sfuggito un sospiro seguito da alcuni colpi di tosse.

Poveretta! lo spirito era pronto, ma il corpo, avvezzo all'ozio, alla vita molle e scioperata, si ribellava.

Vincenzo ha riso e con una bontà quasi paterna, posandole la grossa mano sulla testa:

— Buona a nulla! Vuol lavorare e scommetto che non si ricorda più come si infilza l'ago. Eppure vi fu un tempo che quello era il tuo compito: lo rammenti? Ma io aveva un bel tenerti fra le ginocchia, appena tu vedevi, bricconcella, che io e la Nanna!... già allora eravamo giovani e l'amore era una cosa tanto nuova per noi!... ma bella l'è anche adesso; non è vero, vecchietta mia? —

Il buon diavolo non finì altrimenti il suo discorso, sia perchè io gli mettevo soggezione, sia perchè la sua Nanna lo guardava seria, non contenta di quelle espansioni intempestive; egli si è rivolto dunque nuovamente a Maddalena.

— Te lo ricordi almeno come si tiene l'ago eh! — E qui un' altra sonora risata.

Ma la malata non ha gustato lo scherzo: ha corrugato la fronte, mordendosi le labbra: prorompendo in pianto: — È vero, sì, non sono più buona a nulla, ma perchè rinfacciarmi la mia vergogna? Ieri foste più pietosi; mi faceste credere che avrei potuto lavorare: che a poco a poco mi ci sarei rimessa! E non mi date il tempo di provare e già, scoraggiati, mi togliete l'ultima speranza? Allora cacciatemi nella via, lasciatemi morire in un cantuccio come un cane abbandonato! —

Quelle parole veementi, quelle lagrime, mi facevano male, ma cercava indarno qualche cosa da dire, quando l'operaia si levò ed accostatasi nuovamente a Maddalena prese fra le mani il suo cucito: — Non sa tener l'ago, Vincenzo? — esclamò ella con tanta naturalezza, che tutti ci volgemmo. — Ebbene, t'in-

ganni a partito: ecco il lavoro più perfetto ch'io mi abbia mai visto! Che eguaglianza di punti, che nettezza! Spero che me ne intendo io! Si direbbe che Maddalena non abbia fatto altro che cucire! Bravissima! una lavorante, che sa far questo, vale tre lire al giorno. —

Alla lode della sua benefattrice, Maddalena ebbe un sorriso di gioia, le guance magre si colorarono fuggevolmente e senza far motto si rimise al lavoro.

Ho guardato con ammirazione l'operaia, che per raffinata bontà aveva saputo mentire con tant'arte, e, spronato dal suo esempio, ho trovato finalmente anch'io qualche cosa.

Narrata per filo e per segno la storia di Cecilia, di Tito e della loro Angiolina ho pregato Maddalena di cucire ella stessa il corredino per inviare a balia la bimba. Ho dato il danaro necessario, raccomandando solo di far molto presto.

Oh! come gli sventurati si comprendono, si compatiscono fra di loro! Mentre Vincenzo e Nanna mi ascoltavano pietosi, ma tranquilli, Maddalena singhiozzava. Appena ebbi finito, essa ha congiunte le mani:

— Presto, Nanna, porgimi la tela, i modelli. Non più musate, non più stanchezza; lavorerò quanto te e il corredino della bimba sarà tutto di mia fattura! Essere utile anch'io, poter beneficare, soccorrere quell'angioletto, nella mia abbiettezza!

La corda sensibile di quell'animo ferito era scoperta, e forse a poco a poco, riabilitata dal lavoro, dall'amicizia, dalla beneficenza, ella sarebbe risorta ad una vita nuova.

Sono uscito da quella misera casa tutto pensoso; mio malgrado, i gravi problemi dell'educazione della donna, delle leggi, fattura maschile, che non la proteggono prima della caduta, e dopo la dannano all'obbrobrio, del suo lavoro indefesso e mal retribuito, mi obbligavano a nuove meditazioni mi facevano comprendere finalmente perchè Maria fosse così schiva, indipendente, superba.

Ella disprezzava gli uomini, compativa alle povere sorelle cadute, sognava forse una redenzione, una riscossa....

Ero solo e risi; mi parve che il deputato Neri, mi susurrasse all'orecchio le sue massime sovversive e chiesi perdono all'imagine pura e modesta di Maria per averla confusa con le declamatrici che sognano diritti, ma parlano poco di doveri.

In piazza Barberini ho incontrato Rammuchi, che non avevo più visto da una settimana.

Egli mi veniva incontro misterioso, tutto saltellante, con un sorriso fatuo e soddisfatto, che non gli conoscevo punto.

— La Contessa? — ho chiesto così per dire.

Ha messo un dito sulle labbra, poi mi ha lanciato uno sguardo espressivo, trionfante.

— Dunque? — ho mormorato ostinandomi a non comprenderlo.

— Domani, Alfredo caro, partiamo per Aix e poi andremo sul Reno. Sto rileggendo Heine per la circostanza.... Che versi eh! che spirito fino! Se ti dicessi che in certe pagine mi ci ritrovo? Anche Diana pensa così.... A proposito, Lunedì a sera si è parlato molto di te. È vero che hai raccolto l'eredità di Adolfo Briccoli? Deve esser vero, perchè cammini tutto stranulato come un vero Alfredo nella *Traviata*.... ah! ah! — E il fanciullone mi ha riso in faccia.

Una luce si è fatta nel mio cervello; la Contessa diceva che ero l'amante di Maddalena.

— Che infamia! —

Avrei voluto correre presso Diana, giustificarmi; come poteva pensare che le avessi preferita quella povera malata? Quella reietta? Ma non mi aveva dunque creduto, quando le avevo detto che amavo Maria?... Ed ella che mi aveva promesso di resistere a Rammuchi, di serbarsi pura!... Peccato! peccato! Mormoravo fra i denti, coprendomi il viso. Mio malgrado, sentivo un'ambascia, un dolore di cui non avrei saputo dire la ragione.

Fremevo ancora e già Rammuchi, facendo volteggiare la sua canna di bambù, si allontanava da me col passo elastico e leggiero di chi accorre ad un ritrovo amoroso.

Ho avuto la debolezza di seguirlo da lontano fino allo svolto della via, l'ho visto entrare nella palazzina come persona di casa; e rientrato io stesso nella mia stanza, chiusa con dispetto la maledetta finestra, mi son gettato sul letto, a dormire.

*

Ecco deserti i tre piani della palazzina Briccoli!

Poc'anzi, nascosto dietro la mia tenda azzurra, ho assistito alla partenza della Contessa per Aix. Ella è discesa poggiata al braccio di Rammuchi, recando fra le braccia la cagnolina, che pareva un grosso gomitolo di seta bianca, e faceva felice contrasto con i neri capelli e l'abito oscuro da viaggio.

La Contessa era di cattivo umore, e non si curava gran fatto del suo compagno, ma dava ordini con voce breve, con accento irritato, che non ammette repliche o supplicazioni.

La seguiva il marito a capo dei numerosi servi de' due sessi e di un bagaglio così abbondante, che avrebbe contenuto i vestiti di tutta una compagnia di ballo.

Ella, appena montata in carrozza, ha rivolto un lungo sguardo alla mia finestra, quasi come se avesse supposto ch' io la spiassi di là; sul suo bellissimo viso è apparsa un'espressione di sarcasmo, di vendetta non disdicevole a que' lineamenti regolari ed alteri, poi volgendosi per la prima volta al suo cavaliere, gli ha mormorato qualche cosa all'orecchio, per cui anch' egli, levando lo sguardo in su, ha sorriso.

Oh! riderà bene chi riderà l'ultimo! Stringendo i denti mi sono allontanato dalla finestra, cagione di ogni mio malanno.

Beati gli antichi romani, che non conoscevano questa pericolosa apertura: io la voglio murare per sempre!... Ma perchè?

Anche nelle più fitte tenebre mi vedrò sempre intorno le mie tre eroine. La loro immagine si è impadronita della mia anima, e l'ha fatta diversa.

Maddalena mi avrebbe insegnata la pietà verso la donna caduta per colpa dell'uomo e redenta da virtuose sorelle; ma questo sentimento non ha corso nella società moderna, per cui me ne pento, vedendomi oggetto ad una stolta calunnia.

Diana mi avrebbe amato: io le ho resistito, disprezzandola. Ed ora me ne pento, perchè era bella, e soffro nel vedere che si piglia beffe di me fra le braccia di un altro.

Maria!... che cosa mi ha appreso quella superba? Che una donna può essere perfetta, sublime, ma al solo patto di non amare! Ed io, stolto! Le ho dato tutta l'anima mia con l'imprudenza di un fanciullo! Io, stolto, ho voluto diventare per lei buono, virtuoso, benefico. Baie! ci ho rimesso la salute e la tranquillità. Ora ne sono certo, sono malato e poche notti or sono, sul Tevere salvando la vita dell'operaio, ingoiai il veleno latente nell'aria di questa mia patria, che, quale madrigna crudele, mi richiamò a sè per uccidermi....

— Non temere, Giuseppe, non uscirò di casa questa sera: la testa mi bolle ed ho freddo. Chiudi quella maledetta finestra, e recami il thè. Chi è che dice contenersi l'equilibrio dello spirito nella bevanda cinese?... La febbre?... Ebbene, sì; ho la feb-

bre, mio povero Giuseppe! E forse mi vedrai morir qui, solo solo, dopo breve malattia! E tu ne manderai l'annunzio alle mie vicine, a quelle tre donne!... Oh! Maria, te lo giuro, io ho amato te sola! Se te lo scrivessi questa sera?

— Il letto è pronto.

— Eccomi Giuseppe; non ho più testa. Non raccapezzo più nulla... domani...

INTERMEZZO.

Lettere scritte in tedesco da Maria Ferri a sua cugina Gisella Franz.

I.

SORELLA MIA,

Hai ragione; il mio silenzio questa volta è stato lungo; ma come puoi temere ch'io ti dimentichi? Prima di tutto hai il nome di mia madre, e veggo dal tuo ultimo ritratto che le somigli molto! Se tu non avessi altri meriti, questo e i legami di parentela basterebbero per renderti a me cara. Ma ciò non è tutto, Gisella. Io ti voglio bene, perchè dalle tue lettere semplici, amorose, tanto belle, ho appreso a conoscere la tua anima nobile ed angelica. Ti ricordi? incominciammo da bimbe la nostra corrispondenza, e con gli anni la nostra amicizia è cresciuta, ma tra noi vi è gran differenza. Tu hai sorelle e fratelli, hai altri parenti e molte amiche dell'età tua; io invece vivo la più solitaria vita del mondo, sempre col babbo, con ben pochi amici. Ridi? Infuori di te, che non ho vista mai, non do del tu a nessuno.

Ah! sì, alla vecchia Marta, che me lo rende!

L'ultimo ritratto, che ti ho mandato, ti è sembrato serio, invecchiato? Hai torto! quel giorno invece ero lieta, animata; per abito sono anche più seria. E perchè dovrei ridere, e di che? Ah! qualche volta guardo con invidia le giovanette spensierate, che, unite in crocchi, trovano ragione o riso nella gente che passa, nel cane che corre, nell'uccello che vola! e quando tu mi descrivi con vivaci colori le placide serate attorno alla tavola rotonda del

tuo salotto, di cui conosco ogni angolo, ogni mobile; e le letture, che tuo fratello Franz vi fa del Goethe, i vostri concerti istrumentali, in cui pigliate parte tutti quanti, dai tuoi nonni al tuo fratellino di sette anni, io sospiro e si accresce in me il sentimento della solitudine e si rinnova l'affanno del sentirmi orfana di madre!

Qualche volta indago quanto vi sia in me d'italiano e quanto di tedesco; e penso, che se l'amore dell'arte e le forti sensazioni mi vengono dal paese di mio padre, la malinconia, la meditazione, l'idealità, il sogno di affetti costanti, immutabili, di sacrifici eroici, ignorati, sono eredità materne.

Tu mi dici che sei smaniosa di visitare l'Italia, e ti fai una vera festa di questo viaggio, che lo zio ti promette sempre, rimettendolo di anno in anno. Io, invece, penso alla mia venuta in Germania con raccoglimento, come se si trattasse di una visita ad un luogo pio, ad una tomba amata. Partirò senza fallo il giorno in cui avrò bisogno di un supremo conforto, quando la mia forza d'animo, il mio coraggio non basteranno più a salvarmi dalle umane passioni.

Ma ecco, Gisella mia, che involontariamente assumo quel fare orgoglioso, per il quale mi canzoni con tanto garbo.

Ebbene, sì! te lo confesso, sono orgogliosa, e, vedi malvagità, non desidero punto di correggermi di questo difetto.

Sono orgogliosa, perchè sento altamente la dignità della donna, dell'artista, dell'italiana, e desidero per quanto so e posso di elevarmi sempre, sempre più in alto.

Sono orgogliosa, perchè mi sento sicura di amar sempre l'onesto ed il bello, e sorrido di compassione alla fragilità, di cui ci facciamo un'arma ed una scusa.

Sono orgogliosa fino al punto di credermi per carattere e fermezza l'eguale di ogni uomo bennato e.... ma non voglio dire altro, perchè tu non m'abbia a credere Satana in gonnella!

Ah! una cosa di cui non posso vantarmi è l'estrema timidità, che provo fra gli sconosciuti; ed un certo cotal senso di disagio quando mi trovo a contatto di molta gente. Bisogna pagare il fio alla natura.

E poi, ciò dipende dalla vita ritiratissima che ho sempre menata; ma se non riesco a vincere tale suscettibilità, potrò fare l'artista?

A tal fine ho accettato di andar qualche volta dalla mia vicina, la contessa Briccoli, una delle più aristocratiche, più belle, più corteggiate fra le patrizie romane.

Cara Gisella, tu che hai tanta ammirazione per il tipo schietto

romano, dovresti proprio vederla. È una donna fra i trenta ed i quaranta anni. Non ti meravigliare dell'a latitudine che le accordo, poichè, se il portamento, le forme, e qualche impercettibile ruga la dicono già matura, l'espressione de' neri occhioni e della bocca la farebbero credere una bimba. E che vesti, che movenze, che poco pudore, quanta grazia civettuola! Io la sto a guardare come un bel quadro, e non mi meraviglio che tutti quegli adoratori le stieno d'intorno.

Poi, quando sono sola, compatisco quella divinità mondana. Se tu vedessi che brutto vecchio, che antipatico uomo è il marito!

E senza figliuoli! e senza genitori! Senza amici veri, senza gusto per lo studio, per l'arte, per la beneficenza! Povera donna!

Più si mostra frivola, spensierata, senza cuore, più mi cresce la pietà de' fatti suoi.

Se mi udisse, Gisella?

Se la Contessa potesse immaginare che la piccola artista da essa protetta osa credersi tanto più felice e più savia di lei?

Anche ieri sera fui in quel salone, e, caso raro, vi trovai un giovane intelligente col quale ho conversato a lungo di arte e di viaggi. Perchè sono più timida con gli sciocchi che con le persone istruite? Ecco un problema che non ho saputo risolvere mai.

Anche al babbo fu simpatico questo signore e contro l'usato gli disse che fosse venuto a trovarci. Un vero colpo di Stato! E chi sa quello che dirà Marta quando, invece del vecchio antiquario Laudamus, che viene per la solita partita agli scacchi e sventuratamente per gli affari nostri che vanno di male in peggio, o del nostro dottore o del maestro di piano-forte, vedrà varcata la soglia di casa da un giovane elegante? Ma verrà? E venuto una volta, ci tornerà la seconda? Problemi!

Addio, Gisellina, bacia per me tutti i tuoi e pensa alla tua sconosciuta sorella.

II.

CARA MIA,

Ti scrivo per annunziarti l'invio di un mio capolavoro. Ho terminato un quadrettino ed ho creduto bene d'inviarlo a voi altri, gli unici che mi vogliate bene all'infuori del babbo, e che al pari di lui siete capaci di versare lacrime di tenerezza innanzi alla mia piccola tela.

Il mio lavoro ti giungerà fra una diecina di giorni, perchè la cornice non può essere allestita prima.

Intanto, poichè ti so curiosa, ed anche nel caso che tu non avessi a capirci un'acca, incomincio dal dirti che la mia piccola tela rappresenta..... No, voglio narrarti prima, come e dove la ideai.

Dalle descrizioni e fotografie tu hai appreso che sulla scala della Trinità de'Monti si radunano per antica tradizione uomini e donne, che da padre in figlio servono da modelli a' pittori, nei loro variopinti costumi della Ciociaria.

Un giorno, passando per colà, vidi una piccina di cinque anni, che faceva in quella tribù la sua prima apparizione.

Conoscevo la vecchia megera, presso cui quella bimba, tutta paurosa, si stringeva, e le chiesi ridendo: — Non è mica figlia tua eh! Clitennestra? — La vecchia modella si è buscato questo soprannome per aver posato innanzi ad un famoso pittore in costume da Clitennestra.

Ella sbarrò gli occhi e con una smorfia mi rispose: — Non ha babbo nè mamma, ma l'è sangue della nostra povera Clelia, e tra tutti ne faremo una modella co' fiocchi non è vero, voi altri? —

Annuirono tutti, poichè tra quella gente vi è pure una cotale fierezza nativa, e cuore nell'aiutarsi gli uni con gli altri.

Ah! Gisella mia, quanti sogni faccio qualche volta ad occhi aperti! Più guardo e studio il mio bel paese, più mi sembra cosa triste lo stato del suo popolo, misero ed ignorante. E vorrei avere in mano una magica bacchetta per far sorgere ad un mio cenno tante belle case operaie ricche di aria, di luce, di acqua!

Vorrei che tutti i bimbi andassero a scuola, fossero nutriti, vestiti, curati, ma più di tutto educati al bene, anche a costo del pittoresco.

E vedi stranezza di sogni! Vorrei che i maschi apprendessero prima di tutto la mansuetudine, l'ubbidienza, il rispetto della donna, i modi gentili, la pietà verso i deboli. E le donne invece, il coraggio, la perseveranza, la forza d'animo, il modo di resistere alle seduzioni, di punire gli oltraggi, pur rimanendo buone e modeste Chè se l'educazione deve correggere e migliorare la natura, non è giusto che si cerchi di dare ad ognuno le qualità di cui difetta?

Utopie! non è vero? Ma torniamo alla piccola modella.

Mi sembrò così gentile quella creaturina dal visetto delicato

dagli occhi azzurri, dai capelli biondi, che le lagrime mi vennero agli occhi pensando a quale mestiere l'avevano destinata!

Quante giovani madri sarebbero state orgogliose della sua leggiadria, quante dame senza figliuoli avrebbero impazzito di gioia, avendone ad un tratto una simile!

Ma poichè era un modello, mi piaceva di essere la prima a copiarlo, nella sua nativa semplicità, prima che apprendesse le moine e le pose manierate del mestiere. — Vuoi accompagnarla domani da me? — chiesi alla vecchia.

La strega si fece pregare.

La bimba non aveva *posato* ancora, era una testa *inedita*, come dicono nel loro gergo infiorato di termini artistici: e perciò preziosa; il suo costume era nuovo, tutto guernito d'oro di zecchino, i forestieri l'avrebbero pagata assai, e mille altre ragioni che significavano ch'ella incominciava a far mercato di quell'angioletto. Finalmente c'intendemmo, e il giorno dopo la piccola Paola venne nel mio studio, dove mi occupai molto più a scherzare con lei ed a farla chiacchierare che a ritrarla sulla tela.

Avrei voluto tenerla con me l'intero giorno, ma la brutta Clitennestra venne a riprenderla al sessantesimo minuto, promettendomi di ricondurla il giorno appresso.

È così solitaria la mia vita, che mi addormentai pensando a Paola, ma l'attesi invano lavorando di memoria alla sua testina abbozzata. Passò ancora un altro giorno e risolvetti di andar io stessa in cerca della piccola modella.

La Clitennestra non era sulla scala della Trinità de' Monti, e i compagni mi dissero che da due giorni non l'avevano vista. Ritornai a casa molto afflitta, cercando d'immaginare quel che la vecchia avesse fatto del biondo angioletto. Seppi finalmente che la piccola Paola era stata colta da grave malore, per cui l'avevano portata all'ospedale de' fanciulli ed ottenni il permesso di visitarla.

Credo che in Germania ce ne abbiate parecchi di questi ospizi, ma in Roma non ce n'è che uno, sorto da pochi anni per cura di privati benèfici. Oh! Gisella mia! La vista di uno spedale è sempre cosa desolante, ma un ospedale di fanciulli è la nota più alta nella scala del dolore Oh! che visucci smunti, che occhioni intelligenti, che manine scarne! Mi veggo continuamente innanzi quelle due file di lettucci bianchi, ed odo le vocine lamentevoli, le grida strazianti, il rantolo dell'agonia mischiarsi al riso argentino de' piccoli convalescenti, che, inconsapevoli del

pericolo passato, sorridono alla vita, che ritorna. Notai che, oltre le buone monache infermiere, vi erano tre o quattro signore attorno a' letti de' piccoli malati; ma tre di esse, mi è d'uopo confessarlo, erano straniere: la quarta soltanto era romana e patrizia.

Era una donna maestosa, dal passo lento, dal viso mestissimo.

Una inserviente dell'ospedale recava un grosso paniere di giocattoli, ed ella ne pigliava uno alla rinfusa e lo porgeva al malato, che spesso stava troppo male per accorgersi del dono. Infatti vidi deporre sul guanciale di un povero piccino moribondo un grosso pulcinella, che gli faceva allegre boccacce. Ma anche gli ammalati che comprendevano e stavano meglio, accettavano con timore il dono e non lo guardavano, se non quando la donatrice era passata.

Una monaca mi disse che quella povera signora aveva perduto in un anno i suoi quattro bimbi, e che veniva ogni settimana a distribuire i giocattoli ai poveri fanciulli malati. Questi l'accoglievano sempre con diffidenza e timore, forse perchè non sorrideva mai.

Giunsi al letto della piccola Paola e seppi con piacere ch'era fuori di pericolo. Ella mi riconobbe e mi sorrise. Che sorriso espressivo, paziente, pieno di riconoscenza! E se tale era l'accoglienza che faceva a me, straniera, conoscendomi appena, come avrebbe sorriso alla propria madre?

Giunta a casa, immaginai la bambina malata, che sfuggita appena al pericolo riconosce la mamma e le sorride.

Dipingendo il mio quadretto, Gisella mia, ho pensato continuamente a tutti que'poveri esseri senza mamma, ed a quella mamma senza figliuoli, e ne ho conchiuso che la vita ha contrasti dolorosi e strani! Incomprensibili per chi crede! Desolanti per quelli che non hanno più fede!

Dimmi ora tu francamente se il mio quadretto valga più di queste fantasticherie.

Prima di finire questa lunga cicalata voglio rispondere ad una tua domanda. Sì, ho riveduto il giovane incontrato in casa Briccoli. Si chiama Alfredo Marini ed è di ricca famiglia romagnola. Terminati in Roma gli studi, passò i confini pontificii nel 1866 e volontario combattè le patrie battaglie. Per vaghezza di paesi lontani accettò l'ufficio di Console. È vissuto sinora in Africa e nel Giappone; ha scritto monografie scientifiche e descrizioni piacevoli e variate de'suoi viaggi. Ultimamente è tornato in Roma per raccogliere la vistosa eredità di un ricco parente e pare deciso a

rimanere. Eccoti la sua biografia, preferisci ora un ritratto fotografico? Queste fanciulle, tutte compagne! Ebbene! sì, è bello; ha occhi neri, arditi e dolci ad un tempo, fronte spaziosa, chioma abbondante e ricciuta. Ti basta? No?

Ha una bella bocca, che quando è seria esprime il pensiero; quando sorride, la bontà. A proposito, sei tu del mio avviso, che la bocca, forse meglio della fronte, rivela il pensiero?

Vuoi altro? Alfredo Marini mi piace; è l'unico giovane tra quelli, che ho conosciuti finora, che potrei amare, o che potrei almeno provarmi ad amare. Non ammiccare con gli occhi, furbetta, vi è un *ma* grosso come tutta Roma! Egli è ricco e non sposerebbe una povera fanciulla, che vuol fare l'artista; per giunta mi disse fin dal primo giorno che ha in uggia il matrimonio, ed io gli ho risposto che l'avevo due tanti. Vedi come c'intendiamo!

E poi! Oh! Gisella, se tu vedessi che moine, che sguardi, che seduzioni adopera con lui la Contessa! A quella vista io mi faccio più fredda, più seria, più superba che mai, e comprimendo il mio cuore, esclamo: guai a te, se tenti sfuggirmi dal seno prima d'esserne richiesto: come ti calpesterei, miserabile cuore, se tu, senza il permesso della ragione, osassi amare... e contendere con quella invereconda! Ma quante sciocchezze! In Italia, quando si sragiona in tal modo, si parla di nervi e di scirocco: e costà?

III.

Oh! cara, oh benedetta la tua di ieri, apportatrice della buona novella!

Dolce amica mia, ch' io baci il tuo viso bellissimo, irrorato dalla fiamma dell'amore, le tue labbra, che pronunziarono la magica parola, la tua destra che confermerà tra poco la santa promessa.

Tu sei fidanzata, Gisella mia. Un giovane degno di te, cresciuto in tua casa, compagno della tua infanzia, che divise i tuoi giuochi, i tuoi studi, i tuoi passatempi giovanili, venne a te e ti disse fiducioso: — Vuoi tu unirti meco per fondare una nuova famiglia, secondo la legge della Società e della religione? —

E tu, che fino ad ora lo avevi amato come un fratello, sentisti ad un tratto palpitare il tuo cuore, e comprendendo che invano avresti cercato per tutta la terra un' anima più onesta e

fedele di questa, che conoscevi così completamente, ne accettasti con giubilo il dono.

Ah! soltanto così avrei potuto amare anch'io; senza dubbi o sospetti; senza l'orribile timore di essere ingannata da uno sconosciuto.

Ah! Gisella, come hai tu potuto credere che tra poco avrei potuto annunziarti, a mia volta, di essere fidanzata ad Alfredo Marini? Disingànnati!

La felicità che godi ti rende fantastica, o forse io stessa, inconscia delle mie impressioni, ho fatto balenare alla tua mente questo pensiero?

Se fu così, dovetti avere un'ora di follìa, della quale ora non ho memoria.

Amare Alfredo Marini?

Un vanaglorioso, che vorrebbe poter dire alla Contessa, agli amici: — Quella superba Maria che si diceva invincibile, io l'ho fatta arrossire, palpitare; ella è pazza di amore per me! —

Adagio signorino! Finchè vi ho creduto buono ed onesto, dignitoso, pieno di fede nella virtù e nella gloria, vi era qualche pericolo per la mia pace: ma ora so tutto; dovevate battervi per quella donna e ieri vi vidi io stessa al suo fianco, sorpresi i vostri sguardi, ebbi la prova del vostro disonore. La parola è dura, ma che vuoi, Gisella? Io giudico rei ad un modo e l'uomo che ruba la moglie a chi gli stende la mano e la donna che tradisce il marito! Ne ho pianto di vergogna. Ma stolta! come oso offrire al tuo candido pensiero immagini di tradimenti e di volgari intrighi? Che c'importa di loro, Gisella mia? poggiamo più in alto, eleviamoci ad una regione dove tutto è bello, dove regnano l'arte e l'amore.

Io dovrò ergermi sola sopra il fango terrestre, io non troverò nessuno che mi tenda una mano soccorritrice; ma non monta; mi sento forte, Gisella mia, e non soffro capogiri!

In più tranquille e semplici parole ciò vuol dire che non desidero punto di maritarmi, che spero di consacrare all' arte tutto l'ardore dell'anima mia ed a consolare chi soffre il *pathos*, il lirismo della mia anima eminentemente femminea, malgrado i miei sforzi per renderla più maschia.

Amen, e *vale*.

IV.

Mi hai detto tante volte che le mie storielle ti piacciono, per cui mi provo a raccontartene un'altra.

Al primo piano di questa casa abitava una giovane donna, elegante, bellissima, da tutti mostrata a dito, non mai salutata in pubblico, prima accompagnata da giovinastri chiassosi, poi sempre più sola e da ultimo sofferente e malinconica. Un giorno chiesi a Marta il suo nome, e la mia vecchia *duèna* mi rispose brusco, che una fanciulla onesta faceva male soltanto a guardarla! Ma da artista io non poteva fare a meno di guardare quel viso pallido, pensoso, e quando furtivamente posavo su di lei i miei occhi, mi accorgevo che i suoi di soppiatto mi contemplavano.

Una mattina, uscita sola e per tempo di casa, rivolsi i passi verso la Basilica di Santa Maria Maggiore. Quel tempio mi piace; è così vasto, gaio, armonico nella sua semplicità, che spesso vi entro per attingervi tranquillità ed inspirazione.

I primi e caldi effluvii della primavera m' impressionavano, mio malgrado, e mi facevano mesta. Io passeggiava a passi lenti sotto uno de' porticati laterali dalle maestose colonne, seguendo con occhio distratto gli scherzi della luce che innondava il tempio malgrado le rosse tende svolazzanti a' finestroni, e rendeva gioventù e gaiezza alle vecchie pitture, ai marmi, ingialliti, sotto cui dormono tanti pontefici.

Da una delle cappelle laterali veniva un canto religioso, lento, sostenuto, ed ogni tanto altre voci più giovani e sonore, ma egualmente gravi, rispondevano. L'eco potente della vasta Basilica dava a quelle voci un'estensione, un colorito, che non avevano al certo e che mi ricercavano il cuore. Non pregavo con le labbra, ma la mente si innalzava a qualche cosa d'indefinito, di divino, ed a poco a poco l'amarezza, che mi gonfiava il petto, si alleggeriva, disfogandosi in lagrime. I miei occhi arrossiti rifuggivano dalla luce, per cui mi accostai al tabernacolo, dal quale una scaletta in marmo conduce al tempio sotterraneo; ma giunta colà, trasalii, perchè vidi. .. Apri Goethe, Gisella mia, e rileggi la scena quando lo spirito cattivo insidia la preghiera della povera Margherita, la irride, la insulta, mentre ella prega, piange e si accascia sopraffatta dall'onta e dall'angoscia!

Ebbene, il grande poeta un giorno avrà avuto sotto gli occhi uno spettacolo come quello che avevo dinnanzi! La mia vicina era là, prostrata e piangente. La sua chioma biondissima raccoglieva un tesoro di tinte luminose, il suo corpo esile si abbandonava in una posa di dolore così palpitante, la sua veste nera si raccoglieva attorno alla bella persona con pieghe così artistiche, che, congiungendo le mani, rivolsi intorno lo sguardo in cerca di Mefistofele, obbliando che i diavoli non entrano più nelle chiese. Oh! Gisella, perdonami se ti sembro cattiva; ma che vuoi? credo che alla lunga il senso artistico guasti il cuore, poichè in ogni cosa ci obbliga a por mente alla rappresentazione del sentimento, desiderosi quali siamo di appropriarci i mezzi della natura per riprodurre con l'arte identici effetti!

Se mi fossi ricordata de' consigli di Marta, avrei dovuto indietreggiare: una fanciulla onesta, secondo il mondo, avrebbe dovuto velarsi il pudicissimo viso e lasciare che la peccatrice morisse là, sola, sul lastrico della chiesa.

Ma passato quel primo momento — in cui pensai come un lampo: potessi dipingere quel quadro! — corsi a quella donna, la feci rinvenire, le offrii a sostegno il mio braccio, e lentamente sorreggendola, feci ritorno a casa con lei. Da quel giorno, Gisella mia, passo lunghe ore con quella reietta. La mia mente, che sempre indaga, nell'udire i suoi casi pietosi, non fa che meditare su quelle sciagure, su quel peccato! E poi studio a lungo l'espressione desolata di quel pallido volto e sento una pietà infinita di questa misera, uno sdegno senza fine contro colui che ripagò il suo amore con l'onta.

Maddalena aveva sedici anni quando Adolfo Briccoli, cognato della Contessa, la sedusse e poi l'abbandonò per correre a Parigi in traccia di altri piaceri.

Ora tutti mi biasimano per la mia pietà verso questa moribonda, perfino Alfredo....

Pazienza! Io non ammetto ipocrisie; preferisco d'invecchiare sola al pericolo di legarmi per la vita ad uno sciocco prepotente. E mi consolo pensando che vorrò bene a' tuoi bimbi, che essi mi chiameranno zia, lisceranno i miei capelli bianchi, e imbratteranno le mie tele ridendo ai miei brontolamenti.

V.

Gisella mia, prepara gli alloggi. Domani partiamo per Bonn, di là saremo a casa vostra in poche ore.

Non mi chiedere se è giunto il giorno in cui senta bisogno di ricorrere ad un'estrema consolazione. Ti basti di sapere che sono felice di conoscerti finalmente di persona e di assistere al tuo matrimonio.

Abbiamo tante e tante cose da dirci, amica mia; ma probabilmente rimarremo mute a guardarci e ci persuaderemo che con la penna in mano eravamo più eloquenti e comunicative, non è vero? Di' a Franz che voglio sentirgli leggere fin dalla prima sera il suo *Faust*, ed al vecchio nonno che accordi lo *Stradivarius*.

Reco musica e pennelli; ti avverto che mi troverai pallida, sciupata: non dartene pena, chè l'aria della balsamica Foresta Nera avrà il potere di rianimarmi subito.

Ho pianto molto.... è vero! Ma ora sono contenta, sai!

Tutto per lo meglio.

Tua sorella: Maria.

(*Continua*).

Grazia Pierantoni-Mancini.

UNA CITTÀ CATALANA IN SARDEGNA.

L' isola di Sardegna che da gran tempo non faceva parlar di sè, richiama di nuovo l'attenzione degl' italiani. Avviene di lei ciò che le favole narrano di certe isole che, quasi per forza d'incantesimo, sorgono improvvisamente dalle onde e si presentano agli occhi attoniti de' naviganti. Così, della Sardegna si potrebbe dire che per lunga serie di anni è stata sepolta nel mare e ora soltanto ritorna a galla. Pare che si ridesti per lei l'amore della madre patria, e volesse il cielo che questa le fosse madre davvero e non matrigna! Per verità, due fatti suscitarono il desiderio di conoscer meglio una terra italiana, ch'è l'avanguardia e dovrebbe essere la sentinella forte e vigile della nazione nel Mediterraneo. Il primo de' quali fatti è l' inaugurazione della ferrovia, descritta in varie guise da coloro che furon presenti alle solenni feste del popolo Sardo. L'altro fatto, che tocca interessi non dirò più serii, ma che hanno, fuor di dubbio, un'importanza più vasta, più estesa relativamente alla politica dell'Italia, è la questione di Tunisi. La Sardegna è necessariamente l'anello che congiunge l'Italia all'Africa; è uno dei punti pei quali passa la corrente di relazioni e di commerci che ci preme di tutelare. Una forza fatale ci spinge ancora verso l'antica Cartagine, non più colle idee de' romani nostri antenati, non più a scopo di dominio, ma a soddisfare ben altre aspirazioni, a coltivare le arti della pace. La Sardegna è dunque il perno delle nostre operazioni pacifiche verso quella parte dell'Africa, come lo sarebbe eziandio della nostra azione militare se mai, per un caso molto remoto, improbabile e, si dica pure, impossibile, la difesa delle nostre ragioni c'imponesse di adoperar

mezzi più efficaci. E procedendo più innanzi in questo ragionamento, si giunge ad affermare che, non solo rispetto all'Africa, ma per tutto ciò che riguarda la nostra legittima parte d'autorità nel Mediterraneo, importa che una delle maggiori isole che sono in nostro potere sia florida e prospera ed inoltre ben munita. Un tempo la Sardegna era validamente disposta e preparata alla difesa; oggi è aperta a qualunque sbarco, a qualunque scorreria di nemici. Le antiche fortificazioni moltiplicate su quasi tutti i punti principali dell' isola, erano certamente diventate inutili, e furon distrutte o lasciate cadere in rovina. Uno degli uomini più benemeriti della Sardegna, Alberto La Marmora, che si è costretti a ricordare ogni qualvolta si discute intorno ai bisogni dell'isola, ha toccato con grande amore e savio consiglio anche questo argomento della difesa. Alberto La Marmora si contentava di poco; chiedeva che una delle città Sarde fosse posta in grado di servir di rifugio, almeno provvisoriamente, alle autorità, agli archivi, alle scarse guarnigioni dell' isola, nel caso di una invasione straniera. La legge per la difesa generale dello Stato provvede alla Sardegna in modo incompiuto ed illusorio. Il modesto suggerimento del La Marmora aveva, invece, il merito di raggiungere, in pratica, uno scopo determinato. Se le condizioni delle finanze lo permettessero, si potrebbero fare ben altre proposte; ma intanto quell'uomo egregio proponeva il rimedio più urgente. La città da lui indicata per raccogliervi, in un momento di pericolo, la somma delle difese, era Alghero. « Se questa piazza forte (egli scrive nel suo *Itinerario*) che Carlo quinto disse *bonita por mi fé, y bien asestada*, poteva avere ai tempi di quel principe una certa importanza, questa è ben diminuita dopo gl'importanti progressi che ha fatti e che fa ogni giorno maggiori l'arte della guerra, sovratutto per quanto concerne i cannoni. Gli è senza dubbio per questa ragione che il Governo l'ha abbandonata; tuttavia sarebbe prudente di conservare nell' isola un punto dove si potesse, abbisognando, mettersi al riparo da un colpo di mano, non foss'altro per salvare l'onore delle armi e della bandiera nazionale..... Tutto il resto dell' isola è in balìa del primo occupante. »

Non solamente l'opinione di Alberto La Marmora non fu seguita, ma credo che da allora in poi le condizioni delle mura e dei bastioni d'Alghero sieno venute sempre più deteriorando. Le accademie si fanno o non si fanno: diceva il marchese Colombi; e la sublime sentenza si applica pure a quelle grandi e feroci

accademie di stragi umane che sono le fortezze. Nello stato presente, Alghero, quand'anche fosse armata, non avrebbe modo di resistere neppur ventiquattr'ore, ma il Governo e il Parlamento avrebbero l'obbligo di vagliare le ragioni accennate brevemente dal La Marmora e, riconosciutele giuste, di considerare se non fosse conveniente di innalzarvi nuove opere a tutelarla, e a conseguir l'intento additato da un uomo insigne, al quale nessuno contenderà la gloria di avere profondamente esaminato e studiato tutti i molteplici e svariati problemi che, ad ogni piè sospinto, s'incontrano in Sardegna.

Indipendentemente da ciò che lasciò scritto su questo proposito il La Marmora, Alghero è una delle città della Sardegna che hanno un'impronta più originale e simpatica. Ricca e fiorente in tempi non ancora lontani, oggi dolente e derelitta, essa, *si licet parva componere magnis*, rammenta le *città morte* della Olanda, operose e rumorose un giorno, e ora immerse nel sonno. Ad Alghero non approdavano le navi cariche dei tesori delle Indie, nè dal suo porto muovevano le flotte per contrastare il dominio dei mari agli spagnuoli e agl'inglesi. Ma, per ripetere il detto di Carlo V, era davvero *bonita y bien asestada*. Ai lettori non riuscirà sgradito d'investigarne il passato e il presente. Se a loro non dispiace, ci recheremo insieme a visitarla, e ne discorreremo alla buona, senza pedanterie cattedratiche. Vedranno che la gita è amena e piacevole. Peccato che chi serve loro di guida sia un Ciceroncino da strapazzo, il quale tenta invano di emulare gli eloquentissimi Ciceroni che descrivono e commentano a' forestieri le bellezze dell'alma città di Roma. Prometto, però, d'esser sincero, e non è poco pei tempi che corrono. E se avrò la disgrazia di annoiare i miei compagni di viaggio, dirò coll'Autore dei *Promessi Sposi:* perdonate, chè non l'ho fatto a posta.

I.

La prima volta che, molti anni or sono, da Sassari mi recai ad Alghero, eravamo nel cuer dell'estate. — Il viaggiare negli *omnibus* pareva nell'Isola un grande progresso. Tutti gl'isolani, che sono *a mezzo del cammin di nostra vita*, rammentano ancora gli antichi tempi delle eroiche cavalcature. Salvo lungo la strada allora reale ed ora nazionale che congiunge i due capi della Sardegna, e che anch'essa è opera della prima metà del

presente secolo, in ogni altra parte dell'Isola si viaggiava a cavallo. Le strade e gli *omnibus* in Sardegna camminarono, si può dire, di pari passo colla rivoluzione italiana. Il compimento dell'unità d'Italia ha recato all'Isola il benefizio delle strade ferrate, ma non precorriamo i tempi e gli avvenimenti e fermiamoci al periodo dei modesti veicoli. Per la maggior parte delle provincie del Continente segnano essi un'epoca preistorica, per un buon tratto della Sardegna sono ancora l'epoca presente. È da desiderare che per Alghero non siano, per lungo tempo, l'epoca futura. Della necessità d'impedir questo grave danno mi occuperò più innanzi. Certo è che il poeta e l'artista rimpiangeranno quei lenti viaggi in mezzo a terre silenziose e quasi deserte, e la facoltà di ammirare ne' suoi più minuti particolari il severo paesaggio, e le fermate, e la cortese famigliarità dei compagni di viaggio, e il classico e tradizionale *bottiglione* di vino generoso che andava in giro fra i pazienti rinchiusi in quella cassa trascinata da focosi e spesso indomiti cavalli. Ma il poeta e l'artista rimpiangeranno anche il funesto agro romano quando la pietà degli uomini e la forza della civiltà ne avranno popolata la solitudine. L'arte e la poesia son crudeli e tiranne; si dilettano dei ferrei costumi del medio evo, dei monti tagliati a picco sopra gli orridi precipizi, delle infermità di Quasimodo, dei roghi dell'Inquisizione.... e dell'*omnibus* che viaggia sotto la sferza del sole cocente. E siccome non v'ha quadro senza contrasti d'ombra e di luce, così il viandante in Sardegna trovava e trova ancora le case cantoniere, vere oasi, luoghi di rifugio e di riposo, avanzi di una vita patriarcale che tende sempre più a scomparire. Il *cantoniere* in Sardegna non è solamente il vigile custode della strada, è pur anche la provvidenza del viaggiatore. La sua casa è albergo, osteria..... è un piccolo mondo. C'è la numerosa famigliuola dell'uomo prolifico e non distratto dalle cure e dai piaceri della vita moderna, vi sono tutti gli animali che stavano un dì raccolti nell'arca che salvò il nostro venerabile antenato dal diluvio, vi è un bicchierino d'acquavite per chi giunge spossato, una tazza di caffè per chi non ha il palato guasto dalle bevande di Spillmann o di Morteo, una stuoia o magari un letto per chi non ha le membra avvezze alle molli piume e ai soffici guanciali, e perfino un desinare campestre che riceve dall'appetito di chi lo mangia il suo miglior condimento. Fuor di celia, queste provvide case furono e sono tuttora utilissime in un paese dove i centri della popolazione sono a considerevoli distanze gli uni dagli altri. Da Sassari

ad Alghero si contano parecchie *cantoniere*; la più importante è quella di Scalacavallo, in pittoresca posizione, nel punto in cui s'intersecano la strada di Sassari e quella di Torralba.

Sorge qui spontanea una domanda. Si capisce che la strada abbia a servire alle relazioni di Alghero con Sassari e con altri punti dell'Isola. Ma Alghero non è sul mare? non è una delle città più cospicue e ragguardevoli della costa occidentale della Sardegna. E non sarebbe naturale che fosse in comunicazione diretta, sia colle coste dell'Isola, sia col Continente italiano? La domanda è semplice e parrebbe a prima vista che dovesse essere semplicissima anche la risposta. Ma non è così. Noi italiani, confessiamolo francamente, abbiamo l'abilità d'ingarbugliare le cose più chiare, di suscitar delle difficoltà e degli ostacoli dove non hanno ragione di essere. Le nostre questioni, in gran parte, si risolverebbero coll'uovo di Colombo: ma Colombo fra gl' italiani fu' un' eccezione, e se vivesse ai nostri giorni, Dio sa se troverebbe il verso di far approdare ad Alghero un piroscafo almeno una volta la settimana. Questo è il problema, o, per meglio dire, questo non dovrebb'essere il problema. Non è egli elementare che i punti principali delle coste di un' Isola sieno uniti ed allacciati fra di loro per mezzo di un servizio regolare di navigazione? Eppure in Sardegna questo servizio manca, ovverosia esiste in embrione lungo la costa orientale, ma da molti anni fu abbandonato lungo la occidentale. E dico a bello studio che fu abbandonato, perchè tanto n'era palese la necessità, che parecchi anni fa lo si era istituito. Ma si disse che commercialmente ed economicamente parlando, era passivo, e poi s'invocarono altre ragioni e prima di tutte, per Alghero, le difficoltà dell'approdo. Ma se ad una Società di navigazione lo Stato dà una sovvenzione, non la concede, appunto, per provvedere anche al servizio delle linee che non sono proficue? La maggiore o minore facilità di locomozione degli abitanti e dei prodotti delle loro terre e delle loro industrie, deve dipendere unicamente dal tornaconto commerciale ed economico? A questa stregua non s'aprirebbero vie di comunicazione che coi paesi già floridi e in grado di alimentare un copioso commercio. Quanto alle difficoltà dell'approdo, è pur troppo vero che le condizioni del porto di Alghero sono tutt'altro che felici, quantunque sia verissimo del pari che senza ingente spesa e fatica le si potrebbero migliorare. Ma citerò un fatto molto recente. La Società di navigazione che fa il servizio postale tra il Continente e la Sardegna ha lungamente invocato la diffi-

coltà dell'approdo a Civitavecchia per esimersi dall'obbligo di questo scalo. Ma Civitavecchia è il porto di Roma, della capitale: come lo si poteva lasciare in disparte? Necessità non vuol legge: fu imposto ai postali di approdarvi, e pare che le difficoltà non fossero insuperabili, giacchè è ben raro il caso che il postale della Sardegna non possa venire a Civitavecchia e compiervi tutte le sue operazioni. Si dirà che Civitavecchia è quasi un porto sicuro in paragone di Alghero. Ed io citerò un altro esempio tolto dalla stessa Sardegna. Può immaginarsi un approdo più disgraziato di quello di Terranova? E cionondimeno, i vapori postali vi fanno scalo, perchè è uno dei punti della Sardegna più vicini alla terraferma. Ora tutte le speranze sono rivolte al nuovo ordinamento del servizio postale, quando sarà terminata la ferrovia fino a Terranova o al Golfo degli Aranci. Basterà allora un po' di buona volontà per allacciare le comunicazioni tra il Continente e la Sardegna con quelle non meno necessarie lungo le coste dell' Isola.

Ma non basta. Importa assai che Algbero si apra pure comunicazioni più rapide per la via di terra colle altre parti della Sardegna. Una ferrovia tra Alghero e Sassari sarebbe l' ideale. Intanto una semplice ferrovia a sezione ridotta od anche una linea di tramways sarebbero sufficienti all'uopo, poichè è assai meglio aver qualche cosa immediatamente che aspettar per molti lustri e forse per secoli l'intera soddisfazione de' nostri voti, per quanto sieno onesti e legittimi. Su questo argomento, però, che meriterebbe un'ampia discussione, non insisto, e ritorno a quel benedetto viaggio, che si compie ancora oggi come vent'anni fa.

In Sardegna, come in tutti i paesi dove la popolazione è scarsa e raccolta in gruppi distanti l'una dall'altro, l'appressarsi di un centro abitato è indicato da una specie di mutamento di scena. Alle terre incolte, o agl' immensi pascoli, succedono le terre coltivate, la vegetazione non più lasciata in balìa della natura ma diretta dall'arte. I dintorni d'Alghero, come quelli di Sassari, sono deliziosi. A parecchi chilometri dalla città incominciano gli oliveti e le vigne che danno i principali prodotti di quella regione. Ma l'ulivo, da prima sposato alla vigna, poco per volta vien prendendo il sopravvento, come avviene a' nostri tempi di tutte le istituzioni democratiche. Eppure tra il vino e la democrazia dovrebbero esistere vincoli e correre relazioni di simpatia. Ma in Sardegna non è così. La coltivazione della vigna è diventata una impresa di lusso: quella dell'ulivo costa assai meno. Il

prodotto della vigna, ottenuto con gravissime spese di mano d'opera, finisce per ingoiarselo quasi tutto l'esattore delle imposte, mentre di quello dell'ulivo, quando l'annata è buona, c'è il caso che qualche piccola parte rimanga pure nelle tasche dell'infelice proprietario. Dell'avvicinarsi della città sono anche indizio le siepi frequenti, qualche edifizio che ha della casa colonica ad un tempo e della villa. Oggidì, alle porte d'Alghero sorge anche un bagno penale, spettacolo continuo delle colpe e delle miserie umane. I Sardi furono per lunga serie d'anni lasciati siffattamente in abbandono dal governo, da dover accettare come un singolare benefizio lo stabilimento d'un carcere o di una galera. Questo fatale pregiudizio che la Sardegna dovesse essere un luogo di tormenti e di espiazione, fu lungamento tenuto vivo dal governo piemontese e ribadito dal governo italiano, il quale inondò l'isola di condannati al domicilio coatto. Meglio senza dubbio un bagno penale rigorosamente ordinato, che non i coatti sparsi a far propaganda di civili virtù, o i servi di pena liberi di girar per la città, di entrar nelle case e nei negozi, come accadeva in Alghero, quando io mi vi recai la prima volta. Vent'anni or sono, in pieno secolo di civiltà, numerose squadre di galeotti percorrevano da mane a sera le vie più frequentate, si fermavano a bere coi loro guardiani dai vinai, lavoravano magari a cottimo presso gli abitanti, la notte si radunavano a dormire in un casamento posto nel centro di Alghero e adattato alla meglio ad uso di carcere. Poche guardie bastavano a custodirli, pochi soldati a tutelare la pubblica sicurezza. E per verità qual interesse avrebbero avuto quei servi di pena a fuggire o a commettere disordini? Ma era spettacolo immorale e immoralissime ne furono, a più riprese, le conseguenze. La costruzione del bagno penale è stata dunque un progresso relativo, quantunque produca una penosa impressione nel viaggiatore che s'accosta alla città. Del resto può darsi che da un male nasca un bene, se le teorie sul lavoro dei condannati all'aperto acquisteranno favore. Il difetto di queste teorie si è ch'esse accennano ad un problema senza risolverlo interamente. La vera questione da trattare sarebbe quella della colonizzazione delle terre irredente per mezzo dei condannati. E, come ognun vede, è affar grave, che da un lato desta ripugnanze invincibili e, fino ad un certo punto, giuste, e dall'altro va incontro a difficoltà di varie specie morali e materiali. Finchè il lavoro del condannato non farà sorgere la famiglia, la casa, il borgo, il villaggio, la città dove non esistono, sarà molto dubbia

la sua utilità, rispetto, ben inteso, al miglioramento economico del paese, chè, quanto al miglioramento morale dei condannati stessi, non credo che nessuno intenda negarlo.

Ed ora che abbiamo fatto sosta sul limitare di Alghero, intrattenendoci di questioni d'interesse generale, consenta il lettore che io lo introduca nella simpatica città catalana.

II.

Perchè città catalana? Per verità nè la disposizione delle vie, nè gli edifizi presentano alcun che di catalano o di spagnuolo. L'istessa cattedrale, il monumento più importante, è in parte moderna, e in parte riedificata sull'antica ch'era stata innalzata dai Doria. Dei costumi spagnuoli non è rimasto più di quel tanto che si osserva in ogni altra parte della Sardegna. La dominazione spagnuola non ha fatto miglior prova in quest'isola che altrove Per quanto si cerchi, non se ne trova alcuna traccia benefica, nessuna istituzione che insieme a lei non sia caduta. Eppure essa non risale a tempi tanto lontani da essere del tutto dimenticata. Si narra ancora di un tale, che lagnandosi di non so qual sopruso che affermava essere stato commesso a suo danno da un vicerè di Carlo Alberto, esclamava: ricorrerò a Madrid. La denominazione di città catalana che abbiamo dato ad Alghero, le conviene, ciononondimeno, per più ragioni. In primo luogo vi si parla oggi ancora il pretto catalano. L'idioma degli Algheresi nulla assolutamente ha di comune coi numerosi dialetti delle altre regioni dell'isola. L'Algherese non intende gli altri Sardi e non ne è inteso. Gli è che le origini della popolazione di Alghero sono diverse da quelle degli altri popoli della Sardegna. Il più antico storico delle cose sarde, il Fara, sostiene che Alghero fu edificata dai Doria nel 1102. Rimase in potere dei Doria fino al 1353, nel qual anno, disfatta la flotta genovese nelle acque di Porto Conte dai Veneziani e dagli Aragonesi, Alghero si arrese a questi ultimi. Ma pochi anni appresso gli abitanti d'Alghero fanno una specie di *Vespro algherese*, e uccidono quanti Aragonesi sono nelle loro mura. Il re Don Pedro, detto il *Cerimonioso* la stringe allora d'assedio. Dopo aver resistito alcuni mesi, Alghero è costretta a cedere (1354), se ne fanno uscire tutti gli abitanti che parteggiavano per i Genovesi e in loro vece si fa entrare una colonia di Catalani. Da quel tempo, scrive il La Marmora, si parla in Alghero il catalano.

Non riassumerò qui tutte le vicende d'Alghero; dirò soltanto che di queste colonie di Catalani se ne stabilirono altre colà a più riprese, e passo addirittura ad un avvenimento che nei fasti algheresi è ricordato tuttora come un grande avvenimento. Nel 1541 Carlo V, recandosi colla sua flotta a Maone, approdò a Porto Conte, ch'è a pochi chilometri da Alghero, e in quella occasione visitò la città catalana. I particolari di quella visita sono variamente narrati dagli storici. I cittadini, gente di cuore, avevano preparato splendide accoglienze al potente Monarca. Leggendo i preparativi del ricevimento, si vede che in simile qualità di feste si procedeva nel secolo XVI a un dipresso come oggi. Al molo era stato disposto un ponte mobile affinchè l'Imperatore potesse sbarcare comodamente. Le vie erano ornate da arazzi, e probabilmente le autorità pronunziarono anche in quell'occasione qualche ampolloso discorso. La diversità dei tempi si palesa piuttosto nel diverso modo di corrispondere a queste dimostrazioni d'onore e di affetto. Pare infatti che, in quei giorni, Carlo V e i suoi soldati abbiano trattato la fedele Alghero come una città conquistata. È vero che l'Imperatore, come abbiamo detto più sopra, la chiamò *muy benita*, ma i suoi compagni la trovarono tale anche più del bisogno. Imperocchè le feste finirono con una specie di saccheggio dato alla città dai soldati. Narrano gli storici che gli Algheresi avevano raccolto ogni ben di Dio per vettovagliare la flotta, che i soldati scesi a terra incominciarono a dar la caccia ai buoi e alle pecore vaganti per le vie, trafiggendoli colle loro spade, e non risparmiarono neppure il ponte mobile che spogliarono de' suoi ornamenti. Che faceva intanto Carlo V? Da una finestra dell'antica casa d'Albis, diventata più tardi proprietà della nobile famiglia della Minerva, si godeva lo spettacolo. Si narra che i soldati penetrarono eziandio nella detta casa dove stava l'Imperatore e anche là incominciarono a far man bassa. E Carlo V si contentò di dire a' suoi ufficiali: *badate che qui non rechino danno.* Il La Marmora accennando a questi fatti non sa se maggiormente vi sia da far le meraviglie della licenza dei soldati o della indulgenza dei capi.

Oggi ancora si addita ai forestieri la finestra a cui si affacciò Carlo V. Appena partito l'imperatore, essa fu murata affinchè non servisse ad alcun misero mortale, ed è murata anche adesso, o almeno lo era qualche anno fa. Alla casa venne concesso il diritto d'asilo, e vidi ancor io le colonnine che segnavano il limite oltre il quale i malfattori erano inviolabili.

La casa di Carlo V è dunque una delle principali curiosità di Alghero, quantunque, rinnovata in parte, non serbi più interamente l'antico carattere. È ad ogni modo una memoria storica che, pur non esagerandone l'importanza, gli Algheresi faranno bene di conservare. Del resto in Sardegna le memorie storiche non fanno difetto, e vi si trovano avanzi di epoche diverse, incominciando dai *nuraghi* e venendo poi alla dominazione romana, e a quella dei Pisani, dei Genovesi, degli Spagnuoli, senza contare le vestigia di quella larva di regime autonomo che ad intervalli fa capolino nella storia dell'isola. Non è qui il caso di passare in rassegna le vicende molteplici della Sardegna. Ho toccato questo argomento soltanto per aver modo di aggiungere che Alghero non è città priva di attrattive per l'artista e l'archeologo. Ho fatto menzione della cattedrale che, in mezzo alle riparazioni moderne, possiede ancora alcuni frammenti del secolo XII. Per lungo volger di secoli i monumenti della Sardegna furono lasciati in balìa del caso, o dell'ignoranza e della malvagità degli uomini. In poche regioni d'Italia si trovano raccolti come in quell'isola tanti edifizi innalzati dal mille al mille e trecento, edifizi modesti, se si vuole, la maggior parte chiese campestri e cappelle, ma preziosi per lo studio dell'arte. Il periodo pisano aveva lasciato numerose tracce di sè, ma in gran parte furono cancellate dalla mano dell'uomo. È rimasto tristamente famoso in Sardegna il nome di un frate architetto che distrusse molti edifizi antichi e sovratutto pisani, per sostituirvi le elucubrazioni del proprio ingegno. Quello era l'andazzo dei tempi, e a questo vandalismo si è posto rimedio in Sardegna più tardi che altrove. Solo da pochi anni vi è sorto il culto de' monumenti antichi, e i municipi e il governo vi hanno pensato; quest'ultimo però, assai fiaccamente, giacchè pare che dei tesori artistici ed archeologici dell'Isola non abbia cognizione esatta

Ritornando ad Alghero, è duopo convenire che le bellezze naturali vi superano d'assai i pregi architettonici. I dintorni sono deliziosi, il cielo ridente, il piccolo golfo che bagna la città, poetico oltre ogni dire. A breve distanza c'è Porto Conte, ampio, sicuro rifugio di navi, l'antico *Nymphaeus Portus*. Alghero è la terra promessa dei cacciatori e vi si conserva il ricordo di omeriche caccie date in onore di principi e di illustri personaggi. Il suolo è ferace, la marina abbondante di pesci d'ogni qualità; tutto in quella remota parte dell'Isola infonde gaiezza, apre il cuore alla speranza, compone l'animo alla quiete. La città stessa è pic-

cina ma pulita, civile, quasi elegante. Il popolo minuto è cortese, le classi elevate son colte, amanti delle distrazioni dello spirito più che dei grossolani piaceri. Se capitate in sul far della sera in qualche luogo di ritrovo, al caffè, alla classica farmacia, non durate fatica a intavolare discorso con uomini nudriti di forti studi letterari e magari filosofici. Visitando Alghero, conoscendone a fondo gli abitanti par cosa naturale che in Alghero abbia sortito i natali uno de' più insigni storici e letterati italiani del presente secolo, Giuseppe Manno. Alghero è stata sempre largamente rappresentata nella magistratura, nel clero, negli uffici amministrativi, nell'esercito, nella marina. È dunque un semenzaio di vivaci ingegni, di svariate attitudini. Ma, come ho notato più sopra, da venti o trent'anni a questa parte tutti gli elementi di prosperità sono in lei resi inerti, soffocati, distrutti da un cumulo di cause, contro le quali è mestieri reagire per quel sacro diritto di difesa che spetta ai popoli come agl'individui.

III.

Una delle sorgenti di ricchezza per Alghero fu per lungo tempo la pesca del corallo. Ogni anno vi accorrevano e vi accorrono ancora le barche coralline da Napoli e in ispecie da Torre del Greco. Nella stagione della pesca, la città muta quasi interamente aspetto. Forse si deve a questo chiassoso e spensierato elemento napoletano se la severità catalana venne al quanto temperata. Ma sono poi tanto spensierati come si dice e si crede, questi sventurati pescatori assoldati da ricchi speculatori del loro paese, che per settimane intere sfidano intemperie e pericoli, e si cibano meschinamente e dormono sonni interrotti all'aria aperta nelle loro barche per guadagnare poche lire o pochi scudi? Noi li giudichiamo quando scendono a terra e gozzovigliando si confortano e compensano delle aspre fatiche e della crudele astinenza. Ma perchè non li giudichiamo, invece, nei giorni e nelle ore del lavoro, delle dure prove, degl'inauditi patimenti? Nei giorni festivi, quando approdano, Alghero si trasforma, e diventa un sobborgo di Napoli. È superfluo il dire che i più considerevoli profitti della pesca non rimangono in Sardegna. Alghero ne ritrae soltanto il lieve guadagno che può recare un passeggero aumento di popolazione. Il corallo è trasportato in terraferma, dove lo si lavora e si vende. Chi ragiona superficialmente domanda, perchè mai gli Algheresi stessi non si siano mai fatti armatori di barche coralline e non

coltivino quest'industria. Per queste ed altre simili imprese mancano in Alghero, e generalmente parlando, in Sardegna, i capitali. E va posto mente, eziandio, che nell'Isola sarebbe triplo o quadruplo il prezzo della mano d'opera per la lavorazione del corallo. Da qualche tempo Alghero lotta, per questo riguardo, colla forte concorrenza della pesca sulle coste d'Africa. La pesca del corallo sarà anche in avvenire un aiuto più o meno efficace per la città, non mai il fondamento di una vera ricchezza. Di altro abbisogna la città catalana per risorgere, e forse riassumendo questi brevi cenni non sarà inopportuno di enumerare i mezzi che meglio risponderebbero all'uopo.

Non ritornerò sulla necessità di stabilire, migliorare, agevolare le vie di comunicazione per terra e per mare. Ferrovia, sia pure a sezioni ridotte, che metta Alghero in rapida relazione con gli altri centri importanti dell'isola; approdo regolare di piroscafi postali, e, aggiungo qui, qualche opera sollecita di riparazione al porto. Ma quando la città catalana avesse ottenuto davvero questi sbocchi che desidera, a quali industrie dovrebbe di preferenza rivolgere la propria attività? Certo, in questa come in ogni altra parte della Sardegna l'industria agricola terrebbe sempre il primo posto. L'olio, e, mutando alquanto le condizioni del paese, il vino avranno la supremazia sugli altri prodotti del territorio algherese. Io mi accosto volentieri all'opinione di coloro che non credono utile la moltiplicità e la straordinaria varietà dei prodotti all'incremento agricolo e commerciale d'una regione. Torna anche qui a capello il detto: *Pluribus intentus, minor in singula sensus*. Applicate la mente, gli studi, i capitali a due o tre prodotti, estendeteli, accresceteli, svolgeteli quanto è possibile, e ritrarrete dal vostro suolo maggior compenso che non moltiplicando a dismisura le qualità di coltivazione. Alghero, quando non avesse più a lottare colle difficoltà dei trasporti, potrebbe arricchire in breve col solo olio. Ne conseguirebbe un movimento commerciale che ora già esiste in piccole proporzioni o, per meglio dire, è un pallido riflesso del fiorente commercio d'altri tempi. Oggi ancora, malgrado della presente miseria, esistono in Alghero alcune rispettabili cose commerciali che sono come i ruderi della passata prosperità. Ma l'avviamento delle condizioni generali ad un migliore avvenire non si otterrà senza una salutare resipiscenza del governo per tutto ciò che riguarda il sistema delle imposte sulla proprietà fondiaria in Sardegna. Alghero è, per questo rispetto, una delle parti dell'Isola più aggravate. Nella città e nel circondario i sequestri promossi

dagli esattori sono all'ordine del giorno. Si sequestra, si subasta e poi si lascia deperire il fondo sequestrato. Appartiene, se non erro, precisamente al circondario d'Alghero quel Comune ormai famoso, dove *tutta intera* la proprietà fondiaria dei privati è passata in potere del Fisco. Che si può dire di un governo, il quale non tien conto di questi fatti e non si affretta a impedirli? E il danno non colpisce solamente i grossi proprietari, ma di preferenza i proprietari piccoli, e in Sardegna accade questo, che la proprietà fondiaria, invece di dividersi, si restringe e si concentra o, peggio ancora, si perde e isterilisce, com'è avvenuto di una parte dei beni delle mani morte. Più che l'inutilissima inchiesta sulle innumerevoli questioni che l'Isola, come il vaso di Pandora, racchiude nel suo seno, sarebbe a desiderare un'inchiesta parlamentare diretta esclusivamente a conoscere i bisogni della proprietà fondiaria. E se fosse fatta imparzialmente, metterebbe in luce che col sistema tributario attuale, l'agricoltura in Sardegna muore di morte lenta ma inevitabile.

Altre vie di progresso e di benessere sarebbe facile di aprire ad Alghero, se cessasse una volta di essere un punto segregato, per così dire, dal mondo. Ho parlato della bellezza dei dintorni, ma quanti sanno che proprio in quell'estremo angolo dell'Isola sta nascosta una delle meraviglie d'Italia e del Mediterraneo? La *Grotta di Nettuno* è tal prodigio di natura che meriterebbe per sè sola la spesa e la fatica d'un lungo viaggio. Ne furono fatte parecchie descrizioni dai viaggiatori ch'ebbero la fortuna di visitarla. L'entrarvi non è facile, l'uscirne qualche volta è difficile, ma quanti entrarono in quel regno incantato di sale dalle volte di stallatiti, di laghi, di fantastiche visioni, non lo dimenticano più, campassero pure cent'anni. Questa grotta se fosse più nota, se l'andare dal Continente ad Alghero fosse affare di poche ore, diventerebbe, senza fallo la meta di gradite escursioni, poichè non ha l'uguale in Italia e forse neanche nella intera Europa. Alghero, città propizia, eziandio, ai bagni di mare, avrebbe dunque una parte delle attrattive che si richiedono per chiamare i forestieri nei mesi d'estate, e per contro il suo mite clima la additerebbe come una amena e salubre stazione invernale. A ciò che ancora le manca, provvederebbero sollecitamente gli abitanti, ospitali, industri, attivi, intelligenti.

Questi sono sogni, esclamerà taluno. E perchè? Affinchè si avverino si domanda ben poco. Che dico? si domanda soltanto ciò che nessun governo civile ha il diritto di negare ai contri-

buenti: libere e rapide e frequenti comunicazioni, un po' di equità nelle imposte, un po' di cura degl' interessi di una parte del Regno che ha sempre contribuito, oltre le sue forze, alla grandezza della patria. È un errore l'affermare che il governo abbia l'obbligo di far tutto; ma è un errore ancor più grave e funesto il credere che il governo debba far nulla, anzi possa impedire che altri faccia.

F. D'Arcais.

IL DAZIO CONSUMO.

La legge del 3 luglio 1864, colla quale fu imposta una tassa governativa e un dazio comunale di consumo, fece, sin dai primi anni della sua applicazione, esperimentare gravi e non pochi inconvenienti. A' difetti intrinseci della legge si aggiunsero subito dopo maggiori difficoltà derivanti dal decreto del 28 giugno 1866, il quale, per provvedere a'crescenti bisogni dello Stato, dava facoltà al governo di mietere nel campo delle finanze comunali.

Così il prodotto del dazio governativo di consumo, che fu dapprincipio di lire 27 milioni e mezzo, salì ben presto, mercè le riforme apportate da quel decreto e l'unione della Venezia, a lire 57.800,000, per raggiungere nel 1871, coll'annessione di Roma, la somma di 59.500,000, e segnare il *maximum* di lire 69.500,000 dopo la rinnovazione de' contratti di abbonamento e di appalto per il quinquennio 1876-1880.

Di cotesto rapido aumento della rendita dello Stato non dovevano essere davvero liete le amministrazioni municipali, che non mancarono di muovere lagnanze, e di levare clamori, il cui eco si ripercosse sin nelle pareti dell'aula di Montecitorio.

Nella tornata del dì 8 luglio la Camera de'deputati con tre distinti ordini del giorno approvava i seguenti concetti relativamente alle finanze de'Comuni: separazione de'cespiti dello Stato da quelli dei Comuni; nuova e più adequata distribuzione de'pubblici servizi: cessione del dazio di consumo a'Comuni, contro rinunzia a pro dello Stato della facoltà di sovrimporre la proprietà urbana e rurale.

Ma cotesta deliberazione della Camera, più che il risultato di studi e di osservazioni positive, era l'indicazione di una

meta ideale, a cui si aspirava; laonde passarono parecchi anni senza che ad alcuna proposta concreta da parte del governo si addivenisse. Solamente sul principio del 1875 l'on. Minghetti presentò alla Camera un disegno di legge, col quale s'istituiva una tassa delle bevande, alla foggia francese, a beneficio dello Stato, che dal canto suo abbandonava a'Comuni tutti i cespiti di dazio consumo, ossia le carni, le farine, l'olio, il burro e lo zucchero.

Al disegno Minghetti non venne fatta buona accoglienza, vuoi, perchè ogni innovazione che modifichi sostanzialmente un sistema esistente, anche cattivo, desta sempre diffidenze e timori, vuoi, perchè il sistema francese della tassa sulle bevande coi suoi inconvenienti parve a molti che mal si adattasse alle condizioni economiche e sociali del nostro paese. Sicchè la rinnovazione degli abbonamenti e degli appalti per il quinquennio 1876-80 fu fatta sulla base degli antichi ordinamenti: e fu ventura, se, per abile ed energico lavoro dell'amministrazione e per patriottismo impareggiabile de'contribuenti italiani, si ottenne un aumento di reddito di ben 10 milioni.

Frattanto il tempo addimostrava sempre più come insufficienti al bisogno fossero le risorse de'Comuni: di che preoccupandosi il Governo, con decreto del 30 luglio 1877 istituiva una Commissione per istudiare il grave problema de'dazi interni di consumo e delle tasse dirette comunali.

L'anno dopo le due Camere raccomandavano al Ministero di presentare al più presto una legge intesa ad impedire che i Comuni volgessero i dazi di consumo a fini protettori.

E finalmente il 28 marzo 1879 il ministro Magliani presentava alla Camera un disegno di legge, col quale, facendo tesoro dell'esperienza e delle deliberazioni del Parlamento, si apportavano delle salutari riforme a la legge del 3 luglio 1864 ed al decreto del 28 giugno 1866. Ma il disegno di Magliani fu osteggiato da' deputati rurali, ai quali parve che si arrecassero nuovi aggravi a' piccoli Comuni e alle campagne. Del che non possiamo certamente non meravigliarci: avvegnachè sia biasimevole che i rappresentanti della nazione sorgano in Parlamento a sostenere interessi che sono in contradizione co' principii di equità e di giustizia distributiva, a cui debbono ispirarsi tutte le leggi d'imposte. Così il Magliani, anche perchè l'epoca della rinnovazione degli abbonamenti e degli appalti si avvicinava a gran passi, avvisò di limitare i proposti provvedimenti alla riscossione e all'ammini-

strazione de' dazi di consumo ne' comuni aperti, ed a tale scopo formulò un nuovo disegno di legge, che presentò nella tornata della Camera del 19 febbraio 1880: e sul quale non giunse a riferire la Commissione nominata dagli uffici.

Per la qual cosa oltre tre lustri di esperienza non giovarono a modificare una legge che è causa d'ingiustizie fra le diverse classi de' cittadini, di sperequazione tra gli abitanti della città e quelli della campagna, di confusione, di arbitrio, e di protezionismo industriale. Valga pur questo di ammaestramento a coloro che lamentano ogni dì le imperfezioni dei nostri ordinamenti, o gli sbagli degli amministratori; avvegnachè sia facile cosa l'allegare un inconveniente, ma assai difficile non tanto il sapere, quanto il potervi rimediare.

Stando così le cose, in questa rinnovazione dei contratti di abbonamento ed appalto per il quinquennio 1881-85, al governo non rimaneva che mitigare gl' inconvenienti della legge applicandola con i criteri della più rigorosa giustizia e di politica equità; ma la legge doveva avere piena esecuzione, e quanto anche le finanze dello Stato fossero state in condizione di regalare a' Comuni la somma di oltre 69 milioni, il Governo non avrebbe avuto il potere di farlo.

Ma qui alla necessità legale si aggiungono i bisogni finanziari dello Stato, l'impossibilità materiale di rinunciare ad un cespite tanto cospicuo, l'importanza suprema di mantenere inalterato il pareggio de' bilanci. E sarebbe strano che mentre per la grandissima fretta l'equilibrio tra l'entrate e le spese pubbliche si ottenne col dissesto delle finanze comunali, ora con singolare imprudenza si volesse restaurare queste col distruggere l'equilibrio finanziario dello Stato.

La questione finanziaria de' Comuni è assai complessa e si riannoda al sistema tributario e agli ordinamenti dei pubblici servizi. Ora un problema di tale natura è mai possibile che sia risoluto per arbitrio dell'amministrazione, incidentalmente e quasi di straforo? Sarebbe mai possibile d'immaginare più strana pretesa?

Del resto i deputati e i giornali, che si mostrano ora tanto teneri degli interessi de' Comuni, perchè non esortarono a suo tempo il Parlamento a discutere il disegno di legge per la riforma del dazio di consumo? Cotesto sarebbe stato mezzo più sicuro di migliorare senza pregiudizio dello Stato le condizioni finanziarie de' Comuni. Se si usò altrimenti, non può la colpa altrui adde-

bitarsi al governo, che fece, almeno questa volta, il suo dovere.

Ed ora vediamo quali dovevano essere cotesti criterii di giustizia e di equità, che il Governo avrebbe dovuto applicare nella rinnovazione dei contratti pel dazio consumo. Ce lo dice la relazione della Commissione generale del bilancio sullo stato di prima previsione dell'entrata per l'anno 1880, dalla quale citiamo alcuni brani:

« Abbandonando il pensiero di una nazionale riforma del dazio consumo, il Governo sarà costretto a preparare in quest'anno medesimo i nuovi contratti di abbonamento coi Comuni sulla base delle riscossioni effettive del precedente ultimo quinquennio.

» Nè su ciò potrà muoversi censura al Governo, poichè nessuna altra base legittima e giusta potrebbe sostituirsi alla verità della riscossione effettuata.

» Il Governo può essere largo e generoso nello stabilire la ragionata delle spese e dell'alea da rilasciare a profitto dei Comuni, ma è evidente che unica e non altrimenti può essere la misura del margine di profitto da concedere loro sull'identica base delle riscossioni effettive.

» Ciò trarrebbe senza meno alla conseguenza che molte tra le principali città del regno sarebbero obbligate ad aumentare l'attuale canone di abbonamento, e potrà immaginarsi quale sarebbe la condizione di questi municipi, quali i conseguenti effetti. »

Le considerazioni del relatore della Commissione generale del bilancio ci sembrano assai sennate: ma bisogna osservare come all'attuazione de' criteri ch'egli suggerisce si oppongono delle difficoltà di fatto, le quali rendono più difficile e più delicata l'opera dell'amministrazione. Ed in vero, la valutazione del reddito effettivo riesce assai malagevole in molti Comuni chiusi dove la gestione o non procede regolarmente, o si trova in mani interessate a nascondere il vero prodotto de' dazi; ed allora, per quanto studio ed amore vi ponga l'amministrazione, la realtà delle cifre è sostituita da analogie, da induzioni, da calcoli più o meno probabili. E le difficoltà aumentano ne' Comuni aperti, i quali sono rappresentati da ben 1268 amministrazioni daziarie, che alla lor volta si frazionano col subappalto per Comuni isolati. Laonde quando si dice reddito effettivo si deve intendere, almeno per moltissimi Comuni, il *presunto consumo locale*, con tutte le sue inesattezze, e gl'inconvenienti che da esse necessariamente derivano.

Difatti se esaminiamo la situazione de' vari Comuni in rap-

porto al canone daziario che pagano al governo, ci risulterà che il margine di lucro che loro avanza nella gestione de' dazi governativi non è egualmente distribuito; appunto perchè sul principio dell'istituzione della tassa gli elementi posseduti dall'amministrazione, i calcoli presunti sopra cui fu fondata la distribuzione de' beneficii, dovettero, come digià osservammo, essere poco esatti. Mano mano che essi resultarono più corretti, la primitiva sperequazione fu sensibilmente modificata, ma essa sussiste tuttavia, e sussisterà fino a che la legge non sarà riformata.

E allora con quale criterio ed in quale misura nella rinnovazione dei contratti di appalto avrebbe dovuto essere stabilita l'aliquota delle spese e dell'alea della riscossione da cedere ai Comuni?

Vari metodi si sarebbero potuti seguire, che ci proponiamo di esaminare colla massima rapidità, onde possano i nostri lettori da sè stessi valutare la verità delle nostre deduzioni.

Alcuni vorrebbero che la parificazione de' canoni si ottenga accordando a tutti i Comuni indistintamente una deduzione percentuale sul reddito lordo, corrispondente alla media differenza percentuale tra il reddito stesso ed il canone attuale. Non neghiamo che un tale sistema possa lusingare gli spiriti, cui manca l'abitudine dell'osservazione, ma esso è fondato sopra un concetto erroneo, e sarebbe cagione di nuove sperequazioni, e porterebbe con sè il danno di molti Comuni che sarebbero costretti ad abbandonare la gestione dei dazi. Difatti la misura delle spese di riscossione bene spesso dipende dalle condizioni topografiche locali; giacchè dove le mura, i fossati o altro non formano ostacoli naturali al contrabbando, là si rende necessaria una maggiore spesa per la sorveglianza. Bisogna quindi per evitare nuove ingiustizie dedurre dal reddito lordo tutte le spese di riscossione che sono giustificate, e stabilire i nuovi canoni sul reddito netto.

Ciò è ammesso da altri, ma essi chiedono che a tutti i Comuni indistintamente sia concessa una deduzione corrispondente alla media differenza percentuale tra il reddito netto ed il canone. Di tale opinione ci pare sia il relatore della Commissione generale del Bilancio, allorchè afferma *che unica e non altrimenti può essere la misura del margine di profitto da concedere sull'identica base delle riscossioni effettive.*

Cotesto metodo deve alla sua volta essere eliminato, dappoi-

chè l'alea del contratto e i rischi della riscossione essendo variabili non possono ridursi ad unico denominatore.

Laonde il margine da lasciarsi a' Comuni sul reddito netto deve essere proporzionato ai rischi variabili della riscossione, pur tenuto conto delle condizioni di ciascun Comune, e non dimenticando l'altro fattore dell'entità delle spese di riscossione, come elemento di considerazione a favore de' Comuni che hanno una amministrazione meglio ordinata e meno dispendiosa: così si tratterebbe di stabilire due termini, massimo e minimo, entro i quali l'alea dovrebbe essere commisurata.

E che questo sia stato il metodo seguito dal Governo ce ne affida la circolare del 1° agosto dell'anno corrente diretta dal Ministro delle finanze ai Prefetti e agli Intendenti del regno. In quella circolare è detto che « le previsioni avvenire sono state fondate sui dati di fatto degli ultimi quattro anni, desumendo così il reddito ricavabile dal reddito medio del quadriennio del 1876 al 1879, non senza tener conto di quelle circostanze che hanno influito per alcuni Comuni a produrre un reddito inferiore, e che potranno avere influenza sui redditi per gli anni avvenire; è stata dedotta dal reddito per tal modo calcolato la spesa riconosciuta necessaria per la riscossione; e così la risultante cifra, costituente il reddito netto medio, ha formato la base del nuovo canone, fatta deduzione di un quoto percentuale, che, secondo un criterio di maggior possibile eguaglianza e perequazione di beneficii, è stata ritenuta qual equo corrispettivo da concedersi non tanto per l'alea della riscossione, quanto per una ragionevole larghezza che il Governo nella sua equità reputa conveniente di concedere a' Comuni. »

Se i fatti corrisposero alle parole, il Governo ben presto dovrà giustificare innanzi al Parlamento; nè noi abbiamo in mano tali elementi da potere criticare con coscienza l'opera dell'Amministrazione. Però, s'è vero che dal particolare si può spesso dedurre il generale, e da fatti isolati si può arrivare alla induzione di principii generali, a noi è lecito di prevedere sin da ora che l'opera del Governo riscuoterà l'approvazione del Parlamento.

Co' dati che abbiamo potuto raccogliere dalle statistiche governative e dai bilanci comunali abbiamo formato un quadro, dal quale risulterebbe che il Governo seppe applicare i criterii manifestati nello stabilire il canone daziario per le maggiori città del regno.

COMUNI	Popolazione al 31 dicembre 1879	Reddito netto medio del quadriennio 1876-1879	Aliquota percentuale delle spese di esazione		Canone attuale	Lucro sul canone attuale	Percentuale di lucro sul reddito netto in relazione al canone attuale		Canone nuovo	Lucro sul nuovo canone	Percentuale di lucro sul reddito netto in relazione al nuovo canone	
Bologna . .	121,629	1,634,274	9	78	1,350,000	284,274	17	39	1,400,000	234,274	14	33
Catania . .	91,527	1,001,262	9	65	900,000	101,262	10	11	900,000	101,262	10	11
Firenze . .	173,678	2,976,768	12	21	2,300,000	676,768	22	73	2,100,000	876,768	29	45
Genova . .	178,474	2.489,925	12	17	2,400,000	89,925	3	61	2,400,000	89,925	3	61
Livorno . .	98,235	1,291,716	15	38	1,170,000	121,716	9	42	1,170,000	121,716	9	42
Messina . .	121.853	1.165,429	9	90	1,000,000	165,429	14	19	1,000,000	165 429	14	19
Milano. . .	299,008	3,982.402	7	97	3,530,000	452,402	11	36	3,600,000	382,402	9	60
Palermo. .	233,684	2,215,430	14	12	2,000,000	215,430	9	72	1,900,000	315,430	14	23
Roma . . .	298,960	6,443 313	6	12	4,700,000	1,743,313	27	5	6,000.000	443,313	6	88
Torino . . .	214,700	3.412,358	8	87	3,400,000	1,012,358	22	94	3,600,000	812,358	18	41
Venezia . .	136,728	1,891,356	14	—	1,400,000	491,356	25	97	1.500,000	391,356	20	69
Verona. . .	78,365	1,083,730	14	37	900,0 0	183,730	16	95	900,000	183,730	16	95

Da coteste cifre apparrebbe a prima vista che il Comune di Roma sia stato il meno favorito. Ora se si pon mente che il prodotto netto del dazio di consumo governativo migliorò dal 1872 al 1879 di lire 1,414,064 con una progressività annua di L. 176,000, ben si potrà rilevare che la proposta del Governo lascia un margine non indifferente di profitto anche al Comune di Roma.

S'è vero che lo sviluppo progressivo della pubblica ricchezza e l'aumento della popolazione sono fatti costanti in tutto il Regno, non è men vero che nella capitale cotesti fatti si avverano in una ragione più alta per il concorso di forze eccezionali che non si producono in altre città.

Ma la buona volontà del Governo di non aggravare le condizioni de'Comuni si fa sempre più manifesta nella conclusione definitiva de'nuovi contratti, coi quali è stato diminuito l'aumento che si voleva apportare nel canone di alcuni Comuni.

E se dopo questa breve disamina da noi fatta, ad alcuni sembrasse per avventura ancora l'operato del Governo scorretto, e s'insistesse tuttavia nella convenienza di cedere così all'ingrosso una buona parte de' 69 milioni del prodotto del dazio consumo a'Comuni, fermo restando sempre nel Governo l'obbligo di mantenere il pareggio de' bilanci, noi non sapremmo davvero come si potrebbe risolvere un sì astruso problema, ove per caso non si trovasse qualcheduno che sapesse rinnovare il miracolo dei pani e dei pesci.

Del resto la rinnovazione dei contratti del dazio consumo non era argomento da suscitare tanto scalpore. Un fatto eminentemente amministrativo, qual è quello di cui è questione, può ben tramutarsi in arma di politica quando il Governo alla giustizia e alla equità sostituisce l' arbitrio; ma quando le parti interessate si ribellano perchè il Governo non vuole adoperare l'arbitrio in loro favore, coloro che impugnano quell' arma finiscono per ferire sè stessi.

Non comprendiamo perchè si voglia creare una corrente artificiale in una questione in cui l'opera del Governo può influire per una parte infinitesimale, e perchè si voglia distrarre l'attenzione del paese da'suoi veri interessi, da'suoi veri bisogni. È vero che chiuse le Camere si dimenticano le grandi questioni di governo, i più astrusi e i più importanti problemi sociali, e se togli qualche subbietto d'occasione, qualche polemica più o meno ingegnosa, o più o meno inutile, nulla ti richiama al pensiero che

anche in Italia havvi una vita pubblica, una coscienza nazionale; però tutto questo non dovrebbe fare smarrire il sentiero dell'onesto e del vero, e far dimenticare i doveri di cittadini e di pubblicista.

In ogni modo ci auguriamo che il Parlamento, rotti gl' indugi, vorrà provvedere efficacemente agl' interessi dei Comuni, i quali, siamo sicuri, dal canto loro non tralasceranno di cooperarvi mettendo un argine alle inutili spese, ed attuando tutte quelle economie che sono consentite dalle necessità dei pubblici servizi.

L. M.

NOTIZIE.

Memorie storiche sulle maioliche di Faenza. Studi e ricerche del dottor CARLO MALAGOLA. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1880, in-8°.

Non v'ha ramo delle arti belle, che in questi ultimi tempi abbia richiamato tanto l'attenzione degli amatori e degli scrittori quanto le antiche maioliche dipinte italiane. Nell'anno 1844, quando io assunsi, non senza peritanza per la scarsezza di notizie in proposito, l'incarico di compilare un Catalogo illustrativo della Raccolta ceramica di Geremia Delsette, ricca di mille e duecento pezzi, si aveva alle stampe su questa materia poco più della succinta *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e nei luoghi circonvicini*, dall'erudito Giambattista Passeri pubblicata la prima volta a Venezia nel 1758, due secoli appresso lo scadimento di quest'industria, quando cioè molte notizie sull'origine e sulle vicende di essa erano già perdute. D'indi in poi si sono susseguite le pubblicazioni intorno questo argomento con una rapidità fuor dell'usato, pigliando chi ad illustrare raccolte di maioliche, chi a tessere storie parziali delle patrie officine. A siffatto risvegliamento di amatori e di scrittori contribuì non poco, anni sono il capriccio della moda, che mise in tanta voga questi nobili avanzi della ceramica italiana, ch'erano ricerchi con una febbrile avidità; la quale riuscì poi oltremodo fatale all'Italia, che vide emigrare per sempre i più bei prodotti di quest'arte, trasportati ad ornare non solo le pubbliche Collezioni d'Europa, ma quelle eziandio di privati facoltosi, che se li contendevano a prezzi favolosi. Minorata d'assai per tale dispersione la possibilità dei confronti delle opere anonime uscite dai diversi fabbricatori, che sono la maggior parte, ben di leggieri si comprende quanta circospezione fa mestieri allo scrittore di questa materia nell'aggiudicare a questa o a quella fabbrica le stoviglie indeterminate.

Fra le città, che maggiormente si segnalarono in questa manifattura,

è senza dubbio Faenza, la quale ad livenne perciò sì famosa, che dal suo nome pigliò la Francia a designarla. Malgrado però tanta celebrità, le officine faentine non avevano finora trovato alcuno scrittore, che le illustrasse. A quest'ardua impresa si accinse il giovane signor dott. cav. Carlo Malagola con quell'ardore e fidanza, che gli è tutta propria, non arrestandosi dinanzi a due difficoltà che gli stavano contro, di non potere cioè rovistare con tutto l'agio possibile le carte degli archivi faentini, come avrebbe potuto fare una persona erudita del paese, e come fecero il P. Pungileoni prima di accingersi a scrivere e pubblicare le *Notizie delle pitture in maiolica fatte in Urbino*, Giuseppe Raffaelli per le *Memorie istoriche delle maioliche durantine*, e così il marchese Campori ed altri. L'altra difficoltà, anche più grave, gli derivava dall'esser egli nuovo in questo ramo di studi, non giovato da quel tatto pratico, che non s'acquista sui libri, ma col lungo esame e confronto dei monumenti. Difficoltà che egli pure mostra d'aver presentito, allorchè dice: « E non senza ragione ho voluto circoscrivere il presente lavoro alle *memorie storiche*, toccando, solo con rapidi cenni, della parte artistica. La quale, ad esser trattata siccome si conviene, richiederebbe anzi tutto che si potessero esaminare e confrontare molte e molte maioliche. » [1]

E ch'egli ne abbia esaminate ben poche e le meno rilevanti per la loro modernità, ce ne porge egli stesso indubbia prova nel Saggio, dato in fine del libro, delle maioliche faentine, contrassegnando di asterisco quelle da lui vedute. La stessa nostra Collezione ceramica del Museo universitario, che è, a giudizio di intelligentissimi visitatori, se non molto numerosa, certo una delle più elette, deve essere stata da lui visitata assai poco e leggermente, dappoichè ha omesso di far cenno di stoviglie del medesimo, che avrebbero reso più ricco il novero degli artisti e delle officine, cui ricorda ne' capitoli I e II, come vedremo poco appresso.

È diviso il suo libro in nove capitoli, a cui fan seguito XXV appendici contenenti documenti, e finisce con un saggio di un catalogo delle maioliche faentine dal XV a tutto il XVIII secolo. Quantunque il titolo dell'opera accenni alle sole maioliche di Faenza, tuttavolta egli, pigliando le mosse dalle terre cotte smaltate rinvenute nelle piramidi d' Egitto, o ritrovate nelle mura di Babilonia, percorre nel primo capitolo l' Italia intera da Torino a Palermo, accennando sommariamente, sulla scorta del Darcel, [2] del Jacquemart, [3] del Campori [4] e d'altri scrittori della materia, le officine e i maiolicari delle varie città, in cui fiorì la ceramica. Questo capitolo,

[1] Op. cit. pag. IX.
[2] *Notice des Faïences peintes italiennes*, etc. — Paris, 1864, in-8.
[3] *Histoire de la Céramique*. — Paris, 1873, in-8.
[4] *Notizie storiche e artistiche della maiolica e della porcellana di Ferrara nei secoli XV e XVI*. — Modena, 1871, in-8.

che ben s'addirebbe ad una storia generale dell'arte in discorso, mi sembra un fuor d'opera in una storia speciale, tanto più che in esso non ha il Malagola detto cosa alcuna, che i cultori di quest' industria non conoscessero per le opere dei suddetti autori.

Nel Capitolo II piglia a discorrere delle maioliche delle fabbriche della Romagna, cominciando da Bologna con questo preambolo: « L'arte del vasaio nel Medio Evo dev' essere stata esercitata da tempo antico e da molti artefici in Bologna, se fino dal principio del secolo XIV vi prosperava la Società o Compagnia *Magistrorum Artis Urceorum*, della quale conservansi, nell'Archivio di Stato di Bologna, Statuti e Riforme, in parte anteriori al 1312. [1] » E benchè questa compagnia di fabbricatori di semplici terre cotte non abbia nulla che fare coi maiolicari, ciononostante egli si dilunga in una nota a darci un ragguaglio di essi Statuti; nè di ciò pago passa inoltre a parlarci d'una lastra rettangolare in semplice terra cotta, rappresentante S. Lucia, affissa nel muro esterno di una casa in via Rialto. Ho voluto avvertire questa soverchia pompa di erudizione non richiesta dal soggetto, parendomi che il Malagola ne'suoi lavori inclini un po'troppo a questo vezzo, comune ne'giovani, i quali, schivi della sobrietà, corrono dietro a una certa erudizione, che a null' altro serve che a stancare i lettori. Per questa ragione avrei omesso di accennare la risoluzione del Senato bolognese risguardante Paolo Milioni, semplice lavoratore di terre cotte. Comprendo che la penuria di notizie in proposito rispetto a Bologna lo ha sospinto ad uscire dall'argomento, per accattare altrove alcunchè da dire. Ma perchè non tocccare piuttosto de' molti avanzi di terre invetriate de' secoli XIII e XIV, che possiede Bologna ne' seguenti monumenti: Nel sepolcro di Egidio Foscarari, dell' anno 1289, situato all'angolo della casa N. 6 nella via Rolandino, già Grade, fra' mattoni ordinari v'hanno filari di altri coperti di un'invetriatura verdastra assai imperfetta. Il superbo monumento eretto nel 1300 a Rolandino Passaggeri, nel piazzale di S. Domenico, aveva in origine la volta costrutta di mattoni invetriati di color azzurro e verde, come fu dato a me e al Cav. Zannoni rilevare da alcune vestigia d'invetriatura scoperte nell'occasione dell'ultimo restauro. Così pure il notevole restauro della graziosa Casa Isolani, in via Mazzini, che ritiensi della metà del secolo XIII, ha fatto apparire vestigia di mattoni invetriati nei timpani delle finestre. Arrogi ai dischi, che decorano la facciata della Chiesa di S. Francesco, ricordati da tutti gli scrittori della ceramica, quelli nella facciata di S. Giacomo maggiore, gli altri sei ne'timpani delle finestre dell'antica casa de'Conoscenti ed ora Fava, in via Manzoni, già strada Galliera, ed alquanti altri rimasti all'esterno dell'abside della Chiesa di S. Martino, all'estremità delle braccia

[1] Op. cit., pag. 36.

di una grande croce, e fra gli archetti della cornice, che costeggia il tetto. Questa copia d'avanzi di terre invetriate, esistenti tuttavia fra noi, farebbe sospettare che, come altrove, così pure in Bologna si fosse negli indicati secoli lavorata la mezza maiolica, non parendo verosimile che coi soli prodotti importati si sopperisse ai bisogni di un uso, che dalle reliquie rimaste pare aversi a ritenere comune.

Quanto alla questione se Bologna « abbia avuto nel tempo classico delle maioliche, cioè sin dopo la metà del XVI secolo, alcuna fabbrica di queste, conclude che non tanto è da porre in dubbio, quanto piuttosto da negare »[1] Sentenza, a dir vero, alquanto azzardata, cui un frammento di stoviglia, un documento finora passato inosservato nel disordine de'nostri archivi, potrebbe smentire. E poco appresso egli aggiugne: « Ed una prova che in Bologna non esistesse in quel tempo alcuna fabbrica di maiolica possiamo anche dedurlo dal non trovarne alcun ricordo nei libri *Partitorum*.»[2] Il che è inesatto, mentre nel volume XX di essi, a carte 14, sotto l'anno 1549, fra i quarantun nomi di persone costituenti il Consiglio della Compagnia de'fabbri sono i seguenti boccalari:

Alexandro di Francesco Begnamino Boccalaro.
Pier di Mattheo di Agoletti Boccallaro.
Vincenzo di Simon dalle Selle Boccallaro.

E che la denominazione di *boccalari* si desse ai dipintori di maioliche è fuor di controversia per chiunque sia mezzamente versato in questa materia, e più per noi, a cui porge di ciò solenne conferma la famosa scappata del can. Malvasia nella sua *Felsina pittrice:* il quale, seguendo la credenza de'suoi tempi, in cui si riteneva avere il Sanzio dipinto stoviglie, lo chiamo il *Boccalaio Urbinate.* Di che ripreso dagli amici, fe' ristampare il foglio, levando l'inverecconda appellazione, e lo surrogò al primitivo, del quale ritirò il maggior numero che potè di copie, per lo che gli esemplari col foglio originario sono assai rari.

« Solo nel 1595, prosegue il Malagola,[4] s'incontra, per la prima volta, memoria d'una fabbrica di maiolica in Bologna, e ce l'offrono chiaramente i menzionati libri *Partitorum*, dove è registrato che ai 28 d'aprile di quell'anno, avendo Angelo Michele Risio, Alessio Rosa e Giorgio Virgilio chiesto licenza al Senato di aprir una fabbrica di vasi *ex argilla ad instar Faventinorum Maiolica appellata*, fu concesso loro per 10 anni il privilegio di fabbricarne e venderne in Bologna sotto alcune condizioni ». Questo importante documento, risguardante la ceramica bolognese, è forse

[1] Op. cit., pag. 38.
[2] Op. cit., pag. 40.
[3] *Fels. pittr.* Bologna, 1678, vol. II, in 4°, t. I, pag. 475.
[4] Op. cit., pag. 41.

la prima volta che vede la luce; dico forse, perchè avendolo io lo scorso anno comunicato al signor Fernand de Mély, il quale stava raccogliendo notizie sopra questa materia, per renderle di pubblica ragione, non mi è noto se l'abbia o no pubblicato. Passa in appresso il Malagola a parlare di fabbriche bolognesi del secolo XVIII, sulle quali, come sull'altre di detto secolo di altri paesi, si dilunga, a mio avviso, un po' troppo, mentre siffatta lavorazione in tale età aveva perduta pressochè ogni importanza artistica. Discorre quindi della ceramica in Ferrara, in Imola, in Ravenna, in Forlì, in Rimini, raccogliendo e riepilogando notizie dagli scritti speciali che si hanno sopra le accennate fabbriche, non senza aggiugnere rispetto ad Imola ed a Ravenna alcuni documenti, che porgono nuova luce. Termina il capitolo conchiudendo che Faenza fu nelle Romagne come il centro dell'arte della maiolica, del pari che Urbino nelle Marche. E qui prima di passar oltre vuolsi notare, a maggior corredo delle notizie date dal Malagola sulle stoviglie forlivesi, anche il piccolo catino della collezione del nostro museo, rappresentante la cena di N. Signore in Emaus avente a tergo la scritta *Luchadius Solombrinus pinchsijt. MDX.* Così pure fra le stoviglie riminesi si ha ad aggiugnere il superbo boccalone del predetto museo, in cui è rappresentata la favola di Scilla, che s' innamorò di Minosse II, mentre questi assediava Megara, tratta dal libro VIII delle Metamorfosi. È fornito di due cartelli, in uno de' quali è l'indicazione del soggetto della pittura: *De Scilla inamorata de Minos VIII de Oudio:* nell'altro l'anno, il nome dell'artista, della fabbrica e della città, in cui lavorava: *1535. Julio da Urbino in bottega de mastro alisandro in arimino.* Quanto preziose altrettanto sicure sono le notizie, che ricaviamo da questa stoviglia, rispetto a Giulio da Urbino, mentre quelle che ci avea dato il Vasari [1] sul conto del medesimo sono dichiarate dal marchese Campori [2] spettanti ad altro soggetto.

Consacra le venticinque pagine del capitolo III all'enumerazione delle testimonianze in lode delle maioliche faentine, raggranellandole da scrittori di vario genere sì prosatori come poeti, incominciando dalla cronaca di Gregorio Zuccoli del 1522 fino a Vittor Hugo, per questo che, nel tomo quarto de' suoi *Miserabili*, avendo a citare una maiolica, ne infinge una faentina: lussureggiante erudizione, che non è più del nostro tempo, nel quale si ritiene opera perduta il portar nottole ad Atene, vasi a Samo.

I tre capitoli che seguono IV, V e VI, e dai quali avrebbe dovuto incominciare il libro, in conformità del suo titolo, sono i più rilevanti. Nel primo di essi tocca l'Autore delle *Notizie generali delle maioliche di Faenza:*

[1] *Le Vite de' Pittori, Scultori*, ecc. — Firenze, Le Monnier, 1846, t. XIII, pag. 179.
[2] Op. cit., pag. 41.

nel quinto *delle fabbriche faentine;* nel sesto *degli Artisti*, che lavorarono in esse. Non essendo le fabbriche che l'aggregazione dei fabbricatori non si comprende per verità il bisogno dell'indicata distinzione, la quale, o non sempre è stata da lui osservata, come laddove parla della fabbrica Ferniani, od è riuscita oltremodo pregiudicevole all'economia del lavoro, avendo a ripetere più d'una volta le notizie già date nel capitolo precedente, o rimandare ad esso il lettore. Del pavimento della cappella di S. Sebastiano nella basilica di S. Petronio, da me illustrato, gli è occorso di parlare in tutti tre i capitoli.

Confessa poco sicure le memorie delle mezze maioliche faentine del secolo XIII, e altrettanto dicasi di quelle del secolo XIV. Dichiara che col secolo XV solamente incomincia la serie de' monumenti faentini in vera maiolica, cui poscia viene enumerando in ordine cronologico, desumendoli dai cataloghi noti di collezioni ceramiche datici dal Darcel, dal Jacquemart, dallo scrivente e da altri. Fra i lavori delle officine faentine in sul finire del secolo XV egli annovera eziandio il pavimento della cappella dei Bentivoglio nella chiesa di S. Giacomo in Bologna, coll'arma, egli dice, *inquartata* coll'altra dei Visconti. Due volte ho avuto occasione di far cenno del detto pavimento, senza mai azzardare di attribuirlo alle officine faentine, non rispondendo, a mio avviso, la qualità degli smalti e dei colori a quelli di dette fabbriche. Anche l'egregio amico mio, Eugenio Piot, uno de più intelligenti conoscitori e scrittori d'arte, e di grande autorità in questa materia, di cui si è molto occupato, visitando meco un giorno questo pavimento, non volle profferire giudizio sulla fabbrica d'onde era uscito. E qui, innanzi di passar oltre avvertirò, a correttezza di linguaggio araldico, che l'arma accennata non essendo divisa in quarti, non può dirsi *inquartata*, ma partita con quella della moglie Ginevra Sforza.

Toccato del molto spaccio, che aveano queste maioliche e delle varie vicende, cui andò soggetto il commercio di esse colle città e cogli stati vicini, dichiara che in sugli ultimi decenni del secolo XVI le maioliche faentine aveano cominciato a scadere dall'antica bellezza, e nel seguente soggiacquero alla sorte, che toccò a quelle delle altre città. Pone fine a questo capitolo, toccando delle migliorie apportate a quest'industria nel principio del secolo passato per indefessa e intelligente cura della nobile famiglia dei signori conti Ferniani.

Nel capitolo V pigliando a ragionare delle fabbriche di maioliche in Faenza ricorda per la più antica quella de' Bettini, ed in esso riepiloga le cose da me dette nella citata illustrazione del pavimento nella basilica Petroniana; per seconda accenna l'insigne officina di *Casa Pirota*, nella quale fu pitturato il sorprendente Piatto del nostro Museo, rappresentante l'incoronazione di Carlo V. Nota per terza la *Fabbrica in Monte*, ricordata in una stoviglia, che appartenne già alla Collezione Pasolini, ed

ora fa parte del museo Cluny (n. 2103); nella quale è dipinto il ratto d'Elena, con la leggenda a tergo: *U rate de Lena fato in monte.* Nella descrizione del predetto Museo io aveva detto: [1] « La denominazione generica di Monte rende assai difficile specificare il luogo di questa fabbrica, quand'anche dall'idiotismo *u* in luogo dell'articolo *Il* si voglia trarre argomento a minorare il numero delle supposizioni. » E di vero il Fortnum [2] l'attribuisce a Monte lupo, il Darcel [3] a Monte-Panicco, il Sommerard [4] a Monte Feltro. « Ma è facile, dice il Malagola, il comprendere che questo fosse in Faenza, e che traesse un tal nome dal luogo ov'era posta, che dicevasi, e ancor dicesi Monte, situato presso Porta Imolese, dove appunto oggi sorge l'antica fabbrica di maioliche dei Conti Ferniani. » Senza dubbio è cosa *facile* attribuire una stoviglia ad un' officina piuttosto che a un'altra per chi non si preoccupa punto se lo stile della pittura, la qualità delle tinte e degli smalti, e gli altri caratteri tecnici giustifichino una tale attribuzione.

Toccato brevemente della fabbrica di *Virgilio* o *Virgiliotto* da Faenza, ricordata anche da Piccolsasso, e di quella di *Tommaso Scaldamazza*, di cui non rimane ricordo che in un privilegio del 1552, passa a parlare a lungo di una fabbrica, ch'egli appella in *Ca' Fagioli*, o in *Ca' Fagiolo*, non dissimulando egli stesso lo stupore che recherà ai lettori il veder tramutata in un' officina faentina la denominazione dell'antica villa de' Medici, lungo la strada da Bologna a Firenze, a poche miglia da quest'ultima città. Nella mancanza di documenti a favore di Cafaggiolo, scrive l'illustre inglese signor C. Drury E. Fortnum, nel suo pregevolissimo catalogo sopra citato, [5] che gli oggetti sono i soli e migliori storici di quest'officina; il cui nome trovasi variamente scritto: *Cafagiol*, *Cafagioli*, *Cafagiolo*, *Caffagiulo*, *Caffaggiolo*, *Chaffagiolo*, *Chafagilolo*, *Gafagiolo* e *Cafagizotto*. Da quest'ultima corruzione di scrittura, bistrattandola il Malagola anche maggiormente con una metatesi, piglia materia a discervellarsi per convertire la denominazione del villaggio toscano in una fabbrica in casa Fagioli in Faenza; compiacendosi singolarmente della desinenza in *i* della leggenda *Cafagioli*, che è più consona a quella di un cognome, non che della grafia staccata, che presenta una di esser maioliche: *In cha fagiollo*. E il nostro Autore si mostra sì fidente dell'esposta opinione, che già ne prevede il trionfo, conchiudendo: « Crediamo adunque che il paese di Cafaggiolo sia destinato a scomparire per sempre dalla storia della Ceramica, nella quale d'ora innanzi occuperà il suo posto la fab-

[1] Op. cit., pag. 8.
[2] Op. cit., pag. 143.
[3] Op. cit., pag. 24.
[4] *Catalogue et description des objets d'art de l'Hôtel de Cluny*, pag. 261, n. 2103.
[5] Pag. 89.

brica in Ca' Fagioli di Faenza....., appagandosi per ora di poter dire con Orazio al lettore:

si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti, si non, his utere mecum. »

Ma ciò che è più strano si è ch'egli dia per nuova e sua questa opinione, come si pare per le seguenti parole: « Sinchè un qualche documento non provi il contrario.... io mi terro pago di avere almeno sollevato una questione, che non tardera, io spero, a venir definita, » mentre sono ormai trent'anni ahe nella *Descrizione del Museo Pasolini*, caduto il discorso sopra alcune stoviglie di esso colla scritta: *In Chafagiollo*, *In Chafagizotto*, io scriveva: [1] « Avviso piuttosto che si abbia a leggere in *Cha fagiollo*, *in Cha Fagizotto* per *in Casa* o *in Ca' Fagiollo*, *in Casa* o *in Ca' Fagizotto*, come in altra di Faenza si ha: *in Caxa Pirota*. Nella quale supposizione le voci *Fagiollo* e *Fagizotto* sono i nomi dei proprietari delle officine, dove furono lavorati i piatti in discorso ».

Ho ciò notato solo a prova che l'opinione del Malagola non è nuova, non già perchè io tenga alla priorità di essa, cui anzi piglio quest'occasione per isconfessare. Allorchè esternai nel 1852 quel parere, non si era da alcuno ancora parlato di Cafaggiolo come officina di maioliche, *dont les poteries*, scriveva Darcel nel 1861, cioè dodici anni appresso, *étaient naguère inconnues*. Ma al presente che se ne conoscono non poche contrassegnate col nome di Cafaggiolo, benchè variamente scritto, nelle quali occorrono frequentemente armi, emblemi, motti de'Medici, o le sigle allusive alla Repubblica fiorentina: S P Q F *Senatus Populusque Florentinus*, come si fa a metterne in dubbio la provenienza toscana? Vero è che rispetto, alle sigle S P Q F il Malagola le potrebbe interpretare e leggere: *Senatus, Populusque Faventinus*, ma il motto di Giuliano de'Medici GLOVIS, che Bury Palliser ha ingegnosamente interpretato: SI VOLG (*e la fortuna*), come vorrà riferire a Faenza? Conviene pure il Malagola che il ventesimo terzo mattone della nona fila nel pavimento della cappella in S. Petronio, avente l'impresa dei Manfredi, signori di Faenza, *porge nuova ed irrecusabile testimonianza della provenienza di questo vetusto monumento*: e perchè non si avrà a dire altrettanto delle imprese, degli emblemi e dei motti medicei? Confesso il vero che innanzi il riconoscimento delle officine di Cafaggiolo, di Galiano, di Siena non sapeva capacitarmi come la Toscana avesse lasciata perire la tradizione della scoperta, se così vuol chiamarsi, di Luca della Robbia, venuta meno la quale, restava a rendersi ragione della ricomparsa dell'arte in Faenza; laddove ora col riconoscimento delle officine toscane, e segnatamente di Cafaggiolo, resta appianata sif-

[1] Op. cit., pag. 8.

fatta difficoltà, e riesce razionale l'itinerario percorso dalla nuov'arte nel propagarsi. E così stando le cose, è ben naturale che le maioliche di Cafaggiolo, per ragione di vicinanza e di figliazione, debbono somigliare alle faentine più che a quelle delle Marche e dell'Umbria. Arroge ancora a favore del villaggio toscano in discorso la lettera di certo J F Zeffi data da Cafaggiolo ai 26 di settembre del 1521, tratta dall'Archivio di Stato di Firenze, *Carteggio Mediceo avanti il Principato*, filza 1, 830, riportata dallo stesso Malagola in appendice alla pag. 307, nella quale il mittente annunzia a Francesco da Empoli in Firenze d'aver mandato per Antonio di Bernardo de' Medici due scodelle col coperchio e una scodella col coperchio a Marcantonio Ghondi et quattro vasetti a Giovan Maria; invitandolo a dire a Carlo Aldrovandi che le sue stoviglie sono cotte. Questo prezioso documento, che è il primo a rompere il silenzio delle carte a favore di Cafaggiolo, per cui sarà pregiato dai cultori della ceramica, non ha prodotto alcun effetto sull'animo preoccupato del Malagola, il quale dice [1] « che se esso mostra che nel principio del secolo XVI in quel villaggio toscano si lavoravano stoviglie, non prova affatto che vi si fabbricassero vere maioliche; » conclusione inaccettabile, non essendo menomamente verosimile che i Medici in questa loro prediletta villa, in cui trovava asilo ogni più bell'arte (e dove probabilmente più tardi per opera loro trovò nascimento e ricetto l'industria consorella della porcellana non vi tenessero che semplici lavoratori di terre cotte, mentre a Siena segnatamente aveano già eccellentissimi maiolicari *La prévention*, dice Saint-Evremond, *fascine la raison:* non è quindi a maravigliare, se alla prevenzione anche il Malagola ha pagato il naturale tributo.

La settima fabbrica di Faenza, ch'ei ricorda, è quella di Bettisii, rilevata dai mandati di pagamento di due ricchi servizi di maioliche donati dagli Anziani faentini al cardinal Boncompagni nel 1574 e al cardinal Guastavillani nel 1578. Non si conosce però alcun prodotto di detta fabbrica.

L'ottava officina fiorita nel secolo XVII è quella di Francesco Vicchi, la quale da una lettera di Francesco Maria Sassatelli al duca di Modena Francesco I si rileva ch'era allora la principale in quella città.

Della fabbrica Tonducci Cavina Grossi, che è la nona, non abbiamo ricordo innanzi agli ultimi anni del secolo XVII. Venduta nel 1693 al conte Annibale Carlo Ferniani, è ora la più antica, a detta dell'Autore, fra quante abbiamo in Italia L'incarico assunto dal Malagola mirando segnatamente a mettere nella debita luce i pregi di quest'officina, e i meriti della nobile famiglia, che non perdonò a spese e a cure per far risorgere questa patria industria, invocandola, per quanto il gusto de' tempi lo acconsentiva, ai gloriosi esempi degli avi, importava ch'egli si distendesse sopra

[1] Op. cit., pag. 149.

la medesima più di quel che lo richiedesse l'equipollenza delle altre parti del suo libro. Se il Malagola avesse saputo restrignere il suo lavoro a questa sola parte, nella quale non gli facevano difetto le memorie, cui la nobile famiglia con gelosa cura custodisce nel suo archivio, nè i saggi dei loro prodotti, che serbano in gran copia nel proprio Museo, quanto più modesto n'era l'argomento, altrettanto meno pericolosa la trattazione, e più sicuro il voto dei giudici competenti.

Passiamo al Capitolo VI, in cui si parla degli Artisti delle fabbriche faentine; fra i quali principali sono i Bettini e Pietro d'Andrea da Faenza, che pitturarono le mattonelle del Pavimento in S. Petronio, Nicolò da Fano, Virgiliotto, Cesare Cari, F. Atanasio e Baldassare Manara, « al quale spetta senza dubbio, dice il nostro Autore, la palma della pittura in maiolica nella rinomata sede di quest' arte. [1] » Dove non so comprendere come il Malagola, che ha avuto la ventura di vedere ed ammirare il superbo piatto del nostro Museo *fatto in Casa Pirota*, rappresentante l'incoronazione di Carlo V, e che con entusiastica vena ne descrive la mirabile bellezza, *dicendo che non può desiderarsi di più*, non so comprendere, dico, come si sia lasciato trascinare dalla corrente degli scrittori, (che non hanno per anco veduto sì incomparabile stoviglia) ad accordare con tanta sicurezza la palma al Manara, le cui dipinture, per quanto lodevoli, non reggono certo al paragone di quella.

Non convengo pure col Malagola che il maestro Ventura, nè il maestro Baldassare, nè Nicolò di Ventura, che si qualificano per *orzolarii*, [2] il primo in un documento del 1473, il secondo in altro del 1490 e il terzo in un atto di vendita del 1503, si abbiano a ritenere dipintori di maioliche, ma invece lavoratori di semplici terre cotte; siccome ne dovevano far fede al nostro Autore gli Statuti della Compagnia *Magistrorum Artis Urceorum*, da lui consultati e superiormente citati.

Quanto all'errore, in cui incorsero parecchi scrittori, descrivendo la coppa che porta posteriormente la scritta: *Guidon Selvaggio*, scambiando il titolo della rappresentanza, tolta dai Canti XIX e XX dell'*Orlando Furioso*, col nome d'un artista; errore che il Malagola dice di essere in obbligo di rettificare, dovea, per amore di verità, aggiugnere che prima di lui lo aveano già rettificato il Darcel [3] e il Jacquemart. [4]

Nel Capitolo VII, che fa compimento al precedente, si parla degli artisti che lavorarono maioliche in altre città. Moltiplicati oltre misura i maiolicari in Faenza, emporio della maggior lavorazione e del commercio delle stoviglie, era naturale che nascesse vaghezza e bisogno in alcuni di

[1] Op. cit. pag. 233.
[2] Op. cit. pag. 225-227.
[3] Op. cit. pag. 96, n. 105.
[4] Op. cit. pag. 300.

portar altrove l'industria loro, per accattar miglior fortuna, trapiantandola segnatamente in paesi, che ne mancavano affatto. Fra i diciotto ch' egli enumera, i quali si recano a far l'arte chi a Venezia, quale a Ferrara, altri ad Imola, a Verona, a Mantova, e perfino a Lione e a Nevers, ne segnala alcuni, che vi furono espressamente chiamati: prova della rinomanza delle officine faentine, e conferma, dice il Malagola, di quanto abbiano bene meritato dell'arte ceramica, non solo per averla coltivata con sommo affetto, ma altresì divulgata in vicini e in lontani paesi.

Prende nel Capitolo VIII a parlare dei caratteri, dei generi di plastica e di pittura, dei colori e delle iscrizioni usate nelle maioliche faentine. Il preludio di questo Capitolo rivela senz'ambagi l'incertezza, ond'è compreso l'Autore nello stabilire i caratteri distintivi delle stoviglie in discorso, necessitando a ciò somma pratica di questa materia, nel difetto della quale egli ha dovuto rimettersi al giudizio e alle parole degli altri, non senza pericolo di dir cose contradditorie o inammissibili, come, a mo' di esempio, laddove sull'asserzione del Pacichelli dice che v' hanno somiglianze fra le maioliche faentine e quelle di Castelli; mentre queste ultime sono di una maniera e di un colorito tutto proprio, segnatamente nelle incarnagioni olivastre, per cui a colpo d' occhio è dato riconoscerle e contraddistinguerle da qualsivoglia altra. E qui, non permettendo i limiti che si addicono a questo scritto di seguir l'Autore nei minuti particolari ch' ei svolge in questo Capitolo, passerò al nono ed ultimo, in cui egli ha raccolto le Marche delle maioliche faentine; le quali si trovano già riportate sotto le rispettive fabbriche al Capitolo V, non che una terza volta nel Saggio di un Catalogo delle maioliche faentine, in fine del libro. Dove non so tenermi dal far rilevare anche una volta le molte e frequenti ripetizioni derivate dalla soverchia e non troppo acconcia divisione del libro, semplificata la quale, nel caso di una ristampa, e tolte le parti non richieste dal soggetto, se avrà a scapitarne la mole del volume ne avvantaggerà, e non di poco, la disposizione e trattazione della materia.

L. Frati.

La mitologia comparata. A proposito di una pubblicazione recente di Max Muller.

Una scienza destinata a portar molta luce nella storia primitiva dell'Umanità è senza dubbio la scienza dei miti o la Mitologia Comparata; dacchè se gli uomini crearono gli Dei a propria immagine e somiglianza, solo studiando il modo di questa grande creazione, ci è dato rintracciare

le prime vicende e i sentimenti più intimi dello spirito umano che incomincia a salire pel glorioso cammino della civiltà. Fin dai primordi della Filosofia greca si è tentato di svelare il senso recondito del mito; ma nè la scuola allegorica di molti antichi filosofi e poeti o il Simbolismo del Creuzer e del Guigniaut, nè l'Evemerismo che spiegava la mitologia con la storia, nè il sistema Vichiano che era un misto di Simbolismo e di elementi evemerici come quello che interpretava ogni favola per la rappresentazione allegorica di un fatto storico, nè la scuola cristiana che vede nelle mitologie la corruzione delle alte dottrine rivelate da Dio, hanno compreso la natura e la formazione di questo grande fenomeno che caratterizza la prima epoca di tutti i popoli E sebbene un grande pensatore, Herbert Spencer, abbia tentato ai nostri giorni di richiamare in vita la dottrina di Evemero, e l'ipotesi cristiana abbia sedotto l'immaginazione di quell'uomo di Stato e valente scrittore che si chiama W E. Gladstone, resta pur sempre vero che gli studi mitologici hanno preso un indirizzo serio e scientifico solo colla scuola naturalistica di Adalberto Kuhn e di Max Müller. Le scoperte della scienza contemporanea si debbono tutte in gran parte al nuovo metodo d'investigazione: ed appunto quel metodo storico comparativo che avea poco prima creato la glottologia, instaurò la nuova disciplina alla quale se mancano le simpatie degli Italiani, non mancano però i lavori di Angelo De Gubernatis e gli studi del professore Kerbaker. [1]

Stabilita la unità dei popoli indo europei, comparando fra loro i miti dei Greci, dei Romani, dei Germani ecc. sceverando da ciascuno di essi le parti ascitizie e rintracciando nel vario il conforme e nel mutevole il costante, si potè risalire alla materia comune del mito e sorprendere così la forma primigenia e la elaborazione di molte leggende che nei diversi popoli vengono prendendo aspetto e forme assai complesse. E a rintracciare la prima forma del mito giovarono anzi tutto i Vedi e propriamente il Rig-Veda; [2] è qui, in questi inni spiranti una vita di freschezza immortale, che si vede il mito quasi nascente, ed è qui che si rivela eviden-

[1] In quanto agli studi sul campo delle singole mitologie, sono notevoli le recenti pubblicazioni di due eletti alunni dell'Istituto Superiore di Firenze: *Il Mito di Filottete nella Letteratura classica e nell'Arte figurata*, studio monografico di Luigi Adriano Milani, ed *Ercole nei canti di Pindaro*, saggio sul valore e sulle proprietà del mito nella poesia pindarica, del prof. Vitaliano Menghini.

[2] Dacchè l'Italia manca di una traduzione del più antico monumento della nostra storia e della nostra civiltà, annunziamo con vero piacere una Antologia Vedica che ci promette il prof. Kerbaker e di cui ci da un bellissimo saggio nel Giornale napoletano di Filosofia e Lettere, marzo, 1880. L'Antologia risulterà di cinquanta o sessanta inni, nella quale si troveranno espressi « oltre ai ritratti delle varie Deità, i principali concetti mitici, religiosi e cosmogonici del Rig-Veda. »

tissima la origine naturalistica di esso. Gli Dei e gli Eroi sono le personificazioni delle forze della natura e le loro avventure sono le descrizioni delle avventure dei fenomeni fisici: negl'inni Vedici è espresso in modo ammirabile tutto l'entusiasmo provato innanzi alla magnificenza e varietà degli spettacoli della natura e specialmente della volta celeste. L'avvicendarsi della luce e delle tenebre, l'apparire dell' aurora e il tramonto del sole, i rumori del Cielo in tempesta, dovettero scuotere con forza vivissima la fantasia dell' uomo primitivo e i sentimenti di stupore e di letizia, di meraviglia e di spavento, originarono tutto quel ciclo di Dei e di leggende che formano la gran tela della mitologia.

I sostenitori di codesta teoria naturalistica non negano però, come alcuni vorrebbero far credere, il carattere etico, religioso, del mito; credono bensì che questo carattere importante della mitologia si debba ad evoluzioni successive, ad aggiunte posteriori. Tutti, ad esempio, riconosciamo il carattere morale, teologico di Ζεύς, ma chi non vorrà riconoscere l'origine fisica, meteorologica del gran Padre degli Dei e degli uomini? I latini non hanno dimenticato del tutto l'originaria significazione del vedico Dyaus, (greco Ζεύς, antico alto tedesco Zio) nel loro Jupiter, Diespiter, Diovis, Jovis, e a tutti sono note le espressioni « sub dio vivere » — « sub Jove frigido » — il « Malus Jupiter » di Orazio e il verso di Ennio:

Aspice hoc sublimen candens quem invocant omnes Jovem. [1]

Tutti, per citare un altro esempio, conoscono il mito romano di Ercole e Caco, il mito greco-italico di Bellerofonte e la Chimera, Perseo e la Gorgone, Ercole e Gerione, Ercole e Cerbero.... e il mito germanico dei Nibelungen nell'eroe Siegfrid che uccide il serpente Fâfnir custode dei tesori del re Nifling. Lo stesso conflitto elevato ad un alto significato morale ci è rappresentato in Persia da Ahura Mazda (Ormuzd, il principio del bene) e Anrô mainyus (Ahriman, il principio del male); e vivissimo poi ci appare lo stesso fenomeno nell'India con Indra e Vr'tra. Ebbene questa lotta grandiosa che si può considerare come il centro di tutta la mitologia indo-europea, non è in origine che il conflitto tra il principio della luce, considerato come fecondatore, e il principio dell'aridità o siccità rappresentatoci ora nella nube avvinghiata dal serpente, ora nella tenebra notturna. Vr'tra (il copritore, il velatore) è il dèmone che chiuso nella nube rattiene la pioggia: Indra è l'eroe che uccidendolo fa cadere le acque fecondatrici, ed Indra è quegli che libera l'Aurora.

Sono dunque impossibili dei miti di origine assolutamente morale? Se

[1] *Suaniere Romanorum poesis fragmenta*, Ribbeck, 2ª ed, vol. I, pag. 58, ove sono anche riportati, *explanationis causa*, alcuni luoghi di Cicerone (*De natura Deorum*) ed una sentenza di Euripide.

si parla della vera età mitica, la risposta non può essere che affermativa; ma la cosa non dovette procedere alla stessa guisa nei periodi seriori.

L'attività mitica dello spirito umano non si esaurì certo del tutto nella rappresentazione prima dell'Universo sensibile: e tutto ci spinge a credere che anche in tempi storici, e relativamente recenti, nell'anima del popolo si sia ridestata o meglio continuata anche sotto l'aspetto morale quell'attitudine intellettiva che nei primordi della vita psichica era tutta assorta nella percezione del fenomeno naturale. La moderna novellistica indo-europea, ad esempio, non si può certo ridurre tutta alle prime concezioni fantastiche dei nostri padri. E come colla lingua fondamentale o proto-ariana, si è fatta molta violenza agli svolgimenti e alle creazioni glottiche proprie del greco, del latino ecc., così è da molti misconosciuto il fatto che il popolo greco, romano abbia potuto creare delle nuove leggende senza punto esser costretto a lavorar sempre sulle tradizioni portate dalle rive dell'Oxus e dell'Jaxartes. [1]

Ma se tutti i mitologi comparatori ammettono la origine naturalistica del mito, non tutti però sono d'accordo nella determinazione di codesto contenuto naturalistico, fisico. Le opinioni dei dotti si dividono in due grandi sezioni: da una parte abbiamo la teoria solare del Müller, Cox, Bréal ecc. dall'altra la teoria metereologica del Kuhn, Schwartz, Roth ed altri. È facile vedere come ambedue le teorie abbiano una parte soltanto di vero per la semplice ragione che vi sono miti solari e miti metereologici, ma non tutti si possono ricondurre ad una sola di coteste due fonti. Non vogliamo rimpicciolire il gran quadro della natura: se l'uomo dovea tremar di spavento in faccia al cielo in burrasca, perchè non dovea egli anche commoversi e mandare un inno di gioia all'aspetto dell'aurora che veniva ad apportare la luce e la vita?

Il nostro prof. De Gubernatis ha tentato di porre in armonia le teorie di Kuhn e di Max Müller: «je pense (egli scrive) que tous ces mythes *solaires et météorologiques* y existent *et d'autres encore.*» [2] E certo neppure colla comprensione delle due dottrine si arriva a quel punto a cui pur bisogna che giungano i mitologi se non vogliono contrastare colla realtà delle cose. Dai lavori del Mannhardt (*Der Baumkultus der Germanen und ihrer Nachbarstämme; Antike Wald-und Feldkulte*) e da quelli dello stesso prof. De Gubernatis *Zoological Mythology; Mythologie des plantes*), si vede chiaro che non solo il Cielo, ma anche la Terra, sebbene in proporzioni assai minori, fu sorgente feconda di rappresentazioni mitiche.

[1] Vedi COMPARETTI, *Edipo e la Mitologia Comparata*, pag. 45. Codeste idee sono poi ampiamente svolte dal Kuhn in una sua detta dissertazione letta all'Accademia delle Scienze di Berlino: *Über Entwickungsstufen der Mythenbildung* 1873.

[2] *La Mythologie des Plantes*, Préface, p. XIII.

Comunque sia, la origine naturalistica del mito sembra omai un fatto incontestabile. I mitologi hanno fatto qui sosta nelle loro ricerche, ma i filosofi hanno voluto determinare la causa di essa e il Tylor la trova nella tendenza che ha l'uomo a dar vita agli esseri che lo circondano, a vedere una causa personale in ogni fenomeno. A taluno è sembrato troppo poco il fermarsi all'animismo del Tylor; ed a ragione, dacchè il Tylor non spiega nulla, a quel modo che non spiegavano nulla coloro i quali credevano che la causa del calore fosse la disposizione o l'attività calorifica o calorifera d'onde proviene, si è domandato recentissimamente il Vignoli, [1] che l'uomo animi ciascuno oggetto intorno a sè? Qual'è la ragione di quel fatto universale e certissimo? E l'egregio Professore andando in cerca dell'*atto primissimo generatore* del mito e della scienza ha trovato « nella percezione animale, nel fatto psico-organico in che essa si risolve nativamente, il primo germe di tutte le rappresentazioni mitiche di tutti i popoli della terra. [2] »

Lasciando ora le lucubrazioni dei filosofi e tornando a quelle dei mitologi, ci si presenta una delle questioni più ardue intorno alla quale si siano travagliati gli studiosi: il rapporto tra il linguaggio e i miti.

La lingua e il mito essendo le prime creazioni dell'uomo, è cosa naturalissima che la origine e la evoluzione dell'una abbiano avuto strette relazioni colla genesi e la elaborazione dell'altro; e queste relazioni poterono essere studiate con molta ampiezza, perchè appunto dallo studio del linguaggio si passò a quello del mito, dopo le creazioni di Grimm e di Bopp si svolsero quelle del Kuhn e del Müller.

Se l'influenza del linguaggio sul pensiero è grande anche al presente, quanto dovette essere potente in un tempo che ogni parola era una vivissima e brillantissima immagine, ogni sostantivo un essere animato, ogni verbo un atto fisico. «Ed era impossibile, scrive il Bréal, [3] che le idee le più semplici espresse da parole così significative non prendessero tosto uno splendore straordinario: i fenomeni della natura riflessi dalla lingua prendevano l'aspetto di scene drammatiche. » — Molti e svariati erano gli epiteti onde si adornava uno stesso oggetto a seconda dei diversi punti di vista sotto i quali si riguardava; e perdendosene a poco a poco la coscienza glottica, questi epiteti venivano ad acquistare una esistenza propria e sostanziale e dal nome si sprigionava così il Nume. È celebre il motto « Nomina Numina » dell'illustre professore di Oxford.

Non è qui il luogo di esporre come il linguaggio per varie cause e

[1] *Mito e Scienza* — Milano 1879.

[2] L'egregio Prof. Vignoli non ha punto evitato nel suo lavoro quelle astruserie metafisiche o metafisicherie astruse alle quali pur si professa tanto ribelle.

[3] *Mélanges de Mythologie et de Linguistique*, pag. 9.

in diversissimi modi abbia, secondo noi, contribuito alla creazione dei miti, o come, secondo Müller, Cox, Bréal ed altri ne sia stato l'unico fattore: ci basta recar qui un esempio dei così detti inganni filologici. Nei Vedi l'aurora è chiamata *sûnritâ*, l'agile, la mobile; e siccome la parola *go* (gau) dalla radice *gam*, *gâ* significa l'andante e dalla radice *gâ* la suonante, cantante o muggente, così l'aurora vedica si chiamò anche *go* Ma *go* significa anche la vacca (come muggente) ed ecco l'aurora rappresentata come tale; e a quel modo che in origine l'aurora si chiamava la *sûnritâvati* ossia la fornita delle mobili, delle agili, alla stessa guisa si vide poi in *go* la *gomati*, ossia la fornita delle vacche Secondo il commentatore Sâyana la parola *go* rappresentava in alcuni inni anche il cavallo; e l'aurora, per un processo analogo, fu rappresentata come la fornita o la accompagnata dai cavalli. E di qui il poeta vedico si rivolge sovente alla nobile e magnifica Aurora, chiedendole una larga e bella opulenza, le vacche, la ricchezza e i numerosi alimenti

Ma se è giusto ammettere la origine glottologica di molti miti, e riconoscere la grande influenza del linguaggio sulla elaborazione di essi, si deve all'incontro ritenere per esageratissima la opinione « che l'uomo non entri punto nella creazione mitica e che la lingua colle sue variazioni crei da sola la mitologia » La teoria del Müller seguita con l'entusiasmo di discepolo dal sig. Bréal è troppo glottologica e poco psicologica. [1] Il mito, anche nel primo suo stadio, è un fenomeno troppo complesso perchè si possa spiegare come una malattia del linguaggio: il sentimento è un fattore potente del mito, e questo sentimento è stato assai poco o niente studiato.

Affidarsi al solo criterio glottologico nella interpretazione dei miti è cosa assai pericolosa, e quella sirena che si chiama la Fantasia ha saputo e sa tuttora sedurre anche la mente severa dello scienziato E immense sono poi le difficoltà che s'incontrano nel maneggiare questo delicatissimo strumento.

Se l'omonimia fu causa frequentissima ai nostri padri dei così detti inganni filologici o meglio glottologici, essa è oggi una causa di errori ai mitologi comparatori i quali vogliono investigare quali oggetti precisi siano stati designati da parole che a noi si presentano assai vaghe ed indeterminate.

Nelle lingue moderne inoltre non si ha più sentore di quello che fossero quelle frequenti ed ardite metafore del linguaggio primitivo, e lo studioso del secolo XIX deve riprodurre in sè quello stato del sentimento proprio dei primi nostri fratelli dell'Asia: oltre la scienza fa dunque mestieri di un senso profondo della natura e di una divinazione altamente geniale

L'esegesi vedica e l'investigazione linguistica poi non sono ancora a tal punto da rispondere ad ogni domanda: e ne abbiamo una splendida prova nel vedico Saranyû a cui si è ricollegato il greco Ἐρινύς; e che Max

[1] Il prof. Trezza, *Studi Critici*, p. 222, la crede niente psicologica: e altrove (*La critica moderna*, 1ª edizione, pag. 251) la chiama *punto storica*.

Müller interpreta per « l'aurora, la luce che corre nel cielo » e Kuhn per la tetra nube della tempesta che si distende per lo spazio infinito »

Oltre la interpretazione del fenomeno mitico l'alto scopo del mitologo si è poi quello d'investigarne la storia, di rintracciare cioè tutte le vicende e tutte le fasi che il mito ha subìto in uno stesso popolo e nei diversi rami della stessa famiglia: dacchè è un grosso errore il supporre il mito fatto e compiuto tutto ad un tratto, come credono i seguaci della scuola simbolica, evemerica, vichiana..... La creazione mitologica ha dovuto percorrere un ben lungo cammino prima di giungere ad Omero ed Eschilo, Pindaro ed Euripide, Virgilio ed Orazio, i quali poi è noto quali e quante modificazioni v'introducessero, sia per l'opera individuale, sia per la diversità delle tradizioni alle quali attingevano.

E sebbene i mezzi di cui può disporre il mitologo a tale lavoro vadano, per buona avventura, notevolmente crescendo, pure è cosa assai facile riconoscere come il rannodare in siffatte ricerche tutte le fila al loro capo, il ricostruire dai frammenti sparsi la figura intiera del fenomeno sia una delle opere più difficili a cui possa attendere lo studioso dell'antichità

Il lettore si è dunque accorto che la mitologia comparata se ha preso un indirizzo scientifico, è ancora ben lontana da quel metodo sicuro e da quei risultati a cui pur bisogna che essa giunga per squarciare quel velo che ci copre tanta parte della storia umana.

In venti anni di vita la scienza mitologica ha fatto passi da gigante nella illustrazione del mito ariano; eppure il campo è stato appena sfiorato. Gli studii di mitologia semitica cominciano ora, ed anche quando si sia ricercato il mito delle due grandi schiatte, sarà lecito scrivere la storia delle prime fantasie umane? Appreso il modo onde gli Arii e i Semiti hanno conquistate, elaborate e trasformate le loro idee mitiche, religiose, siamo noi nel diritto di dire che tutti gli altri popoli hanno seguito lo stesso sviluppo? Il mito ariano e semitico si vede pur troppo da lontano, e i popoli che giaciono oggi nei bassi gradini della scala dell'incivilimento ci potrebbero dare molte e molte spiegazioni. [1] Ma che si è fatto finora? Quanti fatti da osservare! Quanti campi da percorrere! Eppure quante storie dell'incivilimento, quante fasi del pensiero storico.

[1] Diversa opinione tiene lo Spencer, il quale scrive che gli esseri umani i quali ci presentano oggi il tipo più basso e che formano i gruppi sociali della specie la più semplice non ci rendono uno *spécimen* dell'uomo primitivo. « E i selvaggi sono tanto antichi quanto le razze civilizzate, dice il Fairbairn, ed hanno così poco diritto al titolo di uomini primitivi. » Ambedue citati dal Muller (*Origine et Développement de la Religion, étudiés à la lumière des Religions de l'Inde*, p. 61) il quale inclina alla loro opinione.

Noi non siamo certo dell'avviso di quegli etnologi i quali credono che basta passare qualche anno tra le tribù selvagge per formarsi un concetto chiaro di ciò che fossero gli antenati dei Greci e dei Romani...., ma che da studio siffatto possa risultare molta luce sulla nostra disciplina mi par cosa da non potersi revocare in dubbio. E tale è anche l'opinione del Renan (De l'origine du langage p. 68) e del Lubbock.

storie naturali della civiltà, vere dottrine del progresso, si vengono scrivendo. Non è dunque a meravigliarsi che codeste premature teorie, codesti prematuri schemi sintetici vadano ad intrangersi nella realta dei fatti, e recentemente una dura lezione è toccata a molti mitologi comparatori.

Sono usciti, non è molto, alla luce per opera del Rev. W. W Gill i *Miti e Canzoni dei popoli del mar Pacifico* e propriamente dell' isola Mangaia. [1] E siccome questo popolo è ancora, a dirla col Vico, nell'età divina o, se volete, nel primo dei tre momenti dell'Hegel o dei tre periodi del Comte, è facile comprendere la importanza di questa pubblicazione, importanza assai ben rilevata da Max Müller. [2]

Se le teorie stabilite da molti mitologi comparatori fossero assolutamente vere, i miti e i canti popolari dei Mangaiani dovrebbero esserne una splendida testimonianza. Le parole di Max Müller invece sono assai sconfortanti, ed egli, uno dei fondatori della nuova scienza, mostra di aver poca fede in quella scuola glottologica di cui fino ad ora era salutato il gran Maestro.

Che molte leggende dell'isola Mangaia abbiano origine da fatti glottologici, è innegabile; ma non per questo è lecito « so weit gehen, zu behaupten, dass die ganze Mythologie und Theologie der Mangaianer dem Oxydationsprocess zu verdanken ist, welchem jede Sprache in allen Ländern unterliegt; man könnte sonst oft Gefahr laufen, Eisen und Rost mit einander verwechseln » Ed assai preziosa è la dichiarazione che ci fa l'illustre professore nello stesso articolo: egli scrive di non aver mai detto che l'intera mitologia non sia altro se non un processo morboso del linguaggio ma d'averla sempre nel suo insieme rappresentata « als eine in sich abgeschossene Denkperiode... die in der Entwickelungsgeschichte des menschlichen Geistes unvermeidlich war und alles in ihr Bereich ziehen konnte, was überhaupt Berührungspunkte für die Denkthätigkeit bot. »

Noi non sappiamo che rispondere a coteste inaspettate parole, ma ci sia lecito osservare che la sua sentenza era troppo scultoria perchè non fosse avvertita e ripetuta: « Mythology is only a dialect, an ancient form of language. » [3]

Nelle prime investigazioni dei dotti sul campo della mitologia l'identità di alcune leggende era gia *da sola* un argomento valido per stabilire la comunanza di origine, le affinità e le relazioni dei popoli nei quali quelle si trovavano; ma l'identità dello spirito umano è un fatto degno della maggiore attenzione e quelle ragioni che presso un dato popolo danno origine ad una data rappresentazione mitica, possono valere ancora per altri paesi. E ciò si vede chiaro dalla pubblicazione dell'operoso Missionario delle isole del gruppo Hervey.

[1] *Myths and Songs from the South Pacific*, London, H. S. King and Co.
[2] *Magazin für die Litteratur des Auslandes*, 1880, nr. 1, *Mythen und Lieder der Südseevölker*.
[3] *Chips from a German Workshop*, 2ª ed., vol. II. *Comparative Mythology*, p. 146.

L'Averno dei Mangaiani si chiama Avaiki, e i Brahmani e i Buddisti chiamano Aviki una delle regioni infernali: e che dedurre da ciò? La somiglianza del nome sanscrito e del nome polinesico è puramente apparente; dacchè anche nella lingua di Tahiti abbiamo nello stesso significato, Hawai'i e in quella della Nuova Zelanda, Hawaiki. Puramente accidentale è la corrispondenza dei Maruti Vedici e dei Maru Polinesici: eppure le stesse idee, le stesse immagini che si riscontrano nei Vedi, rispetto alle leggende dei Maruti (i predecessori, secondo il Müller, del Mars latino), si rinvengono nelle gesta dei diversi Iddii dei venti, delle tempeste, della guerra, presso i popoli della Polinesia Gli amori di Ina (la Dea della luna), per citare qualche altro esempio, trovano ampi riscontri nei noti amori di Selene per Endimione e di Eos per Titone: e sono notevolissime poi le somiglianze delle idee dei Mangaiani circa il diluvio, con quelle di alcune genti ariane e semitiche E si noti che l'isola Mangaia si è quella che meno delle altre isole del Mar Pacifico ha sentito l'influsso straniero: onde le sue tradizioni sono di una purezza e di una genuinità considerevole.

Nè le teorie poi di coloro i quali sostengono che il feticismo sia stata la prima forma di ogni religione, [1] nè le dottrine di quelli i quali credono che ogni culto divino abbia incominciato dal culto dei Mani (come ha sostenuto lo Spencer in uno dei saggi sul progresso *Sull'origine del culto degli animali* — e poi ampiamente nei *Principii di Sociologia*) possono spiegare in tutto e per tutto le idee e i culti religiosi dei Mangaiani: onde si rende sempre più vera l'osservazione che nello stato attuale della scienza è impossibile delineare un sistema compiuto di mitologia e di religione.

Il prof. Max Müller raccomanda quindi agli studiosi maggior circospezione per l'avvenire, e certo non sarà mai raccomandato abbastanza il *festina lente* nelle conclusioni. [2] Il nostro tempo è il tempo delle analisi, e solo sopra una base larghissima di fatti ben vagliati si potrà stabilire un giorno qualcosa di certo e di scientificamente sicuro intorno alle prime storie dello spirito umano, alla conoscenza del quale mirano tutti i nostri studi.

LUIGI CECI.

[1] Bisogna distinguere mitologia e religione, e il prof. Max Müller insiste più volte nelle sue opere su tale distinzione. Vedi su ciò lo STEINTHAL « Mythos und Religion » nella *Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher. Vorträge*. V. Reihe Heft 97.

[2] Non sarà inutile ricordare come il pessimismo o scetticismo scientifico dell'articolo di Max Müller sia in qualche punto esagerato. Pochi, ad esempio, vorranno oggi fantasticare la innocenza e felicità primiva dell'uomo nello stato di natura e quindi ammettere il progresso dal grado discendente; eppure codesta ipotesi non è rigettata del tutto dal grande mitologo.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Nuovi studii e ricordi sull' Heine. — Nuovo carteggio del Sainte Beuve. — I Musici del passato, del presente e dell'avvenire studiati da Blaze de Bury.

La pubblicazione dei « Ricordi della Vita intima di Henrico Heine » scritti da una sua nipote, Maria Embden Heine, sposata principessa Della Rocca, figlia di Carlotta Heine-Embden, la sorella del poeta tuttora viva, mi fa risovvenire d'un debito oramai vecchio che ho con l'eminente scrittore e storico tedesco Ermanno Hüffer, autore egli pure d'una serie di ricordi « Aus dem Leben Heinrich Heine's » i quali, pubblicati da prima nella *Deutsche Rundschau*, furono pubblicati, or sono due anni, in volumetto separato dall'editore Paetel di Berlino.

L'Heine continua ad appassionare vivamente il pubblico, non solo il tedesco, ma forse più ancora il francese e l'italiano. L'Heine affascina; e potrebbe dirsi che l'ironia del Byron e dell'Heine divenne contagiosa al nostro secolo quanto l'ironia del Voltaire al secolo decimottavo. Il secolo passato aveva de' critici miscredenti e de' poeti galanti; il secolo nostro ci ha dato la prosa scettica de' positivisti e i poeti birichini, alcuni dei quali, grandi monelli di genio, come il Byron, l'Heine, il Musset, il Pushkine ed il Lermontoff, per parlare de' soli morti, e poi una turba anzi plebe seguace scamiciata, rumorosa, petulante di poetini, che invase quasi tutto il campo. La natura qual è si scatena; dove un genio la porta, si colorisce ancora di vivaci splendori che abbagliano; ma, per lo più essa viene dall'arte de' mediocri abbassata al di sotto del suo proprio livello, calunniata e pervertita. Tra i venti e i venticinque anni l'Heine sedusse anco me; non solo mi posi anch' io all'arduo cimento di tradurlo, e, per quanto me ne rammento, poichè que' fogli andarono dispersi, non troppo bene;

ma, in alcuni versi giovanili, feci come tant'altri e lo scimmiottai Ora ammiro pur sempre l'arte mirabile dello scrittore, ma il suo tono e il suo genio non mi trascinano più. So la risposta che alcuno avrà già pronta: a vent'anni voi eravate forse schietto ed ingenuo; vent'anni dopo, mille riguardi, mille convenienze vi hanno probabilmente fatto prendere un abito che vi impedisce di ritornar più ai vostri sentimenti giovanili. Chi rispondesse così, sarebbe nell' inganno. L'uomo non divien libero se non in quanto egli vive e pensa. Ho vissuto e pensato la mia parte; ho veduto e scelto; e l'Heine, che mi affascinava a vent'anni, ora non mi seduce più; poichè mi trovo agguerrito contro quelle seduzioni. Non posso non ammirare la destrezza e sapienza meccanica del giuoco; ma il giuoco finisce male, e però mi par riprovevole. Ho inteso più volte i critici ragionar così: uomini come un Byron, un Heine, un Musset non vogliono esser giudicati alla stregua volgare e bisogna pigliarli così come sono. Di sicuro, poichè non si può fare diversamente, ma pigliarli come sono non vuol dire amarli ed imitarli; l'opera d'arte è quale ci si presenta, e non c'è alcuna nostra industria critica che possa farla apparire, alla lunga, diversa dalla sua realtà; ma se l'opera d'arte può essere esaminata indipendentemente dalla persona dell'autore, quando si prende a studiare l'autore stesso, si può e si deve chiedergli conto di tutto, e però del modo con cui egli ha adoperato il suo ingegno Si dice: l'Heine riesce così originale, appunto perchè egli si rivela apertamente, quasi brutalmente, come la natura lo fece Io credo, invece, che la sua originalità sarebbe stata molto più viva e molto più alta, se un sentimento buono l'avesse secondato sempre Egli era nato per la satira, e sta bene; egli è un gran maestro d' ironia, e va bene ancora. Ma vedete un po' che cosa può l' ironia in Dante, e che cosa l'ironia dell'Heine; l'una vi empie l'animo di uno sdegno alto e magnanimo; l'altra vi lascia soltanto un volgare disgusto. Si dice: non v'occupate del bene o del male che uno scrittore può fare, ma dell' arte sua; se l'arte sua è felice, voi non avete a cercar altro: non è ufficio del critico la ricerca della moralità d'uno scrittore; questa è cura di moralisti e di confessori. Chi mi fa l onore di tener dietro a quanto scrivo in queste pagine sa che io intendo l'ufficio dello scrittore, critico o non critico, molto diversamente; ogni scrittore deve acquistar la dignità d'un confessore spirituale da prima verso sè stesso, e poi, quando egli stampa, verso gli altri; se no, è opera inutile, se non dannosa, la stampa.

Ma si dice ancora. E chi ha mai cercato se vi sia moralità nel gorgheggio di un usignuolo? e pure l' ascoltiamo con ammirazione; così vo-

gliono essere ascoltati anche i poeti; d'accordo, quando essi siano usignuoli. Chè se l'usignuolo col suo canto riuscisse a far male ad alcuno, è dubbio se il canto potrebbe ancora venire ascoltato con la stessa simpatica ammirazione. Di poeti innocenti come gli usignuoli io non ne conosco alcuno; ma ve ne sono poi che io ammiro molto più degli usignuoli, e sono quelli che sanno perchè cantano, che sentono passare a traverso il loro canto come un soffio divino e che, con la loro splendida musica ideale, fanno vibrare nell'anima nostra sentimenti migliori. L'Heine non mi pare che sia stato un tale poeta, sebbene avesse dalla natura ricevuto doni stupendi, e quella facilità, rapidità e popolare disinvoltura che mancava al genio pur così vasto e comprensivo del Goethe. Ebbe tesori e li prodigò, anzi li sperperò. Dovremo anche per questo, come pur troppo si è fatto e si fa ancora, per cecità di giudizio, trovarlo più grazioso e più attraente? No, il male è male sempre, sia fatto da un uomo di genio o da un imbecille: solamente la responsabilità morale dell'uomo di genio è molto più grande; e il genio non può inalzarsi, ma deve ai nostri occhi tornare umile, quando non riesce neppure a custodir tanto la dignità dell'uomo da farlo intieramente stimabile. Il genio non impedì a Virgilio, a Dante, a Molière l'onestà del costume: i traviamenti morali del Byron, dell'Heine, del Musset che inspirarono una parte dell'arte loro, l'hanno umiliata ma non levata più su; ed ecco pertanto una necessità di più perchè la critica si occupi pure dell'elemento morale come base artistica. Lo stesso scrittore Ermanno-Hüffer, che imprese a illustrarci col suo libretto una parte della gioventù dell'Heine, non rinuncia al diritto, anzi dovere, della critica di ricercare la moralità dello scrittore. « Io non voglio, senza dubbio, egli scrive, classificare gli artisti ed i poeti secondo la misura della morale, ma pur questo si può dire che l'arte e la poesia crebbero troppo strettamente congiunte con quanto vi ha di più nobile nell'umana natura, perchè un uomo intieramente indegno possa produrre un'opera d'arte finita, una poesia veramente alta. Certo l'essere morale, per sè stesso, per sè solo non basta a creare l'opera d'arte; occorre pure a compierla una facoltà principalmente estetica; ma questa facoltà è molto più avvivata e fecondata da un sentimento morale che si agiti, che da tutto insieme il tumulto di cento passioni volgari. L'Hüffer non ammira l'Heine per i suoi difetti, come fecero altri biografi del poeta; e neppure si prova scusarli, ma anzi li deplora: « Nessuno che ami il poeta può non deplorare che il suo ingegno siasi così spesso rivolto all'indegno e al volgare, e ch'egli siasi lasciato andare a schernire con tanta leggerezza e con tanto cinismo

cio che vi ha di più alto e di più sacro. » Il suo carteggio giovanile con Cristiano Seth pubblicato dall'Hüffer ci mostra già, insieme con le unghie del giovine leone, la coda del diavolo. Onde non è proprio necessario che i tedeschi offesi dalla mala lingua dell'Heine cerchino le ragioni del suo corrompimento nel soggiorno da lui fatto per un quarto di secolo a Parigi I sentimenti morali ch'egli manifestò negli ultimi suoi volumi scritti in Francia si ritrovano in germe ne primi suoi lavori Giovinetto, in casa ed all'Università, egli avea già dati molti segni manifesti di quello ch'egli sarebbe riuscito, cioè il primo schernitore del secolo Forse in mezzo ad una Francia volteriana egli trovò un consenso ammirevole e simpatico più pronto e più universale. Ma egli avea portato seco in Francia tutte quelle attitudini che doveano fare di lui il poeta dello scherno per eccellenza. Il suo motto avrebbe potuto benissimo essere *nihil sacri* Gli stessi sentimenti buoni ch egli accolse nell'animo, come quelli dell'amicizia, furono più che una volta da lui stesso derisi Ammiri ora chi vuole A me uno scrittore simile empie l'animo di sgomento. Le lettere stesse giovanili dell'Heine al suo amico Cristiano Seth pubblicate da Hermanno Hüffer non si possono leggere senza disgusto. Uno psicologo senza dubbio può farne sempre oggetto di uno studio originale; ma, come tutto il pubblico non s' occupa delle malattie fisiche che si curano all'ospedale, così le malattie morali dei letterati non dovrebbero, parmi, occuparci troppo e tanto meno obbligarci ad ammirarle. L'Heine, fu tenuto in gioventù come uno di que' fanciulli viziati, uno di quegli *enfants gâtés* ai quali si perdona ogni scappata, fin che non ne fanno una più grossa dell' altre che obblighi i parenti a metterli in collegio. L'Heine non fu messo in collegio; rimase libero; potè sbizzarrirsi a suo talento. L'ingegno stragrande fece inganno e si trovò simpatico il birichino, come più tardi destò simpatia il malato.

L'Heine fanciullo e l'Heine malato si ritrova pure ne' ricordi della sua nipote Maria teste pubblicati in italiano presso il Barbèra. Il libriccino, senza farci sapere nulla di nuovo che importi assai, ha pure la sua attrattiva, quantunque la lingua italiana in cui è scritto lasci qualche poco a desiderare, e vi sia occorsa qua e là, con nostra meraviglia, qualche scorrezione. Così, per esempio, fin dalla prima pagina, si trova indicato come anno presunto della nascita dell'Hein il 1779, dove si volea scrivere 1799; a pag 76. si trovano indicati fra gli illustri amici dell'Heine in Francia *De Vignet* e *Penac*, ove si volea, senza dubbio, nominare *De Vigny* e *Balzac*. A pagina 77 si dice che l'Heine ed il Liszt erano « due nature *sinonime:* » si volea probabilmente dire simpatiche od omogenee. Ma queste sono inezie

che non tolgono in somma alcun pregio all'intiero volumetto, ove l'Autrice viene ricordando le cose che ella intese principalmente dalla propria madre Carlotta, l'amatissima sorella dell'Heine tuttora vivente. Dopo la biografia dello Strodtmann, chi imprende a scrivere intorno alla vita dell Heine, non ha certamente più gran cosa a spigolare. Tuttavia, nel ritegno che vi è per lo più nelle famiglie de' grandi uomini a confidarne i segreti, pel timore, del resto assai legittimo, che il diritto acquisito di conoscere tutta la vita degli uomini venuti in fama scopra casi segreti di famiglia che non avrebbero mai dovuto vedere la luce senza la fortuna disgraziata che ebbe la famiglia di contare tra i suoi parenti un grand'uomo; nella difficoltà, ripeto che vi è pur sempre di procurarsi notizie sopra uomini illustri dalle loro proprie famiglie, i ricordi raccolti ora dalla nipote dell'Heine hanno importanza non tanto, come mostra di credere l'Autrice, perchè servono a correggere le precedenti biografie, quanto ed assai più per confermarle con alcuni particolari autentici. Quanto alle Memorie stesse dell'Heine, delle quali la nipote nega assolutamente la esistenza, per quanto l'affermazione di un membro della famiglia abbia peso, non parmi definita la questione. L'Heine visse poco in mezzo a' suoi, ed è molto possibile che la sorella di lui abbia ignorato l'esistenza reale di pagine nelle quali il poeta parlava con minor rispetto di suo padre. I giornali annunziarono che quelle Memorie furono vendute al governo austriaco, che le avrebbe, dicesi, deposte ne' suoi archivi segreti; la nipote dell' Heine non crede a questa novella, e soggiunge pure che non crederà mai all'esistenza di tali Memorie e alla loro autenticità, se pure uscissero dagli archivii austriaci. Questa affermazione o, per dir meglio, questa negazione così assoluta non mi pare senza temerità. In questo caso la testimonianza della moglie che visse con l'Heine gli ultimi anni della sua vita può avere qualche maggior peso dell'opinione personale del fratello, della sorella, e della nipote, che lo videro negli ultimi anni della sua vita per pochi giorni soltanto. Del resto, sono vivi i signori Grenier ed Hillebrand; il primo che frequentava l'Heine, come suo traduttore, o più tosto come revisore delle traduzioni che l'Heine faceva delle sue opere tedesche in francese; e il secondo, che teneva presso l'illustre poeta tedesco l'ufficio di segretario. Essi possono aver forse la chiave dell'enigma e troncare ogni discussione in proposito.

Il libretto di Maria Embden principessa della Rocca contiene una serie di appunti e di brevi aneddoti. Il libro non avendo pretese, è inutile cercarvi qualità che non volevano neppure entrarci; del resto il pregio di

simili lavoretti è nella loro semplicità, nel loro accento di sincerità; questo accento non manca mai. Ed alcuni episodi riescono a dare pure, fino ad un certo segno, un rilievo simpatico alla figura dell'Heine, quando l'industria affettuosa di una donna s'incarica di narrarceli sorprendendo il poeta ne' suoi rari momenti di tenerezza. Diamone un piccolo saggio, ove è pure la sua piccola punta maliziosa: « Molte poesie di Heine hanno un'origine nota solo alla famiglia e ad alcuni suoi intimi amici, con cui volle parlarne. Per esempio, il pellegrinaggio a Kevlaar fu ispirato da un avvenimento vero; e lo stesso si può dire della poesia: *Du bist wie eine Blume*. Vivendo a Berlino da studente, si divertiva da tutti, e dappertutto. Un giorno andando a diporto *sotto i tigli* (passeggiata molto nota a Berlino), fu distratto nei suoi pensieri poetici da un pianto sommesso e straziante. S'avvicinò al luogo donde veniva tal dolore, e proprio innanzi la pasticceria del Kranzler, seduta sopra un pilastro, scorse una giovanetta bellissima, che si struggeva in lagrime; era un'ebrea polacca. Le chiese che cosa l'affliggesse, ed ella gli raccontò fra i singulti le sue sofferenze ed i suoi dispiaceri. Gli disse come avendo, assieme al padre, lasciato Gnesen, per rendersi a Berlino, nella speranza di trovare un impiego fra i suoi correligionari, era stata rubata di quanto possedeva, non appena giunta nella città. Questo furto, che li riduceva in una disperata condizione, avea scosso talmente le facoltà mentali del padre, che, colpito da apoplessia, era morto, sicchè ella trovavasi sola ed abbandonata, senza sapere a chi rivolgersi. Heine la tranquillizzò alla meglio e la condusse dalla sua amica Rachele Levin, la quale l'accolse in sua casa, e per mezzo di una colletta fatta tra gli amici le procurò una somma di molto superiore a quella rubatale; poi la fece istruire, e la giovane Mirjam divenne poco per volta la sua prediletta. Nè la Levin si limitò a ciò, ma cercò d'inspirarle venerazione per Goethe, che era il suo idolo, e la trattava con considerazione ed affetto. Ma Mirjam avea dei grandi occhi neri, era bella, ed Heine se ne innamorò, tanto che Rachele temette non dovesse ripetersi con i due suoi protetti *la vecchia storia, ma sempre nuova*, e prudentemente li divise. Dopo alcuni mesi d'amore, Mirjam stessa si ricordò che a Gnesen era attesa da un fidanzato. Fu necessità separarsi, e naturalmente ciò non avvenne senza una scena commoventissima, piena di giuramenti d'un eterno amore, di sospiri, ecc. Ma il cuore umano è forte, molto forte per continuare a vivere, malgrado le sofferenze d'amore. Anche Heine si consolò. La vita brillante della città in cui risiedeva, le continue feste e le frequenti crapule offrirono al poeta distrazioni e piaceri, che se non erano sufficienti a riempire il

vuoto del cuore, erano bastevoli a non farne sentire gli effetti. Però lo stesso anno, durante le vacanze, fece una escursione a..... Gnesen. E fu là, nel lasciare la bella Mirjam, che le dedicò una delle sue più belle e graziose poesie: « *Du bist wie eine Blume*, ecc. » *Qual fiore sei*) che venne musicata da molti celebri compositori. »

Così anche tra le rose dell'idillio heiniano si cela il capo velenoso del serpente. Ma nessuno che conosca l'Heine si sarebbe aspettato a non trovarcelo.

Dopo un illustre poeta, un illustre critico.

Noi abbiamo annunziato già i due primi volumi dell'Epistolario del Sainte-Beuve usciti a Parigi presso l'editore Calmann Levy nel 1877 e 1878, e pubblicati dall'ultimo segretario del poderoso critico, il signor Giulio Troubat. Ma alcune delle lettere più importanti erano rimaste fuori, e vennero riunite in questi ultimi due anni dallo stesso Troubat, che le pubblicò in un nuovo volume presso lo stesso editore. Vi è motivo di rallegrarsi per questa pubblicazione, poichè molte delle lettere contenute nel presente volume sono preziose per la storia letteraria contemporanea francese, ed anche per conoscere meglio il carattere del Sainte-Beuve. Troviamo qui in vero, parecchie lettere al Renan, all'Houssaye, alla contessa d'Agoult, all'abate Barbe, ad alcune donne che ci mostrano la fisionomia del Sainte-Beuve, illuminata da una conversazione per lui geniale che gli permette di espandersi.

Con l'amico suo di gioventù, l'abate Barbe, il Sainte-Beuve diviene quasi religioso. « La religion, gli scriveva egli nel 1819, est ce qui contribue beaucoup aussi à me consoler; à la maison, quand j'avais quelques petits chagrins, je les déposais dans le sein de mes bons parents, ou dans le tien, cher ami: car tu étais digne de cette confiance. Aujourd'hui, au contraire, je n'ai personne à qui je puisse les confier; alors je prie intérieurement le bon Dieu, et, par là, je m'ouvre une ressource pour dissiper ma peine. J observe le plus exactement que je peux tous mes devoirs, et ton exemple est toujours trop présent à mes yeux pour que jamais je m' écarte des bons principes que j'ai reçus. » Ma il buon abate Barbe, che aveva un potere così benefico sopra il suo compagno di scuola, non fu poi sempre così presente alla memoria dell'amico Sainte-Beuve da fargli risparmiare frizzi che andavano talora a ferire nel cuore ogni sentimento religioso. L'acume critico isterilì poi in parte questo suo sentimento; onde ci volle l'amore di una donna per farglielo ritornare; ma quando l amore cessò, anche il misticismo del Sainte-Beuve svanì e l'ingegno scettico e caustico dello scrittore riprese, a

colpi di spillo, l'opera sua pungente e alla lunga demolitrice. Ma quando il Sainte-Beuve scriveva le poesie che pubblicò sotto il nome di *Joseph Delorme* (1829), egli era ancora nella sua miglior vena per credere; una tale disposizione, forse ancora più estetica che religiosa, gli faceva nel luglio 1829, scrivere le seguenti parole: « Au reste, je dois t'avouer que si je suis revenu avec conviction sincère et bonne volonté extrême à des idées que j'avais dépouillées avant d'en sentir toute la portée et tout le sens, ç'a été bien moins par une marche théologique, où même philosophique que par le sentier de l'art et de la poésie. Mais peu importe l'échelle, pourvu qu'on s'élève et qu'on arrive. » E il giovine Sainte-Beuve avea ragione; anche senza l'intermediario degli altari e dei dommi, la mente dell'uomo può salire fino a Dio. Il Manzoni ritrovò forse Dio molto più da sè come poeta, che con l'aiuto del suo confessore. E il più bel paradiso ci fu descritto non da un frate, non da un prete, non da un teologo, non da un Santo Padre, ma da un laico fiorentino, dal più grande poeta dell'umanità, dal poeta che con la sua mente prodigiosa s'è maggiormente avvicinato a Dio.

Il giovine Sainte-Beuve si mostra in quel periodo di lotta morale così fecondo alle battaglie dell'intelletto: peccato che la lotta abbia avuto in lui intermittenze troppo lunghe e pericolose, e ch'egli vi abbia rinunciato prima della vittoria. « Je dois te dire, encore, scrive egli al Barbe, que ma vie est loin d'être conforme à ce que je voudrais et ce que je croirais le bien: mais c'est déjà quelque chose que je le sente et que j'ai tâche d'être plus d'accord avec moi-même. » Qui esser d'accordo con sè stesso vuol dire con la propria coscienza con la propria volontà, col proprio ideale, che l'artista chiama il bello, che l'uomo virtuoso chiama il buono, che lo scienziato chiama il vero, e a cui il credente dà il nome di Dio per comprendere con quel solo nome ogni alta perfezione. Ma il Sainte-Beuve non guardò sempre in alto. La curiosità del critico fu pure contagiosa all'uomo e, molte volte, invece d'inalzarlo lo abbassò. Nel 1830, il Sainte-Beuve era ancora un poco idealista; egli voleva partire per la Grecia, con la speranza di cercarvi un altro sè stesso; egli era dunque scontento di sè; la Grecia gli si rappresentava come un remoto ideale alla fonte del quale l'anima sua d'artista avrebbe potuto dissetarsi; quanto all'ideale celeste, essa non aveva ormai più la forza di attirarlo a sè: « Ce qui m'occupe sérieusement, scriveva egli al suo Barbe, che s'era allora appunto ordinato prete, c'est la vie elle-même, son but, le mystère de notre propre coeur, le bonheur, la sainteté, et parfois, quand je me sens une inspiration sincere, le désir d'exprimer ces idées et ces sentiments selon le type éloigné de l'éternelle beauté Si j'avais plus

d'ardeur aux choses d'en haut, ce serait un grand bien pour moi d'être aussi détaché que je le suis de tout le bruit et le monde d'alentour; j'y suis indifférent à toute heure et en tous lieux J'ai trouvé le moyen, en voyant ceux que je ne puis éviter, de me faire une existence assez à part et d'être seul un grand nombre d'heures par jour. Par malheur, ne tenant plus à rien du dehors, et ne me rattachant pas assez activement à l'échelle du salut je me trouve dans les régions d'entre-deux: véritable enfer des tièdes. Espérons que cela aura une fin. » Ma un vero fine non l' ebbe mai: nel 1867, al Barbe che gli aveva mandato il suo trattato sull'Immortalità, il Sainte-Beuve rispondeva: « Si tu te rappelles nos longues conversations sur les remparts ou au bord de la mer, je t'avouerai qu'après plus de quarante ans, j'en suis encore là. Je comprends, j'écoute, je me laisse dire; je réponds faiblement, plutôt par des doutes que par des arguments bien fermes; mais, enfin, je n'ai jamais pu parvenir à me former, sur ce grave sujet, une foi, une croyance, une conviction qui subsiste et ne s'ébranle pas le moment d'après. »

Questo stato di dubbio agita ogni alto intelletto; solamente gli uni trionfano con la fede, gli altri finiscono col chiudere ogni discussione, rinunciando a comprendere il mistero, per guardare in faccia la realtà della vita. Il Sainte-Beuve si mescolò alla vita come un artista buongustaio per coglierne il meglio, e come critico per eliminarne il peggio. La volontà, malgrado di tutte le proteste ch'egli faceva nelle sue lettere all'abate Barbe, ebbe uno scarso impero in lui, che si lasciò piuttosto governar sempre dai sensi che lo trascinarono giù e dal suo buon gusto che informò la miglior parte de'suoi scritti e delle sue pubbliche azioni. Le altre lettere dirette ad altri corrispondenti hanno quasi tutte qualche importanza od attrattiva.

In una lettera a Louis Noel, giovane poeta già discepolo di Victor Hugo, troviamo il seguente giudizio sopra l' illustre poeta: « Vous vous êtes fait, je crois, un peu d'illusion dans le temps sur Hugo, et vous vous en faites dans un sens contraire aujourd'hui. Il n'était pas tel autrefois que l'amitié le rêvait; il n'est pas tel aujourd'hui que certaine rumeur injuste le ferait être. Peu de personnes savent exactement ces choses intimes et vraies des hommes célèbres. Après avoir été plus que personne sous le premier charme, j'en suis venu à savoir bien le vrai sur ce caractère; je me trouve aussi être du très-petit nombre qui sait au juste ce qui en est de sa vie et des causes qui l'ont mené là. Je dois vous dire que c'est en ce que tant de gens blâment si haut en lui que je le trouve

le moins blâmable. Son plus grand tort est dans l'orgueil immense et l'égoïsme infini d'une existence qui ne connaît qu'elle; tout le mal vient de là. Quant aux autres faiblesses, elles appellent l'indulgence tant qu'elles ne sont que des faiblesses. » La lettera diretta al *Siècle*, per difendere spontaneamente il Monnard ingiuriato dai *Débats*, e la lettera scritta dal Monnard per raccomandargli il poeta Miçkiewicz, che, nel 1838, domandava una cattedra all'Accademia di Losanna, come riuscirono efficaci, così mostrano il buon cuore del Sainte-Beuve. Servizievole con tutti, si duole tuttavia talora di dover cessare di raccomandare ai potenti, quando i potenti sono scrittori, per timore di essere obbligato a pagare ogni servizio con un elogio: « Quant' à Villemain, scrive egli, nel 1849, c'est un si chatouilleux et si vain personnage, que toute ma relation avec lui est une perpétuelle coquetterie. Entre nous, chaque bonne grâce de sa part, pour mes amis, me coûte une louange littéraire qu'il lui faut payer. Or je suis à bout de cela etc. » In una lettera diretta nello stesso anno ad un critico, A. G. Chaudesaignes, il quale aveva giudicato favorevolmente il suo volume *Critiques et Portraits*, il Sainte-Beuve si rallegra d'essere stato bene compreso e definito. Vediamo dunque come voleva esser definito il primo critico francese, perchè può servire di lezione a certi critici dottrinarii del tempo nostro, i quali non vogliono concedere al critico il diritto di esser uomo come tutti gli altri, di ricevere impressioni, di avere passioni e idee proprie e di scrivere secondo quello ch' ei sente. Questi metafisici della critica, coi quali bisogna mettere i critici positivisti per principio, più di una volta si contraddicono, lasciando passare pensieri e sentimenti lor proprii. Il loro modo di guardare i fatti, ch' essi stimano unico elemento di cui il critico deve preoccuparsi, è anch'esso soggettivo: c'è modo e modo di vedere il fatto medesimo, e dieci positivisti che espongono il fatto medesimo, pel diverso colore che assume il linguaggio nella bocca di ciascun uomo, danno ai fatti medesimi dieci aspetti diversi.

Il Sainte-Beuve aveva anch'egli, senza dubbio, i suoi principii generali di critica; ma essi si riducevan poi a quattro qualità esenziali: sincerità ed acume, coltura e buon gusto. Tutte queste qualità debbono temprarsi a vicenda. Io ci metterei per mio conto la necessità che il critico abbia pure il sentimento dell'idealità, se già non mi paresse che il buon gusto richiedesse naturalmente per sè un tal sentimento, anzi non fosse il prodotto di esso. « Quant au fond même des idées, scriveva il Sainte-Beuve, il en est du moins dont je puis vous dire que vous avez rencontré tout à fait la mienne, par exemple quand vous avez considéré les *Critiques et Portraits*

comme une dépendance de la partie élégiaque et romanesque, bien plutôt que comme des critiques expresses. Cela est tout à fait vrai, et à tel point que si, en réimprimant un jour les *Critiques et Portraits*, on les rangeait par l'ordre chronologique des sujets que j'y traité, on ferait un contre sens; *le véritable ordre est celui dans lequel je les ai écrits, selon mon émotion et mon caprice, et toujours dans la nuance particulière où j'étais moi-même dans le moment* » Così quando si leggono gli articoli critici del Sainte-Beuve, sotto il critico, autorizzati da lui stesso, bisogna cercar l'uomo. Anzi presso il critico lo si trova forse e lo si sorprende più spesso che sotto qualsiasi altro aspetto di scrittore. Un poeta, un filosofo assume una posa, un' attitudine, che lo scopre direttamente, ma molte volte lo mostra non già quale esso è, ma quale vuol parere; e poi il poeta, e il filosofo hanno per lo più innanzi a sè un solo oggetto determinato; il critico invece che deve render conto di tutti i pensieri, di tutti i sentimenti degli altri, si tradisce ad ogni istante senza volerlo, e dalle sue antipatie e simpatie, dall' entusiasmo o dalla freddezza ch'ei sente, da ciò che aggiunge di suo agli autori o che vuol loro togliere, si rivela, nel giro di pochi anni, intieramente. Questo avvenne più che ad ogni altro al Sainte-Beuve, il quale, sebbene come principe riconosciuto della critica francese fosse molto in vista, e però preparato e guardingo per non confidarsi e tradirsi troppo al pubblico, più volte, nella sua critica, fu attore di un piccolo dramma interiore che si combatteva, per le impressioni ricevute, nell' anima sua. Le sue lettere ci danno ora la chiave di una parte di queste segrete battaglie morali del critico, e questa è certamente, nella lettura di esse, la parte per noi più attraente. Con le donne il Sainte-Beuve si mostra quanto meglio può riserbato; ma non lo può sempre, e di tempo in tempo gli scappa il motto che lo tradisce. Così nel sonetto che manda alla contessa d'Agoult, che avea un piccolo gabinetto attorniato di ritratti di grandi scrittori e de' suoi migliori amici, avendo essa destinato un medaglione al Sainte-Beuve, gli chiese un sonetto che dovesse in qualche modo servirgli di commento; la coda del sonetto del Sainte-Beuve rassomiglia alla freccia del Parto fuggente che feriva:

Et dans ce lieu pourtant presque religieux,
  Qui du boudoir n'a rien qu'un jour mystérieux,
  Et qu'un parfum secret de déité suprême,
Assis à regarder, il m'est venu souvent
  Que le mieux ne serait d'être incrusté là même,
  Tandis que deux heureux causeraient au devant.

Lo stesso pensiero malizioso ritorna in una lettera alla signora Ollivier di Losanna, dalla quale egli aveva inteso che essa leggeva i versi del Sainte-Beuve in compagnia del Miçkiewicz. Egli le risponde che preferirebbe assai trovarsi al posto del Miçkiewicz e leggerle i versi del poeta polacco, interrotti dalle parole, dai sorrisi, dalle risa di lei

Nella lettera del 1841 « à un compatriote » è uno schizzo vivace fatto con mano maestra delle abitudini del fabbro Leuliette, ch'ebbe una parte notevole nella rivoluzione francese. M'accadde più d'una volta di ripetere che la parte del critico e la mia piccola parte nel mondo vuol' essere specialmente quella d'uno svegliarino; il Sainte Beuve l'aveva detto in una sua lettera a Rodolfo Töpffer fin dal 1841 « Je suis très-fier d'avoir commencé le coup de cloche Un critique, je l'ai pensé souvent, n est qu'un homme dont la montre avance de cinq minutes sur les autres montres » Così in una lettera all'Houssaye del 1841, si esprime così a proposito di un certo critico, di una specie che oggi s'è moltiplicata: « Il peut avoir quelque instruction il n'a aucune éducation et il est grossier Il brutalise tant qu' il peut les idées des autres Je ne sais comment il parle d'art, mais il n'aura jamais rien à faire avec les *humaniores litterae.* Laissez, mon cher ami, cet homme, continuez vos travaux et gardez vos amitiés Au bout de quelques années, on est tant surpris de voir que ces gens violents ont peu fait leur chemin et l'on est tenté de leur pardonner » Il Sainte-Beuve, nel consolare l'Houssaye, dovea pure consolare un poco sè stesso, avendo egli pure avuto in sua vita parecchi detrattori, il nome de' quali oggi è dimenticato; solo superstite, ma è dubbio assai che il suo nome rimanga lungamente, è Alphonse Karr. Ma se, come l'antico pretore, il Sainte-Beuve curava poco i minimi e le cose minime che volevano imbarazzargli la via, aveva poi sempre l'intuizione sicura quando gli s'affacciava un giovane d'alto ingegno, e la sua parola autorevole era sempre sollecita a spianargli la via, e a fargli nobilmente coraggio Così, quando il Renan gli offerse nel 1852 il suo « Averroè » il Sainte-Beuve fu sollecito a fargli intendere che aveva compreso trattarsi d'un ingegno superiore: « Ce que j'aime dans vos écrits, monsieur, c'est qu' en touchant à fond à ces questions philosophiques, vous ne vous y embarrassez pas et que votre esprit est libre de la glu. Vous avez de grands desseins et tout ce qu'il faut pour les exécuter. Personne ne vous suivra avec plus d'intérêt que moi. »

Io vorrei ora proseguire a citare; ma lo vieta pur troppo la necessità di mutar tema, richiedendosi a queste rassegne una varietà che obbliga a

sorvolare su tutto. Per fortuna mi viene tra le mani un terzo libro simpatico, che non ci discosta troppo dall'ordine di pensieri in cui le memorie dell'Heine e il carteggio del Sainte-Beuve ci hanno trattenuti. Henry Blaze de Bury ha riunito insieme parecchi de' suoi saggi critici sui musicisti: Gluck, Mozart, Rossini, Weber, Herold, Halévy, Verdi, Gounod, Georges Bizet, Berlioz, Wagner, tutti maestri di gusto diverso; e pure può dirsi ch'egli tratta ogni maestro con equità.

Ha le sue simpatie, senza dubbio, e si capisce bene, per esempio, che il Wagner non gli è simpatico; ma il suo giudizio come critico musicale è libero da ogni prevenzione. Il Blaze de Bury riconosce il bello e il buono dove si trova, e l'ammirare un genio musicale non gli impedisce di riconoscere anco gli altri. Questa larghezza nel modo di sentire e di giudicare i vari musicisti gli concilia tosto ogni simpatia, e dà al suo libro un valore che in pochi libri congeneri, ove di solito il critico suole parteggiare, accade incontrare. Chi ama veramente la musica, senza preconcetti di scuola, deve amare questo libro, che riconosce i meriti di ogni gran maestro e, senza dissimularne i difetti, non li esagera mai. È raro poi l'incontrare oggi all'estero critici musicali che rendano ancora giustizia al Rossini ed al Verdi; il Blaze de Bury ne parla, invece, con tutta la sua consueta disinvoltura, ma anche con tutto il rispetto. Forse, anzi, è troppo il dire del Verdi ch'egli fu collaboratore del Cavour e di Vittorio Emanuele, e non è giusto il rappresentare il Verdi come maestro che con la sua musica ha combattuto per la liberazione d'Italia, quasi come un antagonista del Bellini che « fut jadis le chantre inconscient et douloureux d'une période de servitude. » I cori patriottici dei *Puritani* e della *Norma* hanno scosso l'entusiasmo delle platee italiane, non meno del coro dei *Lombardi*: ed il *Guglielmo Tell* del Rossini precedette pure i cori del Verdi. Il Verdi è divenuto popolare non tanto a motivo dei soggetti patriottici ch'egli ha trattato, quanto per il carattere popolarissimo della sua musica che si è prestata così comodamente al canto. Nè vorrei che il dar lode soverchia al Verdi d'essere stato un musico patriota fosse una forma di compenso per quella minor lode che gli si concede dai critici musicali per la sua dottrina musicale. Così pure quell'approvazione che gli si dà perchè dopo il *Don Carlos* egli siasi accostato a una musica più dotta, ed abbia, bevendo all'onda dello Stige e ritemprandovisi come afferma il Blaze de Bury, quasi intieramente rifatta la sua educazione musicale, mi pare un po' sospetta. Il Verdi deve la sua fama ai primi suoi lavori che lo rivelarono in una propria e spiccata originalità. Certo s'egli avesse studiato da prima

quanto ha studiato di poi, i suoi primi lavori, come appagarono il popolo, avrebbero soddisfatto i dotti. Ma poichè ora abbiamo due Verdi, e il primo Verdi è tutto proprio nostro, il vedere tanto lodato sopra il primo il secondo ci dà l'aspetto di una condanna, alla quale non so quanto il suffragio popolare soscriverebbe. Lo stesso Blaze de Bury, diffondendosi a parlare lungamente della *Messa* del Verdi, riconosce che tentando un genere nuovo, o piuttosto seguendo le tracce della musica tedesca, il Verdi corse rischio di correre dietro all'ombra sua, come il cane della favola, abbandonando la carne. Se non che egli si rallegra invece col Verdi perchè egli abbia in questa prova tanto pericolosa trionfato: « Nous avons entendu, egli scrive, la *Messe* de Verdi autant de fois qu'on l'a donnée, et l'étude, la réflexion n'ont fait qu'ajouter au sentiment qu'elle nous avait inspiré le premier jour. Profonde intelligence du sujet, abondance et variété dans les idées, dans les formes, science des rythmes, puissance et couleur dans les sonorités, vous retrouvez là, à chaque page, l'âme et la main du maître, disons mieux, du maître d'aujourd'hui. L'auteur négligé du *Trovatore* et d'*Ernani*, pris de dédain au plein de sa carrière, pour un art qui lui avait pourtant valu d'assez beaux triomphes, a pensé que celui-là aurait fait un beau rêve qui, avec le tempérament musical et dramatique dont le ciel l'avait doué, en arriverait à parler la langue de Beethoven, de Mendelssohn et de Schumann Et ce rêve, par un effort de volonté qu'on ne saurait trop citer comme exemple, est à présent victorieusement réalisé Se remettre au travail, à l'école, tenter les hasards d'une transformation après vingt succès qui vous ont donné la renommée et la fortune, se réveiller sous ces lauriers et s'écrier: « Ce n'est pas cela! recommençons. » j'avoue qu une pareille façon d'agir m'inculque un certain respect, et qu'en même temps que j'applaudis au chef-d'œuvre, je m'incline devant le caractère viril et résolu de l'artiste qui l'a produit, d'autant que Verdi jouait gros jeu dans cette partie, et qu'il pouvait au bout de l'aventure se trouver fort bien n'avoir fait que lâcher la proie pour l'ombre. »

Dopo le impertinenze che scrisse intorno alla musica italiana il Berlioz, è cosa che conforta l'udire dalla voce autorevole d'un critico come il Blaze de Bury reso allo stesso Verdi, ch'era tenuto fin qui come il meno classico de'nostri maestri, un omaggio così splendido.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale in Francia. — Il nuovo Ministero fu composto il meglio che si potesse, date le difficoltà. — Il programma pacifico. — Possibilità di un ravvicinamento della Russia alla Germania. — In che impaccio si trovano le potenze a Ragusa. — Impossibilità che se ne traggano decorosamente.

Quello che accade in Francia dovrebbe rendere tutti coloro che han mano nella politica molto guardinghi nel fare il primo passo. Fatto il primo, senza troppa ponderazione di tutte le conseguenze ch'essa può avere per quella catena fatale che congiunge l'uno all'altro gli avvenimenti anche lontani, le volontà son trascinate da questi in modo che non è più possibile di non fare gli altri

Ecco qui un articolo di una legge sull'insegnamento, che. accettato dalla Camera ma respinto dal Senato, provoca un dissidio fra l'uno e l'altra Questa, non essendo riuscita a togliere l'insegnamento alle corporazioni non riconosciute, provoca per rappresaglia il richiamo in vigore di decreti che ordinano l'espulsione incondizionata dei gesuiti e richiedono una domanda di autorizzazione alle altre Ne segue una crisi ministeriale, ma alla prova dell'eseguirli il Ministero esita, e finalmente si ritira come l'altro, che alla bella prima s'era ricusato. Due crisi ministeriali con quei danni che tutti sanno e senza pro alcuno, quanto agli effetti cui si mirava, soltanto per voler fare i radicali in un paese conservatore, e di cui i radicali stessi temono ogni qualvolta si viene al fare!

Tale è la causa generale e remota che preparò la caduta del ministero Freycinet. Quanto alla prossima e particolare, è noto che gravi dissidi cominciarono a manifestarsi nel ministero dopo il discorso di Montauban, dove il presidente del consiglio aveva lasciato trapelare una certa disposizione a differire l'esecuzione dei decreti. Era infatti scaduto da molte settimane il termine conceduto alle corporazioni non riconosciute per do-

mandare l'autorizzazione al governo, e non una aveva obbedito. Trattavasi quindi di applicare loro le misure di rigore prevedute dalla legge, giungendo fino all'espulsione dal territorio francese, quand'esse presentarono una dichiarazione in cui promettevano di astenersi per l'avvenire dall'immischiarsi in politica, cosa al tutto diversa da quella richiesta dalla legge. Come si diè voce che nondimeno il Presidente del consiglio se ne sarebbe accontentato e i giornali più avanzati insorsero, non a torto questa volta, contro il ministero, ne seguirono fra i ministri dissapori che affrettarono una crisi manifestamente ormai inevitabile. La posizione del ministero era fatta anche più difficile dalle voci, che la promessa delle corporazioni di non immischiarsi per l'avvenire in cose politiche fosse stata suggerita dallo stesso Presidente del consiglio; cosa a cui dava una certa apparenza di verosimiglianza il suo mostrarsi troppo inclinato a una transazione. Quindi il ministro dell'interno signor Constans, non volendo accettare la responsabilità della sospensione dei decreti, cioè in fine di una delusione della legge, presentò le sue dimissioni. Egli fu seguito dal ministro guardasigilli signor Cazot e da quello della guerra signor Farre; ciò che, dopo qualche tentativo di conciliazione naturalmente vano, poichè il signor Freycinet era proceduto troppo oltre per potersi ritirare salvando la sua dignità, provocò la caduta di tutto il ministero.

Il ministro nuovo, bisogna dirlo, fu composto assai saviamente. Risalendo alla vera, quantunque più lontana causa di tutto questo sviluppo, fu chiamato, come si doveva, a presiederlo il sig. Ferry, l'autore del famoso articolo 7. Egli, che più di tutti contribuì a preparare questa matassa, egli stesso, si è pensato evidentemente, abbia l'incarico di dipanarla. È però necessario di rammentare che fra gli oppositori più caldi del ministero, poichè parve arrestarsi ed esitare nell'esecuzione dei decreti, mentr'era nato appunto per eseguirli, era stato il presidente della Camera, il promettitore della rivincita. Poichè in tal modo il Ministero nuovo pareva sorgere sotto gli auspicii suoi, importava di ovviare alla possibilità di interpretazioni poco rassicuranti per l'estero, quantunque non si potesse negare che la causa della crisi fosse stata puramente interna. Questo pericolo fu prevenuto affidando il ministero degli esteri al sig. Barthélemy Saint-Hilaire notoriamente favorevole alla pace. Il significato del ministero Ferry, quale è dato dalla situazione non meno che dagli elementi che contribuiscono a formarlo, è quindi questo: Esecuzione della legge sulle corporazioni all'interno e pace al di fuori. Siccome però un ministro degli esteri non è soltanto un ministro, ma è un membro del Consiglio responsabile sino ad un certo punto insieme con tutti gli altri anche delle cose che non appartengono al suo dicastero e il sig. Saint Hilaire propende a conservatore, non si può negare che n'esca una certa apparenza di contraddizione: la quale consiste in questo, che un ministero d'un co-

lore più temperato dell'altro assume l'incarico di una politica più risoluta e più radicale.

Comunque, il nuovo Ministero è costituito il meglio che, date tutte le condizioni, si fosse potuto fare. Sotto un certo aspetto esso sembra meritare l'approvazione e l'aiuto dei più cali amici dell'ordine, in quanto non è punto ordine il deludere l'esecuzione di una legge, sia buona o sia cattiva, quando una volta si sia fatta. Qualunque opinione si possa avere sull'opportunità o inopportunità di richiamare in vigore i decreti sulle corporazioni, è evidente che in Francia non ci sarebbe stato più limite alle esorbitanze dei clericali, quando il governo si fosse impegnato a una disobbedienza manifesta, qual è la ricusa a domandare l'autorizzazione. Arriviamo a dire che nessun governo sarebbe stato più possibile tranne quello degli stessi clericali, non senza un certo pericolo o, non foss'altro, un certo incomodo anche per noi. Ciò è quanto dire che la nomina del nuovo ministero francese non deve tornare sgradita all'Italia, come non torna sicuramente nè alla Germania, nè all'Austria. Non sarà così invece nè all'Inghilterra, dove, prevalendo per il momento una politica radicale, si propugna la liquidazione del vacillante impero ottomano, nè alla Russia, che vede svanire il suo disegno di vendicarsi della Germania con un'alleanza francese.

La risoluzione della Francia di conservare la pace apparve negli ultimi tempi da segni indubitabili: dall'abbandono improvviso della causa greca, abbracciata da prima con troppo impeto, e sostenuta per qualche tempo con troppo calore; dalla sua renitenza a prender parte alla dimostrazione navale; dalla premura con cui il ministero caduto si adoperò ad attenuare l'impressione cagionata in Europa dal discorso di Cherbourg, e finalmente dalla recente nomina del sig. Barthélemy Saint-Hilaire a ministro degli affari esteri, che vale per sè sola un programma. Quasi poi tutto ciò non fosse bastato, il nuovo ministro non omise di inviare una circolare di significazione assai pacifica ai rappresentanti della Francia all'estero. Tutto compreso, la Francia non avrebbe potuto pentirsi in modo più solenne e più pronto delle parole del Presidente della Camera, il quale si troverebbe talvolta a miglior agio, se la sua voce non fosse udita oltre i confini del suo paese. E di tutto questo non si potrebbe a meno di rallegrarsi, se non fosse che questo ritorno della Francia a quella specie di affettazione di indifferenza, a cui si atteggiò fino al congresso di Berlino, riapre l'adito alla stessa rispettiva posizione delle potenze fino a quel tempo e nella quale restò negletto e isolato il nostro paese.

Ci parve di sentir dire più volte, che l'Italia non ha altra politica possibile che quella di secondare l'Austria nei suoi disegni di graduali allargamenti in Oriente, aspettando dal tempo un compenso alla sua fiduciosa condiscendenza. A questo proposito si diè voce più volte dai gior-

nali che l'Italia fosse invitata all'alleanza austro-germanica, e altrettante volte, che la cosa non era vera.

È inutile dire che ne sappiamo quanto gli altri, nè avremmo ragioni per credere piuttosto questo che quello. Certo però l'improvviso raccogliersi della Francia genera nella Russia un risentimento, che può indurre quest'ultima a riaccostarsi per il minor male alla Germania. Non sarebbe poi impossibile che questa si prevalesse delle buone disposizioni della Russia, dacchè apparisce per ora svanita ogni probabilità di un accordo fra la Russia e la Francia. Certamente un riavvicinamento della Russia alla Germania allenterebbe alquanto le relazioni, oggi tanto intime, fra la Germania e l'Austria, la quale non avrebbe più così gran comodo di distendersi a sua posta nella penisola dei Balkani. Ma l'effetto per noi più notabile sarebbe questo, che noi resteremmo soli, precisamente come ci trovammo al tempo del Congresso di Berlino. La posizione identica degli altri farebbe tornare identica anche la nostra. E diciamo quella degli altri identica quantunque l'Inghilterra apparisca aver mutato le sue risoluzioni. Malgrado quest'apparenza e gli articoli del *Daily News*, è assai poco probabile ch'essa s'impigli in complicazioni, che potrebbero metter capo a una guerra generale. Passata la fisima di amoreggiare colla Russia, essa ritornerebbe a quella politica dell'aspettare e dello stare a vedere, che i liberali seguirono prima del ministero Beaconsfield, e noi, colla Francia e l'Inghilterra in questa sospensione, e coll'Austria, la Germania e la Russia o unite fra loro cordialmente o riconciliate, ci guarderemmo di nuovo intorno senza sapere dove rivolgerci, nè che fare.

Da tutto quello che accade a Ragusa non si possono trarre pronostici. In una condizione simile non crediamo che le potenze d'Europa si siano trovate mai.

Mai si vide tanto studio e tanto sforzo per fare apparire che vogliono fare quello che la maggior parte non vuole; mai così pomposa mostra di accordo con dissidenze maggiori. Di quest'impotenza a cui sono ridotte ad onta delle diligenze che si usano per celarla, naturalmente la Porta si prevale. Essa almeno pareva così bene rassegnata a cedere, che si disponeva perfino a pagare gli Albanesi, perchè si sommettessero accettando i Montenegrini. Ma, nonchè riuscire a persuadere gli Albanesi, ecco apparire che la Porta non è ancora in via di persuadere sè medesima. Dopo l'*ultimatum* presentato a Costantinopoli dalle potenze, essa vien fuori con un'altra Nota, in cui pone per condizione della consegna di Dulcigno che le potenze si astengano dalla dimostrazione navale, non solamente per il Montenegro, ciò che naturalmente avverrebbe per effetto della consegna, ma anche per la Grecia e per l'Armenia. Inoltre la Porta esige che le potenze si impegnino a non pretendere altre cessioni di territorio al Montenegro In altri termini colla consegna di Dulcigno la Porta vorrebbe

farla finita con tutte le esigenze e le pressioni dell' Europa e ottenere la promessa di essere, per l'avvenire, lasciata in pace. Quando poi le potenze si impegnassero, accettando le condizioni ch' essa loro impone, è ancora dubbio se adempirebbe essa a quelle che dipendono da lei. La Porta infatti seguì, rispetto a Dulcigno, la stessa politica fina e astuta che adoperò per gli altri territori da cedere al Montenegro, ritirò, cioè, le sue truppe regolari, lasciando che fosse occupato dagli Albanesi. Non è quindi impossibile che, quando le potenze accettassero, essa si scusasse dall'adempiere agli impegni suoi ripetendo il ritornello che quanto stava in lei l'ha già fatto, ma non può, per adempiere ai patti, cominciare dal muover guerra agli Albanesi. Vedasi in che impiccio s'è cacciata tutta l' Europa per andar dietro all'Inghilterra e per voler simulare un accordo che non c'era. All'ultimo non è impossibile che quelle potenze che vorranno operare operino, e le altre si tirino in disparte a guardare. Ma prescindendo da tutto il resto, sarà davvero un portentoso risultamento quello cui sarà giunta una politica liberale, che in tempi di suffragio universale e di sovranità popolare, si costringano a forza di cannonate le popolazioni a far parte di uno Stato anzichè di un altro. Non pare si sia progredito molto dal 1815 fuorchè nel modo di parlare, poichè questo solo è differente.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Ricordi della vita intima di Enrico Heine, per sua nipote MARIA EMBDEN HEINE Principessa della Rocca. — Firenze, G. Barbèra, 1880, (pag. 135).

La signora principessa Maria Embden è figlia di Carlotta sorella del celebre poeta, ed ancor vive in Amburgo. Ella ha scritto in questo libretto ciò che udì raccontare dalla madre e dalla nonna, col fine di far cosa grata agli ammiratori d'Enrico, e di rettificare gli errori che non iscarseggiano sulle poesie di lui. E invero qui sono raccolte tutte quelle notizie aneddotiche, le quali potessero far conoscere l'indole dello scrittore nelle sue virtù e ne'suoi difetti, poichè, come confessa l'Autrice, a pag. 107 *duplice* fu la *natura di Heine: d'angelo e di demonio;* d'onde inferisce che *la satira era un bisogno per lui come per noi il mangiare ed bere; l'ironia era l'anima delle sue poesie* Il libro si legge tutto d'un fiato, tante sono le curiosità, le arguzie, le bizzarrie che vi si raccontano. Fra le cose più notevoli da sapersi, accenniamo le notizie sui parenti dell'Heine, la storia del suo nome *Enrico* (pag. 12), il rischio ch'egli corse di diventare prete cattolico (pag. 24), le impertinenze dell'Heine fanciulletto verso una direttrice (pag. 25), l'origine vera di alcune sue poesie (pag. 26), l'aiuto che a 10 anni prestò a sua sorella in una composizione (pag. 34), l'impressione che ebbe d'una esecuzione capitale (pag. 39), la ispirazione poetica che gli veniva dalla musica (pag. 43), le notizie sul suo vestire (pag. 48), le sue relazioni con A. G. Schlegel (pag. 50), i prodigi della fama di lui (pag. 63 e seg.), la sua prodigalità (pag. 69), i par-

t colari del suo duello con un francese (pag. 75), i suoi sentimenti religiosi (pag. 80 e soprattutto 133), e, per tacere di altre cose, tutta la storia di sua moglie e dello strano carattere di costei, la quale ebbe pure tanta potenza sull'animo del poeta. Anche intorno all'ultima malattia di lui vi si trovano molti particolari poco noti. Termina il libro col voto che si eriga presto all'Heine quel monumento cui la vedova impedì ad altri di erigere, nè ha mai eretto ella stessa, d'onde è avvenuto che l'Heine non abbia sulle sue ossa che una nuda lapida di marmo col semplice nome.

In città e in campagna. Dialoghi di lingua parlata, dell'avv. ENRICO LUIGI FRANCESCHI. — Quinta edizione, Torino, 1880.

Fra i tanti libri di dialoghi atti a rappresentare vivamente la lingua parlata in Firenze o in Toscana, questo del Franceschi ha ecclissato ormai tutti gli altri, e merita le lodi che ne hanno fatto le migliori riviste, compresa la nostra, dove ne parlò degnamente Augusto Franchetti (Anno IX, fasc. IX, settembre 1874). Poichè il Franceschi ha saputo riunire insieme molti pregi difficili ad accozzarsi in uno stesso libro: la bontà delle massime, l'abbondanza di linguaggio tecnico senza annoiare, la semplicità dell'intreccio senza aridità nè monotonia, la varietà delle persone e dei parlari senza confusione, la naturalezza e schiettezza senza smanceria, la cognizione anche degli errori senza però autenticarli; insomma è uno de' libri più indovinati e riusciti con miglior esito, che abbia la letteratura popolare. Questa quinta edizione non è in tutto una copia della quarta: anzi chi la confronti con diligenza, troverà di tanto in tanto dei miglioramenti nella lingua, lievi sì, ma in un libro di questa natura importanti assai. Subito alla pag. XII, dove si leggeva *S'era d'aprile e avanzato*, ora con più fina proprietà si legge *Era d'aprile*, ecc., e nella stessa pagina invece di *rintoccar delle campane* si legge più semplicemente *rintocco*, ecc. E così spesso. Inoltre questa edizione per la carta e pei caratteri supera di gran lunga la quarta, ed è stampata assai più larga, come si vede dal numero delle pagine che di 574 sono cresciute a 639.

L. STOPPATO, **La Francesca di Dante.** Saggio critico. — Ravenna, 1880, (pag. 35).

Questo saggio ha origine da quello, sullo stesso argomento, del De Sanctis, dal quale l'A. differisce in questo, che mentre l'altro vuol trovare la ragione estetica dell'episodio dantesco nella legge fatale d'amore, cioè

in una forza esterna che non lede essenzialmente l'indole pudibonda della Francesca, egli invece vuol trovarla nei gradi stessi della passione, che facendosi prepotente portò la donna logicamente a quello che fece ed a quello che ora dice, senza vergognarsi, nè detestare la colpa commessa. Non ci pare che in sostanza fra una spiegazione e l'altra corra gran divario, o, se pur ci corre, non meritava tante e così prolisse parole quante se ne trovano in queste 35 pagine di carattere fitto. Del resto questa maniera di analisi estetica crediamo che sia di poca utilità, perchè uno dei caratteri di certi passi maravigliosi dei grandi poeti, è appunto l'indeterminato; chiunque pertanto li legge li determina da per sè a seconda del proprio sentimento, e chi non sente nulla non potrebbe, per le osservazioni dei critici, cominciare a sentire. Al più al più, saranno esercitazioni buone nelle scuole di letteratura.

Giovanni FRANCIOSI. **Il Monaco nella parola di Dante.** 2ª ed. - Modena, tip. dell'Imm. Conc., 1880.

Undecima raccoltina di poesie. — Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, MDCCCLXXX.

Il Sacrificio, carme letto nella tornata solenne della Soc. Colombaria. — Modena, Società tipografica, 1880.

Luigi Tosti (nome che onora del pari la religione e lettere) trattò degli *ordini religiosi nella Divina Commedia*. Il Franciosi non ripiglia l'argomento medesimo, come potrebbe parere dal titolo guardato superficialmente: ma intende ricercare quale apparisca l'immagine del *Monaco* nella *parola* del Poeta, il quale fierissimo e battagliero per indole propria, mentre dispregia la viltà, la dappocaggine ed anche l'umiltà inopportuna, pur riconosce e ammira nel monacato la magnanimità del sacrifizio; onde ci rappresenta *il poverello d'Assisi* come dignitoso e gagliardo uomo che non sente *viltà* per cagione degli umili natali e *regalmente* manifesta a papa Innocenzo la sua *dura intenzione;* similmente chiama S. Domenico *paladino* e *atleta santo*, loda in S. Benedetto il coraggio della carità e della scienza e mette in bocca a Pier Damiano il tonante linguaggio che tutti sanno. Questa rapida scorsa nel poema sacro è molto originale e gustosa; e fa nascere il desiderio che l'A., così profondo cultore degli studi danteschi, prosegua in tale ordine d'indagini dove l'esame sagace e comparato delle espressioni fa penetrare più addentro nei ripo-

sti sentimenti del poeta, e la filologia, con lotta con sana critica, è scala alla psicologia.

Ma la prosa non lo distoglie a lungo dal linguaggio delle Muse; e le sue Muse sono sempre le virtù della fede cristiana. Nel suo ultimo carme inneggia al *Sacrificio* e, come suole, riveste di splendida forma poetica alti pensieri di filosofia religiosa: variano e s'avvicendano le meravigliose manifestazioni della natura che pur un giorno avran fine; ma soltanto nello spirito la lotta della vita acquista coscienza di se e si fa meritevole di premio. L'uomo antico era in perpetuo contrasto, avvolta la mente fra tenebre e dubbi; dal divino sguardo di Cristo morente venne la luce che trasfigurò il mondo e santificò il sacrifizio. Qui il poeta ritrae con vivi colori le immagini di Santa Cecilia e di Pietro Micca: e quest'ultimo gli par più grande ancora di Leonida perchè non combatteva come lui all'aperto e quasi in un pubblico agone. Accanto al minatore torinese pone l'umile donna, che, sentendosi presa dal contagio, fuggì di casa per amore della famiglia:

» . . . . . Tu, serena in viso
A portar lunge dal tuo casto nido
Che sì bello fioria di morte l'ombra,
Chetamente partivi. I fanciullini
Là dal balcone ti porgean saluto:
E tu, del cor reina, a te negavi
L'ultimo bacio e negli amati volti
Specchiar morendo il viso e l'infinito
Maternale desio. Vinse Cornelia
Femminee voglie; tu vincesti il core. »

Per ultimo il Franciosi invoca i due più insigni rappresentanti della scienza e dell'arte, Galileo e Dante: l'uno che *Nella vita solinga e lacrimosa L'alta insegnava santità del Vero;* l'altro, che perseguitato dall'iniquo volgo, si levò fino alla sua *Bice eterna* e fu maestro di nuova poesia:

« Sonar sul Tebro e del Cefiso in riva
Canzoni altere onde le nove genti
L'eco sentian de'secoli; ma forse
Solo per te nella parola, uscita
Dal vivo cor, palpita il mondo e l'uomo,
Freme il tempo e l'eterno, Iddio lampeggia
E nel volto di Dio l'arte e l'amore. »

Termina poi rivolgendosi ai discepoli di Cristo e dichiarando che non sarà mai pace fra essi e i seguaci di Priapo e di Pertunda. Ma il suo ideale religioso è largo e sereno come quello del Manzoni e dei nobili ingegni del rinascimento che appropriavano al Cristianesimo le virtù del mondo pagano. Così anch'egli esclama:

« A voi gli orti di Venere e del mirto
Le molli selve; a voi le cime ignude
E i fiammanti deserti e le cruente
Valli di Maratona e di Lepanto . . . . . »

Ci rincresce di non poterci ora trattenere quanto vorremmo sulla raccoltina di poesie pubblicata dall'A. medesimo; sono versi gentili, ispirati tutti dagli affetti domestici; ma insieme col cuore del padre parla in essi la mente del pensatore e dell'artista. Il chiarore della luna e delle stelle, la pace de'campi, il turbine, insomma il molteplice spettacolo della natura ridestano in lui mille delicate e riposte armonie; e similmente le corse dei suoi bambinetti in casa o sui prati, il dondolar della culla, le prime voci, i primi sorrisi, l'alba dell'intelletto, un raccontino, un coro, un giuoco, un atto qualsiasi della vita infantile gl'ispirano raffronti arguti e meditazioni spesso improntate di dolce melanconia, ma sempre pure e serene, a cui s'aggiunge la fragranza d'una forma elettissima.

STORIA

Vita di Andrea Palladio, scritta da GIACOMO ZANELLA. — Milano Hoepli, 1880 (pag. 110).

« Ho scritto questa vita pe' lettori comuni più che pegli studiosi dell'arte. » Così l'autore nelle poche righe di prefazione. E l'opera stessa n'è riuscito un bel lavoro d'arte, essendo la materia stata presa dalle *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio* dell'abate Antonio Magrini. Illustrare le poco note origini del grande architetto, difenderlo da alcune critiche poco discrete, mostrare ch'egli non fu un servile imitatore de' Romani, ma seppe adattarsi anche alla ragione degli edifizi che fabbricava, esporre e descrivere cronologicamente le opere di lui in modo da piacere agli artisti senza annoiare chi non sia artista, congiungere abilmente il lodato coi suoi predecessori, seguaci e scolari, trarre dalle

cose dette savi ammaestramenti sul vero gusto dell'architettura italiana, schiettamente riprovando il servilismo o, peggio ancora, il freddo eclettismo, oggi dominante, tali sono gl'intenti dello Zanella, e li ha saputi ben ridurre in atto senza quell'affettazione di erudizione, senza quel divagare dall'argomento, senza quelle generalità storiche o filosofiche colle quali alcuni mascherano il loro poco sapere o svelano, almeno, la loro ambizione. La forma dello stile è chiara, fluida e casta come nelle altre cose del valente critico e poeta. Aggiungono molto pregio al volume la nitidezza leggiadra dell'edizione meritò che niuno contrastò alle stampe dell'Hoepli, e le belle fototipie che rappresentano alcune fabbriche di Palladio, oltre ad un medaglione che contiene il ritratto.

Ciro Menotti e i suoi compagni, di TADDEO GRANDI. Cenni storico-biografici. — Milano, Natale Battezzati, 1880 (pag. 40).

« Lo scopo che debolmente mi sono prefisso è di fare qualche cosa per la gioventù italiana, nutrendole il cuore di patrii affetti » Queste parole nella introduzione, dettate da uno che fu ufficiale garibaldino e che dal Garibaldi e dal Saffi volle approvato il suo lavoro prima di metterlo a stampa, chiariscono sufficientemente il particolare aspetto sotto il quale la presente storia deve essere riguardata Ritrae l'autore con assai scuri colori il duro governo degli ultimi duchi di Modena, e lumeggia con viva antitesi incontro ad essi la fortezza, i patimenti, i disinganni de' patriotti modenesi aggruppati intorno a Ciro Menotti dal quale s'intitola l'opera. Le principali fonti a cui attinse sono, come egli ci fa sapere, i *Martiri d'Italia* del Vannucci e la *Storia d'Italia* di Luigi Zini: ma egli abbonda assai più di loro, in notizie individuali e ricorda minutamente i nomi e le gesta di tutti coloro che in que' paesi ebbero parte nelle rivoluzioni per la libertà. Benchè i moti del 21 e del 31 formino la parte principale del libro, pure egli conduce la narrazione fino a' tempi recenti, quando Modena fattasi per l'ultima volta libera dalla signoria de' duchi, potè unirsi al nascente Regno d'Italia. Il titolo modesto di *Cenni storico-biografici* è pertanto ben corrispondente all'indole del lavoro, poco sintetico, talora diffuso, talora succinto, infarcito di documenti, di particolarità, di relazioni tolte da altri scrittori. E all'umiltà della forma poco accurata fa contrasto di quando in quando il tuono rettorico col quale l'autore disfoga i suoi caldi affetti di libertà e d'abominio contro la tirannide.

PEDAGOGIA

Scuola superiore femminile Erminia Fuà Fusinato. Pensieri ed affetti dell' adolescenza. Saggio di componimenti pubblicati in occasione dell' XI Congresso pedagogico italiano riunito in Roma. — Pavia, 1880. (pag. VII, 272).

Questi saggi di componimenti fanno onore agli egregi insegnanti ed al metodo da loro tenuto (vedi la prefazione) sapiente per la scelta dei libri di testo e per la giusta temperanza dello studio de' moderni con quello degli antichi scrittori. E se ne veggono gli effetti, perchè in mezzo alla naturalezza della lingua viva, spunta qua e là, senza affettazione, quella certa eleganza e decenza che deriva appunto dalla lettura de' buoni autori. Viene anzi il dubbio che non ci sia troppo spesso la mano del revisore, e si gradirebbe che i professori avessero, con ischiette dichiarazioni, allontanato questo sospetto. Gli argomenti ci paiono buoni e bene scelti; tolti da cose reali, e proporzionati all'intelligenza delle giovanette, morali senza affettazione, teneri senza sdolcinatezza, religiosi senza bigottismo. Ma avremmo voluto che, oltre ai racconti, si fossero dati esempi anche di lettere, dialoghi e discorsetti morali o letterarii. E certo dalle fanciulle di quarto anno che, stando alla prefazione, hanno studiato tanti e tanti autori e conoscono tutta la *Divina Commedia*, si poteva aspettare qualche cosa di più. Poichè alla fanciulla che abbia tanto o quanto d'ingegno svegliato, il racconto riesce un balocco, ma quando ella deve riflettere ed astrarre, allora è un altro affare e si vede se e quanto abbia profittato.

Del metodo intuitivo nelle scuole italiane, del prof. GIOVANNI FANTI. — Palermo, 1880.

Il prof. Fanti, gentil poeta e scrittore, si è dato tutto agli studii pedagogici ben convenienti al posto ch'egli occupa di Ispettore delle scuole nel Comune di Modena. In questo libretto egli, dietro la scorta del Pestalozzi, del Froebel, dello Spenser e dei più lodati scrittori d'educazione, parla del metodo intuitivo nella istruzione primaria, e indica particolarmente le norme da seguirsi per conciliare questa necessaria riforma colle strettezze in cui si trovano i Municipii. Offre anche qualche esempio pratico del modo di fare apprendere ai fanciulli la struttura e la pro-

prieta degli oggetti da esporre ai loro occhi (p. 58 e seg.), e nelle ultime pagine (55-6) riepiloga i punti principali di questa sua relazione, dei quali uno principalissimo è che nell'applicare il metodo istesso non si esageri « avvezzando i bambini a quel tanto d'analisi sulle cose, che giova all'abitudine dell' osservazione senza nuocere all' immaginazione ed all'affetto ». Merita d'esser notata la chiusa nella quale rivolgendosi alla Società degli Insegnanti di Bologna, cui è indirizzato questo scritto fatto in occasione dell'XI Congresso pedagogico italiano, dice: « In una parola, o Signori, noi vogliamo tanto nell'applicazione del metodo intuitivo, quanto nelle varie parti dell'insegnamento elementare, la *Pedagogia del buon senso.* »

Sull'insegnamento della lingua nelle classi superiori delle scuole primarie. Studio pratico di ROMILDO GAY. — Milano, 1880. (pag. 133).

Questo studio *pratico* mostra chiaramente d'esser composto da uomo pratico delle scuole e di quanto insegna; e non sappiamo qual altro libro potrebbe meglio servire ai maestri delle scuole primarie come guida ed aiuto. Quali temi siano preferibili, come si debbano dare agli alunni, con qual ordine, quali esercizi di scrivere si debbano fare e come, qual sia la necessità e il modo migliore di correggere i compiti, dentro quali limiti sia da insegnarsi la grammatica, e finalmente come debbasi curare la retta pronuncia e lettura, tutto è particolarmente spiegato, o, per dir meglio su tutto l'Autore dice il suo parere suggeritogli dall'esperienza, che ci pare sempre giusto. Ad agevolare poi la fatica ai maestri, la seconda parte offre una buona quantità di temi, colla relativa traccia; e parecchi esempi di tutti quelli esercizi che ha prescritto nella prima.

Un maggiore svolgimento sopra alcuni punti, qualche maggior cura per formare il cuore de' giovinetti, e soprattutto più correzione nella lingua e nella stampa sono le cose che si fanno un po' desiderare in questo utile opuscolo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

RITRATTI FIORENTINI.*

UN DON CHISCIOTTE FIORENTINO DEL SECOLO XVI. — UN GENTILUOMO ERUDITO DEL SECOLO XVII. — I CORRISPONDENTI FIORENTINI DEL MURATORI.

UN DON CHISCIOTTE FIORENTINO DEL SECOLO XVI.

Ai primi tempi di Cosimo duca, anteriormente al 1550, appartengono le bizzarre memorie letterarie dello Stradino, ossia di Giovanni Mazzuoli da Strada in Chianti, detto il Padre Stradino, il Consagrata, il Bacheca, il Crocchia, il Pagamorta, il Pandragone, il Cronaca scorretta, il Balestraccio, Colombella, e chi più n'ha più ne metta.

Lo Stradino era il più strano e curioso miscuglio di « poeta e soldato, »[1] uom di lettere e buontempone, accademico e pancacciere, cortigiano e popolano, che una città così abbondante di originali come fu sempre la nostra abbia mai avuto: « uomo di nuove maniere e fatto, come s'usa dire, all'antica, » scrive di lui il Varchi. Nato poco dopo il 1480, avviato, come i più, per la

* Dal volume che i Successori Le Monnier sono per pubblicare, contenente la seconda e ultima parte dell'opera *Dino Compagni e la sua Cronica.*

[1] « Da poi ch'io fui e poeta e soldato. » Così gli fa dire il Lasca nel Capitolo *In morte dello Stradino;* a pag. 17 del tomo II delle *Rime di* A. F. Grazzini *detto il* Lasca, Firenze, 1741-42, in due volumi; dove attingerò come alla più copiosa fonte di notizie, sia dal testo sia dalle note che vi appose il Biscioni, che si abbia intorno allo Stradino. I ricordi che lo Stradino ha lasciato di sè su molti suoi codici, ed altre fonti, che indico nel volume d' imminente pubblicazione dal quale estraggo queste pagine, mi han fornito parecchie altre notizie, la più parte inedite. La stessa avvertenza valga quanto alle fonti, ancor esse inedite la maggior parte, de'due bozzetti susseguenti.

mercatura, lo troviamo nel 1499 navigare verso Napoli con un carico d'allumi per conto dei Rucellai; poi nel 1505, perduta presto, a quel che sembra, la bussola, poetare d'amore nelle prigioni delle Stinche. L'amicizia e la servitù co'Salviati, e in particolare con madonna Lucrezia moglie del celebre Iacopo e figlia di Lorenzo de'Medici, a petizione della quale il Mazzuoli copiava poesie volgari e altre scritture letterarie de'be'tempi del suo magnifico padre, gli avrebbe potuto aprire la via degli uffici, che conduceva que'cancellieri o segretari medicei al sommo degli onori e degli agi. Ma lo Stradino non era stoffa da cancelliere: e quando il signor Giovannino de' Medici si die' alle armi, egli, che pare avesse già menate le mani nella guerra di Pisa e forse anche altrove, si messe bravamente al suo soldo; non curandosi, o fosse affezione a'suoi Medici e Salviati o bizzarria o necessità, che lo andare soldato, cioè il militare per altri che pel proprio Comune, si tenesse ab antico per cosa piuttosto avvilitiva e partito da uomini disperati e, come dicevano anche ne'Catasti, « sanza aviamento. » Col signor Giovannino fu alle sue prime prove nell'impresa d'Urbino nel 1517; e poi in Lombardia sotto la famosa divisa delle Bande Nere; e ne partecipò la simpatia e la protezione con lo spettabile virtuoso messer Pietro Aretino, e lui ebbe poi sempre per suo « continovo padrone e padre nella militar disciplina; » e lo cantò in versi assai sgangherati « vittor d'ogni guerra, Ch'a Giove armato dicea ne'sembianti: Tu guarda il ciel, ch' i' guarderò la terra. » Ma anche fra le armi conservò il ticchio (che mostra aver avuto anche nel suo giovanil mercatare) del copiare e raccogliere scritture che gli paressero meritarlo o gli andassero a sangue, come « vago e dilettoso di cose vertudiose; » e più, se potea vantarsi d' « averle aute di luoghi strani, » cioè superando quelle difficoltà il cui appetito è sintomo di bibliofilo: e più ancora, poi, se si trattasse di « raccorre e salvare presso di sè » opere che potessero importare o aggradire a' suoi mecenati o, com' ei dice, al suo « triumvirato, » che pare intendesse Medici, Visconti per la origine milanese della Caterina madre del signor Giovanni, e Salviati ne'quali Lucrezia de'Medici il marito e Giovanni ebbe, valente donna, la moglie. Anche da soldato fu dunque racimolatore di carta: e fra le « bagaglie » de'suoi commilitoni delle Bande Nere, molti de'quali erano stati a soldo col Valentino, il Mazzuoli cercava codici; e quando ne rinveniva, misero avanzo de'saccheggi e delle rapine, se li facea cedere e li metteva da parte. Questi furono i primordi della sua libreria.

Nel 29, a'tempi della libertà e dell'assedio, lo ritroviamo in Firenze; ma sospetto ai governanti, e per cotesti sospetti fatto pigliare dagli Otto e messo alla tortura. Nè altro sappiamo di lui fino ai tempi di Cosimo: il che m' indurrebbe a credere che in quello spazio di anni se ne stesse fuor della patria, come vediamo che fece il suo fratello Domenico, detto il cavaliere Stradino perchè dell'Ordine Gerosolimitano, il quale nel 1534 troviamo ai servigi degli Este in Ferrara. Così pure mi sembra probabile che quella sua buona servitù col signor Giovanni fosse al Mazzuoli scala a ridursi con più prosperi auspicii, da vita randagia e venturiera, a passare gli ultimi suoi anni in Firenze, quando alla signoria dell' infelice città fu, sul cadavere del duca Alessandro, assunto il figlio giovinetto del Capitano delle Bande Nere; e la cura materna della Maria Salviati raccolse intorno a quel giovinetto tutti, di qualunque sorta si fossero, i più affezionati alla memoria del padre. Certo è che nel 1540, essendo egli « di circa a anni sessanta, » nella sua casa di Via San Gallo si fondava l'Accademia che da lui degli Umidi e dal Duca, il quale ne fece subito cosa sua, fu chiamata l'Accademia Fiorentina; e che il veterano o, come allora li chiamavano, la paga morta di Giovanni de'Medici fu, pe'pochi anni che ancor visse, il mecenate e il fautore dei letterati e dei belli ingegni presso quel Duca che Bernardo Segni dice scarso proteggitore de' « virtuosi, » e non dei « migliori, » e « piuttosto colle parole che co'fatti, » e « benevolo solamente agli adulatori. »

Del resto la cultura dello Stradino si riduceva a ben poca cosa; ed era piuttosto un dirizzone di quel balzano cervello, che un vero e proprio esercizio di studi. Qualche verso che ci rimane di lui è cosa, per dirlo alla berniesca, da farne il segno della croce; e della medesima risma è la prosa di certe sue chiacchierate apposte nella guardia di questo o quello de' codici da lui posseduti. Il raccogliere codici, e in generale anticaglie, questa era veramente la sua passione, la sua letteratura, la sua dottrina; ma soprattutto, romanzi cavallereschi. La frenesia del buono Alonso Chisciada, che il Cervantes fra pochi anni dovea foggiare in un tipo immortale, si era scaricata per davvero dentro la testa di questo vecchio spadaccino. « Rinaldo, Orlando, Namo, Astolfo e Gano, Brunamonte, Antifore e Polinesso; » i « cavalieri erranti, » i « Rinaldini, » anzi i « ventiquattro Rinaldini » (perchè pare che la Storia di Rinaldino da Montalbano fosse tra quelle fantasie cavalleresche una sua fissazione); e « i Paladini che fur già in

Francia, e il buon Carlo Mano, e il Bertuccione, e il gran re Balano, » e « giganti orchi e fate: » facevano continue giostre dal cervello all' « armadiaccio » di Giovanni Mazzuoli. L' « armadiaccio » era il *sancta sanctorum* dello scrittoio, anzi del « sacro scrittoio, » del padre Stradino; ed era quasi tutto pieno di quella medesima merce, della quale il curato, il barbiere e la serva dell'ingegnoso idalgo mancego fecero nel cortile di casa quel bel falò dal grande Poeta con sì arguta bibliografia descritto. « Chi vuol compor romanzi. E non si tuffa nel vostro armadiaccio. Riuscirà cantando un uccellaccio; » scriveva il Lasca in una delle tante baiate in rima al suo Stradino o sullo Stradino, dalle quali prendo io qui le linee e i colori a sbozzare questa grottesca figura. E altrove, sempre motteggiando, vorrebbe che la gioventù si educasse agli studi, condotta per mano dallo Stradino a « visitare l'armadiaccio, » e a farsi « mostrare i Rinaldini, » e così addivenir degni di essere ammessi nelle « tornatelle » dell'Accademia (un di que' giovani, ammesso appena diciottenne, fu Bernardo Davanzati) a imparar sapienza dal Varchi. E un'altra volta, reo d'avere scritto un « Capitol contro all'Armadiaccio, » ne fa palinodia piacevolissima con una Sonettessa dove è a grande onore recitata una litania di nomi l'uno più eroico-romanzesco dell'altro, conchiudendo ché lo scrittoio dello Stradino racchiude « il tesoro di Toscana, » ed è meritevolissimo delle lodi dategli (innocenti vanterie, ben s'intende, di esso Stradino) dalla Vittoria Colonne, dal Bembo, dall'Ariosto e dal Sannazzaro.

In questo pozzo donchisciottesco venivano altresì a sprofondare anche altre scritture che non erano romanzi: imperocchè lo Stradino, che si piaceva di raccontare alle brigate non solamente le prodezze di « Rinaldo e Rinaldello, » ma anche le storie vere: e riandare le grandi cose da lui vedute là « di Lombardia sul verde piano, E 'l fatto d'arme dir di Marignano; » e « parlare del viaggio di San Iacopo, della guerra di Pisa, del fatto d'arme del Garigliano, o del Duca Valentino; » non solamente metteva assieme codici romanzeschi, ma aveva altresì « per usanza Cronache e storie antiche gir cercando: « e la sua smania bibliografica non investiva solamente le rispettabili persone « d'Ettor, d'Achille, di Buovo e d'Orlando: » ma gli era un universale affastellio di « libri, libroni, libracci; » strambotti, stanze e sonettacci, da imbrattarne « più di dugentomila scartafacci; » e la incetta continuava allegramente, con grande disperazione de'pizzicagnoli e di chiunque chiedeva « carta da rinvolgere, » perchè il padre

Stradino « conduceva All'armadiaccio ogni gagliofferia. » Onde l'amico Lasca gli si raccomandava che « ripulisse un tratto » questo famoso « armadiaccio, » facendo piazza pulita indifferentemente, o, com'ei gli dice, « dando la stretta a Guelfi e a Ghibellini; » ed invece proponendogli e raccomandandogli di abbandonarsi all'altra sua passione più innocente, e ai pizzicagnoli non dannosa, cioè raccogliere, « In cambio all'opre di carta e d'inchiostro, Anticaglie, medaglie e cose strane. » Imperocchè anche queste piacevano allo Stradino. Al quale Vincenzio Martelli mandava in dono da Napoli « denti gigantei, » forse d'un gigante che potè, gli scriveva, « esser nipote dell'Ancroia parente di Mambrino, o d'uno degli altri amici cari del vostro scrittoio: » e « d'un gigantaccio una mascella » gli prometteva il Lasca che di quelle anticaglie fa, com'è naturale, cataloghi eruditissimi; e lo stesso Martelli, altra volta, gli donava i Sette Savi della Grecia in bronzo, compreso tra essi il bue Api d'Egitto nè più nè meno, e con l'appendice in sulle spalle a un altro sempre di cotesti Savi d'un bel paio d'alucce; augurandogli i due donatori, il Martelli che la Fata Fiesolana, altro mirabile bronzo custodito dallo Stradino, lo convertisse prima o poi in un bronzo anche lui, che diverrebbe così l'ottavo fra que'cosiffatti Savi di Grecia: e il Lasca sognandosi di veder volare al cielo, al cielo bensì « del forno, » l'anima di Giovanni Mazzuoli « fra mummie d'orchi e di giganti. » E di cotali maravigliosità il buon padre Stradino abbelliva non solamente « le stanze e gli scrittoi, » ma anche la propria persona: che ci è descritta girar per le vie « piena d'arme e di masserizie, » con un teschietto di morto al collo, e una corona di paglia infilzata in un braccio; oppure con un Cristo, una Morte, un libriccino e un idoletto cornuto pure ciondoloni dal collo; e « sempre piena la tasca, la scaperuccia, il seno, e la scarsella alla tedesca, di mille scartafacci antichi e moderni; » addobbi tutti che su quella figura di « zuccone e raso, fronte larga, ciglia irsute, bocca gonfia, naso a beccastrino, occhi torti, e gote che parevan fatte a caso, » dovean produrre un effetto stupendo. I volgari lo prendevano per « un cavadenti di contado o ciurmadore: » ma ai letterati e agli accademici rammentava Socrate così per la bruttezza, come per « la professione d'amare santamente e con incredibil costanza tutti i giovani fiorentini i quali fossero o buoni o nobili o belli, » e sopra tutti avere sempre amato, perchè « bonissimo nobilissimo e bellissimo, il signor Cosimino. »

E a' nobili e virtuosi giovani, che udimmo il Lasca raccomandargli per lo studio dei Rinaldini, dava infatti lo Stradino a leggere le storie cavalleresche della sua collezione; e talvolta gli avveniva di riavere il codice con l'attestazione della fatta lettura, tal altra con un brutto mostaccio di vecchio che era proprio il ritratto di lui padre Stradino. Egli aveva poi fatto, e lo scriveva sui manoscritti che imprestava, un sonetto con la coda, da servire come di generale raccomandazione alle persone da lui accomodate di tal favore; nel qual sonetto loda la propria liberalità e cortesia, e chiede in ricambio buona custodia e restituzione. In qualche altro codice codesti uffici di raccomandazione sono fatti da altri per lui, e pur con versi non più felici de' suoi. In alcun altro ancora la musa stradiniana si produce con delle ottave, le quali in versi abbondanti della solita leggiadrìa ed altresì di qualche sillaba oltre le undici, attestano le qualità di Stradino padrone del codice, creatura de' Medici e dei Salviati, « noto in Fiorenza de' Mazzuoli e soldato » (questo intende essere un verso), « che cercò più mare che Ulisse, Fido agli amici sua più che Acate, » pieno d'avventure e di virtù.

Così « l'armadiaccio, nel cui centro o di colta o di balzo capitavano tutti i versi e le prose della giornata, come tutti quanti i fiumi si ritrovano in corpo all'oceano, » schiudevasi a comunicare altrui il suo « tesoro: » ma è notevole che le testimonianze di tali imprestiti cadano su libri di cavalleria. Questi erano i veri padroni dell' « armadiaccio, » i figliuoli prediletti dell' « onorato e glorioso milite » che dell'armadiaccio teneva ambo le chiavi; gli altri ci facevano un po' la figura d'intrusi, e sottostavano alle conseguenze di tale condizione. Qualcuno di cotesti disgraziati, venuto in balìa del Mazzuoli, si trovava perfino, se avesse un titolo un po' specioso, a vederselo prendere, e appiccato da quel bislacco in fronte a certi suoi zibaldoni miscellanei, diventar proverbiale nella brigata, andandone alla malora, almeno fra coloro, la memoria del libro vero a cui il titolo apparteneva. Tale apparisce essere stato il caso del *Romulco* di Benvenuto da Imola, specie di Manuale di Storia Romana dalle origini fino a Diocleziano, scritto dall'Autore in latino e volgarizzato nello stesso buon secolo. Del qual volgarizzamento capitato alle mani del Mazzuoli un codice, e piaciutogli quel bello sonoro titolo *Romulco*, *Romuleon*, *Romuleonne*, se ne serviva, senza più oltre pensare al codice e al povero messer Benvenuto, per intitolarne un cotal suo « librone, » così lo chiama il Doni nei

Marmi che ne riferisce de' passi foggiati credo da esso medesimo Doni, ma certamente al tenore di ciò che il librone veramente contenne: che pare fosse un po' di tutto, storie, epistole, sentenze, esempi morali; chiedi e domanda: ma soprattutto storia. Storia, potremmo dire, in composta o in guazzetto, come dimostra il grazioso elenco che segue: « Gli uomini rari e donne che sono state scritte in questo libro chiamato *Romuleon*, son queste: Nembrot, Semiramis, Antenore, Medea, Tarquino, Bruto, Silla, Catellina, Jugurta, Calligula, Nerone, Eliogabalo, Ligurgo, Numa Pompilio, Giulio Cesare, Ottaviano, Alessandro, Ettore, Ulisse, Pirro, Regulo, Tito, Traiano, Marco Aurelio. » Talchè non mi par da dubitare che a questo sprofondato deposito attingesse lo Stradino, quando « nella sua tornata o tornatella accademica, » qual volta non preferiva trattenerla « co' suoi poeti strani e goffi. » recitava « qualche istoriaccia scorretta ed antica: » donde uno de' suoi soprannomi (ch'egli però ebbe comune con altri suoi concittadini del Quattro e del Cinquecento), quel di Cronaca scorretta, come l'altro di Pandragone, da uno de' suoi tipi cavallereschi Sua Maestà il re Utterpandragone. Nè del resto, scherzando sul *Romuleonne*, altro faceva il Doni che tener bordone a Vincenzio Martelli, il quale in una delle citate lettere conforta lo Stradino ad « accrescere il *Romuleonne* in infinito: » e al Lasca che il « gran Romuleone » mescola con burlevole prosopopea fra i romanzeschi abitatori dell'armadiaccio. Abitatori, pertanto, e signori. Il Lasca, che sui romanzi dell'armadiaccio ricama, com'abbiam visto, tanti arzigogoli; il Lasca, che nella Canzone in morte dello Stradino fa pianger dalle Muse come scacciati e raminghi « i Rinaldini, i cavalieri erranti, fate, orchi, mostri, arpie, nani e giganti; » che « poeti tuoi, » parlando ivi stesso allo Stradino, dice dei poeti cavallereschi: dei libri d'altro genere non fa cenno invece se non una volta sola, e per dire, come vedemmo, che l'armadiaccio sottrae alla rinfusa carta a' pizzicagnoli, mescolando Guelfi e Ghibellini; e che ingoia roba, nel modo stesso che il mare i fiumi, ricettandola come in « ripostiglio » nel suo « centro, » non meno, pare, « profondo e tenebroso » di quello dantesco che il Berni ne' versi suoi ricantava. Nè diversamente ci lascia pensare di sè lo Stradino, quando registrando con solennità quasi notarile, sulle guardie d'un Livio in volgare (Livio, « eccellentissimo poeta e storico »), la « donagione » fattagliene dal « discreto e prudentissimo giovane Ugolino di Luigi Martelli, » dice averlo ricevuto « perchè io lo commemorassi nel numero

dell'altre istorie, cronache, favole, novelle, composizione e traduzione in versi e 'n prosa, antiche e moderne, con opere ispirituali, nella nostra lingua comune. »

Fra i manoscritti cavallereschi stradiniani il più singolare è forse quello del *Febusso e Breusso:* poema oggi a' critici di quella letteratura notissimo: fin allora sepolto, chi sa da quando, in una buca d'una fortezza. Il manoscritto è del primo Trecento, tutto istoriato, e lo pubblicò lord Vernon nel 1847. In fronte ad esso il don Chisciotte fiorentino scrisse questo veramente caratteristico sproloquio: « Questo libro mi donò Iacopo e Giovanni frategli, e figliuoli di Domenico di Cante Compagni, mia amicissimi. Il quale tratta di battaglie fatte per Breusse e Febusse cavalieri erranti, della Tavola Ritonda vecchia e nuova, col Sangredario, al tempo del re Utterpandragone e del re Artù di Cammellotto, fuori delle battaglie e avventure fatte e trovate per Lancillotto del Lago, Tristano di Leonisse, e gli altri erranti. Trovato 'n una buca del fondamento della fortezza di Monte Bicchieri. Composto per il primo trovatore del comporre 'n ottava rima: la quale, apresso, il primo che lo volse imitare fue messer Giovanni Boccaccio: el sicondo fu Luvigi Pulci, il fratel Luca e lor sorelle; il quarto e 'l quinto fu 'l conte Matteo Maria Boiardo da Scandiano e messer Lodovico Ariosti di Ferrara disceso di Bologna la grassa. Restuorato, rattoppato e ralluminato, o per me' dire 'l vero, fatto rattortificare e rimettere insieme con 1000 toppe, che pare Govesse che fue al mondo lo Iddio de' cenci. Io Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzetto di Mazzuolo Mazzuoli da Strata, detto Stradino, cittadino sanza istato, soldato sanza condizione, e profeta come Cassandra di Ecuba: francesco bigio: maestro di tutte l'arte, di scultura e pittura, di rilievo, di mezzo rilievo, di basso rilievo e in piano; col far le forme, formare, e tante altre vertue manuali quante se ne possa imparare à 'nparato, di stucchi, di getto, di gesso, paste en varie composizioni di misture, e per dir *zuppa* unico: apresso, sonatore di stormenti, provisante, componitore e perfetto dicitore alle comedie, in diversi abiti, etae e arti, co' linguaggi a proposito: dotato dalla natura e accidentale, sanza maestri, tanto che gli è unico. Chi lo vuole ne dimandi Visino merciaio. » Visino merciaio, ossia Migliore Visini, uno de' « creati » dello Stradino e che gli successe nell'ufficio di Massaio dell'Accademia, era di que' « letterati in volgare » che a lui piacevano: « inventore di nuove fantasie, e 'l suo ridotto un raddotto di quanti giovani nobili

aveva Firenze, così come il Padre Stradino uno armario di tutte le rime che vanno in rima. » Ebbe dal Lasca, oltre altri poetici motteggi, questo epitaffio: « Visin qui giace, il qual fu compagnone Faceto, allegro, ardito, atto e maniero: Malò per burla e morì daddovero, E pianto fu da tutte le persone. »

Giovanni Mazzuoli moriva il 5 di giugno del 1549, seguitato fin oltre tomba dalla pettegola incorreggibile musa del suo Lasca; il quale con una Canzone a mo' d'epicedio, una Visione in terzine, e più tardi (morendo Visino) certe tragiche Stanze alla morte rapitrice d'una sì « onorata coppia, » manteneva la promessa fatta allo Stradino: « Intendo che tu sia Bersaglio e segno della musa mia. » E nell'Epicedio e nel Capitolo non è dimenticato l'armadiaccio. « Quel che più mi preme, È il venerando mio sacro armadiaccio, » dice nell'Epicedio il Mazzuoli moribondo; e nel Capitolo, dantescamente favellando dal regno delle ombre all'amico, « Sieti raccomandato l'armadiaccio. » Ma all'armadiaccio, meglio che raccomandandolo al Lasca, egli aveva provveduto nel testamento: dove, nominati esecutori testamentari i suoi duca e duchessa ed i suoi Salviati, disponeva che la libreria fosse da essi distribuita ne' modi e forma che avrebber visto significato in certo suo libro. Non ne sappiamo di più di questo: che i libri dello Stradino furono distribuiti. Ciascuno, a cui toccava, ebbe i suoi; e così avvenne che non tutti cotesti libri corsero le medesime vicende. Il Salviati, il quale, com'è noto, tanto frugò e tanto vide di antichi manoscritti volgari, della libreria stradiniana non n'ebbe a mano che nove: un *Milione di Marco Polo*, una *Tavola Ritonda*, un *Plutarco*, un *Ovidio Eroidi*, una *Retorica di Tullio*, un *Rinaldo da Montalbano*, un *Difenditor della pace* dal francese, un *Ovidio Metamorfosi*, e *Allegorie sulle Metamorfosi*. La più parte di questi codici appariscono poi, nella Tavola dei citati dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, siccome smarriti: e al proposito di essi l'Accademia ripete più volte dal Salviati in detta Tavola, il nome dello Stradino; e alcun altro codice di lui essa stessa conobbe, come un *Ovidio Rimedio d'Amore*, e il romanzo del *Povero Avveduto*, e l'altro delle *Storie Nerbonesi*, e di alcuno dei salviateschi rintracciò le vestigia, come del *Plutarco* che rinvenne nella libreria Riccardiana. Altri si ritrovano di balzo fra i libri del Magliabechi, senza si sappia per che vie ci siano venuti, o li acquista alla Magliabechiana Anton Francesco Marmi per lo più da un Borghigiani libraio: come un *Rinaldino* ed altri romanzi. Altri finiscono nella

Laurenziana, e sono pure romanzi; anzi una specie di collana di romanzi infilata dallo Stradino medesimo. Per tal modo la *Tavola* dei citati del Vocabolario della Crusca, e propriamente quella della quarta impressione, particolar fatica dell'erudito Rosso Antonio Martini, rimase, insieme con gli *Avvertimenti* del cavaliere Leonardo, com'a dire il piedistallo della gloria bibliografica dello Stradino: senza che ciò tuttavia togliesse alla libreria di lui la burlesca fama delle sue « gagliofferie. » cantata su tanti tuoni dal Lasca.

UN GENTILUOMO ERUDITO DEL SECOLO XVII.

Carlo di Tommaso Strozzi, nella sua lunga vita d'oltre ottanta anni (1587-1670), ad altro non attese che a raccogliere memorie di patria istoria: cominciò a sedici anni, e durò infaticabile sino all'ultimo. Ebbe dal Granduca Ferdinando II il privilegio, fin dal 1529 goduto da Antonio da San Gallo, che non si potessero vendere libri antichi, manoscritti, pergamene, senza che fossero innanzi passati per le sue mani con prelazione a lui per l'acquisto: onde non è maraviglia se la sua libreria manoscritta, di quasi tremila codici, addivenne una vera preziosità, ed egli ne acquistò il nome di « pater antiquitatis. » Se non che l'Italia de' tempi vissuti dal benemerito patrizio, se per istudiare il proprio passato, dal risorger della civiltà nell'XI secolo alla caduta della libertà fra il XV e il XVI, aveva la maturità della vecchiezza, è altresì vero pur troppo che, invecchiando fra tante calamità e rovesci, aveva di quella antichità perduto il sentimento. Accade, sotto tale rispetto, nel nostro paese ciò che in nessun altro di Europa: che a quel punto della sua istoria la catena delle tradizioni si rompe, e quasi una gente nuova rampolla sull'antica. La continuità che l'istoria di Francia ha da'suoi re, la inglese dalle sue libertà, manca alla storia d' Italia; non tanto a causa delle divisioni regionali, quanto perchè da mezzo il secolo XVI in poi, più che storia d' Italia, la nostra, che fino allora può considerarsi come storia della civiltà universale, non solamente perde, il che era inevitabile, tale carattere, ma quello stesso di nazionale, e addiviene la storia delle signorie o delle influenze straniere. La Toscana, a cui fu infausto nelle ultime sue battaglie ostinarsi a confidar nella Francia, ebbe dalla Spa-

gna vincitrice, se non gli odiosi vicerè, i duchi; dall' Austria, più tardi, i loro eredi: fu la medicea, è vero, signoria paesana e di lunga mano preparata, ma non meno per questo sorta all'ombra della prepotenza straniera; e il 1512 e il 1530 lo attestano. Fondata sulla distruzione dell'antico, la signoria dei Medici quanti animi attirava a sè tanti dall'amore di quell'antico ne distoglieva: e cessando l'amore, ben doveva anche, e in breve tempo, cessare (il che dicemmo che era nel secolo XVII) il sentimento di quella età, di quelle forme, di quella vita. La seconda metà del fatale Cinquecento segna cotesta mutazione: i mercatanti diventan nobili, i cittadini si vestono da cortigiani: la famiglia muta costumanze e abitudini; la patria era pe'vecchi il Comune, ora è Sua Eccellenza. In alcuni dei letterati di quello scorcio di secolo questo mutamento non si opera senza contrasti: ne fanno prova il Varchi, e i molti che come lui stettero co' fuorusciti, ma che poi finirono in corte di Cosimo; e in modo fors' anche più notabile il Davanzati, traduttore e postillatore di Tacito con liberissimi spiriti, e rimpiangitore della Repubblica, ed egli medesimo panegirista ufficiale e meschino del primo Granduca: nessun altri però, a mio avviso, quanto Vincenzio Borghini, cui la mitezza del costume ispirava sottomissione ai governanti, ma la mente e il cuore elettissimi si volgevano spontanei e volenterosi verso i liberi tempi della vecchia Firenze, verso que' tempi che al gusto de' cortigiani e de' retori riuscivano oggimai rozzi e feroci, e sopra i quali la erudizione e la critica del Priore degli Innocenti non sono di soli nomi e date, ma vi spira dentro questo che dicevo sentimento dell'antico, che i secentisti perdettero così risguardo a' fatti come alle parole, seguitando, secondo il solito, al civile e morale mutamento quel della lingua. Rispetto alla quale, fu grande fortuna, non che di Firenze, d' Italia, che nel tramonto della italianità, prima l'Accademia Fiorentina e poi quella della Crusca fermassero, per così dire, sulle sue basi storiche e originali l'idioma italico: quella, con gli studi del Varchi, del Gelli, del Giambullari e di altri; questa, col primo Vocabolario che di lingue viventi abbia avuto l'Europa. Il Vocabolario della Crusca, stampato quattro volte (1612-1738) durante un secolo e mezzo di decadenza letteraria ed artistica, e mentre sola gloria d' Italia erano le scienze esatte e naturali, il Vocabolario della Crusca conservò intatte e immutate le forme genuine e native del pensiero italiano: le conservò nel solo modo che può un Vocabolario, cioè in deposito e disposte come in mostra a servi-

gio comune, pronte a ricevere i nuovi aliti dell'arte ravvivatrice. Ora è notevole che ai cruscanti del Sei e Settecento, i cui meriti lessicografici può sconoscere solo una critica superficiale o pregiudicata, nulla forse, tra i difetti che pur ebbe il loro lavoro, possa più gravemente rimproverarsi che la imperfetta e non sincera notizia della lingua storica del medioevo fiorentino. Tanto remoti dal sentimento comune si erano fatti, per cotesti uomini, quei tempi! e prescindendo anche dal Vocabolario, lo scrivere di molti di quelli Accademici lo dice chiaro abbastanza! V'è un senso storico, come v'è un senso artistico: e il secolo XVII, che fu il meno largo di edizioni alla *Divina Commedia* e che deturpò di aulici ornamenti le chiese e i palagi dell'austero Comune, non sentiva l'antica storia meglio di quello che l'antica arte. Noi non vogliamo diminuire d'un apice le benemerenze che i suoi eruditi e quelli del XVIII (non parlo qui del massimo Muratori) hanno verso la storia, che è quanto dire verso la patria e la civiltà; e la nostra Firenze deve certamente gratitudine ai Del Migliore, a' Dei, a' Gherardini, agli Ancisa: ma più d'una volta, squadernando nelle biblioteche e negli archivi que' loro zibaldoni, spogli, cataloghi, repertorii, transunti: selvacce di date e di nomi, fredde squallide ed irte, nelle quali si consumava, senz'altro produrre, tutta la vita di que' brav'uomini; squadernando cotesti zibaldoni dopo lo studio d'un documento originale del Dugento o del Trecento, o dopo la lettura d'una pagina di Dino o di Dante, m'è parso che que' pruneti di cifre e di nomi propri si agitassero in quelle loro rabescate scritture, mormorando tra pagina e pagina crucciosamente « Uomini fummo ed or sèm fatti sterpi. »

Carlo Strozzi fu uno di cosiffatti eruditi; o diciamo più giusto, è fra essi di gran lunga il maggiore. Accademico Fiorentino e degli Alterati, e della Crusca dove anche sedè Arciconsolo; carissimo ai Granduchi, da' quali ebbe la dignità di Senatore; carissimo a papa Urbano VIII e a' suoi Barberini, de' quali scrisse (sola cosa che di proprio desse alle stampe) la genealogia, e fu da essi fatto conte palatino e patrizio romano; buon padre di famiglia, compiuto gentiluomo; ci è mirabilmente ritratto in due colpi di penna, de' suoi felici, da Anton Maria Salvini: « Carlino Strozzi Senatore, *pater antiquitatis*. Hollo conosciuto: andava a mazza, aveva il parletico, sempre ilare e lieto, e infaticabile negli studi d'antichità. » Portava sempre in tasca un « suo libricciuolo di memorie, » del quale ci rimane uno « spoglio » lunghissimo e

curiosissimo, che comincia con l'appunto d'un credito da riscuotere e finisce col nome d'un suo Strozzi ito potestà nel secolo XIV, e i poderi di casa co' loro prezzi fanno serie coi *desiderata* bibliografici e numismatici, e le indicazioni di armi gentilizie testamenti sepolture sono come tracce molteplici e svariatissime d'un assiduo immenso instancabile lavorio di ricerche. Tutti ricorrevano a lui, tutti lo citavano: i suoi manoscritti, i marmi antichi raccolti nella sua Villa di Montui, gli davano occasione continua di favorire i dotti, inesauribile materia di carteggio. Uscita della famiglia all'estinguersi di quel ramo strozziano in due femmine, sul cadere del passato secolo, la libreria, che ebbe egregi custodi nell'arcidiacono Luigi figlio e in Carlo Tommaso nipote del Senatore, fu acquistata da Pietro Leopoldo, e distribuita fra le pubbliche biblioteche e quello che allora chiamavasi Archivio segreto di Palazzo, e che è ora nell'Archivio fiorentino di Stato: dove, in questi ultimi anni, ha ricevuta sede condegna lo stesso domestico Archivio del benemerito conservatore di tanta ricchezza storica.

Chi del carteggio di Carlo Strozzi desse sulle molte filze che ne rimangono una ordinata notizia, quegli si troverebbe ad aver tessuto una storia forse compiutissima della erudizione toscana nella prima metà del secolo XVII. Quando uno dei più illustri fra i tanti co' quali egli era in corrispondenza, il fiorentino autore dell'*Italia Sacra* Ferdinando Ughelli, lo chiamava «l'archivio di tutte le cognizioni, l'archivio di Firenze, l'archivio de l'erudizioni di Toscana, il vero archivio della patria, » ripeteva con figura un po' secentistica una verità di fatto. E se come rimangono le lettere a lui dirette da' suoi consultatori ed amici, così potessimo schierarci dinanzi le risposte con le quali nello spazio d'un mezzo secolo e più egli diffuse per ogni parte notizie infinite di avvenimenti, d'uomini, d'istituzioni, la maraviglia del suo aver tanto veduto e conosciuto credo si accompagnerebbe al rincrescimento che un sì grande ed eletto sapere non prendesse forma durevole in qualche opera d'ingegno sua propria; alla quale, possiamo affermare per quel poco che abbiam visto di scritto distesamente da lui, non sarebbe mancata la schiettezza della forma e una certa fiorentina eleganza.

L'amore con cui egli, dopo che la sua vocazione agli studi storici ed eruditi fu determinata, si diè a raccogliere documenti, memorie, ed ogni sorta di antiche scritture, rappresenta a' nostri occhi quel sentimento di trepidanza cui nella sua generazione molti e i migliori dovetter provare, che i ricordi d'un glorioso

passato, col quale le nuove condizioni civili e politiche avean rotto ogni vincolo reale, fossero per andare anche storicamente dispersi. Gli ultimi anni del cortigiano Cinquecento avean prodotto una quantità di pseudostorie, nelle quali la retorica si alleava con la malafede a fare strazio del vero, ad esaltazione di meschine ambizioncelle genealogiche e personali. Il Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli « che non importa che la storia sia vera, » se come scherzo è insipido la suá parte, come segno di que' tempi ne' quali il Salviati l'avea composto e pubblicato, non è senza importanza. Per esempio: un orafo Ubaldini s'era incapriccito di discendere da' vecchi Ubaldini signori e terrore del Mugello e di Romagna: e su questo suo capriccio avea schiccherata e stampata una Storia degli Ubaldini; la quale il Conte Federico Ubaldini d'Urbania, un Ubaldini legittimo e de' più gentili eruditi del secolo XVII, chiamava, scrivendo al nostro Strozzi, la « storiaccia, » e « si vergognava parlarne; » e già s' era con lui sfogato, su questo proposito dell' istoria antica, « quanto poco ci potiamo fidare degli scrittori delle cose non della loro età, come sono tutti quelli che scrivono l'istorie di que' tempi. » Si ricorreva con avidità ai documenti, agli originali, all'autentico: non sempre per cavarne della storia; anzi talvolta, chi lo crederebbe?, delle goffaggini poetiche; quali, col dovuto rispetto al suo estro pindarico, sono certamente i *Cinquanta Sonetti* di Alessandro Adimari in lode di altrettanti suoi Adimari, pubblicati da quel bravo vecchio nel 1638, e corredati ciascuno di testimonianze del Villani ed anche di documenti. C'era però chi dei documenti intendeva assai più dirittamente il legittimo uso ed il vero valore. Di poco anteriore a Carlo Strozzi è un monsignore Girolamo da Sommaia (visse dal 1573 al 1635), grande raccoglitore delle patrie memorie: e s' egli credè buona cosa curare la trascrizione degli studi di Vincenzio Borghini, questa è già a lui non piccola lode. Intorno ai documenti e alle fonti genuine e legittime della storia un monsignor Piero Strozzi, segretario dei brevi di Paolo V, a Carlo ancor giovine, di cui sembra aver presentita la vocazione e l'operosità, scriveva queste parole davvero bellissime: « Queste sono le vere istorie, che vi è la verità e la prudenza non affettata, ma sincera e come il tempo e il negozio stesso ricercava. » Uomo certamente non volgare di animo nè di cultura, questo monsignor Piero era stato de' primi a corrispondere con Carlo su « cose vecchie, » e apparisce dal carteggio aver egli avuta qualche parte nel farlo rivolgere agli studi dell'antichità patria.

Fu lui che lo messe in guardia (giovinetto ancora, e combattuto fra il darsi o alla mercatura come voleva il padre o alle armi per le quali avea pronto l'animo ma scarso il vigore) contro l'oziosaggine patrizia allora invadente; della quale è viva pittura in altra sua lettera (Roma, 3 ottobre 1609): « Una cosa non approverei mai: mettersi la croce in petto, e stare poi tutto il dì su per i cantoni come ho visto fare a' più. » La croce, intendi, de' cavalieri di Malta; intorno ai quali un altro secentista, il Magliabechi, ci ha conservato un grazioso motto: « I signori cavalieri di Malta hanno due gran nemici, cioè i Turchi e i Latini. Volendo inferire che sono ignoranti. » L' Ubaldini, che del suo cardinale Ottaviano e degli altri suoi antichi preparava e procurava le memorie, non fermava intorno ad esse peso di dramma, che non ne avesse avuto sincere informazioni e comunicazioni dal suo signor Carlo; e così raccogliendo notizie per la Vita di Franco Sacchetti (lavoro ispirato dal cardinale fiorentino, Giulio Cesare Sacchetti), e così per un Elogio del fiorentino filologo cinquecentista Iacopo Corbinelli. L'Ughelli metteva a largo contributo la dottrina e la benevolenza di lui grandissime, delle quali per la grande opera della *Italia Sacra* seguitava a far conto anche dopo che era riuscito ad ottenere licenza di consultare i Registri vaticani, la quale « stava sempre in gran timore non gli fosse sospesa. » Fra il Sigonio e il Muratori cosiffatta è la famiglia di eruditi che alimenta e trasmette la tradizione degli studi sull'antichità medievale.

Allo Strozzi per comunicazioni da « cotesti libri antichi » si rivolgevano del continuo i suoi eruditi corrispondenti. « La supplico.... a farmi grazia di avisarmi se si potesse avere una copia del Diario del Monaldi e della Cronaca delli Morelli e delli Velluti, e quanto costeria a farla fare: chè se fusse possibile ne vorrei, già che ho alcuno libretto di questa sorte scritti: » così l'Ubaldini in lettera de' 14 settembre 1656 da Roma. Nel 49 lo stesso Ubaldini teneva pratica con lui per la trascrizione, che un monsignor Albizzi desiderava, delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi. Nel 41 e nel 46 gli chiede comunicazione d'alcuni passi della *Cronica* di Marchionne Stefani; della quale nel 42 lo ringrazia per la « cura così offiziosa che s' è pigliata per ritrovare l'esemplare in cotesta libreria di S. Lorenzo. » E l' Ughelli, venuto nel pensiero che ciascuno de' tomi, ne' quali provincia per provincia è distribuita la sua *Italia Sacra*, dovesse avere « qualche cronica di quella provincia che non sia stata mai più stam-

pata, » si rivolgeva allo Strozzi per avere « qualche cosa di Toscana,... della nostra Toscana; » rispetto alla quale le sue ricerche in Roma erano state infruttuose, onde gli scriveva « se non viene dalla sua diligenza, credo che pescherò in vano in questa parte. » A cui lo Strozzi prontamente rispondeva offerendogli una Cronaca di Pisa e una Storietta pure pisana, e questa poi infatti l'Ughelli stampò; e « un quinternetto in cartapecora, Delle vittorie de' Fiorentini »; e un' « istoria dellá città di San Miniato, » ma questa « essendo volgare, non faceva a proposito » a don Ferdinando, che voleva solamente cose latine. Pregiudizio erudito, al quale presto avrebbe dato bando il Muratori; ma vedasi quanto fosse forte, se vi s'impigliava un uomo come l'Ughelli, il cui copioso carteggio con lo Strozzi, dettato assai garbatamente, ha più d'una testimonianza del suo retto senso e buon gusto, come quando di Vespasiano da Bisticci loda « il dire alla popolana e le belle e curiose notizie, » e quando d'una propria traduzione « dal latino in toscana favella » teme che « non sarà buona, per esser oggi io più romano che fiorentino. » Se non che può quasi dirsi che più fiorentina che romana fosse Roma stessa in quello spazio di pressochè intero un secolo, da papa Aldobrandini a papa Rospigliosi (1592-1670): la Roma che vide in questi due toscani rinnovarsi il nome di Clemente, come quel di Leone in un altro Medici; e due altri papi di toscana origine ebbe da' Borghesi e da' Chigi; e pontefice per ben ventun anno, dal 1623 al 44, e principe de' più splendidi che mai le abbia dati il Papato, e de' più fieramente teneri della famiglia e della provincia nativa, il fiorentino Maffeo Barberini papa Urbano VIII.

Sono note le debolezze poetiche e letterarie di questo pontefice: le quali non solamente occupavano i suoi ozi di mecenate e di scrittore, ma si mescolarono sovente e all'esercizio del suo pontifical ministero, come quando volle rifare il latino a' vecchi Inni della Chiesa: e alla trattazione delle faccende dello stato, talvolta con effetti, in quell' uomo pieno di sè e di non buona coscienza, pubblicamente funesti. La guerra farnese, che sconvolse mezz' Italia, ha fra' suoi episodi anche conversazioni letterarie (volevan commentare il Petrarca) fra il duca e il pontefice: e chi non porrà fra i pubblici mali la persecuzione del divino Galileo, nella quale è ormai certo aver avuto la principal parte i privati risentimenti di Maffeo Barberini? Le « api barberine, » che poi Pasquino nella morte di Urbano disse essere state tanto bene da lui pasciute quanto mal curato il gregge Cattolico (*quam bene*

pavit apes, tam male pavit oves), erano diventate quasi universale insegna de' poeti, degli artisti, de' dotti: verso i quali, del resto, le benemerenze dei Barberini non furono poche nè piccole; e basta ricordare la biblioteca Barberiniana, fondata dal cardinale Francesco, e che il Mabillon e il Montfaucon dissero la più ricca e importante dopo la Vaticana. La esaltazione della sua casa fu il pensiero dominante di Urbano; al qual fine gli parve necessario che gli splendori della tiara e di tre porpore cardinalizie e del generalato della Chiesa avessero il loro riflesso (sfoggerò anch'io un po' di Secento) nella luce d'una vetusta e illustre prosapia. Ma il nome dei Da Barberino, nell'antica storia della loro Firenze, è ben lontano dallo avere quella importanza che la grandezza delle opere buone o ree, i magistrati tenuti, la potenza e la ricchezza, hanno associata ai nomi, per esempio, dei Buondelmonti, degli Uberti, dei Donati, dei Cerchi, dei Pazzi, dei Tosinghi, dei Frescobaldi, ed altri simili: anzi, dovendosi altresì por mente che l'aggiunto cognominale « da Barberino » in molti de' così ricordati non è indicazione gentilizia ma semplicemente del luogo d'origine, può dirsi che nel Trecento unico nome degli avi d'Urbano VIII a cui rimanesse celebrità sia quello di messer Francesco da Barberino legista e poeta, l'autor de' *Documenti d'Amore* e del *Reggimento e Costumi di donna*. I magistrati del Comune, titolo genealogico di nobiltà, entrano tardi in quella famiglia: e in essa per assai tempo, anche dopo inurbatasi, rimane quella tinta villereccia, « di Campi, di Certaldo e di Fighine, » che a Dante, superbo delle sue romane origini, facea ripensare sdegnosamente « gli avoli che andavano alla cerca » a quel Semifonte appunto alla cui storia si appiccano le prime memorie de' Barberini quando non erano altro che « contadini » di Val d'Elsa.

Carlo Strozzi, che fino dal 27 avea ricevuto in Roma ospitalità magnifica dall'onnipotente famiglia, e n'avea riportato l'onore del loro comparatico per l'imminente parto della sua moglie, e pensioni e benefizi per sè e' suoi, fu desiderato da papa Urbano genealogista della sua casa. A primo adempimento di questi pontificali desiderii curò nel 36 la ristampa del Verino *De illustratione Urbis Florentiae*, con delle carezze al nome barberino; l'istoria delle quali sarebbe, a raccoglierla dai documenti che io n'ho veduti, un curioso episodio della vita letteraria di papa Urbano. Questi, e col mezzo de' cardinali suoi consanguinei e dell'Ubaldini e del canonico poeta Niccolò Strozzi, fratello di Carlo

ed una delle «apes urbanae» mellificanti nell'alveare barberino, era con Carlo in continua corrispondenza; e agli eruditi che «degnava tenere alli suoi santissimi piedi,» lo rammentava «con molta stima della persona sua.» Si voleva anzi ch'egli si stabilisse in quella Roma che a buon dritto io ho chiamata fiorentina; tanto fiorentina, da ingelosirne perfino e insospettirne il serenissimo Granduca; ma lo Strozzi fece bene i suoi conti, e credè meglio non accettare. Bene acconsentì invece a recarvisi per un lungo soggiorno: il cui scopo era tutto letterario, cioè aiutare e abbellire di toscana erudizione le pubblicazioni che papa Urbano preparava, per mano del suo conte Ubaldini, e in parte secondo indicazioni già fornite dallo Strozzi medesimo, dei *Documenti* del Barberino e di altri antichi testi; ed inoltre illustrare «il pedale,» come dicevano, del grand'albero barberiniano trapiantato con sì buoni auspicii sulle rive del Tevere. Per tal modo, ne' primi mesi del 1637, armato di tutto punto, cioè con un bel bauletto di antichi manoscritti toscani, memorie storiche, documenti, spogli, e simili, Carlo Strozzi si avviò, aspettato a gloria, verso l'eterna città. Gli scriveva l'Ubaldini il 20 dicembre del 36: «Ho saputo che V. S. non si partirà per queste feste: però l'ho detto al signor Cardinale (*Francesco*).... Del resto sto con gran gola aspettando V. S..... Assicuro V. S. che niuna cosa mi potrà accadere più grata che il vederla tosto con quelli arredi ch'Ella dice d'avere di libri vulgari: chè volendo Sua Eminenza fare stampare questo Barberino, mi bisogna leggere di molti di quelli scrittori, per trovare cose e parole simili a lui, e così farlo meno aspro e più grato al mondo.»

L'erudito fiorentino lasciò Roma nella primavera del 40; ma il suo soggiorno romano, se fruttuoso a lui de' soliti curiali favori, tutt'altro che disutile fu altresì a questo gran negozio della gloria barberiniana. Papa Urbano poteva esser contento. Il suo genealogista aveva da Roma travagliato di continue lettere e richieste gli amici e corrispondenti fiorentini: quali, il dotto e modesto vecchio Orazio Tempi, il culto cancelliere delle Riformagioni messer Vincenzio del Teglia, un Vincenzio Barducci, Scipione Ammirato il giovane, un Francesco Fazzi archivista dei Salviati; e a Siena, il letterato gentiluomo Giulio Piccolomini, il quale si lagnava con lui che «uno studioso dell'antichità non potesse a posta sua saziare i suoi desiderii negli Archivi, che a punti di luna e con cento assistenti.» Il carteggio romano di Carlo coi sunnominati, e specialmente col dottissimo Tempi, è tutto una

serie di quesiti su punti che gli occorreva aver chiari massime per distendere il discorso sul Governo di Firenze da premettersi alla Genealogia Barberina; discorso che fu presentato dall'Autore stesso, un « dopo pranzo, » al Pontefice. Nel medesimo tempo, altre comunicazioni chiedeva lo Strozzi di antiche Cronache non portate seco, come quelle di Bonaccorso Pitti, di Giovanni Cambi, di Iacopo Salviati, e i Comentari del Nerli. La conchiusione fu: che sul cadere del 1640 uscirono in luce ad un tempo la *Storia o Discendenza della famiglia Barberini diretta a don Taddeo Barberini, Prefetto di Roma e Generale di Santa Chiesa,* da Carlo di Tommaso Strozzi, stampata in un bell'in-folio; e i *Documenti d'Amore* di messer Francesco da Barberino, con Prefazione, Vita dell'autore, Tavola delle voci, per cura dell'Ubaldini, in un nitido volume e fregiato di bellissimi rami; poi nel 1642, pure in uno splendido in-quarto a cura dell' Ubaldini, le *Rime del Petrarca estratte da un suo originale*, con le *Virtù morali* attribuite a re Roberto, e il *Tesoretto*, e *Quattro canzoni* di Bindo Bonichi. Quanto a' due bei lavori dell'Ubaldini cooperasse e quanto utilmente lo Strozzi, lo attestano i documenti del suo carteggio, e la narrazione che sopr' essi io son qui venuto tessendo.

Fra i corrispondenti fiorentini dello Strozzi, brava e cara persona doveva sopra tutti essere quel buon vecchio di Orazio Tempi (« molto più stato in questo mondo di Lei » dic'egli allo Strozzi, e torna col vederlo accademico della Crusca fino dal 1611), del quale è somma lode la grande stima che mostra farne il « suo signor Carlo, » pienamente giustificata dalla dottrina dall'eleganza e dalla modestia di queste sue lettere. « V. S. con le lodi che mi dà di solenne eruditario mi manda un poco verso Bologna, » gli scriveva egli piacevolmente. E altra volta lo pregava che volesse porgli in carta certe notiziette dategli a voce d'un suo antico ser Benedetto Tempi, e « se le pare d'aver cosa nella mente che si potesse dire in onorevolezza di tal uomo, qual egli si fusse (chè so non fu Ercole), me ne scrivesse una lettera quasi rispondendo a questa domanda; perchè vorrei tal lettera inserirla fra alcune mie poche e povere coserelle, che penso mettere insieme; con tutto che forse, come disse Dante, il tacer sarebbe meglio: ma concedasi qualcosa alla tenerezza. » Parole fragranti di pio affetto alle memorie domestiche e patrie, e che fanno deplorare la incuria e la ingratitudine della maggior parte de' presenti nostri patrizi! Ma il mal esempio è antico pur troppo: chè in quel medesimo carteggio impariamo dal Barducci, come un di-

scendente dell'istorico Filippo Nerli, al quale lo Strozzi si era rivolto per trar copia dei *Comentari*, gli rispondeva averli prestati, « e non sa poi quello sia stato del suo originale; sa bene che lo riebbe, o almeno li pare.... » Risposta che rassomiglia a certe, quando vengono, del milleottocentotanti.

Dissi che gli eruditi nella cui schiera primeggia Carlo Strozzi, ebbero il torto di affogare la loro dottrina ne' loro zibaldoni manoscritti, senza nulla produrre alla luce del mondo. Ma lo Strozzi ci fu un tempo che si era proposto di dare alle stampe una serie d'antiche opere istoriche: proposito nobilissimo, rimasto ignoto a' suoi lodatori e biografi, e che gli dà diritto ad essere anche per questo titolo annoverato fra i predecessori del grande modenese. Il primo storico a cui pose mente fu il Buoninsegni, il quale egli voleva « fare stampare secondo un manuscritto ch'era appresso di lui; » e rimane, autografo, l'abbozzo d'una prefazioncella, importante qui a riferirsi anche come testimonianza degli ottimi principii di critica storica e filologica ch'egli seguiva. « La presente opera è la seconda parte dell'Historia che già più anni sono fu erroneamente stampata sotto nome di m. Piero Buoninsegni: il vero autore fu Domenico suo padre, come dal manuscritto antico che è stato in mia mano, dove è l'una e l'altra parte, chiaramente si vede. È ben vero che Piero suo figliuolo la fece copiare l'anno.... Credo che piuttosto se li convenisse nome di Memorie che d'Historie: ma perchè all'autore piacque così, non m'è parso alterarle, anzi lasciarle in tutto e per tutto nella sua pristina e pura lettura, arricchitole nondimeno di postille in que' luoghi che ho creduto potere essere di più diletto alla curiosità degli studiosi. *Se questa mia fatica cognoscerò che sia grata, mi darà animo di mettere in luce altre opere non meno curiose che dilettevoli.* E vivi felice. » Il veder cancellate cautamente da Carlo medesimo le parole che ho contrassegnate di corsivo, promettitrici di altre pubblicazioni, è bastante a farci comprendere fra quali secche il suo già ben fornito vascelletto arrenasse. La pubblicazione di que' vecchi storici, che raccontavano troppo alla libera, non era nel Seicento un'agevole impresa. La ristampa del Buoninsegni non fu fatta mai: e le altre « opere curiose e dilettevoli » rimasero al buio ancor esse, e uno sterile desiderio il bel disegno concepito da quel valentuomo. La prefazioncella non ha data; ma le carte fra le quali la veggo riposta mi fanno argomentare che que' pensieri gli si aggirassero per la mente dopo tornato da Roma; di dove, nell'aprile del 39, lo ve-

diamo sollecitare la copia dell'*Historia sicula* (che poi pubblicò il Lami) di Lorenzo Bonincontri, dicendo che, a differenza di altre di quelle copie procurate come vedemmo pe' Barberini, quella e' «la vuole per sè.»

Ma ai Barberini egli rimase affezionato (e gli fa grande onore) anche dopo che nel 44, con la vita di papa Urbano, la loro oltrapotenza ebbe fine; e durò sino agli ultimi suoi anni ad arricchire di codici e di preziosità la biblioteca Barberiniana.

I CORRISPONDENTI FIORENTINI DEL MURATORI.

All'opera benefica del Muratori verso la storia d'Italia erano oggimai i tempi maturi: e ciò che il Seicento aveva materialmente, ma non senz'amore, conservato e messo assieme, aspettava, per sorgere in maestoso edifizio, la mano di quel sommo maestro; che nelle storie delle regioni italiche avrebbe saputo rintracciare e lumeggiare la storia della nazione, dagli aridi spigolamenti degli eruditi raccogliere mèsse feconda, suscitare dal morto, vivificare. E in ciò il Muratori non solamente fu primo; ma non è ingiuria a coloro che lo precedettero su quella via, e quasi ne' medesimi concetti ch'egli poi sì splendidamente attuò, il dubitare se essi vi sarebbero riusciti con altrettanta pienezza di resultato. Anche del dottissimo e letteratissimo Apostolo Zeno mi par lecito il dubitarlo; e da non dolerci che i *Rerum italicarum scriptores hactenus desiderati*, de' quali egli nel 1701 esponeva il disegno in una lettera amichevole allo stesso Muratori, fossero poi dati, e in confini più larghi, all'Italia dal Proposto della Pomposa, anzichè dal Poeta e Istoriografo cesareo. Il quale nel 1704, quand'era tuttavia a Venezia e lontano ancora dalle sue fortune di Corte, prese da que' suoi studi e disegni occasione di volger la mente alla *Cronica* del Compagni. Ne scriveva la prima volta il 14 giugno 1704 al cavaliere Anton Francesco Marmi, quello che poi ebbe le prime cure de' libri lasciati dal Magliabechi: « Intendo che costì vadano attorno manoscritte molte copie della Cronica del Monaldi, come pure una Storietta de' suoi tempi che fece Dino Compagni, citata anche dal Vocabolario. Se col mezzo di V. S. Ill.ma potessi alcuna vederne, ad oggetto di trarne molte notizie alla mia *Storia* spet-

tanti, me ne farebbe un favor segnalato. » La Storia, intorno alla quale lo Zeno accenna di lavorare, era la *Storia de' poeti italiani;* e non era mal fondata la speranza che la *Cronica* di Dino potesse essergli utile, come già era stata a Federigo Ubaldini, per qualche notizia sopr' antichi rimatori. Al Marmi, del quale non conosciamo le risponsive, tornava a scrivere il 5 di luglio: « Io ben m'immaginava che l'aver le Croniche del Monaldi e del Compagni fosse cosa difficile; ma pure il desiderio di averne una copia mi ha fatto essere ardito nel dimandarle. La speranza che V. S. Ill.ma me ne dà per alcuna di esse mi fa conoscere a quanto si stenda l'affetto suo generoso, al quale non sarò mai per aggiungere maggiori istanze. » E il 16 d'agosto, a quel monsignore Giusto Fontanini, la cui *Biblioteca dell'Eloquenza italiana* doveva anche allo Zeno fornir materia di censure e motteggi, scriveva: « Attendo da Firenze la Cronichetta di Dino Compagni, citata nel Vocabolario. Penso di nobilitare anche con questa le mie *Centurie:* » le quali doveano essere una raccolta di osservazioni su più di cinquecento codici, da intitolarsi la *Libreria manoscritta* o *Biblioteca di manoscritti,* da pubblicarsi di centurie in centuria, come faceva il Lambecio per i codici della biblioteca cesarea. Il carteggio zeniano non ci fa conoscere quando pervenisse in mano d'Apostolo il manoscritto della *Cronica,* che anch'oggi è fra i marciani segnato del nome di lui, ed è fra gli adoperati nella mia edizione quello distinto con lettera L. Certo è che la lettura di essa ne fece augurare dallo Zeno la pubblicazione, restando combattuto fra il desiderio di porvisi egli stesso e la necessità di raffrontare sopr'altri manoscritti quella « copia recente e scorretta e in qualche luogo difettuosa, » procuratagli, come pare, dal Marmi. Di che, ne' primi mesi del 1716, scriveva al canonico Salvino Salvini: « Ma perchè mai non si risolve persona d' intelligenza e di amore verso le lettere a dare al pubblico tante buone opere di autori del buon secolo citati nel Vocabolario, e principalmente quelle che sono originali e non semplici traduzioni? Tali giudico la Storia di Dino Compagni, quella del Velluti, del Monaldi, le Lettere di fra Guittone d'Arezzo, le Novelle di Franco Sacchetti, almeno le più purgate, le Lettere del beato Giovanni dalle Celle, e che so io. Io avea desiderio di dar fuori la Storia suddetta di Dino Compagni; ma me ne sono astenuto, perchè la copia recente che ne tengo è scorretta e in qualche luogo difettuosa. La collazionerei volentieri con qualche testo antico, a fine di darla al pub-

blico. » Il desiderio modestamente espresso all'amico non fu da questo lasciato cadere: e nel giugno del 1716, il manoscritto zeniano, venuto a tale effetto in Firenze, era già in pronto per tornarsene al suo possessore. La collazione era stata fatta dai due Salvini: non propriamente su « qualche testo antico, » conforme avrebbe voluto lo Zeno, ma sopra « altre copie, altri testi » in genere, come nelle postille che vi appose venne notando Anton Maria. Al quale in un biglietto degli 8 giugno il fratello Salvino scriveva di Firenze (pare, da città in campagna): « M'ha scritto il sig. Zeno, e vi saluta, e aspetta qualche vostra annotazione sopra il Compagni; » e pochi giorni appresso (14 giugno): « Oggi ho spedita a Venezia la *Cronaca* del Compagni, e ho collazionato quel principio, che si era lasciato, col manoscritto di Carlandrea. » Il manoscritto di Carlandrea Compagni era il manoscritto Compagni-Adimari, oggi perduto, e che Salvino nelle proprie postille al codice L viene più volte indicando. L'11 di luglio lo Zeno gli scriveva: « Con altra mia parmi di aver dato avviso a V. S. Ill.ma della ricevuta della *Cronica* di Dino Compagni da Lei esattamente collazionata, e di averle rendute umilissime grazie per tanto incomodo che Ella si è presa per favorirmi: di che in ogni tempo non mancherò di averle somma e singolare obbligazione. Per compimento di sì segnalato favore sto attendendo da Lei le Annotazioni sopra la stessa, tanto le sue quanto quelle dell'Ill.mo sig. Abate suo fratello; le notizie spettanti alla vita e famiglia di m. Dino; e quando anche si possa, il ritratto di lui e l'albero di sua casa; le Rime, che Ella ha tratte dai codici vaticani e fiorentini, del medesimo autore; la Diceria già pubblicata dal Doni, quando Le fosse avvenuto di poterla riscontrare con qualche codice antico; e per fine tutto quello che si potesse avere di lui, per rendere l'edizione del libro migliore e perfetta in ogni parte. In tal maniera la gloria della pubblicazione sarà tutta di Lei; ed io non avrò altro merito, che quello di averla promossa a beneficio del pubblico. » E il giorno innanzi avea scritto all'erudito senese Uberto Benvoglienti: « Nel prossimo settembre io penso di dare in luce la *Cronica* di Dino Compagni delle cose occorse ne' tempi suoi, dall'anno 1280 al 1312, divisa in tre libri. Questo scrittore fiorentino, contemporaneo di Dante, scrive con una pulitezza ed eleganza, a mio credere, assai meglio di Giovanni Villani. È citato nel Vocabolario della Crusca. Vi aggiugnerò una Diceria dello stesso, e le Rime di lui tratte per opera del sig. abate Salvino Salvini dai mss. vaticani e fiorentini. Nella

prefazione dirò alcune cose della sua vita, e nel fine del libro metterò un Vocabolario di tutte le voci e modi di dire usati da lui, con qualche osservazione, a modo degl'indici più esatti che sono negli Autori *ad usum Delphini* e *cum notis variorum*. Se in questo mio disegno V. S. Ill.ma avesse cosa da potermi suggerire, ciò mi sarebbe gratissimo. La prego pertanto di osservare se nelle *Croniche* del Tura o del Tizio si facesse a caso menzione di lui in detti tempi e di trascrivermene i passi: come pure La prego di trasmettermi copia di qualche suo componimento oratorio o poetico, quando in cotesti mss. ne avesse alcuno osservato. Ella vede il mio bisogno, e lo comprende assai meglio di quello che io possa significarglielo. » Il Benvoglienti, che era uomo quanto dotto altrettanto serviziato e cortese (e gli *Scriptores* del Muratori lo provano con suo grande onore), se non potè, com'è da credere, suggerir nulla allo Zeno secondo i suoi desiderii, si rallegrava a ogni modo dell'annunciata pubblicazione: e il 15 di settembre ne comunicava la notizia all'erudito ferrarese Girolamo Baruffaldi: « In Venezia, forse dentro questo mese, doverebbe uscire la *Cronica* di Dino Compagni, scrittore inedito e testo pregiato di lingua. »

Rispondeva l'abate Salvino allo Zeno con « riflessioni » intorno al Compagni, del cui tenore ci rincresce non potere se non argomentare alcun che da quanto a lui medesimo ne replica il dì 1 di agosto lo Zeno: « Le sue riflessioni sopra la Storia di Dino Compagni sono verissime: ed io stesso più volte mi sono stupito come niuno avanti cinquanta o sessanta anni fa ne abbia mai fatta memoria. Il vecchio Villani non la vide per certo, mentre dei fatti descritti da Dino egli ne parla assai diversamente e con minore esattezza. Nel Catalogo de'Gonfalonieri Fiorentini posto dietro la Storia del Nardi, stampata in Lione, trovo al foglio Oo3, sotto la famiglia *Cocchi* un *Dino di Compagno*, gonfaloniere da mezzo giugno a mezzo agosto 1293, il quale non credo che si abbia a confondere col nostro istorico Dino Compagni: della cui famiglia non trovo che il Villani abbia mai fatta memoria nella sua *Cronica*. Dello storico Dino non ebbe pure notizia il Verini; ma bene riferisce tre opinioni intorno all'origine della famiglia Compagni. Di tutte le quali cose spero essere interamente istruito dalla immensa erudizione di V. S. Ill.ma nella Vita che a mio riguardo Ella ne va compilando. » Non sappiamo se tale compilazione fu mai, non ch'altro, incominciata da Salvino: fra i cui manoscritti io non ho veduto se non alcune « Osservazioni isto-

riche sopra la *Cronica* di Dino Compagni, » scritte di suo pugno siano esse cosa sua o del fratello Anton Maria, ma ad ogni modo di poca o nessuna importanza; più qualche altro foglietto sparso, con qualche ricordo o indicazione o spoglio risguardanti Dino o la famiglia di lui. Certo è però che anche quel poco raccolto allora da Salvino, che suppergiù è ciò ch' egli stesso più tardi comunicò, come vedremo, al Muratori, gli sarà bastato per chiarire lo Zeno intorno al singolare suo dubbio se il Gonfaloniere del 1293 fosse o non fosse l'Istorico. Ma l'importante per lo Zeno era il testo, la dicitura: e sebbene il Salvini gli avesse già, aiutato dal maggiore e più valente fratello, eseguito un diligente raffronto del detto codice L con più d'una copia, e solamente dopo riavutolo così acconciato, si fosse lo Zeno, secondo che vedemmo, disposto alla pubblicazione, tuttavia quando l'amico canonico gli accennò che nella Strozziana esisteva della *Cronica* un codice a sai più antico di tutti gli altri, cioè lo stradiniano, col quale sarebbe stato utile raffrontare « l'altra copia, » cioè il codice L già tornato a Venezia con la prima recensione, lo Zeno prontamente gli rispondeva, il 17 ottobre di quel medesimo anno 1716: « La collazione del codice Strozziano con l' altra copia di Dino Compagni non è che affatto necessaria per le varie lezioni che vi saranno da osservare. Spiacemi solo il nuovo disturbo che Ella dovrà prendersene a mio riguardo: ma finalmente della edizione dell'Opera ne sarà di Lei tutto il merito, ed io non sarò stato che semplice mezzo a promoverla. Sarebbe altresì necessario ch'Ella mi mandasse tutto quello che ha raccolto di Rime del medesimo autore, acciocchè io potessi far diligenza per altre che ve ne fossero in Roma od altrove. Alcune ne ha il sig. Francesco Del Teglia in un suo codice di rimatori antichi, le quali sarà bene che da Lei sieno parimente incontrate. » Dov'è curioso a notare, che de'due più vecchi codici, cioè l' ashburnhamiano o de'Pandolfini e lo stradiniano, come il pandolfiniano sino allora era stato *præ manibus* de' ricercatori e trascrittori dal senator Carlo in poi, e quel dello Stradino invece *sub modio*, così d'ora innanzi le parti si rovesciano: il manoscritto de'Pandolfini, dopo generate tutte le moderne copie della *Cronica*, rientra nelle tenebre delle biblioteche patrizie, donde non uscirà che per abbandonare l'Italia; e il codice del Busini dello Stradino e di Luigi Strozzi addiviene, in mano di Salvino del Muratori del Manni, e giù giù fino a ieri, ciò che di fatto non era, cioè il manoscritto più antico. Il manoscritto L dovè dunque tornare da Venezia a Fi-

renze fra il 1716 e il 17: e a'20 di marzo lo Zeno pregava Salvino « non si scordasse di mandargli le varie lezioni della *Cronaca* di Dino Compagni, fatte sul codice Strozziano, accompagnate dalle sue annotazioni. Vorrei pur cominciare l'edizione di quel bel libro; » e Salvino stesso annunziava che presto si farebbe in Venezia, e con le sue « observationes », la pubblicazione della *Cronica*. La collazione con lo strozziano, della quale pure il codice L serba le traccie, andava in lungo: ma anche le premure del letterato veneto si facevano men vive e spesse, « sì per le mie infinite occupazioni », scriveva a Salvino il 7 agosto del 17, fra le sue *Dissertazioni vossiane* da un lato e dall'altro la direzione del giornale *Le novelle letterarie d'Italia*, « sì per non esserle di soverchio importuno con suppliche troppo frequenti; » della *Cronica* gli diceva appena due parole in fin di lettera: « circa il Compagni, Ella prenda pure tutto il suo comodo. » Ma pochi mesi dopo, le condizioni dello Zeno cambiavano del tutto: egli usciva dal campo dove già il grande modenese stampava orme gloriose, per entrare poeta nella Corte di Cesare: il precursore del Muratori addiveniva (mirabile versatilità di quelli ingegni robusti!) il precursore del Metastasio. Dall'uomo ormai « prontissimo d'impiegare quanto sa e vale a rassegnazione dei sovrani cesarei comandi, pronto a lasciare qualunque altra occupazione, acciocchè abbia modo d'adempirli con la maggiore puntualità ed esattezza », la *Cronica* di Dino Compagni non poteva aspettarsi altre cure; e scrivendo a Salvino, da Venezia per l'ultima volta, il 26 giugno 1718, « la *Cronaca* del Compagni la faccia avere con suo comodo al Padre Pier Caterino Zeno, cherico regolare Somasco, alla Salute, mio fratello, » fa lo Zeno ben sentire che neanche di riaver quella copia gli premeva poi troppo. Cosicchè quando il canonico fiorentino, consigliato da questo complesso di circostanze a fare egli stesso la pubblicazione, n' ebbe dato un cenno al padre Pier Caterino in Venezia, il novello poeta cesareo gli rispondeva subito da Vienna il 10 dicembre del 18: « Il Padre mio fratello mi scrisse che Ella desiderava di fare stampare costì la *Cronica* di Dino Compagni, purchè io ne fossi contento: ed io ora Le dico che di ciò che piace a Lei io sarò sempre contentissimo, e che di buon cuore Le cedo questa pubblicazione, attesochè il farla qui per ora non mi sarebbe possibile. » E agli 11 del successivo gennaio: « Per la *Cronaca* di Dino Compagni nuovamente Le confermo il già detto, cioè che di buon cuore La fo padrona dell'impressione di essa; e tanto più volen-

tieri la cedo a Lei, quanto che l'opera, rimessa in miglior mano, ne riceverà il vantaggio. »

Se non che nelle mani del Salvini, o dei Salvini che s'abbia a dire, la faccenda arrenò. Brava gente, buona, dottissima, fina, que' nostri Toscani fra il Seicento e il Settecento: ma, se mi è lecito parlar d'essi in lingua paesana, ninnoloni parecchio. La Crusca medesima, che pur preparava per la quarta volta il Vocabolario, empiva la sua « tramoggia » d'un'infinità di Sonetti, le cui critiche e controcritiche rubavano il prezioso tempo de'suoi valentuomini; non, certo, a provar vero uno dei tanti scherzevoli paradossi sostenuti da' suoi vecchi ne' tradizionali Stravizzi (quando nelle adunanze erano insieme argomento di discussione lo Stravizzo e il Vocabolario), esser più difficile il disfare che il fare. Non dico con questo che la erudizione fiorentina e toscana del secolo XVIII non producesse di bei frutti; e massime il patriziato, qui come nelle altre parti della penisola, lasciò esempi che i figliuoli e nepoti non han raccolto pur troppo. Ma dubito forte che dalla Toscana di Gian Gastone e de'Lorenesi sarebbe mai potuta uscire la potente iniziativa del Muratori. Imperocchè l'opera di quell'umile prete, là dalla sua Modena quieta e severa, fu ben questa; e noi possiam oggi altamente affermarlo, e dobbiamo: riconquistando all'Italia il suo passato, egli le preparò nella coscienza di sè medesima il primo avviamento a restituirsi nazione.

La storia delle vicende della *Cronica* m'è in queste pagine addivenuta, se così posso dire, una storia epistolare; e con le lettere di quelli eruditi del Settecento intendo continuarla, se mel permettono i lettori, a' quali non deve dispiacere lo scambiare, per tal modo, sì vantaggiosamente la conversazione. Nel 1723 usciva alla luce in Milano, per opera della benemerita Società Palatina, il primo volume di quella che il Muratori medesimo, ancorchè modestissimo, ben potè chiamare « grande raccolta, » fin da quando gliene venne in mezzo agli altri suoi l'ardimentoso concetto. E l'8 febbraio di quell'anno medesimo, Apostolo Zeno (che era stato de' primi a profferirglisi per essa) venuto a Venezia a passarvi pochi mesi di permesso, gli scriveva: « Io stimava.... con la mia venuta a Venezia di ritrovar qualche cosa per la vostra insigne Raccolta: ma la disgrazia che quasi generalmente ha spogliato l'Italia de' migliori codici che ornavano le pubbliche librerie e le private, si è fatta anche qui comune; talchè con mio incredibil dolore ne ho ritrovati moltissimi di già

passati oltre i monti ed i mari in mano di Olandesi ed Inglesi, che trionfano delle nostre spoglie e si ridono della nostra sciocchezza. Alcuni pochi, oltre a ciò, come il Ferreti vicentino ed altri, so che già vi sono stati comunicati. Se scriverete al signor canonico Salvino Salvini, non vi sarà difficile di ottenere da lui la *Cronica* manoscritta di Dino Compagni delle cose del suo tempo: scrittore avanti Giovan Villani, e niente ad esso inferiore nella pulitezza della toscana favella. Io ne aveva una copia recente, che poi feci collazionare da esso signor Salvini con testi antichi esistenti nella Strozziana, a fine di pubblicarlo per via della stampa: ma la mia andata in Germania interruppe questo e altri miei letterarii disegni. Il mio codice è presentemente in mano di esso signor canonico. » E il Muratori subito a scriverne al suo vecchio amico e corrispondente qua in Firenze Anton Francesco Marmi, quello stesso a cui quasi vent'anni innanzi s'era pure a proposito del Compagni rivolto lo Zeno. Rispondeva il Marmi al Muratori il 24 maggio: « Parlerò al signor canonico Salvini per la *Cronica* di Dino Compagni; » e il 29: « Al signor canonico Salvini mandai copia della lettera di V. S. Illma. intorno alla *Cronaca* del Compagni da collazionarsi, e mi mandò a dire che aveva inteso. Mi devo vedere col signor Abate suo fratello, e ad esso parlerò pure di questo; » e in poscritto: « Ho ricordato al signor abate Salvini la *Cronaca* del Compagni. » Ma nè l'abate nè il canonico conchiudevano: e il Muratori, avvezzo a conchiudere, e molto, e presto, incalzava il Marmi; e questi Salvino (20 luglio): « Incalzerò il signor canonico Salvini a mandarle quel manoscritto o Cronachetta di Dino Compagni. Egli è di natura flemmatico: egli ha un manoscritto della Magliabechiana del Comento del Boccaccio sopra Dante, inedito, che si voleva stampar qui, e non si conclude. » Nonostante tuttociò, il canonico tenea fermo all'assalto: e il Marmi se ne sbizzarriva con Lodovic'Antonio in questa forma (24 agosto): « Al signor canonico Salvini, cui tante volte ho parlato di quella *Cronica* di Dino Compagni, ceduta a V. S. Illma. dal signor Zeno, tornerò a scrivere un viglietto che contenga la nuova premurosissima istanza che me ne fa con la preaccennata sua de' 18. Egli ha un manoscritto, datogli da me per collazionare e supplire, oramai da dieci mesi, e non trovo maniera che me lo restituisca.... Qui corre un proverbio: che a' Salvini *chi gli mostra, gli presta;* e *chi gli presta, loro dona:* che in buon linguaggio, *non rendono mai cosa alcuna:* e si sa che la *sua* libreria è fatta di libri imprestati

per lo più. Tutto sia detto in confidenza somma. » Poi, invece di scrivere il viglietto, andava a trovare il canonico, che lo riceveva, come suol fare chi ha torto, assai asciuttamente, e gli rispondeva che la *Cronica* l'avean riavuta i signori Zeni. Il cavalier Marmi ci credeva sino a un certo segno; e fattagli riverenza, scriveva, a Modena: « Non ho scritto viglietto, ma parlato da me al signor canonico Salvini della richiesta *Cronica* di Dino Compagni, e fattogli leggere anche il paragrafo di V. S. Illma. che me ne trattava; e mi ha seccamente risposto che restò nelle mani de' signori Zeni, e che s'indirizzi a essi per averla.... V. S. scriva al padre Pier Caterino di ciò, per vedere se egli è vero: ma quando mai sia disperato il negozio, Ella me ne scriva, perchè vedrò se se ne potesse ottenere una copia dal signor cavaliere Braccio Compagni, che probabilmente dovrebbe avere detta *Cronica*. » Dal quale dialogo del Marmi con Salvino rilevasi che questi, non posta mai ad effetto la pubblicazione del Compagni per la quale lo Zeno gli aveva cinquant'anni innanzi ceduto il codice nostro L da lui medesimo collazionato, lo aveva rimandato allo Zeno; cosicchè dovrebbe aversi per inesatto ciò che lo Zeno avea scritto al Muratori, che il codice era rimasto a Salvino: se pure non si voglia credere che Salvino, le cui relazioni col Marmi non paiono invero molto cordiali e che da principio non avea fatto motto di questo rinvio, preferisse rimandare allora chetamente il manoscritto allo Zeno, piuttosto che per man del Marmi rimetterlo al Muratori. Queste garbatezze sono usate sempre fra letterati! Il Muratori aveva in Firenze, oltrechè col Marmi, buona e vecchia amicizia (come già col Magliabechi, e poi col Lami) anche con l'abate Anton Maria Salvini, del quale appunto in quel tempo si stampavano in Venezia le *Annotazioni* al Trattato dell'infaticabile modenese sulla *Perfetta poesia italiana*. Riguardatosi sin allora d'impegnarlo a smuovere il fratello Salvino (nelle cui mani egli e il Marmi tenevan per fermo che fosse rimasta la copia zeniana), il 26 novembre coglieva l'occasione d'averlo a ringraziare di quelle *Annotazioni* per raccomandargli la *Cronica*: « Ma io ho pur bisogno d'una grazia dal signor canonico suo fratello, che divotamente riverisco; cioè quella copia della Storia manoscritta di Dino Compagni, che il signor Apostolo Zeno gl'inviò per confrontarla con cotesto antico codice, da che esso signor Zeno l'ha a me ceduta. Ho fatto pregarne prima d'ora esso signor canonico, e non ho veduto effetto alcuno. Di grazia, non manchi di consegnarla al signor cavaliere Marmi, che si prenderà la cura di

spingerla a Modena. Incarico anche la sperimentata gentilezza di Lei per questo.... » Ma il nuovo anno incominciava: e il povero cavalier Marmi, col Muratori instancabilmente a' fianchi, era sempre a studiare il problema quale delle due fosse più inefficace col canonico Salvino Salvini: se lo scrivergli viglietti, o il recarsi ad ossequiarlo. « Quanto al manoscritto di Dino Compagni ricercato dopo le tante da V. S. Illma., io penso di fare un viglietto al canonico Salvini, e d'includervi copia del capitolo della sua lettera, con pressarlo a rispondermi » (1 gennaio 1724). Con il signor canonico Salvini volevo contenermi per viglietto, conforme io dissi a V. S. Illma. nella precedente: ma datosi il caso che ci scontrammo, feci l'ambasciata a bocca intorno alla concessione della *Cronica* di Dino Compagni statagli ceduta dal signor Zeno. Egli mi replicò che non l'aveva avuta, e che anco il signor Zeno non si ricordava bene d'avergliela inviata; ma che egli ne possedeva una buona copia, che ad ogni inchiesta sua avrebbe fatto collazionare, e quindi a Lei mandatala, per riaverla; ed esservene anche un esemplare antico e buono nella Strozziana. Tanto presi impegno di scrivere a V. S. Illma., come fo. » (15 gennaio 1754).

Ingarbugliato così ben bene l' affare, tra queste incertezze degli invii e rinvii fatti o non fatti della copia zeniana o codice nostro L, e la credenza nella quale il Marmi ed il Muratori rimanevano che Salvino avesse ogni cosa e non volesse dar nulla, il Muratori, che in questo frattempo non s' era stato dall' interrogare lo Zeno, riceveva un po' di luce da Vienna: e le notizie viennesi erano, che la famosa copia della *Cronica* con le collazioni salviniane era addirittura in mano dello Zeno. Il 9 di gennaio Pietro Ercole Gherardi, segretario e precettore estense e professore di greco e di lingue orientali nell' Università modenese, carissimo discepolo e cooperatore del Muratori, gli scriveva da Vienna, dove accompagnava il principe Gianfederigo d'Este, avergli lo Zeno commesso « ch'io gli facessi sapere ch'egli tiene la *Cronica* fiorentina di Dino Compagni del 1314 (*sic*), scritta con pulizia di stilo: caso che V. S., mio signore riveritissimo, non ne avesse un esemplare, egli me la concederà per farne fare una copia. » Il Muratori non poteva esitare nè indugiare, dopo i perditempi fiorentini, ad accettare la profferta di quel manoscritto cesareo. Ma Dino Compagni alla Corte di Vienna era impossibile che ci si trovasse a suo agio ed avesse i primi posti: e mentre il buon Gherardi aspettava la comunicazione

dell'avventuroso codice, « il nostro signor Apostolo Zeno, d'ordine di Sua Maestà, » doveva insegnare, nel febbraio del 24, « alle dame e ai cavalieri che reciteranno la tragedia della *Merope* del Maffei, la pronuncia, il gesto, l' azione, e tuttavia v' è attorno. M'impone egli di riverirla, e dirle che sbrigato che sia di quest'imbarazzo, mi darà il Dino Compagni e tutt' altro, e vedrem di servirla, giacchè egli ha sì buona intenzione e che veramente dice da dovero.» A queste parole del Gherardi facean tenore altre dello Zeno medesimo, che in un' affettuosissima lettera al Muratori dei 14 marzo « la vostra insigne Raccolta istorica » gli scriveva « è tale che da sè sola è bastante a mettere in credito il vostro nome e la nostra Italia. Posso assicurarvi che più volte il Padrone » (quel « nostra Italia » scritto di lassù e seguito da quel « Padrone » vale una pagina intera di storia) « il Padrone me ne ha parlato con molta lode. Il nostro signor Girardi ben presto avrà finita la copia del Belloni. Gli ho esibito il mio Dino Compagni collazionato coi codici dalla Strozziana: dissemi che ne attendevate un esemplare da Firenze. Tengo inedita la *Cronica* di ser Gorello d'Arezzo....: se vi piacerà di averla, sarò pronto a comunicarla all'amico, acciocchè per voi la trascriva..... Quando avrete finito di valervi di quella *Cronica Padovana,* potrete rimandarne l'originale in Venezia al Padre mio fratello. Disponete del resto di me in tutto quello che posso... » E alle parole seguivano i fatti; ritardati però un poco dal malessere e dalla nostalgia del Gherardi, che anch' egli, come il manoscritto di Dino, non si trovava a suo agio in Corte di Vienna, sicchè poi un bel giorno piantò il suo principe, e « tornò inaspettato a Modena, » dal suo Muratori e da' suoi scolari, « bramoso, più che d' ogni altra cosa, della sua quiete e della sua libertà. » Il 26 aprile scriveva egli, sempre da Vienna, al diletto maestro ed amico: « Nell'ordinario venturo vedrò dalla lettera muratoriana come ho da regolarmi per far copiare la *Cronaca* di Dino Compagni. Muratori mio caro, non posso ora servirla; e Dio vedemi nel cuore quanto me ne dispiace. Solleciterò l'altra del Gravina. » Ma ben diverso tenore aveva un'altra sua dei 13 luglio: « M'ha (*il signor Zeno*) consegnata la *Cronaca* di Dino Compagni, manoscritta e corretta sul suo originale. Io mi ci son posto presto presto, ed Ella avrà anco questa da me trascritta. È picciola ma sugosa e scritta in buona lingua italiana: talmente che il signor Appostolo dice che sarebbe buona cosa il farla ristampare in dodici, poichè avrebbe grand'esito, per essere l' autore uno di quelli che nella

nostra favella fanno autorità; e perciò m'ha detto che, riverendola a suo nome, ed amichevolmente rimproverandola perchè non ha risposto all'ultima lettera di lui, le insinui questo suo sentimento di ristampa in picciolo della suddetta *Cronachetta*, dopo che sarà inserita nella gran Raccolta di Milano. Ella scriva due parole al signor Zeno, e lo ringrazi; e vegga se da lui vuole altro, perchè egli somministrerà tutto ciò che può, ed è suo buon amico.... » Il Muratori, come dovè far gran festa al sospiratissimo annunzio, così della cordiale generosità dello Zeno tanto in quella quanto in ogni altra commissione letteraria riceveva da lui medesimo nuove assicurazioni. E al paziente Marmi, che il 18 luglio proseguiva il rapporto delle sue operazioni strategiche intorno al canonico Salvino, potè lietamente rispondere che fino dai 19 l'operosissimo Gherardi aveva già « copiata e confrontata la *Cronaca* di Dino Compagni, » e che presto egli medesimo gliel' avrebbe portata con altre « cronache e antichità. » Fu un piccolo trionfo, comunque se lo sia procacciato e sebbene forse a controstomaco, pel canonico temporeggiatore: col quale abboccatosi il Marmi, « gli feci » scriveva al Muratori il 19 agosto « sentire quanto mi scriveva in proposito della *Cronaca* di Dino Compagni ottenuta finalmente dal signor Apostolo Zeno; e gode che si sia verificato ciò che le diceva sin da principio. Se poi fusse collazionato con il suo originale posseduto dal cavaliere Braccio Compagni, Ella potrà vederlo, se in margine o in corpo vi siano correzioni alcune. » Le correzioni o postille, dall'originale del cavaliere Braccio (ossia, intendo, dal manoscritto Compagni-Adimari), e dallo Strozziano del 1514, e da altri, come sappiamo, erano bene e meglio (il Marmi maligno, o conoscitor de'suoi polli, ne dubitò fino all'ultimo) nel codice che noi chiamammo L; e taluna di esse fu riferita nella sua edizione dal Muratori. Alle cui mani pertanto la desideratissima *Cronica* del Compagni pervenne nello scorcio del 1724; portatagli di Vienna dal « suo Gherardi, » nel codice medesimo L e nella copia da esso Gherardi su quel codice L condotta, la quale è il nostro codice M: l'uno e l'altro poi, a stampa finita, rimessi, come pare, dal Muratori allo Zeno, fra i cui codici li possiede oggi ambedue la Marciana di Venezia. Venuto così in possesso del testo, e lettolo e gustatolo e giudicatolo nel modo che or ora vedremo, e senza por tempo in mezzo annunziatane la pubblicazione ne'suoi *Scriptores*, il Muratori si diè premura d'avere intorno all'Autore le notizie che si potesse, rivolgendosi, naturalmente, a Firenze e al suo buon Marmi (che si

rallegrava con lui, il 18 dicembre 1724, avesse « ottenuta finalmente dal signor Zeno la *Cronaca* di Dino Compagni, giacchè di qua s' incontravano tante lunghezze »), e per mezzo suo al solito canonico Salvini. Ed eccoci a qualche altra letterina (saranno le ultime) del Marmi: « Ho mandato a chiedere al signor canonico Salvini quelle notizie più volte addimandate di Dino Compagni: se mi verranno a tempo, le unirò *ecc.* » (12 settembre 1724); « Non lascerò di tener ricordato a questo canonico Salvini, siccome gli ho fatto più volte, quelle notizie del Compagni » (10 ottobre 1724). Le notizie, come Dio volle, vennero anch' esse, e figurano nella Prefazione che il Muratori appose alla *Cronica*, e che sta a pagina 465-466 del tomo IX degli *Scrittori delle cose italiane*.

Dice in essa il Muratori, che questi *Commentarii* del fiorentino Dino Compagni dal 1280, cioè da' tempi co' quali termina il Malispini, sino al 1312, rimasti sino allora manoscritti in Firenze, e citati dalla Crusca nel suo Vocabolario, erano degni sopra molti altri d'essere conosciuti. Aver egli lungamente e ardentemente desiderato di dare a luce questa Istoria nella sua Raccolta; e dopo altre pratiche itegli a vuoto, averne avuta cortese comunicazione da Apostolo Zeno, il quale già da tempo se la era procurata da Firenze, con la intenzione di pubblicarla insieme con altre sue fatiche di storia italiana, e l'avea fatta collazionare con un vecchio codice strozziano e con un altro di casa Compagni. Impedito da altre cure, avere lo Zeno comunicato liberalmente a lui quel prezioso suo manoscritto, inviandoglielo copiato in Vienna per mano del Gherardi. Di Dino Compagni, autore di questa sebbene scritta in volgare non però volgare Storia, non saper egli se nobiltà d'antico sangue s'aggiungesse in esso alla dignità degli uffici tenuti, del Priorato nell'89, del Gonfalonierato nel 93, dei Riformatori delle leggi nel 94, e novamente del supremo magistrato nel 1301: attestati nella propria Istoria da Dino medesimo, ed altresì nella sua dall'Ammirato che però mostra non aver conosciuto il libro di lui. Essere pertanto l'Istoria di Dino una di quelle, poche pur troppo, il cui autore ha, come Giulio Cesare e simili, la fede de'fatti che narra dalla partecipazione a'medesimi. Essere Dino fiorito a un tempo con Dante, e perciò innanzi al Petrarca e al Boccaccio, dicendo di sè ch'era giovane, cioè forse tra i venti e i venticinque anni, nel 1282: e che vivesse oltre il 1312, ultima data della *Cronica*, farne testimonianza, oltre altro, il leggersi appiè della *Cronica* stessa (nè v'è ragione per non crederla notizia sincera) ch'e'morì nel febbraio del 1323 (di stil fioren-

tino). Dover rincrescere che non continuasse la sua Istoria sino agli ultimi anni della propria vita. Dopo di che aggiunge il Muratori le notizie comunicategli per lettera dal canonico Salvino sulla discendenza del Compagni, e in genere su quella nobil famiglia, nelle sue diramazioni fiorentine, piemontese e pisana; e conchiude con questo giudizio sulla *Cronaca*: « Chi la confronti con quella anteriore di Ricordano Malispini e con la posteriore celebratissima di Giovanni Villani, le più lodate fra le antiche fiorentine volgari, troverà in questa, a mio avviso, di che preferirla ad ambedue: cosicchè mi fa maraviglia che gli eruditi fiorentini, così teneri e della loro patria e della lingua italiana, non si siano affrettati a porre in luce quest'opera, e n'abbiano a me lasciata la cura. Dino invero mi sembra vada innanzi al Malispini e al Villani per eleganza di stile e per la scelta de'fatti: al che si aggiunge quella sua purità di parole e di locuzioni, per la quale egli è da annoverare tra i principali padri di nostra lingua, e come tale ne allegano l'autorità gli autori del Vocabolario di Firenze. Ed è naturale in Dino questa pulitezza di dettato; perocchè l' ingegno suo gentile diè opera alla poesia, e ci rimangono sue Rime tratte già in luce dall'Allacci: ond'egli doveva avere sì nel parlare, e sì nello scrivere anche in prosa, facilità e, ciò che ne'prosatori volgari di quel tempo non era comune, eleganza altresì. Se poi Dino o Aldobrandino, com'è da credere che distesamente fosse il nome suo, seguisse parte ghibellina, non oserei io sentenziarlo. Quello che di certo il suo libro ci attesta è, che egli fu uomo amatore del buon reggimento e continuo raccomandatore di pace: nè l'acerbità delle sue invettive contro i concittadini lo fa uscire per passione fuori del segno, anzi egli si addimostra dappertutto onesto e zelante cittadino. In una parola, anche per questo scrittore, Firenze ha di che andare superba e gloriosa. »

Era l' anno 1726, quattrocentoquattordicesimo da che Dino Compagni aveva, in su la coronazione d'Arrigo, consegnate alla storia vendicatrice le crucciose speranze sue proprie e della sua Parte. Mutati i tempi, e sepolto nel passato quell'ordine di fatti di sentimenti e d'idee, nessuna mano davvero poteva più degnamente raccogliere e far pubblico questo testamento d'amor patrio e d'indignata rettitudine, nessuna mano più nobile e più pura, che la mano di Lodovico Antonio Muratori. L' alta e inspirata lode di quel dottissimo e virtuosissimo, era sulla tomba dell'Istorico di Parte Bianca, adeguato compenso alla trascuranza e al-

l'oblìo di ben quattro secoli. Abbiamo veduto con quanto amore, con quanta insistenza, egli ricercò la *Cronica* di Dino a Venezia, a Firenze, a Vienna. Non fu una cronica di più inviatagli dai suoi corrispondenti alla quale egli facesse posto, senza quasi leggerla, nella sua grande Raccolta, tanto per empirne quelle sessanta o settanta colonne: nè egli già conobbe, per nessuna delle tante sue pubblicazioni, cosiffatte usanze note a tanti oggidì. Dino entrò a far parte degli *Scrittori delle cose italiche*, desiderato, cercato, voluto, letto e profondamente sentito e ammirato, da quel santo petto, da quella sovrana intelligenza. E si maravigliava che i letterati fiorentini avessero lasciata a lui la gloria di tale pubblicazione.

ISIDORO DEL LUNGO.

LA FAMIGLIA E L'EREDITÀ DELL'ABATE GALIANI.

I.

Ho trattato altrove [1] dell'abate Galiani studiato e da studiarsi nei carteggi e negli scritti dei suoi contemporanei; dirò qui degli scritti e dei carteggi da esso lasciati, materiale importantissimo disgraziatamente disperso, distrutto o sottratto alle ricerche degli studiosi.

I manoscritti trovati nella casa che l'abate Galiani abitava presso la chiesa di S. Anna di Palazzo a Napoli dopo la morte di lui avvenuta nel 30 ottobre 1787 a 58 anni della sua età, [2] erano

[1] Vedi *Opinione*, n. 97 del 1879: *Rivista europea*, 16 novembre 1879, e *Raccolta di scritti varii per nozze Beltrani-Jatta*. — Trani, 1880.

[2] La cappella della famiglia Galiani era nella chiesa dei Celestini a Chiaia, ove voll'esser sepolto l'abate Ferdinando; oggi si chiama la chiesa dell'Ascensione. Nell'antica *Guida de' forestieri per la città di Napoli*. 1788 (a spese del libraio Nunzio Rosa, sotto il palazzo del sig. Duca di Monteleone) a pag. 263 si legge che nella parte superiore della spiaggia di Chiaia havvi la chiesa dell'Ascensione, edificata, o piuttosto ampliata nel 1360 da Nicolò D'Alife. Vicino, alla suddetta chiesa, vi è l'altra di S. Michele nel Borgo di Chiaia dei *Padri Celestini* che per errore, o voce popolare si chiama l'Ascensione, per essere contigua all'antica piccola chiesa dell'Ascensione, ove anticamente abitavano detti Padri. Oggi nulla più esiste del convento dei Padri Celestini, abolito nel 1799, e quindi nella detta chiesa non vi è lapide, iscrizione, o memoria alcuna delle antiche sepolture che vi esistevano. E però nella *Guida di Napoli, e de' suoi luoghi celebri* stampata nel 1845, al tempo del Congresso degli Scienziati, a pag. 377, si legge: « L'Ascensione a Chiaia. — In questa Chiesa fondata in origine al 1300, venne allora servita da' *Padri Celestini*. Vi sono molti dipinti di Luca Giordano, che dipinse altresì i tondi, ove sono i Beati della Congregazione *Celestina* » Vedi *Descrizione dei Luoghi Sacri della città di Napoli, con li fundatori di essi, Reliquie, Sepulture, epitafii* di PIETRO DE STEFANO, napolitano. — In Napoli, appresso Raimondo Amato, nell'anno 1560, pag. 93 tergo.

tanti da empirne dieci cassoni, secondo fa sapere il Diodati nella lettera al Bandini, da noi messa in luce. Vi era di più un' ordinatissima raccolta dei suoi carteggi contenuti in 22 volumi, senza contare molte lettere trovate disciolte. Quali fossero le opere inedite l'hanno detto tutti i biografi del Galiani copiando su per giù la lista data dal Diodati che primo ne scrisse la *Vita*, e che ebbe in mano i carteggi ed i manoscritti. Fra le opere inedite delle quali il baron Mattei nel suo recente libretto sul Galiani ha recato i titoli in numero di venticinque, quella intorno alla vita ed alle poesie di Orazio è da credersi la più importante. Molto maggiore l'importanza generale dei carteggi, che apparisce evidente quando si sa il Galiani essere stato in corrispondenza regolare con tutti i personaggi cospicui o singolari del singolarissimo tempo in cui visse, sì francesi che italiani. Vanno specialmente ricordati fra gli italiani il Lami, il Cocchi, l'Argelati, lo Zannotti. il Facciolati, il Maffei, il Boscovich, il Gori, il Winhelmann, tedesco italianizzato, i monsignori Stay, Assemani e Bottari, il marchese Luigi Pindemonti, l'abate Niccolini, il dottor Giovanni Bianchi, il Valisnieri, i Venuti. Le lettere degli italiani formavano otto volumi. Altri quattordici volumi contenevano quelle dei forestieri. Il Diodati nella *Vita del Galiani* (Napoli.1788) scrive: « Fra questi nomino solamente D'Alembert, Diderot, Raynal, Le Beau, Batteaux, Arnaud, Voltaire, Necker, Buffon, Mirabeau, Bergier, Saurin, Barthelmy, Tronchin, Linguet, Marmontel, Helvetius, le lettere dei quali sono legate in nove tomi ben voluminosi. » Nei rimanenti cinque volumi è da supporsi fossero le lettere delle amiche francesi, M.me D'Epinay, M.me Geoffrin, M.me de Belsunce, ecc. Or bene, dove si trova al dì d'oggi il tesoro di scritti e di documenti lasciati dal Galiani ? La risposta è dolorosa. Le opere inedite sono andate disperse o distrutte, almeno in gran parte: i volumi dei carteggi sono posseduti dalla famiglia Niccolini di Napoli che non permette ad alcuno neppur di vederli, non che di studiarvi dentro e di prenderne estratti.

Bisogna spiegare come la parte migliore dell'eredità di Ferdinando Galiani sia andata in mano di gente non legata a lui da alcun vincolo di parentela e quindi poco o punto curante di ciò che riguarda la sua memoria, onde la necessità di qualche parola circa la famiglia Galiani.

Il barone Mattei afferma che *la famiglia Galiani, Galeani o Galien, venne di Francia.* Sarà, ma è permesso dubitare di tale provenienza. A buon conto, Uberto Foglietta nel libro I della sua

Repubblica di Genova mette con la data del 1193 una famiglia Galliani fra le cinquanta *le quali avanzano in Genova di quello prisco governo prima che si cominciasse a fare distinzioni fra nobili e popolani.* [1]

È vero che nel 1857 viveva a Parigi, alto uffiziale nel ministero della marina, un Galiani de la Serre, ma egli stesso dicevasi d'origine italiana, ed anzi nipote di un Pasquale Galiani, sposato in Fasano (Bari) il 2 febbraio 1754 a Palma Buongiorno. Costui sarebbe stato cugino germano di Ferdinando e di Bernardo Galiani ed avrebbe avuto per figliuolo il padre del detto Galiani de la Serre. Che che sia ciò, è certo trovarsi a Foggia sul principio del secolo decimottavo la famiglia Galiani, un ramo della quale si trasloca più tardi a Montoro. [2] Questo ramo dura tuttora, ma già nel 1787 pare non avesse più parentela riconosciuta in grado diretto e determinato col ramo cui apparteneva Ferdinando, il quale nel suo testamento autografo, legando un ricordo al barone Don Lorenzo Galiani di Montoro, si limita a dirlo *della stessa sua famiglia.* Il Galiani parigino erasi messo in testa, forse per farsi del nome celebre piedistallo a piccole ambizioni, di imprendere una pubblicazione di cose del Galiani, ma poi non fece altro, quantunque avesse raggranellato qualche materiale e qualche scrittarello inedito, grazie alla cooperazione del cav. Merlo ex-ufficiale di marina napoletano. Crediamo anzi che il materiale così raccolto servisse più tardi per la pubblicazione del Ristelhauber sul Galiani (Parigi, 1866), a proposito della quale scrive il Sainte-Beuve (*Causeries*, T. 8°): « Un jeune écrivain a eu l'idée de faire un choix dans Galiani, de découper un certain nombre de passages dans sa correspondance et aillieurs et il a publié ce petit travail qui ne lui a pas donné grand'peine, qui ne lui a

[1] Sono riuscite infruttuose le ricerche per aver notizia dello stato della famiglia Galiani nel giorno della morte dell'abate Ferdinando e dell'origine de' vari rami della detta famiglia. Non abbiamo alcuna opera che particolarmente discorra della famiglia Galiani, nè di essa parlano il cav. Erasmo Ricca nei quattro volumi sino ad ora pubblicati dell'opera intitolata: *La nobiltà del regno delle Due Sicilie* (Napoli 1859 e segg. in 8°), nè il conte Berardo Candido Gonzaga nei cinque volumi sino ad ora pubblicati delle *Memorie storiche delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia* (Napoli, 1874 e segg. in 4°).

[2] La *Rivista nuova* di Napoli (Anno II, Fasc. 13) ha pubblicato una lettera di Ferdinando Galiani al *sig. D. Giovanni Lorenzo Galiani di Montoro* nella quale l'Abate scrive: *desidero anche di veder codesti luoghi di nostra antica e comune patria.* Da ciò non si può dedurre che l'Abate Galiani sia nato a Montoro invece che a Chieti, ma le sue parole fanno nascere il dubbio che i Galiani di Foggia, ai quali egli appartiene, fossero un ramo dei Galiani di Montoro, piuttosto che questi un ramo di quelli.

coûté que quelques coups de ciseaux sous ce titre un peu prétensieux: *Un napolitain du dernier siècle. Contes, Lettres et Pensées de l'abbé Galiani*, ecc. Il eût été plus exact et plus vrai d'annocer d'abord qu'on ne donnait que des échantillons de tout cela. »

Il lungo carteggio corso sul proposito della progettata pubblicazione fra il parigino Galiani ed il napoletano Merlo, che finirono alle rotte, oggi posseduto dal nostro chiarissimo amico Domenico Bianchini, è oltremodo curioso e non privo d'importanza.

In una delle sue molte lettere il Galiani parigino racconta di aver trovato nella bottega di un rigattiere un quadro dipinto a olio con la figura di un guerriero, nel cui angolo sinistro si legge: *Charles Félix Galliani I Duc de Gadagne en 1669 Cap.g^al des Armées de France G^issime des Vénitiens mort sans postérité de Jeanne de Launai Gravay.* E dice pure che il grido di guerra degli antichi Galiani era *semper magis.* — Si potrebbe osservare che l'Abate Ferdinando applicò questo grido alla conquista degli emolumenti e dei benefizii! Nelle sue lettere al Tanucci non finisce mai di chiedere, e pare che fin d'allora avesse grandi bisogni cresciuti con l'andare del tempo. Difatti il Dupatay (*Lettres sur l'Italie en 1785*) che conobbe il Galiani a Napoli negli ultimi tempi della sua vita, cioè quand'era nelle alte cariche amministrative, gli attribuisce le seguenti parole: « J'ai tous les vices: il faut que chacun d'eux soit payé; il me faut donc beaucoup d'or » — Il Gorani dice di lui: *Ses émolumens équivaloient à 27,000 liv. de France, sans y comprendre les revenant-bons; malgré cette faveur de la fortune, il éprouvait quelquefois de la pénurie, parce que l'entretien de sa maison, celui de sa bibliothèque et les dépenses de fantaisies absorboient ses revenus.* Aveva inoltre avuto dal Re l'Abbazia di Surcoli che rendeva 1200 ducati l'anno, senza contare altri benefizi ecclesiastici di non piccola rendita. Che faceva di tanto denaro? Alla domanda risponde da sè con le prime parole del suo testamento: « Chiunque sa il tenore della mia vita non si meraviglierà che io moja con sì poca ricchezza. »

Ma torniamo all'argomento della famiglia. Un punto soltanto appare sicuro, cioè che delle famiglie Galiani ve ne fossero diverse. E quanto al particolare della nobiltà, non sembra fosse molto solidamente basato, nè di origine antica, stando a ciò che in proposito dice il Galiani stesso nella seguente sua lettera inedita al Tanucci:

« *Parigi, 22 marzo 1759.* [1]

» A me rincresce che V. E. pensi a noi. Il pensare è una molestia, un pizzicore, un bruciore, un'enfiagione, un tincone. Il fare è quel taglio cruciale che dà scolo alla materia e guarisce. Ah se V. E. volesse pur guarirsi dalla molestia del pensare! Io collo orchiasto delle mie lettere ammollo ma non suppuro; ci vuol taglio. Sia chirurgo Pascale. [2] Ed a proposito d'incisione cruciale, se V. E. volesse, mi potrebbe un poco fare la maggior grazia e la più da me desiderata e la sola che le domanderò per me. Giacchè Ella è fatto *compagno* e *camerata* del Gran Maestro dello stuol guerriero, mi faccia avere... lo dico o non lo dico?.. una croce di Malta di devozione. Oh che ho fatto! Già veggo imbrunire il viso, curvato il ciglio di V. E. e sento la voce severa che mi sgrida: oh Ferdinando, oh Ferdinando! Oh quanto da te diverso e dai principii tuoi! Piano, sentitemi prima. Non è fatuità di nobiltà, non è invidia di Magallon e di Beliardi, ambidue crociati, che mi muovono; è una volontà santa, giusta, approvata e voluta da V. E.; è la voglia di mutar abito e conservar la badia. La necessità di questa metamorfosi in me ben la conosce V. E.; io la sento tanto che ho risoluto non tornar mai più in Napoli con collarino. Non mi rivedranno i tribunali in quel vestiario vescovile. Due anni fa io fui colto alle strette e piegai e fu fatta la volontà di Dio e di Centolone. [3] Ma mi è men duro l'esilio che quella brutta figura. Io ho pensato mille vie a trasmutarmi. Niuna è migliore delle vie di Malta. San Lazzaro qui, San Stefano a Firenze sarebbero cose più strane e meno viste dagli occhi partenopei. Dunque si tratta per me di vivere esule dalla patria e quel che è assai più dalla presenza di V. E. Non mi stia a domandare gran pruova di nobiltà. Io ne ho poca ma bella, perchè è tutta opera di Carlo e di V. E. Da Tanucci è firmato il diploma di Marchese a mio padre: [4] mi dirà che la cosa non è tanto vecchia, ma è disgrazia comune di tutta Italia e non mia sola che 200 anni fa non ci sia stato un Carlo ed un Tanucci in Napoli. Quando

[1] Questa lettera non è fra quelle pubblicate nell'*Archivio storico italiano* a cura del signor Bazzoni.

[2] Il ben noto Pasquale Carcani.

[3] Chi sia questo Centolone non sappiamo. Il Galiani fu a Napoli dal principio del 1765 per quasi due anni. Ritornò a Parigi nel novembre 1766.

[4] Dice veramente *padre*, ma allora a che il brevetto di marchesato fatto nel 1754 in favore di Bernardo Galiani fratello di Ferdinando?

ci sono stati, io gli ho serviti. Se poi a V. E. rincresce far tutto lo sforzo e la fatica di questo negozio, mi accordi il suo permesso ed io m'ingegnerò se con Fuentes, con Fleury o con altri posso far qualche cosa. »

Veniamo ora ai parenti del Galiani e spigoliamo ciò che egli stesso ne dice nelle sue lettere a M.me D'Epinay :

« *Naples, le 5 mars 1774.*

» Que voulez-vous que je vous mande, ma belle dame? Mon frère est à l'agonie ; j'attends la nouvelle de sa mort demain. N'ai-je pas tout dit? Qu'il est affreux d'avoir une famille! Un homme ici déclamait l'autre jour contre le mariage, et disait : voyez ce que c'est que le mariage : songez que le bon Dieu a été obligé d'en ôter le péché mortel. Il a donc mis en équilibre dans la balance l'enfer et le mariage; encore l'enfer a paru plus léger. »

« *Naples, le 12 mars 1774.*

» Ma belle dame, hier au matin, avant midi, mon frère est mort : n'en ai-je pas assez dit pour ce soir? Si vous trouvez que c'est peu, j'ajouterai qu'il y a trois jours que j'ai appris la nouvelle de la mort de mon oncle. Il était vieux ; mais comme il laisse une famille nombreuse et pauvre, sa mort a été facheuse. »

« *Naples, le 12 mars 1774.*

» La mort de mon frère m'approche de Paris; voici comment : il laisse trois filles ; je les marierai, et, pour les mieux marier, je vais faire croire à leurs époux que je serai un jour un grand personnage. Lorsque la chose sera faite, et les mariages consommés, ils seront bien attrapés. Je quitterait tout ; et, comme rien ne m'attache plus ici, je m'en retournerai à Paris. Il se donneront à tous les diables : mais il n'y aura plus de remède. »

« *Naples, le 13 août 1774.*

» Vous me demandez si je travaille encore à mon livre de la monnaie. J'arrange des mariages ; voilà tout ce que je fais à présent. J'espère en conclure une paire pour octobre prochain : cela fait, il ne me restera qu'une bossue à placer. Elle a de l'esprit, quoique laide et bossue ; ainsi elle s'aidera elle-même à se marier, et m'en ôtera la peine. »

« *Naple, le 7 avril 1775.*

» Pour moi, quoique l'année de la mort de mon frère soit révolue, que j'aie marié deux de mes trois nièces, et, qui plus est, remarié en secret ma belle-soeur, je ne suis pas au bout de mes ennuis. Les intérêts de mon frère ne sont pas à beaucoup près débrouillés, et il me reste une nièce à écorcher. »

« *Naples, le 16 septembre 1875.*

» Je me réjouis infiniment du succès de vos mariages; les miens n'ont pas été aussi heureux: l'aînée de mes nièces [1] est tombée dans les mains de certains dévots, d'ailleurs bonnes gens: ils ne sont d'aucune ressource; mais du moins ils ne me tracassent pas: mais la cadette a développé un caractère infâme et est tombée dans les mains d'un homme encore plus infâme; [2] mais, lorsqu'elles auront reçu leurs dots, je serai tranquille. »

« *Naples, le 24 mai 1777.*

» Mais le moyen de vous écrire? Savez-vous que dans le moment je viens de régler le contrat de mariage de ma troisième et dernière nièce? [3] Savez-vous qu'on le signera demain et qu'on célèbrera les fiançailles? Savez-vous qu'il m'a fallu emprunter de l'argent pour cela, signer d'autres contrats, ecc.? »

Oltre queste tre nipoti per le quali, a dir vero, stando a quanto traluce dai riferiti squarci di confidenze, non pare che il Galiani nutrisse un grand'affetto, egli aveva la bellezza di quattro sorelle, cioè Settimia, Maria Giacinta, Maria Francesca e Teresa Margherita. La prima era vedova, senza figliuoli, di un Alfani, l'ultima par che fosse maritata a un Baldelli ed avesse una figliuola di nome Margherita.

Difatti il Galiani nel Testamento chiama sua pronipote questa Margherita sposata al Barone Don Lorenzo Ripa; dal qual matrimonio erano nate al giorno della morte del Galiani due femmine, Gaetana e Maria Giuseppa, che il Galiani chiama sue

[1] Maria che sposò il marchese Natale, patrizio tranese. Questa aggiungeva al suo cognome quello di Galiani ed inquartavane con le sue le armi. Così il Baron Mattei.

[2] Era un Marchese di Sarno patrizio beneventano.

[3] Rosa maritata al Marchese di Sassinoro Mondella.

abnipoti. La lista dei parenti non finisce qui, chè vi sono anche due cugini, Don Niccola Nocelli e Don Saverio Ciaburro di Lucera.

Inutile entrare nei particolari del Testamento che pubblicheremo integralmente più innanzi, ma diciamo subito che per la parte più bella dell'eredità, cioè i manoscritti ed i carteggi, fu gravissimo danno la mancanza di un Galiani fra gli eredi diretti del celebre Abate. Il vero tesoro da esso lasciato andò perciò in mano di un estraneo, o quasi estraneo, alla famiglia, l'avvocato Francesco Paolo Azzariti, che il Galiani dice *suo dilettissimo amico e congiunto*, legando e donando a lui *tutti i manoscritti di qualsivoglia specie che si troveranno nell'eredità, e tutte le carte, fogli, libri cominciati e non finiti o non pubblicati ed ogni altra scrittura parimente spettante all'eredità.* Stando al Diodati, l'Azzariti sarebbe nipote cugino del Galiani, ma questo grado di parentela ci sembra da escludersi per le parole del testamento, non conosciuto dal Diodati che aggiunge: — « Ora (marzo 1788) per esser grato alla memoria del zio raccoglie ed ordina tutte le opere inedite del Galiani e pensa di stamparle a fin d'appagare i desiderii del pubblico estremamente voglioso di tutto ciò che è rimasto di lui. » Ma poi l'Azzariti non ne fece nulla; di qui la sequela di guai dei quali dobbiamo parlare.

II.

Dall'avvocato Azzariti, erede del Galiani che almeno aveva col defunto Abate qualche vincolo di lontana parentela, i manoscritti ed i carteggi compresi nell'eredità passarono poi, non sappiamo per qual via, nè quando, nella famiglia Niccolini estranea affatto a quella Galiani. Questa famiglia Niccolini, d'altronde rispettabilissima, possiede ancora i volumi dei carteggi, tenendoli per altro sotto chiave, secondo abbiamo già detto.

Quanto ai manoscritti, pare che alla morte di un vecchio Presidente Niccolini avvenuta nel 5 marzo 1857 andassero divisi in possesso di un avvocato Ferrari, e di un avvocato Raffaelli, mariti, crediamo, di figliuole del defunto. Forse alla divisione ebbero parte anche altri, lo che poco importa.

Di qui la dispersione. Ma già dieci anni prima il disastro aveva colpito la più importante delle opere lasciate inedite dal Galiani, quella sopra tutte a lui prediletta, l'opera sulla vita e le poesie di Orazio. Nel 1848, il manoscritto era in mano di un tale che abitava il palazzo Gravina. Alcuni ci dicono fosse il già

nominato sig. Ferrari, altri l' avvocato Galanti. Fra i terribili danni dell'incendio di quel palazzo, sul quale si buttò di preferenza la rabbia della reazione perchè sede del Circolo liberale, vi fu anche la perdita del manoscritto distrutto miseramente nelle fiamme accese per ordine di un nipote di quel Ferdinando e di quella Carolina che il Galiani servì ed adulò. Povero Galiani! A chi conosce il tristissimo fato della sua opera oraziana, la lettera del 13 giugno 1778 a' M.me D'Epinay, stringe il cuore: « Je vous dirai donc que, pour me distraire, je n'ai trouvé d'autre moyen que celui de m'occuper trés-profondément d'Horace, et que j'ai enfin commencé à écrire la vie e le sujet des pièces de cet auteur; ce qui est, comme vous savez, l'ouvrage que Grimm souhaitait si fort. Assurément j'en achèverai l'ébauche: mais il est bien difficile que je le mette en état de paraître. Si je meurs, je lèguerai cet écrit à Grimm, qui le fera achever et publier. Pour le coup, dans peu de jours, toutes mes découvertes et mes idées seront sauvées de l'oubli. »

Povero Galiani! Egli sperava che nulla delle idee e delle discoperte letterarie e scentifiche consegnate nei suoi manoscritti sarebbe perduto — invece è perduto tutto! — Dopo la data della riferita lettera visse quasi dieci anni e si può credere che riducesse le sue *pazzie oraziane* ad opera compiuta. Il Cesarotti gli scriveva in proposito nel 20 agosto 1787: « Ricordatevi che io non vi perdonerò mai se non vi risolvete di rivelare al pubblico i segreti d'Orazio dei quali voi solo avete la chiave; ho propriamente voglia che il mondo sappia che Orazio non simpatizzava punto con quell'ipocrita d'Augusto e che costui, che ben sapeva di esserne conosciuto, non lo amava di cuore e lo proteggeva per vanità. »

Distrutti o dispersi gli scritti inediti del Galiani, tenuti sotto chiave e nascosti a tutti i volumi del suo carteggio, restano soltanto come materiale di studio su questo italiano il quale, volere o non volere, appartiene a quella schiera di pensatori che fu prima e splendida manifestazione dello spirito nuovo destinato a conquistare il mondo, le lettere da esso scritte agli amici. Ma dove sono? Ripetiamo ciò che abbiamo già detto altrove; bisogna cercarle nei carteggi d'illustri Italiani contemporanei del Galiani, che si conservano nelle biblioteche ed archivi pubblici o nelle raccolte private. Non saranno molte, specialmente per gli ultimi anni della sua vita, nei quali il Galiani fu preso da *grand'antipatia pel commercio epistolare*, secondo afferma l'Abate Cesarotti

dichiarandosi *montato in superbia per la dolce e lusinghiera distinzione* di una lettera scrittagli dal *confidente d'Orazio*. Questa *grand'antipatia* deve esser nata nel Galiani dopo la morte di M.me D' Epinay, suo *corrispondente ordinario*, avvenuta nel 17 aprile 1783. M.me Du Boccage si offrì al Galiani per surrogarla nella corrispondenza; ma l'Abate rifiutò dicendosi oramai morto, poichè *on ne survit pas à ses amis*. Visse altri quattro anni; e morì anch'esso a 58 d'età, precisamente come la sua amica parigina. Le lettere del Galiani degli ultimi tempi di sua vita son dunque preziose. Perciò i nostri lettori ci sapranno grado di trovar qui riprodotta quella diretta al Cesarotti nel cui epistolario giace sepolta, cosicchè, poco o punto nota com'è, può dirsi quasi nuova. — Eccola:

« *S. Jorio, 31 luglio 1787.*

« AMICO INCOMPARABILE,

» Ho finalmente un momento di tempo per effetto delle ferie Augustali, ed eccomi a voi. Il nostro Residente poichè arrivai qui di ritorno dal mio viaggio mi fece capitare i due volumi della vostra *antesignana* traduzione dell'Iliade, ben legati e da voi destinatami per effetto di somma gentilezza e generosità. Mi fece con ciò un grandissimo servizio giacchè l'esemplare da voi datomi in Padova non potè venir meco nel baule per mancanza di luogo. Dovetti mandarlo a Venezia donde ho riscontro, che già scorre il *negro mare* ma non è ancor giunto. Quando sarà arrivato io verrò ad averne due esemplari, uno de' quali è a vostra disposizione se volete mal consigliatamente farne dono a taluno, o se volete ch'io vi trovi chi se lo compri associandovisi, il che anche in questa *Niso-bibla* città non dovrebbe essermi difficile. Ma finchè non arriva la nave non disponete dell' esemplare che io posseggo perchè mi serve assai. Egli è l' unico compagno di questa mia villa, che in ciò divien emula della Prenestina ove stava Orazio. L' ho letto almeno per due terzi. Mi piace assaissimo; è libro *juxta cor meum*. Si vede che non è libro d'un antiquario che siasi voluto far filosofo (che in sostanza non è altro che un pezzente arricchito), ma è un libro d'un filosofo divenuto antiquario, vale a dire d'un gentiluomo caduto in bassa fortuna, in cui anche nell'angustie del suo presente stato traspare la distinta condizione in cui nacque.

» Io nelle mie pazzie Oraziane parlo assai d'Omero. Fo ve-

dere che Omero presso tutti i Geniali *joua le rôle* della Bibbia, e dell'Alcorano. Deriderlo era filosofia incredula: attaccarlo era irreligione, ateismo. I Principi, i Filosofi, gli Alessandri, gli Aristoteli, i Platoni ne affettarono il rispetto *propter metum Judeorum.* Non volevano scandalezzar il popolo: ma in corpo loro sentivano altrimenti. Bel libro sarebbe quello delle *ricerche* del *Sant'uffizio dei Gentili.* Mostrar che vi fu, che era bastantemente terribile perchè i Preti eran ricchi allora come oggidì, e non volevano che veruno facesse vacillar la loro minestra ed il bollito. Se io facessi un tal libro, correrei pericolo di aver che fare col Sant'uffizio Cristiano. Sicchè lo lasciò far ad altri, e mi contento di dire che Omero se non è veduto come libro sacro, non si capisce perchè abbia fatto pro et contra tanto rumore in tanti secoli. Ma la carta va a finire, e appena resta luogo per pregarvi ad abbracciar l'amico Toaldo, e tanti degni Signori ed Amici che ho lasciati nelle Venete Lagune: Cromer, Galini *animae quales neque candidiores etc:* oh diavolo! La carta è finita. In punto sparano i castelli per il parto della Sovrana: e debbo spedir a Napoli ad impostare questa, se arriverà a tempo. Vale *amicissimum caput Galiani.* »

Siano anche poche le lettere del Galiani che ai ricercatori sarà dato scoprire, saranno sempre un gran bene per lui e per noi se tutte somiglino questa al Cesarotti, scritta quando l'Abate già sapevasi dominato dal male che doveva trarlo alla tomba poche settimane dopo, e ciò nonostante tutta piena di serenità e di sapore, di brio e di originalità. E ad ogni modo per uno studio importantissimo sul Galiani basta anche il solo carteggio di lui col Tanucci intorno al quale il Barone Saverio Mattei nel suo libro sul *Galiani ed i suoi tempi* ha stampato le seguenti gravi parole:

« Il prezioso carteggio passato al grande Archivio di Napoli a tempo del Trinchera ne fu tolto (?) per favoreggiare chi serbavalo a proprio utile per pubblicarlo in altra parte d'Italia, togliendone quant'eravi intorno alla spedizione voluta dal Tanucci di un grosso nerbo di truppe a prevenire gli intrighi dei Ministri di Francia e di Sardegna che minacciavano occupare Piacenza. »

Questa *tirata* del Baron Mattei, rimasta per ora senz'alcuna risposta, ha riportato l'attenzione degli studiosi sul carteggio del Galiani col Tanucci e sulla pubblicazione fattane nell'*Archivio storico italiano.*

Di tale pubblicazione, cominciata nel 1869 e di recente finita, sarebbe superfluo dichiarare la grande importanza. Ci duole peraltro dover dire che il metodo adottato nel prepararla non risponde compiutamente alle esigenze della critica. Non sappiamo qual base possa avere l'accusa formulata dal Barone Mattei, ma è fuori di dubbio che non tutte le lettere del Galiani al Tanucci sono entrate nella pubblicazione dell' *Archivio storico italiano.* A riprova di ciò diremo che noi ne possediamo parecchie, oltremodo curiose, lasciate indietro e quindi rimaste inedite, non si sa perchè.

Dopo la *sfuriata* del Barone Mattei contro coloro i quali *tolsero*, secondo egli dice, *il prezioso carteggio* al Grand'Archivio di Napoli, non saranno superflue alcune notizie ed alcune considerazioni circa queste lettere del Galiani al Tanucci e circa il modo più utile per la loro pubblicazione.

Il primo a trascriverle tutte, per mandarle a stampa, fu Eugenio Cipolletta, valente giovane, figliuolo di un Usciere del Ministero degli Affari Esteri delle due Sicilie, il quale trascrisse pure e pubblicò le lettere di Maria Carolina al Cardinal Ruffo.[1] Fu questa la prima pubblicazione di lettere della nefasta Regina ed è generalmente ignorata con danno non piccolo degli studi intorno a costei.

Per le lettere del Galiani il Cipolletta non potè mandare ad effetto il suo disegno, prima per la solita difficoltà di trovare un editore, poi per la malattia che lo incolse e lo spense giovanissimo. Le fece trascrivere di nuovo il Trinchera per incarico del prof. Villari che voleva metterle in luce, e se l'avesse fatto, la pubblicazione da lui procurata avrebbe indubbiamente corrisposto alle regole della critica ed alle necessità degli studi in tutto e per tutto. Ma disgraziatamente il proposito del Villari non ebbe seguito — nè sappiamo il perchè. — Intanto altra copia delle lettere veniva fatta per il prof. Pierantoni; ed alcune ne trascriveva, non senza dover prima vincere qualche difficoltà, anche il compianto prof. R. Palumbo, benemerito discopritore e rivelatore del vero storico sull'opera nefanda di Maria Carolina nei fatti del 1799. Al prof. Palumbo dobbiamo le lettere da noi possedute.

Nonostante tutte le trascrizioni fattene, le lettere del Galiani

[1] *Memorie politiche sui Conclavi da Pio VII a Pio IX* compilate su documenti segreti rinvenuti negli Archivi degli Esteri dell'ex-Regno delle due Sicilie. — Milano, 1863.

restarono inedite e sconosciute fino a che il proposito di pubblicarle non fu attuato nell' *Archivo storico italiano* dal sig. Augusto Bazzoni, il quale pregò a tale oggetto il Sig. Domenico Bianchini di fare una scelta fra le lettere medesime, non volendosi metterle tutte indistintamente nella combinata pubblicazione. Il Bianchini fece la scelta senza parsimonia e fece fare la trascrizione dagli autografi delle lettere scelte, ma sebbene portasse nell'esame l'acume e la cura che gli sono abituali, pure egli stesso ci diceva non poter garantire di non aver lasciato da parte qualche lettera importante, avendo adempiuto l'incarico in fretta ed incalzato dal tempo.

Non sappiamo se le lettere rimaste inedite siano state omesse dal Bianchini o dall'editore, ma quelle che noi possediamo ci sembrano importanti assai.

Ma su ciò è inutile fermarsi. Vuolsi piuttosto prendere occasione da questo fatto che comprova incompleta e più o meno manchevole la pubblicazione dell' *Archivio storico italiano* per dichiarare la convenienza che del carteggio fra il Galiani e il Tanucci si faccia una comoda edizione che comprenda tutte le lettere indistintamente dell'uno e dell'altro. Di quelle del Tanucci gli originali debbono essere nei volumi del carteggio lasciati dal Galiani. Se a questi volumi tenuti sotto chiave, secondo già fu detto, con barbaro scrupolo del loro possessore attuale, non si può attingere, vi è modo di supplire alla mancanza degli originali con le minute. Il Tanucci teneva un copia-lettere e si deve sapere dov'è, poichè il Calà Ulloa lo ebbe in mano per stendere il suo libro *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi* [1] fatto col materiale attinto nel *voluminoso carteggio* di Tanucci medesimo composto niente meno che di *trentuno volumi in quarto!* In quel libro, quasi ad ogni pagina, si citano lettere del Tanucci al Galiani.

Superfluo avvertire che nell'edizione desiderata le lettere dovrebbero essere corredate di note storiche ed anche filologiche mancanti quasi del tutto nella pubblicazione dell' *Archivio storico italiano*, poichè senza tali note molti passi riescono oscuri e gli studiosi non possono ritrarre da quel materiale tutto il vantaggio possibile.

Con siffatto materiale si potrebbe fare un lavoro compiuto nel suo intento da significarsi col titolo: *L'Abate Galiani nel*

[1] Napoli, 1875, 2ª edizione.

carteggio col Tanucci, dandogliene per paralello un altro: *L'Abate Galiani nel suo carteggio con M.me D'Epinay.* Certo avere anche le lettere a lui della D'Epinay gioverebbe dimolto, ma se coloro che le possiedono si ostinano a tenerle nascoste, bisogna rassegnarsi a farne di meno. Che dire peraltro di tale ostinazione? Vi è da rimpiangere che nel 1787 l'arbitrio tirannico del governo borbonico non fosse ancora giunto al segno cui si spinse poco dopo, e che le carte dell'Abate Galiani sfuggissero al sequestro fiscale, più tardi praticato come cosa di regola alla morte degli ufficiali politici sulle carte da essi lasciate. Il sequestro le avrebbe salvate per i posteri e le carte del Galiani sarebbero oggi al grand'Archivio visibili per tutti come quelle di tant'altri. In verità vi sono dei casi nei quali la legge di espropriazione per causa pubblica dovrebbe applicarsi anche pei documenti di palese importanza riposti nei nascondigli di privati possessori.

III.

Ma non indugiamo di più a recare un documento importante che ci è stato possibile conseguire non senza difficoltà nella ricerca,[1] cioè il testamento autografo del Galiani, che fu l'ultima scrittura di lui. Vi è subito da osservare una cosa. L'abate cessò di vivere il 30 ottobre sulle venti ore d'Italia; e l'apertura pubblica del testamento ebbe luogo nel giorno medesimo della sua morte.[2] Gli eredi avevano fretta davvero!

S'ingannerebbe chi credesse questo testamento un atto rispondente alla singolare personalità del Galiani: poco più poco meno è un testamento come tutti gli altri, ma appunto perchè tale, cioè senza nessun' apparato filosofico o letterario, può essere di grande utilità per lo studio del personaggio. Di tratti caratteristici, che abbiano un po' di quell'originalità alla quale il Galiani teneva tanto, nel suo testamento se ne trova uno solo che è questo: « Al Real Albergo de' Poveri di questa Città non lascio niente. »

Oltre alla famiglia, ai congiunti, agli amici del Galiani, il

[1] Venne a capo della ricerca l'egregio Bianchini, al quale qui rinnoviamo i nostri ringraziamenti.

[2] Archivio Notarile del Distretto di Napoli — Volume 26, Lettera D. Istrumento del 30 ottobre 1787 stipulato dal notaro Angiolo Scala col quale ad istanza della signora Settimia Galiani fu Matteo, vedova del fu Andrea Alfani, fu provveduto all'apertura dell'ultimo testamento del fu di lei fratello Ferdinando Galiani.

testamento ci fa conoscere alcuni particolari efficaci a dimostrare in quale signoril condizione fosse la sua casa. Per esempio, l'abate aveva otto persone di servizio, cioè due serve, due servitori, un volante, un cuoco, un cocchiere ed un cavalcante. Delle sue predilezioni erotiche nulla traluce dal testamento; vediamo soltanto una donna Maria Banchieri *antica amica* che gli ha prestato *continua e cordiale assistenza per trent'anni e più* (l'abate morì a 58) chiamata per un legato del quale non si può precisare il valore, ed una Veneranda vedova Porta alla quale lascia un assegno mensile di sedici carlini, ma *per puro atto di carità.*

Per quasi tutti gli oggetti d'arte e d'antichità, cominciando dalla famosa spada del duca Valentino della quale parleremo in modo speciale, il Galiani si tenne all'espediente dei legati onerosi. Il suo *Museo di Medaglie antiche e dei bassi tempi e del Regno* si offra al Re per il prezzo di ducati seimila *quantunque ne vaglia molto più.* Se al Re non piace l'acquisto, questa *scelta e copiosa raccolta* si venda *o intera o a scegliere.* Anche il suo *bel Cesare in carnolina* (*sic*) si offra prima al Re, poi al cavalier Hamilton ma per il prezzo di cento zecchini, e *non gradendo per tal prezzo* se ne faccia la miglior vendita possibile. Altrettanto dice della *famosa Agrippina, cammeo.*

Nel giorno prima di morire, cioè il 29 ottobre, il Galiani fece un codicillo dedicato più che altro alla Regina che nel testamento non è neppur nominata. Vuole adunque che si offra a Maria Carolina *sua amabilissima sovrana, per quel prezzo che piaccia alla medesima,* una scatola d'oro gemmata avuta in dono da *Sua Maestà Imperiale delle Russie, lusingandosi che gradisca di farne acquisto siccome volle fare anni indietro di due altre.* Eguale offerta si faccia del *Quadretto di basso rilievo d'avorio in cui è scolpita la calata di Cristo Nostro Signore dalla Croce* in segno della *buona volontà del testatore in voler corrispondere alli tanti segnalati favori* ricevuti. Il Quadretto peraltro, a differenza della scatola, pare debba lasciarsi alla Regina anche se non vuole pagarlo, ma il Galiani non dissimula la speranza che la *Sua Maestà in real generosità vorrà pagarne il prezzo.*

Molto più vi sarebbe da spigolare ma il lettore saprà farlo da sè nei due Documenti de' quali rechiamo il testo:

« J. M. J. — In nome di Dio, Padre, Figliolo, e Spirito Santo,
» Questo è il mio testamento.
» Chiunque sà il tenore della mia vita, non si maraviglierà,

che muoja con così poca ricchezza. Mai non mi ha dato pensiero, nè molestia dal mio, dico *tal* mio poco avere, se non che in questo punto, che mi toglie il modo di dar quelle pruove, che io vorrei di gratitudine, e di affetto ai miei parenti, ed amici. Se avessi avuto di più, avrei fatto meglio.

» Primieramente adunque raccomando la mia anima a Dio, ed ai Santi miei protettori, ed imploro dalla loro intercessione il perdono da Dio delle mie colpe.

» Desidero, quando non sia possibile esser sepolto nella mia Congregazione di San Luigi di Palazzo, di esser sepolto nella Chiesa de' Padri Celestini dell'Ascensione a Chiaja lateralmente al sepolcro del mio, dico *fu* mio Zio monsignor Galiani, e prego que' Padri a concedermene il luogo, col pagamento di soli ducati trenta, anche in considerazione, che io sono stato educato tra essi.

» Destino, e nomino per miei Esecutori Testamentarj il mio dilettissimo Pronipote signor Barone Don Lorenzo Ripa, ed il mio carissimo amico, e congiunto signor Don Francescopaolo Azzariti.

» Ed essendo principio e fondamento di ogni testamento l'istituzione dell'erede, quindi dichiaro, e fò mia erede universale, e particolare, usufruttuaria però tantum, la mia dilettissima Signora Sorella, la Signora Donna Settimia Galiani vedova Alfani, coll'infrascritti pesi, legati, sostituzioni, e condizioni ut infra.

» Che venendo a morte (che sia lontanissima) la suddetta mia dilettissima Sorella, succeda in tutta la mia eredità la mia dilettissima Pronipote Signora Donna Margherita Baldelli ne' Ripa; ma parimente usufruttuaria tantum, e sua vita naturale durante: mancando poi la medesima di vita (che sia lontanissimo) chiamo che succedano alla mia eredità le di lei figlie, e mie dilettissime Abnepoti Signora Donna Gaetana Ripa, e Signora Donna Maria Giuseppa Ripa, che s'intendano chiamate ex propria persona, ed acciocchè questa ben tenue eredità, che io lascio alle medesime vada in aumento delle loro doti rispettive; Perciò, se taluna di esse intendesse farsi Religiosa, *s'intenda accresciuta da detta mia eredità, e la porzione*, dico s'intenda *decaduta* da detta mia eredità, e la porzione s'intenda accresciuta all'altra sorella. E se ambidue le suddette signore venissero a mancare in pupillare età, aut quandocumque, senz'aver disposto, in tal caso voglio, che tutta la suddetta mia eredità vada, e passi al suddetto mio dilettissimo amico e congiunto Don Francescopaolo Azzariti, libera, e senza altra sostituzione, o vincolo.

» Gravo poi la mia, e i chiamati in appresso de' seguenti pesi, e legati.

» Primieramente voglio che alle mie dilettissime sorelle Maria Giacinta, Maria Francesca, e Teresa Margherita Galiani si corrispondano da' miei eredi dodici ducati annui per ciascheduna annui vitalizj, in aumento di quelli lasciati alle medesime dal fu Monsignor nostro zio.

» Lascio alla sopranominata Signora Baronessa Donna Margherita Ripa un prelegato di quattrocento ducati pro una vice tantum.

» Lascio al signor Don Gennaro Aversa, per il grande accudimento fattomi per tanti anni, ed affetto dimostratomi, ducati trentasei annui, durante la di lui vita.

» Lascio a Don Giacomo Catalano annui ducati dodici sua vita durante.

» Voglio, che di tutta la mia guardaroba, biancherie nuove, o vecchie, ed in pezza, così di tavola, di letto, e della persona, abiti, ecc.; come anche di provviste di stalla, biada ed altro, si faccia vendita da' miei esecutori testamentarj, ed il prodotto si sparta per porzioni tutte eguali tralle genti di mio servizio, che si troveranno al momento della mia morte, e che vi siano entrate almeno sei mesi prima: beninteso però, che alla Signora Veneranda Volpe si darà una mezza porzione.

» Voglio, ed ordino, che di tutta la mia roba mobile di qualunque genere, libri, argenti, medaglie, medaglioni, scattole, bijoux, ecc., si faccia vendita, ed il prodotto si impieghi in capitali per accrescere la mia eredità, e cautele de' legati da me ordinati.

» Lascio il mio orologio d'oro con diamanti di Ferdinando Bertoud al signor Avvocato Don Raffaele Petrucci, in memoria mia; e la ripetizione di Prinvésbech al Signor Don Sebastiano Napoli, che mi hanno favorito in ogni occorrenza.

» Dono e rilascio alle mie due dilettissime Nipoti Signora Donna Gaetana, e Signora Donna Rosa Galiani, ed agli eredi dell'altra dilettissima fu mia Nipote Donn'Anna Maria Galiani Natale, non solamente i ducati cinquecento da me mutuati, come costa da istromenti, a ciascuna di esse, in occasione de' loro matrimonj: ma rilascio parimente ogni altra pretenzione, o ragione, che dalla mia erede si potesse formare sulle bonificazioni, e migliorazioni sulla casa palaziata da me goduta, e tutt' altro; con patto, ed espressa legge però, che le suddette mie Nipoti deb-

bano accettare, ed omologare liberamente, e senza riserva il presente testamento, altrimente si abbia per nulla, e non fatta tal mia generosità verso le medesime o taluna di esse.

» Prego il mio Esecutore testamentario Don Francescopaolo Azzariti, di accettare uno, o più corpi di libri della mia libreria, a sua scelta, del valore di ducati cento, in mia memoria; ed oltracciò lego, e dono al medesimo tutti i manoscritti di qualunque spezie, che si troveranno nella mia eredità, e tutte le mie carte, fogli, libri cominciati, e non finiti, e non pubblicati, ed ogni altra scrittura parimente spettante alla mia eredità, acciocchè possa proteggere la mia erede, in qualunque controversia, o esigenza.

» Prego parimente il mio Esecutore testamentario Signor Barone Don Lorenzo Ripa, ad accettare la mia scattola d'oro giornaliera ovale in mia memoria.

» Sappiano i suddetti miei Esecutori, che io promisi di vendere per il prezzo di ducati trecento Napolitani a Monsignor Gaetani d'Aragona, che sta in Roma, la mia famosa spada del Duca Valentino colle memorie da me raccolte su questo importante monumento onde gli prego di offerirla al medesimo per il sopracitato prezzo. Ma se gli fosse passata la voglia di farne l'acquisto, in tal caso voglio che si mandi la suddetta spada ad umiliare, ed offerire in mio nome a Sua Maestà Imperiale l'Imperatrice delle Russie, in memoria della mia infinita riconoscenza verso i benefizi suoi.

» Desidero che i miei Eredi, ed Esecutori testamentarj, offeriscano alla Maestà del Re mio signore il mio Museo di medaglie antiche, e de' bassi tempi, e del Regno, per il prezzo di ducati sei mila (quantunque ne vaglia molto più). Ma goderei, che non uscisse dalla patria questa mia scelta, e copiosa raccolta. Se però a Sua Maestà non piacesse far tale acquisto, raccomando ai miei Esecutori testamentarj di farne una vendita la migliore che si potrà, e con tutta oculatezza, e non badino a farla vendere o intiera, o a scegliere, perchè facendo scegliere, la venderanno più presto.

» Parimente desidero, che si offerisca prima a sua Maestà, indi al degnissimo mio amico Cavalier Amilton, il mio bel Cesare in carnolina, per il prezzo di cento zecchini, e non gradendo per tal prezzo, ne faccino quella miglior vendita che potranno. Lo stesso dico della famosa Agrippina, Cammeo, che potrà vendersi almeno cento onze, e che pure vorrei offerto a Sua Maestà, prima di ogni altro.

» Lascio, che dopo la mia morte si celebrino in tutte le Badie di mio titolo una messa da ciascun prete delle medesime, alla ragione di cinque carlini l'una.

» Al real Albergo de Poveri di questa Città, non lascio niente.

» Lascio al Barone Don Lorenzo Galiani di Montuori che è della stessa mia famiglia, il Gesso, ed il Cavo della testa del fu Monsignor mio Zio, alcune lestine de Castelli, dove è l'arma di casa nostra, e tutte le scritture, che sono tralle mie, e che appartengono alla Famiglia Galiani, e di altre famiglie imparentate con essa: e finalmente tutti i quadri di nostra famiglia.

» Ai miei dilettissimi Cugini Don Nicola Nocelli, e Don Francesco Saverio Ciaburro di Lucera, lascio una memoria del valore di ducati sessanta almeno, da comprarsi da suddetti miei Esecutori; ma di loro soddisfazione, e mandarsi ai medesimi. Dico sessanta ducati per ciascuno.

» Questa è la mia volontà.

» Oggi, quattordici ottobre millesettecentottantasette.

» Io Ferdinando Galiani ho disposto come sopra.

. . . . . .

» Avendo avuta sua Maestà Imperiale delle Russie la degnazione di mandarmi in dono una scattola d'oro gemmata, mi veggo nello stato di poter vieppiù contestare la mia gratitudine verso altri parenti, ed amici, che hanno avuto del pari per me affetto, e bontà.

» Quindi, fermo rimanendo il mio Testamento scritto di proprio mio pugno, e chiuso sotto li quattordici del mese cadente per mano di Notar Scala, col presente Codicillo ordino, e comando che da' miei Esecutori Testamentari si offri la suddetta scattola a sua Maestà la Regina mia amabilissima sovrana, per quel prezzo, che piaccia alla medesima, lusingandomi che gradisca di farne acquisto, siccome volle farne anni addietro da me di due altre. Nel caso, che la Maestà Sua non voglia acquistarla, allora si venda da' detti miei Esecutori testamentarj per quel prezzo, che se ne troverà, e dal ritratto si prelevino cento venti ducati de' quali si diano ducati ottanta ad Annarella mia sorella, dico *serva*, in rimunerazione dell'indefessa, ed amorosa assistenza, che mi presta: e gli altri ducati quaranta si diano al resto della mia servitù, cioè ducati otto per ciascuno ai due servitori, e volante, ed i rimanenti ducati sedici si ripartiscano ugualmente tra il cuoco, il cocchiero, e 'l cavalcante. Questo legato alla mia

servitù s'intenda oltre quell'altro, che col testamento l'ho lasciato.

» Del dippiù del prezzo di detta scattola, sia di quello che si degnerà pagarne sua Maestà la Regina, sia di quello che se ne troverà vendendosi, dedotti li suddetti ducati centoventi, li miei Esecutori testamentarj l' impieghino in compra sicura di annue entrade, il frutto della qual compra se lo percepisca vita sua durante tantum la signora Donna Maria Banchieri mia antica amica, in contrassegno della mia gratitudine, per la continua, e cordiale assistenza fattami per trenta anni, e più, chiedendole scusa, se non ho di lei maggior contemplazione secondo le promesse, perchè muoio più povero di quel che mi credevo. Dopo la morte della qual signora la detta compra, o sia capitale, ceda in usufrutto, e proprietà al figlio primogenito, che allora sarà, del Signor Marchese Don Marcello Natale, e della fu Marchesa Donn'Anna Maria Galiani di lui Consorte, e mia amabilissima nipote.

» Dippiù lego la mia scattola di Lapislazoli al Signor Don Pasquale Mondelli de' Marchesi di Sassinoro, cognato della Signora Donna Rosa Galiani Marchesa di Sassinoro, altra mia amatissima nipote.

» Lascio inoltre carlini sedici al mese da pagarsi dalli miei eredi scritti nel Testamento a Veneranda Vedova del fu Ciro Porta, vita durante della medesima; e ciò per puro atto di carità: Bensì quante volte io nel testamento avessi fatto un tal legato mensuale alla detta Veneranda, che non ben me'l ricordo, il presente non abbia effetto, e se l' intenda per una volta tantum legata la detta somma mensuale; ma se l' ho fatto minore, voglio che sia effettivo di carlini sedici al mese.

» Voglio similmente che si offri a Sua Maestà la Regina dalli miei Esecutori testamentarj il quadretto di Basso rilievo d'avolio, in cui è scolpita la calata di Cristo Nostro Signore dalla Croce del celebre Daniele d'Avvolterre (*s c*), lusingandomi, che non solo la Maestà Sua sarà per gradirlo, come cosa della Principessa di Parma, che lo aveva a capo del suo letto; ma ella sarà ancora per riconoscere da ciò la mia buona volontà in voler corrispondere alli tanti segnalati favori, che si è degnata compartire verso di me suo umilissimo vassallo; volontà, che può compiacersi clementissimamente di accogliere, qualora mancano le forze. Se la Sua Maestà in Real Generosità vorrà pagare ai miei eredi veruna somma per prezzo del detto quadretto, li miei Ese-

cutori testamentarj l'impiegheranno in compra di annue entrade da accrescersi alla mia eredità; e lo stesso si faccia nel caso che la sovrana rifiuti un tal quadretto, nel qual caso voglio che si venda da' miei Esecutori testamentarj per quel prezzo, che meglio si potrà avere.

» Napoli, ventinove Ottobre millesettecentottantasette.

» Ferdinando Galiani Codicillo come sopra. »

Tali le ultime volontà del Galiani. Una delle sue nipoti imprese lite di nullità del Testamento avanti il Sagro Regio Consiglio. Donna Anna Marchesa Natale, la prima delle tre, era premorta al Galiani; delle due rimaste, insorse contro il defunto zio, non la Marchesa di Sarno, donna Gaetana, quella che, secondo il Galiani, aveva *développé un caractère infâme*, ma l'altra, donna Rosa Mondelli Marchesa di Sassinoro, cioè quella ben fornita *d'esprit quoique laide et bossue.*

IV.

Ci resta a parlare della spada del Duca Valentino, l'oggetto di maggior curiosità del Museo Galiani, oggi posseduta, come è ben noto, dalla Casa Caetani, alla quale passò per la relativa disposizione che si legge nel Testamento. Alle notizie che qui potremo dare in proposito [1] crediamo necessario far precedere la descrizione della spada.

La lama, lunga 1,025, è larga 0,083 all'elsa, e 0,065 all'alto ove comincia la damascatura. Vi sono da ambe le parti quattro scompartimenti o quadretti con ogni sorta di arabeschi, di cifre, d'emblemi, di motti, e di figurine pressochè tutte nude.

1. Quadretto. — Pare una festa. Nel centro un globo con sopra un grand' uccello e sotto un cavallo steso a terra sul ventre e la testa ritta. Da un lato un suonatore con strumento a corda. Il campo è pieno di figurine di donne.

In un foglio informe trovato fra le carte del Galiani si legge scritto di sua mano che questo quadretto rappresenta l' *Immortalità.*

2. Quadretto. — Nel centro un tabernacolo con una statua, ai lati le solite figurine nude. Motto: *Fides prevalet armis.* Rappresenta la *Fede;* così almeno il Galiani nel foglio predetto.

[1] Altre ne abbiamo date nel *Fanfulla della Domenica*, N. 23-24 del 1879.

3. Quadretto. — Un ovale in mezzo ad arabeschi nei quali campeggia da un lato un bove. Nell'ovale due angiolini che hanno in mezzo un'asta con due serpenti attorcigliatile attorno. L'abate spiega: *Il Caduceo.*

4. Quadretto. — Un trionfo. Nel sodo del carro le lettere D —
C E S

Leggenda: *Benemerent* (*i* ?) Il Galiani dice che rappresenta la *Gloria.*

Dall'altra parte:

1. Quadretto. — Nel centro una statua sopra una base nella quale si vedono lettere così disposte: T Q I
S A
G

Da un lato un piedistallo con le lettere A
M O
R

Nel campo figure nude, una delle quali porta una insegna composta di una tabellina quadra in cima ad un'asta. Secondo il Galiani rappresenta l'*Amore.* Alle altre cinque lettere, un'interpretazione contenuta in detto foglio, ma non autografa del Galiani, fa dire: *Tibi quem ille Sextus Alexander genuit.* Ed aggiunge: « quasi una dedicatoria di chi fece il dono della spada che si reputa essere stato..... » Peccato che non finisca.

2. Quadretto. — Cavalli e gente d'arme che traversano un fiume. Leggenda: *Jacta est alea.* Il Galiani assicura: *Passaggio del Rubicone.*

3. Quadretto. — Ovale in campo rabescato. Nell'ovale un monogramma. Pare un' *R* intrecciata con altre lettere o segni, ogni cosa chiuso in un gran C. Forse la lettera dubbia è un B. Il Galiani ci vede il monogramma di Cesare.

4. Quadretto. — Nel centro: un bove sopra una gran base nella quale si legge:

D O M
Hostia

Nei lati le solite figure; alcune pare alimentino una fiamma, altre danzino. Leggenda: *Cum numine Cæsaris omen.* Interpretazione del Galiani: *La Religione.*

Da ambe le parti nel punto ove la lama è ficcata nell'elsa

un rigo di lettere. Le prime dicono *Opus:* le altre son coperte dall'elsa o indecifrabili perchè consunte e quasi sparite.

Da una parte dell'elsa in una tabellina quinquangolare che finisce a punta:

Ces. Borg.
Car. va
-le
n

in lettere d'argento sottilissime su smalto bleu.

Dall'altra parte nella simile tabellina uno stemma, sparito per metà. La metà che resta ha nel quarto superiore un bove in argento; nell'inferiore non si vede che lo smalto, larga striscia di verde che circonda un campo bleu. [1]

Da ambe le parti della lama nel punto dove comincia la damascatura si vede un piccolissimo marchio, senza dubbio quello della fabbrica. Vuolsi rappresenti un castello e se ne deduce che la lama venne dalla Castiglia. Quanto alla damascatura, è opinione apprezzabile sia lavoro italiano, forse fatto a Roma, perchè si scorge nei quadretti la maniera della pittura di quel tempo rappresentata specialmente dal Pinturicchio, che fu il pittore della corte borgiana ed in particolare ben affetto al Valentino, il quale in una sua lettera del 14 ottobre 1500 scriveva di lui: « sempre l'havemo amato per le virtù sue e l'havemo nuovamente riducto ai servizi nostri. »

Il Galiani non andava a rilento nelle congetture, anzi nelle affermazioni, favorevoli alla spada. Egli pretendeva che i disegni fossero di Michelangelo, forse anche di Raffaele giovanetto, e mescolava all'opera, non si sa come, il nome del poeta Ercole Strozzi indicato, secondo lui, dalle parole *Opus Herculis.* In un foglio del Diario di Mons. Onorato Caetani si leggono i curiosi particolari di una sua visita al Galiani che gli fece vedere questa famosa spada, la quale ferì subito il cuore d'antiquario del Prelato romano che scrive in proposito:

[1] Cesare portava uno scudo inquartato con il bove dei Borgia e le bande dei Lenzol e con i gigli di Francia. Ma questo più tardi come Duca Valentino, mentre la spada è del tempo in cui era Cardinale. Il Papa aveva solo i due primi mezzi scudi l'uno sopra l'altro così descritti da un cronista: « Uno scudo mezo d'oro con bove rosso che pasceva l'herba e l'altra parte tre bande nere che traversano il campo aureato. » — Vedi ALVISI, *Cesare Borgia*, a 256.

« *Addì 23 maggio 1781.*

» Essendo venuto a Roma il Marchese Abate Galliani nipote del celebre Monsignor Galliani, mi portai a fargli visita nel palazzo dell'Ambasciatore di Spagna Grimaldi ove dimorava. Gli presentai la mia Orazione funebre in lode dell'Imperatrice M. Teresa, e parlandogli di varie cose gli chiesi di quella spada del Duca Valentino ch'Egli possedeva a tenor di ciò che avevo inteso dire da Monsignor Borgia che l'aveva veduta a Napoli. Con mia somma meraviglia fui sorpeso nel sapere da lui che egli se l'era portata in Roma, e richieduto di vederla mi fu da lui mostrata. Essa era custodita in un fodero di zigrino nero. Sarà stata lunga da quattro palmi in cinque. La guardia era lavorata, e smaltata all'uso di quei tempi, vi si leggeva sul principio della lama le parole *Cesar Borgia Card. Valentianus* ove era da notarsi che nella parola *Cesar* non v'era dittongo, effetto dell'ignorante scrivere di que' tempi, che la spada fu fatta, forse nel 1498. e 99, quando non aveva peranco dimesso l'Abito Cardinalizio. Dopo la guardia sulla lama dall'una e dall'altra parte per quasi la metà della stessa lama vi erano dei rabeschi in oro figurati. Le figure sembravano di buona scuola, e il sig. Galliani pretendeva che fossero di Michel'Angelo. Da una parte vi si vedeva l'adorazione del vitello d'oro colla strage degli Israeliti, indi un Emblema figurato indicante l'immortalità del nome col motto *Cum numine Cesaris omen*, ed era notabile che l'artefice aveva messo *numine*, e non *nomine*, che ha più forza del nome e del detto applicato dal Sannazzaro al Duca Valentino *Aut Cesar aut nichil*. Era bellissima la spiegazione che dava il sig. Ab. Galliani a quelli sei Emblemi figurati cioè tre, stando a lui, denotavano gli onori della Spada, e tre i disonori, tra questi v'era l'amore disegnato cieco, come lo fa il Trionfo del *Petrarca*. V'era in un altro luogo di questa spada, la leggenda: *Opus Herculis*, che il Galliani credeva *Herculis* Strozzi, cioè quello stesso Strozzi celebre sotto Leone X, ecc., oppure *opus Herculis*, di Ercole, cioè di fortezza. Questa spada fu donata in Spagna alla casa di Montallegro, e il Duca di Montallegro in Napoli la donò a un particolare e da questi la comprò il Galliani. Era leggiera a maneggiarsi ed era fatta a guisa di una Dudiadana (*sic*) Turca e vi era da una parte dei Rabeschi della ....tura di sangue. Burchardo dice del Duca Valentino *que primus incessit more Gallico*, cioè che il primo abbia vestito di corto abito. »

Chi fosse il *particolare* dal quale comprò la spada il Galiani non si riesce a congetturare. Il Cesaretti nella *Storia di Piombino* nomina come possessore della spada un Duca di Montalbano, ma sbaglia senza forse col Duca di Montallegro.[1] Fu dunque D. Giuseppe Gioacchino di Montallegro Marchese di Salas, Consigliere e Segretario di Stato e di Guerra dell'Infante Carlo di Borbone, *virtuoso, oltremodo avvenente, non che nobile signore, in cui anche spicca in modo particolare una consumata prudenza ed avvedutezza*,[2] che portò dalla Spagna a Napoli la spada del Duca Va-

[1] Nel Regno di Napoli vi è una sola terra denominata Montalbano nella provincia di Basilicata. Fu sempre posseduta, dal secolo decimosesto fino all'abolizione della feudalità, dalla famiglia spagnuola Toledo, dapprima col titolo di Duca, poi con quello di Principe. I Toledo erano già Principi di Montalbano nel 1671, e nel 1750 continuavano ad avere questo titolo. Dobbiamo queste notizie, come pure alcune altre sul Duca di Montallegro, alla cortesia del chiarissimo signor Luigi Volpicella.

[2] Così scrive di lui, parlando della rassegna dell'esercito spagnuolo fatta in Perugia dall'Infante D. Carlo circondato dai varii Grandi della sua Corte quando si mosse per la conquista del Regno di Napoli. Giuseppe Senatore nel suo *Giornale istorico di quanto avvenne ne' due Reami di Napoli e di Sicilia nella conquista che ne fecero le invitte armi di Spagna sotto la condotta del glorioso Re nostro Carlo II* (Napoli, 1742, pag. 37). — Salvatore Spiriti nella sua storia *De Borbonico in regno neapolitano principatu*, che presto verrà in luce con la traduzione italiana per opera del signor cav. Filippo Volpicella, dice che il Monteallegre era stato messo a Madrid dal Patignos tra gli scrivani del Dispaccio, ed avendo dato prova d'ingegno non comune e di molta solerzia fu a proposta del medesimo Patignos dato per secretario al Duca di Parma, quando questi venne in Italia. Quando il Duca di Parma diventò Re di Napoli e di Sicilia, il Monteallegre continuò a tenere lo stesso ufficio, ch'era di grandissima importanza. Egli ebbe la suprema direzione di tutte le cose del Reame, e le regolò con saggezza e con prudenza, sicchè si attirò l'amore dell'universale. I nobili napoletani per dargli un singolare attestato di stima l'aggregarono al loro patriziato, ed in quella occasione si verificò lo strano caso che nella ballottazione secreta tra 105 votanti si rinvennero tre soli voti contrarii alla proposta aggregazione. Acquistò grandi ricchezze, e fu uomo splendido, magnifico, ed ambizioso. La sua straordinaria potenza gli procacciò l'invidia di parecchie persone della Corte, e particolarmente della Regina, che lo chiamava *il Re di Napoli*. Alla fine cadde in disgrazia, e per allontanarlo da Napoli si procurò che fosse mandato Ambasciadore di Spagna a Venezia. La causa della disgrazia del Duca è gloriosa per lui; la sappiamo da Pietro D'Onofrio che nelle *Annotazioni* (pag. 103) al suo *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III, Monarca delle Spagne e delle Indie* (s. d. ma. Napoli 1790) parla del permesso conceduto nel 1741 da Re Carlo agli ebrei di venire in Napoli, ed aggiunge: « Questo fu il motivo per cui la Regina Maria Amalia si disgustò col Marchese di Montallegre, il quale era ben protetto dal Re Filippo V e dalla Regina Elisabetta. » Il Montallegre, che ebbe titolo di Duca tra il luglio 1737 ed il luglio 1741, partì da Napoli nel giugno 1746; il dì 18 era di passaggio a Roma, secondo annunzia il *Cracas* dicendo che *andò a smontare al Palazzo Farnese dove si trattenne splendidamente trattato per poi tornare in Spagna*, essendogli *succeduto il Marchese Fogliani piacentino*. Andato Ambasciatore a Venezia vi rimase fino al termine della sua vita che fu nel 1771. Il Casanova parla di lui nelle *Memorie* negli anni 1752 e 53. Possedeva molti capitali in Napoli, i quali per la oscurità delle sue disposizioni testamentarie furono sottoposti per ordine del Re ad una specie

lentino nel 1734. Ed è singolare che anche l'Infante Don Carlos portava seco una spada storica, quella cioè che Luigi XIV aveva dato al Duca D'Angiò quando lo fece partire per la Spagna.[1]

Appena avuta notizia del legato, Mons. Onorato Caetani si affrettò a ricercare la consegna della spada e delle *Memorie* che il testatore diceva aver raccolto in proposito, e scrisse all'Avvocato Azzariti la seguente lettera:

« *Roma, 17 Novembre 1787.*

« Illmo Sig. Sig. P.re Colmo.

» Sono io stato molto sensibile alla perdita che si è fatta di un ingegno non comune qual'è stato il Consigliere Abbate Galiani suo Zio, ma sempre più la sua memoria mi sarà cara, perchè dopo 7 anni si è ricordato di una promessa a me fatta o per meglio dire fatta alla mia famiglia indotta da me ad acquistare il monumento di questa spada e collocarla nella fortezza di Sermoneta assediata, e malmenata dal Duca Valentino nemico capitale della mia Casa. Ringraziando dunque sì la sua degnissima Persona che si è data il pensiero di registrarmi l' articolo del Testamento che mi concerne, quanto il sig. Barone D. Lorenzo Ripa, le partecipo che saranno rimessi nelle loro mani i trecento ducati Napolitani dal latore di questa istessa lettera e supplico di trasmettere nelle mani stesse in un pacchetto ben chiuso e sigillato tutte le memorie manoscritte raccolte dal sig. Abbate Galiani su questo importante monumento, memorie che mi ri-

di sequestro con dispaccio del 24 settembre 1771, firmato Tanucci. Parlandosi in esso solamente di capitali, si dee giudicare ch'egli non fosse possessore di beni stabili nel regno di Napoli e molto meno di feudi. Quindi si esclude l'ipotesi che potesse essere Duca di Montalbano.

[1] Ecco la storia di questa spada che si legge nell'*Elogio storico di Carlo III* di Mons. Caetani (Napoli, 1789): « La spada che consegnò il Re Carlo allora (nel momento della partenza per la Spagna, 1759) nella mano di suo figlio, fu quella stessa che Luigi XIV aveva dato al Duca d'Angiò suo nipote allorchè lo fece passare al trono di Spagna, il quale, assunto il nome di Filippo V, la diede poi al Re Carlo suo figlio allorchè passò al Regno di Napoli. Si può avvertire che vi erano tre ferri illustri *allora* in Napoli, la spada di Luigi XIV, quella di Scanderberg che il generale Korafà albanese aveva regalato a Carlo III, e quella del Duca Valentino posseduta dal Duca di Monte Allegro. » Il Cancellieri avverte nell' opuscolo sulle *Spade celebri* che si devè aggiungere la spada di Francesco I donata da Carlo V al Marchese di Pescara, nella cui famiglia rimase, insieme ad un cimiero e ad un usbergo di ferro dello stesso Francesco I, fino all'ingresso dei Francesi in Napoli nel 1806. Allora questi oggetti furono portati in casa del Principe della Torella, uno degli eredi di Cristoforo Saliceti.

cordo bene di averne letto qualche cosa, allorchè da Amico il Sig. Abate Galiani mi fece la confidenza di mostrarmele nel suo ultimo viaggio che fece in Roma dimorando nel Palazzo del Marchese Grimaldi allora Ambasciatore di Spagna. Questo monumento acquistato sarà una memoria eterna nella mia famiglia dell'amicizia che vi è stata tra il Galiani e me; io l'ho conosciuto la prima volta nel 1769 nel Conclave di Clemente XIV, allorchè ritornava da Parigi, e da quei tempo in poi ci siamo sempre riguardati come due Amici che avevano qualche rapporto d'idee sopra Medaglie, Antichità ecc. »

Intanto dal Ministro di Russia a Napoli si facevano premure perchè la spada toccasse all'Imperatrice, ma gli esecutori testamentari rispondevano che ciò dipendeva da Mons. Caetani il quale, pur volendo per sè l'oggetto, cercava barcamenarsi in modo da non dispiacere alla Czarra. Annunziando ad un amico all'estero il lascito fattogli dal Galiani, egli scrive in cattivo francese esser *bien drôle qu'un Abbé laisse a un Prélat une épée* e che *toute Naples a ris et Rome encore*. In conseguenza di questa che chiama *aventure tout à fait romanesque*, Mons. Caetani prega il suo amico di pubblicare *en quelque Gazette d'Europe Publique* l' annunzio del fatto, conchiudendo con la dichiarazione *que le Prélat se faira un devoir de faire presenter à Petersbourg cette épée lorsque la Majesté Imperial la veut*. Finisce la lettera dicendo che gli sta a cuore la cosa e che gli sarà molto obbligato di far palesi *dans l'Europe mes sentiments de respect que j'ai dans cette occasion pour l'Impératrice de Russie*.

Queste lettere di monsignor Caetani, come pure la pagina del suo Diario riferita di sopra, si trovano in un fascicolo di carte riguardanti l'affare della spada che ci è stato gentilmente comunicato dal signor Duca di Sermoneta. Ma invano abbiamo cercato sia in quel fascicolo, sia nei volumi delle Miscellanee manoscritte lasciate dal Prelato, le memorie storiche della spada annunziate nel testamento. Probabilmente memorie vere e proprie non ve ne furono mai. Lo stesso Azzariti scrive a monsignor Caetani nel 24 novembre 1787: « Riguardo poi alle memorie, quantunque da niun di noi si sapesse quali e dove fossero, tuttavia avendo praticate le debite diligenze, tra le molte carte del consigliere mi è riuscito rinvenirne un mazzetto di alcuni fogli e pezzi di carta in cui sono notate diverse cose ed anche autorità di scrittori ri-

spetto alla famiglia ed alla persona del Duca Valentino con alcune sue poche riflessioni sulla saputa spada. »

Le *poche riflessioni* devono essere quelle autografe del Galiani da noi menzionate nella descrizione della spada: gli altri *fogli e pezzi di carta*, nel fascicolo di casa Caetani vi sono, ma riguardano il Duca Valentino e non la spada, contenendo squarci del Brantome e di altri storici francesi e spagnuoli del secolo decimosesto. Se il Galiani credeva di comporre la storia di Cesare Borgia con questi materiali, s'ingannava a partito.

L'Imperatrice di Russia nonostante le offerte complimentose di monsignor Caetani, delle quali era troppo facile scorgere la poca sincerità, non volle privarlo dell'acquistato tesoro. La famosa spada, consegnata sulla fine del 1787, insieme col *pacchetto delle memorie* in mano della Principessa della Riccia sorella del Prelato, rimase alla casa Caetani, ed è oggi, fra gli oggetti artistici dell'eredità Galiani, forse l'unico non affatto dimenticato. È lecito sperare che la pubblicazione del testamento da noi procurata possa contribuire a farne rintracciare qualcun altro. Il *Cesare* in corniola, il cammeo d'*Agrippina*, il quadretto in avorio della *Deposizione* si sa dove siano? In caso che no, valgono la pena della ricerca: l'avere appartenuto ad un fino conoscitore quale fu l'abate Galiani è attestato sicuro della loro importanza.

A. Ademollo.

I LIGURI NELLE TERREMARE.

Vedi *Nuova Antologia*, 1° Aprile 1880.

Ho accennato nel precedente articolo l'opinione del prof. Helbig, secondo cui le terremare non si possono attribuire ai Liguri. E la sostanza delle sue ragioni è questa, che i Liguri, giusta le notizie degli scrittori antichi, trovavansi in condizioni sociali, inferiori di molto a quelle rappresentate dalle terremare. Se la cosa stesse proprio così, non vi sarebbe a ridire. Senonchè parmi il professore Helbig abbia da una parte troppo generalizzato e depresso lo stato sociale dei Liguri, dall'altra elevato di troppo la cosidetta civilizzazione delle terremare. Riportando ogni cosa al giusto livello, l'attribuzione delle terremare ai Liguri s'intenderà meglio.

Sopra le condizioni sociali dei Liguri ci ha lasciato importanti notizie Posidonios, al quale si appoggia anche Strabone, nella parte che tratta della Liguria e dei suoi abitanti. Vuolsi avvertire però che Posidonios, viaggiatore greco vissuto verso la fine del secondo secolo avanti Cristo, descrisse soltanto i costumi dei Liguri montani stabiliti, a suo tempo, sulle vette e sul versante occidentale degli Appennini verso Genova, nè intendeva punto parlare dei Liguri primitivi stanziati nella valle del Po. Anzi quasi tutti quei dotti i quali trattarono dell'antico popolo Ligure non hanno mai ben sceverato le notizie relative ai primordii di esso ed ai tempi della sua piena autonomia nella pianura del Po, da quelle che si riferiscono all'epoca, quando per l'irruzione degli Umbri dapprima, degli Etruschi e dei Galli dappoi ed infine per le lotte sostenute contro i Romani, si erano ridotti intorno e sopra l'Apennino. Una tale distinzione è necessaria per formarci dei Liguri

un concetto più favorevole di quello che ne avea Posidonios. Oltre che da quanto egli stesso lasciò scritto sui Liguri, apparirà che neppur trovavansi in tale stato di barbarie da non poter loro aggiudicare la civiltà delle terremare, ben inteso quando cotesta civiltà venga studiata con le necessarie cautele.

Il Nicolucci nel suo classico lavoro *La stirpe Ligure in Italia* ed il Mariotti di Parma nella sua recente e giudiziosa monografia *Sugli scavi di Velleja*, hanno già raccolto tutte le notizie concernenti i Liguri. L'Helbig non solo si è valso di esse, ma col sussidio della filologia comparata ha potuto ampliare le nostre conoscenze sugli stanziamenti dei prischi Liguri nelle varie parti d'Italia.

I.

I Liguri vanno considerati fra le antichissime popolazioni, anzi come la più antica, della penisola. A detta di Verrio Flacco avevano occupato anche il luogo dove poi sorse Roma. Questa notizia è confermata da Servio, il quale assegna ai Liguri la riva sinistra del Tevere ed il Settimonzio. Dionigi di Alicarnasso identifica i Liguri con gli Aborigeni del Lazio, identità che il prof. Helbig, lungi dal respingere, cerca di meglio rafforzare mediante l'analogia che molti nomi locali del Lazio presentano con altri propri alle sedi dei Liguri nell'Italia superiore. Il monte Cimino p. es. al sud dell'Etruria ricorda il monte Cemenelo presso Nizza, ed il lago Sabatino, ora di Bracciano, i *Vada Sabatia* presso Savona nelle Alpi marittime. Il nome Alba poi così frequente in Liguria, dove sorgevano Alba Augusta, Albium Intemelium, Albium Ingaunum, Alba Docilia, Alba Pompeia, trova un riscontro nella vetusta metropoli del Lazio detta Alba Longa.

I rapporti fra i nomi locali del Lazio e quelli dell'Alta Italia ci obbligano a ricercare le sedi primitive dei Liguri in questa ultima regione e propriamente sulla riva del Po, donde presero le mosse verso il centro ed il mezzodì della penisola. È noto che il più antico nome del Po era Bodinco. Ma quel nome, a detta di Metrodoro Scepio, ricordato da Plinio, avea un'origine ligure, *Ligurum lingua ipsum Bodincum vocari*, e significava privo di fondo. Polibio poi aggiunge che gl'indigeni chiamavano il Po Bodingo. Ora codesti indigeni altri non possono essere che i Liguri, i quali, se diedero un proprio nome a quel gran fiume, vuol dire che vi stanziavano in vicinanza. A conferma di che si suol riportare una

notizia del libro *de Mirabilibus* attribuito ad Aristotile. Parlandosi dei Liguri vi si dice essere sorprendente com'essi mantengono con arginature così alto il corso di un fiume (senza dubbio il Po) da non poterlo più vedere stando al piano. Lo stesso professor Helbig poi ricorda il nome di Bodengo, presso Chiavenna, e quello di Bondeno nei dintorni del Ferrarese, a'quali è da aggiungersi l'antico Bodincomago presso Industria, nomi tutti i quali accennano a stazioni dei Liguri lungo tutto il corso del Po.

Nè solo presso quel gran fiume, ma presso altri minori dimoravano i Liguri. In riva al Ticino p. es. stanziavano i Levi Liguri che Livio chiama *antiquam gentem*, i quali uniti con i Marici, altro ramo ligure, fondarono, a poca distanza dal Po, Pavia, *condidere Ticinum non procul a Pado*, dice Plinio, col quale concorda Livio, il quale dà il nome di Laevi Ligures agli abitanti presso il Ticino. Sulla Sesia nel Vercellese eranvi i Liguri Libui, ed in riva al Tanaro sorgeva, come ancora oggidì, la ligure Alba detta in seguito Pompeia.

Siamo quindi condotti a supporre che fosse un antico uso di questo popolo abitare in riva dei fiumi e delle acque in generale. Tanto più, che anche nel Lazio avea dimorato sulla sinistra riva del Tevere, e pare anche sul lago di Bracciano, dappoichè gli avea lasciato il nome di Sabatino.

I possessi dei Liguri nella regione circumpadana erano molto estesi. Al nord comprendevano le provincie di Verona e di Brescia, giacchè Livio asserisce che quando i Celti Cenomani invasero quella contrada vi trovarono stanziate le popolazioni indigene dei Liguri Libui. Ad occidente è certo che occupavano il territorio Vercellese, perchè Tolomeo attribuisce loro Vercelli e Lomello. L'Apennino emiliano nelle vicinanze di Piacenza era occupato da numerose genti di stirpe ligure. Livio difatti afferma che nell'anno 200 a. c. gl'Insubri Cenomani ed i Boi invasero Piacenza ed eccitarono i Salii, gl'Ilvati ed altre popolazioni ligustiche ivi stanziate. Polibio poi nell'anno 150 av. Cristo trovò genti Liguri distese sopra i due dorsi dell'Apennino, dalle Alpi fino a Pisa dalla parte del Tirreno, e fino ad Arezzo dal versante opposto. Senza dubbio la notizia di Polibio non va intesa nel senso che allora non vi fossero, specialmente nel piano, anche altre genti, ma bensì che i Liguri vi abitavano frammisti. Tanto è vero, che più di un secolo dopo Strabone, parlando della popolazione della regione circumpadana vi annovera Liguri, Umbri, Romani e sparse tribù tirrene.

Se il corso adunque di tanti secoli e la sovraposizione di

Umbri, Celti, Etruschi e Romani non valsero mai ad espellere interamente dalla valle del Po le liguri popolazioni, già questa è una prova che nei tempi più antichi vi aveano esercitato un dominio esclusivo, divenuto in seguito, dirò così, inalienabile.

E per le nostre ricerche importa sopratutto notare che le località dove sorgevano i più antichi e più importanti centri liguri sono quelle appunto dove più folti apparvero finora i gruppi delle palafitte e delle terremare. Come si può rilevare dalla carta annessa al lavoro del sig. Helbig, le palafitte trovansi in maggior numero intorno a Peschiera, presso Verona e presso i laghi Maggiore, di Varese, di Como e di Annone, località che per essere lacustri e palustri ben si addicono al costume del popolo ligure di soggiornare presso le acque. Ne apparvero pure in Piemonte presso Rivoli, Courgnè, Ivrea, Castellamonte ed a Pezzana dove anticamente impaludava la Sesia. Anche questi luoghi, come ho già detto, erano occupati dai Liguri, mentre non vi ha notizia che mai siano stati posseduti dagli Umbri.

Più numerose ancora trovansi le terremare nei territori di Piacenza, Parma e Modena, dove le memorie storiche si accordano nel concentrare in seguito il maggior nerbo della forza ligure, e dove ancora all'epoca romana sorgevano importanti loro castelli. Queste terremare emiliane appaiono relativamente posteriori alle palafitte della Lombardia, il che appunto conferma il fatto storico del successivo concentramento delle forze liguri ai piè dell'Apennino. Ritengono però sempre il carattere delle palafitte in ciò, che quasi a ricordo delle località palustri primitive continuaronsi a costruire presso i corsi d'acqua, il Recchio, la Baganza, la Parma, l'Enza, la Secchia, il Guerra.

Nel territorio bolognese non si sono incontrate finora terremare ad eccezione di quella di Rastellino, che nell' antichità era inclusa nel territorio modenese. Il che non vuol dire che in origine non vi fossero. Anzi la loro presenza nelle provincie limitrofe di Modena e d'Imola, nell'ultima delle quali è conosciuta la terramara del Castellaccio, lascia credere che sorgessero pure in questa di Bologna. Senonchè o non furono peranco rintracciate o vennero distrutte, probabilmente nell'antichità stessa, dagli Umbri sopravvenuti, i quali, come attestano i loro monumenti, si distesero e stabilirono appunto sul vasto territorio felsineo dal Panaro fino al Silaro.

Ma che pur su questo territorio prima ancora degli Umbri abitassero i Liguri è ciò che venne rivelato dagli scavi operati dentro e fuori Bologna dal benemerito ingegnere Zannoni. Caratte-

ristiche delle terremare, come vedremo in seguito, sono le tazze ad anse lunate: anzi può dirsi che quasi non vi è terramara che non le abbia fornite: in modo che si ritengono come manifattura degli abitanti di esse.

Ebbene a Pragatto, presso Crespellano, il Zannoni scoprì un largo abitato con anse siffatte, e ne raccolse altresì in Bologna in cinque resti di abitato rintracciati in Villa Bosi nel 1872. Recentemente poi nella costruzione del serbatoio dell' antico acquedotto raccolse altra notevole copia di vasi fittili con anse cilindrorette ed anse cornute. Fuor di Bologna poi a Pradalbino ne avea raccolte antecedentemente anche il Foresti.

Pertanto già le località dove sorgono le palafitte e le terremare avendo nei tempi remotissimi appartenuto ai Liguri, siamo autorizzati a riferire quelle vetuste dimore ad essi piuttosto che agli Umbri. Vediamo ora se la così detta civiltà rappresentata da queste terremare possa anch'essa convenire alle prische popolazioni liguri.

E cominciamo dalla costruzione.

La palafitta è un genere di abitazione adoperato per lo più da tribù primitive e quasi barbare, quali noi dobbiamo immaginarci fossero i Liguri alla loro calata in Italia. Le palafitte scoperte nel Meklemburg, in Austria, nella Baviera, nella Svizzera ed in Savoia, nonchè quelle dei Quadi e Marcomanni espresse sui rilievi della colonna Antonina, quelle dei Peonii di Tracia menzionate da Erodoto e quelle infine dei selvaggi viventi, appartengono tutte a popoli nel primo stadio sociale. Niente impedisce di credere che anche i Liguri, quando abitavano la valle del Po, si trovassero al medesimo stadio e non ad uno inferiore. Perchè, certo, una popolazione la quale fino da tempi remotissimi erasi estesa su grande parte della penisola, che in seguito, framezzo a popoli civili, quali furono gli Umbri e gli Etruschi, non solo continuò ad esistere, ma seppe mantenere rispettata la propria personalità, tener fronte più volte agli eserciti romani, ed infine ridottasi fra le aspre gole della Liguria, aprirsi nuove sorgenti di attività produttiva, una tale popolazione non poteva essere un'orda di antropofagi.

Per contrario, questo carattere storico delle popolazioni liguri favorisce la ipotesi che quando esse abitavano nella valle del Po si trovassero in tale stato sociale da ben potersi costruire le palafitte. Codeste stazioni, di fatti, si presentano come le più antiche abitazioni umane della valle padana ed i Liguri appunto furono,

per concorde testimonianza di tutta l'antichità, le prime genti che occuparono ed abitarono questa regione Se neghiamo ad essi le palafitte, siamo costretti di ricercarvi altre dimore di un carattere ancora più vetusto. È ben vero che il prof. Helbig crede di averle trovate tali dimore. Vale a dire, siccome negli strati più bassi delle terremare emiliane trovansi spesso armi di pietra, ch'erano, è certo, le sole armi dei Liguri, così egli suppone che questi abitassero in tali strati prima ancora che vi si costruissero le palafitte. Queste poi, a suo avviso, sarebbero state innalzate in seguito dagli Umbri, nei luoghi occupati dapprima dalle orde dei Liguri.

Ma forse il prof. Helbig non ha considerato tutta la gravità di questa sua opinione. La presenza di oggetti litici negli strati inferiori delle palafitte si verifica non solo per quelle dell'Emilia innalzate all'asciutto, ma eziandio per quelle dell'alta e bassa Lombardia, piantate dentro l'acqua. Anzi queste ultime, per maggior parte, come il gruppo fra il Mincio ed il Chiese, non forniscono altri oggetti che di pietra. L'Helbig concede che tanto le palafitte di terra quanto quelle di acqua vennero innalzate dal medesimo popolo, ch'ei ritiene per gli Umbri. Ora per ammettere che i Liguri avessero occupate quelle località lacustri prima che venissero innalzate le palafitte degli Umbri, bisogna supporre che fossero forniti della natura dei pesci, di poter vivere cioè dentro e sotto acqua. Nessuno certo vorrà crederlo. Perciò siamo obbligati di ritornare alla ipotesi più ragionevole, che quelle palafitte siano state innalzate dai Liguri stessi.

La ragione precipua per cui scelsero ad abitare dentro l'acqua, è quella già enunciata da Stoppani ed universalmente accettata, cioè la sicurezza delle persone e degli armenti. Le folte macchie e foreste che occupavano allora l'ampia vallata del Po celavano e crescevano nel loro seno animali feroci che avrebbero reso malsicure di giorno e più ancora di notte le abitazioni dei primi uomini, qualora si fossero raccolti in semplici capanne. Le armi litiche, di cui solo disponevano, erano insufficienti alla difesa. In siffatte condizioni nessun riparo tornava più efficace che il piantare gli abituri in mezzo le acque, le quali, circondandoli per ogni parte, formavano un vallo insuperabile alle fiere. Così ebbero origine le palafitte più o meno vaste secondo il numero delle tribù che vi si raccoglievano e la copia degli armenti che possedevano, i quali costituivano la loro ricchezza ed il loro nutrimento.

Tutto favoriva la costruzione delle dimore dentro l' acqua.

Primo, la frequenza dei luoghi paludosi, essendo quella regione intersecata allora, più assai che ora nol sia, da laghi, da fiumi e corsi d'acqua. Secondo, l'esuberanza del legname offerto dalla contrada, divenuta celebre fin nella mitologia per gli alti pioppi; in fine la facilità relativa della costruzione. All'imperfezione degli strumenti per il taglio degli alberi e la preparazione dei legnami supplivano quei primi uomini con la pazienza, la costanza e con la forza muscolare. Oltre ciò l'abilità contratta nell'uso degli strumenti litici permetteva loro di eseguire lavori che a noi sembrar possono meravigliosi.

Il congegno della palafitta era d'altra parte molto semplice e bene appropriato a quell'infanzia dell' architettura. L' elemento principale era il palo. I più grossi, i capisaldi infiggevansi nel letto dell'acqua ad una grande profondità ed alle testate della palafitta. Talvolta, a questo scopo, adoperavansi gli alberi stessi, le cui radici infisse nel terreno offrivano maggior garanzia di solidità. Per tutta l'estensione della palafitta, senz'ordine o regolarità piantavansi i pali verticali, su cui poggiavano poscia travi orizzontali formando così una specie d'intelaiatura di tavolato. Le connettiture dei travi compivansi con fori ottenuti, come ha ben dimostrato lo Strobel, mediante semplici strumenti litici. Sull'intelaiatura stendevansi in seguito tavole minori, ma più fitte, i cui interstizi erano finalmente riempiuti di foglie, di graticci, di pezzi di legno, di vimini, il tutto battuto in modo da formare una specie di pavimento. Col medesimo processo innalzavansi anche qua e là le capanne, formandone il tetto pure con impasto di foglie di graticci e di vimini.

Mi sono diffuso in questa descrizione solo per mostrare che tutta l'operazione poteva forse essere lunga e faticosa, ma in ogni caso non presentava nulla che fosse superiore ai mezzi di cui quei primi abitatori disponevano. Perchè anche nelle palafitte di epoca relativamente tarda, quali sono, ad es., quelle di Adria, manca ogni traccia di ferramenti e di metalli, che servissero al nesso dei travi, ed i chiodi di legno supplivano quelli di bronzo.

Per ciò che spetta dunque la costruzione le palafitte ben potevano venire innalzate da popoli primitivi quali erano i Liguri. Passiamo ora a considerare se ad essi convengano altresì tutte le particolarità relative ai costumi, alle condizioni sociali, alle arti, alle industrie che le palafitte della valle del Po e le terremare emiliane hanno rivelato.

Quanto alle condizioni sociali, i paletnologi, argomentando

dalle numerose ossa di animali, soprattutto domestici, di bue, di pecora, di capra e di maiale raccolte nelle terremare, hanno stabilito che quegli abitanti fossero anzitutto pastori e dediti all'allevamento del bestiame Ora Posidonios parlando dei Liguri montani, i quali, più degli altri serbarono i primitivi costumi, indica appunto l'allevamento del bestiame come la principale loro occupazione ed uno dei cespiti del piccolo commercio che mantenevano con Genova. Nelle terremare e palafitte si sono raccolte ossa di due specie di cavalli, ed anche Strabone parla di muli e di cavalli di razza ligure, i quali erano detti ginni.

Le ossa di cignali, di cervi, di capriolo, di daini e di orsi trovate nelle palafitte provano che quegli abitanti viveano anche di caccia e cibavansi della carne di animali selvatici. Ora i Liguri vengono descritti da Diodoro Siculo appunto come infaticabili cacciatori, e nel succitato libro *De Mirabilibus* vantasi anche la loro abilità nel cacciare gli uccelli con la fionda.

I paletnologi, ed il sig. Helbig con essi, ritengono che il popolo delle terremare fosse eziandio agricoltore, e ciò argomentano dai resti di coltivazione raccolti in quelle dimore. Ma a questo punto trovo necessarie alcune avvertenze.

È innegabile che i terramaricoli hanno, in una certa epoca, conosciuta la coltivazione dei cereali. Ma il semplice fatto enunciato in modo così vago, ha per la paletnologia ben poca importanza. Le terremare, in ispecie quelle emiliane, sussistevano, come sarà dimostrato in appresso, ancora all' epoca etrusca, e quindi niente di più naturale che allora anche presso i terramaricoli fosse penetrata la coltivazione dei grani. Ma il punto della questione non sta qui. Bisogna determinare il tempo in cui i terramaricoli conobbero questa coltivazione, se già la possedevano al loro primo giungere nella valle del Po, oppure soltanto dopo alcuni secoli che vi si erano stabiliti e dopochè vennero a contatto con altri popoli più civili. Quando si riesca a stabilir ciò, sarà fatto un altro passo sicuro per decidere se le palafitte e le terremare vennero costruite dai rozzi Liguri o dai civili Umbri.

I cereali nelle terremare dell'Emilia non vennero finora studiati con tutta quella diligenza che meritavano. Ai paletnologi è sempre parsa sufficiente la semplice constatazione della loro presenza in quelle stazioni, senza indicare se apparivano soltanto negli strati superiori od anche in quelli più bassi; ed in questo caso se il terreno andava esente da rimaneggiamenti. Per tale

ragione le terremare emiliane non si possono prendere a base delle nostre ricerche.

Al contrario è della massima importanza il fatto che nelle terremare d'oltre Po, e specie in quelle della pura età della pietra, i cereali non sono mai occorsi. Questo fatto prova che quando i terramaricoli posero le loro prime sedi nella valle del Po non conoscevano punto la coltivazione dei grani e che solo più tardi l'appresero da popoli più avanzati in cultura. La prova ci viene fornita dalle falci, le quali nelle terremare emiliane raccolgonsi negli strati superiori, e mancano del tutto in quelle transpadane del periodo della pietra. Donde risulta che i terramaricoli, nello stesso tempo che imparavano dai popoli finitimi a coltivare i cereali, acquistavano da essi eziandio gli strumenti necessarii all'agricoltura.

Posta la questione in tali termini, dobbiamo conchiudere che i terramaricoli erano in origine non agricoltori, ma soltanto pastori. Nè a ciò contradice il rinnovarsi della palafitta sul medesimo luogo, nel che l'Helbig voleva ravvisare una prova di quell'attaccamento alla zolla proprio degli agricoltori. È conosciuta la spiegazione materiale, ma giusta, che il Pigorini dà di questo rinnovamento della palafitta, la quale abbandonavasi dopo un dato tempo, quando era diventata una specie d'immondezzaio.

Ora codesto abbandono non è fra le abitudini di una popolazione agricola. Anzitutto gli agricoltori sono in generale gente pulita, sia per natura, sia per lo scarso numero di bestie necessarie ai loro lavori, le quali poi rimangono per lo più segregate dall'abitato e prossime ai campi da coltivare. In secondo luogo una popolazione che coltivi regolarmente i suoi campi, che tragga il vitto dall'agricoltura, difficilmente si decide ad abbandonare quei campi, il cui dissodamento ha costato tanti sudori e tante fatiche, per trasferirsi in altri incolti e ricominciar da capo il lavoro.

Quest'abitudine è più propria dei pastori, usi senza disagi a trasferirsi e sostare temporaneamente in quei luoghi che offrono abbondante pastura al bestiame; tanto è vero che perfin la parola *nomade*, il cui significato originario è quello di *pastore*, divenne in seguito sinonimo di *errante*. Qui è il caso di dire che queste emigrazioni erano anche richieste dalle condizioni igieniche delle abitazioni. Perchè per l'indole stessa della pastorizia che attende all'allevamento di grande copia e varietà di bestiame, gli abituri dei pastori sono per lo più sucidi. Oltre a ciò in quei tempi primitivi per tutelare il bestiame dai temuti assalti delle fiere lo

si racchiudeva nella palafitta stessa e presso l'abitato, il che, si comprende, dovea accrescere in quantità enorme il sudiciume. L'immondezzaio quindi, a cui accenna il Pigorini, era piuttosto il prodotto dell'agglomerazione di mandre, che non del pulito vivere di agricoltori.

Adunque neppur la ripetuta ricostruzione della palafitta prova che i terramaricoli fossero in origine agricoltori. È ben vero che il sig. Helbig limita di molto queste cognizioni agricole, ma in tal caso non può esservi difficoltà per riconoscerle eziandio nei Liguri, quelli in specie dell'epoca tarda, ed attribuir loro quindi le terremare. Posidonios non nega l'agricoltura neppure ai Liguri montani: nota soltanto ch'era scarsa e sufficiente appena ai bisogni della popolazione. Il che, si capisce, proveniva dalle condizioni poco favorevoli del suolo. Chi è pratico del Genovesato, ben sa che neppure al dì d'oggi quel suolo è il più propizio per la cultura dei grani e dei vini, da renderli cespite di ricchezza per il paese. Lo stesso, e con più ragione, dovea succedere nell'antichità, e Cicerone ne porge una diretta testimonianza dicendo che da quel suolo sterile non ricavavasi nulla se non con grande fatica e con lungo lavoro.

Nessuna meraviglia quindi che Posidonios rilevasse la scarsità dei prodotti agricoli di allora. Ma da quanto quel medesimo autore soggiunge, cioè che i Liguri facevano una particolare bevanda con l'orzo, si argomenta che almeno questo cereale veniva da essi coltivato. A respingere poi del tutto l'asserzione del ch. Helbig che i Liguri, ancora al tempo di Posidonios, fossero quasi barbari e non coltivassero i campi, basta rammentare i loro possessi sull'altro versante dell'Apennino presso Piacenza. Qui aveano non solo villaggi e castelli, fra cui più celebri erano quelli di Clastidium e di Liturbium, *oppida* dice Livio, *utraque Ligurum*, ma perfino due città *duae gentis eiusdem civitates Celelates Cerdiciatesque*. Ora è chiaro che il possesso di castelli e di città include anche quello dei campi circostanti e per conseguenza la loro coltura. Oltreciò il medesimo Livio parla di campi dei Liguri Apuani situati al nord di Pisa che il console M. Sempronio Tuditano nell'anno 185 av. Cristo avea devastati. La schiatta ligure degli Ingauni ed Intemelii possedeva vigne e campi di grani, incendiati nell'anno 180 dalle legioni di Aulo Postumio. Infine fu trovata un'iscrizione dell'anno 117 av. Cristo, la quale parla di una rettificazione di confini tra Genua ed il castello dei Veturii per la piantagione del vino.

Tutti questi fatti provano che i Liguri non erano nuovi alla cultura dei campi, a cui ben sapevano attendere là ove la terra vi si

mostrasse favorevole. È ben vero che i fatti ora esposti si rapportano ad un'epoca relativamente tarda, a qualche secolo dacchè i Liguri trovavansi a contatto con altre civiltà, in specie con quella etrusca, di cui potevano aver subìto l' ascendente. Ma ciò appunto ben si accorda con l'età tarda, infino a cui hanno durato le terremare emiliane dove si sono raccolti i cereali. E questo accordo fra le notizie relative ai Liguri dell'epoca storica con le civiltà delle terremare negli ultimi periodi, è una prova ulteriore che quelle dimore hanno ad essi appartenuto.

La menzione fatta poco anzi dei castelli dei Liguri ai piè degli Apennini, induce a credere che ivi si fosse in seguito concentrata la loro potenza e sorgessero le principali loro dimore. Così è difatti. Perchè appunto in queste località, specialmente nel territorio di Parma, stanziavano i Liguri Velleiati con cui i Romani dovettero sostenere lunghe e disastrose guerre per circa ottant'anni prima di poterli debellare intieramente. Ora chi getta uno sguardo sopra la carta delle terremare pubblicata dal ch. Helbig, si avvedrà che quelle appunto del periodo più tardo trovansi in maggior numero nel territorio di Parma e via via diminuiscono verso Modena e verso Piacenza. Aggiungasi, che avendo i Liguri, respinti dai nemici, valicato l'Apennino ed occupato i gioghi e le coste della Liguria, quasi di necessità debbonsi cercare i loro possessi anteriori nel territorio di Parma, donde aprivasi più breve e naturale la via, a chi volea, traverso i monti, rifuggirsi in Liguria.

Un' ultima considerazione. I centri posseduti dai liguri nella valle del Po non erano vere città, ma, giusta la concorde testimonianza degli antichi, vichi, pagi, cioè villaggi. Ora le terremare che altro sono se non che veri villaggi? Ad esse certo non può spettare il nome di città, perchè di troppo angusta estensione. Talune infatti misurano da 280 a 380 metri quadrati, altre da 70 a 90, ed alcune perfino da 50 a 30 metri quad. Ognuno vede che a siffatte agglomerazioni non può darsi il nome di città ed assai meglio conviene quello di vico, villaggio, le abitazioni usuali dei Liguri.

Ma oltre i villaggi abbiam visto che Livio menziona anche due città liguri situate verso Piacenza Ora notisi la coincidenza. Proprio a mezza via fra Parma e Piacenza trovasi la celebre terramara di Castione che fra tutte è la più vasta, dagli 8000 ai 9000 metri quadrati, la più ricca, e quella di età relativamente recente La si può dire la capitale delle terremare. E siccome essa trovavasi nel cuore dei possessi dei Liguri, così può

solo aver appartenuto a questo popolo, al quale per natural conseguenza spettano altresì le altre terremare minori e circostanti.

Passiamo ora ad esaminare le industrie dei terramaricoli, per decidere se anch'esse possano riconoscersi nelle liguri popolazioni.

Il prof. Helbig attribuisce ai terramaricoli la filatura, la tessitura e la conciatura del cuoio, perchè si sono raccolti nelle loro dimore cesti di vimini, resti di filamento di lino e raschiatoi di osso e di corno. Niente si oppone a riconoscere tali industrie anche ai Liguri. Il tessuto di vimini è un lavoro molto primitivo pel quale non occorre grande scienza e che una persona capace di formarsi una capanna dovea eseguire con molta facilità.

Quanto ai filamenti di lino la loro presenza non è stata fin qui neppure una volta constatata nelle terremare della valle del Po. I chch. Strobel e Pigorini nella 2ª relazione sulle terremare parmensi pubblicata nel 1864 hanno creduto che vi si lavorasse solo perchè ne furono trovati avanzi nelle palafitte svizzere. Il ragionamento non calza. attese le molte differenze fra le terremare svizzere e quelle dell'Emilia, differenze rilevate piu volte nella stessa relazione di Pigorini e Strobel. Qui basta accennare quella della durata. Le palafitte svizzere si mantennero più a lungo che non le circumpadane. In quelle si trovarono persino monete imperiali romane, in queste non fu mai rinvenuto una sola moneta.

Nel 1878 sull'Esquilino negli strati archeologici antichissimi si sono raccolti degli strumenti di osso in cui Pigorini ed Helbig riconobbero dei pettini per il lino. Ma gli argomenti su cui fondasi la loro spiegazione non sono decisivi. In ogni caso siccome non si trovò mai di tali pettini nelle terremare emiliane, così avrebbesi una prova in più che quegli abitanti nè coltivassero il lino e neppure ne componessero tessuti per vestirsi. Non devesi dimenticare inoltre che il lino rimase fino ad epoca tarda sconosciuto ai popoli italici, i quali usavano e lavoravano solamente tessuti di lana. Ne è prova il detto latino relativo ai semplici e primitivi costumi dei Romani, *Domum servavit, lanam fecit.* Che poi anche i Liguri fossero capaci di prepararsi le stoffe e le vesti viene affermato da Strabone, il quale cita come specialità le tunche ed i saghi ligustici.

L'Helbig attribuisce ai terramaricoli anche l'industria del conciapelli. Ma per essa debbo far la medesima riserva che per l'industria del lino. Strobel e Pigorini dichiararono che nelle palafitte parmensi non hanno mai trovato tracce sicure di pelli, e che frammenti di

pelli conciate si sono raccolte soltanto nelle abitazioni lacustri dell'Elvezia. L'Helbig infine parla di raschiatoi di osso e di corno trovati nelle terremare e adoperati per lavorare le pelli, e si riporta a quello che ne avevano detto Strobel e Pigorini a pag. 104 della loro relazione. Sono obbligato ad osservare che quei dotti non hanno mai asserito ciò esplicitamente. Soltanto, parlando degli scalpelli di osso trovati nelle terremare, esprimevano il dubbio che probabilmente avessero servito per lisciare e raschiare (le pelli?). Ora tanta perplessità da parte dei relatori prova che neppur essi erano ben certi che i terramaricoli lavorassero le pelli.

Ma ammettasi pure che esercitassero tale industria, giacchè mi sembra naturale che una popolazione dedita all'allevamento del bestiame dovesse porne a profitto non solo le carni, ma anche le pelli. Sarà questo un argomento per negar le terremare ai Liguri? forse che non lavoravano le pelli ancor essi? I Liguri montani che pur erano i meno industriosi ne esercitavano il commercio su larga scala; e Strabone sulla fede di Posidoniosi referisce che essi portavano alla lor piazza principale di Genova legnami per le navi e pelli.

Per il lavoro delle pelli sarebbero stati assai più adatti i raschiatoi metallici. Ma i terramaricoli raggiungevano ugualmente, almeno nei primi tempi, il loro scopo con gli strumenti di pietra e di osso. Ed insisto su questo punto, perchè in ciò almeno sono d'accordo col ch. Helbig che i Liguri primitivi non possedessero armi e strumenti di bronzo. Ciò può sembrare contrario alla tesi che sostengo di riferire ai Liguri le terremare nelle quali oltre quelli di pietra occorrono anche oggetti di bronzo. Ma esporrò ora come mi sembra debba spiegarsi cotesta presenza del bronzo.

Non in tutte le palafitte trovansi oggetti di bronzo, anzi la maggior parte di quelle lombarde ne sono affatto prive. Gettando uno sguardo sulla più volte menzionata carta topografica delle terremare, dove con colori diversi sono distinte le palafitte che non hanno fornito oggetti di bronzo da quelle che sì, appare che alla prima serie spettano cinque palafitte presso il lago Maggiore, cinque presso quello di Como, una su quel d'Iseo, diciannove presso quello di Garda ed in vicinanza del Mincio, e dodici fra Mantova e Verona. In tutto sono quarantadue palafitte prive affatto di oggetti di bronzo. Si tenga conto ora del fatto, ammesso da tutti i paletnologi, che le palafitte lombarde sono molto più antiche delle emiliane, quantunque costruite le une e le altre dallo

stesso popolo, ed allora si è autorizzati a stabilire, che quando quei costruttori scesero per la prima volta in Italia e si stanziarono nella valle del Po, punto non possedevano nè conoscevano il bronzo. Difatti ove l'avessero posseduto, qualche traccia ne sarebbe rimasta in una delle quarantadue palafitte or ora menzionate.

Pigorini ed Helbig vogliono spiegare la cosa in modo diverso. Essi dicono che nelle palafitte lombarde raccolgonsi punti bronzi ed in quelle emiliane in piccolissima quantità, non già perchè scarso ne fosse il numero, bensì perchè il pregio della materia e la difficoltà di procacciarlo dovea stimolare gli abitatori delle terremare a porre ogni cura affinchè non restassero sepolti nell'immondezzaio, che si andava mano mano accumulandosi sotto le loro case. Il ragionamento presenta un lato vulnerabile. Mentre non si vuole confessare che scarso fosse il numero dei bronzi presso i terramaricoli, con altre parole lo si ammette, riconoscendo che quegli oggetti erano per essi tanto preziosi. Ma la preziosità di un oggetto proviene appunto dalla sua scarsità. Ed il prof. Chierici su tal proposito ha già fatto un'osservazione molto arguta e giusta. « Nè i traspadani, nè i cispadani, egli dice, che usarono il metallo, non lo gettarono mai come rifiuto, ma potevano smarrire gli arnesi ed i frammenti inservibili, come si dovranno credere generalmente smarriti i bronzi delle terremare. » Il Chierici quindi crede, e con ragione, che se nelle palafitte di oltre Po non occorrono oggetti di bronzo, ciò non debbasi ascrivere alla maggiore o minore diligenza nel custodirli, ma alla nessuna cognizione che quegli abitanti ne avevano. Epperciò, conclude egli, tanto quelle palafitte, quanto altre stazioni analoghe, ad es. quelle di Demorta e Monte della Pieve nel Mantovano, debbonsi riferire all'età della pietra, nonostante la loro stretta analogia con le terremare emiliane. In altre parole il prof. Chierici opina che le palafitte oltre Po vennero costruite da gente che possedevano soltanto la pietra. Ora tali genti non potevano essere gli Umbri, i quali per testimonianza di tutti i dotti, ed anche del ch. Helbig, pervennero in Italia già in pieno possesso del bronzo.

Esclusi gli Umbri dalle palafitte, dobbiamo ammettervi i Liguri che ve li aveano preceduti; e ad essi attribuiremo tanto le palafitte transpadane quanto le cispadane, giacchè pure in queste ultime, e specialmente negli strati più bassi, occorrono armi e strumenti di pietra. Se poi oltre questi se ne raccolgono anche di bronzo, ciò deve ascriversi alla maggiore durata delle terremare emiliane che permise ai loro abitanti la conoscenza e l'uso dei

metalli, ricevuti da altra gente venuta dopo di loro in Italia, e già col pieno uso dei metalli. Imperciocchè anche questa è un'opinione del Chierici che io condivido pienamente, cioè che il bronzo sia stato portato in Italia da una gente diversa da quella che costruì le palafitte.

Parecchi fatti giustificano tale opinione. Gli oggetti di bronzo soliti a raccogliersi nelle terremare non presentano veruna somiglianza di forma con quelli litici. I bronzi più comuni delle terremare sono le ascie a coste marginali, i pugnali coltelli, i doppi rasoi che non trovano alcun riscontro di forma con quelli di pietra, usciti dalle medesime stazioni e spesse volte insieme. Ora un sì brusco distacco di forme non può spiegarsi che supponendoli prodotti di due civiltà e di due popoli diversi. In altre parole questo radicale mutamento così della forma come della materia è avvenuto in Italia non per sviluppo naturale dell'industria antica, ma per l'importazione ed il commercio di un'industria affatto nuova e straniera, sovraimpostasi a quella indigena.

Nè crea difficoltà neppure la circostanza dello essersi trovate in molte terremare matrici da fondere il bronzo. Lo Strobel ha dato l'elenco di tutte le matrici raccolte fino all'anno 1877 nelle varie terremare dell'Emilia. Ve ne sono dei cosidetti rasoi doppi, di pettini, di aghi, di falci, di dischi a tubercoli, di pugnali coltelli e di lance a cannucce. La presenza delle matrici prova, è vero, che gli oggetti di bronzo venivano fusi nelle terremare, ma non che le forme stesse degli oggetti, nè che le matrici siano state eseguite dai terramaricoli. Al contrario esistono dei dati sicuri per asserire che tanto le matrici, quanto il metallo stesso venivano dal di fuori.

Per il metallo riferisco le testuali parole di Pigorini e Strobel (2ª Relazione, p. 127). « Nel paese delle terremare, come già si disse, non esistono miniere nè di stagno, nè di rame, nè di oro; nei nostri colli non troviamo nè pietra ollare, nè vera ambra; adunque il popolo delle mariere provvedeva questi minerali da altre parti della penisola, ovvero, benanco da paesi di oltrealpe e di oltremare..... » « Forse si ebbero il rame dai nostri Apennini ove si rinviene ed allo stato nativo e carbonato e piritoso. »

Riguardo poi alla pietra ollare, di cui sono fatte le matrici, lo Strobel credeva dapprima che fosse fornita dalle Alpi lombarde e piemontesi. Adesso invece inclina a crederle derivate dagli Apennini bolognesi, toscani e liguri. Quest'ultima opinione pare anche a me più accettabile, per la ragione che le armi e gli orna-

menti ricavati da quelle matrici sono identici in tutto a quelli che si raccolgono nel territorio bolognese, e specialmente a Bologna. Ognuno vede quanta importanza abbia questo fatto, il quale viene a stabilire in maniera inappellabile delle relazioni commerciali fra il popolo delle terremare e quello che allora occupava il territorio felsineo, il qual popolo, come dimostrerò in altro articolo, era quello degli Umbri

Che il centro poi di produzione di questi utensili di bronzo fosse realmente Bologna fu posto fuor di quistione dai trovamenti fatti negli ultimi anni in questa città. Alludo specialmente alla rumorosa scoperta avvenuta il 17 gennaio del 1877 di una fonderia di bronzi, la quale ha fornito da 14 mila pezzi di utensili diversi, molti ben conservati, ma forse fuori d'uso, e la maggior parte logorati, spezzati ed ivi deposti per essere un'altra volta rifusi. Fra gli spezzati e rifiuti di bronzo trovansi falci, falcette, paalstab, coltelli, lance, ogni cosa con forma identica a quanto si è raccolto e si seguita a raccogliere di bronzo nelle terremare. Il numero straordinario di questi utensili, i quali da soli superano quanto tutta la Francia insieme ha finora prodotto di somigliante, prova che Bologna era non solo uno dei primi, ma senza dubbio il primo centro industriale della valle del Po, e che di qui esportavansi nelle altre località non solo gli utensili di bronzo, ma il materiale e le forme stesse per fonderli.

Concludo adunque che se nelle terremare emiliane insieme con quelli di pietra, di corno e di osso trovansi anche strumenti ed armi di bronzo, quest'ultimi giungevano ai terramaricoli portati dalla vicina ed allora industriosa Bologna.

Certo non di tutti gli oggetti raccolti nella fonderia si trovano esemplari nelle terremare. Anzi è già stato osservato che in queste stazioni mancano, in generale, gli oggetti di ornamento, fibule, orecchini, braccialetti, collane, anelli, spirali, cincinni, i quali oggetti per contrario abbondano non solo nella fonderia di Bologna, ma in tutte le necropoli arcaiche presso le città. Per spiegare questo fatto i paletnologi suppongono che la fonderia di Bologna e le necropoli ora citate siano posteriori alle terremare, e perciò in queste ultime non si possono ancora rinvenire gli oggetti che la fonderia ha fornito. Insomma i paletnologi pongono avanti l'età, e riportano le terremare alla pura età del bronzo, la fonderia e le necropoli bolognesi all'età del ferro. Quest'opinione è anche condivisa dal ch. Helbig.

Ma se così fosse veramente, non solo gli oggetti di vezzo do-

vrebbero mancare nelle terremare, ma eziandio quelli dei mestieri e le armi, cioè le falci, i paalstab, le lime, i coltelli che pure erano nella fonderia. Invece questi non solo occorrono nelle terremare, ma, ciò che più monta, hanno perfino le forme identiche a quelli della fonderia. Per far dipendere la mancanza di ornamenti nelle terremare dalla differenza di età, bisogna supporre che la fonderia spetti ad un' epoca tardissima in cui fibule, armille, orecchini, collane, ecc., appena si cominciassero ad introdurre in Bologna stessa, cosicchè il loro uso non fosse ancora potuto penetrare nelle terremare. Ma anche tale supposizione viene esclusa dal fatto che nella fonderia erano circa quattromila le fibule e più di venti le varietà Il che attesta un uso antichissimo di questo vezzo, antico almeno quanto quello delle falci, dei paalstab, ecc., al pari dei quali quindi ben poteva essere penetrata nelle terremare. Si aggiunga poi che senza ragione i paletnologi arrestano le terremare all'età del bronzo. Perchè, a confessione dello stesso Pigorini, i terramaricoli hanno mantenuto relazioni commerciali con gli Etruschi e perfino con i Romani. Per conseguenza l'età non dovea frapporre ostacolo all'introduzione della fibula.

Se questa, cionondimeno manca nelle terremare, la causa dovrà cercarsene altrove che non nella differenza di età. Ed a me pare di scorgerla nelle abitudini e nei costumi semplici ed austeri dei terramaricoli. L'ho già detto. Non è solo la fibula che manca ad essi, ma in genere tutto ciò che serve di vezzo e di ornamento. È molto facile quindi che quelle popolazioni o per fierezza di costumi o per povertà disdegnassero cotali oggetti di lusso, mentre non rifiutavano di acquistare strumenti utili, quali sono le armi e gli attrezzi necessari per il lavoro come le falci, i coltelli, ecc.

Tanta semplicità ed austerità di costumi a nessuna popolazione della valle del Po poteva meglio convenire quanto ai Liguri di cui gli autori antichi sono concordi nel rilevare l'indole fiera, spiccatissima negli uomini e più ancora nelle donne. La donna ligure distinguevasi per la sua forza pari a quella dell'uomo: essa si esercitava alle medesime fatiche del marito: partoriva a mezzo il lavoro, ed appena pulito il neonato nell' acqua fredda, subito dopo ritornava a zappare, a seminare ed alle altre faccende a cui attendeva prima di partorire. Si capisce come presso una popolazione che vantava donne siffatte, la mollezza ed il lusso ben poco potessero penetrare.

Resta ora a toccare di un altro punto importante, quello cioè relativo alla durata delle terremare. Il prof. Helbig crede che ve-

nissero abbandonate all'epoca dell'invasione etrusca, ch'egli colloca incirca nell'8° secolo av. Cristo. Dello stesso avviso sono i paletnologi in generale quando asseriscono, e fra essi il più deciso è il mio amico Pigorini, che le terremare emiliane rappresentano la pura età del bronzo. Quella del ferro sarebbe rappresentata dalla venuta degli Etruschi.

Molti fatti però si oppongono a tale conclusione. In primo luogo non tutte le terremare scomparvero all'età detta del bronzo, ma un bel numero ne sussisteva ancora all'epoca che suolsi chiamare del ferro. La carta topografica annessa al lavoro del signor Helbig in cui con tinta bleu sono indicate le terremare che hanno fornito oggetti di ferro, mostra che a questa serie appartengono le terremare di Castellarano, Montecchio, S. Polo, Pianzo, Villaberza, Fodigo e Castellaccio nell'Imolese. Ad esse debbono aggiungersi le terremare della Vallazza, di Quingento di S. Prospero, di Campo del Castellazzo e di Fontanellato nel territorio parmense; quella di Castione nel Comune di Busseto, di Bismantova, di Monte Pezzola e di Calerno nel Reggiano che il Chierici dichiara contemporanee al periodo etrusco di Marzabotto, e per ultimo anche la palafitta di Peschiera dove gli avanzi della segale e taluni oggetti speciali di bronzo indussero il Pigorini a credere che vi abitassero molte famiglie in età anche posteriore alle terremare. L'esistenza di codeste terremare ancora all'epoca etrusca tarda è attestata dai trovamenti in esse avvenuti di bronzi etruschi, di anelli di vetro e di ambra, di vasi dipinti, che il commercio etrusco procacciava dai Greci, nonchè di vasi con etrusche iscrizioni e finalmente di aes rude.

Il prof. Helbig vuole spiegare la presenza di questi testimoni dell'epoca etrusca nelle terremare con la supposizione che uno sciame di Etruschi abbia occupato ed abitato qualche terramara, dopo averne espulsa la primitiva popolazione umbra. Ma è d'uopo considerare che non trattasi soltanto di una o due, ma di ben 15 terremare (ed il loro numero aumenterà certo col tempo e con più accurati studi), in cui si raccolsero oggetti etruschi. Oltre ciò, esse non formano un gruppo omogeneo e compatto ma talune appartengono al territorio modenese, altre al reggiano ed alcune perfino alla provincia di Parma, in modo da abbracciare una considerevole estensione di paese. Nell'ipotesi del sig. Helbig si dovrebbe credere che questo sciame di Etruschi si fosse sparpagliato da Bologna fino a Parma, il che non è giustificato dai monumenti.

Perchè ove si fosse trattato di una vera dimora degli Etruschi si dovrebbero trovare in quelle terremare non avanzi dispersi d'industria etrusca, ma tutto un complesso della società etrusca, vale a dire fibule, candelabri, vasi di bronzo, vetri, idoli, terrecotte, tutto ciò insomma che formava parte della ben nota suppellettile etrusca così diversa da quella delle altre genti. Oltreciò si sarebbe dovuto trovare qualche iscrizione sepolcrale etrusca. Ciò non essendosi mai verificato parmi più naturale il ritenere che quegli oggetti così isolati siano pervenuti nelle terremare soltanto per relazioni commerciali che quegli abitanti mantenevano con gli Etruschi, a quell'epoca stanziati nel territorio felsineo.

Gli stessi paletnologi prolungano ancor di più la durata delle terremare, facendole esistere perfino all'epoca romana. Trascrivo testualmente le parole di Pigorini e Strobel intorno ai rapporti commerciali dei terramaricoli parmensi con i Romani (2ª relazione, p. 129): « Per rispetto agli oggetti ch'esso (il popolo delle terremare) provvedevasi dall'Apennino o dal di là di questa catena montuosa, e specialmente negli ultimi tempi di sua dimora nella nostra valle, non possiamo difenderci dall'idea che li ottenesse dagli Etruschi e benanco dai Romani; poichè non potea certamente sottrarsi dal loro contatto e dalla loro civilizzatrice influenza..... Nelle terremare dell'epoca del ferro rinveniamo anche oggetti che non si distinguono punto dai Romani.» Ed a pag. 133, nota 1ª: « Nella sconvolta mariera di S. Polo sul Reggiano si raccolgono stoviglie non etrusche dell'età del bronzo e del ferro, insieme a cocci indubitatamente etruschi ed a oggetti romani. »

Dopo testimonianze così autorevoli come quelle di Pigorini e Strobel, parmi non si possa più sostenere l'ipotesi che le terremare siano state abbandonate con l'invasione etrusca, ma dobbiamo invece ritenere che continuarono ad essere abitate dal medesimo popolo finchè i Romani fecero sentire l'influenza della loro civiltà nella regione circumpadana, il che avvenne verso la fine del 3° secolo av. Cristo.

Se ora s'interrogano le memorie storiche intorno al popolo che da tempo remotissimo aveva posseduto fino a quell'epoca e tuttavia possedeva questo versante dell'Apennino fino al Panaro, risulta che questo era il popolo non degli Umbri, ma dei Liguri. I quali estesi dapprima anche nella vallata del Po, dopo la discesa dei Galli, si erano ritirati ai piedi e lungo l'Apennino, dove si mantennero tanto potenti da contrastarne con le armi, per più di ottant'anni (dal 237 fino al 158 av. Cristo) il possesso alle aquile romane.

II.

Gli oggetti delle terremare presentano ancora, come ha giustamente notato il ch. Helbig, talune analogie con altri scoperti nei più profondi strati archeologici di Roma e del Lazio. Queste analogie costituiscono, secondo l'Helbig, un'altra prova che gli abitanti delle terremare erano italici, perchè essi e non altri furono lo stipite dei Latini.

A prevenire quindi qualsivoglia obbiezione contro la spettanza delle terremare ai Liguri non basta aver esaminato le loro condizioni sociali nella valle padana, ma mi occorre di studiarla, alla mia volta anche nel Lazio. Questa seconda parte del lavoro però non potrà raggiungere tutto quel rigore di dimostrazione indispensabile ora alle ricerche archeologiche. La causa dipende dal modo fortuito con cui avvengono le scoperte paletnologiche in Roma e dintorni. Anche qui, è vero, escono in luce talvolta armi e strumenti di pietra, di osso e di corno, manufatti arcaici di terracotta e di bronzo. Ma le circostanze in cui si trovano, se in abitazioni od in tombe, se soli od associati con altri analoghi e diversi, rimangono per lo più ignorate, e devesi soltanto allo zelo di benemeriti raccoglitori, quale il Ceselli, il De-Rossi, il Bruzza, il Nardoni, il Dressel se gli oggetti stessi non sfuggono per sempre alla scienza.

Aggiungasi poi che di quegli oggetti taluni ricordano bensì quei delle palafitte e terremare, molti altri però non hanno nulla di comune con essi. Cito, p. es., le urne a capanna di Albano, i piatti calcidici e i vasi corinzii, il semisse trovato sotto il peperino, i vasi etruschi di buccaro, oggetti tutti che raccolgonsi negli strati più arcaici di Roma e del Lazio, ma di cui neppur un esemplare è occorso finora nelle terremare. Con elementi così scarsi, così disparati, non è possibile stabilire rapporti etnografici e sociali fra gli abitanti del Lazio e quelli delle terremare.

I confronti debbono limitarsi a pena a quegli oggetti la cui somiglianza con quei delle terremare è indiscutibile e decisiva. Ma questi oggetti sono pochi, e lo stesso prof. Helbig vi comprende finora soltanto le tazze ad ansa semilunata caratteristiche delle terremare e di cui quattro esemplari vennero di recente raccolti anche dagli scavi sul Viminale. Questo trovarsi perfin le terrecotte proprie delle terremare nel suolo latino, l'antichissima sede

degl'Italici, prova, per il prof. Helbig, che anche i terramaricoli erano italici.

Non vi è dubbio. La presenza delle medesime anse lunate in Roma e nella valle del Po presuppone l'identità etnografica nei due paesi, non potendosi pensare a commercio fra contrade così distanti, per oggetti così rozzi e comuni. Una medesima gente fece le anse lunate delle terremare e quelle del Viminale. Ma non è certo se fu la gente degl'Italici. Non essi solo occuparono in tempi remotissimi Roma ed il Lazio: ma prima ancora del loro arrivo vi ebbero stanza per lungo tempo anche i Liguri. Niente quindi impedisce di supporre che quelle tazze del Viminale appartengano alla ceramica dei Liguri. Anzi talune considerazioni rendono assai più probabile questa ipotesi.

In primo luogo, l'ansa lunata che fino a pochi anni indietro credevasi propria delle terremare dell'età del bronzo è dimostrato ora che risale all'età della pietra. Essa fu raccolta negli strati inferiori delle palafitte di Fimon associata con puri oggetti di pietra. Nella stazione di Demorta sul Mantovano, anch'essa della prima età della pietra, perchè, a detta del Chierici, *non vi fu mai trovato vestigio alcuno di metallo*, apparvero le tazze ad ansa cornuta. Lo stesso Pigorini riferisce che « nel Monte della Pieve, nel monte Lonato e nel colle di Solferino le rozze stoviglie con l'ansa cornuta sono associate ad oggetti litici, *senza che mai, per quanto consta, siasene rinvenuto alcuno di bronzo.* » Anche nelle stazioni sulla riva destra del Po, a Romei e Fiastri sul Reggiano, l'ansa cornuta fu trovata con la pietra scheggiata.

Questi fatti provano che quella foggia di ansa, lungi dall'essere una caratteristica dei popoli già in possesso del bronzo, appartenne in origine a popolazioni della penisola che usavano soltanto oggetti di pietra. Ora queste popolazioni, per giudizio dello stesso prof. Helbig, non potevano essere che i Liguri. Tanto è vero che ad essi riferisce tutti gli oggetti di selce che si vengono scoprendo negli strati più arcaici del suolo romano. La quale attribuzione è logica, e per parte mia, anche giustissima. Senonchè per la stessa ragione si debbono riconoscere come residui dell' industria ceramica dei Liguri anche le anse cornute di Roma, come sembrano provare le circostanze stesse in cui si raccolsero.

La loro comparsa venne segnalata la prima volta nell' anno 1878 sul Viminale, presso la chiesa di S. Vittoria, dentro un pozzuolo in cui era un gran numero, circa cinquecento, di altri vasi, che il ch. Stefano De-Rossi ha diviso nelle seguenti categorie:

vasi greci 29, vasi di buccaro 236, vasi laziali 215. Fra questi ultimi sono pur comprese le quattro anse lunate. La varietà delle fogge ascendeva a circa una trentina, e di ciascuna si ebbero in media da 15 a 20 esemplari. Solo delle anse lunate non se ne raccolsero che quattro. La loro scarsità prova ch'erano un genere di tazze, al tempo del deposito poco in uso. Due sole possono esserne le ragioni. O quella forma, già antiquata, andava scomparendo, oppure, come tipo nuovo e recente, non si era per anco generalmente introdotta. È più probabile la prima ipotesi, perchè il complesso del pozzuolo, ov'erano anche 10 fibule, borchie ed anelli di bronzo, frammenti di specchi, di braccialetti, 500 pezzi di lamine di bronzo, sei pezzi di aes rude ed una statuina di terracotta, ci riporta al un'epoca piuttosto tarda che remota. De-Rossi la stabilisce a quella incirca del muro di Servio, perchè taluni vasi hanno le medesime sigle dei massi del muro serviano. E mi pare abbia ragione. Si vede che a quell'epoca Roma cominciava a preferire i prodotti delle fabbriche greche ed etrusche trascurando le locali. E siccome a queste ultime appartengono appunto le tazze ad ansa lunata, la cui scarsità mostra che aveano cessato da gran tempo, così è uopo conchiudere che i loro primordii risalissero anche nel Lazio, ad un tempo assai remoto e ad una civiltà allora quasi del tutto scomparsa. Il nostro pensiero ricorre all'antichissima gente Ligure.

E vi ci confermano anche le scoperte fatte nel 1875 sotto il tratto delle mura serviane, sterrato presso la Villa Caserta. Il De-Rossi riferisce di aver trovato ivi in abbondanza frammenti di stoviglie rozze e spiccatamente analoghe alle albane, e di aver avuto la bella sorte di raccogliervi insieme anche alcuni rifiuti, ossiano avanzi di selce lavorate e frantumi di vasi neri e lucidi generalmente detto di buccaro. Il De Rossi insiste su questo fatto, prima di allora non mai verificato, della mescolanza di vasi di buccaro e di stoviglie rozze indigene con le armi in pietra focaia. Il prof. Helbig attribuisce ai Liguri queste selci trovate sotto il muro serviano ed ha perfettamente ragione. Per essere coerenti però dobbiamo attribuire loro anche le rozze stoviglie indigene raccoltevi assieme. E siccome il De-Rossi assicura essere dette stoviglie perfettamente simili alle albane, così ragion vuole che si attribuiscano ai Liguri anche queste ultime. Ed aggiungasi, quasi a conferma di ciò, il fatto riferito dal sig. Luigi Ceselli in una adunanza dell'Instituto, dell' aprile 1875, data quindi anteriore

alla scoperta di Villa Caserta, che anche nella necropoli albana insieme con vasi molto rozzi laziali eransi trovati arme di silice.

Siamo quindi condotti ad estendere la zona dell'occupazione ligure nel Lazio da Roma fino ai monti Albani. Quest'occupazione è posta ora fuor di dubbio dagl'importanti trovamenti avvenuti dal 1874 fino al 1880, sulla riva e nei dintorni del Lago di Nemi. La notizia di quei trovamenti è dovuta tutta al benemerito sig. Leone Nardoni, zelante raccoglitore di ogni vetusta reliquia di Roma e del Lazio.

In un rapporto inserito nel *Bullettino dell'Instituto Archeologico* di quest'anno egli narra che in prossimità del Lago di Nemi, ed in taluni punti ove il lago anticamente impaludava, vennero raccolte numerose stoviglie ed altri manufatti in terracotta, pesi da rete di argilla, numerose cuspidi di freccia in focaia, molti rifiuti di selce, nuclei, schegge e frammenti di schegge. Fra i manufatti poi non si menziona mai il più piccolo frammento di bronzo. Invece il sig. Nardoni assicura che alcune di quelle stoviglie sono uguali per forma a quelle rinvenute dal Crespellani nelle terremare modenesi, dal Coppi nella terramare di Gorzano e da Stefano De-Rossi nel pozzuolo del Viminale.

Collegando ora le scoperte di Nemi con quelle analoghe di Roma e dintorni, siamo tratti alle seguenti naturali deduzioni: che la medesima gente, la quale, in tempi remotissimi occupò le palafitte presso i laghi ed i fiumi delle regioni circumpadane, venne pure a stanziarsi nel Lazio e presso il lago di Nemi; che tale popolazione possedeva armi di pietra, ma ignorava affatto l'uso del bronzo; che ad essa spetta la fabbricazione di quelle rozze stoviglie dette laziali, raccolte in questi ultimi anni anche negli antichissimi strati di Roma, ed alla cui famiglia appartengono altresì per affinità di tipo e per impasto di terra le tazze con i manici ad ansa lunata.

Se ora a codesta gente affatto primitiva vogliamo dare un nome, subito ci si presenta quello dei Liguri, che la tradizione è concorde nel far derivare dalla valle del Po; e soggiornare sul suolo dove poi sorse Roma, e forse anche su quello ove un dì fu Albalonga, come fa sospettare la parentela del suo nome con quello di molte città liguri nell'Italia Superiore.

Tazze con anse lunate si sono raccolte in questi ultimi anni anche a Suessola e nella valle del Vibrata, l'antico agro palmense. Dove merita di essere notato che nel fondo della valle e propriamente sulla sponda del Vibrata era posta Alba Picena, il cui nome

e la cui postura ancora una volta ci richiama le analoghe città del Lazio e della Liguria, e l'uso del popolo ligure di stanziare presso i corsi d'acqua.

Quelle anse lunate disperse in tanti punti della penisola, tracciano, per dir così, l'itinerario seguito nella sua migrazione da un capo all'altro d'Italia dal popolo ligure, il quale, eccettuata la valle del Po, non potè mai fissare altrove la propria stanza. Perchè incalzato sempre da nuove genti, e circondato da civiltà più progredite fu costretto a raccogliersi nell' estremo limite della penisola, vale a dire in Sicilia, cambiando l'antico nome di Ligure in quello di Siculo. Le antiche città liguri di Erix, oggi Lerici, Segesta, oggi Sestri ed Entella, ricordano altrettante città della Sicilia, e confermano la notizia di Filistos Siracusano, accettata anticamente da Dionigi di Alicarnasso e da Silio Italico e nei tempi moderni dal Kiepert ed anche dall'Helbig, che la più antica popolazione della Sicilia era ligure.

Sono queste, a grandi tratti, le vicende principali del popolo ligure, il cui nucleo più denso era stanziato nella valle del Po, mentre un numero minore di tribù prese dapprima a migrare nel Lazio, poi nell' agro palmense ed infine nella Sicilia. Da quanto ho esposto, mi sembra risulti abbastanza chiaro che ai Liguri, considerati sia in sè, sia in rapporto con le altre popolazioni d'Italia ad essi succedute, ben possa spettare l' attribuzione delle palafitte e delle terremare della valle padana. E tale attribuzione acquisterà una certezza anche maggiore quando si considerino i Liguri in rapporto non solo con gl'Italici, ma anche con gli altri popoli europei, con i Celti e con i Germani.

III.

Anche in queste ricerche sono stato preceduto dal prof. Helbig. Egli ha notato che taluni costumi dei Germani, descritti da Tacito, ben si accordano con quelli che erano propri agli abitanti delle terremare. Dal che vorrebbe inferirne che questi abitanti erano Umbri, giacchè dessi, al pari dei Germani, sono di razza indo-europea. Ma perchè tale conclusione fosse accettabile, era necessario dimostrare che anche gli Umbri avessero costumi simili a quelli dei Germani. Il che egli non ha fatto. Ed è appunto per questa mancanza, che, come ho rilevato nell'articolo precedente, scemano di valore le altre sue argomentazioni e si resta in dubbio dinanzi la conclusione finale.

È ben vero che il ch. Helbig vuol riconoscere in tutti gli abitanti delle palafitte popoli indo-europei. Ma questa sua opinione, co-

m'egli stesso dichiara, non è condivisa dai paletnologi. Nè certo può valer come prova il fatto che i Peonii di Tracia ed i Daci abitassero su palafitte, poichè non è ancor dimostrato a quale stirpe quelli e questi appartenessero. Ed anche ammesso che fossero di razza indo-europea, non proverebbero niente. Perchè le palafitte sono ben lungi dall'avere quel carattere e quell'importanza che il sig. Helbig vi annette. Egli le considera come proprie necessariamente delle popolazioni indo-europee, il che non è. La palafitta è semplicemente una forma primitiva di abitazione, creata dalle condizioni del terreno palustre o lacustre e dalla necessità di difendersi e ripararsi dalle fiere, contro cui le rozze armi dei primi popoli erano insufficienti; e poteva essere adottata promiscuamente da popoli che fossero o no di razza indo-europea. Ne forniscono una prova i costumi degli stessi Germani del tempo di Tacito, i quali, a detta di quell'autore, punto non abitavano su palafitte, ma in capanne e tuguri. Per contrario dimorano su palafitte alcune tribù selvagge tuttora viventi dell' America, che certo non vorranno dirsi di stirpe indo-europea.

Ove poi le palafitte fossero necessariamente proprie dei popoli di quella stirpe, si sarebbero dovute ritrovare anche in Epiro, la culla della più antica civiltà greca; ma finora non ne apparve alcuna traccia. L'Helbig ha fiducia che si scopriranno in seguito, mediante scavi sistematici. Ma attesa la natura di quel terreno, punto palustre, punto intersecato da grandi fiumi e da laghi, è lecito dubitarne. Tanto più che appunto in questi ultimi anni sono stati eseguiti dal sig. Carapanos scavi nel più antico centro del mondo greco, a Dodona, ma nulla vi si raccolse che accennasse ad una civiltà analoga a quella delle palafitte e terremare circumpadane. Al contrario i monumenti di carattere più arcaico, che ne uscirono alla luce, presentano come di mostrerò in altro lavoro, molti punti di contatto con la civiltà rappresentata dalle prische necropoli felsinee, le quali appartengono al popolo umbro. Anche gli scavi di Dodona quindi stanno contro l' opinione che gli abitanti delle terremare e palafitte del Po fossero di stirpe greco-italica.

Al punto in cui trovansi gli studi etnologici non si può ancora stabilire con certezza a quale stirpe essi appartengono. Ma una cosa è fuor di dubbio, che non sono italici, perchè la civiltà rappresentata in origine, non alla fine, dalle terremare, non è punto quella dei greco-italici. I quali per con sentimento di tutti i dotti e per i risultati ottenuti dalla filologia comparata, hanno portato nella patria rispettiva cognizioni agricole, animali addomesticati, l'uso dei me-

talli e l'arte di lavorarli, ordinamenti sociali ed un sistema completo di religione.

Neppure si può dire che non siano di stirpe indo-europea, o almeno è necessario d'intendersi bene sul significato di tale parola che il sig. Helbig adopera in un senso troppo generale il quale abbuia anzichè rischiarare la quistione.

Il ceppo indo-europeo od ariano comprende più razze, la Germanica, la Celtica, la Slava e quella dei Greco-Italici, le quali se ebbero un'origine comune, assunsero però nelle rispettive sedi europee civiltà proprie ed individuali, le quali non si potrebbero confondere assieme senza creare molti errori.

Perchè il maggiore o minor grado di sviluppo a cui queste civiltà trovavansi ad una stessa epoca in Europa, ha potuto dipendere da cagioni molteplici, ma anzitutto dalla maggiore o minore antichità di migrazione dalla comune patria. Ad es., la migrazione dei Greco-italici era stata preceduta in Europa da altre due, da quella dei Germani, i quali per avere abbandonato molto tempo prima la culla dell'Asia dovettero necessariamente trovarsi in uno stadio di civiltà assai meno progredito che non quello dei Greco-italici, doveano possedere pochissime cognizioni agricole, niuna dei metalli, e punte forse di religione.

Esaminando ora la quistione etnografica delle palafitte della valle padana sotto questo aspetto, cioè in rapporto con le migrazioni europee, riescirà più facile determinare a quale di esse migrazioni, e quindi a quale delle tre razze, germanica, celtica od italica appartenessero quelli abitanti.

Il Conestabile, in uno splendido discorso pronunciato al Congresso preistorico di Bologna nel 1871, ha tracciato, sulla scorta della filologia comparata, il cammino percorso dalle diverse migrazioni nel loro arrivo in Europa. I Celti, giunti dopo varie vicende al nord del Mar Nero, dirigendosi verso il Danubio e verso il centro di Europa, si diffusero specialmente nelle regioni occidentali occupando la Svizzera, le Gallie e le Isole Britanniche. I Germani pervenuti anch'essi al Danubio avanzarono verso il Reno, spingendosi fino al Mar Baltico ed alla Scandinavia. I Greco-italici invece penetrati nel continente europeo attraverso l'Ellesponto si avviarono gli uni, per la Tracia, nella Grecia Settentrionale; gli altri per l'Illiria ai piedi delle Alpi Giulie, d'onde passarono in Italia.

Volendosi ora ricercare a quali delle suddette immigrazioni di popoli appartengano i costruttori delle palafitte lombarde ed emiliane, appare più naturale il collegarle con la celtica e germa-

nica che non con l'italica. Perchè siccome i due più antichi gruppi di palafitte trovansi l'uno sopra il lago di Peschiera, l'altro sopra il lago di Como, così è lecito supporre che i loro costruttori siano ivi discesi dal varco aperto fra le Alpi Carniche e le Rezie, che è dire dal punto di confine fra la Svizzera, l'Austria e l'Italia, confine ov'erano arrivate le genti di razza celtica, per discendere poscia attraverso la Svizzera, nelle Gallie e di qui nelle isole Britanniche.

Oltre a ciò il gran numero di palafitte della pura età della pietra esistente nell'alta Lombardia, prova che quando quegli abitanti scesero in Italia non conoscevano ancora l'uso del bronzo. Ora nello stesso stadio trovavansi i costruttori delle palafitte della Baviera e del Meklembourg, di quelle svizzere, ad es., di Robenhausen, e di quelle austriache, ad es., di Attersee e di Mondsee.

Un altro fatto di capitale importanza, il quale attesta l'affinità etnica degli abitanti delle palafitte lombarde con quelli delle svizzere ed austriache, è la viva somiglianza fra taluni oggetti rozzissimi ed affatto primitivi scoperti in ognuna di quelle palafitte. Nella stazione di Weyregg (Attersee in Austria) fu raccolto un vaso panciuto a fondo piatto, lavorato a mano, della forma rozza e primitiva di deglio con due prominenze a metà della superficie, e con ornati impressi a puntoni tutto attorno del collo. Di questo vaso sei esemplari affatto simili furono trovati nelle palafitte svizzere ed alcuni pure nelle terremare e palafitte emiliane. Non potendosi spiegare tale comunanza di forme vasculari con ragioni commerciali, si è obbligati di ricorrere alla originaria parentela che legava i diversi popoli presso i quali essa forma di vaso è finora comparsa.

Riguardo poi l'età della palafitta austriaca in cui quel vaso venne trovato, mi giova riferire il giudizio di persona competentissima, il sig. Conte di Wurmbrand. Parlando egli delle cinque palafitte scoperte ad Attersee, nota che vi si raccolsero in grande quantità oggetti di pietra, di osso e frammenti di vasi grossolani, ma di bronzo appena qualche spillone e pochi ornamenti. Per questa ragione egli riporta quelle stazioni all'epoca antichissima conosciuta col nome della pietra, considerando i pochi spilli ed ornamenti di metallo come provenienti da un altro popolo contemporaneo, il quale già vivea nelle condizioni della cultura avanzata del periodo del bronzo.

Codesta conclusione, applicata più sopra pure alle palafitte e terremare della valle del Po, è forse da anteporre ad ogni altra. Imperciocchè è molto più ragionevole ammettere che i prodotti ca-

ratteristici di una civiltà del tutto sviluppata, quali appunto sono i lavori metallici, siano stati portati ai selvaggi da'popoli civili, anzichè supporre che da questi se li abbiano procacciati i selvaggi stessi, mercè lunghi viaggi, come intende il Pigorini. Il quale non potendo negare il fatto che molte palafitte del Mantovano e del Bresciano vennero costruite durante la pura età della pietra, suppone tuttavia che gli abitanti di esse abbiano conservati rapporti con la madre patria. E siccome, riferisco le testuali sue parole, « ivi la metallurgia progrediva, di là i nuovi prodotti industriali si stendessero nell'Ungheria e nella Croazia ed arrivassero sul lago di Garda e nelle provincie dell'Emilia, per modificarsi poi gradatamente verso la Francia e la Germania. »

Un tal modo di spiegare la storia della civilizzazione antica non è razionale. Anzitutto bisogna tener conto delle difficoltà per popoli selvaggi, quali erano quelli delle palafitte lombarde, di mantenere rapporti commerciali con la madre patria, situata nell'altipiano centrale dell'Asia. Oltre ciò non è questa un'abitudine dei popoli selvaggi Essi non ritornano mai sul proprio cammino: ma o rimangono stazionari nelle conquistate dimore, o si spingono avanti in cerca di nuove terre. Con la madre patria nè mantengono nè aprono alcun rapporto commerciale.

I prodotti metallici quindi che trovansi nelle terremare emiliane dette dell'età del bronzo, quegli abitanti non se li procacciarono essi direttamente dalla madre patria, ma vennero loro portati da popolazioni posteriormente immigrate nella valle del Po, con le quali i terramaricoli enrano poscia entrati in rapporti di commercio.

Posta la quistione della provenienza del bronzo nei suoi veri termini, risulta che gli abitanti delle palafitte lombarde ed emiliane appartengono a quel ramo di popoli indo-europei, i quali giunsero in Europa e costruirono le palafitte svizzere ed austriache durante la pura età della pietra. In altre parole quei terramaricoli non possono essere di stirpe greco-italica, ma più facilmente sono di origine celtica o germanica. Nel corso di questo articolo ho cercato inoltre di dimostrare che i terramaricoli della valle del Po erano Liguri. Vedremo adesso, come appunto le popolazioni liguri, serbassero ancora in epoca tarda, molta affinità di costumi con i popoli celtici e germanici.

I Liguri portavano, al par dei Galli e dei Germani, e Giulio Cesare aggiunge anche dei Brittanni, lunghissima la chioma. Come quelli traevano il loro vitto dalla pastorizia e dalla caccia. Strabone

riferisce che i Liguri usavano far bevande con l'orzo, e lo stesso per parte di Cesare e di Tacito, sappiamo facevano i Galli ed i Germani. Aristotile, Posidonios ed Eustazio rilevano il costume dei Liguri d'immergere i bambini neonati nell'acqua fredda, e Galeno, Giulio Cesare e lo stesso Aristotile, riferiscono altrettanto dei Galli e dei Germani. Questi ultimi per vestimenta adoperavano il sago, e parlando dei Liguri abbiam visto che Strabone aveva notato come specialità i saghi ligustici. A proposito dei Germani Tacito aggiunge che lo assicuravano con una fibula, ed in mancanza di essa, con uno spino. Ora nelle terremare emiliane si notò appunto la mancanza delle fibule, mentre vi si raccolgono molti altri oggetti di bronzo che altrove adoperavansi contemporaneamente alla fibula. Dal che dobbiamo dedurre che anche i Liguri usassero assicurare i loro saghi con uno spino. Anzi che ciò facessero di preferenza è stato di recente confermato dalle tombe liguri, scoperte l'anno 1876 nell'agro velleiate dal Mariotti, il quale riferisce che potè raccogliere appena due fibule di bronzo. Infine merita di essere menzionato il costume comune tanto ai Galli, quanto ai Germani ed ai Liguri, di non possedere città, ma vivere sparsi in vici e borgate.

Esistevano adunque fra Galli, Germani e Liguri, somiglianze nel modo di vivere, nei cibi, nelle abitazioni, nei costumi, nelle vestimenta. Aggiungendo ora che anche la costruzione e la civiltà originaria delle palafitte nella valle del Po presentano molte affinità con quella delle palafitte savoiarde, svizzere ed austriache, siamo condotti a riconoscere nei terramaricoli lombardi ed emiliani una popolazione diramo non italico, ma celtico o germanico, quali appunto erano i Liguri.

E. Brizio.

DALLA FINESTRA.

PARTE SECONDA.

In cui si dimostra la verità de' seguenti proverbi : che delle pene d'amore si tribola ma non si muore ; e che alla fine : come premio d'amore amor si rende.

Continuazione. V. fascicolo del 1 Ottobre.

L'anno scorso ella trovò i miei Ricordi e mi chiese di leggerli.

Non ho segreti per lei, ma in sette anni sono così mutato che quasi sentivo vergogna di mostrarle senza velo alcune fantasticaggini di un uomo non cattivo, ma ozioso.

Misi involontariamente la mano sul manoscritto, poi facendomi rosso, glielo porsi. — Leggi, Maria, ma sii pietosa ed indulgente. Ecco quello che ero quando ti conobbi ; se ora valgo di più, tu sai a chi lo debba. —

La baciai ed uscii dalla stanza. Al mio ritorno ella aveva gli occhi velati di lagrime.

— Dovresti scrivere il seguito, mi disse a voce bassa. Quando tuo figlio sarà uomo, potrà ricavare alcun giovamento dalle tue esperienze e ad ogni modo amerà di sapere come e dove ci ritrovammo. E questa sarà una buona occupazione per te nel tempo della villeggiatura. L'ozio, lo sai per esperienza..... —

Le chiusi la bocca con un bacio lungo lungo e perchè in sette anni non ho imparato ancora a dirle di no, presi la penna ; ma prima di scrivere una sola parola, le chiesi con un po' di malizia :

— Dovrò continuare a dir tutto?

— Tutto! — diss'ella solennemente — non vi è cosa ne' tuoi ricordi, di cui ci dovremmo vergognare. —

E così gittai rapidamente sulla carta il racconto che segue. Ella, poggiata alla mia spalla, spesso corresse le mie inesattezze; sorrise e pianse con me, evocando quei giorni passati. Giunto all'ultima pagina, mi pose sulle ginocchia i nostri bimbi e unendoci in un amplesso — Ora, disse pensosa, non hai più paura dell'indipendenza del mio carattere?

— E tu non ti pentì di esserti unita ad uno sciocco prepotente?

L'espressione de' nostri visi fece ridere i bimbi.

Ruppemi l'alto sonno nella testa.

Rileggo tra maravigliato e commosso le ultime parole del mio diario, scritto fra i primi brividi della febbre tifoidea, che m'inchiodò a letto per due mesi. Del primo mese, dopo i primi giorni di forti sofferenze al capo e di nausea per tutti i cibi, non ricordo più nulla, tranne una sensazione di benessere quando mi avvolgevano intorno alle tempie? i lini bagnati di acqua diaccia, e quando una mano di donna rassettava i miei guanciali o rimboccava meglio le lenzuola.

Del secondo rammento benissimo l'ora, in cui mi destai dal letargo parendomi di star bene e di avere dormito una notte sola come l'usato.

Ero nella mia stanzetta ed il sole di luglio si faceva strada fra le persiane chiuse illuminando a larghe fasce le mie tendine azzurre.

Tentai di sollevar la testa dai guanciali e con mia somma meraviglia non mi fu possibile; ad un tratto un raggio di sole si allungò sul mio letto e proprio sulle mie mani distese.

Dio mio! ma di chi sono dunque quelle mani diafane, quelle dita ossee, stecchite?

Le mie!.... ed a poco a poco mi tornò la coscienza del mio stato, e grosse lagrime, che nella mia debolezza non tentavo neanche di rattenere, mi scorsero lente lente per le guance. Non potevo muovermi, ma udivo un lieve fruscio per la stanza, un respiro eguale, un passo leggiero, che ora si avvicinava, ora allontanavasi da me. Al certo che una donna era nella mia stanza, ed il cuore, che pareva inerte, affrettò i suoi palpiti..... Maria! fosse Maria? Finalmente la donna si fermò a' piedi del mio letto

e la vidi: era una sconosciuta tutta avvolta in un panneggio nero, adatto alla sua maestosa figura ed al suo pallido volto.

Ella si accorse che avevo gli occhi aperti ed il suo viso pallido parve trasfigurato; si chinò su di me e mi sorrise, poi, un dito sulle labbra, m'impose silenzio e congiungendo le mani, levò al cielo gli occhi bellissimi; al certo mormorava una preghiera per ringraziare Iddio della mia salvezza.

Suora Dolores! anima gentile, dimentica di sè e sol pensosa degli altri, io non la scorderò mai!

Non avevo famiglia ed ella mi prodigò le dolci cure di una sorella: ero scettico, ed ella m'insegnò a credere; ero avvilito, mi rialzò a miei occhi.

Fino a quel giorno, lo confesso, avevo guardato con indifferenza, forse con uggia, tutta quella schiera di donne dagli abiti strani, che mi parlavano di un'epoca già morta e le avevo confuse tra di loro. Ma durante la mia convalescenza compresi che le suore di carità sono una nobile istituzione che non dovrebbe cadere prima di aver dato posto ad altre di simile genere. Quelle rozze vesti cuoprono spesso donne egrege, coraggiose, virtuosissime; anime operose e salde nate per amare e sagrificarsi, le quali sdegnando la vita d'inerzia a cui è condannata la donna, specialmente non maritata, trovano il modo di far la loro parte di lavoro sulla terra.

Durante la giornata mi stava accanto il buon Giuseppe, poi veniva frettoloso a visitarmi il dottor Fedi, che, misurata l'intensità della febbre col termometro e l'orologio, si dava una fregatina di mano, e via come il vento. Verso l'Ave soltanto tornava suora Dolores dal convento a vegliarmi la notte.

Avevo appreso a distinguere il suo passo lieve ed a desiderare vivamente la sua presenza; perciò sul far della notte diventavo inquieto, intento ad origliare se ella giungesse.

Ma al suo apparire sorridevo languidamente, accettavo dalle sue mani le medicine ed il nutrimento, e mormorando il nome di Maria, spesso mi assopivo. Se mi destavo durante la notte o sull'alba, sorprendevo la monachella intenta alla lettura presso il tavolino e ne studiavo il profilo regolare e delicato, la fronte spaziosa che leggermente sfuggiva all'indietro, la bocca seria dalle labbra sottili e strette fra loro. Qualche volta ella, credendomi addormentato, si accostava pian piano al mio letto, mi passava la mano gentile sulla fronte, poi si chinava origliando; finalmente

faceva ritorno al suo posto e là rimaneva pensosa a guardarmi, quasi avesse voluto indagare il mistero della mia anima.

Almeno così mi parve, tanto che una sera in cui inquieto più del solito per il caldo ed i tormentosi pensieri, mi era proprio impossibile il prender sonno, la chiamai al mio lato e, presala per mano, le dissi con languido accento:

— Oh suora Dolores! ella che medica con tanta solerzia il corpo, non ha un farmaco per le sofferenze dell'anima? — Ella sorrise dolcemente: — Ne ho due, — rispose, levando gli occhi al soffitto: — il primo farmaco è la volontà, il secondo è il lavoro, e dell'efficacia di entrambi ho fatto prova sopra me stessa.

— Oh! mi dica! come e perchè fece uso di questi farmachi? L'esempio è il migliore degli ammaestramenti e se *colei*, una donna, ha saputo guarire le ferite del cuore, tenterò io pure la cura. —

Suora Dolores tentennò il capo: — Mancherei a tutte le promesse fatte al mio ordine ed a me stessa, se parlassi di me; il mio nome di un tempo, le vanità della vita mondana, le spensierate ore della mia giovinezza, perfino il dolore senza lagrime che mi mutò per sempre, sono cose così lontane, che se ne dovessi evocare la memoria, mi sembrerebbe di parlare di un'altra.

— Dunque l'abito nero che la copre è una tomba, in cui ha sepolta un'anima viva?

— No! dica piuttosto che questo abito nero è una risurrezione! Gli debbo le sole gioie della mia vita! Gli debbo la libertà e il modo di rendermi utile. —

Il suo accento era animato, solenne, pareva disposta a dir altro ancora, ma poi, quasi pentita della propria vivacità, si allontanò da me ed uscì dalla stanza.

Quando poco dopo, riprese il suo posto presso il lume, ogni traccia di emozione era scomparsa dal suo bianco viso.

Il giorno dopo mi levai per alcune ore e suora Dolores volle esser presente a quella mia prima prova, per cui venne poco dopo il mezzogiorno. Mi appoggiai al suo braccio per adagiarmi sul divano, e nell'atto piansi ah! altro era il braccio agognato a sostegno della mia debolezza! Ella dovette comprendermi, perchè si allontanò da me appena mi vide ben situato.

Quando tornò più tardi, mi parve che fosse più pallida dell'usato. Volli per forza che dividesse meco il mio parco desinare da convalescente ed ella prese posto a me dirimpetto, grave e pacata come sempre.

Alle frutta sbucciò una pesca con le candide mani e me ne

porse una metà. — È l'ultima cosa che le porgo, — mi disse con dolce malinconia! — Ella non ha più bisogno di me ed il mio ufficio mi chiama altrove!

— Oh! Suora Dolores, non mi lasci ancora! ho tanto bisogno della sua compagnia, non ho ancora la forza di adoperare i farmachi che mi ha ordinato: la mia volontà è senza forza e non posso lavorare! Non mi abbandoni a me stesso.

— Mediti allora! — E ciò dicendo mi porse un libro elegantemente legato, che trasse dalla sua borsa. Erano le *Orazioni* del Bossuet.

— Vi troverà cose un po' antiquate, ma belle; una grande conoscenza del cuore umano, un vigore, una efficacia, che invano cercheremmo negli oratori di oggidì. Ma probabilmente ella conosce questi scritti: serbi il libro, che già altre volte fu dono di amore, per offrirlo un giorno alla donna che tanto ama e che ritroverà fra breve; almeno lo desidero di tutto cuore.

— Come! ella sa?

— Ne' vaneggiamenti della febbre non si mentisce, ed ella mi ha scambiata troppe volte con la signorina Maria perchè io ne ignori l'esistenza! Addio, signor Marini, le auguro salute e felicità! —

La giovane monaca assettò per l'ultima volta i guanciali sulla spalliera del seggiolone, mi sorrise dolcemente e si avviò verso la porta.

— Oh! Suora Dolores! le debbo tanto! Io la ricorderò sempre! Ci rivedremo, non è vero? Non mi dica che questa è l'ultima volta! —

La monaca tentennò il capo e senza più rivolgersi disparve.

Quando fui solo, asciugai una lagrima, che, mio malgrado, scorreva sulla guancia smagrita, ed aprii il libro ricevuto. Sulla prima pagina eravi scritto:

Mercedes de T. de R. dans le jour de ses fiancailles, son ami.

E più sotto in altro carattere:

Oh! ... es gloria llorar con los que lloran,
Con los que sufren por amor, sufrir;
Orar con esos que fervientes oran,
Con los que mueren por la fé, morir!

È strano come lo spirito umano si lasci attirare da tutto ciò, che ha l'apparenza del mistero! E se il desiderio di suora Dolores era stato quello di distrarmi in que' primi giorni di solitudine, ella

vi riuscì, perchè arzigogolando sull'origine di lei spagnuola o americana che fosse, sul suo fidanzato probabilmente francese, sulle nozze non mai celebrate, sulla sua dimora in Italia, mi prese voglia di scrivere un romanzo di cui la monachella del Convento del Buon Soccorso sarebbe stata l'eroina, ed infatti gettai sulla carta i primi capitoli. Suora Dolores non ha nessuna parte nello svolgersi degli avvenimenti che seguono, benchè un'altra volta ancora dovessi rivederla, ma chi può dire l'influenza che ebbe sulla mia anima nel suo nuovo destarsi alla vita? Se una donna, tanto intelligente dopo molto soffrire, aveva saputo consolarsi beneficando, ed aveva scelti a divisa que' versi non so se di lei, o di altro poeta a me ignoto, ma certo di donna:

Mi è gloria il lagrimar de l'altrui pianto,
Con que' che amor consuma amo soffrir.
A chi fervente prega io prego accanto.
Con que' che muore io bramerei morir,

che cosa non avrei potuto io, mettendo in pratica il suo consiglio?

Da quel giorno *volontà e lavoro* divennero la mia divisa, e conosco una gioiello, che suole adornare un candido collo, dove queste due sante parole sono bellamente incise.

A capo di un'altra settimana ricevetti un'altra visita inattesa. Il mio buon Giuseppe entrò nella mia stanza ad annunziarmi che un vecchio signore voleva vedermi ad ogni costo.

Ero ancora debole, inquieto, nervosissimo, ed avvezzo ormai all'abbandono de' pochi, i quali credevo amici veri, avevo fatto chiudere la mia porta a' noiosi ed agli sfaccendati, per cui dissi burbero a Giuseppe: — Sarà certo uno che chiede quattrini, sai pure che in due mesi di malattia niuno di quelli che avrei desiderato rivedere ha mai chiesto di me: e se tu non conosci costui, dove potrei averlo visto io? Che vada alla malora!

— Gli è, padrone, che non mi sembra un uomo come gli altri; ha una barba lunga e biancastra, due occhi che, abitualmente a mezzo chiusi, si spalancano ogni tanto, come per divorarti, un pastrano rossiccio, cappello altissimo e nello spaccato della camicia sozza e lacera un diamante grosso come un ovo.

— A star co' zoppi s'impara a zoppicare, dice il proverbio. Tu, caro Giuseppe, con un padrone che si è dato ad almanaccare romanzi hai imparato a descrivere la gente in modo da farmi invidia. Fa entrare il tuo diamante, ma bada che se è falso ti accoppo. —

Giuseppe, che non aveva altra voglia che di ritogliermi un po' alle mie solite malinconie, si fregò le mani ed il diamante entrò: al primo colpo d'occhio vidi che era vero e di bellissima acqua.

Non era grosso come un uovo, ma come un pisello di certo, e tenuto conto della iperbole umana, la realtà superava ancora di molto la mia aspettativa. Tanto più che il possessore della bellissima gemma era il più curioso essere, ch'io mi avessi visto da un pezzo.

Entrò inchinandosi fino a terra, poi gittò intorno a sè uno sguardo grifagno e parve fare l'inventario di quanto vi era nella mia stanza, guardando tutto minutamente, fuorchè me stesso.

— Una incisione all'acqua forte del Vandyck — esclamò congiungendo le mani e rimanendo estatico a guardare la bella testa, che mi è cara, specialmente perchè somiglia a lei.

Poi si volse dalla mia parte e con fare disinvolto e sprezzante: — Dica l'ultimo prezzo! Non faccia domande inutili; m'intendo della partita e ci rimetterebbe! Non troverà mai più una migliore occasione di vendere quel quadretto inutile per lei, che non ha collezioni complete, utilissimo per me che ci ho il compagno a casa. —

Per certo avevo da fare con un matto e non volli inasprirlo inutilmente, per cui risposi ridendo: — Quel quadro non si vende, ma si dona: ed in ricambio chieggo a lei una cosa da nulla: un indirizzo! Se me lo dà, il quadretto è suo.

— Dica. Ho a casa la guida universale, e purchè sia una persona di certa notorietà, ne troveremo il nome. Un'acqua forte autentica e del miglior tempo. Ma non si prenda gioco di me, non mi dia delle emozioni inutili. Alla mia età non si potrebbero sopportare! —

Ciò detto, egli si adagiò sopra una poltrona, appoggiò la testa patriarcale alla mano e socchiuse gli occhi.

Io guardavo quell'essere strano, trasognato; era o non era un matto? La forma del naso, la lucentezza degli occhi, gli abiti sciattati me lo davano per un ebreo d'infima classe, come pure un non so che d'inquieto nel movimento del capo e delle mani, proprio d'una razza avvezza per tanti secoli alla persecuzione ed all'avvilimento. Ma la testa di quel vecchio era potente ed espressiva; sulla sua fronte ampia vi era l'impronta del pensiero e la sua lunga barba incolta gli dava l'aria di un antico profeta. Quasi mi pentii di averlo preso a gabbo e con più serietà gli

dissi di farmi palesi i suoi desiderii: ammeno, soggiunsi, che non fosse venuto a bella posta per portarsi via la mia bionda olandese, l'unica mia compagnia....

— Se ne avessi saputo l'esistenza, sarei venuto per essa soltanto; di ciò non dubiti punto! — mi disse gravemente il vecchio, continuando ad ammirare la bionda testina, che spiccava nitida e sorridente sul fondo nero: ho fatto ben altri viaggi per osservar cose che non la valevano punto. Ma oggi vengo da lei per ben altro. Ella è il misterioso locatore della casa del professor Ferri? —

A quel nome scattai dalla seggiola ed obbliando la mia debolezza ed i consigli del medico mi precipitai verso il vecchio.

— Ella conosce il professore? dica, su; lo conosce?

— Se lo conosco! È mio figlio.... di adozione; l'unico della mia scuola, che sappia in uno sguardo classificare ogni oggetto a suo posto, ogni quadro secondo la sua scuola ed il suo tempo, ogni.....

— Ella sa dunque dove si trova il professore con la figlia? — Il vecchio mi lanciò uno sguardo pieno di diffidenza e di avidità; probabilmente se sapeva classificare gli oggetti antichi non aveva grande conoscenza degli uomini e mi prese a bella prima per un creditore del povero Ferri.

— Non lo so davvero! — mi rispose poi con voce dolente come gli spiacesse di non potermi contentare. Ricaddi spossato sulla seggiola e mi nascosi il volto tra le mani.

— Almeno siete in grado di fargli giungere una mia lettera?

— No; ho giurato alla signorina Maria, e con quella non si canzona davvero, che di tutte le lettere, giunte per loro, avrei fatto un grosso fascio e che le avrei tenute presso di me fino al loro ritorno. I Ferri non hanno parenti in Italia, non amici, e la ragazza prevedeva che le lettere sarebbero state soltanto domande di pagamento o simili noie: e mi ha messo in un bell'imbroglio quel sennino! Mi ha dato il permesso di vendere quasi tutta la raccolta del padre. Oh! che tesori, signor mio. Molti glie li aveva venduti io e li ho ripresi: al ribasso s'intende! Ma vi sono alcuni oggetti preziosi, che la signorina Maria mi ha proibito di vendere; tra essi vi è appunto l'acqua-forte che fa il paio con la sua ed un *Elzevir* elegantissimo, una coppa cesellata, tutte cose che un ricco inglese bramerebbe di acquistare a prezzo d'oro: ho pensato ch'ella, amico e locatore del Ferri, saprebbe consi-

gliarmi, tanto più che si tratta di saldare un debito per il quale non vi è più dilazione possibile.

— Di quanto è il debito?

— Di quattromila lire.

— Va bene, mandi le carte ed i titoli al mio avvocato e tutto sarà soddisfatto; ma non venda più nulla. La prego anzi di riportare in Casa Ferri tutti gli oggetti che sono ancora in sua mano; so di certo che il Ferri non vuole più vendere altro!

— Corbezzoli! Che abbia trovato un tesoro?

— Immagino che ella è il signor Laudamus.

— Appunto! antiquario di padre in figlio da cinque generazioni. Veggo che la pretende a conoscitore; venga nel mio negozio presso la piazza d'Ara Coeli e vedrà qualche cosa di bello. Può vantarsi di avermi conquistato, perchè gli mostrerò ciò che pochi eletti hanno visto. Dunque crede che io non debba vendere? Eppure si perde una bella occasione! In quanto a riportare gli oggetti, gli è un altro paio di maniche. Io sono il creditore principale del Ferri e vede bene.... Io non prendo altro interesse del mio danaro se non il piacere di contemplare quelle ricchezze.

— Ah! la credevo amico della famiglia!

— L'uno e l'altro, l'uno e l'altro; che diamine! Io sono amico di tutti quelli che comprano da me; non potrei vivere se non rivedessi di tanto in tanto i tesori che ho ceduto per far posto ad altri. Dunque la sua acquaforte?

— È a sua disposizione purchè mi trovi l'indirizzo presente di Ferri; non ho che una parola. —

Lo sguardo innamorato che il vecchio gittò sulla mia olandese non può descriversi.

— Ella già non vuol male al signor Ferri, non è vero! Non è mica un creditore, lei?

Sorrisi, ero un creditore, e nientemeno pretendevo il suo maggior tesoro: la sua figliuola.

Il vecchio antiquario a mezzo rassicurato, diviso fra l'amicizia e l'avidità, mi stese le sue dita adunche e sudice:

— Se dunque avrà l'indirizzo, il quadretto?...

— Sarà suo, glie l'ho promesso.

— Ebbene, l'avrà! venga a trovarmi.

— Domani, se ne avrò la forza.

— Venga! per telegrafo le notizie giungon presto ed io non dormirò se non quando avrò questa donnina al capezzale! —

Oh! lo strano essere quel Laudamus, la strana bolgia ch'era il suo negozio! Il giorno dopo mi feci coraggio, scesi per la prima volta la mia breve scala con la testa che mi andava in processione e le piante de' piedi che mi pizzicavano, come se avessi camminato scalzo su i pruni; montato in vettura, giunsi all'abitazione dell'antiquario. Egli era seduto fumando sull'uscio basso della buia stambugia. Mi sembrò un sito tanto ignobile che quasi non osavo farmi innanzi; egli poi era ancora più sudicio del giorno prima, ancora più incolto e vecchio; ma al mio apparire si raddrizzò, mi sorrise come se fosse stato contento dell'espressione di disgusto che al certo doveva esser visibile sulla mia faccia.

— L'aspettava! — mi disse — venga avanti! è un po' tardi e a quest'ora la luce non è la migliore per certe pitture! —

Io intanto mi teneva forte sotto il naso il fazzoletto intinto d'acqua di Felsina e con passo incerto mi faceva strada alla meglio fra mobili rotti, quadri muffiti, ferri rugginosi, armi spuntate, lembi di stoffe e vasellami incrinati. Il vecchio mi faceva strada.

— Avanti! per di qui! Badi a quell'elmo, è di Barbarossa! Non inciampi in quella celata, l'aveva Fieramosca in quel giorno famoso, si rammenta.... Ah! che la spada di Ferruccio le cade sulla testa; badi al tavolino di Byron, alla sedia di Alfieri, alle pantoffole della Montespan, alla veste di Maria Antonietta. —

Fra tutta quella roba disusata e que' nomi di morti illustri mi sentivo impazzire. Debole, qual ero, combattevo con una emozione indefinita ed una grande voglia di ridere. La bottega era profonda profonda, ed il vecchio mi andava sempre innanzi, tenendomi forte per un braccio: forse perchè temeva che avrei tentato di fuggirgli.

Giungemmo finalmente innanzi ad una scaletta a chiocciola di ferro finamente lavorata.

— È d'un pittore fiammingo, e ferraio, prima che l'amore lo facesse artista; monti pure, che è solida, malgrado i secoli che ha. —

Montai, ma ci avevo il capogiro! Il negozio del Laudamus era fatale a' miei sensi indeboliti: chiusi gli occhi e mi lasciai trascinare come un bimbo. Sull'ultimo gradino mi afferrai forte al mio conduttore, non mi reggevo più.

Ma una gran luce percosse le palpebre chiuse e le sollevai. Era un sogno, una visione di malato la mia?

Oh! la splendida sala ad arte illuminata dall' alto, le belle

pitture maestrevolmente disposte ed incorniciate, le eleganti masserizie antiche, le splendide vetrine dietro a cui luccicavano gemme, statuette, pietre preziose, cristalli, e porcellane di un mirabile pregio.

Cercai l'antiquario, egli era sparito. Mi assisi sopra una sedia curule ed incominciai ad orientarmi. Oso dire che agli uffici di Firenze e nelle sale del Vaticano la raccolta del Laudamus non sarebbe stata fuori di luogo. Chi era dunque quel vecchietto che aveva l'aria di un mendicante e possedeva simili tesori? Rivolsi nuovamente lo sguardo in giro e seduto presso un leggìo scolpito, sul quale stava aperta una grande Bibbia ebraica, tutta miniature, vidi una mestosa figura avvolta in una tunica di bisso con una specie di tiara dorata in capo.

— Non vi faccia meraviglia quest'abito — mi disse l'antiquario con un accento dignitoso che non gli conoscevo. — Questo è il mio regno, qui mi sento grande, e mi piace di mettermi all'unisono con tutto ciò che mi circonda. Una tradizione fedelmente conservata dice che questo manto appartenesse ad un Levita famoso; ad ogni modo conta cinque secoli almeno. E questa Bibbia fu salvata dall'incendio che consumò il maggior tempio di Gerusalemme. . . . . —

In mezzo a tutte quelle sorprese aveva dimenticato per un momento lo scopo della mia venuta.

Laudamus al terzo cielo mi descriveva i suoi possedimenti che valevano più milioni, ed io lo ascoltava meravigliando della potenza di un abito, che aveva cangiato, come per incanto un cencioso europeo in uno splendido orientale, avvantaggiando le linee marcate della sua fisionomia ed il suo tipo schiettamente ebraico.

Ad un tratto scorsi fra le pagine della Bibbia un telegramma.

— È la notizia che aspetto? — chiesi tremante.

— Sì, leggetelo pure, è del mio corrispondente di Francoforte.

« Ferri rimasto qui un mese, facemmo pochi affari, parte questa sera per Aix.... »

Non vidi, non compresi altro, senonchè la sera stessa avrei dovuto partire anch'io per la Savoia, e mi levai precipitoso dimenticando ogni cosa; ma Laudamus mi tirò per un braccio.

— Ogni promessa è debito.... l'Acquaforte....

— Sì sì. — gridai, — l'avrà, l'avrà! Giuseppe glie la consegne-

rà; ne avessi cento, gliele darei tutte! Ella mi ha resa la vita, caro signor Laudamus, un giorno, saprà come! —

Discesi, correndo, la famosa scala a chiocciola del ferraio pittore, evitai alla meglio la spada di Ferruccio, feci andare a gambe per aria la sedia di Alfieri, ed entrato in quell'antro infermo, debole, sconfortato, ne uscii forte, sano, pieno di fede nell'avvenire e nell'amore. Negate poi la verità della Mitologia!

Più tardi ho avuto agio di conoscere meglio il Laudamus e di accorgermi ch'esso fa parte di un tipo non raro a Roma: l'antiquario, intendentissimo di oggetti d'arte, che adora da artista e su cui specula da negoziante. La bottega sulla strada era un ricettacolo di vecchiumi e di sozzure, che serviva d'insegna e da cui il furbo vecchietto scavava non di rado oggetti preziosi, ch'egli stesso riattava mirabilmente. Ma salita appena la scala a chiocciola, si scordava i suoi istinti di razza e di rigattiere e diveniva un artista ed un mecenate. Pochi erano gli eletti ammessi nel suo regno, nè cedeva facilmente alle voglie degli amatori, accaniti quanto lui nel riunire oggetti preziosi. Egli difendeva fino all'ultimo i suoi tesori e li faceva così aumentare di prezzo, finchè veniva il momento in cui l'offerta era tale da vincere il suo amore per le arti e risvegliare la sua cupidità. Allora si chiudeva per un giorno intero tra i suoi tesori, contemplava con occhi da innamorato l'oggetto o la pittura, che aveva promesso di cedere, spesso domandava una proroga e qualche volta dividendosi da un oggetto raro perdeva il sonno e l'appetito; incassando i quattrini più tardi si riconfortava.

Era naturale che il Ferri e l'istraelita se la fossero detta fra loro, benchè l'ingenuità del primo non avesse riscontro se non nella furberia del secondo. Egli non era estraneo alla totale rovina del professore, ma pure Maria lo stimava perchè lo sapeva buono in fondo, onesto a suo modo, e compativa all'unica piaga di quel milionario: l'abbandono della giovane moglie, che alcuni anni prima era fuggita con un forestiere. Maria, incaricandolo di dar sesto alle cose loro, era sicura che gli oggetti di arte venduti da lui avrebbero fruttato quanto più era possibile.

Vanity fair.

Foste mai in un luogo di bagni celebri e veramente medicinali, come Emss, Baden, o Aix? Se non ci foste e non siete nè romanziere, nè giocatore, non ci andate, almeno che il vostro me-

dico non vi ci mandi *in extremis* per togliere a que' di casa vostra il rimorso di una cura intentata o lo spettacolo della vostra morte.

Già mi pare di udirmi a tergo la voce del dottor Fedi, che mi grida la croce addosso, poichè egli è un grande partigiano di queste cure; specialmente dopo che mi vide tornar da Aix rifatto, impinguato, contento come una pasqua; come se avessi sulla coscienza o per dir meglio nello stomaco un sol bicchiere di quell'acqua nauseabonda o mi fossi tuffato colà in altr'acqua che non in quella purissima del pozzo o del lago!

Ma io non ho nessuna intenzione di occuparmi dell'efficacia delle acque termali, nè vo' sapere se spesso si ordinano a casaccio, o se ci si vada per moda; parlerò solo degli sfaccendati, della gente vanitosa e di dubbia provenienza che facilmente si riunisce colà, e si mescola alla gente per bene ed a' veri malati.

Romanzieri, scrittori di commedie, accorrete alle bagnature! Che ricca mèsse di osservazioni, d'intrighi per chi ama penetrare nelle segrete cose!

Ecco un uomo alto, magro, invecchiato innanzi tempo, che mangia per due, legge solo romanzi e non parla con nessuno. — Chi è mai? — chiedete. E vi si risponde col nome di un grande uomo di stato.

— Ah!... e quella donna piccina, elegante, che cerca invano di nascondere le ruvide percosse degli anni sotto le ricche vesti, la polvere ed il belletto? Ma non parla mai e sembra mezzo scema?

— È una celebre attrice; sposò un conte e poi tornò ancora sulle scene, perchè innamorata di un primo attore. Ed è quello appunto che le dà il braccio con quell'aria annoiata. Dicono che la bastoni ogni sera.

— Ah!... e quel conte straniero con tanta pancia e tante decorazioni?

— È un banchiere truffatore; ultimamente fallì per la quindicesima volta.

— Ma se parla con la principessa russa....

— Che ingenuità! Quella signora da' capelli rossastri, alta, dal portamento signorile? Ebbene, colei è principessa come l'altro è conte. Che cosa di preciso sia quella donna, niuno lo sa; non è certo un'avventuriera volgare e la dicono perfino spia di alto ceto, pagata a caro prezzo dallo Czar....

— Ma se la duchessa C.... una duchessa autentica con tanto di blasone, la conduceva ieri nella sua carrozza?

— Oh! ai bagni tutto è permesso: si può trattare con chiunque senza compromettersi. Quelle due donne simpatizzano perchè forse si valgono moralmente. Quando saranno tornate ne' loro rispettivi passi, non si vedranno più: è permesso dunque di cedere qui alle proprie simpatie e di fare studi reciproci di toilettes e di civetteria. Ma entriamo nella sala del gioco.

— Oh! qui almeno si va sicuri; quella vecchia che non lascia un momento il tappeto verde sarà un essere abbietto....

— Parlate con riverenza di una principessa reale....

— Ne siete certo? Ma quella bruna dal cappello bianco e dal viso pallidissimo, che si appoggia con la sinistra al braccio di un uomo, mentre con la destra tremante mette forse l'ultima moneta d'oro sopra una carta, quella almeno sarà?....

— Una buona sposina provinciale, che fa il viaggio di nozze col marito. Viaggio breve, perchè in un'ora hanno perduto il denaro, che doveva condurli ben lontano. Questa sera stessa telegraferanno alla famiglia, che furono derubati in un albergo e torneranno al proprio paese col primo vergognoso secreto comune, aspettando di averne ben presto altri peggiori ed ognuno per proprio conto.

— Ma insomma nulla vi ha di onesto in questo luogo? Quella giovane coppia innamorata....

— Egli è un danzatore di corda, ella un'eccentrica americana che lo ha innalzato fino a lei.

— Ma quel pittore dal volto così bello e dignitoso?...

— Vive alle spalle di una ricca straniera divisa dal marito...

— Buon dio! E que' bambini?

— Le mamme, per toglierseli d'attorno, li mandano a baloccarsi qui ai bagni: non è mai troppo presto per apprendere.... Ah! siete scoraggiato, oppresso da tante brutture, ebbene seguitemi, andiamo a far un giro negli stabilimenti di Aix o di Marlioz, e vi farò vedere altre miserie, ma oneste, perchè purificate dal dolore. Entrate in questa sala dall'aria calda ed umida. Quanti tisici! Che volti smunti, che sguardi tetri, quante labbra pallide, che hanno dimenticato il sorriso! Qui si combatte ad oltranza contro la morte! Tutte quelle bocche aperte sperano d'inspirare nell'umido vapore la vita e la salute. —

Oh! favola eterna della fontana di gioventù!

E neanche qui manca la nota tenera o la ridicola.

Quel giovane e quella fanciulla, vedendosi ogni giorno per lunghe ore, hanno obbliato la morte vicina, gli spasimi del male,

le tristi predizioni del medico per metterli in guardia contro le emozioni, e si sono innamorati l'uno dell'altro. Ora più non si curano d'inspirare tacendo, ma respirano, per quanto lo permette l'angusto petto, chiacchierano in disparte, ridono!... Sì, osano ridere, malgrado la tosse stridula di quella inglese magra e sdentata, malgrado gli sguardi di disapprovazione di due vecchie pulzelle, nelle quali forse il male si confonde con la malignità dell'animo.

Andiamo altrove: oh! ecco gli storpi, i paralitici, i gottosi! Ecco le donne isteriche, i bambini rachitici. Quanta gente che Sparta non avrebbe lasciata crescere!

Per uno che forse sarà guarito, quanti andranno via in uno stato peggiore, quanti moriranno per lo strapazzo, col desiderio dei cari lontani, che non vedranno più!

Queste e molte altre cose osservai ne' due primi giorni che passai ad Aix, chiacchierando con qualche conoscente e pigliando lingua dovunque per giungere a sapere se i Ferri fossero giunti; ma lessi invano tutte le liste che recavano i nomi dei nuovi arrivati. Niuno sapeva di loro.

Mi ero alloggiato nell'albergo di Europa, dove avevo trovato a stento una stanzuccia al terzo piano; a tavola si era in duecentotrentacinque e dappertutto era così: chiunque aveva una stanza disponibile l'affittava, ogni casa si era mutata in locanda, e non solo nella piccola città savoiarda, ma anche su per le colline e nei villaggi vicini. Incominciavo a temere che non sarebbe stato facile il ritrovare quivi i Ferri, che, modesti e amanti del quieto vivere, avrebbero sdegnato i ritrovi chiassosi. Ma si è così pieni di energia quando si esce da un grave malore!

Fidente nella mia stella e nelle mie molteplici ricerche, non posi in dubbio un momento che Maria fosse ad Aix e che tra poco ve l'avrei ritrovata.

Ultimo arrivato, avevo l'ultimo posto all'estremità di una immensa tavola a ferro di cavallo. Verso la metà di essa, nel posto più illuminato ed appariscente vi era tutta una brigata, che attirava i miei sguardi, anche perchè mi pareva che ognuno guardasse di preferenza a quella parte e che i servi con più premura si accostassero colà.

Notevole, fra gli altri, era un uomo di una cinquantina d'anni, dalla chioma bionda, lunga ed abbondante, brizzolata di bianco, dalla barba ricciuta e assai più scura de' capelli, divisa in due strisce sulle guance delicate e colorite come di donna, e dagli occhi azzurri, belli, carezzevoli, direi quasi affascinanti.

Quel viso non mi è nuovo, pensai fra me ed incominciai a fantasticare dove e quando l'avessi veduto; ma invano.

Costui era vestito di nero all'ungherese, con una giubba attillata, tutta cordoni e passamani, e la sua statura alta ed imponente traeva vantaggio da quella foggia di abito. Parlava poco, mangiava anche poco, lentamente, con fare dignitoso, e di tanto in tanto si lisciava la barba con una mano, che al pari del suo colorito, aveva alcun che di femmineo. Aveva a destra un bel giovane dal viso pallido e bruno, dagli occhi e capelli neri, che non poteva essergli figlio, perchè troppo grande era la differenza del loro tipo.

Evidentemente il primo era nordico, l'altro meridionale. Tre o quattro altre persone facevano parte di quel gruppo e fra essi una donna non brutta, ma volgare. Tutti parlavano rispettosi all'ungherese e, con mia somma meraviglia, al levarsi di tavola vidi che non solo egli passava innanzi alla signora, ma che questa si affrettava a cedergli il passo, umilmente inchinandosi a lui.

Mi accostai al signore che già mi aveva dato altre notizie, chiedendogli chi fosse quel personaggio.

— Quello? È un pretendente al trono di Ungheria, un re *in partibus*, un discendente degli Harpad.... Volete ch'io vi presenti a lui? È una *maestà* di buona pasta ed ama di far nuove conoscenze.

— Presentatemi, ma pretende che lo si pigli sul serio?

— Non da noi; ma è contento che la sua corte gli dia del *Maestà*, e poichè i servi dell'albergo si sono accorti che raddoppia le mance a chi gli usa i dovuti riguardi, immaginatevi se gli facciano difetto salamelecchi e baciamani.

— Ha dunque molti quattrini?

— Pare: ma non saprei dirvi dove li prenda. Chi potrebbe ragguagliarvi di ogni cosa è il cavaliere Del Pozzo, vostro concittadino, e per il momento suo segretario particolare. Sono venuti da Parigi. —

Mi lasciai dunque presentare, sia perchè le cose anormali risvegliano la curiosità, sia perchè mi ostinavo a credere che quel volto non mi fosse nuovo.

Non è a dire con quanta gentilezza venissi accolto dal pretendente, che, aspettando il giorno in cui avrebbe avuto il diritto a chiamarsi re, si firmava con una filza di consonanti senza vocali che io non giunsi a pronunziare. Dopo un'ora io sapeva come e perchè quel signore avesse diritto al trono di Ungheria, quali

speranze ci fossero, quali tentativi fossero andati falliti, quali erano i sovrani favorevoli alle sue pretensioni, come la Repubblica francese lo sostenesse e cento altre belle notizie, dette con una convinzione, una gravità dignitosa, che mio malgrado m'impressionavano. Due altre cose finirono di rendermi favorevole all'ungherese, malgrado le mie grandi prevenzioni contro di lui: nella sala dell'albergo una signora, quella stessa che gli sedeva vicino, faceva la questua per i poveri di un villaggio distrutto dall'incendio. Ognuno dava la sua moneta, ma senza entusiasmo: la povera signora non era più molto giovane ed aveva una espressione triste, annoiata. Sventuratamente in pubblico non si fa il bene se non per vanità o per civetteria. Il giro era quasi finito e sul vassoio non luccicavano monete d'oro o d'argento, quando il pretendente, dopo di aver vuotata la sua borsa, offrì il proprio braccio alla signora dicendole: — Facciamo insieme un altro giro, forse alla vista di un re mendico questi signori si commuoveranno! — Infatti era così attraente la sua voce, che andava attorno mormorando: Per i poveri incendiati, o signori, — che molte dame si strapparono collane e braccialetti per farne omaggio a Sua Maestà. Egli tutti ringraziava con uno sguardo così dolce e fiero, ad un tempo, così commovente, che una mia vicina scoppiò a piangere senza sapere il perchè.

Io pure ero commosso. Più tardi una signora fu pregata di suonare il pianoforte e suonò bene: tutti applaudirono. L'ungherese si accostò a lei e le chiese il permesso di baciarle la mano; poi, rivoltosi, le disse con la solita voce maestosa e penetrante: — Voi avete una doppia corona, o signora, la prima come donna, la seconda come artista: ricevete l'omaggio di un umile vostro suddito che spera un giorno di potervi udire ancora in mezzo alla sua Corte. — Da quella sera la giovane pianista giurò al certo sulla legittimità de' diritti dell'Ungherese al trono: un cavaliere così compìto!

Verso le nove decisi di andarmene alla casa di conversazione, benchè non osassi sperare di trovar colà chi cercavo.

Il vestibolo e la via erano ingombri di poverelli; mentre ne chiedevo il perchè uscì il pretendente seguito dalla sua corte; i poveri si precipitarono sopra i suoi passi ed egli, spargendo a piene mani piccole monete di argento, passò salutando e benedicendo. Le donne gli gittavano baci e dicevano al suo passaggio: quanto è bello, somiglia a Gesù. Naturalmente tutto ciò sapeva di commedia, ma non avrei osato dire che colui fosse un impo-

store, tanto il suo portamento semplice e schietto, la sue bella figura era nobile; lo credetti piuttosto un illuso ed immaginai che quelli che lo circondavano dovessero trovare il loro tornaconto ad ingannarlo.

Infatti il mio concittadino cav. Del Pozzo, col quale avevo conversato, mi era sembrato un essere antipatico e falso, benchè di modi signorili e bello della persona; la signora poi che aveva fatto la questua e che mi era stata presentata come la moglie di un tal generale Du Blois, l'avevo giudicata subito per quel che era: una donna cattiva. E il marito con una cicatrice sulla fronte? Quali battaglie aveva combattuto? Dove aveva acquistato l'alto titolo di generale?

Doveva pur essere grande il fascino di quello straniero, se, malgrado quella cornice, continuava a sembrare a tutti schietto e veramente nobile.

Eppure io non era più un credulo fanciullo, ma l'arte drammatica del Talma o del nostro Modena, per quanto grande non avrebbe retto a paragone di quella di....

Adagio! E torniamo alla casa di conversazione.

Nella sala grande si danzava, mentre nelle stanze vicine si giocava ad un gioco infernale. Io mi accostai ad un balcone, che metteva nel giardino e guardai stanco ed oppresso. Vidi passarmi innanzi agli occhi una quantità di coppie strane, genti di paesi diversi uniti dal caso, fanciulle oneste al braccio di barattieri e giocatori di professione, avventuriere, che cercavano di fare nuove vittime e ci riuscivano senza fatica. Gente costumata e timide famiglie con numerosi bambini, giravano in quell'inferno, cercando di starvi bene, per non parere da meno degli altri.

Il cav. Del Pozzo, appoggiato ad una porta, parlava col generale Du Blois: — L'ho rivista — gli diceva in italiano — e mi è sembrata più bella, più seducente di ieri. Questa volta sono innamorato sul serio.

— E lei? — chiedeva il preteso generale. — Già tu sei irresistibile con le donne. — Ciò dicendo rise cinicamente e gli susurrò non so che altro all'orecchio.

— Taci! — riprese il Del Pozzo con tuono offeso — tu non sai di chi parli; ella non è come le donne che tu conosci.

— Allora, che speri e che pretendi?

— Se non posso averla in altro modo, la sposo.

— Buum! che sparata!

— E perchè? — disse l'altro alzando la voce con accento

selvaggio. — Io sono nobile, vanto uno dei più illustri casati di Roma, io non sono simile a voi.... —

Il generale lo prese per il braccio: — Taci, potrebbero udirti.... E tu sai che la tua nobiltà non ti salverebbe, se.... —

Egli abbassò la voce e non compresi altro, nè avevo interesse alcuno a spiare i loro discorsi; appoggiato al verone, li aveva uditi mio malgrado, senza curiosità od indiscrezione; essi probabilmente non mi vedevano, perchè ero nell'ombra, ma io non mi nascondevo punto.

Ad un tratto levai il capo, commosso, palpitante e tesi l'orecchio avidamente.

— È figlia di un professore? — chiedeva il generale.

— Sì, di un professore romano.

— Dunque è povera; farete una bella coppia! Ma sei certo ch'ella sia una fanciulla onesta? In questi luoghi di bagni non c'è da fidarsi. Tuta mi assicura che in dieci donne, cinque almeno sono mercanzia avariata. E mi concederai che Tuta se ne intende, eh!

— Oh! la povera Tuta lasciamola stare! In quanto a me, ti assicuro che non mi sono ingannato mai, specialmente nel mio paese. Se fosse una parigina, al certo andrei più cauto assai, ma sono stufo di tutti questi nasini all'insù, di tutte queste moine sfacciate. Ho la nostalgia non solo della mia patria, ma anche del bene. Sì, voglio tornare a Roma; è un anno che il governo italiano vi ha preso stanza ed ormai bisogna arrendersi a' fatti compiuti. —

Il generale rise a due ganasce.

— Persisti a posare da martire politico? Ma i tuoi creditori che diranno nel rivederti?.... Mia moglie mi ha narrato.....

— Lascia tua moglie, ti replico, — sogghignò l'altro.

— Ma se Tuta.... —

Mi allontanai con passo risoluto dal verone non avendo voglia di udire altro. Per un momento mi era balenato il pensiero che parlassero di Maria, della figlia di un professore romano. Colui la conosceva.... colui pretendeva di amarla!.... Ma come verificare la cosa? Que' due, vedendomi emergere dall' ombra, mi guardarono sospettosi e malcontenti: ma poichè la subita luce mi obbligava e fregarmi gli occhi, il cavaliere mi chiese per il primo: — Ella forse dormiva là fuori? Badi, che è malsano. — Senza mentire sfacciatamente risposi: — Che vuole, *caro* cavaliere, mi annoio, non conosco nessuno! Ella almeno ci ha molte conoscenze;

saprebbe dirmi se vi sono qui o ne' dintorni altre famiglie romane? Speravo d'incontrare il professore Ferri con la figliuola, ma ho letto invano le liste degli arrivi .... eppure una persona di conoscenza mi aveva assicurato che fosse qui. Ella forse potrà aiutarmi a rintracciarlo..... —

Non è a dire come soffrissi nel metter fuori quelle parole, tanto più che vedevo il cavaliere farsi sempre più buio in volto, e gittarmi occhiate torve, minacciose, degne di un Otello.

Egli tentennò il capo, ma non fece motto.

— Dunque? — insistei.

— Non conosco professori, nè altre persone, qui; — disse con aria decisa il cavaliere guardandomi sempre in quel modo, mentre il generale rideva sotto i grossi baffi.

Ero sicuro che colui mentisse, ma come dirglielo in viso?

— Eppure — continuai frenandomi a stento — la nostra ostessa, la signora Bernascon, mi ha assicurato che questo nome di Ferri non le era nuovo e che questo signore con la figlia avesse albergato qui alcuni giorni or sono, per poche ore; siccome ella è nell'albergo già da un mese..... le avevo chiesto....

— S'immagini, caro signore, se io possa tenere a mente tutte le fanciulle che hanno albergato qui in otto giorni.... piuttosto lei, che sta nelle buone grazie della Bernascon, dovrebbe fermarla domani, quando sale e scende seguita da' suoi cani e farsi confidare per chi si allestisce lo *chalet* del giardino. Un servo mi ha parlato di una bellissima dama romana, che già lo ha abitato nel giugno, ma non ha potuto ricordarsene il nome.

— È la contessa Briccoli; me lo disse senza ch'io lo chiedessi.

— La Briccoli? — esclamò il Del Pozzo con marcata sorpresa. — Che irrequieta creatura! Quindici giorni fa era a Baden; ora eccola di nuovo qui. Quando giunge?

— È giunta oggi. La conosce?

— E chi non conosce Diana? Una delle tre dee della moderna Roma? Uno degli astri risplendenti della così detta Capitale.... — Dicendo queste parole il suo volto bello, ma cattivo ebbe una contrazione di muscoli, che me lo fece sembrare diabolico.

— Grazie di avermi avvisato del suo ritorno, — soggiunse poi — provvederò. — Egli mi fece un inchino freddo e si allontanò seguito dal suo Acate, al quale io non avevo mai rivolto la parola, tale era il ribrezzo che mi metteva addosso.

Le Mure hanno orecchie.

Mi destai improvvisamente alle quattro del mattino. Non avrei saputo dire in quel primo momento che cosa mi avesse destato: se un sogno, un rumore, o un bisbiglio di voci nella stanza vicina. Sorsi, come Farinata, dalla cintola in su e porsi l'orecchio. Un semplice uscio mi separava dai miei vicini, per ciò udii distintamente queste parole:

— Adolfo, pensaci ancora, ciò che tu mi proponi è infame, sono abbietta, è vero, ma mettere a repentaglio l'onore di un'altra donna, di una fanciulla....

— Oh! senti chi parla di morale! Una volta il diavolo si fè predicatore e trovò a biasimare perfino gli angioli del paradiso. E poi non ti ho mica parlato di volerla mangiare; non mi hai tu detto che la conosci?

— Sì, l' ho conosciuta bambina, quando io stessa era una donna onesta, una donna almeno che desiderava di divenirlo...—

Udii un lungo sospiro; l'uomo rise brutalmente.

— Ero una giovane sposa — continuò con voce più alta la donna — ma già avevo commesso le prime colpe, giovanetta ancora;.... niuna così grande come quella di unirmi ad un vecchio, che non potevo nè amare, nè stimare e che mi aveva comprata a caro prezzo, come un dipinto o un oggetto prezioso!

— Basta! basta! Non cominciare le tue solite nenie; ora sei quel che sei e non ti ho dato mai torto di aver lasciato quell'usuraio di Laudamus.... —

Sussultai! Laudamus! La donna che parlava era la moglie dell'antiquario, che avevo conosciuto pochi giorni prima. Ero venuto ad Aix in cerca di un mistero, ed altri non cercati mi venivano svelati dal caso. Ma chi parlava con lei nella stanza vicina?.... parevami di riconoscere l'accento romano del mio concittadino il cav Del Pozzo; allora la sua interlocutrice doveva essere la moglie di quel sedicente generale; e che cosa complottavano contro una giovanetta? Agitato, oppresso, tesi ancora l'orecchio.

— Mi ricorderò sempre il primo giorno che vidi quella bimba; era vestita di nero, perchè da un anno appena aveva perduta la madre; aveva lunghi capelli biondi inanellati, ed uno sguardo così espressivo ed intelligente che io.... la direi una sciocchezza, non

osai baciarla, perchè già non ero pura, non ero innocente e me ne vergognavo innanzi a quella creatura! —

Vi era una corda patetica in quella voce rauca e sommessa, che mi fece rientrare in me stesso e mi obbligò a riflettere che non avevo il diritto di spiare i fatti altrui. Ma il sospetto che parlassero di Maria mi fece vincere quello scrupolo.

Ed anche non fosse stata Maria, non meritava protezione una povera fanciulla sconosciuta?

— Oh! gli occhi li ha belli anche adesso — rispose il Dal Pozzo col solito sogghigno. — Ed è un tipo originale, nuovo; non si direbbe romana, ma già nella mia eterna Roma ci è tanti incrociamenti di razze! Ora non si tratta già di baciarla; non ti vergognare più del dovere! Sei una donna così bizzarra alle volte, che saresti capace di spifferarle ogni cosa. Ma bada, Tuta, se tu mi tradisci, ti uccido! Questa mattina, a Marlioz torna a favellare con lei, come ieri, e dille che oggi le farai una visita con me. Pretendi che sulle prime ti abbia trattato freddamente, ma metti fuori la tua bella voce di contralto e sono certo che la conquisterai; le nostre romane sono tenere di cuore e quella specialmente ha un'aria dolce e romantica.... crederà al tuo pentimento; ti accoglierà nella sua casa come una vecchia amica, non sdegnerà la tua compagnia, e il telegramma farà il resto.

— Adolfo, Adolfo! temo che tu mi voglia far complice di qualche azione cattiva! già non è la prima volta, e perchè ho ceduto al tuo amore mi credi una schiava!

— Rallegrati allora, mia cara Tuta, che la tua schiavitù è finita. Quando sarò giunto a conquistare quella fanciulla ci daremo un eterno addio. Ne ho assai di questa vita vagabonda, che.....

— Taci! oh! non tocca a te ad insultarmi! A te che ho amato, che amo ancora con tutta l'anima mia! —

Lo stesso riso cattivo rispose alle parole appassionate della donna: — Ebbene, Tuta, se mi ami veramente devi aiutarmi a far mia quella giovanetta. Che speri da me? Al certo ci dobbiamo dividere; devi desiderare dunque ch'io torni al mio paese, ch'io riprenda il mio posto in società...

— E cominci col disonorare una fanciulla?

— Sei pazza, Tuta. Ti ho detto e ti ripeto che voglio sposarla, ma debbo metterla nel caso di non dirmi di no: ecco tutto! Ah! povera Tuta! non puoi capire, non puoi immaginare in che modo io l'ami! Solo a ricordare il colore delle sue trecce pesanti

sento un brivido per tutte le ossa. Quando ella mi guarda mi credo padrone della terra, quando ella mi stende la mano mi sento il migliore, il più grande degli uomini! —

La donna diede un gemito.

— Sì, Tuta, voglio che tu le sappia, queste cose, per mostrarti che non vi è più speranza per te. Quella donna deve essere mia ad ogni costo! O per amore o per forza l'avrò. E tu devi aiutarmi a metterla in mio potere. Oh! non le farò male, ma prono a' suoi piedi le svelerò di che amore io l'ami, e solo, solo con lei troverò la via del suo cuore. Ella udrà parole non udite mai, vedrà che non sono un essere volgare..... —

La donna ebbe un grido disperato. — Sei un infame, Adolfo! perchè ti diverti a tormentarmi così? Sei degno allievo di quell'uomo, di quel demone, che sa fare di tutti noi istrumento delle sue passioni. Qualche volta arrivo a credere che regnerà davvero in Ungheria!

— E tu sarai regina! bella coppia! L'intrigo e la frode. L'Ungheria sarà allora una terra fortunata, invidiabile. —

Il suo riso si fe' più ironico ed insultante.

La donna si risentì finalmente.

— E tu che m'insulti, chi ti ha obbligato a stare con noi? Almeno io ce l'ho una scusa! Reietta, perchè nata in un tempo, in cui la mia gente era stimata da meno delle bestie in Roma; reietta, perchè povera; venduta, perchè debole e bella, chi mi ha insegnato la virtù? quale incanto poteva avere il bene per me? Ma tu nascesti ricco e nobile; potevi essere l'esempio e la gloria de' giovani del tuo paese, ed hai poltrito nel vizio; invece di difendere la tua patria l'hai disertata, ed ora vuoi ingannare una virtuosa fanciulla..... —

Non udii altro perchè vi fu tra i due una piccola lotta; il riso mescolavasi a' singhiozzi, poi mi pareva che si facesse la pace. Non potetti raccogliere che parole monche,... il lago, la barchetta pronta, il telegramma.

Intanto si era fatto giorno; qua è là si sentiva risuonare un campanello, sbatacchiavano gli usci, accorrevano i servi, e non mi venne fatto di udire altro.

Mi levai e corsi a spalancare la finestra; era giorno, il paesaggio, che si offriva ai miei occhi, aveva un'aria così fresca e verde, le linee delle Alpi disegnavansi così nitide nell'azzurro del cielo, gli uccelletti innumerevoli gorgheggiavano con tanta foga che a poco poco mi calmai. Al chiaro del giorno, le paure e le ango-

sce della notte sembravano cosa indegna ad un'anima forte: pareva impossibile che in quel bel paese si potessero commettere azioni disoneste, avevo dovuto sentir male; cosa che capita a tutti quelli che spiano i discorsi altrui. Finii col ridere della mia sciocca fantasia, che aveva immaginato Maria in pericolo forse per mutar me in un cavaliere errante venuto da lungi a salvarla. Maria in pericolo? quella superba? quello spirito forte, indipendente, che non temeva di nulla! Se avesse potuto supporre che le facevo l'insulto di paragonarla ad una debole e timida colomba insidiata dal cacciatore!

Che follia!

Ad un tratto un pastorello suonò un' arietta montanina col piffero a cui un merlo dava la replica, nascosto in un gruppo di fronzuti ippocastani. La recente malattia mi aveva lasciato una grande sensibilità, accresciuta dall'orgasmo in cui vivevo: senza sapere il perchè scoppiai in pianto e levando le mani al cielo:

— Dove sei? — esclamai! — Ah! se tu mi amassi come ti amo io, ci saremmo già incontrati! Ma tu forse mi odii e mi fuggi! —

Ed il piffero riprese la sua cantilena ed il merlo la rifece in un tuono più alto ed in ritmo più allegro. Piffero e merlo invitavano a' campi, e finii di vestirmi in fretta; ma sceso la scala, ebbi come un rimorso di allontanarmi ed incominciai a passeggiare su e giù per la via.

— Aspetta qualcheduno? — mi disse il cav. Del Pozzo toccandomi un braccio.

Sussultai. Colui osava parlarmi, trattarmi da amico? mi venne voglia di fargli un garbaccio; mi contenni. Ero poi certo che la voce udita era la sua?

Oh! sì, certo! Ragione di più allora per non perderlo di vista; anzi, se potessi addirittura farmi suo compagno? Instintivamente posi il mio braccio sotto il suo e risposi con disinvoltura:

— Aspettavo un compagno con cui passeggiare, se non vi dispiace passeggeremo insieme. —

Facevo rapidi progressi nell' arte nobilissima di spia; non c'è che dire!

— Passeggeremo — rispose il Del Pozzo — ma fra un'ora dovrò lasciarvi, ho un appuntamento.

— Qualche uscita campestre, immagino; qualche *Pique nique* con signore....

— No — disse l'altro, secco secco e mutò discorso. — Co-

noscete dunque la Contessa Briccoli? — Mi chiese a un tratto, ritornando alla conversazione della sera innanzi.

— Le fui presentato questo inverno; eravamo vicini...

— Naturalmente ve ne sarete innamorato? — e il cavaliere accompagnò queste parole con la stessa risatina ironica, che mi aveva stomacato al mattino.

— No davvero! È un pezzo che non corteggio più donne maritate!... Quella poi...

— Ah! siete puritano! Quella poi... che vorreste dire? Non credo che sia migliore o peggiore delle altre; per me, caro signore, le donne si dividono in due categorie: belle e brutte; delle altre qualità non mi sono dato mai pensiero! Ma Diana... La Briccoli voglio dire, è bellissima ed è civetta per giunta; via non l'avrete corteggiata, ma ella avrà fatto i passi necessari.... conosco la bestia!—

Di nuovo quel cinico riso. Ritrassi il braccio dal suo, ma non mi allontanai; confesso però che in quel momento il corso delle mie idee era mutato. Rivedevo Diana bella e seducente, che pareva mi dicesse: difendimi. Lo tentai.

— Non so quali ragioni abbiate per giudicare così male quella signora; però il fatto che, mentre vi vantate di amar tutte le donne belle, vogliate fuggire da lei, mi fa supporre...

— Che mi ha fatto del male! molto male! — riprese il mio compagno, che più non rideva! — Avrebbe potuto essere per me quasi una madre e m'iniziò fanciullo a' suoi intrighi; si divertì de' miei primi amorazzi, solleticò tutte le mie passioni giovanili... È una mia parente, la Contessa! immaginate se la conosco! Assai più perversa che bella; fredda calcolatrice sotto le apparenze della frivolità e della grazia, ella aveva deciso la mia rovina per impadronirsi del mio!... Diana discende per parte di madre da una patrizia celebre nella storia dell'impero per le sue dissolutezze e le sue magagne. Fate bene a fuggirla anche voi; per me, riparto domani; l'aria che respira colei sembrami avvelenata addirittura! —

La faccia pallida ed espressiva del giovane romano erasi fatta livida e l'odio schizzava dai suoi occhi nerissimi.

Compresi che non mentiva, ma non osai chiedergli il perchè di quello sdegno; e poi quel che io stesso rammentava di Diana non era forse sufficiente per farmi credere vere quelle accuse?

Pure quel lampo di simpatia, che per poco mi aveva spinto verso Diana, mi fece quasi un dovere di scagionarla in qualche modo agli occhi di colui.

— Poveretta! merita pietà perchè disposata giovanissima ad un uomo tanto avanti negli anni. Io la conosco meno intimamente di voi, ma non posso crederla perversa. Leggiera sì...

— Leggiera! — e tornò il riso che m' irritava — leggiera colei? Il calcolo personificato! Lasciamo stare con che arti ritolse il fidanzato ad una sua cugina, ricca vedova, di età più confacente a quella del Briccoli, ch'era vedovo anch'egli e senza figliuoli. Lasciamo stare tutto il male che mi fece, ma voglio narrarvi una storiella che vi edificherà sul suo conto. Avete sentito a parlar in sua casa del... cognato?

— Sì; un pessimo soggetto! Giocatore, donnaiolo, soldato del papa, pieno di debiti, seduttore della povera Maddalena!... —

Vi fu un po' di silenzio.

— Bene! — riprese il mio interlocutore, che si era fermato. — Veggo che Adolfo Briccoli ha lasciato in patria una riputazione bellissima! — rise ancora, ma di un riso stentato e cupo. — Questo cattivo soggetto di cui parlate, a vent'anni s'innamorò di una povera giovanetta, di quella... Maddalena che avete nominato, e poichè non era ancora interamente pervertito lottava ancora con sè stesso. Un giorno si gittò ai piedi della cognata, implorando dal suo cuore di ottenerle il permesso del fratello, che era suo tutore, di sposare quella fanciulla, e gli narrò tutti gli episodi di quell'affetto giovanile. Diana poteva consigliarlo... e salvare un' infelice, preferì di ridere e quasi per divertimento insegnò al giovane cognato le arti con cui sarebbe riuscito a corrompere la povera giovanetta; gli suggerì di farle abbandonare la casa, ingannandola sull'esser suo. Egli da buono allievo ubbidì. Diana si faceva narrare ogni sera i progressi di quella seduzione, come se si fosse trattato di sfogliare le pagine di un romanzo... e la sera in cui la meschina disertò la sua casa si mise alla finestra per vederla giungere con l'amante. Quale meraviglia! se più tardi il cognato le rese pan per focaccia?

— Ah! quasi non oserei credere simili infamie! Tutti i particolari ve li avrà detti quel giovane Briccoli; mettendoci un poco di cornice... Ma vi è noto dove stia costui? dovreste fargli sapere che Maddalena, la sua povera vittima, è in fin di vita, forse morta a quest'ora!

— Lo sa! — rispose l'altro laconicamente.

— E che gli ha perdonato nella speranza che abbia a mutar vita! Sono parole che ho udito io stesso...

— Ah! ah! mutar vita! perchè, signor mio? Questa nostra

vita ci piace, perchè mutarla? La volpe perde il pelo ma non il vizio! A proposito di che, la vostra bella conversazione mi faceva quasi dimenticare il mio appuntamento. A più tardi! —

Egli saltò in una carrozzina, che pareva attenderlo, e via di galoppo per la discesa. Come seguirlo? M'imposi, poichè l'uno mi era sfuggito, di far la guardia alla donna, e mi rimisi a passeggiare su e giù per la via. Ma più tardi, malgrado le mie belle disposizioni, mi accorsi che ero un infelice segugio.

Nel giardino vi era un'altra porta, che comunicava con un parco vicino, e di là era passata la donna.

Chi non muore si ritrova.

Il vaporetto, alle tre pomeridiane, soleva ogni giorno abbandonare il piccolo porto di Aix per fare il giro del lago di Bourget, che ondeggia e si disegna fra la Savoia e la Francia per poi gettarsi nelle torbide acque del Rodano.

Mi sembrò possibile che tanto il cav. Del Pozzo quanto la sua complice e forse la giovinetta, di cui avevano parlato, potessero trovarsi sul piccolo piroscafo, per cui senza neanche rientrare nell'albergo a far colazione, presi la lunga via fiancheggiata dai platani secolari che mena con dolce pendio alle sponde verdeggianti del lago.

Ma giunto colà troppo presto, incominciai come forsenato a camminare di qua e di là, finchè mi trovai a pochi passsi dalla stazione, dove ogni tanto io facevo capolino, per dare una guardata a'nuovi arrivati.

La giornata così limpida al mattino erasi mutata in uggiosa; benchè appena nello scorcio di agosto, già la neve allungava le bianche falde sul dorso de' monti e lambiva le scure chiome dei pini. Il sole estivo scottava fra quei monti, ma appena velavasi per l'ora tarda, o per subite nubi, spirava un vento fresco e fastidioso. Un temporale pareva vicino; ma la grande smania di scoprire Maria mi rendeva indifferente a' brividi, che mi metteva addosso quel tempaccio improvviso. Ad ogni modo, parendomi avvicinarsi l'ora della partenza del vaporetto, rivolgevo già le spalle alla stazione, quando la vista di un uomo che giungeva in un carrozzino mi trattenne.

Era, o non era? Egli discese a pochi passi dalla stazione, mentre un servo si avviava a quella volta con la valigia.

— Antonio Rammuchi? — dissi quasi non credendo a me stesso.

Egli, udendosi chiamare, si volse con un gesto d'impazienza, mi riconobbe e fu in forse; finalmente mi venne incontro con passo tardo a capo basso e senza stendermi la mano e mi disse con voce fioca:

— Addio, Alfredo. —

Io lo guardava tutt'occhi! Rammentavo l'amico di un tempo lieto, chiacchierone, tutto vita e brio, giovinezza e salute: poi guardavo daccapo quel viso pallido, che avevo innanzi, quegli occhi velati, quel portamento strano, oppresso, di persona affranta.

— Fosti malato anche te? — chiesi alla fine.

— No — mi rispose asciutto. — Perchè me lo chiedi?

— Mi sembravi sofferente: dove sei diretto?

— A Roma, ma per breve tempo: fo conto di ripartire subito per non tornarvi mai, mai più! —

Vi fu un po' di silenzio. Io non osava chiedergli la cagione del dolore che gli si leggeva in volto; ma egli, come tutti gli sventurati, cercava il pretesto per aprirmi l'animo suo.

Di comune accordo guardammo l'orologio.

— Manca mezz'ora alla partenza: — disse egli.

— Anch'io posso disporre di mezz'ora; — risposi. — Entriamo nella sala. —

Questa era deserta; ci sedemmo in un angolo: ed egli, nascondendo la faccia tra le mani e lasciandosi sfuggire un sospiro:

— Mi trovi dunque mutato? — incominciò.

Non osai dirgli di no. Ed egli:

— Ma ciò che tu vedi non è nulla a petto di ciò che si è mutato e distrutto qui dentro! — e si pose la mano sul cuore. — Non sono che tre mesi, ero giovine, ardente, spensierato e felice! Adesso, vedi, la mia vita non vale più di ciò — e fece scoccare le dita. — Ho una voglia matta di coricarmi sull'orlo della strada, e di lasciarmi infradiciare come una carogna, che non sono altro.

— Rammuchi!

— Ti rammenti la notte del duello? Come ero geloso di te,

come l'amavo, Alfredo? Oh! come l'amavo! Mi pareva allora, che se avessi osato sperare soltanto di stringerla una volta al seno, sarei stato più grande di un re! E l'ho stretta; ve l'ho stretta con tutte le forze dell'anima. Ora, avvilito, disfatto, disprezzando lei e più me stesso, la lascio: la misura è colma! Ma porterò eterni i segni di quel giogo umiliante.... E ne vuoi la prova? Mentre odio colei, e la disprezzo e!.... eppure se non mi facessi violenza, se non sapessi di certo che, dopo le scene di questi ultimi giorni, ella mi farebbe scacciare, tornerei a lambirle il piede. Ah! vi sono amori che uccidono, ma quelli che imbestialiscono sono i più frequenti! La storia di Circe non è mica una fiaba, sai! Ogni mattima, destandomi, io mi guardo nello specchio meravigliato di non essere ancora tramutato in qualche immondo animale. —

Sul suo volto e nel gesto eravi come una reminiscenza lontana della festività del suo carattere, frammista ora alla disperazione ed all'avvilimento. Benchè egli fosse stato il mio amico d'infanzia, debbo confessarlo, in quel momento sentii per lui più disgusto che pietà.

— Sii uomo! — gli dissi quasi severo. — Anch'io ho patito, ho amato invano! Esco di recente da una malattia mortale; so per prova che cosa sono la noia e l'abbandono; ma pure ho risoluto di cercare ogni conforto nel lavoro, nel beneficare altrui.

Rammuchi non mi lasciò continuare e levatosi da sedere mi toccò il braccio sogghignando:

— Lavoro, benefizii.... canzonature per i gonzi! Io voglio godere, voglio vivere, voglio bere fino all'ultima stilla il calice della voluttà. Una sola volta si vive, Alfredo, e dovrei consumare gli anni giovanili accumulando scienza e pensieri, novello Sisifo, in una botte senza fondo com'è l'anima umana? No, malgrado colei, malgrado me stesso, voglio godere ancora, e non m'importa di cercare il godimento nel fango dove ella mi ha trascinato. Si fa il callo a tutto, Alfredo, anche alla propria vergogna. —

Egli si levò esaltato, con una strana luce negli occhi.

Io chinai il capo e temetti per la sua ragione.

— Povero amico — mormorai alla fine. — Tu eri nato a nobili opere, come osi ora parlare così? Pensa...

— Zitto! filosofo di trent'anni! — continuò egli sempre

esaltato ad un modo — zitto! idealista, che nulla sai dei tempi nuovi! —

E vedendo un rivenditore di libri e gazzette che attraversava la sala per offrire la propria mercanzia ai viaggiatori, i quali incominciavano a riunirsi sulla spianata: — Ma dunque tu non leggi le gazzette, non leggi i romanzi, le poesie del giorno? Accostati a quel banco, sfoglia quella roba e vedrai. Noi soli, figli del secolo, sappiamo ormai ciò di cui lo spirito umano abbisogna. Via, inutili aspirazioni a mondi migliori; via, stupidi sagrifici; via specialmente voi, affetti artificiali, che nulla avete di comune con l'istinto e con la natura! L'amore! ah! ah! credere all'amore! Credere alla virtù e cercarla, dove? In una donna! —

Alcune persone incominciavano ad entrar nella sala e si volgevano al tuono enfatico di Antonio, benchè, grazie al cielo, non comprendessero l'italiano.

— Toto! — gli dissi, cercando di calmarlo con la dolcezza; — povero mio fratello, quanto hai dovuto soffrire per parlarmi così! Ma tu, che avevi per madre una santa, come puoi tu sparlare delle donne? Se Diana ti ha amato, anche un giorno, non tocca già a te ad insultarla.

— Uomo di ghiaccio! Cagione principale d'ogni mio affanno! oh! fossi tu stato meno insensibile all'amor suo! Poichè ella ti amava Alfredo, me lo ha ripetuto cento volte per inasprire la mia stolida gelosia! Ah! potessi esser io al tuo posto, stoicamente sereno, e vederti a dibattere fra le catene che mi hanno dilaniato! —

La campanella diè il segnale della partenza ed egli sembrò finalmente calmarsi. — Addio, Alfredo, forse non ci vedremo per lungo tempo; dimentica ciò che ho detto, io invece vedrò di ricordarmi qualcuna fra le tue parole. —

Egli s'avviò, poi si rivolse ancora: — La rivedrai? — mi chiese esitante — la rivedrai, non è vero?

— Non credo, risposi, ma se anche....

— Ah! se tu la rivedi, sarai vinto! —

Ebbi un gesto di superbo disprezzo.

— Sarai vinto, io ti ripeto; non si resiste a lei due volte.... e quando sarai fra le sue braccia, fallo per la nostra infanzia, non le dire come io l'abbia vilipesa e maledetta! —

Egli sparve, io rimasi alcun poco pensoso e quasi menomato per l'onta dell'amico mio.

Ben presto mi riscossi e corsi a precipizio al piccolo porto, che era assai lontano; giunsi appena in tempo a valicare il ponticello di legno che univa il vaporetto alla riva, poi il ponticello fu levato e la macchina si mise in movimento.

Il tempo si andava rischiarando, ma le acque traditrici del lago non erano tranquille; e spumeggianti, si dibattevano al nostro rapido passaggio.

Tutti i posti della banchina circolare, coperta di cuscini rossi, erano già presi; io passai da poppa a prua e mi accorsi che non vi erano a bordo quelli che cercavo; invece nel primo sguardo mi era incontrato con chi avrei preferito di non vedere.

La contessa Briccoli, tutt'avvolta in un *cachemire* scarlatto, a mezzo dritta, a mezzo inginocchiata sui cuscini, ora guardava le onde, ora conversava col suo cavaliere, che non era altri, se non il pretendente al trono d'Ungheria.

La vista di quella donna mi fece fremere, eppure, anche in quel punto, dovetti convenire con me stesso, che mai non mi era apparsa più bella. Tre mesi di vita attiva, di viaggi, di emozioni avevano giovato alla sua salute; ella era più colorita, i contorni del suo viso ovale erano più pieni e decisi, l'espressione del volto più vivace ed intelligente.

Ed allora, non so come, mi tornò al pensiero la nordica leggenda del vampiro, essere immondo che si abbevera del sangue delle povere vittime inconsce; e mentre queste si consumano a poco a poco, il mostro che succhia il loro giovane sangue s'ingrassa, si lustra e si pavoneggia beato.

Il pretendente intanto parlava alla sua compagna con la galanteria de' tempi andati, di cui soltanto qualche vecchio serba il segreto.

Erano paroline discrete, baciamani, carezze sotto il pretesto di meglio avvolgerla nello scialle, sguardi di muta adorazione, discorsi in cui, alla crudità di certe espressioni si frammischiavano immagini poetiche e sentimentali. La contessa pareva soggiogata, così intenta a lui, che la strana idea mi balenò alla mente, che le loro anime dovevano essere proprio sorelle.

Diana, alla fine si volse e mi riconobbe; diede un piccolo grido e battendo le mani: — Alfredo! — mi chiamò, con quella cordialità propria de' romani — siete qui e non mi dite nulla e non mi date neanche il buon dì?

— Eravate così bene occupata! — risposi inchinandomi e facendo forza a me stesso.

— Oh! ma il principe sarà felice di conoscere uno de' nostri italiani più distinti; il signor Marini, Principe....

— Non v'è bisogno di presentazione — rispose il pretendente, stendendomi la mano più che aristocratica, proprio degna del figlio di una lunga progenie di re. — Abitiamo nello stesso albergo, ci conosciamo e mi bastò un solo sguardo per giudicare il signor Marini. Ah! Contessa, non mi creda un ambizioso volgare, se ambisco di riconquistare il trono che mi spetta, allora soltanto potrò efficacemente lodare l'ingegno ed ammirare la vera grazia, la vera bellezza. — Egli s'inchinò dinnanzi a lei, che accolse l'omaggio con un sorriso, e poi parve assorto nella contemplazione lontana di fantastici orizzonti e sogni di gloria.

Diana intanto si fece a me più vicina, e richiamando il lungo esercito di moine e vezzi di cui l'avevano provvista natura ed arte ritentò la mia conquista, come se nulla mai di spiacevole fosse avvenuto fra noi.

Ma questa volta non più debolezze, non più esitanze, da parte mia. Con l'immagine di Maria nel cuore, con quella emaciata di Rammuchi innanzi agli occhi, io doveva vegliare soltanto a non mostrarmi sgarbato, acerbo con lei. Ella si accorse alla fine che poco le davo retta e finì col dirmi — Oh! Alfredo, come siete pensoso, che aria inspirata! sapete che mi sembrate Lamartine redivivo, il poeta di questi luoghi incantati? —

Allora non seppi vincermi più e — Mi scambiate per Antonio Rammuchi? — le dissi freddamente.

Ella sospirò, ma non si fece rossa — Povero Antonio! — mormorò con malinconia — mi ha seguita fin qui, mi ha assediata in tutti i modi e finalmente.... finalmente è ripartito, infelice, ma convinto che perdeva il suo tempo....

— L'ho incontrato stamane, — dissi, guardandola fissa.

Per la prima volta ella si confuse alcun poco e mi gittò in volto uno sguardo scrutatore e come di sfida.

Ebbi compassione di lei e mutando discorso: — Parlavate di Lamartine, vi piace, Contessa, quel genere di poesia?

— Moltissimo! diss'ella con enfasi, e quando era fanciulla sognavo di essere amata un giorno da un *Raphael*, qui, su questo lago.... e....

— Oh! in quanto a me ammiro il suo ingegno e le mirabili descrizioni della natura, ma trovo esagerato il sentimentalismo che anima i suoi libri, specialmente quando egli istesso

se ne fa l'eroe: per cui non ho invidiato mai i suoi amori con la giovane moglie di un vecchio, che ebbero a teatro questi luoghi.... —

Ero andato troppo oltre forse, ma ne' momenti di grande concitazione non si è padroni della lingua.

La contessa infatti indispettita si morse le labbra, poi di rimando: — A proposito di amori, è vero che quella linfatica vostra tedesca non vi volle più e vi lasciò in asso disperato e morente?

— Verissimo, mormorai sostenendo imperterrito il suo sguardo cattivo — ma che perciò, contessa? chi la dura la vince, e alla fine come premio di amore, amor si rende. —

Ella rise con disprezzo e rivolgendomi le spalle si riaccostò al pretendente!

In quel momento il vaporetto fece la sua prima fermata.

La contessa ed il suo cavaliero scesero sulla spiaggia, dove attendevano con la carrozza il marito e la cagnolina, entrambi pochissimo amanti dell'acqua. Essi presero la via del castello di Chatillon ed il vaporetto continuò per Haute-Combe.

Correvamo rapidi, seguendo il filo della corrente. Sulla riva i giunchi inchinati dal vento, bagnavano le cime nelle acque inquiete. Dalle capanne disseminate su per la china de' monti, sfuggivano fiocchi bianchi di fumo che si dileguavano appena formati.

Il sole, a mezzo coperto, riverberava per mille colori sulle nubi e sulle zolle, illuminando qui la cima de' pini, più in là l'erica ed il muschio, o le mucche pascolanti che ad ogni passo spandevano all'aria il tintinnio dell'armonica loro campanella.

Mio malgrado fui compenetrato da quel soave paesaggio, che nulla aveva di comune con la campagna arida, bruciante della mia Roma e dimentico del bieco sguardo di Diana, di Rammuchi e di ogni altra cosa, desiderai di aver meco Maria con tanta intensità, che mi parve cosa naturale, quando ad un tratto me la vidi dinanzi a poca distanza, ritta, sulla riva scoscesa, sola, divinamente bella in un nembo di luce, intenta al pari di me a contemplare quella poetica natura.

Rattenni a fatica un grido e stesi le braccia, ma il vaporetto continuò la sua corsa vertiginosa, ed ella dileguossi come incantata visione.

Mi accostai tutto smarrito al comandante. — Si potrebbe scendere a terra?

— Fra pochi momenti — quegli rispose con voce pacata, ma pur guardandomi con curiosità. Ecco là Haute-Combe che ci saluta da lunge con la sua campana.

Volgendomi a sinistra vidi infatti a pochi passi, sopra un contrafforte del monte la maestosa cattedrale, tomba de'conti e duchi di Savoia circondata di piante boscherecce in quel momento illuminate dagli ultimi raggi del tramonto.

Il vaporetto si fermò, ed io fui il primo a saltar sulla riva.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LE NUOVE COSTRUZIONI NAVALI

PER LA MARINA ITALIANA.

NAVI PICCOLE — NAVI GIGANTI.

I popoli che hanno svegliata l'intelligenza, pronta l'imaginazione, passano facilmente dall'entusiasmo allo scoraggiamento, dalla fiducia alla incredulità.

Così siamo noi, Italiani. — Il più lieve risultato che si ottenga in una questione di speciale importanza per il nostro Paese, ci porta all'entusiasmo per coloro che ebbero parte e merito nei risultati raggiunti. — La più insignificante contrarietà che sorga in appresso, nelle successive fasi della questione stessa, ci fa dimenticare gli onori decretati, gli elogi impartiti. — All'entusiasmo succede lo scoraggiamento: alla fiducia, l'incredulità.

I.

All'otto di maggio 1876, nella rada di Castellamare, viene varato il *Duilio* — grande nave corazzata, la più formidabile fra quante ne contino le marine straniere. Alla operazione del varo assistono italiani di ogni Provincia del Regno, stranieri di tutte le parti del mondo. Il *Duilio*, imponente, maestoso, entra nel suo elemento. Il varo è pienamente riuscito — la Nazione è in festa e applaude — e ben a ragione.

Ma se la difficile operazione non fosse riuscita — se per una qualsiasi eventualità, di poca o niuna importanza, il varo del *Duilio*

non avesse potuto compiersi a seconda dei calcoli fatti, giusta il programma fissato, come non avvenne per il *Dandolo*, la generale aspettazione si sarebbe senz'altro mutata nel più amaro disinganno. Fortuna volle che ciò non avvenisse, poichè alla matematica precisione con la quale si effettuava nel 1876 il varo di quella prima *nave gigante*, devesi, per la massima parte, la poca importanza che la Nazione ha attribuito al lieve inconveniente avvenuto due anni dopo nel varare il *Dandolo* alla Spezia. Pochi giorni addietro, il felice varo dell'*Italia* a Castellammare produceva lo stesso entusiasmo verificatosi quattro anni or sono per il *Duilio*. E qui parimenti, se per sventura l'operazione non fosse completamente riuscita, domando io, quale ne sarebbe stata la conseguenza? Sono sicurissimo che il pubblico, in causa della mancata operazione, avrebbe, nel suo concetto, risolta la grave questione che si agita tra navi piccole e navi giganti, condannando queste ultime. La condanna sarebbe stata fondata sopra un sano giudicio? Egli è certo che il varo di navi così grandi, come sono le odierne corazzate, è uno spettacolo che impone e meraviglia, e al quale il pubblico assiste molto volontieri come a tutto ciò che è atto a produrre forti emozioni. Ma questi spettacoli si devono offrire senza alcuna prova preventiva, nè parziale nè generale, ad onta di tutte le difficoltà che vi sono perchè riesca completamente: ad onta che il più lieve incidente, per quante previdenze e precauzioni sieno state prese, possa incepparlo e farlo mancare. — Esempi non molto remoti di gravi inconvenienti, avvenuti presso altre nazioni nel varo delle loro navi, dovrebbero farci riflettere sopra l'uso introdotto di cambiare una difficile operazione tecnica in un grandioso e solenne spettacolo, della cui riuscita non si può essere mai sicuri.

Prima che il *Duilio* scendesse dallo scalo, un rinomato costruttore navale estero emise dubbi sull'esito di quella nave. Sorse una polemica a questo riguardo tra l'Ingegnere Inglese e il primo dei nostri Ingegneri navali. Questa discussione di carattere intieramente e altamente scientifico suggerì a un membro della nostra Camera dei Deputati di raccoglierla e muovere in proposito speciale interrogazione al Ministro della Marina. Le risposte del Ministro, autore dei piani del *Duilio*, le spiegazioni date in quella occasione da un deputato che non appena aveva abbandonato il portafoglio dell'amministrazione marittima, e sotto la cui iniziativa eransi eseguite importanti modificazioni al primitivo progetto di quella nave, ridussero al vero loro valore, nella tornata del

28 aprile 1876, le osservazioni e le profezie del costruttore navale Inglese.

Finchè la questione sulla riuscita di questa prima nave gigante che l'Italia aveva costrutta, limitavasi al campo della stampa periodica tanto in Inghilterra quanto da noi, essa non poteva avere quella importanza che assume un qualunque argomento allorchè viene portato dinanzi alla Rappresentanza della Nazione. È ben vero che di ciò erasi trattato anche in Inghilterra alla Camera dei Comuni: ma consimili discussioni, per la diversità del carattere e delle abitudini tra il popolo Inglese e il nostro, hanno tutt'altra importanza, se fatte in Italia o in Inghilterra. Certo si è, che da quel giorno datano veramente le titubanze nel nostro Paese sopra la riuscita di quella nave, sopra l'opportunità di quelle costruzioni di tipo affatto nuovo.

Ma queste titubanze rimasero presto dimenticate, sotto l'impressione dell'entusiasmo per il varo del *Duilio*. Vi fu quindi una tregua nell'opinione pubblica, e intanto il *Duilio* portavasi felicemente alla Spezia onde eseguire presso quell'arsenale il suo completo armamento. — Strana condizione invero dei nostri stabilimenti marittimi! Si costruisce una nave a Castellammare, eppoi per metterv'i le macchine, o le corazze, o le torri, o i cannoni, o i congegni meccanici atti a caricare e muovere le grosse artiglierie delle quali deve essere armata, bisogna mandarla alla Spezia. Ciò può eseguirsi in tempo di pace, prescindendo da tutte le precauzioni che occorre prendere per effettuare questo tragitto: ma in tempo di guerra potremo noi essere sicuri che consimile viaggio possa effettuarsi senza alcun pericolo trattandosi di una nave completamente disarmata, impotente a qualsiasi resistenza militare? — Non si può certo sentirsi tranquilli di queste anormali condizioni nelle quali ci troviamo rispetto all'allestimento delle nostre navi da guerra costrutte nei varii cantieri dello Stato. Il concetto di volere tutto concentrare nel Golfo della Spezia, non è concetto patriottico che l'Italia-nazione possa accettare, se mai sorgesse nella mente di qualcuno: vi si opporranno le condizioni marittime del nostro Paese, le sue tradizioni, i bisogni stessi della nostra difesa nazionale: vi si opporrebbe in ultima analisi il patriottismo del Parlamento che non accoglierebbe mai una proposta la quale sembrasse suggerita da idee regionali, dannose all'interesse della comune patria.

La unicità degli arsenali marittimi, se rappresenta un errore militare, marittimo e industriale per qualunque nazione — e in-

fatti nessuna Potenza marittima europea di qualche importanza possiede un solo arsenale per la sua marina, — questo concetto è un errore più grave in Italia, sia sotto il punto di vista politico, sia tenendo conto della singolare configurazione della nostra Penisola. Napoleone I, parlando della eventualità di una Italia-nazione e del suo avvenire marittimo, diceva:

« Ses trois grands ports maritimes d'armement et de construction sont: la Spezia pour les mers liguriennes, Tarente pour les mers d'Ionie, et Venise pour l'Adriatique. »

In queste poche parole, che corrispondono ad altrettanti aforismi, si compendiano i veri bisogni marittimi dell'Italia unita. A questo concetto eminentemente italiano sapranno, non ne dubito, inspirarsi sempre e Governo e Parlamento.

Quattro anni trascorsero dal momento del varo a quello in cui il *Duilio* fece le sue prime prove di velocità in mare. Durante questo lungo intervallo di tempo, potendo entrare nella coscienza del pubblico, di quel pubblico che pensa, ragiona e discute con serietà, si vedrebbe come in Italia non si fosse troppo fiduciosi sull'esito finale di questa nave, non si fosse molto persuasi sulla convenienza di dotare la nostra Marina di consimili costruzioni. Queste incertezze trovavano fondamento maggiore, sia nell'esito poco fortunato di una nave di nuovo tipo che si era costrutta, il *Pietro Micca* lancia torpedini: sia perchè in Inghilterra i dubbii mossi riguardo all'*Inflexible*, nave gigante, erano stati raccolti dall'ammiragliato Inglese che si mostrava contrario a questo genere di navi così colossali. E per riflesso poi i timori sul conto del *Duilio*, cominciavano a estendersi anche all'altro tipo di nave, l'*Italia*, di dimensioni ancora maggiori. Si parlava di soverchia temerità nell'accingersi a questo genere di costruzioni, di troppa arditezza nell'impiego del pubblico denaro in tipi che non avevano ancora, a loro favore, la sanzione dell'esperienza.

Senonchè le prove di velocità del *Duilio*, eseguite ai primi di febbraio di quest'anno, segnarono il ritorno della pubblica opinione verso quei tipi che poc' anzi erano stati combattuti e quasi condannati. La velocità di 15 miglia all'ora raggiunta dal *Duilio* era certamente un risultato molto splendido, che riuscì maggiormente di conforto, dacchè dalle prove preliminari non si aveva troppa speranza di ottenere tale aumento di velocità in quelle definitive. Nè era da stupirsi se dalle sole prove di velocità il paese nostro traesse argomento di conforto e di nuova

fiducia per questi nuovi tipi. Il risultato ottenuto nella velocità del *Duilio* dimostrava infatti come erano prive di fondamento le voci sparse riguardo alla poca esattezza nei calcoli di quella nave, per quanto riflette la sua immersione a carico completo; e dimostrava pure, come le successive modificazioni introdotte, mentre la nave trovavasi ancora sullo scalo di costruzione, si fossero eseguite in modo da non alterare menomamente uno dei requisiti essenziali per la sua riuscita, la velocità.

Fra le obbiezioni mosse contro le navi colossali havvi anche quella importante che si riferisce alla facilità di maneggiarle. Questa condizione dipende da tre elementi: la velocità — il raggio di evoluzione — la sicurezza della manovra. Le prove eseguite avevano fatto conoscere come uno di questi elementi si fosse già ottenuto, la velocità: e come nulla autorizzasse a dubitare che non si dovessero ottenere anche gli altri due.

Sotto l'impressione di questi fatti consolanti si discusse alla Camera dei Deputati il Bilancio della Marina per il 1880. La fiducia che era ritornata nel nostro paese, che manifestavasi per mezzo della stampa periodica, doveva trovare un' eco anche in Parlamento, tanto più, che la discussione vi si aggirava sulle nostre navi, e in ispecie sul *Duilio*. Se tutto il paese deve trovarsi soddisfatto per i felici risultati che possono raggiungere le navi costrutte sui nostri cantieri, egli è evidente che coloro che appartengono alla marina, o di cose marittime si occupano più specialmente, hanno motivo di risentirne maggiore soddisfazione. Fra questi certamente doveva annoverarsi il ministro della Marina, sia come ammiraglio, sia come capo dell'amministrazione marittima, dacchè si prova sempre una eccezionale soddisfazione nei felici risultati ottenuti mentre si è alla direzione di un servizio pubblico, quand'anche non si abbia avuto parte alcuna nel fatto che ha prodotto una favorevole impressione e ottenuta la generale approvazione. Non è quindi da meravigliarsi se in quella circostanza il ministro della Marina, rendendo conto delle prove del *Duilio*, manifestasse i sentimenti di orgoglio dell'ammiraglio-ministro, dicendo che considerava quei risultati *come una vittoria navale*. L'onorevole ministro non prevedeva certamente che questa felice espressione, applaudita dalla Camera, gli sarebbe stata poi rammentata troppo di frequente per far credere ad una contradizione tra quella frase e il concetto di costrurre navi di minori dimensioni di quelle dell'*Italia* o del *Duilio*!

La rappresentanza nazionale non poteva quindi rimanere in-

differente a questi fatti che si attengono alla efficacia maggiore di una delle forze militari dello Stato, così necessaria per la difesa del nostro paese. Sulla proposta dell'onorevole Crispi la Camera, unanime, votava un ordine del giorno di soddisfazione per il successo ottenuto nella costruzione del *Duilio*, di fiducia verso la Marina e di gratitudine per coloro che lo idearono e lo eseguirono. Era questo un ben meritato compenso per l'onorevole Brin che ne aveva delineati e calcolati i piani, per l'onorevole Ribotty che ne aveva ordinata la costruzione, per l'onorevole De Saint-Bon che vi aveva portate diverse modificazioni onde accrescerne la potenza militare.

Nella guisa stessa che la rinata fiducia del paese riguardo a queste nuove costruzioni si era ripercossa nelle aule parlamentari, la approvazione unanime della Camera, espandendosi al di fuori, la accrebbe portandola al grado di entusiasmo, conforme appunto all' indole nostra italiana. Per più giorni il voto della Camera e i risultati del *Duilio* formarono il tema principale della stampa, il soggetto della generale approvazione.

Un malaugurato telegramma, giunto soltanto quindici giorni dopo votato l'ordine del giorno Crispi, avvertiva come fosse scoppiato uno dei cannoni da 100 tonnellate nella torre di poppa del *Duilio*. Questo doloroso annuncio mutò subito l'entusiasmo del paese in sfiducia verso queste nuove costruzioni navali.

Tale sentimento si è forse prodotto dalla commozione risentita per questo accidente che quantunque non abbia fatto alcuna vittima, pure poteva produrre le più disastrose conseguenze? Io non lo credo. Senza essere nè artiglieri nè militari si conosce benissimo come dall'epoca nella quale si cominciò ad adoperare le artiglierie, cannoni ne sono sempre scoppiati, e pur troppo ne scoppieranno sempre. La commozione prodotta nel pubblico derivò forse dalla sfiducia nelle nuove artiglierie usate sul *Duilio?* Non parmi che neppure questa possa essere la vera spiegazione del cambiamento avvenuto nella pubblica opinione. Il cannone scoppiato, per la natura dei materiali impiegati e per il sistema della sua fabbricazione, non ha prodotto scheggie di sorta: si era diviso pressochè in due parti uguali. In mezzo al disastro, questo fatto rappresentava certamente un grande vantaggio, poichè dovrebbe essere straordinariamente terribile lo scoppio di un cannone che proiettasse scheggie per il peso complessivo di 100 tonnellate a bordo di una nave! Non ignoravasi questa particolarità, epperciò da tale fatto non si è mai dedotta la conseguenza

di dovere mutare sistema di artiglieria per le nostre navi. La sfiducia, che così rapida subentrò all'entusiasmo di pochi giorni innanzi, provenne da altre cause. Lo scoppio del cannone sul *Duilio* fece vacillare la fede nei nuovi nostri tipi di nave, perchè si pensò agli effetti prodotti dall'urto di un proiettile contro le torri ove trovansi i cannoni: vacillò la fede nel sistema di queste nuove costruzioni, poichè si pensò alle conseguenze di un caso analogo durante un combattimento. Dopo lo scoppio del cannone, la torre del *Duilio* trovossi inceppata nei suoi movimenti, rendendo così impotente anche l'altro cannone che essa contiene. Certo che le torri sono fatte per resistere agli urti esterni, non per quelli prodotti dall'interno verso il di fuori della torre come era quello rappresentato dallo scoppio del cannone. Ma non è difficile spiegarsi il dubbio che anche per effetto di un urto esterno, la torre, che si muove mediante congegni meccanici delicatissimi, possa essere danneggiata in guisa da non potere più funzionare. Non si riparano con i soli mezzi di bordo danni di questa natura, e dinanzi all'inimico. Sono ormai sei mesi dacchè la torre del *Duilio* fu inabilitata nei suoi movimenti per lo scoppio del cannone, e ancora quella nave non è in caso di essere di nuovo armata, sebbene senza perdita di tempo siasi dato opera alle necessarie riparazioni. Forse sul *Duilio* si faranno anche altri lavori oltre a quelli della torre: ma ad ogni modo un danno consimile, che richiede vari mesi per essere riparato, in un'epoca nella quale le guerre non sono di troppa lunga durata, basterebbe per inutilizzare quella nave durante tutta una campagna di guerra. Certo che al *Duilio* rimanevano gli altri due cannoni della seconda torre: ma non si può dire fortunata la condizione di una nave che non potendo disporre se non di quattro cannoni se ne vede già due inservibili. Havvi lo sprone: ciò è vero — però lo sprone non è un'arma con la quale si possa sempre raggiungere l'avversario, come havvi probabilità di farlo con il cannone: per servirsene occorre un concorso di circostanze favorevoli, che possono più facilmente verificarsi allorchè si abbia avuto la ventura di prima colpire l'avversario con le proprie potenti artiglierie.

Tutte queste osservazioni più o meno ingigantite, riuscirono ad avvalorare la poca fede nel sistema di costruzione delle navi giganti. Le accuse contro un sistema si fanno strada tanto più presto, quanto meno favorevole si mostrò la pubblica opinione

sulla efficacia del medesimo o quanto più numerosi furono i balzi tra la fiducia e lo scoraggiamento nel sistema stesso.

Da questo mutare di opinioni nel pubblico era naturale che dovessero specialmente risentirsene coloro che ebbero parte principale nella questione. Forse si è veduto in tali accuse un attacco diretto all'opera propria, una disapprovazione del proprio lavoro, un fatto personale che doveva essere chiarito. Nessuno è migliore giudice di sè stesso nel valutare consimili sentimenti, che quand'anche fossero conseguenza di soverchia suscettibilità, trovano la loro più ampia giustificazione nell' importanza stessa della questione che si agita, nella grande responsabilità assunta in faccia al Paese con l'opera proposta e eseguita.

Non appena avvenuto lo scoppio del cannone sul *Duilio*, a tenore dei regolamenti marittimi, fu cominciata in proposito un' inchiesta. Altra Commissione superiore di inchiesta sopra questo fatto venne poscia istituita per ordine dello stesso Ministro. Sebbene il segreto di consimili indagini riposi sull'onore dei membri che le compongono, e che quindi da questo lato si possa essere certi che il segreto rimanga mantenuto, pure è impossibile che dovendo, per le ricerche da farsi, interrogare molte persone, verificare molte circostanze, le questioni non vengano nel dominio del pubblico, forse incomplete, esagerate, il più sovente svisate. E quand'anche i fatti venissero portati in pubblico nella loro esattezza, essendo esposti isolatamente, senza l'appoggio delle considerazioni che suggerirono un dato provvedimento o che motivarono un dato consiglio, acquistano un carattere di gravità che molto facilmente può scambiarsi in accusa dell'operato altrui.

Ignoro se, per la natura delicata dell'argomento sottoposto all'esame delle due Commissioni, i rapporti delle inchieste possano o no essere fatti di pubblica ragione. In Inghilterra si adotta sempre il sistema della pubblicità, siccome correttivo migliore alle esagerate accuse, siccome mezzo più adatto per far conoscere la verità delle cose. Un anno prima che scoppiasse il cannone del *Duilio*, sulla corazzata inglese *Thunderer* scoppiava uno dei suoi cannoni, e i rapporti dell'inchiesta, appena ultimata, furono appunto presentati al Parlamento e pubblicati. Noi non siamo ancora abbastanza sicuri dei vantaggi che si può trarre da una discussione fatta in base alla esatta cognizione delle cose: quindi da noi si segue tutt'altro sistema. Però, potendosi prevedere al riaprirsi delle Camere una discussione riguardo alle navi giganti, sarebbe indispensabile conoscere tutti i risultati delle inchieste

eseguite in seguito allo scoppio del cannone sul *Duilio*, tanto più se è esatto quanto si disse, che quelle inchieste vennero estese anche ad altri argomenti che più davvicino interessano la questione delle navi di nuovo tipo.

Coloro che avevano preso una parte importante nel dotare la nostra marina di queste nuove costruzioni, non avevano altro mezzo per difendersi dalle accuse che venivano mosse contro le medesime, se non quello di valersi della loro posizione parlamentare, sollevando in proposito una discussione dinanzi alla rappresentanza nazionale. Ed infatti nella tornata del 23 aprile del corrente anno, la questione delle navi piccole e delle navi giganti fu discussa alla Camera, mentre vi si trattava della proposta di legge per spese militari di fortificazione a difesa dello Stato.

L'argomento delle costruzioni navali è di sua natura eminentemente tecnico; e quindi non è cosa tanto facile sopra una discussione tecnica richiamare sempre l'attenzione di una assemblea politica. La Camera d'altronde non si aspettava di vedere discussa la costituzione del nostro naviglio di guerra nel momento in cui erasi iniziata una importantissima discussione sulle spese militari concernenti l'esercito e la difesa del Regno. Certo che nella difesa generale dello Stato deve trovarsi compresa anche la difesa marittima: certo che la difesa marittima si compone non soltanto delle opere di fortificazione e degli altri mezzi ausiliarii che servono a premunire il littorale dello Stato dalle offese nemiche provenienti dal mare, ma benanco dell'azione della marina. Però questa nuova questione che veniva all'improvviso sollevata nella Camera tra mezzo ad altra parimente importante, non sembrò avesse troppa attinenza con l'argomento in discussione, e quindi si vidde manifesto il desiderio dell'Assemblea di non accingersi a trattare questo nuovo soggetto senza esservi preparata, anche per non comprometterlo.

La discussione sulle nostre costruzioni navali si chiuse perciò in mezzo all'impazienza della Camera con un ordine del giorno proposto dall'onorevole *Nicotera*. Siccome da quest'ordine del giorno sorgono alcune conseguenze importanti per il soggetto che ho impreso qui a trattare, così è necessario riportarlo nella sua integrità. Eccone il tenore:

« La Camera, ritenendo che l'on. Ministro della Marina solleciterà il compimento delle navi di prima classe attualmente in costruzione, e che presenterà al Parlamento per la costruzione delle navi di prima classe, i pareri degli uffici tecnici compe-

tenti prima di ordinarne la costruzione, passa all'ordine del giorno. »

Questa proposta non venne sviluppata dal suo autore, non venne spiegata da alcuno, sebbene se ne fosse fatta ripetuta domanda attesa la sua redazione poco chiara, e perchè anche sembrava fosse in opposizione con l'art. 5 della legge organica sul materiale della marina. Questo articolo di legge stabilisce infatti che il governo debba, nel bilancio di prima previsione di ciascun anno, *indicare* le navi delle quali si vorrà intraprendere la costruzione; e nulla più. Ora un ordine del giorno non può alterare le disposizioni di una legge, epperciò era giustificato il desiderio di conoscere la vera portata di quella proposta. E che vi fosse bisogno di qualche schiarimento in proposito lo dimostra il fatto, che l'ordine del giorno Nicotera fu votato tanto dai fautori delle navi giganti, quanto da taluno che notoriamente si conosce essere contrario alle costruzioni colossali.

Se per poco vogliasi riflettere a ciò che avviene talune volte nelle assemblee politiche in sul finire di tornata, non è da meravigliarsi se in un argomento tecnico la Camera abbia potuto approvare una proposta che presenta qualche dubbio nel suo significato. Ma l'argomento è di troppa importanza perchè convenisse lasciarlo sotto il peso di una proposta non bene definita, e perchè non vi fosse il bisogno di avere tutti quegli elementi che possono riuscire necessari per esaminare una questione tecnica, sia che alla proposta Nicotera si voglia dare la più ampia spiegazione, quella cioè di provocare dalla Camera una discussione sopra le costruzioni navali, sia che, attenendosi al testo preciso della proposta stessa, il Ministro debba soltanto giustificare, con pareri tecnici, i suoi intendimenti sulle nuove navi da mettersi in cantiere.

II.

L'argomento delle nuove costruzioni navali dalla sua natura eminentemente tecnica trovasi oggi mutato nel nostro paese in questione di carattere troppo personale. È inutile nascondersi il vero stato delle cose: meglio esporre la verità tutta intiera. Si tratta di oggetto troppo importante per l'avvenire della nostra marina: si tratta di oggetto che ha troppa relazione con la difesa dello Stato, perchè si possa fare a meno di manifestare nettamente le proprie convinzioni. Lo esigono benanco la specia-

lità dell'argomento, la sua novità e la circostanza che le cose di marina non sono troppo popolari in Italia.

Tutti i progressi, tutte le grandi innovazioni, tutte le trasformazioni di sistemi, hanno i loro fautori e i loro avversarii. Così avviene per la costruzione di navi a tipo colossale. I sostenitori di queste nuove navi giganti, ne hanno troppo magnificate le qualità, provocando da parte di quelli che le combattono una reazione contro le medesime, per modo da far credere che questi nuovi tipi debbano essere quasi di danno alla marina. Come i fautori furono esagerati nelle loro lodi, così gli avversarii furono ingiusti nelle loro accuse. Da un lato si esagerano i vantaggi e le qualità delle navi giganti, onde difendere il concetto d'averle costrutte: dall'altro si esagerano gli inconvenienti che pur presentano queste nuove costruzioni, per tema che se ne facciano altre. In questa guisa la vera questione che oggi importa risolvere rimane svisata non solo, ma la si inasprisce, poichè è difficile separare le opere dagli uomini che contribuirono a farle. Ecco come involontariamente, e per forza delle circostanze, trovasi oggi portata sopra un terreno difficile e delicato, una questione che avrebbe dovuto rimanere sempre nella calma e nella tranquillità dei consessi tecnici per potere essere convenientemente risolta.

In oggi chi vuole che si continui nelle costruzioni di navi giganti, approva l'opera di coloro che le idearono: in oggi chi, senza condannare le navi costrutte, crede che quelle che si dovranno costrurre in avvenire possano essere di dimensioni minori, disapprova senz'altro tutto quello che fu fatto fino ad ora. Questa è la vera condizione nella quale attalmente trovasi la questione della composizione del nostro naviglio di guerra: e questa condizione di cose, artificiale, erronea, può impedire che l'argomento si discuta e si risolva a seconda dei veri interessi marittimi della nazione. È superfluo infatti dimostrare quanto difficile e delicata riesca una discussione sopra questo terreno nel quale si fanno primeggiare le persone, anzichè i sistemi: è superfluo dimostrare quanto sia pericoloso far risolvere un tale argomento da un voto parlamentare, allorchè oltre le personalità si può facilmente farvi entrare anche gli interessi dei partiti politici, o le rivalità dei gruppi parlamentari, o le eventualità di crisi ministeriali.

E non soltanto per questi motivi si è resa ardua una soluzione del problema sulle navi, ma perchè anche si fa credere che

il governo non possa oggi accingersi alla costruzione di navi minori senza con ciò mutare quell'indirizzo che il Parlamento gli ha indicato per la composizione del naviglio. Questo è un argomento che, in date circostanze, può fare qualche efficace impressione: epperciò è necessario vedere quanto sia esatto.

Nè Camera nè Senato si sono mai pronunciati sopra l' indirizzo da darsi al governo in fatto di costruzioni navali, sebbene più di una volta siasi cercato di provocare una deliberazione in proposito. Il Parlamento conservò sempre il silenzio sopra una questione così speciale e così importante. Lo stesso ordine del giorno proposto dall'on. Crispi nella seduta del 21 febbraio di quest'anno non accenna *all'indirizzo* dato alla costruzione delle navi colossali: si limita solo a constatare i risultati ottenuti nelle prove di velocità del *Duilio*, far plauso a coloro che lo idearono e lo eseguirono, ma nulla più. Nessuna allusione, neppure sottintesa, dalla quale si possa arguire che la Camera approvasse il tipo delle navi di grandi dimensioni. Quell'ordine del giorno suonava infatti nei seguenti e precisi termini:

« La Camera, soddisfatta del successo ottenuto nella costruzione del *Duilio*, e nella fiducia che con esso sventolerà gloriosa la bandiera nazionale a tutela della patria, esprime la gratitudine del Parlamento ai valorosi che lo idearono e lo eseguirono. »

Qui, lo ripeto, non si parla, nè si allude in alcuna guisa a ciò che dovrebbe significare un indirizzo dato dal Parlamento in fatto di costruzioni navali.

I Parlamenti rimangono per verità vincolati soltanto dal testo delle risoluzioni votate: però è un fatto di giurisprudenza parlamentare che lo sviluppo dato a una proposta, prima di passare ai voti, serve di maggiore spiegazione alla medesima e di interpretazione alla stessa. Ora la proposta Crispi non venne sviluppata nè dal proponente, nè da altri: nessun equivoco adunque sopra questo proposito: essa è quale risulta dal suo testo preciso, dalla sua forma chiara, netta, esplicita. Non si può adunque appoggiarsi sopra quel precedente per ritenere che la Camera abbia segnata una qualche via al Ministero della Marina riguardo alle nuove navi.

Nè questo indirizzo fu nemmeno segnato da nessuno degli atti parlamentari che si riferiscono al piano organico del Naviglio nostro La questione tecnica non fu sollevata da alcuno in quella circostanza; nessuno la ha trattata; non fuvvi sulla medesima discussione di sorta: tutto fu lasciato impregiudicato dal

Parlamento, e la legge dell'organico determina anzi che la parte tecnica inerente alle questioni di consimile natura debba intieramente spettare alla responsabilità del Potere esecutivo. Che anzi, volendo esaminare alquanto le relazioni del Ministro e della Camera sull'organico del nostro Naviglio, risulterebbe dimostrato nel modo il più ampio come, nelle future costruzioni di navi della prima classe, non si intendesse in alcun modo continuare con le navi giganti del tipo *Duilio*, e meno ancora con quelle del tipo *Italia* che sono di dimensioni maggiori. Questo concetto trovasi evidentemente tradotto in atto dalle somme assegnate per le nuove costruzioni di navi da battaglia di prima classe. La spesa media di queste era valutata a 16 milioni, e siccome il *Duilio* ne ha costato 22, ne viene di conseguenza che con 16 milioni non si determina certo la costruzione di navi consimili a quelle del valore di 22. Ma vi ha di più: all'epoca della discussione dell' organico si prevedeva già che le quattro corazzate di nuovo tipo, che trovavansi in allestimento o in costruzione, avrebbero superato il valore medio di 16 milioni, per cui era naturale che per rimanere nei limiti della media fissata, le altre quattro navi di prima classe che venivano stabilite dalla legge organica dovessero calcolarsi per un valore al disotto della media. Infatti per queste nuove navi assegnavasi il costo unitario in 13 milioni. Tuttociò dimostra che sebbene il Parlamento non fosse entrato in discussioni tecniche, pure indirettamente nello stabilire le spese per le nuove costruzioni dimostrava che non si dovesse continuare la via delle navi colossali. Queste considerazioni furono anche esposte dal Ministro della Marina al Senato del Regno mentre vi si discusse il bilancio della Marina di quest'anno. E queste dichiarazioni accennano nel modo più esplicito come le quattro nuove navi, senza perdere alcuna delle qualità che stabilisce la prima classe delle navi da battaglia, dovranno essere di dimensioni minori del *Duilio*. Aggiungo anzi che qualche anno addietro la Commissione generale del bilancio, per organo del suo relatore, si mostrava decisamente contraria alla costruzione delle navi giganti.

Però, lo ripeto, il Parlamento non si è mai pronunciato sull'indirizzo da seguirsi nelle costruzioni navali future, nè ha mai emesso il suo parere sopra il sistema delle costruzioni già iniziate; piuttosto si studiò di evitare qualunque vincolo alla responsabilità del governo in un argomento così tecnico. E a mio parere non si doveva, non si poteva fare diversamente.

Gli Inglesi, così maestri negli ordini e nelle forme costituzionali, che dicono essere i parlamenti in facoltà di far tutto, non hanno mai pensato di risolvere, nelle loro Assemblee politiche, questioni di consimile natura tecnica. E lo stesso deve dirsi anche del Parlamento nostro, che mai ha voluto risolvere la parte tecnica delle questioni che spettano, per esempio, al materiale dipendente dal Ministero della guerra o alla costruzione di opere inscritte sul bilancio dei Lavori Pubblici. La nostra Camera ha sempre rifuggito da questa ingerenza: lo prova, tra le altre, la questione della diga alla Spezia: lo prova la sistemazione del porto di Genova. Per quanto valore e autorità vogliasi dare ai Parlamenti, non è possibile assegnare ai medesimi anche la debita competenza per risolvere seriamente e convenientemente questioni così ardue, così complesse, della più alta gravità tecnica, della maggiore influenza per l'avvenire della Marina, della più grande importanza per la difesa dello Stato. Un Parlamento ha forse a sua disposizione tutti quei dati che sono assolutamente indispensabili per decidere un argomento tecnico? Possiede tutte quelle cognizioni, tutti quegli studii, senza dei quali non è possibile emettere un parere in consimili argomenti? Non credo che nella mente di alcuno, nei desiderii di nessuno possa esservi il concetto, che il tipo delle nostre navi debba risolversi mediante una votazione parlamentare.

L'ordine del giorno Nicotera per verità non accenna a voler provocare un voto sopra tale argomento: stabilisce soltanto che, innanzi di procedere alla costruzione di un'altra nave di prima classe, il Ministro debba presentare alla Camera i pareri degli uffici tecnici, *competenti*, riguardo a consimili costruzioni. Ma presentati questi pareri, che cosa dovrà farne la Camera? Li discuterà o no? E quali sono questi uffici tecnici competenti? All'epoca nella quale l'on. Nicotera proponeva alla votazione della Camera il suo ordine del giorno, l'unico ufficio, tecnico competente era il Consiglio Superiore di Marina; quel Consesso venne testè riformato, separando le antiche sue attribuzioni in due Consigli.

Qui non è il luogo per esaminare l'importanza di questa riforma: ne faccio cenno soltanto perchè si connette essenzialmente con la questione delle nuove costruzioni. Egli è certo però, che elevandosi al disopra delle dolorose rivalità di corpo, fa d'uopo riconoscere come chi deve comandare, dirigere, abitare una nave, con iurla al fuoco, sia quegli che meglio di ogni altro debba sta-

bilire i requisiti ai quali la nave abbia a soddisfare, i criterii che devono stabilirne la costruzione. A seconda di questi requisiti, di questi criterii, spetta poi all'ingegnere navale delineare i piani migliori per costrurla. Operando diversamente, le parti rimangono invertite.

Il Consiglio Superiore di Marina, con le attribuzioni che aveva precedentemente all'ultima sua riforma, con le modificazioni che dal 1866 in poi vi erano state introdotte, e più di tutto per la circostanza che mai esso si trovò composto nel modo stabilito dalle attribuzioni che gli erano state devolute, non poteva rappresentare, dopo l'ordine del giorno Nicotera votato dalla Camera, il Corpo i cui pareri servissero di unica guida in una discussione parlamentare sopra la speciale questione del tipo delle navi. Quel Consesso era giudice e parte nel tempo medesimo. Quale conseguenza dell'ordine del giorno Nicotera, e per illuminare conscenziosamente e spassionatamente la Rappresentanza Nazionale sopra una questione tecnica della più alta gravità per la marina, bisognava ricorrere a un altro mezzo. Fu nominata una Commissione in ciascuno dei tre Dipartimenti marittimi, composta di ufficiali di marina, nominati non per volontà del Ministro, ma a seconda delle varie posizioni occupate. Non è adunque l'opinione individuale dei singoli ufficiali del Corpo della marina che si è voluta provocare: bensì il parere di Commissioni riunite dietro apposito programma. Nulla in tutto ciò di contrario alla disciplina militare: questo fatto trovasi già contemplato dai Regolamenti disciplinari con apposita prescrizione che stabilisce come debbano essere indicati i pareri delle maggioranze, delle minoranze e quelli individuali dei varii membri che intendessero motivare il loro voto. Questa a mio credere è la forma migliore affinchè le opinioni degli ufficiali di marina, che sono i più interessati nell'argomento, possano liberamente essere espresse, legalmente avvalorate, ampiamente discusse, epperciò rivestano quella garanzia di indipendenza che è necessaria affinchè i giudizii emessi abbiano valore e considerazione.

La legge sull'organico del naviglio, come già accennai, ha lasciato alla responsabilità del governo la soluzione di tutta la parte tecnica che si riferisce alla costruzione delle navi. Nella predetta legge trovasi soltanto fissato il numero delle navi con lo scopo al quale deve soddisfare ognuna delle specie nelle quali fu classificato il regio naviglio. Questo fu uno dei pregi principali di quel progetto di legge dovuto, alla iniziativa dell'on. *Brin*,

allora Ministro della Marina, poichè in tale modo vennero evitati gli ostacoli che si presentavano contro l'attuazione di una legge organica sul naviglio della marina, quelli cioè del vincolo che si sarebbe imposto al Ministro nell'ordinare la costruzione delle nuove navi, e della incompetenza del Parlamento nello stabilirne i tipi. Ella è cosa singolare davvero che le obbiezioni che pochi anni addietro si facevano contro la possibilità di approvare per legge un organico del naviglio, vengano oggi a invocarsi per dimostrare che quella legge abbia lasciata troppa facoltà al potere esecutivo, e si sostenga che debba essere il Parlamento chiamato a decidere, quello che fino ad oggi si dimostrava trovarsi all'infuori delle sue attribuzioni! Come cambiano i giudizii umani!

L'organico perciò ha lasciato senza soluzione tutti quei dati che sono intesi a determinare i tipi delle navi, le loro dimensioni, la velocità loro, i sistemi di corazzatura e di armamento: la legge per unico dato di calcolo ha fissato soltanto la spesa complessiva delle nuove costruzioni.

Nulla adunque di più naturale che tali questioni le quali presso tutte le principali nazioni marittime trovansi sempre allo studio, e dovunque formano oggetto di discussioni pubbliche e private, vengano pure studiate e discusse anche dai nostri ufficiali che dovranno poi un giorno adoperare le navi costrutte; e che questo studio sia fatto con la solennità che presenta sempre la nomina formale di una Commissione.

E io sono sicuro che qualora si rendessero di pubblica ragione i lavori delle Commissioni, qualunque sieno le opinioni esposte, dovrà risultare, da tale pubblicazione, motivo di rallegramento per il Paese, poichè così resterà certamente dimostrato come l'Italia possegga un corpo di ufficiali colti, dotti e istrutti.

Al punto al quale trovasi oggi portata la questione delle navi giganti non è più possibile evitare in proposito una discussione dinnanzi al Parlamento. Tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire della nostra forza navale sentono anzi il bisogno e desiderano che si faccia, riguardo alle nuove costruzioni, una discussione ampia, ma tranquilla e serena come lo richiede l'importanza del soggetto. Per ciò è necessario innanzi tutto che si abbiano gli elementi indispensabili per lo studio della questione, per formarsi un esatto criterio sulla medesima, elevandosi al disopra delle personalità, delle gare infeconde tra i varii corpi militari e dello spirito di parte. Questa discussione riuscirà tanto più proficua, quanto meglio potrà appoggiarsi sopra documenti di

fatto e pareri che espongano la questione in modo spassionato e indipendente. Non bisogna dimenticare come oggidì ci troviamo di fronte a due partiti diametralmente opposti e ambedue esagerati: l'uno, che sostiene come qualunque nave che si voglia costrurre, la quale non sia del tipo *Italia*, riescirà sempre una nave imperfetta: l'altro, che combatte non solo il tipo *Italia*, ma più ancora quello *Duilio* di dimensioni e concetti meno colossali dell'altro, e viene alla conclusione che ambedue questi tipi rappresentano un errore; e che il *Duilio*, ormai ultimato, non potrà efficacemente utilizzarsi se non per la sola difesa delle coste, e ciò anche in certi casi soltanto.

Or bene, se il problema dovesse presentarsi in questo modo, sarebbe molto arduo e complicato il risolverlo, e la soluzione non porterebbe ad alcun risultato pratico. A me pare invece che gli interessi del nostro paese esigano che l'argomento delle costruzioni navali venga svolto sotto un altro punto di vista. Io non mi trovo tra coloro che condannano il tipo *Duilio* o il tipo *Italia;* credo però che avendo due navi per ciascuno di questi due tipi, non convenga ora al nostro paese, per molte ragioni tecniche e anche di finanza, continuare nella costruzione delle navi giganti; e sia quindi necessario che le nuove navi da farsi abbiano minori dimensioni delle quattro già costrutte. Per sviluppare questo mio concetto non occorre nè condannare i tipi *Duilio* e *Italia*, nè screditare il loro sistema di costruzione e di armamento.

III.

Affinchè una marina non vada scemando nella forza del naviglio che la costituisce, uopo è che non solo le navi vengano conservate convenientemente e riparate quando ne sentono il bisogno, ma occorre inoltre che le navi le quali per vetustà non possono più essere addette ad alcun servizio utile vengano surrogate con altre di nuove. In questa guisa soltanto puossi ottenere il duplice scopo, quello cioè di conservare sempre al paese la propria forza navale nella sua integrità, l' altro di potere gradatamente arricchire il naviglio con navi che rappresentino i tipi più recenti nelle costruzioni navali.

Questo sistema, che corrisponde ai più elementari principii di una regolare amministrazione, non venne seguìto da noi durante lo spazio di varii anni, e più specialmente dal 1865 al 1872. Il danno di questo stato di cose fu più volte segnalato tanto dal

Parlamento quanto dal Consiglio superiore di marina; l'amministrazione marittima non mostrava di preoccuparsene e anzi rifiutava quelle somme che il Parlamento era disposto ad assegnare al bilancio della marina per impedire che la nostra flotta andasse annualmente scemando di forza. Questo fatto che può sembrare incredibile, di ministri cioè che non accettano le offerte del Parlamento per provvedere ai bisogni urgenti della marina, trova però la sua spiegazione nelle critiche ed eccezionali condizioni nelle quali versava la nostra finanza. Forse le somme per il naviglio si sarebbe potuto trovarle fin d' allora, senza aggravio dell' erario pubblico, per mezzo di quelle economie e riforme che si eseguirono in appresso; ma siccome ciò non si è fatto e che d'altra parte non si voleva accrescere con nuovi stanziamenti il bilancio della marina, ne risultò ciò che doveva succedere: una sensibile diminuzione annua nella forza del nostro naviglio e fors'anco un deperimento eccezionale di quelle navi che trovavansi ancora sui quadri del nostro materiale marittimo, dacchè la deficienza di fondi sul bilancio gravitava sempre sulla parte che si riferiva al naviglio. Finalmente, sul bilancio definitivo del 1872 venne inscritta la somma di tre milioni per provvedere al rinnovamento delle navi. Si è valendosi di questo stanziamento che il ministro *Ribotty*, con decreto del 28 novembre 1872, stabiliva la costruzione di otto navi, tra le quali *tre corazzate a torri*. Due di queste, il *Duilio* e il *Dandolo*, furono messe in cantiere nei primi mesi del successivo anno 1873, sopra piani proposti dall'on. *Brin*, i quali non solo riunivano gli ultimi progressi in fatto di arte e di scienza delle costruzioni navali, ma oltrepassavano con scientifica arditezza, per taluni importanti elementi del problema, quanto fino allora erasi tentato altrove, financo presso le prime nazioni marittime. Questo concetto era inteso a riparare alla incuria passata, all' abbandono nel quale per sette anni venne lasciato il naviglio dello Stato. Era necessario con una nave, gigante per dimensioni, potente per forza militare, ricca di innovazioni e perfezionamenti, riguadagnare così più sollecitamente il tempo perduto. La nave colossale poteva di un tratto prendere il posto di parecchie navi di antico tipo che non si erano a tempo surrogate. Durante l'epoca nella quale queste nuove navi trovavansi in costruzione, nuovi progressi facevano le artiglierie; perciò sorse il bisogno di ordinare per conto nostro un cannone di forza maggiore di quanti si erano ancora esperimentati, allo scopo di possedere, noi per i primi, il mezzo di

forare le maggiori corazze che si fossero fino a quel momento adottate. Altre innovazioni relative ad esperimenti eseguiti con torpedini o dipendenti da una maggiore sicurezza di stabilità da darsi alla nave, venivano adottate sopra quella che trovavasi sul cantiere di Castellammare, alla quale fu messo il nome di *Duilio*, il Console romano che vinse la prima battaglia navale contro i Cartaginesi. All'altra nave dello stesso tipo posta in costruzione alla Spezia nel febbraio 1873, fu dato il nome del veneziano conquistatore di Costantinopoli, *Enrico Dandolo.*

Mentre progrediva la costruzione di questo primo tipo di nave gigante, lo stesso on. *Brin* proponeva il piano di altra nave di tipo più colossale ancora del *Duilio.* Nel luglio del 1876 fu messa in costruzione a Castellammare, una nave di questo nuovo tipo, e nell'ottobre dello stesso anno venne data la commissione ai fratelli Orlando di Livorno di costrurre altra nave consimile. A quella si diede il nome di *Italia;* a questa, di *Lepanto.*

In tale modo si avevano contemporaneamente sui cantieri quattro navi di nuovo modello; due del tipo proposto nel 1872, *Duilio* e *Dandolo;* due di quello approvato nel 1876, *Italia* e *Lepanto.*

Questi due nuovi tipi non rappresentano una di quelle trasformazioni nel materiale navale che segnano un'epoca nuova nella storia delle costruzioni marittime come lo è la sostituzione delle navi a vele alle galere mosse dai remi per mezzo della forza muscolare degli uomini; come l'applicazione del vapore alla locomozione delle navi. Non sono neppure un cambiamento di sistema introdotto durante i periodi tra l' una e l' altra delle predette grandi trasformazioni, come sarebbero le navi a elica in luogo di quelle a ruote, come sarebbero le corazzate sostituite alle navi non premunite esternamente contro gli effetti delle nuove artiglierie.

I tipi *Duilio* e *Italia* sono varianti della stessa specie rappresentata dalla nave corazzata; sono progressi, tentativi di applicare questi progressi sulla stessa nave, non trasformazioni del materiale navale, non cambiamenti di sistemi. Ciò posto, se fu opportuno ordinare nel 1873 e nel 1876 due navi che rappresentavano un progresso per ciascuna delle due epoche anzidette, non fu prudente per ognuno di questi due tipi diversi mettere in cantiere due navi alla volta, il *Duilio* e il *Dandolo*, l' *Italia* e il *Lepanto.* Erano certamente tipi nuovi, non ancora esperimentati nè da noi nè altrove; sarebbe stato più naturale, più conforme

ai sani e preveggenti sistemi di amministrazione marittima quello di costruirne una sola, esperimentarla, e, riuscendo, ordinare poi la costruzione dell'altra, introducendovi quelle modificazioni che la pratica avesse suggerito, pur mantenendo il sistema generale del tipo nei suoi essenziali elementi. E questo metodo si rendeva più evidente da due fatti che si collegano tra loro. Le nostre navi, dall'epoca in cui si mettono in cantiere a quella del loro completo armamento, impiegano un sensibile periodo di anni: il *Duilio* ne ha impiegati *sette*, il *Dandolo* è probabile ne richieda *otto*. Ora in questo lungo intervallo avvengono in oggi tali e tanti progressi nelle costruzioni navali, nelle macchine, nelle artiglierie, da dover suggerire una grande cautela nel metterci con soverchia arditezza sopra una via non ancora calcata da alcuno, non esperimentata neppure da noi. Se il *Duilio* ha dato i migliori risultati per ciò che concerne la velocità, non può dirsi ancora che esso sia una nave riuscita. Io spero che riesca in tutto, che abbia tutte le qualità richieste per una nave da guerra; ma tra le varie ipotesi poteva presentarsi anche quella che avesse mancato di una delle condizioni più essenziali di riuscita, della velocità. In questo caso si avrebbe avuto motivo per dubitare della non riuscita anche per l'altra sua compagna, il *Dandolo*, che si sta ora ora allestendo, mentre il *Duilio* non fu ancora intieramente esperimentato.

È ben vero che la Francia ha messo e mette in cantiere più navi dello stesso tipo, tutte á una volta; ma quelle non erano, nè sono navi giganti, nè rappresentano un complesso di innovazioni tali da rendere il loro modello affatto nuovo, eccezionale e di riuscita non ancora provata nè in Francia nè altrove. Le nostre invece erano navi di tipo affatto nuovo non esperimentato ancora da alcuno.

Fu dunque, a mio credere, un errore amministrativo e tecnico quello di accingersi contemporaneamente alla doppia costruzione di navi che rappresentano questi nuovi tipi non ancora avvalorati dalla pratica.

Senonchè nella nostra marina anche gli errori trovano una spiegazione che serve a giustificarli, che dimostrano i motivi che obbligarono a errare. Oltre alla circostanza da me più sopra accennata delle condizioni eccezionali nelle quali, rispetto al materiale marittimo, eravamo giunti nel 1872, per avere trascurato di provvedere a un atto ordinario e normale di amministrazione, la riproduzione cioè delle navi che annualmente cessavano di far

parte del quadro del nostro naviglio, il fatto di aver messo insieme in costruzione le due navi di identico tipo, *Duilio* a Castellammare, *Dandolo* alla Spezia proviene da un altro ordine di considerazioni. Mancandoci una legge organica che stabilisca la forza del naviglio da guerra che deve possedere il nostro paese, ci mancava il mezzo per stabilire una regolare distribuzione dei lavori nei varii dipartimenti marittimi. Non essendovi nulla di determinato, non vi poteva neppure essere nulla di previsto.

Il licenziamento degli operai dagli arsenali marittimi non è soltanto una questione sociale, non è soltanto un argomento di ordine pubblico, ma rappresenta un elemento importantissimo di pubblica economia, in ispecie per un paese eminentemente marittimo come il nostro. Al lavoro negli arsenali di marina si annette la esistenza delle nostre industrie marittime. Era quindi necessario tenere occupati gli operai di Castellammare e della Spezia, e a ciò si provvide mettendo in costruzione alla stessa epoca tanto il *Duilio*, quanto il *Dandolo:* e per lo stesso motivo alcuni anni dopo, allorchè in Castellammare si era varato il *Duilio*, per non lasciare inoperosi quegli operai, e non avendo altre costruzioni prevedute, si pose sullo scalo del *Duilio* l'altra nave di tipo identico a quella già commissionata a Livorno. Ora, mercè la legge organica del naviglio, queste necessità che inducono a commettere errori anche di grande importanza per evitare inconvenienti di uguale entità, non dovranno più verificarsi, dacchè i lavori essendo previsti per un lungo intervallo di anni, essendo per i medesimi assicurati i relativi stanziamenti nel bilancio, la ripartizione loro può parimenti essere preveduta e distribuita tra i vari dipartimenti marittimi, onde così gli operai abbiano sempre lavoro utile e proficuo per lo Stato.

È parimenti necessario che si provveda al riordinamento dei nostri arsenali. In principio di questo mio scritto accennai alla questione degli arsenali per la parte che riflette l'opinione di qualcuno, quella cioè di volere che il paese nostro abbia un solo arsenale marittimo, alla Spezia Come dissi più sopra, ripeto adesso: la natura, la geografia, i veri bisogni marittimi dello Stato indicano il numero e le sedi dei nostri stabilimenti navali. È una questione che da molti anni si agita nel Parlamento quella che riflette la sistemazione dei nostri arsenali e che sembrava dovesse risolversi due anni or sono. È una qnestione che si collega con quella delle navi giganti, dacchè talune delle nostre grandi corazzate non trovano un bacino in tutta Italia ove possano entrare,

nè mi accorgo che si voglia peranco provvedere a questo grave inconveniente. Fa d'uopo adunque, per l'interesse marittimo del nostro paese, definire anche tale questione, di suprema importanza per la difesa marittima dello Stato.

IV.

I piani di costruzione del *Duilio* furono presentati al Consiglio Superiore di Marina il 30 giugno 1872. Sebbene dall'Inghilterra fossero partite le prime voci di diffidenza sulla nave che si stava costruendo a Castellammare, pure vi fu taluno in Inghilterra che voleva attribuire a quella marina la priorità di tale tipo, asserendo che la costruzione dell'*Inflexible*, che ha qualche analogia con il tipo *Duilio*, venisse ordinata molto prima delle nostre due, *Duilio* e *Dandolo*, le quali per non rimanere inferiori in potenza offensiva e difensiva alla nave inglese, dovettero essere modificate durante la loro costruzione. Qualunque sieno i meriti che hanno le navi del tipo *Duilio*, qualunque sieno le accuse che si vogliano fare a questo genere di navi, spetta al nostro ingegnere navale l'on. Brin il merito della priorità per avere proposto un tale tipo. Per vero dire, se noi avessimo ricopiato il piano dell'*Inflexible*, non vi sarebbe stato più bisogno di modificare il *Duilio*, onde non lasciarlo al disotto della nave inglese, dacchè è certo che i piani inglesi si sarebbero ricopiati esattamente. La data di costruzione non può sempre fornire un giusto criterio per sapere a chi si debba attribuire il merito di un progetto di nave, pure è anche un qualche indizio da tenersi a calcolo. Ora il *Duilio*, i cui piani erano delineati fin dal giugno 1872, fu messo in cantiere nel gennaio 1873: mentre l'*Inflexible* fu cominciato soltanto al 24 febbraio 1874: e le sole modificazioni di qualche importanza per l'oggetto che esamino, portate ai primitivi calcoli del *Duilio* riguardano il cambiamento nelle sue artiglierie. Del rimanente il signor Barnaby, costruttore navale inglese, in un discorso pubblico, avvertì come i piani dell'*Inflexible* furono anzi tracciati, dopochè si seppe che noi avevamo in costruzione due navi di un tipo affatto nuovo, il *Duilio* e il *Dandolo*.

Il *Duilio* potrà presentare qualche inconveniente: il nostro paese potrà sentire oggi il bisogno di costrurre navi meno colossali; ma il *Duilio* sarà sempre una nave di grande potenza militare, e chi la ha ideata per il primo avrà sempre il merito di averla proposta.

Allorchè si parla di navi giganti, bisogna riferirsi non soltanto alla mole della nave, ma al concetto che ha guidato nella delineazione dei piani di questo genere di costruzioni. Il tipo che le rappresenta è ideato giusta l'intendimento che la nave debba in sè riunire tutti quei requisiti di forza e potenza militare che sono l'ultimo risultato dei progressi nell'arte, nella scienza e nell'industria navale. Perciò la nave deve superare in condizioni offensive e difensive tutte le altre, tanto nel complesso di queste condizioni, quanto in ciascuna delle medesime. Egli è perciò che volendo riunire sopra un corpo galleggiante tutti questi maggiori mezzi di offesa e di difesa si è costretti ad accrescerne le dimensioni: da ciò le navi giganti di forme colossali.

Presento ora i dati che si riferiscono ai nostri due tipi *Duilio* e *Italia*, omettendo talune particolarità essenzialmente tecniche.

TIPO *Duilio*.

Dislocamento della nave in pieno carico	tonn.	11 438
Lunghezza, compreso lo sprone . . .	metri	110.25
Larghezza massima	»	19.65
Immersione massima	»	8.56
Forza della macchina in cavalli indicati		7710
Approvvigionamento di carbone . . .	tonn.	1000
Velocità a tutta forza . . . all'ora,	miglia	15,04
Velocità a forza ridotta . . . »	»	11,5
Percorrenza possibile a tutta forza	»	1500
Percorrenza possibile a velocità ridotta	»	2875
Ore di fuoco a tutta forza . . .		100
Ore di fuoco a velocità ridotta		250

Artiglierie.

4 cannoni da 100 tonnellate.
12 cannoni minori.
4 mitragliatrici.
Apparecchio per lanciare torpedini.

I cannoni da 100 tonnellate sono sistemati in due torri girevoli: due per ciascuna torre.

La manovra delle torri e dei cannoni viene fatta per mezzo di meccanismi idraulici.

La corazzatura sta nella parte centrale della nave, per una lunghezza di metri 46,30: essa discende a metri 1,70 sotto la

linea di galleggiamento. Da una parte e dall'altra di questo *ridotto centrale*, munito di corazza, la nave è difesa da una corazzatura orizzontale al disotto della linea di galleggiamento onde premunirsi dai proiettili del nemico. La grossezza della corazzatura alla linea d'immersione è di metri 0,55: alle torri, di metri 0,45, e quest'ultima grossezza di corazza la si trova anche ai fianchi della nave nel ridotto centrale al disopra della linea di galleggiamento.

Lo scafo della nave è in ferro e acciaio. Per resistere ai colpi dello sprone, allo scoppio delle torpedini, ai proiettili del nemico, si è provveduto mediante un doppio fondo che si estende per circa due terzi della lunghezza della nave, e per mezzo di una struttura cellulare formata da molti tramezzi longitudinali e trasversali che dividono così la carena in un gran numero di scompartimenti stagni.

Il *Duilio*, a poppa, ha infine un battello torpedine, in apposito *tunnell* chiuso da una porta a saracinesca per potere al momento opportuno essere lanciato fuori, onde portare le torpedini contro le navi nemiche. Questa innovazione fu però soppressa nel *Dandolo* che è dello stesso modello del *Duilio*.

TIPO *Italia*.

Dislocamento della nave in pieno carico	tonn.	13 708
Lunghezza, compreso lo sprone . . .	metri	124,70
Larghezza massima	»	22,51
Immersione massima	»	9,94
Forza della macchina in cavalli indicati (presunta)	cavalli	18 000
Approvvigionamento di carbone . . . (può però portare fino a tonn. 3500).	tonn.	1858
Velocità a tutta forza (presunta) all'ora,	miglia	16 a 17
Velocità a forza ridotta . . . »	»	13
Percorrenza possibile a tutta forza	»	1138
Percorrenza possibile a velocità ridotta	»	4524

(Facendo però agire due sole delle quattro, macchine si potrà ottenere una velocità di circa miglia 6,70 all' ora. In questa ipotesi l'*Italia* con la sua provvista normale di combustibile, cioè con 1858 tonnellate potrà percorrere 16 700 miglia, e con la provvista straordinaria di combustibile, cioè 3500 tonnellate, potrà percorrerne circa 31 500).

Ore di fuoco a tutta forza, 69.

Ore di fuoco a velocità ridotta 348, con l'approvviggionamento normale di 1858 tonnellate, e a 13 miglia di velocità all'ora facendo agire tutte quattro le macchine.

Ore di fuoco a velocità ridotta 4736, con l'approvviggionamento straordinario di 3500 tonnellate, e a miglia 6,70 all'ora facendo agire due macchine soltanto.

Artiglierie.

4 cannoni da 100 tonnellate.
18 cannoni da 4 tonnellate.
Lancie torpediniere a vapore.

L'*Italia*, come fu proposta, doveva portare 2 soli cannoni da 100 tonnellate: questo numero venne in seguito accresciuto a 4. I cannoni sono collocati in barbetta sopra piattaforme girevoli. La manovra di queste e di quelli viene eseguita per mezzo di congegni meccanici.

La nave è difesa in tutta la sua lunghezza alla linea di galleggiamento da una cintura corazzata. La corazzatura sarà *compound*, di acciaio e ferro, della grossezza di 43 centimetri al ridotto che contiene le piattaforme dei cannoni da 100, di 40 centimetri alla base dei fumaiuoli e di 7 centimetri al ponte, oltre 15 centimetri di fasciame. La corazzatura discende per metri 1,75 sotto la linea di galleggiamento: la struttura cellulare rimane all'altezza di metri 1,30 dal ponte.

Il tipo di questa nave fu anche concepito con lo scopo di poter trasportare una intiera divisione dell'esercito.

Non deve certo recar meraviglia se essendoci noi inoltrati fino dal 1873 nella costruzione di queste navi giganti, l'attenzione pubblica tanto all'estero quanto in paese sia stata richiamata in modo particolare sopra quanto noi facevamo e sull'esame della via nella quale arditamente ci eravamo messi. Ingegneri navali di altre marine vennero a visitare i nostri stabilimenti marittimi per vedere dappresso ciò che si faceva effettivamente da noi. Queste visite avevano per naturale conseguenza la manifestazione delle ricevute impressioni o in articoli di Riviste speciali o in discorsi pubblici. Non sempre queste osservazioni rivestirono almeno quelle apparenze di cortesia che si usano e diventano un dovere quando si discute pubblicamente di cose spettanti a una nazione amica che non

ebbe riguardo alcuno di mettere a disposizione dei visitatori esteri tutto quanto era da loro richiesto per prendere esatta cognizione dei propri fatti. Queste osservazioni, qualche volta poco benevole per l'abilità e per le previsioni dei nostri Ingegneri navali, vennero, come ho accennato in principio di questo lavoro, rilevate anche nel nostro paese, formandovi oggetto di polemiche nel giornalismo e di discussioni nel Parlamento.

Delle quattro navi giganti che ci siamo accinti a costrurre, nessuna può ancora fornire risultati definitivi per portare sulle medesime un giudicio sicuro. Il *Duilio*, primo a scendere in mare tra le quattro, fece soltanto le sue prove di velocità: ciò non basta per avere i dati necessari onde potere approvare o condannare questo genere di nave nel senso tecnico, cioè come costruzione navale. Il *Dandolo* è tuttora in allestimento; l'*Italia* è appena varata: il *Lepanto* trovasi sui cantieri di Livorno, e non so quando potrà essere lanciata in mare, poichè questo fatto può dipendere anche dal Ministro dei Lavori Pubblici, sembrando che a quella nave sia necessario preparare il modo per uscire dal porto dopo che sarà stata varata.

Se adunque nessuna delle nostre quattro navi giganti trovasi in condizioni tali da potere offrire argomento di piena sicurezza sulla loro riuscita, non presentano neppure un qualche sospetto che questa riuscita possa trovarsi compromessa. Anzi, tutto lascia a supporre, non soltanto a sperare o desiderare, tutto fa ritenere che il *Duilio* come costruzione navale debba completamente riuscire, lo stesso dovrà essere per il *Dandolo* nave identica all'altra. Con più ragione non vi ha motivo alcuno di dubitare della riuscita tecnica dell'*Italia* e del *Lepanto* sulle quali, d'altronde, non parmi sia stato mai emesso alcuno di quei dubbi che vennero posti innanzi sulle qualità tecniche del tipo *Duilio*.

Ma, non basta che una nave da guerra riesca *tecnicamente* perchè si debba continuare a costruirne altre sullo stesso sistema. Fidandomi nella scienza e nella pratica dei nostri ingegneri navali, io credo che si potrebbe essere pienamente sicuri della riuscita tecnica di una nave, quand'anche fosse concepita con dimensioni maggiori ancora di quelle del tipo *Italia*. Non è questo il vero punto della questione, come non lo è nel timore che l'accingersi a costruzioni meno colossali significhi condanna del sistema finora seguito.

Le navi di dimensioni colossali presentano per se stesse taluni inconvenienti come navi di guerra, che sono all'infuori della

loro riuscita sotto il punto di vista della costruzione navale, e quindi al disopra delle suscettibilità di chi le ha ideate e proposte. Questi inconvenienti non potevano, del resto, impedirne la costruzione allorchè furono ordinate. Ho procurato del mio meglio di spiegare più sopra i motivi che suggerirono queste colossali costruzioni: quindi per me ritengo pienamente giustificata la responsabilità di coloro che le ordinarono, tanto più che gli inconvenienti di consimili navi si riferiscono piuttosto al concetto di voler dotare una marina di navi che sieno tutte di consimili tipi, anzichè al fatto di averne talune nel quadro del proprio naviglio.

V.

Le principali condizioni che deve possedere una nave da guerra sono le tre seguenti:

a) *libertà di azione*, cioè essere provvista di combustibile in quantità tale da permettere che possa tenere il mare per un dato periodo di giorni senza sentire il bisogno di rifornire troppo di frequente questo approvigionamento;

b) *grande velocità*, affinchè la nave possa essere padrona dei suoi movimenti nel dare o nell'evitare il combattimento, e per farne uso in tutte quelle circostanze che si presentano nel vasto campo delle operazioni marittime di guerra o di missioni ordinarie;

c) *possedere la maggiore forza militare* tanto offensiva, quanto difensiva onde così trovarsi sempre in condizioni migliori di quelle delle navi avversarie.

Egli è naturale che riunendo sopra una stessa nave tutte tre queste condizioni, si ha teoricamente la nave la più perfetta. Dico *teoricamente*, dacchè nella pratica la riunione delle tre predette condizioni, portate all'estremo limite, conduce ad inconvenienti che non si possono evitare. Il desiderio di congiungere sopra una stessa nave i maggiori requisiti per renderla perfetta deve esistere certamente in tutti coloro che si occupano del migliore sviluppo delle forze navali nel proprio Paese: ma questo naturale desiderio di rendere le navi perfette deve essere subordinato a due circostanze: l'una, a non eccedere in alcuna delle tre predette condizioni, cercando invece di averle le meglio che sia possibile in modo relativo, anzichè assoluto: l'altra, di tenere conto delle esigenze marittime del Paese nell'impiego delle proprie forze navali. Operando diversamente, cioè non subordinando la perfettibilità alla prima circostanza che ho testè indicata, si giunge a

costrurre una nave gigante, e quindi con tutti gli inconvenienti proprii a questo genere di costruzioni colossali. Non tenendo conto della seconda circostanza, si possono ordinare tipi di navi che non rispondano a quel complesso di condizioni particolari che concretano le forze militari di uno Stato, a seconda delle sue necessità.

L'origine adunque delle navi giganti vuol essere ricercata nel concetto di riunire in un solo tipo: libertà di azione, — grande velocità — maggiore forza militare — e ciò nel modo il più assoluto e il più perfetto.

Ma questi tre elementi rappresentanti la migliore forza di una nave possono venire riuniti *senza scapito di altre qualità* che pure la nave deve possedere? E quand'anche queste tre forze potessero riunirsi senza portare svantaggi di altra specie, *conviene il farlo?*

Una nave da guerra non può essere concepita isolatamente, da sè, come se dovesse agire da sola all'infuori di qualunque regola o norma di guerra marittima. Nelle navi giganti havvi eccesso di potenza, di forza, di mezzi offensivi o difensivi - tale sistema può essere efficace in alcune circostanze, può riuscire utile in taluni casi quando la nave agisce da sè sola, per proprio conto. Ma le navi da guerra non devono, a mio parere, concepirsi esclusivamente per una azione isolata: bensì come parte di un tutto, che si chiama la flotta, e che in guerra si suddivide in squadre, in gruppi: perciò la nave combina la propria azione con quella di altre navi con le quali trovasi unita. Certo che oggidì per effetto appunto delle nuove navi corazzate — parlo di quelle ordinarie, non di quelle che rappresentano costruzioni eccezionali — oggidì per effetto delle navi dotate di molta velocità, premunite da corazze, armate di efficaci artiglierie, i combattimenti sul mare non potranno più avere quell'insieme tattico che presentavano le battaglie navali al principio di questo secolo. Molto deve essere lasciato alla singola azione delle navi, alla ardita iniziativa di chi comanda uno di questi potenti arnesi di guerra. Però questa azione singola, individuale, avviene nel momento del combattimento, suggerita da circostanze, da occasioni favorevoli. Può essere fors'anco preveduta nelle istruzioni del Comandante in Capo, non può essere regolata con norme esatte e sicure. Un caso eccezionale può permettere di servirsi per un dato scopo di una sola nave, ma il concetto che deve guidare nella costruzione delle navi si è quello che esse sono una parte

di un tutto, e non un tutto per sè stesse. Ora una nave gigante che agisce insieme ad altre con tanto eccesso di potenza può da un lato essere inceppata dalle navi vicine, può dall'altro, servendosi di questo eccesso di forza, riuscire dannosa alle proprie compagne.

Mi accingo a sviluppare questi principii che ho esposto come assiomi. Quantunque l'argomento sia tecnico, procurerò di esporre le mie idee in modo da farmi comprendere dalle persone che non hanno studi speciali in proposito.

Innanzi tutto ho detto che per riunire nel modo il più perfetto sopra una stessa nave tutte tre le condizioni che teoricamente rappresentano gli elementi principali della sua potenza, riesce inevitabile la perdita di talune qualità, delle quali la nave deve essere fornita. Come conseguenza naturale della nave che debba riunire al sommo grado queste condizioni di forza meccanica e militare, è necessario che essa abbia dimensioni grandi, non solo in lunghezza e larghezza, ma benanco nella sua immersione. Ora la grande immersione di una nave non può permetterle la facile entrata e uscita nei porti, il passaggio negli stretti, la possibilità di avvicinare le coste. E questo è certamente un inconveniente che applicato alle condizioni idrografiche del nostro Paese, assume un carattere di gravità maggiore che non forse per altri Paesi marittimi. Tralascio dall' esaminare i casi di ordinaria navigazione: mi fermo invece a quelli di maggiore entità che si possono presentare in guerra. Per quanta fiducia si abbia nelle navi giganti, non credo che alcuno possa loro attribuire la incolumità. In quale porto andrà a rifugiarsi una nave del tipo *Duilio* e più ancora del tipo *Italia*, pescando la prima metri 8,56, e la seconda metri 9,24? Per cercare rifugio in un porto che sia convenientemente difeso e provvisto dei mezzi per riparare una avaria, per sopperire a uno di quei tanti bisogni che si presentano nelle eventualità di guerra, per impedire in una parola di cadere in mano di un nemico che potesse inseguirla e trarre così profitto dall'avaria sofferta, io non veggo in tutta Italia se non un solo porto, quello che molti escludono, non conoscendone le condizioni esatte — il porto di Venezia, non per il canale di Malamocco, bensì per quello di Spignon o al ridosso del forte di *S. Pietro in volta*. Difesa opportunamente la diga di Malamocco — e il difenderla oggidì è facile cosa, dacchè si presta nel miglior modo all'impiego di tutti i più recenti progressi nel sistema di difesa locale delle coste — difendendo

adunque la diga di Malamocco, qualunque nave, di qualunque portata, di qualsiasi immersione trova ricovero sicuro nel bacino interno, dalla diga al canale di Spignon. In tutti gli altri porti delle nostre coste non si entra, inseguiti dal nemico, per cercare un pronto e sicuro rifugio, avendo una immersione maggiore di metri nove. Si potrà entrare nel golfo della Spezia, ma non è così facile oltrepassarne la diga: rimanendo al di fuori, si è esposti agli attacchi del nemico che insegue, e che poca cura si prenderebbe, in quella circostanza, delle batterie erette a difesa del golfo, in una zona ove la distanza tra le due coste raggiunge più di quattro chilometri. Oltrepassata la diga che trovasi attraverso il il golfo della Spezia, havvi fondo bastante nell'interno perchè la nave si trovi abbastanza sicura non solo dal lato della difesa, ma anche da quello marittimo?

Pochi, assai pochi, sono i porti italiani nei quali, navi come il *Duilio* e come l'*Italia* possano ancorare nel corso della loro navigazione. Di Venezia e Spezia parlai or ora; Genova, i porti dell'Isola d'Elba, Messina, Palermo, il nuovo porto di Catania, Siracusa. Augusta, Taranto, e l'Isola della Maddalena, sono i soli porti d'Italia, ove le nostro quattro grandi corazzate potranno trovare fondo bastante, attesa la loro eccessiva immersione. Del resto dovranno ancorare nei golfi, che non tutti presentano ancoraggi sicuri sotto l'aspetto marittimo. E sotto l'aspetto militare, eccetto Genova ove però la nave non potendo internarsi nel porto resterebbe sempre esposta alle offese nemiche, tutti gli altri porti che ho accennato più sopra, all'infuori di Venezia e Spezia, sono indifesi o indifendibili per dar sicuro rifugio a una nave. Non basta infatti potere materialmente entrare in un porto, per potersi dire al sicuro: bisogna potersi muovere liberamente nel medesimo e trovarsi riparati dagli attacchi del nemico, dopo avervi approdato.

E quando considero le condizioni di profondità e di approdo, non solo dei nostri porti, ma anche della maggior parte di quelli del Mediterraneo, non so trovarne molti nei quali una nave gigante possa entrarvi e ancorarvi liberamente e al sicuro.

Ma perchè tutte queste grandi immersioni alle navi di questi nuovi tipi?

Non è difficile la risposta. Oltrechè l'immersione trovasi in un certo rapporto con le altre due dimensioni della nave — lunghezza e larghezza — è quasi indispensabile accrescere questa terza dimensione — l'immersione cioè della nave — onde rimanga meglio assicurata l'azione efficace del propulsore e così otte-

nere anche economia nel combustibile. Perciò si ha da un lato una velocità maggiore, dall'altro una migliore autonomia della nave. Si scorge quindi come questi elementi di perfettibilità della nave si concatenino tra loro, e come per volerli tutti si debba andare incontro a svantaggi di altra natura. Ed è certo un inconveniente non lieve quello che ho accennato della mancanza cioè di porti adatti a ricevere consimili navi, poichè le navi oggidì più che in passato hanno bisogno di porti chiusi e ben riparati da tutte quelle offese che sono temibili con gli odierni mezzi di guerra subacquea.

La condizione di rendere la nave autonoma, cioè di fornirle i mezzi per lunghe percorrenze senza obbligarla a rifornirsi di combustibile, richiede evidentemente che si raggiunga un'altra condizione essenzialissima, quella cioè di rendere *abitabile* questa nave destinata a tenere il mare così lungamente. Quando si cominciò a adottare nelle marine di guerra le navi corazzate, l'Accademia di Medicina in Francia dimostrò come tutti i progressi nelle costruzioni navali, i quali avevano per iscopo di accrescere *simultaneamente* la velocità e la potenza militare di una nave, riuscivano dannosi alla igiene degli equipaggi, poichè sopra le medesime veniva sacrificata la questione della *abitabilità*. Se questo pericolo fu indicato per la prime navi corazzate che solcarono i mari, con più ragione si deve supporre che esso si renda manifesto sulle navi giganti. E tale questione è più seria e più grave di quanto non sembri a primo aspetto. Si può prescindere da molti riguardi, allorchè si tratta di mettere a bordo di una nave un equipaggio per una breve traversata, o per un caso eventuale di urgenza: si deve invece averne molti, quando l'equipaggio vi rimane per qualche tempo. Ignoro le condizioni di abitabilità delle nostre navi giganti: neppure il *Duilio*, che fu armato per qualche settimana può forse avere avuto le occasioni necessarie per provarle. Sono certo che i nostri costruttori avranno cercato del loro meglio perchè a questo riguardo non si verifichi alcun inconveniente; ma oltrechè l'*abitabilità* e quindi l'igiene, non solo dipendono dallo spazio libero lasciato all'equipaggio, ma anche da altre circostanze, non si può certo dar colpa al costruttore se dovendo risolvere un problema difficile e complicato, non gli riuscì sempre possibile evitare questo inconveniente, che con molta probabilità dovrà verificarsi sopra navi che presentano un eccesso di velocità e di potenza militare.

Con la costruzione delle navi giganti rimangono inoltre alte-

rate tutte le previsioni, tanto di tempo per averle ultimate, quanto di spesa. La lunga durata della costruzione di una nave impedisce quel pronto sviluppo delle forze marittime che per noi è una questione essenziale, attese le condizioni nelle quali ci troviamo con il materiale della nostra Marina. La legge sull'organico del naviglio stabilisce i lavori annui da eseguirsi e le somme da assegnarsi annualmente sul Bilancio, onde, in un dato periodo di anni, raggiungere un determinato sviluppo delle nostre forze navali. La legge dell'organico è entrata in attuazione da tre anni, ma confrontando le previsioni con la realtà dei fatti, parmi che non siamo in relazione con le previsioni della legge e siamo rimasti indietro per causa appunto del lungo periodo di tempo che occorre impiegare nella costruzione e nell'allestimento delle navi giganti. Questo fatto non proviene da poca attività nei nostri arsenali, bensì dalla circostanza che in costruzioni nuove e colossali, di tipo eccezionale, le previsioni possono facilmente subire qualche ritardo; e poi per la ragione che macchine, corazze, artiglierie, congegni meccanici per la manovra delle torri e dei cannoni, tutto attendiamo dalla industria estera.

Le ritardate previsioni producono inoltre un altro inconveniente risguardante la costruzione stessa della nave: quello cioè delle frequenti modificazioni che si introducono nei piani primitivi di costruzione, onde seguire i continui progressi dell' arte navale, dell' industria meccanica e metallurgica, e delle scienze militari. E questo fatto si verifica più per le navi giganti che non per quelle di dimensioni ordinarie, sia per il periodo maggiore di durata della loro costruzione, sia per la necessità di adottare tutti questi progressi onde non allontanarsi dal concetto che informa le navi giganti, quello cioè di avere sulla stessa nave la massima perfezione in tutte le condizioni che suggerirono consimile tipo, desiderando così di far sempre meglio ciò che già si era fatto bene.

Noi, per esempio, non possiamo ancora discutere, con la esperienza dei risultati pratici, le condizioni del *Duilio:* i piani di questo tipo risalgono a otto anni addietro, furono in seguito modificati e queste modificazioni hanno già la data di sei anni. Questo fatto del lento procedere nel dar termine a una nave dopo messa in cantiere si è sempre verificato nella nostra marina anche riguardo alle navi di costruzione ordinaria, ma proveniva da mancanza di fondi sul bilancio dell' amministrazione marittima la quale procedeva senza una norma regolare e prestabilita. Og-

gi ciò non si deve più verificare: le costruzioni di nuove navi sono previste, sono del pari preveduti i relativi stanziamenti sui bilanci futuri in modo ordinario, continuato, sicuro, normale, non a balzi, non nella parte straordinaria, non in dipendenza di un voto incerto da provocarsi dalla Camera. Perciò la costruzione delle nostre nuove navi dureranno quel periodo di tempo che viene strettamente richiesto per consimili lavori, i quali dovranno regolarmente succedersi e riprodursi. Questo fatto permetterà di seguire i progressi delle arti e scienze navali senza radicalmente modificare i piani prestabiliti, purchè le navi rappresentino un tipo ordinario di costruzione e non sieno state ideate con il concetto che costituisce la costruzione delle navi giganti, cioè di avere tutto il massimo della forza sia per velocità, sia per corazze, sia per artiglierie, sia per macchine: e questo in un'epoca nella quale giornalmente avvengono innovazioni e perfezionamenti. E questi continui progressi dovrebbero appunto suggerire a non arrischiarsi più oltre nelle costruzioni colossali, essendo molto più facile approfittare dei nuovi progressi allorchè si hanno successivamente in cantiere più navi, anzichè una sola per lungo periodo di tempo.

Il concetto che regola le navi giganti è tale, che conduce naturalmente e per logica conseguenza ad allontanarsi dalle previsioni fatte sul loro costo. La spesa presuntiva del *Duilio*, quale risulta da un documento ufficiale annesso al Bilancio definitivo del 1875 era valutata a 13,930,000 lire. Dai calcoli fatti al principio di quest'anno sembra invece che il *Duilio* abbia costato quasi 22 milioni. Nè questa enorme differenza tra le previsioni e la realtà deve imputarsi a errore di calcolo, bensì a un concorso di circostanze dipendenti per primo dall'essere quella nave un tipo affatto nuovo, poi dalle modificazioni introdotte per migliorarne la potenza offensiva e difensiva, infine dal tempo maggiore impiegato nel completarla e quindi maggiori spese di mano d'opera. E qui mi si presenta un altro ordine di considerazioni. Una nave che costa la ingente somma di venti e più milioni costringe a riflettere molto nell' adoperarla e nell'esporla alle incerte vicende della navigazione e della guerra. La perdita di una nave gigante può avere grandi conseguenze, prescindendo dalle vittime, non solo per le finanze dello Stato, ma per l'impressione prodotta da un disastro avvenuto a consimile nave nella quale si fecero rivolgere le speranze maggiori della Nazione, attribuendole una grande potenza che venne poi ancor esagerata più

dalle facili immaginazioni. Non vi è dunque timore che queste navi giganti sieno poi osservate con troppa prudenza tanto da chi deve ordinarne l'armamento, quanto da chi deve adoperarle, pensando che esse rappresentano da sole una gran parte della potenza marittima nazionale?

D'altro canto queste navi giganti non si è ancora ben certi se possederanno quelle qualità nautiche che sono necessarie perchè possano far parte di una squadra o per essere adatte alle lunghe navigazioni o a speciali missioni. Io non so se il *Duilio* si presti a una navigazione in Oceano: il tipo *Italia* sembra che avrà tutte le necessarie qualità nautiche, ma è da osservarsi che nessuna di queste navi, per la loro immersione, può passare per il canale di Suez, e che nei siti di là dell' Oceano ove il nostro paese può avere bisogno di dare particolare protezione ai nostri connazionali, le navi giganti non possono esercitare alcuna influenza efficace stante la qualità di quelle coste che non possono avvicinarsi se non da navi di una immersione moderata. Quindi le occasioni utili per servirsi delle navi colossali diventano minori. Certo è che le navi da guerra sono fatte per la guerra, ma nessuna marina, che io mi sappia, possiede navi per la pace e navi per la guerra, eccetto quel naviglio specialissimo che ha per iscopo la difesa o l'offesa ravvicinata del litorale. E quindi parmi che tenere per i lunghi anni di pace inutilizzata una nave che rappresenta un capitale di oltre venti milioni non sia cosa troppo conveniente. Sopra questo argomento delle qualità nautiche delle navi giganti non mi posso dilungare con altre osservazioni, non essendovi ancora alcuna esperienza pratica che serva di base a fondate considerazioni.

Da tutto ciò si scorge come, volendo riunire sopra una stessa nave tutte le maggiori condizioni che possono renderla perfetta in *teoria*, si debba nella *pratica* incorrere necessariamente in taluni inconvenienti che sono la logica conseguenza di questo concetto teorico. Senonchè dissi più innanzi che quand'anche la riunione dei tre elementi che stabiliscono la nave più perfetta si potesse ottenere senza scapito di altri requisiti pure indispensabili per una nave da guerra, non mi sembrerebbe opportuno il farlo. E ora spiegherò questa mia asserzione che può forse sembrare un paradosso, ma che, esaminata con qualche attenzione, presenta argomenti validi per essere sostenuta.

L'eccesso di mezzi offensivi e difensivi non mi sembra sia un vantaggio per una nave, ma piuttosto un danno. Se non vi

sono limiti nel riunire tutti questi mezzi sopra uno stesso corpo galleggiante, havvi però un limite in ciò che si può richiedere dalla intelligenza, dal colpo d' occhio di chi deve adoperare questa nave così smisurata di dimensioni, così caricata di armi e congegni d'ogni genere. Non credo con ciò di fare torto ad alcuno dei comandanti che in guerra dovranno adoperare una nave gigante. In tutte le marine di questo mondo vi hanno degli ingegni eccezionali: non è per questi che si devono fare navi di una importanza eccezionale; come per l'opposto è assai difficile la posizione di un amministratore il quale sappia che sopra una data nave non potrà mettere che un dato ufficiale per comandarla. Sarebbe assurda la conseguenza che da questi miei concetti si volesse dedurre, supponendo che io pretenda che la costruzione delle navi debba essere subordinata al grado di abilità degli ufficiali. Le navi giganti sono costruzioni eccezionali, rappresentano uno studio teorico che dimostra l'intelligenza dell' ingegnere che le ha ideate, il quale logorò il proprio ingegno per riunire un eccesso di potenza sopra la stessa nave. Ma l'ingegnere non è quegli che la comanda, che ha la responsabilità di guidarla in navigazione e nel combattimento: non è quegli che deve adoperare tutti i mezzi militari che ha accumulato affinchè sieno a disposizione del Comandante per servirsene in momenti dove l'animo il più calmo, il più freddo, si trova evidentemente eccitato. Non illudiamoci: le navi giganti hanno lunghezze di 120 e più metri — cannoni da 100 tonnellate in numero ristretto — di lento caricamento da effettuarsi per mezzo di congegni meccanici — un rostro — apparati per lanciare torpedini — artiglierie inferiori — mitragliatrici — tuttociò da combinarsi in una azione contemporanea, sollecita, dovendo tener conto di tutto quello che in oggi così rapidamente si svolge intorno alla nave; e domando io: si può pretendere che una sola mente possa attendere a tutto questo? La sicurezza della manovra di una nave giunge fino a un certo punto: questa è una dote del Comandante, come la facoltà di evoluzione è qualità intrinseca alla nave: ora per quanto perfette vogliano essere queste qualità, certo si è che una nave gigante non può averle al punto da renderne facile la manovra. Dimensioni colossali e facilità di manovra sono due requisiti che si contrastano tra loro e che non possono essere messi così facilmente di accordo.

Ma voglio anche ammettere che questo accordo vi sia — che la potenzialità dell'occhio umano possa d'un tratto abbracciare i movimenti della mole straordinaria che deve fare evolu-

zionare — voglio anche ammettere che queste navi di grandi dimensioni abbiano facilità di evoluzione: io mi domando, sono esse le migliori da usarsi in guerra?

Ho detto che il concetto principale che guidò nel proporre la costruzione di queste navi deve essere stato quello del combattimento isolato: non ammettendo questa condizione come l'essenziale fra tutte le altre, non si saprebbe spiegare l'indirizzo dato a questo genere di navi. Esamino quindi l'azione isolata delle navi giganti.

È facile ritenere che, eccetto una strana combinazione di circostanze sfavorevoli, le quali sfuggono a qualsiasi considerazione, nessuna nave inferiore ad una nave gigante entrerà con questa da sè sola in combattimento, se non venendo sorpresa. In questo caso però la nave inferiore, anche isolata, mentochè non trovisi in alto mare e bene al largo dal litorale, ha per sè il vantaggio grande di avvicinarsi con la propria immersione alla costa, in punti ove la nave gigante non può accostare senza grave pericolo: può anche entrare in un porto al quale la nave colossale non può avvicinarsi sempre per causa della sua grande e inevitabile pescagione. Ma non è sopra questa ipotesi di sorpresa che si devono emettere considerazioni: bensì sopra l'altra più naturale, se vuolsi anche ridotta ai minimi termini, quella cioè di un combattimento tra una nave gigante con due sole corazzate di dimensioni ordinarie. Che cosa potrà avvenire in tale caso? La nave gigante correrà all'urto contro una delle navi ordinarie, potrà colarla anche a fondo, ciò è vero: ma sarà contemporaneamente in caso di schermirsi dall'urto dell'altra corazzata nemica? Non lo credo: anzi per eseguire il primo urto, la nave gigante dovrà presentare il migliore bersaglio all'artiglieria della corazzata nemica, e la più adatta posizione per essere poi urtata da questa. E qui considerai la più semplice delle ipotesi — una nave gigante, contro due corazzate nemiche: che se invece di due navi ordinarie ve ne fossero di più, locchè può avvenire facilmente e più probabilmente con la tattica odierna dei gruppi di tre corazzate, le mie considerazioni avrebbero maggiore valore. La nave gigante, lo ripeto, manderà a fondo una o se vuolsi due delle navi avversarie, ma a sua volta sarà colata a picco da una delle rimanenti navi nemiche. Il danno morale e materiale resterà sempre per la nazione che ha la nave gigante, non per quella che possiede le corazzate di dimensioni minori.

Senonchè havvi un'altra considerazione importante da met-

tersi a calcolo in questa evenienza. Le navi giganti sono armate con potenti artiglierie: ciò è vero, ma è pur vero che il tiro di questi potenti cannoni è lento, anzi tanto più lento quanto sono più colossali. Non è adunque probabile che una azione navale si compia con la sola artiglieria, bensì con un' altra arma formidabile, il rostro: e si è appunto sull' impiego del rostro che ho basato le mie ipotesi precedenti. Or bene, perchè una nave possa opportunamente far uso del suo sperone, non basta che sia dotata di grande velocità — requisito importantissimo — ma occorre che abbia facilità di evoluzione, che sia *agile*. L'agilità di un corpo galleggiante sta in ragione inversa della lunghezza: le navi colossali per necessità sono molto lunghe in confronto a quelle di dimensioni ordinarie: saranno quindi meno agili di queste, epperciò meno adatte ad adoperare lo sprone. Qui torna in acconcio ripetere l'osservazione già fatta, quella cioè che la potenzialità dell'occhio umano permette di essere sicuri delle manovre di una nave ordinaria, non così di una nave gigante: e per servirsi dello sprone occorre possedere innanzi tutto una grande sicurezza nel proprio colpo d'occhio, capace di abbracciare con il medesimo l'estensione di tutti i movimenti della propria nave.

Se tutte queste considerazioni sono giuste, e parmi lo sieno, bisogna dedurre una conseguenza che non torna troppo a vantaggio delle navi giganti, esaminando le loro qualità non da sè sole, ma in confronto di altre corazzate di minori dimensioni. La conseguenza è grave, lo comprendo: ma forse nel concetto di dotare queste navi di una eccezionale velocità non sarà sfuggita la condizione delle cose da me or ora esaminata: quindi il motivo che navi consimili trovino la propria difesa anche nella grande velocità della quale sono dotate, qualora venissero attaccate non da una sola nave minore, ma da più navi ordinarie, riunite insieme. Questa conseguenza non la credo una esagerazione, parmi invece che esponendola sia attribuire a ciascuno dei tipi delle navi moderne la loro effettiva e reale importanza.

Nulla di più dannoso, a mio credere, di far concepire nel pubblico illusioni sulla efficacia delle proprie forze militari. Nessun dubbio, nessuna obbiezione che il *Duilio*, preso *individualmente*, sia la nave più forte tra quelle possedute da qualsiasi altra nazione marittima. Però i confronti non possono farsi in via assoluta e isolatamente; bisogna invece esaminare le circostanze di guerra come procurai di esaminarle più sopra: e facendo questo confronto, il valore individuale di una nave rimane ridotto alla

vera sua importanza pratica. Così, per esempio, nel considerare la forza offensiva delle artiglierie tra loro, non basta calcolare il peso del ferro o dell'acciaio che verrà lanciato in una fiancata, o in una scarica simultanea dei propri cannoni, ma nel calcolo fa d'uopo introdurre un altro dato, l'unità di tempo, onde così tener conto dell'intervallo che passa tra un colpo e l'altro. E neppure ciò basta, poichè per l'effetto utile dell'artiglieria bisogna considerare anche il campo di tiro, che dipende dalla diversa sistemazione dei cannoni sopra due rispettive navi, e non dimenticare che le navi colossali presentano un maggiore bersaglio di quelle ordinarie e posizioni più facili per essere colpite, atteso il maggiore raggio delle loro curve di evoluzione. L'esempio addotto nel confronto dell' efficacia delle artiglierie sopra due navi di diverso tipo, dimostra come nell'esame comparativo dell'utilità maggiore tra un tipo e l'altro, occorre mettere a calcolo molte circostanze combinandole tra loro, e non soltanto un dato solo e isolato, appunto perchè una nave è il complesso di molti dati che si devono esaminare insieme e non separatamente.

Fin qui ho considerato il caso del combattimento di una nave gigante che agisca per proprio conto; che se vuolsi poi discutere la ipotesi dell'azione di queste navi che facessero parte di una squadra, si vedrebbe come queste costruzioni colossali non si prestino ad essere così facilmente adoperate in una riunione di navi. È infatti agevole comprendere come in isquadra debba riuscire d' imbarazzo possedere una nave gigante la quale nelle varie evoluzioni non possa andare d'accordo con le altre, e per farlo o bisogna che essa regoli la sua velocità sopra quella delle navi ordinarie, e in tale caso diventano inutili le esuberanti velocità che posseggono le navi giganti; oppure bisogna obbligare nelle evoluzioni le navi ordinarie a perdere il vantaggio della loro agilità per regolarsi con la nave gigante che per effetto della maggiore lunghezza richiede evidentemente maggiore area e maggiore tempo per le sue evoluzioni. In un' azione di guerra questi inconvenienti acquistano grande importanza, come del pari si rende più difficile la condizione di chi comanda una nave gigante, facendo parte di una squadra anzichè trovandosi da solo, poichè egli deve, nel primo caso, tenere d'occhio non soltanto le navi nemiche ma benanco rendersi conto di tutti i movimenti delle proprie. Nella ipotesi poi di un'azione tra due squadre che può verificarsi, che ad ogni modo occorre contemplare, crescono

le probabilità del vantaggio che hanno più navi ordinarie contro una colossale.

La costruzione delle navi corazzate munite di rostro, sieno esse di dimensioni colossali o di forme ordinarie, cambiò certamente il modo di combattere sul mare, avvinando la tattica moderna a quella usata dalle galere antiche. Ora dalla storia dei combattimenti delle galere si ricavano esempi che dimostrano come le antiche navi rostrate di grandi dimensioni non fecero la migliore prova in un'azione navale. Questi esempi non tornano quindi a vantaggio dell'utilità in isquadra di una nave gigante.

Noi siamo stati i primi a tentare la costruzione delle navi colossali: i motivi che ci hanno suggerito a metterci per questa via, non appena l'amministrazione marittima ha potuto avere i mezzi finanziarii per intraprendere la costruzione di qualche nuova nave, questi motivi li ho già esposti e più volte ripetuti a scanso di essere per avventura frainteso. Nell'accennare agli inconvenienti delle navi giganti non condanno l'opera passata: sono persuaso che in date eventualità di guerra non è poco vantaggio per una nazione quello di poter disporre di quattro navi le quali, prese da per sè isolatamente, rappresentano una forza superiore a qualunque altra nave estera, poichè nessun'altra potenza marittima annovera quattro navi di forza superiore alle nostre quattro del tipo *Duilio* e *Italia*. Ma sia per questo fatto, sia per gli inconvenienti inevitabili che si hanno con le costruzioni colossali, sia per gli attuali progressi delle arti meccaniche e delle artiglierie che permettono di avere oggidì navi forti e potenti senza ricorrere a eccezionali dimensioni, sia perchè nessuna marina estera ci segue in questo sistema, sia perchè nessuna flotta si compone di navi dello stesso tipo, sia infine perchè le navi di una nazione devono corrispondere ai veri bisogni del proprio paese; per tutte queste ragioni ritengo che ora non convenga più seguitare nella costruzione di queste navi giganti, e che le nuove navi da costruirsi in avvenire debbano essere di dimensioni minori.

Mi affretto fin d'ora ad avvertire che quando dico dimensioni minori non intendo *navi piccole* nel senso stretto della parola, bensì *navi corazzate di primo ordine che possano efficacemente adoperarsi nei varii usi di guerra.*

(*Continua*).

MALDINI,
Deputato al Parlamento.

NOTIZIA ARTISTICA.

La Chiesa di Giotto nell'Arena di Padova, relazione al Consiglio Comunale di ANTONIO TOLOMEI, assessore.

V'è dunque in Italia una città, non delle più grosse, che spende per l'amore d'una vecchia opera d'arte sessantamila lire in un tratto, e s'impegna a provvedere col proprio bilancio in perpetuo alla conservazione di cotesta anticaglia, e non trova nel Consiglio Comunale uno solo che dica di no, e plaude unanime a chi discorre in nome della Giunta con queste parole: *Non sarà poco argomento d'onore che in que' giorni medesimi in cui si videro per via d'incanti lanciate fuori d'Italia preziose opere d'arte. ... nella città nostra si contrapponesse esempio di tanta concordia per serbare indenne alla patria un insigne documento della sua passata grandezza*

La Provincia non c'è entrata per nulla, al Governo (miracolo!) non fu chiesto un centesimo; e la cosa neanche si risà in Italia. tanta è la semplice modestia, che quel Comune ha messo nel compiere un atto, per il quale tutti coloro che sentono un poco di affetto alle cose belle ed alle glorie italiane dovrebbero essergli grati. Si tratta niente meno che della Cappella degli Scrovegni in Padova, di quella chiesetta posta nel ricinto dell'anfiteatro pagano, e che Giotto dipinse dal basso all'alto tutta di storie maravigliose, quasi perfettamente conservate: la più compiuta opera del discepolo di Cimabue Il prospetto del piccolo tempio venne mutilato nel 1825. *Udimmo*, scriveva il Selvatico, *il martello del muratore sbattere e smuovere le pietre della bella chiesetta per farne materiale da*

vendita; ed il portico sparì, lasciando appena le tracce delle sue mensole, ma restano l'archivolto della porta, e di sopra la trifora a finestre acute abbracciate dall'arco tondo; — poichè, anche ne' primissimi anni del Trecento, il garbo acuto rimaneva in Italia quasi a dire infiorato, inghirlandato dalle forme più serene e più dolci del classicismo antico. Nell'interno alcune parti dei vasti dipinti, a cagione del rigonfiarsi che aveva fatto l'intonaco, minacciavano rovina, nè la famiglia patrizia, a cui apparteneva la chiesa, si dava briga di ciò; anzi non sembrava lontano il giorno in cui, se non i freschi eseguiti sul muro (i quali, del resto, si sanno staccare oggi molto bene con certi nuovi metodi e trasportare senza ombra di difficoltà), ma gli oggetti mobili potessero pigliare alla chetichella le vie, che hanno pigliato negli ultimi anni tanti capolavori dell'arte, senza che il governo vi sapesse mettere le mani sopra o, messevi le mani, potesse strapparli ai compratori stranieri, assai più ricchi e più larghi di quel che sia la povera e gretta cassa del Ministero dell'Istruzione. Il Municipio allora entrò a forza nella chiesa, ordinò, sorvegliò e pagò le riparazioni; e oggi, comperati, come s'è detto, l'edificio antico e gli orti, i quali stanno chiusi entro ai pochi ruderi della immensa e più antica arena romana, s'appresta a nuovi e radicali lavori, che preservino con sempre maggiore sicurezza l'opera del pastorello di Vespignano, del rinnovatore della pittura italiana.

La chiesetta nell'interno è pressochè tale quale appariva nel secolo XIV.

Il fondo della sua unica nave si restringe in un abside di cinque lati, dove si vedono tuttavia i baldacchini in pietra, sporgenti sugli stalli dei frati Gaudenti; e sorge in mezzo l'altare, con la vecchia mensa ed i vecchi parapetti formati di sbarre di ferro, che s'intrecciano a larghe maglie. Vero è che sulla mensa pianta una infame parete barocca, la quale non lascia trionfare in tutta la sua maestà il sarcofago di Enrico Scrovegno: e i due angioletti, dall'una parte e dall'altra, alzano invano con la loro svelta gentilezza toscana le cortine di pietra per mostrare la figura sdraiata; e la Madonna col Putto in braccio, tenuta in mezzo da due santi, sta sopra il letto funerario dell'arca senza poter guardare tutta intiera la nave della chiesetta ammirabile. Bisogna buttare giù subito senz'aspettare un minuto, la parete infame.

Il sarcofago è opera di *Jonis Magistri Nicoli:* Giovanni, s'intende, figliuolo di maestro Niccola da Pisa non si può dubitarne. Giovanni di Niccola, Giotto di Bondone, niente meno! eccoli a Padova intenti ad al-

zare (poichè la cara chiesetta è, quasi di certo, architettura di Giotto) e ad ornare con il compasso, con il pennello, con lo scarpello splendidamente l'oratorio del figlio di quel Reginaldo, usuraio lercio, di cui Dante diceva che

. . . . . d' una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco.

Dante l'anno 1306 visitava l'amico lì nella Cappella degli Scrovegni, e, salito all' alto dei ponti, ragionava con lui, senza dubbio delle istorie che il pittore stava colorendo, le allegorie dei Vizii, quelle delle Virtù, il Giudizio finale; e il poeta recitava forse qualche terzina, che gli frullava nella fantasia; e il pittore declamava, forse con un po' di apprensione all'amico impaziente, la canzone blslacca che finisce:

Canzon, va: e se trovi de' giurgiulli,
Mostrati loro sì, che li converti.
Se pure stesson erti,
Sii sì gagliarda, che sotto li attuffi.

Non di rado la faccia arcigna dell' Alighieri si rasserenava, e dalle labbra sottili dell' uomo, che narrava al mondo in quei giorni le terribili cose viste nell' inferno, la barzelletta scoccava, un po' grossolana, per dire il vero, se si deve credere a Benvenuto da Imola.

Ma Giotto nel rimbeccare era più lesto ed arguto. Un dì, come tutti sanno, Dante chiese sguaiatamente all'amico, il quale era brutto e aveva figliuoli brutti, come mai, egli che faceva così belle le figure dipinte, facesse poi tanto brutte le naturali. E Giotto subito:

— Quelle faccio di giorno, queste di notte. — E risero.

Nella chiesetta si vedono delle cose architettoniche molto singolari. Pulpiti o amboni ce n'è tanti e di tante forme nelle basiliche del Medio Evo; ma questi di Padova non somigliano a nessun altro. Sono due, accanto alle pareti laterali e bene innanzi nell'unica nave. Ciascuno ha una scaletta di sei gradini dalla parte dell' abside, col parapetto a colonnucce; e dinanzi, verso la porta, s'appoggia l'altare che ancora serba il gradino vecchio di legno, ornato di tozzi archetti trilobati a basso rilievo. Sopra uno degli amboni gira ancora il leggio di lamiera di ferro ritagliata a trafori, elegantissimo, e vi si vede la scrofa degli Scrovegni A' lati dei due pulpiti stanno, incassate nel muro, due nicchiette col lavabo, tanto gentili.

Non basta; la piccola Sagrestia è un incanto. Ecco un armadio del trecento a riquadri con archi acuti e fogliami e sagome leggiadre; ecco delle statuette vecchie di legno, dipinte, dorate; ecco in pietra il tabernacolo grande a colonne torte e pinnacoli e cuspide, con dentro la statua pregante di Enrico Scrovegno, fondatore dell'Oratorio e del convento de' frati Gaudenti. Ci scordavamo che nella chiesa, all'alto dell'abside, sul sarcofago di Giovanni Pisano, v'è un Crocifisso grande in tavola di maniera giottesca con certe mezze figurette alle estremità della croce, il quale, a giudicarlo così dal basso, pare tale che se la famiglia patrizia, a cui apparteneva la chiesa, avesse voluto venderlo, gl'Inglesi o i Russi ne avrebbero dato tanto quanto ha dato il Comune di Padova per l'edificio con tutto ciò che contiene e gli orti di cui è circondato. Intendiamo di porgere una lode ai nobili Gradenigo Baglioni per un verso, e per l'altro al Comune, il quale, come si vede, ha speso bene i quattrini dei Padovani.

Anche oggi, il dì dell'Annunziazione, c'è un gran viavai di popolo nella chiesetta dell'Arena, che quel giorno rimane aperta alla devozione ed alla curiosità della gente; ma dal secolo XIV sino al 1600 la festa era solenne. Il vescovo, il clero e frati e monache d'ogni sorta s'avviavano dalla cattedrale al palazzo della Ragione, dove stavano riuniti il Podestà con i giudici della sua corte e i cavalieri e i dottori e i cittadini cospicui e i gastaldi delle arti e i trombetti del Comune. Già nell'oratorio del palazzo erano stati vestiti due fanciulli, l'uno in forma di Angelo con le ali ed il giglio (*in formam angeli cum alis et lilio*), l'altro in forma di femmina con l'abito della Vergine (*in formam femineam virginalem habitum beatissime virginis Marie*). Al suono delle trombe i due ragazzi, posti su due carrette, erano accompagnati pomposamente nel cortile dell'Arena, dove Gabriele salutava Maria con il saluto angelico. Lo statuto della festa provvedeva acciocchè nel concorso della gente non occorressero sinistri (*ex concursu gentium nihil sinistri occurrat*).

Giotto dipinse l'Annunciazione di Anna; ma quella di Maria fu colorita sull'arco esterno della Tribuna da un'altra mano, dalla stessa che ornò di freschi i cinque lati dell'abside. Colesto pittore chi è? Taddeo Bartoli senese, come lascia intendere il Vasari e come dicono quasi tutte le Guide di Padova, compresa quella del Selvatico? Taddeo Gaddi, come mostrò di credere lo stesso Selvatico nel suo giovanile e accuratissimo libro sull'*Oratorio dell'Annunziata*, pubblicato l'anno 1836? Oppure Cennino Cennini da Colle di Valdelsa, allievo di quell'Agnolo Gaddi, che fu

allievo di quel Taddeo, il quale fu allievo di Giotto, il quale Giotto, dice il Cennini, *ebbe l'arte più compiuta che avessi mai più nessuno?*

Questo Cennino Cennini dimorava in Padova già un pezzo prima del 1398 nella contrada di San Pietro; era ai servigi di Francesco da Carrara; aveva un fratello agli stipendii del predetto Signore; aveva per moglie Ricca della Ricca di Cittadella, cittadetta vicina a Padova, e in Padova, finalmente, aveva composto il suo *Libro dell'Arte*, nel quale per tradizione fedele sono raccolti gli ammaestramenti e gli avvertimenti del sommo maestro. In codesto trattato ci s'imbatte sovente a qualche parola del dialetto veneto; in principio ed in fine è ricordato Sant'Antonio da Padova, e nel capitolo, nel quale insegna alle donne ad astenersi dall'operare acque medicate per la pelle, siccome usavano per farsi belle quelle di Toscana, *e invecchiano innanzi il corso del tempo e pervengon le più sozze vecchie che possa essere*, soggiunge: *Ma perchè le Padovane non l'usano e per non dar loro cagione di riprendermi, mi tacerò.* Delle opere del Cennini non si conosce nulla, poichè la Madonna dell'Ospedale di Santa Maria Nuova fu tanto impiastricciata, che l'originale sparì; e veramente anche i freschi della Tribuna nella nostra chiesetta sono tutti ritoccati, anzi ridipinti, sicchè, dato che fossero di lui, bisognerebbe a ogni modo, per conoscere qualcosa di sicuramente suo, leggere il suo libretto, nel quale insegna tante buone ed utili cose. Ne insegna anche qualcuna di piuttosto stramba. Vuoi, per esempio, colorire un albero? Dopo fatto il tronco e alcuni rami *buttavi su le foglie e poi li frutti; e sopra le verdure butta alcuni fiori e uselletti.* Vuoi ritrarre una montagna dal vero? *Togli pietre grandi che sieno scogliose e non pulite, e ritraile del naturale.* Vuoi dipingere i visi, le mani, i piedi dei giovani? *Tempera la biacca con rossume d'uovo di gallina di città, perchè sono più bianchi rossumi, che quelli che fanno le galline di contado o di villa, che sono buoni per la loro rossezza a temperare incarnazioni di vecchi.* Vuoi figurare de' pesci in un'acqua? *Aombra con verdaccio sui dossi, avvisandoti ch'e pesci, e generalmente ogni animale irrazionale, vuole avere il suo scuro di sopra e 'l lume di sotto.* E v'è la ricetta per tinteggiare un uomo ferito, un uomo morto, un monaco o frate, il manto di Nostra Donna, e persino i *vestiri di Domeneddio.*

Qui bisognerebbe discorrere un poco dei dipinti di Giotto; ma come si fa? L'argomento è troppo esteso e difficile. Le sette allegorie stupende dei Vizii, le sette stupende allegorie delle Virtù, che vennero in parte imitate da Andrea Pisano; la gran parete del Giudizio finale, dove non è

cavato nulla dall'Inferno di Dante: le dodici ampie storie di Gioacchino, di Anna, di Maria nascente, fanciulla sposa, tolte quasi tutte dal Vangelo apocrifo attribuito a San Giacomo Minore: le ventidue storie di Cristo, dalla Nascita alla Discesa dello Spirito Santo: ecco i soggetti dell'immenso poema, che il figliuolo di Bondone svolse sulle pareti della chiesetta di Padova. Il Toschi, che in questa *Nuova Antologia* mostrò con tanta efficaccia di erudizione e con sì acuto e vivace ingegno come l'apparenza dello spirito religioso venisse nelle opere dei Trecentisti in parte dalla loro incompiuta e timida conoscenza della forma, troverebbe in questa Cappella, rivedendola, nuovi argomenti per confermare le sue teorie, e qualcuno che gli darebbe forse un poco di noia. Il Selvatico stesso, insigne scrittore, ma seguace della dottrina, la quale vedeva sempre nell'arte del Trecento la fede, confessa che Giotto valeva meno assai nella pittura storica e domestica di quello che valesse nella pittura sacra, e che *nei temi marziali non valeva molto*. Nella Resurrezione di Lazzaro gli Apostoli se ne stanno quieti, ed il Selvatico loda la loro *indifferenza*, notando che gli Apostoli *erano usi a veder di continuo i prodigi del loro maestro*: ma quasi sempre dove l'azione è più impetuosa il pittore riesce meno felice. La storia di Cristo, che scaccia i profanatori dal Tempio, è detta dallo stesso Selvatico *languida e fredda*; abbondano all'incontro le ammirazioni per le *sobrie* composizioni, per la *pietà e unzione sparse in tutte le figure*, per il *silenzio che s'indovina in ciascuno degli astanti*, per le *devotissime* movenze, la *leggiadrissima compostezza* della Vergine, il *decoro e la dignità* dei sacerdoti, la *mansuetudine religiosa* delle espressioni, la *simmetria* delle pieghe, la *misura* del colorito *non preoccupato da realismi*, e via via per tutte quelle raccolte qualità, le quali non richiedono per essere acconciamente rappresentate o l'attuate il rapido e appassionato movimento delle figure, e quindi la cognizione sicura, varia, pronta delle membra e degli scorti. Eppure in più luoghi il genio divinatore di Giotto si manifesta nelle virtù che meno riescono proprie al limite dell'arte sua, e prevede e anticipa la libertà di due secoli dopo. Guardate allo scompartimento di Cristo morto fra le Marie; guardate alle figure dei Vizii, segnatamente a quella dell'Ira, che scopre il petto strappandosi disperatamente le vesti. Ma sono eccezioni. Il pittore era pieno di vita; e la placidezza non derivava in lui sempre dalla volontà premeditata, ma qualche volta veniva dall'impaccio dell'arte, il quale impaccio contribuisce alla santità oltremondana, sopranaturale, celestiale, eterea delle figure. Del resto, è chiaro: da certe impotenze dell'arte

il genio dell'uomo fa nascere certe rare virtù, le quali senza quelle impotenze non potrebbero brillare liberamente della lor viva e singolarissima luce.

Ma dell'arte di Giotto, senza entrare in queste uggie, discorre tanto bene Antonio Tolomei nella sua Relazione al Consiglio Comunale di Padova: *Di quanta parte di domestiche glorie non sono stati testimoni freschi immortali! Su loro si affisarono dapprima le pupille d' aquila dell'Alighieri. In loro intesero gli occhi studiosamente Giovanni e Antonio da Padova, Jacopo da Verona e Guariento e maggiori di loro l'Altichieri e l'Avanzi e sommo fra tutti il Mantegna È di là che spunta l'alba di quella pasqua dell'umana civiltà che si chiama il Rinascimento.....* E vorremmo citare tutto, giacchè la frase, piena e fervida, s'alza via via alzando l'animo di chi legge; e s' indovina in quell' Assessore di una Giunta municipale un poeta vero, il traduttore di Lucrezio, l'erudito, il filosofo, e insieme l'uomo di snella fantasia e di spirito acutamente mordace.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA POLITICA

La Nota della Porta in risposta alla protesta delle potenze. — Non è probabile che queste s'accordino circa i mezzi coercitivi. — Se l'Inghilterra e la Russia si dividessero dalle altre, all'Italia non converrebbe seguirle. — La Circolare sui Gesuiti. — La soppressione del corso forzoso. — Il generale Garibaldi a Genova e l'indulto pei fatti del 10 maggio.

Più strano caso dell'impiccio in cui tutta Europa si lasciò mettere per cagione del Montenegro, non crediamo si sia veduto a questo mondo Fra l'altre singolarità che l'accompagnano e per non parlare se non della minima, c'è questa, che le potenze non si trovano colla Turchia nè in guerra, nè in pace; per modo che, avendo raccolte le loro forze sul luogo con minaccia ogni giorno di adoperarle, continuano sempre le pratiche diplomatiche, dalle quali queste forze son trattenute. Esse convennero fin dalla prima, trascinatevi dal gabinetto inglese, in un disegno del tutto nuovo, di muovere alla Turchia una guerra pacifica. È egli maraviglia, ch'essa avvedutasi degli umori che le rendevano così umane, in luogo di sgomentarsene, come troppo fiduciosamente le potenze avevano sperato, sia andata da prima guadagnando tempo colle promesse e in fine, rassicurata pienamente, abbia risposto con un rifiuto?

È noto che il 22 dello scorso mese la Porta, rispondendo all'*ultimatum* delle potenze, aveva sottoposto l'adempimento della promessa di consegnare Dulcigno a certe condizioni. A queste dichiarazioni della Porta le potenze tornarono a rispondere colla protesta collettiva consegnata al ministro degli esteri a Costantinopoli il giorno 26, le cui ultime parole erano queste: « Le potenze, nella speranza di agevolare alla Sublime Porta l'adempimento dei suoi impegni, hanno accondisceso per ben due volte a modificare le clausole del trattato di Berlino relative alla limitazione della frontiera montenegrina. Il Governo ottomano non seppe soddisfare agli impegni ch'egli aveva contratto Le potenze protestano dunque contro la

resistenza da esso opposta alle loro legittime domande, addossandogli tutta la responsabilità delle possibili conseguenze » Con questo le pratiche diplomatiche parevano chiuse, e già s'era data voce che ad una dichiarazione così perentoria e solenne la Porta non avesse fatto altro che sommettersi, ripromettendo, nientemeno che colla bocca del Sultano, la consegna di Dulcigno per il 5 ottobre, quand'ecco invece, con maraviglia di tutti, uscir fuori la Nota pubblicata ultimamente dal *Journal des Débats*, con cui la Porta, in luogo di conceder altro, revoca anche le concessioni già fatte, e, si può dire, s'accampa ostilmente contro tutte le potenze. L'effetto delle loro rimostranze e delle loro minaccie non avrebbe potuto essere più completo e più decisivo.

In questo documento, ch'è una specie di sfida all'Europa e che avrà probabilmente conseguenze non leggere, la Porta, premesso, e questo non a torto, che quando essa avesse ceduto alla pressione delle Potenze per la consegna di Dulcigno al Montenegro, le sarebbe poi bisognato cedere circa la rettifica dei confini greci, circa le riforme nell'Armenia e gl'interessi del debito pubblico, allarga il loro esame dalla questione del Montenegro a tutte le altre sopraindicate, alle quali l'Europa non lascerebbe, secondo lei, di rivolgere successivamente la sua attenzione. Circa la consegna di Dulcigno, essa torna ad esigere, che, prescindendo dalla cessione della città, la linea di confine non sia mutata e inoltre le potenze guarentiscano la sicurezza delle popolazioni che passeranno sotto il dominio del Montenegro, e infine rinuncino alla dimostrazione navale Dal suo canto essa assume l'impegno, non già di consegnare Dulcigno, ma solamente di abbandonarla ritirando il suo governo e le sue truppe, e consigliando gli Albanesi a cedere; un impegno già antico e di cui oggi si vedono i frutti. Rispetto alla Grecia, la Porta si attiene alla domanda fatta altra volta alle Potenze di eccettuare dalla *proposta* delimitazione dei confini greci Gianina, Camuri, Metzovo e Larissa, dichiarando siffatte cessioni impossibili e professandosi per il resto disposta a entrare in nuove pratiche per un accordo. Quanto all'Armenia, la Porta, giustificando il suo indugio a introdurre le riforme amministrative a cui s'era impegnata, dice che cosa intenda di fare, e non è necessario soggiungere che ciò a cui s'impegna è assai poco Rispetto in fine al debito pubblico assegna certe rendite al pagamento degli interessi, avvertendo però che non ammette ingerenza alcuna da parte delle Potenze, tenendo per fermo che queste debbano vedere una garanzia seria della buona volontà del governo ottomano nelle *larghe concessioni succitate*. Se poi, ad onta di questo, le Potenze volessero ricorrere a dimostrazioni navali, e a pressioni, tali dimostrazioni e tali pressioni non avrebbero, secondo la Porta, ragione alcuna di essere; ciò tanto più che, quando la Porta mancasse ai suoi impegni, le potenze *sarebbero in diritto, al pari del governo imperiale, di riservarsi la loro libertà di azione*.

Tutto considerato, non s' è mai vista una canzonatura più audace. La Porta infatti si ritrae in parte dagli stessi impegni assunti col trattato di Berlino e se la ride di tutte le minaccie. Ma il rispetto dovuto alla verità costringe pure a soggiungere, che se la canzonatura è audacissima, è nella stessa misura anche meritata La risposta della Porta è deplorabile in quanto essa vien meno a' suoi obblighi, ma non si può dire, che non v' abbia dato occasione una politica fino dall'origine sconclusionata, senza un disegno netto e un intento preciso, che cominciò, per far mostra di liberalismo, col prendere sotto la sua protezione la causa greca per poi abbandonarla alle prime difficoltà incontrate, prendendo invece, come cosa creduta più facile, la tutela del Montenegro, e che infine condusse l'Europa intera a pigliarsi gratuitamente uno schiaffo morale, risvegliando così, come se fosse uno scherzo, la questione d'Oriente, quando per il momento la si riguardava come sopita. Tutto questo per aver l'aria di fare delle grandi cose a buon mercato, e mostrare la maravigliosa potenza dell'inchiostro, quando gli altri non avevano saputo fare di meglio, che provare quella della polvere da cannone.

Ma lasciando le cause, resta a vedere quali saranno gli effetti di questa bomba scoppiata sopra l' Europa Che tutti se la prendano così in pace, e tornino rassegnati e mogi a casa loro, è supposizione tanto enorme che, per quante strane cose si sieno vedute, ripugna il credervi D'altro lato, che tutti si accendano in modo, che diventi sincero ed efficace l'accordo rimasto fino a qui apparente e vano, è pure cosa lontana da ogni probabilità. Alcune potenze son troppo inoltrate e troppo impegnate nella politica, che mise capo a questo sviluppo, per poter retrocedere o tirarsi in disparte senza disdoro; altre invece ci son entrate per così poco, che mentre non possono trovare il loro conto ad andare innanzi, non hanno a temere alcuno scapito di dignità nel tornare indietro. Di qui la notizia, probabilmente inventata, ma inventata sulla base della verosimiglianza, che alcuni Stati persisterebbero a incalzare e premere la Turchia, fino a che cedesse, mentre gli altri si limiterebbero a lasciar fare. È vero, che s'è parlato anche di risoluzioni coercitive comuni, che l'Inghilterra proporrebbe agli altri, quali p. e. una dimostrazione navale nel Bosforo diretta a suscitare disordini in Costantinopoli, per modo che il Sultano fosse costretto ad abdicare, o il bombardamento della costa presso Dulcigno dal mare mentre i Montenegrini assalirebbero la città per terra, o il blocco dei porti dell'Anatolia, o l'occupazione di qualche isola o di Smirne. Ma, come si vede, questi provvedimenti son troppi, per non apparir subito inventati dai giornali Quando poi l' Inghilterra si fosse fermata ad uno o a due, non diverrebbe punto più facile che con lei convenissero gli altri Stati Il disaccordo degli interessi tornerebbe a manifestarsi nella scelta dei mezzi, e una scissura diverrebbe inevitabile.

Il più curioso in questa faccenda è che la potenza più impegnata a procedere risolutamente contro la Turchia sia l'Inghilterra, e che questa venga a trovarsi perciò spalleggiata dalla Russia. In vero si buccina che la Russia faccia due parti, da un lato cioè vada sobillando e istigando la Porta a resistere, e dall'altro non lasci di mostrarsi in ogni occasione compiacentissima verso l'Inghilterra e di offerirle i suoi servigi. Comunque, è evidente che la politica originale del gabinetto inglese riuscì a congiungere per il momento due Stati disgiunti per secoli da fini del tutto opposti. Ma la Francia ha fatto intendere in cento modi la sua ripugnanza ai mezzi coercitivi e la sua risoluzione a ritirarsi, quando gli altri si disponessero a farne uso Essa si avvide, in vero un po' tardi, che una politica favorevole indirettamente alla Russia, avrebbe irritato l'Austria e con questa anche la Germania, e dopo di avere abbracciato con tanto calore la causa greca, all'avanzarsi con pericolo preferì il ritirarsi con qualche scapito di dignità. È poi inutile soggiungere, come sieno disposte l'Austria e la Germania, ad onta che di quest'ultima si sia detto, che ora voglia impermalirsi dell'opposizione della Turchia Perciò le potenze propense a un'azione efficace si ridurrebbero all' Inghilterra e alla Russia, mentre gli altri non uscirebbero da una politica di osservazione.

Ciò premesso, ci pare assai poco credibile la voce corsa nell' ultima settimana, che l'Italia sia per accostarsi e stringersi sempre più all'Inghilterra Non si potrebbe vedere senza rammarico il nostro paese, per una fisima di liberalismo retorico e fatuo, associarsi ad una politica che non si sa dove metta capo. Ormai l' opinione pubblica inglese si solleva chiedendo, che cosa l'Inghilterra voglia e a che intenda di riuscire. Siccome poi quest' ansiosa perplessità, in cui già moltissimi sono entrati, andrà crescendo e non è difficile un po' prima un po' dopo un rivolgimento che richiami al potere i conservatori, non si può a meno di domandare, qual frutto ritrarrebbe l'Italia mettendosi in coda alla politica del sig Gladstone, tolto quello di inimicarsi contemporaneamente la Francia e l'Austria e quindi indirettamente anche la Germania, per ingraziarsi il Montenegro, o la Grecia o il futuro regno di Bulgaria? La politica non è faccenda di nomi, nè di simpatie personali. È innegabile che i liberali inglesi hanno mostrato in ogni occasione per l' Italia maggiori simpatie che non i conservatori. Ma ciò non deve bastare per comprometterci, andando dietro a illusioni, a speranze di combinazioni strane o a compensi immaginari. Nella questione d'Oriente l'Italia deve impegnarsi a una parte modesta, proporzionata all'esser suo, alla sua storia, e alle sue forze. Ove per miracolo tutte le altre potenze convenissero in una data azione, non gioverebbe a lei sola di separarsi. Ma se talune si spingono ad un'azione arrischiata, e altre, colle quali essa ha più a fare, se ne astengono, le conviene seguir quest'ultime, perchè la politica loro è più temperata, più

prudente, più savia, destinata a durar più a lungo, e perchè in ogni caso da queste può venirle il maggior danno.

Noi dubitiamo sempre di quella politica che mira a fare romore oggi senza riflettere al domani, che cerca la popolarità con le apparenze liberali, senza occuparsi della sostanza, che insomma non vuol seriamente il fine, cui mostra di accennare, poichè il fine suo vero consiste nel guadagnare tempo e nell'illudere. Ora non possiamo dissimulare, essere nato a non pochi il sospetto che da questo genere di politica sia uscita la circolare del ministro di grazia e giustizia ai procuratori generali sulla congregazione dei Gesuiti. Con questa circolare (27 settembre i procuratori generali sono invitati a eseguire le leggi tuttora in vigore, benchè cadute in desuetudine, nelle varie parti del Regno. Ma non è facile imaginare in qual modo siffatta esecuzione possa avvenire, dacchè queste leggi sono assai differenti come di origine, così anche di scopo. Così p. e in Piemonte è proibita la convivenza dei Gesuiti nazionali in qualunque casa, in Toscana non si tollera l'ospitalità ai Gesuiti forestieri, nel Veneto non v'è legge che li riguardi. Come si fa dunque a dare a leggi così differenti un'unità, che risponda a quella dello Stato; o si darà lo sfratto ai Gesuiti dalla Lombardia e dal Piemonte perchè, all'ombra del diritto di associazione, si radunino, supponiamo, nella provincia di Roma? Oppure si vuole, o si può volere, colle leggi che esistono, lo sfratto della Compagnia da tutto lo Stato? Nessuno ci pensa neppure. E allora che cosa significa la Circolare, e qual è il preciso suo fine? A questo modo si può prevedere con sicurezza, ch'essa lascerà il tempo che trova, quando invece con un intendimento meno appariscente avrebbe potuto servire a qualche cosa. Il Gesuita non si può proibire, perchè anche oggi indossa qualunque abito e veste tutte le forme. Perciò un ordine reciso e netto alle autorità politiche di esercitare una vigilanza tale, che bastasse a colpire qualunque infrazione della legge, avrebbe potuto, promettendo meno, ottenere di più.

Che il clericalismo rialzi la testa in Italia non si può dubitare. Ma il modo più efficace di combatterlo consiste nel governare bene. Ciò che serve principalmente a sorreggerlo è il malcontento, e fra tutti i malcontenti possibili il più implacabile è quello che nasce dalla miseria Appunto perciò non si può sentire senza grande soddisfazione che il Ministero vada seriamente pensando al modo di attuare la sua promessa di levare il corso forzoso. Quando il Ministero arrivasse a fare una proposta accettabile, per dar solamente principio a questa grande operazione, eleverebbe a sè stesso e al suo partito un monumento di ben altra natura, che non sia stato quello dell'abolizione del macinato. Perchè, è ben vero che l'aggio dell'oro costituì una specie di dazio protettore per alcune industrie compromesse dai troppo benigni e confidenti trattati di commercio. Ma è anche vero, che i profitti di pochi industriali non bastano a compensare le sofferenze

e i danni della grandissima maggioranza della popolazione. La quale, in grazia dell'aggio dell'oro, ossia dello scapito della carta, compera al 12 o il 14 per cento di più, non solamente le merci di provenienza estera, ma anche i prodotti indigeni. Così non dovrebb'essere, ma così è. E se è così, non resta che togliere il pretesto ed il mezzo a una speculazione avida e ingiusta levando la carta. Senza dubbio si vuol procedere in questa operazione assai lentamente, per evitare scosse pericolose all'industria e al commercio. Ma di questo è una guarentigia sicura l'ingegno pratico, calmo e previdente del ministro Magliani, senza dire che le condizioni stesse delle nostre finanze bastano a preservarci da una fretta precipitosa Certo è che non vi fu mai per il governo un'occasione più propizia, perchè mai fu così elevato il credito pubblico, e giova di prevalersene, potendo essere che non duri. Il governo poi pagherebbe in gran parte il prezzo di questa operazione col risparmio sull'acquisto dell'oro per il pagamento degli interessi e per le compere all'estero, e tutta la nazione sarebbe liberata da un aggravio, che se non pareggia, va poco lontano da quello delle imposte. Gli stipendi e i salari si troverebbero aumentati di quanto diminuirebbero le derrate più necessarie alla vita, e, scemando le ragioni del malcontento, rimarrebbero accresciute le guarentigie di ordine e di tranquillità per lo Stato.

Un caso che avrebbe potuto contribuire a comprometterla parve per alcuni giorni il minacciato sbarco del generale Garibaldi a Genova, non perchè il generale cercasse o desiderasse questo, ma perchè tutti quelli che mirano a pescare nel torbido avrebbero potuto prevalersene pei loro fini. Non mancò neppure chi ci annunciasse dalla Francia che in quest'occasione l'Italia avrebbe proclamato la repubblica, che a lei sarebbe venuta dietro la Spagna, e quindi tutte le nazioni latine unite si sarebbero rovesciate sulla Germania Ma la cosa ebbe conseguenze alquanto minori, non avendo prodotto altro che l'indulto e la liberazione dal carcere del signor Canzio e di alcuni compagni suoi, condannati per i fatti del 10 maggio. E alcuni pensano che sia già troppo, sospettando che sieno corsi preventivi patti fra il generale e il governo, e specialmente considerando che, quando il signor Canzio non fosse stato genero di Garibaldi, avrebbe dovuto scontare la sua pena; ciò che significherebbe che la legge non è uguale per tutti. Ma invero, non ci son prove nè dell'una nè dell'altra asserzione. È anzi assai poco verosimile, che sia corso alcun patto fra Garibaldi e il governo, poichè il governo gli avrebbe posto per prima condizione dell'indulto ch'egli rimanesse a Caprera. D'altra parte nessuno può dire che un indulto per reati politici non avesse potuto esser dato anche ad altri, quando si son visti migliaia e migliaia di condannati, che non erano generi di Garibaldi, ricevere l'amnistia per reati comuni. Lasciando le conghietture, il fatto è questo, che la presenza del generale Garibaldi a Ge-

nova non provocò, sia pure anche in grazia del buon senso della popolazione genovese, alcun disordine, e ch' egli rese omaggio all' impero della legge recandosi a visitare suo genero in carcere. Questo avvenimento fornirà un soggetto simpatico a molti quadri, dai quali i posteri, contemplando il personaggio leggendario fra le sbarre di ferro e le guardie, arguiranno probabilmente, quanto la legge fosse da noi rispettata. Se poi la storia soggiungerà modestamente, che una settimana dopo quella visita, il prigioniero fu liberato, ciò non servirà se non ad attenuare le severe accuse di soverchio e intempestivo rigore, che altrimenti non si sarebbero risparmiate al governo italiano. Così si affacciano gli avvenimenti, quando, per vederli più nettamente, li consideriamo a distanza di tempo. Tenuto conto di tutto, per noi il governo ha operato bene. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

L'idealismo e la letteratura. Introduzione allo studio razionale della letteratura e della sua storia, di NICCOLÒ GALLO. — Roma, Forzani e C., 1880 (un grosso volume in ottavo di pag. 542).

Questo grosso e prolisso volume non ha altro scopo che di rimettere in voga, applicato alla letteratura, il principio dell'idealismo puro come fu insegnato dai Tedeschi e specialmente dall'Hegel. Lo spirito unificato coll'idea, che vien conoscendo sempre più sè medesimo e in sè medesimo tutte le cose, è il grande ed assoluto subbietto della storia in generale, di cui la storia letteraria forma la parte più importante. Essa pertanto non ha il suo vero campo nei fatti particolari e nella loro critica, ma nello studiare lo svolgimento dello spirito durante il corso de'secoli, dello spirito che ognor più si rivela a sè stesso e i varii e progressivi suoi passi segna indelebilmente nelle splendide età letterarie, nei grandi capolavori mondiali. Lasciamo parlare l'Autore: « Non ci contenteremo più, egli dice, di una semplice cronologia dei fatti della letteratura, non ci contenteremo più della critica formale e subiettiva, ma richiederemo che la storia della letteratura sia anch'essa la storia dello spirito, e tutta la comprenda e riveli; i sommi artisti della letteratura non saranno le sparse colonne di un gran tempio, e le isolate manifestazioni di un genio riposto, non si sa dove nè come; ma saranno le stazioni, attraverso le quali passa lo spirito nel suo trionfale cammino, saranno le incarnazioni dello spirito, inquanto rappresentazione di sè stesso: la storia, come storia dello spirito, inquanto storia della letteratura, sarà la storia del genio, che è l'attività dello spirito nella propria rappresentazione: l'opera, la produzione letteraria, non sarà

la casuale espressione di una forza occulta dell'intelligenza che rappresenta sè stessa rappresentando il vero: e la storia — che è sempre storia dei fatti dello spirito — della letteratura, sarà la miglior parte della storia, come quella che comprende i più grandi ed i più sublimi fatti dello spirito stesso. » In verità scorrendo questo voluminoso lavoro, e sentendoci risonare all'orecchio un'eco perpetuo di spirito, d'idea, di finito, d'infinito, a propos to di arte e letteratura, ci siamo dimandati se era utile od opportuno spandere tanto studio e tanto inchiostro per ripetere le vecchie teorie della scuola Hegheliana, e ricacciare la letteratura nel campo delle fantasmagorie e delle ipotesi (per quanto splendide e poetiche), oggi che tutti i critici più sani e più dotti si procacciano di indirizzare questa disciplina per una via positiva, considerandola in sè stessa, nelle sue fonti e nella sua universalità per iscoprirne con sicurezza le leggi. E abbiamo detto sprecare tanto studio, perchè in questo volume dello studio ce ne ha di molto, e l'Autore si palesa ben convinto della sua tesi, e laborioso e diligente nel dimostrarla. L'opera è divisa in sette lunghi capitoli: *La scienza ed il metodo; Come s'intenda oggi la letteratura: L'estetica e la letteratura nella loro storia: Il bello d'arte; Il bello d'arte e la letteratura; L'idea e la scienza della letteratura: La scienza e la storia della letteratura.* Ciascuno di questi quesiti è trattato con amore e con profonda persuasione, nè certo sono da dispregiarsi, dal suo punto di vista, l'analisi che fa l' Autore di tutti i principali sistemi del bello, e il quadro che abbozza d' una storia letteraria mondiale. Ma *ut quid perditio haec?*

I Lusiadi di Luigi Camoens con la Vita dell'autore. Traduzione con note di ADRIANO BENARETTI. — Livorno, coi tipi di P. Vannini, 1880.

Dopo la bella versione di Felice Bellotti non sappiamo che siasi più ritentata da alcuno la versione in italiano dei *Lusiadi*, di questo poema che ne'suoi stessi difetti ritrae così vivamente lo spirito avventuriero del popolo portoghese, e il contrasto fra il medio-evo e l'età del rinascimento. Eccone ora una nuova traduzione. Non abbiamo agio di verificare quanto essa sia fedele al testo; ma, considerandola dal lato della veste poetica, diremo subito che non è stato eletto opportunamente l'endecasillabo sciolto per un poema scritto in ottava rima ad imitazione degli Italiani. Tanto il Nervi che il Bellotti, e quest'ultimo assai felicemente, conservarono la stanza, e di ciò meritarono lode: il verso sciolto è troppo severo, troppo, diremmo quasi, serrato e compatto, e troppo poco musicale, perchè si presti bene a quella ricchezza ed armonia epica, che è propria de' poemi scritti nell'età del Rinascimento. Ma lasciando di questo, vediamo come il traduttore abbia saputo adoprare il metro ch'egli ha scelto. Sul principio del poema troviamo subito una trasposizione eccessiva, nè punto naturale.

Il proposito di *cantare* (*esalterò col canto*) viene dopo undici versi e chiude un periodo diviso in più membri, cosa che produce un certo stento, una certa oscurità, e ci fa inciampare proprio nel mettere il piè fuor di casa. Guardiamo più oltre e vediamo di tanto in tanto qualche verso prosaico e mal sonante, come sarebbero i seguenti:

— E poi che in questo penoso viaggio.
— Ragioni opposte or questi or quei recando.
— Le forti scosse che danno alla nave.
— Che la grande procella ed improvvisa.

Ma questi versi sono rari, e, mescolati con gli altri, non fanno brutta apparenza. Del resto lo stile è franco e disinvolto, il verso stesso per lo più è sonoro e spontaneo, e procede con sufficiente vigore. Ne daremo in prova alcuni versi ove si descrive una burrasca di mare:

La maggior vela, urla il maestro, ammaina!
Ma i venti furiosi non aspettano
Che sia la vela ammainata, ed urtano
Uniti in lei, la sfondano, la stracciano
Con furia tal, con tal fragore insolito,
Che parve il mondo ruinar dai cardini.
La subita paura alto scompiglio
Pose ne' marinai che d'*aspre* strida
Tutto empierono il ciel, quando la nave,
Nello squarciarsi della vela, il fianco
Ad un tratto piegò, gran copia d'acqua
Accogliendo nel seno « Or via si getti
Tutto si getti in mar » grida il maestro
Con fortissima voce « uniti! attenti!
Voi correte alla *pompa* e non cessate.
Presto, alla pompa, o si sommerge il legno. »

Precede alla versione una breve ma particolareggiata biografia del Camoens, compilata sulle poche testimonianze contemporanee che ci rimangono, e alcune noterelle in fine ad ogni canto rischiarano le maggiori difficoltà.

STORIA E ARTI BELLE

Nanne Gozzadini e Baldassare Cossa poi Giovanni XXIII. Racconto storico di Giovanni GOZZADINI. — In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1880 (pag. 602).

La storia delle fazioni di Bologna negli ultimi anni del secolo XIV e ne' primi del XV è il principale soggetto di questo bello studio del Gozzadini. Vi primeggiano le figure di Nanne Gozzadini, cittadino operoso e

capitano di ventura ora potente, ora sfortunato; e di Baldassare Cossa cardinale e legato pontificio, indi papa egli stesso di pessima memoria sotto il nome di Giovanni XXIII. Siamo ai tempi del grande scisma e del concilio di Costanza, e oltre alla importanza dei fatti principali, vi troviamo curiosi particolari sui costumi del secolo, sulle compagnie di ventura, sulla fondazione della chiesa di S Petronio, sulla tortura e i supplizi di quelle età. Il racconto è ricavato da cronache e da documenti inediti, riportati per la maggior parte, in fine al volume, e la sobrietà non arida nè disadorna, con cui è dettato, ne fanno una lettura gradevole, quanto utile per la storia generale d'Italia in quel periodo così agitato.

Ricordo di Gaspero Barbèra scritto da Giovanni MESTICA. — Bologna, Niccola Zanichelli, 1880 (pag. 29).

La vita del compianto editore e stampatore Barbèra, è uno de' più belli esempi per mostrare come la probità, l'operosità, la prudenza possano fare la fortuna dell'uomo povero. Fra quel giorno che il Barbèra giovanetto entrava per Porta S. Gallo coll'ultimo francescone in tasca, e quei giorni in cui, non ancora vecchio, godeva la riputazione di primo fra i tipografi italiani e una più che agiata fortuna, qual differenza! e tutto doveva egli a sè stesso! La sua onestà, la sua costanza d'animo, la sua schiettezza, la sua intelligenza sono ben lumeggiate in queste poche ma succose notizie, dateci dal Mestica con quell'arte e quella castità di forma, che in tutte le scritture di lui gareggiano colla importanza della materia. È un ritratto in profilo, ma di tal rilievo, da rassomigliare ad una scoltura.

Brera. Studi e bozzetti artistici, di Carlo BELGIOIOSO. — Ulrico Hoepli Milano, 1881, (pag. 478).

Pigliando occasione da una visita al palazzo Brera, di cui si tesse brevemente la storia nel primo capitolo, l'Autore prende a svolgere, per, via di bozzetti, una serie di osservazioni e giudizi sulle arti belle, sugli artisti e sul pubblico spettatore « Il posto che abbiamo scelto, rivela, senza che lo diciamo, a chi e di che specialmente intendiamo discorrere. Se ci si farà incontro l'arte pura, non ci condanneremo al silenzio... Ma il proposito nostro è di parlare agli artisti per dire il bene, o meglio per dire la verità, sul conto loro. Rivolgendoci a chi vive dell'arte non intendiamo di escludere dall'uditorio quelli che non la professano. Alla classe cui rispettosamente indirizziamo queste pagine, chi non appartiene, almeno di sbieco, al giorno d'oggi? Chi non si sente un po' artista allorchè visita un'esposizione? » ecc. I danni d'una falsa vocazione, l'ambizione di alcune

donne nel volere gareggiare cogli uomini nell'esercizio delle arti, la leggerezza di certi maestri e l'avventatezza di certi scolari, la necessità che ha l'arte di ritemprarsi nell'ideale, la importanza del disegno, la questione del realismo, le esposizioni di belle arti, i critici dell'arte, i protettori, le associazioni soccorritrici, le accademie e i loro nemici, i costumi, la moralità e le piccole miserie degli artisti, la loro filosofia, ecc., tutti questi punti svolti dall' Autore con familiarità di linguaggio, con frizzi arguti e garbati, con un criterio largo ed imparziale e con un bel condimento di fattarelli e di conversazioni tolte dal vero, rendono l'opera non meno dilettevole che utile, e ne fanno una lettura piacevolissima. La conclusione ripiglia la storia dell'Accademia di Brera, descrivendo e giudicando le ultime riforme introdottevi dal governo, e per mezzo d' un tenero racconto lascia ai giovani artisti un prezioso ricordo; che l'affetto mosso da virtù è il migliore ispiratore dell'arte.

SCIENZE ECONOMICHE

La Sociologia nella Storia, nella Scienza, nella Religione, nel Cosmo, Prefazione del prof. Gerolamo BOCCARDO alla Sociologia di Spencer. Torino, Unione tipografico-editrice, 1880.

L'epoca nostra è travagliata da un moto di universale rinnovamento il quale ad un tempo invade il dominio delle lettere, delle arti, delle scienze per riportare poi la sua azione per un lato sopra gli ordini civili politici sociali e scuotere per l'altro quegli stessi principii superiori che formarono fin qui la base della morale e delle religiose credenze. E questo moto prende la sua origine anzi tutto da que' mirabili progressi che la mente umana ha fatto a' nostri dì e che s'informano specialmente a questi due caratteri che paiono costituire il tipo al quale s'impronta il secol nostro. Per un lato la mente o la scienza del secol nostro non si acquieta più nè si arresta che dinanzi la più recisa positività dei fatti i più indubitati; e per l'altro essa intende di dominare di sua potenza e di sua forza tutto lo scibile umano, montando ugualmente in alto fin dove il volo di sua fantasia giunger possa, e allargandosi ed estendendosi a tutti i climi, a tutti i luoghi come a tutti i rami sui quali esercitare si possa la sua attività. Per le quali contingenze chiaro si mostra quanto difficile se non impossibile ad un solo uomo avvenga di potere comprendere questa nuova scienza in tutte le sue molteplici informazioni e trasformazioni, comechè essa si unifichi col concetto dell'universalità delle cose e delle forze, e saremmo quasi tentati di gridare col poeta

« Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo. »

Gli è per ciò che non potemmo non restar compresi di giusta ammirazione nel leggere i sette fogli e mezzo del fascicolo, che qui sopra annunziavamo, e nei quali il prof. G. Boccardo ha saputo adunare non solo tutti i teoremi di questa nuova scienza, ma ha saputo tracciarne e criticarne con superiore magistero prima la storia, e poscia studiarne tutti i particolari, tutte le evoluzioni, tutte le trasformazioni sia nel fisico e nel materiale, sia nella natura organica, sia nelle contingenze sociali ed in quelle racchiudendo le intellettuali e morali altresì. Al vedere con quanta profondità di scienza vi si parli e vi si discuta di tutti i più minuti ed importanti problemi della matematica, della fisica, dell astronomia, della geologia, della storia naturale, della paleontologia, della fisiologia, della biologia, della filosofia, dell'economia politica, non meno che delle leggi morali, storiche e sociali, ci siamo confortati per la patria nostra che, in tanta inopia di uomini e cose, produce così nobili ed elevati intelletti. Imperocchè il piccolo libro del Boccardo in ciò più specialmente eccelle, che da per tutto si travede la unità della mente che il conduce e che tutta la materia ad un solo concetto informa e non è altrimenti, come spesso s' incontra in tali compendii, una rapsodia di diversi giudizi qua e là raccolti ed insieme ammassati Questa Prefazione del Boccardo è un sunto il più chiaro, il più ristretto, ma allo stesso tempo il più comprensivo della scienza delle evoluzioni considerata in tutte le sue contingenze, informazioni e trasformazioni: è un fascicolo che in sè accoglie la sapienza di molti volumi.

Il Boccardo esordisce con due capitoli, uno sull'ottimismo a che parvero i filosofi del XVII e XVIII, e gli economisti del XIX secolo ispirarsi, e l'altro sul pessimismo il più stravagante e diremmo quasi il più brutale al quale in Germania s' informano le dottrine dello Schopenhauer, dello Hartmann e che sono poi l' indizio, il raffronto di quella morbosa condizione che travaglia la società civile ai nostri dì, e si rivela col suicidio, colla crescente follia, con lo straordinario aumento della delinquenza e più patentemente ancora con quelle selvagge dottrine del nihilismo, del socialismo, del comunismo che sono per la società quello che il suicidio o la follia sono per l'ente umano.

Questi primi capitoli conducono l'A. a considerare l'evoluzione delle opinioni e dottrine del progresso sociale, ove per aventura, a nostro avviso, egli esagera alquanto i meriti e l'azione del Buckle il quale nè esercitò in fatto alcuna grande azione nel movimento ideale e scientifico dell' Inghilterra nè la sua opera merita gli elogi che il Boccardo ne fa, più che

i biasimi o le amare critiche meritasse, che al suo primo apparire se ne fece in Inghilterra. Invece a noi pare che non si possa trattare con più grande verità e sapienza o con più giusta critica l'opera del Comte e il suo positivismo sociale, di quello che il Boccardo nel suo IV Capitolo il faccia.

Ma ove più specialmente il valore del lavoro del Boccardo si rivela è nel V Capitolo, ove lungamente ragiona della teoria Darwiniana considerata nelle sue contingenze col regno inorganico, con l'organico, e col sociale. Nè lo spazio concesso ad un annunzio bibliografico, nè l' importanza del soggetto che a tutto l'umano scibile si riattacca ci consentono di poterne dar qui meglio che un cenno. Noi non possiamo che confortare qualsiasi lettore, ed anco se fosse fra i pochi cui la materia e quelle dottrine sono ben note, a voler leggere il libro del Boccardo, perchè con la chiarezza dei concetti dell'A., con la rapida successione delle splendide verità che nelle molteplici applicazioni della dottrina evolutiva si rivelano, più facilmente il lettore potrà comprendere l'importanza e il valore di quelle dottrine.

Nel VI Capitolo, la *Sociologia sperimentale*, l'A. avvalora coi noti fatti i principii da lui nel libro sviluppati; e scende all'applicazione pratica di quelle dottrine, alle contingenze dei bisogni del nostro viver civile, facendo conto specialmente delle ultime opere dello Spencer intese a dare una più solida base alle dottrine morali dietro la scienza evolutiva. Se non che, è questa, secondo noi, la parte la più debole, la più corta delle potenti concezione dello Spencer. Quanto per le brillanti dottrine della scienza dell'evoluzione sodisfanno meravigliosamente all'esigenze dell'intelletto ed ai fatti, altrettanto a noi pare che male rispondano ai bisogni i più urgenti non solo della società, ma a quelli inesorabili del cuore umano. Imperocchè non trattasi allora più di offrire una più o meno plausibile spiegazione ai fenomeni od ai noumeni dell'anima umana: trattasi di creare per essa e per la società un'autorità che si fondi sopra un' inesorabile sanzione. Sotto questo punto di vista noi crediamo che la scienza positiva stia molto al di sotto ancora della forza dell'attività del valore autoritativo e di quella mirabile espansione che la dottrina tradizionale avea per più secoli offerto al progresso dell'autorità, ma ciò ci porta fuori dalla considerazione del libro del Boccardo, e non ci resta che congratularci con lui e con la Unione tipografico-editrice che si adopra a far conoscere all'Italia le migliori pubblicazioni estere.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOTERZO.

SECONDA SERIE).

Fascicolo XVII — (1 settembre 1880).

La civiltà dell'antico Egitto secondo nuovi studi. — GIUSEPPE REGALDI Pag. 3
La Brunettina del Poliziano e Baldassarre Olimpo da Sassoferrato. — ALESSANDRO LUZIO 31
Cinquant'anni di storia italiana nelle Lettere ad Antonio Panizzi. — GIOVANNI BOGLIETTI. 65
I pericoli dello Stato banchiere in Italia. — LUIGI LUZZATTI 103
Dalla finestra – (Racconto) – Parte I. Si fa conoscenza di un disoccupato e di tre donne diverse – (*Continua*). — GRAZIA-PIERANTONI-MANCINI 148
La scuola popolare in Italia. — G. BUONAZIA 164
Notizia letteraria-artistica. — L'Architettura del Medio Evo in Italia per Camillo Boito. Milano, Ulrico Hoepli, 1880. — L. B. 187
Rassegna politica. — I dissapori colla Francia per la ferrovia *Tunisi-Goletta* – Improvviso e ingiusto mal garbo della stampa francese – Un utile ammaestramento – L'Austria e la Germania operano, e gli altri stanno a guardare – L'Italia non può unirsi alla Francia ed all'Inghilterra – Necessità di porre mente alle nostre cose interne e difficoltà che vi si oppongono. — X. 193
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Poesia – Storia – Geografia e Viaggi 199

Fascicolo XVIII — (15 settembre 1880).

Costituzioni moderne – Gli Stati Uniti d'America. — LUIGI PALMA Pag. 209
Il cardinale Giuseppe Antonio Sala – Memorie intime della Curia papale dopo la rivoluzione francese. — GIUSEPPE CUGNONI 241
L'apicoltura presso gli antichi Greci e Romani — A. CHIAPPETTI. . . 293
Un episodio drammatico nella vita di Luigi De Potter (uno de' fondatori dell'indipendenza del Belgio) studiato sopra un suo carteggio inedito. — ANGELO DE GUBERNATIS. 317
Dalla finestra – (Racconto) – Parte I. Si fa conoscenza di un disoccupato e di tre donne diverse – (*Continua*). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 337
L'Italia a Tunisi. — ATTILIO BRUNIALTI. 350
Rassegna letteraria italiana. — Studi di critica e storia letteraria del prof. A. D'Ancona – Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani – Il primo poeta umorista italiano – La *bohème* sanese – Il romanzetto di Giacomino Pugliese – Del *Novellino* e delle sue fonti – La leggenda d'Attila *flagellum Dei* in Italia – L'epopea rimasta nello stato rudimentale. — G. GNOLI 390
Rassegna politica. — La dimostrazione navale – Con quale ripugnanza vi s'inducano quasi tutte le potenze – Le esitanze della Francia circa l'estero e circa l'interno – Difficoltà in cui s'impiglia il ministero inglese – Il convegno di Friedrichsruhe – La Germania e l'Austria fanno quello che vogliono – La risoluzione più utile per l'Italia. — X. 400
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Poesia – Pedagogia – Storia e Viaggi 406

Fascicolo XIX — (1 ottobre 1880).

La leggenda dell'Ebreo errante. — ALESSANDRO D'ANCONA . . . Pag. 413
Lodovico Ricci, o la Beneficenza pubblica nel secolo scorso. — AUGUSTO SETTI 428
Archeologia preistorica – I sette Comuni del Vicentino — FRANCESCO MOLON 468
La scuola popolare in Italia – (*Fine*) — G. BUONAZIA. 491
Dalla finestra – (Racconto) – Parte I. Si fa conoscenza di un disoccupato e di tre donne diverse – (*Continua*). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 502
Una città catalana in Sardegna. — F. D'ARCAIS 535
Il dazio consumo. — L. M. 549
Notizie. — Memorie storiche sulle maioliche di Faenza. Studi e ricerche del dottor Carlo Malagola. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1880, in-8°. — L. FRATI
La Mitologia comparata. A proposito di una pubblicazione recente di Max Muller. — L. CECI 558
Rassegna delle letterature straniere. — Nuovi studi e ricordi sull'Heine – Nuovo carteggio del Sainte-Beuve – I Musici del passato, del presente e dell'avvenire studiati da Blaze de Bury. — ANGELO DE GUBERNATIS 577
Rassegna politica. — La crisi ministeriale in Francia – Il nuovo ministero fu composto il meglio che si potesse, date le difficoltà – Il programma pacifico – Possibilità di un ravvicinamento della Russia alla Germania – In che impiccio si trovino le potenze a Ragusa – Impossibilità che se ne traggono decorosamente. — X. 591
Bollettino bibliografico. – Letteratura e Poesia – Storia – Pedagogia . 596

Fascicolo XX — (15 ottobre 1880).

Ritratti fiorentini – Un don Chisciotte fiorentino del secolo XVI – Un gentiluomo erudito del secolo XVII – I corrispondenti fiorentini del Muratori. — ISIDORO DEL LUNGO . . . . . Pag. 605
La famiglia e l'eredità dell'abate Galiani. — A. ADEMOLLO 640
I Liguri nelle terremare. — E. BRIZIO 668
Dalla finestra – (Racconto) – Parte II. In cui si dimostra la verità dei seguenti proverbi: che delle pene d'amore si tribola ma non si muore; e che alla fine: come premio d'amore amor si rende – (*Continua*). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 697
Le nuove costruzioni navali per la marina italiana – Navi piccole – Navi giganti. — MALDINI 731
Notizia artistica. — La Chiesa di Giotto nell'Arena di Padova, Relazione al Consiglio Comunale di Antonio Tolomei, assessore. — CAMILLO BOITO 770
Rassegna politica. — La Nota della Porta in risposta alla protesta delle potenze – Non è probabile che queste s'accordino circa i mezzi coercitivi – Se l'Inghilterra e la Russia si dividessero dalle altre, all'Italia non converrebbe seguirle – La Circolare sui Gesuiti – La soppressione del corso forzoso – Il generale Garibaldi a Genova e l'indulto per i fatti del 10 maggio. — X. 777
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Storia e Arti Belle – Economia politica 784

INCUNABULA, EDIZIONI ALDINE.

Fu ora pubblicato:

CATALOGO N. 24. **Incunabula, Edizioni Aldine e de' Giunti,** libri rari e curiosi del secolo XVI, edizioni Cominiane, 875 nr.

che si manda a semplice richiesta gratuitamente come pure i già pubblicati, cioè:

CATALOGO N. 13. *Storia universale e speciale*, 2237 nr.

» » 17 e 22. *Storia naturale* (Biblioteca Fiorini-Mazzanti), 2460 nr.

» » 18. *Giurisprudenza*, *Economia politica* (Bibl. Lauteri), 1400 nr.

» » 19 e 20. *Filologia classica*, 3678 nr.

» » 21. *Scienze matematiche e fisiche* (Biblioteca Plana e Codazza).

» » 23. *Storia d' Italia* (Bibl. Allis, Pagani e Trullet), 2120 nr.

Di prossima pubblicazione:

CATALOGO N. 25. *Teologia*, *Storia ecclesiastica*, *Diritto canonico ed Archeologia cristiana.*

» » 26. *Belle Arti*, *Architettura*, *Archeologia*, *Numismatica*, ecc.

» » 27. *Letteratura italiana.*

TORINO, *Ottobre 1880.*
Via di Po, 19.

ERMANNO LOESCHER
libraio-editore.

AP
37
N8
v.53

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY